

UNIVERSITY OF ST. MICHAEL'S COLLEGE



3 1761 07097261 7



LA
CIVILTÀ CATTOLICA

ANNO TRIGESIMOTERZO

28 dicembre 1881

Digitized for Microsoft Corporation
by the Internet Archive in 2007.

From University of Toronto.

May be used for non-commercial, personal, research,
or educational purposes, or any fair use.

May not be indexed in a commercial service.

LA

CIVILTÀ CATTOLICA

ANNO TRIGESIMOTERZO

Beatus populus cuius Dominus Deus eius.
PSALM. CXLIII, 15.

VOL. IX.

DELLA SERIE UNDECIMA



FIRENZE

PRESSO LUIGI MANUELLI, LIBRAIO

Via del Proconsolo, 16.

presso S. Maria in Campo

1882

FEB - 4 1957

PROPRIETÀ LETTERARIA

Prato, Tip. Giachetti, F. e C

INDIRIZZO DEL S. C. DEI CARDINALI

AL S. P. LEONE XIII

PER LE FESTE NATALIZIE

E RISPOSTA DI S. SANTITÀ

Nella vigilia della solenne ricorrenza della Natività di N. S. Gesù Cristo, il S. Padre nella Messa che celebrava nella Sua Cappella Segreta, dispensava, giusta la consuetudine, la Santissima Comunione alla nobile Famiglia Pontificia.

Sua Santità era assistita nell'Incruento Sacrificio dagli Illmi e Revmi Monsignori Sanminiatelli Arcivescovo di Tiana e Suo Elemosiniere Segreto, Marinelli Vescovo di Porfirio, Parroco dei SS. Palazzi Apostolici, Cataldi Prefetto delle Ceremonie Pontificie, e dai Suoi Cappellani Segreti.

La Santità di Nostro Signore riceveva quindi sul mezzodì nella Sala del Trono gli Eminentissimi e Reverendissimi signori Cardinali.

Sua Eminenza Rma il signor Cardinal Di Pietro, Decano del S. Collegio, col seguente nobilissimo indirizzo esprimeva a Sua Santità, in nome proprio e degli Eminentissimi suoi Colleghi, gli augurii e le felicitazioni per la ricorrente Solennità.

« *Beatissimo Padre*

« Cosa gratissima al Sacro Collegio, del quale ho l'onore di portare la parola innanzi a Voi, Beatissimo Padre, si è che presentinsi spesso occasioni di trovarsi riunito intorno al Pontificio Trono non solo per dare pubblica testimonianza della sua venerazione e stretta unione con la Sede di S. Pietro, ma anche

per esprimere i sensi di sincero affetto e ben sentita riconoscenza verso il Sommo Pontefice che la occupa. Ma se in ogni altra ricorrenza i Cardinali di S. R. Chiesa accorrono qui volenterosi, molto più lo è oggi, quando, non solo si ricorda quell'Angelico Osanna che echeggiava giulivo ed echeggia ancora nei Cieli per la Nascita del Dio fatto Uomo, ma per avere udito pronunciarsi in Vaticano in questa solenne ricorrenza dal Vostro oracolo il decreto solenne, col quale si dichiarò, che *Fulget in tenebris lux nova de Coelo*. E sì, che devesi perciò da Noi ripetere col Santo Dottore Bernardo: *Sonet vox laetitiae in terra nostra, vox exultationis et salutis*: giacchè Voi dichiarate seguaci eroici del Redentore e delle Cristiane virtù quei quattro Santi, che *Spectaculum facti sunt Angelis et hominibus*; sicchè ebbe a lodarli esaltati in gloria nel Cielo la moltitudine del celeste esercito, e poi questa nostra Città, Sede della Cattolica Religione che li festeggiò per la prima, ed il Mondo che applaudì e vi accorse numeroso ad udire la Vostra voce infallibile. E poichè la ricorrenza attuale non solo ci invita col citato Santo Scrittore ad esprimere voci di esultanza, ma anche voci di *salvezza*; SALUTIS, accettate o Santo Padre nella Vostra così angustiosa situazione l'augurio quale di cuore Vi facciamo, che cioè, Leone XIII nella lunga vita che Gl'imploriamo, anche in ispecie dai quattro eroi canonizzati, possa vedere difesa e rispettata dai principi e dai popoli questa Santa Sede, onde la Religione possa seguitare ad inculcare i suoi dogmi, la Chiesa Cattolica a mantenere la sua disciplina, ed il Papato ad invigilare liberamente sulla custodia degli uni, ed osservanza dell'altra; non che in questi tempi nei quali con tanta ansietà, ed in modi sì diversi pronunciarsi la parola *libertà* venga poi a conoscersi che solo *ubi Spiritus Domini ibi libertas*. Sarà così ricondotta presto fra le Nazioni, che tanto si stanno agitando, la fede, la pace, ed alle parole Vostre, alle Vostre benevole insinuazioni il rispetto e l'obbedienza! Sicchè volgendo Voi allora lo sguardo ai tristi tempi che decorsero, e contemplando con santa gioia un presente felice, possiate ripetere: *Quare fremuerunt gentes et populi meditati sunt inania?* perchè i popoli tanto si commossero ed

immaginarono cose vane? Allora riceverete indirizzi, che non saranno solamente, come scrive lo stesso Santo Dottore, *verbum consolatorium, ma sermo incunditate plenus*, non parola di conforto, ma discorso di piena allegrezza.

« E perchè le preghiere, che a questo fine indirizziamo al nato nostro Redentore ottengano presto il bramato effetto, accodateci che ricevano ora appoggio dalla Vostra Apostolica Benedizione, quale umilmente imploriamo. »

Il S. Padre accoglieva gli augurii ed i voti del S. Collegio significatigli dall'Eminentissimo Cardinal Decano, ed in segno del Sovrano Suo aggradimento pronunciava il seguente discorso:

« Alla soave giocondità gustata nella faustissima occasione della solenne Canonizzazione poco fa celebrata, succede ora la santa letizia di cui è apportatrice al mondo cattolico l'anniversaria ricorrenza del Natale. Nella quale Ci tornano sommamente graditi i sensi di ossequiosa devozione e i fervidi voti che Ella, signor Cardinale, formava testè, a nome pure del Sacro Collegio, augurando a Noi e alla Chiesa un più lieto avvenire.

« Dal canto Nostro, mentre a titolo di pieno ed affettuoso ricambio facciamo anche Noi pel Sacro Collegio e per la Chiesa simili augurii, sentiamo il dovere di ringraziare, nella umiltà del Nostro Spirito, il Signore, che a sostegno della nostra infermità si compiace di mescolare di tanto in tanto le sue consolazioni alle molte amarezze ed incessanti sollecitudini dell'Apostolico ministero.

« Le quali, a dir vero, si fanno per Noi sempre più gravi e pungenti per la difficilissima condizione a cui fummo ridotti, e che diviene di giorno in giorno più intollerabile. — Parlando al S. Collegio non Ci è d'uopo lungamente trattenerci ad addurne le prove. Esso ricorda i recenti dolorosissimi fatti, che sulla attuale Nostra condizione in Roma sparsero già una luce sì fosca: esso è, come Noi, tutto di spettatore di quanto qui accade contro la religione cattolica e il supremo Suo Capo. — La stessa recentissima occasione della glorificazione dei nuovi Santi, dalla quale si è voluto trarre argomento della libertà

lasciata in Roma al Pontefice ed ai cattolici, è riuscita a dimostrare il contrario. Astretti per ragione di sicurezza e di altissimo ordine a celebrare la solenne cerimonia nell'interno del Nostro Palazzo, dovemmo vederne diminuita immensamente la pompa, offuscato lo splendore, limitato il numero dei sacri Pastori invitati ad intervenire, e reso impossibile di assistervi ad una moltitudine grande di fedeli di Roma e di fuori. — Nè tutto ciò è valso a difendere da offese e da insulti la dignità del Pontefice, e i quattro gloriosi campioni della fede. Chè, mentre Noi, dopo i più maturi e rigorosi esami che le leggi della Chiesa prescrivono, procedevamo ad uno dei più solenni atti della nostra pontificia autorità, qui in Roma per più giorni, sotto gli occhi di tutti, non si è dubitato di mettere in derisione e scherno l'augusta cerimonia, di fare impunemente insulto alla fede di tutti i Romani e del mondo credente; e con sacrilega audacia gittare a piene mani lordure e fango contro la Nostra Persona, contro la Nostra Autorità, e contro gli stessi Santi glorificati.

« E questo modo indegno si tiene sovente al presentarsi di ogni più lieve pretesto. — Poichè, se Noi solleciti del bene della Chiesa Cattolica alziamo la voce a sostenerne le ragioni conculate e a difenderne i diritti vilipesi; se fedeli alla santità dei giuramenti solennemente prestati reclamiamo come necessario alla libertà e alla indipendenza del Nostro spirituale potere, il temporale dominio, che Ci fu tolto e che per tanti titoli e per più di dieci secoli di legittimo possesso si appartiene alla Sede Apostolica, si levano tosto contro di Noi furiose grida, ingiurie, minacce e offese senza misura. — Se i cattolici si commuovono per Noi e si provano di far valere il diritto che hanno di vedere in modo stabile ed efficace assicurata l'indipendenza del loro Capo, si accusano tosto o come ribelli o come nemici d'Italia, o come provocatori di disordini. — Se pellegrini devoti mossi da filiale affetto vengono in Roma per recare conforto al Nostro cuore paterno, e per professarci la loro inalterabile devozione, sono sovente fatti segno agli insulti della stampa e alla violenza della plebe.

« Qual meraviglia pertanto se per questi ed altri simili fatti che continuamente si succedono, i Vescovi delle diverse nazioni, che qui convengono, riconoscono apertamente essere il presente stato di cose del tutto inconciliabile colla libertà e colla dignità della S. Sede? Qual meraviglia che tutti i cattolici del mondo si mostrino grandemente ansiosi e trepidi per la sorte riservata al loro supremo Maestro e Padre? E certamente, chiunque attentamente tien dietro allo svolgimento delle pubbliche cose in Italia, riconosce a prima vista quanto sieno fieri i propositi dei nemici contro di Noi, quali nuove offese si vanno preparando alla Chiesa, e quanto di peggio dobbiamo attenderci per l'avvenire.

« Tuttavia fidenti in Dio, sicuri dell'efficace concorso del S. Collegio, sostenuti dalle continue preghiere di tutta la Cristianità, Noi Ci studieremo di guidare in un mare sì tempestoso la sbattuta navicella di Pietro, attendendo fiduciosi il momento che il divino Maestro comandi ai venti e alle tempeste e riconduca la calma. — Di questa tranquillità ci sia felice presagio il ritorno della Natività del divin Redentore, dal quale imploriamo su di Lei, signor Cardinale, sul S. Collegio e su tutta quanta la Chiesa, la pienezza dei celesti favori, impartendo a tutti dal più intimo del cuore, come pegno di specialissimo affetto, l'Apostolica Benedizione.

IL PAPA E L'OLIGARCHIA ITALIANA

ENTRANTE L'ANNO 1882

I.

Giuseppe Ferrari che, tra i corifei del moderno rivolgimento italiano, fu uno de' meno improvvidi, deplorava nella Camera la cecità de' suoi colleghi, che, proclamata Roma capitale, credevano assicurata per sempre anche l'unità dell'Italia. E soggiungeva: Voi resterete in Roma forse un tredici anni; ma poi?

Strana parve allora e pare anche adesso questa sentenza del Ferrari, che, secondo tutte le apparenze, non dovea godere del dono profetico. Ma noi sappiamo che Dio, il quale *ludit in orbe terrarum*, profetò talvolta anche per la bocca de' suoi nemici. E ad ogni modo, i fatti che da parecchi mesi vanno svolgendosi, debbono costringere anche i più spregiudicati a riflettere seriamente su quelle parole.

Col principiare del 1882 è per Roma già molto inoltrato il dodicesimo anno dell'occupazione di quell'oligarchia, la quale, giusta i calcoli di Giuseppe Ferrari, dovrebbe spadroneggiare in Roma un tredici anni. Ma è eziandio palese che un subito e gravissimo rivolgimento si produsse da poco nella politica europea, rispetto all'occupazione medesima.

Avvenuta colla violenza, questa aveva da principio cagionati dentro e fuori d'Italia timori non pochi nè lievi. Ma a forza d'intrighi e di diplomatiche menzogne, i timori vennero sopiti; e non riconosciuta formalmente da verun Governo, ma tollerata da tutti, valicò di molto il decimo anno, cioè quel tanto che credevasi bastasse per mutare il fatto in diritto colla prescrizione. Quand'ecco, principalmente per gli scandali del 13 luglio e del 7 agosto, è messa ogni cosa in forse, e la così detta questione romana incomincia di bel nuovo a trattarsi, non che da tutto il giornalismo europeo, dai Parlamenti altresì, dai Governi, e dallo stesso Principe di Bismark, il formidabile Cancelliere dell'Impero

germanico, cioè, come si crede universalmente, del fortissimo fra tutti gli Stati d'Europa.

Un diario tedesco, autorevole per le sue relazioni *officiose* col Bismark, chiamò questa una *crisi* del Papato. E se tale parola del linguaggio medico s'intenda pel suo verso, non abbiamo difficoltà ad ammettere anche noi, che non già il Pontificato romano, in quanto è istituto spirituale e divino, ma la questione della Sovranità temporale del Papa, intimamente connessa con quello, si porge, al principio del presente anno, in uno stato di *crisi*.

Avvertasi però, che dallo scioglimento di questa crisi può derivare notevole danno all'oligarchia dominante in Roma, col nome di Governo italiano. Per conseguenza ci pare che il *Temps* supplisse molto opportunamente ad una dimenticanza, commessa sì dalla *Post*, ne'suoi celebri articoli sulla *crisi del papato*, e sì dal Mancini, nel suo discorso alla Camera sulla politica estera, quando scrisse che, « se gli incoraggiamenti che il Bismark dà al Vaticano non sono un passeggero capriccio dell'uomo di Stato tedesco, e un simulato movimento di strategia politica, l'Italia attraversa ora *una delle crisi più gravi* della sua storia contemporanea. »

Ora chi ben consideri le condizioni dei due contendenti, il Papa cioè e l'oligarchia italiana, dovrà di leggieri convenire con noi che esse, entrante l'anno 1882, non forniscono certo a quest'ultima argomento di una fine della doppia crisi assai favorevole ai proprii desiderii ed interessi.

II.

Il Santo Padre Leone XIII, sempre rinchiuso nella sua prigione del Vaticano, che da oltre due lustri è tutto il patrimonio rimasto ai Sovrani dell'orbe cattolico, di là dentro può solo mandare un malinconico saluto all'alba dell'anno che sorge. Nelle solennità sacre all'Infanzia del Redentore, il maggior tempio della terra non ripete il canto del Sommo Sacerdote, tra le magnifiche pompe del Pontificale. Il venerando Consesso dei Cardinali, i Principi ed il popolo fedele di Roma, i Vescovi ed i

cattolici, sparsi su tutti i lidi, non possono far pervenire ai piedi del Vicario di Dio i felici loro augurii, se non che o richiedendo i servigi di un Governo ateo, il quale per ora degnasi compiacerli, o passando attraverso una siepe di guardie, poste, con animo ostile, a custodire le porte dell'Augusto Prigioniero.

La prigionia del Papa, col procedere degli anni, non fece che aggravarsi; e dopo i disordini del luglio e dell'agosto e le dichiarazioni ufficiali del Mancini, anzichè persistere nel negarla, si conviene universalmente in Europa, che essa divenne INTOLLERABILE.

Ma l'autorità del Papa apparisce più grande, come più chiaramente si manifestano i biechi propositi delle sette, congiurate a distruggerla, e l'oligarchia, che regge le sorti d'Italia, si fa più feroce in eseguirli. Può dirsi che ciascun giorno ci arreca una nuova prova della necessità del Potere papale per la pace del mondo. Quindi popoli e Governi domandano che quel Potere sia libero dai ceppi, nei quali lo tiene costretto uno Stato, che pur solo per le tendenze demagogiche de' suoi reggitori, ispira a tutti poca fiducia. Popoli e Governi domandano che quel Potere dispieghi, come in passato, tutta la dovizia delle sue benefiche influenze, sopra la società umana, ora sconvolta e minacciante ruina. Ma il grande Personaggio, investito di quel Potere, ai popoli ed ai Governi risponde: Voi lo vedete bene. Io sono *sub hostili dominatione*. Io sono prigioniero di una oligarchia interessata ad impedir l'espansione della mia sovrumana autorità. Scioglietemi dalle catene. Datemi libere le mani. Perocchè io nulla più desidero che di indirizzare la potenza sovrumana del papato al ristabilimento dell'ordine, alla salute dei popoli, alla stabilità di tutti i legittimi poteri. Ma la sciaguratissima ed anzi intollerabile mia condizione presente m'impedisce di farlo.

I piccoli uomini di Stato italiani ed i politicanti volgari che li servono hanno un bel diminuire le proporzioni della lotta che il Papato ora sostiene contro di essi: la lotta non diviene meno grande perciò. Essi uguagliano il Papa ad un Principe spossessato, che si tragitti senza posa per rivendicare quattro palmi di Sovranità terrena, e ripetono fino alla nausea che, pur rispettando il Pontefice, periranno tutti, come i trecento di Leonida,

anzichè cedere al *pretendente*. Ma è chiaro la lotta esser ben altra da quella che dicon costoro. È lotta gigantesca, onde risolverassi, se l'immensa Potenza morale del Papato debba o non debba andar perduta per la difesa dei principii sommi di ordine contro l'anarchia universale, che il liberalismo, anche a senno del Bismark, va maturando. Difatti l'indipendenza vera e reale del Pontefice è condizione necessaria, perchè si sentano nel mondo i benefizii della sua autorità spirituale; ed il Pontefice non sarà mai veramente e realmente indipendente, finchè non ritorni Sovrano ne' suoi proprii dominii e principalmente nella sua Roma.

Leone XIII, salendo al trono di S. Pietro misurò d'un guardo solo tutta l'ampiezza di quella lotta e nel grande suo cuore concepì il proposito generoso di vincere o di morire. Alla nobilissima meta da tre anni Egli consacra le meditazioni del profondo suo intelletto, adeguandovi con sicurissimo discernimento i mezzi pratici più proporzionati. Non gli vennero meno un solo istante l'abnegazione, la costanza, la prudenza, la fiducia in Dio. Pari sempre all'altezza de' suoi doveri, misurato negli atti, nobilissimo nel linguaggio, sgomentò i nemici, si cattivò l'ammirazione degli indifferenti, infervorò i figli devoti, ebbe il plauso del mondo. E quando nelle ammirabili sue Encicliche confutò le massime funeste del socialismo e difese il principio di autorità, gli stessi Governi scismatici e protestanti accolsero con rispetto la sua parola, che scendeva tanto opportuna ai loro proprii bisogni, e incominciarono a desiderarlo alleato, riconoscendo che dalla forza materiale e brutta, ora prevalente dappertutto, non v'ha più scampo, fuorchè per la forza morale, rifuggitisi nel Papato.

Quindi vediamo i maggiori Potentati del mondo stringersi vieppiù al Papa regnante. E mentre quell'oligarchia che prende il nome d'Italia, dopo averlo spogliato e chiuso nel Vaticano, medita i mezzi di ridurlo alle condizioni d'un Vescovo *in partibus infidelium*, non pure si fa sempre più cordiale l'antica amicizia dell'Austria-Ungheria colla Santa Sede; ma la Prussia disegna aprire ne' bilanci un credito per un suo rappresentante presso il Papa, la Russia vuol rinnovare con Lui le relazioni

diplomatiche, ed anche l'Inghilterra pensa a trattare più direttamente, per mezzo di un suo inviato col Capo del cattolicesimo.

È certamente gloria imperitura di Papa Leone XIII, l'aver in pochi anni di regno guadagnate alla Santa Sede le simpatie degli Stati, che serbano ancora in parte le vetuste tradizioni monarchiche, e si oppongono allo straripamento della demagogia e del socialismo. Ma fa grande onore a quegli Stati medesimi che abbiano capito prima e meglio di altri, benchè cattolici ed appartenenti alla razza latina, che il Sommo Pontefice nella sua lotta contro l'oligarchia italiana non è guidato dalla cupidigia di un angusto dominio terreno; ma piuttosto dalla nobile ambizione di ordinare la Potenza morale del Papato alla salute dell'umanità. Leone XIII vuole esser Re nella sua Roma, perchè non può altrimenti mostrarsi Papa nell'universo: concetto degnissimo di un Pontefice, impossibile in un pretendente. Ed il Santo Padre l'esprime stupendamente il 12 dicembre 1881, nella sua Allocuzione agli Eminentissimi Cardinali, agli Arcivescovi e Vescovi presenti in Roma per la canonizzazione. Ecco le parole di Sua Santità, nelle quali si assomma, per così dire, tutto il disegno del suo glorioso Pontificato. « È intollerabile che si oppugni quell'autorità divinamente stabilita, la quale, nelle distrette presenti, porgerebbe la principale e più sicura speranza di salute. In verità, se v'è chi possa reprimere le smoderate voglie degli uomini e contenere nei giusti termini la sfrenata licenza della moltitudine, questo può ottenerlo la Chiesa cattolica, per la sua virtù, per la sua dottrina, per le sue leggi. Nè minore stoltezza o temerità è quella di coloro che fanno segno al loro odio accanito il Pontificato romano, a cessar dal quale ogni offesa, quando null'altro vi fosse, per certo dovrebbero bastare le sue geste e i benefizii da esso impartiti a tutte le genti. Ed oh! prima degli altri, capissero bene gli italiani, che ogni opera, intesa a rivendicare la libertà ed i diritti del Romano Pontefice, non torna già in danno, ma, come più volte dicemmo, in durevole vantaggio e grandezza dell'italico nome. »

III.

Colla ringagliardita Potenza del Papa fa singolare contrasto lo sfacelo dell'oligarchia, che lo ha spogliato e lo tiene prigioniero. Il Governo italiano ci appare al principio del nuovo anno assolutamente isolato in Europa, quasi un Ismaele ramingo nella solitudine del deserto: perocchè le grandi speranze fatte concepire dal viaggio di Vienna furono una bolla di sapone, che tosto svanì. Di questa desolante realtà, che nessuno osa negare, i partiti, con ridicola vicenda, si rovesciano la colpa in capo gli uni agli altri. V'è anche chi ne ravvisa la cagione nella incertezza della politica esterna del Governo italiano. Esso, osservava non ha guari il *Mémorial diplomatique*, « spiega una febbrile attività nella ricerca d'alleanze, onde crede aver uopo, e si volge per ottenerle or da un lato, or dall'altro... Però, nello spazio di dieci anni, vedemmo l'Italia domandare di stringersi alla Germania, poi alla Repubblica francese, poi all'Austria; quindi ancora alla Francia, dopo all'Inghilterra ed alla Russia, finalmente all'Austria ed alla Germania¹. »

E questo che il *Mémorial diplomatique* affermava è senza dubbio verissimo. Ma dovevasi aggiungere che, dopo l'occupazione di Roma, era impossibile avvenisse altrimenti. Perocchè nessun savio Governo d'Europa vorrà mai ferire a morte la coscienza religiosa de'suoi sudditi cattolici, per guadagnarsi il fragile appoggio dell'oligarchia, che in un istante di fortuna si stabilì sopra il trono dieci volte secolare del Capo del cattolicesimo. La quale ragione, fondata nell'intima natura delle cose, è suffragata eziandio dal fatto, che nessuna Potenza si ridusse mai a riconoscere diplomaticamente il diritto del Governo italiano sopra Roma, e nessuno dei Monarchi stranieri a visitare il Re d'Italia dentro le mura della città eterna. Anche più calzante poi è la circostanza, notata dallo stesso *Mémorial diplomatique*, che l'assoluto abbandono del Governo italiano data da un dieci anni indietro, cioè appunto da quando profitò delle sventure della Francia, sua antica alleata e protettrice, e dello scompiglio ge-

¹ *L'Italie et l'Europe*, nel N. 50, per il 10 dicembre 1881.

nerale dell'Europa, per confiscare violentemente a proprio profitto quel medesimo trono papale, che poco prima avea dichiarato doversi religiosamente rispettare da tutti.

Nè con ciò noi vogliamo punto negare le altre ragioni dell'isolamento dell'Italia, spiegate in quell'articolo del *Mémorial Diplomatique*, confermate dall'ufficioso *Diritto*, segnatamente nel suo N. 350 per il 16 dicembre, e lungamente svolte dal Minghetti nel recente lavoro *sui partiti politici* e nell'interpellanza da lui mossa al Mancini intorno la politica esterna. Esse, spoglie dell'involucro parlamentare e giornalistico, si compendiano in questa sola proposizione: nessuno si fida più del Governo italiano, perchè, in Italia, Governo, come tale, non esiste più.

Or si può arzigogolare all'infinito, si possono unire periodi reboanti senza numero; ma rimarrà sempre indubbiamente vero, che la cagione principalissima di questo sfacelo della così detta politica interna d'Italia è nella separazione assoluta, esistente tra il paese e l'oligarchia che s'è posta a dominarlo. Il che confessavasi anche testè, quantunque a malincuore e come per bocca altrui, dal Minghetti, con dire che fuori d'Italia si sospetta che le istituzioni italiane non abbiano così salda base nella fede del popolo, come l'oligarchia medesima vorrebbe far credere¹.

La nazione italiana, essendo profondamente cattolica, ripugna dal prender parte ad uno stato di cose apertamente avverso alla Chiesa e dal diventare carceriera del Vicario di Gesù Cristo. Quanti poi sono in essa uomini assennati e veramente coscienziosi veggono che non c'è costruito nel perpetuare la più funesta lotta tra Chiesa e Stato, Religione e Patria, unicamente per il forsennato puntiglio di mantenere la capitale del Regno in una città che, sotto qualsivoglia aspetto la si riguardi, è fra tutte la meno acconcia all'uopo. Quindi la somma delle pubbliche cose cade in balia di pochi, i quali, salvo l'odio settario contro il cattolicesimo, non hanno un pensiero comune che li unisca. Onde, per conseguenza inevitabile, la più deplorabile scissura di partiti, di gruppi o meglio di fazioni, giusta le cupidigie insaziabili e presso che infinite dell'orgoglio e della voluttà.

¹ *Atti Uff.* della Camera dei deputati. Tornata del 6 dic. 1881. Pag. 7572.

Oh! per guarire questa piaga si vogliono ben altri cerotti che i libri dello Zini e del Minghetti, le dicerie del Bonghi e del Sella, e gli articoli interminabili del giornalismo liberale, sopra la *ricomposizione* o *l'epurazione* dei partiti. Per ciò si richiede che il Governo, cessando di essere un'oligarchia, diventi rappresentanza verace della nazione. Ma tale non sarà mai, finchè la questione romana non sia sciolta secondo i desiderii, della quasi totalità del popolo italiano e dell'orbe cattolico, che sono i desiderii medesimi del Santo Padre.

La *questione romana* pertanto, posta da quelli che entrarono in Roma per la breccia di Porta Pia, e dai medesimi voluta di proposito deliberato mantenere, essa sola è il vero pomo della discordia, la causa della Babilonia presente e dei mali tutti interni ed esterni della nostra patria infelice. L'Italia, più d'ogni altra nazione, esperimenta ora, a suo grande disdoro e danno, la verità di quella sentenza di S. Bernardo, che il dolore del Capo della Chiesa è dolore di tutte le membra di essa. E l'esperimenta raccapricciando, peccatrice ostinata, anche l'oligarchia dominante; perchè non può dare un passo senza trovarsi tra i piedi quella terribile questione, che l'arresta, la stanca, la accascia, la riduce alla più vergognosa impotenza; ed ora è ingrossata tanto che addirittura l'affoga. Perciò i sostenitori tutti di quell'oligarchia, senza distinzione di partito, si uniscono spaventati a domandar mercè. Il Governo poi del Depretis, condannato dalla Camera a passar trepidando le ferie natalizie, colla spada di Damocle sospesa sul capo, fa mettere al più autorevole de'suoi diarii, il *Diritto*, questo grido di *all'armi!* che in verità somiglia moltissimo all'estremo lamento d'un moribondo: « Finchè l'Italia ha il Papa in casa come nemico, e finchè questo Papa può divenire strumento di gravi fastidii ed anche una minaccia e perfino un'offesa, il Governo italiano non ha la libertà di badare unicamente ai fatti suoi, e nemmeno è libero di indugiare a prendere questa o quella via, o di non prenderne alcuna. Comprendiamo la prudenza e la reclamiamo, ma la prudenza è una sola: quella che fa risolvere e provvedere opportunamente ¹. »

¹ Il *Diritto* N. 358 per il 24 dic.

IV.

Per togliersi d'impaccio, si ha per avventura ricorso alle guarentige, strano portento di legislazione politica ed ecclesiastica uscito, come da vaso di Pandora, dalla testa dell'onorevole Bonghi? Sì, sì: le guarentige son tirate in iscena troppo spesso e troppo leggermente dai governanti italiani; il perchè esse non possono più godere nè all'interno nè di fuori credito alcuno. Anzi le Eccellenze dei ministri, se volessero esser sincere, dovrebbero confessare che quelle guarentige stesse sono e all'interno e di fuori fonti copiose di nuovi e ben grandi imbarazzi. Imperocchè o le fanno applicare, ed eccoti guai senza numero da parte de' circoli anticlericali, de' diarii demagogici e de' deputati dell'estrema sinistra, coi quali il ministero è costretto pure a contare sovente, se vuol tirar innanzi la vita. O i ministri non fanno applicare quelle guarentige, ed eccoti disordini e scandali che commuovono l'Italia, procacciano ingrate interpellanze nel Parlamento e rabbuffi, quando non sono schiaffi, dai Governi esterni. Sventuratissime Eccellenze! Facciano o non facciano, ne vanno sempre colla testa rotta; ed a ciascuna di loro s'attaglia il detto dell'antico poeta: *incedis per ignes Suppositos cineri doloso*.

Il più delle volte per altro i signori ministri si danno l'aria di uomini soddisfatti, e ad ogni difficoltà che sorge rispondono: Ci sono le guarentige; le guarentige bastano a serbare integra e piena la maestà del Pontefice e la pace d'Italia. Vogliamo che siano mantenute ed esattamente osservate le guarentige! E intanto che il Depretis ed il Mancini vanno ciò ripetendo al Senato, alla Camera, ai ministri de' Governi esterni, ed i diarii officiosi eseguiscono mille stucchevoli varianti sul medesimo motivo; il Papa è insultato ogni giorno brutalmente, non pure nella stampa repubblicana, ma anche nella monarchica e governativa, e si giunge ad intimargli d'andarsene o di prendere alloggio alla *locanda di Roma*: il cattolicesimo co' suoi dommi e le sue istituzioni, per il pretesto che la discussione religiosa è libera, viene coperto di fango ed in orribili guise dilacerato: nel Parlamento deputati autorevoli bestemmiano i Santi testè canonizzati dal Vicario di

Cristo, ed il ministro Baccelli grida: *bisogna scacciare i profanatori del tempio!* Oh! i cattolici d'Italia e del mondo hanno ogni ragione di riposare sopra queste famose guarentige, sicuri che il loro Capo spirituale non potrebbe nulla desiderare di meglio per la difesa della propria autorità, libertà, dignità ed indipendenza.

Ma via! signori ministri e deputati, siamo serii. Nessuno può farsi più illusione sul valore pratico di siffatte guarentige e meno di tutti i Governi, che hanno interesse a serbar tranquille le coscienze de' proprii sudditi cattolici, ed a vantaggiarsi della vigorosissima Potenza morale del Papato, per combattere l'invasione de' principii anarchici od anche solo repubblicani. Il Cancelliere di Germania principalmente fece sopra di ciò una buona lezione ai carcerieri del Papa; e non può per fermo negarsi che questi l'intesero a dovere. Infatti il deputato Sonnino Sidney, nella tornata del 6 dicembre, avvertiva i colleghi ed i ministri, che « tutto questo esagerare che si fa a Buda e a Berlino dei pericoli della democrazia italiana, può avere un sinistro significato, come indizio di un pericolo ben più serio e grave, che ci minacci effettivamente nella così detta questione vaticana »¹. E nella tornata dell'8 successivo gli dava ragione il ministro Mancini dichiarando, che « soprattutto in questo momento il programma della politica ministeriale si propone non di autorizzare, ma di dissipare pericolose suspizioni »². Gli dava ragione lo stesso Crispi, dicendo poco dopo: « Ci fu apposto che noi andiamo alla repubblica! Il che vuol dire che si dubita di noi »³.

Il Principe di Bismark, in quella medesima occasione, dichiarava, in pieno Reichstag, che la Potenza del Papa è somma Potenza anche politica, e non può considerarsi straniera all'Impero germanico. Così è per l'appunto. Il Papa non è Potenza nè italiana, nè germanica, nè francese, nè in somma di altra nazionalità particolare; ma cosmopolita e propria di ogni nazione e di ogni Stato, ove sieno cittadini cattolici. Tale è la natura di questa istituzione del Papato, come l'ha fatta Cristo e la riconoscono due cento e più milioni di uomini; nè all'oligarchia italiana è riuscito

¹ *Atti uff. della Camera dei deputati* pag. 7564.

² Ivi pag. 7617. — ³ Ivi pag. 7618.

o potrà mai riuscire di mutarla. Laonde, avendo quest'oligarchia voluto spogliare il Papa della guarentigia reale e propria che la Provvidenza e volere di Principi e popoli aveangli procacciata; essa era in obbligo di sostituirvi qualcosa, che potesse dirsi di diritto internazionale e cosmopolitico: il che, a dir vero, fuori della Sovranità territoriale, è cosa impossibile, come fu più volte dimostrato; e però se ne ha nuovo argomento della necessità del dominio temporale del Papa, per guarentire la sua autorità spirituale.

Qual è invece la guarentigia dell'autorità papale che, dopo invaso Roma, diede al mondo cattolico l'oligarchia italiana? Una legge, la quale per quanto dicasi organica, è però uscita dalla fucina ordinaria di tutte le altre leggi italiane; e per conseguenza, come è stata fatta, così può essere quandochessia da' suoi autori medesimi disfatta. È dunque una legge che per l'intrinseco suo scopo deve avere valore internazionale; ma per intima origine e natura non ha nè può avere se non che valore nazionale ed interno. Laonde, a guarentigia dell'autorità papale, l'oligarchia italiana non seppe dare al mondo che una *contraddizione giuridica*. Contraddizione la quale si fa manifesta anche per ciò che, mentre si vuol porre il Papa sopra la legge, lo si sottomette ad una legge; e ló si riduce nella condizione di suddito, intanto che vien dichiarato Sovrano.

Omettiamo che troppe cose mancano nella legge, perchè si possa dire in essa provveduto alla stessa regolare esistenza del Papato; imperocchè è palese per altri titoli che essa non guarentisce certamente nulla. Non la libertà del Papa, che nonostante quella legge, è costretto a starsene rinchiuso dentro il Vaticano. Non la dignità del Papa, che si abbandona ai morsi rabbiosi di protestanti e di miscredenti d'ogni fatta, sotto colore della libertà di discussione in materia religiosa, sancita nell'ultimo capoverso dell'articolo 3 della legge stessa. La legge di guarentige non guarentisce l'autorità del Papa; perchè Egli se ne trova anzi in molte cose impedito di esercitarla. Non la sua indipendenza, perchè il Pontefice deve in pratica guardarsi da tutto ciò, onde il Governo armato, che sta alle porte della sua casa, potrebbe

togliere argomento di nuove persecuzioni contro la Chiesa e la Santa Sede. Finalmente la legge di guarentige non guarentisce punto la prosperità e la stabilità del Papato; perchè gli toglie quasi ogni mezzo di educarsi un numero bastevole di persone capaci di sostenere onorevolmente e, secondo le tradizioni sue proprie, la maestà del Papato nel mondo; e inoltre lo mette alla mercè di uomini informati a principii anticristiani e bramosi di distruggere, non pure il Papato, ma il cristianesimo stesso. Onde s'inferisce con ragione, che o la Potenza morale del Papato deve cessare, o bisogna guarentirla in altro modo. Nè pare che i Governi, ancor fedeli alle tradizioni monarchiche e nemici dichiarati del socialismo, sieno disposti a lasciarla più lungamente in balla di uomini troppo tenaci dei sistemi liberaleschi, i quali, a detta del Bismark, non sono che repubbliche mascherate. Gli è appunto per essersi intesa questa chiarissima e certissima verità, che presentemente fa capolino il disegno della retrocessione di Roma al Santo Padre.

V.

Noi non intendiamo certo di dare soverchia importanza ai recenti articoli della *Post*, i quali potrebbero anche essere troppo interessati; tanto più che consigliano bensì il Governo italiano di rendere Roma al Pontefice; ma insistono assai più nel persuadere il Pontefice che gli conviene di prendere, e subito, la via dell'esilio.

In questi ultimi mesi, il consiglio di restituire al Papa la sua Roma venne primamente dal *Times*; ed esso non parve spregevole anche ad uomini gravi. Se ne parlò poi lungamente nei diarii liberali d'Italia, perchè questi vollero rispondere ai due notissimi opuscoli, francese l'uno, sopra la *Situation du Pape*, l'altro italiano, sopra *il Papa e l'Italia*. Quest'ultimo, che è scritto con molta elevatezza di concetti e nobiltà di linguaggio, tratteggiata largamente la natura della lotta ora fervente in Italia tra la Chiesa e lo Stato, affermava che « in un solo caso i liberali d'Italia potrebbero riuscire a far valere il loro asserto diritto all'Italia una con Roma capitale; se venisse lor fatto di distrug-

gere totalmente il cattolicesimo ». E soggiungeva molto giustamente: « A ciò mirano infatti gli abili ed occulti guidatori del partito rivoluzionario italiano ». Passava poi a dimostrare come « la lotta tra i due poteri, colla prevalenza del civile sul religioso, è riuscita fino ad oggi tutta a scapito dell'Italia »; e guai all'Italia, se il Papa fosse costretto a partirsi dal Vaticano! Impeccchè « l'ombra del Papa, come già quella di Pietro, è salutare all'Italia, e gl'italiani cattolici debbono adoperarsi, per la salute e la dignità della loro patria, che il Papa esca Sovrano di bel nuovo dal Vaticano, *per fatto degli italiani medesimi* ». In quest'ultime parole tutto s'assomma il concetto pratico del libro; il quale è, non la falsa *conciliazione* del Curci, ma la riconciliazione colla Santa Sede, che l'Italia deve volere, per non rimanersi, con suo estremo periglio, più lungamente isolata nel mondo. E « siccome, fallite le guarentige, non potrà altrimenti assicurare al mondo cattolico la libertà del Papa che col restituirgli lo scettro, l'Italia dalla ragione di Stato, dalla coscienza pubblica italiana, dalla pressione europea, dalla stanchezza e dal malcontento delle popolazioni, nonchè dall'istinto di conservazione sarà costretta a cercarsi una meno pericolosa capitale, e ad iniziare nel tempo istesso le trattative di un *modus vivendi* colla Santa Sede.

« E così la riconciliazione tra il Papa e l'Italia avrebbe luogo senza scosse, senza eserciti stranieri, senza violenze di sorta: e l'Italia che, come un fiume improvvisamente ingrossato da piogge, uscita fuor dalle sponde ha inondato anche Roma, appunto come un fiume che a poco a poco rientra nel suo alveo, si ritirerebbe prudentemente dalla *fatal Roma*, dove il vecchio Pontefice, venerato dal mondo, qual Capo libero ed indipendente di duecento milioni di cattolici, attuerebbe mirabilmente, con infinito vantaggio e decoro della nazione italiana, il concetto storico guelfo della età dei Comuni: *Papa Sovrano in Italia indipendente.* »

Contro di questa conclusione pratica si avventarono furiosi i fautori tutti dell'odierna oligarchia. Il *Diritto*, per la sinistra, dichiarava che la riconciliazione non può significare che una cosa, cioè: *la rinunzia completa e definitiva* del Papa al do-

minio temporale ¹. La *Riforma*, per i dissidenti, urlava: « Si sappia in Vaticano che l'Italia è *disposta a tutto*, pur di conservarsi una; a combattere magari contro tutta Europa coalizzata pel Papa contro di lei, come a fare rientrare il Papa nella legge comune e *trattarlo poi come qualunque altro perturbatore della pubblica tranquillità* ». L'*Opinione*, per i moderati, poco moderatamente in vero e molto ridicolosamente, protestava che *tutta l'Italia guidata dal suo Re* è pronta « a seppellirsi sotto le sue ruine, prima di cedere un palmo di Roma ² ».

Naturale! Da gente settaria, che *mira a distruggere totalmente il cattolicesimo*, l'esimio Autore dell'opuscolo non poteva aspettare, nè aspettossi di certo altra risposta. « Nazionalità, unità, libertà politica, sono mezzi a quel fine », come diceva già il *Diritto*, in un articolo rimasto celebre per la sincerità delle dichiarazioni settarie in esso contenute. Or bene è evidentissimo che il mezzo deve cedere al fine, e che per conseguenza i promotori e patrocinatori della presente oligarchia italiana debbono essere disposti a sacrificare e la nazionalità, e la unità, e la libertà politica della loro patria, anzichè abbandonare Roma, che essi vollero come mezzo indispensabile allo scopo di distruggere il cattolicesimo. Ora che son padroni di Roma, si danno a credere di aver quasi in pugno anche quella satanica meta. Imperocchè, come essi venivano ripetendo prima del 1870, nei loro diarii e principalmente nel *Diritto*: « Togliete Roma al Pontefice, e la macchina del cattolicesimo perderà inevitabilmente tutta la sua armatura ». Incredibile pertanto che tal falange sgombri tal posizione, fuorchè per forza! Eppure la più volgare strategia indicherebbe, come necessario, l'abbandono di un posto, divenuto, non che insostenibile, sommamente pericoloso per l'esito della battaglia. Eppure la più dozzinale politica insegnerebbe a cedere d'amore e d'accordo il poco, per non mettere a repentaglio il tutto.

Questa strategia, questa politica seguirebbe di certo, nelle distrette presenti, chi in cima a tutti i suoi pensieri ponesse l'Italia, la nazione, la patria. Ma all'oligarchia fra noi dominante che importa di tutto ciò? Che può importare a costoro dell'Italia?

¹ N. 348 per il 14 dicembre 1881. — ² N. 348 pel 18 dicembre 1881.

che della nazione? che della patria? Patria, nazione, Italia per essi è la setta, nella quale crebbero, onde ebbero dovizie e grandezza, e cui, insieme coi loro tetri ideali antireligiosi ed anarchici, vanno strettamente legati i proprii interessi terreni. Pera dunque la patria, ma trionfi la setta! La nazione italiana diventi pure ludibrio e scherno degli stranieri; corra estremo periglio la patria; venga il tremuoto, il diluvio, l'eccidio; tutto ciò che monta? O Roma, o morte! Questo fu il grido di guerra della rivoluzione italiana, finchè non ebbe posto il trono sulle ruine della Sovranità pontificale; e questo comincia ad essere il suo grido di disperazione, poi che, pel risorgere della Sovranità pontificale, sente che il trono traballa sotto i suoi piedi e minaccia sfacelo.

L'oligarchia italiana non abbandonerà dunque *volontariamente* Roma. E ciò quasi è desiderabile per più ragioni, ed anche solo perchè essa non vi ritorni, subito dopo avere giurato al cospetto dell'universo di rinunziarvi per sempre. All'opera dell'indipendenza italiana però, questa ostinazione dell'oligarchia medesima non può non tornare fatale. Laonde ci sembra bene che voci autorevoli siensi levate in quest'ultimo periodo di tempo ad avvertire il pericolo, a mostrare che vi sarebbe per avventura una via ragionevole di comporre la questione romana, appagando il mondo cattolico e le giustissime richieste del Santo Padre, senza compromettere quanto può trovarsi di veramente utile e grande nell'opera dell'indipendenza nazionale.

Così è tolto ogni pretesto di calunnie agli ostinati settarii, che reggono le sorti d'Italia. Così è dimostrato una volta di più, che solo i cattolici italiani amano veracemente il loro paese. Così ci prepariamo la nostra pienissima giustificazione, per i giorni angosciosi delle sventure della patria.

E l'invitto Pontefice Leone XIII, che quando ai reggitori d'Italia dice parole d'amore, ne è insultato come debole; quando rivolge parole di giustissimo sdegno, ne è maledetto come *riottoso pretendente*; passerà alla storia glorioso dell'aureola sì di grande Papa, e sì di grande italiano. Perocchè, difendendo le ragioni del Papato, Egli difende l'Italia da un'oligarchia, che è all'Italia cagione d'ogni rovina.

I CIELI

E I LORO ABITATORI

I.

*I pianeti interni — Venere
la stella del mattino e del tramonto, Lucifero ed Espero.*

Ripresentandosi all'onorevole comitiva in sull'entrare del nuovo anno, la guida si permette di offerirle un mazzetto d'augurii, che essa ha colti per la via, da ciascun pianeta il suo. Augura pertanto a tutti un anno di felicità, misurato in lunghezza sui calendarii d'Urano o di Nettuno; con giorni così ampi e insieme così lieti, che uguagliano in durata quelli del nostro satellite, e pur sembrano correre più veloci di quei di Saturno e di Giove. Più specialmente poi alla cara gioventù che ci accompagna, bambini e bambine, fanciulle e giovani, anima e vita della comitiva, auguriamo che in loro si rifletta la vispa allegria dei piccoli pianeti, per la felicità loro e per gioia dei loro genitori: e gli uni e gli altri campi Iddio in perpetuo dagl'influssi del sanguinario pianeta Marte, che in giorni di buon pronostico ci guarderemo dal pur nominare.

A compimento della gioia comune, la guida comunica inoltre all'onorevole brigata il lieto annunzio che in non più di due stazioni si sarà giunti al grand'astro solare, centro del nostro sistema e termine ultimo del presente viaggio. E poichè in opera di gite planetari siamo oramai tutti bastevolmente impraticchiti, sarà, a parer suo, un esercizio di gradimento pari all'utilità, massime pei giovani, il mettersi essi a capo della carovana e guidarci quind'innanzi nell'esplorazione dei due pianeti che soli ci restano a visitare, Venere, cioè, e Mercurio. Animo dunque; chi vuol tentare la prova, e saranno parecchi, ci entri innanzi, chè noi li seguiremo. Via; verso qual regione del cielo ci si ha da avviare?

— Verso là, dov'è il Sole.

¹ Vedi quad. 754, pagg. 404-421 del vol. VIII di questa Serie.

— Bravissimi: per una prima direzione, serve: e vorrebbero anche dircene il perchè?

— È chiaro: non ci restano a visitare i due pianeti più vicini al Sole? Se gli son vicini, non s'avranno mai a cercare nella regione opposta del cielo, ma o presso a lui o non molto discosto.

— Ottimamente. Fra i pianeti sono infatti da distinguere gli esterni dagl'interni; tutti del pari gravitano intorno al centro o foco comune che è il Sole, e tutti generalmente a un dipresso nel medesimo piano: ma gli *esterni* girano in orbite più ampie, al di fuori dell'orbita terrestre; gl'*interni* invece, essendo più vicini al Sole, le girano al di dentro in orbite più ristrette. Può quindi e deve talvolta avvenire che la Terra s'imbatta a trovarsi posta fra un pianeta esterno, puta Nettuno o Giove o Marte, e il Sole; nel qual caso un osservatore terrestre dovrà cercare un tal pianeta nella regione del cielo opposta a quello: ma ciò non si verificherà mai dei pianeti interni, i quali per la ristrettezza delle loro orbite non possono girare sì largo che passino dietro alla Terra e si mettano *in opposizione* al Sole. Insomma i nostri nuovi condottieri hanno deciso benissimo, per una prima approssimazione, che ci dovremo avviare verso la parte del cielo dov'è il Sole, poichè in quella dirittura o giù di lì s'ha da incontrar Venere, qualunque sia la stagione dell'anno.

Un bambino: Presso al Sole? O allora Venere s'avrà a vedere di giorno?

— Un battimani a cotesto Newtoncino in erba, e si faccia passare senza meno fra le nostre guide, chè ci ha tutta l'attitudine. Venere, ha detto egli, s'ha a vedere di giorno: e così è. Il più del tempo il pianeta sta sull'orizzonte quando v'è il Sole, e vuol dire di giorno. E di giorno altresì sogliono osservarlo di preferenza gli astronomi, perchè, tolto il contrasto dell'oscurità notturna, è minore il raggiamento o, per meglio dire, è meno diffusa ed irregolare l'impressione che la luce smagliante del pianeta eccita nella retina; onde l'occhio ne discerne più nettamente i contorni e le macchie. Anche succede non di rado che Venere si scorga, ad occhio nudo, di giorno; e persino di pien meriggio, specie nel nostro bel cielo d'Italia. Per ordinario nondimeno è vero che, senza aiuto di canocchiale, essa ci vien veduta

o la sera a ponente, dove continua a mostrarsi sopra l'orizzonte dopo che il Sole ne è tramontato, precedendola or meno or più, e talvolta fino di 48 gradi, ossia di circa 4 ore: ovvero la vediamo la mattina a levante, quando ella precorre a vicenda l'astro del giorno. Di qui procedette il credersi per lungo tempo dagli antichi che non fosse quello un astro solo, ma due diversi, donde altresì i due diversi nomi di Espero o Vespero, che significa stella del tramonto; e di Lucifero, che s'interpreta apportator della luce.

Una bambina. Uh! il nome del diavolo!

— Precisamente: e l'esclamazione di cotesta buona bambina, così attenta ai discorsi della guida, anzi che muoverci a riso, ci richiama opportunamente alla memoria una di quelle immagini, che solo nei libri ispirati s'incontrano, impareggiabili per la vivezza dell'espressione e per la grandiosità del concetto. Le antiche religioni finirono di empire il cielo di favole e d'inbratti, quando ebbero la sgraziata idea d'immedesimare il più grazioso degli astri o con Giunone o con Iside o con Venere, chè a tutti e tre questi numi variamente lo dedicarono. I Greci e i Romani seguirono in ciò l'esempio dei Fenicii: gl'Indiani più saviamente la nominavano, senza allusioni mitologiche, *Sukra* ossia la splendida; e gli Arabi, *Zohra* ossia *Splendore del cielo*; e Omero, quando *bellissima* fra gli astri del cielo, e quando *Apportatrice dell'Aurora*. Ma la denominazione di *Lucifero* appropriata dalla Scrittura al più grande e al più reo degli Angeli decaduti, riassume tutta un'epopea d'inarrivabile sublimità. La scena si apre nel mondo degli spiriti sui primi albori della creazione. A chi paragonare quell'universo d'Angeli che, usciti a milioni di milioni dalle mani dell'Onnipotente, avvivano ad un tratto gli abissi del nulla, moltitudine innumerabile di creature così remote nella loro celestiale bellezza da ogni tipo terreno? La Terra non ha colori con che dipingere tali quadri. Solo i milioni di luci che tacite, misteriose, scintillano nel cupo fondo del firmamento, poteano darcene un'immagine non disadatta. Ma fra quei miliardi di luci angeliche, vincendole tutte per chiarezza e beltà, una ne brillava in quell'alba della creazione, come la stella del mattino rifulge fra gli astri del firmamento. Tal era

Satana fra gli Angeli. A cui rammentando il Profeta le mutate sorti: Come cadesti o Lucifero? gli chiede; tu che sorgevi così splendido al mattino, tu che dicevi in cuor tuo: mi solleverò nel cielo, esalterò sopra gli astri il mio trono, sarò pari all'Altissimo? La sconsigliata stella del mattino, inorgogliata di sè, volle disconoscere che tutto il suo splendore altro non era che un riverbero dei raggi, onde l'irradiava con infinito amore l'eterno Sole, sorgente d'ogni beltà e grandezza. Volendo bastare a sè medesima, si sottrasse dispettosa a quei raggi, e l'astro del mattino spento per sempre precipitò per gli abissi della tenebra eterna dove fra gl'innumerevoli compagni della perfidia e della pena, gli è rimasto il nome di Lucifero a memoria degli antichi splendori. Così avviene a chi essendo pianeta s'atteggia quasi splendesse di luce propria. Or che diremo di quella turba d'increduli più o meno scienziati che atteggiandosi da sè ad apportatori di luce agognano alle glorie di Lucifero nella loro ribellione contro l'Altissimo? Sciagurati!. Lucifero era gigante: una ribellione di nani non è argomento di epopea, ma o di satira, o di sdegno, o meglio di compassione. Ma rimettiamoci ai nostri sentieri. Noi dicevamo poc'anzi che Venere d'ordinario si vede o a ponente poco dopo il tramonto...

Un'altra bambina: Io non ce la veggo, io.

Un'altra: Eccola costassù più alto. Bella! Come risplende!

Un'altra: Oh! Le son due, l'una più chiara, l'altra meno; e' vuol essere Mercurio, quest'altro.

— Buoni, buoni! Questa piccola generazione d'astronomi fa miracoli; ma vuol essere disciplinata. Lei, quella bambina, crede che cotesto astro più pallido, che adesso, nelle sere di questa prima metà di gennaio, abbiamo quasi sopra capo, sia Mercurio?

— Forse.

— E non le pare che sia troppo lontano dal Sole? Mercurio gli è sempre d'accosto. Dunque cotesto non è Mercurio. È però un pianeta: e posto ciò, quel color piombino e pallido Le dice nulla?

— Sì, sì: dice che è Saturno.

— Bravissima! Lo tenga a mente. Veniamo all'altra interlocutrice. Lei ha detto che cotesto altro pianeta vicino a Saturno ma più splendido, è Venere: e prescindendo dalla posizione, ci si

potrebbe prendere abbaglio, perchè lo splendore stesso di Venere, a seconda della sua lontananza e della posizione, varia alquanto d'intensità. Ma Venere non è: sibbene il pianeta che dopo lei è il più vistoso: cioè?

— Cioè Giove.

— Ma benone! Ringraziamo queste due bambine, che ci hanno fatto osservare due pianeti a cui non avevamo posto mente, mentre ci stavano quasi sopra il capo; e ci staranno ancor parecchi giorni, se non che, procedendo ognuno per la sua via, si troveranno in quadratura col Sole, come dicono gli astronomi, e però al massimo grado di visibilità, Giove ai 5 del prossimo febbraio, e Saturno il 25 del corrente gennaio. Ma intanto, insiste la prima bambina, Venere non si vede. Desidera dunque di vederla?

— Sissignore.

— Ebbene eccogliene il segreto. Domattina si levi per tempo un'ora incirca prima del Sole e si metta in agguato, mirando a levante. Non sarà corso un quarto d'ora, che vedrà sorgere Venere dall'orizzonte come stella del mattino, che precede l'astro del giorno di poco oltre a 15 gradi. Anche questa distanza però andrà ogni dì scemando; cotalchè in breve il pianeta scomparirà nella luce solare, per ricomparire poi di qui a circa un mese visibile la sera, a ponente. Se la bambina preferisce d'aspettare cotesta seconda opportunità, non le daremo torto; anche gli astronomi, sia detto qui dove nessun di loro ci sente, usano far tardi la sera, e la mattina pochi se ne trovano alle vedette.

Chiarito finalmente in qual precisa regione del cielo si trattenga ora Venere, possiamo avviarci ad essa senza pericolo di fuorviare, e intanto si verrà scorrendo per via delle cose di quel mondo: ma prima sarà da soddisfare al desiderio di qualcuno che vorrebbe forse chiarita meglio la ragione e il modo di quel mostrarsi Venere visibile per alcuni mesi la mattina a levante, poi di seguito per alcuni altri mesi la sera a ponente, e fra l'una e l'altra comparsa diventare invisibile per parecchi giorni e settimane, sicchè non si scorge nè la mattina nè la sera.

La cosa ci tornerà assai piana ad intendere, se ci rappresenteremo alla schietta il Sole come un astro che percorre ogni giorno la volta celeste da levante a ponente, accompagnato da

Venere come da un satellite che gira intorno a lui in 224 giorni, poichè tanti ne mette Venere a compire la sua rivoluzione: soltanto vuol notarsi che sebbene l'orbita percorsa da cotesto satellite sia quasi circolare, a noi tuttavia, che la vediamo in iscorcio, apparisce come la sezione di una lenticchia, cioè schiacciata nel verso di tramontana e mezzogiorno. Per cotest'orbita apparentemente lenticolare va dunque scorrendo Venere a mano a mano e spostandosi, mentre tutto il piccolo sistema, costituito da lei e dal Sole, continua a ripigliare ogni giorno e compiere per la volta celeste il suo giro diurno.

Ciò inteso, supponiamo da prima che il pianeta si trovi per l'appunto nell'estremità anteriore della lenticchia (un astronomo direbbe *in quadratura*, o nella *massima elongazione* occidentale). Chiaro è che la mattina, quando il sistema dee spuntare dall'orizzonte, la prima a vedersi sarà Venere, che precederà ad oriente la levata del Sole; e noi vedemmo che, in tali condizioni, essa lo precede fin anco di 4. ore, e sale così, visibile fra le stelle, fino a 48 gradi di altezza dall'orizzonte. Ma alla fine il Sole spunterà anch'egli e, rischiarando tutto il firmamento, renderà invisibile coi suoi bagliori, come le stelle, così per ordinario anche Venere; la quale non si scorgerà più per tutto quel dì; e neanche la sera, poichè ella tramonta precorrendo al Sole, e perciò a cielo tuttora chiaro.

Dalla quadratura supponiamo che Venere procedendo nella sua orbita sia passata a collocarsi di là dal Sole in *coniunzione superiore*, come parlano gli astronomi, in guisa che questi, per l'inclinazione vera e per lo schiacciamento apparente dell'orbita, sia e ci appaia posto fra lei e noi in linea quasi retta. In tali condizioni è evidente che Venere non sorgerà più ad oriente prima del Sole, ma insieme con lui al suo fianco e immersa nei suoi bagliori; e così di conserva con lui compierà tutto il giro diurno, sempre invisibile in qualunque ora.

Ma dalla *coniunzione superiore* il pianeta sia passato all'altra *quadratura*, e come a dire alla coda del sistema. Ognuno intende ciò che dee conseguirne. Siccome il Sole precede ora il pianeta, primo a spuntare la mattina è il Sole; e quando dopo 4 ore sorge Venere, trova giorno chiaro, sicchè non ha modo di

farsi vedere nè la mattina nè tutto il dì: ma alla fine il Sole che la percorre, ha pur da tramontare; e lasciando il cielo oscurato, dà campo al suo satellite di sfoggiare a ponente per quelle 4 ore che gli rimangono, fino a dovere anch'egli, seguendo il Sole, tramontare dall'orizzonte.

Sia passata finalmente Venere dalla seconda *quadratura* alla *coniunzione inferiore*, dov'ella si trova posta fra il Sole e noi quasi in linea retta: e qui ognuno è capace di applicare il discorso già fatto in proposito della congiunzione superiore, e inferirne che il pianeta sarà quivi necessariamente invisibile a tutte l'ore. Ognuno parimenti saprà attemperare ai punti intermedi della rivoluzione di Venere ciò che abbiamo detto dei quattro punti cardinali; dal momento che il pianeta emergendo dal bagliore della congiunzione inferiore comincia a precedere solo di pochissimo il Sole ad oriente e guadagnando ogni dì qualcosa in vantaggio arriva al sommo dell'elongazione; poi da capo riprendendo a poco a poco il vantaggio, si riduce a perdersi nei raggi della congiunzione superiore, cessando d'essere stella del mattino: poi trascorso il breve tempo della sua occultazione, trasporta il teatro delle sue comparse a ponente, dove per simil guisa va ritardando ogni dì più sul Sole fino all'altra quadratura; e, superata questa, di nuovo gli si avvicina di più, e per ultimo scompare nella congiunzione inferiore, per ricominciare da capo il verso di prima.

Nessuno poi certamente troverà difficoltà a sostituire nella precedente esposizione al supposto moto diurno del Sole il concetto del vero moto diurno della Terra, e ridurre così compiutamente le apparenze dei fenomeni alla realtà.

II.

Le fasi di Venere e i suoi famosi passaggi davanti al Sole.

Nel rappresentarci all'immaginazione il moto di Venere intorno al Sole come quello di un satellite intorno ad un pianeta, ci siamo serviti di un antico concetto che diede a Copernico la prima occasione di fissarsi sul suo sistema. Fin dalla metà del V se-

colo Marziano Copella avea asserito che Mercurio e Venere girano come satelliti intorno al Sole. Copernico che conosceva questa opinione di Marziano, e la cita, domandò a sè stesso: O perchè non possiamo supporre del pari che si muovano intorno al Sole, ancor tutti gli altri pianeti e la Terra stessa? Tutti i fenomeni del cielo si spiegherebbero assai meglio e più convenientemente che nel sistema antico. Alla dimostrazione di questo fatto si riduce la grande opera *De revolutionibus orbium caelestium* che mise in mano all'astronomia la chiave del vero sistema del mondo.

Un'obbiezione non pertanto si sollevava fra le altre contro alle novità del valoroso canonico, tratta dai fenomeni di quello stesso pianeta, che l'avea scorto a indovinare il vero. Se Venere, dicevasi, girasse intorno al Sole come una sua luna, essa dovrebbe presentarci delle fasi somiglianti a quelle della Luna. Ora questo non si avvera. Rispondeva il buon canonico concedendo tutto, e sperando che Iddio mostrerebbe quando che fosse a qualcuno ancor quelle fasi. Ciò potea veramente farsi anche di quei dì senza miracolo, dacchè si citano oramai parecchi esempj di viste sì acute che poterono scorgere le fasi del pianeta. Ma a sì rari testimonj non si sarebbe dato fede; e l'obbiezione cadde soltanto e si ritorse anzi contro i suoi autori, quando Galileo, appuntato nel pianeta il suo canocchiale, v'ebbe scoperte le fasi richieste.

Fatta appena questa scoperta, Galileo ne mandò l'annunzio a Klepero in questo motto: *Haec immatura a me iam frustra leguntur o. y.* Se qualcuno dei nostri esploratori non intende il latino, non se ne dolga, chè il motto non sarà capito punto meglio da chi è latinista, come non fu capito dal Keplero che per di più era astronomo. *Oggimai queste cose immature si colgono da me invano o. y.* Che vuol dir questo gergo? Ma tale era la moda di quei tempi; e anche in quei tempi le mode aveano del buffo. Ai nostri dì uno scienziato che crede di avere fatto un ritrovato importante, bisognevole tuttavia di migliori prove o di svolgimento, ne consegna a qualche pubblica accademia la relazione in un foglio sigillato da aprirsi poi a sua richiesta. Allora i dotti usavano di uno spediente più semplice e pubblicavano a dirittura il ritrovato sotto forme sibilline; come sarebbe quest'altra

colla quale l'Huygens si assicurò l'onore d'aver scoperto l'anello di Saturno:

*aaaaaa, cccc, d, eeece, g, h, iiiiii, llll, mm, nnnnnnnnn,
oooo, pp, q, rr, s, tttt, uuuu.*

le quali lettere, distribuite nel modo che solo l'Huygens avrebbe saputo indicare, dicevano che Saturno *Annulo cingitur tenui, nusquam cohaerente, ad eclipticam inclinato*; che si traduce: *È corso intorno da un anello sottile, che non lo tocca da nessuna parte ed è inclinato all'eclittica*. Di simile tenore era il motto inviato a Keplero da Galileo; il quale, verificato a suo agio il fatto con nuove osservazioni, ne diede poi la seguente interpretazione colle medesime lettere altramente disposte:

Cynthiae figuras emulatur mater amorum

cioè

Venere imita gli aspetti della Luna.

La vista del lembo e del mezzo disco di Venere illuminato dai raggi solari ripagherebbe già largamente il disagio che altri si prendesse di recarsi in un osservatorio per contemplare di colà le bellezze celesti. Nè da altro luogo che da un osservatorio terrestre potremmo goder meglio di quella vista, neppure quando nel nostro viaggio ci saremo avvicinati maggiormente al pianeta; perchè siccome lo smagliante suo splendore impedisce col suo raggiamento che noi ne discerniamo ad occhio nudo le fasi dalla Terra, così e molto più avverrà quando, per la minor distanza, la sua luce ci ferirà più vivamente la pupilla. Ma quanto al descrivere per filo e per segno come quelle fasi si producano, dopo il concetto che ci siamo formato pocanzi del moto di Venere intorno al Sole, non v'è nessuno della nostra brigata a cui non bastasse la vista di farlo: e la guida, poichè, i giovani si sono fatto oggi tanto onore, vuole che proprio essi c'istruiscano ancora su questo punto.

Ripigliamo pertanto le quattro posizioni cardinali in cui abbiamo pocanzi considerata Venere: e fingiamo da prima che ella si trovi in congiunzione superiore, cioè col Sole fra lei e noi, non però

esattamente in linea retta. Risponda una bambina qualunque: come apparirà illuminato il disco di Venere? in tutto o in parte?

Una bambina: Sarà invisibile.

— Ha ragione Lei! La guida questa volta ci è rimasta di sotto: poichè abbiám pur detto dianzi che Venere in congiunzione superiore, pel bagliore del Sole che le si mostra vicino, è resa invisibile a noi. Ma se ci riuscisse di ammorzare quel bagliore, come vedremmo allora illuminato il disco di Venere?

— Tutto intero.

— E la vedremmo perciò come una piccola Luna piena. Ma di quindi innanzi procedendo nella sua orbita verrà ognora scemando appunto come suol fare la Luna; perchè l'emisfero illuminato dal Sole, ci si presenta ognora più in iscorcio. Sicchè, giunta che sia Venere alla quadratura, che fase avremo? Risponda un bambino.

— Avremo un quarto di Venere.

— A meraviglia; e lo stesso si avvererà nella quadratura opposta; non è così? Che cosa avvenga poi quando il pianeta è arrivato in congiunzione inferiore, cioè si trova collocato fra il Sole e noi, non importa domandarlo, essendo manifesto che egli ci presenta allora tutto un emisfero non illuminato dal Sole; onde ancor per questa sola ragione Venere in tal postura ci dev'essere invisibile, come la Luna nuova.

A proposito delle fasi di Venere, può chiedersi in qual sua posizione il pianeta ci si mostri più splendido. La Luna, come ognun vede, raggiunge il massimo suo splendore quando è piena, il che non può essere di Venere, non solo per quell'estrinseca circostanza del trovarsi essa immersa allora nel baglior solare, ma in ispecie perchè quando il pianeta è in congiunzione superiore ciò importa in lui un allontanamento notevolissimo, specie se anche la Terra al tempo medesimo sia nel punto opposto della sua orbita. Allora infatti trovandosi fra noi e lui il Sole, la sua distanza dalla Terra somma a circa 256 milioni di chilometri, laddove questa si riduce a 40 milioni, quando il pianeta è in congiunzione inferiore, e fra questi due limiti varia nei punti intermedi. Quindi è che anche il suo diametro apparente varia dai 9" ai 63" ed a proporzione dee variare l'intensità della sua luce. Compensandosi pertanto gli effetti della distanza e del-

l'ampiezza della superficie illuminata a noi visibile, il massimo di splendore corrisponde al tempo in cui il pianeta si trova in circa 39 gradi di elongazione orientale od occidentale e ci mostra una quarta parte del suo disco illuminata, come la Luna al suo quinto giorno, con un diametro apparente di 40" e un lembo rischiarato di soli 10" nella sua maggior larghezza. In tali condizioni Venere è visibile ancora nel pien meriggio: ma esse non si verificano se non a periodi di 8 anni incirca a motivo del moto annuo della Terra. Del qual moto a bella posta la guida non tenne conto fin qui, per non intralciare improvvidamente le questioni; ma ora le è pur mestieri mentovarlo, per dar ragione di un fenomeno notissimo ai nostri dì, qual è il passaggio di Venere sul disco solare. E per l'appunto se n'avrà uno ai 6 di dicembre del corrente anno 1882: e chi è curioso di osservare cotesto fenomeno, pel quale si commosse, otto anni or sono, tutto il mondo civile più che per nessun altro avvenimento o naturale o politico della nostra età; non si lasci sfuggire l'occasione presente, che fino all'anno di grazia 2004 un'altra non se ne offrirà.

Si ricordano i più dei nostri esploratori con quanto dispendio di denari e disagio di persone, a spese e commessione di varii stati d'Europa e d'America, si spedissero brigate di osservatori, capitanate dai più celebri astronomi, in tutte le parti del mondo, dove sapevasi dover esser visibile il passaggio di Venere sul disco del Sole. Si piantarono osservatorii momentanei in Cina, nella Cocincina, nella Nuova Caledonia, nelle Indie, in Egitto, in Persia, nel Giappone, al Capo di Buona Speranza, in Tasmania, a Giava, in Siberia, fino allo stretto di Behring, e nell'emisfero australe fino all'isola Kerguelen.

Il motivo di sì gran movimento non era per fermo la soddisfazione di veder passare un punto nero, quale apparisce in tale occasione il globo di Venere, sul disco del Sole; ma bensì la speranza di cogliere da quell'osservazione un frutto scientifico di assai maggior momento, qual era la determinazione più esatta della distanza che corre fra la Terra e il Sole; atteso massimamente che dall'esattezza di cotesta misura, dipende per gli astronomi l'esattezza delle distanze da loro calcolate per gli altri corpi del nostro sistema. Del che, per non accumular materie, basti

L'aver dato qui solo un cenno, riserbandoci, ove occorra, a dichiararne pienamente il modo in altra occasione.

Si aveva dunque una buona ragione di largheggiare in ispesa ed in fatiche per istudiare un fenomeno di sì gran momento per la scienza della natura: ma la spinta a risolversi senza indugi provenne dalla rarità di quei passaggi, che non si ripetono se non ad intervalli alternati di 113 anni e di 8 anni: chè con tal legge di vicenda ritornano la Terra e Venere a rintopparsi in linea diritta col Sole.

Cotesto incontro, diceva testè la guida, si deve al moto annuo della Terra combinato con quello di Venere. Noi sappiamo difatti che ambedue i pianeti girano bensì intorno al Sole come a centro comune, ma in piani diversi, inclinati fra loro di circa 3°. Ora ognuno comprende, ed anche i bravi bambini della comitiva incrociando per taglio due cartoncini, possono sincerarsi, che fra due piani così inclinati a vicenda non vi è che una linea comune, cioè quella dove s'intersecano. Adunque perchè il Sole, Venere e la Terra sieno sulla stessa linea, conviene che i due pianeti s'imbattano tutti e due nel tempo stesso sulla linea d'intersezione (il Sole essendovi sempre): il che, atteso la diversa velocità e distanza dei due pianeti, non avviene se non di rado e cogli intervalli già indicati.

III.

Il mondo di Venere. Stagioni. Atmosfera. Luce cenerina. Geografia.

Il nuovo mondo a cui possiamo supporreci arrivati, per parecchi capi ci parrà dover essere somigliantissimo al nostro. Per grandezza il globo di Venere poco si differenzia dal terrestre. Il suo diametro non è che d'un decimo minore di quello della Terra, e conforme a ciò il volume è di $\frac{87}{100}$, la superficie di $\frac{90}{100}$; il peso e la densità, di poco inferiori: similmente la durata del giorno, determinata in modo definitivo nel 1841 dal p. De Vico, predecessore del p. Secchi, è di 23 ore 27 minuti e 6 secondi, cioè a un dipresso la medesima che sul nostro globo. L'anno al contrario, per la maggiore ristrettezza dell'orbita, si compie in soli 230 giorni

invece dei 365 che ne conta il nostro: e le stagioni però non vi hanno che la brevissima durata di 57 giorni, invece dei 90 che in ragguaglio se ne appropria ciascuna delle nostre.

Ma fra tanti riscontri che c'inchinerebbero a raffigurarci il mondo di Venere come somigliantissimo al nostro, ed eccoti una particolarità menomissima viene a confondere tutte le nostre ragioni e a mantenere la varietà sempre inesauribile della natura. L'avvicinarsi delle stagioni e la distinzione delle zone torride, temperate e glaciali, colle quali si collega sì strettamente la distribuzione della vita e tutto il governo della natura inanimata sulla superficie della Terra e nell'oceano atmosferico che l'involge; tutto cotesto, ricordiamcelo, ha fondamento nella inclinazione dell'asse terrestre verso il piano dell'orbita. Fingiamo che il Creatore con un dito raddirizzasse in piombo l'asse, intorno a cui va rotando il nostro globo; sicchè la Terra non rotasse più di sghembo, come fa, a modo di trottola, ma coll'equatore adagiato nel piano dell'eclittica; tosto cesserebbe ogni alternare di stagioni, e tutta l'economia dell'atmosfera e della superficie terrestre ne andrebbe sconvolta e tramutata in altra.

Ora sul mondo di Venere il Creatore volle dato un esempio dell'estremo contrario, dando all'asse di quel globo un'inclinazione due tanti maggiore di quella dell'asse terrestre. Se un tal cambiamento si effettuasse pel nostro globo, il nostro mondo ne andrebbe tutto sossopra. Non solo la nostra Italia, ma la Francia e buona parte della Germania, il Belgio e l'Olanda, diverrebbero paesi tropicali durante l'estate, salvo il passare a freddi peggio che polari durante l'inverno. Tale è pertanto il caso di Venere, la cui inclinazione fu determinata dal P. De Vico in 55° . Al polo adunque e nelle regioni equatoriali, ommessi i ragguagli proprii di ciascun clima, si debbono avvicendar quivi in tempo brevissimo, poichè brevissime sono le stagioni, l'estremo del caldo e del freddo. Nessun vegetale nè animale di quei che vivono sulla Terra, vi troverebbe luogo confacentesi al suo organismo; sicchè, nato appena, non gli fosse addosso la temperatura contraria ad ucciderlo; il gelo, se tropicale; gli ardori canicolari, se polare; e l'uno e gli altri, se abbisognassè di climi temperati.

I romantici popolatori degli astri si danno alle bertucce per

dar posto in quel globo ai loro clienti. Paion certi conduttori di ferrovie che quando il treno è gremito di passeggeri menano i più tardivi da un capo all'altro del convoglio andando e ritornando con quel codazzo e non riescono a collocarli in parte nessuna. Al polo no; non è da viverci: alle zone temperate? ma se non ve n'è: all'equatore? peggio che peggio: due estati da disfarcisi, se non basta una; e due inverni da basire fra l'una e l'altra. Finalmente sperano d'aver indovinato il compenso che li torrà d'impaccio, ed è l'atmosfera. Perocchè Venere ha un'atmosfera e, a giudicarne dagli effetti della rifrazione, due tanti più densa della nostra. L'atmosfera adunque con tutti i densissimi vapori che l'ingombrano perpetuamente, avrà a temperare insieme e gli ardori della canicola e gli stridori di quelle vernate; e i romanzieri dei mondi celesti s'avvisano che, avuto riguardo a questo vantaggio, gli abitatori di Venere dovranno stimarsi beati di vivere in quel perpetuo bagno a vapore, senza annoiarsi mai di quell'aria rannuvolata nè sentir mai desiderio di vedere nè il sole nè le stelle nè un ciel sereno. Non diciam nulla delle bufere e delle piogge che a giudizio non irragionevole degli stessi romanzieri, debbono dominare costì senza interruzione, come effetto delle vicende eccessive della temperatura in tutte le latitudini. Però se costoro avessero mai l'intenzione di condurre costà una colonia, o di dar pure ad intendere che cotesta sia abitazione da collocarci degli esseri ragionevoli altro che per castigo, noi li consiglieremmo ad ogni modo di non discorrerne con Italiani: sebbene in verità nessun uomo, in qualunque clima nato, sarebbe per fare miglior viso alle loro proposte. Ripigliano qui al solito i romanzieri, potervi essere in Venere altre creature ragionevoli differentissime da noi. Chi lo nega? Certamente non la teologia cattolica nè la Fede. Se alcuno mostra di opporvisi, è piuttosto la scienza positiva coi suoi canoni; i quali non permettono di asserire ciò che non ha per sè o l'osservazione diretta o una ben fondata analogia. Certo è che mentre consideriamo Venere come un astro osservato dalla Terra, la mente umana vi trova ognora un pascolo degno di sè nello scioglimento per lei ottenuto di grandiosi problemi e nello studio di fenomeni sempre nuovi; intantochè cotesta ubbia di voler popolare anche Lei dopo tutti gli altri pianeti non giova

ad altro che ad intorbidare la scienza coi sogni dell'immaginazione.

Quanto ai nostri esploratori, non vorremmo che la descrizione degli stemperati climi di cotesto mondo li sgomentasse dal farvi una discesa. Sarà il male di logorare gl'impermeabili, e di passare ogni poco dalle pellicce agli abiti d'estate e da questi alle pellicce. In compenso di ciò si procacceranno la soddisfazione di recare agli astronomi del nostro globo dei ragguagli sicuri intorno a due punti, sui quali non siamo ancora ben risolti. Il primo riguarda la luce cenerognola, onde si scorge leggermente rischiarato il disco oscuro di Venere, quando ella è scema. Il qual fenomeno, notato già nella Luna, si attribuiva in quel caso al lume riverberato dalla Terra sul nostro satellite, e ritornato da quello alla Terra. Ma per Venere non potendosi allegare la medesima ragione, si crede che quel bagliore provenga da fosforescenze o fulgori elettrici sorti nell'atmosfera di quel pianeta.

Un altro punto non potuto ben chiarire fin qui, è quello della distribuzione dei mari e dei continenti sul globo di Venere: colpa i vapori che intorbidano di continuo la sua atmosfera involandoci la vista della sua superficie. Il perchè non si posseggono di Venere quelle belle carte geografiche (sarebbe da dire Citereografiche o un quissimile) che si posseggono di Marte. E pure, a potere cacciar l'occhio sotto quel velo, vi scorgeremmo verosimilmente un mondo non poco diverso dal nostro, se si dee giudicare da ciò che finora sappiamo di certe sue montagne che si levano all'altezza di 44,000 metri! Vero è che quest'altezza si vuol misurare dal piano più basso, e varrebbe quanto dire non dal livello, ma dal fondo dei nostri mari. Ad ogni modo però que'monti superano due volte le più alte cime dell'Himalaia: e se in ragione di questa inaspettata differenza vanno le altre che concernono i mari e le isole di quel mondo, a chi ne riporterà esatte notizie tutti gli astronomi si professeranno oltremodo riconoscenti.

IV.

Il mondo di Mercurio. Sue condizioni fisiche e meteorologiche.

Chi ha studiati i movimenti e visitato il globo di Venere, si può ritenere per informato a sufficienza ancor sul conto di Mer-

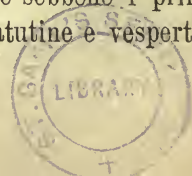
curio, tanti sono i capi per cui i due pianeti si rassomigliano, salve le particolarità che noteremo qui in succinto.

Per dimensioni, Mercurio è il minimo fra tutti i pianeti del sistema solare, toltine gli asteroidi che gravitano fra Marte e Giove: in volume è $\frac{1}{18}$ del nostro globo, in superficie $\frac{1}{7}$, essendo il suo diametro $\frac{1}{3}$ di quello della Terra. E pur questo pianettino la pretende a una cotale aria di solennità, girando intorno a sè stesso più lentamente che non faccia la Terra, cioè in 24^{ore} 21^{min.}, chè tanto dura il suo giorno solare: mentre poi perde il contegno correndo intorno al Sole e compiendo il suo anno e la sua piccola orbita in 87 giorni 23^{ore} 15^{min.}. I nostri esploratori già sanno che cosa significhi *piccolo* quando si ragiona delle grandezze del creato. L'angustissimo cerchio, o piuttosto l'ellissi notevolmente allungata, in cui si muove Mercurio, cotesto gingillo fra le grandiosità dei cieli, gira in tondo 356,000,000 di chilometri, variando le distanze del pianeta dal Sole, mentre la percorre, fra i 45 e i 68 milioni di chilometri.

La piccolezza del pianeta e la sua gran distanza dalla Terra anche allora che le passa più da vicino, cioè fra il Sole e lei, è già per sè una circostanza poco favorevole alla sua visibilità. Difatti egli si scorge di qui, nelle migliori condizioni, sotto il piccolo angolo di 12". Aggiungiamo a ciò l'allungamento della sua ellissi, in ispecie quando si collega col tempo della congiunzione superiore, e l'apparenza del pianettino s'ha da assottigliare vie più e s'assottiglia di fatto fino alla tenuità di soli 4", 5.

Vero è che almeno nelle quadrature l'allungamento dell'ellissi dovrebbe favorirne la visibilità; ma pure con questo aiuto non avviene mai che Mercurio si dilunghi dal Sole più di 28°, e di più che due ore lo preceda quindi a levante, o seguendolo resti visibile dopo il tramonto di quello a ponente. Ne consegue che questo pianeta non si scorga mai di notte, come si verifica pur talora di Venere, nè ben alto in cielo; ma solo fra i chiarori dell'alba o del crepuscolo vespertino e presso l'orizzonte ora a levante ed ora a ponente.

Ciò nulla di meno fin dai secoli primitivi dell'astronomia Mercurio fu notato dagli osservatori del cielo: e sebbene i primi, ingannati dalle sue vicendevoli comparse matutine e vespertine, le



attribuissero a due astri e dessero perciò a lui due nomi, come a Venere; tuttavia assai per tempo tanto i Caldei quanto gli Egizii scopersero la trappola, e dei due nomi datigli dianzi, che erano Apollo e Mercurio, scartarono il primo, e ritennero il secondo tolto in prestanza al dio delle trappole, o dei medici, o dei mercanti, o, confessiamolo a voce bassa, degli scienziati; che a quei vecchi, poco usati alle cerimonie, pareva tutto un dire.

E per avventura in questo fatto non si seppero tener esenti da un cotal sentimento di dispetto per quel molto che intendevano dover essere loro celato intorno alle condizioni di quel pianeta, sempre appiattato nei bagliori del Sole o in quel torno, quasi a deludere la curiosità delle loro osservazioni. Certo è che solo dopo il ritrovato dei migliori istrumenti fu dato scorgere le fasi di Mercurio somiglianti a quelle di Venere, e scoprirne la rotazione diurna, e la presenza di un'atmosfera uguale alla terrestre e l'inclinazione probabile dell'asse di rotazione, e persino delle montagne che si elevano, qualcuna di loro, a 19,000 metri, ossia, a proporzione del diametro di Mercurio, assai più di quelle di Venere. Di gran lunga maggiore che in Venere è eziandio l'inclinazione che pur ora dicevamo dell'equatore, la quale s'accosta a quella di Urano. Ne consegue che il Sole, all'uno de'solstizii, illumina e riscalda quasi a piombo l'uno dei poli, e l'altro al solstizio opposto; con quell'alternarvi in soli 44 giorni (che è la metà dell'anno mercuriano) gli estremi freddi e gli estremi calori, che ognuno può congetturare; massime ripensando che il calor solare piove in quel mondo con una intensità sette volte maggior di quella che proviamo noi. E qui fermiamoci per non cadere in troppe ripetizioni, e assai più per riprender fiato e disporci ad ammirare il più grandioso per noi dei corpi celesti, la stella a noi più vicina, dalla quale ci possiamo formare un concetto delle altre che a milioni ha sparse Iddio nelle profondità del creato, il vero gigante e Re del nostro sistema, il Sole.

DEL PRESENTE STATO

DEGLI STUDI LINGUISTICI

I.

Nobiltà della parola. Cagioni della noncuranza degli studi storici delle lingue presso gli antichi.

Ciò che è il Sole nell'universo, è nell'uman genere la Parola. Fonte inesauribile di calore e di luce il sole crea, rinnova, conserva e scopre quanto v'ha di grande e di bello nella natura. Ondechè se quest'onda benefica di luce e di vita cessasse una volta di scorrere per gli spazii celesti e su la terra, cesserebbe ad un tempo il magnifico spettacolo di tutte le meraviglie che i cieli, i monti, le valli, le colline, gli oceani, i fiumi e l'infinita varietà di forme e di colori degli animali, delle piante e de' fiori porgono all'occhio che insaziabilmente se ne pasce ed allegra. L'orrenda notte e il silenzio mortale e lo sterminio della vita e della bellezza di tutto il creato che seguirebbero lo spegnersi del sole, ci fanno meglio intendere la sua potenza e la gloria nell'universo. Tutto al simile nell'umano consorzio rivelatrice fedele di tutte le grandezze maravigliose dell'ingegno e dell'arte, e di tutte le più sublimi e tenere ispirazioni della fantasia e del cuore di tutti i popoli e di tutte le età, è la Parola. Potenza arcana che tra intelletto e intelletto, tra cuore e cuore stabilisce ineffabili commerci e care corrispondenze di pensieri e di affetti, e i più profondi abissi, i seni, i recessi più intimi dell'anima apre, rischiera e manifesta. Vincolo che lega fra loro e stringe i popoli di tutta la terra, e che il vivere nella compagnia degli altri uomini ci rende desiderabile e grato. La sua origine, la natura, l'impero, la forza e l'infinita varietà delle sue forme e le vicende della sua vita, tutto è pieno di maraviglie e di mistero. Fingasi che essa più non suoni sul labbro umano, e nella ferità del vivere in che traboccherebbero i mortali, ne' loro errori sconsolati per deserti e boscaglie, senza città, senza altari, meglio s'intenderà quanta nell'umana società sia l'importanza, la virtù e la gloria della parola.

Nè alcuno certamente s'ammirerà del fascino onde la Parola sopraffaceva già le vergini e vivaci fantasie di quegli antichissimi Arij che da sè stessi si diedero nome e lode di nobili e di valorosi. Venerarono essi qual Dea la Parola (Vak), e sotto lo splendido cielo indiano, in mezzo alla perenne verdezza di piante gigantesche e il mormorio di cento scaturigini, da mane e da sera scioglievano a lei inni immortali.

1° Io (parla Vak, la Santa Parola) cammino co' Rudri, i Vasu, gli Aditya, i Viçvedeva. Io porto Mitra e Varuna, Indra e Agni, i due Açvin.

2° Io porto il formidabil Soma, Tvashtri, Pùshan, Bhaga. Io concedo l'opulenza a colui che onora (gli Dei) con l'olocausto, la libazione, il sacrificio.

3° Io son regina e signora delle ricchezze; io son saggia; io sono la prima di quelle che il sacrificio onora. Così mi conoscono i Déva, che m'hanno dato gran numero di sedi e di santuarii.

4° Colui che vede, che respira, che intende, mangia meco le dapi (sacre). Gl'ignoranti mi distruggono. Amico, ascoltami; io dico una cosa degna di fede.

5° Io dico una cosa buona per gli Dei ed i figli di Manou. Colui che io amo, io lo fo terribile, pio, saggio, illuminato.

6° Per recidere un malefico inimico, io tendo l'arco di Roudra. Io fo la guerra a l'empio; io percorro il cielo e la terra.

7° Io genero il padre (del sacrificio). La mia dimora è sopra la sua stessa testa, in mezzo all'onde, nel (santo) Samoudra. Io sono in tutti i mondi, e mi stendo infino al cielo.

8° Come il vento, io respiro in tutti i mondi. La mia grandezza s'eleva sopra questa terra, sopra lo stesso cielo¹.

Ma ben parrà strano e quasi incredibile ad uomo d'intelletto, che gli antichi savii e i filosofi di Grecia e di Roma, i quali ri-

¹ *Rig-Véda*, Inno VI. Fra gli Dei dell'Olimpo indiano sono dodici Aditya, otto Vasu, undici Rudri. Tutti insieme si dicono Viçvedeváh cioè Ognidei. Indra è il principale, creatore, fulminante, guerriero ecc. Varuna è il cielo stellato; Mitra il sole, il giorno; Agni il fuoco; Açvin i due cavalieri, i crepuscoli. Pùshan il fecondatore, il sole congiunto con l'aurora. Rudri genii del vento urlanti nella tempesta; Vasu rappresenta gli elementi e i corpi celesti. Tvashtar è il Vulcano Vedico; nel femminino plurale, le nuvole considerate come esseri demoniaci. Soma, il succo inebriante del Sarcostema viminale o Asclepiade acida: in cielo è il nettare, l'ambrosia. La pianta celeste che dà il Soma è la nuvola. Samudra, è il mare, l'Oceano. Vedi DE-GUBERNATIS *Piccola Enciclopedia indiana*. 1867.

cercarono con diligenza ed amore tutti i regni dell'umano sapere, e le scienze più astruse e difficili coltivarono, di qualità che in più d'una di quelle le dotte loro fatiche sono ancora lodate e avute in altissimo pregio dalla posterità, non volgessero il pensiero al linguaggio, non ne investigassero la natura e l'origine, come se esso non fosse oggetto degno delle loro speculazioni. Usarono essi la parola a trattar le scienze, l'usarono divinamente nella poesia e nell'eloquenza, e fu anzi quello il tempo in che l'arte della parola giungesse al colmo della perfezione e della gloria; ma lo strumento onde si operavano tante meraviglie non fu studiato storicamente nella sua origine e nel suo svolgimento, ma sol filosoficamente nella sua natura e nelle sue proprietà per rispetto alla logica, alla grammatica, alla rettorica ed alla poesia. La diversità stessa degli idiomi tra popoli che erano in relazioni di commercio e di traffichi o di federazioni o di studii, avrebbe dovuto aguzzar la curiosità e indurre all'animo il desiderio di risapere donde, come e da quando questa diversità di favelle. Doveva pur chiedere a sè stesso il filosofo: questa parola onde fo palesi altrui i miei pensieri, che è? donde l'ho io o chi la diede a coloro, da' quali io l'appresi? quale ragion di proporzione corre da un suono articolato a una idea? v'è rispondenza e connessione naturale, ovvero è opera di convenzione fatta tra coloro che primi cercarono questi segni a significar certe cose fisse e determinate?

Nel Cratilo di Platone, allorchè si disputa onde accada che la parola sia intesa da chi l'ode nel significato voluto da colui che la proferisce, si resta attoniti che alla posta quistione non si dà risposta di sorta. Ignorava Platone la verità? o la conobbe e non istimò che portasse il pregio di occuparsene? Ovvero non volle attaccar brighe con altri filosofi che avevano forse altra sentenza dalla sua?

Non è questo il luogo di dissertar sulle idee che Platone espose nel Cratilo intorno alla natura e l'origine del linguaggio; ne parleremo quando si tratterà de' varii sistemi inventati a spiegar questi difficili ma sempre interessanti problemi dell'umano sapere. Ben però possiamo fin d'ora asserire che le idee di Platone circa l'origine del linguaggio sono state o non intese rettamente, ovvero non compiutamente svolte in qualche opera peraltro stimabile di linguistica. Certo è nondimeno che Platone conobbe

l'importanza e l'altezza della quistione intorno alla retta denominazione delle cose ed alla oscura origine de' vocaboli primitivi o piuttosto delle radici de' nomi e de' verbi, e mostra non essersi potuta inventar dall'uomo, ma da una potenza maggior dell'umana, comechè tutte queste cose asserisca *πειρατικῶς*, non *δογματικῶς*, perchè la materia del dialogo non pativa altra forma. Imperocchè nelle cose sensibili e mutabili, come le politiche e l'etiche, si dà luogo alla controversia o al conflitto delle opinioni; nelle certe ed indiscutibili, quali sono quelle che riguardano Dio, l'animo, la felicità, la vita futura e il giudizio ultimo del bene o del male operato, Platone non disputa *in utramque partem*, ma pone certe e immutabili conclusioni.

Forse ad alcuno verrà naturalmente vaghezza di sapere la cagione di questa noncuranza degli antichi per la conoscenza e lo studio delle lingue degli altri popoli, donde si sarebbe potuto trarre grandissimo pro alla ricerca dell'origine e delle affinità degli idiomi usati nelle diverse contrade della terra. Ma quanto è grande il diletto che viene all'animo dalla conoscenza delle cause e de' principii di tutte le cose, altrettanto malagevole ed ardua è la fatica e lo studio dell'indagarli e scoprirli; massimamente allora che i fatti sono per lunga tratta di secoli lontani da noi, e non appariscano tali vestigi che porgano alcuna buona speranza di vincer la prova. Crediamo nondimeno che in questa materia se non certo argomento, si potrà aver almeno un probabile indizio dalla comune appellazione di barbari che i popoli si davano fra loro, e però lo studio di questo vocabolo ci fornirà materia di non ispregevoli congetture.

Che cosa infatti significar voleva il greco quando tutti gli altri popoli denominava barbari (*βάρβαροι*)? Il pensiero e la intenzion del greco (e il medesimo si vuol intendere del romano che ne tolse da' Greci il vocabolo e l'usò allo stesso fine), ci possono esser chiari per due vie, quella dell'autorità e quella d'una accurata analisi etimologica della parola *βάρβαρος*. Strabone parlando de' Carii detti da Omero *βαρβαρόφωνοι*: *Νάστης αὐ Καρῶν ἠγήσατο βαρβαρόφωνων*¹: « Stimo, dice, che la parola *βάρβαρον* formata per imitazione di suono (onomatopea) siasi nel

¹ *Iliad.*, II, v. 867.

principio usata a significar quelli, i quali non possono pronunziar se non se con difficoltà, con durezza ed asprezza, come il balbettare, il ciangottare, il biasciare malamente le parole di chi la lingua ha tonda troppo. Or poichè tutti quelli che così grossamente parlavano, si chiamavano barbari, fu creduto che tutte le favelle degli stranieri, cioè non greci, fossero siffatte. Così dunque barbarilingui devono intendersi coloro che parlano sconciamente greco ¹. »

Nel sanscrito *barbara barvara varbara e varvara* sotto forme diverse si ha lo stesso significato del greco βάρβαρος. Nel Rik-prâṭiçakhya *barbaratâ* corrisponde esattamente al βαρβαρότης e significa pronunzia grossa e falsa dell'r ². Nel persiano *barbar* denota un ciarlone e *bârbâr* grido mormorio. L'arabo esprime con *barbarat* il mormorio della collera, e *barbâr* è chi brontola, chi è irritato. Il Legerlotz ³ e il Fick ⁴ opinano che il vocabolo sanscrito *barbara* sia stato preso a' greci dagl'indiani in un'epoca anteriore a la guerra co' persiani ⁵. Si osservi parimenti che gl'indiani a significare un parlar confuso, un balbettare, adoperavano il verbo mlécéh, e mlécécha esprimeva una lingua inintelligibile insieme ed un barbaro. Nella radice mlécéh che presenta altresì le forme mrksh, mraksh, mlaksh si ha una onomatopeia come in *barbara*, e viene così indicato il *confuse loqui, lingua barbara uti* ⁶. D'altra parte ἄγλωστος è talora in greco sinonimo di ἑτερόγλωστος ⁷, donde conseguita che uno straniero nel

¹ Οἶμαι δέ, τὸ βάρβαρον κατ' ἀρχὰς ἐκπεφωτισθαι οὕτως κατ' ονοματοποιίαν ἐπὶ τῶν δυσεπέφωτος καὶ σκληρῶς καὶ τραχέως λαλούντων, ὡς τὸ βατταρίζειν καὶ τραυλίζειν καὶ φελλίζειν.... πάντων δὲ τῶν παχυστομούντων οὕτως βαρβάρων λεγομένων, ἐφάνη τὰ τῶν ἀλλοεθνῶν στόματα τοιαῦτα, λέγω δὲ τὰ τῶν μὴ Ἑλλήνων. STRAB. Lib. XIV, cap. II. Caria. Οὕτως οὖν καὶ τὸ βαρβαροφανεῖν καὶ τοὺς βαρβαροφάνους δεκτέον τοὺς καλῶς ἑλληνίζοντας. *Ibid.*

² Cf. KUHN *Zeitsch.*, f. v. Spr. F., l. 382.

³ LEGERLOTZ, *Z. S.* 8, 116 sulla parola *barbara*.

⁴ FICK. *VERG. W. B.* 134.

⁵ Cf. A. PICTET, *Les origines indo-européennes* T. I. pp. 72, 73, 74, 75, 76 deux édit. 1878, dove alla nota 4, della pag. 73 e 1, della pag. 75 riporta la contraria opinione di Max Müller.

⁶ Cf. A. PICTET, loc. cit.

⁷ E. EGGER, *Observations et Reflexions sur le développement de l'intelligence et du langage chez les enfants.* p. 48. Paris, 1881.

concetto de' greci era un uomo che per questo appunto che non parlava la loro lingua, si aveva in conto di muto per loro. Il che si conferma dalle voci onde polacchi, sloveni, bulgari e luszaziani chiamavano i tedeschi, cioè dire muti ¹. E qui ben riflette l' Egger che: « les peuples dans leur enfance, sont sujets à ces méprises que reproduit l'enfance de l'individu, et le témoignage s'en retrouve jusque dans l'âge mûr ². »

Dalle cose finora discorse è lecito inferire che causa probabile dell'indifferenza e negligenza degli antichi nel ricercar l'origine del linguaggio e la sua intima natura e la ragione della molteplicità e diversità degli idiomi, potè ben essere il dispetto in che avevano la lingua degli stranieri, come quella che all'orecchio loro sonava male, e rozza ed incolta e però spregevole si riputava.

Un'altra cagione e forse la principale di questa noncuranza vuol riconoscersi nella funesta e pressochè totale dimenticanza delle antiche tradizioni circa l'unità originaria di tutti i popoli. Il lento lavoro del tempo, le guerre, le migrazioni, il mescolarsi e confondersi insieme di genti vincitrici e di vinte, i viziosi costumi e tanti altri accidenti vennero cancellando a poco a poco i preziosi ricordi di quelle vetuste età, in che gli uomini erano *labii unius et sermonum eorundem* sopra la terra. Rotta così la catena, anche le poche anella che qua e colà ne restavano, da prima mal note e poscia col volgere di molti anni arrugginite e consunte perirono. La luce dell'Evangelio rifolgorerà sulla terra, e la parola degli Apostoli e de' Missionarii ricorderà e insegnerà a coloro che sedevano nelle tenebre e nell'ombra della morte la storia dell'origine e delle colpe de' padri loro.

Queste ci sembrano le cagioni probabili del non essersi dato opera allo studio storico e comparativo del linguaggio e alla indagine dell'origin sua presso gli antichi. E dove si ponga mente a quell'accesa brama ond'erano infiammati gli animi della gioventù romana ed ellenica di darsi chiarezza e giugnere a' sommi onori nel reggimento de' popoli con l'eloquenza e il valor militare, si intenderà di leggieri che lo studio della parola per rispetto alla

¹ MAX MÜLLER, *Lect. on the science of language* lect. III.

² E. EGGER loc. cit.

migliore e più viva ed efficace espressione del pensiero e delle passioni doveva anzi trarre a sè tutta l'energia e tutta la diligenza degli antichi, che non le erudite e quasi oziose ricerche degli idiomi mal conosciuti e poco intesi di genti stimate di nessuna cultura e di nessun pregio, ma rozze e selvagge e buone solo da essere soggiogate e ridotte a servitù.

Nè darà meraviglia che l'esempio de' filosofi fosse seguito e imitato da' grammatici, i quali tutto intesi alle regole della declinazione, del genere, della coniugazione e del reggimento di tutte le parti del discorso, secondo l'uso e l'esempio de' classici, non avranno neppur sospettato che vi potesse esser un'altra scienza di quelle stesse cose, sulle quali essi decretavano da giudici ed arbitri di somma autorità. Ben però dee sapersi grado alle loro fatiche, le quali tornarono utili a' moderni studii filologici, per un tesoro di voci antiche da loro registrate e per assai notizie che nell'opere loro ci conservarono del sermon prisco e dei successivi suoi mutamenti. La scuola meritamente celebre di Alessandria con la correzion de'testi degli autori classici e la incredibile erudizione di tutta l'antichità conservataci dagli scrittori di quel tempo, come di pari le opere di grammatica di Donato e di Prisciano nelle quali per ben dieci secoli furono ammaestrate in latinità tutte le colte nazioni di Europa, se non apriron la via alla scienza del linguaggio, ci trasmisero nondimeno il linguaggio stesso de'due più grandi e più famosi popoli che a tanta eccellenza il recarono.

Se egli intanto è vero quel che asserisce il Whitney,¹ che il processo delle ricerche linguistiche poggia sullo studio dell'etimologie e sulla storia individuale delle parole e de' loro elementi... e che dalla esattezza delle ricerche etimologiche dipende il successo generale, ed il perfezionamento del metodo applicato a questo studio distingue il moderno linguista da' suoi predecessori, si deve per necessità inferire che un grande ostacolo allo studio scientifico del linguaggio ne' secoli andati e fin dalla più remota antichità, fu l'abuso anzi lo strazio che fecesi della etimologia, non governata nè diretta che da semplici somiglianze

¹ WITHNEY, *La vita del linguaggio*, p. 257.

di suoni, da vivezze e sottigliezze d'ingegno e dal più licenzioso arbitrio. Tutte le etimologie di Platone, di Varrone, di Cicerone, di Festo, di Verrio Flacco, di S. Isidoro non ebbero altre leggi che queste. Restò famoso il *Credamus quia FIAT quod dictum est appellatam fidem*, di Cicerone, il quale pur si rideva di Crisippo che d'ogni parola voleva dar l'etimologia, *Magnam molestiam suscepit Chrysippus reddere rationem omnium verborum*. A tempo di Tiberio fu fatto un processo alla parola *Emblema*, che fu accusata di greca, e il terribile imperatore per decreto del senato la mise al bando dalla latinità. I grammatici greci intanto credevano di trovar la luce della mente e del pensiero nella voce $\varphi\omega\eta$ quasi $\varphi\omega\zeta$ $\nu\omega\bar{\nu}$, mentre gli stoici riconoscevano in *vehemens*, *quod vehit mentem*. Nè minore nè manco accesa fu ne' grammatici indiani la passione etimologica. *Agni*, fuoco, ha per essi due radici verbali, *ang*, ungere, e *nî* condurre; *brahman*, preghiera, due altre, *brîh*, crescere, alzarsi e *man* pensare. Che più? le attrattive di questa Sirena seducono talvolta e allacciano i più forti intelletti, e fanno dar degli inciamponi ad uomini di quel valore e di quella dottrina che tutti ammirano ne' Bopp, ne' Pott e ne' Benfey¹; nè deve restar ignota e ingloriosa l'autopsia che di $\beta\acute{\alpha}\theta\omicron\varsigma$ fece il Göbel, il quale in cinque elementi di lettere scoprì tre corpi o vogliam dire radici efficacissime, perchè tutte e tre di verbi, $\beta\alpha$ *andare*, *dha* *fare*, e *as* *essere*².

Abbiamo consigliatamente lasciato di far menzione delle etimologie e degli etimologi degli ultimi tre secoli, perchè vi vorrebbe un buon volume. Chi poi volesse svagarsi un po' e piacevoleggiar negli allegri ritrovi di amici tinti alcuna cosa di lettere greche e di latine e anch'essi di buon umore e baioni, potrà razzolar per bene nelle opere di Giacomo de Voragine, di Goropio Becano, di Guicciardo Marino, del Tommasino, del Menagio, dell'Ortelio e di cento altri.

¹ Cf. BRÉAL, *Introduct. au T. IV, de la Gram. Comp. des lang. indo-européennes*, de F. BOPP, *deux. éd.* pagg. XVI, XIX, XX.

² *Giornale di Kuhn* X, pag. 53.

II.

Principii e progressi degli studii linguistici sino al presente. Perchè non siano nella diritta via di creare una vera e perfetta scienza del linguaggio. Necessità che i cattolici coltivino questi studii.

Il merito d'aver più profittevolmente diretto e promosso lo studio dell'umano linguaggio con bontà di metodo ed operosità di ricerche nel campo degli idiomi viventi, dev'essere dato con pieno diritto a Goffredo Leibnitz. Il quale bene intendendo che a voler prender le mosse dalla lingua ebraica o da qualsivoglia altra delle più antiche, si sarebbe battuto una via nè diritta, nè sicura, perciocchè ignota era a tanta distanza di tempi la natura e l'indole degli estinti idiomi, sapientemente pensò doversi tener altro cammino, e muover dal noto, cioè dalle lingue moderne che ci son familiari, e risalir a grado a grado sino alle antiche. Per questo modo divenivan più facili e più naturali le indagini della parentela od affinità delle lingue tra loro e con quella prima onde tutte in ciascuna famiglia rampollarono come rami da un solo e medesimo tronco. Era perciò mestieri raccogliere quanto più si poteva di voci e costrutti grammaticali d'ogni ragione idiomi, riscontrarli fra loro divisandone le somiglianze o le diversità e stabilirne infine le leggi generali e proprie d'ogni famiglia.

Nell'aringo felicemente aperto dal genio di Leibnitz entrarono nobili e generosi campioni Federico Schlegel, Herder, il Gesuita Hervas y Pandura, Adelung, Vater ed altri molti, i quali con dotte e lodate fatiche, ovvero crebbero il tesoro de' vocaboli d'uno sterminato numero di lingue, ovvero ne studiarono le forme e le leggi grammaticali, o altrimenti allargarono i confini e meglio determinarono la natura degli studii filologici ed etnografici. Vero è che a conseguire il frutto di tante veglie e di tanti sudori, conferì mirabilmente la scoperta della lingua e della letteratura indiana. Un profondo studio del sanscrito congiunto a un'incredibile potenza di analisi rendevano immortale nel 1816, il nome di Francesco Bopp che nel suo *Sistema della coniuga-*

zione della lingua sanscrita comparato con quello delle lingue greca, latina, persiana e germanica, dava all'Europa la prima opera di filologia comparata secondo norme e principii di rigorosa e quasi matematica esattezza. Dal 1833 al 1849, con la Grammatica comparata del sanscrito, del zend, dell'armeno, del greco, del latino, del lituano, dell'antico slavo, del gotico e del tedesco, diede l'ultima perfezione al metodo storico-comparativo, ed a sè stesso meritò il più bel titolo alla riconoscenza ed all'ammirazione de' posterì. Le dottrine di Bopp furono per tutto accolte, studiate ed applicate con grandissimo vantaggio a nuove ricerche in ogni maniera di lingue particolari o d'interesse famiglie. Alcune leggi fonetiche non tennero a martello, altre furono meglio chiarite, confermate altre.

Iacopo Grimm con la sua tanto celebre *Grammatica tedesca*, Pott, G. Curtius, Benfey, Schleicher, Kuhn, L. Meyer, Rask, Burnouf, Whitney, Ascoli e parecchi altri di chiaro nome che mano mano nel corso di questo lavoro saranno con la dovuta lode ricordati, illustrarono in ogni sua parte il vastissimo campo della filologia storico-comparativa. Non essendo l'istituto nostro quello di scriver la storia degli studii linguistici, rimettiamo il lettore che ne sia vago, alle opere che meglio e con più lode furono scritte su questo argomento. Si consulteranno con pro i lavori di L. Lersch ¹, di H. Steinthal ², di Benfey ³, di Aug. Gräfenhan ⁴, di N. M. S. Séguier ⁵, di G. F. Schömann ⁶, di K. E. A. Schmid ⁷, di G. I. Ascoli ⁸, di R. von Raumer ⁹, di Deutschle ¹⁰. Assai notizie storiche e biografiche occorrono nelle opere del

¹ *Sprachphilosophie der Alten*, 1840.

² *Geschichte der Sprachwissenschaft bei den Griechen und Römern*, 1862-63.

³ *Geschichte der Sprachwissenschaft und orientalischen Philologie in Deutschland*, 1869.

⁴ *Geschichte der Klassischen Philologie in Alterthum*, 1843.

⁵ *La philosophie du Langage exposée d'après Aristote*, 1838.

⁶ *Die Lehre von den Redetheilen nach den Alten dergestellt*, 1862.

⁷ *Beiträge zur Geschichte der Grammatik des Griechischen und Lateinischen*, 1859.

⁸ *Studii orientali e linguistici*, 1854.

⁹ *Geschichte der germanischen Philologie*, 1870.

¹⁰ *Die Platonische Sprachphilosophie*, 1852.

Card. Wiseman¹, di Max Müller², di Sayce³, di D. Pezzi⁴, e in particolari monografie e discorsi sulla scienza del linguaggio.

Senonchè da filologia comparata a linguistica o scienza del linguaggio propriamente detta, ci corre di molto. Quella di fatti, questa si occupa di teoriche: quella raccoglie i più minuti particolari intorno a'suoni, alle forme ed alle leggi grammaticali d'una o più lingue, e con lingue o dialetti affini accuratamente le confronta affin di affermarne ovvero negarne la parentela; questa ha per oggetto suo proprio lo studio dell'origine e natura intima del linguaggio, delle leggi fisiologiche della formazione de'suoni, de'principii filosofici di relazione tra il segno e l'idea, tra la parola e il pensiero, nè può passarsi dell'etnologia ed etnografia, essendo il linguaggio dell'uomo inesplicabile senza una profonda scienza della natura stessa fisica, intellettuale, morale e sociale dell'uomo e delle condizioni particolari in che vive, di tempi, di regioni e di temperamenti d'aria e guardature di cielo. Ora si può chiedere se questa scienza del linguaggio esista, e se dopo l'induzione di tanti fatti studiati nel campo di pressochè tutti gl'idiomi delle più importanti famiglie di lingue d'oriente e d'occidente, delle Americhe, dell'Africa e delle isole del grande oceano, e dopo i più sottili e severi studii di antropologia e di fisiologia, si possa dire che la verità sull'origine, la natura e l'infinita molteplicità e diversità delle umane favelle, sia posta in sodo ed abbia piena certezza. Rispondiamo che questa scienza del linguaggio vera e perfetta, un complesso cioè di principii certi ed inconcassi, pe'quali tutti i problemi che presenta l'umano linguaggio in sè e nel suo storico svolgimento restino con certezza sciolti e dimostrati, non esiste ancora, e il nome che un numero tragrande di opere porta scritto in fronte di Scienza del linguaggio, dimostra bensì un desiderio, un voto, una nobile ambizione, se così voglia chiamarsi, ma non una verità, nè un fatto.

¹ *Discours sur les rapports entre la science et la Religion révélée*, 1856.

² *Lectures on the science of Language*, 1881.

³ *Introduction to the science of Language*, 1880. *The Principles of Comparative Philology*.

⁴ *Introduction à l'étude de la science du langage*, 1875. *Glossologia ariæ recentissima*, 1877.

Accenneremo più innanzi le cagioni che secondo noi rendono inutili tutti gli sforzi e vane le fatiche che si prendono a fondar questa scienza a' di nostri.

Ed acciocchè altri non creda che l'aver affermato non esistere finora una vera scienza del linguaggio, sia effetto di turpe ignoranza del presente stato degli studii linguistici, ovvero deliberato consiglio di dar loro mala voce, ecco quel che ne pensa il Whitney celebre indianista e riputato autore di eccellenti opere sulla scienza del linguaggio. « Un lavoro comparativo della più ampia estensione e del massimo valore s'è fatto per gran tempo e si va tuttavia facendo; ma la scienza del linguaggio ha presa una forma precisa solo recentissimamente, e *i suoi principii sono tuttora soggetti a gran diversità di opinioni e a vivaci controversie*. È ormai tempo che questo stato di cose, tollerabile solo nel periodo d'adolescenza e di formazione d'una disciplina, venga a fine, e che, come in altre scienze di osservazione e di deduzione, per esempio, la chimica, la zoologia, la geologia, vi si riconosca l'esistenza d'un corpo, non di fatti solo, ma di verità, così saldo, che a sconocerlo si perda il diritto ad esser considerato uomo della scienza ¹. » E poco più in là chiama questo stato degli studii « periodo del caos. » L'illustre Autore spera che « questo stato, al punto a cui è la linguistica da un lato e l'antropologia dall'altro, non può essere che abbia a durare ancora molto. » Finalmente l'Autore pur confermando con gravi parole che la scienza del linguaggio non esiste ancora, finisce collocando un'altra speranza ne' Tedeschi e s'esprime così: « Mentre la Germania è la patria della filologia comparata, i dotti di quel paese si sono segnalati assai meno in quella che abbiamo chiamata la scienza del linguaggio. Fra loro non è minore, di quello che sia altrove, la discordia su punti di fondamentale importanza, la incertezza di opinioni, la mancanza spensierata di coerenza; cosicchè d'una scienza del linguaggio tedesca non si può ancora parlare. Ed, avvezzo come è il mondo a guardare alla Germania come a sua guida in tutto quanto concerne questo soggetto, ben difficilmente si potrà dire d'averne una scienza mon-

¹ *Vita e sviluppo del linguaggio*, trad. del Prof. FRANCESCO D'OVIDIO, p. 381.

diale del linguaggio insino a che i Tedeschi non vengano a una certa quale concordia¹. »

Ora essendo le speranze del dotto linguista americano, secondo che noi avvisiamo, mal fondate e però vane, è mestieri conchiudere che una scienza del linguaggio ora non si ha, nè si avrà per innanzi, fintantochè lo studio di questa scienza sarà disgiunto da quello della vera filosofia e della vera religione. Imperocchè non vi può essere scienza dell'umano linguaggio senza scienza dell'uomo, nè l'origine di quello è separabile dall'origine di questo. Or la vera scienza dell'uomo non s'ha che nella cristiana filosofia, dove le verità del puro ordine naturale ricevono nuovo lume e conferma dalle verità rivelate, essendo Iddio primo e sommo principio di quelle e di queste. Se poi si rifletta che la quistione dell'origine dell'uomo e del suo linguaggio è quistione storica, la sola vera religione la può risolvere, perciocchè essa sola possiede e conserva la più antica storia dell'origine dell'uomo e del suo linguaggio, e come questo durò ne' suoi discendenti il medesimo comune a tutti fino all'edificazione della torre di Babel, dove il linguaggio fu confuso e rotto in una moltitudine d'infiniti idiomi. Sia che questa storia si prenda come l'opera d'un uomo che scrive di proprio consiglio, senza altro aiuto, nè altri documenti che quelli ond'egli potè provvedersi con la sua diligenza e consultando le prische tradizioni e i monumenti vetusti; sia che si consideri come un'opera scritta con lume e assistenza soprannaturale, in ambi i casi il linguista filosofo ha obbligo di accertarsi sull'autorità di quel libro. Dove poi questa autorità o come puramente storico-umana o come d'origine divina o l'uno e l'altro insieme, fosse irrefragabile, e a provarla tale sono in gran copia argomenti e criterii della più evidente certezza, allora dev'essere ammesso e ritenuto vero quanto in quella Storia si contiene. Ma chi non sa che la scienza antropologica a' dì nostri, fuori della scuola filosofica cristiana, è caduta nelle più vergognose e stupide dottrine e nei paradossi più mostruosi, in ispecie del trasformismo? O forse non è risaputo che quasi tutti i moderni linguisti hanno la Sacra Scrittura in conto di favola, di mito e di leggenda, e l'autorità sua deridono nelle quistioni dell'origine

¹ *Ibid.* p. 381.

dell'uomo e dell'umano linguaggio e della confusione di esso ne' campi di Sennaar? Veda dunque il chiarissimo linguista americano quanto la sua buona speranza negli studii antropologici è fieramente delusa. Resta l'altra che egli pone ne' linguisti tedeschi, i quali vogliono una volta venir in concordia tra loro e così crear la mondiale scienza del linguaggio. Ma questa, a nostro giudizio, è la più fiacca e la più fallace delle speranze leggermente concepite dal Whitney. Conciossiachè tutti i linguisti della Germania, come razionalisti od increduli, ricasano la luce della verità biblica, e come filosofi sono o inventori o sostenitori acerrimi ovvero seguaci fedeli di sistemi i più caliginosi, i più strambi ed assurdi che da cervello umano si possano escogitare. Quindi non è senza verità che si è detto: « Nulle part peut-être il n'y a plus de vrais savants qu'au de là du Rhin; mais nulle part aussi il n'y a plus de rêveurs et de sophistes. » Il che dimostra, a parer nostro, due cose, la forza, la feracità, l'acume dell'ingegno tedesco, e la mancanza di istituzione conforme alla vera religione ed alla buona filosofia. La irrefrenata libertà d'esame passò tosto gli stretti confini delle pagine ispirate della Bibbia e de' Vangeli, ed ora dilaga su tutti i campi delle umane scienze. Quello della linguistica vasto e fecondo è corso e messo sossopra con ardore e costanza degni della robusta ed instancabile fibra germanica. Ernesto Renan fulmina iroso la novella scuola de' linguisti alemanni dicendo: « I meravigliosi risultati ottenuti da' Bopp, da' Schlegel, dagli Humboldt, da' Burnouf hanno in Germania come inebriato i giovani avidi di nuove tesi, in tanto che si son fitto in capo di poter fin da' primi passi nella scienza pareggiar le scoperte de' grandi maestri... E svolgendo un qualche dizionario, si sono a buon mercato data una cert'aria di filologia comparata. È più facile cominciar da ravvicinamenti arditi di vocaboli, a' quali non si richiede vastità di sapere, che dedicarsi alla paziente fatica de' testi... Filologia timida può esser incompiuta, ma minor male è non esser compiuto che esser chimerico ¹. » E altrove rimproverando a Fürst e a Delitzsch

¹ « Les merveilleux résultats obtenus par les Bopp, les Schlegel, les Humboldt, les Burnouf, ont inspiré en Allemagne une sorte d'ivresse à des jeunes gens avides de thèses nouvelles, qui ont cru pouvoir, dès leurs premiers pas dans la science, éga-

« di voler troppo visibilmente per mezzo di ardite novità prender posto tra' Critici », soggiunge: « Il gran male delle scienze filologiche in Germania è questa febbre d'innovazione, la quale fa sì che un ramo di ricerche condotte quasi a perfezione dalle incessanti fatiche di perspicaci ingegni, si vede il dì dopo, in apparenza abbattuto da certi principianti prosuntuosi, che da un primo lor saggio aspirano già ad atteggiarsi a creatori e capiscuola ¹. » Chi così giudica i tedeschi, esagera forse un poco, ma del vero c'è, e ce n'è di molto; che anzi nelle temerità paradossali e nelle contraddizioni più vergognose in che t'abbatti a ogni pagina dell'opera del Renan, ben potrai scorgere che i modelli da lui tolti a imitare sono appunto i tedeschi, e nel discepolo si par manifesta la virtù de' maestri.

Intanto le teoriche tedesche di antropologia e di linguistica si propagano, e crescono ogni dì più i ciechi ammiratori e lodatori della scienza germanica, sì che appena è chi dia opera alla linguistica e pubblici alcuna cosa, che non si faccia un merito e una gloria d'essere stato a scuola da' tedeschi, e averne le dottrine in riverenza. In Francia vi sono Riviste di filologia e di linguistica, nelle quali la giovane scuola francese difende le teoriche trasformiste di Schleicher. Nell'Inghilterra v'è generalmente un po' più di buon senso e più indipendenza di giudizi; in Italia pericolo ancora non v'è, essendo pochissimi i cultori della scienza linguistica, molti quelli di filologia comparata, massimamente per rispetto alle lingue e a' dialetti romanzi. Ma qualche panegirista iperbolico della scienza linguistica de' tedeschi pur troppo non manca fra noi; innocuo per altro, perchè e qui e fuori è in poco credito per la esorbitanza de' suoi giudizi

les découvertes des grands maîtres... Et, feuilletant quelques dictionnaires, on s'est donné à peu de frais un semblant de philologie comparée. Il est plus commode de débiter par des rapprochements hardis, qui n'exigent pas un bien vaste savoir, que de se livrer au travail patient des textes... La Philologie timide peut être incomplète; mais il est moins fâcheux d'être incomplet que d'être chimerique. » *Hist. des lang. sémit.*, Préf. p. V, VI.

¹ « Le grand mal des sciences philologiques en Allemagne est cette fièvre d'innovation qui fait qu'une branche de recherches amenée presque à sa perfection par l'effort de pénétrants esprits, se trouve en apparence démolie le lendemain par de présomptueux débutants, qui aspirent, dès leur coup d'essai, à se poser en créateurs et en chefs d'école. » *Ibid.* p. 422.

sul merito di que' filologi. In fatti un valoroso linguista francese l'assomigliava a que'dabbenuomini, i quali quando hanno in sugli occhi alcun'opera di natura o d'arte, ammiran tutto a torto e a traverso, e fanno gli svenevoli e i cascamorti, pur di darsi l'aria d'esser buoni intendenti. « Il m'a toujours produit l'effet de ces bons bourgeois, qui en face des oeuvres de la nature ou de l'art, admirent tout à tort et à travers, et se pâment d'aise pour se donner un air de fins connaisseurs. » Il Prof. d'Ovidio in una nota all'opera del Whitney, *Vita e sviluppo del linguaggio*, da lui recata nel nostro volgare, ha certe considerazioni giuste e degne di risapersi dal panegirista piemontese, affinchè egli non diventi in Italia l'*anser inter olores*. Su quelle parole dunque del Whitney: « Fuori di Germania, Rask in Danimarca, Burnouf in Francia, e Ascoli in Italia, hanno il maggior diritto ad esser citati accanto a' grandi maestri alemanni. » Qui, dice il d'Ovidio, mi devo permettere un'osservazione. Anderebbe distinto più che il mio autore non faccia, il valor della nazione, collettivamente presa, dal valor dell'individuo. Certe individualità d'una nazione poco operosa possono quanto a sè valere ben più delle singole individualità, numerose e compatte, e per ciò solo producenti un complesso più robusto, di una nazione più operosa. La Germania ha i grossi battaglioni, e il numero e la disciplina, nel campo della scienza non men che in quello di battaglia, le assicurano la vittoria (Il numero de' battaglioni sì, la disciplina, secondo il Whitney, pag. 381, non regna tra i linguisti tedeschi, ma la discordia, la incertezza e l'incoerenza). È essa un Briareo che punta la leva dappertutto, e così riesce a smuovere il mondo. E sta bene; chi vince ha sempre ragione. Ma non tocca allo storico di dimenticar la vera ragione della vittoria.

« Il nostro Autore doveva parlar piuttosto di una grande scienza tedesca, che di grandi maestri tedeschi; o per lo meno non doveva credere di fare un encomio sufficiente di alcuni ingegni non tedeschi, mettendoli semplicemente accanto (on the same page) a quelli ch'ei chiama i grandi maestri alemanni; i quali, un per uno, son spesso degni d'esser messi qualche gradino più giù di coloro che il nostro Autore mette loro accanto. È davvero singolare che i Burnouf e gli Ascoli vadan lodati

di poter stare a paro, per esempio, con Leone Meyer! Che le geniali scoperte e le mirabili divinazioni de'due nostri sien paraggiate alle congetture, spesso brusche ed avventate, del Tedesco! E Curtius e Schleicher stessi sono grandi riassuntori della scienza, grandi espositori, più artista il primo, più matematico l'altro, grandi vagliatori delle altrui ricerche; ma come ricercatori, benchè sien tutt'altro che volgari, non reggono al confronto de'due nostri » (pag. 380).

Non deve poi far maraviglia che da una scienza ancor tanto tenera e gracilina, fornita non d'altro arnese da guerra che di mere e sovente ridevoli ipotesi, e ciò che è più, con la discordia tra'suoi migliori campioni, abbia taluno voluto con somma impudenza e non credibile audacia torre armi a combattere le verità rivelate. Fu questo l'usato costume delle mezzanità scientifiche e letterarie, mentre la scienza è ancora imperfetta, trarre innanzi a giudicare e sentenziar sopra le più ardue e spinose quistioni, quanto poveri di dottrina e di senno, altrettanto riccamente provveduti di baldanzosa temerità. I veri dotti son timidi e riguardosi e, per amor della scienza, caldamente raccomandano altrui d'andar cauti, acciocchè dall'imprudente avventataggine d'alcuno, non venga a correr pericolo il buon nome e la meritata riputazione degli altri e della scienza stessa. L'illustre Oppert parlando di certe traduzioni di testi assiri dello Smith, e detto che « la personalità de'dotti ha suoi diritti, ma la scienza ancora i suoi », conchiude con nobili parole che posson servir di lezione agli studiosi di scienze nuove e ancora imperfette. « È ormai tempo, pel bene della scienza, di tagliar corto con tutti cotesti tentativi di traduzione, che non rendono il testo e di impedirne la pubblicità con lavori troppo indigesti e con troppa imprudenza compilati. I testi sono difficilissimi ad esser intesi; ma questa è una ragion di più perchè la fatica e l'ardore di interpretarli s'accresca. Una scienza novella qual è la assiriologia, deve sopra ogni altra cosa star in guardia, e i suoi rappresentanti non si dovrebbero esporre al meritato rimprovero di eccessiva leggerezza, riproducendo come fatti già passati nel dominio della scienza, certe versioni, delle quali, dopo un

esame coscienzioso del testo originale, non resterà più nulla ¹. »

La Chiesa di Gesù Cristo non teme assalti, ondunque vengano, sia dalle scienze sia dalle perverse e nemiche volontà degli uomini. Conciossiachè nè il vero può far contrasto al vero, nè la volontà dell'uomo a quella di Dio. Ora la Chiesa è colonna e sostegno di verità, ed ha da Cristo promessa suggellata omai dalla storia di diciannove secoli di vittorie, che la potestà infernale e quelli in cui essa sulla terra s'incarna, non rideranno mai della sua sconfitta. Ma se la Chiesa non paventa i dardi della falsa scienza, ha però sempre fatto gran conto della vera, e l'ha promossa, l'ha protetta, l'ha propagata e onorata in ogni sua parte e in tutti i suoi nobili cultori. La vera scienza a lei ed alle verità rivelate delle quali essa è fedele custode e vindice inespugnabile, ha sempre recate novelle e splendide prove della sua divinità. L'Egitto e l'Assiria, quello ne'geroglifici, questa ne'suoi cuneiformi hanno a dì nostri (e i lettori della *Civiltà Cattolica* ne son chiari) maravigliosamente confermata la verità della Sacra Storia mosaica. Ed è pur bello che i suoi nemici con le stesse armi onde s'argomentano di farle oltraggio ed offesa, le cadano a'piedi, atterrati e trafitti.

È dunque sopra modo giovevole e torna a grande onore della Religione, che a questo nuovo genere di studii volgano l'animo i giovani ecclesiastici cara e bella speranza della Chiesa, e con ogni diligenza li coltivino. Ad eccitar in loro questa generosa brama di rendersi atti a respingere gli assalti contra la verità e la fede in questo nuovo campo di studii, fu presa da noi questa non piccola nè piacevol fatica. Vedranno in queste pagine quanto v'ha di importante, d'utile e di sommamente dilettevole nello studio del linguaggio, e al tempo stesso faranno ragione delle

¹ « Il est temps enfin, dans l'intérêt de la science, de couper court à toutes ces tentatives de traduction qui ne rendent pas le texte, et d'en empêcher la vulgarisation par des ouvrages trop peu mûris et trop imprudemment compilés. Les textes sont très difficiles à comprendre: mais c'est une raison de plus pour travailler davantage à leur interprétation. Une science nouvelle, comme l'assyriologie, doit surtout être sur ses gardes, et ceux qui la représentent, ne devraient pas s'exposer au reproche mérité d'une excessive légèreté, en reproduisant, comme faits acquis à la science, des versions dont rien ne subsistera après un examen consciencieux du texte original. » *Traduct. de quelques textes assyriens*, nel Vol. I, degli Atti del IV° Congresso internazionale degli Orientalisti tenuto in Firenze, pag. 238.

difficoltà e de' pericoli in che convien che cadano coloro, che vi si metton dentro senza fede salda e senza buona cioè cristiana filosofia. Fa dunque mestieri che le opinioni false sieno conosciute, discusse e combattute, tanto nella filologia comparata, quanto nella linguistica propriamente detta. E la prima cosa si vuol conoscere qual' è lo stato presente dell'una e dell'altra, quali sono i conquisti veri, quali i supposti, e finalmente chi sono i cultori più famigerati di questa scienza, che sanno, che valgono e che pretendono.

Senonchè la necessità più che la sola utilità di ben intendere le principali quistioni che si agitano nella disciplina del linguaggio, apparirà manifesta, se si ponderi che nessun autore cattolico ha finora scritto ex-professo opere di linguistica, e chi voglia ammaestrarsi in questa scienza, deve di necessità ricorrere a fonti nonchè sospette, generalmente infette e avvelenate. Imperocchè tutti i lavori di filologia e di linguistica sono per la maggior parte d'autori tedeschi protestanti, razionalisti ed increduli. Le poche opere elementari scritte in Francia, sostengono quasi sempre le stesse idee delle tedesche, singolarmente per ciò che riguarda l'origine del linguaggio. Ne' libri apologetici non mancano capitoli dove si ribattono gli argomenti tolti dalla linguistica contro la Religione; ma le cose vi si trattano con brevità e non sempre con molta esattezza e precisione di linguaggio. Dottissime pagine su questa materia scrisse il Card. Wiseman e, pel suo tempo, con molta destrezza d'ingegno e con gloria. Ora poi che nuovi studii e più vasti hanno moltiplicate senza numero le opinioni e i sistemi, occorrono altre armi e più forti aiuti. D'altra parte il caro de' libri di siffatto genere, la difficoltà della lingua in che sono scritti, che suol essere d'ordinario la tedesca, poco studiata in Italia, e la necessità di stare in pari con tutte le pubblicazioni di nuove opere, di periodici e di riviste linguistiche, rendono questi studii inaccessibili a' più, e però solo di pochi che s'arrogano per conseguenza il diritto di oracolare. Dopo le quali cose niuno è che non vegga se portava il pregio di tentar qualcosa d'utile e di profittevole alla gioventù massimamente ecclesiastica, e se perciò questa nostra fatica, qual ch'essa sia, non si debba in tutto aver in non cale.

GLI
SPIRITI DELLE TENEBRE

RACCONTO CONTEMPORANEO

LXIII.

LO SPIRITO FAMIGLIARE

La mattina seguente il signor Marcantonio entrava, in atto di affaccendato, nella camera della figliuola, che appunto allora finiva di abbigliarsi per andare all'Istituto di chiaroveggenza colla maestra.

— A che ora, le dimandò, ha detto Ofelia che possiamo colà incontrare il Direttore?

— Dalle undici alle tre, babbo: però mi sono vestita. O che non ve lo dissi ier sera?

— Ben be', abbiamo tutto il tempo di arrivarvi. Mi è forza far prima un'altra visita per via.

Corinna, un po' indispettita di questo indugio, disse con arroganza: — E bene, presto accomodato: fate voi la vostra visita, io farò la mia.

— Flemma, bambina. La mia visita non guasta. M'è giunta stamani una lettera dal nostro senatore (*volea dire dal conte senatore spiritista*), al quale abbiamo tante mai obbligazioni: e lui mi si raccomanda che io porti in nome suo un biglietto di visita al signor Crookes...

— Chi è costui?

— Scrive il senatore che il Crookes è uno scienziato da balzacchino, della Società reale di Londra, il quale fece e fa di grandi studii sugli spiriti, ed è per ciò conosciuto in tutta l'Inghilterra; ed aggiugne che, se ci occorre qualche schiarimento sui fenomeni veduti, ricorriamo piuttosto a lui che a niun altro. Guarda il biglietto.

Si rasserendò Corinna in udire questi particolari, molto più che sul biglietto da rimettere al signor Crookes era scritto, che il senatore gli mandava un ossequioso saluto, per mezzo del signor Marcantonio Schiappacasse, deputato al parlamento, e della sua gentilissima figliuola, spiritisti entrambi novellini, ma di molte speranze: e però glieli raccomandava come al più dotto investigatore dei nuovi fenomeni spiritici. Miss Ofelia, udito questo mutamento proposto dal signor Marcantonio, trovò subito il ripiego per giovarsene al suo proposito. — Benissimo, diss'ella a Corinna: mentre loro vanno dal signor Crookes, io li precedo all'Istituto, e là li aspetto. — E in cuor suo diceva: « Cacio sui maccheroni! così ho tutto l'agio di tirar le mie fila per benino. Troverò ben io il ganghero di far parlare a Corinna, come l'intendo io... Il Morosini si chiamerà contento, e io ci beccherò questa volta una mancia coi fiocchi. —

Il signor William Crookes, non appena ebbe scorso il biglietto di visita fattogli porgere dai visitatori, uscì del suo studio nel salotto ad accoglierli con tutta la cortesia d'un gentiluomo inglese. Ascoltò con piacere le novelle del conte senatore italiano, ed in breve si era scivolato nel vivo delle questioni spiritiche, di cui egli era grande maestro. — Da prima, confessava egli, io ero persuaso, e l'ho anche pubblicato per le stampe, che tutti i fenomeni detti spiritici non fossero altro che singolari effetti della forza psichica del medio.

— Che sarebbe, domandò Corinna, cotesta forza psichica? Noi non siamo molto ferrati in sul greco.

— Sarebbe quella stessa forza intima dell'uomo, che costituisce l'anima, lo spirito, l'intelletto, il principio insomma della nostra individualità: e i fenomeni spiritici li riguardavo non come una operazione ordinaria della forza psichica, ma come una operazione straordinaria, cioè a distanza dell'operante.

— Cotesto, osservò Corinna ormai dottoressa in ispiriterie, distruggerebbe tutte le teoriche degli spiritisti, che c'insegnano, i fenomeni venire causati dagli spiriti, o piuttosto dalle anime dei defunti, separate dal corpo terreno, e conservanti solo un leggero involucro materiale, che chiamano il perispirito.

— Lasciamo andare la questione del perispirito, disse il Crookes; il fatto mio è che ho smesso poi la prima opinione, ed ora sono convinto convintissimo, non bastare la sola forza psichica del medio a produrre i fenomeni, ed intervenire necessariamente una seconda intelligenza che metta in attività la forza del medio. Sarà poi questa intelligenza un'anima separata, come dite voi, un angelo, un diavolo; io non me n'impiccio. Mi basta stabilire che il medio e la causa dei fenomeni costituiscono due esseri intelligenti ben distinti. Ne ho troppe prove in mano: ve ne potrei recitare cento, concludenti, chiare, palpabili: ma non vi voglio tediare...

— Anzi, anzi; interruppe l'onorevole Marcantonio, che non seppe dir altro.

E Corinna: — Ma che? Ci fate una grazia, che noi pregiamo più che l'oro: così, tornandoci in Italia, potremo dire che certi fatti gli abbiamo dalla bocca del più illustre scienziato di Londra.

Il Crookes entrò a piene vele nel mare delle sue dottrine e de' suoi sperimenti. — Io mi sono valso di differenti medii, invitandoli al mio studio, in presenza di amici dotti, e, il più che potei, di scettici e di avversarii. Si operava ora a lume di lucerna, ora di gas, ora di elettrico, ora sotto il raggio della luna, il più spesso a pieno giorno: e debbo chiamarmi obbligato alla condiscendenza dei medii, che a tutte queste varietà di luci si acconciarono; specialmente poi alla signorina Fox e al signor Home. Questo l'ho veduto tre volte innalzarsi per aria, ritto, seduto, inginocchiato, e...

— L'ho veduto anch'io a Firenze, interruppe Corinna con meraviglia di suo padre, che ora lo imparava per la prima volta.

— Qui il fatto, continuò il signor Crookes, seguì in presenza di centinaia di spettatori, gentiluomini, letterati, professori. Ma il medio, che più mi aiutò nelle mie scoperte fu la famosa signorina Cook.

— Quale? dimandò Corinna: forse la Kate Cook... Cioè, cioè, ora me ne sovvengo, la Kate è quella che lavora presso il signor Rondi, pittore italiano: la vostra dev'essere sua sorella Florence, di cui mi fu parlato.

— Appunto appunto. La signorina Florence frequentò per tre anni il mio laboratorio chimico, accompagnatavi dalla madre; e i nostri studii si facevano sotto gli occhi vigilanti di persone gravi, e versate nelle scienze. Non vi posso raccontare gl'innnumerabili sperimenti fatti per suo mezzo e con tutte le cautele immaginabili per allontanare ogni ombra di ciurmeria. Quanto a me, mi era impossibile di dubitare della verità dei fenomeni: quando vedevo comparire, per influenza di lei, sempre una stessa forma, chiamata spettro, fantasma, come volete; e questa forma simile a donzella si nominava da sè Katie King, rispondeva sempre allo stesso nome, mi si rigirava per casa come una persona della famiglia...

— Quanto sarei stata curiosa di vederla! disse Corinna. Ne ho inteso parlare anch'io.

— Mi duole, proseguì il professor Crookes, che siate giunta troppo tardi di qualche mese. Non saranno più di sessanta o settanta giorni, dacchè la mia Katie mi si congedò per sempre, dicendomi che la sua missione era terminata, e lasciando a ciascheduno de'presenti un particolare avviso, per ricordo delle sue lunghe conversazioni con noi.

— E la vedevano tutti egualmente?

— Tutti, e nello stesso modo che io veggo voi, signorina, e voi vedete me.

— E anche a voi pareva bella quanto diceva la fama?

— Bella! bella è poco: era un prodigio di avvenenza nelle fattezze del volto, un prodigio nel garbo delle movenze, un prodigio nella soavità della voce e del tratto, un prodigio in tutto; massime poi abbigliata di vestimenti candidi come la neve e col turbante in capo.

— O perchè il turbante?

— Vi dirò: Katie si diceva indiana, nella precedente vita terrena, e si piaceva di vestire a quel modo.

— Di che ragionava essa?

— Di qualunque cosa fosse richiesta, e sempre sensatamente e secondo la capacità degl'interlocutori. Ricordando, per esempio, le dolorose vicende della vita anteriore, i suoi lineamenti dolci-

simi si velavano di una leggera tinta di tristezza; laddove trattenendosi co' miei figli che le facean corona, a raccontare altre sue avventure piacevoli, brillava d'una gioia ingenua e quasi infantile.

— E i bambini non avean paura del fantasma? dimandò Corinna.

— Punto: ci si erano avvezziati come con qualunque persona umana. Del resto io la chiamo fantasma, per non sapere come chiamarla altrimenti: perchè in verità di fantasma non avea nulla, tranne il suo sfumare ad un tratto, e il comparire gradatamente, senza che si vedesse donde.

— Perchè dite voi *gradatamente*?

— Perchè più volte nella mia sala, mentr'ero circondato dagli uomini più valenti in scienza, la media Florence Cook si addormentava al lume d'una lucerna; presso lei si formava una nube azzurrina, le molecole della nube si dilatavano; e noi assistevamo alla nascita graduale di Katie King in grembo alla nube, e alla plasmazione del suo corpo. Da principio le sue mani erano fredde e vischiose al tatto, l'occhio spento, l'epidermide bianchiccia e scialba; poi a poco a poco la bianca apparizione prendere colore e anima, le mani affilarsi, dintornarsi le fattezze, scintillare le pupille, la voce acquistare corpo e il proprio metallo; palpitava il cuore, battevano i polsi, e il sangue circolava evidentemente nelle arterie e nelle vene, tutta la persona stava in essere, piena di vita.

Il signor Marcantonio, che fin qui era rimasto presso che muto e a bocca aperta, non potè più oltre contenere la meraviglia: — Gran cosa mi dite voi, signor Crookes, che in Italia nessuno mi vorrà credere.

— Ma in Londra questi fenomeni gli hanno visti tanti e tanti spettatori, che per discredarli sarebbe d'uopo trarsi gli occhi dalla fronte, e chiudere l'animo alla luce della mente. Io sono un investigatore, d'ogni cosa spassionato fuorchè della verità. Tutti questi sperimenti gli ho condotti a termine colla tranquilla serenità del fisico e del chimico: di che innumerabili persone mi possono rendere testimonianza. Ho fotografata la fantasma vi-

vente quante volte ho voluto, mentre la media, signorina Cook, era lì vicino, visibile a tutti, separata dalla visione, e profondamente addormentata: l'ho fotografata tenendola io a braccetto; e il ritratto veniva differentissimo dalla media per età, statura, carnagione, abbigliamento. Le recisi parte de' suoi vestimenti e una ciocca di capelli...

E sì dicendo mise mano ad una bacheca, ne forbì il cristallo, e fece vedere quelle reliquie strane; cui il signor Marcantonio e la figlia poterono esaminare a loro grande agio.

Il signor Crookes si continuò: — Ascoltai le pulsazioni del suo cuore, applicando l'orecchio al torace, e ne contai sino a settantacinque per minuto, misurai il suo calore co'miei termometri, e da ultimo una volta che Katie si trattenne con noi più di due ore, e vivissima in sembiante, le chiesi il permesso di abbracciarla...

— E ve lo concesse? dimandò subito Corinna impaziente.

— Sicuro! E con che gentilezza! Ed io trattandola col riserbo d'un gentiluomo, potei verificare che l'apparizione aveva un corpo carneo, ossuto, resistente, reale insomma quanto qualunque fanciulla umana. E per giunta ella mi confessò che in questo stato di perfetta materializzazione, provava le stesse commozioni, le stesse impressioni, gli stessi desiderii che una donna vivente di vita terrena. Non credo che altri abbia più di me spinto innanzi le investigazioni serie.

A quest'ultimo punto Corinna trasalendo di stupore, e non senza un rapido discorrimento mentale dal fisico al morale, pose una questione importante: — E bene, dottore, che pensate voi di tali fenomeni, dopo tanti studii ed esperienze? quale è, secondo voi la natura di questi spettri viventi? Credete voi che li sieno anime di trapassati, ovvero altro?

Corinna non ardì mentovare il demonio. Ma il signor Crookes troppo bene s'avvide del dove mirava la dimanda di lei, italiana e cattolica; e rispose con tutta la franchezza propria: — Voi mi proponete, signorina, un quesito assai arduo, e tale ch'io non ardirei risolverlo con certezza. Anzi bramo con tutto il cuore s'istituisca una società psicologica, la quale prenda ad esaminare i

fenomeni, e logicamente risalga alla loro causa. Per ora le soluzioni che si danno, si possono ridurre a poche. Alcuni rigettano assolutamente la esistenza di fenomeni realmente spiritici, e quelli che si raccontano per tali, essi li spiegano per giuochi di bussolotto, o per allucinazioni degli spettatori, che credono di udire e non odono, di vedere e non vedono, di toccare e non toccano. Questa spiegazione non ispiega altro che la leggerezza di chi l'adduce. Altri attribuiscono i fenomeni detti spiritici a genii, a folletti, a silfidi, ad esseri misteriosi di cui nulla conosciamo di determinato: *ignotum per ignotum*. Altri, e questi sono gli spiritisti propriamente detti, gli ascrivono ad anime umane che ritornano dall'altra vita: e questa opinione io la rigetto, siccome non provata da alcuna esperienza sicura e concludente. Altri, io tra costoro, assegnano per causa efficiente la forza psichica ossia spirituale del medio e degli astanti, e dubitano che questa forza sia governata da una intelligenza straniera, non si sa ben quale. Altri infine, che varrebbe dissimularlo? opinano che « i fenomeni sono opera del demonio, il quale cospira a rovina del cristianesimo e delle anime nostre ¹. »

A Corinna il cuore diede un rivoltone terribile. Intese che quest'ultima era in Inghilterra la opinione dei cattolici, ed anco dei protestanti onesti, sebbene il dotto professore non l'approvasse nè la disapprovasse. Le venne meno la baldanza di sfondare più addentro la spinosa questione; tanto più che il signor Crookes mostrava di aver detto assai per contentare cortesemente i suoi visitatori. Il signor Marcantonio si levò in piedi, confuso e mezzo fuori di sè dalla meraviglia. Da parecchi giorni in qua le teoriche e le pratiche spiritiche parevano assorbirlo in guisa, che ne restava come incantato e percosso di mente, nè trovava facilmente le parole. Ricuperatosi alquanto, annaspò un viluppo di complimenti, e gli profferse ogni cosa sua, dove l'illustre scienziato capitasse a Roma o a Pegli.

¹ Proprie parole dell'illustre William Crookes, il quale mentre confuta varie altre opinioni, di questa nulla afferma nè pro nè contro. Tutte le altre parole che gli mettiamo in bocca, sono tratte in sentenza dalle scritture sue, pubblicate colle stampe. Noi le diamo come documento storico, e nulla più. L'unica vera soluzione è l'ultima.

Nell'uscire della sala, eccoti, inaspettatissima, miss Ofelia.

— O non è lei ita all'Istituto di chiaroveggenza? le dimandò il signor Marcantonio.

— Ne torno, rispose Ofelia.

— E perchè non ci ha piuttosto aspettati colà?

— Vi dirò: il direttore era fuori, i professori chi qua chi là: ho pensato di prevenirvi, perchè non faceste la gita invano.

— Bene, bene, disse il signor Marcantonio, torniamoci a casa: ho fatto il capo come un cestone.

Corinna pure era spossata, agitata, e tremava a verga a verga; e non mal volentieri sarebbesi acconciata a prendere qualche ora di riposo. Ma Ofelia le soffiò negli orecchi due parole turchine: — E non si ricorda, signorina, il consulto?

— Scapata! esclamò Corinna battendosi la fronte: non ci pensavo più. Che vuoi? Il signor Crookes ci ha raccontato un monte di cose da far perdere la testa. Ma dimmi hai tu già concertato tutto?

— Sì, tutto. La venga meco, se può, sola: non è lontano.

Il signor Marcantonio era già disceso sulla via, e guardava attorno in attesa di un omnibus o di un fiacchero, che lo riportasse all'albergo. Corinna gli saltò agli occhi con tanta smania del consulto, che gli disse a dirittura: — Babbo, bisogna che mi lasciate andare un tratto a fare una visitina con miss Ofelia.

— Ma che? sole sole per Londra due bambine? Ci si penserà dimani, se pure non partiamo stasera: ne ho fino sopra i capelli.

— È affare d'un momento.

— Benedetta ragazza! te ne sogni una nuova ogni quarto d'ora. Sentiamo. Che visita è cotesta?

Rispose Ofelia per l'allieva: — Si tratta d'un circolo, dove opera ora appunto o a momenti un medio, già mio condiscipolo nella Scuola di chiaroveggenza; e io gli ho promesso di non mancare alla seduta.

Corinna incalzò la proposta. Il pover'uomo, stanco morto, noiato, stonato, fu sul punto di rispondere: « Ci vada Ofelia, e festa. » Ma non gli diè il cuore di contristare la figliuola, e si rassegnò, sebbene con un sospiro: — Basta, vi ci accompagno. Ancora questa volta, e poi punto fermo; facciamo le valige, e via. —

LXIV.

L'ULTIMO SEME E IL PRIMO FRUTTO

La sala era gremita di spettatori niente volgari: perchè lo spirito usato bazzicare a questo circolo, e regolarne gli esperimenti aveva promesso fenomeni singolari e non più visti. Ofelia poi badava a tutt'altro che a'fenomeni: si era intesa col medio, affinchè o prima o dopo la seduta parlasse con Corinna, e le inventasse una storiella quale che fosse, pure di favorire i disegni del dottor Morosini. Ma, pur troppo! non vi fu necessità di far scoccare questo tranello.

Si aperse la tornata con una novità; e fu che prima di ammettere i forestieri all'assemblea, s'interrogò lo spirito regolatore, se egli li gradisse. Il signor Marcantonio, la figliuola e l'Ofelia vennero ammessi a gala; parlando lo spirito per mezzo d'una trombetta di cartone. Nella sala tutto era disposto secondo che usasi comunemente quando s'intende di evocare spiriti materializzati: il medio chiuso in un gabinetto formato di tende, e fuori gli spettatori seduti in cerchio, formanti la catena colle mani, in oscurità perfetta. Fu una vera invasione di spettri fantastici di ogni generazione. Prima si udirono voci, poi musiche, poi si divisero le cortine del gabinetto, e si vide guizzare per entro un fantasma biancovestito, in aspetto di donna adulta, ma di membra sì piccine e sì delicate, da rappresentare più una silfide poetica che una creatura umana. Alcuni de'presenti osservarono che essa era il più piccolo corpicciuolo comparso sino allora sulla scena: e pure ben dodici altri spiriti nelle sedute antecedenti si erano degnati di vestirvi umane apparenze. La silfide sparve e ricomparve un cinque o sei volte, e finalmente svanì, nè più si vide.

Ma questo non fu altro che un primo saggio. Perchè poco stante si affacciò tra mezzo le cortine uno degli spiriti o più tosto una spiritessa, assidua frequentatrice dell'assemblea, che si faceva chiamare May. Tentava la May di avanzarsi tenendo per mano il medio, e tosto retrocedeva, come se le fallisse la lena.

Dopo più tentativi male riusciti vinse la prova, e si presentò interamente fuori delle cortine, tirando seco il medio, e salutò l'assemblea a guisa di attrice chiamata dal pubblico favore alla ribalta. Essa risplendeva di tutte le grazie e di tutti i vezzi onde può la natura adornare una donzella; e vestiva d'un abito di fattura spiritica, somigliante ad ampia gonna di raso bianco, con sopravi una tunica di merletto, portava sulle trecce un velo lungo, candido, pur di merletto, spiovente tutt'intorno sulla bella persona, e cingeva attorno alla fronte un come diadema di gioie scintillanti. Prendeva risalto la fatata apparizione dalle nere cortine, che le servivano come di campo, e dal medio che si teneva a fianco, giovanotto molto più alto di lei e vestito di nero. Guardava questi lo spirito come un fanciullo teneramente rivolto alla madre, e negli atti suoi pareva muoversi a guisa d'un sonnambulo. La leggiadra fantasima gli accennò d'inchinarsi a lei; e il medio tosto cadde genuflesso a' suoi piedi nell'attitudine più rispettosa e riverente. Poi, fattolo rialzare, s'inchinò essa stessa fin quasi a terra, dinanzi all'assemblea, e lentamente disparve col medio dietro le cortine.

Non si batterono le mani, ma seguì un bisbiglio universale di applauso. E trattanto s'intese la voce dello spirito regolatore che diceva: — « Amici, abbiamo ottenuto un gran trionfo per lo spiritismo: il fatto di questa sera smentisce l'idea, che la forma spiritica materializzata sia lo sdoppiamento del medio sonnambulo¹. »

¹ Queste parole (storiche come tutto il fatto di questa tornata spiritica) alludono all'opinione assai divulgata in Inghilterra e altrove, che il medio cadendo in letargo magnetico, lasciò volare da sé il suo spirito, e che lo spirito pellegrino dal corpo prenda umane sembianze per farsi vedere da cui vuole. La quale immaginaria operazione si chiama sdoppiarsi lo spirito, cioè spartirsi, quasi che in un luogo resti solo l'involucro materiale dello spirito e nell'altro lo spirito stesso. Ora nel caso accaduto dinanzi all'assemblea, la fantasima e il medio avendo amendue compiuti atti umani separatamente, se ne inferiva che entrambi erano esseri umani separati, e non già una l'anima e l'altro il suo astuccio. I nostri lettori già sanno il valore di cotali più frenesie che teoriche: giacchè queste apparizioni sono cose volgarissime nella storia della necromanzia antica e moderna, e già spiegate migliaia di volte dai santi Padri e dal Catechismo. Ma chi può impedire di ingannarsi i dotti ignoranti che bramano acceccamente d'essere ingannati, pur di non sottomettersi alla verità insegnata dalla Chiesa?

— Ecco, disse Corinna nell'orecchio ad Ofelia, come gli spiriti confermano l'opinione, che ci manifestava stamani il signor Crookes, che il medio e lo spirito apparente sieno esseri al tutto distinti e diversi. —

Mentre ciascuno s'immaginava che ormai fosse vicina al termine la seduta, si riaprono a un tratto le misteriose cortine, e si avvanza in mezzo alla sala uno spirito in sembianza di donna, la quale uno degli astanti riconosce per sua moglie defunta, e n'è dolcemente accarezzato; poi la forma d'un marito morto viene a baciare la sua vedova vivente; poi una terza fantasima d'un trapassato fratello si presenta con in mano un fiore, e lo dona a un vivo fratello. Era una fantasmagoria oltre ogni dire maravigliosa, e da dare le vertigini a chi fosse stato nuovo di siffatti prestigi. Ma la più splendida apparizione fu quella di uno de' parecchi spiriti famigliari a quella chiesuola spiritica, per nome Thos Ronalds. Questi uscì liberamente fuori delle cortine in forma gentilissima e maestosa ad un tempo, salutò nel solito modo cordiale, porse la mano a più persone tra gli astanti. Gli fu dimandato, perchè la sua mano fosse più fredda che d'ordinario. Rispose: « La ragione della freddezza del mio corpo si è, che questa sera ho tirato a me maggior fluido dall'atmosfera che dal medio. »

Di questa sciocchissima risposta si appagarono gli spettatori. Del resto l'attenzione loro veniva attratta ed assorbita dal fatto singolare, che lo spirito si rigirava tra loro, come un amico di ciascheduno, e in ciascun atto suo simile a vera persona di uomo vivente. « Venne pregato di dire brevi parole ad una signora presente, su di una materia segreta, ed egli vi condiscese con molta bontà, sedendosi a scrivere, come aveva fatto in precedenza due volte; indi piegò lo scritto, si levò in piedi, e lo porse alla signora. » A questo punto Ofelia frugò vivacemente col gomito Corinna, e le disse sotto voce: — Ecco il momento! — Non intese a sordo. Corinna invitò con uno sguardo riverente lo spirito Thos Ronalds ad accostarsi a lei. Ma lo spirito invitò lei a sedergli a lato presso un tavolino, come poc' anzi avea fatto coll'altra signora. Ella corse subito al forte del suo grande affare:

— Anima gentile, mi potresti dire una parola intorno ai miei due pretendenti? —

Lo spettro non rispose, ma prese un foglio di carta, e vi scrisse: « Li conosco: uno è nostro amico e vostro fratello in religione, l'altro, nemico vostro e nostro: che dubitate? » Consegnò lo scritto; e, come se avesse fornito il compito della serata, entrò sotto le cortine del gabinetto, nè più si lasciò vedere. Lo spirito che presedeva agli esperimenti avvisò si levasse la seduta.

Come ne tornasse Corinna appena si può dire. Non avea nè nervo nè muscolo che stesse fermo, il sangue le martellava nel cuore e nelle tempie, il passo le vacillava sì, che per discendere le scale si fece reggere dalla maestra. Si gettò tra i guanciali della carrozza, come uno infermo vinto dalla febbre si abbandona sul letto. Con tutto ciò non volea farsi scorgere, e fece gli ultimi sforzi per dissimulare le interne passioni. Se le notti precedenti avea dormito poco, e sognate fantasime, quest'ultima notte che passò a Londra non potè pur un istante velar gli occhi a tranquillo riposo. Le passavano dinanzi all'agitata fantasia una dopo l'altra le forme spiritiche, ne' giorni precedenti comparse visibilmente a' suoi occhi, e i fenomeni misteriosi uditi o contemplati, e più ostinatamente che niun altro l'aspetto dello spirito Thos Ronalds, e l'oracolo da lui scritto. Ne rilesse cento volte le parole: « Li conosco: uno è nostro amico e vostro fratello in religione, l'altro, nemico vostro e nostro: che dubitate? » Vi si abbandonava sopra col volto tra le mani, naufraga in un vortice di pensieri scuri, lacerata l'animo da disegni contrarii, ma tutti dissennati, e costernata da crescente disperazione. Talvolta sorgeva dalla seggiola, e si gittava tutta vestita sul canapè, per cogliere un istante di requie, e non la trovando, balzava e misurava a gran passi la stanza a guisa di delirante, e finiva col ripiombare sulla seggiola e inchiodarsi col capo sul tavolino. Rimastavi buon tratto, perduta in vaneggiamenti che la portavan lontano lontano, alienata da sè; tornava quasi in sè stessa, frugava nella sacca da viaggio ove teneva riposta la genealogia speditale dal Morosini, la spiegava, la ristudiava da capo, vi componeva mille sogni d'inferno, e si beeva a lunghi sorsi la demenza ispiratale dalla

immaginaria genealogia e dalla risposta dello spirito consultato: e così finchè la stanchezza, anzi che il sonno, la vinceva, e trattenevala qualche minuto mezzo assopita.

In uno di questi dormiveglia disagiati le parve un tratto di vedere illuminarsi di viva luce la camera, questa dilatarsi e prolungarsi in una chiesa, con in capo erettovi un altare. Sè stessa poi vedeva in bianchi veli di sposa e coronata di fiori. Riguardò un uomo che le stava daccosto: era il Morosini. In quella le sembrava che arrivasse suo padre, affannato e crucciato; si ponesse tra lei e lo sposo, e discacciasselo villanamente, e lei trascinasse lungi dall'altare. Gittò un grido acutissimo, e si trovò sveglia.

Checchè fosse del sogno, il grido fu sì vero, che fu inteso dal signor Marcantonio, che dormiva nella stanza attigua. Balzò egli di letto, si buttò indosso ciò che primo gli venne alle mani, ed entrò nella camera della figliuola. — Che c'è? dimandò egli: ti senti male?

— Nulla, rispose Corinna, nulla davvero.

— Perchè dunque urli a quel modo?

— Io? urlare? manco per ombra.

— M'era sembrato... Ma che fai costì, invece di andare a letto?

— Leggicchio qualcosa, aspettando il sonno.

Intanto era sopraggiunta miss Ofelia, destata anch'essa dallo strido di Corinna, e faceva sottosopra le stesse dimande che il signor Marcantonio. Questi accostandosi al tavolino a cui sedeva Corinna, vide una gran carta distesa, la riguardò. — Che diascolo vai tu leggendo a quest'ora?... È un albero genealogico... dei Morosini... È proprio il tempo di studiare la genealogia!

— È una vecchia carta: me l'ha data il nostro dottore, saranno tanti mai mesi.

— Vai, vai a dormire. —

Non vide l'altra carta, che vi era sotto, cioè la scritta dello spirito. Si raccomandò all'Ofelia caldamente, che non uscisse di colà, senza aver prima veduto Corinna entrare in letto.

Tutto ciò avveniva presso il tocco dopo la mezza notte. La di-

mane Corinna mal si reggeva in piedi, aveva il viso di cera vergine, pareva una cosa andata ai cani, ad ogni poco la battevano moti convulsi. Il padre suo ebbe tanto senno, quanto bastò per affrettare la partenza, immaginando che il viaggiare avrebbe anzi giovato, che nociuto alla figliuola. Egli stesso si doleva di non aver membro che bene gli volesse, e, ciò di che non dovevasi, era intronato di mente in modo strano: scordava ora una cosa ora l'altra, smarriva le chiavicine, non sapeva rinvenir gli occhiali, la tabacchiera, il portafogli: avea dei momenti, che pareva al tutto un uomo fuori della memoria. Peggio era, che a certi quarti d'ora usciva del suo naturale pacioso e bonario, e diventava estroso, aspro, cattivo persino colla sua Corinna.

A Corinna giovò l'aria elastica del mare: secondo che venivasi allargando dalle basse sponde del Tamigi, veniva rimettendosi a occhio, ripigliava colore e rifioriva: salita ne' vagoni francesi, pareva un'altra. Forse in lei potè molto lo svago che la distrasse da' pensieracci spiritici. Il suo padre invece, fosse effetto del nervoso entratogli malamente addosso, o che altro, diventava ogni ora più strano e più permaloso. Corinna un tale cambiamento attribuiva all'averla esso sorpresa di notte a studiare la genealogia del Morosini: chi è in fallo, di leggieri s'immagina che ciascuno gli legga in fronte la sua colpa. In realtà il dabbene babbo non ci aveva dato dentro, neppure vi aveva attinto il più remoto sospetto: tanto egli era lontano dal sognare che la figliuola potesse innamorarsi di quel dottorcchio, agli occhi suoi, presso che pezzente!

Così uscivano padre e figlia dal diavoleto spiritico: diavoleto nel senso rigorosamente proprio e non punto metaforico; poichè alla fin fine patullandosi nelle congreghe spiriteggianti, aveano in verità conversato col fallacissimo nemico dell'umana natura, trasfigurantesi in angelo di luce, e non già colle anime felici che essi vanamente s'immaginavano. Di che la colpa loro ben più grave doveasi riputare, che non quella di quei poveri inglesi ed americani protestanti che loro facevano corona. Educati costoro Iddio sa come, orbi d'ogni luce, fuorchè d'una bibbia muta e frantesa a capriccio, si gittano talvolta nelle teurgie spiritiche

per la innata necessità del cuore anelante al soprannaturale, e bramoso di sollevare come che sia un lembo dei misteri oltremondani: e però si avvisano, traviati in buona fede, di trovare nelle prestige diaboliche un pezzo di cielo. Laddove Corinna, cresciuta presso che a piedi dell'altare di Dio vivo e nutricata delle celestiali verità del catechismo cattolico, mal poteva ignorare i tremendi anatemi che si aggravano sopra di chi tenta di formare comunella e servitù con ispiriti dell'altro mondo, che certamente non si manifestano per angeli o per giusti. Come non rammentare i gravi ammonimenti dello zio Pierpaolo? Chi la impediva, al bisogno, di gettarsi un velo in capo ed affacciarsi ad una delle tante chiese cattoliche di Londra, e da uno dei naturali consiglieri dei fedeli implorare lume e consiglio? Ed essa per converso, vaga di novità, disprezzatrice orgogliosa de' primi rimorsi, si era con imperdonabile baldanza inoltrata in una strada, cui sentiva pericolosa e falsa, e dirupata negli abissi dell'errore e della pratica apostasia.

Ma ben più grave colpa pesava sul suo padre; forse anche perciò più gravemente aggravato nella punizione. Era venuto al punto che per ogni nonnulla dava nelle escandescenze; pel solo motivo che soffriva esso le paturne. Cervello debole era stato sempre, ma ora per giunta gli si era stravolto il senso commune, massime dopo le ultime tregende, in cui s'era ammusato a tu per tu cogli spiriti in forma umana; e però a proposito e sproposito entrava in sulle teoriche spiritiche, e s'imbarcava in disquisizioni, troppo più elevate che non potesse reggere la sua mente ineducata. Delirava spesso, parendogli filosofare, della vita oltre-terrena, delle dimore degli spiriti disincarnati, giusta i placiti della setta; de'quali tuttavia aveva attinti alcuni strambelli disparati, anzi che un complesso di dottrine. E quando non armeggiava di spiriterie, cadeva infallibilmente nella questione del matrimonio di Corinna, e ragionava da ebbro e da mentecatto. — Devi sposare due milioni, le predicava egli brutalmente. Non mi parlare di accomodamenti, se no, non ti guardo più in faccia.

Corinna penava a credere a sè stessa in udire queste ubbie periodiche e frequenti. Babbo non aveala mai trattata a questo modo, avea sì sempre abbondato in ogni incontro di affettuose carezze:

ed ora non sapeva più aprir bocca su questo proposito senza promettere in minacce. Ciò che più l'offendeva, si era l'entrare in materia che babbo facevâ fuor di tempo e luogo. Nella stazione di Calais, mentre si aspettava il convoglio per Parigi, ed era la sala piena di passeggeri, a Marcantonio toccò l'umore di farle un sermone a voce alta: — Parlami del Pensabene... se quello non ti va, sarà un altro... un deputato al parlamento, un principe romano, un marchese di Genova...

Corinna, uggita del vedere volgersi gli occhi di tutti sopra di lei, si lasciò sfuggire: — Sì, principi e marchesi sono lì che covano.

Non l'avesse mai detto! Marcantonio le fu sopra, tutto arronciogliato e ringhioso: — Screanzata, chè non sei altro, così rispondi a tuo padre? Non voglio grilli, ti ripeto, voglio milioni e milioni da ipotecare la tua dote in debita forma. —

E la gente ridere sotto i baffi. Corinna bruciava di rossore, avrebbe bramato di profondarsi sotterra, ogni minuto secondo di aspettare colà le pareva un anno, credette uscire dell'inferno, quando fu aperta la porta ai viaggiatori per salire ne' carrozzoni. Fortuna che non c'erano altri passeggeri nel compartimento, ed ella potè raggomitolarsi in un angolo un po'lungi dal babbo. Non sapeva più che acqua si bere: approvare i disegni di lui non voleva, ed in questo era fermissima ad ogni costo; contrastarli, era mettere il diavolo in un canneto. L'unico suo conforto, per comportarsi il men peggio che si potesse questa sciagura, era nel lusingarsi che questi umori avessero a sbollire tra poco. Intanto un vantaggio ne raccolse: e fu, che le stravaganze del babbo, incredibili e novissime in lui, contribuirono a levarle dal capo le fantasmagorie spiritiche de' giorni passati, che la travagliavano dì e notte. Così un diavolo ne cacciava un altro, e Corinna ci guadagnava un tanto. Era vero altresì, che il povero Marcantonio, dopo dato giù il parossismo della mattana, tornava il bonaccioso paccheo che era sempre stato ed amorevolone della figliuola. Sembrava che due uomini, d'indole diversissima, in lui si avvicendassero.

Giunsero a Parigi una sera che pioveva a catinelle. Il signor Schiappacasse si trovò avere le lune peggio che mai per l'ad-

dietro: nulla gli era a punto nella camera, nulla gli sapea buono in tavola, nulla gli andava a fagiuolo nella conversazione con Corinna e colla Ofelia. Costei, vista la mala parata, subito dopo le frutta, sguscìo destramente e si ritirò nella sua camera. Ma Corinna non potè fare altrettanto, o non volle: le pareva male lasciar solo il padre a digrumare il suo umore cervelletico; tanto più che al suo occhio di figliuola era parso di vedergli le luci delle pupille alquanto intorbidate. Si rassegnò pertanto a succiarsi le solite stramberie sulle disincarnazioni e sulle rincarnazioni, che parevano dover essere i discorsi di quella sera, e per contentino l'inevitabile predicozzo sui milioni. Non sapendo che si fare di meglio, taceva e lasciava spiovere.

— E non hai parole fatte questa sera? le dimandò a un tratto il babbo alquanto serio.

— Ho dato la lingua al fabbro, rispose Corinna per pacificare la materia con una celia.

— La dàì quando non vuoi rispondere, replicò Marcantonio imbruschito.

— Che volete ch'io risponda, babbo? Già si sa, sono le vostre idee.

— E le tue, no?... Non so che mi tenga dall'insegnarti una volta a pensare come tuo padre. — E faceva atto di misurarle un ceffone.

Corinna, offesa: — Non fate, babbo: non si ragiona colle mani.

— Ah, non vuoi che ragioni colle mani... ragionerò colla frusta... ti vo'dare tante nerbate, che... — E dire, e slanciarsi a slegare una mazza che era in fascio cogli ombrelli, fu un punto solo. Corinna balzò spaventata, e si rannicchiò tra il letto e il muro. Nel balzare rovesciò un deschetto, sul quale era un vaso colla teiera e le chicchere. Allo sfraccassamento trasse un cameriere che a caso passava nel corridoio, spalancò la porta e gridò: — Che c'è? —

Il pover'uomo rimase brutto di venir colto colla mazza in mano e la figliuola rincantucciata: annaspò un viluppo di parole e non disse cosa di senso. Corinna, preso animo, uscì del nascondiglio, trasse fuori della stanza il cameriere, e con pietà filiale tentò abbuaiare l'accaduto, dicendogli: — Andate subito

per un medico, subito, subito: temo che il vino gli abbia fatto male, o vi è qualche altro accidente. —

Il medico fu trovato, e gli sforzi uniti del medico, del cameriere, delle donne ottennero che il signor Marcantonio sorbisse una pozione antinervosa, e si ponesse a letto. Ma non andò già a riposare la infelice Corinna. Più forse che non suo padre abbisognava essa di calmanti: tanto era sottosopra per le busse a mala pena sfuggite, e per lo stato a che vedea ridotto il padre! Pur facendo di necessità virtù, si serrò a consigliare coll'Ofelia, sgomenta anch'essa più che la parte sua. E tutta ancora ansante e stralunata, disse: — O che facciamo, se babbo continua con queste scenate?

— Ma lei, l'avea provocato?

— No davvero: qualche parola un po' risentita.

— E nulla più?

— Nulla, il gran nulla. E lui prendere i cocci, e volermi dare le mani in faccia, e agguantare il bastone: insomma, cose da pazzo, massime per me che lo conosco, che non farebbe male ad una mosca.

— Che stèsse per dargli la balta il pensatoio? disse l'Ofelia.

— Speriamo di no: ci mancherebbe anche questa! Sarà stato un insulto di sangue al capo.

— Bisogna tuttavia guardarlo a vista...

— Chi? noi? Ci butta all'aria tutte e due con una manata. Ci vorrebbe un uomo robusto.

— E dove si pesca?

— Per questa notte, disse Corinna, mettiamo un cameriere di piantone al suo uscio, noi ci chiudiamo in camera con tanto di paletto e di stanghetta: domani si ragionerà.

— E pel viaggio? Sarà una bella musica lo stare sempre a tu per tu con un uomo grosso e gagliardo a quel modo, e che può visto e non visto dare in ciampanelle. E se gli pigliasse la furia proprio nel carrozzone?

— Non sarà, speriamo.

— Senta, signorina, lei faccia quello che crede; ma nel loro compartimento io non ci entro davvero, se non ci è un uomo di nostra fiducia.

— Capisco... ci vorrebbe... Vediamo, chi potrebbe accompagnarci? dimandò Corinna.

— La sua sarebbe che volasse qua il dottor Morosini.

— Che che? non è cosa: manco pensarci. M'intendo io nelle mie orazioni. —

Così disse Corinna, perchè le si era sempre più invasata la falsa opinione, che il babbo si movesse per gelosia del Morosini, dove che il dabben uomo non ci pensava alle mille miglia. Non restava altro ripiego che raccomandarsi allo zio Pierpaolo, venisse lui a Parigi a trarle d'impaccio. Dopo molto discutere e ripugnare a questa dura necessità, vi si acconciarono. — Facciamo un telegramma, chiaro, compito, e non contiamo le parole, — concluse Corinna. Prese la penna e colla mano tuttavia tremante scrisse: « Avvocato Pierpaolo Schiappacasse, Pegli presso Genova. Babbo ammalato, non pericolo, non dite a mamma, necessità urgente vostra presenza per trarci d'imbarazzo, supplico per amore di Dio non tardate. Telegraferò domani fermo stazione Ventimiglia, e stazione Marsiglia. Corinna. Hôtel du Louvre 121. »

Fu spacciato il fasservizii dell'albergo all'ufficio del telegrafo, con commissione di pagare la tassa di precedenza e la risposta. La mattina seguente fu gran conforto a Corinna, che quasi non avea chiuso occhio, il trovare già rimesso all'Ofelia un dispaccio che diceva: « Parto immediatamente. Dimanderò telegrammi Ventimiglia e Marsiglia. Pensabene giunto qui saluta. Pierpaolo. » Parve alla sbattuta fanciulla le si aprisse un raggio del cielo: ma avrebbe desiderato che il Pensabene non capitasse a Pegli nè ora nè mai. Del resto non avea nè voglia nè agio di occuparsi d'altro fuorchè del suo imbroglio. Intanto il suo padre si destava, un po' più tardi del solito. Il dabben uomo era riposato, fresco, tranquillo, e sonava che gli si portasse il caffè. Si affacciò Corinna. Egli fu con lei tutto fiori e baccelli, mentr'essa glielo mesceva in persona; e parlava di partire in giornata. Corinna a indagar meglio le condizioni di lui, gli veniva bellamente chiedendo: — Avete riposato?

— Benone!

— Ho piacere, perchè ier sera mi sembravate alquanto nervoso.

— Uhm! non me ne sono accorto. —

Stuzzicato e pressato con destrezza, non mostrava di serbare la minima reminiscenza del tafferuglio della sera precedente. Era meglio? Era peggio? Corinna nol seppe deciferare. Trovò l'appiglio del sentirsi un po' stanca, per indugiare la partenza, e mandò secretamente battere il telegrafo, secondo la promessa datane allo zio: « Babbo meglio. Aspetto vostro arrivo necessario. Parlate prima con me secreto. » Si maneggiò poi in guisa da trattenersi collo zio una bella mezz'ora, prima che egli si presentasse al suo fratello, e gli espose dall'a alla zeta la scena dell'altra sera e i timori per l'avvenire. Al fiero avvocato cento volte venne alla lingua un acerbo: « Vi stà il dovere! ve l'avevo detto e ridetto prima! » Ma cento volte sel mandò giù in gola, e disse invece brevemente tutto il suo disegno: — Non ti dare più affanno, bambina: ora accomodo io tutto. Non ci è altro spediente più sicuro, che prendere i treni omnibus, e a piccole tappe tornare a Pegli. Se per via alcuna cosa nasce, ci penso io. Là poi troveremo forse ancora il signor Pensabene... Non me ne hai manco chieste novelle!...

— Ho tante cose pel capo!

— La prima uscita ch'egli potè fare, fu venire a trovar te.

— Quanto gliene sono tenuta! sclamò Corinna con simulato affetto. Ci aspetterà, neh vero?

— Sì e no. Dopo quattro mesi di ozio forzato, si trova ora un monte di faccende sulle braccia. Sarà molto, se potrà aspettarci tanto da passare con noi una giornata. —

Corinna non rispose altro, ma in cuore diceva: « Se ha fretta, vada. Tanto meglio! »

Col fratello poi Pierpaolo inventò facilmente un motivo plausibile della sua venuta a Parigi: — Volevo avere un abboccamento col signor Baudon, presidente delle Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli... E se tu mi aspetti mezza giornata, si torna a casa tutti insieme.

— Ma perchè non telegrafarmi prima un motto?

— E non istà bene fare qualche volta una celià?

— Ben be', siamo intesi. Fai le tue conferenze, chè noi ti aspettiamo troppo volentieri, per viaggiare di brigata. —

RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA

I.

Il Rosminianismo sintesi dell'Ontologismo e del Panteismo.

Libri tre di GIOVANNI MARIA CORNOLDI d. C. d. G. Roma, tipografia e libreria di Roma del Cav. Alessandro Befani, 1881. Edizione in carta avorio di lusso e caratteri elzeviriani, Prezzo L. 5. Franco per posta in Italia L. 5, 50, per l'Estero L. 6.¹

Da varii variamente si scrisse sopra la dottrina del Rosmini, ma perchè a base del proprio giudizio si presero le opere ch'egli dettò in tempo remoto e specialmente il *Nuovo saggio sulla origine delle idee*, vi fu nei giudizi grande incertezza, peculiarmente rispetto ai principii fondamentali del conoscere e dell'essere. La massima parte de'critici si avvisarono che il sistema ideologico del Rosmini si fondasse sopra l'idea innata dell'ente, onde tutte le altre dovessero derivare, e per idea s'intendesse ciò che intesero gli scolastici, cioè una forma immateriale esistente come *in soggetto* nella mente, la quale oggettivamente considerata si riferisse alla cosa, della quale dicevasi idea. Non mancarono alcuni che sospettassero essere vero ontologismo il sistema ideologico del Rosmini, ma di ciò non si avea generalmente ferma sentenza. Così rispetto all'essere si sospettò e quasi quasi si credette star celata nella sua dottrina una tinta di panteismo, ma non la si volle dire panteismo a dirittura.

La pubblicazione della *Teosofia* del Rosmini, fatta da'suoi amici, dopo la sua morte, tolse il velo e chiarì qual fosse accertatamente la filosofia rosminiana. La *Teosofia* è un'opera di cinque volumi, nè in essa sono punto trattate questioni politiche o di morale o di Chiesa, ma soltanto discussi i fondamenti del cono-

¹ Trovasi vendibile in *Roma*, Libreria-Befani, piazza del Gesù; *Firenze*, Mannelli; *Bologna*, Mareggiani; *Milano*, Libreria Ambrosiana; *Venezia*, Battaggia.

scere e dell'essere, nel che, come ognuno vede, consiste la base della filosofia speculativa, da cui, come da fonte ruscello, deriva la filosofia pratica o monastica o economica o politica, cioè quella che regola l'individuo, la famiglia, la società civile. L'opera della quale facciamo la rivista apparve prima nel nostro Periodico, e in essa il Cornoldi dimostra che la filosofia rosminiana esposta nella Teosofia è rispetto al conoscere ontologismo, rispetto all'essere è panteismo: e come l'uno e l'altro di questi due sistemi son degni di riprovazione, così n'è degna la filosofia del Rosmini.

L'opera è divisa in tre libri: l'Ontologismo è il soggetto del primo; il Panteismo del secondo; il Rosminianismo del terzo. Il primo è più prolisso degli altri, perchè non si può convenientemente trattare l'Ontologismo senza svolgere moltissime e nobilissime questioni della ideologia; e perchè esso Ontologismo è un sistema specioso, comechè falso, onde viene che molti e specialmente i giovani, spesso più vaghi dell'appariscente che del vero, vi sono grandemente inchinati.

Questo primo libro è diviso in nove capi. Da prima l'Autore dimostra come l'intelletto umano abbia una cognizione positiva di Dio, benchè non ne abbia una immediata intuizione; e, seguendo l'altissimo concetto dell'Angelico, chiarisce come noi, in qualche modo, sempre intendiamo Dio, perchè la nostra mente è informata dalle specie intelligibili, le quali sempre ci riferiscono similitudini, imagini o ritratti di Dio stesso. Ma appunto perchè dalle similitudini di Dio, e non immediatamente da Dio, ne cogliamo notizia, la cognizione di Dio vuolsi dire non propria bensì analogica ed astratta. Come bella e cara riesce in questo punto la filosofia dell'Angelico!

Nel capo secondo è esposta la dottrina delle idee archetipe e della cognizione che ne abbiamo, secondo sant'Agostino, san Tommaso e san Bonaventura. Qui si vede come le nostre idee sono imagini delle idee archetipe, e che queste stesse non sono immediatamente da noi vedute.

Nel terzo capo si tratta della visibilità intellettuale di Dio. Consigliatamente e con peculiare chiarezza parla il Cornoldi sopra la discrepanza che corre tra soggetto e soggettivo, oggetto ed oggettivo; concetti che dalla massima parte de' filosofi vengono confusi.

Quindi dimostra come si possa intellettualmente vedere Dio. Po-
scia con solide ragioni prova la sentenza dell'Aquinate, che in
ogni intellettuale cognizione è necessaria la generazione di un
qualche verbo.

Il quarto capo coi filosofici e sodi argomenti dell'Angelico di-
mostra che la visione intellettuale di Dio è soprannaturale. Perciò
vengono confutati parecchi errori degli ontologi. Altri de' quali
ammettono che non è naturale la cognizione di Dio autore della
grazia, ma è naturale la cognizione di Dio autore della natura.
Altri dicono che è naturalmente invisibile la essenza di Dio; ma
non la sua idealità, o l'essere ideale, o l'essere indeterminato, ini-
ziale, virtuale eccetera; cose tutte che non hanno reale distinzione
dall'essenza divina, e per vedere le quali evvi indispensabile ne-
cessità che la essenza divina si congiunga all'intelletto umano a
guisa di specie intelligibile. Dal che si vede che la distinzione
tra Ontologismo moderato e Ontologismo immoderato non regge;
e che anzi se si dovesse fare distinzione tra Ontologismo e Onto-
logismo, si dovrebbe dire, seguendo l'Aquinate, che piuttosto è
moderato l'Ontologismo che ammette la intuizione immediata
della divina essenza ed è immoderato quello che ammette la
immediata intuizione delle idee archetipe, dell'essere ideale, e
va dicendo. Il passo dell'Aquinate che prova ciò, è riferito per
intero più sotto, al capo secondo del terzo libro.

La verità e la sua cognizione occupa il quinto capo. È chiaris-
simamente esposta la dottrina dell'Angelico intorno alla verità, e
si mostra come l'atto della mente, in cui v'è la verità, deve dirsi
assolutamente soggettivo, ma la verità stessa deve dirsi ogget-
tiva. Gli ontologi confondono ciò ch'è oggetto con ciò ch'è ogget-
tivo, e quindi cadono in gravissimi errori. Per la qual cosa si fa
manifesto come la verità ch'è nella mente umana non è l'identica
verità della mente divina, ma n'è imagine: e siccome all'immagine
si danno quegli onori stessi che si danno all'esemplare, così alla
verità dell'umana mente si danno quelle appellazioni che con-
vengono alla divina verità. Quindi la fermezza della scienza, l'uni-
formità di tutti gli uomini riguardo a'principii speculativi e pra-
tici e la divina autorità dei medesimi. È ridevole cosa ed effetto
d'ignoranza accusare di *soggettivismo* e di *sensismo* l'Aquinate

e i suoi seguaci, perocchè quello consiste nel negare *l'oggettività* delle umane cognizioni e questo nel non ammettere la facoltà e gli atti intellettivi contentandosi del senso e de' fantasmi.

Gli ontologi sostenevano da prima che l'intelletto agente è oggetto della mente nostra, è il lume oggettivo, è l'idealità di Dio e va dicendo. Ma costretti e dall'autorità e dalle convincentissime prove dell'Aquinate, diedersi a sostenere che quantunque l'intelletto agente sia soggettivo, tuttavia il suo lume è non solo oggettivo ma oggetto; e che questo suo lume è l'essere ideale, il quale realmente non si distingue dalla divina essenza. Esso si può dire idea innata dell'ente, non prendendo già la parola *idea innata* nel senso scolastico, ma in questo che dal principio della esistenza dell'anima umana, questa abbia avuta, come naturale, la intuizione dell'essere ideale. L'Autore non solo con somma evidenza dimostra che secondo l'Aquinate l'intelletto agente è una facoltà intima dell'anima; ma eziandio che l'Angelico e S. Bonaventura (seguitatori in ciò di Aristotile) insegnarono sempre che non vi è distinzione reale tra l'intelletto agente e il suo lume, perchè l'intelletto agente stesso è il lume della umana ragione, che non può costituire razionale l'uomo, se non è intimo a lui quale facoltà naturale. Adunque quando gli ontologi dicono che il lume della ragione non è nell'essenza dell'anima come in soggetto, ma che è fuori dell'uomo ed innanzi alla sua mente, quale oggetto, in realtà ti dicono che l'uomo non è per la sua essenza, razionale. In questa sentenza nulla è detratto al potere di Dio, il quale *creò* così l'uomo a sua imagine; ma è insieme riconosciuta l'alta dignità della mente umana, disconosciuta dagli ontologi.

Siccome questi studiaronsi di aggiustare alla dottrina, da lor vagheggiata, ciò che disse l'Angelico della cognizione delle idee archetipe, così nel capo settimo si dà retta interpretazione a quell'articolo di san Tommaso, dove insegna che le divine idee archetipe sono veramente principio della nostra cognizione, ma non sono già *oggetto* immediatamente veduto dal nostro intelletto nel quale oggetto veggansi tutte le cose. E qui con giustissima ragione l'Autore accenna alle mutilazioni che hanno fatto gli ontologi di que'passi di S. Agostino e dell'Aquinate, i quali

apertamente contrastano a loro principii. Ma prima di chiudere questo settimo capo, l'Autore reca la spiegazione che dà l'Aquinate di molti passi di S. Agostino, i quali a primo aspetto presentano una qualche difficoltà, e sono giustamente interpretati supponendo che S. Agostino parli della verità che sta in noi in senso *oggettivo*, cioè in quanto è imagine della divina verità. E a dire il vero ci sembra che l'Autore abbia con sì gran diligenza trattato questo argomento, da far pienamente risaltare la ragione d' imagine che v'è nella cognizione umana rispetto alla divina, nelle idee umane riguardo alle divine, nella verità umana comparata alla divina, e da questa stessa ragione d' imagine abbia dato il bandolo per isciogliere le più gravi difficoltà che obbiettavano gli ontologi.

Il capo ottavo è tutto consecrato all'*Itinerarium mentis in Deum* di san Bonaventura. Giustissimamente osserva il cattivo vezzo degli ontologi i quali dimenticano tutte le opere del Serafico, nelle quali chiaramente si vede l'accordo con la dottrina dell'Angelico; e quasi S. Bonaventura non avesse scritto altro che l'*Itinerarium* (operetta affatto ascetica), da questo solo vogliono trarre la sua ideologia. Dimostra come gli ascetici assai spesso parlarono in guisa, che se le loro parole non si prendessero con senno, darebbono una dottrina falsissima. Nè solo talvolta par che ammettano una immediata visione di Dio, ma ancora tu gli udirai dire che il corpo è la carcere dell'anima, quasi fossero seguaci dell'errore di Platone; e che le cose come fiumi da fonte derivano da Dio, il che tornerebbe al panteismo di emanazione se ben non s'interpreta. Il Cornoldi discorre per tutti i capi dell'*Itinerarium* e mostra che non si ha diritto di dare la taccia di ontologo al Serafico dottore ed in maniera nuova, ma molto acconcia, spiega quell'ascendere dalla nozione dell'*ente* a Dio, che insegna il medesimo dottore.

Col capo nono, nel quale San Tommaso porta tutti gli argomenti fondamentali degli ontologi ed egregiamente gli scioglie, si chiude il primo libro: in fine del quale richiamando brevemente alla memoria del lettore i principii dell'Ontologismo, si dimostra come questo sia, nelle varie sue forme, una dottrina affatto antifilosofica ed insieme antiteologica.

Da questi accenni ben vede il lettore di quale e di quanta importanza sia questo Libro primo dell'opera; nè ci peritiamo di dire che la sua lettura non solo piacerà, ma tornerà assai utile a que' professori della filosofia, i quali non hanno avuto agio di sviscerare le principali questioni ideologiche, studiandole profondamente negli immortali volumi dell'Angelico dottore.

Il libro secondo tratta del Panteismo è assai più breve del primo e contiene solo tre capi. Questa brevità era richiesta dal soggetto medesimo. Inutile cosa sarebbe stata trattare del panteismo, direm così, rozzo e triviale dei materialisti, il quale è reso abietto presso tutti e da tutti dichiarato assurdo. Ciò che al presente appariva necessario era il dimostrare l'assurdità del Panteismo ontologico, ch'è il professato a di nostri da moltissimi in Germania e da non pochi in Italia. Nè fia di ciò meraviglia; perchè si può presentare sotto tali forme, che uomini pii ed anche ecclesiastici, acuti d'ingegno e di specchiatissima virtù, rimangano presi. E di questi ne abbiamo conosciuti parecchi. Solo abbiamo osservato che questo non avvenne mai in quelli che all'ingegno acuto hanno congiunto lo studio spassionato della soda filosofia e si sieno in questa molto approfonditi. Si lasciano, generalmente parlando, traporare dalle vaghe forme del panteismo ontologico anche uomini pii ed eruditi, ma di tendenza sofistica, di idee oscure e assai spesso disdegnosi di mostrarsi discepoli o altrui seguaci. Un po' di leggerezza c'entra spesso; un po' di orgoglio non rare volte: le poche eccezioni confermano la regola universale.

Il Cornoldi dopo di avere toccate le varie forme del panteismo e portata la condanna che ne fece il Concilio Vaticano, entra a svolgere con l'Aquinate il concetto ortodosso della creazione. Questo è il punto principale in cui si debbe insistere, perchè il panteismo nasce dal falso concetto della creazione, o dal negarla a dirittura. Il panteismo ontologico si fonda sull'unità dell'essere: imperocchè secondo questo sistema v'è un essere solo increato, eterno e necessario sotto tre forme; soggettiva o reale, oggettiva o ideale, santitativa o morale. Onde viene che l'essere non si può dire fatto o creato, ma diconsi le cose *tratte* o *congiunte* all'essere che ab eterno preesisteva, e del quale altro non sa-

rebbero che limitazioni. I panteisti ontologi in ogni cosa che dicono creata (adoperando in senso falso questa parola) distinguono l'essere dai limiti, e dicono quello l'elemento positivo, questo l'elemento negativo: affermano ancora che tolto l'essere dalla cosa ci resta un bel nulla, e poi sostengono che l'essere non è effetto di Dio creante, non è l'oggetto proprio o il termine della Creazione. Anzi v'è chi afferma che ogni sostanza creata è *non essere* e *non ente*, e non intende che s'egli fosse *non ente*, non potrebbe dire quegli spropositi che pur dice.

Laonde il nostro Autore dopo di avere con l'Aquinate svolto il concetto dell'Onnipotenza di Dio e descritto il panteismo, viene a chiarire il germano concetto della Creazione, e come, secondo verità e secondo l'Angelico dottore San Tommaso, è propriamente l'essere ch'è l'*effetto* di Dio creante ed è il *termine* e il proprio *oggetto* della creazione. Ma appunto perchè l'essere creato e contingente non può trarsi dal nulla se non determinato in quei limiti, onde n'è costituita la essenza, assai bene si dice dall'Aquinate che la creazione è propria dei sussistenti. I passi recati dall'Aquinate, nei quali si afferma la produzione dell'essere dal nulla, sono tanti, così svariati e così chiari, che fanno proprio pietà coloro che, dando all'Angelico una sentenza diametralmente opposta, hanno l'audacia di farlo passare per panteista ontologo. Le inezie, piuttosto che argomenti, le quali si adducono per sostenere questa strana opinione, vengono dall'Autore sventate assai facilmente. Quindi dopo avere dimostrato che ammettendosi dai panteisti ontologi che l'essere divino è l'atto di ogni ente, ed è tutto ciò che v'ha di positivo nell'ente medesimo, prova che la robusta confutazione che fa l'Angelico di coloro che dicevano l'essere divino l'essere formale di tutte le cose è pur diretta a confutare il moderno panteismo ontologico.

Nel libro terzo, l'Autore fa toccar con mano che l'ontologismo e il panteismo ontologico sono il tutto della filosofia del Rosmini, quale viene esposta nella Teosofia. Da prima fa un quadro della stessa filosofia, dove in un solo colpo d'occhio se ne vede la stranezza, comechè sia presentata storicamente e senza veruna critica con le stesse parole del roveretano. L'ontologismo quindi della teosofia è reso manifestissimo dall'Autore. Poscia coi passi

stessi del Rosmini dimostrasi che la sua dottrina s'accorda in realtà con quella de' panteisti alemanni e specialmente dell'Hegel. La dimostrazione poi, con la quale direttamente si prova con le testimonianze luculentissime del Rosmini, che la sua dottrina è panteismo, a noi sembra convincente e chiara fino all'evidenza. Essa è tolta in primo luogo dall'ammettere che fa il Rosmini un essere solo nella realtà, non accettando la distinzione tra essere increato e creato; e in secondo luogo dal negare la creazione quale s'insegna dalla vera filosofia ed anco dalla teologia. Nella lunga descrizione che fa il filosofo roveretano della creazione manca affatto la creatura; e così deve essere perchè egli nega che l'essere delle cose sia creato, e pone la essenza delle cose stesse nei soli limiti riferiti all'essere divino.

Opportunamente dimostra il Cornoldi che la terminologia del Rosmini trae sovente in inganno a causa della frequente equivocazione. Così, ad esempio, se la parola *fuori* si dovesse interpretare nel senso scolastico, il Rosmini si scuserebbe dal panteismo, perchè sostiene che le cose create sono *fuori di Dio* e del Verbo; ma dicendo espressamente il Rosmini che con la parola *fuori* vuole significare il non costituire l'essenza d'una cosa; l'adopera in guisa che non punto al panteismo si opponga. Le difese che il Rosmini fa della sua teorica sono chiarite vane. Mentre poi sostiene *in realtà* (sebbene a parole il neghi) l'unità di sostanza, il panteismo ontologico, abbellito con le tinte teologiche, non si discosta gran fatto dal panteismo dello Spinoza: questo è una logica illazione di quello.

Finalmente l'Autore dimostra che con piena ragione molti hanno accusato il Rosmini di togliere l'intrinseca ed essenziale spiritualità dell'anima umana, perchè insegna che l'anima sensitiva, generata dai parenti, si tramuta in intellettiva per lo affacciarlesi dell'essere ideale, (sentenza meritamente detta un rifiuto di San Tommaso): ma osserva che cotesta accusa deve essere modificata dai principii panteistici esposti dal Rosmini nella sua Teosofia.

Si chiude l'opera con un opportunissimo compendio, il quale dall'Autore è detto *Indice Sintetico*.

Dopo questo scritto del Cornoldi non può esservi, crediamo,

veruno che possa darsi in buona fede a credere che tra la filosofia del Rosmini e quella di San Tommaso non vi sia discrepanza di momento. Le due filosofie sono diametralmente opposte.

Ci contentiamo di questa esposizione storica dell'opera del Cornoldi, la quale è veramente di polso e di grande importanza. Chiudiamo riportando le ultime parole dell'avvertenza che l'Autore fa al lettore. « Com'io scrissi quest'opera affatto libero da' pregiudizii, così desidero che sia letta. Se questo avverrà, per certo la mia fatica tornerà a bene della Chiesa e della società civile, per la difesa che assume della verace filosofia. »

Per ciò poi che si attiene al materiale del volume, diremo che esso è di tale eleganza che fa proprio onore all'egregio tipografo che ne ha curata l'edizione.

II.

NICOMEDE BIANCHI *e la sua storia della Monarchia piemontese. Appunti di un elettore torinese.* Torino, tip. G. Derossi, 1881. In 8, di pag. 68.

Tra i monopoli che la massoneria predominante fra noi si è usurpati, è molto capitale quello delle riputazioni o nomee scientifiche e letterarie, ch'essa fabbrica e gonfia a posta sua, senza riguardo ad altro merito, fuorchè a quelli resi alla sua causa. Gli esempi abbondano in ogni genere. L'Italia è ora piena d'uomini che, nell'opinione del volgo ignorante, vanno per la maggiore e si godono grande fama d'illustri, d'insigni, d'impareggiabili maestri, professori, poeti, scrittori, economisti, filosofi, pensatori e dite voi; ma nella sostanza sono gente che non tocca la mediocrità più meschina, e appena si può dire di essi il *beati monoculi in terra coecorum*.

Una bella riprova di quanto asseriamo ci è data dall'amenissimo e sensatissimo opuscolo dell'elettore torinese, il quale si è preso il gusto di rivedere un po'le bucce al famigerato sig. Nicomede Bianchi, *grande illustrazione* della scienza storica dei nostri tempi, come lo strombazzano i panegiristi della setta, *am-*

mirato gigante e quasi *atlante* della mole storica di questa Italia rigenerata.

Or chi è egli mai codesto celebratissimo storiografo? Un foglio intitolato *Torino-Elettore*, il quale si è assai diffuso quest'anno in tale città, quando vi si preparavano le elezioni municipali, ci dà questa biografia del *grand'uomo*.

« Reggio d'Emilia gli fu patria. Vi nacque il 20 settembre 1818 da un brav'uomo, che era farmacista di quello spedale. Il padre, che lasciò fama di persona laboriosa ed onesta, provossi, facendo sacrificii, ad incamminare il suo Nicomede negli studii di medicina e lo mandò all'Università di Parma. Ma la farmacia rendeva poco e se non fosse stato qualche aiuto straordinario, Nicomede avrebbe forse, per vivere, dovuto adattarsi a qualche umile arte. Ma il soccorso gli venne dal suo Sovrano, e il soccorso fu generoso, poichè il Duca di Modena mandò Nicomede in Vienna a proprie spese, perchè potesse istruirsi e perfezionarsi nella medicina, caldamente raccomandandolo ad un suo suddito, tenente maresciallo ed aiutante generale dell'Imperatore.

« Nicomede Bianchi pochi anni dopo, a sfogo della sua gratitudine, scriveva: — Francesco IV ebbe stabilito che la maggior parte dei suoi popoli dovesse rimanere quanto più era possibile nella ignoranza: che a passiva servitù crescerebbero gli ingegni e nelle scuole si compartirebbe una istruzione ciarliera, eunuca, incapace a formare robuste intelligenze. ¹ — La sua intelligenza fu tanto robusta che non esitò nel giorno 21 marzo 1848 di far parte della *Comune* formatasi in Reggio, benchè a sua stessa confessione fossero restii alle novità — il minuto popolo e la borghesia stessa che difettava dell'esaltamento necessario; e benchè mancasse l'elemento più possente e fecondo, l'abitatore dei campi. ² —

« Dopo i disastri, fece l'*emigrato* buscandosi bravamente, prima una cattedra a Nizza, poscia la presidenza del Liceo Cavour a Torino, e nel 1864 il segretariato generale della pubblica istruzione. Dove i servigi resi alla setta furono tali, che n'ebbe una bellissima ricompensa colla direzione dell'Archivio di Torino e col

¹ BIANCHI. *I ducati estensi*; Savona, 1852; I, 147.

² *Ivi*, I, 234.

successivo esaltamento all'assessorato fatalissimo nelle nostre scuole municipali.

« Quando era a Nizza nella libreria di quel Collegio, invano ridomandata dal suo proprietario, il Conte della Scarena, pescò parte di quei documenti ch'egli poi si mise ad aggiustare per uso e consumo della setta.

« Si parlò poco di lui sino al 1861, quando pubblicò le rivelazioni sul Cavour, giudicate imprudentissime dai liberali. Poi mandò fuori i pesanti volumi della *Storia della diplomazia in Italia*, e dal 1877 ci sta cucinando quelli ancor più pesanti della *Storia della Monarchia piemontese*. »

Ma questi cenni biografici che mostrano quanto il sig. Nicomede Bianchi, per le sue virtù massoniche, fosse degno di sentirsi dire il *dignus es intrare* nella setta e di prendervi il nome di *fido*, che porta nella pagella di aggregazione¹, non dicono nulla della sua bravura storica. Perciò prima di parlare degli *Appunti* dell'elettore alla sua *Storia della Monarchia piemontese*, ci piace riferirne alcuni pochissimi, ma solennissimi, che abbiamo letti nel foglio sopra mentovato, intorno all'altra sua *Storia della diplomazia*, per la quale la setta lo ha innalzato agli onori di Maestro di color che sanno in questa materia. Ciò serva di prolessi alla serie degli appunti che seguiranno.

« Noi per curiosità, così l'arguto critico, abbiamo percorso il solo primo volume di quella famosa *Storia* e vi abbiamo tosto rilevato il valore delle traduzioni Nicomediane.

« Un dispaccio da lui trascritto (p. 391) dice: *L'offre que nous fait l'Autriche de se charger de la défense d'une des PORTES de l'Italie...* ed egli interpreta: *L'offerta che l'Austria ci fa di volersi incaricare della difesa d'una delle PARTI d'Italia* (p. 117).

¹ Allorchè il signor Nicomede Bianchi, quale assessore nel Municipio di Torino, giunse a far abolire il catechismo nelle scuole di quel Comune, ebbe dalle logge massoniche di Milano un diploma d'onore, in premio di così *alta e civile* impresa. Il Bianchi, rispondendo telegraficamente a tanta onorificenza, premise ch'egli *non era ascritto alla rispettabile massoneria*, e perciò gli riusciva il diploma tanto *più gradito* (veggasi *l'Emporio popolare* di Torino, num. dei 5 dicembre 1877). Ma il Bianchi volle coprire con un velo diafano la luce. Anche il mondo profano sa che egli è ascritto alla setta, che la sua pagella d'iscrizione esiste in mani profane ed egli vi è indicato col nome di guerra *Fidus*.

E non c'è caso di rimetterla sul tipografo, perchè più sotto dove il testo dice (p. 392): *Bien loin donc que l'Italie ait à craindre de voir toutes ces PORTES confiées à nos troupes*; egli traduce (p. 117): *Ben lungi pertanto che l'Italia abbia a temere dal vedere QUELLA PORZIONE delle sue naturali difese affidate alle nostre forze.*

« Cita un dispaccio dove del ministro spagnuolo Bardaxi (che egli amenamente chiama *Bardaini*) si dice: (p. 261) *che non è per nulla in buoni termini con Napoli, e per conseguenza in questa pratica è FAVOREVOLE a noi.* Sapete come sta nel testo? (p. 461) *et par conséquent il POURRAIT dans cette affaire nous être favorable.*

« Ma la versione modello è di quel passo d'una lettera del Re Carlo Felice, dove parlando di Casa d'Este si dice che l'Austria voleva insinuarsi in quella famiglia, educandone la figlia, EN ÉLEVANT L'HÉRITIÈRE. Ma lui, prima moltiplica i figli e poi li passa al regime dell'acqua tofana e stampa: (p. 59) LEVANDO DI MEZZO GLI EREDI! Ah! traduttore, traditore!!

« Uno che s'impanca a storico della diplomazia, scrive che nell'anno 1799 Vittorio Emanuele I fu « oltraggiato dall'Austria nella sua dignità di Re indipendente » (p. 13). E non sa che Carlo Emanuele IV non abdicò che ai 4 giugno 1802!

« Ma qui quanto meno abbiamo un Sovrano che regnò tre anni dopo, ma che esistette. Ma, di grazia, dove ha mai ritrovato il Papa Gregorio XVII? Eppure a pag. 292 lo santifica per giunta! Dove trovasti, o Nicomede, un Granduca di Toscana Francesco III (p. 8)? E non è sbaglio di proto, perchè lo ripeti più sotto. Anzi sembra che il nome di Ferdinando non ti sia geniale, perchè sempre lo sostituisci con Francesco; e mi fabbrichi un Francesco Carlo Gonzaga duca di Mantova nel 1708, che è di là da venire (p. 130). Anzi codesta storia è tutta dell'avvenire perchè se tu, o Nicomede caro, avessi conosciuto i viventi, ti saresti risparmiato quella tenera apostrofe alla « sventurata principessa » Maria Teresa, figlia del nostro Re Vittorio Emanuele I, che fu consorte al Duca di Lucca. Tu ripensando « alle amarezze che essa così buona e religiosa dovette soffrire » tutto compunto e pietoso esclamavi (p. 262): MA NON TURBIAMO LA SANTA PACE DEL SUO SEPOLCRO!

« Ciò scrivevi nel 1865, o Nicomede, e la principessa Maria Teresa, senza il tuo consenso, se ne visse ancora beneficiando per altri quattordici anni, sino al luglio 1879! »

Premesso ciò, è chiaro che il merito enciclopedico del *sommo storico della Monarchia piemontese* non doveva essere d'un punto inferiore a quello che spicca nella sua storia della *Diplomazia*, accomodata per servizio della setta che ha così ben *fatta* e *conciata* l'Italia.

Confessiamo il vero, il monte degli spropositi trovati ed indicati dall'elettore torinese, sul conto del *gigante* degli storici contemporanei della massoneria, in quest'opera, è così enorme che dà gravissimo impaccio a chi pur deve ragionarne in compendio. Chi asserisce che i tre volumi sinora pubblicati della *Storia della Monarchia* sono un tessuto continuo di strafalcioni, di equivoci, di incongruenze, di contraddizioni, di confusioni, nulla dice che non salti agli occhi di un lettore sagace, qual è il critico che ha preso ad analizzarne il contesto. Il quale cita un canone di *moralità* storica alla massonica, stampato già dal Bianchi in sua gioventù, allorchè faceva le sue prime armi nell'*Annotatore piemontese*. Discorrendo egli di una versione delle commedie spagnuole del Calderon, si lasciò sfuggire dalla penna questa frase: « Che in alcune commedie poi di questo poeta si ritrovi bruttata la verità della storia di qualche *menzogna*, *non molto importa*, come si voglian considerare le infinite bellezze che a comun sentimento per entro a questi lavori si ritrovano.¹ » Questo è il caso di rammentare l'*ab ungue leonem*. Chi da giovane professava sì auree dottrine, preludea davvero alle palme accademiche e politiche di quella setta che, divenuta Governo, bandiva per bocca del Salvagnoli in Firenze il gran principio: *Colla verità non si governa*.

L'elettore comincia col notare un saggio di errori di fatti, che possono da tutti i piemontesi facilmente essere riconosciuti, come, per esempio, che i bastioni fascianti la città di Torino fosser 14,

¹ Questo canone si legge nel volume del 1839 dell'*Annotatore*, a pag. 29. Se non che a piè di pagina la direzione, stomacata di tanta impudenza del giovane scrittore, si tenne obbligata di correggerne la crudità con queste parole: « le grandi bellezze non possono mai scusare gli errori della storia e il nascondimento del vero. »

mentre un'occhiata alla pianta basta a mostrare che erano 16, oltre la cittadella; o che il conte Pinto fosse relegato per tre anni in un forte del Biellese, mentre nel Biellese non esistevano forti, e il conte invece fu semplicemente confinato per tre anni nella città di Biella.

Passa poi ad accennare fatti importanti, taciuti od esposti in modo difettoso; e quindi il disordine della narrazione, intorno al quale così si esprime: « si direbbe che l'A. abbia raccolte quante più notizie abbia potuto da fonti diverse, e scrittele senza verificarne troppo pel sottile l'esattezza, in tante cartelline, e messele rotolate in un bossolo, le abbia poi estratte ad una ad una, e registrate in quell'ordine che la sorte gliele presentava »; e poi viene alle citazioni ed alle prove.

Ma classico è quel che segue. Il generale Kellerman ordina a *Bagdelonne* di fortificarsi a Conflans: bisogna dire che costo generale, a tale comando, sia rimasto di *sasso*, giacchè poche righe più sotto lo troviamo trasformato in un *monte*: « i distaccamenti penetrati nel Faucigny salivano ai varchi Cormet e *Bagdelonne*. » Meno male che più avanti Lodoyen gli può *dar la mano* e, rompendo l'incanto, lo ritorna all'essere primiero, permettendogli di avanzarsi in Tarantasia! In parola d'onore, le metamorfosi d'Ovidio non ci stanno per nulla!

Nè di conio diverso è quest'altra. Parlando dell'esercito francese soggiunge: « Colla *sinistra* e col centro si facessero dimostrazioni contro la linea nemica, mentre la *sinistra*, in varie colonne, si spingerebbe fino ad Oneglia »: così i francesi avevano un *centro* e due *sinistre* e nessuna destra, proprio, esclama l'elettore torinese, come la nostra Camera attuale!

Passati in rassegna i madornali scerpelloni di cui il Bianchi ingemma le pagine della sua Storia, rispetto al cerimoniale e alle dignità di Corte, ai sistemi feudali, agli ordinamenti militari ed a quelli della magistratura, ai pesi, alle misure, ai metodi agricoli, alle pratiche della coltivazione, agli usi ed alle costumanze dei tempi di cui scrive, il censore registra un'altra serie di errori, che farebbero vergogna ad un gazzettiere de' più triviali, non che ad un gran baccalare di diplomazia e di storia; come verbigrazia il dire che la reale villeggiatura della Veneria

era una *solitudine*, che il principale passeggio di Torino era *fuor delle mura*, quand'era invece *dentro* la città sulla spianata; che per far danaro fu ordinato lo strappamento dei sigilli *d'oro e d'argento* dalle bolle pontificie, le quali sempre li hanno avuti e li hanno di *piombo*; e per ultimo come sono i non pochi sbagli di date e di aritmetica, arrivando egli persino a pretendere che la sua *Storia*, la quale nella copertina dei volumi si annunzia andare dal 1773 al 1861, comprenda il corso di 97 anni e non di 88, quanti sono.

Intorno a che piacevole è la correzione che il nostro critico fa ad un calcolo di mera moltiplicazione, tentato dal Bianchi: il quale si è accinto a provare che gli onorarii di messe 687,400 celebrate dai frati delle province piemontesi, ponendoli a centesimi 50 l'uno, fruttavano lire 206 mila annue. Il censore invece, mettendogli sotto gli occhi le cifre, come il maestro allo scolare, gli mostra che $687,400 \times 0,50$ fa 343,700, e non 206,000; e poi giustamente al magno storico aggiunge questa staffilata: Via, confessi che se nelle scuole d'allora, come dice a pag. 223, « le regole di sommare e sottrarre, con quelle di moltiplicare e di dividere, formavano tutto l'insegnamento dell'aritmetica » non era poi così poca cosa, mentre oggidì non occorre nemmeno di conoscerle, per essere membro magari dell'Accademia delle scienze!

Omessi gli errori di lingua e di ortografia, che sono abbondanti, è proprio incredibile lo strazio che il Bianchi ha fatto dei nomi proprii, che pur sono tanta parte della storia, servendo a dinotare con verità le persone. Il censore ne tesse un lungo catalogo, che dovrebbe far arrossire, non diremo uno storiografo, ma uno scrivano di bottega. Per saggio, trascriviamo questi pochi: *Vicardel* per Wilcardel, *Antonio* Bertola per Ignazio Bertola, che fu un tutt'altr'uomo da Antonio; tra le figliuole di Vittorio Amedeo II, pone una *Maria Giuseppa*, che invece era Maria Cristina; poi *Uvy* per Vuy, *Duntes* per Dutens, *Aigblanche* per Aigueblanche, sfarfallone ripetuto ben 18 volte; poi *Lachetta* per Ladatte, *conte Triqueti* per conte Trincheri, *Foras* per Forax e via via. In due sole pagine del suo opuscolo, l'elettore torinese vi fa sfilare più di cinquanta nomi sbagliati o svisati o alterati.

Il quale stile spropositato il Bianchi ha seguito anche rispetto ai nomi di luoghi, trattati non diversamente dalle persone, come *Carana* per Crana, *Roche-Chèrin* per Roche Cervins, *Tuech* per Tuere, *Carorio* per Carisio. In una pagina e mezzo il censore registra più di trentotto di questi storpiamenti, che fanno perdere la bussola ai più pratici di geografia. Sebbene questa altresì, in capi più principali, è talmente dal *sommo* storico malmenata, che non si trova in condizioni migliori della grammatica, dell'ortografia, dell'aritmetica e del resto.

In prova, bastino questi due appunti del critico: — Bellissima è poi, dic'egli, quella che troviamo a pag. 615 del Vol. II. « Due barche, provenienti dalla riva lombarda del Lago Maggiore sbarcarono a *Lomello*. » Il *Lago Maggiore in Lomellina!* degna del caporal Fabiola di esilarante memoria. Citiamo ancora nel Vol. II a pag. 235 questo capolavoro. « Wukassowich, che marciava a sinistra del Po, occupò le *alture di Superga* e spinse i suoi avamposti sino a *Moncalieri, Chieri e Villanova* »: e naturalmente essendo tutti questi paesi, per la circostanza, andati a star di casa alla sinistra del Po, Caselle e Pianezza passarono sulla destra insieme a Rivoli: infatti l'Autore ci dice che il principe Bragation, per arrivarvi, « progredendo a destra del fiume, da Montanara girò attorno a Torino e si spinse per Caselle e Pianezza fino a Rivoli (sic, sic, sic!) — Questo sarebbe come dire a un fiorentino che il Monte alle Croci, colla passeggiata dei colli, sta alla destra dell'Arno, e Fiesole, co' suoi verdi poggi, alla sua sinistra; o ad un romano che il Vaticano è posto alla sinistra del Tevere, ed il Quirinale alla sua destra.

Con ragione il censore, giunto ai due terzi del suo scritto, cioè alla pagina 45, esclama: « Potremmo supporre che bastino oramai gli argomenti e ci crederemmo licenziati a domandare al lettore, se l'Autore si possa davvero pigliar sul serio e convenga discuterlo come *grande* o, se vogliamo, pur come *piccolo storico*. » Nulladimeno, per dissipare qualunque dubbio intorno alla *serietà* della mente e della scienza enciclopedica di codesto *gigante* degli storici contemporanei, presenta ancora un « mazzetto di graziosissime corbellerie, che s'è pigliato il diletto di raccogliere fra i più bei fiori degli *orti Nicomediani*. » Noi,

per non avere spazio di dar a gustare ai lettori nostri queste delizie, ci contenteremo di dire che il Bianchi, fra le altre cose, ha scambiato il *ratafià*, ossia il liquore fatto con ciliege, dai francesi detto *eau de vie de cerise*, per una famosa acquavita del signor Cerise! Si domanda di più per metterlo in compagnia di un marchese Colombo qualunque?

La condanna chiara, aperta, inesorabile di questo cumulo di spropositi d'ogni natura, onde il signor Nicomede Bianchi ha infardata la sua *Storia della Monarchia piemontese*, non dee preferirla altri dal signor Nicomede Bianchi stesso in fuori. Egli, nel suo recentissimo libro *Le carte degli Archivi piemontesi*, a pagina XXXV, così scrive: « La verità particolareggiata e famigliare: la verità, non solo nelle *grandi cose*, ma eziandio nelle *mediocri* e nelle *infime*; la verità, non solo sulle persone, ma sul complesso dei loro atti, oggi è voluta e *professata* nella storia, la quale indubitatamente non sta soltanto nei fatti splendidi e rumorosi, ma eziandio nei minuti particolari, che rivelano la costituzione politica e la condizione economica, la vita privata e civile di un popolo. »

Avete inteso, o lettore? Adunque *ex ore tuo te iudico*, potete dire al *sommo* storiografo della Rivoluzione italiana: voi signor Nicomede, lasciando stare i fatti splendidi, che sapete lumeggiare a senno vostro, inciampate quasi ad ogni piè sospinto in qualche strafalcione contro la verità, ora degli ordinamenti aulici, militari, civili, politici, ora dei nomi, delle cose, dei luoghi e della stessa geografia; che *professore* siete voi pertanto di storia, a dispetto dei diplomi e degli allori, onde la massoneria vi abbelli ed onora?

Intento dell'elettore torinese che, con sì fino senso, ha compilato questo curiosissimo volumetto, non è già stato propriamente di soffiare sopra la fumosa nube di gloria artificiale, onde la setta ha voluto circondare il suo volgarissimo storiografo: ma più alto ha mirato. « Finchè gli scritti di Nicomede Bianchi, soggiunge egli, suscitavano ammiratori e panegiristi del suo *profondo* ingegno e del suo *vasto* sapere, non c'era a ridire, poichè tutti i gusti sono gusti; ma allorchè la sua riputazione

di grande storico gli apriva le porte dei nostri archivi e gli dava nelle mani l'istruzione e l'educazione dei nostri figli, le memorie cioè del passato e le speranze dell'avvenire, era per lo meno prudente, se non vogliam dire doveroso, l'andarlo a studiare nei suoi libri ed assicurarci, se interessi cotanto gelosi fossero stati veramente affilati a mani esperte e sicure. »

Il critico, dopo mostrata l'inettitudine scientifica e storica del Bianchi e dopo fatta vedere la qualità altresì dei principii morali e religiosi che costui nelle opere sue ostenta, con ragione deduce che adunque quest'uomo, tanto incielato, è una vera *nullità* e non merita di esser tenuto in conto veruno dagli elettori torinesi, i quali amino il vero bene e il decoro della città loro.

Ma un'altra più ampla conseguenza si può trarre da questo opuscolo: ed è che, valendo generalmente in questo caso la regola *ab uno disce omnes*, non i torinesi solamente, bensì gli italiani tutti dovrebbero imparare a fare della odierna ciarlataneria massonica il capitale che si merita. Ecco ben venti anni a che la Penisola è in mano d'un pugno d'impostori, i quali, sotto speciose finzioni di *libertà*, di *amor patrio*, di *progresso*, di *civiltà*, la gabbano, la truffano, la disonorano e la pervertono in politica, in morale, in economia, in letteratura, nelle scienze, nei costumi, nella fede. Questa turba di ciarlatani, portata in palma di mano dalla setta e magnificata del continuo da un giornalismo, che è la bocca stessa del vitupero e della menzogna, occupa tutti i posti più eminenti e lucrosi e vive del sangue della nazione. Non sarebbe egli tempo che sorgessero uomini di vaglia e di petto, com'è questo nostro elettore torinese, e smascherassero tanti pulcinelli ed arlecchini, e mettessero la ridicola realtà loro in evidenza, e facessero intendere agli innumerevoli illusi d'ogni condizione, ch'essi sono zimbello d'una setta senza cuore e senza fede, la quale, al danno di spolparli e corromperli, aggiunge la beffa di far loro incensare e adorare per idoli gli stessi loro ingannatori e corruttori? Fortunata la Italia il giorno in cui principiasse a capire, che ella è stata finora, e in politica e in letteratura, scherno e ludibrio dei Dulcamara del massonismo!

BIBLIOGRAFIA.

BACCI GIOVANNI — Vedi SALLUSTIO CAIO CRISPO.

BENASSI PIETRO — Dei dissenzienti dalla cattolica Chiesa. Catechismo del can. Pietro Benassi, ad uso dei giovanetti delle scuole superiori. *Bologna*, tip. Pont. Mareggiani, Via Volturmo, n. 3, 1881. In 16 picc. di pagg. 56. Prezzo cent. 25.

BERSANI ANGELO — Triplice corso di sermoni sugli Evangelii di tutto l'anno colle spiegazioni proprie al rito Ambrosiano; per Monsignore Angelo Bersani, Vescovo di Patara i. p. i. Coadiutore di Lodi, Prel. dom. di S. S. Corso II. Volume I. Dalla prima domenica d'avvento alla solennità di Pentecoste. Volume II. Dalla domenica prima dopo Pentecoste alla ventiquattresima. Quinta edizione. *Lodi*, tip. Vesc. Quirico Camagni e Marazzi, 1881. Due vol. in 16, di pagine 312, 398. Prezzo lire 5. Vendibile ancora presso L. Manuelli.

È un ottimo argomento del merito cui è stata accolta dagli ecclesiastici, sic non comune di quest'opera, il favore con ché si è già alla quinta edizione.

BLOLIO LUIGI — Regola della vita spirituale del Venerabile Luigi Blosio, Abate Benedettino. Traduzione dal latino in italiano, fatta sull'edizione del Cav. Pietro Marietti, 1880. *Milano*, tip. di S. Giuseppe, Via S. Calogero, n. 9, 1881. In 16, p. di pagg. 654.

Il Ven. Luigi Blosio fu tenuto sempre sommo maestro nella difficile arte di condurre l'anime alla più alta perfezione. Uomini santissimi de' secoli andati e di questo ne commendarono con somme lodi le opere e ne raccomandarono la lettura a ogni genere di persone. S. Francesco di Sales confessa di sé che in questo autore trovava un gusto incredibile, e invitava con calde parole S. Francesca de Chantal a leggerlo, perchè veramente era degno

d'esser letto. Il Sommo Pontefice Pio IX affermava che nelle sue maggiori angustie faceva ricorso alla lettura del Blosio, e si sentiva ringagliardire lo spirito contra le avversità. In particolare poi, per ciò che riguarda la presente operetta, la bontà della dottrina che contiene, la semplicità attraente dello stile, e la vaghezza degli esempj ond'è fiorito e ingemmato, ne rendono la lettura, quanto dir si possa, deliziosa.

BORDONI GIUSEPPE ANTONIO — Discorsi per l'esercizio della Buona Morte del P. Giuseppe Antonio Bordoni della Compagnia di Gesù. Volume III. *Torino*, Cav. Pietro Marietti, tip. Pontif. ed Arciv., 1881. In 16, di pagg. 514. Vendibile ancora in Firenze presso L. Manuelli libraio.

Rimettiamo il lettore a ciò che abbiamo detto di questa egregia opera, nell'annunziare la ristampa del I volume.

BORELLI LODOVICO — Il Card. Luigi Vannicelli Casoni, Arciv. di Ferrara. Memorie storiche del canonico Lodovico Borelli. *Ferrara*, Prem. Stab. tip. libr. di D^{om}. Taddei e figli, 1881. In 8, di pagg. 242. Prezzo lire 2,50, con ritratto in fotografia, lire 3.

Rimarrà in veneranda memoria nella storia della Chiesa di Ferrara il nome del Card. Luigi Vannicelli Casoni, che la resse per lo spazio di ventisette anni in qualità di Arcivescovo. Alle insigni virtù pastorali, di cui era ornato, diedero massimamente rilievo i tempi fortunosi che corsero in Italia, durante il suo governo, e fecero risplendere in modo particolare il suo zelo, la sua carità, la sua forza. Niuno meglio del ch. Borelli potea narrarne la vita,

per quel tratto specialmente che riguarda il suo ministero episcopale, avendo avuto la fortuna di assisterlo da vicino in tutto quel tempo. Ma non è questo soltanto il pregio della sua storia. Essa va lodata non meno per le altre qualità che convengono alla storia, come sono l'ordine accurato della narrazione, la giusta luce sotto cui fa osservare i fatti, il sano criterio con che li giudica, e finalmente la elegante semplicità dello stile.

CAVALIERI GIUSEPPE — Poesie del sacerdote Giuseppe Cavaliere. *Trento*, Stab. tip. G. B. Monaudi, ed. 1881. In 16, di pagg. 176.

Sono canti di vario argomento; alcuni religiosi, altri morali, e qualcuno scherzevole. Il ch. Autore dimostra in tutti essi un ingegno veramente poetico, che sa ben concepire il suo soggetto e dargli forma e risalto, con tutti quegli atteggiamenti e il colorito che gli convengono. Non diciamo però che vadano scevri di difetti. Ci pare che spesso vi sia non poco da riscare nel sovrachio delle espolizioni e nella esuberanza delle immagini, da correggere e limare nello stile e nelle frasi. Non potremo poi approvare alcuni temi prettamente

romantici, così nella invenzione come nella forma. Il Poeta, che dà pruova di avere buon gusto ed essere stato a buona scuola, avrà forse voluto tentare un saggio in questo genere: e sia. Ma egli converrà che il romanticismo sta quasi tutto nel falso o nello strano; che fu coltivato e messo in voga per tutt'altro fine che quello del bello; e che oggimai può dirsi sepolto per sempre. A nessun altro meglio conviene suggellarne la pietra sepolcrale, che agli educati nella buona scuola.

CURZIO RUFO QUINTO — De rebus gestis Alexandri Magni historiarum, liber III et IV. *Augustae Taurinorum*, ann. MDCCCLXXXII. In 16, di pagg. 78. Prezzo cent. 40.

DE ANGELIS CLEMENTE — Il Caffè. Poemetto del canonico Clemente De Angelis. *Bologna*, tip. Arciv., 1881. In 16 picc., di pagg. 68. Prezzo cent. 50.

Tenue, se si vuole, è il soggetto di questa poesia; ma tanto più è da apprezzare il valor del Poeta, il quale ha saputo colla ingegnosa invenzione, colle grazie dello stile e colla ben temperata armonia del verso, dargli forma di un veramente leggiadro poemetto. Noi ce ne congratua-

liamo col bravo Autore, augurandoci dalla sua penna, sì colta e forbita, altri simili lavori; e, se gli piace, sopra argomenti anche più gravi; ad incremento del buon gusto, si bruttamente insidiato ai giorni nostri da una scuola, non sappiamo se più falsa o più immorale.

FERRANTE ANICETO — Il mese di gennaio. Letture religiose e morali; per Monsig. Aniceto Ferrante dell'Oratorio di Napoli, già Vescovo di Gallipoli ed ora di Callinico i. p. i. *Prato*, per Ranieri Guasti, editore-libraio, 1881. In 16, di pagg. 436. Prezzo lire 2, 80. Vendibile ancora in Firenze, presso L. Manuelli libraio.

Questo libro porta il suo elogio nell'argomento su cui è scritto, e nel nome dell'Autore che lo ha scritto. Esso ha per soggetto i misteri più sublimi e più teneri della umana Redenzione, compendiate nel nome santissimo di Gesù, e la vocazione delle genti alla Chiesa, iniziata in quella de' santi Re Magi. E questi argomenti li tratta il chiarissimo Mons. Aniceto Fer-

rante, il quale in tante sue opere spirituali ha dato sempre pruova di ciò che valga sì per la pienezza e solidità della dottrina, come per le doti di uno stile, quanto semplice nella sua eleganza, altrettanto penetrativo pel calore dell'affetto. Le quali doti, per la natura de' soggetti, ci pare che abbiano anche maggior efficacia in quest'ultimo suo lavoro.

— Vita di S. Francesco di Paola, fondatore dell'Ordine dei Minimi; per Mons. Aniceto Ferrante dell'Oratorio di Napoli, già Vescovo di Gallipoli, ed ora di Callinico i. p. i. Vol. II. *Monza*, 1881. Tip. e libr. de' Paolini. In 16 picc., di pagg. 160.

Si veda ciò che dicemmo di questa vita, nell'annunziarne il primo volume.

GIBELLI GAETANO — Vita di S. Tommaso d'Aquino, del prof. Gaetano Gibelli. Sesta edizione; coll'aggiunta dell'enciclica *Aeterni Patris* di Sua Santità Leone XIII. *Monza*, 1881, tip. e libr. de' Paolini di Luigi Annoni e C. In 16 picc., di pagg. 176. Prezzo cent. 70.

È una breve vita di S. Tommaso d'Aquino, egregiamente scritta, di cui la *Civiltà Cattolica* fece una rivista nel X vol. della II serie, rettificando qualche lieve abbaglio storico, in cui il ch. Autore incorse. Godiamo che in questi tempi,

ne quali il sapientissimo Pontefice Leone XIII si adopera sì efficacemente a far rivivere la dottrina del S. Dottore ed a propagarne la divozione, gli editori di Monza ne abbiano curata la ristampa.

GRAZIOLI ENRICO — Ecco la madre tua; ossia nozioni e pratiche per amare Maria. Operetta di Enrico Grazioli, canonico della metropolitana di Ferrara. *Bologna*, tip. Pontif. Mareggiani, Via Volturmo, n. 3, 1881. In 32, di pagg. 144.

LEONORI COSTANTINO — Cenni sulla società di S. Francesco di Sales, istituita dal sacerdote Giovanni Bosco; per Costantino Leonori. *Roma*, tip. Tiberina, Piazza Borghese, 89, 1881. In 16, di pagg. 62. Prezzo lire 1. A vantaggio dell'Oratorio che si edifica in Roma.

La Società di S. Francesco di Sales, cominciata da tenui principii, come quasi tutte le opere grandi, sta rallegrando la Chiesa, dentro e fuori l'Europa, con tai frutti di opere insigni in pro delle anime, quali si possono aspettare da una istitu-

zione già matura e gagliarda. Di questa, e del suo fondatore, che è quell'uomo di Dio, sì ammirabile specialmente per l'attività del suo zelo, dà succinte notizie il ch. Autore del presente opuscolo.

MARIA SUOR SERAFINA DELLA CROCE — Le divine maraviglie di Gesù Cristo e del suo SS. Cuore nella vita della sua fedel serva Suor Maria Serafina della Croce, fondatrice del monastero delle Adoratrici perpetue del SS. Sacramento in Monza; compilata da un Padre della Congregazione dei Figli di Maria, suo ultimo direttore. Vol. II. *Ala*, tip. editrice dei figli di Maria, 1881. In 8 gr., di pagg. 492. Prezzo lire 4, 50.

Demmo conto nel quaderno 747, del primo volume della storia di questa vita, al tutto straordinaria per eroiche virtù e divini carismi. Ripetiamo ciò che allora protestammo: che, cioè, rispetto a questi doni, come ad ogni altra cosa, rimettiamo pienamente il nostro giudizio al giudizio della Chiesa. Gli apprezzamenti degli uomini, anche più competenti in queste materie, variano sempre; e sappiamo che le anime più sante e più privilegiate, come una Caterina da Siena, una Teresa di Gesù, una Maddalena de' Pazzi, ed altre innumerevoli da molte savie e prudenti persone furono giudicate illuse. Nelle visioni di questa Serva di Dio, alcune potranno sembrare accompagnate da circostanze poco convenienti alla dignità del divino oggetto che era rappresentato. Può essere: ma osserviamo, che quella specie di sconvenienza può provenire, non dalla cosa in sè, ma dal modo di esporla; o anche (e perchè non potrebb'essere?) in que' casi e per riguardo a quelle circostanze, la serva di Dio potrebb'essere andata soggetta a qualche illusione della fantasia. Checchè sia, alcune rare eccezioni non potrebbero far decidere

contro la verità di altre divine comunicazioni, e in generale contro la rettitudine del suo spirito. Tanto più che ne' due volumi, e massimamente in questo secondo, abbondano oltre il necessario i più chiari indizii che non fosse un'illusione, così nella santità sua, come negli esperimenti, non sempre a giusta misura, che ne fecero i suoi Superiori, e nelle pruove a cui lo stesso suo Sposo celeste la sottopose con acerbissimi patimenti di spirito, desolantissime aridità, e crudeli persecuzioni che permise contro di lei dalla parte de' demonj. In tutti quest'incontri, stando ai documenti recati nella presente Storia, la sua virtù si andò sempre affinando, come l'oro nel crogiuolo. Sicchè fatta ragione di tutti questi criterii, ci sembra affatto incredibile che Suor Maria fingesse ipocritamente, nè punto probabile che fosse vittima di diaboliche illusioni. Contra la quale ultima ipotesi sta ancora quest'argomento, che tutte le volte che il malo spirito si attentava di trarla in inganno, trasformandosi in angelo di luce, era immediatamente scoperto da lei e messo in fuga.

NOBERASCO FILIPPO — Gli esempj del Cuor di Gesù svelati alle anime riparatrici. Pensieri, affetti e preghiere per il primo venerdì di ogni mese; del Sac. Filippo Noberasco. Seconda edizione, con l'appendice di una novena al divin Cuore e la dichiarazione della grande promessa fatta da G. C. alla B. M. Alacoque. *Torino*, tip. Giulio Speirani e figli, 1880. In 32, di pagg. 212.

PAIELLI LUIGI ANTONIO — Institutiones theologiae dogmaticae, quas in usum seminarii Ripani concinnabat Aloysius Antonius Paielli Benedictienseis, S. Theologiae et iuris utriusque doctor, maioris ecclesiae Ripanae archidiaconus, et in eodem seminario S. theologiae

dogmaticae ac moralis antecessor. Vol. IV. Ufficio delle opere di Scotti-Pagliara, via Orticello 9. *Napoli*, In 8, di pagg. 232. Il prezzo dei 4 volumi è di L. 12, vendibili all'ufficio delle opere di Scotti Pagliara, via Orticello 9.

Di questo corso di Teologia facemmo i meritati encomii quando vennero alla luce i precedenti volumi. Quest'ultimo non è del tutto opera dell'Autore, il quale colto da immatura morte, con dolore di quanti lo conoscevano e ne apprezzavano le virtù, non ebbe il tempo di condurlo

a termine. Il ch. canonico Augusto Stuzuglia, che gli fu discepolo e poi gli è succeduto nella cattedra di teologia nel Seminario Ripano, gli ha dato il compimento, parte servendosi degli scritti lasciati dal Paielli e parte apprestandoli egli stesso.

PELLEGRINAGGIO (IL) dell'uomo cristiano; per un religioso dei Servi di Maria. *Torino*, tip. Giulio Speirani e figli, 1880. In 16 picc., di pagg. 220. (Estratto dalla *Buona Settimana* anno 1880). Prezzo cent. 30.

PELLICANI ANTONIO — Cento novelle di genere allegro, ad uso delle persone oneste; per Antonio Pellicani. *Parma*, tip. Fiaccadori, 1881. In 16, di pagg. 450. Prezzo lire 2,50.

Chi desidera un ricreamento non pure onesto, ma che giovi altresì alla cultura letteraria, si rechi in mano queste cento novelle del ch. sacerdote Antonio Pellicani. Sono tutte condotte con grazioso e semplice intreccio, e riescono generalmente

ad un esito festivo, senza che in veruna di esse rimanga per nulla offesa la decenza, e molto meno la morale. Colla gaiezza della invenzione va congiunta la vivacità e il brio dello stile, nutrito di buona lingua e bei motti familiari.

RELAZIONE delle feste centenarie celebrate dalla città e diocesi di Crema, ad onore e gloria dell'antica e miracolosa immagine di Gesù Crocifisso, che si venera nella cattedrale, ed in ringraziamento per lo impedito scoppio delle polveri il XIX agosto MDCCLXXX. *Crema*, agosto 1881, tip. Carlo Cazzamalli. In 8, di pagg. 60.

SALLUSTIO CAIO CRISPO — C. Crispi Sallustii, de bello Jugurthino historia, in usum tironum. Curavit, adnotationibus auxit Joannes Baccius Ecclesiae cathedralis Pratensis canonicus, magister rhetoricae in sacro Seminario. *Augustae Taurinorum*, ex officina Salesiana, anno MDCCCLXXXII. In 16, di pagg. 160. Prezzo cent. 75.

SALVO-COZZO GIUSEPPE — Giunte e correzioni alla lettera A della bibliografia Siciliana di G. M. Mira. *Palermo*, Stabilimento tipografico Virzi, 1881. In 8, di pagg. 216.

Questo saggio di giunte e correzioni (comprese soltanto sotto la lettera A), che il ch. Giuseppe Salvo-Cozzo fa alla Bibliografia del Mira, lo mostrano fornito a dovizia, non meno di vasta erudizione bibliografica, che di sagace critica. Egli pro-

mette un più ampio lavoro bibliografico; e, se potrà mantenere, come gli auguriamo, la promessa, le sue fatiche non potranno che riuscire a sempre maggior lustro della letteratura, non solo della Sicilia, ma anche dell'Italia.

SANESI TOMMASO — Vocabolario greco-italiano, compilato ad uso delle scuole da Tommaso Sanesi. *Pistoia*; fratelli Bracali, 1881. In 16, di pagg. 861. Prezzo lire 6.

Il vocabolario greco-italiano del chiaro Senesi fa bel riscontro all'italiano-greco, da lui pubblicato alcuni anni fa, essendo non minori i vantaggi che anco da questo provveranno alla gioventù studiosa, sì per la copia de' vocaboli e delle locuzioni, come

per la retta interpretazione di essi. Perchè si possa debitamente apprezzare, in confronto anche di altri che sono in uso nelle scuole, consigliamo a leggere la giudiziosa prefazione che il ch. Autore vi premette.

SCHNEEMANN GIRARDO — *Controversiarum de divinae gratiae libe-rique arbitrii concordia initia et progressus enarravit Gerardus Schneemann S. I. — Friburgi Brisgoviae. Herder, V, 491, in 8 grande.*

Crediamo essere cosa convenientissima lasciare dormire quelle controversie che suscitate potrebbero togliere la pace e la concordia tra i filosofi e i teologi cattolici, i quali, specialmente ora, debbono unire le forze per combattere gli errori che si oppongono al verace progresso delle scienze, e rodono le fondamenta dell'umana società. Fra tali controversie è riporre quella che prese a trattare il ch. Schneemann; ma egli si tiene giustificato per due ragioni. La prima, perchè la presente discussione era richiesta dalla necessità della propria difesa; la seconda perchè l'*Enciclica Aeterni patris* veniva applicata fuori di quel soggetto al quale fu ristretta dal Santo Padre, volendosi avere come dottrine dell'Angelico Dottore san Tommaso tutte affatto quelle che nei secoli trapassati correvano sotto il titolo di dottrine tomistiche. Noi non vogliamo certamente negare a questo scritto il carattere di difesa giusta; ma ci asterremo dall'entrare nell'esame o nell'analisi un po' profonda del medesimo. Ci contentiamo di dire ch'è un pregiato lavoro, specialmente pei nuovi

documenti che reca a rischiarare certi fatti storici, che non erano per anco manifesti nel loro vero aspetto.

Tocchiamo di volo i punti che tratta lo Schneemann. Proposta la dottrina di Sant'Agostino intorno alla grazia ed alla libertà; entra ad esaminare la sentenza dell'Aquinate, dell'antica scuola del medesimo, e quello che intorno a ciò fu stabilito nel Tridentino Concilio. Discossi poscia i sistemi di que' teologi che in tale controversia furono più rinomati, parla delle dispute teologiche che s'ebbero innanzi ai Pontefici, e dell'esito loro. Aggiunge finalmente una lunga *Appendice*, la quale contiene le controversie celebri dell'Università di Lovagno, i responsi dell'illustre P. Leonardo Less'o e l'esame che fa il Kleutgen della dottrina del medesimo rispetto alla divina ispirazione.

L'opera dello Schneemann è utilissima per li professori di Teologia e quasi quasi direm necessaria; perciò a questi e solo a questi la raccomandiamo, perchè certe delicatissime questioni non vogliono esser messe in piazza nè trattarsi da chicchessia.

SFORZA PALLAVICINO — *Arte della perfezione cristiana, del cardinale Sforza Pallavicino; con discorso di Pietro Giordani sulla vita e sulle opere dell'Autore. Vol. II. Torino, 1881, tip. e libr. Salesiana. In 16 picc., di pagg. 516. Prezzo dell'opera lire 1,50; legato in tela lire 2.*

TACCONO-GALLUCCI DOMENICO — Monografia della città e diocesi di Mileto; per Domenico Taccone-Gallucci, canonico penitenziere della Chiesa cattedrale della stessa città, esaminatore prosinodale e dottore in sacra teologia. *Napoli*, tip. degli Accattoncelli, 1881. In 8, di pagg. 208.

Se quasi in ogni regione d'Italia eletti ingegni si stanno con somma lode adoperando di richiamare in vita le antiche memorie de' lor paesi, per ciò che riguarda la loro storia civile e politica; non possiamo non far plauso a' molti dotti ecclesiastici, i quali con pari ardore hanno rivolte le loro cure a rivendicar dall'oblio le antiche notizie delle particolari chiese e diocesi, preparando così un ricco materiale che venga ad aggiungersi ai fasti della Chiesa universale. Fra costoro, di parecchi de' quali abbiamo avuto occasione di parlare nel nostro Periodico, è ora da collocare l'egregio Canonico penitenziere Domenico Tac-

cone-Gallucci, per la dotta monografia che pubblica della città e diocesi di Mileto. Egli prende le mosse dalle prime origini della città, e fa un sunto delle sue varie vicende civili e politiche; dopo il quale passa a narrare e descrivere gli avvenimenti e le cose, che si attengono più d'appresso alla storia ecclesiastica. Il lavoro è per tutt'i capi pregevole, o si consideri la materia che contiene, raccolta con molta diligenza e vagliata con giudiziosa critica, o la forma, veramente colta ed elegante. Anche la parte materiale della edizione, eseguita con carta di lusso e bei tipi, concorre a rendere più accettabile l'opera.

TRINCHERA TEODORO — Conferenze sulla Sacra Scrittura, dette nella Chiesa cattedrale di Ostuni, dal Teologo Teodoro Trinchera. Vol. II. *Ostuni*, tip. Ennio di Gaetano Tamborrino, 1881. In 16, di pagg. 314. Prezzo lire 1, 50.

Sono comprese in questo secondo volume delle Conferenze del ch. teologo Trinchera trenta soggetti sopra due argomenti della divina Scrittura, l'uno de' quali è il sacrificio d'Isacco, e l'altro i prodigi di Mosè che incominciano colla visione del Roveto. Il ch. Autore non si propone una esposizione semplicemente storica: il suo scopo è propriamente d'illustrare i misteri della Redenzione, adombrati profeticamente con quelle figure. Perciò il senso letterale non è che il fondamento, sopra il quale fa poggiare le sue spiegazioni ne' sensi allegorici, anagogici e morali, che vi sono

nascosti, tenendosi sempre alle interpretazioni de' Padri e de' Dottori della Chiesa. Il che fa con bellissimo garbo, procurando allo stesso tempo d'istruire le menti colla luce delle celesti dottrine che svolge con colta e lucida parola, e di commuovere efficacemente i cuori, invogliandoli alla pratica delle cristiane virtù; e cogliendo sempre l'occasione, in questo doppio compito, di confutare i moderni errori, e di mettere in guardia i fedeli contro la presente corruzione. È un eccellente corso di lezioni scritturali, del quale ci congratuliamo assai col ch. Autore.

UGAZIO GIUSEPPE — Ragionamento sui ministri della religione di Gesù Cristo, del sacerdote Giuseppe Ugazio, parroco di Isola superiore. *Milano*, tip. Arcivescovile Ditta Giacomo Agnelli, Via Santa Margherita, 2, 1881. In 16 picc., di pagg. 90.

ZOCCHI GAETANO — Verismo e verità, ai poeti moderni. Terza edizione con molte aggiunte. Prato, Tip. Giachetti, Figlio e C. Un volume in 16, di pagg. 205. Prezzo lire 1, 50 franco di porto. Si trova vendibile al nostro Ufficio in *Firenze*, alla libreria Ambrosiana in *Milano*, alla libreria Befani in *Roma*; e presso tutti i nostri signori Gerenti ed i principali librai cattolici.

Noi raccomandiamo molto quest'operetta già accolta in tutta Italia con tanto plauso, principalmente come utilissima a preservare la gioventù studiosa dal pervertimento artistico e morale della poesia satanica che si vorrebbe far prevenire tra noi. Questa terza edizione si vantaggia

molto sopra le precedenti, non solo perchè il ch. Autore ha procurato di renderla migliore nel tutto, ma anche perchè vi ha aggiunto assai cose di nuovo, specialmente un ragguaglio degli ultimi progressi della questione, donde proviene al libro un colore particolare di novità.

— Le due Rome dopo la breccia. Quarta ediz. Con un'appendice sulle due capitali. Prato, tip. Giachetti, Figlio e C., 1882. Prezzo lire 1, 50 franco di porto. Si vende in *Firenze*, presso Manuelli e Cini; in *Roma* presso Befani; in *Milano* alla libreria Ambrosiana e altrove presso i signori Gerenti della *Civiltà Cattolica*.

È un Vol. in 16° di circa pag. 200, stampato accuratamente in Prato dalla Tip. Giachetti, con nitidi caratteri elzeviriani e carta scelta. Quanto poi al pregio intrinseco dell'operetta, basti il dire che essa è, sotto le gaie e spigliate forme di un giornale da viaggio, dimostrazione vigorosa dell'intollerabile condizione fatta al Santo Padre, per la breccia di Porta Pia. Tutti i cattolici sinceri giudicano, che Roma, qual è presentemente, ha qualcosa di anormale, ripugnante al senso cattolico, alla dignità ed indipendenza della Santa Sede ed anche al verace benessere dell'Italia. Ma coll'andar degli anni questa persuasione può affievolirsi anche nei migliori, facendo luogo ad una specie di pratico scetticismo. Però è mestieri di

mantenerla viva, di attizzarla continuamente, di diffonderla sempre più. E a questo scopo le letture popolari, sullo stile di questa del P. Zocchi, che nascondono il severo e stringato sillogismo tra i fiori dell'aneddoto, del dialogo, delle descrizioni variate ed attraenti, e giungono all'intelletto per mezzo della fantasia e del cuore, non potrebbero non tornare molto opportune. Ci figuriamo però che questa graziosa operetta, la quale, benchè non sia nuova di zecca, ha però tutti gli allettamenti di un lavoro novissimo, per le cure che l'Autore vi pose nelle successive edizioni, quasi raddoppiandola e sempre riformandola da capo a fondo, troverà una diffusione pari all'alta importanza del fine cui è indirizzata.

CRONACA CONTEMPORANEA

Firenze 30 dicembre 1881

I.

ROMA (*Nostra corrispondenza*) — Gli ebrei osservanti continuano anche ora ad osservare la Pasqua sanguinaria. Questa loro osservanza è ora più facile e men pericolosa che nel medio evo. Il talmudismo padre del massonismo. Samuele ebreo rivela che nella Pasqua giudaica non solo si mangia ma si beve il sangue cristiano; e con esso si benedice la mensa. Perchè gli ebrei si tengano obbligati in coscienza a tali osservanze.

Come il torcolo, che quanto più cammina tanto più stringe, così questo processo che abbiamo per le mani più procede e più dimostra la legge e chiarisce il rito della Pasqua sanguinaria ebraica. E perciò, in mezzo a questa cotanto e sempre crescente smania di disotterrare inediti documenti talvolta non dimostranti altro che futilità note o meritevoli di rimanere ignote (come, per esempio, molti di quelli che nelle sue *Appendici* pubblica l'*Opinione*) ci parve osservabile il presente, dichiarante un sì arcano rito rabbinico continuatosi tra le tenebre per tanti secoli in tanti paesi, e senza dubbio ancora continuantesi per tutto dove gli ebrei osservanti possono, anche con qualche difficoltà, osservarlo. Giacchè se tutti e dappertutto fossero ora gli ebrei sì inosservanti come certamente lo sono tra noi parecchi di loro; ovvero se, anche essendo gli ebrei tutti e dappertutto osservantissimi, questo rito della Pasqua sanguinaria non fosse per esso loro che secondario ed indifferente alla santificazione delle anime loro e dei loro bambini, potremmo facilmente inclinare a credere che forse esso fosse ora caduto finalmente tra loro in disuso. Ma ciò non possiamo credere: giacchè è notissima ad ognuno l'osservanza ed anzi la superstizione di non pochi ebrei tenacissimi, ancora presentemente, dei loro riti. Ed è ora anche dimostrata l'importanza che essi danno al rito della Pasqua e della Circoncisione sanguinaria. E perciò non può fare che esso non sia tra loro anche presentemente osservato ogni qual volta possono, anche con qualche difficoltà, osservarlo. Incredibile infatti ed a nessuno ignota è la pertinacissima ostinazione di questa razza ingegnosa, astuta ed indomabile; pazientissima dall'un lato e dall'altro impazientissima di ogni freno: vincente ogni difficoltà: ricominciante sempre da capo, come Sisifo, lo stesso viaggio ad ogni caduta, che per altri forse irreparabile, pare a lei infondere, come ad Anteo, nuovo vigore. Non è perciò credibile che una tale razza abbia mai per qualsivoglia difficoltà smesso, nè sia mai

per ismettere un rito da lei tenuto per santo e per santificante ed inoltre sì facile, se ben si considera, a praticarsi anche ed anzi specialmente nei nostri tempi. Dobbiamo infatti ricordarci del rivelatoci già da Samuele: cioè che, quantunque *il sangue sia migliore ed il sacrificio del fanciullo più grato a Dio quando si fa nei giorni più prossimi alla Pasqua*, tuttavia *omni tempore potest interfici puer et extrahi sanguis*. E come in ogni tempo, così in ogni luogo. Nulla ostando che il sangue di un bambino ucciso, poniamo, qualche anno fa in Asia od in Africa, serva poi qualche anno dopo *coagulatus et durus* anche, se si vuole, sotto forma ed apparenza di *polvere di mattone*, in Europa ed in America o viceversa. Il che se si potè praticare nei secoli passati per mezzo degli ebrei girovaghi, così che quelli di Trento poterono per anni ed anni celebrare la loro Pasqua col sangue di bambini uccisi in Germania: e se si praticava in tempi di sì difficili commercii e di sì gravi pericoli per gli ebrei; assai più agevolmente si può praticare presentemente quando i commercii sono facilissimi e gli ebrei sì onnipotenti che perfino ne vedemmo taluno non solo magistrato (chè di questi se ne contano a centinaia) ma Ministro della Giustizia in paesi cristiani ed anzi cristianissimi.

È però verissimo che, quanto è ora più agevole che non nel medio evo la pratica della Pasqua sanguinaria, altrettanto è ora più malagevole che non nel medio evo di trovare molti ebrei, che almeo qui tra noi si curino di praticarla. Del che abbiamo una pressochè ufficiale informazione dal signor L. Wogue gran rabbino e capo redattore dell'*Univers israelite*, organo parigino degli ebrei conservatori dei veri principii del giudaismo. Il quale, a pagina 3 del suo numero di settembre del 1881, parlando del disgraziatissimo stato (spirituale, s' intende) in cui si trovano gli ebrei di Francia: « la Sinagoga (dice) trova in molti luoghi cagioni « di dolore e di timore, di lacrime e di paure, sia che guardi sè stessa « sia che si miri d'attorno. Nel suo interno, specialmente in Francia ed « in Germania, essa vede un rilasciamento sempre crescente delle credenze « unito alla *noncuranza delle pratiche anche più devote*. I nostri tempi « sono vuoti: l'osservanza del sabato è diventata un'eccezione alla regola: la circoncisione stessa è ormai in pericolo di non essere più « praticata. L'istruzione religiosa domestica è nulla: le vocazioni all'ufficio di rabbino diminuiscono ogni giorno, sì che tra poco non avremo « più rabbini. » E toccato poi dell'antisemitismo (che egli chiama « peste, « lurida come il suo nome: che avrebbe dovuta essere schiacciata nell'uovo e cresce invece sempre più schifosa ») conchiude a pagina 6 che; « la condizione della Sinagoga è ora tristissima sotto molti rispetti, tanto « all'interno quanto all'esterno. » Piangono parimente sopra questo rilasciamento israelitico *les Archives israelites*, rappresentanti dell'ebraismo progressivo, a pagina 315 del loro numero dei 22 settembre, così parlando ai loro lettori: « Fratelli di Francia! Vi auguro di mostrare maggior

« zelo pel nostro culto. Se voi non manifestate meglio la vostra fede, vi è da temere che essa non isvanisca affatto in mezzo allo scetticismo che respirate. »

Nè crediamo che in Italia siano ora, in generale, gli ebrei più osservanti che in Francia. Così che è il caso ora per noi di dire, sotto questo rispetto, all'ebraismo: *Tibi gratulor et mihi gaudeo*. Giacchè si sa che quanto meno gli ebrei osservano i loro riti e le loro leggi, tanto più sono necessariamente onest'uomini e per noi meno pericolosi. Non pochi infatti, nè poco influenti sono ora nel governo anche d'Italia gli ebrei; benchè assai meno che non in Francia ed in Germania. Giacchè dei sei milioni e mezzo (od al più sette) di ebrei, che secondo le più recenti statistiche vivono ora nel mondo, l'Italia non ne ha che quarantamila; contandone la Francia cinquantamila (ne contava assai più quando possedeva l'Alsazia); l'Austria (grazie specialmente alla Polonia) un milione e mezzo; la Germania più di mezzo milione; la Russia presso a tre milioni; la Romania presso a mezzo milione: il milione restante dividendosi tra le altre parti dell'Europa e del mondo. Ma di nessuna razza quanto dell'ebraica si dee dire che non bisogna numerarla ma pesarla: sapendosi ed sperimentandosi da tutti che nessuna possiede come lei sì eletti doni di natura e di arte per dominare dovunque si mostra ed è lasciata fare. Scelta infatti da Dio per il suo popolo eletto a conservare e poi, se fosse stata fedele, a spargere nel mondo la vera religione, dovette, secondo la consueta provvidenza, ricevere i doni naturali opportuni alla sua soprannaturale missione. Mancata la quale, come già a Lucifero, così a questa razza rimasero i doni naturali che l'avrebbero cotanto giovata a propagare la vera fede; ed ora le servono invece cotanto per conservare la sua mala e danneggiare la nostra buona fede. Nè è perciò da maravigliare che gli ebrei, specialmente quando sono protetti e favoriti, benchè pochi di numero riescano però quasi sempre a dominare o superare i molti. E più appunto dove più regna la civiltà moderna cioè *anticristiana*. A Londra infatti, a Vienna, a Berlino ed a Parigi, capitali di questa civiltà, o vedemmo o vediamo regnare sopra la razza cristiana l'ebraica anche nei sommi e più gelosi ministerii degli Affari esterni, degli Interni, della Giustizia, della Finanza; essendosi così affidate le pecore ai lupi e le galline alle volpi. Della quale sapienza moderna vediamo i frutti anche in questo che, per opera delle leggi stesse e dell'economia politica ispirata dall'ebraismo, i poveri diventano ora da pertutto sempre più poveri, ed i ricchi sempre più ricchi, fabbricandosi così quasi a mano e con istudiato artificio la morale necessità di quella guerra civile tra poveri e ricchi, sterminatrice di tutto e di tutti, che, sotto il nome di nichilismo, è il voto arcano dell'odio ebraico e settario contro la presente società ancora pressochè tutta, nei paesi civili, non ostanti tanti sforzi antieristiani, fondata di fatto sopra la morale e la fede cristiana. Contro

la quale fede cristiana si sa ora finalmente e si ripete ogni giorno da tutti, che specialmente milita la Massoneria: la quale già spesse volte accennammo essere cosa rabbinica nelle sue origini. Del che a suo luogo parleremo più di proposito.

Ma non vogliamo ora lasciarci sfuggire sopra ciò una preziosa confessione degli stessi ebrei. Giacchè leggiamo a pagina 463 del numero 16 aprile del 1881 dell' *Univers israelite* il sunto di una conferenza tenuta a Cincinnati e poi stampata a parte dal rabbino dottore Wise sopra il *Giudeo errante*. Nel quale sunto, dice Isaac Levi gran rabbino di Vesoul, che, « secondo il rabbino Wise, il Giudeo errante è la personificazione dello spirito di ricerca e del libero esame: e questo Giudeo errante sussisterà e correrà il mondo fino a che ogni città sia diventata una Gerusalemme, ogni casa un Tempio, ogni mensa un altare, finchè l'unità di Dio (in quanto si oppone al dogma cristiano della SS. Trinità) e la fratellanza umana (panteisticamente considerata) siano parimente riconosciute e ammesse: in una parola finchè gli insegnamenti sublimi del giudaismo non siano diventati il patrimonio comune di tutti gli uomini. » Massoneria e giudaismo sono dunque ora la stessa cosa secondo tre viventi rabbini: cioè il Wise rabbino di Cincinnati, il Levi rabbino di Vesoul ed il Wogue rabbino di Parigi capo redattore del giornale citato. Il Giudeo errante non è, in effetto, che il rappresentante simbolico di quell'accanimento anticristiano che, partito dal ghetto, si trasfuse nella società massonica tutta fondata sopra l'odio anticristiano velato dell'ipocrita formola dell'Unità di Dio, cioè del Grande Architetto dell'Universo, e della fratellanza umana, cioè dell'unità panteistica del genere umano sempre camminante fatalmente, come il Giudeo errante, verso il suo perfezionamento con progresso indefinito.

Ma è da tornare a Samuele, il quale continuerà a narrarci anche in questa corrispondenza cose nuove ed inaudite. Giacchè « interrogato perchè essi giudei (non già con un coltelluccio ma) con una tanaglia « estirparono le carni della mascella destra del fanciullo? E perchè nella gamba sinistra? *Et quare in summitate virge perforaverunt?* Perchè « non fecero così in altre parti? E perchè cogli aghi così lo punsero? » *Interrogatus quare ipsi iudei cum tenalea absiderunt carnes maxille dextre pueri? Et quare in tibia dextra? Et quare in summitate virge perforaverunt? Quare non ita in aliis locis fecerunt? Et quare cum acubus ita perforaverunt?* « Rispose (folio L verso) che così fecero « perchè se mai i cristiani avessero trovato poi il detto corpo del fanciullo « (secondochè dovev' già loro essere capitato altre volte) non avessero « motivo di credere che loro giudei l'avevano inciso per estrarne il sangue. Dicendo che da qualsivoglia parte del corpo si può estrarre il sangue. Ma essi lo presero dalla mascella e dalla gamba per la ragione « suddetta: e che lo forarono cogli aghi in disprezzo di colui che i cri-

« stiani dicono essere Dio, come già disse di sopra. » *Respondit quod ideo fecerunt ne, si postea cristiani reperirent dictum puerum (sic) corpus pueri, haberent causam cogitandi quod ipsi iudei illud fecissent causa accipiendi sanguinem. Dicens quod de omni parte corporis potest extrahi sanguis. Sed ipsi acceperunt sanguinem de maxilla et de tibia ratione qua supra: et quod perforaverunt cum acubus in contemptum illius quem cristiani dicunt esse Deum, ut supra dixit.*

« Interrogato (per la seconda volta) perchè stirparono le carni colla « tanaglia e non le incisero invece col coltello. » *Interrogatus quare extirpaverunt carnes cum tenalea et non incidierunt cum gladio?* « Rispose che: perchè, se per caso il corpo del bambino fosse poi stato « trovato, avrebbero i cristiani potuto pensare che loro giudei fossero « stati coloro che l'avessero inciso per averne il sangue. E perciò lo « tanagliarono. E ciò tanto più perchè due anni prima o in quel torno, « essendosi per alcuni giorni smarrito un fanciullo Eissebusch (cioè « così chiamato) e poi essendo stato ritrovato, ed essendo stata la cosa « riferita al Reño Signor Vescovo di Trento, lo stesso Reño Signore « disse che i cristiani dovessero ben osservare se il detto fanciullo aveva « le carni tagliate in qualche parte del corpo: essendo sua opinione che, « se il fanciullo fosse stato trovato tagliato (ossia con cicatrici di tagli) « i giudei dovevano essere stati quelli che l'avevano così tagliato per « averne il sangue. E per questo principalmente loro giudei non vol- « lero tagliare le carni col coltello, ma piuttosto lacerarle colla tana- « glia. » *Respondit: quia, si forte corpus pueri fuisset repertum, potuissent cristiani cogitare quod ipsi iudei fuissent illi qui incidissent ad finem habendi sanguinem. Et propter hoc absciderunt cum tenalea. Et hoc ideo magis fecerunt quia, iam duobus annis vel circa dum quidam puer Eissebusch stetisset deperditus per aliquos dies, et postea fuisset repertus, et fuisset nunciatum Rev.^{mo} Domino Episcopo Tridentino quod dictus puer fuerat deperditus et postea repertus, ipse R.^{mus} Dominus dixit quod bene deberent advertere cristiani an dictus puer haberet carnes incisas in aliqua parte sui corporis: credens quod si repertus fuisset incisus, quod iudei fuissent illi qui sic incidissent causa habendi sanguinem. Et propter hoc maxime ipsi iudei noluerunt incidere carnes cum gladio sed potius dilacerare cum tenalea.* Il che prova l'uso comunissimo tra gli ebrei di allora della Pasqua sanguinaria. Tanto infatti era comune che in generale si credeva da tutti che, se si smarriva per caso un bambino, esso doveva essere stato rubato dagli ebrei. E se si trovava tagliato nelle carni, subito se ne deduceva che gli ebrei ne avevano cavato sangue per la loro Pasqua. Ondechè gli ebrei ammaestrati dalla lunga sperienza, non più tagliavano ma tanagliavano i bambini per averne il sangue; come ci narrò Samuele. Novella prova dell' antichità di quel rito sanguinario nei ghetti del medio

evo. Donde anche apparisce che quel più barbaro martirio della tenagliazione, cui fu sottoposto il B. Simoncino da Trento (e chi sa quanti altri!) non si dee propriamente attribuire ad una maggiore crudeltà, ma ad una maggiore prudenza di quegli ebrei. E nemmeno allo scopo, primario e principale, di recare onta e contumelia a Cristo ed alla sua Passione, ma piuttosto al fine legale e rituale talmudico-rabbinico di avere del sangue cristiano nella guisa più sicura e meno, come ora si dice, compromettente, per celebrare la loro Pasqua *in modo grato a Dio e salutare alle anime loro*. Non era insomma che divozione, pietà, ascetismo e misticismo cabalistico di ebrei osservanti scrupolosamente e prudentemente la loro empia legge. E s'intende anche quinci bene perchè il Vescovo e Signore di Trento, stufo finalmente di un sì licenzioso debaccare di ebrei nella stessa sua diocesi e nelle circonvicine, abbia colta l'occasione di quell'atroce assassinio consummato nella sua stessa città metropolitana, per fare *un po' più di luce* sopra sì nefandi misteri; chiamando all'uopo anche d'altronde i migliori giureconsulti e giudici istruttori di allora. I quali non lasciarono nulla d'intentato per trovare il bandolo di quell'intricata matassa. E la luce, per quanto loro appartenne, fu fatta; secondo che già in parte vedemmo e sempre meglio si vedrà da ciò che segue.

« Interrogato infatti Samuele (*folio LV verso*) se egli o qualcuno « della sua famiglia oppure altri si siano serviti del sangue del detto fanciullo che nel giorno di Giovedì di sera uccisero. *Interrogatus an ipse Samuel vel aliquis de eius familia vel alii usi fuerint de sanguine dicti pueri, quem in die iovis de sero interfecerunt?* Rispose « che nella detta sera prima di cena egli Samuele pose del detto sangue « nel suo bicchiere: nel quale poi pose del vino. E poi benedisse la « mensa nel modo e nella forma suddetta. Similmente fece nel giorno « seguente di sera. E dice che nessuna focaccia fecero nel detto giorno « di Giovedì nè nei giorni seguenti; nè sa che altri giudei si siano « serviti di quel sangue. *Respondit quod, dicto sero, ante cenam ipse Samuel posuit de dicto sanguine in ciato suo; in quo postea posuit de vino, et deinde benedixit mensam modo et forma quibus supra dixit. Similiter fecit die sequenti de sero. Et dicit quod nullas fugatias fecerunt in dicto die iovis nec in diebus sequentibus. Nec scit quod alii iudei fuerint usi de dicto sanguine.* »

Dove è da por mente che, come da altre precedenti testimonianze, così specialmente da questa (e così parimente da altre seguenti) si ricava chiaramente come il sangue cristiano nella Pasqua ebraica si mescola ritualmente per legge rabbinica non soltanto, come ordinariamente finora si credeva, negli azimi ossia nelle focacce pasquali, ma ancora nel vino. Si beve cioè e si mangia dagli ebrei nella loro Pasqua il sangue nostro. Che anzi con esso si benedice ancora la loro mensa. *Posuit (Samuel) de dicto sanguine in ciato suo, in quo postea posuit*

de vino. Et deinde benedixit mensam. Appunto come ci narrò fin dal principio Giovanni da Feltro figliuolo di Sacheto. Il quale Sacheto *in die pasce et etiam in die sequenti* (come anche Samuele che *similiter fecit die sequenti de sero*) *accipiebat de dicto sanguine et de illo ponebat in ciato suo in quo erat vinum; et deinde aspergebat mensam.* Il che sottosopra accennò anche Paolo Medici, secondo che già scrivemmo altrove. Che se gli ebrei, per rito antichissimo introdotto dai loro dottori nel Talmud di Babilonia, credono dovere mangiare e bere del sangue cristiano *nel pane e nel vino; e ciò per salute delle anime loro*, si rende quinci ragionevole il sospetto non forse gli ebrei credano, superstiziosamente e cabalisticamente al loro solito, all'efficacia spirituale anche sopra di loro del sangue di Cristo. Già vedemmo infatti come i loro dottori medesimi, in rituali stampati, ammettano che Cristo è almeno uno dei due Messii che andranno a braccetto nel regno da loro aspettato. Nè è perciò strano, considerata la frenesia di questa gente, che per assicurarsi in ogni caso ed ipotesi la salute spirituale, i più osservanti, cioè i più empîi di costoro, tentino comechessia di partecipare al sangue di Cristo nel *pane* e nel *vino*, non che nella circoncisione, che per loro è ora falsamente quello che per noi è in verità il Santo Battesimo. Del che, per ora, sia detto abbastanza.

II.

COSE ROMANE

1. Decreto e Solennità della Canonizzazione di quattro Beati, il dì 8 dicembre, in Vaticano — 2. Largizioni del Santo Padre Leone XIII ai poveri di Roma — 3. Discorso del Sommo Pontefice all'Episcopato convenuto in Roma per la Canonizzazione — 4. Favore concesso da Sua Santità al pellegrinaggio francese — 5. Udienda particolare a' pellegrini di Spoleto; discorso del Santo Padre — 6. Parole del principe Bismark circa le ragioni per ristabilire una Legazione prussiana presso la Santa Sede — 7. Discussioni di giornali ufficiosi di Berlino sopra le presenti condizioni del Papa in Roma; proposte d'un componimento sotto la garanzia delle Potenze europee interessate — 8. Notizie d'una probabile istituzione della rappresentanza del Governo inglese presso il Santo Padre; discorso di Monsignor Vaughan vescovo di Salford alla associazione cattolica di Manchester — 9. Pubblicazione dell'indirizzo del Sacro Collegio al Santo Padre per SS. Natale; e della gravissima risposta di Sua Santità.

1. La mattina dell'8 dicembre p. p., giorno anniversario della memoranda definizione dogmatica dell'Immacolato Concepimento della Beata Vergine Maria madre di Dio, ebbe luogo nel palazzo Apostolico Vaticano la solenne canonizzazione dei Beati Giovanni Battista De Rossi, Lorenzo da Brindisi, Benedetto Giuseppe Labre e della Beata Chiara della Croce vergine di Monte Falco.

La tristizia dei tempi non permettendo che l'augusto rito si celebrasse, come pel passato, nella Basilica di S. Pietro, questo si compì nel vasto sovrapportico di essa, in cui usavasi il giovedì Santo fare la commemorazione della *Cena* pasquale, coi poveri serviti dal Papa. Quell'aula era stata convertita in Chiesa con magnifico addobbo, che nulla lasciava a desiderare. La particolareggiata descrizione del sacro rito, quale si legge nell'*Osservatore Romano* n. 281 pel 10 dicembre, non può trovare posto nell'angusto spazio di questa cronaca. Basti accennare che si osservarono a puntino tutte le formalità consuete, e che eziandio la splendida Corte del Papa vi si spiegò con tutta la magnificenza compatibile colle dimensioni del recinto, ed il numero dei personaggi. Fu ammirabile la processione che precedeva il S. Padre portato in sedia gestatoria e col triregno in capo, ed in quella forma che usavasi pei tre solenni Pontificali del SS. Natale, della Pasqua e di S. Pietro.

Fatte le tre postulazioni, dopo la prima delle quali si cantarono le *Litanie dei Santi*, e dopo la seconda si cantò il *Veni Creator Spiritus*, il Supremo Gerarca, tenendo in capo la mitra, e seduto sulla sua cattedra come Dottore infallibile e capo visibile della Chiesa di Gesù Cristo, pronunziò il decreto della canonizzazione con la formola seguente:

« Ad honorem Sanctae et Individuae Trinitatis, ad exaltationem Fidei catholicae, et christianae religionis augmentum, auctoritate Domini nostri Iesu Christi, Beatorum Apostolorum Petri et Pauli, ac de venerabilium fratrum Nostrorum Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinalium, Patriarcharum, Archiepiscoporum et Episcoporum in Urbe existentium consilio, Beatos: *Ioannem Baptistam de Rubeis*, *Laurentium a Brunclusio*, *Benedictum Iosephum Labre*, Confessores, et *Claram a Cruce* virginem, Sanctos esse decernimus, et definimus, ac Sanctorum Catalogo adscribimus: Statuentes ab Ecclesia universali illorum memoriam quolibet anno, nempe *Ioannis Baptistae*, die vigesima tertia maii; *Laurentii*, septima iulii; *Benedicti Iosephi*, decima sexta aprilis, inter Sanctos Confessores non Pontifices; *Clarae* die decima octava augusti, inter Sanctas Virgines pia devotione recoli debere. In Nomine Patris, et Filii et Spiritus Sancti. Amen. »

Compiute le altre formalità per la spedizione delle Lettere apostoliche sopra questo grande atto e pel rogito della Canonizzazione, l'augusto Gerarca, deposta la mitra, intonò il *Te Deum*, che fu proseguito dai Cappellani cantori. Invocati quindi i Santi così glorificati, e fatta l'assoluzione, Sua Santità impartì la trina apostolica benedizione.

Quindi cominciò il solenne Pontificale. La messa, celebrata dal S. Padre fu quella dell'Immacolata Concezione con l'orazione propria dei novelli Santi.

Dopo il Vangelo, Sua Santità pronunziò una dotta omelia nella quale, ricordata con parole di letizia e di conforto la circostanza del giorno

sacro alla Immacolata Concezione di Maria, e lamentata la tristezza dei tempi che hanno offuscato lo splendore della Solennità, impedendo di celebrarla nella maestosa ampiezza della Basilica Vaticana, il S. Padre con calde parole ringraziava il Cielo di potere in questo giorno solenne decretare gli onori dei Santi a quattro Eroi della Chiesa Cattolica. Di essi faceva l'encómio ricordandone i meriti e le virtù. Da ciò poi faceva rilevare l'onore e la gloria che dalla loro esaltazione deriva alla Chiesa che ha potuto generare tali figli. Vicendevolmente la Chiesa militante trova in essi grandi motivi di speranza e di conforto per la protezione potente che da essi giustamente si attende. Scorge in essi esempi di perfetta vita cristiana, e modelli da imitare: e ciò per ogni ceto di persone; gli Ecclesiastici, sia secolari, sia regolari, hanno San Giovanni De Rossi e S. Lorenzo da Brindisi; le sagre Vergini S. Chiara di Montefalco: i fedeli del secolo S. Benedetto Giuseppe Labre. Conchiudeva implorando per la Chiesa Universale le preghiere e la intercessione di Maria Immacolata e dei novelli Santi.

La sacra funzione, cominciata poco dopo le 9 ore antimeridiane, non ebbe termine che verso le 3 pomeridiane; e, come fu divotissima per parte dei bene avventurati che vi poterono assistere, così procedette con ordine perfetto.

2. Il Santo Padre volle che in questa congiuntura i poverelli della sua diletta Roma avessero una novella prova della sua paterna carità, ed ordinò che fossero posti a disposizione dell'Emo Card. Vicario Lire *diecimila*, delle quali cinquemila tolte dalla sua cassetta privata, e le altre cinquemila offerte dalle quattro Postulazioni. La distribuzione fu fatta subito per mezzo dei Parochi, cui sono troppo note le vere miserie degne di essere soccorse.

Avvicinandosi poi la solennità del SS. Natale, il Santo Padre, tuttochè ridotto dalla rivoluzione a dover provvedere a sè stesso ed al Sacro Collegio con le spontanee oblazioni dei fedeli suoi figli, volle farne novamente partecipi i poverelli di Roma, ordinando che dal suo Elemosiniere segreto fossero distribuite altre lire *quindicimila*; e l'intenzione di Sua Santità fu subito effettuata, essendosi distribuita quella somma, parte ai poverelli delle diverse Parrocchie, e parte mandando al domicilio di novecento e più famiglie un sussidio non minore di lire dieci.

3. Il dì 11 dicembre, terza domenica d'avvento ebbe luogo, per benigna disposizione del S. Padre Leone XIII, in quella stessa aula in cui erasi tre giorni innanzi celebrata la Canonizzazione, una Cappella Papale in onore dei quattro novelli Santi; alla quale furono ammessi grandissimo numero di personaggi, nostrani e stranieri, e di fedeli che non aveano potuto assistere al Pontificale dell'Immacolata Concezione.

Il giorno seguente, lunedì 12 dicembre, la Santità di Nostro Signore Leone Papa XIII, dopo avere già ricevuto in particolari e distinte udienze

tutti gl' Ill^mi e R^mi Arcivescovi e Vescovi convenuti in Roma per la solennità della Canonizzazione, si compiacèva di riceverli alle 11 1/2 di questa mattina nella sala del trono, come in udienza generale di paterno commiato.

Di questa nobile e distinta corona dell'Episcopato cattolico facevano parte eziandio gli E^mi e R^mi Cardinali: Guibert Arcivescovo di Parigi, de Bonnechose arcivescovo di Rouen, Ledökowski arcivescovo di Gnesen e Posen, Parocchi, arcivescovo di Bologna.

Appena la Santità Sua si fu assisa in trono, l' E^mo e R^mo sig. Cardinale Schwarzenberg, Arcivescovo di Praga, Primo dell'Ordine dei Preti, ha letto all' Augusta Sua presenza un indirizzo latino nel quale ha detto che l'Episcopato coglieva con giubilo l'occasione di manifestare anche una volta dinanzi al mondo la stretta sua unione colla Santa Sede. Ha ringraziato il Santo Padre di avere glorificato colla odierna Canonizzazione quattro Santi i quali colle eroiche loro virtù, di carità in pro delle anime, di povertà volontaria, di mortificazione e di umiltà, saranno di salutare esempio alla presente generazione troppo spesso sedotta dalle ricchezze, dai piaceri, dall'orgoglio. Ha aggiunto che l'Episcopato si accordava col Santo Padre nel lamentare che, per la tristizia dei tempi, non avesse la solenne cerimonia potuto rivestire l'usato splendore, ma che confidava fossero i novelli Santi per divenire presso Dio altrettanti avvocati in pro della Chiesa di Gesù Cristo, e che grazie alla loro intercessione il Signore non mancherà di consolarla. Del che ha soggiunto aversi già sicuro pegno nell'essere stato, per divina volontà, eletto a dirigere la barca di San Pietro un Pontefice tanto prudente e nel tempo stesso coraggioso, e tanto degno per la sua sapienza e la sua virtù della ammirazione dei popoli, quanto è Leone XIII. Ha conchiuso facendo i più fervidi voti ed i più vivi augurii perchè a gloria della Chiesa e per la felicità dei popoli Iddio accordi a Sua Santità lunga e prospera vita, sicchè possa egli lungamente far udire al mondo quella parola evangelica dalla quale soltanto può ottenere, in questa e nell'altra vita, salvezza l'umana società.

Il Santo Padre rispondeva col seguente discorso:

« *Venerabiles Fratres.* Periuendum solatium, quod acta vobiscum solemnia nuper Nobis attulerunt, augetur ac prope cumulatur hodierno die, cum et vos hoc loco tam frequentes intuemur, et sapienter graviterque dicta consideramus, quibus est huius frequentiae vestrae causa ratioque declarata. Fides enim et pietas erga Iesu Christi Vicarium permovit unumquemque vestrum: qui auspicia redeundi ad vestras sedes tunc optima fore censuistis, cum vestrae in Nos observantiae essent renovata testimonia. Qua in re nec dubium divinae benignitatis vestigium, nec mediocris curarum Nostrarum consolatio inest. Nihil enim potest magis gratum optatumque contingere, quam ut singularum Ecclesiarum

Episcopi summa animorum concordia idem ac Nos velint, idemque sentiant, non officio solum et munere, sed etiam gaudiorum et molestiarum voluntaria communicatione Nobiscum coniuncti. In hac quippe conspiratione et velut concentu animorum expressa imago et forma perspicitur unitatis eius admirabilis ac plane divinae, ex qua fortitudinē suam et robur ducit Ecclesia catholica, atque ipsas adversariorum mentes tam invictae magnitudinis admiratione percellit.

« Huius rei caussa, diviti in misericordia Deo et agimus gratias et habemus, exemploque Filii sui enixe petimus, ut omnes quotquot ubique sunt christiani perpetuo et constanter *unum sint... et sint consummati in unum*; eodemque tempore vobis, Venerabiles Fratres, libenter profitemur gratum animum et caritatem Nostram benevolam, quae eximio amori vestro pariter aequaliterque respondet.

« Atque huius concordiae, quam diximus, nunc est et Nobis et vobis necessitas maior, propterea quod qui rem christianam gerunt, iis maxime sunt difficultates superandae, vehementesque perferendi dolores. Audacius enim et licentius, quam fortasse alias unquam, aetate hac nostra cum Ecclesia Christi, cum Deo ipso exercentur modo inimicitiae; ardent omnia sacrilego et detestabili bello, cuius acerbior in hanc Sedem Apostolicam est modo vis et flamma conversa. Quod autem intolerabile est, ea oppugnatur auctoritas divinitus instituta, quae spem salutis in praesenti rerum discrimine praecipuam et exploratam afferret. Revera si quid est, quod possit indomitas hominum cupiditates compescere, si quid effrenatam insolentia multitudinem in officio continere, id maxime Ecclesia catholica virtute sua, et doctrina, et legibus potest. Neque minor est stultitia aut temeritas insectantium hostili odio Pontificatum Romanum, quem, si nihil aliud, at certe res ab eo gestae et collata in omnes gentes beneficia tueri deberent. — Atque utinam gens italica prae ceteris intelligat, quidquid operae in Romani Pontificis libertate iuribusque vindicandis collocatur, non in periculum, ut saepe diximus, sed in mansuram prosperitatem magnitudinemque italici nominis redundare.

« Interea, Venerabiles Fratres, ad nos quod attinet, propositum omnes constanter habeamus tamquam finem, officium insistere, et communi hominum, vel inimicorum, saluti diligentissime servire. Eruditi enim sumus disciplina et exemplis principis Pastorum Iesu Christi, qui cum sibi male diceretur non male dicebat, mundumque divinitus sanavit invitum ac repugnantem. Nos pari modo necesse est, ut nosmetipsos incolumitati populorum devoveamus, et quanto in nos vehementius homines invehantur, tanto illos fortius diligere et, Deo auspice et adiutore, liberare contendamus.

« Ceterum in tanta rerum ac temporum conversione peropportuna Nobis et Ecclesiae universae opem confidimus allaturos viros sanctissimos, quibus caelestes honores superioribus diebus decernendos cura-

vimus. — Hac freti iucundissima spe, vobis omnibus, Venerabiles Fratres, et populis fidei vigilantiaequae vestrae commissis, bonorum caelestium auspicem et praecipuae benevolentiae Nostrae testem, Apostolicam benedictionem peramanter in Domino impertimus. »

4. Il Santo Padre, poco dopo le ore 8 1/2 antimeridiane del martedì 14 dicembre, accompagnato dalla sua Nobile Corte, recossi novamente all'aula della Canonizzazione per celebrarvi la Santa Messa, e così, appagare i fervidi desiderii del pellegrinaggio francese convenuto in Roma per venerare i novelli Santi e fare atto di devoto omaggio al Vicario di Gesù Cristo.

Sua Santità fu assistita all'altare dagli Ill.mi e R.mi Monsignori Sanminiatielli Zabarella, Arcivescovo di Tiana, Suo Elemosiniere Segreto, e Lequette Vescovo di Arras, Boulogne e Saint Omer, cui erasi degnata la stessa Santità Sua concedere questa distinzione, siccome Ordinario della Diocesi ov'ebbe i natali il novello Canonizzato S. Giuseppe Benedetto Labre. Terminata la Messa, Sua Beatitudine, genuflessa al faldistorio, faceva il rendimento di grazie, ascoltando quella che celebrava uno dei suoi Cappellani Segreti. Dipoi il Santo Padre ascendeva il trono, ove, sedutosi, ammetteva al bacio del piede e della sacra Sua destra, primieramente la Presidenza avente alla testa il Rev. Padre Picard, la quale umiliavagli l'Obolo del pellegrinaggio, e quindi in bell'ordine i numerosi pellegrini francesi d'ambo i sessi, pei quali Sua Santità aveva parole di benevolenza tutta particolare. Dalle tribune assisteva ancora alla Messa pontificia il Pellegrinaggio italiano di Spoleto, presieduto da quell'Ill.mo e R.mo Monsignor Arcivescovo, nella cui Archidiocesi nacque S. Chiara della Croce.

Sua Santità prima di discendere all'Aula sopradetta per celebrarvi la S. Messa, ammetteva in particolare udienza Monsig. Lequette Vescovo di Arras e Monsignor Raffaele M.^a Virili Postulatore della Causa di S. Benedetto Giuseppe Labre, i quali presentavano alla Santità Sua, il gran quadro rappresentante il Santo in gloria, dipinto dal prof. Cochetti romano, e racchiuso in una ricchissima cornice eseguita dal Finievoli, a spese della Postulazione suddetta. Avevano l'onore di far parte di questa udienza varii sacerdoti della Diocesi di Arras, fra cui un pro-nipote del Santo Pellegrino ed il sig. Aubineau redattore dell'*Univers* il quale umiliava al S. Padre una cospicua offerta per l'Obolo di S. Pietro.

5. Poco dopo il mezzodì del mercoledì 14 dicembre il Santo Padre degnossi ammettere a udienza, nella sua biblioteca particolare, il pellegrinaggio dell'Archidiocesi di Spoleto in cui sortì i natali la novella canonizzata S.^a Chiara della Croce, e composto di circa 120 persone, a capo delle quali era Monsig. Pagliari loro zelantissimo Arcivescovo; che in brevi e nobili parole manifestò a Sua Santità i sensi di devotissima e filiale pietà dei diletti suoi figli.

Il Santo Padre si compiacque di rispondere col seguente discorso pubblicato dall' *Osservatore Romano* n. 286.

« Con la più grande soddisfazione, o figli diletti, vi vediamo intorno a Noi in questa circostanza lietissima in cui abbiamo compiuta la solenne Canonizzazione dei Santi. Giacchè se l'animo Nostro gode di aver innalzato agli onori dei Santi quattro nuovi eroi della Chiesa, prova un sentimento di più soave compiacenza per aver potuto annoverare tra essi una eroina dell' Umbria. Di che sono giusta cagione sia le particolari attinenze che a questa provincia ci legano, sia i vincoli di speciale devozione che ci congiunsero mai sempre a questa Vergine religiosa, fulgidissima gloria della patria vostra.

« Fin da quando, governando la Chiesa di Perugia, visitavamo il Santuario di Montefalco ed ammiravamo riverenti gli avanzi mortali della B. Chiara, in ispecie il prodigioso suo cuore, sentivamo in Noi stessi scaturire le più care speranze fondate nel patrocinio di Lei; e queste speranze Ci piacque poi esternare nel settembre passato, allorchè si pubblicò il solenne decreto di canonizzazione. Dicemmo allora, e vogliamo a voi ripeterlo, che, senza presumere di penetrare nei consigli della Provvidenza, sembraci nondimeno nutrire viva fiducia, che la glorificazione di S. Chiara, nei tempi attuali, debba essere di felice augurio per la Chiesa cattolica e per il suo visibile Capo:

« Ricordammo in quella contingenza S. Caterina da Siena, la cui storia famosa ne ammaestra non essere a Dio impossibile, nè fuori delle sue vie provvidenziali, che una semplice verginella possa a Lui servire d'istrumento efficace all'effettuazione dei suoi disegni e di mezzo potente per inviare al Vicario di Cristo quei soccorsi dei quali abbisogna nelle difficili strettezze dei tempi.

« Oggi i bisogni della Chiesa e della società intera sono oltremodo molteplici ed urgenti. Nella lotta che ferve tra il bene ed il male, il travolgimento d'idee che ha invaso le menti, e la corruttela dei vizii che ha pervertito i cuori, fuorviano non poco i popoli dal retto sentiero, spingendoli a sicura rovina, se una forza possente non li ritrae dal pericoloso cammino. Perciò molto opportunamente Iddio dispone che in sì funeste circostanze si assegnino dalla Chiesa ai popoli protettori potenti, e si proponcano modelli perfetti da imitare.

« Confortiamoci, o figli, pertanto a bene sperare per l'avvenire della Chiesa e del mondo cattolico. E voi specialmente per l'Umbria vostra studiatevi di guadagnarvi la specialissima protezione della santa Vergine Chiara, che vissuta e morta fra voi, non potrà non interessarsi incessantemente per voi presso il trono di Dio.

« Ad accrescere intanto la consolazione che voi avete gustato per sì fausto avvenimento, ed a confermare gli auguri di futura prosperità che Noi vi facciamo sotto gli auspicii di S. Chiara, scenda copiosa

l'Apostolica benedizione che Noi di tutto cuore impartiamo al vostro degnissimo Pastore, a voi tutti qui presenti, alle Religiose che conservano le mirabili spoglie di S. Chiara e a tutti i fedeli dell' Umbria. »

Poi Monsignor Arcivescovo umiliava al Santo Padre l'Obolo dell'amor filiale raccolto nella sua Archidiocesi, ed offrivagli una medaglia d'oro, una d'argento ed una di bronzo, racchiuse in elegante astuccio sormontato dallo stemma di Sua Santità, monumento della consecrazione del nuovo Santuario di Maria SS. *Auxilium Christianorum*.

L'augusto Gerarca gradiva sommamente queste testimonianze di affetto e di venerazione, e, dopo avere ammesso tutti gli astanti al bacio del piede e della sacra sua destra, li accomiatava con parole piene di paterna benevolenza.

6. La fiducia manifestata in questo discorso, come in altri da noi riferiti, dal Santo Padre Leone XIII, che, al traboccare violento del male, debba la Divina Provvidenza contrapporre un argine in modo forse consimile a quello onde, per le preghiere e le opere di S. Caterina da Siena, in altri tempi la Chiesa e la Santa Sede furono prodigiosamente tratte in salvo da gravissimi pericoli: questa fiducia comincia ad avere pegni di fatto per parte appunto di chi meno credeasi disposto a porgerli.

Nel precedente nostro volume VIII di questa Serie XI, a pag. 740-45, abbiamo riferito quello che allora pareva, ed era veramente, accertato, circa il proposito del principe Bismark, di ristabilire in Roma una Legazione prussiana presso la Santa Sede. Il dispetto, che ne dimostrano i Frammassoni, basta a far apprezzare come un beneficio di Dio questo nuovo presidio e conforto che ne proverrebbe alla Santa Sede, ed al Papa, che i conquistatori del 20 settembre 1870 speravano di poter ridurre alla condizione d'un semplice suddito del Re d'Italia, circondato sì *per ora* d'un apparente carattere di sovranità con la legge delle *guarentige*, ma sempre abbandonato alla discrezione di legislatori padroni di ritogliere ciò che essi si vantano d'aver concesso sol per causa di opportunità politica, la quale può cessare da un momento all'altro, secondo che l'altalena dei partiti sarà per richiedere.

Attesa l'importanza del fatto disegno, messo in campo spontaneamente dal Bismark e da lui manifestato al *Reichstag* nella memoranda seduta del 30 novembre p. p., crediamo di doverne qui recitare le precise parole, che parecchi giornali riferirono come pronunziate, a tal proposito, dal Cancelliere germanico.

« La Prussia e gli altri Stati federali sentono essere loro dovere di curare gli interessi dei loro sudditi cattolici dal punto di vista del potere temporale a Roma e presso la cattedra romana; fu in conseguenza disegnato di inserire nel bilancio prussiano uno stanziamento speciale allo scopo di rendere possibili relazioni e negoziati diretti sia in ordine alle molte questioni personali e locali, sia in ordine alle questioni di principio.

« La soppressione della Legazione, che *prussiana* dapprima era poscia diventata *tedesca*, non è stata una conseguenza dei principii sanciti col *Culturkampf*. La Germania fu profondamente colpita dal linguaggio, che dal Vaticano partiva contro l'Imperatore e l'Impero; e questa fu la cagione, che rese necessaria la sospensione delle relazioni e più tardi il ritiro della legazione. Oggi questa causa di malcontento è cessata, ed il Governo tedesco mantiene le più amichevoli relazioni col Pontefice, che presentemente siede sulla cattedra romana. E pertanto egli, nello stabilire una rappresentanza presso il Vaticano nell'interesse dei suoi connazionali cattolici, non fu mosso da considerazione di principii, ma semplicemente dalla condizione delle cose.

« L'Impero non crede essere nei suoi attributi soprintendere alla questione confessionale, e vigilare gli interessi dei cattolici a Roma, come per molti secoli hanno fatto ufficialmente e semi-ufficialmente molti Stati protestanti e cattolici.

« Non vi sarebbe per verità alcun ostacolo che questo incarico fosse assunto dall'Impero; imperciocchè l'interesse di trattare direttamente col Sommo Pontefice della Chiesa romana, cui appartengono in così larga misura cittadini tedeschi, esiste sotto il punto di vista degli affari, non soltanto nella Prussia, ma in tutti gli altri Stati tedeschi, che contano sudditi cattolici. — La Baviera anzi ha una speciale rappresentanza a Roma. Ma il primo e logico aspetto della cosa è stato quello che il Re di Prussia dovesse personalmente curare gli interessi dei suoi sudditi cattolici; quantunque non si trattasse di una missione presso una potenza estera, ma bensì presso il capo di una chiesa. — Egli dovè porre a sè stesso la domanda: se la Chiesa cattolica dovesse considerarsi come una istituzione straniera; e fu indotto a rispondere ad essa negativamente — ma nello stesso tempo credendosi tenuto a dar corso alla rappresentanza individuale, egli volle escludere ogni idea di una eguale azione per parte dell'Impero. I negoziati oggi pendenti non devono destare alcuna apprensione.

« Nei vari Stati componenti l'Impero è sentito il desiderio della pace colla S. Sede, almeno di quella pace, che è compatibile colla indipendenza dello Stato, che fu oggetto di aspre lotte duranti più secoli. La contesa per sè stessa — questa quadratura del circolo — era tale che non era possibile di essere intieramente accomodata, tuttavia il governo crede che dirette relazioni condurranno ad un accettabile *modus vivendi*. »

Non presumiamo di sapere fino a qual punto già siano pervenute le pratiche confidenziali tra la Santa Sede ed il Governo prussiano, circa il ristabilimento della Legazione presso il S. Padre; e molto meno siamo in grado di prevedere con qualche fondata certezza quello che nel *Landtag* si deciderà circa l'ammettere nel bilancio i fondi per tal Legazione. Ci basta l'aver fedelmente riferito a suo tempo quello che fu divulgato da

giornali ufficiosi prussiani intorno alla natura ed ai risultati delle negoziazioni condotte in Roma dallo Schlözer, ambasciadore presso il Governo degli Stati Uniti; di cui si annunzia il richiamo in Europa, e credesi con probabilità il ritorno a Roma, dove sarebbe accreditato come incaricato d'affari della Prussia presso la Santa Sede.

Solo ci sembra di non lieve momento il dispaccio dell'*Agenzia Stefani*, comunicato ai giornali d'Italia, come spedito il 20 dicembre p. p. da Berlino, nei termini seguenti.

« La *Post* annunzia che il Sottosegretario di Stato al ministero degli Esteri, Dottor Busch, il quale sulla fine di novembre si era recato in congedo in Italia, ricevette ordine di trattenersi in Roma per continuare col Cardinale Jacobini i negoziati intavolati dal Dottor von Schlözer. »

7. Se i rivoluzionarii italiani si mostrarono sconcertati per l'annunzio della Legazione prussiana presso la Santa Sede, troppo più si avvilarono quando si spacciò essere molto innanzi le pratiche confidenziali condotte in Roma dall'onorevole Errington membro della Camera dei Comuni in Londra, per l'istituzione d'una rappresentanza del Governo inglese presso il Papa. Di che parleremo a suo luogo. Ma andarono a dirittura in bestia quando, quasi contemporaneamente, dovettero, con questi due bocconi amarissimi, ingoiarne un terzo che troppo sa di fiele al loro palato. Ed è la discussione intavolata dai giornali ufficiosi del Bismark sopra le presenti condizioni del Papa in Roma.

Aveano voltato in beffa l'opuscolo: *La situation du Pape et le dernier mot sur la question Romaine*, gridando a squarciagola che la quistione Romana è morta e sepolta, e che nissuno straniero ha diritto o voglia di occuparsene, essendo da tutti ammesso che quanto concerne il Papa, nelle sue relazioni col Governo della *breccia di Porta Pia*, è di pura spettanza interna. Con ischerni e lazzi rispondeano agli argomenti svolti con tanta maestria nell'opuscolo: *Il Papa e l'Italia*, per dimostrare che assolutamente, per la sicurezza e la pace dell'Italia stessa, è d'uopo che il Papa riabbia la sua Roma e vera sovranità reale e territoriale.

Ma perdettero la bussola al primo leggere nella *Post* diario ufficioso del Bismark, e nel *Deutsches Tagblatt* di Berlino, due lunghi e ragionatissimi articoli intorno alla condizione *intollerabile* a cui fu ridotto il Papa per la perdita del suo temporale dominio. Ecco le parole con cui la *Post* ha scolpita la sua conclusione.

« Il Papato non è senz'armi: esso possiede nell'*esilio* un'arma potente, un'arma colla quale esso può sperare di farsi richiamare in breve tempo dalla monarchia italiana e vedersi assicurata un'altra esistenza che non quella fattagli attualmente. »

Il *Deutsches Tagblatt*, insinuando che la questione di Roma debba esser risolta *diplomáticamente* per mezzo di una qualche convenzione

internazionale, che assicuri al Papa la posizione che gli conviene, conclude nel modo seguente.

« La posizione del Papa a Roma non è più sostenibile: bisogna rimediargli. Ovunque, in altri territori, il Papa sarebbe più Papa che a Roma. A Roma non è che un suddito. Bisogna dunque mutare questa situazione. »

Come se codesto articolo della *Post* fosse stato il segnale del doversi cominciare l'assalto, parecchi altri giornali tedeschi presero a trattare la questione delle relazioni fra il Papa ed il Governo italiano, svolgendo per varie guise questi tre punti: 1° Riconoscendo il regno d'Italia, le Potenze non accettarono perciò le conseguenze che derivarono pel Papa dalla perdita di fatto della sua sovranità temporale; 2° La legge delle *guarentigie*, reietta dal Papa, lo lascia alla mercè del Governo e del Parlamento che la considerano come provvedimento d'ordine puramente interno, revocabile dall'oggi alla domane; 3° La fiacchezza del Governo, incalzato dalla fazione *radicale* e repubblicana, alla prova dei fatti e notatamente per le nefandezze del 13 luglio e dei *Comizii* e dei circoli anticlericali, apparve tanto manifesta, che a ragione i cattolici, ed il Papa pel primo, sentono che al Capo supremo del cattolicesimo manca la libertà e l'indipendenza necessaria pel sublime suo ministero.

Traendo da tali premesse le conseguenze, inferirono: 1° La questione Romana non poter essere risolta dal solo Governo italiano, ma dover essere definita d'accordo con le Potenze cui incombe il dovere di tutelare la libertà religiosa dei cattolici cittadini dei loro Stati; 2° Poter il Papa, con isperanza di veder rivendicati i proprii diritti di sovranità territoriale, abbandonare Roma, dovendosi prevedere come certo, che questo sarebbe il segnale d'una catastrofe per la Monarchia e la Dinastia Sabauda, così che l'anarchia dei *radicali* renderebbe indispensabile un intervento per ristabilire l'ordine in Italia e sul suo trono il Papa.

Questi concetti furono discussi dalla *Post* in quattro articoli, dell'ultimo dei quali *L'Osservatore Romano* del 22 dicembre, n. 291, diede il sunto seguente.

« Il giornale la *Post* di Berlino pubblica un quarto articolo sulla questione del temporale dominio della Santa Sede, alla quale questa volta dà nome di quistione *romano-tedesca*. Il giornale imperialista di Germania mantiene le primitive sue conclusioni. Dice che è d'*interesse generale* che il Papa non continui ad essere, nemmeno in apparenza, *suddito* del Re d'Italia; è d'uopo dunque rendergli l'indipendenza di Sovrano, cioè restituirgli Roma con un territorio tale che, comunque ristretto, basti a fornire agli altri Stati sicura *guarentigia* della sovranità e *politica responsabilità* del Pontefice. (*Proprio la conclusione dell'opuscolo: Il Papa e l'Italia!*)

« Per quello poi che concerne specialmente la Germania, il suo particolare interesse in cosiffatto scioglimento della quistione consisterebbe nella sicura cessazione di molte gravi interne difficoltà, che dall'atteggiamento del partito cattolico sono suscitate. »

Tale essendo, in sentenza, il discorso dell'*Post*, portavoce autorevole del Cancelliere di Guglielmo I, non pochi altri giornali impresero a discutere il partito al quale dovrebbe appigliarsi il Papa, insistendo sulla convenienza di ritirarsi fuori di Roma e dell'Italia, appunto per riaver Roma e dar pace all'Italia.

Di che levò gran rumore uno studiatissimo articolo pubblicato dal celebre Dott. Treitschke nel periodico *Preussische Jahrbücher*, del quale il *Diritto* di Roma, nel suo n. 355 pel 21 dicembre p. p. diede largo sunto, in cui le ragioni pel sì e pel no della dipartita del Papa da Roma, ed i diversi modi di componimento della quistione romana sono con molta accuratezza esaminati.

Noi, innanzi tutto, non abbiamo dimenticato quella massima di prudenza per cui altri disse: *Timeo Danaos et dona ferentes*. Tanta concordia di giornali protestanti ed ebrei in inculcare al Papa che abbandoni il Vaticano e Roma, ci sembra che meriti qualche riflessione. Inoltre il solo Papa è giudice competente di quel che gli convenga fare a tutela della sua dignità della sua indipendenza, della libertà della Santa Sede e degli interessi di Santa Chiesa. Noi pertanto, avende in questo stesso quaderno, a pag. 10 nell'articolo: *Il Papa e l'Oligarchia italiana entrante il 1882*, ragionato di questo affare, non ci dilungheremo in ribattere le sofisticherie e le spalvalde minacce dei giornali massonici ed ebraici, quali sono il *Diritto*, l'*Opinione*, la *Libertà*, il *Popolo Romano* e simili; che, giurando di volersi, col Re, seppellire sotto le rovine di Roma, piuttosto che restituirla al Papa, hanno dimostrato d'aver grandissima paura che la *quistione Romana*, per loro opera, e pei loro misfatti ravvivata in tutta la sua forza, abbia una soluzione poco propizia alla sperata impunità. Nè si può negare che la loro paura sia ragionevole, attese le considerazioni della *Post*, messe in bel rilievo dall'*Unità Cattolica* n. 296 pel giovedì 22 dicembre.

Dove sono da considerare principalmente queste parole della *Post*: « Colla perdita del potere temporale e colla legge delle guarentige, il Papa è ormai divenuto un cittadino, un suddito italiano (*Unterthan Italiens*); conseguenza questa che l'Europa non ha ancora trattato, a malgrado del riconoscimento del regno d'Italia. Finora le relazioni tra il Papa e l'Italia sono una quistione *insoluta*, e non si può credere che l'Europa voglia per lungo tempo esimersi dal regolarla in comune, non ostanti le grandi difficoltà che presenta un simile regolamento. »

8. Se questo intervento della stampa *ufficiosa* Germanica a favore del Papa, intervento che va fino a parlare di restituire a Leone XIII quel

che fu tolto nel 1870 a Pio IX, dovette sgominare od almeno affliggere assai i conquistatori della breccia di Porta Pia, lo giudichi il lettore... Quel portento di lealtà e di probità che fu il *Re Galantuomo*, entrato che fu nel palazzo apostolico del Quirinale per la via apertagli dai grimaldelli del fabbro Capanna, nell'atto di cingersi d'alloro il capo e proclamare allegramente il suo trionfo, avea detto, con beffardo sarcasmo contro certe parole attribuite a Pio IX: *A Roma siamo venuti e vi resteremo!* Questa lezione di riverenza al diritto divino ed umano fu imparata subito; perfino, dicono, dal suo nipote, a cui la si fece ripetere imitando l'atteggiamento dell'avo, come ne menarono vanto il *Fanfulla* ed altri giullari dinastici; e si viene tuttodi ripetendo dagli ebrei e frammassoni del giornalismo. Che amaro disinganno al vedere che certi giornali tedeschi, i quali non possono parlare senza licenza del loro padrone Bismark, ora mettono fuori il disegno di far andare fallita quella vanteria del *Galantuomo!*

Il peggio si è, per loro, che dopo tanti sforzi per isolare il Papa, e ridurlo a condizione d'un cappellano aulico, lo vedono tuttora circondato d'un Corpo Diplomatico, il quale accenna a divenire anche più numeroso ed autorevole, coll'aggiunta di Ministri e rappresentanti della Russia, della Germania, e d'Inghilterra, cioè di tre Imperi contro di cui non basta certamente il *Duilio* nè l'esercito italiano.

Eppure tant'è! Già dal passato ottobre corse voce che negoziazioni officiose fossero condotte in Roma dall'onorevole Errington, deputato al Parlamento di Londra, per trovar modo di stabilire una rappresentanza del Governo della Regina-Imperatrice Vittoria presso il Papa. Il campo settario ne andò a rumore. Ne fu scritto perfino al Gladstone, che rispose: nulla essersi fatto di consimile per parte del suo Governo, e che, se l'Errington erasi occupato di ciò, tutto riduceasi a cosa affatto privata. Ma ecco *La Liberté* e l'*Union* di Parigi, sul cominciare del novembre, come vedesi nell'*Osservatore Romano* n. 254, stendersi in ragionare di codeste pratiche, dimostrando come tornerebbe a bene della stessa Inghilterra il vederle coronate di pieno successo. Non basta! Ecco il *Mémorial Diplomatique* nel suo n. 50 pel 10 dicembre, a pag. 818, annunziare che l'affare sta sul conchiudersi, con queste parole: « Lord Granville ha trasmesso le sue congratulazioni al Sig. Giorgio Errington, pel successo della sua missione presso il Vaticano. La questione di sapere se occorra mandare un cattolico a Roma, fu felicissimamente risolta. Senza prendere alcun impegno su questo punto, il *Gabinetto di Londra* promette di non accreditare presso il Santo Padre che un *agente* la cui scelta sarà *prima* approvata dalla Curia Romana. Il Papa ha accettato questa proposta. »

Lo stesso *Mémorial*, nel n. 52 a pag. 855, ribadisce la cosa, accennando che: « il signor Gladstone si ritirerà dal Governo qualche giorno

dopo la riapertura delle Camere; » e che: « Il Cardinale Howard fu consultato circa la scelta d'un *agente diplomatico* inglese a Roma; e che Sua Eminenza insistè perchè codesto agente fosse cattolico, a cagione della questione irlandese, la quale non permette di assimilare l'Inghilterra alla Russia od alla Alemagna nelle loro relazioni col Papato. »

Noi non ci rendiamo mallevadori dell'esattezza di tali notizie; ma notiamo solo che i Frammassoni possessori di Roma ne ebbero tal noia fin dal passato novembre, che fecero stampare nel *Times* un lungo articolo, per combattere tal disegno, come ripugnante alle tradizioni ed alla politica inglese; il quale articolo porta scolpito il carattere della sua origine italiana, e fu recato per intiero nell'*Opinione* di Roma, n. 305 pel sabato 5 novembre p. p.

Pognamo pure che le notizie sopra riferite dei varii giornali fossero inesatte o senza buon fondamento. Non potrebbesi per questo negare la importanza d'un fatto, che diede proprio la febbre ai padroni di Roma indispettiti dell'appoggio che trova il Papa nell'assistenza d'un Corpo Diplomatico di tutte le grandi Potenze europee. Il fatto è che il 14 del p. p. dicembre si tenne a Manchester una riunione di cattolici inglesi; nella quale l'illustre Mons. Vaughan, vescovo di Salford, recitò un magnifico discorso appunto su questo argomento, del ristabilimento d'una rappresentanza diplomatica del Governo della Regina presso il Papa. Or egli è certo che Mons. Vaughan conosce troppo bene le cose d'Inghilterra e l'opinione pubblica che vi domina; nè sarebbesi avventurato a trattare così distesamente di tal affare, se questo non fosse stato che una favola di giornalisti; nè, senza buona ragione, avrebbe preso a svolgere sotto tutti gli aspetti questa tesi: quanto sia desiderabile lo stabilimento di relazioni formali ed ufficiali tra il Governo dell'Impero britannico e la Corte del Vaticano. Ciò basta a far giudicare come sia assai probabile che questo voto dell'eloquente Prelato sia per essere esaudito.

Ci duole di non poter recitare qui, in nostra lingua, tutto intero questo discorso, che, volto in lingua francese, fu stampato nel n. 13 del nuovo giornale cattolico romano: *Journal de Rome, international et quotidien*, il quale cominciò a pubblicarsi il martedì 6 dicembre p. p.

Esordì il dotto Prelato col rifiutare varie falsità spacciate da parecchi giornali, circa la natura delle relazioni *da stabilirsi* tra la Santa Sede ed il Governo inglese. Quindi entrò a porre in sodo che, come leggesi nel riassunto dell'*Unità Cattolica*, n. 297 del 23 dicembre, il risolvere per tal modo, in forma regolare diplomatica tale quistione « deve essere di ragguardevole interesse per tutti i sudditi riflessivi ed intelligenti della Corona, in proporzione del vivo interesse che prendono per la prosperità del nostro vasto Impero. » E dimostrava che il Governo inglese « opererebbe saviamente ristabilendo le relazioni colla Santa Sede, » e per contrario, ricusando di ristabilire dette relazioni, farebbe cosa con-

traria agli interessi dell'Inghilterra, respingendo « l'utilità e l'appoggio di una fra le forze ed influenze morali le più ragguardevoli di quel fascio che costituisce la principale nostra salvaguardia della pace e della sicurezza dell'Impero inglese. »

Il Vescovo di Salford, per provare che è ben fatto il ristabilimento delle relazioni diplomatiche con Roma, espone quale sia la presente condizione economica e materiale dell'Inghilterra, e quanto vasti sieno i domini della Corona, e come nel loro Governo « ci appoggiamo più sulla forza morale che sulla forza materiale. » È quella la quale tiene soggetti all'Inghilterra il Canada, le tradizioni asiatiche e lo spirito indipendente degli ottocento Stati indigeni stabiliti nell'India, che pagano un tributo e riconoscono l'alta sovranità della regina Vittoria. Alla forza morale si deve il vincolo che unisce all'Inghilterra l'Australia, l'influenza che essa esercita in Egitto, in Oriente, in Africa. Il Governo inglese, a differenza degli Stati del continente, tende ad appoggiarsi sempre più sulla forza morale, e in quella che le spese militari crescono enormemente in Europa, in Inghilterra diminuirono di 10 milioni.

Fra le forze morali « le più potenti ed immutabili sono quelle che derivano dalla religione; » e monsignor Vaughan osserva che la Costituzione dell'Inghilterra nelle sue origini dimostra lo spirito cristiano che l'ha ispirata ed « è impossibile parlare del cristianesimo senza riconoscere la maestosa successione dei Papi, i quali formarono e ispirarono la cristianità (*Applausi*). Questa successione esiste ancora oggidì. Di tutti i poteri morali e spirituali il Papa è senza dubbio il primo e il più grande. Egli esercita un'autorità diretta ed immediata nella più numerosa comunità cristiana del mondo. La sua influenza si fa direttamente sentire in tutte le parti della Chiesa per lontane che sieno. Se vi è una forza morale nel mondo, essa è nel Papa (*Applausi*).

« Quanto più, continua il Vescovo di Salford, fu crudelmente spogliato del suo potere temporale, tanto più i milioni de'suoi figli si sottomettono alla sua influenza. La Francia infedele, la Germania razionalistica, la Russia scismatica sono obbligate a prendere in considerazione la sua autorità, e a riguardarlo come uno de'principali fattori nella somma delle forze umane e morali. Perciò noi, conchiudeva la prima parte del suo discorso, « noi, la cui stabilità sta nell'accordo delle forze morali, non possiamo ricusarci di essere in relazioni amichevoli colla meravigliosa autorità del Papa. » Monsignore dimostra quindi il danno che risentirebbe l'Inghilterra se queste relazioni tra la Santa Sede e il Governo della Regina non fossero ristabilite, ed esprime il voto che lo sieno. « In quella che i flutti del materialismo e dell'ateismo si innalzano intorno al trono de' più potenti Sovrani, il braccio della Regina, che ha lo scettro di questo Impero, non sarebbe certo meno fermo, nè il suo nome meno onorato fra le nazioni, se il suo Governo, nell'interesse

dell'Impero, rientrasse in relazioni diplomatiche cortesi e indipendenti col Papa. »

9. A conforto dei cattolici nelle presenti congiunture sì ardue, dobbiamo pure invitarli alla fiducia nella speciale assistenza dello Spirito Santo a quelli che esso pose a reggere la Chiesa sua sposa, e principalmente a Colui che, investito dell'autorità di Vicario di Gesù Cristo, è il capo visibile della Chiesa militante. E lo Spirito Santo, col darci, nelle trepide congiunture del febbraio 1878, un Papa Leone XIII, ha fatto toccar con mano che tale sua assistenza, non solo non manca mai, ma in certe circostanze tiene del prodigioso. L'alta mente, la profonda prudenza di Leone XIII, e la squisita sua delicatezza nel trattare i più spinosi negozi già produssero tali risultati, che ben possono riguardarsi come pegno sicuro di molto migliore avvenire. E questo è il concetto manifestato dal Sacro Collegio degli E^mi Cardinali di S. R. C. la mattina del 24 gennaio, nell'atto di offerire a Sua Santità gli augurii e le congratulazioni consuete pella solennità del SS. Natale.

Quella mattina il Santo Padre avea celebrata la Santa Messa nella sua cappella segreta, e distribuita la SS. Comunione di sua mano alla nobile famiglia Pontificia. Quindi, sul mezzodi, ricevette nella sala del Trono il Sacro Collegio dei Cardinali, gradì l'indirizzo e rispose nei termini del magnifico discorso, pubblicato nell'*Osservatore Romano* pel 25 dicembre e da noi recitato al principio di questo volume, che rispose pienamente all'aspettazione di tutti i devoti fedeli di Roma, benchè forse sia riuscito assai spiacevole ai presenti padroni di questa metropoli dell'orbe cattolico.

AVVERTENZA

In quella che rendiamo grazie vivissime a tutti coloro che, corrispondendo al nostro appello in favore dei miserabilissimi Monasteri di sacre Vergini che soccorriamo, ci hanno mandate oblazioni, certifichiamo poi tutti gli associati nostri, i quali, col rinnovare l'abbonamento, hanno spedite particolari offerte pel fine medesimo, che tutto si è puntualmente fatto secondo i desiderii e le intenzioni loro: e valga questo avviso per loro quiete. Al tempo stesso non possiamo non pregare i buoni cattolici a tenere in memoria quest'opera dell'Obolo per le povere Monache d'Italia, la quale è divenuta più che mai necessarissima ad alleviare patimenti, tanto più degni di compassione, quanto meno sono meritati dalle migliaia di vittime che li sopportano e quanto più eccelsa e divina è la causa, per cui si santamente li soffrono. Per regola poi di molti, che domandano a chi le offerte si possano indirizzare, avvisiamo che basterà mandarle semplicemente Alla direzione della CIVILTÀ CATTOLICA, Firenze.

LA QUESTIONE PAPALE

RAPPRESENTATA

AL BUON SENSO DEGL'ITALIANI

Per quanto i manipolatori della così detta opinione pubblica si sieno finora travagliati a persuaderlo, noi non crediamo che dentro l'Italia e fuori si trovi un sol uomo di senno, il quale sia veramente persuaso che la *Questione del Papa* fu in maniera definitiva ben risolta, nel diritto e nel fatto, come dal 1870 in qua si è preteso risolverla. Già le universali e calde proteste che i cattolici d'ogni paese, in molte congiunture, mai non han cessato di fare, contro la intollerabile soluzione che ha offesa la dignità e oppressa la libertà del supremo Pontificato; i richiami solenni e continui del glorioso Papa Pio IX e del sapientissimo suo successore Leone XIII, ripetuti dall'intero Episcopato; il riserbo nel quale tutte le Potenze si sono tenute, negandosi a riconoscere per accettabile e giuridica una tale soluzione; le lagnanze che più volte si son fatte udire ai Governi nei parlamenti; il rifiuto costante della porzione massima e migliore degl'Italiani stessi, i quali tutti d'accordo si sono ricusati di prender parte o dare appoggio a un Governo che, coll'argomento delle bombe, si è arrogato di sciogliere il nodo; e le altre cose che, sino agli atroci avvenimenti della notte dei 13 luglio 1881 in Roma, si sono intrecciate con questa diuturna agitazione e protestazione perenne, rendevano chiaro che la Questione papale non solo non era punto risolta, ma pian pian si avviava ad entrare in una sua nuova condizione, non separabile dagli eventi gravissimi, che presto o tardi si sarebbero svolti in Europa.

I bruttissimi casi della mentovata notte dei 13 luglio, ad oltraggio e profanazione delle sante ceneri di Pio IX, e il grido d'orrore che per tutto il mondo incivilito e cristiano se ne levò,

accompagnati da aggiunti propizii a mostrare finalmente necessarissima la libertà e sicurezza del Papa nella sua Roma, hanno meglio aperto gli occhi dei politici, e fatto sì che siasi posto mente ai pericoli che lo minacciano ed alla impossibilità, che lo stato di prigioniero tra nemici duri ad essere per lui abituale ed ordinario. Per conseguenza di ciò, ecco rimettersi in sul tappeto e discutersi un'altra volta la grande Questione, che indarno si spacciava per bell'e troncata colla impresa del 20 settembre 1870; e l'anno nuovo sorgere tra i clamori del giornalismo europeo, che variamente ne disputa e ne trae presagi i più disparati.

Non è meraviglia che gli autori e i fautori della guerra al Papato ne fremano di dispetto ed assordino l'aria di grida, di vituperii e di spropositi, l'uno più enorme dell'altro. Il vedere così a un subito, e per dato e fatto di tale da cui nemmeno sognando se lo sarebbero aspettato, ripresentarsi più vivace che mai la terribile Questione, la quale essi aveano sperato di avere per lungo tempo rimossa dal pensiero della diplomazia, li ha sopra modo turbati: e strappa quindi loro dalla bocca e dalla penna bestemmie, assurdità e sofisticherie, più degne di compatimento che di confutazione, se il volgo numerosissimo non fosse tanto facile a lasciarsi illudere dal bagliore di certe lustre e dalla fallacia di certe frasi, inventate apposta per gabbarlo.

Noi ignoriamo del tutto quello a che questo improvviso rinnovamento della stella massonica in Italia debba riuscire, se a nebbia o a tempesta; nè ci piace far congetture, le quali troppo spesso, in tempi così mutabili come i nostri, tornano ingannevoli. Ma, conforme avvisammo anni addietro, in una contingenza che rassomigliava un poco alla odierna, ufficio dei pubblicisti cattolici dovendo essere di secondare il moto, che la virtù di Dio imprime nella cristianità a pro del suo Vicario in terra, con illuminare gli spiriti, confortarli e sfatare le arti bugiarde onde la prava setta si sforza invece di oscurarli e intepidirli; giudichiamo utilissimo opporre ai sempre medesimi sofismi de'suoi adepti i sempre medesimi argomenti di verità, ed alle loro finzioni, sempre le stesse, la pur sempre stessa realtà.

Or ciò faremo, ripetendo prima in gran parte quel che altre volte abbiamo esposto, intorno al diritto ed al fatto della Questione papale, qual è e segue ad essere dopo la violenta conquista di Roma e la famosa legge delle *guarentige*, commentata dalla pratica esperienza di questi dodici anni. Ma avvertiamo chi è per leggerci, che noi ci proponiamo di strettamente ragionare a punta di giure, di logica e di storia incontrastabile; e di rivolgerci all'intelletto più che alla fantasia di tanti Italiani, i quali, nulla ostante un certo buon senso naturale e cristiano, in questa materia si fanno sedurre, un po' come i fanciulli, dall'affetto riscaldato assai più per le chimere della immaginazione, che per la evidenza della ragione. Volendo poi procedere con ordine, avanti indicheremo quello che è sostanzialmente di diritto, riconosciuto legittimo persino dalla stessa Rivoluzione governante; e poscia quello che è di fatto palpabilmente certo.

I.

Il Diritto

I^o — La Questione papale s'identifica necessariamente col *diritto* e coll'*interesse* più vitale della Chiesa cattolica, che è la *libertà* del suo Capo, nell'esercizio del ministero supremo commessogli da Dio. —

Comunque piaccia definire la Questione del Papa, o questione del suo Potere temporale, o questione della sua indipendenza, non v'ha dubbio che essa tutta si raccoglie nella questione della libertà di lui, in quanto è Capo della Chiesa cattolica. Di fatto niuno ha messo giammai in controversia che tale questione, da che si fece sorgere per odio al cattolicesimo, non avesse come oggetto immediato la libertà del Pontefice. Il materiale possesso di Roma, per parte di questo o di quell'altro Stato, non avrebbe mai costituito una questione di momento, se Roma non fosse stata sede del Pontificato cattolico. Le stesse leghe massoniche non avrebbero mai inventata l'unità dell'Italia, nè, con aiuti stranieri, l'avrebbero tentata, se questa, per termine finale, non avesse dovuta avere l'occupazione della città in cui il Papa era

libero di governare la Chiesa, perchè Sovrano. Che adunque la Questione della libertà pontificia s'immedesima con quella del dominio politico di Roma, è cosa tanto evidente, che torna superfluo il dimostrarlo.

Tuttavia conviene osservare che il *diritto* e l'*interesse* del cattolicesimo, per questa libertà del Papa, furono esplicitamente ammessi nel modo più formale dal Potere rivoluzionario che violentemente occupò Roma, sino dal primissimo entrarvi che fece, passando per la breccia. Del che sono prova tutte le note diplomatiche, le dichiarazioni ufficiali ed i solenni impegni, con cui si obbligò, in faccia delle Potenze e dei popoli, a rispettare il libero esercizio dell'autorità pontificia nel reggimento della Chiesa, e le famose *guarentige* che si affrettò di decretare al Pontefice con legge dello Stato.

II° — La Questione papale s'identifica pure necessariamente coi *diritti* e cogl'*interessi* della coscienza di tutti i popoli e di tutti gl'individui, professanti la fede cattolica e comunicanti col Capo della Chiesa. —

Anche questo punto, che logicamente si connette con quel che precede, è fuori d'ogni discussione. La libertà spirituale del Papa per ciò è di così gran valore, perchè indissolubilmente s'attiene alla coscienza dei cattolici. Ella è la più gelosa di tutte le libertà, e ne è la più complessa. La più gelosa, perchè riguarda quello che v'ha di più intimo e nobile nell'uomo: la più complessa, perchè si stende a tutte le appartenenze della sua vita. Chiunque si professa cattolico non può non riconoscere, nel Capo visibile della Chiesa, il maestro della fede e della morale, il definitor del retto e del giusto, quanto al credere e all'operare. Non è meno divino il diritto nel Papa di governare e di ammaestrare la Chiesa, di quello che sia divino nel cattolico il dovere di obbedirgli e di ascoltarlo. Posta l'esistenza del cattolicesimo, quale è stabilito da Cristo, il diritto e l'interesse dei cattolici, nella libertà del suo Vicario in terra, trascendono tutti i diritti e gl'interessi tutti d'ordine meramente umano.

Il che è sì manifesto, che la Rivoluzione medesima, benchè non adori altro Dio che la carne, si è però veduta costretta a

confessar lo. E lo ha fatto, offerendo ai cattolici la sua legge di *guarentige* per la libertà del Pontefice, in compenso della guarentigia del Potere sovrano, del quale in Roma, colle bombe, lo spogliava. Checchè queste *guarentige* valgano, ben è indubitato che, se non altro, sono un omaggio da lei reso al sacro diritto dei cattolici; come lo sono le incessanti affermazioni de' suoi corifei, i quali anche oggidì sostengono con tutt'i nervi, che il Papa, così *guarentito*, è in Roma libero di fare da Papa.

III^o — La Questione papale è adunque *politica* sì, ma principalmente ed essenzialmente *religiosa*. —

Evidentissimo ci sembra questo terzo punto, il quale scende, come sequela dialettica, dai due sovra esposti. Il fine per cui la libertà del Papa vien richiesta è tutto religioso, in quel modo che tutta religiosa è la natura del Papato, istituito da Cristo Dio. La temporale Sovranità non è mai stata per esso se non che un terrestre presidio, aggiuntogli dalla Provvidenza, affinché la sua libertà fosse più fortemente e più palesamente guarentita. Che la Rivoluzione, violando l'ordine della Provvidenza, *per ora* gliel'abbia tolta, nulla fa alla realtà delle cose. Più di cinquanta volte, nel corso di dieci secoli, quest'ordine di Provvidenza è stato violato; ma Iddio ha sempre avuto cura di risarcirlo, con esemplare punizione de' suoi violatori. Questo insegna la storia, dalla quale avrebbero da prender buone lezioni coloro, che si millantano di avere seppellita la Sovranità del Papa in Roma, e di volervela seppellita per sempre.

Se non che ciò che monta porre ben bene in sodo si è, che la Questione papale è per l'essenza sua *religiosa*: tanto che tutto quello che in lei è di politico, vi è come accessorio, o corollario civile della sua religiosa sostanzialità. Il Principato politico, pel Papa, è la guarentigia temporale ed umana della libertà sua spirituale e divina. È quindi un diritto politico ordinato per sè ad assistere un diritto religioso.

Questa verità merita di essere lucidamente chiarita, stantechè la Rivoluzione ha un gran vantaggio ad abbuiarla, per confondere le menti volgari. Il potissimo dei sofismi, che non si stanca mai di addurre per isvisarla, e di questi giorni si è letto e

riletto in tutti i suoi fogli, è il celebre detto di Cristo Signore a Pilato: *Regnum meum non est de hoc mundo*¹; donde ricava poi che, se il Regno di Cristo *non est de hoc mundo*, neppure il Vicario di lui ha da avere, per qualsiasi ragione, un Regno in questo mondo. Ma lo sciocco paralogismo salta agli occhi, se si bada al semplice significato dei vocaboli. Gesù Cristo non disse che il suo Regno *non est in hoc mundo*, ma *non est de hoc mundo*. E lo riconfermò, quando terminò il suo ragionamento a Pilato, concludendo: *Nunc autem Regnum meum non est hinc*². Ove nota giustamente sant'Agostino, che Gesù Cristo non disse *hic* qui, ma *hinc* di qui: cioè il Signore asserì, che il suo Regno non deriva dai diritti o dai fatti naturali di questo mondo, sibbene dal diritto immediato e soprannaturale di Dio. Parlò dell'*origine* del suo Regno, non del *luogo* ove si attua. Avrebbe detto il falso, se avesse affermato che il suo Regno non è in questo mondo, vale a dire non si attua qui nella terra; giacchè altro non è la Chiesa, da lui fondata, se non il suo Regno divino sopra la terra. Veggasi da ciò in che poggia tutta la mole di questo sofisma, che è la batteria teologica della Rivoluzione contro il Potere temporale del Papa: poggia sopra un equivoco grammaticale, il più grossolano che si possa dare.

Ma quanto è puerilmente ridicolo questo sofisma, in udire il quale un sì gran numero di stolidi fanno ammirativamente la bocca tonda, altrettanto è insensata la calunnia tritissima, che il Papa e i cattolici, per amore d'interessi materiali, convertano la religione in politica, facendo dal possesso di uno Stato civile dipendere la pace della religione: come se il Papa e i cattolici, difendendo la giustizia politica della Santa Sede, non difendessero la essenziale sua libertà religiosa; come se al Papa non corresse l'obbligo di mantenere inviolati i diritti anche temporali della Chiesa; e come se la pace della religione domandasse, che il Papa e i cattolici abbandonino lietamente le ragioni di Dio e la santa libertà del Vangelo di Cristo, nelle mani di nemici, i quali non celano, che il proposito finale della distruzione della Sovranità pontificia è stato di *decapitare* in Roma la Chiesa cattolica, di *annientarvene* la gerarchia e di *sotterrarvi* il Papato.

¹ IOAN. XVIII, 36. — ² Ivi.

Del resto dato, per assurdo, che il Regno temporale dei Papi fosse così pernicioso e contrario allo spirito di Gesù Cristo, come bestemmiano gl' increduli e gli epicurei della Rivoluzione; in che modo si spiegherebbe il fatto stranissimo, che i Papi avendo perduto oltre cinquanta volte, o in tutto o in parte, il Regno temporale, nulladimeno la Provvidenza oltre cinquanta volte ha disposto che, in tutto o in parte, lo ricuperassero? O bisogna ammettere contraddizione fra la provvidenza di Dio e il suo spirito, o si ha da confessare che lo spirito di Gesù Cristo ha voluto che i Papi possedessero il Regno temporale, per umana sicurezza della loro spirituale libertà.

Finalmente la stessa Rivoluzione occupatrice di Roma, commutando il Potere temporale, che si è appropriato, colle celebri *guarentige* politiche da sè largite al Papa, non è forse venuta a riconoscere espressamente, che la essenza religiosa della Questione papale non può segregarsi da certi politici rispetti? Non ha forse affermato col fatto, che la essenziale libertà del Pontefice abbisogna di politici presidii?

IV^o — La Questione papale è conseguentemente, per diritto e per interesse, non già soltanto *nazionale italiana*, ma *internazionale e cattolica*. —

La certezza di questo punto, affermato poco fa ancora dal Principe di Bismark nel *Reichstag*, apparisce dalla natura per sè religiosamente universale della Questione stessa, nè ha uopo d'altre prove che la dimostrino. E quando alcuno ne dubitasse, ogni dubbio gli dissiperebbe dall'animo il Governo rivoluzionario d'Italia. Il quale, allorchè si accinse alla conquista di Roma, spacciò ai diversi Stati d'Europa note diplomatiche e memorie, in cui si dichiarava pieno della miglior volontà di portare rispetto al carattere *internazionale* della Questione, che si arrogava di sciogliere, *prendendo accordi colle Potenze* e stringendo con esse nientemeno che un *contratto bilaterale*, che l'obbligasse ad osservare questo rispetto delicatissimo ¹.

¹ Si veggano, intorno a ciò, la nota circolare del ministro Visconti-Venosta ai rappresentanti di re Vittorio presso le Corti straniere, sotto la data dei 7 settembre 1870 e la memoria che l'accompagnava: e poi si consulti la collezione intera degli atti diplomatici pubblicati dal Governo italiano, dopo compiuta l'impresa della conquista.

V^o — Anzi la Questione papale può e deve giustamente considerarsi altresì come questione politica, *interiore dei singoli Stati*, che hanno quasi tutti, o in grande numero, i sudditi di religione cattolica. —

E la ragione di questo è, che tali Stati, o hanno già colla Santa Sede accordi che regolano le loro interne relazioni colla Chiesa; oppure hanno grave necessità di tutelare la pace religiosa dei loro popoli; ovvero sentono l'importanza somma che il Pontefice, il quale dà l'indirizzo alla coscienza dei loro sudditi, non soggiaccia ad influssi sospetti, od a costringimenti nocivi alla pubblica libertà delle anime. Ecco perchè gli stessi diarii ufficiosi dell'Impero germanico hanno testè definita la Questione della libertà del Papa, *Questione romano-tedesca*; ed escluso ch'essa sia unicamente *italiana*. La evidenza di questa verità strappava dalla bocca a Napoleone I la confessione, che il Papa, per evitare inquietudini politiche fra le Potenze, dovea rimanere Sovrano indipendente del suo Stato in Roma; giacchè il Papa in Vienna, in Parigi od in Madrid, diverrebbe causa di gelosie reciproche, fra il Governo che lo albergasse e tutti gli altri. Di questo è persuasa ancora la Rivoluzione, accampata oggi intorno al Vaticano. E ricordiamo di aver letto sei anni fa, in un opuscolo del signor Guerrieri Gonzaga, odiatore acerrimo del Papato, la candida dimostrazione, che il maggior danno che potesse fare il Papa all'Italia *legale* sarebbe di seco rappattumarsi: perocchè la sua riconciliazione con essa empirebbe di mali umori e d'invidie i Governi, e finirebbe coll'attirarle addosso un turbine di guai.

Vero è che, per modificare una tale condizione di cose, i conquistatori di Roma confidano nella separazione degli Stati dalla Chiesa, che sperano potersi compiutamente effettuare col tempo. Ma codesto è un sogno bell'e buono. Finchè uno Stato avrà cattolica la quasi totalità, o la pluralità dei sudditi, come l'Austria, la Francia, la Spagna, la Baviera, per non dire del Belgio e del Portogallo, o avrà cattolico un loro notabilissimo numero, come la Prussia, il Wurtemberg, la Granbrettagna, la Russia, l'Olanda, sarà sempre o spesso costretto, se non da altro, dall'interesse politico a fare i conti colla Chiesa, ad usare grandi riguardi al

Papa e talora a farsene protettore. La separazione, come s' intende dalla massoneria, equivale ad una persecuzione dello Stato contro la Chiesa. Or questa può durare più o men lungamente, secondo le congiunture; ma non può costituire l'essere *normale* di un paese. Il violento non dura; *nil violentum durabile*: ed allo stringer del nodo, le persecuzioni pregiudicano sempre molto più gli Stati persecutori, che la Chiesa perseguitata. Si guardi ciò che hanno perduto di autorità, di forza morale, d'interiore coesione i Governi della Germania e dell'Italia, col guerreggiare la Chiesa; e poi si dica a chi più nocciano le persecuzioni, se agli Stati che le fanno, o alla Chiesa che le patisce.

VI° — Perciò la soluzione della Questione papale non può imprendersi da *un solo Stato*, che abbia tutto l'utile a compierla in suo pro; ma deve appartenere a chi vi ha il *primario* diritto ed interesse, che è il Pontefice colla Chiesa, ed a chi ha l'obbligo di tutelare i diritti della coscienza dei popoli, che sono gli Stati aventi sudditi cattolici. —

È questo un corollario delle tesi finora premesse, dialetticamente legittimo ed irrefragabile. Si deduce dalla natura religioso-politica, che lo stesso Governo occupatore della città dei Papi si è apertamente protestato di riconoscere nella Questione papale, e dal carattere *internazionale*, che ne'suoi atti diplomatici si è gloriato di mantenerle. Ben è vero che egli non ha fatto nessun capitale del diritto *primario*, che hanno il Papa e la Chiesa di approvare e sancire lo scioglimento, che alla detta Questione altri pretenda dare. Ma ciò non reca stupore dal canto suo. Perocchè se il Governo rivoluzionario d'Italia avesse voluto avere riguardo a questo principalissimo diritto, la Questione papale non sarebbe esistita; troppo essendo noto, che fondamento di tutta la Questione è il gran presupposto, che Papa e Chiesa hanno perduto, agli occhi suoi, ogni diritto sopra lo Stato di san Pietro, per questo solo che al Governo della Rivoluzione tornava conto prenderlo. Dato ciò, questo Governo non poteva urbanamente chiedere al Papa la licenza di *guarentirlo*, in una forma nuova, mal suo grado. Il galateo diplomatico della Rivoluzione non permette ancora ad un Governo che abbia detronato il Papa, di presentarglisi in ginocchio da-

vanti, con una bomba nella destra e un foglio di *guarentige* nella sinistra. Gli fu adunque mestieri tentare di *guarentire* il Papa, d'accordo con le Potenze più alla sua libertà interessate; e per tal guisa vedere d'imporre bellamente al Papa codeste sue *guarentige*. Di qui la bizzarra profferta di un *contratto bilaterale*, che il Governo rivoluzionario d'Italia fece magnanimamente alle Potenze; ma che nessuna di queste, nè grande nè piccola, nè cattolica nè acattolica, ha stimato onorevole di accettare e di sottoscrivere, chi dice perchè il Governo italiano non ha goduto finora credito di eccessiva scrupolosità nell'osservanza di certi *contratti bilaterali*; e chi dice perchè quel *contratto* fu giudicato inutile, siccome nullo *de iure* e *de facto*, mancando l'assentimento del terzo che solo ha il diritto di contrattare.

D'onde si scorge che il sopra allegato corollario vien confermato non meno dalla ragione, che dal fatto.

VII° — Per lo che sarà sempre senza base *giuridica* e senza *stabilità* quella soluzione qualunque, che il Governo d'Italia dia alla Questione papale, contro l'*assenso* e a *danno* del Pontefice e della Chiesa, e contro i *diritti* degli altri Stati *cointeressati* all'indipendenza di lui. —

Anche questo corollario sembra a noi di una sì limpida chiarezza, che a volerlo illustrare si offuscherebbe. Chiunque consideri che qui si tratta non di *forza*, ma di *diritto*, deve concederci che, per negarne la irrepugnabile verità, bisogna far onta all'umana ragione e rinunciare al naturale buon senso.

VIII° — Onde il Pontefice è strettamente tenuto di difendere la sua libertà spirituale, con *tutti i mezzi* che Dio ripone nelle sue mani; ed i popoli e gli Stati, cointeressati a questa sua libertà, sono in pieno *diritto* di mantenergliela coi mezzi medesimi, non esclusi gli estremi. —

Dura è, pei politici e per gli scribi delle sette anticristiane, quest'ultima conclusione: ma, in riga di morale e di giure, di filosofia e di dialettica, non la possono combattere. Sappiamo che infuriano a solo udirselà annunziare e la esecrano a gran voce, quale enormità mostruosa, gridando al tradimento ed al parricidio e scoppiando nelle gentili minacce di macellare i preti e di far

saltare in aria lo stesso Vaticano. Pure che farci? È una enormità necessaria, simile a quelle tante che tutto giorno commettono i magistrati, quando applicano ai rei convinti gli articoli del Codice penale: Sia pur dura, finchè si vuole, la legge che la nostra conclusione comprende: ma è legge di logica e di diritto. *Dura lex, sed lex*; e ciò basta.

II.

I fatti

Veniamo ora ai punti di fatto: circa i quali scriveremo più breve, sia perchè già ne abbiamo toccati parecchi nello schiarire i punti di diritto, sia perchè sono a tutto il mondo notorii.

1° — La Rivoluzione d'Italia, per risolvere la Questione papale, dopo avere nel 1859 e nel 1860, contr'ogni diritto naturale e positivo, spogliato il Romano Pontefice di cinque sestimi del suo Stato, nel 1870, senza neppure un pretesto plausibile, col solo diritto della forza, lo ha spossessato anco di Roma e ridotto a vivere chiuso nel Vaticano. —

Si osservi poi che, per giustificare queste spogliazioni, mancandole assolutamente ogni titolo giuridico, la Rivoluzione inventò il *diritto nuovo*, derivante dalla teoria, che un *fatto* diviene legittimo ed onesto, per ciò solo che è felicemente *compiuto*. Anzi un mese prima che assalisse colle armi Roma e le circostanti province, il Governo della Rivoluzione prese formalmente l'impegno colla Francia di osservare la convenzione del 1864, che gli vietava l'accesso a Roma colla forza; e per bocca de' suoi ministri dichiarò in pieno parlamento, che l'assaltare Roma ed espugnarla colle bombe, sarebbe stata una iniquità solenne, indegna persino di un *sultano barbaresco*. Tolti i quali impegni e fatte le quali dichiarazioni, non chiamato, non provocato, senza che nulla occorresse a modificare le cose, si avviò subito ad assaltare Roma e ad espugnarla colle bombe.

Questa è un'osservazione storica importantissima, giacchè, messane da un lato ogni altra, mostra le relazioni che passano tra il *diritto* più semplice della Questione papale, e il *fatto* del suo temporaneo scioglimento, per parte della Rivoluzione d'Italia.

II° — Il Papa Pio IX, esautorato della politica Sovranità di Roma, volendo rimanere nel suo Vaticano, non tardò a promulgarsi, in faccia a Dio ed^e agli uomini, *moralmente prigioniero* della Rivoluzione, *sub hostili potestate penitus constitutum* ed a richiamarsi, con gravissime proteste, di essere offeso e legato nella libertà del suo pontificio ministero; e dopo lui il Papa Leone XIII ha seguitato a promulgarsi tale e a non finir di ripetere, che la condizione sua è così fatta, ch'egli si trova più veramente in balia di nemici, che in poter suo, *in potestate sumus verius inimicorum quam nostra*¹; ed a mantenere per *intollerabile* questo durissimo stato della Santa Sede. —

Ecco quasi dodici anni che la Rivoluzione si affatica a persuadere l'universo cattolico, che il Papa non è suo prigioniero, per la sola ragione che essa non gl'impedisce di muoversi, se vuole, dal Vaticano: ed ecco quasi dodici anni che l'universo cattolico grida prigioniero il Papa, per la sola ragione, ch'egli è proprio in balia di un Potere nemico, il quale da nemico lo ha detronato, da nemico lo circonda e da nemico lo guarda e lo tratta. Codesto non è un problema di alta metafisica o di astrusa giurisprudenza: è una di quelle verità, che basta il comune vocabolario del buon senso a dimostrare.

III° — In cambio della storica, indipendente e *reale* Sovranità, di cui ha spossessato il Papa, con quel diritto che si è detto, la Rivoluzione ha concessa al Papa una Sovranità *personale*, con una serie di *privilegi*, che debbono tener luogo di *guarentige* alla sua libertà di Capo della Chiesa, e assicurare tutti i popoli e i Governi a questa sua libertà interessati: privilegi però che i Papi Pio IX e Leone XIII si sono affrettati di ripudiare sdegnosamente, come derisorii, e nessun Governo ha riconosciuti per validi, in verun trattato politico internazionale. —

Noteremo, per maggiore schiarimento di questo gruppo di fatti, che la concessione delle *guarentige*, appunto perchè *concessione* del Governo rivoluzionario occupatore di Roma, conferma che il Papa è nelle sue mani ed a lui materialmente soggetto, *sub hostili potestate constitutus*: in prima, perchè non si concedono pri-

¹ Enciclica del 19 marzo 1884.

vilegi se non da chi sta sopra, ed a chi per sè sta sotto la legge; e poi perchè chi li concede può ritirarli. Onde, alla fine dei conti, il vigore di tutte le *guarentige*, in cui si vorrebbe fare sussistere la libertà del Papa, si riduce all'arbitrio del Governo che gli ha concessi i privilegi; il quale può, se gli piace e quando gli piace, sottrarglieli. E ciò spiega, non solamente la ragione per la quale il Papa Pio IX ne rigettò con orrore l'offerta, e il Papa Leone XIII, pure ributtandola, ne ha qualificata la sostanza, per *figura quaedam regiae maiestatis quasi per ludibrium* proposta, cioè una Realtà da burla¹; ma la ragione altresì, per la quale niun Governo, poco o molto interessato alla libertà del supremo Pastore della Chiesa, ha mai riconosciute per buone cotali *guarentige*, mediante trattati; ed i più le hanno ammesse come spediente transitorio il meno insopportabile, finchè durano le odierne vicissitudini incertissime dell'Europa.

IV° — Intanto che il Governo italiano *guarentiva* il Papa, come si è accennato, affinchè liberamente potesse governare la Chiesa, gli toglieva poi una porzione di mezzi efficaci per ben governarla, abolendo gli Ordini religiosi, *secolarizzando* i conventi, trasformando gl'istituti pii, incamerando i beni ecclesiastici e manomettendo, quel più che gli era possibile, tutto l'esteriore organismo della Chiesa in Roma. E se il Papa è venuto levando la voce, per richiamarsi di tante ingiurie, il Governo gli ha risposto con ingiurie peggiori; gittandone la stessa maestà personale in pascolo all'astio d'un giornalismo il più inverecondo. —

Al qual proposito non è inutile avvertire, come il Governo della Rivoluzione, con questi suoi procedimenti, nulla ostante le triviali sue ipocrisie, siasi mostrato sempre fiero e giurato nemico del Papa in Roma, ed abbia così reso palpabile fino ai ciechi, ch'egli è, verso il Papa, un Potere propriamente *ostile*; e quindi esso Papa è da circa dodici anni, in tutta la verità dei termini, *sub hostili dominatione constitutus*. Inoltre giova pur avvertire che, dopo gli eccessi della notte dei 13 luglio 1881, col permettere i comizii repubblicani, per l'abolizione della legge delle *guarentige*, e col mandare la famigerata nota del suo mi-

¹ Enciclica citata.

nistro Mancini, nella quale si asseriva che una tale legge è di *ordine meramente interno*, questo Governo ha scoperta l'intenzione sua di rifarsi, se ne avrà il tempo, sopra di essa e restringerla, almeno indirettamente, quanto più potrà. Col che ha riconfermato quello che già pretendeva negare; vale a dire d'aver posto il Papa in tale condizione; che la libertà di lui dipende tutta dall'arbitrio suo.

V° — Quantunque poi, per virtù della legge delle *guarentige*, il Papa sia stato dichiarato Sovrano e *inviolabile* quanto il Re, nulladimeno, nel corso di questi anni, la sacra persona del Pontefice è stata quella che più di ogni altra si è potuta liberamente ed impunemente offendere, con ogni sorta di vituperii, dalla pubblica stampa e dalla pubblica voce, non solo in adunanze popolari, ma pur dentro il Parlamento stesso. Di maniera che, se invece di una legge di eccezione in favore, il Governo ne avesse fatta una in odio, cioè tale che abbandonasse nominatamente la persona del Papa agli oltraggi ed agl'improperii della canaglia alta e bassa del regno italiano, le infamazioni e le diffamazioni di essa non sarebbero state nè maggiori, nè peggiori di quelle che sono state e sono tuttora, sotto la legge delle *guarentige*. —

A questo fatto cotidiano ogni commento è superfluo. Basta osservare il torrente d'ingiurie e di contumelie, che è stato lecito alla bordaglia del giornalismo vomitare contro l'augusto Pontefice Leone XIII, dopo il suo recentissimo discorso al Sacro Collegio dei Cardinali, per le feste natalizie.

VI° — Finalmente in tutto questo tempo si è veduto l'orbe cattolico protestare del continuo, in mille forme, contro lo stato di violenza in cui si è posto il Capo della Chiesa, dal Governo che ha preteso risolvere la Questione papale, conquistando Roma. E le proteste si sono vedute aumentare cogli anni di numero e d'intensità e crescere a dismisura, dopo le scelleratezze della notte dei 13 del luglio scorso. Finora però erano rimaste quasi del tutto inefficaci, attesochè i Governi più interessati alla libertà del sommo Pontefice, per varie cagioni, o non potevano ancora, o non ancora volevano prenderne in mano la causa. Frat-

tanto l'agitazione è aumentata e turba profondamente gli Stati, perocchè la Questione papale si trova implicata con tutta la politica europea: nè sembra più possibile che i Governi protraggon di molto il partito di simulare, dissimulare e temporeggiare, aspettando avvenimenti che tutti sentono prossimi e nessuno può prevedere. —

Tal è l'epilogo dei precipui fatti spettanti alla Questione papale, che van messi a riscontro coi capi di diritto più sopra indicati, chi voglia formarsi un giusto concetto dello stato in cui è ora, dopo presso a dodici anni, la grande Questione e del perchè, al suo risvegliarsi in su la fine del 1881, essa abbia tanto eccitato gli animi, spaurito il Governo rivoluzionario d'Italia e conciliato alla causa della libertà del Papa il favore di quanti in Europa non han venduto il cuore o la penna alla massoneria.

Può essere che tutto il clamore natone non preluda ancora ad un immediato suo scioglimento: ma l'esser nato sì universale e sì grande già dimostra in quale altissimo conto sia essa tenuta, e come ognuno senta necessaria la sua risoluzione.

III.

Le obbiezioni

Molto bene sappiamo, che alle conseguenze provenienti da questa irrefutabile serie di raziocinii si contrappongono difficoltà. Ma chiunque abbia un briciolo di coltura e d'intendimento dee saper eziandio, che contro conclusioni dedotte a filo di rigidissimo discorso le difficoltà, per quanto speciose, non posson essere se non fallaci. Omesse pertanto quelle di certi energumeni, i quali ragionano più da ciuchi e da ciacchi che da uomini, risponderemo ad alcune poche delle altre che si tirano sempre innanzi, e più abbagliano le menti fiacche, o commuovono le accensibili fantasie.

I° — La legge delle *guarentige* lascia al Papa tutti i vantaggi, e gli toglie tutti i pesi della Sovranità: lo lascia poi tanto libero di fare il Papa, ch'egli non è mai stato così potente, come dopo che gli si è tolto il Dominio temporale. Di fatto, scriveva

l'altro di l'*Opinione*, a proposito delle rivalità della Germania e della Francia, « omai il Papato è sì forte, che fa dei gelosi ¹. » —

Si conceda, per figura, che la legge delle *guarentige* lasci al Papa tutti in genere i vantaggi della Sovranità: si dovrà però concedere, che ve n'è uno il quale non gli lascia; ed è l'essere talmente signore di sè, che sopra sè non abbia altri da cui dipenda. Or questo è proprio l'essenziale della Sovranità. Quindi, concesso tutto, e abbiam or ora provato, mostrando i fatti, quanto sarebbe assurdo concederlo, bisogna ammettere che il Papa, gran mercè della legge delle *guarentige*, gode tutti i vantaggi della Sovranità, dall'unico in fuori d'essere Sovrano.

E lo dice la stessa legge, colla quale si è preteso costituirlo Sovrano, conferendogli, non la realtà, che gli è stata rapita, ma il nome e i privilegi della Sovranità. L'averlo così privilegiato per legge, ossia per una concessione, lo ha posto effettivamente nello stato di suddito del Governo privilegiante; giacchè, conforme abbiam notato dianzi, le leggi si fanno dai superiori agl'inferiori; ed i privilegi si danno da chi è da più a chi è da meno. Onde si giri come si vuole, la legge delle *guarentige* non fa del Papa in Roma se non che un cittadino privilegiato, ovvero un cittadino legalmente Sovrano di nome e suddito di fatto; *sub hostili dominatione subditum*, secondochè dichiarò Pio IX, nella sua memorabile Allocuzione dei 22 giugno 1877; un Re *per lumbrium*, come lo ha, dopo lui, confermato il S. P. Leone XIII.

Nè giova rispondere, che la legge non riguarda direttamente il Pontefice, ma lo Stato medesimo che l'ha creata e sancita. Questo fa ridere, perchè niuno può imporre una legge a sè stesso, niuno essendo, nè potendo essere, a sè medesimo superiore o soggetto. Meno ancora serve replicare, che la legge si è fatta più per dare *guarentige* ai Governi interessati alla libertà del Papa, che al Papa; attesochè nessun Governo ha mai accettata formalmente questa legge, come sufficiente compenso della regia Sovranità al Papa usurpata: e dato ancora che la legge avesse avuta un'ombra di valore per questo rispetto, la circolare diplomatica del Mancini, in cui si è protestato che la legge delle *guarentige* è

¹ Num. dei 29 dicembre 1881.

di ordine meramente interno, avrebbe dissipata pure quest'ombra di apparenza.

Per formarsi un'idea di quel che dev'essere la libertà del Pontefice, fa mestieri capire una volta, che la Sovranità, come l'umana personalità, consiste *in indivisibili*: o è, o non è; e non può per metà essere e per metà non essere; in quel modo che Caio, per esempio, non può essere mezzo Caio e mezzo Sempronio, ma o è Caio, o è Sempronio, o non è nulla: e che tra l'essere Sovrano e suddito non vi è alcun mezzo, quali che poi sieno i titoli, gli onori e i privilegi, con cui si rivesta l'essere di suddito. Se in Roma la signoria civile è in mano del Papa, egli ci sta da Sovrano; se è in mano d'altri, egli ci sta da suddito, o da prigioniero. Dalle punte di questa morsa non si esce. Noi sfidiamo tutti i giuristi e tutti i filosofi del mondo a volerci additare una Sovranità, che, se non è reale ed esercitata sopra un territorio, sia altro che un privilegio, od una beffa.

Si vegga da ciò, se la proposta obbiezione non si risolva in una insolente ironia. La libertà del Papa, esautorato e *guarentito*, è ora tanta in Roma che, dopo la elezione sua, neppure s'è potuto incoronare nella interiore loggia della Basilica vaticana; ed ultimamente non gli è stato lecito di compiere le cerimonie di una solenne canonizzazione, fuorchè poco meno che in secreto. Questa libertà finalmente è tanta, che il 24 dell'andato dicembre, il Papa Leone XIII potè descriverla al Sacro Collegio dei Cardinali in un discorso, il quale ha riscosso l'Europa e sgomentato lo stesso Governo rivoluzionario, che generosamente gliela concede.

Che se il Papato, benchè privo del Regno e prigioniero, grandeggia ora più che mai e manifesta una forza che desta quasi gelosia tra i Potentati maggiori, ciò deriva dall'essere divino della sua istituzione e dalla indestruttibile sua maestà. Il Pontefice, avvinto nelle morali catene della tirannia massonica, è oggi grandissimo, perchè, ridomandando i diritti, la libertà e la Sovranità sua, si fa vindice dei diritti e della giustizia di tutti i Re e di tutti i popoli. Sì, egli, senza terra, è divenuto fortissimo, perchè, senza terra, abbandonato, solo, richiede la terra, che è sua, per

vivervi sicuro e, libero e indipendente, beneficiarvi il mondo. Ma la forza del Papa è in questo, ch'egli non si piega, non patteggia, non capitola con chi lo ha spossessato. Quel giorno in cui si amiccasse col Governo occupatore di Roma, egli perderebbe davvero il più ed il meglio della sua sociale potenza. Cesserebbe di esser prigioniero, ma comincerebbe ad apparire soggetto. Il Papa in Roma non può essere, come sapientemente disse Pio IX, se non *Sovrano* o *Prigioniero*. La pace con chi lo ha detronato e l'accettazione volontaria d'un patto di privilegi, in iscambio del Regno, lo costituirebbe suddito de' suoi spogliatori. È gloria del Papa di non poter essere nella sua Roma, se non o Re libero, o Re prigioniero: cittadino privilegiato non sarà mai.

II° — La Sovranità reale del Papa violerebbe il diritto nazionale, creato dai plebisciti; nè l'Italia potrebbe mai ridonarla al Capo della Chiesa. —

Diritto nazionale? Plebisciti? Italia? Codesti son tre vocaboli, che fanno buon giuoco in mano di tutti i prestigiatori politici, intorbidatori dell'acqua chiara. Si dica prima: che è questo *diritto nazionale*, che del continuo si pone avanti, come il più sacro dei dommi, a giustificare i fatti o gli assurdi più mostruosamente ingiustificabili? Non lo sanno neppur coloro, che l'hanno sempre sulla punta della lingua e della penna. Nel 1859, esso era il diritto di costituire l'Italia nazione indipendente dallo straniero: nel 1860, diventò il diritto di costituirla libera e forte, sotto la monarchia di Savoia: nel 1861, divenne il diritto di costituirla una: nel 1870, passò ad essere il diritto di accentrarla in Roma, sopra le ruine della Sovranità papale: da più anni in qua, esso è cominciato a mutarsi in diritto di costituire dentro Roma l'Italia, sopra le ruine della stessa monarchia di Savoia, con forma repubblicana. In che si trasfigurerà fra poco, domandiamo noi, questo Proteo dei diritti, sotto la cui bandiera nulla è santo, nulla è stabile, nulla è degno di rispetto e di osservanza? Si convertirà forse nel diritto alla barbarie, agl'incendii, ai saccheggi, alle carneficine?

Un diritto che s'intende far sussistere contro le ragioni d'un altro diritto, anteriore di tempo, certo nell'essere, supremo per

natura ed universale nelle relazioni, stando alla giurisprudenza, non è nè può essere un diritto, qualunque poi sia l'addiettivo con cui piaccia accompagnarlo. Ora fuor d'ogni dubbio si è, che il diritto del Papa alla sua Sovranità ha preceduto di dieci secoli in Italia questo diritto, nato ieri e che oggi si battezza per nazionale; che nessuno mai, nè popolo nè Stato, nel corso di questi secoli, ne ha messa in controversia la esistenza; e che, per la entità sua, non solamente è *sopranazionale*, ma altresì *nazionale* in Italia ed *internazionale* nel mondo. Posto ciò, chi, amando discutere un po' daddovero la Questione papale, viene in mezzo con questo logogrifo, mal garbo ha, se s'ha per male che altri gli rida in faccia.

Per noi, e per chi ragiona colla testa e sul criterio de' più ovvii principii del senso comune, *nazionali* sono tutti i diritti che sussistono vivi e veri nell'Italia: e tra questi, *nazionalissimo* è quello di avere nel suo grembo, e propriamente in Roma, il Papa, collocatovi da un fatto di Provvidenza, *a voler dir lo vero*, come parla Dante, il più ammirabile della storia; e per conseguente di avercelo quale ce lo ha posto Iddio, libero e Re del suo Stato. Chi rinnega questo diritto, forse il più nazionale dei nazionali d'Italia, a parer nostro, ha perduto il bene dell'intelletto, o è indegno di chiamarsi italiano.

Quanto ai *plebisciti*, che dovrebbero aver creato il nuovo diritto nazionale, meglio sarà non discorrerne. Una legge vieta di pubblicamente metterli in burla: ma appunto perchè essa è sola a prenderli pubblicamente sul serio, noi, per non cadere in offese, nè in burla li metteremo, nè sul serio li prenderemo. Non ne diremo adunque nè bene nè male; paghi di ricordare che persino il *Diritto*, giornale officioso della democrazia governante, non si è peritato di sostenere che i plebisciti, quando furon fatti, rappresentarono unicamente una *minoranza* del popolo; popolo, soggiungeva questo giornale, « nella sua *maggioranza*, formato di analfabeti, di gente ineducata e incolta, guidata dall'interesse cieco, dal fanatismo, dal brutale bisogno, strumento formidabile in mano agli audaci, ai furbi, ai ciarlatani, ai violenti¹. » Che

¹ Num. dei 10 ed 11 gennaio 1881.

serve dire di più? Al magistero del *Diritto* rimandiamo chi da noi cerca altre risposte.

Poi viene l'*Italia*, la quale non potrà mai ridonare al Papa la sua Sovranità. Qui ancora abbiamo poco da replicare. Manifestamente si parla di quella oligarchia, che piglia il nome e si usurpa la personalità giuridica del paese; si parla in somma dell'*Italia legale*. Ma che è egli mai questo discordo gruppo di partiti, più o meno settarii, venuto su nel 1859 col favore di armi straniere e tenuto finora su dall'appoggio di patrocini stranieri, appetto dell'*Italia vera e reale*? Ad usare un linguaggio proprio ed espressivo, altro non è se non che una *fazione*, la quale, con una *finzione*, opprime da ventidue anni la *nazione*. E finzione patente, ignobile, irrisoria e crudele è stato ed è il tirannico artificio, con cui si è arrogato il diritto di rappresentare, dominare, manomettere, impoverire, corrompere, disonorare, assassinare l'*Italia*. Or come meravigliarsi che questa oligarchia nefasta, sbucata dai covi delle società secrete, senz'altra patria che sè stessa, lorda del sangue e delle lagrime del popolo italiano, commettitrice di latrocinii, di sacrilegii, di tradimenti i più disumani, gridi impossibile ridonare al Papa quella Sovranità, per rapirgli la quale ha congiurato cinquant'anni; e non è arma che abbia risparmiata, dal pugnale del sicario, alle bombe del Cialdini, del Persano, del Bixio e del Cadorna?

Secondochè abbiamo avvertito da principio, noi non volgiamo il ragionamento agl'*Italiani* degeneri, i quali han giurato di perder la patria, piuttostochè perder essi i lucri, gli utili e gli onori che, con roderle il cuore e straziarle le viscere, hanno acquistati. Discorriamo invece amichevolmente con quelli che, da costoro ingannati, troppo hanno confusa e confondono l'*Italia legale* colla reale; e perciò credono che la nazione vera ostinatamente rifiuti ciò che la finta: essendo anzi ben certo che la vera nazione, nella sua universalità, vuole e desidera ciò che la finta, con boria spavalda, si protesta di non mai concedere, a costo pur anco di mettere a ferro ed a fuoco tutto il paese.

Di fatto chi ardirebbe sostenere che il grosso dell'*Italia*, cioè la pluralità delle nostre sì buone popolazioni, ama appunto ve-

dere il Papa prigioniero dentro Roma e zimbello di una setta che, col nome della patria sulle labbra, tuttodi lo ingiuria, lo vilipende, lo inceppa, lo calunnia, lo perseguita, qual nemico mortale degl'Italiani, e in lui oltraggia la comune religione? che si diletta a mirare la paurosa spada di Damocle, che è la Questione papale, sempre pendente sopra la Penisola e in procinto di recarle calamità e sovversioni tremende? che antipone l'auge di un Governo ibrido, ateo, esoso e cui perciò rifiuta ogni suo volontario concorso, alla splendida e benefica gloria del Papato? È credibile ciò per chi non ignora che gl'Italiani, come cattolici, generalmente sono concordi con tutti i cattolici dell'orbe, nel volere rispettato il diritto del Papa; diritto della verità, della libertà, della coscienza, fonte della grandezza e arra di prosperità dell'Italia? Su via, ognuno si metta la mano sul cuore, interroghi sè stesso e poi dica, se possa trovarsi menzogna più infame di questa, che pone a carico del malvolere di tutta quanta la cattolica e *papalissima* nostra nazione la pervicacia d'una fazione rinnegata.

III°. — Ma e l'unità dell'Italia come si accorderebbe colla Sovranità del Papa? Necessariamente l'una distruggerebbe l'altra. —

E come si accorda, interroghiamo noi, l'unità dell'Italia coll'autonoma repubblica di S. Marino? Così si accorderebbe, per mera ipotesi, collo Stato che s'era lasciato al Papa, dopo le spogliazioni dal 1860. Forsechè l'Italia non fu stimata politicamente *una*, quando, colla annessione del Veneto nel 1866, venne a comprendere in unico regno tutta intera la Penisola, eccetto il piccolo Stato romano e la repubblica sanmariniana? Dunque come allora il difetto di quell'angusto territorio, posseduto dal più italiano dei Principi, che è il Papa, e presentemente il difetto di questo angustissimo non nocque e non nuoce alla politica unità; nello stesso modo niun vero detrimento recherebbe all'unità medesima la ricostituzione dello Stato pontificio, qual era prima del 20 settembre 1870.

Ma si badi bene, che noi diciamo questo, non già perchè intendiamo cedere teoricamente alcuno dei sacri e storici diritti della Santa Sede sopra quel che è suo, o perchè ci facciamo arditi di suggerire praticamente a chi si sia un mezzo di qualche

accordo, fra la necessaria Sovranità del Pontefice e l'unità dell'Italia: ma lo diciamo per figura, a mo' d'esempio, col fine di mostrare falso, assolutamente parlando, che una Sovranità del Papa sia impossibile coll'esistenza di uno Stato, il quale raccolga insieme ancor geograficamente quasi tutta l'Italia. Tale e non altro è il valore, tutto dialettico, della nostra sussunta, la quale al buon giudizio d'Italiani sensati deve tornare di preclarissima evidenza.

E di certo, per non toccare altri argomenti di sfera più alta, se si mettessero in bilancia i fortissimi danni, le umiliazioni, i pericoli, le ansietà, le discordie che la Questione del Papa libero costa giornalmente all'Italia ancora *legale*, coi vantaggi che le deriverebbero dal rendere al Sommo Pontefice quello almeno che nel 1870 gli tolse, non ci avrebbe ad esser uomo di senno che non esclamasse: — Rendete subito ogni cosa ed uscite di guai, oggi più presto che domani, domani più presto che doman l'altro!

Senonchè l'odio massonico al Papato, il cui impossibile annientamento è stato motivo primo e scopo ultimo dell'opera rivoluzionaria d'Italia, si pazzamente acceca l'oligarchia che l'ha fatta e condotta sino al punto nel quale è, ch'essa non vuol vedere neppure ciò che palpa; e preferisce l'inevitabile sfasciamento di tutta l'opera sua, ad una composizione che potesse ridare al Capo della Chiesa, se non altro, un respiro di libertà.

E si noti che a ragion veduta asseriamo, con tutti i più accorti pubblicisti d'ogni paese, inevitabile lo sfacelo di questa macchina, architettata, non per amore di patria, ma per isfogo d'anticristiano livore. Costrutta essa e piantata com'è, non si sostiene in cosa, che non sia contraddittoria a tutte le leggi del giure, della politica, della religione e della storia. Or ciò che nell'assurdo si fonda, coll'assurdo rovina. La inconcepibile follia di aver tentato di trasformare in reggia allobroga una Roma, dall'eterno consiglio di Dio stabilita

per lo loco santo,
U' siede il Successor del maggior Piero,

basta a far presagire la sorte all'opera riserbata. La Questione papale, che subito n'è sorta, Questione, che, come si espresse fin dal 1861 Giuseppe Ferrari, nella camera di Torino, « ab-

braccia il mondo colla religione, l'universo intero con Dio »; ed in cui « tutto è grande, tutto è terribile ¹ », ha già prodotte le naturali conseguenze di spalancare le porte della reggia alla Repubblica e di convertire in una babele lo Stato, proprio al punto nel quale l'Europa, sospettosa o minacciosa, pare accingersi a chiedergli conto della proculcata libertà del Pontefice. Il *Diritto*, con tono solenne, oracolava testè: « Se Roma è la chiave di volta della nostra unità, la Monarchia è pure la chiave di volta delle nostre istituzioni, che sono poi guarentigia dell'unità stessa ². » Ma spezzate che sieno queste due chiavi, che ne sarà di tutto quanto l'edifizio? Che poi queste chiavi sieno in un prossimo pericolo di rompersi, lo provano le smanie e i delirii in cui esso *Diritto* e i giornali suoi simili danno, per la Questione papale, ridestatasi a cagione delle intemperanze, dicono essi, dei repubblicani. Adunque se il *degeneres animos timor arguit*, perchè dal loro spavento non argomentremo, che le conseguenze della « grande e terribile Questione » già incalzano e premono i suoi autori?

Non può dunque errare chi prevede che, in un tempo un poco più o un poco men breve, per un modo o per un altro, la macchina dell'Italia settaria si sfascerà; e Roma tornerà ad essere, come e forse meglio di prima, quella a che l'ordine immutabile della Provvidenza l'ha destinata.

Che giova nelle fata dar di cozzo?

Invece pertanto di accettare, per opposta a noi, l'obbiezione del come l'unità d'Italia si possa accordare colla Sovranità del Papa, opporremo noi l'altra del come possa l'unità d'Italia sussistere, contro il diritto del Papa alla Sovranità. Persino a che l'obbiezione non si risolve, noi manteniamo che, nel giro delle idee razionali, s'intende, l'unità, qual è uscita dalle mani dell'oligarchia dominatrice, è un fatto giuridicamente, politicamente, religiosamente, storicamente insensato. Nè ci pare che un Italiano qualsiasi, purchè netto da pece massonica, possa diversamente concludere e pensare.

¹ *Atti uffic.* pag. 2019.

² Num. dei 3 gennaio 1882.

IV° — È sommo interesse della religione che, a cagion del Papato, l'Italia non perisca. Ma come camperà da un eccidio, se il Papato, che pure è tanta parte della nostra grandezza nazionale, non concorre a salvarla? —

Qui siamo d'accordo. Religione e patria, Italia e Papato debbono stare insieme, aiutarsi a vicenda, darsi amorosamente la mano. Non che il Papato inclini a perderla, la vuole anzi salvare, quanto è possibile, da ogni nocumento; e diciamo con franchezza, che sol esso oggimai può salvarla. Ragioniamo dell'Italia vera e reale, non della finta; della nazione, non della fazione che iniquamente se ne appropria il nome. Se si tratta di questa Italia, niun male essa dee temer dal Papato, e invece grandissimi beni sperarne.

L'unità è perduta; poichè il quadrilustre sperimento, che se n'è voluto fare, è in tutto e per tutto fallito. C'è nel mondo chi valga a descrivere la confusione di animi, di partiti, di leggi, di Governo, di cose a cui l'Italia è ora ridotta; e l'abisso di materiali e morali miserie in cui geme? Qual è lo Stato che, per lo scompiglio interiore, il discredito e la malevolenza esteriore, sia comparabile ad esso? Il verme del *regionalismo* gli brucia le fibre e, mal celandosi coi colori della partigianeria politica, gli toglie, quasi a cadavere, il moto. In esso non arde l'affetto, nè riluce il pensiero della nazione, la cui massa nulla gli comunica della sua vigoria e da cui non ricava, se non ciò che colla forza le sprema. Che è dunque l'artificiosa sua vita, se non un'agonia di morte?

L'unità potrà forse reggersi anche qualche tempo, a seconda dei venti che soffieranno di fuori, o si scateranno di dentro: ma che sia per reggersi a lungo, nè meno i corifei dell'oligarchia che l'ha fatta e la sfrutta ci ha fede. In Roma, dove, a ritroso d'ogni dettame di saviezza, s'è ostinata a porre il seggio, avrà inesorabilmente la fossa. O la volontà dell'Europa, o la insania della demagogia, o le due cause insieme la finiranno. Fu detto e ridetto sin dal principio, che a niuna potenza umana essendo concesso vincere il Papato, la monarchia che coi cannoni avrebbe introdotto contr'esso il trono in Roma, vi avrebbe trovata la tomba e la dissoluzione. Lo predisse Giuseppe

Mazzini, ancor prima che i moti del 1859 avessero dal Bonaparte l'impulso. « Roma, scriveva costui, è vietata alla monarchia. Può un Re togliere Roma al Papato? Caduto il Papa, cadono, prive di base, le monarchie. Può un Re, rimanendo tale, vibrare quel colpo e costituirsi carnefice del principio in virtù del quale egli stesso regge? » È nei fati, come intuonò l'ateo Giuseppe Ferrari al parlamento, che chiunque, o Re, o Imperatore, o Stato, se la piglia col Papa, *capiti male*. È codesta una legge di vindice Provvidenza, che non comporta eccezioni. La storia è lì a provarla; e la storia nè si smentisce, nè si cancella. Posto ciò, nell'ordine sempre dei concetti filosoficamente speculativi, non si fa torto a nessuno deducendo, se piace, a priori, lo scioglimento dell'unità, come dall'antecedente si deduce il suo conseguente. Chiaro è che qui si discorre colla mente, non si augura col cuore; si espongono raziocinii, non si esprimono voti.

Dato questo, rimpianga pur altri la perduta unità: non piangeremo noi perciò l'Italia, come perduta. All'*unità*, senza e contro il Papa, potrà ottimamente succedere l'*unione*, con e pel Papa. Se non si avrà più *una* l'Italia *libera* della fazione, che ci ha tutti subissati in un mare di guai e di vergogne, si potrà avere *unita* l'Italia *indipendente* della nazione, che sospira pace e pane, probità e giustizia, onoratezza e lealtà, religiosità e morale, fede e buona fama; beni tutti ingoiati dalla voragine dell'unità. A salvare poi l'Italia da un eccidio che per caso, nel soqquadramento di questa, le soprastasse, niuno sarebbe idoneo e possente più del Papa: il quale divenuto forse, per l'avvicinarsi delle contingenze, in qualche modo arbitro delle sorti sue, a tutt'uomo si adopererebbe per conservarle la integrità del territorio e la immunità da forestiera signoria.

Dicasi in verità: non sarebbe codesto il massimo dei benefizii che l'Italia, negli ordini politici e in tanti suoi pericoli, potesse ricevere dal Papato; da quel Papato che una setta, folleggiante d'odio a Cristo, vitupera ogni dì per flagello della nazione? Qual è l'Italiano di sangue e di cuore, che al Pontefice salvator della patria non solleverebbe le mani plaudenti, non manderebbe un grido di riconoscenza immortale?

¹ *Pensiero ed azione*, 1 settembre e 15 novembre 1858.

Ora che il Papa Leone XIII volga in mente disegni vasti e salutariferi per l'Italia, e nutra nel petto sensi di fervidissimo amore per essa, e nulla più desideri che preservarla da supreme distrette e, avvegnachè queste non s'abbian da poter evitare, tenderle la mano pietosa e camparla dalla sovversione, coloro solamente lo ignorano, che non si curano di saperlo. Da che egli siede sul trono di S. Pietro, ogniqualvolta gli si è offerta l'opportunità di aprire in pubblico l'animo suo, mai non ha esitato a far intendere, che la incolumità e felicità dell'Italia sopra modo gli è cara; ma questa non potrà conseguirla, se il Papato, sorgente e presidio della sua civiltà; non torni ad essere nel suo seno, di fatto, quel che esser deve per sacro diritto umano e divino. Tal è sempre stato l'assunto de' suoi discorsi in codesto argomento.

Sentiamo bensì l'oligarchia rimproverargli che, rivendicando come fa i sovrani diritti della Santa Sede, egli provochi sopra l'Italia ed attiri stranieri interventi. E lo sfacciato rimprovero da chi gli è mosso? Da coloro che nel 1859 mendicarono l'intervento francese, appunto per poter violare a mano più salva quei sovrani diritti, e sempre son iti accattando ed accattano tuttora protezioni straniere, appunto per conservarli violati. O insipienti! E non s'avvedon eglino che rinnovano proprio il caso del sicario, il quale di assassino che è, in assassinato si atteggia?

Sapete voi chi, non già contra l'Italia, ma contra voi provoca ed attira questi interventi? Non il Papa Leone XIII, il quale nè può rinunziare al diritto che ha Dio sulla sua libertà, nè impedire il diritto che ha il mondo di tutelarla; sì bene voi che, dopo sfidato Dio e il mondo, con calpestare la sovrana libertà pontificia, mattamente v'incaponite a tenervela sotto dei piedi. Se volevate rimossi gl'interventi pel Papa contro di voi, non dovevate limosinare e mercanteggiare gl'interventi per voi contro del Papa: non dovevate cedere al Bonaparte Nizza e Savoia, per assicurarvi l'impunità nel prendergli le Romagne: non dovevate, senza dichiarazione di guerra, sterminargli l'esercito in Castelfidardo, per appropriarvi l'Umbria sua e le sue Marche: non dovevate giurare che mai non sareste entrati in Roma a detronarvelo colla violenza, e poi entrarci colle bombe e rapirgli il trono: meno che

mai dovevate promettergli onori di Re, nel carcere del Vaticano, e poi trattarvelo come Cristo nel pretorio. Qual meraviglia dunque se avendo, col togliere Roma al Papa e ridurvelo in oltraggiosa cattività, conculcato il diritto di tutti, venisse altri di fuori a ricattarla dalle vostre mani e renderla al suo Signore? Se Vincenzo Gioberti potè dire « abbeverati a fonti avvelenate gl'Italiani i quali oppugnassero, che il Papa è naturalmente e deve essere Capo civile dell'Italia »; che non s'avrà a poter dire di voi i quali, nel nome dell'Italia, osate oppugnare ch'egli sia naturalmente e debba essere Principe libero nel suo Stato?

Per fermo, il Santo Padre Leone XIII ardentemente brama che la grande Questione della libertà papale si risolva senza turbamenti, senz'armi e senza sciagure per la patria sua diletta. Egli lo ha dato a conoscere in più maniere, nè cessa d'invitare gl'Italiani a risarcire spontaneamente un'offesa giustizia, che altrimenti, quandochessia, sarà dalla forza risarcita. La riparazione, al tempo suo, si è resa necessaria da una di quelle leggi d'ordine superno, che non sottostanno al volere degli uomini. Di chi adunque sarà la colpa e il danno, qualora ai paterni suoi inviti si neghi ascolto?

Ci pensino sul serio, e con imparziale spirito, quanti Italiani han a cuore la salute della patria. Così come sono, le cose non resteranno sempre. L'ora della vendetta di Dio non è rivelata a nessuno: ma quest'ora verrà. Il Papa oggi può accogliere affettuosamente nelle sue braccia un'Italia riconciliata colla giustizia e con lui, e concorrere ad una sua fortunata ricostituzione: ma domani potrà egli frastornare i fulmini, che sieno per cadere sopra un'Italia contumace nella usurpazione?

IV.

Conclusione.

Premesso quanto abbiamo ragionato finora, brevissimamente concluderemo. — Se la Questione papale, com'è a temere, vien ripresa in mano dalla diplomazia, o con noi, o contro noi sarà risolta; han bandito i portavoce della fazione, subito che si sono avvisti del suo risorgere. Ma con loro troppo è manifesto che non si può risolvere; e quindi è chiara la conseguenza.

L'Italia vera deve, alla sua volta, bandir alto ciò che pensa, crede e vuole: cioè alla disgiuntiva faziosa bisogna che francamente sostituisca la congiuntiva nazionale: — La *Questione con noi e per noi* si risolva. Perisca la fazione, se di perire le piace; ma si salvi la nazione, che intende esser salva.

Ci si dimanderà: — Poste le cose in questi termini, che s'ha egli da fare?

Lo ha detto il Papa Leone XIII agl'Italiani, nel memorando giorno dei 16 ottobre dell'anno decorso, allorchè, nel numero di oltre a ventimila, gli si raccolsero intorno a fargli caloroso omaggio, dentro la Basilica vaticana. *Agite dunque concordi ed unitevi; stringetevi obbedienti ed ossequiosi al Pastore supremo, il romano Pontefice. E siccome nella libertà e nell'indipendenza di lui, non larvata, ma vera, piena e manifesta, è principalmente riposto il bene di tutta la Chiesa e del mondo cattolico, così è necessario che tutti i fedeli, e in modo speciale quelli d'Italia, si mostrino di tale libertà e indipendenza solleciti e gelosi; è necessario che questa reclamino costantemente e con ogni mezzo che è lor consentito, conforme il buon diritto e la giustizia addimandano. Noi non cesseremo di combattere per questo scopo: ma fa duopo che i figli devoti, non solo si attristino della condizione dolorosa del Padre loro, ma si adoprino altresì come possono per migliorarla. A voi innanzi tutti si appartiene così degno e nobile compito. Deh che in tempi di tanto periglio nessuno rimanga inerte ed inoperoso! Che nessuno di voi ceda alla forza degli eventi e del tempo, abituandosi, con colpevole indifferenza, ad uno stato di cose che nè Noi, nè alcuno de' Nostri Successori potremo accettare giammai.*

In queste autorevolissime parole è insegnato il da fare o, se più aggrada, il *programma* cattolico e diciamo altresì nazionale degl'Italiani; che può ridursi ai tre concetti di *unione*, *azione* e *devozione*: unione degli animi, azione di tutti, devozione al Papato.

Smesse le idee e le opinioni particolari, conviene uniformemente accordarsi in questo, che la causa del Papa è causa ancora non men religiosa, che civile dell'Italia; e che alla sicurezza e

all'indipendenza dell'una, è richiesta la libertà dell'altro. La cosa è di tale perspicuità, che abbarbaglierebbe un cieco. Chiunque pertanto ha una favilla d'italiano spirito nel petto, scosse le vane paure, si serri intorno alla bandiera, sopra cui si iscriva LIBERTÀ DEL PAPA: bandiera la più veramente italiana che immaginare si possa, e sotto cui s'avrebbero da mettere coloro stessi, che nutriscono affetto agli ordini monarchici ed ai dinastici interessi; se pur volessero capacitarsi che tanto vale il Papa prigioniero in Roma, quanto, non solo l'intervento sempre minaccioso alle porte d'Italia, ma la demagogia sempre baldanzosa presso i gradini del trono.

All'unione in questo punto conseguiti l'azione, legittima sì, ma concorde, ma viva, ma franca, ma universale. Si usino tutti i mezzi ad onesti cittadini leciti; sopra ogni altro quello della parola a voce o a penna: e la causa della libertà del Papato, indivisibile dalla salute dell'Italia, si propugni, si chiarisca, si commenti coi libri, cogli opuscoli, coi giornali, nei discorsi privati e nelle pubbliche adunanze. A un bisogno poi si ricorra a petizioni, ad indirizzi, a proteste e si raccolgano per miriadi, per centinaia di migliaia, per milioni le firme: salva insomma la legge, si faccia risonar alto il diritto d'ogni Italiano a volere libero, onorato, indipendente il Capo della religione, che lo Statuto promulga religione persino dell'Italia legale.

Finalmente si accenda viepiù e fiammeggi nelle sue manifestazioni l'amore nazionale al Papa; nè gl'Italiani d'ogni grado e condizione si stanchino di provare al mondo, che vilmente li calunniano coloro i quali osano rappresentarli per nemici del Pontificato romano, o per indifferenti ai suoi dolori ed alle sue glorie. In una parola, mostrino sempre meglio ai fatti, che nella sapienza e fermezza dell'augusto Papa Leone XIII riconoscono il pegno più dolce di salvezza, che Iddio in questi fortunosissimi tempi abbia dato alla patria pericolante; nè meno sperano, perchè più duri che mai sono i contrasti da vincere e fieri i cimenti da superare. Con Leone XIII è Dio: e chi fissa l'occhio della fede nel suo nome, che oggi, quasi stella, rifulge sotto la tiara, ben legge a chiare note, ch'esso è simbolo di vittoria: *in hoc signo vinces.*

ASSURBANIPAL

E LA SUSIANA

Dopo le imprese d'Egitto, della Fenicia e dell'Asia Minore, da noi sopra descritte, le quali occuparono i primi cinque anni incirca del regno di Assurbanipal (667-662); la grande *Iscrizione storica dei Cilindri* racconta la guerra da lui condotta nel Minni, aspro paese, posto nelle montagne al nord-est dell'Assiria, presso ai laghi di Van e di Urumyeh¹. Nel *Cilindro A*, essa è chiamata la *IV^a spedizione*, e dovette aver luogo tra il 662 e il 660. Ecco in breve il ragguaglio che il medesimo Cilindro, e più ampiamente il *Cilindro B*, ci danno di questa guerra, colle consuete e, per così dire, stereotipe frasi dei fasti assiri, che qui non accade recar per disteso.

Era a quei dì re del Minni un cotale *Ahsiri*; il quale avea da alcun tempo in qua, e forse all'avvenimento appunto di Assurbanipal al trono, scosso il giogo del vassallaggio e del tributo, imposto già ai suoi predecessori dai Monarchi assiri. Per punire adunque il ribelle, Assurbanipal ne invase lo Stato, e tutto lo mise a ferro e fuoco. Ahsiri osò bensì far fronte al primo impeto dell'invasione, e « si avanzò in silenzio, nel cuor della notte » per sorprendere e battere l'esercito assiro; ma fu battuto egli stesso, con sì tremenda e sanguinosa rotta, che i suoi soldati, « per lo spazio di 3 *casbu*, empierono de'lor cadaveri i campi e il deserto. » Assurbanipal vittorioso si avanzò allora entro la contrada, senz'altro ostacolo: prese molte città e piazze forti, le devastò, le distrusse, le diede alle fiamme, e ne trasse prigionieri e prede quante volle. Il re Ahsiri che, dopo la sconfitta del suo

¹ G. RAWLINSON, *The five great Monarchies* etc. Vol. II, pag. 204.

esercito, si era ritirato nella capitale *Izirtu*, all'appressarsi minaccioso del torrente nemico, non istette ad aspettarlo; ed abbandonata la capitale, si rifugiò più lungi in *Adrana*, una delle sue migliori fortezze. Anche *Izirtu* pertanto e con lei più altre città e piazze del cuor del Minni, caddero senza colpo ferire, o dopo breve assedio, in potere di Assurbanipal; il quale, divenuto omai padrone di quasi tutto il paese, continuò la sua marcia conquistatrice ad altre province, dipendenti dal Minni o sue confinanti, e penetrò fin nel paese di *Sakhi* e nel *Madai*, cioè nella Media; in ogni parte castigando coi consueti orrori della guerra le città ribelli, e rimettendole a colpi di spada sotto l'antico giogo della dominazione d'Assur: indi, carico di spoglie, col tesoro dei riscossi tributi, e con immensa torma di prigionieri, se ne tornò tranquillamente a Ninive. Vero è che Ahsiri, dalla sua alpestre e inespugnabil rocca di *Adrana*, alla quale Assurbanipal non si curò di dare assalto, sfidava tuttora il nemico; ma la Dea Istar, che al Monarca assiro, suo fervente adoratore, avea promesso, com'egli credeva, fin dal principio intiera vittoria, dicendo: « Io, io distruggerò *Ashiri*, re del *Minni*; » Istar, egli dice, compì l'opera, traendo il re riottoso a subitanea e tragica fine. Il fatto è che in una improvvisa sollevazion del popolo, irritato forse dei mali che la temeraria politica del re avea attirati sul regno, egli fu trucidato appiè del suo castello, e il suo cadavere fatto in brani, e con esso lui quasi tutti i membri della famiglia reale furon messi a fil di spada. Alla strage comune scampò tuttavia un figlio del re, per nome *Vaalli*, che gli successe nel trono, e del quale prima cura fu disdire la politica paterna e sottomettersi con ispontaneo omaggio al Sovrano di Ninive. A tal fine egli mandò a Ninive il proprio primogenito, *Erisinni*, a « baciare i piedi » del Gran Re, richiederlo di perdono e di pace, ed offrirgli i tributi, dianzi non pagati; ed insieme con *Erisinni*, una « figlia delle proprie viscere », per essere aggreggiata, come concubina, fra le donne del real Palazzo. Assurbanipal accolse benignamente *Erisinni*, gradì l'omaggio, inviò di rimando a *Vaalli* un ambasciatore in pegno di amistà, e contentossi di sopraggiungere all'antico tributo del *Minni* un'imposta di 30 ca-

valli¹. Con ciò la dominazione assira fu anche in quella regione, come testè nell'Egitto e nella Fenicia, ristabilita e per alcun tempo assicurata.

Cotesta guerra del *Minni* non fu invero, come dal racconto cuneiforme appare, che una rapida e vasta scorreria militare, di devastazione e di rapina; e non dovette ad Assurbanipal costare gran fatica, non avendo egli avuto a vincere quasi altro ostacolo che quello dell'asprezza del paese alpestre e selvaggio. Ma di gran lunga più ardua ed ostinata e pericolosa fu la lotta che poco appresso egli dovette intraprendere, al sud-est dell'Impero, contro il regno dell'Elam, ossia la Susiana. *La guerre d'Elam*, scrive il moderno Annalista dei Re d'Assiria, *est la plus grande que Assurbanipal ait eu à soutenir pendant son règne*². Anzi ella fu non una sol guerra, ma una lunga catena di guerre, un gigantesco dramma di sangue in più atti, che dalla Susiana pigliate le prime mosse tosto si estese ad assai più vasto teatro; intrecciandosi le ostilità dei Re Elamiti colla gran rivolta di Babilonia e col sollevamento da questa promosso di pressochè tutto il mezzodi e l'occidente della Monarchia assira, dal Golfo Persico, attraverso la Siria e l'Arabia, fino al cuor dell'Egitto: lunga iliade di combattimenti, che tenne per lo spazio di un 12 o 15 anni, cioè dal 660 o poc'oltre fin verso il 645, in un quasi continuo armeggiamento la spada di Assurbanipal, riuscita infine con una serie di splendidi successi vincitrice. Ma veniamo a divisar per ordine i fatti di quest'epopea guerresca, l'ultima, e la più grandiosa forse, degli Annali assiri.

La Susiana, dopo le ripetute e tremende percosse, ricevute da Sennacherib, negli ultimi anni del suo regno, come a suo luogo narrammo, avea fatto una lunga tregua dalle antiche sue e quasi incessanti ostilità contro l'Assiria. Durante tutto il regno di Asarhaddon, ella si tenne con lui in pace, anzi diede mostre non ambigue d'averne cara l'amistà; giacchè per mantenerla gli

¹ Vedi il testo del *Cilindro A*, presso lo SMITH, *Assyrian Discoveries*, p. 333-335. e presso il MÉNANT, *Annales des Rois d'Assyrie*, pagg. 259-260; e il testo del *Cilindro B*, presso il medesimo MÉNANT, pagg. 279-281.

² MÉNANT, *Annales etc.*, pag. 285.

Elamiti non dubitarono di cacciare, non pure dal lor paese, ma dal mondo, un dei figli del celebre Merodachbaladan, per nome *Nabuzirnapistiesir*, che, battuto dai Generali di Asarhaddon, erasi rifugiato con cieca fidanza nell'Elam, antico e sicuro asilo di suo padre. A quei dì regnava a Susa *Ummanaldas I*, sottentrato, non sappiamo se per immediata o mediata successione, a quell' *Ummanminanu*, che vedemmo sconfitto da Sennacherib, circa il 690, nella gran battaglia di *Khalula*. Ma un colpo assassino, preludio di più altre tragedie onde vedremo insanguinarsi la reggia dei Monarchi Elamiti, pose fine precoce al pacifico regno di Ummanaldas. Egli fu trucidato da' suoi due fratelli, *Urtaki* e *Teumman*; e cagione dell'orrendo fratricidio fu appunto, secondo che rileva da non sappiamo qual documento lo Smith¹, l'aver egli ricusato di romper guerra ad Asarhaddon, con una spedizione in Caldea, a cui i fratelli istigavano.

Urtaki prese quindi, senza niun rispetto ai diritti dei figli di Ummanaldas, possesso violento del trono; ma, quali che fossero dianzi le sue animosità politiche contro l'Assiria, il fatto è che, divenuto re, mantenne anch'egli verso Asarhaddon, e poi verso Assurbanipal nei primi suoi anni, il tenore di amistà e pace, osservato già dall'infelice Ummanaldas. Ed Assurbanipal dal suo lato non solo serbò buoni termini colla Susiana, ma le fu cortese eziandio di generosi beneficii. Imperocchè, essendosi gittata colà una siccità straordinaria e quindi una gran fame, il Monarca di Ninive mandò agli Elamiti soccorsi di viveri, ed accolse ospitalmente in Assiria quei tanti di loro ch'eran venuti a cercar ivi ristoro. Tuttavia gran tempo non andò che *Urtaki* medesimo, a istigazione forse del minor fratello *Teumman*, che mostra essere stato un de' più fieri ed implacabili nemici del nome assiro, mosse guerra ad Assurbanipal, invadendo la Caldea con numeroso esercito, ingrossato dalle truppe ausiliari di *Bel-basa*, Principe del *Gambul*, e d'altri Dinasti, ribellatisi testè al dominio assiro, e portò l'assalto fin sotto le mura di Babilonia. A tal novella, Assurbanipal accorse tosto da Ninive, in difesa della metropoli caldea; ma non bastò l'animo ad *Urtaki* di aspettarlo

¹ Vedi la sua *History of Babylonia*, pubblicata dal SAYCE, pag. 141.

a piè fermo, per venire con esso lui a scontro di campale battaglia; onde tosto battè in ritirata, durante la quale raggiunto dal Re assiro ed incalzato fino alle frontiere dell'Elam, toccò gravi sconfitte; e rientrato nel suo reame, poco appresso, l'anno medesimo, v'incontrò per mano d'un suo suddito la morte.

« Nella mia VI^a spedizione (così racconta Assurbanipal questa sua prima guerra contro l'Elam, nel *Cilindro B*: il *Cilindro A* non ne fa motto) io marciai contro *Urtaki*, re del paese di *Elam*, il quale non avea riconosciuti i beneficii del padre mio, che mi generò, e non avea preveduta la fame, allorquando una siccità si sparse sopra l'*Elam* e vi diffuse la desolazione. Io, per salvar il suo popolo, gli mandai dei bestiami, gli porsi la mano. Il suo popolo fuggì dinanzi la siccità, ed abitò nel paese d'Assur, fino a tanto che la pioggia non ebbe irrigato il suo paese e non vi germogliaron messi. Io li inviai, questi uomini che erano stati nutriti nel mio paese, e le genti dell'*Elam* che... questo ritorno con piacere... disconobbero questo beneficio. *Bel-basa*, governatore del paese di *Gambul*, *Nabu-zikir-usur*, il... dei servi che mi erano ubbidienti, *Marduk-zikir-ibni*, Generale di *Urtaki*, re del paese di *Elam*, si collegaron loro per dichiarar la guerra al paese di *Akkad*... essi radunarono... per dar battaglia... Io ordinai al mio messaggero...; al suo ritorno, mi confermò la loro risposta così: — Le genti di *Elam*, come un nugolo di cavallette, han coperto il paese di *Akkad*; esse hanno stabilito il loro campo in faccia di *Bab-Ilu* e vi hanno alzato fortificazioni. — Per ottenere l'aiuto di *Bel* e di *Nabu*, miei Signori, io feci un sacrificio alla lor divinità, raccolsi i miei guerrieri e mi posi in marcia. Egli (*Urtaki*) intese l'avanzarsi della mia spedizione, e il terrore lo abbattè; ritornò nel suo paese. Io lo inseguì, lo misi in rotta, lo respinsi fino alle frontiere de'suoi Stati. *Urtaki*, re di *Elam*, che non si era premunito contro la fame, desiderò la morte in quei giorni di sciagura... In quell'anno, egli terminò i suoi giorni... *Bel-basa*, del paese di *Gambul*, che aveva scosso il giogo del mio dominio, finì i suoi giorni nel ritiro. *Nabu-zikir-issis*, (o *usur*), il *tik-inna*, che non aveva osservato l'alleanza, fu rovesciato

da'suoi Generali. *Marduk-zikir-ibni*, suo Generale, che aveva macchinato per attirare *Urtaki*, incorse la collera di Marduk, il re dei Grandi Iddii; entro quell'anno... (mori?). Il cuore di Assur, pien di collera, non li risparmiò; Istar, la gran Dea che mi protegge, pose fine al suo regno, e fece passare ad altre mani il trono di *Elam* ¹. »

Le nuove mani, a cui, dopo la morte di *Urtaki*, pervenne il trono di *Elam*, furon quelle di *Teumman*, di lui fratello; ed il costui avvenimento al regno fu tosto seguito da una nuova guerra coll'Assiria, che riuscì più feroce della precedente, e alla Susiana maggiormente funesta. *Teumman*, per salire al trono ove « s'assise, come un genio maligno », aveva, ad esempio di *Urtaki*, calpestati i diritti dei proprii nipoti; cioè di *Ummanigas*, *Ummanappa* e *Tammaritu*, figli di *Urtaki*, non che quei di *Kudurru* e *Padu* figli di *Ummanaldas*, predecessore di *Urtaki*: e per assicurarsi in mano lo scettro usurpato, si avvisò di tor di mezzo cotesti pretendenti che potean disputarglielo ed avean forse nel regno un poderoso nerbo di partigiani. Se non che, avuto eglino sentore della barbara trama, scamparono a tempo colla fuga, ed insieme con più altri del regio sangue, e con una torma di guerrieri e di cittadini lor fedeli, si ricoverarono in Assiria, ponendosi sotto l'egida di Assurbanipal; il quale, accolti graziosamente i regii profughi, non pure li affidò della sua protezione, ed a *Teumman* che con alte minacce reclamava, gli fossero restituiti e consegnati in mano, rispose con aperto rifiuto, ma, sposata risolutamente la lor causa e fattosi lor campione, s'accinse a portar la guerra nel cuor medesimo della Susiana, contro l'usurpatore che dal suo canto allestiva le proprie forze per decidere coll'armi il litigio.

Da ambe le parti le ire erano ardenti, e la lotta minacciava di voler essere oltremodo fiera ed accanita. Assurbanipal, gran divoto della Dea Istar, vi si apparecchiò con fervide preghiere e sacrificii per ottenere la sua protezione; e n'ebbe, dic'egli,

¹ MÉNANT, *Annales* etc. pag. 286-282. Cf. SMITH, *History of Assurbanipal*, pag. 100-109; G. RAWLINSON, *The five great Monarchies*, Vol. II, pag. 204-205; MASPÉRO, *Histoire ancienne* etc., pag. 431.

sicure e ripetute promesse di vittoria. « Io mi confidai in Istar, che mi protegge... Nel mese *abu* (luglio-agosto) mese sacro alla stella dell'Arco (il Sagittario?), durante la festa della Regina sublime (Istar), figlia di Belo, io feci un sacrificio, in onor di lei nella città di *Arba-Ilu* (Arbela), la città diletta al suo cuore. » Nel mese innanzi, *tamuz* (giugno-luglio), era stata osservata « per tre giorni l'oscurità del Sole levante »: presagio sinistro pel re Elamita. E « l'oracolo che non cangia » avea profetato: « Il re del paese d'Elam sarà distrutto. » Questi intanto bestemmiaiva gli Dei assiri, dicendo: « *Teumman* è potente quanto Istar »; e soggiungeva: « Io non poserò, finchè non abbia raggiunto (il nemico), per fargli guerra. » Il che avendo io risaputo (prosiegue narrando Assurbanipal) « supplicai la possente Dea Istar, me le prostrai dinanzi, perch'ella venisse in mio soccorso (pregandola così): — O Dea d'*Arba-Ilu*, io, io sono Assurbanipal, l'opera delle tue mani... il padre che mi generò... per ristabilire i templi del paese d'Assur e abbellir le città del paese d'Akkad, io, io ristabilii i tuoi templi, io cammino nella tua adorazione... ed egli, *Teumman*, re del paese di *Elam*, egli che non adora i Grandi Iddii... e tu, Dea delle Dee, tremenda nelle battaglie, Dea della guerra, Regina degli Dei... tu che in presenza di Assur, il padre che mi generò, mi hai proclamato... tu mi ami... per rallegrare il cuore d'Assur, per piacere a *Marduk*... — Istar udì la mia preghiera, e mi rispose: — Non temer nulla. — Ed ella rallegrò il mio cuore, dicendo: — I tuoi occhi saran soddisfatti, pel soccorso della mia mano che viene in tuo aiuto; io ti prometto la vittoria — » Ad accrescere vieppiù la fidanza del pio Monarca, si aggiunse la seguente visione: « Allora, nel cuor della notte, mentre io pregava, mi addormentai d'un sonno profondo, e fui visitato da un sogno. In quella notte, Istar parlò e mi apparve, così: — Istar, abitatrice di *Arba-Ilu*, si avanzò; ella era cinta di raggi a destra ed a sinistra; ella portava in mano un arco, lanciante terribili dardi nel mezzo della mischia; il suo incenso era sicuro, come quello d'una madre che dà la vita. Istar (diss'ella), la Regina amata degli Dei, ti apporta quest'ordine: marcia, per mietere spoglie;

il campo è pronto dinanzi a te; io verrò in tuo aiuto; là, dove andrai, andrò con te. La Regina delle Dee ti comanda così: tu rimarrai qui nel tempio di Nabu; ristorati di cibo, bevi del vino, al suon degli strumenti, glorifica la mia divinità, fino a tanto che io arrivi; e il tuo desiderio sarà soddisfatto; io ti voglio far toccare il desiderio del mio cuore. Egli (*Teumman*) non si terrà in piedi dinanzi a te, non t'imporrà il suo giogo: non badare alla tua pelle, in mezzo alla battaglia; Istar ti riserba la sua generosa protezione, ella veglia sopra di te, ella allontanerà tutti i pericoli: dinanzi a lei avvampa un fuoco terribile... per rovesciare i tuoi nemici, gli uni sopra degli altri—»¹.

Abbiám voluto recar per disteso questo tratto, perchè egli ci porge un saggio insigne delle superstizioni assire, e mostra al vivo la tempra religiosa di Assurbanipal; il quale nei proprii fasti, più che niun altro forse dei Re assiri, fa uso ed abuso dei nomi de' suoi Iddii, e d'Istar singolarmente, traendoli ad ogni poco in mezzo, e immischiandoli in ogni cosa. Confortato adunque da così solenni augurii e promesse, il Gran Re « nel mese *ululu* (agosto-settembre), mese sacro al Re degli Dei, Assur, padre degli Dei, lor brillante Signore » valicò le frontiere, piombò sopra l'*Elam*, come un uragano, e lo « invase tuttoquanto². » *Teumman* gli si avanzò incontro ed accampossi per venire a battaglia. Ma avendo inteso, che il Re assiro s'era impadronito di *Dur-Ilu*, una delle principali città o fortezze « lo spavento lo prese, *Teumman* ebbe paura e si ripiegò verso la città di *Susan* » primaria capitale del regno. Indi « si fortificò sul fiume *Ulai* » (l'*Eulaeus* dei classici, che scorre sotto Susa) presso la città di *Tul-liz*, poco lontana da Susa, e stette ivi aspettando il nemico, che si avanzava. La vigilia della battaglia, Assurbanipal ebbe un nuovo conforto dal cielo: « Marduk e i Grandi Iddii che mi proteggono, mi mandarono un presagio in sogno. » E la battaglia riuscì ad una decisiva e splendida vittoria del Gran Re. « Io lo posi in rotta, presso la città di *Tul-liz*; riempii il fiume *Ulai* dei cadaveri de' suoi soldati; le loro spose fuggi-

¹ *Cilindro B*, presso il MÉNANT, *Annales etc.* pag. 282-284.

² *Cilindro A*, ivi, pag. 260.

rono, come frecce, nei dintorni della città di *Susan*. » In mezzo alla strage de'suoi, *Teumman* medesimo fu fatto prigioniero, e tratto innanzi al vincitore, il quale al cospetto dell'esercito nemico gli tagliò la testa, e così troncò d'un colpo la guerra. « Io tagliai la testa a *Teumman*, re di *Elam*, per ordine di Assur e di Marduk, i Grandi Iddii, miei Signori, in presenza di tutte le sue truppe. Il timore di Assur e di Istar le rovesciò, ed elle mi si sottomisero »¹.

La vittoria di *Tul-liz* rese Assurbanipal padrone della Susiana: ma egli, fedele agli impegni assunti in favore dei regii profughi pei quali aveva intrapreso la guerra, diede il regno di *Susan* ad *Ummanigas*, primogenito di *Urtaki*, e il principato di *Khidalu* nella Susiana orientale a *Tammaritu*, suo terzo fratello; contentandosi che eglino riconoscessero, come fecero, in qualità di vassalli, l'alto suo dominio. Indi, con ricco bottino di guerra, riprese la marcia alla volta di Ninive. Ma per via, quasi a compimento della guerra, fece sentire tremendo il peso della sua vendetta sopra il paese di *Gambul*, limitrofo alla Susiana, sul basso Tigri. Quivi all'estinto *Bel-basa* era succeduto il suo figlio, *Dunanu*, il quale, insieme col fratello *Samgunu*, avea testè prese le parti di *Teumman*, ribellandosi al Monarca di Ninive, antico sovrano del *Gambul*. Assurbanipal devastò tutta la contrada, tempestandola « come un uragano »; prese la città di *Sapi-Bel*, la capitale, cui Asarhaddon, ai tempi di *Bel-basa*, avea fortificata per farne un baluardo contro la Susiana; « la distrusse e rovesciò nelle acque » delle paludi in mezzo a cui sorgeva; ne trasse via in ischiavitù tutti gli abitanti; prese vivi *Dunanu* e *Samgunu*, e « li caricò ai piedi e alle mani di catene e ceppi di ferro »; con essi loro schiantò dal paese e fece suoi prigionieri tutta la stirpe e parentela di *Bel-basa*, i Grandi della corte, i governatori e ufficiali del regno; e raccolto gran bottino di tutte le ricchezze della terra, lasciò questa diserta, ed ogni cosa, uomini e prede, trasportò in Assiria. In tal guisa (conchiude Assurbanipal): « Per grazia di Assur, Bel, Nabu, i

¹ *Cilindro B*, ivi, pag. 284. Cf. *Cilindro A*, dove cotesta guerra di *Teumman* è riferita più in succinto; ivi, pag. 260.

Grandi Iddii, io distrussi i miei nemici, e rientrai in pace a *Ninua*. Portai in trionfo la testa di *Teumman*... Rientrai in *Ninua* con giubilo, fra le musiche de' miei schiavi, carico delle spoglie del paese di *Elam* e delle spoglie del paese di *Gambul*, che il mio braccio avea conquistati, conforme al comando di Assur... Io feci appendere la testa di *Teumman* dinanzi al gran portico di *Ninua*, la elevai alto assai. Grazie ad Assur e Istar, il popolo contemplò la testa sanguinosa di *Teumman*, re di *Elam*. » Il trionfo contro il re Elamita fu coronato dal supplizio dei principali suoi complici, che furon trattati colla consueta crudeltà assira. « *Dunanu* fu gittato a *Ninua*, in una fornace ardente dove spirò »: alcuni grandi furono scorticati vivi; ad altri fu strappata la lingua; ad altri recise le labbra, e indi rimandati liberi « per servir d' esempio nel paese »¹.

Nei bassirilievi del palazzo di Assurbanipal a Ninive (oggi riposti a Londra), dove sono storate a gran quadri le imprese del Monarca, veggonsi parecchie scene, riferentisi a questa guerra contro *Teumman*, accompagnate di brevi leggende esplicative. Eccone un saggio.

1° In un quadro, son due guerrieri, l'un dei quali è ferito di freccia, l'altro tende un arco: e l'epigrafe sovrapposta dice: « *Teumman*, in tuon di comando, dice a suo figlio: Scocca la tua freccia. »

2° In un altro, veggonsi due guerrieri in fuga: e la scritta narra: « *Teumman*, re del paese di *Elam*, vede in tremenda battaglia sconfitto il suo esercito. Ei fugge per salvar la propria vita, egli scappa. Io presi i suoi soldati colle truppe del mio esercito... *Teumman*, re del paese di *Elam*, è battuto dalla violenza del mio attacco. *Tamritu*, suo primogenito, prende le sue mani, e per salvar la propria vita fugge a traverso i boschi. Per ordine di Assur e d'Istar io li rovesciai, tagliai loro la testa. »

3° Altrove, si vede sopra un carro un personaggio, portante per mano una testa recisa: con allato questa leggenda: « La testa di *Teumman*, re del paese di *Elam*, fu tagliata in mezzo

¹ *Cilindro B*, l. cit., pagg. 285-286.

alla battaglia, al cospetto del mio esercito; io la mandai, come buona novella, al paese di Assur. »

4° In una scena campeggia un personaggio reale, a cui vengono presentati omaggi: e l'iscrizione canta: « *Ummanigas*, il profugo, mio servo, accettò il mio giogo. In esecuzione de' miei comandi, il mio Generale lo introduce nella città di *Madaktu* (*Badaca*, seconda capitale della Susiana), e nella città di *Iasan* (o *Susan*) in mezzo a feste; poi lo colloca sul trono di *Teumman*, che è stato preso dalle mie mani » ¹.

Coll'intronizzazione di *Ummanigas*, avvenuta nel 657 av. C., o lì intorno, la Susiana tornò in pace; e per alcun tempo ella serbò amistà ed ossequio verso Assurbanipal, dalle cui mani avea ricevuto il nuovo re, che a lui professavasi vassallo. Ma quel tempo non fu lungo: esso non fu che una tregua fra due grandi guerre. Verso il 650, la gran rivolta di Babilonia suscitò un nuovo incendio, che dilatossi a quasi tutto l'Impero assiro; e la Susiana, fattasi principal complice di quella rivolta, rientrò in un periodo di turbolenze di ostilità coll'Assiria, che terminossi coll'intiero soggiogamento del regno alla corona di Ninive.

In Babilonia signoreggiava da più anni *Samul-sum-ukin* ², fratel minore di Assurbanipal; che è senza dubbio il *Sammughes* dei frammenti di Beroso, serbatici dal Poliistore presso Eusebio, ed il *Σαουδούχινος* del Canone di Tolomeo: doppia identità ³, voluta dalla ragion de' tempi, e per nulla infermata dalla differenza dei nomi, i quali si sa come, nel trapassare in bocca ai Greci dall'Assiria, venissero facilmente alterati, e anche in modo strano corrotti. Beroso e Tolomeo lo fan succedere nel trono babilonese immediatamente ad Asarhaddon; e gli assegnano, il primo anni 21 di regno, il secondo anni 20, dal 667 al 647.

¹ Vedi il MÉNANT, *Annales* etc. pagg. 287-288.

² Il nome è letto variamente dagli assiriologi: *Saulmugina* dallo SMITH e da G. RAWLINSON; *Salummu-kin* dal MÉNANT; *Samul-masadd-yukin* dal MASPÉRO; *Samul-sam-ugin* e poi *Samul-sum-ukin*, dal LENORMANT. Noi ci atteniamo a quest'ultima lettura del LENORMANT, che è quella altresì dell'accuratissimo SCHRADER.

³ Veggasi quel che di questa duplice identità ragiona e dimostra lo SCHRADER nelle sue opere: *Die Keilinschriften und das alte Testament*, pag. 239; e *Die assyrisch-babylonischen Keilinschriften*, pag. 127.

Il che s'accorda egregiamente con quel che i testi cuneiformi ci fan sapere del regno di *Samulsumukin*. Una *Tavoletta* di contratto privato, trovata a Babilonia, ed ivi acquistata dallo Smith, porta la data seguente: « Città di *Bab-Ilu*, mese....., giorno 29, anno 14° di *Samul-sum-ukin* »¹: essa è l'unico monumento, che di questo re siasi finora colà rinvenuto, ma è monumento autentico che prova aver egli regnato almen 14 anni. I fasti poi di Assurbanipal ci assicurano, aver esso, alla morte del comun genitore Asarhaddon, avvenuta intorno al 667, conferita a questo suo fratello la signoria di Babilonia; ed averla questi pacificamente esercitata per più anni, cioè dal 667 fin verso il 650, prima che rompesse nella ribellione che siam per narrare.

Di questa ribellione i documenti non esprimon le cause, ma egli è facile divinarle. In Babilonia fermentava sempre una potente fazione antiassira, che agognava all'indipendenza; ed è facile il credere che ella, adulando il re, si studiasse di trarlo a scuotere il giogo di Ninive. D'altra parte, il re, *Samulsumukin*, doveva essere assai mal contento, anzi indegnato, della umile e stretta dipendenza in cui tenealo il suo fratel maggiore, e alto Sovrano, Assurbanipal; il quale designava egli stesso nello Stato babilonese i Governatori delle città e province, vi tenea guarnigioni e comandanti proprii, che con lui corrispondevano direttamente, e in Babilonia si occupava di abbellir la città, ristorarne i templi, fare offerte e sacrificii in proprio nome ai santuarii degli Iddii, come se egli medesimo ne fosse immediato signore². Comunque sia, il fatto è che *Samulsumukin*, dopo tre lustri e più di docile vassallaggio, aspirò a farsi indipendente, e forse anche a sbalzare il fratello dal trono di Ninive, per impadronirsi egli solo di tutto l'Impero. Ma, siccome a tanta impresa troppo erano ineguali le forze della sola Babilonia, egli cercò alleati in ogni parte, e con mene soppiatte ordì una vasta congiura di principi e re vassalli dell'Assiria, che dovessero o

¹ SMITH, *Assyrian Discoveries*, pag. 316.

² SMITH, *History of Babylonia*, pag. 143.

aiutar lui direttamente coll'armi, o almen favorirne indirettamente la causa colle lor simultanee ribellioni.

La Susiana fu naturalmente la prima ad essere richiesta d'alleanza; e il re babilonese, seguendo l'esempio di parecchi suoi predecessori, si valse dei tesori dei templi di Bel a Babilonia, di Nebo a Borsippa, di Nergal a Cutha, per comprar con essi la fede di *Ummanigas*; il quale, benchè avesse ricevuto da Assurbanipal la corona Elamitica, non esitò punto a far causa comune col ribelle di lui fratello. *Nabu-bel-sum*, pronipote del famoso Merodachbaladan, che signoreggiava la marittima del *Bit-yakin*, i Principi del *Dakkuri*, dell'*Amukkan*, del *Pekod* e d'altre tribù della bassa Caldea e delle riviere dell'Eufrate, entrarono anch'essi nella cospirazione. La quale distese le sue fila fin nella Siria e Palestina, e nell'Arabia e nell'Egitto. Un re degli Arabi, *Vahta*, allestiva un esercito per mandarlo a Babilonia, sotto la condotta di due capitani, *Abiyateh* ed *Aym*, in soccorso di *Samulsumukin*; mentre Psammetico in Egitto si levava in guerra contro gli Assiri per cacciarli dalla valle del Nilo, e Gige re della Lidia, rotta ogni amistà con Assurbanipal, spediva per mare i suoi guerrieri a Psammetico, il quale del loro braccio principalmente si valse a battere le guarnigioni assire, ad atterrare gli altri Principi della Dodecarchia già suoi colleghi, e ad insignorirsi di tutto l'antico Impero dei Faraoni. In tal guisa addensavasi la più formidabil tempesta che avesse mai minacciato la monarchia assira, dal tempo in qua del gran disastro di Assurnirari, cioè da presso a cent'anni. Ma Assurbanipal era uomo da tener fronte alla tempesta e da superarla.

Egli ebbe da prima alcuni avvisi dalla Caldea della gran congiura che secretamente ordivasi; ma *Salumsumukin*, per meglio mascherar le sue trame ed attutare i sospetti del fratello, fu presto a mandargli un'ambasceria per assicurarlo della propria fedeltà; ed Assurbanipal, accolti graziosamente gli ambasciatori babilonesi, trattolli con grandi onori e feste. Però, come ogni cosa fu apparecchiata allo scoppio, il re babilonese gittò la maschera, e dichiarò apertamente guerra. Le truppe della Susiana e dell'Arabia, congiuntesi alle Caldee, assaliron le guar-

nigioni assire e cacciarono da ogni parte gli ufficiali di Assurbanipal. Questi allora si accinse prontamente alla riscossa, allestì le sue migliori forze, e confortato, com'ei narra, da una visione del Dio Sin che gli promettea sicura vittoria, mosse contro Babilonia. Se non che, prima eziandio che ei giungesse in campo, già la discordia aveva indebolito le forze alleate dei ribelli; e nuove tragedie funestavano la corte Elamitica. *Ummanigas* aveva appena mandato il fior del suo esercito a Babilonia, quando *Tammartu*, suo fratello cospirò contro di lui, e fatte armi, lo sconfisse in battaglia, l'uccise, e ne usurpò il trono. Seguitando tuttavia la politica del fratello, recossi egli stesso in persona a comandar le truppe Susiane, che militavano in favore della rivolta di Babilonia. Ma in quella, ecco che un cotale *Indabigas*, capitano Elamita, profittando dell'assenza di *Tammartu*, si fe' proclamare re dell'Elam; e l'esercito, che sotto *Tammartu* campeggiava a Babilonia, abbandonata la causa di lui e dei Babilonesi, ritirossi in patria; onde l'infelice re, spodestato e disertato, fu costretto a fuggire e nascondersi, e infine, dopo varii errori, non trovò altro scampo migliore che quel d'implorare la clemenza e la protezione di Assurbanipal, il quale benignamente lo accolse al perdono, e gli concesse eziandio ospitalità generosa. Frattanto gli Assiri aveano invaso la Caldea, e battevano da ogni parte i ribelli, i quali, stremati del più gagliardo aiuto che avessero, quello dell'Elam, troppo mal reggevano alla lotta. Le soldatesche di *Samulsumukin* e de'suoi alleati, Caldei e Arabi, furono in più scontri sconfitte alla campagna, e costrette a ritirarsi nelle quattro principali fortezze di Sippara, Borsippa, Cutha e Babilonia, nelle quali il re babilonese avea concentrato il nerbo delle sue forze. Ma Assurbanipal le strinse tosto d'assedio; e le prime tre caddero in breve tempo l'una dopo l'altra in poter suo. Ultima speranza dei ribelli restava Babilonia; dove frattanto agli orrori della guerra eransi aggiunti quei della peste, e della fame, sicchè i miseri assediati furon ridotti a cibarsi di carne umana. Finalmente, anche Babilonia cadde; e *Samulsumukin*, visto presa la città, diede fuoco al suo palazzo e perì nelle fiamme. L'orribil tragedia avveniva

nel 647; dal quale in poi Assurbanipal chiamossi padrone assoluto di Babilonia¹.

Tal è il contesto dei fatti che, intorno a questa guerra Babilonese, dai documenti di Assurbanipal si ritrae. Ma, chi fosse vago di udire, in parte almeno, il testo medesimo del racconto assiro, ecco i tratti più notevoli del *Cilindro A*, che a cotesta guerra si riferiscono.

« *Samul-sum-ukin*, mio fratel minore (è sempre Assurbanipal che parla), io l'avea beneficato, e l'avea costituito re di Babilonia..... Ma egli questi favori disconobbe e macchinò il male. Egli dava buone parole, ma entro il cuor suo stava eleggendo il male. I figli di Babilonia, cui in Assiria io beneficaï, i servi, miei dipendenti, peccarono e malvage parole parlaron tra loro, ed egli a Ninive li mandò al mio cospetto, astutamente, per pregarmi d'amicizia. Io, Assurbanipal, re d'Assiria... i figli di Babilonia in seggi pomposi collocai, anella d'oro fermai ai loro piedi, per mio comando essi furono in Assiria colmi d'onori. Ed egli, *Samul-sum-ukin*, mio fratel minore, le genti di *Akkad*, di *Kaldu*, di *Aram*, e la costa marittima da *Agaba* fino a *Bab-Salimitu*, tributarii e sudditi miei, fece ribellare contro il

¹ SMITH, *History of Babylonia*, pag. 143 e segg.; G. RAWLINSON, *The five great Monarchies*, Vol. II, pag. 206-207; MASPÉRO, *Histoire ancienne* etc. pag. 432-434. — Quanto alla fine di *Samulsumukin*, il LENORMANT (seguito dal FINZI) avea scritto nel *Manuel*, Vol. II, pag. 117, non sappiamo sopra qual fondamento, che Assurbanipal, presa Babilonia, perdonò al fratello venuto a chiedergli mercè, e gli restituì eziandio il trono babilonese; aggiungendo quest'atto di clemenza fraterna doversi senza dubbio attribuire alle preghiere e ai consigli della comun sorella, *Seruya-edirat*, che sembra aver avuto gran potere sopra Assurbanipal, e che è nominata in più monumenti assieme ai due fratelli. Ma più tardi, nelle *Premières Civilisations*, Vol. II, pag. 304, congiunse la presa di Babilonia colla morte di *Samulsumukin*, *qui se brûla vivant dans son palais*: attenendosi in ciò alla sentenza dello SMITH, e degli altri assiriologi; i quali tutti s'accordano a far perire *Samulsumukin* nelle fiamme, come è chiaramente accennato nel testo cuneiforme; benchè poi fra lor dissentano nell'interpretarne il modo; volendo alcuni, come il RAWLINSON, e il MASPÉRO che il re babilonese non perisse nelle fiamme del proprio palazzo, da lui medesimo accese, ma, fatto prigioniero da Assurbanipal, fosse da lui condannato a morir arso vivo. Siccome tuttavia quest'orribil tratto di crudeltà non leggesi espresso nel testo assiro, noi reputiamo più verosimile la interpretazione dello SMITH, a cui ci siamo attenuti nel nostro racconto.

mio potere. Ed *Umman-nigas*, il profugo che prese il giogo del mio dominio, cui io avea stabilito re nell'*Elam*; e i re di *Goim*, di Siria (*Martu*), di Etiopia (*Miluhhi*), che, per comando di Assur e di Beltis, le mie mani tenevano (mi eran vassalli); tutti quanti egli li fece ribellare, ed essi con lui congiurarono (letteralmente « posero le loro facce »). *Sippara*, *Babilonia*, *Borsippa* e *Cutha* sollevaronsi e ruppero la fratellanza; e le mura di coteste città egli fece da'suoi guerrieri innalzare. Contro di me fecero guerra; ed egli l'offerta de'miei sacrificii e delle mie libazioni, al cospetto di Bel, figlio di Bel, di Samas, luce degli Dei, del guerriero Adar, arrestò, e i doni delle mie dita fece cessare. Per isvolgere da me le città, sedi dei Grandi Iddii, i cui templi io avea ristorati, e adorni d'oro, d'argento, e ristabilito in essi le immagini, egli macchinò il male. In quei giorni, un veggente, sul cominciar della notte, s'addormentò, e sognò un sogno, così: « Ecco ciò che Sin apparecchia a coloro che contro Assurbanipal, re d'Assiria, hanno macchinato il male: la battaglia è pronta, a violenta morte io li destino: col taglio della spada, col fuoco, colla fame e colla peste, io distruggerò le loro vite. » Questo io udii, e mi confidai al volere di Sin, mio Signore. Nella mia sesta spedizione, io radunai il mio esercito, contro *Samul-sum-ukin* dirizzai la marcia. Entro *Sippara*, *Babilonia*, *Borsippa* e *Cutha*, lui e parte de'suoi guerrieri io assediai e li presi tutti quanti. In città e alla campagna, (uccisioni io feci) senza numero; la sua disfatta io compiei. I rimanenti, di peste, di sete e di fame perirono. *Umman-igas*, re di *Elam*, costituito dalla mia mano, il quale ricevette il prezzo (del tradimento) e venne in aiuto di lui; *Tammaritu* contro di esso rivoltosi, e lui e parte della sua famiglia distrusse colla spada. Poscia *Tammaritu*, che dopo *Umman-igas* sedette sul trono di *Elam*, non cercò alleanza col mio regno. In aiuto di *Samul-sum-ukin*, mio fratello ribelle, egli marciò, e per combattere il mio esercito allestì i suoi soldati. Io pregai con preghiera Assur ed Istar; le mie suppliche essi accolsero, e le parole delle mie labbra ascoltarono. *Inða-bigas*, suo servo, contro di lui si rivoltò, e sul campo di battaglia ne compì la sconfitta...

Tammaritu, i suoi fratelli, i suoi congiunti, il seme della sua casa paterna, con 85 principi che il precedevano, dalla faccia d'*Inda-bigas* fuggirono, e con amarezza nei loro cuori ardente, vennero a Ninive. *Tammaritu* i miei piedi regalò baciò e polvere gettò sui suoi capelli, stando al mio sgabello. Egli a servirmi si dispose, perchè io l'aiutassi. Per comando di Assur e d'Istar, egli si sottomise al mio dominio, in mia presenza stette e glorificò la potenza de' miei potenti Iddii, che in mio soccorso vennero. Io, Assurbanipal, di cuor generoso, rimovitore della fellonia, perdonatore del peccato, a *Tammaritu* feci grazia, e lui e parte del seme di sua casa paterna entro il mio palazzo collocai. In quei dì, le genti di *Akkad*, che stavano con *Samul-sum-ukin* e macchinavano il male, furon presi dalla fame; per loro cibo la carne dei propri figli e delle proprie figlie mangiarono, e divisero il..... Assur, Sin, Samas, Bin, Bel, Nebo, Istar di Ninive, la regina di *Kitmuri*, Istar di Arbela, Adar, Nergal e Nusku, i quali dinanzi a me marciavano e distruggevano i miei nemici, *Samul-sum-ukin*, il mio ribelle fratello, che contro di me fece guerra, entro un fiero ardente fuoco gettarono, e la sua vita distrussero ¹. »

¹ *Cilindro A*; versione dello SMITH, *Assyrian Discoveries*, pag. 337-342. Cf. la versione, men corretta, del MÉNANT, *Annales des Rois d'Assyrie*, pag. 261-263.

DELLA DECADENZA

DEL PENSIERO ITALIANO

DELLA FILOSOFIA ¹

IV.

L'Ardigò — Parellelo tra costui e il Trezza — Il panegirico del De Gubernatis — Il lato più deforme di questo falso filosofo — Il suo capolavoro *in fieri* — Qual è la sua scuola filosofica? Spavento delle *alte sfere ufficiali* — Se il positivismo italiano differisca sostanzialmente dall'inglese e dal francese — Positivisti schietti e *intransigenti*, e positivisti larvati ed ipocriti — Tutti hanno in uggia la metafisica — Presagio di V. Gioberti avverato — Perché l'Ardigò gittasse la sottana alle ortiche — Il meccanismo della sensazione di Helmholtz — Idea fondamentale del positivismo dell'Ardigò — Non fa differenza tra il pensiero e le cose — Le razze latine non hanno più l'intelligenza della creazione naturale — Chiama il domma della creazione un vero assurdo — Il mondo s'è fatto da sè — Attacca la Provvidenza — Dice che l'argomento delle cause finali è l'illusione delle intelligenze limitate — Nega la spiritualità e l'immortalità dell'anima — Afferma che spirito e materia sono due derivazioni *di un indistinto anteriore* — Conseguenze di queste teorie.

La rivoluzione italiana, non dissimile dalla francese di cui è legittima figliuola, ha dato campo a non pochi preti di disertare dalle file del sacerdozio per sostenere principii ben diversi da quelli che per vocazione e per giuramento erano obbligati di propugnare. Questa loro apostasia se da un lato è stata un bene pel sacerdozio medesimo, in quanto s'è così purgato dei membri incancreniti e guasti; dall'altro poi ha prodotto mali incalcolabili alla società laica in mezzo alla quale sono entrati come merce appestata in città malsana. Oltredichè, l'influenza degli apostati è riuscita tanto più malefica ed esiziale, in quanto il maggior numero di costoro erano uomini di grande ingegno dotati e di solida dottrina nudriti; avvegnachè tutti sappiano come il chericato cattolico trovi nei nostri seminarii una educazione letteraria e scientifica sotto molti rispetti superiore di gran lunga a quella che lo Stato moderno dispensa alla gioventù laica nei suoi ginnasii e licei. La nuova razza degli Iscariotti è ita dunque a mettere

¹ Vedi vol. VIII, fasc. 756, pagg. 669-689 del presente volume.

in servizio della rivoluzione i tesori di sapere che avea ricevuto dalla Chiesa, per averne in ricambio il prezzo della fellonia. Ma da che essi diventarono fedigrati, quei tesori si convertirono in mondiglia, e il loro ingegno medesimo si abbuiò miseramente, come astro fra le dense nebbie di una notte d'inverno. Il cuore ci si stringe poi al pensare che di siffatti disertori raramente alcuno rinviene dai tortuosi sentieri dell'apostasia, e getta l'infame prezzo in faccia ai seduttori; perchè il loro peccato è di quelli, come disse Gesù Cristo medesimo, che non trovano perdono nè nella vita presente, nè in quella avvenire. Quanto a noi, non dissimuliamo che il compito che abbiamo intrapreso ci riesce molto più ingrato tutte le volte che ci tocca d'aver per le mani le opere di qualcuno di essi, perchè l'empietà dello spretato ha una malizia più raffinata ed un carattere che lo rende ributtante ed odioso. Niuno dunque si meravigli se noi ci mostriamo acerbi censori di cosiffatti sciagurati: chè non è facile impresa contenere lo sdegno quando tra i depravatori del pensiero italiano si rinvencono coloro a cui Cristo ha detto *Vos estis sal terrae!*

Roberto Ardigò è un lombardo ¹ che non ha nulla da invidiare al Trezza, che come lui gittò l'abito ecclesiastico per acquistarsi fama e favori. I due spretati si somigliano come due gocce d'acqua: hanno infatti la stessa burbanza, la stessa improntitudine, la stessa audacia, facile audacia per altro, di bestemmiare il loro Dio e di vituperare la religione di cui furono un giorno ministri. Se v'è divario tra essi, questo deriva da ciò che il Veronese è letterato ma non filosofo, ed il Lombardo non è nè l'uno nè l'altro. Non conosciamo infatti uno scrittore tra i contemporanei che abbia fatto più sfregi alla grammatica e più strazio del bello stile del canonico mantovano. Ma questo non è che il lato meno uggioso della sua figura. Il De Gubernatis volendo di lui fare un elogio coi fiocchi, così lo ritrae: « il suo robusto ingegno profondamente scrutatore, affacciatosi innanzi ai veri della scienza, sentì il bisogno di liberarsi dagl'impacci della fede

¹ Nacque a Casteldidone nella provincia di Cremona il 28 gennaio 1828. Da Cremona trasferissi a Mantova nel 1836, e vi fu avviato al sacerdozio, e divenne perfino canonico di quella cattedrale.

« religiosa per poter proseguire con animo fermo ed indipendente « nelle sue ricerche scientifiche. » Ora è appunto il tenore di questo panegirico che per avviso degli uomini sani d'intelletto e per niente grammi di spirito costituisce il lato più deforme del filosofo lombardo. Invero, che cosa più deforme per detta di V. Gioberti, di un uomo che sragiona, di un cristiano che bestemmia, di un prete che spergiura? E l'Ardigò è per appunto un uomo che non ragiona, ed un filosofo la cui filosofia è detestabile al sommo. In prova di che basti il sapere che egli, l'Ardigò, medita niente manco che di dare alla luce una grande opera, la più grande forse che sia stata concepita da umana mente, ed avrà per titolo: *La formazione storica delle idee volgari di Dio e dell'anima*. Ci rincresce assai che questa grand'opera sia di là da venire, perchè ci basterebbe essa sola per mettere in chiaro le rare doti e gli altissimi meriti di questo *robusto ingegno e profondo scrutatore* della vera scienza; anzi ci pare che con questo suo capolavoro si potrebbe giustificare l'alta nomea procacciatagli dal ministro Baccelli, che innalzandolo agli onori dell'Areopago italiano chiamavalo una grande *illustrazione* dell'Italia legale già si intende.

Il lettore bramerà innanzi tratto di sapere a quale delle tante scuole filosofiche in onore oggidì appartenga l'Ardigò. Se vogliam favellare in sul serio, il filosofo lombardo non appartiene a nessuna scuola in particolare, ma nel tempo stesso appartiene a tutte. Verso il 1869 si dava per panteista, nel *Discorso su Pietro Pomponazzi*. Ma in seguito, scrive il De Gubernatis: « L'ardimento delle sue dottrine filosofiche gli fe'dar voce di materialista. » Ben presto però il materialista di ieri si convertì all'idealismo, diremo meglio al razionalismo che per la sua ardezza *gettò lo spavento*, che è tutto dire, *nelle alte sfere ufficiali*. Se non che le grida sdegnose mandate dai filosofi stranieri, che invidiavano all'Italia un pensatore così originale ed uno scrittore così potente, fecero aprire gli occhi finalmente ai rettori d'Italia, e l'Ardigò, lasciato lungamente ad insegnar l'abbeccè della filosofia in un liceo, s'ebbe la cattedra universitaria, come a dire il *pretium sanguinis!* Che che altri possa dire

in contrario, la filosofia del preteso *robusto pensatore* lombardo è fior fiore di positivismo. Di che fanno fede i titoli stessi delle sue opere: 1° *La psicologia come scienza positiva*. 2° *La morale dei positivisti*; e quando diciamo opere, non intendiamo già quelle pubblicate, ma da pubblicare, poichè è ora venuto di moda che negli elogi dei grandi pensatori dell'Italia redenta si parli delle opere che son da farsi come se di fatto esistessero; la qual cosa ci fa ragionevolmente credere che ciò che ne dice il De Gubernatis sia piuttosto autobiografia che biografia. L'Espinass che di lui scrisse un pomposo elogio nella *Revue Philosophique* del Ribot, dice che l'Ardigò non è un nemico dichiarato della metafisica. Ma come questa asserzione dello scrittore francese possa conciliarsi colle dottrine propugnate dal suo cliente non ci è dato di capire. Invero, l'Ardigò è o non è filosofo positivista? Se lo è, allora non ci venite a dire che egli non avversa la metafisica nè la escluda dal novero delle scienze; perchè il domma fondamentale del positivismo è la negazione dell'assoluto; ora senza l'assoluto la metafisica non è più che una parola vuota di senso.

E qui ci si permetta una digressione per chiedere al sig. Espinass su qual fondamento egli si poggia per poter affermare che il positivismo italiano differisce grandemente dal francese e dall'inglese? Sarà per avventura sul modo diverso onde i positivisti delle tre nazioni trattano sdegnosamente la metafisica e riguardano i suoi grandi problemi come cose da mandare al confino nel paese dei farneticanti? Ma questa differenza con buona venia del collaboratore della *Revue Philosophique* è più apparente che reale, consiste più nelle parole che nei concetti. Di fatto se i positivisti inglesi e francesi dicono senza tante cerimonie che Dio, anima, vita futura, e tutte le verità soprannaturali sono pure chimere, gl'italiani, di quelli ben più scaltri, siffatte bestemmie ravalgono in un linguaggio così equivoco e bene spesso così sibillino da lasciarti incerto se essi credano o no a queste verità che i positivisti schietti e *intransigenti* sentenziano di non doversi nè manco discutere. A buoni conti una cosa è indubitata, ed è che il positivismo italiano proscrive la metafisica, e la vuole affatto sbandita dall'enciclopedia: il che proviene da ciò che il positivismo e la metafisica si escludono a vicenda, e formano la negazione

l'uno dell'altra; di guisa che colui che dice positivismo afferma cosa contraria e ripugnante alla metafisica, e viceversa chi dice metafisica sostiene un complesso di dottrine che sono la condanna del positivismo. Il quale, come ben prevede V. Gioberti, non è che l'ultimo stadio a cui fatalmente dovea approdare il razionalismo germanico. « Parmi, egli scriveva, che oggi si rifaccia a passo a « passo ciò che si fece in fretta e ad un tratto nell'età trascorsa; « che si tenti di eseguire scientificamente e a sangue freddo ciò « che innanzi si era abborracciato, per impeto di passione e d'im- « maginativa... Forse il tempo non è lontano, in cui dal raziona- « lismo che ora domina si passerà a un nuovo sensismo; che nascerà « forse in Germania, destinata a dare una forma più rigorosa ed « elaborata alle opinioni di Condillac... Ad ogni modo io desidero « di essere un falso profeta, ma posso difficilmente credere, che « un secolo, nel quale un'opera, come quella dello Strauss (e può « aggiungersi, come quella del Rénan) ha ottenuto una grande « celebrità, e gli onori della moda, non sia destinato a finire con « una seconda edizione del *Sistema della Natura*. Il che mi pare « tanto più probabile, che il razionalismo teologico è sensuale « per principio, per genio, per essenza, per metodo, e per iscopo, « benchè nella prima fronte paia il contrario. »

Che avrebbe detto il filosofo subalpino se fosse ancora tra i vivi, e quindi come noi condannato a veder lo spettacolo di gente che predica la più ributtante dottrina del positivismo come il più bel vanto della filosofia moderna? E siam certi che il suo stupore si tramuterebbe in un fremito d'indignazione nel vedere queste medesime dottrine divenute la sola filosofia dell'Italia redenta.

L'Ardigò ha dunque il merito di avere gettato la sottana alle ortiche per farsi predicatore ed apostolo di positivismo. Dicono che lo studio delle scienze fisiche e naturali, alle quali s'era con grande ardore abbandonato, avesse scalzato l'edificio della sua fede. Ma questa è una fiaba inventata a far credere che tra la rivelazione e la scienza della natura ci sia antagonismo; cotalchè a grado a grado che un uomo si addentri nello studio di questa, gli debba mancare a poco a poco la fede in quella. Ma in tal caso come spiegare che Galileo, Copernico, Newton, Cuvier, il Volta, il Secchi e tanti altri profondi indagatori della natura e studiosi

della materia furono allo stesso tempo uomini religiosissimi? Che non vivono forse ai giorni nostri egregi ed eminenti cultori delle scienze naturali, i quali le aberrazioni e i farneticamenti dei positivisti deplorano amaramente, anche perchè ne torna danno gravissimo alla scienza medesima? Dicono pure che a fargli rinnegare coi giuramenti del suo sacerdozio anche quelli del suo battesimo avesse contribuito la lettura dei lavori di Helmholtz sul meccanismo della sensazione. Non dissimuliamo che la dottrina materialistica di questo fisiologo e naturalista tedesco può ben essere sino a un certo punto pericolosa per un giovane che non sia ben fondato nella cognizione dei dommi della sua fede, e che non abbia più la pratica del suo catechismo; ma per un uomo avanzato nella vita, per un canonico, il supporre che le indagini di un fisiologo, comechè dottissimo, abbiano potuto scuoterne la fede e spingerlo all'apostasia, è cosa tanto incredibile, che ci vergogneremmo ad ammetterla, non fosse altro, come un'ipotesi. Che che sia di ciò, è ben certo che l'Ardigò trovossi un giorno non pur convertito al positivismo, ma dei più zelanti propagatori di questa vera mostruosità filosofica, che il Comte, lo Spencer e il Mill misero al mondo per atterrare la Metafisica e con essa il Cristianesimo. E qui, anzichè perderci in congetture sulle vere, e non supposte cause della conversione del teologo in filosofo ateo, adoperiamoci di mettere in chiaro, se ci riesce, l'idea fondamentale del sistema filosofico adottato dal novello seguace del positivismo.

Dopo avere dimostrato, a modo suo già s'intende, che l'essere delle cose consiste nella differenza, e che il *divenire* di esse risiede tutto intero nel transito continuo dell'indistinto al distinto e viceversa, l'Ardigò fa questa domanda: v'ha egli differenza tra il pensiero e le cose? in altra maniera: il mondo è egli fatto della stessa materia di cui è stato fatto il pensiero del mondo? La sua risposta è categorica: no, egli dice, perchè pensiero ed essere sono identici, perchè la materia e la forza sono inerenti al pensiero. Invero, in che consiste il pensiero? *in un contatto superficiale* dello spirito colla materia. Non potendo infatti verificare la conformità del pensiero col suo oggetto, è giuocoforza ammettere che lo spirito racchiuda in sè stesso la molteplicità e la successione che egli attribuisce alla materia, anzi a non parere che

si abbiano scrupoli, è mestieri sostenere che lo spirito sia egli stesso multiplo e successivo. Per il canonico di una volta lo spirito è anch'esso *natura* e fa parte del mondo come egli se lo rappresenta; e non è da stupire che egli si confonda all'indistinto universale, vale a dire a quel doppio continuo che forma il fondo di tutte le cose; non è egli infatti un frammento staccato dalla materia? All'Espinas non pare che questo linguaggio senta di materialismo; ma domandiamo noi, in che cosa allora consiste il materialismo, poichè non è più linguaggio da materialista l'affermare che spirito e materia sono termini identici, e che lo spirito è un frammento divelto dalla materia? Tali sono in compendio i principii del sistema propugnato dall'Ardigò. « Il quale, dice « l'Espinas, gli ha svolti senza paventarne le conseguenze e con « un linguaggio che ricorda quello di Lucrezio. Quando pensiamo « infatti, che l'autore di sì arditi concetti è un italiano, non possiamo a meno di maravigliarci che un Haeckel abbia negato « alle razze latine l'intelligenza della *creazione naturale*. » Questi elogi, per quanto sembri pomposo, è la condanna di tutte le follie che il filosofo lombardo va spacciando nei suoi libri; ma follie empie nel tempo stesso, e tali che i saggi dell'antichità, tuttochè orbi del lume della rivelazione, le riputarono indegne di un uomo che non avesse ancora smarrito il senno.

Fondato infatti su i principii che egli ha tolto dai caporioni del positivismo, l'Ardigò dichiara senza ambagi che l'intervento di un'azione creatrice è un vero assurdo. Per lui il domma della creazione è una puerilità: il mondo si è realmente fatto da sè solo; « e coloro, egli dice, che ricorrono ad un intervento isolato, ad « un *fiat* pronunciato una volta, non si accorgono di abbandonare « il mondo all'incapacità nativa di vivere e di durare ond'è stato « colpito per un artificio puramente logico. Più conseguenti a sè « stessi paionmi i partigiani della creazione continua... »

Con pari audacia egli attacca la Provvidenza: « A che ammettere una provvidenza? Per ispiegar l'ordine che regna nel « mondo l'è forse men necessaria che la creazione a spiegarne « l'origine. » Ognuno qui può vedere con quanta leggerezza questo grande luminare del positivismo italiano nega l'azione di Dio nell'universo, non volendo più vedere che leggi e fenomeni nella

natura. Eppure, Keplero e Newton, Leibnizio e Cartesio che le scopersero, tutti gridano in coro, che queste leggi sono modi costanti di esistere, che non escludono per nulla l'azione di Dio, anzi la richiedono. Che dunque! Bacone e Descartes riconoscevano Dio come principio e fine di tutte le cose, Newton lo salutava come padrone assoluto del mondo, Leibnitz e Clark come ragione primiera degli esseri, Buffon come sovrano moderatore della materia, Keplero come legislatore dei pianeti; e voi povero signor Ardigò non vi peritate di affermare che l'argomento delle cause finali è *l'illusione delle intelligenze limitate, che l'ordine è la condizione d'ogni manifestazione del reale; che l'atomo non esiste che in virtù della struttura regolare e dell'equilibrio dei suoi elementi meccanici, che il caos assoluto è una chimera, e che l'universo è governato da una cieca ed inflessibile necessità.*

Volete sapere che cosa egli pensi della natura dell'anima delle sue facoltà, della sua origine e del suo ultimo fine? Udite: « Se lo spirito cessasse di esistere non sarebbe più possibile la materia, in quella guisa che se cessasse di esistere la materia non esisterebbe più lo spirito, per la semplice ragione che mancando allo spirito il suo obbietto non potrebbe più esistere per sè stesso... La psicologia dev'essere studiata col metodo stesso della cosmologia... Lo spirito e la materia sono due derivazioni di un indistinto anteriore... Ogni fenomeno psichico ha in qualche fenomeno psicologico il suo corrispettivo inseparabile... L'uomo è un tutto-formato non di due sostanze distinte, ma di un sol aggregato di fenomeni a doppia faccia. »

Quanto alle conseguenze morali del suo sistema filosofico non si aspettino i lettori che noi ne facciamo un'esposizione, perocchè dovremo qui ripetere quello che è già stato detto di tutti i sistemi filosofici che rigettano la spiritualità dell'anima e l'esistenza della vita futura. Basta solo che diciamo essere degna dell'uomo che osa asserire: « Datemi le sensazioni e l'associazione delle idee, ed io vi spiegherò tutti i fenomeni della vita psichica. »

GLI SPIRITI DELLE TENEBRE

RACCONTO CONTEMPORANEO

LXV.

PESSIMI CONSIGLI

Si viaggiava da Parigi a Marsiglia in un carrozzone coi letti e con tutte le provvigioni possibili così pel vitto come per soccorrere a qualunque insulto del male nervoso. Un medico accompagnava la brigata, ma in un compartimento separato. Alle fermate doveva dare un'occhiata all'infermo, fingendo di conversare coll'avvocato Pierpaolo, di cui si diceva conoscente e amico. Cotesto facevasi benissimo con intelligenza di Corinna. Ma l'amorevole zio aveva provveduto ancora alla nipote, senza saputa di lei. Aveva soffiato nell'orecchio al dottore (che era un socio delle Conferenze di S. Vincenzo, anziano, scelto dal mazzo), che dovesse altresì tener d'occhio la fanciulla. — Perchè, diceva egli, essa pure non istà bene. Durante un mese che passò a Roma, non soffersè mai un quarto d'ora di mal di capo; in venti giorni che stette a pazziare a Londra, mi è scaduta sì che io non la riconosco. Mangiucchia a spilluzzico, beve a centellini, la mattina ha i calamai agli occhi. Io non mi ci raccapezzo, io che l'ho sempre veduta fresca e rugiadosa come una rosa d'aprile, allegra e mattacchiona, e con un appetito che Dio vi dica. Vedete un po', dottore, se potete spillare qualcosa...

— Saranno le notti vegliate ai teatri: è una pestilenza quell'afa in prima, e poi il non dormire a suo tempo. Quando questa vita si prolunga un paio di settimane, non ci è rosa così accesa, che non si scolorisca.

— Sì, saranno anche le notti vegliate: ma, per me, ci è qualche altra cosa sotto.

— Affarucci di cuore?

— Non crederei: perchè la Corinna è impromessa a un caro e bel giovane: si vogliono un ben dell'anima (l'avvocato nulla sospettava del recente innamoramento spiritico di Corinna); e nulla vi è che li contrasti, tutto va col vento in poppa.

— O che altro sospettate voi? dimandò il medico.

— Vi dirò: ell' ha una madrigna americana, pazza di spiritismo, e una maestra, quella che l'accompagna, più pazza l'uno cento. Io temo forte che la siasi lasciata stregare in qualche ghetto di Londra.

— Speriamo che non sia, rispose vivamente il dottore. Che se fosse, ringraziate Iddio di averla recuperata viva. Nella mia lunga carriera di medico ne ho viste delle nere e delle bige: signore e bambine, e anco maschi grandi e grossi, in pochi anni sfiorire, accasciarsi, e andare a babboriveggoli. Per certuni gli è il sangue che si risolve in linfa morbosa, per altri è un'ostinata dispepsia, per altri l'insonnio, per altri gli è qualche altro diavolo che se li porta. Ebbi a curare una ragazzotta, atticcata e grassa che si fendeva, la quale dopo tre o quattro scenate spiritiche fu presa da nevralgie convulsive, che in poco tempo la ridussero a una vecchia ringhiosa, col parletico alle dita come i beoni bruciati dall'assenzio. Di finiti poi a Charenton, ve ne ha le belle dozzine, le belle centinaia. Una fanciulla tra le altre, fino allora mansa e dolce come un agnellino, s'inserpentì come un diavolo e fu dovuta rinchiudere in un camerino imbottito, e i custodi la guardavano a vista come una fiera. Basta, speriamo che sia nulla di cotesto. —

Così parlava il medico all'avvocato Pierpaolo. Ad una posata alquanto più lunga, dove si pernottò, trovò il destro di mettere Corinna in discorso delle cose di Londra. E mostrandosi intendente di spiritismo e pressochè iniziato, non pensò molto a cavarle di bocca qualche confessione preziosa. Della quale valendosi colla Ofelia, le tirò su le calze per benino, e restò chiarito della vera causa delle allucinazioni del signor Marcantonio, e del malessere della figliuola. Se ne giovò per dare consigli paterni ed igienici a Corinna: allontanasse dalla mente ogni idea spiritica, ne cancellasse la memoria, e attendesse a vita attiva, allegra e distratta.

Le prescrisse un regime salutare e calmante pei nervi. Col signor Pierpaolo fu discreto, e gli manifestò che pur troppo egli avea colto nel segno, immaginando la cagione delle passioni del fratello e della nipote; non essere tuttavia tanto precipitato il male che non ammettesse rimedio; e il migliore rimedio essere, che, appena giunti a Pegli, Corinna fosse curata col toglierle da fianco la maestra inglese, e col metterle attorno un valente sacerdote che le cavasse di capo le fisime di Londra, e la riconducesse alla pratica dei sacramenti. — Vi giuro, soggiungeva l'anziano confratello di S. Vincenzo, che la scienza medica in questi casi non possiede ricetta più efficace. Tutto il nostro iodio, i nostri bromuri, le nostre iniezioni di morfina non deprimono i nervi, quanto una buona confessione: credetè a me, che sono vecchio del mestiere... Perchè certi mali non li abbiamo da curare quasi mai tra le suore di carità? —

Questa era una predica quasi interamente sprecata, perchè recitata a un convertito, e che all'uopo avrebbe potuto rivenderne al predicatore. Il difficile era applicare il rimedio, e non il conoscerlo. Perchè Corinna si era già alquanto rimessa, e collo zio usava tutte le cortesie possibili; ma non dava adito a discorsi serii intorno alle cose passate. Marcantonio poi, come non si era addato della sua malattia di umori pazzi, così non si avvedeva del suo assai sensibile miglioramento. Egli era anzi di sì leggiera levatura, che tutte le avventure di Londra sembrarono uscirgli di mente, com'egli si fu alle rive del Mediterraneo. L'azzurro del cielo, la felice natura de' siti, il rigoglio della vegetazione, le ville, i casini, il mare, i gran porti di Marsiglia pieni di navi e formicolanti di barchereccio infinito, tutto insomma ciò che egli vedeva, contribuì a svagarlo da' recenti vaneggiamenti spiritici, e ricondurlo alle sue idee vecchie. Già, in tutto il viaggio, mercè le dissimulate cure del medico, non aveva sofferto più crisi veruna pericolosa. L'unica reminiscenza delle sue temporarie alienazioni, era l'uscire in mezzo alla conversazione a dare una bottata a Corinna, relativa al matrimonio: — A giorni arriviamo a Pegli: vi sarà tuttavia il tuo Ambrogio ad aspettarti... Non mi fare bambinerie, sai: buon garbo, belle maniere... Così voglio. —

Corinna fingeva di prendere in ottima parte cotali avvisi, per non urtare i nervi del babbo: ma in cuor suo rispondeva: — Spero che sia già partito, e non ci torni più... glielo farò ben capir io questo latino. — Pierpaolo, spesso presente a queste scenette domestiche, le componeva colle notizie attinte del passato, e cominciava ad insospettirsi fieramente, che Corinna non pure fosse mutata di mente verso il Pensabene, ma coltivasse qualche nuovo disegno amoroso. — Chi sa? ragionava egli, chi sa che nelle sinagoghe di Londra qualche diavolo o qualche indiavolato non le abbia soffiato diffidenza contro quel fiore di giovanotto?... Chi sa, che non le abbiano messo innanzi qualche arnesaccio?... — Tuttavia non arrischiavasi a parlarne colla nipote, ogni ora più chiusa e più impenetrabile.

La maggiore ritenutezza di Corinna collo zio nasceva dalla maggiore familiarità colla Ofelia. Tra loro correivano continue le conferenze spiritiche. Marsiglia ricordava loro le prime scene di spiritismo, in virtù delle quali la maestra e l'allieva aveano cominciato a riguardarsi come sorelle in fede, e il primo tranello onde la infelice Corinna era stata corrotta alle pratiche de' sortilegi. — Qui, le diceva l'Ofelia, proprio qui, se ne rammenta? ell' ha avuto i primi saggi delle rivelazioni oltretterrene. Si ricorda quel caro spirito della giovinetta americana, che nella casa delle signore Spring ci parlò sì dolcemente della seconda vita?

— Sicuro: allora mi si apersero gli occhi, mi formai idea chiara del soggiorno degli spiriti.

— E fu bene, che lo spirito si dèsse a vedere, per dileguare ogni dubbio. Se no, dopo un po' di tempo, lei avrebbe forse cominciato a temere di essere stata illusa dall'immaginazione. Ora invece, lei vide l'ombra vaghissima, colorita di rose in volto, la vide aprire la bocca, ne udì il canto. Queste le sono cose che non si scordano più.

— Mi pare di vederla tuttavia: l'ho sognata tante mai volte.

— Ma adesso, soggiunse l'Ofelia, ne ha visti degli spiriti quanti ne potea desiderare: ha per giunta un tesoro di cognizioni raccolte a Torino, a Firenze, a Londra; ha toccato gli spiriti, rivestiti del loro perispirito, e n'è stata toccata le cento volte...

— E pure quelle prime impressioni mi tornano più vive che mai.

— Forse per quella scena di paradiso, del trespolo che corse ad abbracciare la fanciullina dormente? Certo, le signore ci piangevano a cald'occhi, per tenerezza.

— Per quella, e per altre che riguardano me, disse Corinna.

— Ah, capisco: la fotografia del dottore volatale in seno.

— Quella per me fu una rivelazione.

— E preziosa: che dubbio? ma perchè, continuò l'Ofelia, perchè allora non mi disse verbo? Sa bene lei, che io le tengo credenza quanto un morto.

— O sai, io sono sempre stata peritosa a sfringuellare delle cose mie. E se ora te ne parlo alla libera, egli è perchè m'immagino che tu, colla tua virtù medianica, ne abbi già spillato qualcosa dagli spiriti.

Sorrise miss Ofelia, e confessò che essa pure, parlando a solo a solo coll'omino di legno in Torino, aveva sottosopra penetrato il mistero: e soggiunse, mentendo velenosamente: — Vede differenza che ci è a trattare colle sorelle in fede dal trattare con profani. Io non ne ho mai lasciato trapelare un minimo sentore con anima viva, neppure col dottore, neppure con lei stessa! Il cuore d'una fanciulla io l'ho per un santuario inviolabile. Perciò anche le ho sempre inculcato che l'andasse cauta nel confessarsi col prete...

— Già, gli è un secolo che non ci siamo andate.

— E, se la crede a me, staremo un altro secolo prima di tornarci... a pasqua, con discrezione, e lì.

— Ma con te, disse Corinna, mi confesso ormai ogni giorno, non ho più segreti. E se nol sai, te lo dico ora, altri spiriti mi confermarono il discorso dell'omino di Torino, e rincararono la dose.

— Cioè?

— Che il Pensabene tira alla mia dote, e di me non sa che farsi, laddove il dottore è il mio vero amante, colui che cerca di rendermi felice.

— Già, è nostro fratello in fede, osservò l'Ofelia: e questo dice tutto.

— E non ha altro difetto, che il non possedere i milioni che mio padre mi canta e ricanta ogni momento, come condizione necessaria, assoluta, indispensabile. Ascoltami, Ofelia, io non sono una frasca, molto meno una civetta, tu lo sai: mi è sempre piaciuto godere il mondo tra le brigate; ma in punto a decoro e riserbo, non credo che ci sia fanciulla al mondo da cui io possa imparare qualcosa meglio. È una specie di superbia, se vuoi, è fierezza, chiamala come ti piace: io di questi vizii me ne vanto. Se alcuna cosa m'era piaciuta in Ambrogio, era il suo contegno riserbato, senza mai una parola che uscisse de' termini: ed ora scopro, che cotesto era freddezza e tradimento. Per contrario del Morosini vengo a sapere dagli spiriti, che il suo fare riservatissimo è modestia, è perfino timidità, che sotto quel gelo apparente palpita un cuore di fuoco, bramoso di sacrificare la sua vita alla mia felicità... Posso io rimanere in forse? E pure, nota, anche dopo la rivelazione di Torino, io non volli correre le poste. Volli maggiori schiarimenti. Mi toccò la buona fortuna di vedere, a Firenze, il maggiore spiritista del mondo, il signor Home nel momento della sua estasi. Colsi a volo il buon destro. Lo interrogai; e n'ebbi le stesse risposte che a Torino, anche più chiare e più forti. Non m'acchetai ancora. A Londra ebbi un consulto a tu per tu con uno spirito materializzato, e questi, lo sai, mi rispose per iscritto, e io lessi la sua lettera... Che cosa potevo io fare di più e di meglio per essere prudente?

— L'ha conservata quella carta, signorina?

— Pensa, Ofelia, se l'ho conservata! Lascerei perdersi tutto, ma questa carta, no. — E sì dicendo la cavò da una borsa del portafogli.

Ofelia lesse per la prima volta le arcane parole: « Li conosco: uno è nostro amico e vostro fratello in religione, l'altro, nemico vostro e nostro: che dubitate? » Le studiò fissamente per alcun tempo, e poi proruppe in una sentenziosa risposta: — Più chiaro di così nessuno spirito vi potrà rivelare la verità. È un oracolo, a dirittura un oracolo, come gli antichi responsi di Delfo; che, sapete, anche quelli erano effetto di spiritismo; le antiche pizie non erano poi altro che buone medie parlanti o scriventi. È più

ancora, perchè non avete ricevuto l'oracolo da una media, sì bene a dirittura dallo spirito in persona. Già, me lo pensai anch'io, quando vidi lo spirito scrivervi questa cartina... Per me vi confesso, che se fossi ne' vostri piedi, non mi brigherei più di altri consulti, ma metterei subito la mano all'opera, con qualunque più arrischiato spediante...

— Taci, taci, Ofelia. Ho cento disegni che mi frullano in mente: passo le notti a studiarli. Chi vivrà, vedrà... Via, non entriamo ora su questi trenta soldi: e'ci è da andare nell'un via uno. Ora vo a vedere zio, e gli dico che è tempo di congedare il medico di Parigi. Babbo non ne abbisogna più, e io meno di babbo. Mi pare anzi cent'anni di levarmi d'attorno quel seccatore eterno: giurerei che zio me l'ha messo alle coste, perchè mi faccia ogni giorno una brontolata.

— O che le dice?

— Che io non faccia così e non faccia colà; che scordi questo e scordi quello; e che non mi occupi di spiritismo, se no, ci perderò il cervello e la sanità, e tante altre bubbolate, ch'egli m'ha ristucca e fradicia. Se i medici parigini sono della stessa risma, per me fo voto e giuro e spergiuro di vivere e morire le mille miglia lontana da Parigi. Almeno il nostro dottor Morosini, se lo dimandate, vi tasta il polso, vi sfodera il suo consiglio, e lì; se non lo cercate, e lui zitto e buci.

Ofelia non badando più che tanto alle ultime parole, tornò a gittare un motto sui futuri disegni di Corinna, cui avrebbe bramato di conoscere ad ogni modo: — Basta, tutto finirà in breve. Dimani o dopo dimani siamo a Pegli, libere come l'aria del nostro mare. Là lei potrà almanaccare a cuore tranquillo... al bisogno, se lei ha qualche bella idea, possiamo consultarla col mio spirito familiare: da cosa nasce cosa...

— Fammi la carità santa, non mi entrare in questo pecoreccio: mi si fa la testa com'un cestone. —

Disse, e corse in cerca dello zio Pierpaolo.

LXVI.

OSTINAZIONE

Anche all'avvocato tardava di licenziare il medico parigino; e filare sopra Pegli a gran vapore. Lo pagò largamente, com'era giusto, e lo ringraziò di tutto cuore; Corinna l'accommiatò con molti complimenti a fior di labbra. La brigata prese il convoglio, e via. Cento cose Pierpaolo avrebbe bramato discorrere colla nipote e col fratello: ma non gli parve da crescere amarezza alle amarezze toccate all'una e all'altro. Sperava tempo migliore per usare severe parole.

A Pegli, cosa che addolorò Marcantonio e Pierpaolo, non era più Ambrogio Pensabene, il quale saputo il fermarsi della comitiva a Marsiglia, aveva preso congedo per Milano. Di lui restava solo una lettera per Corinna, nella quale si doleva della sua mala fortuna, perchè affari urgentissimi gli toglievano d'indugiare dell'altro; ma che, come prima avesse dato sesto alle faccende, tornerebbe colà dove il cuore lo invitava. Che se poi Corinna si tramutasse a Roma col babbo, anche più presto egli sperava la gioia di rivederla.

— Stupido! sciamò Corinna facendo la lettera in cento brani, ipocrita! traditore! ormai non me ne vendi. Stai pure a funghire nella tua Lombardia, ch'io non ti chiamo... Se mi torni tra'piedi a Roma, te la canto chiara: mascherina, ti conosco... m'intendo io nelle mie orazioni. —

E non ci badò più oltre, non ne disse motto nè sillaba con veruno di casa, più che se Ambrogio Pensabene non fosse mai vissuto a questo mondo. Il che al signor Marcantonio dispiacque, e più ancora all'avvocato Pierpaolo, il quale si raffermd ne'suoi sospetti. Un altro fatto loro dette fieramente nel naso: e fu il trovare licenziata la povera cameriera Menica, la quale era un vecchio mobile di casa, caro a tutti, tranne mistress Sarah. Costei l'accagionava di cento malefatte, di mille difetti, di un milione di inettitudini: in fondo una cosa sola spiaceva all'americana: la

semplicità, onde Menica si mostrava maravigliata delle visite che tuttodi tenevano occupata la sua padrona, in assenza del signor Marcantonio. La Menica, sebbene bonacciosa quanto una pecora, non sapeva darsi pace che la sua signora dovesse accogliere certi figuri, che a lei rendevano aria di giramondo e di mal vissuti; e quasi involontariamente, annunziandoli, prendeva un tono un po' secco. Bastò questo perchè la fiera signora cogliesse il destro del trovarsi sola in casa, per allontanare la donna, che, com'era oculata, così avrebbe potuto divenire ciarliera.

Marcantonio non potè trattenersi dal disapprovare il congedo.

— Se ci ero io, disse col fratello, questo non accadeva.

— Si vede, che tua moglie porta i calzon: non dirtene prima un motto!

— Che vuoi? l'è cervellina a quel modo: sono donne.

— Se io fossi ne' piedi tuoi, replicò Pierpaolo, senza dire ne ai nè bai, farei ritornare la Menica, e le direi che la signora è contenta di riammetterla. Ma prima alla prelodata signora farei una canata coi fiocchi, le sturerei gli orecchi a intendere che la ne vuol troppo: s'impacci della sua cameriera propria, e non della governante, a cui tu affidi le faccende di casa.

— Ne avrei cento volte il diritto, rispose Marcantonio, ma pro bono pacis, sai... Non vo' pettegolezzi in famiglia. —

E per cessare pettegolezzi contentavasi il dabben uomo che il governo della casa cadesse in mano ad una pispoletta giovanina, tutta fronzoli e gale, raccomandata dal dottor Morosini. La sola persona che della sostituzione si chiamasse soddisfatta fu miss Ofelia: perchè anche Corinna, sebbene tutta intronata in sulle capestrerie spiritiche, pure non poteva non rimpiangere la servitù amorevole della buona Menica. E si vide dopo non molto che la vecchia governante, anche cacciata malamente di casa, serbava fedeltà ed amore alla sua padroncina. Del resto non era questa la sola cosa di cui Corinna si chiamasse scontenta. Pareva avesse il tarlo con tutti: col babbo, a cui pure aveva obbligo del recente viaggetto; colla madrigna, che per farsi perdonare i capricci suoi si porgeva più che mai morbida ai capricci di lei; collo zio, che per amor suo era corso fino a Parigi a cavarla d'impaccio: e tutto

il tarlo nasceva non d'altro che dall'uggia secreta, di non potere intavolare il trattato di sposare il dottore.

Anche con costui affettava ella una indifferenza assoluta. Ma chi avesse conosciuto i secreti spiritici correnti tra loro, avrebbe di leggieri inteso, che non indifferenti erano certi colloqui, che tenevano insieme nel vano delle finestre, mentre in salotto frulava la conversazione. Nessuno c'immaginava male: Morosino era il medico della famiglia, il factotum del signor Marcantonio, l'amico di casa. Solo l'avvocato Pierpaolo la masticava amara, e volentieri avrebbe dato una lavata di capo alla estrosa nipote. Un dopo desinare, essendo uscito improvviso il dottore, Corinna si restò là a guardare i cristalli, senza mescolarsi alla brigata. L'amorevole zio si credette lecito di accostarlesi, e dirle: — Corinna, vieni un po'qua che ti vediamo.

— Ho altro pel capo, rispose Corinna.

— Che hai?

— Centomila cose.

— Belle o brutte?

— D'ogni colore.

— Ma sai, bella mia, prese a dirle lo zio, che dal tuo ritorno d'Inghilterra mi sembri ingrullita?

— Perchè mi fanno ingrullire.

— Chi?

— Un po' tutti.

— Nuova cotesta! E chi ti torce un capello?

Corinna capì, che per dissimulare ciò che mulinava in secreto col dottore, le era d'uopo non guastarsi apertamente con alcuno, e smettendo alquanto il broncio, — E voi non sapete, disse, che le ragazze a tempi patiscono la luna?

— Sì, le strulle; ma non tu, spero io. Via, vieni a prendere un'occhiata di sole, e passerà la luna.

Aperse l'uscio che dava nel giardino, e Corinna non potè rifiutarsi del seguirlo. Pierpaolo da gran tempo aspettava questa palla al balzo, per farsi una chiacchierata a tu per tu colla nipote. E così bel bello misela in discorso della lettera del Pensabene lasciata in casa prima della partenza. — Che gli hai tu risposto? dimandava l'avvocato.

— Io? nulla.

— E pure sono tre giorni che stai a Pegli... Non fare così a sicurtà colle regole della buona creanza.

— O che gli dovevo rispondere?

— Che sei così idiota? così illetterata? Non sai cucire insieme quattro parole con garbo? Fai una bella cosa: scrivigli questa sera, scusandoti che sei dolente di non essere arrivata in tempo per vederlo, che non hai risposto subito alla sua lettera, perchè eri stanca ecc. ma che il tuo cuore rispose prima della mano, insomma un mazzetto di cose gentili e discrete.

Corinna non ardì negare di scrivere: ma tacque, risolutissima di non ne far nulla. Lo zio, pensando di avere ottenuto il suo punto, passò oltre: — Anche a me facesti la stessa celia. Non ricevesti una mia a Londra?... Ma sì, l'hai ricevuta di certo, perchè inclusa in una a tuo padre, il quale mi rispose... In quella mi raccomandavo per tutte le misericordie del cielo, che non ti lasciassi prendere alla pania dalle spiriterie: e tu, zitto!

— Vi risponderò ora per quella lettera, disse Corinna. Allora avevo un monte di visite e di divertimenti, che non mi lasciavano rifiutare: dopo, sapete i guai che mi diede babbo, e non avevo più la testa alle lettere.

E in dir questo ella diede un guizzo alla sua camera, e tornò colla lettera ricevuta a Londra. Non l'aveva peranche aperta: e però nello scendere la scala le diede una letturina così alto alto, e poi disse: — L'ho tanto studiata, che l'ho quasi a mente. E pure, che volete ch'io vi dica? non mi capacita nè punto nè poco.

— Sentiamo il perchè.

Corinna era persuasa per l'una parte che lo zio sapesse in sostanza le marachelle di lei a Londra, e lusingavasi per l'altra, di essere tanto ferrata in sulle dottrine spiritiche, da poter dire la sua ragione: però alzò la cresta, e rispose: — Caro zio, i mucini hanno aperto gli occhi. Finchè stavo nel guscio, io credevo ad occhi chiusi ciò che mi raccontavate per ispaurirmi: ora io ho veduto cogli occhi miei e toccato colle mani tanti fatti spiritici, che ne so da vendere e da serbare. Forse cotesto voi non l'appro-

verete: me ne duole all'anima, credetelo; ma non posso dire nero al bianco, e bianco al nero.

Il signor Pierpaolo, sebbene punto da sì nuova arroganza in una bambina non ancora ventenne, dissimulò e rispose dolcemente, a fine di scoprir paese: — E che cosa hai veduto e toccato? dimmi su, chè io sono curioso d'imparare.

E Corinna non si peritò di entrar nei particolari di quanto aveva osservato nelle congreghe spiritiche; celò solo le consulte relative all'amore di Ambrogio e di Morosino. Non vi fu circostanza di fatti, che, richiestane dall'acuto fiscale che era lo zio, essa non manifestasse. Parevale di fare atto di nobile audacia a spifferarli nudi e crudi, senza degnare di avvillupparsi o di attenuare. Tanto le avea scemato il senno e la naturale modestia di bennata fanciulla il lungo avvolgersi tra gli spiriti e gli spiriteggianti. Le si era invasata nell'animo leggero e fantastico una boria tracotante di dottoressa (caso comunissimo agli spiritisti e più ancora alle spiritiste), e davasi a credere che niuno mai arriverebbe a convincerla d'essersi ingannata, e molto meno a distornarla dal suo proposito. E poi che poteva essa temere? Babbo, mamma, la maestra le aveano tenuto il sacco, e più di lei erano tinti della stessa pece.

Or mentre essa sfringuellava e spropositava a grande agio, lo zio reprimeva nel cuor suo il profondissimo rammarico delle sciagurate rovine, che quelle parole manifestavano. Di chi la colpa? Non sapeva egli ben risolversi se attribuir la dovesse alla ostinazione della fanciulla, o alla brutale spensieratezza del padre, o alla malizia interessata di altri. Ad ogni modo egli si guardò dagli acerbi rimbrotti: temeva di troncarsi la strada a riparare il disastro. — Mi piace, diss'egli sorridendo, che sii sincera con zio: a mentire che ci guadagneresti? Ma fai una osservazione: tu di' che la mia lettera non ti capacita; e pure tutto ciò che mi racconti ora, non è altro che una conferma di quanto ti scrissi. Fammi tanto la grazia, rileggi meco la lettera.

Corinna per non parere screanzata, spiegò la lettera, e lesse: « Cara nipote mia. Il mio affetto ti accompagna costà, come sempre e da per tutto. Ora non posso appagarlo altrimenti che collo

scriverti due versi che mi vengono dal fondo dell'anima. Svagati pure allegramente, ma sempre colla pace della coscienza... »

— E questo l'ho fatto, disse Corinna interrompendo la lettura: già, alla coscienza ci penso io. — Poi continuò: « Sopra ogni cosa guardati dalle spiriterie... »

— Anche cotesto l'hai fatto? interruppe anch'egli Pierpaolo.

Corinna non rispose e seguì: « A Londra troverai pur troppo chi t'inviterà alle riunioni e ai circoli di quei signori. Tu, gioia mia, stai forte, punta i piedi al muro, e negati ricisamente, quando anche vi andasse tuo padre. Cotesto ti scrivo perchè... il perchè lo so io, e tu pure non l'ignori. Non ti lasciar lusingare nè svolgere sotto verun pretesto; ancora che ti raccontassero che in quelle congreghe si odono musiche maravigliose, e che si vedono mani, busti, fantasime parlanti, o altre cose celestiali degli spiriti. Vinci, per amore di Dio e della tua onestà, vinci generosamente coteste vanissime curiosità, e stattene in casa. Di queste cose scrivo pure a tuo padre: ma se non ti difendi da per te, nessuno ti difenderà efficacemente... »

— E bene, interruppe qui novamente Pierpaolo, ho indovinato io? Vi erano quei pericoli, o non vi erano?

— Vi erano e non vi erano, rispose, velenosetta, Corinna. Vi erano quelle tournée, sì, e quegl'inviti: ma quei pericoli, no. Mi sembra che quando una ragazza va colla sua maestra, tenuta per mano da suo padre, non ci è da fare piagnistei sui pericoli.

— Secondo maestre e padri: m'intendi? Ma leggi, e troverai nella lettera stessa la risposta perentoria alla tua scappatoia.

Corinna lesse di mala grazia: « Ricordati, nipote mia carissima, ciò che più volte ti ragionai dello spiritismo. È tutto inganno diabolico, inganno diabolico già usato per antico, inganno diabolico usato al presente presso i pagani. Non ne scatta un pelo di differenza, tranne che presso noi lo stregonaccio diabolico viene alquanto raggentilito nelle maniere per gradire alla civiltà moderna. »

— Che te ne pare? dimandò mansuetamente lo zio.

A cui Corinna, con istizza mal celata: — Mi pare che si esce dal seminato, a voler cacciare il diavolo per forza là dove non ci

va da sè. Come ci entra tutto còtosto inganno, quando si vede, si ode, si tocca? A Marsiglia, a Torino, a Firenze, a Londra ne ho avuto cento saggi. S'invocano gli spiriti, e gli spiriti chiamati a nome, eccoli là, vivi vivi, ci palpano colle loro mani e si lasciano palpare dalle nostre mani, si lasciano fotografare, si lasciano prendere la maschera colla stearina. E questo non una volta sola, ma cento; non in un luogo oscuro, ma dove che piaccia agli sperimentatori; non in presenza di soli idioti, ma di dottori, d'ufficiali militari, di scienziati ai quali è impossibile di dare a vedere la luna nel pozzo. E poi che serve confonderci? Io ho veduti gli spiriti materializzati, come veggo voi, e gli ho toccati, ho sentito la loro carne, viva, resistente, reale quanto la nostra: quando mi vengono a cantare che le sono gherminelle dei medii, allucinazioni dei sensi, inganni diabolici, io me ne rido.

— Tu ridi, perchè scambii la questione. Non è questo il punto forte, se quelle apparizioni sieno vere o finte: le sono vere pur troppo, verissime, arciverissime: ma falsissimo è che quelle forme o fantasime sieno appunto gli spiriti che si dicono. Là sta la gran menzogna. Si chiamano anime del tale o del quale, e invece sono diavoli dell'inferno che prendono quel sembiante per ingannare i semplici. Questo è certo; e te lo provo come due e due fan quattro. Quando altro non fosse, a manifestarli basta il fiume di empietà e d'immondezza che corre nelle loro assemblee...

— Non vi scalmate, zio: tanto non ci credo. Io non ci ho visto nulla d'empio e d'immondo.

— Cara nipote mia, facciamo ad intenderci. Voglio credere, che l'abitino della Madonna ti abbia preservato dagl'insulti diabolici più vili; mi sforzo di credere che il tuo buon Angiolo custode ti abbia tenuto un po'di benda sugli occhi mentre ti avvolgevi per quei ghetti d'inferno: ma tu hai diciott'anni, e non sei sciocca. È impossibile che in quel tramenio di fenomeni svariati, in quel ludibrio di mani giranti, in quel buio, in quei tu per tu cogli spiriti, non abbi intraveduto l'abisso. Dico vero, sì o no?

Corinna non fu tanto padrona di sè, che non le salisse una viva fiamma di rossore in volto, che l'accusava, e pareva rispondere malgrado suo: « Pur troppo l'abisso l'ho visto. » Colle

parole rispose: — L'abisso, se ci è, sarà per altri: io non ci sono peranche precipitata.

— Lodato Iddio, se così è. Ma intanto non potrai negare alla tua coscienza, che tu non sii entrata, a bella posta, a ragion veduta, nelle congreghe dove si conversa col demonio; ed abbi accettato per rivelazioni soprannaturali le imposture e le eresie, che...

— Mettiamo a dormire la questione del demonio: io non ho mai creduto di conversare col diavolo, trattando con gli spiriti. Le eresie poi io non le gabello per verità di fede... già, quali eresie mi abbiano insegnato, io nol saprei davvero.

— E non è una fitta di eresie e di bestemmie ereticali tutto il sistema di religione che predicano gli spiriti nelle loro risposte? Ti par poco il rovesciare tutte in una volta le credenze cristiane intorno all'altra vita? e fabbricarvi un inferno comodo a starvi a dozzina per qualche giorno sino a tornare in questo mondo, a rifare la strada del cielo? Ti par poco rinnegare il paradiso rivelato da Gesù Cristo, e sostituirvene uno di propria invenzione senza veri santi, senz'angeli, senza Dio uno e trino? Ti sembra un cristianesimo di buona lega quello che non riconosce l'Incarnazione del Verbo, nè la Chiesa, nè i sacramenti, nè la grazia, nè nulla di soprannaturale? Bambina mia, il men peggio che vada, lo spiritista rinnega tre grossi quarti della fede cattolica...

— Io non ho rinnegato nulla: e per giunta vo a messa e a predica, come prima... e magari, se la mi frulla, vo dimani a confessarmi e comunicarmi... certo poi, a pasqua.

— Questa sì, sarebbe una felice idea. Vedi, domani io vo alla Madonna di Savona; tu vieni meco, e per via rinneghi le fole e le capestrerie che t'hanno messo in capo gli spiriti; torni cristiana e cattolica, e fai la pace con Dio. Sentirai che cosa il confessore ti dirà delle pratiche spiritiste, e vedrai se io esagero o dico la verità.

— E bene, ripigliò Corinna, è questo appunto ciò che mi toglierà per un gran pezzo la voglia di confessarmi. Ognuno è libero delle sue opinioni: e io non soffero d'essere ogni dì rimbron-tolata per cotesto nè dai preti, nè da zio.

L'avvocato Pierpaolo, così duramente rigettato dalla nipote;

non fe' mostra di offendersi, e si contentò di replicare: — E così, non rimbrontolata da nessuno, correrai, cogli occhi bendati, alla tua rovina, per tua colpa, per tua sola colpa; non rimbrontolata dagli uomini, sarai castigata da Dio. Questo era ciò che io ti scrivevo sul fine della lettera, che tu mettesti nel dimenticatoio. Se letta l'avessi e considerata, non ti sarebbero toccati i guai di Parigi: io li avevo preveduti...

Corinna riguardò la lettera: era verissimo, la conclusione diceva: « Gli effetti di tali pratiche sono generalmente insonnio ostinato, malattie nervose, tentazioni, oscuramento e perdita della fede, e spesso pazzia e morbi micidiali. » Ma Corinna, invece di darsi per vinta, prese baldanza di smentire la profezia: — Costo finimondo io non lo temo: non sono, la Dio mercè, nè morta, nè impazzata.

— Sicuro: ma intanto lo specchio deve averti detto, che a Parigi avevi fatto il viso affilato, che eri contrafatta, pallida, un cencio lavato: devi ricordarti che non mangiavi più, che non dormivi più. Tua maestra è sempre color di cenere... e poi Dio non paga al sabato. Tua madrigna... basta, non ne parliamo. Tuo padre è stato a due dita di dargli volta il cervello: se non lo trattenevano, ti bastonava come un cane. Fai, fai le mattie: ogni nodo viene al pettine, e non è forse lontano il giorno che mangerai il pan pentito, per non aver dato retta a chi ti vuol bene.

Corinna, non sapendo che contrapporre a queste terribili verità, se n'uscì con una spallucciata, e disse: — Non vi vorrei far dispiacere, zio, ma anche voi non mi dovete venir fuori a raffacciarmi sempre le stesse cose: infastidite voi e me, senza sugo.

— Bambina, concluse lo zio con piglio severo, conserva almeno la lettera, per rileggerla a tempo tranquillo: vorrei non essere profeta.

— Sì, replicò la fanciulla insolente, vi prometto di conservarla... se una sera, per distrazione, non ne farò diavoletti pei ricci. —

E voltò le spalle, con un broncio lungo una spanna.

— Povera ragazza! disse tra sè lo zio, quando la vide distante un dieci passi... Dopo che ti ho voluto tanto bene! Non andrai a pentirtene a Roma. —

Corinna da quel dì prese a schivare lo zio; e se era costretta di stargli daccosto, non gli volgeva la parola. Già, anche gli altri di casa erano divenuti taciturni in guisa strana. Corinna non parlava. Collo stesso Morosini non temeva più i soliti pissi pissi in disparte. Gli scriveva invece lunghe lettere cotidiane, e lunghe lettere ne riceveva. Miss Ofelia faceva da postino. Mistress Sarah mostravasi scontrosa e nera con tutti, beffarda anche col marito. N'era cagione, niente occulta in casa, che Marcantonio l'avea ripresa della sua vita andereccia e delle soverchie visite ai passavolanti forestieri. In verità il dabben uomo non aveva trapassato i limiti d'una rimostranza un po' rozza: ma l'altiera femmina se n'era adontata oltre misura: forse perchè sentiva di troppo meritare quel risentimento maritale.

L'avvocato Pierpaolo, che fin dal giorno che Corinna era venuta di collegio erasi alquanto addimesticato colla famiglia, dopo il viaggio di lei a Londra se ne ritrasse bruscamente: non lasciavasi più vedere fuori del quartiere di sua abitazione, tranne, qualche rara volta, alla conversazione del dopo desinare. E non andò molto, che per levarsi di mezzo ai molti guai che non poteva nè soffrire nè riparare, si ritirò in Genova, lasciandosi intendere che ritornerebbe solo quando la famiglia fosse partita per Roma. Forse anche questo affrettò la partenza di Marcantonio. Il pover'uomo, noiato a morte della musoneria universale introdottasi nella sua brigata, fece sapere che i suoi affari lo chiamavano alla capitale quanto prima. Lasciò detto alle donne (e questa volta con termini precisi e imperiosi) che alla temperata d'agosto esse facessero fagotto, e senza gingillare per via, arrivassero alla stazione di Termini.

Tutto cotesto poteva farsi colla miglior pace del mondo, senza una parola torta: e invece, colpa i mali umori delle donne, guastò peggio che mai la buona intelligenza, ed esasperò le piaghe non ancor saldate. Pareva l'abbuiarsi dell'atmosfera innanzi allo scrosciare della burrasca.

RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA

La Germania, l'Italia e il Papato. Articolo del *Diritto* nel suo numero 360.

Come ognuno ha potuto osservare da circa un mese, la così detta quistione romana si è ridestata; e si è ridestata non pure ne' discorsi privati e nelle colonne de' giornali, dove, a dir vero, non si addormì giammai, ma negli stessi Gabinetti di Stato. Quivi pareva anzi morta: ma il suo non era che semplice sopore. Di lei potea dirsi: *Non est mortua puella, sed dormit.* Ora si è riscossa dal sonno; e, ciò che è più mirabile, si è riscossa per opera di cui meno si sospettava, vale a dire del principe di Bismark.

I giornali liberali se ne mostrarono sgomentati. « Abbiamo ragione di dolerci, esclamava l'*Opinione*, di questo risorgere di una quistione, che si credeva definitivamente chiusa ¹. » Indarno alcuni, come il *Popolo romano*, han cercato smentire il fatto. Ad accertarlo ne è prova bastevole, non fosse altro, ciò che la bene informata *Kreuzzeitung* scriveva il 21 del passato dicembre: « Per quanto concerne le supposte intenzioni del principe di Bismark, relativamente a Roma e al *patrimonio del Papa*, crediamo noi pure che egli *desidera*, avuto riguardo alla politica esterna al pari che all'interna, *una soluzione internazionale della posizione del Papato.* Però questa questione, *per quanto apprendiamo, si trova tuttora completamente nello stadio delle trattative preliminari fra le Potenze.* » Altri giornali (intendiamo sempre i liberaleschi) si sono studiati di travisarne il senso, e di suggerire consigli dall'una parte al Papa, e dall'altra al Governo italiano. Non potendo noi parlare di tutti, scegliamo il *Diritto*, siccome organo più che officioso del presente Ministero, e tra i suoi diversi articoli diamo la preferenza all'annunziato in capo di questa

¹ *L'Opinione*, numero 1 del 1882.

rivista, per essere il più maligno. E prima di giudicarlo, esponiamone il contenuto.

Il *Diritto* avea già in due precedenti articoli eccitata l'apprensione del Liberalismo, per la rinata quistione. « Una cosa è fuori dubbio: che l'Italia può trovarsi impegnata, forse fra qualche giorno, forse fra qualche mese, in una gravissima controversia¹. » Onde stimolando a risolversi in tempo pel partito migliore, conchiudeva: *L'Italia in questa faccenda o preverrà o sarà prevenuta*². Ma in che modo dovrà prevenire? A chiarire ciò è diretto l'articolo che qui togliamo ad esame.

In esso si comincia dallo stabilire come assiomi indiscutibili queste tre proposizioni: 1^a che il ristabilimento del poter temporale è assurdo; 2^a che la Chiesa è nello Stato, e quindi soggetta allo Stato; 3^a che qualunque ingerenza straniera nelle cose interne d'Italia, offenderebbe la sua indipendenza. Col beneficio di questi tre principii il regno d'Italia è assicurato, quanto al *diritto*. Imperocchè, pel primo, esso non può perdere Roma; pel secondo può far leggi a riguardo della Chiesa e del Pontefice; pel terzo è esclusa ogni pretensione di Potenza estera ad ingerirsi in coteste leggi. Ciò riguarda il diritto. Ma il diritto può patire violenza dalla forza. Il *Diritto* (giornale) passa dunque a vedere se ci è presentemente un tal pericolo.

Egli riconosce un tal pericolo; ma non sì che debba provenirne alcun vantaggio al Papato. L'idea del Bismark, al veder suo, non è di afforzare la libertà del Pontefice, ma piuttosto di affievolirla, col rendere *responsabile* esso Pontefice verso le Potenze, acciocchè non possa usare della sua autorità in loro danno. Onde i cattolici, invece d'allietarsi delle offerte del Bismark, dovrebbero desiderare che vadano a vuoto.

Se non che in ciò fare, la potentissima Germania potrebbe pretendere da parte delle Potenze un sindacato sul modo onde l'Italia si comporta verso il Pontefice; la qual cosa lederebbe gravissimamente l'indipendenza e l'autonomia del nuovo regno, ponendolo come a dire sotto l'altrui tutela. A cansare un tanto pericolo il

¹ *Il Diritto*, numero 358 del 1881.

² Numero 359.

Diritto suggerisce, come unico mezzo, il procurarsi ad ogni patto l'amicizia della Germania. « Senza presunzione, ma con la coscienza sicura di veder giusto, noi domandiamo a quanti millimetri si elevi il cervello di coloro che queste cose non veggono e non intendono, e credono poter manovrare, non solo non andando in compagnia del gran Cancelliere, ma facendo con lui i ritrosi, anzi volgendo l'occhio dolce ai nemici di lui (*vale a dire alla Francia*) che viceversa non sono i migliori amici nostri e non saranno. In breve: o la soluzione (*della quistione romana*) si farà con l'Italia, o si farà contro l'Italia. Vorremo capirla una volta? Tra il tutto compromettere e il tutto guadagnare non vi può essere scelta; e non vi è bisogno di un Cavour per vedere e prendere risolutamente, se ancora siamo in tempo, la via che ci è imposta dal più elementare apprezzamento del nostro tornaconto¹. » Ed altrove, tornando sullo stesso argomento, scrive: « L'on. Mancini disse nel suo discorso, e l'udiamo ripetere ogni giorno, che l'Italia volendo attendere alla conservazione della pace, avrebbe coltivato buone relazioni con tutti, ma più specialmente, senza ostilità verso alcuno, avrebbe cercato di stringere i legami amichevoli con la Germania e con l'Austria. Se vi è ragione e premura perchè ciò si faccia e subito, quella della controversia col Vaticano è ragione premurosissima. Ad ogni modo, ecco la prima via aperta a danni possibili e dalla quale bisogna esser lontani sollecitamente². » Questo è il sunto dell'articolo soprallodato. Ora è bene che gli rivediamo alquanto le bucce.

In prima si presentano i tre principii che il *Diritto* pone per base del suo discorso. Questi liberali sono oltremodo graziosi. Vedendo di non poter dimostrare i loro pronunziati, te li spifferano per *principii*. Così vengono dispensati da ogni dimostrazione. I principii, ognun lo sa, non si dimostrano: essi sono evidenti per loro stessi. Ma noi, a' quali non rifulge quest'evidenza, crediamo aver diritto a discuterli. Il primo di essi era espresso così: « Principio primo è questo: Una qualunque forma del poter temporale de' Papi non va nemmeno discussa, perchè contraria,

¹ *Il Diritto*, numero 361.

² *Il Diritto*, numero 362.

all'unità, alla indipendenza, alla libertà nazionale. » Il *Diritto* ha ragione di non voler discussa la sua affermazione; giacchè, per poco che si discuta, si trova essere non un principio ma una sciocchezza. E primieramente, se alcuno vi rispondesse: Sia pure; ma per contrario una forma di poter temporale de' Papi è necessaria all'unità, all'indipendenza, alla libertà della Chiesa cattolica; qual delle due unità, delle due indipendenze, delle due libertà dovrebbe prevalere? Se a voi sembra che la prima, all'universalità de' fedeli potrebbe sembrare che la seconda. Ma per buona ventura quell'affermazione del *Diritto* è falsissima. E di fermo, perchè il poter temporale si oppone all'unità nazionale? Il *Diritto* non lo dice; ma forse nella sua testa ciò è perchè si oppone all'unità statale. Sì certamente; ma chi ha detto a lui, o come prova egli, che l'unità nazionale sia lo stesso che l'unità statale? Non è forse una la nazione alemanna, benchè divisa in molti Stati? Una nazione può formare diversi Stati, come più nazioni possono formare uno Stato solo. Vale per le nazioni proporzionalmente ciò che vale per le famiglie. Una famiglia può formare diverse case, come più famiglie possono formare una casa sola. Che avvenga l'una cosa piuttosto che l'altra, dipende primieramente dal diritto; poscia, in assenza del diritto, dipende dalla libera volontà, consigliata dal migliore vantaggio. Applicando ciò all'Italia, tanto è lungi che il diritto o il migliore vantaggio richiegga per lei l'unità statale, che questa si è formata con manifestò oltraggio del primo, e l'esperienza ha mostrato che ne ha patito e sempre più ne patisce il secondo. Ne sia prova, non fosse altro, la ritrosia e i gravi lamenti delle province meridionali. Avuto riguardo anche al puro interesse, teoricamente parlando, l'assetto naturale d'Italia, a senno altresì di uomini liberalissimi, sarebbe l'unione federale¹. È indicibile quanto un tale assetto tornerebbe a pace, a grandezza, e stabilità dell'Italia.

¹ Il *Secolo* di Milano ha pubblicato per primo una lettera di Napoleone Colanni, nella quale, dopo di aver parlato del regionalismo, dei contrasti e delle antitesi tra settentrionali e meridionali, viene a proporre, come unico rimedio ai notati mali, il sistema federale. Ecco la conclusione:

« Tutto ciò non si potrà conseguire con la semplice *decentralizzazione*, parola

Se il poter temporale de' Papi non è contrario all'unità nazionale d'Italia, molto meno è contrario alla sua indipendenza e libertà. Una nazione è libera e indipendente, quando si regge con leggi proprie e con principe proprio. Or non è italiano, e più anzi che altri, Leone XIII? E in generale non sono italiani i Papi, i quali di lor natura sono Vescovi romani? E questi Papi sovrani, pel governo de' loro popoli van forse a chiedere le leggi da un Imperatore di Russia o da un Parlamento spagnuolo? Il dire dunque che il potere temporale de' Papi è contrario all'indipendenza e libertà nazionale, non ha senso comune. Anzi, se interroghiamo la storia, troviamo che il poter temporale de' Papi è stato sempre il baluardo dell'indipendenza e libertà dell'Italia. Nè si opponga che talvolta i Papi chiamarono gli stranieri. Li chiamarono non acciocchè prendessero possesso d'alcuna parte d'Italia, ma solo acciocchè la liberassero da stranieri o domassero ribelli, peggiori d'ogni straniero. Anche i liberali, per fare a loro senno l'Italia, ricorsero agli stranieri, nè perciò si riputarono rei di lesa indipendenza nazionale. Oltrechè rispetto al Papa nessun cristiano è straniero. Tutti i cristiani gli son figliuoli; e certamente non è strano che un padre, rifiutandosi o non potendo il figliuolo maggiore, chiami i figliuoli minori a difenderlo.

Quanto poi agli altri due principii, davvero che essi non vanno neppure discussi, tanto sono assurdi. La Chiesa compresa dallo

vaga ed indeterminata, che per comodità molti pronunziano per non manifestare nettamente le intime convinzioni. Occorrono provvedimenti più radicali, che son compresi nell'altro concetto, che taluni segretamente accarezzano, e che pure esitano a palesarlo. A togliere il malessere morale e materiale, a dissipare i malintesi, a por termine allo sperpero ed alla mala amministrazione, ci vuole il *federalismo*. La *unità*, come la si intese finora, è una violenza contro la storia e contro la natura; l'*unione federale* soddisfa le legittime aspirazioni di tutti, rimette il popolo nella sua carreggiata e, senza freni e senza contorsioni, permette la esplicazione delle sue forze e delle sue varie attitudini. »

A questa lettera il *Secolo* fa la seguente osservazione:

« Se la federazione non si presentasse nella mente di molti come un attentato all'unità nazionale, se gli Italiani fossero un popolo già molto innanzi nella educazione politica, non vi ha dubbio che l'unione federale sarebbe il sistema più adatto a tutelare gli interessi generali dell'Italia, senza sacrificare gli interessi e le suscettività legittime di alcune provincie, a onore e vantaggio esclusivo di alcune altre. » Veggasi il *Giorno* di Firenze num. 44 gennaio 1882.

Stato e soggetta allo Stato! A quale Stato? Una Chiesa, che si stende a tutti gli Stati, non può esser compresa da nessuno di loro. Il Capo d'una religione, che si stende a tutte le nazioni, non può star soggetto a veruna nazione. È questa non ultima tra le molte ragioni della necessità del poter temporale; ripetuta tante volte, ma non voluta mai capire dai liberali.

Quello in che il *Diritto* ha ragione, si è che *un qualunque accordo, il quale implichi diretta o indiretta ingerenza di altre Potenze nelle cose interne d'uno Stato, ne offende l'autonomia.* Ma ciò che prova? Prova soltanto la condizione anomala e contraddittoria, in cui il regno italico si è da sè stesso collocato coll'impossessarsi di Roma. Siccome è impossibile che le altre Potenze lascino il Papa a discrezione del regno italiano, esse debbono di necessità intervenire ad assicurarne la libertà. Il loro sindacato sull'Italia, per questo capo, è inevitabile. Ecco dunque il regno italiano costituito sotto l'altrui sorveglianza, ed obbligato a render conto delle sue leggi e degli atti del suo Governo. Ciò, senza dubbio, è inconciliabile coll'indipendenza d'uno Stato. Ma e d'altra parte è *assolutamente* richiesto dal carattere universale del Papato; le Potenze non possono rinunziarvi. La colpa di questa condizione contraddittoria cade sopra quegl'improvvidi che l'han voluta.

Dopo stabiliti i tre principii, discussi testè, il *Diritto* passa a investigare qual sia l'intendimento del principe di Bismark verso il Papato, e con grande acume discerne che esso non è di assicurare o crescere la libertà del Pontefice, ma anzi di menomarla. « Il principe di Bismark vuole soprattutto, anzi unicamente, *il Papa responsabile!* Vuole cioè un Papa, dal quale possa difendersi e cui possa offendere, se necessario. » E a dimostrar ciò ricorda che questo appunto cercava nel '74, quando credeva che la costanza de' cattolici contro le leggi di Maggio venisse sostenuta dalla parola del Pontefice: « Il principe di Bismark, esso dice, riprende concetti primitivi sotto forma nuova. » Onde avverte i cattolici a non lasciarsi ingarbugliare, barattando con una nuova servitù la libertà che il Papa avea acquistata con la perdita del poter temporale. « Il Papa e i clericali, che si la-

mentano di non esser liberi in Italia, non capiscono che si vuol renderli non liberi davvero, almeno non liberi di confondere la politica con la religione; non capiscono che si vuol metterli in condizione d'inoffensività e d'impotenza, condizione a cui li ha sottratti la caduta del poter temporale. »

Il Papa e i clericali son tenutissimi al buon giornale, di tanto zelo per la causa della lor libertà. Tuttavolta non sanno persuadersi che il principe di Bismark, adesso che si mostra deciso a cessare dalla persecuzion religiosa, rivoglia ciò che altra volta volle in forza di quella. Cessata la causa, pare piuttosto che debba cessare l'effetto. Tanto più non sanno persuadersi di ciò, in quanto non credono che la mente accorta del Bismark abbia creduto, pel supposto intendimento, di dovere scegliere questo tempo appunto, in cui da tutte parti si elevano clamori in difesa della libertà del Pontefice ¹.

¹ Mentre il *Diritto* attribuisce all'acuta mente del Bismark l'idea del *Papa responsabile*, l'*Opinione* dimostra in un ben ragionato articolo che il *Papa responsabile* è una solenne *utopia*. « Che cosa vorrebbe dire un Papa responsabile? E di che cosa dovrebbe essere responsabile? E come si concreterebbe questa sua responsabilità? » Esso prova l'assurdità della cosa da tutti e tre questi capi. Da ciò inferisce che la potenza del Papa è incoercibile; siccome quella che è potenza morale ed opera sulle coscienze. Opponendole la forza materiale, si accresce; « poichè più alto è il martire e più è adorato. » Quindi soggiunge. « Da essa i singoli Stati possono di volta in volta difendersi o con concordati, o con leggi interne, o colla separazione dello Stato dalla Chiesa. Tutti questi metodj furono sperimentati; ed è provato che l'autorità del Pontefice non si è indebolita, cimentandosi con qualunque sistema. » Cita segnatamente l'esempio della Prussia. Questa ha fatto leggi formidabili contro la Chiesa. Le ha applicate con una durezza inflessibile. Ha perfino promosso uno Scisma. « Che cosa ottenne? Ha fortificato l'elemento clericale, gli ha dato una disciplina politica; e i deputati cattolici, esuberanti di collere celesti e terrestri, vendicarono nel Parlamento i Vescovi in esilio e le Sedi orbate dei loro Pastori... Nella pugna tra lo Stato e lo spirito religioso, quest'ultimo non fu domato neppure in Germania, dove Martin Lutero e Bismark hanno soffiato il loro spirito potente. Non si punisce la coscienza nei suoi intimi penetrali; e perciò non si può punire chi ha l'arte di scendere colla mistica parola della fede in questo santuario dell'invisibile (*non è l'arte, stolido che siete! ma è la virtù divina*).

« Ma il Papa, dicono taluni, deve rispettare le leggi civili; se le viola, se le offende, è punibile.

« Quali leggi civili, di grazia? Tutte quante, o quelle di un dato paese? In questa dimanda vi è già la prova della impossibilità di astringerlo a questo rispetto... Il Papato poggia sull'autorità indiscutibile della fede, commendata dalla Chiesa, diretta da

Quanto poi al vantaggio dell'*irresponsabilità*, procacciata al Pontefice dalla perdita del poter temporale, è questo un concetto molto comune ai liberali. Anche l'*Opinione* lo ripete, scrivendo: « *Omai il Papato è sì forte, che fa dei gelosi. Perchè è così forte? Perchè ha perduto il poter temporale. E non si sa intendere come una mente sì alta, qual è quella del Papa attuale, non lo voglia comprendere*¹. » Ma, che volete? anche qui Papa e clericali non sanno o non vogliono capire il gran vantaggio che si farebbe a un galantuomo, dicendogli: Vedete? se voi restate libero in casa vostra, in possesso de' vostri denari, voi potete ricevere delle visite disgustose ed essere derubato od insultato. Facciamo dunque così: io mi piglierò i vostri denari e la vostra casa, e vi chiuderò in prigione. In tal modo siete certo di non poter essere molestato da veruno. Una cosa così semplice e naturale non entra nella testa del Papa, nè in quella dei clericali!

Ma veniamo a ciò che più monta, cioè alla conclusione.

Il *Diritto*, come vedemmo, riconosce il pericolo che sovrastà all'Italia dalla risorta quistione; e a rimuoverlo consiglia di procurare ad ogni patto la benevolenza del gran Cancelliere, stringendosi alla Germania, senza curarsi della Francia.

Ma non s'avvede il dabben giornale che il rimedio, che suggerisce, è d'incerta e passeggera efficacia? È d'efficacia incerta, giacchè potrebbe ben darsi che la perspicace mente del Bismark siasi indotta a ridestare la quistione romana, non per indurre col timore di essa l'Italia ad allearsi colla Germania, staccandosi dalla Francia; ma per ragioni di più alta rilevanza. Il trono pontificio avea per effetto, non solo di assicurare la libertà del Pontefice, ma di assodare ancora col suo prestigio tutti gli altri troni della terra. Col fare da piedistallo alla sedia papale, ne partecipava in certa guisa universalmente la solidità. La tiara col

un Papa infallibile; la società moderna riposa sulla scienza e sul libero esame. Da queste essenziali differenze sorgono le incompatibilità, quasi irconciliabili, insino a che non muti il Papato, o non muti la società moderna. » *L'Opinione*, n° 4 del 1882.

Or il Papato non può mutare, perchè piantato sull'immutabile costituzione di Cristo. Che resta? Che muti la società moderna, cessando dalle sue pazzie e tornando a Cristo, fonte di verità e di vita. Così avrebbe dovuto conchiudere l'*Opinione*.

¹ *L'Opinione*, n. 338 del 1881.

suo contatto santificava la corona; e santificandola la rendeva in sè stessa veneranda e sacra agli occhi de' popoli. I sovrani apparivano colleghi e quasi fratelli del Pontefice Re. Onde i savii politici riconobbero sempre nel poter temporale de' Papi il sostegno de' troni. Rovesciato questo potere, uopo è che tutti gli altri troni vacillino. E questa forse è la ragion principale, per cui i rivoluzionarii, deliberati di abbattere tutti i troni, niente più abborriscono che il ristabilimento del trono papale. Ora ben potrebbe darsi che l'acuta mente del Bismark abbia capito ciò; e in tal caso il consiglio dell'*Opinione* potrà ben valere ad umiliare l'Italia, ma non a rimuovere dal suo proposito il gran Cancelliere.

In secondo luogo, quand'anche il consiglio dell'*Opinione* sortisse l'effetto desiderato, esso non sarebbe che un palliativo momentaneo, acconcio ad allontanare il pericolo, non ad ispegnerlo. La quistione romana, rimossa pel momento, non tarderà guari a tornare. Imperocchè, pel principio religioso a cui si collega, non può estinguersi mai. Essa è imperitura, siccome imperituro è il principio da cui riceve la vita. Quindi non è meraviglia se cotesta quistione, dopo undici anni, riappare viva e fresca, come al domani del 20 settembre.

Ciò dimostra il grande sproposito che fu pei liberali il venire a Roma, contro il consiglio di Massimo d'Azeglio e de' più avveduti dello stesso partito rivoluzionario. Questa venuta ha posto il regno d'Italia in una condizione precaria, in uno stato di malattia incurabile, in procinto di perire dall'un giorno all'altro. La quistione romana gli pende sul capo, come la spada di Damocle. Un filo è quello che la tiene sospesa, e questo filo a lungo andare sarà troncato.

Ma dunque che è da fare? Quello che ogni uomò assennato non può non iscorgere: Uscir di Roma, dove non dovea venirsi, e conciliarsi stabilmente col Papa. *Error ubi deprehenditur, emendatur.* In questo senso è verissima la sentenza del *Diritto*: L'Italia o preverrà o sarà prevenuta.

ARCHEOLOGIA

1. La via Valeria da Tivoli a Corfinio — 2. Una lezione di simbolismo cristiano.

I.

La via Valeria da Tivoli a Corfinio.

In un articolo precedente (v. il quaderno 750) noi abbiamo dimostrato un ramo della via Salaria essere stato non rettamente confuso dal Borghesi e da altri col ramo principale che da Rieti per Antrodoco ed Ascoli mena ad Atri. Ora ci par bene di comunicare ai nostri lettori gli studii da noi fatti parecchi anni addietro intorno alla via Valeria. Dopo il 442 di Roma nel quale Appio Claudio essendo censore aperse la via da Roma a Capua che prese da lui il nome di Appia, fu nel 448 deliberato che si aprissero nuovi corsi di strade e se ne assegnarono i fondi. I due censori di quell'anno M. Valerio Massimo e C. Giunio Bubulco vi misero mano, dice Livio (IX, 43): *A. C. Iunio Bubulco collegaue eius M. Valerio Maximo viae per agros publica impensa factae*. M. Valerio intraprese di continuare la via che, menando da Roma a Tivoli, dicevasi Tiburtina; il nuovo tratto che da Tivoli menando a Vico Varo e ad Arsoli proseguiva attraverso la Marsica mettendo capo a Corfinio capitale dei Peligni, come insegna Strabone chiamossi, dal nome dell'autore che l'apri; via Valeria. Ma i moderni critici tengono per certo che ella finisse a Colle Armele, piccolo villaggio della Marsica, presso il quale fu una volta *Cerfennia*. Il motivo di così opinare si è perchè Claudio dice di aver munita la via che egli continuò fino a Pescara (*Aternum*) da *Cerfennia ad ostia Aterni*, denominandola perciò *Claudia Valeria*.

Noi siamo d'altro avviso: noi stimiamo che la via Valeria passando per la Marsica non terminò a Cerfennia ma nei Peligni a Corfinio, come ha dichiaratamente scritto Strabone (V, 3, 11): *ἡ Οὐαλερία δ' ἀρχεται μὲν ἀπὸ Τιβούρων, ἄγει δ' ἐπὶ Μαρσούς, καὶ Κορφίνιοι τὴν τῶν Πελιγνῶν μετρόπολιν*. Ma che vale l'autorità di Strabone? Il signor Carmelo Mancini stima (*Topogr. del pago Interpronio nei Peligni*, Napoli 1866, p. 32) che « il sommo geografo ha errato confondendo *Cerfennia* e *Corfinium*, mentre è noto dai monumenti che Claudio incominciò la sua *Claudia Valeria* non da Corfinio ma da Cerfennia nei Marsi ». Altro è il modo tenuto dal Mommsen per ispiegare questa dissonanza; egli dice che le parole di Strabone non si devono prendere nel senso di via aperta e costruita da *Cerfennia* fino a Corfinio, ma che quel *Cerfennia* indichi la stazione vicina a Corfinio e ai Peligni. La quale interpretazione stranamente travolge il senso legittimo del testo. Perocchè ciascun vede che

se la via Valeria menava a Corfinio, adunque cotesta città era la stazione dalla quale incominciava la Claudia Valeria; epperò non occorre andare a cercar Cerfennia nei Marsi, per dire, che da Corfinio si era protratta la via fino a Pescara nei Marruccini. Niuno inoltre ha finora considerato che Valerio Massimo aprendo una strada nuova pei Marsi, non poteva ragionevolmente terminarla a Cerfennia solo tre miglia incirca al di là di Marruvio loro capitale. Questa *Cerfennia* conserva tuttavia l'antico nome nella località posta un cento cinquanta metri fuori Colle Armele verso la via oggi aperta che valica la cima del monte che dicesi Imeo. Noi teniamo adunque che veramente la via Valeria andava a Corfinio e che Claudio la rifece solo per quel tratto che da Cerfennia, sormontato il monte Imeo, scendeva a Corfinio e inoltre la prolungò da Corfinio a Pescara. Laonde per più di un motivo poteva averla denominata Claudia Valeria e non per averla proseguita soltanto, come, a modo d'esempio, fece Traiano denominando Appia Traiana la via che prolungò da Benevento per *Aeclanum* ed *Equus Tuticus* fino a Brindisi (vedi le *Ant. iscr. di Benev.*, Roma 1875, pagg. 45 e segg.). Si noti pertanto che Claudio aprendo un tratto di comunicazione tra la via Salaria e la Valeria stette pago di chiamar quella via *Claudia nova*, non di certo per distinguerla dall'antica Clodia ma dalla Claudia Valeria che in parte non era nuova. Ritornando alla Valeria noi faremo anche notare che se ci siamo indotti a seguire Strabone, ricusando di crederlo capace di uno sbaglio sì notevole qual sarebbe di aver confuso una borgata del territorio di Marruvio nei Marsi con una Corfinio che egli pur nomina capitale dei Peligni, ciò si è perchè una via militare, considerando i fatti, non si doveva aprire dai Romani per la sola Marsica, ma eziandio per la terra dei Peligni, i quali erano stati allora nel 446 insieme coi Marsi, e questi la prima volta, combattuti e vinti.

Poco tempo dopo avendo P. Sempronio Sofo disfatti gli Equi, i Peligni dimandarono pace ed alleanza che fu loro accordata, seguendone l'esempio i Marruccini e i Frentani (Diod. XX, 101): ὁ δὲ δῆμος ὁ Ῥωμαίων πρότε Μάρσους καὶ Πελιγνούς ἐτι δὲ Μαβρουκίους συμμαχίαν ἐποίησατο. (Liv. IX, 45): *ut Marrucini, Marsi, Peligni, Frentani mitterent Romam oratores pacis petendae amicitiaeque: iis populis foedus petentibus datum*. Abbiamo poi un racconto di Celio Antipatro storico del tempo dei Gracchi lodato da Cicerone (*Brut.* 26, *de Orat.*, II, 12) e chiamato da Valerio Massimo (I, 7, 6) *certus historiae romanae auctor*, che nei suoi libri *De Bello Punico* ci dà una prova novella di ciò che sosteniamo sull'autorità di Strabone, essersi la via Valeria estesa fino a *Corfinium*. Perocchè, dic' egli, (ap. Liv. XXVI, 11) che Annibale volendo prendere Roma alle spalle, dalla Campania menò l'esercito nel Sannio e quindi a Solmona nei Peligni. Indi soggiunge che dai Peligni passò nei Marsi e per le terre di Alba giunse ad *Amiternum* e a *Foruli*. Questa è la sostanza del racconto, una difficoltà del testo sarà spianata

di poi. Or noi dobbiamo considerare che se Annibale da Solmona e quindi da Corfinio, invece di tenere la strada che passato l'Aterno e costeggiando le rive del Tritano il metteva a dirittura in *Aveia* ed *Amiternum*, si fu invece volto a sinistra per valicare le cime del Monte Imèo e calare di là nella terra di Alba, ciò deve aver fatto perchè la strada di fronte non v'era, ma vi era invece quella a sinistra. Che altro in fatti ci attesta la via *Claudia nova* costruita da Claudio imperatore che le diede il nome e l'appellativo di *nova*? Basterà poi gittare un occhio sulla carta topografica per convincersi che essa sarebbe stata per l'appunto una via diretta, il cui corso dal confluyente del Tritano e dell'Aterno procede per *Aveia* a *Foruli*. L'epigrafe che parla di cotesta via Claudia nuova non fu ben trascritta finora; e sarà bene che in questa occasione noi la riproduciamo di nostra lettura fattane in Aquila nell'orto Carli sulla pietra originale: dice dunque così:

T I . C L A V D I V S
 D R V S I . F . C A E S A R
 A V G . G E R M A N I C V S
 P O N T I F . M A X . T R . P O T
 V I I . C O S . I I I I . I M P . X I . P . P
 C E N S O R . D E S I G N A T V S
 V I A M . C L A V D I A M . N O V A M
 A . F O R V L I S . A D C O N F L V
 E N T I S . A T T E R N V M . E T
 T I R I N V M . P E R . P A S S V V M
 X X X X V I I C L X X X X I I
 S T E R N E N D A M . C V R A V I T

Rivenendo alla narrazione di Celio Antipatro facciamo osservare, che se Annibale avesse dovuto aprirsi la strada per le scoscese pendici del Monte Imèo sarebbesi messo a lunghi e faticosi lavori, ai quali egli certo non avrebbe dovuto condursi senza bisogno, e viepiù perchè gli ritardavano di molto la marcia, dando luogo inoltre al nemico di prepararsi alla difesa.

Ma è qui da allegare il testo di Celio che abbiamo finora presunto in forza di una per noi evidente correzione. Perocchè in Livio si legge così: *Caelius iter eius ab Reate Cutiliisque et ab Amiterno orditur ex Campania in Samnium, inde in Pelignos pervenisse praeterque oppidum Sulmonem in Marrucinos transisse, inde Albensi agro in Marsos, hinc Amiternum Forulosque vicum pervenisse*: Ora studiando questa marcia noi troviamo certamente *Sulmona*, l'*Ager Albensis*, *Amiternum* e *Foruli*, ma per quanto cerchiamo non però potremo mai incontrare su questa via i Marrucini, la cui regione è a destra non a sinistra di Sulmona: e va al mare Adriatico. Fatti quindi i nostri studii chiaramente vedremo, che v'è sbaglio, e che l'unica e retta emendazione si avrà se al *Marrucinos* sostituiscasi *Marruvinos* o *Marruvianos*,

essendo verissimo che calando dal Monte Imèo al Fucino e ad Alba si passa pel territorio di *Marruvium*. Il Drakenborch della cui edizione meritamente stimata ci serviamo, ha qui raccolte le varianti dei codici che sono *Martianos*, *Marcianos*, *Maceranos*, *Mamertinos*, *Marucianos*, *Matinos*; egli però non è approdato a correggere lo sbaglio, che anzi ha fatta sua e sostenuta come indubitata la lezione del Sabellico: *Nullum dubium est, quin recte Sabellicus coniecerit in Marrucinos, quod etiam servat Florentinus*. Il Sigonio sembra aver preferito anche egli la lezione del Sabellico, perocchè nella nota pone essersi da Annibale menato l'esercito per la regione dei Marrucini, scrivendo: *inde in Pelignos, post in Marrucinos, postremo in Marsos atque inde Amiternum Forulosque venisse*. Or egli è evidente che chi dalle terre dei Peligni passa a quelle dei Marrucini, non può poi passare nelle terre dei Marsi se non tornando addietro da destra a sinistra ripassando di nuovo il territorio dei Peligni. Per contrario s'intende benissimo che chi da Sulmona cerca di passare nei Marsi non ha che da valicare il monte Imèo dove oggi si dice Forea carosa, e discendere per Cerfennia, che serba tuttavia l'antico nome appena tramutato in Cerfegna, ed è sulle terre dei Marruvini o Marruviani che siansi detti da Celio, offrendo i codici *Marrucinos* e *Marucianos*, donde per le campagne albensi vassi anche oggigiorno a Rocca di mezzo, a Rocca di Cagno, e a Civita Tommassa, l'antica *Foruli*. Concludiamo esser omai tempo che questo vocabolo *Marruvianus* o *Marruvinus* si accetti nel testo di Livio e che i Lessici nuovi ne facciano tesoro.

Ora che abbiamo a difesa di Strabone dimostrato che la via Valeria terminava a Corfinio capitale dei Peligni, passiamo a descrivere quel tratto di essa che serba tuttora le sue colonne milliarie.

Codesta via faceva seguito alla Tiburtina: contandosi però le miglia da Roma, il cippo milliaro di Arsoli segna il miglio trigesimo ottavo. Fu trovato, scrive il Cluverio (*It. ant.*, p. 784) presso Arsoli sull'antica strada selciata: *oppidum est vulgari vocabulo Arsuli iuxta quod in via antiquo silice strata lapis milliaris superioribus annis repertus numerum refert XXXVIII millium passuum*. Era accanto alla fontana, dice il Ciofani (*in Ovid. Trist. IV, 10*) che si chiama *Somnula: prope Arsoli ad fontem q. d. Somnula*, e corrisponde a due miglia di distanza dal punto dove dalla Valeria ha origine la via di Subbiaco. Ecco la copia da noi ritratta:

XXXVIII

I M P N E R V A
 CAESAR · AVGVSTVS
 PONTIFEX · MAXIMVS
 TRIBVNICIA
 POTESTATECOSUM
 PATRIAE
 FACIE NDAm curAVIT

Procedendo dalla fontana predetta sulla via Valeria e trascorse due miglia si trovano le ruine dell'antica colonia *Carsioli*, dalle quali provengono i marmi ch  si hanno nella moderna Carsoli. Quivi dai tempi del Fabretti (*de aquis*. p. 89) fino a noi davanti alla chiesa del Carmine si   conservato il frammento inferiore di un milliaro appartenuto al medesimo Nerva, e separatamente in altro frammento parimente veduto e letto da noi, si trova il frammento superiore della medesima, ovvero di altra colonna, che segna il quarantesimo miglio. Essi per  si possono cos  comporre e supplire

XXXX

I M P N E R V A
caesar . augustus
pontifex . maximus
 T R I B V N I C I A
 P O T E S T A T E . C O S . I I I
 P A T E R P A T R I A E
 F A C I E N D A M C V R A V I T

Ma deve far senso che al citato Fabretti (*De aquis*, p. 87) il milliaro XXXXI fosse cos  mal trascritto che il numero si trovi in basso contro il costante uso di cotesti milliaro di Nerva e che vi sia scritto VIAM VALERIAM dove si deve leggere PATER PATRIAE. Era alle Celle di Carsoli sito dell'antica colonia un frammento e mi fu trascritto cos :

XXXI.

I M P N E R v a

Il Mommsen, avendo raccolte le epigrafi dei milliaro superiori dal Fabretti e da altri, trasse poi il seguente frammento dal Cardinali (*Iscr. ant.*, n. 307), che dice di averlo dalle schede del Rossi e *schedis Rossi*. Chi sia questo Rossi il diremo di poi: ora importa conoscere la vera lezione del marmo che stava e sta tuttavia dove lo abbiamo veduto e copiato noi alla Madonna di S. Vincenzo. Esso va letto e supplito cos :

dd nn flavio va
lerio constantio et
galerio maximi
ano invictis et cle
mentissimis augg
et flavio va
 L E R I O s e v e r o e t
 G A L E R I O v a l e R I O
 M A X I M I N O N O B I L I S
 S I M I S . A C B E A T I S S I M I S
 C A E S A R I B V S

La copia che si dice trovata fra le schede del Rossi è questa:

· · · · ·
 G A L E R I O · · · · ·
 M A X I M O · N O B I L I S
 S I M I S · A C · B E A T I S S · ·
 C A E S A R I B V S · ·
 · · · · ·

Non è facile immaginare le strane cose che a proposito di cotesta Madonna di S. Vincenzo ci vengono narrate dal Mommsen. Egli avendo letto nel Corcia (*Storia*, I, 249) che presso Avezzano furono trovati non pochi ruderi di una via, stimò che ad essa una volta doveva appartenere il frammento di milliaro che però chiama incerto Avezzanese, e poi annota (*I. n. 1*, p. 337) che a cotesta via, della quale non si fa per altro verun cenno negli itinerarii, si deve riferire l'epigrafe trovata alla Madonna di S. Vincenzo, *quae est in ripa Fucini sub Capistrello eunti Avezzano Lucum, prope Antinum Qua via iunctae videntur fuisse Valeria et Latina; stationes fuerunt fortasse Antinum, Sora, Arpinum, Arcae*. Ma di che fatta sogni siano tutti questi ognuno che sia per poco pratico di nostra topografia se ne può essere già avveduto. Capistrello è in valle di Roveto, guarda i campi Palentini, gli scorre ai piedi il Liri, non è per nulla *in ripis Fucini*. Due sono le località col nome di S. Vincenzo, l'una è un monastero diruto *in ripis Fucini*, fra Avezzano e Luco; l'altra che chiamasi la Madonna di S. Vincenzo è una chiesetta dedicata alla Vergine che prende l'appellativo da un antico villaggio detto di S. Vincenzo che ha alle spalle e oggi è deserto: ma non ha mai avuto sul capo Antino e Capistrello: essa è a circa due miglia di distanza da Carsoli verso Tagliacozzo, davanti alla quale si legge tuttavia il frammento. Così cessa di un tratto ogni motivo da immaginare una via novella che dipartendosi dalla Valeria metterebbe, a parere del Mommsen, in comunicazione la via Valeria colla Latina *eunti Avezzano Lucum prope Antinum*, stando questo Antino sull'alta cima di un monte che prospetta la Valle di Roveto. Il cippo della Madonna di S. Vincenzo rimane testimonia, unico finora, di una rifazione operata su questa via Valeria, essendo Imperatori Costanzo Cloro e Galerio Massimiano.

Vassi di poi dalla Madonna di S. Vincenzo a Colli e da Colli a Rocca di Cerro. Fra queste due terre si trova una colonna milliarica, tuttavia all'antico suo posto, dove l'abbiamo veduta noi e trascritta: il Promis nella sua copia omise il numero delle miglia che trovò guasto:

xxxXVI

I M P · N E R V A
 CAESAR · AVGVSTVS
 PONTIFEX MAXIMVS
 T R I B V N I C I A
 POTESTATE · COS · III
 PATER PATRIAE
 FACIENDAM cVraVIT

Indi si entra in Tagliacozzo e di là passato il fiume Imèle si sale in Sorbo, dov'è un cippo milliaro del medesimo Nerva col miglio ben scolpito e netto XLVIII, non ben trascritto dal Promis per XLVIII.

Con ciò hanno fine le colonne milliarie di questa Via Valeria conosciute finora. Ma noi possiamo aggiungerne una nuova scoperta in Cappelle dal notissimo Vescovo della Marsica Mons. Gio. Camillo Rossi, che è quel Rossi nominato di sopra, e lo daremo qui secondo la nostra trascrizione.

LVI

i m p C A E S A R
d i VI NERVAE · FILIVS
 NERVA TRAIANVS
 AVG GERMANICVS
 PONTIFEX · MAXIMVS
 TRIBVNICIA · POTESTATE · IIII
 COS · III · PATER · PATRIAE
 FACIVNDVM · CVRAVIT

La rifazione indicatoci non appartiene più a Nerva, ma dimostra che dopo la sua morte avvenuta nell'anno 98 dell'era nostra, Traiano compì il lavoro incominciato dal padre, quantunque non vi si legga espresso, come in altri marmi posteriori, di aver posto termine alla via cominciata da suo padre; onde leggiamo in un milliaro di Pozzuoli: INCOHATAM A DIVO NERVA PATRE SVO PERAGENDAM CVRAVIT. Nerva morì nel gennaio dell'851, ma negli ultimi tre mesi Traiano gli era stato consorte alla Tribunicia podestà. Questi tre mesi egli contò pel primo anno ed esordì il secondo sulla fine di gennaio dell'851. Così il quarto anno della colonna milliaro cade nell'853 nel quale anche tenne il terzo consolato ordinario con Sesto Giulio Frontino.

La colonna di Cappelle è alta palmi quattro, once quattro, ed ha un diametro di palmi due, si vede adoperata in Cappelle a sostegno del tetto di una casa privata. Essa è capovolta e la scrittura vi è non poco logora: onde non deve far meraviglia se il copiarla sia costato tanto al canonico D. Stefano Anzini adoperato in tale difficile impresa da monsignor Rossi. Noi possediamo due lettere scritte all'Anzini nei giorni 11 e 26 luglio del 1815, dove il Rossi, fra le molte lodi che gli dà, non lascia di spronarlo a rivedere più e più volte l'epigrafe fin a tanto che non ne sia accertato il valore di ogni linea. Ma non era questa la sola epigrafe capovolta, altra ve n'era alla cui lettura erasi posto con grande perseveranza l'Anzini. A questa accenna Mons. Rossi ove scrive: « Riguardo alla lapida di Cappella Ella ha fatto un miracolo cavandone a capo per in giù quanto me ne trascrive. Il marmo è sepolcrale e non merita molta pena, ma ora la fatica è fatta per metà. Da quanto fece indovinare dall'informe estratto suo pare il sepolcro della famiglia Populenia etc. »

Questa iscrizione manca alla collezione delle *Inscr. neap. latinae* edite dal Mommsen. Noi abbiamo un abbozzo di lettura dell'Ab. Anzini dal quale impariamo che stava al portone della vigna Tomei alle Cese. La nostra lezione della intera lapida è adunque:

D · M · S
 Q · POPVLENO · NATA
 LIONI VE AVG · CVRA
 TORI · ARC SEVER
 Q · POPVLENVS · NATA
 LIO · ET · POPVLENA
 S A B I N A F I L I
 E T P O P V L E N A
 P R I S C I L L A C O N I V
 G I · B E N E M E R E N T I F E C

Il *Curator arcae*, che qui è forse *Severianae* ha riscontro non raro nelle epigrafi. Leggesi nell'Orelli n. 1702 un *Curator arcae Titianae*, e nelle iscrizioni Venafrane (*Venafro illustrata*, pag. 75, cf. *Inscr. neap. lat.* 1, 4643) abbiamo un *curator arcae vitrasianae Calenorum*. Populeno si dice anche veterano dell'Augusto regnante. Alba deve aver ricevuto un rinforzo di coloni nel 902, 149 dell'era nostra (*Lib. Colon.* pagg. 241, 253, ed. LACKM.). Or è noto che con l'onesta missione concedevasi ai veterani il *connubium* colle donne che avevano: e ciò spiega come la moglie di lui fu già sua liberta e divenuta moglie legale porti il suo nome chiamandosi Populena Priscilla.



II.


Una lezione di simbolismo cristiano

La *Revue archéologique* dell'ottobre 1881, giunta a noi il 20 dicembre mentre scrivevamo della Via Valeria, ci ha recata una novella inattesa. Trattasi di un'accusa d'imperizia e d'ignoranza sommamente grave lanciata contro l'autore della *Storia dell'arte cristiana*, colla quale si pretende dimostrare che egli ha preso per monogramma di Cristo un simbolo col quale i pagani significavano la deessa Tanit. Il Berger descrivendo alcuni oggetti d'una collezione venuta a Parigi da Utica, dopo aver detto ciò che si trascrive qui, pag. 236: « La petit image conique de Tanit si fréquente sur les ex-voto revient également à deux ou trois reprises sur des lampes ou sur les poteries (de Utique). Elle se voit sur l'anse d'une lampe en terre cuive, au-dessous d'un sanglier, et puis aussi sur le col d'une grande amphore, non plus gravée, mais imprimée, au centre d'une sorte de timbre qu'on du appliquer sur la terre fraîche. Le dernier exemple est particulièrement instructif, parce qu'il prouve que cette figure symbolique était d'un emploi général, et devait avoir une vertu spéciale »: indi soggiunge:

« Cette opinion est encore confirmée par une bague publiée par le P. Garrucci (*Storia dell' arte cristiana*, tav. 477 n. 49), et que M. Le Blant a bien voulu me signaler. La bague porte, au milieu du châton, un symbole que le P. Garrucci a pris pour le monogramme du Christ; mais M. Le Blant, avec son tact archéologique si sûr, y a reconnu l'image de Tanit. » I nostri lettori ci scuseranno se del Berger noi non sappiamo dir loro niente; il secondo è notissimo specialmente per i due dotti volumi intitolati: *Inscriptions chrétiennes de la Gaule antérieures au VIII^e siècle*.

Or non vi rimane che giustificarci e noi il faremo ponendo a riscontro in prima la figura simbolica della deessa Tanit, con quelle dell'anello d'oro citato, e poi la nostra spiegazione con quella che ci fa dare il Berger e che non abbiamo mai neppur sognata.


Noi prenderemo l'immagine simbolica della creduta Tanit appunto da un ex-voto, dove dice il Berger essere così frequente, e ce la darà il terzo dei marmi cartaginesi del Gesenius (*Scripturae Linguaeque phoeniciae monumenta quotquot supersunt*, Lipsiae 1837)  prescelto da noi perchè similissimo a quello del marmo cartaginese stampato dal Bourgade (*Toison d'or*, Paris, 1852, tav. 2) .

Poniamoci ora davanti la figura simbolica del nostro anello che è questa .

Poi dimandiamo se non era meglio che il Berger si provvedesse non di un tatto archeologico così sicuro, com'egli dice, ma piuttosto di un paio di occhiali: perocchè noi tutti vediamo sì il triangolo, ma vediamo qui anche la croce che nella simbolica immagine della creduta Tanit non si vede: noi vediamo inoltre qui un cerchio con in mezzo un punto, laddove nella supposta Tanit non è un cerchio, ma un globo: noi in terzo luogo vediamo sì una traversa, ma con due appendici ben lunghe e volte in su a modo di due corna che si ergono spiccandosi dalla estremità della traversa predetta, di che nella nostra figura non v'è nè vi può essere vestigio. Ecco adunque tutto il valore dell'allegato confronto. V'è in ambedue i simboli un triangolo, ma nel profano esso è congiunto con un globo ed una traversa donde si elevano due quasi corna, e nel cristiano è invece unito alla croce sormontata da un *theta*. Nè poi è la prima volta che il triangolo colla croce si vegga unito.

Il sig. Berger avrebbe dovuto gittare uno sguardo sulle nostre pagine in folio del citato Volume VI per non far increscere di sè, dicendo che il P. Garrucci ha preso il simbolo della Tanit per monogramma di Cristo. La spiegazione ivi stampata è in tutt'altri termini, parlandosi di Dio, di Trinità, di redenzione e niente di monogramma di Cristo (*St. vol. VI*, pag. 117, n. 49): « Piccolo anello d'oro coi simboli di Dio uno e trino

fra due rami di palma. Il primo simbolo inciso è il triangolo sormontato da un \ominus : su questo triangolo fu quindi incisa la croce. Il triangolo è noto simbolo di Dio uno e trino, ma non vi si era veduto sinora in cima il \ominus : la croce richiama l'umanità di Cristo, che però è dimostrato dal gruppo dei simboli insieme uomo e Dio». Nel vol. I della *Storia* a pag. 168 si dà un simbolo somigliante, dove il triangolo è unito colla croce mono-

grammatica in questo modo . Del quale abbaglio in materia sì grave

noi non sapremmo scusare i due dotti scrittori, all'uno dei quali quantunque non avesse ancora avuto sott'occhio quel passo, nondimeno doveva essere il simbolo predetto noto altronde, cioè dal Lupi *Epit. Sev.* p. 64, dal Perret, *Les Catac.* V, tab. LXXIII n. 4 e dal *C. i. gr.* n. 9610, dai quali è riferito più esattamente che dal Boldetti, *Osserv.* p. 402. Ricordiamo adunque per conchiudere ciò che è stato scritto nella *Storia dell'arte cristiana*, tom. I, pag. cit., cioè che se questa confessione dell'unità e trinità di Dio vedesi essere congiunta in gruppo colla croce, il motivo non è peregrino, sapendo tutti noi che essa dinota il mistero dell'incarnazione e morte del Redentore, Dio ed Uomo. Così si vedranno essersi compendiate mirabilmente in un sol gruppo i due principali misteri di nostra fede, Unità e Trinità di Dio; Incarnazione e Morte di Gesù confessato qui vero Dio e vero Uomo.

CRONACA CONTEMPORANEA

Firenze, 12 gennaio 1882.

I.

ROMA (Nostra corrispondenza). — Ogni anno gli ebrei cercano un bambino. Cacciati perciò da molti luoghi. Orso di Sassonia venditore di sangue cristiano. Suo passaporto legalizzante il sangue. Perché questo sia buono, bisogna che il bambino muoia nei tormenti.

Del confacevole al nostro presente proposito (che è di chiarire col Processo di Trento non già il fatto noto degli assassinii commessi dagli ebrei sopra i cristiani ma il perchè ed il rito di quest'assassinii) poco oramai, ma quanto tutto il precedente rilevantissimo, è quello che in questa corrispondenza ci resta a ricavare dall'ultimo scorcio dell'interrogatorio dell'ebreo Samuele. Interrogato, infatti (*Folio LVI verso*) disse che: « dopo che Angelo (*ebreo*) venne ad abitare in Trento cinque o sei anni « fa, egli Samuele ogni anno (*omni anno*) trattò col detto Angelo ed « anche talvolta con Tobia del modo di uccidere un fanciullo cristiano e « di averne il sangue: benchè mai non poterono averlo se non che questa « volta. E dice che tra loro ebrei, specialmente tra i periti (*maxime « apud peritos*) si dice che il sangue di un fanciullo cristiano molto « giova alla salute delle anime loro, come già disse. E che se lo pos- « sono avere, con ogni cura (*omni studio*) procurano di averlo. E se non « possono averlo, *habent patientiam*, hanno pazienza. » *Dicit quod posteaquam Angelus venit ad habitandum ad (sic) civitatem Tridenti, modo possunt esse quinque vel sex anni, ipse Samuel omni anno tractavit cum dicto Angelo, et etiam aliquando cum Thobia de modo interficiendi et habendi sanguinem pueri cristiani, licet nunquam potuerunt habere nisi nunc. Et dicit quod inter ipsos iudeos et maxime apud peritos dicitur quod sanguis pueri cristiani multum confert ad salutem animarum suarum, ut supra dixit. Et si haberi potest omni studio curant habere. Sed si non possunt habere habent patientiam.* Hanno, cioè, pazienza gli ebrei e si rassegnano con rammarico quando, dopo avere *omni anno* cercato *omni studio* un bambino cristiano da svenare a loro salute, nè avendolo trovato, sono costretti a farne senza a nostra salute: quasi dicendo: *quod potuimus facere feci-*

mus: servi inutilis sumus. Il che solo dimostra quanto provvide e sapienti siano quelle leggi ecclesiastiche che vietano ai cristiani la troppa domestichezza e coabitazione cogli ebrei occupati così ogni anno a cercare con ogni studio *quem devorent* tra i nostri bambini. Nè è perciò maraviglia che in tanti regni e paesi sia anche stata vietato agli ebrei di porre stabile dimora, e che da tanti altri siano anche stati sì spesso e sì violentemente cacciati. Il che, dopo questo processo, incolse loro anche a Trento: secondo che apparisce dal seguente documento che gentilmente ci venne testè spedito di colà: e che qui si pubblica alla lettera, colla lingua ed ortografia del tempo, anche per istorica curiosità.

« D'ordine e comando dell' Illustrissimo e Reverendissimo Capitolo
 « di Trento (*in tempo di Sede vacante Signore della città di cui il*
 « *Vescovo era Signore temporale*). Considerando quest' Illustrissimo e
 « Reverendissimo Capitolo le Provvigioni per il passato intraprese contro
 « la Nazione Ebraea tanto nociva in ogni luogo, e singolarmente in questa
 « Città e Principato di Trento per la memorabile e strana barbarie usata
 « contro il glorioso Martire ed Innocente S. Simonino, per ilchè fu anche
 « perpetuamente bandita dalla medesima Città e principato di Trento,
 « essendogli solamente stato permesso il puro e semplice passo e tran-
 « sito con l'obbligo di portare certo segno prescrittogli, hora in testa,
 « hora al petto visibilmente, affinchè restassero da tutti in ogni tempo
 « scoperti e conosciuti gli Ebrei passeggeri; ma avendosi da qualche
 « tempo in qua introdotto qualche abuso e disordine, Nantechè la ma-
 « lizia de' medesimi era giunta a tal grado di occultare in diversi modi
 « il sudetto segno prescrittogli, passando così occulti ed incogniti im-
 « punemente. Quindi volendo il prelibato Illustrissimo e Reverendissimo
 « Capitolo oviare a' sudetti abusi e disordini, seguendo l'esempio altresì
 « praticato a maggior onor e gloria del medesimo Innocente S. Simo-
 « nino, inherendo anche ad altri Proclami e Provvigioni in tal materia
 « pubblicati, con il presente Editto e Proclama, cassando e rivocando
 « tutte le Licenze e Passaporti a qualsisia di essa stazione Ebraea prima
 « d' hora concesse, bandisce perpetuamente la medesima Nazione di ogni
 « sesso non solo da questa Città e Distretto, ma anco dalla Città di Riva,
 « Castelli, Borghi, Terre, Ville e Giurisdizioni del temporale Dominio di
 « questo Vescovato e Principato di Trento, ordinando seriosamente e
 « comandando, che in avvenire niun Ebreo sii di che stato e condizione
 « esser si voglia sotto alcun pretesto e colore non possi o debba far
 « dimora, o trattarsi in questa Città o in Riva, nemeno ne' Castelli,
 « Terre, Borghi, Ville e Distretto di questo Temporale Dominio Vesco-
 « vale di Trento, permettendogli solo e semplicemente il puro passaggio,
 « nel quale però, affinè di essere distinti diferentemente dagli altri di di-
 « versa Nazione, cominciando nell' ingresso sino all' uscita delli infrascritti

« Confini di esso temporale Dominio, cioè a Mattarello, Val Sorda, Romagnano, Bus di Vella, Pergine, e Ponte di Lavis, doveranno invece
 « del segnagiallo portato altrimenti al petto nella parte destra, in avvenire, come altre volte fu praticato, portare il coppo del Cappello al di
 « fuori tutto di color giallo, ovvero tutto coperto con fascia, o altro drappo
 « del medesimo color giallo, dovendolo portar sempre in testa a vista di
 « ogni uno si in campagna che nelle Città e luoghi sudetti, tanto per
 « terra che per acqua, si a piedi che a Cavallo, o in Calessi a Sedie,
 « che dovranno tenersi aperte e non chiuse. In tutto il resto poi del medesimo temporale Dominio Vescovale di Trento, situato fuori de'sudetti
 « Confini specificati basterà che portino il solito segno a man destra
 « delle loro vesti di color giallo, o aranzo esteriormente e visibilmente
 « della grandezza d'un Talero, e come per il passato fu prescritto, acciò
 « in tal forma restino veduti e conosciuti, sotto pena in cadauno delli
 « premessi capi in caso di contrafazione di Taleri 100 al Fisco, il terzo
 « de' quali sarà applicato alla Cappella del medesimo S. Simonino, un
 « terzo al sudetto fisco, e l'altro terzo all'Accusatore; ed in diffetto di
 « pecuniaria sotto pene corporali ad arbitrio d'esso Illustrissimo e Reverendissimo Capitolo; dichiarando, che sotto pretesto d'ignoranza niuno
 « sarà scusato, ed ancorchè non si trovasse infragante, si procederà ex
 « Offitio a querella e denuncia all'inquisizione con credersi anco ad un
 « sol testimonio di fede degno, che non patisca eccezione; e però ne sarà
 « affissa la copia del presente Proclama ne' luoghi soliti, restando fermi
 « e nel suo essere, come sopra nel rimanente li precedenti Proclami in
 « simile materia pubblicati; e così si ordina e comanda con questo, ed
 « ogni altro miglior modo.

« Dat. Tridenti ex Arce Boni Consilii die 10 Septembris 1725.

« Ioannes Baptista Antonius de Alberti Cancel.

« BERNARDINUS MANCI SECRETARIUS.

« In Trento, Pier Giambattista Parone, Stampator Capitolare. »

« Dichiaro, che la presente copia del premesso Proclama contro gli
 « Ebrei concorda esattamente col suo Originale conservato in questo Archivio Capitolare nella Teca 50^a sotto il n. 161 fra gli Atti del Rmo
 « Capitolo di Trento Sede vacante, ed in conferma ecc.

Trento ai 25 Dicembre 1881.

P. GIUS. STEFENALI. »

E se non di diritto, per fermo di fatto tali antiche leggi contro gli ebrei abolite dal liberalismo dei codici si osservano ancora, nella loro sostanza, in molti luoghi dall'antiliberalismo dei costumi. Secondo che si vede, per esempio, nello stesso Tirolo ed in Spagna e nel Portogallo e, tra noi, nel

Regno di Napoli ed in Sicilia, dove quasi non si vedono altri ebrei che quelli che non vivono *more iudaico*.

Ma ora finalmente ci sarà dato di sapere il riverito nome di uno almeno di quegli ebrei girovaghi, o, come i francesi dicono, *colporteurs*, che andavano nei tempi passati (e perchè non anche nei presenti?) vendendo pei ghetti a peso d'oro il sangue cristiano necessario ai riti giudaici della Pasqua e della Circoncisione. Giacchè interrogato Samuele (*Folio LVI verso*) narrò che: « Ora possono essere quattro anni dacchè « egli, nella città di Trento, comperò tanto di sangue di un fanciullo cristiano quanto poteva capire in un'ampollina di vetro nella quale si « sogliono porre le acque per gli occhi (*quantum poterat stare in una « ampoleta vitris, in qua solent poni aque ab oculis*). La quale ampollina era lunga un dito. Il qual sangue comperò per quattro ducati « da un certo Giudeo che, come crede, si chiamava Orso Giudeo. E non « sa di qual paese fosse: se non che aveva la parlata di Sassonia. » *Respondit quod modo possunt esse quatuor anni vel circa, ipse Samuel in civitate Tridenti emit tantum de sanguine pueri cristiani quantum poterat stare in una ampoleta vitris in qua solent poni aque ab oculis. Que ampoleta erat larga ad mensuram unius digiti. Quem sanguinem sic emit per quatuor ducatis a quodam iudeo qui, ut credit, vocabatur Ursus iudeus. Et nescit de quo loco esset: nisi quod habebat sermonem de Saxoniam*. Gran cosa, in verità, questa! Che sempre, come vedemmo, dalla dotta Germania (*Alemania bassa, Saxoniam, Tungros, Bamberg, Nurrimberg*) ci scendessero in Italia gli ebrei più *periti* dei riti rabbinici. Ed è perciò ben naturale che in quelle parti appunto sempre si siano desti e poi conservati più vivi i sospetti e più ardenti i tumulti contro gli ebrei che non per tutto altrove. È noto del resto che la Germania fu sempre l'*alma parens* anche dei Cabalisti, dei Rosacroce e degli Illuminati (ora si chiamano filosofi) più pazzi ed anche più stregoni antichi e moderni tutti più o meno educati nelle così dette scienze occulte del Rabbiniismo talmudico: secondo che vedremo di proposito a suo luogo.

E dice, continuando, Samuele che: « il detto Orso (*bel nome per un « venditore di sangue umano*) aveva lettere credenziali (*litteras legalitatis*) dalle quali appariva che il detto Orso era uomo legale (*homo « legalis; cioè esercente legalmente il suo uffizio*), e che quello che « portava non era falso (*non erat falsum: cioè era vero sangue cristiano*). Aggiungendo, interrogato, che le lettere che Orso portava « contenevano tra le altre queste parole in lingua ebraica: *Noto sia « a tutti che ciò che porta Orso è giusto (cioè non falsificato)*. E poi « nella sottoscrizione della legalità delle lettere, fra le altre parole, vi « erano queste: *Mosè di Hol di Sassonia dei giudei principale*

« maestro. » *Et dicit quod dictus Ursus habebat literas legalitatis ; per quas ostendebatur quod dictus Ursus erat homo legalis ; et quod illud quod portabat non erat falsum. Dicens interrogatus quod litere quas Ursus habebat seu portabat continebant inter alia ista verba in lingua ebraica : Notum sit omnibus quod illud quod portat Ursus est iustum. Et deinde in subscriptione legalitatis dictarum literarum, inter alia verba, erant ista : Moises de Hol de Saxonia, iudeorum principalis Magister. » Il che tutto dimostra quanto fosse allora comune nei ghetti l'uso del sangue cristiano. Giacchè avevano perfino deputate persone *legali* all'ufficio di portare dove occorreva il sangue necessario per celebrare santamente la Pasqua. E queste persone andavano munite di credenziali autentiche e riconosciute come tali, sottoscritte dai *principali maestri dei giudei* attestanti la *legalità* del venditore e della merce. Nè quinci soltanto si prova l'universalità e comunanza dell'uso, ma ancora la sua antichità. Giacchè tutte queste lettere credenziali e sottoscrizioni danno luogo a credere a precedenti falsificazioni ed imposture ; per evitare le quali si dovette poi ricorrere alle *literae legalitatis*.*

Segue poi Samuele dicendo che : « il sangue che il detto Orso portava in vendita, era in un vaso ; e non si ricorda se di legno o no : « se non che il vaso era stagnato (*erat instagnatum*) dalla parte di « dentro. Nel qual vaso era il sangue polverizzato (*erat sanguis pulverizatus*). E vi era tanto di sangue in quel vaso quanto sarebbe la « quarta parte di una fiala o (*sic*) mossa (*unius amphiale vel mosse* : « forse *mezza* o *mezzetta*). E dice che il detto vaso era coperto di un « certo cerume bianco (*ceramine albo*) : sopra il qual cerume erano scritte « in ebraico queste parole : *Mosè dei giudei principale maestro*. Sopra « il qual cerume bianco si sottoscrisse anche egli Samuele di mano « propria in lettera ebraica, scrivendo queste parole : *Samuele di Trento*. « La quale sottoscrizione di lui Samuele significava che anche egli appunto provava così essere : cioè che quello era sangue di un fanciullo cristiano. » *Et dicit quod sanguis quem dictus Ursus portabat ad vendendum erat in uno vase, et non recordatur an ligneum esset vel ne : nisi quod vas erat instagnatum a parte interiori : in quo vase erat sanguis pulverizatus : et erat tantum de sanguine in dicto vase quantum esset quarta pars unius amphiale vel mosse. Et dicit quod dictum vas erat coopertum de quodam ceramine albo : super quo ceramine erant scripta in hebraico hec verba : Moises iudeorum principalis magister. Super quo ceramine albo ipse Samuel etiam se subscripsit manu sua in litera hebraica, scribendo hec verba : Samuel de Tridento. Que subscriptio ipsius Samuelis significabat quod etiam ipse Samuel approbat ita esse : videlicet esse sanguinem pueri cristiani. »* Cosicchè nulla mancava alle più squisite diligenze perchè i varii

ebrei che amavano celebrare la loro Pasqua *nel modo*, secondo loro, *più grato a Dio* e veramente *santificante le anime loro* e delle loro famiglie, fossero certissimi dell'autenticità del sangue che comperavano in polvere. Era infatti *sanguis pulverizatus*; e perciò facilissimo a portarsi in giro senza sospetto dei cristiani; ai quali si dava facilmente ad intendere che era polvere di mattone od altro. Che se l'ebreo venditore s'incontrava, per avventura, in qualche giudice o inquisitore cristiano sospettoso che conoscesse l'ebraico ed il loro gergo particolare rabbinico, nulla di più facile allora che distruggere sulla bianca cera ogni traccia delle parole.

Dopo il quale interrogatorio Samuele non ne ebbe più che un solo, l'undici di giugno, che in quell'anno 1575 cadde in domenica. Nel quale, di quanto fa al nostro proposito, non rivelò che due particolari circostanze da non trascurarsi. E la prima è che: (*Folio LVII verso*) « Affinchè il detto sangue sia buono a ciò per cui se ne servono gli « ebrei è necessario (*oltre al già detto prima*) che... il fanciullo muoia « nei tormenti: altrimenti quel sangue non è buono. » *Dicens quod ad hoc ut dictus sanguis sit bonus ad illud ad quod ipsi iudei utuntur est necesse quod... ille puer moriatur in tormentis: aliter ille sanguis non est bonus.* Nell'ultima sua risposta poi all'ultimo suo interrogatorio ci rivelò la seconda rispondendo: « essere bensì vero che la maggior parte « dei padri di famiglia pongono il sangue nel vino che essi bevono la « detta sera: *ma tuttavia è meglio ed a Dio più grato* se tutti della « famiglia ne bevano. E perciò egli Samuele volle che tutti della fa- « miglia bevessero del vino misto col sangue predetto. » *Respondit verum esse quod, pro maiore parte, patresfamilias ponunt sanguinem in vino quod ipsi bibunt in dicto sero: sed tamen melius est et Deo plus gratum si omnes de familia biberent de vino mixto cum sanguine predicto.* » Cosicchè, affinchè il sangue sia *bonus* per la salute spirituale degli ebrei, non basta che sia sangue di un bambino cristiano, nè che sia sangue di un bambino ucciso: ma è necessario (*est necesse*) che il bambino non sia morto di morte dolce, ma in forza dei tormenti (*moriatur in tormentis*): secondochè di fatto accadde al Beato Simonino da Trento. *Aliter ille sanguis non est bonus.* Inoltre bisogna che quel sangue di un bambino cristiano morto nei tormenti non solo sia mangiato negli azimi ma bevuto ancora nel vino; e non dal solo padre di famiglia, ma da tutti della famiglia: essendo ciò *melius et Deo plus gratum*. Vero è che nella loro maggior parte (*pro maiore parte*) i padrifamiglia ebrei credono, secondo Samuele, che basti alla legalità del rito la bibita del sangue cristiano fatta dal solo capo di casa. Ma questa, secondo Samuele, è una opinione troppo lasa: esigendo il rigorismo rabbinico che *omnes*

de familia bibant. Donde apparisce che variavano allora, come debbono anche variare adesso, le opinioni dei casuisti ebrei non già sopra la sostanza ma sopra gli accidenti del rito della Pasqua sanguinaria. E vedremo che alcuni anche credono che non sia neanche necessario il sangue di un bambino, e che basti quello di un adulto purchè cristiano: secondochè si fece a Damasco nel 1840 col Padre Cappuccino Tommaso da Calangiano di Sardegna. Ed è ben naturale che variino anche gli ebrei nelle opinioni morali e rituali: molto più trattandosi di rito arbitrariamente imposto dai Rabbini talmudisti, diffuso in segreto, praticatosi sempre con infinite cautele, tramandatosi a voce e perciò soggetto ad infinite variazioni accidentali. Ma tutto ciò sarà sempre meglio illustrato da quanto diremo altra volta.

II.

COSE ROMANE

1. Udienze del Santo Padre al Corpo Diplomatico presso la Santa Sede — 2. Impresione prodotta dal discorso di Leone XIII al S. Collegio, la vigilia del SS. Natale —
3. Discussioni di giornali prussiani e viennesi intorno alla *Quistione romana* —
4. Minacce della *Post* pel caso che il Papa non costringesse il *Centro* del Parlamento germanico a sottomettersi al Governo — 5. *Pröposte* e disegni per la *risponsabilità politica* del Papato; parole del Bismark nel 1874 — 6. Speranze della *Provinzial Correspondenz* per la pacificazione della Chiesa in Prussia —
7. Notizie dell' *Agenzia Havas* circa le trattative condotte a Roma dal Dott. Busch; savie riflessioni del *Reichsbote*; riserve dell' *Allgemeine Zeitung* — 8. Elenco di libri condannati e posti all' *Indice*; nuova definizione della S. Congregazione circa i libri che ebbero il *dimittatur*.

1. La mattina del giovedì 29 dicembre p. p. il Santo Padre Leone XIII ammise a distinte e particolari udienze, pei consueti augurii di buon capo d'anno, le LL. EE. il signor conte Paar, ambasciadore d' Austria-Ungheria; il Conte Paumgarten Inviato straordinario e Ministro plenipotenziario di Baviera; il marchese Lorenzana ministro plenipotenziario della repubblica dell' Equatore, ed il cav. Furse incaricato d'affari del principato di Monaco. Il giorno appresso ebbero lo stesso onore le LL. EE. il marchese De Thomar Ambasciadore straordinario di Portogallo, ed il signor Desprez ambasciadore di Francia. I quali tutti, dopo l'udienza del Pontefice, passarono a compiere lo stesso atto di cortesia presso S. E. il Card. Jacobini, segretario di Stato di Sua Santità, ricevuti con gli onori dovuti all'alta loro rappresentanza; come pure si fece il 31 dicembre quando ebbero distinta e particolare udienza del Papa le LL. EE. il signor de Croizard ambasciadore di S. M. Cattolica, il Visconte d' Araguaya ministro dell' Imperatore del Brasile, ed il signore di Biest-Gana Ministro del Chili.

2. Lo stupendo discorso del Santo Padre Leone XIII al S. Collegio, la vigilia del SS. Natale, produsse, in Italia specialmente, ed eziandio in tutta Europa, una straordinaria impressione; appunto perchè la temperanza della forma, accoppiata con la evidenza dei concetti, fece viemmeglio sentire a tutti come fossero intollerabili le condizioni a cui fu ridotto il Vicario di Gesù Cristo per la violenta spogliazione dei suoi domini compiuta il 20 settembre 1870. *L' Osservatore Romano*, in una serie di eccellenti articoli, che cominciò a pubblicare sopra ciò il 31 dicembre p. p. fece risaltare di quale autorità fossero le dichiarazioni del Santo Padre, quanto giuste e fondate sulla testimonianza dei fatti le sue querele, quale strazio si fece e si va tuttavia facendo dei suoi diritti come della sua stessa sacra persona; e come appariscano illusorie certe guarentige che sono insufficienti, ma anche revocabili a capriccio d' un Ministero qualsiasi, padrone d' un certo numero di docili servitori fregiati del titolo di rappresentanti della nazione. Ma, accecati dall'ira, i portavoce della setta massonica italiana, come dal cominciare del p. p. dicembre si vennero disfogando in contumelie e minacce per la paura di qualche intervento diplomatico a favore del Papa, così raddoppiarono di virulenza furiosa nei loro diarii, per l' appello fatto dal Papa, nel mentovato discorso, alla giustizia dei popoli e dei Governi, e della stessa Italia, affinchè questa, almeno per proprio interesse e vantaggio reale, provvedesse a sè con una equa riparazione delle compiute scelleratezze.

Il *Diritto*, gareggiando in ciò col più sozzo e tristo fra i giornali della democrazia repubblicana, vomitò torrenti di bile contro il Papa, mettendolo, con artifici di menzogna, in aspetto di nemico d' Italia che anela a trarre sul suolo della sua patria eserciti stranieri che vi debbano portare le desolazioni della guerra; e qualificando il sapientissimo e mitissimo Leone XIII come un *pretendente pericoloso*, anzi come un *ribelle*, verso il quale adoperavasi somma benignità non applicandogli le leggi che colpiscono un suddito dello Stato che, con reato di crimenlese, cospira a' danni dello Stato. Non è di questo luogo il ribattere le imposture del *Diritto*, ed il confutare i suoi sofismi. Altri giornali e periodici ciò fecero e fanno egregiamente; sebbene, sotto un certo risguardo, l' imbestialire degli oppressori della Santa Sede sia compensato da qualche vantaggio. Perchè il contegno ed il linguaggio di codesto portavoce del Depretis servono a mettere in piena evidenza quanto fossero ben fondate le lagnanze del Papa. Solo ci contentiamo di far notare che il *Diritto* serve a due padroni. Di questi l' uno è il Ministero, che però, come dicono, non si avvale se non della terza pagina, in cui fa inserire le sue comunicazioni, che spesso compaiono con una certa ostentazione di temperanza; ma che fanno a calci con quanto si legge d' ordinario nella prima e seconda pagina, destinate e riserbate alle caustiche espettorazioni degli oratori indipendenti della frammassoneria. E così da sè solo il *Diritto* fa le due parti che il leale

Re Galantuomo usò di far recitare dai *Destri* e dai *Sinistri*, per far che quelli, avvolti nei veli dell'ipocrisia, paressero sospinti a forza o rimorchiati da questi, mentre erano tra loro in pieno accordo circa lo scopo supremo.

3. Tra le parecchie cagioni di codesto inferocire dei giornali rivoluzionari, ebraici e massonici, ve ne ha certamente una che fino ad un certo segno li scusa; ed è la *paura*. Spieghiamoci. Sanno molto bene gli scribi e farisei *moderati* ed i pretoriani democratici della Garibalderia, che tutti gli atti e procedimenti del *Governo del Re Galantuomo* contro la Santa Sede e la Chiesa, cominciando dall'epoca in cui esso teneva in Roma, a soffiarvi la ribellione, i Migliorati ed i La Minerva, furono improntati di tanta perfidia e slealtà, quanta fu la lealtà del *Galantuomo* nell'osservanza dei suoi impegni verso la setta che ora padroneggia in Italia. Sanno pertanto d'aver così offeso quanti sentono ancora di dover qualche rispetto al diritto delle genti violato e calpesto. E perciò, appena sembra loro di scorgere un indizio di risveglio propizio alla giustizia da parte di qualche Governo in buona forza d'armi, subito la paura del *reddè rationem* li assale, li acceca, li costringe a simulare un coraggio che non hanno, li fa dare in minacce e giuramenti; appunto come accade talvolta al viandante che di notte buia traversa luoghi solitarii, e temendo delle fantasime, per darsi aria di coraggioso, si mette a cantare, come chi è sicuro di sè e pronto ad ogni sinistro incontro. Un non nulla basta a dar loro la febbre cerebrale, che li fa spropositare da matti.

Eccone un esempio. Un corrispondente, chiunque egli si fosse, manda da Berlino alla *Bohemia* l'inaspettata notizia, che il principe Bismark ha posto seriamente sul tappeto della discussione diplomatica il ristabilimento del potere temporale del Papa; e che esso crede che sia proficuo per la stessa Italia che il Papa ridiventi sovrano e possessore di Roma. Due giorni dopo si scrive da Berlino, probabilmente dallo stesso autore, ad un grave giornale inglese, che già le pratiche diplomatiche sono avviate con varie Potenze di cui pare certa l'adesione. Tanto basta perchè i conquistatori dello Stato della Chiesa si atteggino come dovean fare le bande brigantesche d'un Cipriano la Gala e d'un Pilone, quando sospettavano del sopraggiungere milizie per punirle e spogliarle del mal tolto colle rapine e coi ricatti. Ed il peggio si è che di qualsivoglia diceria di questo genere rendono mallevadore il Papa, e lo accusano di provocare la guerra dello straniero contro la patria! Il che è tanto ragionevole, quanto sarebbe l'imputare al Re Umberto di Savoia-Carignano le sfuriate del *Diritto* e le sozze villanie da briaco della *Lega della Democrazia*. Ma tant'è; chi ha paura, non ragiona, non è più uomo, come diceva il *Nibbio* del Manzoni all'*Innominato*.

Si ha un bel dire loro che è fittizia l'autorità ufficiosa della *Bohemia*, che non si sa chi sia il corrispondente, e che niuno può impedire che un corrispondente anche dabbene pigli una cantonata; l'effetto è pro-

dotto; anzi si accresce l'orgasmo maniaco, perchè salta in capo probabilmente allo stesso spacciatore di notizie, di scrivere al *Clairon* francese, sempre da Berlino, che « il principe Bismark penserebbe a prendere l'iniziativa d'un Congresso europeo, che avrebbe per missione di stabilire la situazione temporale della Santa Sede su nuove basi. » Come c'entra qui il Papa? Non importa! Egli è il sommovitore incendiario, il perturbatore della pace in Italia, il ribelle alle leggi dello Stato!

Ma è forse il Papa che ha dettato alla protestante *Kreuz-Zeitung* le parole che pubblicò il 21 dicembre, e che qui trascriviamo dall'*Osservatore Romano* n. 298 pel 31? Eecole.

« Per quanto concerne le *supposte* intenzioni del principe di Bismark relativamente a Roma ed al *patrimonio* del Papa, crediamo noi pure che egli desidera, avuto riguardo alla politica estera al pari che all'interna, una *soluzione internazionale* della posizione del Papato; però tal quistione, per quanto apprendiamo, si trova tuttora completamente nello stadio delle trattative *preliminari* fra le Potenze, e consideriamo pure i relativi articoli della stampa officiosa unicamente come *ballons d'essai*; e sotto questo aspetto essi hanno il loro significato. »

Se la prima parte di questo periodo ha qualche cosa di sgradevole per gli occupatori di Roma e del Patrimonio di S. Pietro, la seconda dovea però rassicurarli. Tanto più che parecchi altri giornali molto accreditati ed *officiosi* bandirono alto e chiaro: essere al tutto senza fondamento le notizie diffuse circa le pratiche per la riunione d'un Congresso e gli ufficii concordati di varie Potenze per la *restituzione* di Roma e del Patrimonio al Papa. A questo non badano, ma sì al *Pays* che scrisse, forse come suo desiderio, le seguenti parole.

« La Germania, constando che gl'Italiani hanno mancato alle leggi delle guarentige, e sono stati cagione, per loro colpa, della rottura dell'equilibrio cattolico in Europa, chiede seriamente a sè stessa se la miglior soluzione, se l'*unica* soluzione non consisterebbe nella *restituzione* di Roma al Papato. La Francia dovrà probabilmente occuparsi di questo grave affare, quando verrà davanti a un Congresso, di cui si comincia a tener parola. Non è nostro ufficio il prevedere le risoluzioni eventuali di questo Congresso; ma non possiamo non notare che il Papato è forse alla vigilia di riconquistare la sua *indipendenza effettiva* per l'iniziativa d'un Governo protestante e per la cooperazione del Governo repubblicano che ci disonora. Dio solo con la sua potenza sovrana poteva creare delle possibilità diplomatiche improntate di così formidabile ironia. »

Se i conquistatori eroici degli Stati della Chiesa non fossero travagliati dalla coscienza degli errori e dei delitti commessi coll'appropriarsi, usando i *mezzi morali* ben noti, avrebbero posto mente a certe parole che avea stampate la *Post* nel famoso suo articolo del 19 dicembre p. p., che pur furono notate dall'*Opinione* del 23, e che l'*Univers*

del 26-27 riprodusse esattamente in sua lingua, e suonano tutt'altro da quel che i Frammassoni paventano. Eccone la traduzione.

« Badi bene il Papato! Un'Alemagna fortemente organizzata può essergli di poderoso aiuto contro il radicalismo, e ristorare forse la sua storia. Ma, *se il Papa non si sentisse forte a bastanza da sottomettere il Centro cattolico* (del Parlamento tedesco) che serve, scientemente o inconsciamente, agli interessi del *particolarismo* e minaccia così l'esistenza dell'Impero, *allora comincerebbe un nuovo periodo del Kulturkampf*, che lo Stato sarebbe in grado di continuare con mezzi nuovi. »

Qui l'*Univers* fa giustamente rilevare che dunque non si tratta di avvalorare coll'influenza del Papato e del cattolicismo le forze di chi combatte contro l'anarchia del socialismo sovvertitore; ma si di costringere il Papa, con minacce, ad un intervento politico contro un partito parlamentare poco propizio ai disegni del Cancelliere, ma che, sotto il risguardo religioso, non cessò mai di rivendicare i diritti della Chiesa odiosamente perseguitata; e che tal minaccia giustifica pienamente le diffidenze del *Centro*.

Vuolsi però ammettere che codesta cupa minaccia della *Post* dovette esserle strappata di bocca dalla collera pel fermo contegno del *Centro*; che, per mezzo del giornale *La Germania*, rifiutossi con nobile alterezza ad accettare, come graziose concessioni, le offerte della *Post* riguardanti l'abrogazione del Tribunale supremo ecclesiastico e dell'obbligo di denuncia dei sacerdoti designati per l'esercizio del ministero sacro. *La Germania* dimostrò quanto fossero illusorie ed insufficienti tali modificazioni allo stato legale delle relazioni fra il Governo e la Chiesa; e come ogni temperamento, che non sia l'abrogazione delle *leggi di Maggio*, lasci sussistere la causa per cui i cattolici conservano il diritto di rivendicare la libertà della loro coscienza e della loro religione.

5. Pare che la *Post* ne fosse scossa: poichè l'ultimo giorno dell'anno tornò ad occuparsi delle condizioni del Papa in Roma, giudicandole funeste, non meno all'Italia che al Papato, ed inculcando novamente che la Monarchia soddisfarebbe ad una vera necessità trovando un rimedio per ovviare a tanto male.

Ma quale sarebbe il rimedio? La *Post* non lo ha detto chiaro, ma lo ha insinuato in quel certo articolo quarto, di cui abbiamo esposto il concetto in questo volume a pag. 123; quando accennò doversi restituire al Papa Roma con un territorio che basti « a fornire agli altri Stati sicura guarentigia della sovranità e *politica responsabilità* del Papato. » Di che ci rimettiamo a quanto ne abbiamo ragionato poc' anzi in questo stesso quaderno, tanto più che tal disegno fu molto bene confutato, come una *utopia*, dalla liberalissima *Opinione* di Roma n. 4 di quest'anno, per quanto spetta alla *politica responsabilità* del Papa.

Senonchè la *Kölnische Zeitung* mirando in un avviluppato articolo

al conseguimento dello stesso scopo, riesce invece a concludere: che si modifichi bensì la *legge delle guarentigie*, ma soltanto per rimettere in vigore i privilegi dello Stato che limitano i poteri del Papa, ed a cui erasi apparentemente rinunciato col promettere l'abolizione dell'*Exequatur*, del *R. Placet*, del Tribunale della Monarchia di Sicilia e simili belle cose, con le quali si potrebbe sempre mettere un bavaglio alla bocca ed i ceppi alle mani del Papa. E così ecco ottenuta la *politica responsabilità* del Papato, anche senza restituirgli il potere temporale su Roma. Del quale articolo, appunto per la sua importanza, l'*Opinione* riferì la traduzione nel citato n. 4, pel 4 del corrente gennaio.

Ciò posto ci sembra che i diarii della frammassoneria e rivoluzione italiana potrebbero asciugarsi il sudore freddo di paura, onde s'imperlò la loro fronte al primo apparire della fantasma che li minacciava della restituzione di Roma al Papa con un lembo di territorio che gli lasciasse libera l'andata fin a Civitavecchia! Tanto più che la *National Zeitung* non si peritò di stampare certe parole consolanti pei rivoluzionarii italiani, accennate nell'*Opinione* n. 2, e che furono poste in bel rilievo dal corrispondente viennese dell'*Osservatore Romano* n. 3; e che qui trascriviamo: « Non è possibile disconoscere la viva premura che si ha, di far convergere l'attenzione del mondo a Roma ed alle trattative che colà si negoziano; non è però escluso che i veri scopi politici tendano in altre direzioni. »

I giornali ebraici e massonici di Vienna, meno imbavagliati che i prussiani, non dissimulano che i cattolici hanno ragione di guardare con diffidenza il *protettorato* delle Potenze a favore del Papa, e di scorgervi la sostituzione di parecchi *tutori ad un solo*, qual'è ora l'Italia, cui dee tornar grave la responsabilità degli atti che il Papa, suo *suddito guarentito*, facesse verso le sullodate Potenze quando esse non li trovassero di loro gusto. Ed infatti la *Germania*, parlando della *politica responsabilità* del Papato, insinuata e voluta dalla *Post*, fece rilevare che un regolamento internazionale per la guarentigia dell'indipendenza e libertà del Papa servirebbe, sì, a sgravare l'Italia d'una pericolosa responsabilità, ma che: 1° Ogni atto in favore di tal regolamento è *sospetto*, se così alta quistione si vuole connessa con la politica religiosa interna della Germania; 2° Ogni azione di tal genere deve essere esaminata e discussa accuratamente, a fine che sia messo bene in chiaro e in sodo se tal regolamento internazionale delle condizioni del Papa non è di tal natura da renderlo meno indipendente verso le Potenze non italiane. Al quale proposito sono degne di molta considerazione le mentovate corrispondenze da Vienna, che si vengono stampando nell'*Osservatore Romano*.

E qui tornerà opportuno il ricordare che il Bismark nel 1874 mirava propriamente a questo scopo, quando tentava di indurre le altre Potenze a considerare il Governo italiano come mallevadore verso l'Europa « del-

l'uso illegittimo e sovversivo che il Papa potrebbe fare della sua libertà ed indipendenza » in virtù della legge delle *guarentigie*. « Bisogna pure, scriveva in un famoso suo dispaccio, che io possa e sappia mettere alle strette qualcuno, quando il Papa esercita sui cittadini dello Stato un'azione pericolosa. Non posso prendermela col Papa, perchè egli materialmente non può essere afferrato; e, sotto questo riguardo, il Papa col potere temporale era da preferirsi assai. Un vascello da guerra a Civitavecchia potea bastare. Oggi la situazione è tutt'altra. Dovrà essere regolata! » Dove è chiaro che il Bismark non trovava comoda per la sua potenza la responsabilità del Governo italiano, e avrebbe preferito quella diretta del Papa che, così poteva essere traccheggiato, dall'Alemagna non solo, ma dall'Inghilterra, dalla Francia, dall'Austria, dalla Russia, dalla Spagna, insomma da chiunque potesse disporre d'una nave da guerra!

6. Tuttavia, mescolando l'*utile dolci* la *Provincial Correspondenz* fece apparire l'iride della pace negli ultimi giorni del 1881, e stampò quanto segue.

« Il nuovo anno è da sperarsi segnerà un efficace e reale cambiamento per le relazioni fra Stato e Chiesa, e specialmente per le condizioni della Chiesa cattolica in Prussia. Anche qui il Governo fu il primo a riconoscere i bisogni del paese e dei suoi sudditi cattolici, e fece sforzi per ottenere un'onorevole pace religiosa. La sollecitudine della Curia e l'amor della pace dei Capitoli cattedrali resero possibile il ristabilimento di condizioni ecclesiastiche regolari già in quattro diocesi, e furono già nominati due vescovi e due vicari episcopali. Sono imminenti altri successi di uguali sforzi. Il riconoscimento della necessità d'una pacifica coesistenza fra Stato e Chiesa si è manifestato anche in quei circoli, i quali avevano partecipato al conflitto colla Chiesa cattolica, principalmente per motivi politici spinti molto più oltre degli scopi del Governo. Tanto più è da sperarsi che i principii della pace ecclesiastica nel nuovo anno troveranno la loro più felice continuazione. Lo scopo elevato del Governo può certamente essere raggiunto soltanto se i cattolici stessi e la Chiesa cattolica vi contribuiscono seriamente e sinceramente. »

7. Si verificheranno i pronostici di questo portavoce del Cancelliere? Dio lo faccia! Intanto diè luogo a varie congetture la pubblicazione d'una nota della *Agenzia Havas*, che l'ebbe da Berlino il 4 di questo mese, intorno alle pratiche fatte in Roma dal Dott. Busch, sottosegretario di Stato al ministero degli affari esteri, di cui abbiamo dato un cenno nel presente volume a pag. 122; e che, stando all'*Havas* ebbero qualche buon risultato. Ecco codesta nota.

« Contrariamente alle voci sparse da varii giornali, assicurasi nei circoli meglio informati che Busch si mostrò riservatissimo, nelle sue visite al Vaticano, intorno ai disegni veri o più probabili di Bismark, e che, in queste visite, nessuno gli parlò della possibilità, anche remota, di una partenza del Papa per Fulda od altrove.

« Busch annunciò il ritorno non lontano di Schlözer a Roma, senza dire se questo ritorno si effettuerà prima o dopo della convocazione del *Landtag*. Intanto trattò e sciolse la questione della prossima provvista delle sedi vescovili di Osnabrück, di Paderborn e di Breslavia.

« Il Governo restituirà le loro temporalità ai vescovi d'Hildesheim, di Kulm e di Ermeland, e le loro sedi a quelli di Münster e di Limburgo. Ma gli arcivescovi di Posen e di Colonia daranno le loro dimissioni.

« Quanto al mantenimento della lettera delle leggi di maggio, Busch dichiarò di non poter transigere, ma promise qualche mitigazione nello spirito. Questo punto verrebbe trattato da Schlözer. » (A. S.)

Non occorre che noi facciamo rilevare l'importanza dell'ultimo periodo di questa comunicazione officiosa. È chiaro che la scure del *Kultur-kampf* resta, sempre affilata e sospesa sul capo ai cattolici, ed un nonnulla può fare che la sia maneggiata di nuovo senza pietà. Qual è la conseguenza? Quella che ne trasse il *Reichsbote*, organo d'una frazione considerevole del partito conservatore protestante, stampando le seguenti parole.

« Perchè non cominciare dalla *revisione delle leggi di Maggio*? Non si approda a nulla ripetendo ognora che la Chiesa deve, anzi tutto, riconoscere codeste leggi. Ma è *necessaria* tal revisione appunto perchè *essa non le può riconoscere*; altrimenti sarebbe inutile tal revisione. Pei cattolici la costituzione della Chiesa cattolica fa parte del domma, il che non avviene per noi protestanti. Ma anche per noi è principio inconcusso che la Chiesa, ne' confini della sua podestà, deve essere indipendente. L'ingerenza dello Stato ha indebolito presso noi l'influenza della Chiesa, ed assicurato il predominio della stampa *naturalista*, mentre questa stampa non è pervenuta a stendere il suo scettro sulle popolazioni cattoliche. Se in Alemagna il *Kultur-kampf* si continuasse secondo l'idea dell'onnipotenza dello Stato, come l'intendono i liberali-conservatori, o nella forma democratica d'una decomposizione della Chiesa in piccole associazioni religiose libere, ciò sarebbe quanto un preparare l'avvenimento della repubblica. Deh! Si voglia ben riflettere a ciò! »

Ma, d'altra parte, l'*Allgemeine Zeitung* di Augsburg, in una sua corrispondenza da Berlino, del 30 dicembre, disse:

« La *Post* oggi fa di propria iniziativa disegni per l'eliminazione del *Kultur-kampf*, e precisamente pel cambiamento di alcune disposizioni di quelle leggi di maggio, che *devono pur sempre conservarsi*. La cosa principale è, che il Governo pretenda non solo pieni poteri discrezionali per l'uso delle leggi di lotta, ma eziandio la revisione delle leggi di maggio. Del resto il Tribunale ecclesiastico di Corte dovrebbe abolirsi, ma restare il *recursus ab abusu*; come d'altra parte la nomina fatta dalle autorità ecclesiastiche cadrebbe per i reclami, che elevassero le autorità dello Stato contro il collocamento degli ecclesiastici; in altri termini: l'opposizione delle autorità dello Stato contro il collocamento

di ecclesiastici sarebbe inappellabile. In tale stato di cose è poco men che indifferente, che l'obbligo di notifica sia ristretto alla prima volta che si colloca l'Ecclesiastico, tanto più che viene mantenuto in tutta la sua estensione il diritto di opposizione per le autorità dello Stato. Resterebbero ancora le disposizioni sulla previa coltura degli Ecclesiastici ed il cosiddetto esame di coltura. » La *Post* così conchiude: « Noi non pretendiamo di dare queste indicazioni come disegni già maturati e decisi nei suoi particolari, ma crediamo di rendere un buon servizio anche allo Stato per un *modus vivendi* accettabile, presentandole alla discussione. »

8. Nel volume V della presente nostra Serie XI, a pagg. 310-21 abbiamo esposta la dottrina, dimostrata dall'Eŕmo Cardinale Zigliara, circa il *Dimittatur* e la spiegazione datane dalla S. Congregazione dell'*Indice*, e che era in piena conformità con quanto a più riprese avevamo anche noi sostenuto e provato. Ma la vigorosa e limpida argomentazione dell'Eŕmo Zigliara non avea potuto trionfare appieno della pertinacia sofistica di chi voleva vedere nel *Dimittatur*, dato ad un libro ovvero ad una dottrina, un voto esplicito di approvazione che dichiarasse quello o questa affatto incensurabile, a segno che niuno dovesse più osare di farne critica con note filosofiche o teologiche. V'ebbe anzi chi non si peritò di mettere in dilleggio non solo la dottrina, ma anche, per indiretto, la persona del dottissimo Cardinale.

La Sacra Congregazione dell'*Indice* ha ora strappato ogni pretesto alla sofisticheria, in un decreto, riprodotto dall'*Osservatore Romano*, n. 4 del corrente gennaio, come dagli altri giornali cattolici, a cui fu spedito dal Rev.mo P. Pio Saccheri segretario di detta Congregazione.

Il Decreto, emanato il 5 dicembre, approvato dal Sommo Pontefice Leone XIII alli 28, fu pubblicato il 30 dello stesso mese p. p. e, dopo un elenco di opere condannate e poste all'*Indice* dei libri proibiti, reca la definizione precisa e soluzione di due dubbi proposti e risolti intorno alla formola *Dimittatur*, al tutto secondo la dottrina del Card. Zigliara. Ecco l'elenco delle opere proibite, coi dubbii proposti e definiti.

« *Die Thomas — Encyclica Leo's XIII vom 4 august 1879. Vortrag gehalten zu Bonn am 14 februar 1880 von Professor Dr. Peter Knoodt. Bonn 1880. Latine: Oratio, quam professor Dr. Petrus Knoodt die 14 februarii 1880 circa Encyclicam Thomisticam Leonis XIII die 4 augusti 1879, Bonnae habuit. Bonnae 1880.*

« *Anton Günther. Eine Biographie von Peter Knoodt, Latine: Vita Antonii Günther, Auctore Petro Knoodt. Vol. II. Viennae 1881.*

« *Siciliani Pietro, professore di filosofia e incaricato del corso pedagogico nell'Università di Bologna. Sull'insegnamento religioso ai bambini secondo i dettami della filosofia scientifica. Quarta edizione riveduta ed aumentata. Bologna, Nicola Zanichelli libraio-editore-tipografo, 1881.*

— *La scienza nell'educazione. Seconda edizione interamente rifusa,*

accreciuta e col ritratto dell'autore. Bologna, Nicola Zanichelli libraio editore-tipografo, 1881.

« *La Religione e i partiti estremi*. Studii di Candido Arasieve. Un volume. Lecce, presso l'editore G. Spacciante, 1881.

« *Auctor* (Bombelli Rocco) *Operum quorum titulus*: L'infallibilità del Romano Pontefice ed il concilio ecumenico Vaticano, dialogo fra un teologo ed un razionalista. Milano 1872. — Storia critica dell'origine e svolgimento del Dominio Temporale dei Papi scritta su documenti originali ed autentici. Roma 1877, prohib. *Decr. 12 Jul. 1877, ante mortem laudabiliter, se subiecit et Opera reprobavit*.

« Die et mense praedictis proposita fuerunt sequentia dubia:

« I. Utrum libri ad Sacram Indicis Congregationem delati et ab eadem dimissi seu non prohibiti, censeri debeant immunes ab omni errore contra fidem et mores.

« II. Et, quatenus negative, utrum libri dimissi seu non prohibiti a Sacra Indicis Congregatione, possint tum philosophice tum theologicæ citra temeritatis notam impugnari.

Eadem Sacra Congregatio respondit:

Ad primum: *Negative*.

Ad secundum: *Affirmative*.

III.

COSE ITALIANE

1. Conclusione e firma d'un trattato di commercio con la Francia — 2. Ritorno dei Reali di Savoia in Roma; accoglienze loro fatte dal partito monarchico — 3. Riapertura delle Camere; sedute inutili — 4. Attentato d'un Maccaluso contro il Depretis nella Camera — 5. Discorso del Bismark nel Parlamento di Berlino circa il liberalismo che tende a repubblica, e circa le condizioni dell'Italia e della Dinastia Sabauda — 6. Discorsi del Sonnino e del Minghetti circa la Politica esterna; risposta del Mancini nella tornata del 7 dicembre — 7. Assalti al Baccelli che va salvo per l'aiuto del Crispi — 8. Dicerie di partenza del Papa da Roma; spavalderie e programma del *Diritto*.

1. I mali umori fra la Francia e l'Italia, cagionati dalla spedizione in Tunisia e dal trattato firmato al Bardo, il 12 Maggio, dal Bey per le strette a cui fu posto dal Generale Breart ¹, si erano considerevolmente inaspriti pei fatti luttuosi di Marsiglia, di cui abbiamo dato bastevole contezza ai nostri lettori ². Laonde aveasi giusto motivo di temere che andassero rotte, con grave danno d'ambe le parti, le trattative incominciate, poi sospese, poi quasi abbandonate e da ultimo ripigliate, in Roma

¹ *Civ. Catt.*, Serie XI, vol. VI, p. 630-31.

² *Ivi*, vol. VII, p. 247-49.

ed in Parigi, per un trattato di commercio ad eque condizioni per gli interessi dei due Stati.

Per buona ventura l'interesse prevalse sui puntigli, e non si ebbero a deplorare funeste rappresaglie a discapito della conclusione del Trattato; al quale effetto è probabile che contribuisse in qualche parte il viaggio dei Reali di Savoia, accompagnati dal Depretis e dal Mancini, a Vienna; il quale in Francia si guardò da molti come indizio d'una alleanza, di che si trattasse o che già fosse conchiusa, tra l'Italia e l'Austria-Ungheria, e che per conseguenza restringesse novamente i vincoli di quella coll'Alemagna. Laonde un dispaccio dell'*Agenzia Stefani* da Parigi annunziò, alli 3 novembre, che nelle ore pomeridiane di quel giorno, con mutua soddisfazione, il trattato era stato firmato, e suggellato coi più graziosi complimenti del Barthélemy-Saint-Hilaire e del Ministro Tirard verso l'Italia, ricambiati con pari gentilezze dal Commissario italiano Simonelli verso la Francia, come riferì l'*Opinione* n° 305. Il Trattato fu discusso poi e sancito dalla Camera dei deputati francesi, ed oggimai altro non manca che la sanzione della Camera italiana, di cui non si dubita; e dei due Senati delle rispettive nazioni. La ratificazione non incontrerà difficoltà, e per alquanti anni il commercio potrà giovarsi delle scambievoli concessioni così stipulate.

2. Il giorno 17 novembre, anniversario del tristo attentato del cuoco Passanante a Napoli, doveano riaprirsi le Camere; e S. M. il Re Umberto volle dare, col trovarsi quel giorno in Roma, ai deputati il buon esempio della puntualità e della sollecitudine con cui debbono i reggitori dello Stato attendere ai loro doveri. Giunsero il Re e la Regina sul mezzodì alla stazione centrale, e da una grande moltitudine di pubblici ufficiali e di devoti furono festosamente acclamati nel loro tragitto fino al palazzo apostolico del Quirinale. Gli augusti personaggi, verso le ore 8 della sera furono oggetto di nuova ovazione, con fiaccole e luce di bengala; e degnarono presentarsi sul balcone d'onde il Papa novellamente eletto soleva benedire per la prima volta la sua Roma e l'orbe cattolico; e quivi sostettero quasi un quarto d'ora, coll'unico loro figlio il principe di Napoli, salutando e ringraziando; ma appena si erano ritirati ricominciò il frastuono delle acclamazioni, e dovettero ripresentarsi, ammirando lo spettacolo della *Stella d'Italia* e della fontana di Fidia e Prassitele illuminata a fuochi tricolori di bengala.

L'*Opinione* nel n. 318 tributò i dovuti encomii agli organizzatori della dimostrazione, che furono otto, di cui recitò i nomi, ed a capo dei quali era Augusto Castellani.

Scopo evidente di questa manifestazione fu in prima di fare onorevole ammenda delle villanie, con che la fazione repubblicana dell'*Italia irredenta* avea oltraggiato il Re e la Regina pel loro viaggio a Vienna. Ivi S. M. il Re Umberto avea gradito l'onoranza fattagli dall'Imperatore

Francesco Giuseppe col nominarlo *proprietario* d'un Reggimento boemo; di che si tengono onorati anche gli Imperatori di Russia e di Germania. Tanto bastò, perchè si prodigassero dalla stampa di quella tinta, che è la *Lega della democrazia*, i più aspri sarcasmi, mettendo in dileggio ed in sospetto il patriottismo del *Colonnello austriaco* e dell'*inclita Regina*.

Inoltre corse voce, e parve ben fondata, che codesto partito di furfanti volesse vituperare i Reali viaggiatori coi soliti suoi complimenti di fischiare e di urli, e con acclamazioni repubblicane. Ma la Questura n'ebbe sentore. Alcuni dei rompicolli che aveano ideata quell'infamia furono tratti a farsi rinfrescare il cervello in luogo d'onde non poteano uscire a compiere la divisata impresa, ed ogni disordine fu così schivato; mentre era da temere un conflitto tra repubblicani e monarchici, se, come nella notte sopra il 13 luglio, l'autorità politica si fosse attenuta alla massima del ministro Zanardelli: *non prevenire ma reprimere*.

Due giorni dopo fu festeggiato ufficialmente, ed in forma inusitata, il giorno natalizio della Regina, evidentemente per lo stesso fine di onorevole ammenda delle insolenze di cui l'augusta Signora era stata bersaglio da parte di certi fogliacci *radicali*.

3. La riapertura della Camera dei Deputati ebbe luogo all'ora posta, ma coll'intervento di pochissimi *onorevoli* i quali dovettero sentire la vergogna, di che portavano la pena dovuta ai loro colleghi rimastisi alle case loro per curare le loro faccende ed i loro interessi. Vuolsi però avvertire che molto probabilmente l'assenza dei più non era cagionata da incuria, ma da ragionevole timore di disagiarsi inutilmente, e forse con proprio danno sotto l'aspetto politico, perchè intorno alle disposizioni del Ministero e dei partiti era buio pesto. Il viaggio a Vienna avea piaciuto a molti, ma avea disgustato altresì molti. Il Minghetti avea detto a Legnago un suo discorso circa la necessità ed il modo di riorganizzare l'*opposizione costituzionale*, ma staccandosi dal Sella; il quale, tra perchè vagheggiava novelli amori con qualche fazione della *sinistra*, e tra perchè malato, era assente; e si parlava di pratiche del Crispi e del Nicotera circa il Ministero, cioè per soppiantarlo bellamente o puntellarlo secondo che loro tornasse a conto; e si fantasticava sul partito che prenderebbe il Cairoli che supposeasi poco soddisfatto del viaggio a Vienna e dei suoi risultati. Per giunta la coorte del Bertani e dei repubblicani forbiva le armi per l'assalto. In acque così torbide non c'era speranza di poter fare buona pesca. E, mentre i capi erano incerti e titubanti nelle loro mosse, i gregarii temeano di sbagliare strada, ed aspettavano alle case loro che loro venissero dati gli ordini.

Pertanto, fino allo scorcio del novembre non si venne a capo di nulla, niuna importanza avendo o potendo avere il simulacro di discussione dei bilanci. Vero è che i deputati Augusto Ruspoli e De Sambuy aveano deposta la domanda d'interrogazioni ed interpellanze circa i fatti del

13 luglio. Ma dapprima il Depretis, dichiaratosi pronto a rispondere, propose e fu ammesso che ciò si differisse fino al momento in che si tratterebbe del bilancio rispettivo, dimostrando essere necessario che i bilanci fossero esaminati e sanciti per evitare lo sconcio consueto di tirare innanzi col *provisorio*. Poi, non si sa perchè, i due onorevoli ritirarono la loro domanda, e non se ne fece più nulla.

4. Sopravvenne però un caso strano che interruppe la monotonia di quelle insignificanti tornate. In quella del 20, mentre gli onorevoli sfilavano, ed erano pochini pochini, innanzi alle urne per deporre il loro voto a scrutinio segreto, circa il bilancio del Ministero di agricoltura, industria e commercio, ed il Depretis, deposte le palline nell'urna, si avviava alla porta per andarsene, ecco cadergli li vicino, ma sopra una sedia, un oggetto pesante, accompagnato da un grido partito dalla tribuna pubblica, e proferito da un cotale con le parole: *A Depretis*. L'oggetto caduto, e scagliato, a quanto pare, proprio contro il Depretis, era una pistola a rivoltella a sei canne cariche. Il reo fu subito arrestato, deferito al potere giudiziario, e riconosciuto per un tal Beniamino Maccaluso di Arragona in Sicilia, malcontento per non aver ottenuto un ufficio che chiedeva, e forse pazzo. Il poveretto, ora in carcere, aspetta che la sua causa, ancora pendente, riesca a dimostrare che è pazzo, per andar così salvo da chi sa quanti anni di lavori forzati.

5. Per buona ventura il fatto non ebbe funeste conseguenze per altri che pel suo autore; ma sarebbesi continuato a parlarne chi sa per quanto tempo se non sopravveniva un altro caso, di assai diversa e più grave natura che attrasse a sè l'attenzione universale. Era appena sedata la commozione risentita pei famosi discorsi del Kallay e dell'Andrassy, di che abbiamo reso conto nel precedente vol. VIII, a pagg. 620-23, quando tutta l'Europa, ma specialmente l'Italia legale e rivoluzionaria, si riscosse al suono d'un discorso del Cancelliere Principe Ottone di Bismark nella tornata del 29 novembre al *Reichstag* alemanno. Vi si discuteva il bilancio, è naturalmente il Bismark vi difendeva, contro gli assalti delle varie frazioni parlamentari, i suoi disegni economici.

Discolpandosi della taccia appostagli di voler sostenere l'*assolutismo* politico, egli venne a mano a mano cangiando la difesa in offesa, dimostrando che l'assolutismo era impossibile in Germania, ma che egli voleva salvi ed intatti i diritti del Re ed inviolate le sovrane prerogative dell'Imperatore, e difendere queste dal pericolo in che sono messe dal *liberalismo progressivo*, che di natura sua mena difilato alla Repubblica. E per provare questa tesi passò a rassegna i varii Stati Europei, ed i risultati che vi produsse il liberalismo progressivo. Tutta questa parte del discorso del Cancelliere fu riferita, ma con qualche sbaglio, volta in italiano, dal *Diritto*, n. 338 per la Domenica 4 dicembre p. p.

Qui trascriveremo soltanto il tratto spettante principalmente all'Italia

ed alla sua Dinastia, emendato d'un grosso errore del *Diritto* che poi lo corresse egli stesso nel suo numero pel 5 dicembre.

« Signori, non potete arrestare la foga di 40 milioni d'uomini, una volta posti in movimento. Così è avvenuto in Francia. Non è forse esistita in Francia una monarchia ereditaria da mille anni, solidamente istituita, con Costituzioni talvolta ragionevolissime, che furono il risultato del 1789, e tutte le specie di monarchia coll'Impero e colla restaurazione? Ma non si è continuamente scivolato dall'estrema sinistra costituzionale nella repubblica? E c'è forse qualche probabilità che sia colà possibile da capo una monarchia? E non repute una sciagura per la Francia la caduta d'una monarchia ereditaria? Non so se siate di questo avviso; quanto a me, ne sono convinto.

« In altri paesi, oltre la Francia, abbiamo veduto avverarsi l'uguale esperimento storico, potrei dire la costante pratica della Provvidenza; non in misura uguale, perchè non in tutti i paesi si sviluppa così indipendentemente e senza influenze come in Francia. Prendete ad esempio i due Stati minori nostri vicini, il Belgio e l'Olanda. Se questi due paesi fossero grandi come la Francia, di uguale sviluppo politico, non so se si troverebbero ancora allo stadio della monarchia.

« Prendete ad esempio l'Italia: *non abbiamo avuto colà già provvisoriamente in parte la repubblica non so se col consenso generale?* Ad ogni modo quell'idea ha già molti partigiani e si è colà più avanzati che i progressisti tedeschi. Potreste assumere una qualche garanzia per l'avvenire, in ispecie se Dio non conserva in vita la dinastia composta di poche persone? Siete voi certi che le profezie che il preopinante dichiara false non si potranno realizzare colà? È impossibile predirlo. *Non si vede forse la via che l'Italia da 20 anni ha percorso verso questo scopo, e la meta (non voglio affermare che l'abbia raggiunta), non è forse visibile?* Forse che colà il punto di gravità, da ministero in ministero, non ha sempre più piegato a sinistra, per cui non può andare più oltre in questo senso, *senza scivolare nella repubblica?*

« Non avete avuto temporaneamente in Ispagna la repubblica, anzi parecchie specie di repubbliche, che si combattevano a vicenda?

« Non avete avuto in Germania, nel Baden, non appena il partito progressista fu abbandonato a sè stesso, e fintantochè il militarismo prussiano non vi pose un argine, non avete veduta all'epoca di Struve e Hecker la stessa disposizione a scacciare la monarchia più liberale ed a proclamare la repubblica? »

Là dove il Bismark accennò al pericolo che corre l'Italia « se Dio non conserva in vita la Dinastia composta di poche persone, » il testo, come notò l'*Unità Cattolica*, n. 285, in lingua alemanna diceva: « *Können Sie irgend welche garantien für die Zukunft übernehmen namentlich wenn Gott die Dinastie, die auf wenigen Augen steht, nicht am*

Leben erhielt? La cui traduzione letterale, data dal *Fanfulla*, suona così: « Quale garanzia potete voi assumere per l'avvenire, specialmente se Dio non conservasse in vita la Dinastia che si erge con pochi rampolli? »

Or bene: le parole *auf wenigen Augen steht* ebbero le più strane versioni. Il *Diritto* le avea tradotte: *che ci vede poco*; ma poi corresse: *riposa su pochi occhi*, metafora per dire che la Dinastia conta poche persone. Altri avean tradotto: *che è poco ben vista*; altri: *che sta a cuore di pochi*.

Ognuno capisce da sè quale impressione dovesse produrre in Italia questo parlare del Bismark, massime con queste tutt'altro che lusinghiere varianti di quelle tre parole!

La prima impressione prodotta da codesto parlare del principe Bismark, a giudicarne dai giornali d'ogni fazione liberalesca, fu di sgomento e paura, che poi diede in isfoghi di rabbia ed in minacciose spavalderie, di cui non importa occuparci.

Nella tornata del 6 dicembre, il deputato Massari chiese di avere qualche rassicurante spiegazione circa lo scopo ed i veri risultati del viaggio di S. M. il Re, coi due ministri a Vienna; e ne diede la ragione dicendo: « Dopo quel giorno sono sorti, non dirò fatti, non dirò neppure incidenti, dirò soltanto indizi, i quali hanno fatto nascere il dubbio che le conseguenze di quel fatto politico importantissimo non fossero per corrispondere all'aspettazione del paese. » (*Atti Parlam.*, pag. 7562, col. I.) Dove è manifesta l'allusione, tanto alle famose spiegazioni del Kallay e dell'Andrassy, di cui abbiamo parlato nel precedente vol. VIII, a pag. 620-23, quanto alle parole sopra recitate del Bismark al *Reichstag* nella tornata del 29 novembre. Il Ministero promise spiegazioni soddisfacenti.

6. Succedette poi il Sonnino-Sidney a toccare di vari punti di politica estera, con molto senno e splendida forma. Parlò della condotta del ministero circa la invasione dei francesi in Tunisia; dell'andata a Vienna che, se dovea avere effetto politico, dovea essere susseguita da un'andata a Berlino; dell'esagerare che si fa, a Buda-Pest ed a Berlino, i pericoli della democrazia italiana « come indizio d'un pericolo ben più serio e grave che ci minaccia effettivamente nella così detta quistione Vaticana. » (*Atti Parlamentari*, pag. 7564.)

In sul conchiudere il Sonnino disse: « Prima di tutto teniamo pronte le armi. Pei deboli, ogni alleanza suona dedizione; e l'isolamento non porta che al danno e alla vergogna. Pur volendo vivere in pace con tutti, mostriamo di poter fare nostro, soli o alleati, il fiero motto scozzese: *nemo me impune lacessit*. E la politica nostra sia chiara ed aperta; nelle relazioni internazionali non basta essere leali e di buona fede, ma bisogna anche apparir tali. »

Sia detto con buona pace del Sonnino-Sidney. Egli è stato indiscreto

in chiedere tali cose da parte d'un Ministero in cui hanno la parte precipua un Depretis ed un Mancini!

Sorse quindi a parlare il Savini per le relazioni dell'Italia col Chili; e dopo lui il Teano per gli affari della baja d'Assab, poco lungi da cui fu dai barbari trucidato il tenente Giulietti con la sua scorta; di che non s'ebbe adeguata soddisfazione dall'Egitto.

Finalmente cominciarono le interrogazioni del Minghetti, presso a poco sullo stesso argomento e nello stesso senso, dopo aver fatto allusione chiara alle diffidenze che s'aveano dell'Italia. Inculcò il bisogno dell'amicizia ed alleanza, non solo coll'Austria ma anche coll'Impero alemanno; e con bello artificio accennò a quello di che tutti erano preoccupati: « Quanto alle *aspre ed acerbe* parole del Gran Cancelliere, che, affastellando insieme gli esempi di tutte le nazioni che vivono a regime parlamentare nel continente europeo, li scagliava come dardi contro gli avversarii che lo assalivano; quanto a quelle parole, non posso vedervi, tuttochè mi dolgano, nessuna intenzione di offesa diretta contro l'Italia. » (*Atti Parlam.*, pag. 7570).

Con ciò può dirsi che il Minghetti diede al Mancini la traccia del discorso con cui gli dovea rispondere, rispetto alle relazioni con la Germania. Poi, cortesemente però, staffilò la politica ambigua dei Ministeri di *Sinistra* quanto all'ordine interno, e disse: « Bisogna che pensiate che fuori d'Italia non si comprendono certe composizioni, certe transazioni, che qui si chiamano prudenza, scaltrezza, abilità; ma che altrove sono credute debolezza del Governo, appaiono come un patteggiare coi nemici dell'ordine, e inducono il sospetto che le nostre istituzioni non abbiano quella salda base nella fede del popolo... Le nazioni straniere non comprendono il significato delle vostre transazioni e composizioni; vi attribuiscono (forse erroneamente) il significato di tolleranza e di connivenza... Se il Ministero, per esempio, *per non perder venti voti* in quest'aula, o per altre considerazioni parlamentari, rifuggisse dall'affermare altamente i suoi propositi, dal mantenere le leggi nel loro rigore, dal fare quanto è necessario per assicurare, non solamente l'ordine interno, ma per rendere manifesto a tutto il mondo che in lui è assoluta decisione di mantenerlo: perderebbe ogni autorità, ogni prestigio; e invano cercherebbe poi la simpatia e l'amicizia di altre nazioni. Esse ci avrebbero in dispregio e negherebbero di associarsi alle nostre sorti. » (*Atti Parlam.*, pag. 7572.) E concluse che alle parole del Bismark si deve rispondere coi fatti: (*Cioè con una condotta opposta a quella così descritta, ed in cui tutti ravvisarono la condotta del Depretis e del Zanardelli verso i radicali della Lega della Democrazia, massime da parecchi mesi addietro.*)

Il dì vegnente, 7 dicembre, il Mancini rispose con molte ciarle, n.a in realtà attenendosi alle tracce dategli dal Sonnino e dal Minghetti.

Immemore d'aver al fianco, in qualità di presidente del Consiglio, quel Depretis che era collega del Cairoli, esagerò ed annerì lo stato generale di diffidenza in che l'Italia era venuta presso tutta l'Europa, per colpa di certi fatti, che velò pudicamente, ma in cui tutti riconobbero i procedimenti del Cairoli nel suo tentennare tra Francia e Germania, e le sue condiscendenze per l'*Italia irredenta* e l'agitazione promossa così contro l'Austria. Magnificò la propria sua prudenza nel fare uscire il Governo da questo stato d'isolamento; dipinse con rosei colori le buone relazioni che egli, Sor Pasquale, avea ricondotto e saputo mantenere con tutti i Governi; attenuò alle proporzioni d'un semplice spediente parlamentare la importanza delle parole del Bismark; allegò d'aver ricevuto dal Bismark stesso un telegramma di ringraziamento per aver così apprezzato quel discorso del 29 novembre, e con protesta di aver cara l'amicizia dell'Italia; e si distese con la sua facondia da vero *paglietta* nel profonder le più piacevoli assicurazioni che tutto procedea bene, riparandosi ad ogni poco dietro il sipario delle convenienze e della prudenza che non permettono di entrare nei particolari di trattative ancora pendenti. Questo discorso da vero curiale piacque molto a lui. Ma lo spicilegio dei giudizi dei giornali nostrani e stranieri, quale si vede nella *Gazzetta d'Italia*, n. 347 pel 13 dicembre, nell'*Unità Cattolica*, n. 287, ed in più altri giornali, ridusse al suo giusto valore il merito di codesta pappolata che in Francia fu qualificata: *aussi maladroite que plate*, e che negli *Atti Parlamentari* occupa 30 intere colonne, da pag. 7578 a pag. 7592, con prolisse ciarle sulle varie interrogazioni che erano state fatte.

7. Degno emolo del Mancini è il Baccelli, quanto alla facondia, alquanto ciarlatanesca però, di cui fa sfoggio nel difendere i suoi atti nella Camera. A parecchi Deputati parve che egli, con certi suoi regolamenti e decreti, avesse oltrepassato i limiti legali e costituzionali della sua competenza. Di lì interrogazioni ed interpellanze, principalmente per aver sospeso dall'ufficio e dallo stipendio il Prof. Sbarbaro che avea prese le parti di due studenti espulsi dallo studio di Sassari come rei d'atti gravi contro la disciplina e contro il Governo. E gli si mosse anche rimprovero per aver addolcito di moltissimo le condizioni volute per riammettere ad esame gli studenti che aveano fatto di sè mala prova. Nè gli si perdonò l'energia con cui fece grandi mutazioni negli ufficiali del Ministero. Per ben due intere tornate egli seppe cattivarsi l'attenzione più o meno benevola dei partigiani del Ministero, e rifiutare le accuse degli avversarii. Quando si venne alle strette furono proposti tre ordini del giorno; il primo di biasimo, il secondo di approvazione e fiducia, il terzo che lasciava le cose come stavano. Il Baccelli insistette pel voto di fiducia; e rischiava di ricevere uno smacco. Ma accorse in suo aiuto il Crispi che, non trovando opportuno nelle presenti congiunture una crisi anche parziale del Ministero, salvò il Baccelli dal pericolo,

e fece rilevare non essere nelle costumanze parlamentari che si emettesero voti di fiducia o sfiducia a proposito di quistioni secondarie nella discussione dei bilanci, e propose l'ordine del giorno puro e semplice, che fu approvato con circa 90 voti di pluralità; il che fu decorato del nome di vittoria pel Baccelli, ma diede luogo a sospettare di segreti accordi del Crispi col Depretis..

Le discussioni nella Camera continuarono poi, languide e svogliate, sopra gli altri bilanci, e notatamente su quelli della Guerra e della Marina. Intanto il Senato, disaminata la relazione dei suoi commissarii circa la legge per la riforma elettorale, a malgrado delle opposizioni, fiacchè però, del Ministero, v'introdusse due modificazioni rilevanti; sì che fu d'uopo rimandare lo schema così alterato alla Camera dei Deputati; la quale, vincolata dai regolamenti, dovette farlo esaminare da capo da una commissione; e, per evitare lungaggini ed indugi e nuove difficoltà, la cosa fu affidata a quella stessa Commissione che già avea fatto sopra ciò i primi studii. Laonde questa legge, da cui dipendono le sorti dei presenti Deputati, quando sarà sancita e la Camera sarà poi disciolta, non potrà essere promulgata ed attuata che alquante settimane dopo la riapertura delle Camere, benchè sia certo che i Deputati accetteranno, per uscire d'impaccio, le modificazioni del Senato.

8. I giornalisti, che non trovavano materia sugosa nei dibattimenti parlamentari, s'impinzarono intanto di chiacchiere sopra l'ipotesi che il Papa, dopo aver dichiarata *intollerabile* la sua situazione in Roma, si risolvesse a trasferire la sua residenza fuori d'Italia, qualora non ottenesse il suo intento di riavere per ora quel tanto che era stato tolto al suo predecessore nel 1870; o se non tutto questo, almeno libero il possesso di Roma e di Civitavecchia con un lembo di territorio libero per le comunicazioni tra Roma e quel porto.

Naturalmente, persistendo le dicerie intorno alla partenza del Papa, il pubblico se ne commosse, e se ne mostrarono inquieti anche molti Deputati che presero la cosa sul serio per effetto d'un abbaglio. Un *onorevole* vide sulle rotaie di partenza della Stazione i carrozzoni regali, che erano stati offerti in dono a Pio IX dalla Società delle ferrovie, e non da Napoleone III come altri dissero, e che si stavano ripulendo. Ne parlò coi colleghi, che ne mandarono chiedere notizie al Ministero; il quale rispose non aver sentore di questa improvvisa partenza del Papa; ma che ad ogni modo, avverandosi tal ipotesi, esso farebbe il suo dovere.

Intanto i giornali democratici deliravano da frenetici per la supposizione che il Papa volesse, e potesse, così provocare ed ottenere un intervento armato di Potenze straniere che gli facessero *restituire* Roma; e minacciavano stragi e rovine e scisma, e rifiuto di riammettere il Papa in Vaticano quando volesse tornarvi. Il *Diritto* ne colse occasione di proporre le sue idee circa il da farsi in tal caso. Anzi tutto tener testa,

anche a mano armata e in guerra, a chiunque volesse ingerirsi in Italia a favore del Papa; e, ingrossando la voce e maneggiando la lanterna magica, fece comparire sul lenzuolo del suo n. 365 pel 31 dicembre, le numerose ed agguerrite falangi con cui il Governo ed il Re potrebbero affrontare qualsiasi nemico.

Quindi, nello stesso numero, disegnò la condotta che dovrebbe tenere il Governo se, prescindendo pure da ogni intervento, diplomatico o militare, d'alcuna Potenza, il Papa effettuasse il disegno che gli si attribuiva, di partire da Roma per recarsi a prendere stanza a Fulda o nel Tirolo. E decise che il Governo dovrebbe rendergli gli onori sovrani nel viaggio fino alla frontiera, guarentendolo d'ogni pericolo di offesa; offrire, pel suo mantenimento, piena indennità di spese allo Stato che gli concedesse l'ospitalità; e, finchè durasse in vita, lasciargli libero a sua disposizione il Vaticano. Ma si pentì presto di tanta munificenza, e modificò il programma. Non bisognerebbe più ammettere alcuna Potenza a trattare di tal negozio; aspettare che il Papa significasse il suo volere; se ciò non facesse, lasciarlo andare come ogni altro cittadino dello Stato, salve le cautele di diritto comune; non assumere alcun obbligo di indennità verso chi l'ospitasse; tenere a sua disposizione la *lista civile* fissata dalla *legge delle guarentige*, e non darsi altro pensiero del Papa, finchè visse Leone XIII. Morto lui, il Governo provvederebbe a suo senno, sia a modificare la legge delle *guarentige*, sia ad accogliere nuovamente o no il successore in Roma, secondo che gradirebbe la sua scelta, ed escludendo affatto l'ipotesi d'aver in Vaticano un Papa di nazionalità straniera!

Abbiamo accennato questi disegni, perchè sono i meno assurdi e stupidi tra i proposti da varii giornali della frammassoneria democratica. Non è da aver paura di chi veniva gridando: doversi costituire una Chiesa nazionale; abolire le diocesi; prendere possesso della basilica e del palazzo del Vaticano come d'ogni altra chiesa, chè tutte sono proprietà dello Stato; avvalersi di tali edifici a qualunque uso si volesse; e le cose di religione abbandonare a' privati che la volessero professare e farne le spese come associazioni libere sotto la vigilanza dello Stato. Di che trattarono come se Dio non esistesse od a Dio mancasse la potenza di difendere il suo Vicario e la Chiesa!

Ciò servì a pascolo dei giornalisti, durante le vacanze parlamentari pel Capo d'anno, che cominciarono il 22 dicembre e si protrassero fino a più che mezzo gennaio; ma se, con quelle discussioni circa il da farsi hanno voluto intimidire il Papa, ed indurlo a contentarsi, come di grazia insperata, di restare suddito d'un Depretis qualsiasi che, come ministro *risponsabile*, lo abbandonò alla mercè della più vile canaglia, come accadde alla venerata salma di Pio IX: se ebbero questa idea, hanno sbagliato. Solo Leone XIII è giudice competente di quel che dee fare, e questo farà, lasciando la cura del resto a Dio.

IV.

COSE STRANIERE

PRUSSIA (Nostra corrispondenza) — 1. Concetti politici e religiosi del principe Bismark. Sua posizione dirimpetto al centro e al signor Windthorst; suoi progetti di ricostituzione sociale; negoziati con Roma; insediamento di monsignor Kopp a Fulda — 2. Pregiudizii protestanti — 3. Opere cattoliche — 4. Lotta dei cattolici in Baviera — 5. Cause del movimento antisemitico — 6. Notizie letterarie.

1. In tutta l'Europa si è diffuso il suono dei discorsi pronunziati dal principe Bismark in seno al Reichstag. Ma sarebbe troppo corrivo chi volesse dedurre con sicurezza dalle sue dichiarazioni le conseguenze, che naturalmente ne scaturiscono. Il gran Cancelliere crede aver la forza di servirsi a suo talento dei principii, e di non curarne le conseguenze. Nè bisogna d'altra parte dimenticare ch'egli è imbevuto delle dottrine incoerenti e contraddittorie del protestantesimo; che per lui, come per tutti i veri protestanti, il principio prevalente è lo Stato; e che a questo tutti gli altri principii devon rimanere subordinati. Il principe Bismark segue la sua politica personale, al tempo stesso che segue la politica prussiana. Sa di esser l'arbitro dell'Europa, sa che la Germania prussificata decide oramai dei destini d'Europa, e fa di tutto per affermare e rafforzare una tal posizione. Il suo modo di procedere consiste nel giovarsi delle varie condizioni delle Potenze procurando di opporle l'una all'altra, siccome già fecero molti altri avanti di lui.

Il dì 1° dicembre giungeva a Berlino il Mouchir (feldmaresciallo) Ali-Nizami-Pascià, inviato straordinario del Gran Sultano, per presentare all'imperatore Guglielmo la gran placca dell'Ordine Nichan-iftihar del proprio Sovrano. Quattro giorni dopo, l'Imperatore accolse in udienza solenne il maresciallo turco e il suo seguito per ricevere l'Ordine suddetto e una lettera del Sultano. Il Mouchir rimase in Berlino fino al 20 dicembre, visitò i monumenti principali, e tenne varie conferenze col principe Bismark e con gli altri uomini di Stato. Il Sultano domandò ed ottenne la concessione di nuovi funzionarii tedeschi per continuare l'opera del riordinamento finanziario e amministrativo della Turchia. A Costantinopoli tutti si accordano a far pompa di una intelligenza straordinaria con Berlino, tutti si figurano la Turchia posta sotto la protezione della Germania, affine di poter tentare la rivendicazione dei diritti di sovranità della Porta sull'Egitto, l'Affrica settentrionale e i nuovi principati di Bulgaria e Romania. A ciò non si oppone il Bismark, perocchè in cotal guisa la Turchia viene a suscitare ostacoli a danno della Inghilterra, della Francia, della Russia e anco dell'Austria. E'bisogna essere veramente stupidi per affermare, siccome fa un giornale di Parigi, che il

Bismark avea conceduto all'Inghilterra l'Egitto in compenso della conquista di Tunisi da parte della Francia. Il Bismark, al contrario (ed è questo, diciamolo pure, uno de' suoi meriti meno contrastabili), ha preso a combattere l'Inghilterra e il suo sistema di trar profitto dal mondo dappertutto e con tutti i mezzi possibili. Egli l'ha soppiantata a Costantinopoli, appunto per impedirle di prender l'Egitto, dove le si oppone vigorosamente coll'introdurvi l'influenza della Germania, dell'Italia, dell'Austria e fin anco della Russia; e col sostenere ora quella della Francia, ora quella dell'Inghilterra medesima.

L'Italia *una* ha sollecitato l'alleanza dell'Austria e della Germania, alleanza che le è indispensabile, per ridurre all'atto i suoi progetti d'estensione sulla costa affricana. Il Bismark la sostiene quanto è necessario perchè essa disgusti la Francia, che si è lanciata sulla Tunisia dietro consigli partiti da Berlino. Vedendo la necessità assoluta, in cui è l'Italia *una*, di avere un'alleanza, il Cancelliere vuole fargliela sentire; ed ecco, a parere d'alcuni politici, il mezzo di cui si serve. Uno de' suoi giornali, la *Post*, pubblica una serie d'articoli per porre in sodo la necessità di regolare la situazione del Papato di fronte al regno di Vittorio Emanuele, e di ristabilire la sovranità temporale. La *Post* dichiara a tanto di lettere che è un interesse europeo il guarentire l'indipendenza spirituale del Papa, e che le grandi Potenze, avendo tutte sudditi cattolici, debbono mettersi d'accordo a conseguire l'intento.

Dichiarazioni così fatte producono in tutta Europa un effetto immenso; e la *Post*, dal canto suo, non manca di farne l'applicazione alla Germania. La politica del Papa, essa dice nel suo numero del 20 dicembre, deve avere il coraggio di separarsi da quella del centro e di agire in conseguenza sul clero tedesco. Il Papa dee cercare di conciliarsi l'Impero germanico, sicuro di trovare in esso una sanzione per lo stabilimento della sua nuova posizione. Ov'egli non si decida a separarsi dal centro, noi ci troveremo a fronte di una nuova fase del Kulturkampf, alla continuazione del quale non faranno difetto i mezzi.

La tattica della *Post* è un po' vieta. Questo periodico torna a mettere in campo la favola barocca che il centro riceve le sue istruzioni da Roma, ch'esso non è se non uno strumento della politica papale, il cui scopo è quello di combattere l'Impero germanico, sostenendo e organizzando gli elementi particolaristi e centrifughi del paese. Esso perde addirittura il suo tempo, allorquando esige dal Papa la dissoluzione del centro, e dai cattolici tedeschi la rinuncia a difendere i loro diritti politici co' mezzi parlamentari, facendosi così i servitori umilissimi del Cancelliere, in ricambio della promessa di prendere in considerazione le condizioni della Chiesa in Germania e quelle del Papa in Roma. La è sempre la vecchia canzona, frita e rifrita poi. Arrendetevi a discrezione e buttate giù le armi, affinchè noi possiamo meglio servirvi delle nostre.

Quando mai un uomo di Stato ha potuto concepire sul serio l'idea che un partito solidamente costituito, un partito onorato dalla fiducia assoluta degli elettori, volesse acconsentire a un mercato così ignominioso, tradire addirittura gl'interessi ad esso affidati, rinunciare alle proprie convinzioni e alla propria indipendenza, per prostituirsi dinanzi al mondo intero e gittarsi a piedi e mani legate nella voragine d'un potere assorbente, che ha dato prova di non rifuggire da checchessia? Eppure, a quanto sembra, il Cancelliere persiste tuttora nel suo antico progetto del 1878: quello, cioè, di ottenere la sottomissione assoluta del centro mediante un accordo con la Santa Sede, che dovrebbe imporre al centro una tale sottomissione. Il mezzo, a dir vero, è talmente poco efficace, talmente troppo semplice, da presentare tutt'altra probabilità che di riuscita. Fare che la Santa Sede intervenisse negli affari interni della Germania e dettasse leggi ai deputati de' nostri Parlamenti, sarebbe lo stesso che dare in preda il Papa e i cattolici a tutte le vendette del liberalismo, che fornire a tutti i partiti un'arma terribile contro il centro, il quale ne risentirebbe tale scossa morale e materiale da non dargli agio di più rialzarsi. Il principe Bismark, o per lo meno il suo partito, sarebbe il primo a decretare la distruzione d'un partito, che obbedisse a una potenza straniera. Che cosa sarebbe della libertà della Chiesa, quando le Potenze acquistassero la certezza, che il Papa si fosse messo alla testa dei partiti politici? E' bisogna che il Cancelliere, non che i politici d'ogni genere, mettano ormai l'animo in pace: il centro è un partito essenzialmente politico, che ha preso a difendere i diritti storici del popolo tedesco, sì politici come religiosi e sociali. Il fatto di esser esso, in grandissima maggioranza, composto di cattolici, non è che la conseguenza logica d'un altro fatto incontrovertibile. I nostri Governi, in specie quello della Germania, sono essenzialmente protestanti, favoriscono e propagano in mille guise il protestantesimo. I protestanti, che costituiscono inoltre la maggioranza della Germania, e che, fin dall'origine del loro culto, sono abituati a vedere i loro interessi affidati alle cure dei Governi, non hanno realmente bisogno di assumerne da sè stessi la difesa, giacchè sanno di essere continuamente avvantaggiati a carico nostro. I protestanti debbono richiamarsi alla memoria che, nella Dieta dell'antico Impero romano-germanico, gli Stati della loro confessione formavano il così detto *Corpus evangelicorum*, il quale, non trovando gli Stati cattolici egualmente costituiti in corpo compatto, seppe così bene favorire gl'interessi protestanti, che dopo la pace di Westfalia, in forza della quale i protestanti avevano acquistato una potenza immensa e diritti esorbitanti, grazie all'appoggio loro prestato dalla Francia, dalla Svezia, dall'Inghilterra e dall'Olanda, il protestantesimo non ha mai cessato dal guadagnar terreno e dal vantaggiarsi a spese dei cattolici. E noi, così stando le cose, dovremmo rinunciare a difendere ciò che ancor ci

rimane, i nostri diritti inalienabili e guarentiti da tutti i trattati? Per farci proposte del genere di quelle messe innanzi dalla *Post*, e' bisogna proprio avere una trista opinione dei cattolici, o la volontà decisa di annientare ed estirpare interamente dalla Germania il cattolicesimo.

Se almeno il principe Bismark volesse darsi la pena di trarre dalle proprie dichiarazioni le conseguenze, che logicamente ne scaturiscono! Il 29 di novembre egli rimproverava ai progressisti, cioè al nostro partito liberale il più avventato, esclusi i Socialisti, che la loro politica mena senza fallo alla repubblica, e così alla distruzione del trono. « E' furon sempre i Girondini, ei diceva, quelli che precipitarono nell'abisso il carro dello Stato col favorire uno svolgimento politico, che oltrepassò regolarmente la mèta, ch'essi credevano potere precedentemente determinare. Costoro son gente, che prendono il convoglio di Postdam-Colonia, mentre non vogliono arrivare che a Kohlhasenbrück. Invano il conduttore gli avverte: Ma il convoglio non si ferma in quel luogo. Non importa: essi si ostinano nel figurarsi che, una volta montativi su, il convoglio si fermerà, per eccezione, a Kohlhasenbrück, laddove li trasporta *volens nolens* molto al di là. » Il Cancelliere citava altresì l'esempio della Francia, dove i governi vengono l'uno dopo l'altro rovesciati dai partiti estremi, a' quali il centro sinistro e gli altri partiti di mezzo reggono la scala.

Il 30 di novembre il sig. Virchow, uno dei membri del partito progressista, accusava il Cancelliere di essere stato incoerente nel non continuare con vigore il Kulturkampf, e domandava inoltre a che punto fossero i negoziati intrapresi con la Santa Sede. Il principe gli rispondeva, ogni guerra condurre alla pace, e che questa pure egli sperava conseguire dal Kulturkampf. « Se in conseguenza, egli diceva, del movimento (verso la sinistra) operato dal partito liberale, io mi trovassi posto nell'alternativa o di accostarmi al partito progressista o di accostarmi al centro, darei sempre la preferenza al centro, e ciò per ragioni che un uomo di Stato deve apprezzare. Il centro può, sì, riuscire fastidioso allo Stato, ma non mai quanto i progressisti. Aggiungerò che la lotta da me incominciata con assai di vigore, io la trovo oggi fuori di luogo: io subordino affatto la mia vivacità alla salute pubblica. » Gli è invero agire da uomo di Stato il non lasciarsi guidare che dalla considerazione della salute pubblica, ma e' bisogna altresì rendersi conto delle condizioni alla salute pubblica necessarie. Il principe Bismark dichiara di seguire una politica monarchica realista, e di non esser giammai per tollerare un sistema costituzionale e parlamentare, che offuscasse la dignità del monarca e ne paralizzasse l'azione personale. Ma com'è allora ch'egli continua a circondare di tutte le attenzioni possibili i nazionali-liberali, ch'ei fa parlare i suoi giornali a favore d'un partito liberale, che possa servir d'appoggio al Governo, mentre la sua propria esperienza conferma

la figura, da lui immaginata, del convoglio, che non si ferma giammai dove certi viaggiatori vorrebbero? I nazionali liberali, accarezzati, sostenuti dall'amministrazione, non han fatto che preparare il terreno ai progressisti e ai socialisti, i cui minacciosi progressi sono un avvertimento de' più serii. Parte dei nazionali-liberali si sono distaccati e han costituito il partito secessionista, il cui programma è quasi identico a quello dei progressisti e che dispone oggi di più che quaranta voti. Il principe Bismark sa per esperienza, essere difficilissimo e spesso impossibile lo strappare una circoscrizione ai partiti avventati, appunto perchè il convoglio non si ferma. Egli deve sapere di più che, se v'ha partito compreso di rispetto per le prerogative regie e devoto alla causa monarchica, gli è quello formato dai cattolici. Nel 1848 le popolazioni cattoliche, per quanto costituite in condizioni svantaggiose a confronto dei protestanti, furono quelle, che serbaronsi le più fedeli; i Vescovi e i parrochi fecero assai più per mantenere e ristorare l'autorità regia, che non i funzionari protestanti, sui quali il Governo credeva poter fare assegnamento. Nel 1806, quando la monarchia prussiana stava per isprofondare dopo il disastro di Iena, i cattolici diedero tante prove d'affetto e di devozione, che il re Federico Guglielmo III, padre dell'Imperatore, ne fu vivamente commosso e anche un tantino sorpreso, in quantochè fino allora non era stato senza sospetti a loro riguardo. La prova di ciò si ha in una lettera resa di pubblica ragione, nella quale egli esprime la propria soddisfazione e ordina al ministero che quindi innanzi non venga più accordata ai protestanti la preferenza sui cattolici, ai quali invece sarà assicurata un'eguaglianza perfetta. Disgraziatamente, questo sovrano comando è rimasto senza effetto, e anche al dì d'oggi i cattolici trovansi quasi del tutto esclusi dai pubblici ufficii.

Sarebbe dunque cosa assai arrischiata il far assoluto capitale delle dichiarazioni del principe Bismark e delle amichevoli proposte, ch'ei fa fare a Roma. Suo piano è servirsi del centro negli affari sociali ed economici ogni qualvolta non può fare altrimenti. Infrattanto, egli cercherà di formarsi un partito arrendevole coi conservatori e i nazionali-liberali. Nella sua qualità di protestante, educato a cura di storici dottrinarii ed estremamente ostili alla Chiesa, il Cancelliere nutre un'avversione innata contro tutto, che sa di cattolico; per conseguenza, il principio monarchico è da lui inteso in modo del tutto opposto a quello, in cui lo intendiamo noi. La monarchia protestante crede possedere qualsiasi diritto, specie quello di dominare la coscienza de' proprii sudditi. Federico Guglielmo III, che nei momenti del disastro aveva ordinato di trattare i cattolici con la stessa giustizia che i protestanti, dopo il 1815 costringeva i suoi soldati cattolici ad assistere al sermone protestante. A questo modo egli intendeva l'eguaglianza. Nè punto diverse sono le idee, che

professa adesso la maggioranza dei protestanti. I più, almeno, de' loro giornali contendono ai cattolici i diritti più essenziali, e qualificano come pretensione intollerabile la grande libertà, che prendonsi i cattolici, di difendersi in via parlamentare.

La posizione del Cancelliere dirimpetto ai cattolici trae la sua origine da un piccolo incidente di qualche settimana fa. Nella Commissione, che prepara la legge sull'incorporazione del territorio d'Amburgo nell'unione doganale (*Zollverein*), il sig. Windhorst si fece a domandare se le potenze marittime non potessero avvanzar reclami quando, a causa dell'incorporazione, la linea della dogana si trovasse gravata, dacchè soprattutto quelle potenze avevano riscattato il pedaggio dell'Elba. Il ministro delle finanze, sig. Bitter, rispose che una tale apprensione mancava di fondamento, giacchè tutti i punti della questione erano stati dal Governo maturamente ponderati. Tutti si chiamarono sodisfatti di tali spiegazioni; ma il sig. Bitter, recossi immantinente presso il Cancelliere per comunicargli l'osservazione del sig. Windhorst, che nessun membro della Commissione avea trovata fuori di luogo. Ed ecco l'indomani apparire nella *Norddeutsche Allgemeine Zeitung*. un articolo de' più violenti, che rimproverava al sig. Windhorst d'aver invocato l'intervento straniero, d'aver tradito la patria, e via discorrendo. Il sig. Windhorst allora intimò al sig. Bitter di far subito inserire una rettificazione in quello stesso giornale, che gli aveva attribuito parole e intenzioni, di cui nessun membro della Commissione si era accorto. Il sig. Bitter, infatti, non che il presidente della Commissione, indirizzarono al giornale la domandata rettificazione, e ne fecero sottoporre le bozze di stampa al sig. Windhorst, il quale se ne dichiarò soddisfatto; ma, in forza d'un ordine partito dalla Cancelleria, il giornale non istampò affatto la rettificazione già composta e approvata. Siccome il centro era implicato nel delitto di lesa patria, rimproverato al suo principale oratore, così nessuno de' suoi membri intervenne la sera dopo al trattenimento parlamentare del Cancelliere. E qui nuove minacce di quest'ultimo contro il centro e rimproveri i più amari per la soverchia sua suscettibilità.

Poichè gli officiosi non rifiniscono di parlarci dei negoziati con Roma e della disposizione del Governo a soddisfare i cattolici, malgrado l'indocilità del centro, è tempo ormai di spargere un po' di luce sulla situazione. Il sig. Windhorst, sostenuto da tutto il centro, dai deputati dell'Alsazia e da quelli della Polonia, propose non ha guari l'abolizione di una delle più odiose fra le leggi di persecuzione, di quella cioè del 4 luglio 1874, che autorizza la polizia e l'amministrazione a internare i preti suscettibili di trasgressione alle leggi di maggio, o che trovansi processati in prima, seconda o terza istanza per trasgressioni di simil genere; a espellerli dal territorio dell'Impero, e a privarli della loro nazionalità.

Quest'ultimo punto è il più particolarmente odioso, conciossiachè apparisca un vero delitto di lesa patria, un oltraggio sanguinoso alla nazionalità germanica, il conferire a un funzionario il potere di sopprimere la nazionalità, che è quanto dire la qualità nativa, il diritto inalienabile de' suoi compatriotti. Una tal legge non è dunque che un'aggravazione arbitraria delle leggi di maggio, siccome quella, che conferisce poteri esorbitanti alle autorità amministrative, le quali possono di tal guisa assoggettare a persecuzione i preti più innocenti. È avvenuto infatti che alcuni preti, assoluti in tutte e tre le istanze, siano stati, in grazia di legge sì mostruosa, dall'amministrazione banditi e internati, e che così, a malgrado di tre assoluzioni, abbiano subito due anni di privazione de' loro diritti civili e della loro libertà personale, senza tener conto degli scapiti e dei patimenti materiali da essi sofferti. Altri sono stati internati in mezzo a popolazioni protestanti, che, eccitate contro di loro, gli hanno maltrattati. Parecchi poi son morti in conseguenza di patimenti del medesimo genere.

Certo, se il Governo si trovasse realmente nelle disposizioni concilianti, sopra cui tanto si conta, dovrebbe porre ogni premura a concordare l'abolizione d'una legge talmente improntata d'iniquità e di odio, che potè solo esser data fuori in momenti di soverchio eccitamento. Trattasi d'una legge d'eccezione, a tutto rigore di termine, d'una macchia nera nella nostra legislazione. Nulladimeno gli organi ufficiosi sono stati sollecitati a dichiarare che la proposta Windhorst era intempestiva e poteva attraversare i negoziati con Roma. I conservatori pertanto, salvo poche eccezioni, daran voto come il Governo; i nazionali-liberali e i secessionisti daran voto contro la proposta, per odio verso la Chiesa; ma i più dei progressisti, che nel 1874 non accettarono la legge se non protestando, daran voto in favore della proposta, come pure i socialisti. V'ha di più una ventina di deputati di differenti partiti, i quali non sono rimasti eletti se non in virtù d'un certo numero di voti cattolici, stati loro accordati sotto la espressa condizione di votare per l'abolizione delle leggi di maggio. Qualche diserzione vi sarà certamente, la cosa è inevitabile; ma contuttociò la proposta Windhorst otterrà probabilmente una cospicua maggioranza ¹.

¹ La previsione del nostro egregio corrispondente è stata pienamente confermata dal fatto, siccome si rileva dal seguente telegramma pubblicato dai giornali dei giorni 11 e 12 corrente.

BERLINO, 11. — Seduta del Reichstag. — Si discusse la proposta Windthorst per l'abrogazione della legge sulle funzioni ecclesiastiche.

A ore 6 la seduta fu levata e il seguito della discussione venne rinviato a domani.

Parlarono contro Kleist-Retzow, appartenente alla frazione dei conservatori; Hobrecht per i nazionali, Kardorff della *Reichspartei*.

La *Provinzial Korrespondenz*, giornale redatto a cura del ministero dell'interno, riconosce che coloro i quali han sostenuto il Kulturkampf, erano guidati dall'intenzione di spingerlo fin dove esso poteva arrivare senza perdersi. L'organo ufficiale assicura che il principe Bismark si aspetta di vedere tutti i cristiani stringersi intorno al Governo per sostenere la lotta contro la miscredenza, che mira a distruggere la fede protestante del pari che la fede cattolica: lo stesso foglio riconosce altresì che da parecchi anni si fa sentire sempre più imperioso il bisogno di vivere in perfetta intelligenza con la Chiesa. E sta bene. Ma allora, per dar prova del vostro buon volere, abolite almeno una legge delle più dubbie, una legge, che non è più applicata da due anni in qua, e che non tocca ancora in niente il corpo compatto delle leggi di maggio. Se il principe Bismark è divenuto quel che è, ciò deve non ad altro che all'elasticità della sua mente, la quale gli ha permesso di spogliarsi di molti pregiudizii e scostarsi dalle vie comunemente battute. Nelle materie economiche e sociali, egli non ha chiuso gli occhi all'esperienza per incaponirsi nella dottrina; egli ha ripudiato addirittura il sistema d'economismo liberale, e si è levati d'attorno i consiglieri di così fatto sistema. Primo fra tutti gli uomini di Stato, egli ha iscritto nel suo programma la riforma economica, la ricostituzione sociale in conformità coi principii cristiani. Tutti quelli, che lo appoggiano in questa via, riconoscono che, senza la cooperazione del centro e dei cattolici, è impossibile venire a capo anco della più piccola fra le riforme, che l'Imperatore, nell'ultimo discorso del trono, proclamò come il compito più importante della sua vita e di quella del suo successore. Il Cancelliere ha già riconosciuto che il Papato, nella sua qualità di direzione legale della Chiesa cattolica, non può esser considerato come una istituzione straniera alla Germania. Questo si chiama convenire d'un fatto naturalissimo, d'un fatto reale. Al principe Bismark non rimane adunque che fare un passo: liberarsi dai pregiudizii e dalle diffidenze protestanti a riguardo dei cattolici. Per poco ch'egli esamini con spirito d'imparzialità e scevro da prevenzioni la storia sì della Prussia, sì della Germania, non istenterà punto a persuadersi che i cattolici, tuttochè aventi spesso gravi motivi di doglianza inverso i loro sovrani protestanti, non mancarono giammai alla debita fe-

Parlarono in favore: Schorlemer-Alst per Windthorst, e pel centro Jagdezewski polacco: Virchow a nome della maggioranza dei progressisti; Payer moderato.

Alla domanda di Virchow diretta al Consiglio federale, il ministro Bottischer rispose che quel Consiglio non è in grado di abbandonare il suo contegno riservato riguardo alla discussione. Trattandosi dell'abolizione di una legge, il governo potrebbe esternare il suo pensiero dopo l'accettazione della proposta da parte del Reichstag.

(Nota della Redazione)

deltà. Se ora essi resistono contro le usurpazioni del potere civile a danno della Chiesa, gli è perchè ne dan loro il diritto non solamente il principio della libertà di coscienza, ma ancora costituzioni secolari, per non dire millenarie, guarentite da impegni i più solenni dei principi e da trattati d'ogni maniera. Non si trova appoggio se non in ciò, che offre resistenza: è questa una verità, che apparisce da ogni pagina della storia.

V'ha luogo di credere che i negoziati con Roma riducansi, pel presente, a ben poca cosa. Un accordo è certamente intervenuto per provvedere alle sedi episcopali vacanti. Monsig. Kopp, dopo di essere stato preconizzato dal Santo Padre, è stato riconosciuto come Vescovo di Fulda senza esigere da lui la prestazione del giuramento. Il suo ingresso solenne, avvenuto il 26 dicembre, e la sua consacrazione nella città stessa di Fulda, diedero occasione a splendide feste popolari, analoghe a quelle, che accompagnarono l'ingresso di Monsig. Korum. Il presidente della provincia, conte Eulenburg, nel banchetto, che seguì la consacrazione, fece un brindisi alla cordiale intelligenza fra la Chiesa e lo Stato. In seguito, Monsig. Auditore Tarnassi fu a Osnabrück e a Paderborn in qualità d'invitato della Santa Sede presso i Capitoli cattedrali incaricati di eleggere i nuovi Vescovi di quelle due sedi. Quanto alla sede di Breslavia, nulla ancora si conosce intorno alle risoluzioni del Governo.

2. I pregiudizi contro il cattolicesimo, de' quali ogni protestante è imbevuto per tutta la sua vita, sono tutt'altro che un mito. Il 30 di novembre il *Gustav-Adolfverein* (opera di propaganda protestante) celebrava una festa a Neisse. Il pastore Kollatschek aveva preso a testo del suo sermone S. Luca (X, 30): *Un uomo se ne andava da Gerusalemme a Gerico, e incappò nelle mani dei masnadieri*. Secondo quel pastore, che è insignito del grado di dottore in teologia, l'uomo, di cui parla il Vangelo, è la Chiesa, e il masnadiere è il Papa, dalle cui mani la Chiesa è stata salvata per opera di Lutero, di Gustavo Adolfo, ecc. Uno de' peggiori masnadieri fu il Vescovo di Breslavia, l'arciduca Carlo d'Austria, gran Maestro dell'Ordine teutonico, morto nel 1624, cui il pastore Kollatschek non si è peritato di chiamare bestia feroce, uccello di rapina! Si noti che il Kollatschek è pastore in Austria, e che Neisse è una città interamente cattolica, non avente che una colonia di funzionarii protestanti, e che è perciò soprannominata la Roma della Slesia. Insolenze di cotal genere sono così frequenti, e i protestanti vi sono ormai talmente abituati, che credonsi nel loro pieno diritto; tanto più che raro è il caso di una pubblica protestazione contro i frutti abominevoli del loro fanatismo. Come può darsi allora, io domando, che un protestante, il quale non è teologo, vada immune da idee false intorno al cattolicesimo?

Nei paesi protestanti esistono tuttora dei conventi, o, per parlare con più esattezza, i fabbricati ed i redditi d'antichi conventi cattolici sono destinati al mantenimento di fanciulle nobili o appartenenti a classi privilegiate. Il capo dello Stato conferisce talvolta simili prebende alle sue antiche amanti. La convittrice di un istituto di simil genere a Ribnitz nel Mecklemburgò, baronessa Amalia di Malzan, ha testè pubblicato una edizione popolare dell'esegesi dell'Apocalissi per il signor Philippi, famoso professore di teologia protestante a Rostock. Questa cara signorina presenta adunque, sulle tracce del nostro esegeta, il Papa come l'Anticristo, perocchè, *divinizzando* la Vergine immacolata, ei l'ha posta nel luogo di Cristo. Nessun luterano, osserva la pedantessa, può o deve dubitare che il Papato sia l'antieristianesimo incarnato; tutt'al più gli è permesso di supporre che tal incarnamento non sia nè l'estremo nè il più completo. E dire che libri e catechismi insegnanti così fatte dottrine sono sparsi a migliaia, anzi a milioni d'esemplari, e trovansi nelle mani di tutti! Perfino certi giornali liberali e protestanti, quale sarebbe la *Vossische Zeitung*, foglio progressista il più diffuso in Berlino, trovano alquanto spropositate le dottrine di madamigella di Malzan e del suo prediletto professore.

Nella provincia d'Assia, le scuole protestanti si valgono d'un catechismo, che pone i cattolici allo stesso livello dei Giudei adoratori del vitello d'oro. In quel libro si fa rimprovero ai cattolici non solo di adorare le Immagini e i Santi, ma anche di non ricevere la SS. Comunione. Ad Anover, in una conferenza tenuta a beneficio delle missioni protestanti, il pastore Flügge ha affermato che in Austria erasi imposto colla forza ai protestanti di emettere una dichiarazione portante che la Vergine Maria meriterebbe più grandi onoranze del Figlio stesso di Dio! Se i pastori affermano così fatte enormità, che dovranno mai pensare le pecorelle?

Sotto l'influsso di così fatte dottrine, qual meraviglia se un numero stragrande di fanciulli cattolici sono costretti a frequentare le scuole protestanti e ad assistere all'istruzione luterana? A Berlino, il municipio obbliga 454 fanciulli cattolici a frequentare le scuole protestanti. In queste ultime, havvi un maestro per ogni 57 alunni, laddove nelle scuole cattoliche ve n'ha uno per ogni 68, e rimangono tuttora 454 alunni cattolici, che, per mancanza di posto nelle nostre scuole, sono necessitati ad andare di legge agl'istituti protestanti. A Pantau, l'istitutore protestante costringe gli alunni cattolici ad assistere alla sua istruzione religiosa, e a fare le preghiere secondo il rito protestante; così quel funzionario subalterno riceve dalla legge l'autorità di protestantizzare i fanciulli cattolici. Nella Sassonia reale, una semplice ordinanza ministeriale dichiara acquisiti al protestantesimo i fanciulli cattolici, che, in forza dell'insegnamento obbligatorio, frequentano la scuola protestante fino all'età di

10 anni. Contro i cattolici, insomma, tiranni sì grandi come piccoli si arrogano poteri eccessivi.

3. Venendo a parlare delle opere cattoliche della Germania, io mi trovo costretto a cominciare dall' Affrica australe. I Trappisti perseguitati fra noi, non avendo potuto ottenere il permesso di stabilirsi in Austria, avevano riparato in Bosnia prima dell' occupazione austriaca. Adesso essi posseggono una fiorente abbazia, Mariastern, presso Banjaluka; ma siccome l' amministrazione austriaca non si mostra punto favorevole alla fondazione di nuove stagioni, così i Trappisti hanno accolto l' invito fatto loro da un Vescovo del Capo, e sono andati a fondare un' abbazia nel paese dei Basutos. Il superiore P. Franz, in un giro fatto per la Germania, vi ha reclutato 13 novizi, fra' quali un ingegnere, per la sua abbazia di Basutoland.

Un comitato si è di recente costituito per edificare una chiesa sotto l' invocazione di Santa Elisabetta ad Eisenach, a piè della Wartburg, dove visse la gran Santa della Turingia. Eisenach e la maggior parte della Turingia furono trascinate al protestantesimo dai principi ribelli del decimosesto secolo; cosicchè non esiste più in Eisenach che una piccola comunità di cattolici, affatto impotenti a sostenere le spese di costruzione d' una chiesa degna della loro Santa nazionale.

Il 13 dicembre si costituiva in Neustadt, sotto la presidenza del barone di Huene, l' associazione dei coltivatori cattolici della Slesia. Scopo di essa è conservare l' elemento cristiano della società, dar opera al miglioramento dell' agricoltura, e sottrarre i coltivatori alle unghie degli usurai.

Nell' ultima dispensa della sua grande opera ufficiale intorno alla guerra franco-germanica, lo Stato maggior generale della Germania fa risaltare l' immensa influenza esercitata dai cappellani militari sulla disciplina, la moralità e il valore delle truppe.

4. La maggioranza cattolica e conservatrice della presente seconda Camera di Baviera afferma, assai meglio che non facesse la precedente, la sua forza ed unione. Con 78 voti contro 59, essa ha rifiutato al ministero Lutz i fondi segreti. La proposta del signor Luthard di sopprimere le scuole miste è stata approvata con 86 voti contro 63, nonostante la violenta opposizione del Ministero. Animatissima è stata la discussione, nel corso della quale i membri della maggioranza hanno a più riprese significato al signor Lutz ch' egli non godeva della loro fiducia, e che doveva offrire le sue dimissioni al Re. Il signor Lutz, del pari che i suoi colleghi colpiti dal voto di biasimo, risposero invariabilmente che il Re gli avea nominati, e che solo per ordine di lui essi lascerebbero i loro posti. A quanto si dice, il re Luigi II, che vive in una solitudine assoluta e non comunica col Ministero che per mezzo del suo segretario, si mantiene attaccatissimo a' suoi ministri, i quali si fanno un pregio di rappre-

sentargli il procedimento della maggioranza cattolica come lesivo de' suoi diritti sovrani.

La maggioranza ha altresì approvato una proposta tendente ad abolire il matrimonio civile obbligatorio e il ristabilimento dei diritti del matrimonio religioso. Ha inoltre combattuto vigorosamente l'aumento delle spese per l'esercito. Il ministro della guerra, generale Muillinger, il solo fra' suoi colleghi che non sia anticattolico, fece rilevare che l'equilibrio europeo esige il mantenimento d'un esercito poderoso. Il signor Daller gli rispose che se l'Europa fosse persuasa, non esistere più motivi di discussione, e tutti i Tedeschi essere fermamente decisi a difendere l'unione stabilita nel 1881, sarebbe cosa ben facile il diminuire l'esercito. Il sig. Ritler poi soggiungeva che finora l'unità non si era fondata che sulle baionette, e che le cose procederebbero ben altrimenti se venissero tutelati i diritti del popolo e se la politica del Governo non favorisse le dottrine antisociali.

5. La Corte d'Assise di Stolp, in Pomerania, ha testè condannato a diverse pene, estendentisi da quattro mesi a due anni, le 14 persone incolpate di aver provocato quella specie di sommossa, che, tre mesi or sono, scoppiò contro gli ebrei a Polluow. L'unica vittima di tale sommossa è l'ebreo Rohr, che ebbe la casa mandata a sacco; lo che gli ha valse un'indennità di 7500 marchi. Il consiglio della Sinagoga ha attestato che il Rohr era uno degli usurai più pericolosi. Dai dibattimenti tenuti innanzi al tribunale è risultata la prova che il Rohr aveva mandato in rovina con un prestito di 800 marchi il castaldo Neuenfeld. A forza di usure, era riuscito quel galantuomo ad ingrossare talmente il suo credito, che il fondo rimase totalmente assorbito, e che la vigilia di Natale del 1880 il Neuenfeld trovossi espulso dal suo possesso, confiscato dall'ebreo.

A Roessel, un ebreo è già fallito per ben tre volte, e contuttociò si trova oggi ad essere uno degli uomini più ricchi del paese. A Bromberga, il banchiere giudeo Friedlaender, membro del consiglio municipale e della Camera dei Signori, è processato per iscrocchi, usure, e simili schifezze. Non è quindi senza causa giustificata l'avversione del popolo contro gli ebrei.

6. È venuto, non ha guari, alla luce il terzo volume dell'opera del signor Janssen, intitolata *La Storia della Germania, incominciando dai primi del secolo decimosesto*. In questo volume trovansi registrate le mene secessioniste dei protestanti, e le loro coalizioni coi Turchi, con gli insorti ungheresi, con la Francia, la Venezia e l'Inghilterra contro l'Imperatore Carlo V. La gloria, onde si è tentato circondare i principi ribelli, si dilegua siccome fumo dinanzi ai fatti, attestati da documenti irrecusabili, che il sig. Janssen presenta a' suoi lettori. I famigerati scritti dei protestanti Ranke, Hausser ed altri intorno a quella stessa epoca, sono ora ridotti a niente e perdono ogni credito di fronte alle prove for-

nite dal nostro insigne storico. Voglia Iddio concedergli salute da con-lurre a termine gli altri tre volumi!

Lo stesso editore (signor Herder di Friburgo in Brisgovia) ha dato fuori altresì il secondo volume del diritto canonico del signor Vering, che si attiene strettamente alle decretali e alle costituzioni apostoliche del Concilio Vaticano. Una terza opera, avente per titolo *Jus primae noctis*, per il signor Carlo Schmidt, risolve magistralmente una questione molto dibattuta finqui. L'autore, poggiandosi su più di 600 documenti e 400 opere concernenti quell'epoca, stabilisce in modo perentorio, incontrastabile, che quel preteso diritto non esistè giammai, e che non è altro che una favola inventata di pianta da scrittori anticristiani. Non nega, del resto, che un simile abuso siasi potuto praticare in certi casi isolati; ma, come diritto, non è stato ammesso nè praticato giammai. Parecchi giornali perfino, e fra questi non pochi anticattolici, riconoscono come probativi gli argomenti del signor Carlo Schmidt, siccome quelli, che riepilogano la questione in modo definitivo. Valgano queste poche parole a segnalare le suddette due opere all'attenzione degli scienziati e dei dotti.

LA CONDIZIONE DEL PONTEFICE

IN FORZA

DELL'OCCUPAZIONE DI ROMA

I.

Il discorso tenuto dal S. Padre al Sacro Collegio de' Cardinali nella vigilia del S. Natale è di tale gravità per l'importanza del suo argomento, che non può esser dimenticato giammai, e noi non sappiamo contenerci dal tornarvi sopra. Esso si assomma in quella solenne protestazione del S. Padre, che la condizione a cui egli è stato ridotto in Roma *diviene di giorno in giorno più intollerabile*. Cotesta protestazione, come ognuno vede, si risolve in due proposizioni: l'una è che la condizione fatta al Pontefice dall'occupazione di Roma è intollerabile; l'altra, che essa ognidi diviene più tale. Noi qui le svolgeremo amendue brevemente.

La prima di queste due proposizioni è stata già dimostrata più volte e resa diremmo quasi palpabile. Basti, se non fosse altro, che il lettore richiami alla memoria ciò che ne scrivemmo nel precedente quaderno¹. Nondimeno non sarà vano rinnovarne qui alcun cenno. Qual è la condizione in Roma del Papa, spossessato della sua Sovranità temporale? Il S. Padre Pio IX e il S. Padre Leone XIII la definirono mirabilmente. Il primo disse che era quella di un sottoposto a dominazione avversa: *Sub hostili potestate constitutus*; il secondo, esprimendo anche più enfaticamente il medesimo concetto, disse di trovarsi in balia non sua ma di nemici: *In potestate sumus verius inimicorum, quam nostra*.² Ora una condizione siffatta per doppio capo è intollerabile. È intollerabile dal capo della sudditanza ad altrui dominazione,

¹ Pag. 129: *La questione papale, rappresentata al buon senso degl'Italiani*.

² *Enciclica del 19 marzo 1881*.

in potestate sumus; è intollerabile dal capo della nimistà di tal dominazione, *verius inimicorum*.

Se uno fosse il Signor temporale del mondo, come ai tempi dell'Impero romano; forse non ci sarebbe gran ripugnanza, che l'immunità, essenzialmente connessa col Papato, non fosse assicurata in lui e guarentita da Sovranità temporale. E così veggiamo, dopo la pace data da Costantino alla Chiesa, avere i Papi esercitato liberamente il loro ministero per buona pezza, senza alcun possesso di civil Principato. Nondimeno anche allora gl'Imperatori sentirono come per istinto l'incompatibilità del loro trono colla sedia papale in una stessa città, e stabilirono fuori di Roma la metropoli dell'Impero. E fu tale la forza natural delle cose, che, non dopo molto tempo, i Papi lasciati in Roma, ne diventarono, quasi senz'avvedersene e senza sapersene il come, Principi temporali.

Ma rotta l'unità dell'Impero e sortine diversi Stati, la Sovranità temporale del Pontefice si manifestò come una necessità religiosa e politica. Il banditore d'una legge che entra ne'singoli Stati, trascendendone i confini, di natura sua non può sottostare al dominio di alcuno di quelli. E d'altra parte nessuna delle diverse Potenze può soffrire, che comandi alla coscienza de'suoi soggetti un suddito straniero. In tale stato di cose il Papato dee di necessità rappresentare, quanto alla sua politica posizione, una specie di *estranazionalità* o meglio *soprannazionalità*; sicchè si estenda alle nazioni tutte, senza esser compresa da nessuna. Ciò non può aver luogo altrimenti, se non in quanto il Papa abbia un Principato suo proprio; sicchè il luogo di sua dimora non sia nè capo nè membro di alcun regno laicale, ma formi come a dir la metropoli dall'intero orbe cattolico. Ciò porta l'indole stessa del Papato; ogni altro ordinamento gli è innaturale e violento ¹.

¹ Questa verità è così evidente, che l'*Epoca* di Madrid, benchè liberale, è costretta a confessarla, scrivendo: « Il Pontefice in Roma nelle condizioni, in cui si trova, non può durarvi più a lungo. Essere Sovrano di tutto il mondo cattolico e cittadino nel tempo stesso di una città amministrata da un sindaco italiano; essere sommo Pontefice, padre comune de' fedeli, vicario di Cristo in terra è contemporaneamente suddito del re d'Italia, ed esposto ad insulti come quelli che subì l'estate scorsa, è una cosa che non può stare. » Vedi *L'Osservatore Romano*, n. 17.

Nè si dica potersi a siffatto ordinamento sostituire una finzione creata da legge, *factio iuris*; come si è preteso di fare colla così detta legge delle guarentige. Alla realtà non può surrogarsi il fingimento, come alla vita non può surrogarsi il meccanismo. La indipendenza del Papa da qualsiasi Potenza o nazione determinata, non può aversi se non che per via di Sovranità vera e territoriale. Altrimenti, checchè si leggiferi o si patteggi, egli nel fatto sarà suddito del potere che impera nel luogo dove risiede. Tra suddito e sovrano, come tante volte abbiám dimostrato, non si dà mezzo. Per non essere nè sovrano nè suddito, si converrebbe vivere solitario in un deserto. Ma nello stato sociale l'una o l'altra condizione è inevitabile a ciascun uomo. Imperocchè in tale stato o egli dà la legge, o la riceve. Se la dà, è sovrano; se la riceve, è suddito. Importa poco che la legge ch'egli riceve, gli conceda de' privilegi; ciò non muta la sua condizione di suddito. Anche un servo può disporre di sè medesimo in molte cose, per beneplacito del suo padrone; nè per questo cessa di esser servo. Or tale appunto è il caso del Pontefice, per confessione degli stessi liberali italiani, i quali del continuo van ripetendo che la legge delle guarentige, attribuite al Pontefice, è legge interna, la quale può a volontà della nazione modificarsi o anche annullarsi.

II.

È dunque evidente che per l'occupazione di Roma il Papa è costituito sotto l'altrui dominazione. Ma il peggio è che questa dominazione è esercitata da nemici: *Sub hostili potestate constitutus; in potestate verius inimicorum*. E per fermo, il solo fatto dell'occupazione basterebbe a provarlo. Chi violentemente entra in casa a spogliarti del tuo, per ciò stesso ti si dichiara nemico. Sarebbe piacevole, se dicesse d'averti fatta quella violenza, per usarti amicizia. Egli al danno aggiungerebbe la beffa. Ora il Governo italiano si è impadronito di Roma, spogliando il Papa che n'era legittimo possessore, trucidando le milizie che gli opponevano resistenza, sfondando a colpi di cannone le porte e le

mura della città. Egli dunque per ciò stesso è in Roma, vi è e vi rimane in qualità di nemico.

Si dirà: Poichè la cosa è fatta, il Papa rinunzi a' suoi diritti, riconosca la nuova dominazione, e la pace sarà ristabilita. Proposta veramente stoltissima! L'accetteresti tu, a rispetto di chi ti avesse spogliato de' tuoi averi? E vuoi che l'accetti il Pontefice; il quale, oltre a' solenni giuramenti che gli divietano una tale rinunzia, cederebbe ciò che non è suo; giacchè egli ha quei diritti, non come padrone, ma come semplice depositario? Non dee confondersi la Sovranità temporale de' Papi con quella di un principe laico, il quale l'ha come cosa propria, e però può disporne. La Sovranità temporale de' Papi è propriamente data, non a questo o quel Papa, ma al Papato; e per mantenere la libertà della Chiesa, la quale dipende dalla libertà del suo Capo. Un Papa che rinunziasse a tale Sovranità, offenderebbe la libertà della Chiesa, rinunziando a ciò che n'è necessaria tutela. Egli di più esporrebbe essa Chiesa al pericolo di scisma, per gelosia delle nazioni. Niun Papa, conscio de' suoi doveri, commetterà giammai sì grave fallo; egli soffrirà piuttosto il martirio. Ed ecco come il Governo italiano, finchè perdura nel possesso di Roma, non può perdurarvi se non in condizione di nemico; giacchè agli occhi del Papato non può apparire altrimenti che qual usurpatore violento, il quale, pel fatto stesso dell'occupazione, osteggia l'incolumità e la tranquilla esistenza della Chiesa.

In secondo luogo quella stolido proposta suppone che il Liberalismo italiano siasi impadronito di Roma, per motivo di politico ingrandimento, e non di odio alla Religione cattolica. Or non il primo di questi due motivi ebbe luogo, bensì il secondo. Le dichiarazioni fattene in libri ed in giornali lo dissero espressamente. Si voleva Roma, per abbattere il Cattolicismo.

E veramente, se il fine per cui il Liberalismo s'impossessava di Roma fosse stato puramente politico, esso vi avrebbe rispettato, come da principio bugiardamente promise, tutte le istituzioni ecclesiastiche; avrebbe circondato di venerazione il Pontefice, avrebbe tutelata e protetta la religione. Esso fece tutto il contrario; manomise ogni cosa. Sopprese gli Ordini religiosi;

incamerò i beni ecclesiastici; ridusse alla mendicizia le Vergini a Dio consacrate; secolarizzò i pii Istituti di beneficenza; rimosse l'istruzione religiosa dalle scuole e da' collegi; ridusse ad usi profani non poche chiese; s'impadronì del migliore e più sano de' palazzi Pontificii; addisse al Fisco perfino i locali, dove risedevano i Dicasteri, per mezzo de' quali il Papa provvede al governo universal della Chiesa. Ciò che è anche peggio, aperse l'adito a tutte le eresie, licenziò gli eterodossi a rizzar tempj ed aprire scuole in onta e dispregio della fede cattolica, tollerò che non pure nelle università e ne' ginnasii s'insegnasse il materialismo e l'ateismo, ma che ne' giornali, sparsi tra il popolo, nei teatri, e fino nel Parlamento si bestemmiasse Dio, e s'insultasse ai Santi, al Papa, ai suoi ministri, alle pratiche e alle verità della Fede. Il Papa fu costretto a tenersi chiuso nel Vaticano, per non esporre la dignità, affidatagli, agl'insulti della canaglia; e dovè ridursi a vivere della carità de' fedeli, non consentendogli l'alto suo grado di accettare il salario, assegnatogli dal Governo quasi fosse un suo impiegato.

Ma la bisogna non poteva correre diversamente, avuto riguardo alla natura del Governo liberalesco d'Italia. Che cosa infatti esso è? Un'emanazione della Frammassoneria. Or la Frammassoneria è nemica dichiarata della Chiesa Cattolica e del Papato, il cui estermínio agogna e procaccia. Il Papa adunque, costituito sotto la dominazione del Governo liberalesco d'Italia, è costituito sotto una dominazione ostile; egli sta in mano di nemici. Or una condizione siffatta, è ella mai tollerabile? Potreste voi tollerare anche un sol giorno d'esser in balia d'un vostro giurato avversario?

III.

Questa condizione, già di per sè intollerabile, si aggrava ogni di più, come espressamente ha dichiarato il S. Padre nel suo memorabile discorso. Egli ne adduce le prove, raccogliendole dai fatti che si vanno di giorno in giorno moltiplicando. Ed il primo a cui sembra accennare è l'esecrabile insulto recato alla salma del Pontefice Pio IX, la notte del 13 luglio del passato anno.

Quell'empio fatto, che eccitò l'indignazione di tutto il mondo incivilito, ebbe, contro l'intendimento de'suoi autori, per effetto il dimostrare a chiarissime note la condizione del Pontefice in Roma. La salma di Pio IX, profanata dalle invereconde grida e minacce di quella turba di scellerati, parlò: *Ossa eius prophetaverunt*. Il *prophetari* nel linguaggio della Scrittura ha ancora il significato di *rivelare*; e le ceneri di Pio IX, insultate da quell'orgia nefanda, rivelarono che la prigionia morale del Papa in Vaticano non era effimera e volontaria, come blateravano i liberali, ma era vera e forzata; non essendo possibile che fosse rispettato un Papa vivo, quando s'insultava sì turpemente un Papa morto.

Ed il ministro Mancini ebbe la dabbenaggine, in quella sua disennata circolare, di confermare tal verità, dicendo che il Papa era libero di uscire per Roma senza pericolo, purchè non gli si fosse fatto plauso da' fedeli, e che questa sua uscita sarebbe stata manifesto segno che egli accettava il nuovo ordine di cose. Anche un bambino non sarebbe caduto in simile controsenso. Non si avvedeva il valentuomo che, mentre voleva mostrare al mondo cattolico che il Papa era libero, egli stesso lo legava più strettamente nella prigionia? Imperocchè sarà mai possibile che il Papa comparisca per le vie di Roma, senza che il popolo romano prorompa, come sempre ebbe a costume, in manifestazioni di pietà filiale e di affettuoso ossequio? E sarà sperabile che il Pontefice s'induca a far cosa, a cui si dà il significato di rinunzia ai sacrosanti diritti della Sede apostolica? Il Mancini adunque, con quella sua doppia spiegazione, ha come avvinto il Papa con una doppia catena. Onde, dopo quella quanto stupida altrettanto insolente circolare, possiamo applicare a Leone XIII, ciò che sta scritto del primo Papa S. Pietro: *Petrus quidem servabatur in carcere vincetus catenis duabus*. Il Mancini ha voluto moralmente imitare Erode. Per opera sua è reso impossibile al Papa l'uscire dal Vaticano, dove come in carcere è trattenuto dalla doppia catena, dianzi detta: *Servatur in carcere vincetus catenis duabus*. L'una è la condizione appostagli, che il popolo non applaudisca,

cosa impossibile; l'altra è la significazione, data al suo uscire, di ricognizione del regno d'Italia con Roma capitale. La condizione dunque del Papa in Roma, per l'atroce fatto della notte del 13 luglio e per la circolare del Mancini che ne fu sequela, si è maggiormente aggravata.

IV.

Un'altra prova dell'aggravarsi ogni giorno più la dura condizione del Pontefice è stata la solenne canonizzazione de' quattro Santi, fatta nel dì 8 dicembre. Noi non sapremmo esprimerla meglio di quello che ha fatto lo stesso S. Padre; di cui ripeteremo le parole. « La stessa recentissima occasione, egli disse, della glorificazione de' nuovi Santi, dalla quale si è voluto trarre argomento della libertà, lasciata in Roma al Pontefice ed ai cattolici, è riuscita a dimostrare il contrario. Astretti, per ragione di sicurezza e di altissimo ordine, a celebrare la solenne cerimonia nell'interno del Nostro Palazzo, dovemmo vederne diminuita immensamente la pompa, offuscato lo splendore, limitato il numero de' sacri Pastori invitati ad intervenire, e reso impossibile ad assistervi ad una moltitudine grande di fedeli di Roma e di fuori. Nè tutto ciò è valso a difendere da offese e da insulti la dignità del Pontefice e i quattro gloriosi campioni della fede. Chè mentre Noi, dopo i più maturi e rigorosi esami che le leggi della Chiesa prescrivono, procedevamo ad uno dei più solenni atti della nostra Pontificia autorità, qui in Roma per più giorni, sotto gli occhi di tutti, non si è dubitato di mettere in derisione e scherno l'augusta cerimonia, di fare impunemente insulto alla fede di tutti i Romani e del mondo credente; e con sacrilega audacia gittare a piene mani lordure e fango contro la nostra Persona, contro la Nostra autorità e contro gli stessi Santi glorificati! »

E mentre questo succede, si osa ripetere che il Papa è libero, quanto agli atti della sua autorità spirituale, e al governo della Chiesa! Non è atto, e solennissimo, dell'autorità spirituale la

canonizzazione de' Santi? Ed esso non appartiene al Governo universal della Chiesa? Nondimeno un tal atto non si è potuto esercitare nella pubblica forma dovutagli, ma in privato, tra le mura domestiche del Papa, quasi in tempo di persecuzione. E mentre l'angusto sito risonava delle divine lodi, le piazze di Roma echeggiavano delle bestemmie e degl'inverecondi sarcasmi e delle sozze beffe, onde si dileggiavano il Pontefice e i Santi canonizzati, e le massime della cattolica Chiesa! Fin nell'aula parlamentare non mancò chi buffonescamente deridesse l'augusta cerimonia, in mezzo alla più o meno manifesta approvazione de'colleghi! Ed è questa la libertà che compete al Pontefice?

Si dirà: Ma se Roma fosse del Papa, in essa certamente non accadrebbero simili brutture; ma, attesa la *civiltà moderna*, ben potrebbero accadere fuori di lei. — Sia pure. Ma almeno Cristo, Signore di tutta la terra, avrebbe in essa un luogo *ubi caput reclinaret*, e dove i cattolici di tutto il mondo potessero in tranquilla ed alma pace assistere ad atti che interessano l'universa Chiesa.

La libertà liberalesca ha espulso Dio da tutto l'ordine sociale. Ha rotta l'armonia tra il cielo e la terra. La ristorazione, fatta da Cristo di tutto ciò che si attiene all'uomo, e la elevazione del medesimo al fine soprannaturale, non è dal Liberalismo riconosciuta. Sia pertanto un luogo almeno sulla terra, nel quale quest'ordine divino risplenda imperturbato; un luogo, che si apra come asilo di pace alle anime schive della turpe apostasia, perpetrata in nome della civiltà e del progresso. Ora qual luogo più acconcio a ciò, che la sede di colui, il quale rappresenta Dio quaggiù ed è promulgatore ed interprete della sua legge?

I cattolici hanno certamente diritto che, almeno dove risiede il Capo della religione, e d'onde si bandiscono al mondo i precetti e le massime del Vangelo, questi precetti e queste massime sieno socialmente venerate, e mostrino nella loro applicazione pratica i salutariferi frutti che recano, quanto alla felicità stessa temporale dell'uomo. Il Bonghi che muove quella obbiezione, è simile a colui, il quale dalla paralisi, che affetti più o meno le membra del

corpo, inferisse non esserci niente di male che essa si stenda infino al cuore! Ciò che dee dispiacere è la paralisi, non già che colpisca una parte piuttosto che un'altra. Che ti sembra, o lettore, di questo discorso dell'exministro filosofo?

V.

Satana, allorchè fu licenziato da Dio a tentare il Santo Giobbe per tutte guise, lo spogliò de'beni, l'orbò de' figliuoli, ne percosse il corpo tutto con piaga ulcerosa. Nondimeno ebbe la moderazione di lasciargli intatte le labbra intorno ai denti: *Derelicta sunt labia circa dentes meos*. Così potea il misero sfogare almeno il suo dolore, ed implorare l'altrui soccorso. I liberali italiani, più crudi di Satana, neppur questo vogliono lasciare al Papa; ma si arrovellano, e bestemmiano e minacciano, se egli apre la bocca. Di che giustamente si lagna il Pontefice nel suo discorso. « Se noi solleciti del bene della Chiesa Cattolica alziamo la voce, a sostenerne le ragioni conculcate e a difenderne i diritti vilipesi; se fedeli alla santità dei giuramenti solennemente prestati reclamiamo come necessario alla libertà e alla indipendenza del Nostro spirituale potere, il temporale dominio, che ci fu tolto e che per tanti titoli e per più di dieci secoli di legittimo possesso si appartiene alla Sede Apostolica, si levano tosto contro di Noi furiose grida, ingiurie, minacce e offese senza misura. »

Questa intolleranza per parte de' liberali è disumana e barbara. E che? In tanta libertà e sfrenatezza di parola, al solo Pontefice non dee esser lecito esprimere l'ambascia dell'animo e protestare contro l'iniqua spogliazione, di cui è vittima? Potranno i liberali a lor talento magnificare nel Parlamento, ne' pubblici ridotti, nella stampa, il diritto che non hanno sopra di Roma; e il Pontefice, che veramente lo ha, dovrà tacere, e quasi confermare col suo silenzio la sacrilega rapina?

La stessa ingiustissima pretensione si ha a rispetto degli scrittori cattolici. Possono i repubblicani impunemente manifestare con libri e con giornali le loro aspirazioni antimonarchiche, contro la

vigente forma politica; e non potranno i cattolici far tanto meno, cioè, senza opporsi ai diritti della regnante dinastia, difender quello che compete al Pontefice, e che, ristabilito, varrebbe a sostegno del regio trono e a gloria e prosperità della patria? « Se i cattolici (così ancora lamenta il Pontefice) si commuovono per Noi e si provano di far valere il diritto che hanno di vedere in modo stabile ed efficace assicurata l'indipendenza del loro Capo, si accusano tosto o come ribelli, o come nemici d'Italia, o come provocatori di disordini. » Giustamente il Santo Padre usa quella frase *il diritto* che hanno. Imperocchè, se la libertà del Capo è libertà dell'intero corpo, il quale non può non esser servo, se servo è il Capo; chiunque ha mente sana, dee riconoscere che i cattolici, nel volere la libertà e indipendenza del Papa, non sono ribelli ma difensori d'un naturale diritto, nè provocano al disordine ma al ristabilimento dell'ordine.

VI.

E che questo diritto di vera libertà di coscienza venga violato ne' cattolici dalla condizione, a cui è stato ridotto il Papa per la spogliazione del suo Poder temporale, ha ricevuto una lampante dimostrazione dal fatto de' pellegrinaggi al Vaticano. I giornali liberaleschi vantaron, come prova della libertà del Pontefice e della Chiesa, la venuta a Roma de' pellegrini. Ecco, dicevano: benchè il Papa non sia Principe temporale, tuttavolta a lui poterono andare i pellegrini liberamente. — *Liberamente?* Ma voi scherzate. Poterono certamente andare al Papa i pellegrini; ma in che modo? Datane venia dal Governo, e senza potersi recare in corpo, nè manifestando la lor pietà con pubblica dimostrazione. E ciò neppur valse a francarli da villanie; sicchè i francesi non fossero maltrattati in Pisa da una turba di discoli, e gl'italiani non fossero presi a fischiare, a torsi, ed anche a bastonate nella loro pia adunanza a S. Vitale. Di questo altresì richiamossi il Pontefice nel suo discorso. « Se pellegrini devoti, mossi da filiale affetto, vengono in Roma per recare conforto al Nostro cuore paterno e

per professarci la loro incrollabile devozione, sono sovente fatti segno agl'insulti della stampa e alla violenza della plebe. » Or è questo un poter venire *liberamente* al Papa? Noi sappiamo di certa scienza, che molti bramavano di far parte dell'ultimo pellegrinaggio italiano, ma se ne astennero per timore della mala accoglienza che buccinavasi sarebbe stata fatta loro in Roma dai liberali.

È questo uno de' punti, che serve a mostrare e a far toccare quasi con mano come l'occupazione di Roma, per parte del Governo italiano, torna a gran detrimento della stessa libertà de' cattolici, sparsi nel mondo. A' figliuoli dev'esser libero l'accesso al padre e nella sostanza e nella forma. Quanto all'una e all'altra i cattolici mancano di libertà nella presente condizione del Papa. Noi già dicemmo che ai pellegrini si fe' sapere dal Governo italiano che si guardassero bene da ogni pubblica dimostrazione. Dunque se essi avessero voluto recarsi processionalmente al Vaticano, come già fecero i Canadesi quando Pio IX regnava tuttavia in Roma, ciò era loro vietato! Molto più era loro vietato il recarvisi cantando inni o recitando preci. Ecco a che è ridotta la libertà de' cattolici. Essi debbono dipendere da un Governo laico, per recarsi al Papa e quanto al modo di recarvisi! E se al Governo italiano così piacesse, non potrebbe egli un bel giorno denunziare che questa faccenda de' pellegrinaggi, poichè è interpretata dalla nazione (vale a dire dal partito liberalesco) come significazione ostile al presente ordine di cose, non può permettersi; e che, ove si continui, non può rispondere del mantenimento dell'ordine? Ecco in un tratto impedito ai cattolici perfino l'andare al Papa. Che se il Governo non viene a tal atto, ciò è per sua benignità; e a questa benignità i cattolici debbono saperne grado. Ciò in tempo di pace. Ma in tempo di guerra? Fingiamo che il Governo italiano si trovi in guerra colla Francia, o colla Germania; sarebbe in tal caso libero ai Vescovi ed ai fedeli di quelle nazioni venire in Roma, quando e come lor fosse in grado? Forse correrebbe rischio anche la scambievole comunicazione epistolare, o telegrafica. Ciò, anche per sè solo considerato, costituisce uno stato anomalo ed

assurdo, a riguardo del Padre comune de' cattolici. La condizione del Papa dev'esser tale, che in ogni tempo, liberamente, e in tutti i modi si possa da' Vescovi e da' fedeli di ogni regione ricorrere a lui e comunicare con lui, vuoi per iscritto, vuoi personalmente. I cattolici non possono esser privati di tal libertà; e però essi non quiteranno giammai, finchè la loro metropoli, residenza del Capo della Chiesa, non venga sgombrata da qualsivoglia dominazione laicale. Ciò costituisce pel regno d'Italia un perpetuo pericolo d'intervento straniero; ad evitare il quale non ci è altro mezzo, se non che far da sè ciò che la giustizia e la religione e lo stesso proprio interesse richiedono.

I liberali italiani, ostinati a non appigliarsi a questo secondo, e nondimeno volendo evitare quel primo, credono di conseguire l'intento spaventando il clero con minacce di sangue. Signori cari, non ci è bisogno che vi affaticiate a ricordarcelo; sappiamo benissimo che siete capaci di questo e di altro. Non però ce ne sgomentiamo. Noi moriremmo da martiri, e voi operereste da assassini. Ecco tutto. La vostra ferocia non servirebbe ad altro, fuorchè a rendere più evidente da quali mani fu necessario liberare il luogo santo, destinato da Dio a residenza del suo Vicario in terra.

DEL PRESENTE STATO

DEGLI STUDI LINGUISTICI

I.

Esagerata meraviglia della trascuranza degli antichi per lo studio storico delle lingue. La fede non è impedimento alla linguistica. Errori del Delâtre e sue accuse al p. Tarquini. Critica intemperante di Atto Vannucci.

Avvegnachè il non aver gli antichi savii di Grecia e di Roma posto mente alle origini storiche nello studio del linguaggio, nè ricerche e scrutinate le affinità degli idiomi, sia cosa da far meraviglia, tuttavia per le ragioni da noi esposte, e per l'altre probabili che si potrebbero addurre, la meraviglia dovrebbe in gran parte cessare. Imperocchè quello che della disattenzione degli antichi s'afferma per rispetto del linguaggio, si potrebbe altresì ripetere di tutti i ritrovamenti e di tutte le scoperte che al loro tempo non furono fatte e resero chiari i secoli appresso. Non ogni età, come non ogni terra, mena tutto in tutti i tempi. Galileo Galilei che scoprì le leggi del pendolo, ed esplorò tanta parte di cielo con lenti che successivamente recò all'ingrandimento di 4, 7 e 32 volte le dimensioni lineari degli astri del sistema solare, non pensò mai a' vetri preservativi che il gesuita Scheiner chiamato dallo stesso Galileo nella sua lettera a Welser, *un genio sublime*, adoperò primo nell'osservare il Sole¹. Ed Arago ne fa appunto le meraviglie, dicendo: « È veramente straordinario che un metodo così semplice abbia tanto tardato a divenir generale, e che, massimamente dopo la invenzione del canocchiale, un astronomo come Galileo non se ne sia servito. I vetri colorati avrebbero probabilmente preservato quest'uomo il-

¹ « Scheiner le premier employa (les verres préservatifs) pour observer le soleil. »
DE HUMBOLDT, *Cosmos*, t. III, pag. 331.

lustre dal mal d'occhi, onde soffrì sì spesso, e dalla piena cecità che l'afflisse negli ultimi anni¹. »

Ma se noi maravigliamo, per ciò che gli antichi non indagarono, ovvero indagando non furono nelle loro indagini bene avventurati, assai più ricca materia di che restar sopraffatti ed attoniti per lo stupore, rederanno da noi i nostri posteri. Leggeranno certamente di questa nostra età opere e invenzioni, per utilità, per eccellenza e incredibili ardimenti, degnissime di poema e di storia, ma leggeranno ancora miracoli di stoltezza, d'insania e con infiniti vantamenti della scienza, di vergognosissima ignoranza. Sapranno che se gli antichi ci diedero maraviglia, perchè non curarono dello studio comparativo delle lingue, parecchi de' nostri linguisti, dopo tanti studii e tanti superbi encomii della scienza del linguaggio, ci spogliarono spietatamente di questa prerogativa, affin di nobilitarne le bestie, delle quali ci vogliono a ogni patto progenie.

Nè mancaron di quelli che degli indugi nel progresso della scienza filologica e linguistica chiamarono in colpa la dottrina rivelata e il così detto pregiudizio teologico. In effetti Luigi Delâtre mezzo gallo e mezzo italo, come quegli che nato in Francia fu educato e ammaestrato in Italia, nell'introduzione a un libretto, dove pretende illustrar i vocaboli germanici e i loro derivati nella lingua italiana, ci fa sapere che « il Giambullari e il P. Tarquini volevano metter la scienza d'accordo colla Bibbia. Vano tentativo! Gli antichi Israeliti essendo sempre rimasti estranei alle scientifiche discipline, malgrado le loro frequenti relazioni col dotto Egitto e coi Fenici, i loro libri sacri, lungi dal porgerne alcun aiuto alle scienze, stanno spesso in aperta contraddizione con essa. Oggi, l'umanità emancipatasi da quel vergognosissimo giogo, libera e spedita vola alla verità « senza schermi », e opera continui e veri miracoli, che trasformano in meglio il mondo fisico e il mondo morale. Oggi, non si deducono

¹ « Il est vraiment extraordinaire qu'une méthode si simple ait tant tardé à devenir générale, et particulièrement qu'après l'invention des lunettes un astronome tel que Galilée n'y ait pas eu recours. Les verres colorés auraient préservé cet homme illustre des maux d'yeux dont il souffrit si souvent et de la cécité complète, qui affligea ses dernières années. » *Astron. pop.* t. II.

più tutte le lingue dall'ebraico o dall'arameo, ma si classano per famiglie, secondo le loro affinità organiche, prendendo per base la fisiologia e la storia¹. »

Il P. Tarquini non si propose di metter d'accordo la Bibbia con la scienza, sì d'interpretar l'etrusco per mezzo dell'arameo. Nel qual proposito non fu il primo, essendo stato preceduto dal Merula, dal Reinesio, dal Maffei, dal Mazzocchi, dal Iannelli, dal Rink; ed ebbe un compagno nel 1858 nel Prof. Gustavo Stickel. Le interpretazioni del P. Tarquini furono acerbamente criticate dall'Ascoli, dal Maury, dal Vannucci sulla fede del primo e del secondo, e in parte dal Risi. Le stesse accuse fatte al P. Tarquini furono fatte allo Stickel, cioè contorsioni, violenze ermeneutiche, anacronismi e somiglianti. Il Vannucci però, ricordato semplicemente che lo Stickel usò delle radici semitiche a spiegar l'etrusco, senza nè lodarlo, nè biasimarlo, saetta il gesuita, che neppur degna chiamar per nome, e dice: « Il Gesuita portò nella discussione filologica l'imbroglio, la falsità e le tenebre che i suoi confratelli mettono nella religione, nella morale e nella politica². » Il gesuita portò nella discussione filologica le sue convinzioni e il risultato delle sue fatiche e de'suoi studii, come tutti gli altri che lavorarono sullo stesso argomento. Il Vannucci aveva diritto, qualora fosse stato fornito della necessaria dottrina, di esaminar le interpretazioni del Tarquini e di giudicarle anche severamente; ma quando da una quistione filologica, nella quale non è giudice competente, trapassa ad insultar lo scrittore e i suoi fratelli, potrebbe far nascere ne'savii giusto sospetto d'animo iracondo e di livida maldicenza. Ad un panegirista di tutti i traditori de' loro principi, ad un acerbo nemico de' Pontefici, ad un che non tenne fede a Dio e depose la tonaca, dubitiamo forte che altri per avventura voglia concedere il diritto di parlar di morale. Dovrebbe piuttosto seriamente pensare ad aggiustar le partite con Dio e riparar il mal fatto.

E v'era poi ragione di menar tanto scalpore pel gesuita, quando tutti coloro che ricorsero ad altre ipotesi nel diciferare le iscri-

¹ Vocaboli germanici e loro derivati nella lingua italiana raccolti e illustrati, Roma, 1871.

² *Storia dell'Italia antica*, lib. I, c. V, pag. 481.

zioni etrusche, sono rei degli stessi falli di cui si fa colpa al P. Tarquini? Che non fu detto del sistema celtico del Bruce-Whyte, dell'Iberno-celtico del Betham, del Reto-etrusco dello Steub, del greco-latino del Lanzi, del Vermiglioli, del Conestabile, e dell'Indo-italo-greco del Lepsius, del Grotefend, del Döderlein, del Kämpf, dello Henop, del Zeuss, del Peter, del Länge, del Lassen, dell'Auffrecht, del Kirchoff, del Corssen, del Mommsen, dello Huschke e di cento altri? Basti per tutti il giudizio che dell'opera del Corssen in due grossi volumi, fu dato dal Deecke, che cioè « il problema non che avvicinarsi alla soluzione, ha fatto col libro del Corssen, un passo indietro »: e quando tocca delle indagini di lui su' numerali, non dubita d'affermare che « sono le cose più pazze che offra l'etruscologia così feconda di aberrazioni. » Chi può in sì oscura e ribelle materia mostrarsi pretenzioso, e sbeffar altrui, quando fin dalla più remota antichità questo popolo etrusco e la sua lingua sfuggono a tutte le più diligenti e laboriose ricerche storiche e letterarie?

Forse che non resta anche a dì nostri in tutta la sua cruda verità il detto di Dionigi d'Alicarnasso, che antichissima cioè sia stata la gente etrusca e di lingua e di costumi a nessun'altra somigliante? ¹ Unanimità sono tutti i moderni etruscologi nel considerar l'idioma etrusco ancor chiuso nella più fitta tenebra. Il Niebuhr dalle due voci AVIL RIL, *vixit annos*, infuori, vi dichiara che altro con certezza non se ne sa ². Il Müller sostiene che salvo qualche notizia di desinenze indicanti relazioni di famiglia, null'altro v'ha di certo. Il Mommsen vi confessa che malgrado i doviziosi avanzi di questa lingua, non solo non la si può intendere, ma non si sa in che famiglia di lingue trovarle un posto, benchè verosimilmente spetti alle indo-germaniche ³. Leggasi la storia de'tentativi di spiegar l'etrusco nel saggio del Risi ⁴, il quale così conchiude il capitolo 1°. « Ne-

¹ « Ἀρχαῖον τε πάνυ καὶ οὐδενὶ ἄλλῳ γένοι οὔτε ὁμόγλωσσοι οὔτε ὁμοδαίτων » Lib. I, c. 30.

² *Storia Romana*, not. 342.

³ *Römische Geschichte*, t. I. lib. 1. c. 9.

⁴ Dei tentativi fatti per spiegare le antiche lingue italiche e specialmente l'etrusca. *Saggio storico-critico* di PIETRO RISI. Milano, 1863.

cessario è adunque, conchiuderemo coll'illustre Galvani, il confessarlo con franchezza: tranne le poche voci spiegateci per occasione da' classici antichi, tranne le pochissime che, od iscrizioni bilingui, od un frequente inculcamento in posizioni assegnate, hanno accertato nel loro valore, tutto il rimanente di questo linguaggio signore ci è oscurissimo, ed i glossari che se ne trovano compilati ponno ridursi od a pronomi e nomi gentilizi e cognomi scusati da matronimici e patronimici, oppure ad indovinamenti, la cui probabilità è misurata soltanto dal senno e dall'autorità di chi li propone ¹. »

II.

Opinione del Risi sul semitismo nell'etrusco. Suoi errori razionalisti simili a quelli del Delâtre. Che pensino de' benefizii della moderna scienza positiva il Picard e il Lebon.

Il Risi che riferisce e fa sue le critiche del Maury e dell'Ascoli sulle interpretazioni del P. Tarquini, al capitolo III, si domanda: « Questo elemento semitico che molti vorrebbero dominante nell'etrusco linguaggio, trovasi, almeno per qualche parte, o non si trova in esso? Tanti filologi ed orientalisti sognarono dunque? O poterono siffattamente ingannarsi? V'ha insomma del vero in questa sentenza: l'etrusco è una favella semitica? Ed ecco, senza pretendere a magistrati arbitrari, le nostre osservazioni a questo proposito. »

Le osservazioni del ch. Autore si possono stringere in un argomento, che diremo *ad hominem*, e di gran forza. I più illustri propugnatori del sistema greco-latino, il Lanzi, il Vermiglioli, il Conestabile e il Fabretti nella quistione sull'origine degli etruschi si attengono alla tradizione seguita da Erodoto, e da tutti gli scrittori antichi, eccettuato il solo Dionigi, che cioè questo popolo fosse una colonia di Lidii. Ma i Lidii appartengono alla stirpe semitica, come i Cari, i Cilici, i Misii, i Pisidi. In effetti i Cari fuor d'ogni dubbio sono d'origine semi-

¹ Delle genti e delle favelle loro in Italia dai primi tempi storici sino ad Augusto. Firenze, 1849. Arch. storico Ital., ser. 1.

tica per sentenza di Lassen, di Maury, di Movers, di Renan, di Iablonsky. Ora ci dice Erodoto che i Misii e i Lidii furono germani cioè coloni de' Cari. Dunque « coloro, conchiude l'Autore, che ammettono l'origine Lidia degli Etruschi, non dovrebbero poi avere cotanta ripugnanza a riconoscere alcun che di semitico nel loro linguaggio. » Conferma egli alcune etimologie del P. Tarquini, dice che nè il Lanzi, nè il Fabretti disconoscono che alcune voci etrusche possano derivar dall'ebraico, e poi fa un dilemma stringentissimo: » O convien dunque astenersi pienamente dal ricorrere all'etimologia perchè fallace, e in tal caso a qual guida affidarci? o avere a questo riguardo due pesi e due misure, il che sarebbe ingiusto; o finalmente ammettere che per quanto si gridi in contrario, questo elemento semitico che alcuni a torto vorrebbero predominante nell'idioma etrusco, non gli è però del tutto straniero ¹. » E a pag. 114 « Guardiamoci, dice, dal negare troppo leggermente ogni fede alle ardite induzioni dello Stickel e del padre Tarquini, dal rigettare indistintamente ogni lor congettura. »

Finchè il Risi resta nel suo campo storico-critico, dà mostra di molta cultura d'ingegno, di buon giudizio e di scelta erudizione. Ma quando vuol entrar in quello della così detta scienza moderna indipendente, egli incespica e non è più quel desso di prima. E nel vero, dopo la discussione del sistema semitico, finisce il capitolo III con queste parole. « Nel concetto di alcuni, il far risalir quanto più possono dell'umano sapere alle *sacre fonti bibliche*, non è tanto una speculazione scientifica, quanto un calcolo che odora dalla lunga il fanatismo religioso. Avventuratamente però la scienza ha da tempo imparato a sciogliersi da ogni legame che non sia *nato di scienza*, e mentre cammina risoluta alla meta, non cura gli sforzi di chi vorrebbe sviarla. Quella terribile *camicia di Nesso* che i pregiudizi accumulati di tanti secoli ci avevano usato a portare, or finalmente, la Dio mercede, ce la sentiamo, e per sempre, tolta di dosso; e strilli pure la *Civiltà Cattolica*, invano ella tenta di risuscitare il passato ². »

¹ Cap. III, pagg. 97, 98, 99, 100, 101.

² Pag. 116.

L'attento lettore si sarà da sè accorto della medesimezza dei concetti del Risi con quelli del Delâtre. Sono entrambi d'una scuola, seguono perciò le stesse dottrine positive e razionalistiche. Nè si diversificano gran fatto neppur nell'espressione enfatica de' loro concetti. Se il Delâtre ha il *giogo vergognosissimo*, il Risi ha la *camicia di Nesso*. La umanità del Delâtre vola senza schermi, libera e spedita alla verità, e la scienza del Risi cammina risoluta alla meta. E noi lasciamo che a suo talento voli l'una, e cammini l'altra. Ma i miracoli *veri* di quella dove sono? qual è la trasformazione in meglio del mondo fisico e morale che il Delâtre ci predica? Perchè non farci parte di tanto ben di Dio? perchè tenerci ascosti i continui e veri miracoli, e occultare le metamorfosi del mondo fisico e morale? E le contraddizioni aperte tra la scienza e la fede anche esse ve le serbate chiuse nel segreto del cuore? tanto amore della nuova scienza miracolosa e dell'umanità tratta di sotto alla tirannide antica, e tanto silenzio de' miracoli di quella, e delle imprese vittoriose di questa, come si spiega? Il Delâtre poeta, e il Risi professor di letteratura, non avranno certamente avuto impedimento nella povertà dell'eloquio.

Pur troppo i miracoli vi sono e veri e continui, e noi li conosciamo, perchè ce li hanno fatti conoscere i seguaci stessi della dottrina positiva e razionalista del Delâtre e del Risi. Ne citeremo due per non esser prolissi. « Il progresso delle scienze, dice Edmondo Picard nel discorso di prolusione a' giovani avvocati di Brusselle, nel quale ci cacciamo alla disperata, come Curzio nella voragine, ci manifesta ogni dì più il poco che siamo. Sembra che il nostro cervello abbia perduto il lobo dove si trova il centro di direzione de' nostri atti; *quando questo centro manca*, la vita morale vacilla e ondeggia senza governo ¹. » E il D.^f Lebon soggiunge: « L'uomo è divenuto più schiavo che mai non fosse...

¹ « Le progrès des sciences, dans lequel nous nous lançons éperdument, comme Curtius dans le gouffre, nous révèle chaque jour davantage le peu que nous sommes. Il semble que notre cerveau ait perdu le lobe où se trouve le centre de direction de nos actes; quand ce centre manque, la vie morale vacille et flotte à l'abandon. » Nella *Revue générale*. Bruxelles, Avril 1881.

La scienza ci scopre oggi un inesorabile meccanismo che d'ogni parte ci serra e stringe. La *speranza* più vera che la felicità svanisce dinanzi alla realtà che ci disanima... L'uomo è diventato un atomo che non significa nulla, ludibrio di cieche forze e loro inconsapevole schiavo. Merita scusa il credente che maledice a cotesta scienza sovvertitrice d'ogni illusione, e ripete con l'Ecclesiaste, ch'ella è la peggior occupazione de' figliuoli degli uomini ¹. »

Non è dunque la *Civiltà Cattolica* che strilla: è il buon senso, è la logica che scavezzate senza una pietà al mondo, è l'onore e la dignità di questa madre Italia che fu sempre maestra di sapienza al mondo, e che ora volete mandar a scuola e metterla a' piedi del teutono che la calpesta. Soprattutto esercitate la memoria e siate concordi e consenzienti con voi medesimi, e non mostrate di ridervi delle *sacre fonti bibliche* se poi dovete ricorrervi e dire: « Questo ad ogni modo è certo che tra i figli di Sem è Lud, fratello di Elam, di Arphaxad, di Assur ed Amar (Gen. X, 22) »; L'italiano è, la Dio grazia, fornito da natura, di molto buon senso e di fino giudizio, e certe cose che dice per vanità, per far il saputo e per dar le viste d'essere in pari co'progressi della scienza, nel segreto del cuore le ha per quel che sono, e si ride saporitamente di chi le crede, e di sè stesso che le dice. Il filosofo francese Caro colse bene questa qualità dell'indole e dell'ingegno italiano e ne fa una pittura molto espressiva. « En Italie... beaucoup de gens de ce pays, qui semblent être, au premier abord, des sceptiques facétieux, déconcertent plus tard l'observateur quand il pénètre plus avant et qu'il trouve, sous cette surface arrangée pour le monde, quelques croyances subsistantes et même beaucoup de superstitions. Ils ne se privent pas, à l'occasion, d'un bon mot et même d'un most lest ou grivois en ces

¹ « L'homme est devenu plus esclave qu'il ne le fût jamais... La science nous découvre aujourd'hui l'implacable mécanisme qui nous étreint de toutes parts. L'espérance, plus vraie que le bonheur, s'évanouit devant la désespérante réalité... L'homme est devenu un insignifiant atôme, jouet des forces aveugles dont il est l'inconscient esclave. Il faut excuser le croyant qui maudit cette science subversive de toute illusion et répète avec l'Ecclesiaste, qu'elle est la pire des occupations auxquelles puissent se livrer les fils des hommes. » *Nouvelle Encyclopédie*.

matières, mais, à certains jours, on est surpris et presque scandalisé à rebours par les démentis qu'ils se donnent, en les voyant se livrer à certaines pratiques¹. »

III.

Il de la Calle razionalista confutato dall'ebreo Grazia Iddio Ascoli — I Missionarii benemeriti degli studii linguistici.

Noi vorremmo intanto esser ammaestrati dal sig. de la Calle su' quali documenti storici ovvero per quali considerazioni filosofiche, egli francamente asserisca che « la stessa idea sull'origine divina e misteriosa del linguaggio, conseguenza di pregiudizii religiosi e filosofici, non cessò mai d'essere il principale ostacolo ed il maggior impedimento a uno studio veramente scientifico della quistione² » e che « la tradizione religiosa volesse tutte le lingue originate dall'ebraica affin di giustificar il domma della nostra pretesa origine secondo la Bibbia³ ». La certezza della nostra origine non dipende da una quistione di linguistica, o di geologia ovvero di antropologia; ha fonti più alte e fondamentali sì saldi che non furono nè saranno mai scossi dalle ipotesi e dai sillogismi dell'umana ignoranza. Essa riposa sull'infalibile parola di Dio, e basta, chè

Sillaba di Dio non si cancella.

Il de la Calle avrebbe dovuto recar in mezzo qualche Bolla di Pontefice o qualche decreto di Concilio, dove fosse fatto divieto ai cristiani di studiar le lingue col metodo comparativo, o di cercare le più remote ed arcane origini dell'umana favella. Se alcuni Padri della Chiesa tennero per la derivazione di tutte le lingue dall'ebrea, non disdissero altrui di pensar altrimenti, nè

¹ *Journal des Savants*. Decembre 1881, pag. 730.

² « La même idée sur l'origine divine et mystérieuse du langage, conséquence des préjugés religieux et philosophiques, n'a pas cessé d'être le principal obstacle et le plus grand empêchement d'une étude véritablement scientifique de la question. » *La Glossologie, essai sur la science expérimentale du langage*. Paris, 1881, pagg. 320, 321.

³ « La tradition religieuse voulant que toutes les langues descendent de l'hébreu, pour justifier le dogme de notre prétendue origine selon la Bible » *ibid.* pag. 8. »

mai vietarono simili studii. Che se il de la Calle razionalista non vuol dar fede a un cattolico in questa materia, noi gli faremo rispondere da un razionalista ed ebreo e soprattutto valoroso maestro e riverito in linguistica. « Tra le quali (cause) dice il Grazia Iddio Ascoli, non vorremmo porre la dottrina della rivelazione del linguaggio, o la credenza nella miracolosa sorgente della diversità degli idiomi; sì perchè gli ostacoli, provenienti da siffatte affermazioni, rispondono ad ostacoli simiglianti, che affermazioni congeneri opponevano alle altre discipline scientifiche; e sì perchè l'ortodossia potea bene intralciare le indagini sulle ragioni prime del linguaggio o delle diverse famiglie di favelle, ma di certo non interdiceva quella latitudine di studii storici, che sarebbe stata di gran lunga sufficiente a promuovere i metodi rigorosi, ai quali accenniamo. Ben furono, piuttosto, pregiudizii scientifici, istorici e letterarii, che non pregiudizii teologici, quelli che nel caso nostro ritardarono lo svilupparsi della buona dottrina¹. »

Al contrario, se il de la Calle avesse voluto esser sincero almen quanto il protestante e razionalista Max Müller, avrebbe confessato doversi saper grado al Cristianesimo e a' Missionarii, se gli studii delle più svariate lingue si poterono in Europa promuovere e condurre in prosperevole stato.

Fin dal 1622, la Congregazione de Propaganda Fide fondata da Gregorio XV, e il Collegio eretto da Urbano VIII con la tipografia poliglotta nel 1627, fornirono molteplici e preziosi aiuti alla conoscenza di lingue e letterature d'ogni più lontana parte del mondo. Le infinite noie e fatiche che a comporre grammatiche e compilar lessici di sconosciuti e difficilissimi idiomi ebbero a sostenere i Missionarii, meritano la gratitudine de' dotti che in que' loro sudati lavori trovarono preziose notizie e abbondevole materia di utili comparazioni filologiche. E se il modo della brevità non cel vietasse, bello sarebbe a ricordar i nomi de' più benemeriti e più lodati missionarii di ogni ordine religioso. Lo stesso de la Calle non può cessar la meraviglia considerando il numero sterminato di lingue in che si travagliò il gesuita Hervas

¹ *Studii critici, Saggi e appunti*, II, p. 32. Roma, Torino, Firenze, Loescher 1877.

y Pandura della sua stessa terra. E prima di lui avealo celebrato il Max Müller, e con lo Hervas il Roberto de' Nobili che egli chiama il primo dotto di sanscrito. Il P. Hanxleden scrisse la prima grammatica sanscrita; il Beschi è ancora considerato come autore classico della lingua tamulica al Maduro. Nè questi simulacri di gloria e d'infatigabile zelo nell'annunziare e spargere la verità ne' linguaggi proprii di ciascun popolo, o nel difenderla assalita dalla falsa scienza, sono restati vana e sterile ricordanza pe' loro successori nel medesimo aringo. Anch'oggi sono emulate con lo stesso zelo e allo stesso fine della gloria divina e della eterna salute degli uomini, le imprese e l'opere degli antichi padri. La lingua e letteratura Cinese ha nel P. Zottoli da circa quaranta anni che vive nel celeste impero, uno de' più profondi interpreti, e ne fan fede i volumi che vien pubblicando con le stampe; l'arabo è studiato nella Siria, e la tipografia de' padri di Beiruth tiene in rispetto la propaganda protestante; e basta considerar la Bibbia impressa in caratteri arabi, son pochi anni, per giudicare con quanta intelligenza, costanza e felicità si promovan gli studii dell'arabo.

Somme cure e incessanti fatiche di molti anni domandava la compilazione d'un dizionario delle lingue o dialetti parlati dai selvaggi delle Montagne Rocciose in America, e fu compilato e pubblicato a grande utilità de' missionarii e de' cultori delle lingue americane. Mentre scriviamo avrà già forse veduto la luce il lessico Konkani, nel quale da più anni ebbe posto mano il P. Maffei. Il Konkani è un de' quattro dialetti del *marâthi* che si parla da quasi dieci milioni d'uomini nelle province di Bombay, del centro, e sul territorio del Nizam del Dekhan. Il Burnell divide il Konkani in dialetto settentrionale, in quel de' cattolici del Mangalore e in quel di Goa, nel quale tre secoli fa scrissero parecchi gesuiti portoghesi ¹.

¹ *Mélanges de linguistique et d'anthropologie* par A. HOVELACQUE, E. PICOT et J. VINSON, Paris, 1880.

« Dès l'arrivée des Portugais sur la côte occidentale, les jésuites, en vue de la propagande religieuse, avaient étudié les idiomes originaux. Vers 1550, ils enseignaient déjà dans leur séminaire d'Ambalakkâdu, près de Cochin, le sanscrit, le syriaque, le malayâla et le tamoul... Les jésuites des XVI^e, XVII^e, et XVIII^e siècles ont étudié les mœurs de l'Inde, la littérature et la langue sanscrites par l'intermédiaire des langues

Nè vulgari cultori delle lingue e delle lettere assire ed arie sono in Europa il P. Delattre e il P. Van den Gheyn nel Belgio, il P. Fita y Colomé nella Spagna, il P. Strassmaier in Germania, il P. Brucker e il P. Leroy in Francia, e il P. Brunengo in Italia, come si può vedere sia da' loro libri pubblicati a parte, sia dai lavori comparsi nella *Revue Catholique* di Lovanio, ne' *Précis historiques* di Bruxelles, nella *Ciencia Cristiana*, nel *Month* nelle *Stimmen aus Mariä-Laach*, nelle *Études religieuses, philosophiques, historiques et littéraires* e nella *Civiltà Cattolica*.

IV.

Falsità storiche e linguistiche di Giacomo Lignana. Falsità del suo stile. Il Dizionario Biografico di A. de Gubernatis giudicato dalla Rassegna settimanale.

Abbiamo finora parlato degli impedimenti veri e de'falsamente creduti tali per riguardo della nuova disciplina di filologia comparata. Ci resta ora a disaminare l'opinione di coloro che assegnano per causa del principio e del progredimento di questi studii la esperienza scientifica della parola fatta dal Bopp. È questa la sentenza di Giacomo Lignana espressa in un discorso, al quale diede occasione il giubbileo di Bopp. Diciamo fin dal principio che il Lignana non ha un concetto chiaro e distinto di quel che afferma, che parla come poeta, non come storico, che confonde cose fra loro diverse, e che finalmente per lo stile e la lingua dei suoi discorsi si stenta a riconoscerlo per italiano e professore di Università. Il perchè fina ironia dee ritenersi l'appellazione che l'Ascoli gli dà di strenuo campione della grammatica *psicologica* comparata: mentre di quel suo discorso sull'opera del Bopp fa tal censura, che tutto il merito e la lode datagli con quell'appellativo, svanisce affatto e si converte in una specie di meraviglia de'molti e solenni svarioni del Lignana. Nè a torto; e noi alle vere osservazioni e magistrali dell'Ascoli, aggiungeremo le dravidiennes connues dès les premiers temps de la colonisation européenne » J. VINSON. *Mélanges de linguistique etc.* p. 65.

« Ce sont les jésuites portugais qui les premiers y ont apporté (dans l'Inde) ce bienfaisant instrument de la civilisation, l'imprimerie » *ibid.* p. 74.

nostre, che non hanno minor valore di quelle dell'Ascoli, essendo ancor esse fondate sulle formali asserzioni e i concetti espressi dal Lignana ne' suoi discorsi.

Il Lignana ci annunzia cose maravigliose e con accento da ispirato: egli ha finalmente scoperto che « prima di Bopp non si sa che cosa è la parola, nè si poteva sapere, perchè prima di lui non si era fatta l'esperienza scientifica della parola. » Prima di Bopp fu fatta l'esperienza scientifica della parola, e a tanta perfezione, che non vi è nulla più da aggiungere. L'esperienza fu scientifica in tutto il rigore del vocabolo. L'esperienza fatta dal Bopp fu sulla forma grammaticale: e benchè le sue indagini sieno state in molte cose felici e aprivano il campo a nuove scoperte, nondimeno anch'oggi le idee del Bopp su quella stessa forma grammaticale non sono senza contraddittori. La esperienza del Bopp dee chiamarsi analisi storica della parola, non già assolutamente e senza restrizione, scientifica. Legga il prof. Lignana le vere quistioni scientifiche trattate da S. Tommaso sulla Parola, nell'opuscolo *De Veritate*, e si convincerà da sè stesso che sulla scienza della parola, la filosofia antica disse tutto. Nell'opera del P. Salis-Seewis sulla *Conoscenza sensitiva*, all'articolo V° della parte I^a, troverà il più bello e più dotto commento che si potesse fare della dottrina dell'Angelico intorno alla Parola. Si dorrà allora d'aver egli con troppo orgoglio gravato la filosofia antica di non sappiamo quale *orgoglio d'alcune definizioni astratte onde credeva d'aver il diritto della derisione su questa che essa chiamava laboriosa, ma cieca erudizione.*

La filosofia non ha mai creduto di doversi occupare delle più o meno felici ricerche intorno alle affinità degli idiomi tra loro, e il Lignana non ci dà il nome di verun filosofo che abbia disprezzato i lavori di filologia comparata, quando siano fondati sopra certe e ben definite leggi e costanti. La filosofia aveva ed ha tuttora il diritto di esaminar i diversi sistemi proposti fin qui sulla natura ed origine del linguaggio, e di rigettarli, se contrarii alla verità. Nè per ciò aveva mestieri di ricorrere alla *critica di Kant per isradicar le sue pretensioni.* La critica di Kant si affida tutta al Lignana, che bene l'ha studiata e ce ne porge splendidi saggi ne' suoi discorsi. Con la fiaccola di cotesta critica di Kant, il

Lignana scopre che « la grammatica comparata di Bopp è la piena soluzione del problema inaugurato dagli italiani al secolo decimoquarto » e l'Ascoli riferita questa scoperta, esclama: « il Lignana dice cosa, ch'io confesso di non intendere, e sarà mio fallo; come sarà mia colpa, se, in generale, non so affatto darmi ragione del perchè egli deliberatamente confonda la filologia, che è, a dir breve, la scienza della letteratura, colla linguistica (o meglio la *glottologia*), che è la scienza della parola¹. » La confusione di cui l'Ascoli confessa di non potersi dar ragione, è una conseguenza del sapersi ora solamente per la grammatica comparata del Bopp, che cosa è la parola, che prima non si sapeva, nè si poteva sapere, perciocchè non s'era fatta l'esperienza scientifica della parola; ed è al tempo stesso un saggio del profitto che ha tratto il Lignana dallo studio della *Critica* di Kant. Che se il dotto linguista si maraviglia dell'ignoranza di cose che sono affatto elementari in linguistica, si ricordi d'aver scritto che il Lignana « spazia ardimentoso e sicuro per altissime sfere, mentre egli si tiene e deve tenersi quasi rasente il suolo². » Lasci « ad altri il giudicare se la sua prosa temperi la sua lirica (del Lignana) o non la turbi malamente³. » Sì che malamente la turba; e turba anche il nostro giudizio sul valore di quell'encomio di « campione della grammatica *psicologica* comparata » che l'Ascoli gli avea fatto, qualche periodo più su. Un altro agillissimo volo lirico spicca il Lignana dalla realtà storica, quando ci assicura d'aver veduto (e come non vederlo con la face miracolosa della *Critica* di Kant?) che « il primo risultato di Bopp fu di stabilire alcune leggi invariabili, impreteribili della trasformazione de'suoni nelle lingue Indo-Europee. » « Bopp prima di scoprire il nuovo mondo della Filologia, ha scoperta la bussola, la legge delle trasformazioni fonetiche » pag. 10. Nè si pensi che le scoperte del Lignana sian solo coteste; egli è avventuratissimo sopra quanto ne porti il dire, e con un girar di ciglio, scopre ancora che « senza Bopp il ritorno della letteratura tedesca in sè stessa, questa fase del suo rinnovamento sarebbe rimasta desiderio, ironia, romanticismo. » Bisognava dimostrare la continuità della parola tedesca da Ulfila a Goethe; e la *Gram-*

¹ *Studii critici*, pag. 45. — ² *Ibid.* pag. 44. — ³ *Ibid.*, pag. 44.

matica Comparata di Bopp nelle sue applicazioni alle lingue germaniche fu questa dimostrazione. « Su questa base Grimm e Lachman scoprono poco per volta la letteratura tedesca del Medio Evo, sotto l'aura di questa remota ma sempre fresca scaturigine si tempera il calore della crapola romantica, e la poesia si ricongiunge con Uhland all'istinto popolare » pag. 11.

L'Ascoli a un cumulo di tante falsità storiche, perde la pazienza, e pur usando prima la carezza d'una lode di « valoroso » all'amico, gli dà un terribile manrovescio con quelle parole « mi sembra manomettere, senza misericordia, la veneranda realtà de' fatti¹. » « Chi senta il Lignana dovrà credere che l'opera boppiana incominciasse da segnalate scoperte fonologiche; dovrà ritenere, che i primi e fondamentali lavori del Bopp si aggirassero intorno all'istoria e alle corrispondenze de'singoli suoni delle lingue che egli veniva raccostando. La qual supposizione sarebbe affatto contraria alla verità » pag. 47. « Il Lignana ha come voluto obliare il libro reale, e crearsene un altro, secondo la mente sua. Creato il quale, veniva quasi da sè l'ulteriore affermazione, che il Grimm applicasse alle lingue germaniche le leggi trovate dal Bopp; locchè è quanto dire, che il Grimm imparasse ciò che veramente egli ha insegnato » pag. 48.

Ma poniamo dall'un de' lati cotesto discorso pel giubileo boppiano, che, come si è veduto, non fu bene augurato e bene avventuroso nè alla modestia del lodato, al quale si attribuisce quello che non gli appartiene, nè alla riputazione scientifica e storica del lodatore.

Nel discorso sulle trasformazioni delle specie e le tre epoche delle lingue e letterature indo-europee recitato in Roma, la scienza storica e filosofica del Lignana non ci offre minor materia di stupore. Passandoci al presente del concetto fondamentale del discorso, chè non è questo il luogo di discutere sulla natura della specie, nè sull'applicazione che ne fa alle lingue e alle letterature, porta il pregio di ammirar la sicurezza con che il ch. professore sbalestra cantoni in aria. « Questa teoria della trasformazione delle specie, dice a pagina 9, contro cui i Gesuiti sono così incli-

¹ *Studii critici*, pag. 46.

nati a scagliar le loro invettive ne' nostri giorni, fu iniziata nella linguistica da un gesuita tedesco in Roma, proprio nel collegio di Propaganda Fide. » I lettori saran certamente desiderosi di udir il nome del gesuita che dà una smentita a' suoi fratelli: il Lignana è fortunato di ricordarcelo con quelle parole. « Quando frate Paolino cercò di stabilire la prima volta gli indizii di affinità fra il Sanscrito, il Zendico ed il Latino, rettificò senza accorgersene, l'applicazione del concetto di specie. »

Povero argomento del Lignana! il gesuita tedesco è un carmelitano scalzo che al secolo si chiamò Giovanni Filippo Wesdin, in religione prese il nome di fra Paolino da S. Bartolomeo. Questa non è poi una erudizione tanto pellegrina per un professor di linguistica. Nelle letture sulla scienza del linguaggio di Max Müller, nell'introduzione allo studio della stessa scienza del Pezzi e nell'*Introduction to the science of language* di A. H. Sayce, si parla del frate Paolino. Citiamo le parole del Sayce per far cosa grata al Lignana che sa e scrive inglese. « Paulinus a Sancto Bartholomeo, whose real name was Philipp Wesdin¹. » I gesuiti non son frati, ma cherici regolari; e il Lignana dovrebbe esser più forte in materia di religione e di religiosi, e soprattutto di catechismo, se vuol che gli sia fatto ragione quando a pag. 15: « Se noi altri laici, dice, non fossimo stati contro ogni diritto storico, sebbene senza grande nostro rammarico, esclusi da ogni partecipazione nelle definizioni delle verità religiose, ci potremmo provare a vedere, se non sia possibile una migliore apologia del cristianesimo. » Nel periodo appresso non ammette altra unità e fraternità umana che « nello spirito e non nella carne, come dice il vangelo. » E dove parla di Renan (pag. 24) pretende che « il mondo neo-latino malgrado gli onesti dissensi e il fanatismo dell'anatema, gli è debitore di aver sentito un'altra volta in mezzo all'indifferenza religiosa l'ideale inesauribile del Cristo. » Questa in buona lingua si chiama impudenza. Volerci conoscenti e grati ad un empio, ad un rinnegato che Gesù Cristo nostro Salvatore osò appellar un uomo volgare, un giovane democratico. Nominando Walther von der Vogelweide « un altro nemico, dice,

¹ Vol I, pag. 44. London 1880.

come il nostro divino Alighieri, di quella menzognera e nefasta dote di Costantino, i cui ultimi lembi furono lacerati per sempre dal popolo italiano al 20 settembre 1870. »

Ed ora diamo un saggio dello stile del Lignana, chè della lingua non si può dir altro se non se che ell'è tutta ne'vocaboli in quanto sono italiani e non greci o tedeschi. Fortunato chi potrà intendere il costruito di questi periodi. « La storia letteraria in Italia, fatte poche eccezioni, ma principalmente quella del Tiraboschi, imperocchè i gesuiti siccome quelli che non creano, ma seppelliscono le letterature siano più nel caso di farne il catalogo e l'epitaffio, la storia letteraria in Italia fu finora il campo incontrastato del vuoto patriottismo e della cosiddetta estetica. » In buona grammatica il senso dunque sarebbe che la storia letteraria del Tiraboschi sia stata finora il campo incontrastato del vuoto patriottismo e della cosiddetta estetica. Chi ne sa cica? I gesuiti poi che non creano le letterature sono proprio biasimevoli. Essi però non si pensavano che le letterature si creassero da ordini religiosi, o da congregazioni, e avvisavano che le letterature antiche erano già create, e le moderne europee anch'esse, e non ci fosse più da crearne, se pure non si voglia vituperare l'onorato nome di letteratura, dandolo alle schifose sconciature del verismo, o alle innaturali e scapestrate invenzioni del romanticismo. Nel periodo che segue, la stranezza dello stile è congiunta con la falsità del concetto; mercecchè dice: « Se la glottologia ariana comparata è solamente la porta del tempio ancora semichiuso della filologia ariana comparata, da essa sola tuttavia possiamo e dobbiamo imparare quel metodo che ci permetterà di studiare con eguale esattezza le articolazioni e la morfologia delle letterature » p. 31.

Noi conosciamo una filologia ariana comparata, ma una glottologia ariana comparata, non sappiamo che cosa sia. Conciossiacosachè glottologia è la scienza del linguaggio considerata ne'suoi universali principii applicabili a qualsivoglia genere e condizione di lingue, e per ciò stesso, anche all'ariana. Parlarci dunque di una glottologia ariana comparata che non sia filologia, è parlarci di cosa che non ha senso. Che s'intenda poi per articolazioni e

morfologie delle letterature, se il Lignana non cel farà sapere, noi resteremo eternamente al buio. Altre tenebre ci si addensano sugli occhi in questi periodi. « La filosofia, che non matura che col scetticismo, e la dura esperienza della vita e del mondo è preformata come idealismo precoce nella stessa compage della parola ariana » p. 32. « Lo spirito acquistando poco per volta la sua consapevolezza, si è sciolto dalla potenza simbolica dell'elemento estetico, che predomina nella parola antica, e la lingua moderna è diventata la cifra dello spirito moderno » p. 29. « La consonante si raggruppa e si affolla senza intermezzo di vocale con virilità di articolazione nel principio delle parole latine e germaniche, e mollemente si adagia nella vocale che segue la consonante nello slavismo orientale, come accordo di gusla non ripercosso, nè rotto da alcuna eco della steppa immensa ed uniforme » p. 26. « Questa lingua, (la protoariana) parlata per lo meno a due mila anni di distanza dall'era volgare, al primo affacciarsi dell'emigrazione ariana nella valle dell'Indo, rappresenta il nostro spirito storico nella totalità ancora indistinta de' suoi momenti teoretici. La parola è mito, poesia, religione e *cognizione* nel medesimo tempo. È tutta la potenza dello spirito ariano che superata la fluidità dei momenti preistorici nell'intuizione istintiva e spontanea di tutto l'essere e di tutto il pensare prorompe, si dilata, si fissa e si beatifica nella parola ariana » p. 17. Finiamo con la bellissima imagine « delle lingue slave comunque *riscaldate* alle fiamme del rogo di Giovanni Huss, e Girolamo da Praga » p. 30.

Ecco un bel modello di stil chiaro e sublime, con che si dovrebbe scriver la storia della letteratura, e far dimenticar quel catalogo o epitaffio che è la storia della letteratura italiana del Tiraboschi. Or s'egli è vero quel che afferma lo stesso Lignana: « Più che la speculazione il buon senso, e assieme col buon senso l'osservazione è la madre della scienza » pag. 5, è mestieri conchiudere che la scienza del Lignana non ha madre. Il buon senso e la osservazion giusta e soprattutto storica, non danno buone nuove di sè negli scritti del Lignana. Quello che splende sommamente ne' discorsi del ch. professore non è la scienza, ma la

patria carità come la intendono i liberali, e questo è il più nobile titolo e quasi un diritto per alcuni d'aver le Cattedre nelle Università di Napoli e di Roma. E se le tengano in pace; ma per amor di quella patria, ond'essi fanno gli spasimati, e che generosamente li paga, non si dian vinti alla vanità di scriver prolusioni e discorsi come questi, che in faccia allo straniero la fanno apparir lercia, zotica e ridevolmente ignorante.

Ed ora venga il neoconte de Gubernatis e ci dica nella biografia del Lignana che: « All'infuori di qualche *dotta* ed *elegante* prolusione, di alcune poesie e di molti articoli sparsi, il Lignana non diede, pur troppo, alle stampe altro » pag. 1197. Lodato sia il cielo! basta quel che diede per l'onor suo e per quello d'Italia. Senonchè il de Gubernatis intorbida la nostra pace dicendo: « Ma pare che in portafoglio egli tenga parecchi volumi » *ibid.* Cotesto portafoglio non vorrà essere al certo una inezia s'ei può contener parecchi volumi; salvochè i volumi non sieno in 128°, di sedici paginine come i calendarini profumati del Pineider di via Tornabuoni.

Metterà bene intanto, poichè ci cade in concio, di far conoscere il merito del Dizionario Bibliografico del de Gubernatis. La *Rassegna Settimanale* del 25 maggio 1879, ne portò giudizio dalle lettere A-BAC alle lettere BAC-BON, e quel giudizio resta anche lo stesso fino alla Z. Recheremo alcuni tratti della *Rassegna*: « Il prof. de Gubernatis... s'è rifugiato in un proposito di benevolenza universale, e spera che n'abbia ad uscir fuori una fraternità di letterati, i quali, se anche non s'amino tutti fra di loro, ameranno, se non altro, lui che gli ha biografati tutti fra gli *illustri contemporanei*. » Nota quindi la mancanza di proporzioni: « per le altre nazioni registra solo le vere celebrità, e per l'Italia invece scende quasi ad ogni insegnante di ginnasio, a quelli che hanno scritto due o tre articoli di giornale, od hanno ricevuto un ringraziamento dal Tommaséo, un *Tutto vostro Garibaldi* od uno *spillo per cravatta* dalla Casa Reale... A ciò s'aggiunga che, tra gli Italiani, si trovano registrati non solo quelli che poco o assai *hanno fatto*, ma altri ancora che, se non era questo o quel caso, *avrebbero fatto* ed altri che faranno. (È

il caso del Lignana per appuntino). In realtà persone dunque che non *hanno fatto* niente. Un'altra sproporzione che si rileva ad occhio nudo e che rientra in parte nelle già notate, consiste nell'importanza e quindi nello spazio concesso al tale od al tal altro... Vi sono articoli che vanno per le spiccie su uomini che dagli stessi dati di fatto contenuti negli articoli risultano cospicui, e ve ne sono altri invece che si dilungano su *vanità* che vogliono parere *persone* e largheggiano anche di lodi, di consigli e di incoraggiamenti. »

Se il professor de Gubernatis si continuasse ne'suoi studii indiani, pe'quali ha vera attitudine e ne'quali si è fatto un buon nome, e non volesse por mano a tante cose come riviste, antologie, e giornaletti per bambine, i suoi lavori sarebbero più accurati e più lodati, nè della sua Mitologia delle piante Emilio Chatelain avrebbe detto: « Ce manuel n'est pas un des mieux réusis parmi les travaux du fécond écrivain ¹. » Ma la più grave colpa del de Gubernatis nel cospetto di Dio, è l'oltraggio ch'egli fa a Cristo ed alla sua Chiesa, quando nella biografia di alcun frate o prete rinnegato, in luogo delle vere cagioni, che il trasero al mal passo, cioè l'animo codardo e vile, o lo smisurato orgoglio, o quel che suole più di spesso intervenire, l'amor vituperoso di qualche femminetta, osa suggerire i lunghi studii, gli esami profondi, gl'intimi convincimenti, la necessità d'esser libero da ogni legame alle scientifiche speculazioni. Infelice e malaccorto avvocato di apostati! Dopo maturi esami e studii prolissi e coscienziosi non s'esce della Chiesa cattolica, si viene ad essa: testimoni i più dotti ed illustri protestanti che tuttodi corrono al dolce ovile onde Cristo è il pastore, e suo vicario in terra il romano Pontefice. Si dirà del de Gubernatis che per aver tutti amici

Di tutti disse ben, fuorchè di Cristo.

¹ *Revue de Philolog. de Litterat. et d'Hist. anciennes*, an. et tom. V, 4^e-livrais.

I CIELI

E I LORO ABITATORI

I.

Il Sole e i suoi adoratori antichi e moderni.

Sue magnificenze; grandezza e massa.

Si canti un inno al Sole « Egli, egli è il verace nostro *padre celeste*: egli che in sè raduna ed attua per noi gli ordini dell'eterno Pensiero.

« Onore al divino Surya che i nostri antichi celebrarono nei loro inni:

« A lui che è principio del fuoco, del moto e della vita, e *salvatore del mondo*; a lui che spande il lume e la gioia nella natura.

« Amiamolo, pregiamolo, sentiamo il suo valore e la sua posanza. »

L'occhio resta abbagliato, l'immaginazione si smarrisce quante volte s'incontrano ad affisarsi o l'uno o l'altra nel grande astro solare, che salito a mezzo il cielo vi spiega tutta la gloria della sua magnificenza. Soggiogati dallo splendore della sua maestà i popoli fanciulli gli s'inchinarono senza più come a un Dio. Perocchè a misura che nell'uomo la fantasia comincia a soverchiare la ragione (nel che consiste la fanciullaggine come degl'individui, così delle nazioni) è naturale che, oscurata l'idea di un Ente Supremo incorporeo, il concetto della divinità si venga a concretare nella più splendida delle creature celesti. Quindi è che il Sabeismo fu nella più remota antichità la religione più universale, e tale rimase ancor quando la fantasia dei popoli, compiendo

ⁱ Vedi quad. 757, pagg. 25-41, del presente volume.

l'opera sua, gli diè anima e vita colle sue personificazioni mitologiche.

Il che tutto sapendo i più eruditi fra i nostri esploratori, si figureranno che la guida, abbisognandole un esordio di qualche novità pel nuovo argomento in cui sta per entrare, abbia tolto perciò in prestito un inno da chi sa quale antico menestrello adorator del Sole. Proprio così; dirà forse un linguista, versato nella letteratura sanscrita. Cotesto che abbiamo udito, vuol essere il volgarizzamento di qualche antichissimo canto vedico, uscito forse in luce testè nel giornale della Società Asiatica di Calcutta. I Veda assai cose ci raccontano del gran *Surya*, così chiamano il Sole, incarnatosi più volte sulla Terra, dove lasciò varii figliuoli, succeduti poi dopo lunghe guerre sul trono delle Indie ai figli di *Soma* ossia della Luna. *Surya* presiede ai sette pianeti, che presso gl'Indiani altresì danno il nome ai giorni della settimana. I Bramini poi mentre invocano il loro Brama, tre volte mattina e sera gittano dell'acqua col cavo della mano verso il Sole. È verisimile adunque che la nostra guida ci abbia in fatti regalata la versione di un loro cantico. — Così il nostro dotto indianista, a cui la comitiva tutta sarà prontissima di far plauso: ma la guida deve per amor del vero confessare che i suoi viaggi volti a tutt'altre regioni, non le porsero mai l'occasione di visitar l'India, nè d'impararne le lingue e le letterature.

— Se in cambio di *Surya* si fosse mentovato *Osiride*, ripiglierebbe qualche erudito egittologo, aggiuntosi alla nostra comitiva per paragonare l'astronomia nostra con quella dei monumenti egiziani, congetturerei francamente che cotesto bell'inno sia stato anzi tratto dai papiri di qualche museo egizio. Chi conosce la puerilità delle superstizioni egiziane, andate persino in proverbio fra i popoli dell'antichità, si maraviglierebbe se quel volgo che adorava devotamente gli agli e le cipolle, i topi e i ranocchi, non avesse venerato come sommo fra i numi il Sole. Per la qual cosa anche gl'imbalsamatori egizii, quando, tratte le viscere ai cadaveri a sè commessi e chiusele in un cofano, le gettavano a sommergegere nel Nilo, raccomandavano al Sole, come a Signore supremo, l'anima del defunto; secondochè narra Porfirio riferendo

eziandio la formola da loro usata in quella cerimonia. Basta poi aver presenti i miti di Osiride, di Ammone, di Oro, di Arpocrate per ravvisarvi altrettante personificazioni del Sole secondo i suoi varii influssi nelle vicende delle stagioni e nell'agricoltura. Per l'appunto come Apollo coi suoi dardi, Ercole colle sue forze, Bacco coi suoi viaggi, simboleggiavano presso agli immaginosi Greci il Sole e l'annuo suo corso per le costellazioni; e allo splendido ma inanimato astro, oggetto di venerazione al volgo, prestavano vita e sentimento.

— Ci professiamo riconoscentissimi al nostro egittologo di erudizioni così varie e peregrine, ma poichè s'è mossa, senza volerlo noi, la questione circa l'autore dell'inno testè recitato a modo d'innocente esordio, la guida è costretta a dire che gli Egizii non ci ebbero mano nè punto nè poco. E a parlare schietto, dopo le ciurmerie astronomiche di Dendera e di Tirvalore¹, la genuina e lepida storia delle quali sapranno i nostri eruditi interlocutori raccontare meglio di noi all'onorevole comitiva; dopo quei saggi dunque di ciurmeria astronomica, indiana ed egizia, un astronomo dei nostri giorni non accatterebbe da quei due popoli, non che altro, neanche una Laude del dio Sole. Più presto ne chiederemmo una alle tradizioni o dei Parsi o degli Arabi o dei Tibetani o dei Cinesi o dei Galli o degli Aztechi del Messico

¹ Al tempo della spedizione di Napoleone I in Egitto, furono trovati fra le rovine di Dendera e poscia di Esneh alcuni zodiaci dipinti, a cui gl'increduli di quei di attribuirono col solito apparato di scienza una sfondata antichità. Il trionfo che se ne menò ad onta e smacco della cronologia biblica colta in fallo, ne andava alle stelle; quando pian piano si venne a mettere in chiaro che quei zodiaci eran dei tempi d'Adriano e d'Antonino Pio, se non in quanto uno al tutto simile, trovato sopra una mummia, risaliva al tempo di Nerone. D'allora in poi i zodiaci di Dendera e di Esneh non sono più citati se non da qualche piccolo incredulo italiano, fidato della ignoranza di chi l'ascolta. Una sorte simile ebbero le tavole astronomiche indiane portateci, la principale di esse, da Tirvalore, discusse e levate a cielo dal Bailly, ma sfatate irremediabilmente dal Delambre, dal Laplace, dal Colebrooke, dal Bentley, dal Montucla. Dopo di che se i nostri piccoli increduli discorrono tuttora di un India di 4,320,000 anni fa, sono da compatire; ma non è da compatire il Pictet, quando nega che le conclusioni del Bailly siano state mai combattute con argomenti astronomici e matematici, anche dopo la difesa tentata dal Playfair. Lo stesso Delambre rispose al Playfair trionfalmente, e la questione pel suffragio degli altri citati autori fu canonicamente sotterrata nel foro astronomico.

o degl' Inca del Perù, o di qualche selvaggia tribù del Canada; giacchè la bambina civiltà e la barbarie dei popoli americani, quanto a devozione verso questo nume imaginario, gareggiò colla primitiva puerilità del continente antico. Ma da nessuno di costesti popoli la guida tolse in prestanza il suo Inno.

Il quale, poichè la comitiva è curiosa di conoscerne l'autore, non è altro che un' Antifona devota, composta in Europa, nel bel mezzo del secolo XIX, da una cotal altra guida, che abbiamo più volte nominata. L'inno, a cui non abbiamo aggiunto di nostro se non la divisione in versetti, è compilato dal Flammarion ad uso della nuova setta, che al cristianesimo vuole sostituito il culto della natura e si strugge di devozione recitando Paternostri al Sole, al quale trasporta seriamente con empietà pari alla sciocchezza, i titoli di *vero Padre celeste* e di *Salvatore del mondo*: e di sì bei ritrovati a cui seppero e sanno arrivare i più lerci e rozzi barbari d'ogni paese, i nostri Sabei redivivi si gloriano come d'un progresso il più sublime della scienza moderna. Ma la guida che ha il bene di servire questa onorevole brigata e, conforme all'uso di chi fa viaggi lunghi e rischiosi, porta sempre con seco la Sacra Bibbia a conforto ed istruzione, apre e legge nel libro della Sapienza al capo XIII: « Or vani sono tutti gli uomini i quali non hanno la scienza di Dio: e dalle buone cose che si veggono, non sono giunti a conoscere Colui che è, nè dalla considerazione delle opere conobber chi fosse l'Artefice; ma dèi e rettori del mondo credettero essere o il fuoco o il vento o l'etere commosso (così crede la guida potersi interpretare quel che la Volgata chiama *citatum aera* e non è il vento già nominato) o il corso delle stelle... o il sole o la luna¹: » con quel che segue ad evidente dimostrazione dell'essere cotesto culto della natura anzichè un ritrovato di scienza moderna, una fatuità dei secoli di maggiore ignoranza, a cui per compassione

¹ *Vani autem sunt omnes homines, in quibus non subest scientia Dei: et de his quae videntur bona, non potuerunt intelligere eum qui est, neque operibus attendentes agnoverunt qui esset artifex; sed aut ignem aut spiritum aut citatum aerem, aut gyrum stellarum... aut solem et lunam, rectores orbis terrarum deos putaverunt* (vers. 1, 2).

si dà il solo nome di *vanità*, benchè il Savio sia costretto di dichiararla inescusabile. « Imperocchè se costoro poterono saperne tanto da pregiare le cose del mondo, come mai più agevolmente non iscopersero il Signore di esso?¹ »

Vero è che lo stesso Savio, cioè lo Spirito Santo per bocca di lui, allega in favore di quei primitivi popoli una discolpa, la quale, attesa la puerilità della loro mente, se non iscusa l'inescusabile vanità della loro superstizione, ne attenua d'alquanto la reità: ed è che essi cercavano forse Iddio nell'investigare le opere sue; ma rimanevano così presi dalla grandezza e bellezza delle creature, che vi soffrivano abbaglio e credeano di ravvisarvi la divinità: che è per l'appunto il pericolo a cui può andare soggetto chi ha gagliarda la fantasia e debole l'intelletto. Per cosiffatte menti puerili non mai la magnificenza dei cieli e in ispecie del Sole potè essere occasione più efficace di fanciullesche superstizioni, quanto ai nostri giorni, in cui l'astronomia ce ne ha rivelate maraviglie neppur sognate dagli antichi. Ma a coloro che sono dotati di mente ferma, come fin qui ne diedero più che bastevole prova i nostri compagni esploratori, augura la Guida pari vivacità di fantasia a raffigurarsi in concreto ciò che la scienza in aride cifre ci propone circa la grandiosità del nostro Sole: e mente e fantasia assorgano poi ciascuna a modo suo dalla magnificenza di sì bella creatura alla divinità di quella Mente e alla Onnipotenza di quel braccio che lei e milioni e milioni di altre stelle somiglianti trasse dal nulla e sparse nell'universo.

Sei metodi diversi adoperò l'astronomia moderna per sincerarsi intorno alla distanza che corre dalla Terra al Sole. Il primo si regge sulla durata del tempo che la luce impiega per venirci dall'astro centrale. Diversi fisici hanno determinata direttamente la velocità della luce, che è di presso a 300,000 chilometri per minuto secondo. Dall'altro canto le occultazioni dei satelliti di Giove fanno vedere che la luce impiega 16 minuti e 30" ad attraversare il diametro dell'orbita solare, e quindi 8' e 15", ossia 495 secondi, a percorrere la metà di quel diametro, ossia

¹ *Si enim tantum potuerunt scire ut possent aestimare saeculum, quomodo huius Dominum non facilius invenerunt?* (vers. 9).

la distanza che è dalla Terra al Sole. Moltiplicando perciò 495 per 300000 si ha in chilometri il valore di cotesta distanza.

Il secondo metodo si giova di quella che i fisici chiamano aberrazione della luce.

Il terzo si avvale delle perturbazioni arrecate dall'attrazione del Sole nel moto della Luna. Le quali dovendo variare d'intensità secondo la legge del quadrato delle distanze, si può dall'analisi delle perturbazioni risalire alla misura della distanza stessa.

Il quarto similmente si fonda sulla legge di gravità in quanto, conosciute con metodi proprii le grandezze dei pianeti, si deduce dai loro moti la distanza del Sole.

Il quinto, senza che sia d'uopo qui di spiegarlo, è fondato sulle osservazioni di Marte e di alcuno dei piccoli pianeti esterni.

Il sesto finalmente si giova delle osservazioni di un pianeta interno qual è Venere.

Or tutti questi metodi, s'accordano in modo meraviglioso a stabilire la distanza del Sole dalla Terra in 148 milioni circa di chilometri. Ma posto ciò, era un giuoco oramai per gli astronomi il determinare eziandio la vera grandezza del Sole. Imperocchè sapendosi da tutti che un corpo tanto più ci apparisce piccolo quanto egli è più lontano, e ciò secondo la perpetua legge dei quadrati, bastava l'abilità di uno studente per calcolare quanto grande debba essere realmente un disco, il quale alla distanza di 148 milioni di chilometri si presenti con un diametro di 32 minuti primi e 4"; che è la grandezza appunto sotto cui vediamo il diametro solare.

La nostra immaginazione si confonde e indietreggia e invano cerca motivi di dubbio, mentre necessitata a seguire quel calcolo d'un'evidenza resa più sfolgorante dalla sua semplicità, vede passo passo ingrandirsi dinanzi agli occhi quel globo maestoso e ingigantire senza posa fino allo sterminato diametro di 1,380,000 chilometri. Fra i ragguagli che si sogliono proporre a dichiarazione di cotesta grandezza, scegliamone un solo. La Luna, come fu detto a suo luogo, gravita intorno alla Terra ad una distanza media di 384,000 chilometri. Supponiamo pertanto che la Terra, accompagnata senza altra mutazione dal suo satellite, andasse a

collocarsi nel centro del Sole. Essendo il raggio solare, ossia la metà del diametro, di 690,000 chilometri, è chiaro che la Luna si troverebbe anch'essa immersa nella profondità del globo solare, e con lei tutta l'orbita che essa descrive intorno alla Terra. In altri termini: in una di queste magnifiche serate di cui ci è così prodigo il corrente inverno, leviamo lo sguardo all'argenteo globo della Luna. Raffiguriamoci poi un globo, il cui emisfero superiore riempia tutto l'emisfero celeste fino al nostro satellite, e si continui con un emisfero opposto, di uguale grandezza. Costo globo supererebbe appena di poco in diametro la metà del vero astro solare; ad uguagliare il quale avrebbe da ingrandirsi ancora quasi del doppio.

Tale è l'astro magnifico che fa da centro al nostro sistema. Il suo diametro uguaglia 108 volte il diametro del nostro globo: il suo volume lo vince di 1,279,000 volte, e vuol dire che di esso si potrebbero formare altrettanti globi uguali in grandezza al nostro. Giove è 1390 volte più grande della Terra, Saturno 864 volte, Nettuno 84, Urano 74: e pur tutti insieme, aggiuntivi tutti gli altri pianeti, si avrebbero a moltiplicare 600 volte per uguagliare una mole qual è quella del Sole e del Sole si formerebbero 600 sistemi di pianeti bastevoli da sè soli ad abbellire un firmamento.

E non è che quell'immenso corpo luminoso, simile a vampa leggiera e vaporosa, offra grandi apparenze bensì ma poca sostanza. Ciò può affermarsi delle parti più superficiali dove la lontananza dal centro indebolisce la forza dell'attrazione e il calore più agevolmente esercita la forza sua espansiva: dal che consegue che comprendendo nel calcolo della densità ancor quelle parti, la sostanza solare sia di un quarto meno densa della terrestre. Ma pur così le compete il peso a un dipresso dell'acqua; e se della sua sostanza non potrebbero formarsi 1,279,000 globi pari in peso al nostro, come sarebbe se la massa solare avesse consistenza pari alla terrestre, resta vero però che se ne potrebbe trarre la materia di non meno che 324,000 Terre!

Proporzionata all'immensità della massa, e conseguente da lei, è la forza che il Sole aduna in sè ed esercita tutto intorno pel

creato. A 4,000 milioni di chilometri di distanza egli ha possa tuttavia di regolare il corso di un mondo qual è quello di Nettuno e lo costringe a piegare di continuo dalla linea retta e descrivere intorno a sè un'orbita chiusa, come avvinto e imprigionato da una infrangibile catena. Urano, Saturno, lo stesso gran mondo di Giove, gli asteroidi, Marte, la Terra, Venere e Mercurio, le comete, attirati da lui con forza irresistibile, gli ubbidiscono e ne ricevono la legge dell'ampiezza e della velocità talor persino inconcepibile dei loro movimenti. Sulla superficie del Sole, i corpi pesano già 27 volte più che sulla superficie terrestre: non maggiormente, a motivo della lunghezza del raggio che importa una distanza 108 volte maggiore dal centro d'attrazione. A uguale distanza dal centro l'eccesso sarebbe, conforme a quello della massa, di 324,000 volte; onde la pressione che qui risente un corpo su cui si è caricato un chilogrammo di qualsivoglia materia, risentirebbe quivi, sotto lo stesso fardello, il peso di chilogrammi 324,000. Tanta è l'energia dell'attrazione solare! Di qui può farsi congettura, quantunque non esatta, della pressione enorme a cui sono sottoposti gli strati più interni di quel globo e la compattezza a cui si trova perciò ridotto quel nucleo di materia infocata: disgregata quinci per la forza irresistibile dell'incendio, quindi compressa dal peso enorme degli strati superiori; solida per la forzata disposizione delle molecole, liquida e fluida per effetto dell'altissima temperatura che alle molecole, quantunque addossate strettissimamente a vicenda, non permette di saldarsi in un tutto, continuato per intima coesione. In tali condizioni dee trovarsi l'interno di quel poderoso globo, dove i nostri esploratori si dispenseranno dal voler penetrare con altro che col pensiero, non sofferendo neppure l'immaginazione a rappresentarsi ciò che diverrebbe, tra per la pressione e tra per la veemenza dell'incendio, chi, novello Empedocle, s'avventurasse, pur potendolo, fra le compatte vampe di quel vulcano. E sarà assai, se assistiti dalla sorte che li accompagnò sani e salvi fra gli stemperati freddi di Nettuno, non che degli altri pianeti esterni, potranno visitare senza disagio, la superficie del mondo solare e prendere di quivi un nuovo saggio delle sue magnificenze.

II.

La fotosfera, la cromosfera e l'atmosfera del Sole. Le macchie solari; eruzioni; protuberanze. Rotazione del Sole intorno al suo asse: suo moto di traslazione verso la costellazione di Ercole.

Quando con un telescopio si prende ad esaminare la superficie del Sole e, per non averne gli occhi smagliati, la sua immagine raccolta dalle lenti si lascia cadere sopra un diaframma, quella superficie non ci apparisce più come uno specchio terso nè come un disco semplicemente infocato, ma come un vasto mare in sobbollimento tutto gallozzole, di figura più che altro ovale, rassomigliate assai acconciamente dal Secchi a granelli di riso; e sono le cime di tanti coni luminosi aventi alla base da 240 a 260 chilometri in diametro. Questa superficie esterna noi scorgiamo, quando miriamo il Sole, rimanendoci invisibili le parti più addentro. Gli astronomi la chiamarono *fotosfera* ossia *sfera* e, come a dire, *involucro luminoso*, guidati forse nell'imposizione di questo nome dalla opinione, stata già dell'Herschel, che il globo solare fosse di per sè oscuro, ma rivestito tutto intorno da un involucro lucente, staccato dal globo stesso, al quale perciò bene si confaceva il nome suddetto. Oggidi, chiarite meglio le cose, la fotosfera non si distingue più dalla superficie di quello che diremo nucleo del Sole, benchè quello strato esterno sia in istato fluido, il che non può asserirsi, secondo che accennammo pocanzi, delle parti più vicine al centro.

Distinta dalla fotosfera è quella che dicesi dagli astronomi *cromosfera* ossia *sfera* o *involucro colorato*, e consiste in un alto invoglio d'idrogeno incandescente, sul quale ne galleggia un altro di altri gassi commisti, detto *atmosfera*, e si eleva tutto intorno al gran globo solare fino a 300,000 chilometri e più.

Ma ciò che maggiormente sbalordisce è la grandiosità dei fenomeni che si avvicciano in tutte e tre queste regioni, e non hanno cosa da paragonar loro nei piccoli mondi planetarii. La guida che ha l'onore di servire questa colta brigata nel presente

viaggio pei mondi celesti, facea nel 1858 la sua prima pratica presso l'illustre P. Secchi all'Osservatorio del Collegio romano. Quell'anno era già cominciata quell'agitazione nel Sole e quel visibilio di macchie solari, che, seguendo il misterioso ma indubitato periodo undicennale, dovea giungere al sommo nel susseguente anno 1859. Un bel dì, la guida non ricorda ben quale se non che era d'estate e sulle ore due pomeridiane, ed ecco uno dei suoi giovani colleghi accorrere esterrefatto, dicendo qualche gran finimondo dover succedere nel Sole, poichè ad occhio nudo egli vi scorgeva una macchia che mai più la somigliante. E diceva il vero. Chi è da tanto di figurarsi in un oceano di metallo fuso e incandescente, uno sconfinato vortice di cinquanta e più mila chilometri in giro, dove la marea e i cavalloni del fuoco, urtandosi, infrangendosi, rimescolandosi in cento guise precipitano con indescrivibile impeto verso una tenebrosa voragine che si sprofonda nel mezzo, capace d'ingoiare, se vi si gittasse a turarla, il nostro mondo terrestre: a cui basta la fantasia per rappresentarsi un tale spettacolo, pensi che un simile ne vide chi quel dì appunto un buon telescopio a mirar quella *macchia* del Sole, e di vie più stupendi s'abbatte a vederne chi per istudio speciale ne sta alle vedette. Caso è che non solo ad un giovane novello nelle meraviglie celesti la prima vista di uno spettacolo siffatto lascia una impressione indelebile, ma gli astronomi in pel bianco ne rimangono sopraffatti.

Or che son dunque coteste macchie? Come si formano? E quegli abissi? E quello fumare di lava rovente o di vapore infiammato ch'è l'uno e l'altro pare rispondere al vero? I nostri esploratori si renderanno di ciò più facilmente ragione se tornando collo sguardo sulla superficie del Sole, vi osserveranno un altro ordine di fenomeni che in grandiosità uguaglia il primo se non anzi lo sorpassa. Ciò sono le gigantesche eruzioni che dall'interno del nucleo e dallo strato della cromosfera si sollevano nell'atmosfera. Esse cominciarono a studiarsi più accuratamente in occasione delle più recenti eclissi totali, benchè già da secoli gli osservatori precedenti ne avessero lasciato memoria; ma fu creduta illusione dei sensi o inganno degl'istrumenti imperfetti.

Fin dal 1239 e poscia in più altre eclissi totali erasi notato che, coperto il disco solare dalla Luna, dal suo orlo si vedeano sporgere come fiamme di varie forme e di color di rosa. Avvertito di nuovo nell'eclissi del 1843, il fenomeno attrasse l'attenzione degli astronomi che nelle eclissi seguenti e poi, la mercè del metodo spettroscopico insegnato dal Janssen, in ogni tempo ne continuarono l'esame.

Le eruzioni d'idrogeno furono le prime che si notassero. Partono esse dalla cromosfera, composta come fu detto, d'idrogeno. Quali che sieno le forze che si svolgono di repente in quel mare infocato, non va mai gran tempo che qui o colà non se ne sprigioni a un tratto uno sterminato zampillo di color rosso a varie sfumature, che sollevandosi per l'atmosfera con una velocità di 200, 300, e fu detto fino di 600, 700 e 800 chilometri al minuto secondo, giungono all'altezza di 100,000 e fino di 300,000 chilometri dalla superficie del Sole. Ve n'ha di tutte le forme, tortuose, a squadra, a covoni, a fiamma, a pennacchio, a graticcio; e giunte che sono al termine della salita, altre se ne veggono incurvarsi ad arco, altre ricadere in lingue di fuoco, altre come nubi rimaner sospese nell'atmosfera.

Ma non son queste le eruzioni che giovino a spiegare la natura delle macchie e la loro formazione. Altre eruzioni adunque muovono dal seno stesso del corpo solare, e sono composte soprattutto di materie metalliche, di sodio, magnesio, ferro, calcio, e via discorrendo. Notiamo di passaggio che l'oro e l'argento non furono scoperti finora nel Sole: quanto agli altri elementi sopraddetti, i nostri esploratori già sanno come lo spettroscopio ci dia il modo di riconoscerli mediante l'analisi dei raggi della luce che ciascuno di essi manda quando è incandescente, esso o il suo vapore; e ciascuna delle luci si distingue per caratteri suoi proprii e costanti, come le sostanze a cui appartengono.

Or quando una di coteste protuberanze ricche di vapori metallici si scorge di profilo sull'orlo orientale del Sole, si può metter pegno che in quanto mette la rotazione solare a presentarci di fronte quella parte del disco, si scoprirà quivi eziandio una macchia. La ragione si è perchè i vapori eruttati nell'atmosfera si

vengono allora a frapporte fra l'occhio e la fotosfera: della quale, come più assorbenti, intercettano in parte i raggi, e rendono così l'aspetto di macchie meno luminose che le regioni più circostanti, anzi pel contrasto paiono addirittura oscure, benchè di fatto non sieno. Mentre dura tuttavia l'eruzione e quei fiumi di vapori salgono incalzandosi e si diffondono per l'atmosfera, le macchie prendono ogni maniera di forme più strane, e noi scorgiamo in esse uno spaventevole agitarsi e confondersi di correnti commiste a fili di materia fotosferica trascinata anch'essa dall'impeto dell'eruzione. Ma la forma vorticososa non è l'ordinaria, come suppone la teoria del Faye; e neppure è frequente, non osservandosi essa che in una sola macchia ad ogni trecento, come ha mostrato il P. Secchi, la cui teoria, tratta dalle osservazioni, andiamo qui esponendo.

Cessata l'eruzione, le masse eruttate si vengono raffreddando; e le parti più pesanti, composte per la maggior parte di vapori metallici, ricadono sulla superficie del Sole dove si posano in vaste isole di apparenza più opaca. Ma poco stante il peso le trae in giù ed esse scendendo producono nella fotosfera quelle voragini, il cui fondo, che s'inabissa fino a 2000 e 3000 chilometri, appare più che mai fosco ed oscuro. Se non che al tempo stesso i vapori ond'è composta la fotosfera, muovono da tutto il margine intorno a ricolmare il vano lasciato dalla materia che va sommergendosi; la quale, trasparendo ancora pel velo vaporoso, dà origine a quella che dicesi *penombra* o *mezzombra* della macchia, a distinzione dell'ombra più nera e schietta del centro tuttavia scoperto. Per ultimo ancor questa sparisce e la macchia si dilegua in nulla.

Non è ben certo chi pel primo osservasse le macchie del Sole. Galileo e il P. Scheiner si contrastarono il vanto della scoperta. A quanto pare, Galileo fu il primo a scorgerle, il che come bene osserva il P. Secchi, era inevitabile che avvenisse o a lui o ad un altro dopo la scoperta del cannocchiale. Lo Scheiner, o gli incontrasse lo stesso caso, o avesse avuto sentore dell'osservazione di Galileo, la prese a petto, osservò seguitamente le macchie, nè notò la variazione delle forme, e il moto apparente sul disco so-

lare, e la penombra e le facule, e descrisse il metodo da tenere nelle osservazioni. Pubblicatesi le lettere del P. Scheiner su questo argomento, Galileo che non avea fino allora riguardate le macchie che come un oggetto di curiosità, vi si applicò con istudio più attento; e, rigettate le inette spiegazioni dello Scheiner, riconobbe pel primo che le macchie aderivano allo stesso corpo del Sole e che il loro moto apparente è dovuto alla rotazione dell'astro intorno al proprio asse.

Questa conclusione peraltro non potè essere messa in sodo e chiarita appieno se non nei tempi posteriori, a costo di numerosissime ed accurate osservazioni. Supposto per certo che le macchie non sieno dotate di movimento proprio e si stiano per sè immobili in quel mobilissimo oceano della fotosfera, basterà senza dubbio tener conto del loro moto apparente per dedurne la velocità di rotazione del globo, su cui si supporrebbero fisse ciascuna come un chiodo sopra una sfera che ruota intorno al proprio asse. Ma la mancanza di movimento proprio dovea o accertarsi o piuttosto, dacchè in realtà non si avvera in tutte le macchie, dovea correggersi con l'aiuto di molti e non facili riscontri. Eseguiti questi e discussi, possiamo finalmente asserire oggidì che la rotazione del Sole si compie, all'equatore, in 25 giorni e 4 ore.

Ma ecco una nuova particolarità che ci mette sempre più addentro nella costituzione di quello splendido mondo. La rotazione della superficie a noi visibile del Sole, non è della stessa velocità angolare in tutte le latitudini, ma scema dall'equator solare ai poli. Per intenderci, sulla Terra tanto impiega 24 ore a compiere l'intero giro diurno chi è sull'equatore, quanto chi sta a Pietroburgo. Nel Sole non è così. Mentre una macchia posta sull'equatore compie, come dicemmo, la sua rotazione in 25 giorni e 4 ore, un'altra al 15° grado di latitudine vi mette 25 giorni e 12 ore; un'altra al 25° grado, 26 giorni; una terza al 38° grado 27 giorni, e al 48° grado ancora un giorno di più. I varii cerchi adunque della fotosfera, in cui nuotano le macchie alle varie latitudini, ruotano indipendentemente l'uno dall'altro: il perchè la fotosfera non si muove tutta unita come un corpo solido, ma come un oceano

che segue disugualmente la vertigine del globo sottoposto, ubbidendole del tutto all'equatore e ritardata da qualunque ne sia la ragione, di quivi verso i poli.

Il gigantesco globo solare si rigira adunque egli altresì maestosamente intorno al proprio asse, come tutti i pianeti che gli fanno corona. Quindi nasce spontanea un'altra dimanda: Il Sole si moverebbe egli per avventura con moto eziandio di traslazione? Andrebbe anch'egli per avventura, trasportato per lo spazio, e gravitando con tutto il corteo dei suoi pianeti intorno ad un astro maggiore di lui? Per sincerarci intorno a questo dubbio noi non abbiamo che un mezzo. Se il Sole si muove realmente, converrà che passando con lui in mezzo alle stelle, noi vediamo queste per effetto di prospettiva mutare a vicenda di postura, come sempre accade quando procediamo in mezzo ad una sparsa quantità di oggetti che non ci accompagnino nel nostro moto. Or quantunque le stelle sieno così lontane da noi che tutta l'orbita annua terrestre è quasi un punto matematico rispetto alla loro distanza; e avvegnachè nel percorrerla da un capo all'altro non ci riesca quindi di potere scorgere nelle costellazioni il menomo spostamento; nondimeno raccogliendo le osservazioni di molti anni, si è venuti a capo di notarne alcuno in qualche stella più vicina e più opportunamente collocata, e se n'è conchiuso che il Sole di fatto, e con esso tutto il suo sistema, va vogando senza posa per lo spazio etereo verso la costellazione di Ercole.

L'astronomia non è in grado ancora di definire se il moto da lei scoperto nel Sole, accenni ad un'orbita chiusa o ad una linea comunque curva o diritta. Ma se essa è un'orbita e se questa è regolata da un astro centrale, coloro per cui avviso il nostro sistema correrebbe colla velocità di quasi 1000 milioni di chilometri all'anno intorno a un altro Sole stellare, non hanno forse calcolato bastevolmente quale spropositato eccesso di massa si avrebbe da attribuire a cotesta stella, per dar ragione di una sì grande velocità. Dall'un canto la velocità suddetta è la medesima onde la Terra è animata per l'attrazione del nostro Sole. Or l'attrazione scema in ragione del quadrato della distanza,

sicchè Nettuno a 4000 milioni di chilometri dal Sole procede con una velocità di non più che 42 milioni di chilometri all'anno. Si rifletta ora che la più vicina stella, cioè α del Centauro, è almeno 7400 volte più lontana dal Sole che Nettuno. Essa dovrebbe quindi, a parità di circostanze, essere atta a produrre nel Sole, considerato come suo dipendente, soltanto una velocità circa 54 milioni di volte minore di quella con che si muove Nettuno: e solo supponendo in lei una massa 54 milioni di volte maggiore di quella del nostro Sole si restituirebbe a questo la possibilità di essere trasportato per effetto dell'attrazione colla velocità onde si muove non che la Terra ma lo stesso Nettuno. Ma pure ammettendo che tale od anche maggior fosse la velocità del moto stellare del Sole, a chi non vien meno la forza dell'immaginazione per rappresentarsi la sconfinata orbita che avrebbe per raggio 10,000. e forse 20,000 volte la distanza che è dal Sole agli ultimi confini del nostro sistema: e per abbracciare il numero di secoli a cui si uguaglierebbe una sola di quelle rivoluzioni, un solo di quegli anni stellari? Ma noi qui entriamo senza volere nelle magnificenze del mondo delle stelle. Ci basti di esserci affacciati ad esso, chè già troppo fu per la prima volta avere percorso da un capo all'altro il nostro sistema.

GLI SPIRITI DELLE TENEBRE

RACCONTO CONTEMPORANEO

LXVII.

SI RACCOGLIE QUEL CHE SI SEMINA.

Partito, o fuggitosi per disperato, il signor Marcantonio, non per questo si tranquillarono le bizze delle donne; che anzi ruppero a peggio. La Signora Sarah non sapeva perdonare al marito la durezza con cui egli aveva intimato il pronto ritorno a Roma dopo le prime piogge. E tanto più se ne rodeva, quanto che questi acerbi, sebben giusti, comandi, eran stati dati alla presenza di Corinna. E Corinna non era sì innocentina da non intenderne il perchè; massime col comento che vi faceva la madrigna colla sua vita niente riserbata. Pareva pertanto alla colpevole, che la figliuola, anche tacendo, le rimproverasse le sue leggerezze, o almeno interpretasse in mala parte le licenze, un po' troppo americane, che ella tuttodi si prendeva. Il perchè non falliva di mortificare Corinna dove potesse, e di tenerla in disparte e fuori de' fatti di casa. Era passato il tempo che ciascuna delle due si prendevano i proprii piaceri con libertà e signoria, senza brigarsi l'una dell'altra. Corinna poi ripagava la madrigna della stessa moneta: e in un alterco nato per cagione della nuova governante, non si peritò di rinfacciare alla madre, che essa avesse licenziata la buona Menica, perchè vedeva troppo ciò che accadeva in casa. Il che, appunto per essere verissima verità, trafisse il cuore di mistress Sarah, e fecele prendere una furia, che mai la similante.

Madre e figlia di rado si parlavano, e sempre sulle secche. Circa una settimana dopo la partenza di Marcantonio per Roma, una bella mattina levandosi la signora Sarah a sole alto, le dice

la sua cameriera: — Sa, signora, stamani la signorina è ita a Genova.

— E ier sera non me nè disse fiato, la cervellina! Chi l'accompagna?

— Nessuno, ch'io sappia.

— Nessuno? È diventata matta? Perchè l'avete lasciata uscir di casa a quel modo?

— Gliel'ho fatto osservare, pensi. Ma essa, incocciata lì: mi ordinò di dire a lei, che andava a Genova, per vedere di rappacciarsi (scusi, se ripeto la parola) con quell'orso di suo zio.

— Poco m'importa delle sue paci, e meno di queste licenze chieste dopo fatto il suo capriccio... Voi avreste dovuto trattenerla.

— Ma lei lo sa, signora, che a contrastarla e'ci è da farsi dare le mani in faccia.

— Basta, quando la torna, ditele che ho da parlarle.

E tra sè aggiunse: — Mi dirà chè in America le ragazze viaggiano sole da Nova York a San Francisco: ma io le caverò bene questo ruzzo del capo... Avrà da fare con me.

Invece di Corinna, venne un'ora dopo un suo viglietto, portato da un uomo sconosciuto; e il biglietto diceva, che lo zio la tratteneva colà per tre giorni, ed essa ne rendeva avvisata la mamma, affinchè non istesse in pensiero di lei. — Vi stia tre mesi, per me, e tre anni, — disse dispettosamente la madrigna, nel leggere il biglietto. E non vi badò più oltre. Se non che sulla sera, ecco tornava (a caso, a casaccio) a Pegli l'avvocato Pierpaolo, e saliva zitto zitto al suo quartiere. Mistress Sarah lo vede, e gli domanda: — Avete lasciata sola a Genova mia figlia?

— Non vi capisco, risponde il signor Pierpaolo. Arrivo ora ora da Genova; non ho visto ancora nè Corinna nè altri.

— Neppur io vi capisco, disse la Sarah. Corinna l'avete lasciata in Genova, o l'avete condotta con voi?

— Io di Corinna non so nulla, io.

— E non è venuta da voi stamani?

— Non l'ho vista. A che fare l'avete voi mandata a Genova?

— Mandata? non l'ho mandata io, no: vi è andata tutto di

suo senza dirmi nè ai nè bai: non so manco se abbia preso il tramvai od il vapore.

— Oh!... curiosa davvero!... Chi era con lei?

— Chi lo sa?... Ed è ormai notte, e non compare, disse pensierosa la Sarah.

— Che monella! Doveva almen lasciar detto, da chi andava a passar la giornata.

— L'ha lasciato detto dettissimo...

— Dunque dov'è? dimandò Pierpaolo.

— Dovrebbe essere a Genova in casa vostra: così ha detto essa alla governante, e così mi scrisse da Genova in un suo biglietto...

— Vediamo il biglietto... mi pare strano: se fosse venuta in casa, l'avrei vista... vengo di casa direttamente.

Il signor Pierpaolo lesse due o tre volte il biglietto di Corinna; e tutto turbato, disse: — Questa non è una monelleria: è qualcosa peggio. Chi ha portato questo biglietto?

— Dimandiamo alla governante, disse Sarah: io non ho veduto nessuno.

La governante dichiarò di non conoscere il portatore del biglietto. Richiesta dei connotati, non seppe dir cosa che dèsse indizio di persona certa. — Non avete veduto alcuno, dimandolle Pierpaolo, che l'accompagnasse?

— Io no. Uscì sola soletta, e pigliò verso la stazione: non vidi nessuno che l'aspettasse. Mi ero offerta io, vedendola risoluta di uscire ad ogni modo: ma essa mi rigettò duramente, dicendomi

— Bada ai fatti tuoi: non ho bisogno di nessuno per andare a Genova.

— Che ora poteva essere?

— Le sei e mezzo, le sei e tre quarti.

— Giusto giusto, osservò il signor Pierpaolo, per prendere il convoglio a Sampierdarena! Aveva sacche, fagotti?

— Niente: in tunichetta e cappellino, come se andasse a messa... Ma stà: una sacca, sì, una sacca da viaggio gliel'ho veduta in camera due o tre giorni fa, e ben pienotta di robe, e chiusa.

— Vediamo in camera, se la ci è tuttavia, disse Pierpaolo.

Si entra nella camera di Corinna: la sacca era sparita, tutto era chiuso, tutto a posto. Si chiama miss Ofelia, che cade dalle nuvole, non ha visto la sacca, non ha visto Corinna, non sa niente, niente di niente. Si manda pel dottor Morosini; il quale più di tutti rimane attonito, strasecolato, e più di tutti giura che non ne capisce niente, il gran niente. Mistress Sarah fa le disperazioni. All' avvocato zio si accendeva la fantasia, e il sangue gli saliva al capo: e pur egli taceva. Il Morosini, a confortar tutti, e dar buone speranze: la cosa si chiarirebbe da sè; Corinna stava forse per tornare a momenti; o un po' più tardi, per fare una celia; forse ell' era ita a spassarsi con un' amica, questa l' aveva trattenuta... lei avere la sua parte di torto a tornare a sera tarda, ma non vi essere luogo a sospettar altro.

— E io ci veggo del gran buio, disse l' avvocato Pierpaolo: queste celie non si fanno per celia.

— Sarà una mattia, ma niente più, replicò il dottore.

— Ci è ben altro! Non si preparano le sacche prima, per fare una mattaccinata, non si esce di casa sola, non all' ora d' imbroccare il convoglio di Piemonte e Lombardia, non si dicono bugie, non si scrivono biglietti falsi per impedire le ricerche durante tre giorni: qui gatta ci cova. Io dico che non è da perder tempo, bisogna avvisarne il questore, che la ritrovi...

— Per carità! sclamò il Morosini, non mettiamo fuoco alle batterie.. E se di qui a mezz' ora la signorina ci ripiombasse qua, fresca, rugiadosa, a ridere de' nostri spaventi? No, davvero: aspettiamo insino a domani.

Mistress Sarah anch' essa stava pel temporeggiare. Miss Ofelia pronunciò gravemente la sua sentenza: — Non mettiamo in piazza una fanciulla sul punto di prender marito, se non vi è una assoluta necessità. — L' avvocato si arrese: anche a lui sapeva ostico il ricorrere a partiti estremi, e solo a malincuore aveva parlato di questura. — Aspettiamo, diss' egli, sino a dimani. Ma domattina, se nulla di nuovo nasce, bisogna telegrafare a mio fratello. Un padre ha diritto di sapere tali cose. —

Il dì seguente, la signora Sarah era desta innanzi l' ora con-

sueta: il Morosini e l'Ofelia l'aspettavano nel salotto. Vi giunse pure, affannoso e triste, l'avvocato Pierpaolo. — C'è nulla di nuovo? Si dimandavano l'un l'altro. — Nulla! — Corinna è dunque fuggita di casa, ne concludeva l'avvocato: non è una celia, non è una monelleria: è una fuga! Dunque facciamo un telegramma a Marcantonio. — Dopo molto discutere e arzigogolare l'avviso comune fu che non doveasi, non poteasi differire la crudele novella al padre della fuggitiva. — Chi lo scrive? dimandò Sarah. — Toccherebbe a voi, signora... Basta, vi fo io una minuta che non lavi il bucato in piazza; e non desti sospetti alla questura. Scrisse: « Deputato Schiappacasse, Corso ecc. Sciagura rimediabile necessita tua presenza subito. Sarah, Pierpaolo. » Piacque la forma, e fu spacciato il telegramma; che battè a Roma appunto un'ora prima che ne partisse il diretto per Genova e Francia. Il povero Marcantonio, più morto che vivo, corse alla stazione di Termini, e appena ebbe tempo, prima di salire nel carrozzone, di annunziare per telegrafo la sua venuta.

Il fratello Pierpaolo fu ad attenderlo allo scalo. Gli subbolliva in cuore un fiero rimbrontolio: — Sciagurato padre! eccoci tutti vituperati dalla tua Corinna... E la colpa è tua: ti stà il dovere... Vai, vai a tramenare quella povera bambina a tutti gli striazzi del diavolo: poi raccogli quello che hai seminato... E pure quella ragazza non era cattiva... leggiara, matterulla, ma cattiva, no... Di viziacci poi, di passionacce, che? manco il nome... Ma fai, fai, e il diavolo entra in corpo anche alle ragazze buone... Se le mettevì attorno una istituttrice per bene, la tiravi su pia e quieta come un angelo, ed ora la daresti sposa al più caro genero che potessi immaginare... E invece!... Chi sa che capricciaccio le è frullato nel cervello?... Chi sa che cosa le han soffiato negli orecchi la maestra e il dottore? I due fanno il paio; per me quei due furfanti li avrei spediti a Calicut, prima di vederli... Lui non ne capisce un'acca di educazione, e vuol far da sè... se si fida di altri, gli è sempre per fare a modo di chi lo piaggia e lo tradisce... Ora piglia su... Almeno imparasse una volta a sue spese!... Ma che può imparare, intronato e pazzo anche lui di cento diavo-

lerie, che gli offuscano quel po' di mitidio che gli restava?... Pur troppo, che tutta la famiglia ne farà le spese! —

Tra questo fiottare l'avvocato Pierpaolo udì il fischio della locomotiva. Si fece un segno di croce, e disse tra sè: — Mio Dio, aiutatemi che di tutte queste verità io non dica verbo: non è tempo. — Accolse il fratello che avea viso di cadavere: — Che c'è di nuovo? dimandò Marcantonio nello scendere dal carrozzone.

— Una cosa niente bella: Corinna da due giorni non si trova.

Il signor Marcantonio non apprese la gravità del disastro, non sapeva immaginare che sua figlia fosse fuggita di casa per davvero, e sciamò: — Possibile!

— Possibile pur troppo: è un fatto, un fattaccio.

— Io non ci credo: sarà una scappatella per qualche bisticcio colla mamma... da un momento all'altro la si farà rivedere.

— Dio lo faccia! disse Pierpaolo. Ad ogni modo non sarebbe mai una scappata da passargliela liscia. Basta, vieni in casa: sono tutti sottosopra, si pensava perfino di mettervi per mezzo la polizia...

— Dio guardi! chi mette fuori queste pazzie?

— Io... non ci vedrei po' poi il diavolo, sopra tutto ora che siamo a trentaquattro ore dopo la fuga.

— No, mille volte no. O che ti gira? Lascia, lascia fare a me: le sono cose che si aggiustano in famiglia.

— Tu fai le cose facili: io invece...

— Facilissime, se mi ci metto io solo, e niun altro se ne impiccia.

— Io non ti tocco col dito mignolo, disse Pierpaolo. Ma tu non intendi... Chi sa che passioni nuove, che razza d'ideacce le sono saltate addosso correndo le sinagoge spiritiche?

Marcantonio si offese scioccamente, quasi che il fratello rigettasse sopra lui la colpa dell'avvenuto, e lo rimbeccò: — Chi sa che mal umore le hai messo in corpo col rimbronciolarla da mane a sera! L'hai strillata a Parigi e per tutto il viaggio, l'hai fatta strillare da quel tuo amico medico, qui non le hai lasciato avere un'ora di bene: si capisce, le saranno montate le lune, e n'ha fatta una delle sue.

Pierpaolo si morse le labbra, e tacque.

Continuò Marcantonio: — Ora lascia che rattoppi lo sdruscio io: io sono il padre di famiglia, e se e voglio fare il dover mio... Ti ringrazio della premura che mostri della Corinna: ma intendo di provvedere da me.

E in queste parole, Marcantonio che era entrato in casa, fece atto di licenziarsi dal fratello, e dimandò al servo: — C'è mia moglie? —

Pierpaolo, così congedato sulle secche, si ritirò lento, pensoso; quasi disperato, al suo quartiere. Dieci minuti dopo ne ridiscendeva, risoluto di ritirarsi a Genova, per non trovarsi a nuovi guai, e rugumando: — Lo dicevo bene! anche lui ha il cervello stravolto... è più pazzo che sua figlia?... Gli spiritacci diabolici me gli han conciatì per benino!... Questa casa diventa una gabbia di matti... un ca' del diavolo... Stiamo a vedere le sue provvidenze... farà da sè! farà da sè qualche nuovo arrosto... sciagurato! — Qui lo vinse uno stimolo prepotente di pietà verso la infelice fuggitiva: tornò addietro, rientrò dal fratello, che già era a consiglio colla moglie e l'Ofelia, ed aspettava il dottor Morosini, e disse: — Senti, Marcantonio, io vo in casa nostra a Genova, per lasciarti libero: ma prima ascolta ancora una parola.

— E sarebbe?

— Ora non ci è più dubbio, Corinna è fuggita, diciamo un motto al questore...

— Fammi la carità santa, non mi frastornare col questore: non voglio.

Pierpaolo si ostinò: — Ma senti, lo preghiamo in alto segreto, con somma delicatezza: quando si tratta d'una figlia d'un deputato, quella gente sa fare a modino, non si parla di mandarla cercare come una ladra e portarla qua in mezzo ai birri: solo dimandiamo che la trovi, la custodisca a vista, perchè non vada più lontano, e ci avvisi; e noi si va a prenderla, cheti cheti come un olio.

— Bene, ora il tuo avviso l'hai detto, rispose Marcantonio: ti proibisco di parlarne alla questura: è mia figlia, ci penso io. —

Pierpaolo si ritirò a Genova, fieramente disgustato; e altro

non potendo, mandò celebrare tre Messe a Nostra Signora delle Vigne, pregando che la tragedia non terminasse in una catastrofe irreparabile.

LXVIII.

CONSIGLIO DI SPIRITATI

Entrava in casa Schiappacasse il dottor Morosino Morosini un minuto dopo uscitone l'avvocato Pierpaolo. Accolselo il signor Marcantonio come un fedelone della famiglia, come un amico sfigatato, come un consigliere accorto e sicuro; mentre al fratello, assennatissimo e amorevole, aveva quasi dato a baciare il chivistello. I pazzi rifuggono dai consigli de'savii: e il povero deputato di pazzericcio aveva una buona dose, massime dopo le ultime spiriterie di Londra. Nel suo cervellaccio aveva fitto, che la bambina non fosse altrimenti fuggita lontano, ma si fosse nascosta in casa di alcuna conoscente, per dar guai alla madrigna. Sarah e Morosino non penarono poco a trargli di mente questo chiodo. Infine, esaminato tutto, dovette convenire che Corinna poteva bene aver preso il convoglio di Piemonte. — Ma perchè cotesto? dimandava egli: se le avessi conteso l'amore di Ambrogio, si potrebbe sospettare che si fosse intesa con lui per forzarmi di fare a modo suo; ma...

— Che, che? interruppe mistress Sarah: tutt'altro.

— Ti sei avveduta, le dimandò il marito, che qualcuno le si rigirasse attorno? Scriveva lettere?

— Chi lo sa?

Miss Ofelia, che era stata chiamata per fiscoleggiarla, scappò fuori colla sua lingua serpentina: — Io la vedeva tutto il giorno azzicare per la camera, senza far nulla, lettere non riceveva molte, e quelle che riceveva, lasciavale sul tavolino, aperte, allo sbaraglio di tutti.

— Chi dunque può averle messo in capo questi grilli da pazza? A lei, signorina, non si è mai fatta intendere di nulla?

— Con me non si confidava di nulla: ma se dovessi sospettare... sarà una mia malizia...

— Dica, dica.

— Per me, nessuno mi leva di mente, che quell'acqua cheta della Menica, sia proprio lei che ha maneggiato tutto.

— Ma se da un mese non ci è più, osservò Marcantonio.

— Ci è tornata, ci è tornata tante volte: l'ho vista io.

— Io non l'ho vista mai, disse mistress Sarah.

— Perchè prendeva il contrattempo che voi foste uscita, e filava diritto alle stanze della signorina.

— Se l'avessi colta! Vi assicuro che non metteva più piede in casa nostra. Non mica senza ragione l'avevo io licenziata su due piedi. Quelle animucce di messer Dominedio, tutte Gesù e Madonna, non mi vanno: o tradiscono, o pensano a tradire.

Il grave ed onorevole Marcantonio Schiappacasse ammirò la scaltrezza della istituttrice, la prudenza della moglie; ed avendo il dottore rincalzato i loro detti, si posero tutti in coro a rebbiare sull'onestà della povera Menica. Qualche apparenza, in verità, per colorire l'accusa non mancava. La onesta governante, cacciata di casa brutalmente dalla signora Sarah, per ciò solo che aveva occhi da vedere le maccatelle di lei, si era preso in santa pace la sua mala ventura; ed era ita a nascondersi presso una sua sorella in un villaggio detto Busalla, suo luogo nativo, poco distante da Genova. Era in là cogli anni: ma l'aiutava un bel peculio messo sulla cassa di risparmio, e di questa entrata campava. Non viveva tuttavia dimentica della casa Schiappacasse, sì che non fosse tornata un paio di volte a rivedere la sua cara padroncina, la quale in assenza della madrigna (costei era sempre in volta) le facea carezze, le dava a mangiare, la regalava, e rimandavala con molte feste cordialissime. Non vi era altro: di matrimonii e di amanti la onorata popolana non aveva mai commesso nè parola nè sillaba. Con tutto ciò, nel consiglio dove teneva il campanello mistress Sarah con quegli altri begli arnesi, passò in giudicato che la Menica era la colpevole, la mezzana iniqua, la orditrice della trama, essa insomma colei che aveva tranellata la fanciulla, e che a cose finite doveva essere denunziata alla questura...

— Ma intanto che si stilla? interruppe il signor Marcantonio cui premeva di venire ai ferri.

Tornò in campo il disegno di ricorrere alla polizia, e fu novellamente sfavato a pieni voti. — Non bisogna parlarne, insisteva il Morosini, bisogna anzi tappare la bocca alla servitù con fiere minacce: perchè se la polizia n'avesse vento, sguinzaglierebbe i suoi cento bracci, anche malgrado nostro, se ne fa un patassio maledetto per tutta la Riviera. Figurarsi! la figliuola di un deputato, fuggita! E perchè? e per come? e con chi? I giornali se ne impossessano, ci fanno i commenti. Dio guardi! ci inventano su mille romanzi...

— E se intanto qualcuno dimandasse che è di Corinna?

— Si risponde, netto, chiaro, preciso (anzi bisogna di questo intenderei tutti a un modo), che le avete permesso di andare a passar qualche settimana collè sue maestre di collegio.

— Bravo, benone, ottima idea. Per menare il can per l'aia non ci è meglio spediente. Purchè intanto arriviamo a scovarla, senza svegliare i segugi polizieschi... Donde rifarci?

A questa dimanda tutti rimasero muti. Il Morosini, che troppo aveva pronto il partito, non voleva essere il primo a dirlo. Miss Ofelia, timidamente, ad occhi bassi, a bocca stretta disse: — Io direi, se me lo permettono...

— Anzi, anzi.

— Che sarebbe forse il caso di consultare gli spiriti.

— È il casissimo, soggiunse subito mistress Sarah: o questa volta, o non mai.

— Consultiamo gli spiriti, confermò il dottor Morosini.

— E consultiamoli alla buon'ora, conchiuse il signor Marcantonio. Troppo importa sapere dov'ella è.

— S'intende, s'intende, disse l'Ofelia: questo debb'essere il primo quesito.

— Quando voi, siete contento, osservò il Morosini, facciamo almeno le cose in piena regola, una consulta che ci metta davvero sulla buona strada.

Miss Ofelia era già corsa a cercare la tavoletta psicografica, ed entrava trionfante nel salotto. L'aspettavano come una sibilla

che aprisse le labbra fatiche al chiesto responso. In un battibaleno fu piantata la seduta regolarmente. L'Ofelia, già s'intende, faceva da media, il dottore fu pregato di presedere, i signori Schiappacasse, datisi la mano, compivano la catena. Fece osservare il dottore, che le fantasie erano alquanto agitate, e difficilmente sarebbesi ottenuto subito l'effetto voluto. Ma in quella l'Ofelia, fosse o no invasata, già dava segni di sonno magnetico. Sbadigliò, vi aggiunse quattro smorfie per abbellire la cerimonia, si lasciò cadere a testa rovescia sulla capezziera del seggiolone. Poco stante la tavoletta, che era posta sopra un deschetto a lato del Morosini, sembrò agitarsi. Il dottore con parole contate e solenni, interrogò: — È presente lo spirito protettore della signorina Ofelia?

La tavoletta battè il sì.

— Sonvi altri spiriti con lui?

— No.

— Ti piacerebbe rispondere alle nostre dimande?

La tavoletta compitò: — Se saprò, se potrò.

— Ami tu la signorina Corinna Schiappacasse?

— Molto.

— Sai dov'ell'è in questo momento?

— La cercherò.

Dopo un cinque minuti il martelletto si levò in alto, e senza nuova interrogazione, scrisse: — L'ho trovata.

— La vedi?

— Sì.

— Dov'è dunque?

— A Venezia.

Il povero Marcantonio sparò un sospirone, si battè le mani in fronte, tra di stupore e di cordoglio. Il dottore continuò: — In che luogo di Venezia?

— È stata in più luoghi... Non la veggo più.

— È andata fuori della città?

— Per ora, no.

— Dimandategli, suggerì Marcantonio, come sta, che cosa fa, se è sola o accompagnata.

E il Morosini: — Come sta la signorina?

— Bene, un po' abbattuta.

— Perchè abbattuta?

— Patemi d'animo.

— Pensa a babbo e a mamma?

— Continuamente.

— Vuol bene ai genitori?

— E quanto!

Marcantonio si asciugò una grossa lacrima.

— Tornerà in casa?

— Sì.

— Quando?

— Quando l'avranno contentata.

— Che desidera, essa?

— Ora non posso saperlo.

— E questo sarebbe il più importante! sciamò Marcantonio.

— Non dubitate, gli disse il dottore per confortarlo, mi proverò di sapere anche questo. E voltosi di nuovo alla tavoletta dimandò: — È sola?

— No.

— Chi le sta vicino?

— Una donna, sempre una donna quando l'ho veduta.

— Chi è quella donna?

— Non la conosco.

— È molto tempo che la signorina Corinna è arrivata a Venezia?

— Vi è arrivata lunedì sera.

— Dunque oggi è il secondo giorno e non più, conchiuse il Morosini, e tornò a dimandare: — Si ferma colà o parte?

— Non lo so.

— Fa' di vedere se ha una sacca da viaggio, e se è aperta o chiusa.

— Ora la riveggo: la sacca è aperta.

— Non potresti, cortese spirito, per amore della signora, media che tu proteggi, prendere informazioni dagli spiriti di colà, e darci qualche ragguaglio più importante?

— Tenterò.

E dopo un silenzio di cinque minuti, la tavoletta battè queste parole: — La signorina ha spesso in mano l'orario delle ferrovie, è stata più volte all'ufficio dei vapori che vanno in Oriente... ha in mira Alessandria. —

Il dottore non volle interrogare più oltre, dichiarò che miss Ofelia già troppo aveva sopportata l'azione spiritica, e la smagnetizzò. Egli aveva appuntato tutte le risposte. Le rilesse, coi commenti suoi e della brigata. L'Ofelia tornata ai sensi, o fingendo tornarvi, riprese fiato; e ristorata con due calicetti di elixir tonico sosteneva, che le risposte del suo spirito famigliare erano chiarissime e preziose; e ne inferiva la conseguenza, che saputo il luogo ov'era Corinna, non restava altro partito, che farla guardare in Venezia dai ferri della polizia, ovvero, poichè cotesto non piaceva, volarvi subito il signor Marcantonio, spiare tutti gli alberghi della città, fiutare i ripostigli, e fermarla prima che facesse le ali.

— Tristo a me! sciamò il povero padre con un gemito del cuore. Come posso mettermi io a queste brighe? Lo sapete, da che son tornato da Londra io sono un cencio, reggo la vita coi denti...

Il Morosini, prontamente cogliendo la palla al balzo: — Quando voi crediate di non poter pigliarvi questa gatta a pelare, bisogna pregare il vostro signor fratello...

— Per l'amore di Dio, non mi parlate di mio fratello! Ci siamo bisticciati pur ora, per le sue stravaganze, di voler ricorrere alla questura. E poi ha avuto il fegato di buttare la broda sopra di me, perchè ho condotto Corinna a qualche circolo spiritico... È l'uomo da far fuggire Corinna, e non da ricondurla.

Mistress Sarah parlò pure nello stesso senso. — Non permetterei mai che Marcantonio pigliasse sopra di sè questa fatica... nello stato di salute presente. Piuttosto, guardate, vi andrei io... se fossi buona a qualcosa. Ma io a trottolare per Venezia, rovistare alberghi, impacciarmi con albergatori e camerieri, ci avrei la grazia che gli asini a lavar i bicchieri... La scelta non può cadere che sul nostro dottore...

— Oibò, oibò! fece il dottore fingendosi scandalizzato: un giovane dottore, solo, a cercare d'una pecorella smarrita e ricondurla,

solo con sola, all'ovile! non ci è sugo: Non me ne parlate manco: stimo troppo l'onore della casa Schiappacasse e il decoro della signorina Corinna è anche il mio.

— E pure io non ci veggo altro ripiego, incalzò il signor Marcantonio.

— È chiaro, la cosa parla da sè, ripicchiò mistress Sarah. Bisogna sacrificare le convenienze al nostro bene, caro dottore. Voi siete traffichino, e trovereste il fistolo non che una fanciulla, conoscete Venezia, come uno scoiattolo la sua gabbia: dove che noi ci troveremmo senza filo in un laberinto.

— Almeno datemi una compagnia, per decoro: venite voi, signora... alla peggio alla peggio, una cameriera...

Replicò Sarah: — Facciamo meglio: prendete con voi la nostra miss Ofelia, se essa è tanto generosa, che voglia prendersi quest'impiccio.

Morosino ed Ofelia pur questa proposta aspettavano, e all'uopo l'avrebbero messa innanzi essi medesimi. Però l'abboccarono subito, dopo tergiversato quanto bastasse a convertire in favore ad altrui ciò che era guadagno loro proprio e vivamente agognato. E forse la signora Sarah erane già intesa prima col dottore, e tutti i partiti fin ora ventilati erano semplici lustre per coprire i loro intendimenti. Checchè fosse de'concerti presi o non presi, disse il Morosini: — Quando siamo d'accordo, mano all'opera: ogni ora che passa rende più incerto il buon riuscimento. Io parto col primo convoglio che passa i Giovi questa notte, se la signorina è pronta.

— Per me io vo' alla stazione dentro un quarto d'ora, disse l'Ofelia.

Il signor Marcantonio pensò alla provvigione. — Venite qua nel mio studio, diss'egli, e facciamo i conti. — Era così intronato e stravolto dalle novelle date dallo spirito, che il suo cervello andava a processione, ed egli non faceva altro che ripetere seco stesso: — Venezia!... Alessandria!... possibile!... fino in Egitto! — Di esaminare la rivelazione ricevuta non gli cadde in mente il più remoto pensiero. E pure non sarebbe stato imprudente il dubitare. La tavoletta spiritica era stata sempre vicino al Morosini, ed egli solo aveva lette le lettere battute dal martelletto, e pronunziate

le risposte. O che non poteva immaginarsi che il dottore avesse col suo spirito inventivo supplito ad uno spirito immaginario? Ma il dabben Marcantonio, avrebbe prima dubitato di avere la testa sul collo, che sospettare della sincerità del dottore. Però per ispacciarsi gli pose in mano dumila lire in carta. — E se a Venezia dovessi imbarcarmi per l'Egitto? dimandò il Morosini.

— Telegrafate, e per telegrafo vi spedisco l'oro...

— Sarebbe più sbrigativo una credenziale sopra Alessandria. Se non vi debbo andare, rimane nulla, se vi debbo andare vi risparmia lettere e noie.

— Sopra che banco?

— Per esempio sul Credito lionese, che ha la vostra firma.

— Che somma vi serve?

— Non saprei... fate voi. Viaggio per me e per miss Ofelia, per Corinna (Dio voglia!), alberghi, sensali, spie, mance...

— Ve la do in bianco, e tutti lesti. Già, di voi mi fido.

— Resta che scriviate per maggior sicurezza, un avviso direttamente da Pegli, per farmi fede. Se no si rischia talvolta di perder tempo in telegrammi e informazioni: e nel nostro caso il tempo è più che l'oro.

Marcantonio scrisse due versi, Morosino suggellò, e ponendo la lettera nel portafogli, disse: — La metterò io stesso alla posta in prima di salire nel convoglio.

Le ultime parole del signor Marcantonio nell'accommiatare Morosino ed Ofelia, furono: — Telegrafate, telegrafate, senza risparmio, ma con prudenza per non mettere in piazza i fatti nostri: telegrafate. —

RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA

I.

Leone XIII e il Governo Italiano di R. BONGHI. *Nuova Antologia*, 1° fascicolo di gennaio 1882.

Ai due Opuscoli *La situation et le dernier mot sur la question Romaine*, e *il Papa e l'Italia*, dettati con mitezza singolarissima, oppose l'onorevole Bonghi un articolo o meglio un Opuscolo nella *Nuova Antologia*. Sebbene non possiamo accordarci con esso intorno a certi punti, direm così, fondamentali nella controversia che tratta, tuttavolta non disconosciamo in lui uno stile, se non sempre, quasi sempre temperato e ben diverso da quello che adoperano quasi tutti gli avversarii del Papa, i quali sono altezzosi, inconsiderati ed oltremisura leggieri. Noi percorreremo lo scritto del Bonghi, e puri d'ire partigiane e di pregiudizii, innanzi alla ragione e con piena lealtà e sincerità ne discorreremo.

In sulle prime afferma che que'due Opuscoli hanno alta rilevanza politica, specialmente il secondo « perchè essi non sono due manifestazioni arbitrarie e singolari; bensì due espressioni d'una opinione che s'è rifatta viva, quando noi avevamo ogni ragionevole speranza di poterla credere morta, e della quale si deve pur riconoscere che non solo serpeggia ora tra molti e diversi crocchi di privati cittadini, ma è diventata il discorso, tuttora a parte, di più d'un governo, per quanto si vede e si congettura. Questa opinione è, che la questione del modo in cui il papato debba esistere, è tuttora a risolvere. » Ciò che dice, in quanto afferma, è giustissimo, in quanto esclude non è così. E di vero, non solo quest'opinione ora si manifesta, ma fino dalle prime mosse della rivoluzione contro il Papa, e peculiarmente dall'invasione di Roma, fu opinione universalissima tra' popoli cattolici; anzi, a dire la cosa come sta, non fu mai opinione, ma fu generale certezza, anche dei gabinetti, che la questione della Sovranità del Papa non fu risolta nè con le bombe del Cadorna, nè con le guarentige onde volevasi assicurato il Vicario di Gesù Cristo. Laonde crediamo che

la speranza, cui dice ragionevole il Bonghi, non debba dirsi tale, sì più presto vana lusinga: se pur questa ebbe giammai luogo in fondo del cuore.

Afferma il Bonghi ch'entrato il Governo italiano in Roma, a regolare la esistenza del Papato nella stessa città, diè fuori la legge delle guarentige, ma insieme confessa che nessun governo potè di leggieri contentarsene, nè diè segno positivo di approvarla. « Già noi assumevamo una grave responsabilità col fare una legge; i governi d'Europa non ci si opposero; ma neanche dichiararono che nel parere loro, a regolare l'esistenza del Papa in Roma bastasse una legge, cioè un atto *interno* dello Stato italiano, e non ci occorresse un atto internazionale. Se non fecero obiezioni troppo vive, nè pretesero questo, la ragione ne fu questa sola, che accedendo tutti ad un patto, avrebbero presa la responsabilità dell'impresa compiuta da noi... Ma la pretensione, confessiamolo, non era piccola. *O il Papato è; e il suo modo d'esistere interessa tutti gli stati presso i quali ha valore; o non è; e non se ne discorre.* E s'aggiunga altresì, che nello sciogliere il Papato da un dominio posseduto in Italia, noi gli diminuiamo, gli leviamo quasi l'aspetto italiano, *che gli è stato proprio per tanti secoli*; e gli rendiamo più vero, più scolpito l'aspetto suo universale. Ora volere, dopo ciò, ch'esso resti come più non è stato mai, come ora è meno che mai, italiano, in ciò solo che debba essere il modo suo d'esistenza soggetto a'poteri legislativi del regno, è bene certo ed utile, ma non bisogna troppo maravigliarsi se paia agli altri contraddittorio. »

Passi per buona la prima ragione ed ammettiamo senz'altro il dilemma del Bonghi: « o il Papato è, e il suo modo d'esistere interessa tutti gli Stati presso i quali ha valore; o non è, e non se ne discorre. » Egregiamente! Compiendo l'argomentazione diremo: ma il Papato è: dunque la questione dell'esistenza del Papato *interessa*, come dice il Bonghi, tutti gli Stati presso i quali ha valore, ed ha valore presso tutti quelli Stati nei quali vi sono cattolici in qualche numero. Per lo che non ha diritto l'Italia di opporsi, se anche la Russia, la Germania e l'Inghilterra vogliono un po'discorrere col Governo italiano, intorno al modo con cui di

fatto guarentisce la esistenza e la libertà del Papa. Noi che crediamo alle parole di Gesù Cristo, anche prescindendo dalla storia, diciamo non solo che il Papato è, ma diciamo che infallantemente sarà fino alla consumazione dei secoli. Chi non crede alle parole di Gesù Cristo, filosofando sopra la natura del Papato e traendo dagli storici avvenimenti di più che diciotto secoli una fermissima induzione, deve pure concludere, che sempre sarà. Imperocchè il principio della immortalità del Papato si può racchiudere sinteticamente in questa sentenza: Quella società è quaggiù immortale intrinsecamente, la quale è ingagliardita da tutto ciò che, secondo i calcoli dell'umana ragione, servirebbe a distruggerla. Ma tale è la Chiesa e conseguentemente il Papato. Il sangue di milioni di martiri che fece? Fu semenza di nuovi cristiani; e quando Diocleziano credevasi di averla estinta con la sua barbara tirannide ed erigevane come una tomba con questa iscrizione: *christiana superstitione deleta*; fu allora ch'ella allargava dappertutto le sue tende, cotalchè, poco dopo la morte dell'esecrato tiranno, sotto Silvestro Papa, i cristiani si trovarono formare la maggioranza dell'Impero. L'eresie e le scisme, che sono per la Chiesa a guisa di guerre civili, non servirono se non che a renderla più compatta nella sua unità, tutta stringendosi con un sol cuore e una sola mente nel Papa. Adunque è immortale il Papato, non solo innanzi alla fede, ma ancora innanzi alla ragione ed alla filosofia della storia; e perciò la questione del modo della sua esistenza, non solo è, ma sarà sempre una questione mondiale nonchè internazionale.

Quantunque in parte possa passare quello che dice poscia il Bonghi nel tratto riportato, tuttavia vi troviamo ancora qualche cosa da notare. Conciossiachè il Papato non fu, non è, nè sarà mai italiano. Il Papato fu, è, e sarà sempre Romano: perchè il Papa è Papa solo per ciò ch'è successore di Pietro, ed è successore di Pietro, perchè Vescovo di Roma. *L'aspetto suo universale* (adoberiamo la frase del Bonghi) non gli viene nè dato, nè tolto dalla Sovranità temporale, ma bensì deriva dall'indole della suprema autorità che risiede nel Vescovo di Roma: e l'ebbe questa universalità, nè più nè meno, prima che il Papa avesse la Sovranità

temporale, e l'ebbe ed avrebbe ancora con questa. Laonde non rettamente dice il Bonghi, che togliendo il dominio temporale al Papa gli hanno diminuito l'aspetto italiano, rendendogli più scolpito e più vero l'aspetto universale. Se il Papato ha un aspetto italiano, lo ha solo perchè Roma è in Italia, e però essendo sempre stato e dovendo sempre il Papa essere Vescovo di Roma, questo medesimo aspetto italiano il Papato sempre ebbe ed avrà, congiunto con l'aspetto suo universale, sia col dominio temporale, od ancor senza esso.

Ma da tutto questo discorso chiaramente segue che il carattere di Roma papale è di essere capitale del mondo cattolico e non della sola Italia, perchè il Regno di Cristo, sopra cui il Papa come Papa, stende lo scettro, è tutta quanta la Chiesa cattolica che egualmente abbraccia l'Italia e le altre nazioni. Ed è questo il Regno che Cristo disse suo proprio e di origine non terrena ma divina, quando rispose a Pilato in quelle parole: *Regnum meum non est de hoc mundo*. A questo promise perpetua stabilità, affermando che le porte dell'inferno non prevarranno contro di esso; cioè nè Satana nè i suoi satelliti, sia che siedano in trono, sia che dettino leggi nei Parlamenti, sia che sorgano dalla corruzione delle plebi, o assalgano con la spada, o combattano colla lingua e con la penna. Cristo affermò in quelle parole che il suo Regno, cioè la Chiesa, era divino a cui fondare era venuto tra gli uomini; ma non punto escluse, come aliena dal suo Vicario, quella temporale dominazione che nell'ordine della sua divina provvidenza, onde regge le umane cose, gli aveva preparata *tempore opportuno*. Non senza divina ispirazione Pietro fissò la sua sede episcopale in Roma; la quale per un tal fatto divenne perpetua capitale del Regno di Cristo, cioè della Chiesa che abbraccia in diritto tutta la terra e in fatto milioni assai di uomini da per tutto in essa diffusi. Dal momento che la Provvidenza divina, per tutelare la indipendenza del Vicario di Cristo e per dargli i mezzi sufficienti a reggere il divino Regno, gli diede la temporale dominazione di Roma, e tutti i popoli e tutti i principi riconobbero il diritto legittimo di tale dominazione, il Principato terreno del Papa, rispetto al suo Principato divino, divenne quale accessorio rispetto al principale, ond'è stret-

tamente congiunto e a cui è esclusivamente ordinato. Laonde siccome, quale Vicario di Gesù Cristo, di tutti i popoli e di tutti i re cristiani è capo il Papa, così il temporale dominio del Papa è in bene di tutti questi e tutti hanno diritto di tutelarlo. Quindi è che la questione Romana non può essere questione particolare del Governo italiano, ma fu, è, e sarà sempre questione internazionale ed assai meglio questione universale e cattolica.

Il Bonghi confessa che le guarentigie non ottennero il bramato effetto. « La politica italiana non n'è stata aiutata a mantenersi in carreggiata; già nei primi anni, ciò ch'essa ha fatto rispetto alla Chiesa, non si è contenuto in termini discreti ed adatto a darle sicurezza; ed è stato via via peggio poi. » Questa confessione ci è molto cara. Non i sinistri, bensì i destri e i moderati hanno coi fatti legalmente dimostrato, che tendevano a cancellare il primo articolo dello Statuto e a distruggere la Chiesa. I sinistri commisero, diremmo così, maggiori imprudenze extralegali, e furono cagione che gli effetti contenuti nelle cause poste dai destri venissero ad atto. Anzi ci sia lecito di esporre qui un nostro pensiero (che crediamo non improbabile) il quale forse non piacerà all'exministro moderato.

È vero che ora i Governi si mostrano solleciti della Sovranità del Papa, ma crediamo che questa sollecitudine sia subalterna a un piano di una reazione universale contro il liberalismo, che a gran passi va all'anarchia demagogica, e stende la mano parricida contro tutti i re, contro tutti i Governi e contro ogni ordine sociale. Di questo è segno che si danno pensiero del Papa anche que' Governi, che gli si mostrarono fino all'altro ieri fieri ed ostinati nemici e studiosi di estinguere il cattolicesimo nei proprii Stati. Che se il Bonghi avesse potuto sollevare quella cortina che velava nel mistero il colloquio di Danzica, vi avrebbe forse veduto qualche cosa di più universale e di più radicale, che la sicurezza e la indipendenza del Papa in Roma. Ma questo precipitare dell'Italia alla demagogia accadde, e l'onorevole exministro il vede e confessa, principalmente perchè i cattolici si astennero dalle urne politiche, e dal costituire una maggioranza od almeno una minoranza abbastanza forte nel Parlamento, per tenere in carreggiata

i rompicolli inconsiderati. Ora proprio il Bonghi e que' moderati della passata camarilla furono la vera cagione di cotesta astensione dei cattolici; e però da lui e da' suoi furono potissimamente poste le cause, che spingono i Sovrani alle determinazioni, il cui pensiero o il cui sospetto mette in cuore a' liberali tanto spavento.

« Sinchè Pio IX è vissuto, dice il Bonghi, il dissidio tra il papato e il regno è durato si può dire in ebollizione. » Afferma inoltre che in sulle prime tutto v'era da spèrare da Papa Leone XIII; ed ecco quale panegirico egli ne tesse. « Leone XIII è uomo affatto diverso dal suo predecessore. Egli non fu eletto con piena soddisfazione degli zelanti del Collegio cardinalizio; non era il pontefice del cuor loro. Fra i cardinali era tenuto per uno dei più adatti a discernere ciò che nei tempi nuovi fosse necessario accettare. Si credeva, che avrebbe scoperto altresì come il papato si sarebbe potuto acconciare alle nuove condizioni. Nessuno s'immaginava, ch'egli avrebbe abbandonato nessuna parte della dottrina ecclesiastica; però nelle relazioni cogli Stati egli avrebbe inteso, adottato temperamenti atti a fargliela sopportare. Uomo coltissimo, avrebbe cercato di smussare i contrasti tra la scienza e il clero, e rattivato in questo l'amore di quella. Col governo italiano sarebbe potuto entrare in alcuni accordi almeno taciti; e questi sarebbero stati anche maggiori colla cittadinanza italiana. La discordia, che avvelenava il cuore di tanti, tra l'affetto che portano alla patria e quello alla fede, si sarebbe calmata per mano sua. Non avrebbe eccitato gli ardori dei cattolici, come il suo predecessore aveva fatto; nè continuato a insinuare in loro l'impeto, i modi, le passioni di parte. Forse a' cattolici italiani avrebbe permesso di mescolarsi, secondo le leggi, nella vita politica della nazione; e così, pur aumentando sopra questa l'influenza e l'autorità sua, l'avrebbe resa meno squilibrata che non è, e più sicura nella sua direzione. »

« Queste aspettazioni sono state in parte deluse. Leone XIII è stato diverso dal suo predecessore in ciò solo, che a un indirizzo della Chiesa tutto d'impeto, ne ha surrogato uno tutto calcolo. A un clero pettegolo, ignorante, entusiasta, egli ha procurato di surrogarne uno serio, colto, pensoso. A un'azione sconsiderata e vio-

lenta contro i governi, egli n'ha surrogata una prudente, ferma, tranquilla. Non ha incoraggiato le resistenze esagerate dei cleri locali; e s'è mantenuto rispetto ad essi, in quella misura che bisognava, perchè da una parte non scapitasse d'autorità sopra di loro, dall'altra essi non lo turbassero nella sua condotta. E poi, visto che i nemici eran molti, ha cercato dove gli premeva soprattutto e per prima cosa di scongiurarli. Mentre in Italia i cattolici sono stati mantenuti fuori della vita pubblica, negli altri Stati non solo hanno continuato ad ingerirsene, ma hanno cresciuto la loro influenza nei Parlamenti e sui governi. Si può affermare, che, eccettochè in Francia, da per tutto altrove il peso dell'opinione cattolica è diventato in questi tempi maggiore che non fosse prima della morte di Pio IX. Ma se il peso dell'opinione cattolica è diminuito in Francia, non v'è diminuito solo: e i cattolici possono affermare, che la decadenza loro v'è momentanea ed accompagnata da ben altre, che non possono o non devono neanche durare. » Egregiamente in tutto ciò che riguarda le lodi del Beatissimo Padre Leone XIII, i cui meriti, il cui valore, la cui sapienza, la cui moderazione e il cui vero, forte e costante amore del bene dell'Italia, vorremmo dipinti anche con tinte più scolpite e più vive. Ma perchè l'azione di un Papa tale, di un Papa che strappa alla penna del Bonghi siffatti elogi, non approdò alla meta desiderata? Perchè dice egli: « queste aspettazioni sono state in parte deluse? » La risposta è facile, nè il Bonghi può non saperla, comechè assai spesso allo spirito di parte prostituisca la logica ed il suo ingegno. Ciò fu, perchè da Leone pretendevano l'ingiusto, e il sacrificio de'suoi alti doveri innanzi a Dio ed alla Chiesa; ed ancora perchè con tracotanza, quanto indegna altrettanto imprudente, si è sempre disdegnato di trattare con esso lui, e lo si volle sempre risguardare non come un Sovrano iniquamente spossessato e come il Vicario di Gesù Cristo offeso nei suoi sacrosanti diritti, ma come un nemico della patria, come un ribelle, come un *pretendente* qualunque.

Bene osserva il Bonghi che, pel pessimo governo dell'Italia rispetto al Papa, e per la saggia politica di questo verso gli altri Governi si rimise sul tappeto la questione Romana. « Ora

questi sforzi (di Papa Leone) sono stati coronati di successo sino al punto, che la questione, se un atto internazionale debba surrogare la legge delle guarentigie, è dibattuta da capo; e tornano in campo, riguardate da un'altra parte, le ragioni del 1874, e da una parte più pericolosa; poichè non s'insiste più tanto, come allora, sulla irresponsabilità del Papa, e la balia ch'egli ne prende, dirimpetto a tutti, ma soprattutto sull'universalità degli interessi oltrenazionali che sono rappresentati da lui, e l'impossibilità, che la tutela di questi interessi sia commessa ad una nazione sola tra tutte, e ad un atto legislativo unicamente suo, e tale, quindi, ch'essa possa mutarlo a suo beneplacito. Il quale aspetto della quistione ha avuto motivo soprattutto dalla scioperata politica che il governo ha fatto in questa state; politica piena d'imprudenza e di violenza, e coronata da una circolare del ministro degli affari esteri, *non veritiera* nella narrazione dei fatti, *non giudiziosa* nell'apprezzamento loro, e *ingenua più del dovere e inopportuna* nell'affermazione del diritto che dirimpetto a questi il Governo italiano continuava a pretendere. E non solo questo; poichè non si deve negare neanche, che per il prevalere d'idee e d'influenze, tra progressive e radicali, nel governo stesso, è andata naturalmente scemando la fiducia che gli altri governi potessero avere nella sua abilità ed attitudine a mantenere colla Chiesa quelle relazioni, se non amichevoli, almeno pacate, le quali permettevano che qualunque guarentigia promessa resti effettiva. » Tutto questo è giustamente detto: ma *fabula de te narratur*: a' moderati altresì vuolsi attribuire e precipuamente la colpa; ed è stolta cosa volere dai soli fatti della notte del 13 luglio ripetere la cagione di questo ridestarsi della questione Romana. Cotesti fatti, tutt'al più, possono ragguardarsi quale occasione, ma non già quale causa e molto meno quale causa adeguata. I sinistri, rispetto al Pontefice, continuarono l'iniqua politica dei destri, e diciamo che quella dei destri fu per la Chiesa e pel Papato immensamente più ruinoso e funesto che quella dei sinistri: i fatti sono notissimi, nè accade gittar tempo in ricordarli, perchè le cento volte già furono ricordati.

L'exministro reca i lamenti del Santo Padre, nè gli condanna, anzi così discorre dopo la narrazione di quelli: « *Gravi* parole; che vogliono certo dir questo: che dal 1870 in qua non si è fatto un passo; e che LA PACIFICA E DUREVOLE COESISTENZA del Papa e del Re in Roma è oggi tanto meno probabile, di quello che fosse undici anni or sono, di quanto un così lungo intervallo scorso senza risultato visibile è atto a provare le difficoltà *INTRINSECHE* della riuscita. Il che è contrario non solo all'aspettazione nostra, ma a quella di tutti i governi d'Europa. » E noi alla nostra volta diciamo pure che le parole del Bonghi sono *gravi*; perchè, accennando a difficoltà *intrinseche*, non solo mostrano non probabile quella *pacifica e durevole coesistenza*, ma eziandio impossibile, vuoi sotto a'destri, vuoi sotto a'sinistri. Che fare adunque? Della partenza del Re, Bonghi non parla: funesta all'Italia stessa crede la partenza del Papa e tanto ch'egli promette in queste parole: « I clericali che spingono il Papa ad andar via e ad esacerbare il dissidio, danno prova di più lontana preveggenza, che non que'liberali, i quali si fregano le mani al pensiero che il Papa andrà pur via, e la guerra diventerà sempre più velenosa ed ostinata tra il Papato ed il Regno. »

Fin qui, se abbiamo trovato nello scritto del Bonghi di che appuntarlo, vi abbiamo eziandio trovato cose degne di approvazione. Ma quanto al resto, l'onorevole exministro non dimostra senno pratico, e par dimentico della logica. Conciossiachè dopo essersi studiato di far toccare con mano al lettore che il Papa sta male in Roma e sta male per colpa del Governo italiano e che bisogna farlo star bene; si mette in sul serio a volerci persuadere che il Papa sta bene in Roma, e che se lagnasi di stare a disagio ciò è solo per colpa sua; perchè non è egli informato dello spirito sinceramente cattolico ed apostolico. Il Papa in Roma, al dire del Bonghi, ha pienissima libertà: nulla gli manca pel reggimento della Chiesa: anzi può assai più e gode una indipendenza maggiore sotto la legge del conquistatore, che s'ei fosse Sovrano di Roma. Ma forse il Bonghi mentre scriveva siffatte cose s'accorgeva della contraddizione in cui cadeva, e però disse: « ma a parlare così, io mi immagino, che molti mi crederanno uscito del

senno, e più di tutti lo crederanno Leone XIII e i sacerdoti della Curia Romana. Poichè siamo a questo, che a ricordare al clero l'altezza e la fierezza della sua missione e che vigore essa abbia in sè, non si è più, non che ascoltati, neanche intesi. Così una istituzione che si chiama divina, ha perso, pare, in tutto il sentimento del divino; e si strugge, per vivere, d'assicurarsi *i più piccoli e miseri* espedienti umani. » Davvero che in parole siffatte ravvisiamo dissennatezza! Che tra' cattolici, (e molti liberali vogliansi dire cattolici), ed anco tra gli ecclesiastici si trovi talvolta vaghezza di onori e amore di quattrini, e ai quattrini ed agli onori si sacrifichi il dovere e l'onore, passi pure! La Chiesa cattolica è santa, ma non sono santi tutti i suoi membri; molti avviliscono il carattere di cristiano, e la professione delle virtù evangeliche. Questo per noi si confessa e non si nega; e perciò si predica non solo ai laici, ma a' sacerdoti, nè gli stessi Vescovi, i Cardinali e persino i Papi disdegnano di ascoltare docilmente la parola di chi loro ricorda i doveri del cristiano, l'altezza della loro missione, l'eccellenza della perfezione cui debbono tendere, l'alta ricchezza dell'evangelica povertà, e il merito delle tribolazioni. Ma ciò com'entra nel nostro proposito? Forse che per questo il Papa, cui spetta ordinare alla santità ed all'ultimo fine tutto il popolo cristiano, deve trascurar non solo i grandi ma, come dice il Bonghi, *i più piccoli e miseri espedienti umani*? Voi pure, onorevole Bonghi, per iscrivere avete bisogno di carta e d'inchiostro e per vivere e stare in società avete bisogno di cibo, di casa, di panni ed altre cose assai che costano quattrini: voi avete bisogno di una rendita: a' vostri studii e a' vostri uffici si richiede libertà e indipendenza. La Chiesa non è composta di spiriti ma di uomini.

Se la dottrina di Gesù Cristo richiede ne' Vescovi e nei Papi umiltà, annegazione, mortificazione e spirito di sacrificio, è follia il dire che non richiegga que' mezzi che sono o necessari fisicamente o necessari moralmente alla esistenza, alla libertà e relativa indipendenza dei ministri e del Capo visibile della Chiesa. Non il Vangelo, ma voi, non certo per amore di perfezione evangelica, nè per desiderio che altri la pratici, bensì per

colpevoli fini, avete tolto ai religiosi abitazione e capitali, senza processo, senza giudizio di veruna colpa. Voi privaste le monache persino della dote loro personale, e le lasciate languire d'inedia, buttando loro pochi soldi che non bastano a tenerle stentatamente in vita. Non il Vangelo ma voi liquidaste le rendite ecclesiastiche, per averle tutte quandochessia a vostra disposizione; e negate a piacimento l'*exequatur* all'elezione pontificia de' Vescovi, cotalchè non possano campare come Vescovi, nonchè amministrare la diocesi. Voi toglieste al Papa quel dominio che fu suo per undici secoli, il cui diritto è più puro che non sia quello di ogni altro Sovrano, e che fu suggellato col consenso secolare di tutti i popoli e di tutti i principi. Voi dichiarate proprietà nazionale per sino gli stessi palazzi del Papa; e nei vostri *ufficiosi* giornali fate sapere che il Governo può in certi casi toglierne ai Papi anche l'uso. E di queste spogliazioni deve essere contento il Papa? anzi deve ringraziarvi, perchè così meglio si esprime la evangelica perfezione? Vi ringrazierà perchè tutti i giorni andate studiando nuovi modi di svellere la religione dal cuore della gioventù: per ridurre ateo l'insegnamento: per escludere dalle scuole il clero? Vi ringrazierà perchè tollerate e proteggete nella capitale del Regno di Cristo, ch'è Roma, quelle sette eterodosse le quali hanno di mira la distruzione di esso e del Papato? Vi ringrazierà perchè voi, in onta del codice che proibisce di eccitare una parte dei cittadini contra l'altra, lasciate che giornali senza pudore, non solo fuori ma in Roma stessa, eccitino barbaramente il popolo contro a' cattolici; perchè in onta delle guarentige che vogliono assicurata al Papa la regale dignità, lasciate che contro di lui ogni giorno si gitti lurido fango di oscene bestemmie, da una stampa sacrilega; perchè nulla avete a dire contro la istituzione di circoli anticlericali, che hanno per manifesto scopo la guerra al Papato e *decretano* pubblicamente di scendere contro di lui *all'offesa*? Anzi dovrà ringraziarvi, se deve contenersi prigioniero in Vaticano; dovrà benedirvi, quando vi fosse dato di ridurre Roma alla condizione di città pagana, e confiscate ancor le basiliche (come ne' giornali si esorta) fossero i cattolici obbligati di prenderle da voi a pigione? Se il Papa

di tutte queste belle cose non vi ringrazia, ma anzi ne muove lamento, voi, signor Bonghi, l'accusate di mettere in non cale le massime del Vangelo, ed imbastardire l'indole sincera del cattolicismo. Voi, nel farvi così maestro al Papa di una nuova perfezione evangelica, avete detto che sareste creduto uscito di senno. La frase è dura, ma non osiamo impugnarne l'aggiustatezza.

Certamente sa di soverchia semplicità quel tratto dello scritto del Bonghi nel quale egli incolpa, direm così, di *egoismo*, o di una carità ristretta, il Papa perchè lamentasi degli attentati che in Roma si fanno al Papato ed alla Chiesa. « Certo s'egli fosse padrone di Roma o d'uno Stato largo, in tutto il cui territorio fosse rispettato il suo potere, l'osservanza esterna della fede cattolica sarebbe stata maggiore, anzi perfetta. Non vi si vedrebbero templi evangelici come ora vi si vedono, nè vi si sarebbero sentite predicazioni evangeliche; non vi si sarebbero aperte scuole laiche per il popolo, nelle quali non s'insegni la religione o nel modo ch'egli crede il migliore: non ci si stamperebbero giornali, che insultino ed insidiino la Chiesa, come vi si stampano oggi. Ma queste scuole, queste chiese sarebbero aperte, questi giornali stampati oltre il confine, più vicino o lontano che fosse. Ora, quello che dispiace al cuor del Pontefice è che ne sieno tratti in inganno alcuni pochi romani di più o di meno, ovvero, che tanta parte della cittadinanza d'Italia, di Francia, di Germania ne sia sedotta? Che è quello, a nome di Dio, che l'addolora?... Certo la seconda cosa e non la prima; o almeno quella assai più che questa, ecc. » Se il Bonghi affermasse che il Papa deve addolorarsi non solo dell'empietà che invade Roma, ma eziandio di quella che invade il resto dell'Italia e del mondo, starebbe bene; ma no! egli pretende che il Papa sia tutto afflitto per quella, e per questa sia insensibile. A quella e a questa, onorevole Bonghi, è sensibilissimo il Papa; a quella e a questa deve studiarsi e si studia di recare rimedio; ma specialmente a questa, perchè Roma riguardo a tutto il mondo cattolico è come la radice della pianta, è come il cuore dell'uomo, e più che alla sanità dei rami, e delle membra vuolsi avere riguardo alla sanità della radice e

del cuore. La Chiesa di Gesù Cristo è Romana e però anco rispetto a Roma terrena si deve dire che ogni cattolico è

..... cive
 Di quella Roma, onde Cristo è Romano
 (DANTE, *Purg.* 32).

Ed è veramente ridevole la illazione che da qualche concessione fatta (la si supponga pure) ai principi da un Papa o da un altro per tema di perdere il proprio stato, trae il Bonghi affermando: che dunque sta meglio al Papa non aver verun temporale dominio. Imperocchè è regola di retta provvidenza il permettere un qualche disordine che non *per sè* ma *per accidens* o indirettamente segue da cosa di grande utilità. Per lo che Iddio nella sua sapientissima provvidenza stabilì che la Sede apostolica avesse indipendenza sovrana, onde tanto di bene dovea venire e venne alla sua Chiesa, quantunque qualche fatto meno ordinato accadesse. E questa provvidenza affermarono tutti i teologi e tutta la Chiesa raccolta eziandio in Concilii ecumenici e l'affermarono, non sono che pochi anni, i Vescovi in Roma raccolti. Ed è forse bene al guerriero combattere senza spada, perchè una qualche volta gli accadde ferirsi leggermente una mano? E il Bonghi si asterrà dal pranzare o dal vestirsi, perchè col pranzo tal fiata prese una indigestione, o col soverchiamente vestirsi una qualche infiammazioncella?

A noi reca meraviglia come ad una testa politica, quale dovrebbe essere quella del Bonghi, non appaia modo efficace da rimediare a' mali presenti e ai probabili futuri. Gli ostacoli derivano solo dall'orgoglio di quella fazione, che disdegna di trattare col Papa, e dall'empietà di quelli che sono condotti nei loro consigli, non dall'amore di patria, ma dall'odio della religione e del Papato. La causa del grande dissidio tra il Governo e il Papa non è una, ma sono due. La prima è la conquista del suo temporale dominio e la conseguente perdita di quella indipendenza, che non deve soltanto esistere, ma esistere manifesta ed evidente in faccia a tutti i popoli cattolici. La seconda è la condizione irreligiosa od atea del Governo, sotto la cui dominazione sta il Papa. Egli è prin-

cipio certissimo che non si può torre l'effetto senza torne la sua cagione. Laonde il dissidio non si torrà, senza torne le due cause indicate. Se base del Governo fosse il primo articolo dello statuto, la seconda causa sarebbe tolta. Se voi sottomettendo l'orgoglio alla ragione e, partendo dal solo amore della patria, cercaste d'intendervela direttamente col Papa, sarebbe tolta la prima eziandio: perchè avete da fare certamente con un Papa che ama come voi, anzi assai più di voi l'Italia, che la desidera franca da straniere dominazioni, anzi da straniere ingerenze, nè altro brama fuorchè essere dagli italiani stessi aiutato e difeso. Il torre questa causa è assai più facile che torre l'altra, perchè noi crediamo che la rivoluzione sia mossa dall'odio contro Dio, anzichè dall'amore della patria. Infatti que'giornali che ne esprimono più schietamente e più pienamente i concetti e le mire, si mostrano più disposti a gittare a repentaglio la indipendenza della stessa Italia, che a fare una concessione al Papato, la quale non solo tornerebbe a gloria dell'Italia stessa, ma ne assicurerebbe per sempre la libertà, la grandezza e la indipendenza.

Il Bonghi non vuole mostrarsi irconciliabile, ma non trova buona nessuna via proposta ad attuare la riconciliazione. Però rispondendo all'autore del *Papa e l'Italia* dice così: « L'autore italiano vuole che la soluzione sua sia l'effetto d'una persuasione, la quale entri nell'animo del popolo e del Governo italiano, che essi, cioè, se non hanno pace col Papa, non possano mai acquistare quella stabilità nell'interno e quelle buone relazioni all'estero che pur desiderano. Sinchè quella pace non sia conseguita, essi vivranno incerti del domani e senza amicizia sicura e fida in Europa. Ebbene s'ammetta pure, che questo ragionamento abbia qualche fondamento; certo, sinchè non si ha pace col Papa, vi sarà in tutti gli Stati una maggioranza o minoranza cattolica, la quale c'inimicherà, e la cui influenza pesa contro di noi e potrebbe persino diventare minacciosa o pericolosa il giorno che quella maggioranza o minoranza prevalessesse sui governi ecc. » Ma egli afferma poscia che questa persuasione non si può fare strada tra cattolici, perchè vengono rimossi dal parlamento; *ed a fortiori* non si farà strada tra gli altri. Onorevole! Il pensiero

di quell'autore non è fedelmente recato, e la risposta contro di lui non è giusta. Quella persuasione, la quale potrebbe e dovrebbe essere causa sufficiente di quell'effetto, c'è in voi, e diciamo che dovrebbe esistere nel Senato e nel Parlamento, salvo se non si dica che le Camere legislative sieno in Italia composte di cretini delle valli di Aosta, ipotesi non vera affatto. Per fermo esiste, e lo mostrano i giornali delle varie fazioni parlamentari, le quali apertamente confessano di non avere ora veruna Potenza certamente amica, ed altri ricusa di mendicare l'amicizia della Francia perchè, sebbene repubblicana, dicono, nel fondo, papale e temono che faccia loro il gambetto: ed altri, specialmente dopo la famosa *ordinanza* di Guglielmo Imperatore e le parole di Bismark e la forza che dispiega il centro cattolico, teme d'implorare l'amicizia della Germania, dalla quale, se nemica, può venir ogni male. Adunque la persuasione c'è: ma la paura che domina i cuori, impedisce di esprimerla, e di operare secondo essa.

Ma chi, dice il Bonghi, chi prenderà *l'iniziativa* per vincolarsi col Papa? Nessuno, afferma egli; e noi diciamo deve prenderla chiunque è persuaso, siccome il Bonghi, che la inimicizia col Papa è fatale all'Italia ed il miglior modo di uscirne è trattare con lui. E dov'è l'amore dell'Italia, se nessuno di coloro, a cui ne sono affidate le sorti, osa ciò che è richiesto alla salute di lei?

Ma il Bonghi ripiglia: facciamo pure a seconda de' vostri voti: riconciliamoci col Papa, anzi, lasciamolo in Roma veramente Sovrano e indipendente. Per quanto sarà sicuro? Le sette non seghiteranno a congiurare a' suoi danni? Come potrà il Governo efficacemente proteggerlo? Non sarà più che probabile, che lo stato delle cose peggiori anche per lui? Questa è la più grave difficoltà, perchè, come testè dicevamo, la cagione del dissidio non è la sola occupazione di Roma, bensì è ancora lo spirito anticattolico e quasi diremmo ateo del Governo italiano. Se questo spirito non si cangi, e il Papa vogliasi tutelato dall'Italia, il Bonghi ha ragione da vendere: ricomincerebbe l'opera delle sette, delle quali Roma rimarrebbe, da capo, vittima. Ond'è che sarebbe necessaria una radicale mutazione nel Governo italiano, e che dal

non praticare il primo articolo dello Statuto incominciasse ad averlo qual base e norma di tutta la sua legislazione. Non è impossibile che tale mutazione si faccia, ma per essa ci vogliono uomini di testa e di cuore, che amino l'Italia di vero amore.

Al suggerimento che dà l'Autore dell'opuscolo: *La situation et le dernier mot sur la question Romaine*. — di un « atto internazionale col quale, e non già con un accordo diretto tra il Papa e l'Italia, si determinerebbero e si garantirebbero le condizioni del Papato » oppone il Bonghi, che sebbene le Potenze non abbiano accettato nè sieno per accettare la legge delle guarantee, pure non è probabile che scendano a tale atto. Ma la sua improbabilità non ha nessun fondamento, nè manca di fondamento l'opposta sentenza. Ci dica un poco: l'esistenza di un centro cattolico in Germania, là dove il numero de' cattolici è di gran lunga minore di quello dei protestanti, di un centro che alzasse la fronte contro le prepotenze convertite in leggi e tenesse fermo finchè non conseguisse vittoria, si credeva alcun tempo addietro *probabile*? Si credeva probabile che l'uom di ferro, il quale rompeva sì fiera guerra alla Chiesa, tornato poscia a migliori consigli, desse con le sue parole a tutta Europa ragione di credere che voglia stendere al Papa la destra? Credeasi probabile quella ordinanza imperiale di Guglielmo, che sembra attentare alle forme costituzionali? Queste ed altre cose sembrarono non probabili; e potrà bene divenire un fatto anche ciò, che qui il Bonghi giudica improbabile. Ma è da notare che il Bonghi, sebbene uomo d'ingegno, pecca come peccano altri assai liberali, che giudicano essere le cose in realtà di quel colore, ch'è proprio delle lenti attraverso alle quali le veggono. Si tolgano queste lenti ed osservinsi le cose stesse ad occhio nudo; al lume cioè della retta ragione e praticamente filosofando sopra i principii di senso comune, onde naturalmente reggonsi gli uomini. Si attentò alla vita di quasi tutti i sovrani: si vuole distruggere ogni Governo e svellere dall'ime radici ogni ordine sociale; su tutto far man bassa: manomettere tutte le proprietà: annientare tutto il passato. L'istinto della propria conservazione, che necessariamente deve ritrovarsi in seno a' principii e a' reggitori delle repubbliche,

perchè è in tutti gli uomini il naturale desiderio di conservare le società e i tesori della scienza, delle arti, delle dovizie passate, non debbono alla fin fine riscuotere i poltri e fare che a mali estremi ed imminenti cerchino pronti ed efficaci rimedii? E tra questi non è il rassodamento della prima autorità che sia sopra la terra, ch'è quella del Romano Pontefice, crollando la quale ogni altra pur crolla, come la ragione e la storia e la sperienza cel mostra? Questo non è improbabile, come vuol darsi a credere il Bonghi; ma assai probabile, anzi è moralmente certo.

Chiudiamo recando quel tratto col quale il Bonghi chiude il suo articolo. « Ma il guaio è, che non abbiamo un governo da cui ci si possa aspettare una condotta come quella che dico (parla qui di non sappiamo quale saggia condotta). Invece bisogna aspettarsene una a sbalzi, che dove permetta, dove vieti più del dovere; e dovunque le influenze morali dello Stato devono essere sentite, nelle scuole, nelle parrocchie, nelle opere pie, pare ispirata da una ostilità profonda ai sentimenti religiosi e cristiani. Noi, in effetto, siamo tratti in questa via più oltre di nessuno Stato; persino in Oriente, dove tutti gli altri Stati accolgono e ricercano l'aiuto dell'influenza religiosa e cattolica, il nostro affetta di respingerla. Ci lagniamo che il clero non sia italiano; e dovunque è clero, *col dispetto e col disprezzo* procuriamo che ogni italianità nell'animo suo si spenga. E nel rimanente dell'azione politica dello Stato, sembriamo entrati in una via della quale *nessuno più vede la meta*, mentre durante il cammino, la forza e l'autorità degli ordini politici scemano e s'infacchiscono. Qui è il vero danno, e il rimedio non si trova se non in una ristaurazione od instaurazione, come si voglia, dello stato su' suoi principii. Un governo il quale crei intorno a sè un'atmosfera sana; vigorosa, costituente, è solo in grado di raddrizzare così la questione papale come tutte le altre. Ce lo conceda Iddio! Intanto il Pontefice, s'egli è così vicino all'orecchio d'Iddio, come spetterebbe a chi vi è vicario, lo preghi, lo supplichi di darcelo lui. Sarà il meglio per tutti! » Questo è un bel tratto che non meno ai destri che a'sinistri e quindi all'exministro Bonghi, s'attaglia. Sì! il Pontefice prega, e sebbene offra a Dio quella grave

tribolazione onde la fazione anticristiana opprime l'augusto suo petto; e fedele Vicario di Gesù Cristo e vero pastore del gregge a lui affidato, a difesa del gregge e per la giustizia si offra ogni giorno a dare la propria sua vita; tuttavia spera! Non ispera già che stranieri eserciti irrompano nell'Italia e la mettano a socquadro; che orde di petrolieri distruggano la monarchia e vi piantino il socialismo sopra le mine di un proteiforme Governo; che Dio stesso metta mano in portentosa maniera a flagelli che percuotano e distruggano gli empii, che hanno giurato sulla punta de' pugnali di annientare la Chiesa e scancellare Dio dalla società, dalla famiglia, dall'individuo. Quelli, cui il mentire è parlare, ascrivono queste speranze al Pontefice sapiente e mite, che ama la patria e la vuole salva. Ma spera che quelli stessi nelle cui mani di fatto sta, in Italia, il reggimento della cosa pubblica, nei fatti esprimano il convincimento che non possono non avere, perchè ragionevoli, che la questione della libertà del Papato e della sua sovrana indipendenza, è una questione sempre viva, che dovrà essere disciolta, o tosto o tardi; e che molto meglio è il discioglierla, per così dire, in famiglia, tra *figli* e padre, che altrimenti; e che a far ciò non conviene aspettare, che l'anarchia, distrutta la monarchia, desoli l'Italia. Ciò egli spera ardentissimamente. Sarà la sua speranza coronata di lieto successo? Nol sappiamo: lo sa Iddio. Ma questo sappiamo noi: che se ciò non avvenga, la colpa sarà tutta dei tristi e del Governo italiano: sappiamo che il solo Papa potrà assicurare la indipendenza d'Italia e la stabile sua grandezza avvenire: finalmente sappiamo che qualora non si badi nè ai dettati della ragione, nè agl'insegnamenti della storia e si voglia andare per la precipitosa china fino al fondo, e la massoneria trionfi in tutti gli Stati sopra le ruine dei troni; un solo trono resterà in piedi e sarà quello del Papa, un solo regno durerà stabile in tutte le vicissitudini dei tempi e sarà il Regno di Cristo; e, reso più forte dalle persecuzioni e più ampliato fors'anco dal sangue di nuovi martiri, durerà *usque ad consummationem saeculi*. Lo ha detto Iddio, e sillaba di Dio non si cancella.

II.

Institutiones theologicae in usum scholarum, auctore IOSEPHO KLEUTGEN S. I. Volumen primum, praeter introductionem, continens partem primam quae est de ipso Deo. Ratisbonae, 1881. Sumptibus Friderici Pustet S. Sedis Apostolicae typographi.

L'illustre P. Giuseppe Kleutgen, già noto per altre dottissime opere, e segnatamente per quella, compresa in cinque volumi, che ha per titolo: *La Filosofia degli antichi esposta e difesa*, vien ora a rendere alla scienza un altro relevantissimo servizio colla pubblicazione delle sue Istituzioni teologiche, di cui annunziamo qui il primo volume. Ad encomio di quest'opera basterebbe dire che il S. Padre, Leone XIII, con rara eccezione, si è degnato di accettarne la dedica. Questo solo è argomento di grandissimo peso non pure del merito scientifico di essa opera, ma della qualità della sua dottrina; essendo conta ad ognuno per questo capo la mente del provvido e sapiente Pontefice. Nondimeno i nostri lettori avranno caro che sieno loro accennati in particolare i pregi del libro; il che faremo qui brevemente.

L'Autore giustamente osserva che sebbene i capi della dottrina teologica sieno sempre i medesimi, per derivare dall'immutabile rivelazione divina; tuttavolta alcuni tra essi a preferenza degli altri possono richiedere più accurata trattazione secondo i diversi tempi, pel sorgere di nuovi errori, o pel ringagliardire di qualcuno tra gli stessi errori antiquati. Al che si aggiunge il progressivo svolgimento delle arti e delle scienze profane, che la dottrina sacra fa servire a suo ornamento e sua difesa contro i nemici; come già le spoglie e i preziosi vasi di Egitto servirono ad ornare il tempio del vero Dio. Onde non è maraviglia che secondo la diversità de' tempi e la disposizione degl'ingegni ed il bisogno della scienza si scrivano nuove istituzioni teologiche. Il che principalmente ha luogo nell'età nostra, in cui la voce del regnante Pontefice con tanto plauso del mondo cattolico ha richiamato le menti allo studio de' Dottori scolastici e massimamente di S. Tommaso d'Aquino

nella stessa filosofia, di cui la scienza teologica più peculiarmente si vale come di aiuto e strumento.

L'Autore adunque ha volta la cura principale a conformare il suo insegnamento teologico al magistero di quei magni Dottori e segnatamente dell'Angelico *che sopra tutti com'aquila vola*. Noi, che con diligenza abbiamo letto l'intero volume, possiamo assicurare non esserci alcun punto di dottrina che non sia in perfetto accordo colla dottrina del santo Dottore. Egli mentre la rende piana ed agevole alla capacità degli allievi, s'addentra con grande acume ne' più profondi intendimenti e ne' più reconditi sensi della medesima. Nè poteva essere diversamente in chi avea saputo così ben penetrare e svolgere la filosofia di esso S. Dottore; secondochè è manifesto nella magnifica opera, da noi menzionata più sopra.

L'Autore non pure nella dottrina si è conformato pienamente a S. Tommaso, ma ancora nella maniera di trattarla. Onde non solamente ha congiunto in un sol corpo la parte morale colla parte teoretica; ma ha voluto altresì seguire la stessa disposizione e lo stesso ordinamento del santo Dottore. Che più? Nella stessa trattazione de' singoli articoli si attiene al metodo di lui; in quanto dopo avere stabilita la quistione, comincia dal proporre le difficoltà che possono affacciarsi alla mente; poscia passa a dimostrare la verità; e da questa trae da ultimo la soluzione delle proposte obiezioni.

Con grande accorgimento poi ha mandato innanzi all'intera opera una introduzione, nella quale non solamente tratta della natura della teologia, del suo obbietto, del suo fine, della sua eccellenza, delle sue parti con somma accuratezza; ma pone come un compendio dei fonti, da cui ella attinge i suoi principii, sotto quel puro aspetto e in quella sola misura, onde una tal conoscenza è necessaria a informare e dirigere la mente del candidato per ciò che ne riguarda il debito uso, rimettendone al proprio luogo una più ampia trattazione.

Noi crediamo queste istituzioni sommamente opportune per l'insegnamento teologico. E ciò, per la scelta delle materie, per l'ampiezza della trattazione, congiunta colla necessaria brevità, pel

metodo ordinato e veramente scientifico, per la solidità delle prove, e massimamente per la chiarezza della esposizione. Della quale chiarezza volendo noi dare un saggio, non sappiamo qual tratto scegliere: ed a caso prendiamo quello, in cui si spiega il concetto di persona. L'Autore avendo tolta a difendere la definizione di Boezio: *Persona est rationalis naturae individua substantia*, la dichiara così: « Ufficio della definizione è di offrire quegli elementi, pe' quali la cosa è costituita nella propria specie, e vien quindi distinta da tutte le altre; il che si fa recando il genere prossimo e la differenza ultima. Or nella predetta definizione è posta, come genere prossimo, la nozione di *sostanza individua*, e come differenza ultima, ossia specifica, la nozione di *natura ragionevole*. Per fermo la *sostanza individua* (ossia l'individuo, in genere di sostanza), significa secondo la dottrina degli antichi, ciò che è non solamente *singolare*, ma inoltre *compiuto* nella propria specie, e sussiste in sè come un tutto separato dagli altri sussistenti. Quando dunque la persona si dice sostanza individua, si escludono da tal concetto in primo luogo gli *accidenti*, dipoi gli *universali*, in terzo luogo le *parti della sostanza*, vuoi integranti come la mano o il piede, vuoi essenziali come l'anima o il corpo, infine quella stessa che dicesi *forma del tutto*, ossia l'essenza, qual sarebbe l'*umanità* a rispetto dell'uomo. Imperocchè questa, sebben sia sostanza non solo singolare, ma ancora compiuta, in quanto contiene tutte le parti costitutive dell'essenza; tuttavolta non è talmente compiuta e perfetta, che sussista in sè come cosa distinta e disgiunta da ogni altra; perocchè ciò è proprio non dell'*umanità* ma dell'*uomo*, in cui l'*umanità* si trova come in subbietto, e fuor del quale non esiste in sè stessa. Ma perciocchè, nel senso esposto, anche i corpi inanimati e le piante e i bruti sono *sostanze individue*; per distinguere da queste la persona, si aggiunge come differenza specifica la nozione di *natura ragionevole*. Certamente, allorchè diciamo *persona*, intendiamo non gli accidenti, ma la sostanza e la sostanza non universale (per esempio l'uomo in genere), ma singolare (per esempio Pietro o Paolo); nè intendiamo una parte di sostanza, ma la sostanza intera, e neppure intendiamo la forma totale ossia l'essenza, ma quello in

cui questa si trova; e finalmente siffatto nome, espressivo di nobiltà, non lo attribuiamo ai sassi, alle piante, ai bruti, ma solo agli esseri dotati di ragione. Dunque l'addotta definizione della persona rettamente determina il genere prossimo e la differenza ultima del definito. » eccetera ¹.

Si crede volgarmente che i tedeschi non possano scrivere senza contorsioni e oscurità di concetti. Il Kleutgen, col suo esempio, dà una solenne mentita a tal voce. Egli è tedesco; e nondimeno scrive con mirabile dirittura e lucidezza d'idee.

Queste lodi ci escono dal fondo dell'animo. Ma acciocchè niuno pensi che esse muovano più dall'affetto, in noi grandissimo verso l'Autore, che non da spassionato esame dell'opera; noteremo un punto (ed è il solo) in cui non siamo con lui pienamente d'accordo. Egli parlando del mezzo della cognizione divina, dopo averlo preso ne'suoi tre sensi, cioè di lume per cui la cosa è resa conoscibile e che potrebbe dirsi *medium sub quo*; di rappresentanza ideale determinatrice della potenza conoscitiva, e che può dirsi *medium quo*; e di oggetto, in cui una cosa vien ravvisata, e che potrebbe dirsi *medium in quo*; stabilisce che non solo sotto il primo e secondo riguardo il mezzo della conoscenza in Dio è la stessa divina essenza; ma ancora sotto il terzo, senza fare alcuna distinzione di oggetto, come ragion *prima*, e di oggetto come ragion *prossima*, secondo che a noi sarebbe piaciuto. Quindi venendo a spiegare il modo, onde Iddio conosce i futuri condizionati, rigetta non solo la sentenza di quei teologi che li vogliono conosciuti ne' decreti divini, ma ancora la sentenza di quelli che li vogliono conosciuti nell'obbiettiva loro verità, o (ciò che suona il medesimo), nella libera determinazione della volontà della creatura, ravvisata da Dio quanto a ciò che farebbe sotto tale o tal altra condizione. Egli tenendo fermo, come è di dovere, che Iddio conosce i futuri liberi condizionati; quanto al modo inclina alla sentenza del Bellarmino, di cui riferisce le seguenti parole: « Res est omnino difficilis et fortasse in hac vita incomprehensibilis, qua ratione Deus futura praeoscat. Et hoc videtur

¹ Liber secundus, quaestio I, art. I.

indicasse David in Psalmo 138, cum ait. *Mirabilis facta est scientia tua ex me; confortata est et non poterò ad eam.* Illud enim *ex me* hebraica frasi significat *prae me*, ut sensus sit: Mirabilior est modus scientiae tuae, quam ut ego eam comprehendere possim; quomodo videlicet *intellexeris cogitationes meas de longe etc.* »

Noi confessiamo esser questo uno de' punti più ardui della scienza teologica. Ammettiamo coll'Autore non doversi confondere la quistione dell'esistenza della scienza in Dio de' futuri condizionati colla quistione del mezzo in cui questi condizionati sieno veduti. La prima, dice benissimo, deve ammettersi da tutti, per salvare la libertà degli atti umani (e aggiungiamo che a tal fine deve ammettersi come anteriore e indipendente da ogni decreto); intorno alla seconda può dissentirsi, e anche, se vuolsi, nulla decidere. Ma non ammettiamo il giudizio, a parer nostro, troppo severo ch'egli fa della seconda delle due opinioni sopraccennate. Egli dice che la sentenza, la quale pone che Dio conosce i futuri liberi condizionati nelle loro verità obbiettive, non risponde alla quistione, la quale cerca il *mezzo* di tal cognizione. Noi già indicammo più sopra che la dianzi detta sentenza coincide con quella, la quale stabilisce che i futuri condizionati son conosciuti da Dio, come in prossima ragione, nella volontà stessa della creatura, ravvisata quanto a ciò che essa farebbe, se fosse posta in tale congiuntura o tal altra. Tale è la nostra opinione. Onde il mezzo di conoscenza qui, a nostro avviso, non manca. Nè vale opporre coll'Autore che in niuna cosa può scorgersi ciò che in essa non è. Imperocchè quelle ipotetiche determinazioni libere nella volontà, sottoposte al sopraeminente intuito divino, sono veramente in lei, nella maniera in cui possono e debbono essere, cioè relativamente allo stato ideale, ossia come termini di una conoscenza che penetra la volontà creata sotto tutti gli aspetti in cui essa è conoscibile. E per fermo una forza libera di natura sua è conoscibile non solo secondo ciò che è e secondo ciò che può fare, ma ancora secondo ciò che farebbe nelle diverse circostanze in cui fosse costituita. Dunque anche sotto questo terzo aspetto dev'essere conosciuta da un intelletto che pienamente la comprenda, e a rispetto

di tutti i veri, che a lei in qualsiasi modo appartengano. Così compresa essa è mezzo di cognizione de' futuri liberi condizionati.

Nè ciò deroga alla dottrina certissima che il mezzo di cognizione anche obbiettivo, a riguardo di Dio, non sia altro che la divina essenza. Imperocchè ciò s'intende del mezzo obbiettivo, che sia ragion prima e indipendente di conoscenza; non del mezzo, che sia di ragion prossima e derivata. Quanto a questo secondo, niente vieta che esso si riconosca in qualche cosa che non sia Dio, ma dipenda e derivi da Dio, sia nell'ordine reale, sia nell'ideale. E così diciamo che mezzo di conoscenza de' possibili in Dio sono gli archetipi divini; e S. Tommaso insegna che Dio vede i futuri assoluti nella loro attuale presenza a rispetto della divina eternità. In simil guisa ben può dirsi che il mezzo prossimo di conoscenza pei futuri liberi condizionati, come ragione intesa, sia la volontà della creatura, compresa da Dio sotto tutti gli aspetti, e però quanto agli atti altresì che non farà ma farebbe, ove si trovasse in tale o tal altra condizione.

Questa è l'unica cosa, in cui abbiamo un piccol dissenso dall'Autore; non avendo per tutte le altre, se non approvazione ed encomio.

BIBLIOGRAFIA.

AVOLI (SAC.) ALESSANDRO — Cenno critico sul libro *La vita e le opere di G. Leopardi* per Francesco Montefredini. Roma, tipografia e libreria di Roma del Cav. A. Befani, 1881.

Che sia quest'opera del Montefredini, della quale il chiaro Autore si occupa in questo suo scritto, cel fa sapere egli medesimo in sul principio. « Ei (il Montefredini) se la piglia con tutto e con tutti senza punti riguardi, senza cerimonie. Trascinato dalla mania di dir cose nuove, di comparire indipendente, *radicale* nella sua critica, lo stesso Giacomo Leopardi, che pur è il suo idolo, ne esce così mingherlino, rimpicciolito e, quel ch'è peggio, così lacero e sanguinolento, che è una vera pietà! » Gli argomenti che confermano questo giudizio sono copiosi nel libro; anzi il libro stesso ne è una pruova continuata. Basta però all'Autore di recarne alcuni tratti, come son quelli dove calunnia, con accuse manifestamente false, il clero, le istituzioni della Chiesa, il Cristianesimo

stesso; dove morde senza pietà le persone; dove gitta nel fango i più celebri autori, non esclusi i classici, come il Petrarca, Dante, almeno in parte, il Tasso, Virgilio ecc. ecc. Potrebbe per avventura sembrare a qualcuno, che l'Avoli, scrittore sì colto e temperato, avesse troppo onorato l'opera del Montefredini, degnandola d'una rassegna. Giudizii così stranamente sbarbellati, come quelli di questo autore, nè già in un luogo solo o in alcuni ma in tutta l'opera, gli tolgono ogni credito; e quindi parrebbe che la migliore confutazione dovesse riputarsi la noncuranza e il silenzio. Pure non è stato male averlo additato al pubblico, imitando un certo esempio degli Spartani, acciocchè si conosca a quali delirii possa condurre la sfrenata libertà del pensiero.

CALENDARIO ECCLESIASTICO per l'anno 1882 compilato e redatto per cura dei periodici l'*Eco del Pontificato* e la *Ricreazione del sacerdote*. Anno secondo. Roma, tipografia sociale, 1881. In 16, di pagg. 176.

Oltre la consueta materia d'ogni Calendario, ne contiene più altre di diverso genere, e specialmente un elenco degli Eminentissimi Cardinali con notizie riguardanti la loro dimora e i loro ufficii, quello

degli Ecc.mi Vescovi proposti alle Chiese d'Italia, la continuazione de' cenni storici delle diocesi italiane, i ricordi degli avvenimenti più rilevanti, i regolamenti e le tariffe pe' servigi postali ecc.

COLLEZIONE di sermoni sul SS. Nome di Gesù, raccolti dai santi e dai più celebri autori. Napoli, tip. dell'Accademia delle scienze, diretta da Michele De Rubertis, Ufficio delle opere di Scotti Pagliara, Via Orticello, 9, 1880. In 8, di pagg. 332. Prezzo L. 3.

È una bella raccolta di sermoni, che i più editori della pubblicazione periodica

lo *Zelatore del SS. Nome di Gesù*, han messo insieme nel presente volume. La

più parte sono di Santi, come di S. Bernardo, di S. Tommaso d'Aquino, di S. Bonaventura, di S. Vincenzo Ferreri, di S. Bernardino da Siena, tradotti in ita-

liano dagli stessi Editori; ed altri de' più riputati oratori italiani o francesi, e questi ultimi volti ancor essi nella nostra lingua.

FERRANTE ANICETO — Scritti varii editi e nuovi pubblicati a ricordo dei parenti, a premura degli amici, a bene di tutti i cristiani da monsignor Aniceto Ferrante dell'Oratorio di Napoli già Vescovo di Gallipoli ed ora di Callinico i. p. i., con giunta di alquante novene, settenarii e tridui in onore di Maria SS., e di alcuni Santi del Signore. *Prato*, per Ranieri Guasti Editore-libraio, 1881.

In questi scritti varii dell' Ill. mo Vescovo di Callinico splende dottrina e quel zelo della salute del prossimo che tornano a decoro ed ornamento della Chiesa di Dio.

Il dettato colto, facile e chiaro di queste scritture fa sì che ne possano trar profitto alle anime loro anche i meno eruditi.

FERRI ANTONIO — Studii filologici. Gli annali di Gaio Cornelio Tacito. Saggio di traduzione di Antonio Ferri (1873-1874). *Rieti*, tip. Faraoni Filippo, 1881. In 16, di pagg. 124.

GIANETTI ALESSANDRO — Ricerche intorno a Tassera (frazione di Alserio — Mandamento di Erba). (Per nozze Basevi-Bozzotti, 26 settembre 1881). Coi tipi di Alessandro Lombardi. *Milano*, Fiori oscuri, 7. In 4, di pagg. 48.

L'argomento per sè arido, come quello che sta tutto su ricerche storiche e geografiche, è dal ch. Autore giocondato colla vivacità dello stile, pel quale rende in certa guisa presenti gli antichi fatti. Fra questi va notato specialmente un episodio della guerra de' comuni italiani contro il

Barbarossa, da lui narrato con tutte le particolarità; e fu la presa del castello di Carcano sul territorio di Tassera, occupato dagl' imperiali. È un bel regalo di nozze, che fa il ch. Autore alla sua gentile allieva Anita Basevi.

GUERRA ALMERICO — Storia del Volto santo di Lucca, del prof. Almerico Guerra, canonico onorario della Metropolitana Lucchese, socio di più Accademie ecc. *Lucca*, tip. Arciv. S. Paolino, 1881. In 16, di pagg. 576. Prezzo L. 5.

Col nome di *Volto santo* è venerato nel magnifico tempio metropolitano di Lucca un antico simulacro di Gesù Crocifisso, celebre pe' suoi prodigi e per la devozione de' fedeli, anche di rimoti paesi, attestata con numerosi pellegrinaggi sin da antichissimi tempi. Il ch. canonico Almerico Guerra, ben conosciuto per altri egregi lavori di sacro argomento, si è proposto col presente libro di compilarne una storia accurata e fedele; poichè una storia pro-

priamente detta, cioè piena e seguita, del Volto Santo, desideravasi tuttavia. Il nostro Autore ci si è messo con tutto l'animo, nè ha risparmiato diligenza, nè perdonato a fatiche nel ricercare i documenti più antichi che vi hanno relazione. Esso gli ha tutti esaminati e vagliati con accuratissima critica, deducendone la verità de' fatti con quella maggior certezza che può desiderarsi in simili argomenti. Nel che ha ben distinto le sue parti: poichè per non

intralciare la narrazione con tanti intramezzi di questioni critiche, di apologie, di raffronti storici, egli in primo luogo espone per ordine i fatti, contentandosi di accennare soltanto i fondamenti storici su cui poggiano; e dipoi ritorna su questi stessi fondamenti, studiandoli con quella savia e temperante critica, la quale non si

propone per fine la sovversione della verità, ma la sua ricerca. L'opera dunque dell'egregio canonico non solo è un bel monumento di pietà, e perciò attissimo a nutrire la divozione verso il Divin Salvatore, ma anche un lavoro erudito, da figurare come importantissimo episodio nella storia ecclesiastica.

HURTER H. S. I. — *Nomenclator literarius recentioris theologiae catholicae theologos exhibens, qui inde a Concilio tridentino floruerunt aetate, natione, disciplinis distinctos.* *Oeniponti*, libraria academica wagneriana, 1874.

Presso ogni professore di discipline teologiche, in ogni biblioteca destinata agli studenti delle scienze sacre, avrebbe a trovarsi il *Nomenclator literarius*, a cui nessun'altra bibliografia teologica può star del paro per completezza, o si riguardi il numero degli autori fatti da lei conoscere,

o la ricchezza di utili notizie, o il savio ed imparziale giudizio formato.

Ci contentiamo per ora di ricordare e raccomandare questa bell'opera, riservandoci di darne più pieno conto, non appena ci sia possibile, in una rivista particolare.

LASELVE ZACCARIA — *Annus apostolicus, continens conciones: I° Toto adventu — II° Tempore quadragesimae — III° Omnibus et singulis totius anni diebus dominicis — IV° De sanctis, praedicabiles stilo perspicuo elaboratas, claraque methodo concinnatas; auctore Fr. Zacharia Laselve sacrae theologiae Lectore, necnon Provinciae Recollectorum Sanctissimi Sacramenti seu Tolosanae alumno. Editio revisa et adnotata a P. A. Saraceno presb. Congreg. or. Taurin. Volumen IV. Conciones pro diebus dominicis; a dominica I adventus ad festum Pentecostes.* *Augustae Taurinorum*, ex officina Libraria ecclesiastica eq. Laurentii Romano, editoris, MDCCCLXXXI. In 8, di pagg. 372.

Si veggia il giudizio su questa eccellente opera negli annunzi precedenti.

LETTURE DELLA DOMENICA — Periodico religioso popolare, pubblicato anche per cura dell'Opera di S. Francesco di Sales. Anno decimosettimo. *Bologna*, tip. Pont. Mareggiani editrice, 1880-81.

LOCATELLI CARLO — La vita di S. Carlo Borromeo narrata alle famiglie dal Sacerdote Carlo Locatelli. *Milano*, lib. Maiocchi, Via Bocchetto n. 3, 1882. In 8, primo fascicolo di pagg. 16.

Come già per festeggiare il centenario di S. Ambrogio il chiaro e zelante signor D. Carlo Locatelli pubblicò una vita assai commendata di questo gran dottore della Chiesa, così per preparare gli animi alla celebrazione di quello di S. Carlo Bor-

romeo che cadrà nel 1884, il medesimo si è accinto a pubblicare questa vita del santo Cardinale Arcivescovo, la quale sarà di vero frutto, poichè scritta apposta per le famiglie; e quindi, oltrechè ricca della erudizione desiderabile, sarà colta nello

stile, ma chiara al tempo stesso e di facile intelligenza per ogni sorta di persone. Il saggio che ce ne dà in questo primo fascicolo dell'opera, ci è pegno sicuro di quanto asseriamo. Ecco intanto i patti d'associazione che parecchi de' nostri lettori avranno caro di conoscere. La vita di S. Carlo narrata alle famiglie è composta di 40 fascicoli di 16 pagine ciascuno in formato 16° massimo e viene illustrata da otto grandi finissime incisioni in acciaio. Ogni quindici giorni si pubblica un fascicolo con copertina colorata. Il prezzo d'associazione da inviarsi alla Libreria Editrice ditta Serafino Maiocchi, Milano, via Bocchetto, n. 3, è per lo Stato L. 8,

per l'estero L. 10, sempre compresa l'affrancazione postale. È libero fare il pagamento in due rate eguali, una all'atto della sottoscrizione, l'altra a metà dell'opera, ossia dopo pubblicato il fascicolo 20°. È facoltativo acquistare le dispense anche una per volta, pagando all'atto della consegna cent. 20. Quelli però che invieranno il prezzo intiero avranno in dono l'operetta: *Esercizii pratici ad onore di S. Carlo*, elegante edizione che è già sotto ai torchi. Ai reverendi chierici studenti nei seminarii è accordato un ribasso del 20 per cento. Chi procurerà dieci associati avrà la undecima gratis.

LONGO BARTOLO — Storia, prodigi e novena della Vergine SS. del Rosario di Pompei; per cura dell'Avv. Bartolo Longo. Quarta edizione; con l'aggiunta degli avvenimenti straordinari del 1880. *Napoli*, tip. e libr. di A. e Salv. Festa, 102, S. Biagio dei Librai, 1881. In 16 picc., di pagg. 224. Prezzo cent. 40, a vantaggio della nascente chiesa di Pompei.

MILANO SACRO, ossia stato del clero della città e diocesi di Milano per l'anno 1882. *Milano*, tip. e libr. Arciv. Ditta Giacomo Agnelli, Via S. Margherita 2. In 16, di pagg. 302. Prezzo L. 1. 50, colla carta della diocesi L. 1, 80, legato L. 2.

MONDELLO-NESTLER ANDREA — La Francia al cospetto delle nazioni e del Papato, pel canonico Andrea Mondello-Nestler. *Roma*, tipografia editrice romana, Via del Nazareno, 14, 1881. Un vol. in 8 picc. di pagg. XIII-452. Prezzo L. 5.

In questo tempo di giornali e di opuscoli, son rari assai i libri somiglianti a questo, grave, studiato, pieno di ottime dottrine e di verità chiare e lampanti. La storia e il giuspubblico, la politica e la teologia vi si trovano come in casa loro, tanto maestrevole è l'uso che l'egregio Autore ve ne fa. I mali della Francia e insieme dell'Europa vi sono esposti con una franchezza, pari soltanto alla libertà con cui ne propone i rimedii. Questa è una di quelle opere, in cui anche i dotti

imparareranno qualche cosa, e molto quelle persone che si credono istruite, e non sono. Tutto è solidamente provato in questo libro: ma la parte seconda che riguarda le presenti condizioni del Papato, i doveri delle monarchie verso di esso e i pericoli a cui va incontro colla Francia l'Italia, se l'onda della rivoluzione non è arrestata, merita specialissima considerazione. Noi auguriamo numerosi lettori a un libro sì utile ed opportuno.

MOUSSAC (DE) GIOVANNI — La lega dell'insegnamento, storia, dottrine, opere, risultati e progetti della medesima. Opera scritta in fran-

cese dal signor Giovanni de Moussac, tradotta in italiano da Monsignor Pietro Rota, arcivescovo di Cartagine e canonico vaticano e dedicata alla santità del sommo Pontefice Leone XIII Roma, Artigianelli di S. Giuseppe, 1881. Un vol. in 12, di pagg. 276.

Chi vuole formarsi un'idea vera del sistema di corruzione sociale architettato dalla massoneria ed eseguito per buona parte nella Francia principalmente, legga questo volumetto, pieno da capo a fondo di fatti, documenti ed argomenti che non ammettono replica. Grande è il bisogno che tutte le persone, non diciamo cristiane, ma oneste aprano gli occhi una volta e veggano in quale abisso di sociale depravazione la satanica setta mira a precipitare le nazioni, sotto il pretesto della *civiltà*, del *laicismo* dell'istruzione e del progresso nella *scienza*. Il più turpe ateismo, colla conseguente negazione di ogni moralità, ne è l'ultimo fine pratico. Ottimo servizio ha reso al pubblico il chiarissimo Monsignor Pietro Rota, accingendosi a tradurre questo libro, che svela il massimo dei pericoli a cui va incontro anche la povera Italia, nella quale già si son venute ordinando *sezioni* della mas-

sonica *Lega dell'insegnamento*, che ora domina in Francia. Sappiamo che parecchie persone, anche buone e religiose, concorrono a queste *leghe*, ingannate da certe apparenze. Quindi si scorge la necessità che questo libro sia diffuso e conosciuto, particolarmente da molti che possono agevolare i disinganni. Sicuramente a niuno, che abbia conoscenza dei mali che affliggono il nostro tempo, dovrà sembrar piccola la importanza del soggetto di quest'opera: e l'essersi Sua Santità il Papa Leone XIII degnato di accettarne la dedica, mostra quanto il Capo stesso della Chiesa apprezzi l'argomento che vi è trattato. Il libro si vende al prezzo di lire 2, nell'Istituto Pio IX degli Artigianelli di S. Giuseppe, Roma, via Borgo Vecchio n. 165; ed a tutto beneficio di quest'Istituto il venerando traduttore ha rilasciato l'utile che dalla vendita ne proverrà.

NILLES NICCOLÒ — Kalendarium manuale utriusque Ecclesiae Orientalis et occidentalis Academiis clericorum accommodatum; auctore Nicolao Nilles S. I. S. theologiae et SS. canonum doctore, horumque in Caesarea et regia universitate Oenipontana professore publico ordinario. Tomus II. *Oeniponte*, typis et sumptibus Feliciani Rauch, 1881. In 8, di pagg. 816.

Vediamo con piacere ultimato questo II volume dell' *Ἐορτολόγιον*, contenente le feste mobili di tutto l'anno. Coloro che conoscono il I volume da noi lodato secondo il merito nel fascicolo 706 del nostro periodico, sanno come il ch. Autore si sia proposto d'istituire un continuato ragguaglio fra le feste che si celebrano nella Chiesa Latina e nella Greca. Acciocchè poi questo confronto riuscisse più compiuto e più istruttivo il ch. Autore lo illustrò di notizie storiche e di opportune annotazioni a correggimento in ispecie

degli errori introdotti dagli scismatici nella loro eortologia.

Per ultimo a compimento del ragguaglio il Nilles aggiunge parecchi calendarii di diverse nazioni orientali, come dei Ruteni, degli Armeni, dei Melchiti, dei Siri e d'altre.

L'opera del ch. Professore d'Innsbruck non solo apre agli studiosi un campo di curiosa erudizione teologica, ma torna in singolar modo opportuna in questo tempo, in cui il S. P. Leone XIII si studia con tanta efficacia e insieme soavità di spianare

ai popoli travati dallo scisma il ritorno all'unità cattolica e al seno della Chiesa. La materia trattata dal ch. Teologo del pari che la forma piena di moderazione

sono attissime a conciliare gli animi di quelle nazioni e disporle alla desiderata unione.

ORENGO GIUSEPPE — Vita del B. Alfonso D'Oroceo sacerdote agostiniano della Provincia di Castiglia per il P. Lettore Giuseppe Orenco del medesimo ordine. *Roma*, dalla tip. della Pace, Via della Pace num. 35, 1880.

Il B. Alfonso D'Oroceo fu veramente, come dice il suo ch. biografo, per splendor di dottrina e di santità, una rara gemma di quel prezioso diadema, onde Cristo volle incoronar la sua Chiesa. L'acceso zelo della fede avita lo fece fortissimo campione contro l'eresia del se-

colo XVI, che egli combattè con la parola viva, con gli scritti e con la innocenza ed austerità della vita. Il pio lettore leggerà con profitto del suo spirito e con diletto queste pagine scritte con molta grazia di stile ed altezza di concetti.

PALLOTTINI SALVATORE — *Collectio omnium conclusionum et resolutionum quae in causis propositis apud sacram Congregationem Cardinalium S. Concilii Tridentini interpretum prodierunt ab eius institutione, anno MDLXIV ad annum MDCCCLX, cura et studio Salvatoris Pallottini, S. Theologiae doctoris ecc. Tomus VIII. Fasciculus LXXVII. Romae, typis S. Congregationis de propaganda fide, MDCCCLXXXI. In 4 picc. di pagg. 64.*

PULCI FRANCESCO — Lavori sulla Storia ecclesiastica di Caltanissetta e sua diocesi, pel Sac. Francesco Pulci, membro della società siciliana per la storia patria in Palermo e socio rappresentante l'accademia Dante Alighieri di Catania. Parte I. Notizie storico-artistiche sul Duomo. *Caltanissetta*, Ufficio tipografico di B. Punturo, Piano del Collegio, 1881. In 16, di pagg. 124. Prezzo lire 1,50.

Lo scopo che colla presente opera si propone il ch. Sac. Pulci, è quello di dare una ben connesso ed ordinato ragguaglio de' fatti, delle cose e delle persone, riguardanti la storia ecclesiastica di Caltanissetta e sua diocesi. Il qual lavoro, se non avesse altro pregio, meriterebbe gran lode, per essere il primo a fornire una storia ecclesiastica, che tuttavia mancava, della città e della diocesi di Caltanissetta. Ma oltre a questo titolo generico, il ch. Autore va dotato anche più per la grande e faticosa diligenza che ha messo nel raccogliere da

gli antichi documenti le sparse notizie, e per la giudiziosa, ordinata e abbastanza colta esposizione delle medesime. Di ciò facciamo argomento da questa prima parte, la quale nel primitivo intendimento dello scrittore dovea essere tutto il lavoro, e che contiene le notizie storiche-artistiche sul Duomo. Aspettiamo con desiderio le altre tre parti, che sono: gli edifizii e g'istituti religiosi della città; i comuni della diocesi; le biografie de' principali uomini illustri che vi fiorirono.

RACCOLTA DI LODI SPIRITUALI pel mese di Maria, ed altre funzioni, ad uso dei giovanetti e giovanette della parrocchia di S. Giu-

seppe extra-moenia di Treviso. *Treviso*, Stabilimento tipografico-oleografico-librario dell'editore Giuseppe Novelli, 1880. In 16 picc., di pagg. 174. Prezzo cent. 30.

RACCOLTA DI NOVENE E TRIDUI, con varie considerazioni in onore del SS. Cuore di Gesù. Seconda edizione. *Roma*, Ufficio del Messaggere del S. Cuore, 1881. In 32, di pagg. 320. Prezzo cent. 65.

RAIANO (DI) P. EPIFANIO — Il sacerdozio cattolico e il Primato di Pietro al cospetto del secolo. Apologie scientifiche, per il M. R. P. Epifanio di Raiano, laureato in Sacra Teologia e in lingue orientali, Miss. Ap. Volume primo. *Napoli*, tip. Accattoncelli. In 8, di pagg. 144.

Il titolo di questo libro fa conoscere abbastanza la materia sopra cui versano i discorsi del ch. Autore, il genere di eloquenza che v'è adoperato, e lo scopo al quale intendono. Sono in sostanza un'apologia del sacerdozio cattolico in tutt' i suoi aspetti e in tutte le sue relazioni, e

del Romano Pontificato, nel quale il sacerdozio ha la sua pienezza nella persona del Romano Pontefice. È un'opera assai utile nelle condizioni de' nostri tempi, in cui è con tanta sfacciatezza e ignoranza calunniato il clero ed il Papato.

RININO MELCHIORRE — L'Apostolo della parola. *Milano*, tip. Commercio di Giovanni Brambilla di Paolo, 6 Via Silvio Pellico, 1882. In 16, di pagg. 74. Prezzo L. 1.

L'*apostolo della parola* è il chiarissimo abate Serafino Balestra, il quale con lunghi e faticosi studii accertatosi de' vantaggi del metodo fonico nella istruzione de' sordo-muti, e presane esperienza in molti famosi istituti forestieri, riuscì a farlo adottare in molti delle principali

città d'Italia, superando colla pazienza e longanimità i gravissimi ostacoli che attraversarono il suo disegno. La presente monografia con tutta esattezza storica mette in mostra il merito di questo illustre ecclesiastico in un'opera di sì grande utilità.

ROSSIGNOLI CARLO — Maraviglie di Dio nelle anime del Purgatorio; incentivo della pietà cristiana a suffragarle; del Padre Carlo Rossignoli della Compagnia di Gesù. Terza edizione napoletana. *Napoli*, tip. e libreria di A. e Salv. Festa, 102 S. Biagio dei Librai, 1882. In 16 picc., di pagg. 322. Prezzo lire 1, 50.

ROTA MONSIGNOR PIETRO — Vedi MOUSSAC (DE) GIOVANNI.

SCHULLER LODOVICO — La fede cattolica. Per Lodovico Schüller, sacerdote romano. Parte I. Volume I. *Roma*, libreria religiosa, Antonio Saraceni editore, Via dell'Università, 13. Palazzo Corpegna, 1880.

— Breve compendio a domande e risposte. In 16, di pagg. 432, 58. Vendesi separatamente per gli alunni al prezzo di cent. 50.

Delle istruzioni catechistiche del chiaro sacerdote romano Ludovico Schüller non ci è pervenuto che questo primo volume.

Non sappiamo se gli altri sieno usciti alla luce. Esso è come un preambolo ai rimanenti, e tratta della Fede e della neces-

sità di essa. Il ch. Autore svolge con molta dottrina, ordine e chiarezza gli argomenti che a questo soggetto si riferi-

scono e sono sì necessari a' tempi nostri, proporzionando però la trattazione alla comune intelligenza.

SORRENTO (DA) P. BONAVENTURA — Il cappuccino S. Lorenzo da Brindisi al cospetto di Napoli e dei Napoletani; per il P. Bonaventura da Sorrento Diffinitore Cappuccino, socio di varie Accademie. Tipografia all'insegna di S. Francesco d'Assisi, *S. Agnello di Sorrento*, 1881. In 8 gr., di pagg. 80.

Molto opportunamente il ch. P. Bonaventura da Sorrento ha preso a narrare in questo volume l'ammirabile vita di S. Lorenzo da Brindisi, ultimamente dal regnante Pontefice Leone XIII innalzato agli onori degli altari. Coloro che la leggeranno faranno plauso al decreto della Chiesa, e moltissimo troveranno da ammirare e molto anche da imitare nelle sue opere e nelle sue virtù. La storia è

scritta con quella diligenza e accuratezza di sana critica, che è tanto buona garanzia di veracità; si contiene in una ragionevole brevità; ma illustra in modo particolare, con documenti anche inediti, la sua ambasceria a Filippo III, provocata da' Nobili napoletani per ottenere efficaci rimedii contro le tiranniche vessazioni del vicere di quel tempo.

STERNI ARTURO — Risposta confutativa all'autobiografia di Enrico di Campello. *Verona*, tipolitografia Sordomuti editrice, 1881. In 16, di pagg. 132.

Il chiaro Arturo Sterni, del quale i nostri lettori conoscono l'egregia opera, di cui facemmo una copiosa rivista, sull'Ateismo moderno, ha voluto dar pruova del suo medesimo valore, ed animato dal medesimo zelo, contro l'infelice opuscolo col quale l'apostata Enrico di Campello alcuni mesi addietro tentò di giustificare la sua apostasia, cogli argomenti consueti di cotesti sciagurati, che sono la menzogna, il sofisma e la calunnia. Il nostro Autore lo segue pazientemente ne' tortuosi giri de'suoi *Cenni autobiografici*, confutando

gli errori che vi semina a larga mano, sventando le calunnie contro le più venerande istituzioni ed i più intemerati personaggi, e cogliendolo tratto tratto in manifeste contraddizioni. In sostanza gli fa toccare con mano, che la sua apologia, anziché tornare a sua difesa, ne aggrava oltremodo i torti. A chi avesse avuto la leggerezza di porre gli occhi su quel misero scritto e berne qualche dose di veleno, troverebbe un efficacissimo antidoto nella sì trionfante confutazione, che il ch. Sterni fa de'tanti errori, di dottrina e di fatto, ond'è contaminato.

STUDII FILOLOGICI, strenna pel 1882. *Modena*, società tipografica, antica tipografia Soliani, 1881.

L'annuo manipoletto di studii di filologia italiana che ci offre il dotto ed infaticabile Cav. Veratti, merita la gratitudine di quanti amano la patria lingua e si studiano di conservarne la purità che è tanta parte della eleganza ed efficacia

del dire. Nella presente strenna, come nelle precedenti, è la stessa copia di vocabol disaminati, la stessa erudizione e soprattutto la stessa bontà di giudizio, che condanna il soverchio rigore e la soverchia libertà.

SYNODUS DIOCESANA ab Illustrissimo ac reverendissimo Domino Camillo Siciliano De Rende Archiepiscopo Beneventano celebrata, die-

bus XXV et XXVI octobris MDCCCLXXXI in Metropolitana Ecclesia. *Beneventi*, ex typographia Archiepiscopali Aloisii de Martini et F., 1881. In 8 gr., di pagg. 164.

Delle cure episcopali, con cui Sua Ecc. R.ma Monsig. Camillo Siciliano de Rende Arcivescovo di Benevento, promuove con tanto zelo il bene spirituale di quella vasta archidiocesi, è una splendida pruova il Sinodo diocesano che, compiuta la sa-
 cra visita, celebrò ne' giorni XXV e XXVI del passato ottobre. Il presente volume ne contiene gli atti, tutti informati di pastorale sapienza, prudenza e carità: e poi volentieri l'annunziamo pel bene che può derivarne anche in altre diocesi.

TACITO GAIO CORNELIO — Vedi FERRI ANTONIO.

TROPEANO FRANCESCO — Roma al cospetto del popolo; ossia ragionamenti familiari pel popolo. Opera utilissima ad ogni cetto di persone ecc. Per Francesco M.^a Tropeano, parroco di S. Nicola in Castellammare di Stabia ecc. Edizione 8^a riveduta e completata dallo stesso Autore d'importantissima appendice. *Scafati*, stab. tipografico Pompeiano, 1881. In 16, di pagg. 216. Prezzo L. 1, 35 presso l'Autore in Castellammare di Stabia, ovvero alla Direzione della *Campana del mezzodì* in Scafati.

Di questa operetta, che ha avuto un numero di ben otto edizioni, si veda l'annunzio che ne facemmo nel nostro quaderno 363 a pagina 357.

UGAZIO GIUSEPPE — Ragionamento sui ministri della religione di Gesù Cristo, del sacerdote Giuseppe Ugazio, parroco di Isola superiore. *Milano*, tip. Arciv. Ditta Giacomo Agnelli, Via Santa Margherita, 2, 1881. In 16, di pagg. 96. Prezzo cent. 25. Gli ecclesiastici che ne domanderanno almeno 10 copie, e dichiareranno di farne acquisto per distribuirle gratuitamente, le avranno al prezzo di cent. 20 ciascuna. Se vi sarà guadagno verrà distribuito in opere pie.

È un eccellente trattatino, diretto a far conoscere la dignità, eccellenza e preziosità del ministero sacerdotale, così in sé stesso, come ne' frutti di salute che è ordinato a produrre nel popolo cristiano.

VALLAURI TOMMASO — Thomae Vallaurii de arte critica Acroasis facta studiis auspiciandis litterarum latinarum in Athenaeo Taurinensi VIII Idus decembris an. MDCCCLXXXI. *Augustae Taurinorum*, edidit Laurentius Romanus eques an. MDCCCLXXXI, ex officina Vincentii Bona equit. In 16, di pagg. 20.

Non solo per l'aurea eleganza e castigatezza dello stile, ma anche per le giudiziosissime osservazioni che contiene sulla *Parte critica*, merita questa orazione latina del chiarissimo professor Vallauri esser proposta in esempio. Vorremmo che la meditassero, insieme con altre sopra analogo argomento, certi idolatri della critica tedesca; e siamo certi che correggerebbero molti falsi giudizi.

VANNUCCHI OLIVO — Il giudizio universale; ossia la seconda venuta del Figlio di Dio sulla terra. Poema di Olivo Vannucchi. *Lucca*, tipografia Landi, 1881. In 16, di pagg. 236. Prezzo L. 2.

VERITÀ SUL PELLEGRINAGGIO ITALIANO alla tomba dei SS. Apostoli Pietro e Paolo. Narrazione storico-critica, con documenti; per R. B. Prete di Napoli, tip. dell'Accademia Reale delle scienze, diretta da Michele De Rubertis, *Napoli*, MDCCCLXXXI. In 16, di pagg. 126. Prezzo L. 1.

AVVERTENZA

Crediamo necessario richiamare alla memoria degli Autori i quali c'invidano i loro libri per gli annunzi, le seguenti dichiarazioni da noi fatte altre volte. — 1° Non sono ammesse nelle nostre Bibliografie quelle opere od opuscoli in cui si contengano cose contrarie ai principii di religione, di morale, o di sana politica. Nondimeno, se il libro in tutto il rimanente sia buono e veramente utile, ed al pericolo di qualche censurabile proposizione sfuggita all'autore, si possa occorrere con opportune avvertenze, può essere annunziato — 2° Lo spazio che noi possiamo concedere alle nostre Bibliografie non ci permette, comunemente parlando, di tener conto di libri di piccola mole come panegirici, discorsi di occasione, poesie isolate ed altri scritti minuti che non abbiano una speciale importanza — 3° Poichè atteso il gran numero de' libri che, durante il mese, pervengono alla Direzione, non è possibile dare luogo a tutti nella Bibliografia che immediatamente succede, la equità esige che diasi la preferenza a quelle opere che sono arrivate prima, salvo il caso di qualche grave ragione in contrario — 4° Il solo annunzio che noi facciamo di un' opera, anche senz'altr'aggiunta, è argomento che la giudichiamo degna di lode e commendazione. L'aggiungere, oltre a questa, il cenno bibliografico, molte volte sarebbe cosa inutile, ed altre volte noi possiamo per le angustie dello spazio. Ciò vale massimamente per le edizioni che succedono dopo la prima — 5° Finalmente raccomandiamo che i libri che ci sono inviati, abbiano l'approvazione dell'autorità ecclesiastica, specialmente se trattano di argomenti religiosi.

Se gli Autori rammenteranno queste nostre dichiarazioni, specialmente la 2^a, la 3^a e la 5^a risparmieranno a sè la fatica di scriver lettere, ed a noi il dispiacere di doverle lasciare senza risposta.

CRONACA CONTEMPORANEA

Firenze, 26 gennaio 1882.

I.

ROMA (*Nostra corrispondenza*) — Angelo ebreo descrive l'assassinio da lui non veduto. Come quinci si dimostri l'uso tra gli ebrei di tali assassinii. Come il sangue debba essere di un bambino ucciso nei tormenti. Isaac di Colonia, Enselino di Castel Gavardi, Rizzardo di Brescia ebrei venditori e compratori di sangue cristiano nel secolo XV.

Segue ora l'interrogatorio di Angelo ebreo con sempre più curiose notizie sopra l'uso antropofago-ebraico del sangue nostro. Che se Angelo e gli altri complici del barbaro assassinio del B. Simoncino non avessero che ripetuta tutti colle stesse parole la stessa narrazione, sempre ne sarebbe qui utilissima la ripetizione, che confermandone l'esattezza diliegerebbe insieme ogni pregiudizio contro la troppa, se così si vuole, atrocità delle torture usate per istrapparla. Non esiste infatti al mondo tortura capace di strappare da pressochè venti bocche diverse la medesima risposta, quando non sia conforme alla verità, specialmente sopra fatti e circostanze non immaginabili non che suggeribili od insinuabili dagli interroganti. Ma trovandosi ancora che, tutte queste diverse risposte, oltre al convenire, si compiono e si illustrano a vicenda, appare quinci sempre maggiore l'utilità di riferirle perchè nulla si perda di quella Vera Luce che da questo processo si diffonde sì copiosamente sopra un argomento finora, per quanto sappiamo, incerto ed oscuro.

Angelo dunque, benchè non istato mai partecipe e nè anche presente al martirio del B. Simoncino ma soltanto complice delle pratiche e dei trattati intesi a trovare un bambino quale che si fosse da martoriare, narrò nondimeno il sabato otto di aprile (*Folio LXX recto*) puntualmente ogni cosa come se l'avesse vista coi proprii occhi, assicurando ancora (e vedremo poi il perchè di questa sua bugia) di esservi stato presente e di avervi partecipato; in questi termini: « Tutti stavano intorno al detto fanciullo vivo chè stava sopra un certo asse appoggiato sopra una piccola (*sic*) *vegete: super quodam asside appodiato super quadam vegete parva*. Il qual fanciullo era nudo e giaceva resupino; le cui mani erano tenute da Tobia. E dice che il fanciullo stava colle braccia stese (*stabat brachiis extensis*). Ed a suo credere fu Tobia il primo che con un certo ferro, e non sa che ferro fosse (*era una tanaglia, come noi già sappiamo: ma Angelo che non era stato*

« presente, non sapeva che ferro fosse) che ferì il detto fanciullo nella « mascella destra. E non sa se qualche altro abbia ferito il fanciullo nella « mascella destra: *nescit an aliquis alius vulneraverit dictum puerum « in maxilla dextra.* » Tirò Angelo ad indovinare ed errò dicendo che il primo a ferire fu Tobia: giacchè udiremo da Mosè il vecchio (*Moises antiquus*) che il primo a ferire fu Mosè stesso. Ma non senza motivo accusò Tobia siccome colui che facendo il medico poteva, secondo lui, essere stato scelto ad adoperare pel primo il ferro. Ma non errò nella descrizione del rito delle *braccia stese* e della *prima ferita nella mascella destra*. « E taluno dei qui presenti, il cui nome non si ricorda « precisamente, prese una scodella di terra e la teneva sotto la mascella « e raccoglieva il sangue scorrentè dalla detta incisione: *profluentem « ex dicta incisione.* » Dice *incisione* perchè non sapeva della *tanagliazione*. Ma sapeva della *scodella* e del *raccoglimento del sangue* perchè tutto ciò era secondo il solito rito. « E Samuele con un certo altro ferro, « e non sa qual ferro fosse, ferì il detto fanciullo nella gamba destra, al « lato esterno: *vulneravit dictum puerum in tibia dextra ad latus « exterius.* E taluno dei presenti teneva una scodella sotto la detta gamba, « raccogliendo il sangue. E non sa se la detta scodella era di terra o di « stagno: *nescit an dicta scutella esset de terra vel de piltro;* » ogni cosa sempre esattamente narrando di quanto concerne il solito rito: e nel resto dicendo che *nescit*. E parimente *nescit* « non sa chi abbia ferito « il fanciullo *summitate virge*. Ma ben sa (*sed bene scit*) che da quella « ferita uscì del sangue che fu raccolto in un'altra scodella: *sed bene « scit quod ex dicto vulnere exivit sanguis qui fuit collectus in una « alia scutella* » secondo che voleva il rito. Ma più di tutto è curioso che Angelo, che non era stato presente, abbia ciononostante saputo riferire ancora che: « mentre queste cose si facevano tutti i soprascritti « avevano ciascuno un ago col pomello, col quale pungevano il detto « fanciullo, pungendolo talvolta nel capo talvolta nelle braccia, talvolta « nelle gambe, talvolta nel petto: *Et dum predicta fierent, omnes su- « prascripti habebant singulam acum a pomedello, cum quibus pun- « gebant dictum puerum, illum sic pungendo aliquando in capite, « aliquando in brachiis, aliquando in tibiis, aliquando in pectore:* » ogni cosa puntualmente secondo che era accaduta: prova evidente che questa era cosa di solito rito notissimo al rivelante. « E mentre così lo « pungevano, tutti dicevano le infrascritte parole in lingua ebraica (*sic*): « *Chen Icheressu Chof hoymena.* Le quali parole in lingua (*sic*) latina, « significano: (*sic*) *Così sia consumadi li nostri inimizi. Et dum illum « sic pungerent omnes dicebant infrascripta verba in lingua hebraica etc.: que verba in lingua latina sonant etc.* » Ed anche qui si trova che le parole ebraiche soprascritte, benchè certamente mal pronunziate da Angelo, mal udite dai giudici, mal copiate dal Cancelliere

e mal ricopiate dai seguenti copisti, hanno ciononostante il suono ed il senso delle vere parole ebraiche significanti: *Sic excidantur o perdantur omnes inimici nostri: Chen Iequezu* oppure *Iequezeru, Col Oyevenu* oppure *Oyebenu*.

« E dice, seguitando, il detto Angelo che egli non sa precisamente « dire dove ed in qual luogo il detto fanciullo sia stato punto nè quante « volte, se non che egli Angelo una volta (*semel: mentendo così il « meno ch'è poteva*) punse il fanciullo nel capo: e dice che il fanciullo « era ben vivo quando così lo pungevano. Ed ora si ricorda che Tobia « aveva certi ferri da focacce (*certos ferros a (sic) fugatinis*) coi quali « anche una volta punse il detto fanciullo: *et dicit quod ipse Angelus « nescit precise dicere ubi et in quo loco dictus puer fuerit punctus « nec quotiens; nisi quod ipse Angelus semel pupugit puerum in « capite. Et dicit quod puer erat bene vivus quando sic pungebant. « Et nunc recordatur quod ipse Thobias habebat certos ferros a fu- « gatinis cum quibus etiam semel pupugit dictum puerum.* » I giudici che già sapevano benissimo come era ita la cosa e che il ferro era stata una tanaglia, udendo Angelo che narrava così bene nella sostanza un fatto a cui non era stato presente, dovettero più volte interrogarlo: di qual forma fosse il ferro con cui il fanciullo era stato ferito? E ciò, probabilmente, per sapere se nel rito obbligatorio od almeno consueto di torturare i bambini cristiani vi entrava anche l'uso della tanaglia. Ma Angelo che dall'un lato non era stato presente a quel martirio del B. Simoncino e perciò ignorava con qual ferro per l'appunto gli si fosse estratto il sangue, e dall'altro lato ben sapeva che il rito nulla prescriveva sopra la forma e qualità dello stromento da cavare il sangue, Angelo se la cavava rispondendo per le generali; che era stato un ferro: un certo ferro: un ferro da focacce e simili cose indeterminate. Nella sostanza però del fatto ed in ciò che apparteneva al rito solito rispondeva precisamente, non perchè l'avesse veduto allora, ma perchè o l'aveva già visto altre volte o, ad ogni modo, sapeva che così doveva certamente essersi fatto.

Il che dovette ammettere egli stesso quando (*Folio LXXI verso*) fu interrogato: « Perchè egli Angelo in sulle prime disse che fu presente « all'uccisione del fanciullo; e che il fanciullo fu punto e le sue carni « dilacerate. *Quare ipse Angelus primo dixit quod fuit presens quando « puer interficiebatur; et quod fuit punctus et carnes pueri fuerunt « dilacerate.* » Alla prima delle quali domande: *Quare dixit quod fuit presens?* Rispose che: « lo disse per paura dei tormenti. *Respondit « quod dixit se interfuisse metu tormentorum.* » Ed alla seconda: *Quare dixit quod puer fuit punctus* etc. cioè come mai, non essendovi stato presente, sapesse che era stato punto etc.? Rispose: « Perchè così « aveva udito dire che così suole farsi quando si dee avere il sangue.

« *Quia ita dici audivit quod ita solet fieri quando debet haberi san- quis.* » Non rispose già che anche questo l'aveva detto *metu tormentorum*: ma perchè così *dicit audivit quod ita solet fieri*. Eppure non per altro motivo che *metu tormentorum* Angelo aveva anche confessata questa verità. Infatti il timore dei tormenti così può, per sè, strappare la bugia come la verità. E perciò, se la confessione che si strappa per forza di tormenti sia vera o falsa si dee sempre ricavare d'altronde. Il che vale anche presentemente quando stoltamente si crede da tanti che nelle istruttorie dei processi sia abolita la tortura. Come se non fosse vera e terribile tortura il solo segreto della cella oscura ed incomoda prolungato a mesi e ad anni a chi non vuol confessare. La quale pena, che non di rado riesce a far impazzire il recluso, è un nulla a petto di quei tanti altri mezzi di coazione fisica e morale usati non di rado per istrappare colle cattive ciò che colle buone sarebbe vano di sperare, specialmente dai più ostinati e dai più astuti rei dei delitti più occulti e più atroci. Vero è, che ora come allora, la sola confessione del reo non vale se non è confortata da altre prove. Le quali senza quella confessione così strappata non si sarebbero forse trovate mai. E così nel Processo di Trento è accaduto che in forza delle altre prove si sapessero ben distinguere le false dalle vere confessioni dei rei anche quando, come nel presente caso di Angelo, le false li aggravavano anche più delle vere.

Perchè poi Angelo *metu tormentorum* abbia così aggravata la sua colpa questo forse si può spiegare riflettendo che egli in un suo precedente interrogatorio dell'otto di aprile (*Folio LXIX recto*) aveva già rivelato ai Giudici, come tra poco vedremo, tutto il rito della Pasqua sanguinaria e la sua cooperazione alle pratiche fatte per ritrovare un bambino da uccidere quell'anno. Ondechè ben sapendo che aveva già confessato più di quello che era necessario per la propria condanna ed essendo ciononostante minacciato sempre di nuove torture se non seguiva a rivelare altre cose, credette di sfuggirvi col confessare anche il falso, nel suo interrogatorio seguente dei dieci di aprile (*Folio LXIX verso*). Se non che nell'altro dei diciassette di aprile (*Folio LXXI recto*) visto che così si avviluppava peggio si ridusse come nel seguente, che fu l'ultimo, dei venti aprile (*Folio LXXI verso*) a dire la sola nuda e pretta verità.

Or continuiamo a riferire quanto nei vari suoi interrogatorii rivelò Angelo sopra gli usi sanguinari degli ebrei a lui noti, non dal fatto di Trento, ma da parecchi altri e sopra il loro significato e senso talmudico e cabalistico. Interrogato (*Folio LXXI recto*): « Che cosa importi o « significhi quella ferita al fanciullo nella mascella destra? *Quid importet « vel significet illud vulnus quod factum fuit puero in maxilla de- « xtra?* Rispose che significa che Mosè di propria bocca disse più volte « a Faraone che dovesse rilasciare il suo popolo israelitico: *Hoc signi-*

« *ficat quod Moyses per os suum pluries dixit Pharaoni quod deberet dimittere populum suum israeliticum.* » Cioè: Siccome Mosè di propria bocca e mascella parlò a Faraone, così si doveva ferire il fanciullo nella mascella destra. Ed interrogato del perchè della ferita nella gamba destra? Rispose: « che è a significare che Faraone ed il popolo egizio perseguitavano i Giudei che nei loro viaggi furono infelici: *quod Pharao et populus egiptiacus qui persequabantur ipsos iudeos qui in eorum itineribus fuerunt infelices.* » Cioè: Siccome Faraone è gli egizii colle loro gambe perseguitarono il popolo ebreo che colle sue gambe scappò, così gli ebrei si vendicano ora di tutto questo sulla gamba destra di un fanciullo cristiano. Ed interrogato del perchè della ferita *in virga*; Rispose che: « significa la circoncisione loro. » *Respondit quod vulnus quod habebat puer in virga significat circumcisionem eorum.* Cioè: Siccome si circoncidono i fanciulli ebrei con loro dolore, così si dee fare con un fanciullo cristiano. Ed interrogato perchè fu ferito in tutto il corpo; Rispose che: « Le punture che si fecero in tutto il corpo significano che « il popolo egizio fu percosso in tutto il suo corpo. » *Quod punctiones quae (sic) fuerint per corpus pueri significant quod populus egiptianus in omni parte corporis sui fuit percussus.* Cioè: Siccome il popolo di Egitto fu in ogni parte percosso, così anche dee essere punto in tutto il corpo il fanciullo cristiano. Ed interrogato (*Folio LXXI verso*) « perchè pongono il sangue nei loro azimi. *Quare ponunt illum sanguinem in eorum azimis?* Rispose: perchè mangiano quelle focacce. « La quale comestione delle focacce col sangue significa che il corpo e « la virtù di Gesù Cristo Dio dei cristiani furono consumate dalla morte « come questo sangue che è nelle focacce si consuma colla comestione. « *Respondit, quia dictas fugatias comedunt. Que comestio fugatiarum cum sanguine significat quod ita corpus et virtus Iesu Christi Dei cristianorum ita penitus morte consumptum est et consumpta sicut iste sanguis qui est in fugatiis ex comestione penitus consumitur.* » Tutti i quali sensi e simboli cabalistico-talmudici Angelo ebreo aveva certamente imparati dai suoi maestri Rabbini nella scuola e nella sinagoga: non parendo credibile che egli abbia potuto o saputo inventarli nell'interrogatorio.

Interrogato poi (*Folio LXVIII verso*) il giorno otto di aprile: « che « dica la verità, dichiarando tutto: *quod dicat veritatem, declarando omnia:* Rispose che egli sa solamente che nella settimana santa prosimamente passata, nel giorno di mercoledì, in casa di Samuele, nelle « scuole, dove erano Samuele, Israele suo figliuolo, Mosè il vecchio, Mohar « figliuolo di Mosè suddetto, Tobia ed egli Angelo; Samuele o Tobia, e « non sa precisamente chi dei due disse che sarebbe bene avere un qualche « fanciullo. *Dixit quod esset bonum habere aliquem puerum.* Ed allora « fu disputato tra loro del modo di avere il detto fanciullo per averne

« il sangue. E dopo molti discorsi fu ordinato e conchiuso che Tobia
 « fosse colui (*siccome quegli che faceva il medico per Trento ed aveva*
 « *dimestichezza e familiarità coi cristiani*) che trovasse il fanciullo. »
Et tunc inter eos fuit disputatum de modo habendi dictum puerum
ad finem habendi sanguinem dicti pueri. Et multis habitis colloquiis
inter suprascriptos, tandem fuit ordinatum et conclusum quod Thobias
esset ille qui reperiret puerum. Se non che nell'interrogatorio seguente
 del lunedì diciassette di aprile (*Folio LXXI recto*) confessò che non
 soltanto nel mercoledì suddetto, ma anche nel martedì precedente si era
 trattato tra i medesimi lo stesso negozio: « Dice Angelo che nel giorno
 « del martedì santo fu trattato nelle scuole di avere un fanciullo cristiano
 « e di averne il sangue. Similmente nel giorno di mercoledì seguente fu
 « trattato nelle scuole di eseguire la detta deliberazione; e fu commesso
 « a Tobia che dovesse essere egli colui che conducesse il fanciullo. »
Dicit (Angelus) quod in die Martis sancti fuit tractatum in scholis
de habendo unum puerum christianum et de habendo sanguinem dicti
pueri... Similiter die Mercurii sequentis fuit tractatum in scholis de
exequendo dictam deliberationem. Et fuit commissum Thobie quod de-
beret esse ille qui conduceret puerum.

Ed interrogato (*Folio LXIX recto*): « Che cosa fanno loro Giudei
 « di quel sangue? A che se ne servono? E per quale cagione? *Quid*
 « *faciunt ipsi iudei de dicto sanguine? Et ad quid illum operantur?*
 « *Et ob quam causam?* Rispose che ciò fanno in memoria di una delle
 « dieci maledizioni che Dio diede agli Egiziani quando ritenevano il po-
 « polo ebreo in servitù: e che, fra le altre maledizioni, Dio convertì in
 « sangue tutta l'acqua di Egitto. *Respondit quod hoc faciunt in me-*
 « *moriā unius ex X maledictionibus, quas dedit Deus egiptiis quando*
 « *retinebant populum hebraicum in servitute: et quod inter ceteras*
 « *maledictiones, Deus convertit omnem aquam terre Egipti in san-*
 « *guinem.* » Cioè: perchè Dio mutò in sangue l'acqua dell'Egitto, per
 questo gli ebrei cavano da un bambino cristiano (che per gli ebrei vuol
 dire egiziano) il sangue che poi mangiano e bevono nelle loro empie
 Pasque presenti. « E dice (*Folio LXIX verso*) che del detto sangue
 « prendono qualche particella e la pongono nella pasta di cui poi fanno
 « le focacce azime: delle quali poi mangiano tra sè nel dì solenne, cioè
 « nel dì di Pasqua. *Et dicit quod de dicto sanguine accipiunt aliquam*
 « *particulam et ponunt in pasta de qua postea faciunt fugatias azi-*
 « *mas; et de quibus fugatiis azimis postea comedunt inter se in die*
 « *solemni, videlicet in die pasce.* Dice ancora che prendono il detto
 « sangue dei detti fanciulli cristiani e lo riducono in polvere (*redigunt*
 « *in pulverem*): la qual polvere i giudei conservano; e poi quando cir-
 « concidono i loro figliuoli pongono del sangue del fanciullo cristiano
 « sopra il prepuzio dei circoncisi. *Dicit etiam quod accipiunt dictum*

« *sanguinem dictorum puerorum et illum redigunt in pulverem; quem
 « pulverem ipsi iudei servant: et postea quando circumciserunt eorum
 « filios ponunt de sanguine pueri cristiani super preputiis circumci-
 « sorum.* » Secondo che vedremo a suo luogo usarsi appunto ancora
 presentemente tra gli ebrei orientali. E perchè non anche altrove? Giacchè
 se per quattrocento anni si conservò quell'uso nei ghetti, secondo che
 ci consta dal processo di Trento e dalle rivelazioni del processo di Da-
 masco del 1840, ben si può legittimamente sospettare che ancora duri
 presentemente.

« Interrogato (*Folio LXXII recto*) che dica: Se il sangue di un
 « fanciullo cristiano non ucciso (*ma soltanto, per esempio, salassato*)
 « valga per le cerimonie dei Giudei: *Quod dicat an sanguis pueri cri-
 « stiani non interfecti valeat ad ceremonias iudeorum?* Rispose; Che
 « non vale: e che perchè quel sangue valga è necessario che quel fan-
 « ciullo sia cruciato e tormentato, e che nel tempo in cui si crucia e si
 « tormenta sia preso il sangue: e che mentre ciò si fa si uccida: altri-
 « menti il sangue non sarebbe buono. *Respondit quod non: quia ad
 « hoc ut talis sanguis valeat est necesse quod ille puer crucietur et
 « tormentetur: et quod in cruciatu et tormentatu accipiatur sanguis:
 « et dum hec fiunt occidatur. Alias non valeret sanguis:* » ossia non
 avrebbe quell'efficacia cabalisticamente salutare che l'empia supersti-
 zione talmudica-rabbinica gli attribuisce sopra la stessa salute spirituale
 delle anime degli ebrei.

Curiosi poi i giudici di sapere come Angelo sapesse tante cose, l'in-
 terrogarono in primo luogo (*Folio LXIX verso*): « Come abbia fatto
 « egli Angelo nei tempi passati ad avere del sangue (*polverizzato*) di
 « un fanciullo cristiano da mettere sopra i prepuzii dei suoi figliuoli.
 « *Quomodo ipse fecit temporibus preteritis ad habendum de sanguine
 « pueri cristiani pro ponendo super preputiis filiorum ipsius Angeli.*
 « Rispose che di questo egli non si prendeva pensiero: perchè Maestro
 « Giuseppe che abita a Riva (*Riva di Trento*) e che circoncise i suoi
 « figliuoli possiede di quel sangue del quale poi si serve quando circon-
 « cide. *Respondit quod de hoc ipse non curavit: quia Magister Ioseph,
 « qui habitat Ripe, et qui circumcidit filios ipsius Angeli, tenet de
 « sanguine predicto, quo postea utitur quando circumcidit.* » E così
 siamo venuti a conoscere un altro di questi *Maestri* ebrei che allora
 possedevano ed usavano il sangue cristiano. « Dice tuttavia che se non
 « possono avere del sangue di un fanciullo cristiano quando circonci-
 « dono, allora pongono del *boccone armeno* (*de bolo armeno*) e del
 « *sangue di dragone* (*et de sanguine draconis*). E dice che la detta
 « polvere maravigliosamente consolida (*cicatrizza*) le ferite e restringe
 « il sangue. » *Dicit tamen quod si non possunt habere de sanguine
 « pueri cristiani quando circumcidunt, ponunt de bolo armeno et de*

« *sanguine draconis. Et dicit quod dictus pulvis mirabiliter consolidat vulnera et restringit sanguinem.* » Che diavol poi fosse quel boccone armeno e quel sangue di dragone lo sapranno gli scienziati chimici e speziali. A noi basta di sapere che, quando l'avevano, gli ebrei, preferivano il sangue cristiano, al sangue di dragone. E forse anche li usavano ambedue: l'uno per medicina, l'altro per cabalistica ed empia superstizione. Angelo, a vero dire, volle far credere che il sangue cristiano in polvere fosse efficace soltanto come cicatrizzante. Giacchè (folio LXXI verso) in altro suo interrogatorio disse che: « del detto sangue pongono sopra la ferita dei circoncisi: la virtù del qual sangue è di restringere e consolidare come sopra disse. *Item dicit quod de dicto sanguine ponunt super preputia seu vulnera circumcisorum; cuius sanguinis virtus est restringere et consolidare ut supra dixit.* » Ma poichè non al sangue umano per sè stesso, come al boccone armeno ed al sangue di dragone, ma al sangue cristiano e di un fanciullo cristiano attribuisvasi esclusivamente quella salutare efficacia, ben si vede che non medica o chimica ma cabalistica, superstizione e rabbinica era quella credenza ebraica.

Interrogato poi (Folio LXXII recto): « Che dica come fece ad avere il sangue di un fanciullo cristiano nel tempo passato: *Quomodo fecit ad habendum sanguinem pueri cristiani tempore preterito?* » Rispose che saranno ora quattro anni da che egli comprò tanto di sangue di un fanciullo cristiano quanto è un grano di fava (*quantum est unum granum fabae*): per quattro lire di buona moneta (*per IIII libras bone monete*) da un certo Isaac il cui nome e cognome ignora. « Ma disse che veniva dall'Allemagna bassa (*de Alemania bassa*) dal vescovato di Colonia da un certo paese che si chiama (*sic*) Naus. Ed era di trentacinque anni in circa, di statura medioere, barbuto, tirante al magro (*trahens magis ad matritiem*) vestito di beretino (*indutus veste beretini*), con un berretto nero in capo. E dice che portava di quel sangue a vendere, tenendolo in una sindone o zendado rosso (*in sindone seu zendado rubro*); ed era un sangue coagulato e polverizzato (*coagulatus et pulverizatus*). E dice che, a suo credere quell'Isaac andò poi verso Venezia. E dice che venne (*a Trento*) un giorno di giovedì, di sera, e stette fino alla domenica, e fu ospitato nella casa di esso Angelo e sempre mangiò, bevve e dormì in casa sua: e che era tempo d'inverno, prima della Natività del Signore (*Domini*) dei cristiani. *Respondit quod modo possunt esse quatuor anni ipse Angelus emit tantum sanguinis pueri cristiani quantum est unum granum fabae, quem sanguinem emit per IIII libras bone monete, et quem sanguinem emit a quodam vocato Ysaac cuius nomen nec cognomen nescit. Nisi quod sibi dixit quod veniebat de Alemania bassa de episcopatu Coloniensi, de quodam villa quae*

« vocatur Naus. Et erat homo aetatis annorum XXX vel circa, me-
 « diocris staturae, barbatus, trahens magis ad matritiem (maeritiem?)
 « indutus veste beretini, habens pileum nigrum in capite. Et dicit
 « quod ille Ysaac portabat illum sanguinem ad vendendum: et illum
 « tenebat in sindone seu zendalo rubro: et erat ille sanguis coagu-
 « latus et pulverizatus. Et dicit quod, credere suo, ille Ysaac postea
 « ivit Venetias versus. Et dicit quod venit quodam die Iovis, de sero:
 « et stetit usque ad diem dominicum; et hospitatus est in domo ipsius
 « Angeli et continue comedit, bibit et dormivit in domo sua: et quod
 « erat tempore hiemali, videlicet ante nativitatem Domini cristiano-
 « rum. » Sempre, come si vede, dalla dotta Germania venivano tra noi
 in Italia questi Maestri in Israele. Ed « interrogato dove abitava prima
 « che venisse a Trento. *Ubi habitavit ipse Angelus antequam veniret*
 « *ad habitandum in civitatem Tridenti?* Rispose che abitava in Castel
 « Gaverdi, nel territorio di Brescia: dove stette sette anni insieme con
 « Enselino Lazzari, zio di lui Angelo. *Respondit quod stetit in Castro*
 « *Gaverdi territorii Brixie; ubi stetit VII annis una cum Enselino*
 « *Lazari patruo ipsius Angeli.* » Dove noi domandiamo a qualsiasi
 più sofisticato lettore, quale tortura sia capace di strappare, altrimenti
 che per forza di verità, la notizia che Angelo ebreo era stato sette anni
 in Castel Gaverdi del territorio di Brescia con Enselino Lazari suo zio?

Ed interrogato (*Folio LXXII verso*) « Come fece Enselino ad avere
 « del sangue: *quomodo fecit ipse Enselinus ad habendum de sanguine?*
 « Rispose di non saper altro se non che nel primo anno che egli abitò
 « con Enselino, un certo Rizardo ebreo che abita in Brescia scrisse ad
 « Enselino che egli aveva comperato del sangue e che gliene avrebbe
 « somministrato... e che Enselino poi gli disse che di quella cosa si era
 « provveduto. *Respondit se aliter nescire nisi quod primo anno quo*
 « *ipse Angelus habitavit cum Enselino, Rizardus hebreus qui habitat*
 « *Brixie scripsit unas litteras Enselino in quibus significabat quod*
 « *ipse Rizardus emeret de sanguine et quod inserviret sibi de eo... et*
 « *quod dictus Enselinus dixit sibi Angelo post predicta quod de re*
 « *illa erat fulcitus.* E che nei detti sette anni, nei quali Angelo stette
 « con Enselino, ogni anno (*omni anno*) nella vigilia della loro Pasqua
 « facevano gli azimi e nella pasta ponevano un poco del detto sangue:
 « e che lo poneva Enselino come capo di casa: perchè questo è il co-
 « stume (*ita est de more*) che i padri di famiglia pongono negli azimi
 « la polvere del sangue cristiano. *Et quod predictis VII annis, vel*
 « *circa, quibus stetit cum Enselino, omni anno, in vigilia pasce sui*
 « *faciebant de azimis et in pasta ponebant modicum de dicto san-*
 « *guine: et quod illum sanguinem ponebat Enselinus tanquam caput*
 « *familie: quia ita est de more ut pater familias ponat pulverem*
 « *sanguinis cristiani.* » Col che fu finito l'interrogatorio di Angelo

ebreo. Dal quale, tra le altre cose, abbiamo anche imparato che non solo a Trento ed in Germania ma a Brescia ancora, a Riva, a Castel Gavardi, come a Monza ed altrove, come vedremo, nel secolo dei lumi di quel tempo (giacchè ogni secolo crede sempre di essere egli il secolo dei lumi) quando s'inventava la stampa, si scopriva l'America, risorgevano le lettere e le scienze, mezza Europa era piena di Enselini, Rizzardi, Angeli, Mosè, Samuelli, Sacheti e simili Maestri in Israele, i quali vendevano, compravano ed usavano il sangue cristiano per loro pietà e divozione. Ma ora i lumi sono tanto cresciuti che di queste cose nè anche si sa più quel poco che ne sapevano i nostri vecchi.

II.

COSE ROMANE

1. Beatificazione dei Venerabili Alfonso de Orozco e Carlo da Sezze — 2. Decreto sopra le lezioni del Divino Ufficio nella festa di S. Tommaso d' Aquino — 3. Udienze del Santo Padre alla Duchessa di Madrid, al Kedive d' Egitto Ismail, ed al principe di Fürstemberg — 4. Corona dei Torinesi alla tomba di Pio IX — 5. Favole d'un corrispondente dello *Standard*, circa un supposto suo colloquio col Nunzio della Santa Sede a Vienna; mentite opposte dall' *Osservatore Romano* — 6. Autorevoli giudizi circa la politica religiosa di Leone XIII — 7. Omaggio di Guglielmo I imperatore d'Alemagna al Sommo Pontefice, nel messaggio della Corona al *Landtag* della Prussia — 8. Testo degli articoli della legge del 4 maggio, contro cui fu ammessa a discussione una proposta del Windthorst — 9. Legge proposta dal Windthorst al *Reichstag*, per l'abrogazione d'una delle *Leggi di Maggio*, e dei relativi provvedimenti di Polizia, contro l'esercizio non autorizzato degli uffici ecclesiastici — 10. Dibattimenti, e voto del *Reichstag*, a favore di tal proposta — 11. Esposizione di motivi e schema di legge per poteri discrezionali al Governo prussiano circa l'applicazione delle *leggi di Maggio*.

1. La mattina della seconda Domenica dopo l'Epifania, 15 gennaio p. p., si celebrò nella grande aula che sovrasta al portico della Basilica Vaticana il solenne rito della Beatificazione del Venerabile Servo di Dio *Alfonso de Orozco*; e la magnifica cerimonia ebbe luogo con tutte le formalità usate già praticarsi in passato, quando compivansi nella Basilica stessa. L'addobbo dell'aula era lo stesso che già era servito per la solenne Canonizzazione celebrata ivi il dì 8 dicembre 1881, mutati però gli stendardi con altri, fregiati di elegantissime epigrafi del P. Tongiorgi d. C. d. G.

Assistevano al sacro rito i membri del Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede, ed in separata tribuna S. E. il signor Croizard ambasciadore di S. M. Cattolica coi membri della sua Legazione.

Il Beato Alfonso de Orozco nacque il 15 ottobre del 1500 in Oropesa di Castiglia da genitori illustri per alto lignaggio ed insigni virtù. Abbracciata la vita religiosa nel Convento che, con la regola di Sant'Agostino,

fioriva allora sotto la direzione di S. Tommaso di Villanovà, e promosso agli ordini sacri, si segnalò non meno nella predicazione della parola divina e nelle opere di zelo che nelle virtù proprie della sua santa vocazione. L'imperatore Carlo V lo volle suo consigliere e predicatore di Corte. Due volte passò al Messico non breve tempo predicandovi il Vangelo agli infedeli, acceso di desiderio del martirio. Costretto dalle gravi infermità a ricondursi in Ispagna, vi sostenne importanti cariche nel suo Ordine, e fu uno dei Consiglieri più venerati dal Re Filippo II, che non lasciò mai di consultarlo nei casi più gravi.

Fino all'ultimo giorno della sua vita, che fu lunghissima, non lasciò mai di spendersi in opere di carità e beneficenza e zelo apostolico, specialmente verso i poverelli di cui fu tenerissimo, visitandoli nei loro tuguri e recandovi limosine avute perciò dai ricchi, e soavi parole di conforto. Passò da questa all'eterna vita il 18 agosto 1591, in tale fama di santità, che subito se ne raccolsero le più preziose memorie autentiche. Nel 1732 il Pontefice Clemente XIII, dopo lunghi e rigorosi esami della Congregazione dei SS. Riti, dichiarò che le virtù del V. Alfonso de Orozco aveano raggiunto il grado eroico, ed il Pontefice Pio IX nel 1874 decretò potersi con sicurezza procedere alla sua beatificazione, compiuta ora dal regnante Pontefice Leone XIII.

Con la stessa splendidezza di adobbo e nella stessa aula Vaticana ebbe luogo, la mattina della terza Domenica dopo l'Epifania, 22 gennaio p. p., la solenne beatificazione del Ven. Servo di Dio *Carlo da Sezze*, laico professore dei Minori Riformati dell'Ordine serafico di S. Francesco d'Assisi; le cui virtù teologali vennero dichiarate in grado eroico dal Pontefice Clemente XIV il 14 agosto 1772. Cento anni dopo, alli 24 agosto 1872 il Pontefice Pio IX di santa memoria approvò con solenne decreto due miracoli operati da Dio per intercessione del Ven. Carlo; ed alli 20 novembre 1875 pronunciò potersi procedere sicuramente alla beatificazione, ordinando la spedizione delle lettere apostoliche in forma di Breve.

Giancarlo Marchionne, che poi in religione fu Fra Carlo, nacque in Sezze il 22 d'ottobre del 1613. Fu ammesso come laico nell'Ordine Serafico vent'anni dopo, entrando nel noviziato a Nazzano; dove gli fu imposto il nome di Fra Cosimo, che poi fu rimutato in Fra Carlo quando, un anno dopo, emise la professione solenne. Visse in Roma nei conventi di Ripa e del Gianicolo; ed ivi, come in Palestrina, in Loreto, in Ponticelli, in Morlupo ed in Carpineto, dove vige tuttora fresca la tradizione degli atti sovrumani di carità eroica da lui esercitati in pro delle vittime di contagiosissimo morbo, era riguardato come una guida sicura nelle cose dello spirito e come un angelo di carità. Quattro gran Pontefici, Alessandro VII (Chigi), Clemente IX (Rospigliosi), Clemente X (Altieri) e Clemente XI (Albani), ai quali Fra Carlo avea predetto successivamente il Pontificato, ebbero dell'umile figlio di S. Francesco tal concetto che

lo tennero carissimo, fino ad avvalersene come di consultore in affari gravissimi di religione e di Stato. Principi e Prelati di cospicuo grado frequentavano la sua modestissima cella, del pari che scienziati e religiosi, sì per le cose dell'anima loro, e sì pure onde averne lume in intricatissimi affari, in cui dava prova di profondo discernimento. Esattissimo osservatore dell'austera regola di S. Francesco, massime circa la povertà, era il padre dei poveri; e, presso che *analfabeta*, come ora dicono, scrisse e dettò copiose e scelte opere, piene di celeste sapienza, che furono stampate, lui vivente, in parecchie edizioni.

Ma soprattutto furono cospicui in lui i carismi soprannaturali della Grazia, ed i doni di discernimento degli spiriti, ond'erano comprese le anime che a lui si volgevano per consiglio, fino a quello d'una singolare penetrazione degli intimi loro pensieri; oltre di che era favorito da Dio per ispeciali grazie di contemplazione e di profezia.

Tra le previsioni dell'avvenire è da notarsi quella che di pochi giorni antivenne il suo beato transito, e che *La Voce della Verità* nel n. 18 registrò, e che noi qui recitiamo.

« Fra Carlo, già tocco da malattia, fu recato in lettiga presso Clemente IX. Questo Pontefice, trovandosi seriamente infermo, volle averlo presso di sè; e, benchè Vicario di Dio, farsi benedire dall'umile fraticello. Nel congedarlo gli disse il Papa; *Quando ci rivedremo?* E Fra Carlo; *Nel prossimo dì dell'Epifania.* Ma il Papa morì; onde si ritenne per mancata l'asserzione di Fra Carlo, e vi fu chi pubblicamente ne sparò per Roma, dichiarandolo falso profeta. Tosto però seppesi Fra Carlo aggravato anch'esso dall'estremo male. Sul punto di rendere l'anima a Dio, narrò agli astanti che, in quel momento, Cristo, la Vergine, gli Angeli ed i Santi erano visibilmente ad assisterlo nel transito. Poi, volgendosi al Principe Don Cammillo Rospigliosi, che col Duca Lante stavagli al fianco, gli rivelò che in quell'istante l'anima del defunto Papa Clemente IX, fratello di esso Principe, liberata dalle pene del Purgatorio, saliva al cielo. » E poco stante l'anima di Fra Carlo passava alla beata eternità, e si avverava la sua profezia il giorno dell'Epifania dell'anno 1670.

2. Il regnante Sommo Pontefice Leone XIII, mosso dalla singolare sua devozione verso l'Angelico Dottore S. Tommaso d'Aquino, e dalle pressanti suppliche d'un grandissimo numero di Vescovi e fedeli, con decreto del 4 agosto 1880¹ ordinò che da quel giorno l'Angelico Dottore dovesse da tutte le scuole cattoliche essere considerato e venerato come specialissimo Patrono. Affinchè di tale atto solenne restasse perenne memoria anche nella sacra Liturgia, volle il Santo Padre che, tanto nelle Lezioni storiche del Divino Ufficio quanto nel Martirologio, si facesse di ciò esplicita menzione, commettendone l'incarico alla Congregazione dei SS. Riti.

¹ *Civiltà Cattolica*, Serie XI, vol. III, p. 492-95.

Pertanto, secondo l'intento di Sua Santità, si prepararono altre Lezioni storiche e l'aggiunta al Martirologio; le quali il Santo Padre approvò, e comandò che si dovessero recitare in avvenire da tutto il clero secolare e regolare della Chiesa universale, non eccettuato l'Ordine dei PP. Predicatori. Il Decreto della S. Congregazione dei Riti, sotto la data del 14 ottobre 1881, fu pubblicato anche nell'*Unità Cattolica* n. 6 pel giorno 8 gennaio p. p.; e le lezioni del secondo notturno furono dallo stesso egregio giornale riferite nel successivo n. 14 pel giorno 18 dello stesso mese.

3. Nel pomeriggio del venerdì 13 gennaio p. p. la Santità di Nostro Signore Leone Papa XIII ricevette in particolare udienza S. A. R. Donna Margherita Duchessa di Madrid, accompagnata da S. E. la Principessa Massimo con la quale è legata in parentela; e s'intrattenne coll'Augusta Donna a lungo ed affabilissimo colloquio paterno.

La Duchessa di Madrid, con S. E. Donna Francesca Lucchesi Palli principessa Massimo, assistette poi alla solennità della Beatificazione. I giornali rivoluzionarii stamparono subito strane notizie di grave dispiacere manifestato dal Governo spagnuolo per le onoranze e le cortesie che si usarono dal Vaticano a S. A. R. Donna Margherita. Siamo persuasi che ciò sia una favola. Ma dove fosse verità, resterebbe sempre più evidente l'infame artificio con cui si aggrava dalla frammassoneria la morale carcerazione del Papa, a cui vorrebbe impedire persino di ricevere una Dama, perchè congiunta in matrimonio all'erede e successore d'uno degli Augusti che regnarono sulle Spagne!

Sua Santità degnossi pure ricevere in particolare udienza, alli 17 gennaio, S. A. il *Kédivé* d'Egitto Ismail-Pascià ed i suoi tre figli, accompagnato da nobile e numeroso corteggio di persone, che furono ammesse alla presenza del Pontefice; e quindi passarono ad ossequiare l'Emo Card. Iacobini Segretario di Stato.

Lo stesso onore avea ottenuto, il dì 14, S. A. il principe di Fürstemberg con la Principessa sua figlia, ammesso a particolare udienza del S. Padre.

4. Nell'*Osservatore Romano*, n. 14 pel 18 gennaio, leggiamo che alli 17 gennaio p. p. Sua Santità si degnò di ricevere una Deputazione di Torinesi, recatasi a Roma per manifestare in una forma assai eloquente i sensi provati dalla gioventù cattolica dell'antica capitale degli Stati Sardi per le scelleratezze settarie compiute in Roma, sotto gli occhi e l'amministrazione del F. Agostino Depretis, nella notte dal 12 al 13 luglio 1881. Ecco le precise parole del diario romano.

« La Deputazione del Circolo della Gioventù cattolica di Torino, che si recava di questi giorni in Roma per deporre sulla tomba dell'Immortale Pio IX una corona in bronzo fatta eseguire per cura del Circolo stesso col concorso dei Torinesi, in attestato d'amore pel Pontefice dell'Immacolata ed a segno di solenne protesta contro le nefandità commesse

sull'augusta Salma di Pio IX la notte del 13 luglio ultimo passato; veniva dalla benignità del nostro Santo Padre Leone XIII ammessa nel meriggio d'oggi alla sua presenza ed aveva la consolazione di presentargli la Corona suddetta. Essa è stata modellata dallo scultore Stefano Argenti, di Torino, e venne fusa a cera perduta da Ballada e Rollino. È in bronzo, vagamente intrecciata di gigli e rose e posa sopra d'una lastra ovale in marmo nero, portante nel mezzo a lettere dorate la breve ma eloquente iscrizione: *A Pio IX — I Torinesi — MDCCLXXXI*, più in basso, in giro, si legge: *Auspice il Circolo della Gioventù cattolica*.

« Il Santo Padre si trattenne a lungo coi membri della Deputazione, Conte Cesare Balbiano d'Aramengo e marchese Casimiro Pallavicino di Ceva e di Priola ed espresse loro il suo sovrano gradimento. Nelle ore pomeridiane d'oggi la Corona è stata per cura della predetta Deputazione portata a san Lorenzo e deposta sulla tomba del Grande Pontefice. La Deputazione torinese era accompagnata da parecchi membri del Circolo di San Pietro della Gioventù cattolica. »

La sollecitudine pastorale di Leone XIII è ora volta, come tutti sanno, in modo peculiare alla Chiesa d'Oriente, ed alle Missioni cattoliche in quelle regioni sventuratamente sì travagliate dall'eresia e dalle molteplici scisme; e perciò lunga e benignissima fu l'udienza conceduta a S. E. R.ma Mons. Lodovico Piavi Arcivescovo di Siunia, Vicario e Delegato Apostolico della Siria, cui annoverò fra i Prelati assistenti al soglio pontificio; degnandosi inoltre di elevare alla dignità episcopale Mons. Gaudenzio Bonfigli, anch'esso dei Minori Osservanti, e cooperatore di Mons. Piavi.

Dopo l'udienza al Vicario e Delegato apostolico della Siria, Sua Santità accolse con singolare benignità il Rñno P. Martino Gustani, Abate generale dei monaci Maroniti del Libano, recatosi a Roma per offerire al S. Padre l'omaggio della fede e della filiale devozione ond'egli e tutto il suo Ordine sono vincolati alla Sede di Pietro. Il Pontefice volle da lui avere piena contezza delle presenti condizioni di quel monastico istituto; si degnò dargli opportuni consigli, ed incoraggiarlo a proseguire con senno ed energia nel compito affidatogli, acciocchè in quello fiorisca sempre più la regolare disciplina; e manifestò il più fervido desiderio che le Chiese orientali debbano ridivenire rigogliose e feconde di copiosi frutti di pietà e di scienza. Espresse pure il S. Padre un vivo compiacimento delle dimostrazioni pervenutegli dai Rñni Patriarchi, dai Vescovi e dai fedeli d'Oriente, che gli aveano manifestato il più sentito rammarico pel dolore cagionato a Sua Santità dai sacrileghi eccessi dei nemici della religione durante la notte nefasta sopra il 13 luglio 1881.

5. La fantasia dei rivoluzionarii italiani si era stranamente accesa per le notizie delle supposte pratiche avviate dal principe Bismark per una

qualsiasi ristaurazione del potere temporale del Papa, almeno in Roma, che gli si dovesse restituire dai conquistatori entrativi il 20 settembre 1870 per la breccia di Porta Pia. E si sa che, quando la fantasia è riscaldata, si pigliano lucciole per lanterne. Le loro apprensioni si manifestarono in molte svariate forme. Ed era naturale che anche i corrispondenti di giornali stranieri ne patissero alcuna allucinazione. Tale dovette essere lo stato mentale d'un chicchessia, che da Vienna spedì allo *Standard* di Londra la relazione d'un supposto suo abboccamento e lungo colloquio con Monsig. Vannutelli Nunzio Pontificio presso quella Corte Imperiale; di cui un sunto conciso ed alcuni tratti più rilevanti furono riferiti, sotto le più esplicite riserve, dal giornale *L'Univers* del 5 gennaio p. p. Chi aggiustasse fede al corrispondente dello *Standard*, crederebbe che il mentovato Nunzio avesse manifestata la sua persuasione: che gli uomini politici italiani sarebbero lieti di potersene andar via da Roma e trasferire altrove la capitale del Regno; che tale sarebbe pure il desiderio perfino del Depretis; che non è improbabile ma piuttosto probabile assai il cozzo d'una guerra che faciliti ai presenti possessori di Roma il compimento del loro desiderio di riconciliare per tal modo l'Italia legale col Papa; il quale si contenterebbe d'aver Roma con una striscia di territorio libero pel passaggio a Civitavecchia tornata sua; e simili fanfaluche.

Appena ebbesi di ciò contezza a Roma, l'*Osservatore Romano* n. 6 per l'8 gennaio p. p. pubblicò la nota seguente: « *Lo Standard* contiene una lettera di Vienna in cui si raccontano i particolari d'una conversazione che il suo corrispondente dice di avere avuto con S. E. Mons. Nunzio Apostolico presso l'Imperatore d'Austria-Ungheria, circa la questione romana, e nella quale Monsignor Nunzio avrebbe esposti alcuni pensieri relativamente ad una data soluzione della stessa questione. Informazioni attendibilissime ci pongono in grado di mettere in guardia i nostri lettori contro il tenore di questa corrispondenza nella quale sono attribuite al Nunzio idee tanto inesatte nella forma quanto nella sostanza. Speriamo di essere in grado fra breve di dare intorno a ciò più ampie spiegazioni. »

Le più ampie spiegazioni di fatto furono date nello stesso giornale n. 7, con quest'altra nota: « Un nostro dispaccio particolare ci autorizza a dichiarare che il tenore di quel colloquio (del Nunzio Pontificio col corrispondente dello *Standard*) è assolutamente falso. »

6. Attribuire al Nunzio della Santa Sede presso la Corte imperiale di Vienna le imprudenze e sciocchezze spacciate dal corrispondente dello *Standard*, era prova di vera stupidità. Leone XIII, non solo è assistito dallo Spirito Santo nella direzione degli affari spettanti per loro intrinseca natura ai sacri interessi della Chiesa di Gesù Cristo, ma è dotato di tal mente e tale sagacia nel conoscere ed apprezzare uomini e cose,

che certo non commetterà mai lo sbaglio di affidarsi a rappresentanti che fossero capaci di comportarsi sciocamente sia pure che in affari di esclusiva competenza politica. Ed anche della schietta politica a Leone XIII avvalersi con tale accorgimento che basta per sè solo a sgomentare i nemici della Chiesa e della Santa Sede, tanta è la profondità e soave fermezza con cui egli si sa vantaggiare delle congiunture che gli offrono il destro di tutelarne i diritti e rivendicarne le ragioni conculcate dalla violenza della pura forza.

Di che si ebbe uno splendido saggio appunto dopo i tristi fatti del 13 luglio. Laonde a ragione fu scritto da Roma, sotto il 10 ottobre dell'anno passato, al *Mémorial Diplomatique* (n. 42 pag. 697), un giudizio che fa onore a quel corrispondente, là dove si espresse nei termini seguenti.

« Si è mosso rimprovero al Vaticano, d'occuparsi molto più di politica che di religione; ma sarebbe stato più conforme alla verità il dire che vi si tratta la politica per la religione. La legge delle *guarentige*, di cui Vittorio Emanuele personalmente non approvò mai le restrizioni¹, ridusse i diritti del Papato a limiti incompatibili colla grande sua potestà spirituale. Un *modus vivendi* di buona fede non fu mai presentato all'approvazione della Santa Sede. Dopo d'allora nulla fu fatto mai, dai varii Governi che si succedettero, a favore d'una verace riconciliazione; e si affettò sempre di considerare il Papato come nemico implacabile dell'Italia. Rinunziando ad avere un Papa *rassegnato* si riuscì ad avere un Papa *sfidato*; e che oppone una apparente inerzia, che in realtà è operosissima.

« Questa forza morale e pacifica snervava i nostri governanti, e di qui si spiega il carattere della circolare (*del Mancini*) per ispiegare ed apprezzare i fatti del 13 luglio. In questo documento è troppo difficile scorgere l'applicazione anche ristretta del trattato (*la legge delle guarentige*) che l'Italia mostrava di voler lealmente osservare a malgrado del rifiuto di adesione di due Papi. La Diplomazia del Vaticano giudicò allora giunto il momento opportuno per ristabilire ed assicurare le sue buone relazioni con tutte le Potenze, manifestandosi animata da disposizioni a conciliazione ed a tolleranza di cui era creduta incapace. Ora ogni Governo sa di dover trattare con riguardo i sentimenti dei cattolici della propria nazione; e, siccome è impossibile separare l'opinione pubblica dallo spirito religioso, i Governanti devono tener conto di questo spirito, e per conseguenza usar riguardi al capo della religione. Tale è

¹ Altro che *restrizioni*! Sono prette illusioni, in quanto non si osservarono mai di tal legge parecchi fra i più rilevanti articoli, quali sono: il far portare al Papa quello stesso rispetto che al Re, e l'abolire il *Placet* e l'*Exequatur*, e la *Legazia Apostolica* in Sicilia, come doveasi fare per gli art. 15 e 16 del Titolo II di detta legge. (*Nota dei compilatori*).

la presente e grande forza morale del Papato in queste critiche congiunture; ed il Papato se ne avvale. »

Più concisamente, benchè in altre parole il dotto e zelante Monsignor Lamazou, vescovo di Limoges, in una sua lettera al clero diocesano disse tutto questo, col solo qualificare la vera politica di Leone XIII, dicendo: « Leone XIII, questo gran Papa di cui tutti noi dobbiamo benedire l'ammirabile intelligenza ch'egli ha dei tempi correnti, sa sempre opporre ai mali innumerevoli, ond'è travagliata e desolata la società moderna, il rimedio più efficace. Più volte fummo sì bene avventurati, da poter udire i suoi giudizi, sempre ispirati da una consummata prudenza e da una rara elevatezza di mente. Se noi abbiamo il dolore d'essere battuti dalla tempesta, abbiamo altresì la consolazione di sapere che possiamo contare sopra un pilota che non ci lascerà naufragare. Un membro dell'alta aristocrazia inglese ci manifestò un giorno il giudizio che questo gran corpo sociale reca del regnante Sommo Pontefice, in questi termini: Leone XIII è un Papa che mette sempre il buon diritto dalla parte sua ed i torti dalla parte dei suoi avversarii. » Così nell'*Univers* del 18 gennaio p. p.

7. Questo profondo e verissimo concetto che della politica di Leone XIII si è formato l'alta ed assennata Aristocrazia inglese, è troppo bene giustificato dai risultati che quella ottenne già per ristaurare in migliori condizioni le cose del cattolicesimo in Alemagna ed in Russia. Ed a quella, giustamente, devesi attribuire il merito dell'omaggio, renduto solennemente alla religione cattolica ed ai suoi diritti, dall'Imperatore d'Alemagna Guglielmo I, nel *messaggio della Corona*, letto al Parlamento (*Landtag*) prussiano dal Puttkamer, e riferito integralmente nell'*Univers* del 18 del p. p. gennaio. Eccone il tratto spettante alla quistione religiosa.

« Con grande gioia del governo di S. M. fu possibile di ristabilire in parecchi vescovati cattolici un'amministrazione regolare, di rispondere a bisogni urgenti nel campo delle funzioni ecclesiastiche, di facilitare e di estendere l'attività delle congregazioni ospedaliere. Durante il corso della pacificazione dei rapporti fra lo Stato e la Chiesa, intrapresa nell'interesse della popolazione cattolica, vi sarà presentato un nuovo progetto che rimetterà in vigore la legge del 14 luglio 1880, in quanto le sue disposizioni abbiano cessato d'essere applicabili alla fine del 1881, e che la completerà in molti punti importanti. Le relazioni d'amicizia col capo attuale della Chiesa cattolica ci pongono in grado di rispondere ad un *bisogno*, ristabilendo le relazioni diplomatiche colla Curia romana. Vi si domanderanno i mezzi necessari a ciò. »

Vero è che in questo passo del *Messaggio*, come a ragione fece rilevare il *Diritto* di Roma, n. 18, non si parla punto di rivedere, ossia modificare od abrogare le triste leggi emanate contro la Chiesa cattolica

pel *Kultur-kampf*, e dette di *Maggio*; si annunzia soltanto che il Governo vuole, non solo rimettere in vigore, ma anche ampliare la legge sancita nel luglio del 1880, detta dei *Poteri discrezionali*.

È noto quale fosse il carattere di questa legge: essa non abroga nessun articolo della legislazione ecclesiastica, ma accorda al re il potere discrezionale di non applicare taluna delle disposizioni che vi si comprendono. Così, per esempio, essa ha permesso di ridare gli assegni ad una parte del clero cattolico, e di autorizzare le Corporazioni di carità, la cui esistenza non era che tollerata, e fondare nuovi stabilimenti, il che era stato loro proibito. È, come dicono gli inglesi, una legge *permissiva*, per la quale, secondo la frase del Bismark, il Governo, senza rompere le sue armi «le depone sul campo di battaglia.» Il Governo prussiano dunque, non è ancora che alla mitezza nell'applicazione di alcuni articoli delle leggi ecclesiastiche e alla non applicazione di alcuni altri. Il *Centro* domanda molto di più. «Esso vuole, dice il *Diritto*, l'abrogazione delle leggi di maggio; tuttavia è probabile che finirà per accontentarsi di una revisione.»

8. Se i cattolici prussiani, a cui favore paiono disposti non pochi *conservatori* protestanti, si terranno paghi d'una semplice revisione delle *leggi di Maggio*, si vedrà poi. Intanto è certo che già riportarono una splendida vittoria, ottenendo che il *Reichstag* col suo voto manifestasse quanto riprova una, forse la più tirannica, di codeste leggi; quella cioè sancita il 4 maggio 1874, e che fu come l'arsenale da cui si trassero poi le armi e gli strumenti di tortura contro la Gerarchia ed il clero della Chiesa cattolica. A far bene risaltare la importanza del fatto, trascriveremo qui dalla *Voce della Verità* n. 13 pel 17 del p. p. gennaio, i principali paragrafi di codesta legge Draconiana, per cui furono processati, carcerati, sbandeggiati tanti Vescovi e Parrochi; sì che quasi tutte le Diocesi della Prussia e centinaia di parrocchie rimasero circa sette anni senza pastori, senza culto cattolico, senza amministrazione dei Sacramenti.

« § 1° Ogni ecclesiastico o altro inserviente religioso, che sia stato dimesso dalle sue funzioni per sentenza giudiziaria, ed in seguito abbia fatto un atto dal quale risulti che pretende continuare le sue funzioni, potrà, per decreto superiore di polizia, essere cacciato dal luogo di residenza, ed anche dal distretto, e vedersi assegnata una località determinata per soggiornarvi. Se l'atto punibile dell'ecclesiastico costituisce una formale usurpazione di funzioni religiose o un reale esercizio delle funzioni vietate o una rivolta contro un decreto già emanato dalla polizia superiore, il delinquente, per decreto dell'autorità centrale, potrà essere privato della capacità civile nella sua patria.

« § 3° I motivi del provvedimento di eccezione debbono essere indicati nel decreto della polizia superiore o dell'autorità centrale. Se la

persona a cui si riferisce il provvedimento vede che l'atto posto a suo carico non fu commesso, o che quest'atto non costituisca nessuno dei delitti previsti dal § 1, può entro 8 giorni, intimato il decreto, deferirlo all'autorità giudiziaria. Negli Stati dell'Impero, in cui sono stabiliti tribunali particolari per delitti religiosi, questi tribunali sono competenti per giudicare i casi sottoposti all'autorità giudiziaria in pari caso, negli altri Stati dell'Impero sono i tribunali correzionali d'istanza superiore. L'appello davanti all'autorità giudiziaria non sospende l'esecuzione del decreto, se non quando quest'ultimo prescrive la privazione della capacità civile. In questo caso l'appellante può vedersi cacciato dal luogo dove si trova e assegnarsi un luogo fisso di residenza, finchè il tribunale competente abbia proferito la sua sentenza.

« § 4^o Le persone, le quali, per le prescrizioni della presente legge, sieno state dichiarate prive della capacità civile in uno degli Stati dell'Impero, perderanno anche questa capacità negli altri Stati dell'Impero, nè potranno nuovamente acquistarla in uno Stato qualsiasi della Germania se non col consenso del Consiglio federale.

9. Contro tal mostruosità legale non aveano cessato mai di protestarsi i cattolici prussiani, senza trascorrere però ad atto veruno che potesse giustamente qualificarsi come reato di ribellione, ed opponendo soltanto alla crudeltà degli esecutori una invitta pazienza. Erano tornate inutili le sapienti pratiche di Papa Leone XIII per impetrare che la persecuzione almeno si mitigasse; nè alle sue cortesie erasi risposto altrimenti che col ribadire i ceppi ond'era avvinta la Chiesa cattolica. Un altero rifiuto di modificare comechessia *le leggi di Maggio* avea tracciato, per mano dell'Imperatore Guglielmo I e del Principe imperiale ereditario, nelle loro lettere al Sommo Pontefice¹, una cerchia di ferro, dalla quale lo Stato non uscirebbe mai, se non dettando alla Chiesa condizioni impossibili ad accettarsi.

Quand' ecco i diarii ufficiosi del Governo prussiano, e specialmente la *Post* di Berlino, farsi innanzi annunziando benignissime disposizioni del Governo, inteso a cercare i mezzi di desistere dal *Kultur-kampf*. Noi abbiamo accuratamente recitato nel precedente volume, e nel presente ancora, quegli indizii, senza però dar loro altra, o maggiore, importanza che non sia quella, per cui i cultori della meteorologia registrano di per di le vicende atmosferiche, e le variazioni barometriche ed igrometriche, ed i cangiamenti della temperatura dell'aria. Ma i valorosi campioni del *Centro* nel Parlamento dell'Impero, senza disprezzare quelle promesse lusinghiere e le offerte di mitigazione pratica nell'applicazione delle *leggi di Maggio*, altamente e lealmente dichiararono, specialmente per mezzo del giornale *Germania*, che di nulla sarebbero paghi, finchè quelle leggi

¹ *Civ. Catt.* Serie X, vol. VII, pagg. 217-19

non fossero abrogate, chiedendo fatti e non parole, giustizia e non grazie arbitrarie e revocabili a piacimento del Cancelliere.

Laonde, affinchè il Principe Cancelliere avesse opportunità di procedere davvero a fatti, il Windthorst, coll'assenso dei suoi colleghi del *Centro*, presentò al *Reichstag*, dopo la metà del p. p. dicembre, la proposta seguente.

« Piaccia al *Reichstag* di dare l'approvazione costituzionale al seguente progetto pell'abolizione della legge circa l'impedimento dell'esercizio non autorizzato degli uffici ecclesiastici del 4 maggio 1874.

« *Noi Guglielmo ecc.* a nome dell'Impero e ottenuto il consenso del Bundesrath e *Reichstag* ordiniamo quanto segue:

« § 1. La legge riguardante l'impedimento dell'esercizio non autorizzato degli uffici ecclesiastici del 4 maggio 1874 (foglio delle leggi pag. 43) è abolita.

« § 2. Le disposizioni emanate dalle autorità di polizia in base a questa legge perdono il loro valore.

« § 3. La presente legge entra in vigore col giorno della sua promulgazione. Pubblicata ecc. »

Questo passo risoluto equivaleva all'ingaggiare una lotta da cui doveano dipendere le sorti della libertà religiosa dei cattolici prussiani. Il Governo ebbe l'accorgimento di non dimostrarne alcun dispiacere, tenendosi però in prudente riserbo. Il coraggio del Windthorst e dei suoi aderenti rianimò quello dei cattolici; e perfino i protestanti se ne mostrarono contenti. Infatti la *Neue Preussische Zeitung*, portavoce dei protestanti *pietisti* e del partito *feudale* non si peritò di spiegarsi nei termini seguenti: « La *Kölnische Zeitung* annunzia che saranno attuate grandi modificazioni nelle *leggi di Maggio*. Se questa notizia si confermasse, noi vi scorgeremmo una guarentigia della prossima cessazione del *Kultur-kampf*, e degli inconvenienti, contro i quali la chiesa protestante si richiama ancor essa a giusto titolo. »

10. Il *Reichstag* ammise a discussione la proposta del Windthorst, assegnando a tal effetto la tornata dell'11 gennaio. Primo a scendere nell'arena fu naturalmente l'autore della proposta; ed il suo discorso fu un capolavoro di argomentazione pacata, stringente, a norma di dialettica irresistibile, e con tale altezza di concetti politici, da non ammettere replica; sì che non pareva si potesse aggiungere altro, per mettere in piena evidenza la necessità di abrogare le infauste leggi di maggio, per ricondurre la pace tra il Governo ed i cattolici prussiani.

Dopo il Windthorst prese a parlare, a favore della proposta, il deputato Hammerstein, con molta eloquenza. Succedette a questo il deputato Eugenio Richter uno dei più insigni tra i capi del partito *progressista*, mirando a mettere il Bismark in contraddizione con sè stesso e coi principii della politica liberale, e studiandosi di trarre il Governo a dichia-

rarsi pro o contro la proposta del Windthorst. Ma il Bötticher, segretario di Stato rispose secco: che il Governo non sentiva il bisogno di appiattarsi dietro chicchessia, e parlerebbe quando avrebbe conosciuto le risoluzioni del *Reichstag*. Il Richter tornò poi a parlare contro la proposta; ed in ciò fu secondato dal deputato Kleist-Retzow, che insistette principalmente su questi due punti: 1° Che l'affare era di competenza del *Landtag* anziché del *Reichstag*; 2° Che le leggi di maggio erano un edificio, da cui non poteasi togliere una pietra sola senza mettere a repentaglio tutto il resto; e si distese a raccomandare che piuttosto si largheggiasse nel concedere al Governo amplissimi poteri discrezionali circa l'applicazione delle leggi conservate nel loro vigore. Dov'è chiaro che egli svolgeva i concetti ed i propositi manifestati dall'Imperatore Guglielmo I e dal Principe imperiale, nelle sopra ricordate loro lettere, del 24 marzo e del 18 giugno 1878, al Sommo Pontefice Leone XIII; lettere che sono forse al presente il più grave ostacolo all'opera di giustizia, che sarebbe l'abrogazione di quelle funeste e pessime leggi.

Al Kleist-Retzow rispose egregiamente il deputato Barone Schorlemer-Alst, che fece in modo mirabile risaltare l'atroce absurdità di quelle leggi, ed in specie di quella che punisce di confino e di sbandeggiamento un prete, perchè battezza un fanciullo e così ne fa d'un pagano un cristiano! E fece toccare con mano quanto fosse illusoria la guarentigia del ricorrere ai Magistrati, allegando esempi delle soverchierie con cui erano tornate vane tutte le appellazioni a Corti di giustizia.

Da questi splendidi discorsi, recati in nostra lingua nella *Voce della Verità* numeri 13, 14 e 15 di quest'anno, fu scossa la coscienza dei Deputati, a malgrado dell'ardore con che altri si dichiararono contrarii. La discussione ebbe termine nella tornata del 12 gennaio, e, vuolsi dire il vero, fu profonda del pari che fervida.

Si procedette ai voti; ed il risultato fu che 233 deputati si dichiararono a favore dello schema proposto dal Windthorst, e soli 115 contro di esso. La pluralità assoluta del *Reichstag* essendo di 199, la vittoria dei cattolici fu sancita da 34 voti sopra il bisognevole.

Però il voto del *Reichstag* non è ancora decisivo per l'abolizione della legge del 4 maggio 1874. Poichè l'Impero germanico, oltre il *Reichstag* composto di rappresentanti liberamente eletti dal popolo, ha anche il *Bundesrath*, composto di rappresentanti dei singoli Stati, in numero di 58 in tutto; dove la Prussia ha 17 voti, la Baviera 6, la Sassonia 4, il Wurtemberg 4, il Baden 3, l'Assia 3, il Mecklemburg-Schweria 2, il Brunswick 2, e gli altri Stati 1.

11. Quale debba essere la risoluzione del *Bundesrath* non si può finora divinare con fondata probabilità. Sibbene vedesi chiaro da qual parte propende il Governo; il quale, quattro giorni dopo codesta decisione del *Reichstag*, mandò presentare, il dì 16 gennaio, al *Landtag* (Camera dei

Deputati prussiani) uno schema di legge per richiamare in vigore la legge del 4 luglio 1880, in virtù della quale eransi conceduti al Governo *poteri discrezionali* circa l'applicazione delle leggi di maggio. Lo schema di legge è preceduto da una studiata esposizione di motivi, in cui si dà ragione delle nuove ampliamenti di codesti *poteri*, per la pacificazione religiosa della Prussia. Questo documento è riferito testualmente nell'*Univers* del giovedì 19 gennaio p. p. Diremo poi a suo tempo quale fu il risultato dei dibattimenti del *Landtag*. Ma è chiaro che se il Governo fosse stato disposto ad ammettere la legge proposta dal Windthorst, e sancita il 12 gennaio dal *Reichstag*, Camera dei deputati dell'Impero, non avrebbe presentato al *Landtag*, camera dei deputati della sola Prussia, quest'altro schema pei *poteri discrezionali*. E che perciò esso persiste ancora nei propositi espressi dal Principe imperiale nella sopra mentovata sua lettera del 18 giugno 1878 al Sommo Pontefice Leone XIII.

Di queste, come di altre cose parecchie spettanti all'Impero germanico, abbiamo dato contezza ai nostri lettori fra queste cose Romane, per la intima attinenza che hanno con la sapientissima condotta della Santa Sede; rispetto a cui, quanti sono cattolici nel mondo, tutti sono i sudditi del Papa loro capo supremo in ciò che spetta alla religione. Niun cattolico è straniero a Roma, e tutto ciò che è d'interesse cattolico è d'interesse Romano.

III.

COSE STRANIERE

INGHILTERRA (Nostra corrispondenza) — 1. Stato poco soddisfacente delle cose sì interne come esterne — 2. Gravi apprensioni ispirate dall'agitazione irlandese — 3. Disordini nella Chiesa anglicana a causa del ritualismo.

1. L'anno 1881 sta per chiudersi assai fosco sull'Inghilterra, dove lo stato delle faccende interne è tutt'altro che soddisfacente, e dove, in fatto di relazioni esterne, certe nuvole si affacciano all'orizzonte, quantunque non più estese, per ora, della mano d'un uomo. Tunisi e Panama han fornito occasione a future complicitanze con la Francia dall'una parte, e con l'America dall'altra; complicitanze, di cui non si prevede così facile la soluzione.

2. La sorgente principale però delle inquietudini è l'Irlanda. La legge agraria, che doveva fare l'effetto di una grande panacea e ricondurre nello sconvolto paese la calma, la prosperità e la pace, è da tre mesi la legge vigente, e i tribunali agrarii in virtù di essa costituiti hanno spiegato, durante tutto quel tempo, la piena loro azione; ma, invece d'ordine e di pace, non se n'è ottenuto che aumento di confusione. Adempiendo alla loro missione in varie parti del paese, i giudici han dovuto emet-

tere dal seggio della giustizia gravi e solenni dichiarazioni, che attestano il sovvertimento di ogni legge e il conseguente stato d'anarchia, cui è ridotta l'Irlanda. Nessuno pagando più gli affitti, intere famiglie e un gran numero di persone d'ambo i sessi trovansi ridotte alla miseria; i cittadini più agiati vengono cacciati via dalle loro case di campagna, essendo volontà degli agitatori che le ricreazioni campestri, le quali costituivano una sì spiccata caratteristica della vita sociale in Irlanda, non debbano ulteriormente tollerarsi; le necessarie operazioni industriali sono interrotte; gli attentati contro il diritto di proprietà vanno ogni giorno più moltiplicandosi, nè si ha rispetto alla vita stessa dei cittadini. Gli oltraggi di varie sorte inflitti nel 1881 han raggiunto la cifra di 6240, mentre nel 1879 non superarono gli 863. Due o tre giorni indietro, fu scoperto in Dublino un deposito di dinamite e di munizioni; e tale scoperta, congiunta con altri indizii, sta a provare l'esistenza in tutta quanto l'Irlanda di una estesissima cospirazione segreta, avente per oggetto il rovesciamento di quel poco d'autorità, che tuttor vi rimane, e perfino l'emancipazione parziale o totale dell'Irlanda dal Governo britannico. Preso ad unica guida, il sentimento suggerirebbe senz'altro l'adozione di quest'ultimo partito in quanto concerne la maggioranza del popolo irlandese; ma un tal sentimento, naturalissimo nelle circostanze presenti, è modificato da considerazioni di prudenza e di peculiare interesse, le quali dimostrano chiaramente l'impossibilità di una separazione totale, come d'un passo, dal quale scaturirebbero conseguenze disastrosissime vuoi per l'Inghilterra, vuoi per l'Irlanda medesima. Secondo ogni probabilità, la controversia andrà a finire con la concessione all'Irlanda di una amministrazione autonoma per ciò che si riferisce ad affari locali, rimanendo sempre nei poteri legislativo ed esecutivo dell'Impero britannico il diritto di trattare le materie di ordine supremo.

In prova dello stato di estrema confusione, cui è ridotta l'Irlanda, non sarà qui fuor di proposito l'accennare l'esposizione fatta, durante le ultime Assisie, a Cork dal giudice signor Fitzgerald, il quale pose in sodo che nella provincia di Munster « la vita prosegue ad essere malsicura, o è resa talmente miserabile da non farne quasi alcun conto »; che « le classi infime continuano ad essere oppresse da un'odiosa tirannia », e che un tale stato di cose, « ove prosegue a mancare di opportuno rimedio, minaccia di far crollare l'edifizio stesso sociale. » Il Governo comprende perfettamente tutta la gravità della crisi, ma non sa decidersi ad affrontarla, animato senza dubbio dal desiderio di evitare lo spargimento di sangue; desiderio, che non può non esser comune all'universale, peccchè ci vogliono secoli e secoli per cancellare dalla memoria d'un popolo le macchie di sangue. Non sono stati omissi provvedimenti per mantener forza alla legge e reprimere l'irruzione dell'anarchia, quali sarebbero: il rinforzo del corpo degli agenti di polizia irlandesi con un migliaio di

uomini presi dalla riserva dell'esercito; i frequenti arresti di persone sospette; la soppressione dell'*United Ireland* giornale di opinioni estremamente spinte; e finalmente l'abolizione della Lega agraria femminile, la quale aveva finquì continuato ad agire sotto la direzione di Miss Parnell e di alcune donne ferree dell'Inghilterra. Siffatti provvedimenti però non danno, come poc'anzi si è detto, apprezzabili risultati.

Tentativi di altra natura stanno ora facendosi a rafforzare il Governo, o, per parlare più esattamente, a rimediare ai funesti effetti della sua debolezza. Sotto gli auspicii del *Lord Mayor* (Sindaco) di Londra si è formato un Comitato di personaggi influenti col fine di costituire un fondo da chiamarsi « Fondo per la difesa della proprietà in Irlanda », il quale dovrebbe aver per oggetto di tutelare il diritto di proprietà contro qualsiasi coalizione tendente a manometterlo, e di mantenere sì la libertà del contratto, sì la libertà d'azione. Un altro fondo sta raccogliendosi per assistere le signore irlandesi, molte delle quali trovansi condannate a un'assoluta indigenza e a stenti indescrivibili pel mancato pagamento degli affitti loro dovuti, siccome ne porgono ampia testimonianza i commoventi ragguagli forniti dalla pubblica stampa. Tutti questi sforzi muovono dalle migliori intenzioni, nè potrebbero esser mai abbastanza lodati; ma si presenta come questione assai grave il sapere se un Governo, il quale invoca il ricorso a simili provvedimenti per mantenere l'ordine e la tranquillità, anzi i principii stessi della giustizia, meriti godere più a lungo la fiducia del paese.

Gli affittaiuoli frattanto fan ressa presso i tribunali agrarii, la cui azione è finquì riuscita interamente a loro favore. Da tutte le parti odesi parlare di vivi reclami avanzati dai proprietari di terreni (*landlords*) contro le decisioni dei sottocomissarii dei tribunali; il che deve sembrare ben naturale, chi riflettà che l'effetto generale di quelle decisioni è stato di scemare gli affitti di un 25 per cento. Come conseguenza inevitabile di tal fatto, si presenta questo dilemma: o i giudici dei tribunali agrarii pronunziano sotto le influenze di partito e contro i principii di giustizia, o tutto quanto è stato dedotto per rispetto allo stato d'oppressione, in cui trovansi gli affittaiuoli irlandesi, apparisce pienamente giustificato. In quest'ultimo caso, non è da maravigliare che lo stato delle cose abbia reso assolutamente necessario un rimedio dei più gagliardi.

Una lettura assai importante intorno alla legge agraria fu fatta recentemente in Oxford dal rettore del Collegio Merton; importante non tanto in sè stessa, quanto per la persona del suo autore. Il rettore signor Brodrick è un liberale de' più avventati, ma nel corso della sua lettura uscì in alcune osservazioni molto severe intorno alla condotta seguita dal Governo sulla soggetta materia, come pure intorno alla stessa legge agraria, che egli qualificò siccome un atto fondato sulla violazione di ogni principio non solo di sana economia politica, ma anco di giustizia

da uomo a uomo, stigmatizzando altresì in termini non meno vivaci il procedere dei tribunali agrarii. Quello però che più di tutto contraddistinse la lettura del signor Brodrick, furono le conclusioni, alle quali egli giunse parlando del presente stato di cose in Irlanda. Era inutile, disse egli, aspettarsi che la legge agraria componesse in modo permanente in Irlanda la vertenza dei terreni. Privati per essa della naturale loro influenza, i proprietari cesserebbero di risiedere ne' loro possessi, o si troverebbero indotti a venderli con gravissimo scapito; e col ritiro dei mezzi d'impiego, ché ne sarebbero la inevitabile conseguenza, abbandonerebbero il colono irlandese all'assoluta discrezione dell'affittaiuolo, rendendo così quella classe assai più infelice, più malcontenta, più intrattabile che per l'avanti non fosse. In una parola, la legge agraria avrebbe per effetto naturalissimo di gettare l'Irlanda in braccio a una democrazia composta di tutti gli affittaiuoli del paese. La salvezza di quest'ultimo dipendeva adunque dal trasformare l'antico affittaiuolo in un nuovo proprietario rurale, da doversi educare in base a'suoi nuovi doveri. In un tale provvedimento, per la cui attuazione poteva invocarsi l'aiuto dello Stato, il quale doveva realmente prestarlo compensando i proprietari di terreni mediante l'acquisto, ad un prezzo equo, de' loro possessi, e diventando così in via provvisoria il principal possidente del paese collo scopo di facilitare il trasferimento de' terreni ai proprietari rurali avvenire; in un tale provvedimento racchiudevansi, a mente del signor Brodrick, le maggiori probabilità di una rigenerazione sociale e politica dell'Irlanda. Come l'influenza del clero protestante era rimasta inevitabilmente indebolita per la cessazione della Chiesa ufficiale, e quella del clero cattolico, neutralizzata dal dilagamento delle idee feniane e comuniste; così quella dei proprietari di terreni era adesso distrutta dalla legge agraria. D'ora in avanti, i fittaiuoli rurali sarebbero i veri padroni del paese, perocchè nessuna classe urbana media potrebbe eguagliarli in potenza, e neppure potrebbe la pubblica opinione, salvo quella, che venisse a bella posta fabbricata dai giornali per adescare le loro passioni. Date dunque loro il sentimento della proprietà, e verrete così a costituire un elemento conservatore, da cui il paese potrà ripromettersi la sua definitiva salvezza. Ora, che le cose vadano prendendo un siffatto indirizzo, lo prova il risultato di una numerosa riunione di proprietari irlandesi, tenutasi poc'anzi in Dublino, e nella quale, dopo essere stato severamente biasimato il modo di applicazione della legge agraria, venivano prese le deliberazioni seguenti:

1^a Considerazioni di convenienza politica, non che i principii più elementari di giustizia, suggeriscono che al grave scapito pecuniario arrecato dalla legge agraria ai proprietari di terreni e ad altri aventi interesse, venga accordato un pieno compenso tratto dalle sorgenti governative, dovendo quello scapito onninamente considerarsi come il risultato della politica del Governo.

2^a L'interesse vuoi del proprietario, vuoi dell'affittaiuolo, esige la compra da parte dello Stato, a un prezzo ragionevole, dei possessi appartenenti a coloro, che non si sentono disposti a occupare la posizione, in cui la legge stessa gli ha relegati.

Potrà, per avventura, sembrare a taluno che noi ci tratteniamo troppo a lungo su tale argomento; ma valga a scusarcene il trattarsi di cosa, che non concerne soltanto interessi locali, ma presenta invece un interesse generale. Imperocchè non può ormai più lungamente dissimularsi che la legge agraria ha posto l'Irlanda in istato di rivoluzione; il perchè la manifestazione dei principii, dietro i quali la legge stessa procede, non può, in questi giorni di continui cambiamenti e di aspirazioni indefinite, non presentare un'importanza universale. Inghilterra e Scozia saranno le prime a provare gli effetti del movimento democratico prodottosi, non ha guari, in Irlanda. A buon conto, l'agitazione per la questione agraria è già incominciata. In una numerosa riunione di delegati del partito liberale, accorsi da ogni parte del Regno, la quale si tenne ultimamente a Liverpool, fu risoluto doversi costituire un fondo di diecimila lire sterline affine di mantenere intatti i principii del libero scambio, e di promuovere agitazioni tendenti a introdurre certi cambiamenti nell'affitto dei terreni. Siccome però il libero scambio non corre al presente alcun pericolo, così un simile divisamento non può avere altra significazione che quella di porre la questione agraria in fronte al futuro programma liberale. La questione della cessazione della Chiesa stabilita verrà immediatamente dopo in Iscozia, dove, non ha molto, tenevasi una riunione ordinata a incominciare il movimento, col pretesto speciale che la Chiesa stabilita scozzese, rappresentando solamente una minoranza della popolazione, manca in diritto del suo *locus standi*.

3. Proseguono tuttavia nella Chiesa anglicana i disordini a proposito del ritualismo. I ritualisti persistono fermamente nel rifiuto di riconoscere la giurisdizione dei così detti tribunali ecclesiastici, fondandosi sul fatto dell'esser questi costituiti dallo Stato, e non dall'autorità del Corpo anglicano. Più specialmente poi essi ricsusano obbedienza alle decisioni della Commissione del Consiglio privato di Sua Maestà; Commissione che, nel concetto dello Stato, tien luogo adesso di supremo tribunale d'appello in tutte le questioni, che in un modo o nell'altro si riconnettono con la Chiesa anglicana. Il ministro anglicano signor Green trovasi da qualche mese in carcere per disobbedienza verso il tribunale, quantunque non sia stato pretermesso alcun mezzo per ottenerne l'abilitazione. I Vescovi anglicani, naturalmente, stanno dalla parte dei tribunali, e insistono sulla necessità che si obbedisca alle loro decisioni; ma e' convien riflettere che, nella loro qualità di creature dello Stato, essi trovansi inevitabilmente spinti a mettersi, tutte le volte che è in discussione un principio reale, dalla parte di chi ha il torto: e nessuno al certo vorrà negare che sia un principio

reale quello, su cui si appoggia tutta la questione, imperocchè fa d'uopo, a onore dei ritualisti, confessare che, pur seguendo ciecamente la loro via, essi combattono per l'indipendenza nelle cose spirituali contro l'innato Erastianismo del corpo, al quale appartengono.

Altro istinto dell'episcopato anglicano è il suo amore per l'eresia e per lo scisma, dovunque si manifestino. Di ciò si è avuta ultimamente una prova nelle dimostrazioni di leziosa simpatia scambiate fra le Signorie Loro e i Vescovi vecchi-cattolici Herzog e Reinkens, coi quali, in quanto concerne le stesse loro Signorie, trovasi il Corpo anglicano in intima comunione. Frattanto continua fra le due parti uno scambio attivissimo di amichevole corrispondenza.

Fra i Prelati anglicani ve n'ha uno, che si fece ultimamente notare per un ardito tentativo tendente a tagliare il nodo gordiano. Il Vescovo di Manchester convocò un sinodo del proprio clero, e die' fuori con gran pompa tali decreti, che dovevano aver per effetto di sciogliere l'enimma ritualistico. I decreti erano di natura unilaterale (*of a one sided kind*), siccome quelli, che accordavano alla sezione della bassa Chiesa ogni facoltà in fatto di rituale, ma d'altra parte vincolavano straordinariamente i ritualisti in materie della medesima specie. Disgraziatamente, però, sembra che il buon Prelato avesse, nella sua semplicità, creduto essere ogni Vescovo nella propria diocesi un Papa, e quindi in piena libertà di saltare a piè pari sulle leggi del Corpo generale, cui appartiene; opinione non professata punto dai ritualisti suoi sottoposti, i quali dichiararonsi debitori d'obbedienza verso l'autorità generale della lor Chiesa, dovunque essa si trovi, ma non verso le massime personali di Sua Signoria sugli argomenti in questione. Per tal modo, gli sforzi di quel Vescovo per conseguire l'unità e la pace andarono ignominiosamente a vuoto.

Frattanto una regia Commissione sta occupandosi di tutto l'insieme della questione concernente la giurisdizione spirituale e i metodi di procedura, e non v'ha dubbio che dal suo seno usciranno a tempo e luogo deliberazioni di somma importanza.

IV.

SVIZZERA (Nostra corrispondenza) — 1. (Friburgo) Nuovo attentato dell'autorità federale contro la sovranità del cantone — 2. Rielezione di tutti i membri del Consiglio federale. Guerra dei radicali contro le Suore insegnanti — 3. (Ticino) Decreto delle Camere federali per mettere sotto tutela il cantone — 4. (Friburgo) Espulsione dal territorio cantonale di Maristi e Cappuccini francesi, decretata dal Consiglio federale.

1. L'elezioni pel rinnovamento del Gran Consiglio, compiutesi il 4 dicembre a Friburgo, porsero occasione all'autorità federale di commettere

un nuovo attentato contro la Sovranità cantonale. Il popolo friburghese, se si eccettuino gli abitanti dell'antico distretto protestante di Morat, è in gran maggioranza conservatore cattolico. E contuttociò questa maggioranza non era finqui rappresentata nell'Assemblea legislativa che da quarantotto deputati, mentre trentuno appartenevano alla frazione cattolica liberale e undici al partito radicale. Da ciò avvenne che i secondi, unendosi ai terzi, poterono in più d'una circostanza tenere in scacco i primi. Trattavasi adunque per questi ultimi di fare sparire una sì urtante anomalia, facendo fronte a' lor due avversari coalizzati, e di renderli inoffensivi, schiacciandoli sotto un'imponente maggioranza. Contro i radicali la lotta era facile, attesochè da gran pezzo il buon senso del popolo friburghese avesse mostrato che conto fosse da fare delle loro esagerazioni; ma più difficile era l'impresa rimpetto ai cattolici liberali, la cui ipocrisia traeva molti in inganno. Costoro avevano inoltre per sè il prestigio dei pubblici impieghi, de' quali era loro riuscito crearsi poco meno che un monopolio, grazie alla debolezza dell'Amministrazione; imperocchè il Consiglio di Stato, pieno di buona volontà ma leggermente sorretto dal Gran Consiglio, mancava assolutamente d'energia, e si lasciava facilmente trascinare a una politica d'altalena.

Poco prima dell'elezioni, monsignor Cosandey, vescovo di Losanna, residente a Friburgo, mandò una circolare al clero e ai fedeli del cantone per esortarli a presentarsi all'urna e dar voto in favore di coloro, che per sincero attaccamento alla religione, per amore della giustizia e del dovere, per le qualità intellettuali e morali ond'erano adorni, si mostravano degni del mandato di rappresentante della nazione. L'illustre prelado ordinava inoltre che al servizio divino del giorno dopo succedessero il canto del *Veni Creator* innanzi al SS. Sacramento esposto, la recita di cinque *Pater* ed *Ave*, e la Benedizione. Questa circolare fu come un colpo di fulmine pei cattolici liberali, i quali sentivano senza dubbio nella loro coscienza di non possedere le qualità come sopra richieste per adempiere degnamente le funzioni di deputato. E poi, il fare intervenire lo Spirito Santo in una elezione non era egli forse il mezzo più sicuro di far sì che questa riuscisse a loro confusione? Non contenti adunque di dare sfogo alla loro collera in termini i meno rispettosi pel primo Pastore della diocesi, essi si strinsero a colloquio co' radicali loro alleati, a' quali avevano assegnato una parte assai larga nelle loro liste di candidati. Risultato di siffatti conciliaboli fu l'invio a Berna di due delegati, aventi missione di ottenere dal Consiglio federale che interdicesse la lettura dal pulpito della circolare episcopale. In conseguenza, la sera del 3 dicembre, il Governo di Friburgo riceveva per telegrafo il seguente *ukase*:

« Berna, dal Palazzo, 3 dicembre, ore 6 di sera

« Governo friburghese

« Il Comitato cantonale liberale di Friburgo, fondandosi sugli articoli 5, 49 e 50 della Costituzione federale, ricorre contro l'ingerenza del vescovo Cristoforo nelle elezioni di domani, mediante l'invio d'una circolare distribuita in 40,000 esemplari insieme colle liste elettorali e coi giornali, e che dev'esser letta e commentata domani stesso dal pulpito. I ricorrenti deducono che siffatta ingerenza intimidisce i cittadini, turba la pace delle famiglie, eccita l'indignazione dei 25,000 protestanti del cantone, può produrre una perturbazione dell'ordine pubblico, viola in ogni caso la pace confessionale, e costituisce un'usurpazione dell'autorità ecclesiastica contro i diritti dei cittadini.

« Noi pure riconosciamo trattarsi qui d'un grave attentato dell'autorità episcopale contro l'esercizio dei diritti civili; dobbiamo quindi invitarvi a impedire che sia dato ulteriore seguito all'anzidetta circolare, e particolarmente a far sì che ne sia interdetta la lettura dal pulpito.

« In nome del Consiglio federale.

« *Il Presidente della Confederazione Droz* »

Ci preme qui notare che un simile intervento dell'autorità federale in una elezione cantonale costituisce un flagrante abuso di potere, dacchè non v'ha nella Costituzione disposizione alcuna che lo autorizzi. Gli articoli 5 e 49, invocati a sostegno del ricorso, non possono non essere estremamente sorpresi della violenza, onde si fa uso a loro riguardo per farli entrare nella questione; imperocchè nessuno al certo potrebbe sul serio sostenere che la circolare violasse « la libertà, i diritti del popolo e i diritti costituzionali dei cittadini » (art. 5), nè « la libertà di credenza e di coscienza » (art. 49). Rimane pertanto l'articolo 50, diretto contro « le invasioni delle autorità ecclesiastiche nei diritti dei cittadini e dello Stato, » e autorizzante i Cantoni del pari che la Confederazione a prender provvedimenti « pel mantenimento dell'ordine pubblico e della pace tra i membri delle diverse associazioni religiose; « ma chi è, che non veda che in questo caso l'invasione procede in realtà dal potere laico? E a chi mai potrà darsi ad intendere che un documento sì conveniente e sì anodino, qual è appunto la circolare in discorso, potesse mettere a repentaglio l'ordine pubblico e la pubblica quiete? Un'altra prova della parzialità e della leggerezza, con cui il Consiglio federale procedè nell'accennata circostanza, si ha nel fatto che nel suo telegramma esso parla di 25,000 protestanti friburghesi. Ora è da notare 1° che il cantone di Friburgo non contiene 25,000 protestanti, ma soltanto 18,140; 2° che di questi 18,140, una quarantina tutt'al più potevano aver conosciuto la circolare episcopale, e che tutti gli altri, se anche l'avessero conosciuta non se ne sarebbero, secondo ogni apparenza, data la benchè menoma briga.

Giunto appena a destinazione il telegramma poc' anzi riferito, fu convocato per urgenza il Consiglio di Stato friburghese, il quale però non poté che riconoscere la propria incompetenza, dacchè il Vescovo diocesano e il suo clero non sono sotto verun rispetto funzionarii pubblici, nè han da ricevere ordini dallo Stato in materia d' insegnamento e di preghiere liturgiche. Pur tuttavia un membro del Governo comunicò in via ufficiosa il dispaccio a monsignor Vescovo, il quale, volendo evitare un conflitto, fece sapere al suo clero che lo dispensava dal dar lettura della circolare. Grazie però all' attività dei comitati cattolici, il documento fu sparso a profusione nelle campagne, e letto in pubblico dal popolo all' uscir dalla chiesa. Così l' ostacolo frapposto alla libertà della parola episcopale ebbe un risultato diametralmente contrario a quello, che se ne aspettava la coalizione cattolico-liberale e radicale; grande infatti fu l' indignazione manifestatasi nelle popolazioni, allorchè vennero in cognizione dell' accaduto. Lo scrutinio quindi non era mai stato maggiormente frequentato di quello che allora riuscì, e andò a finire in una splendida vittoria dei conservatori cattolici, i quali, fra i novantaquattro membri onde si compone oggidì il Gran Consiglio, contano sessantatre rappresentanti contro sedici cattolici liberali e quindici radicali.

In seguito dell' elezioni friburghesi, alcuni deputati radicali al Consiglio nazionale han presentato una proposta tendente alla revisione della legge del 1872, relativa all' elezioni e votazioni in materia federale, affine di giungere a interdire al clero qualsiasi ingerenza in proposito. In tale occasione, il deputato di Ginevra, signor Carteret, ha avuto l' audacia di uscire in invettive contro ciò, che ha chiamato pressione clericale a Friburgo. Non l' avesse mai fatto! Il deputato di Friburgo, signor Wuilleret, ha profittato della congiuntura per rivendicare in termini eloquenti il diritto del clero, e vituperare il sistema d' oppressione e di rapina, cui trovansi esposti i cattolici ginevrini sotto il regime inaugurato dallo stesso signor Carteret.

2. La rielezione dei membri del Consiglio federale da parte delle due Camere ha distrutto tutte le previsioni, che aveva fatte nascere il rinforzo di recente ottenuto dai radicali sedenti nel Consiglio nazionale. Ammessa una volta l' esistenza di una grande maggioranza protestante e liberale, si comprende di leggeri come la destra conservatrice e cattolica non potesse pensare in alcun modo a presentare candidati usciti dal suo seno. La questione adunque si riduceva a sapere se i due o tre liberali moderati, che facevan parte del potere esecutivo centrale, sarebbero stati mantenuti nel loro posto, o se avrebber dovuto cedere il luogo ad uomini dell' estrema sinistra. Per buona ventura, l' accordo della destra e del centro ha avuto per effetto di risparmiarci la seconda delle accennate alternative. Tutti i membri del Consiglio federale sono stati conservati nel loro ufficio, se non che taluni di essi a una piccolissima maggioranza.

Per vendicarsi d'uno scacco così inaspettato, i radicali han deciso di rimettere in campo la questione delle Suore insegnanti, che, un anno o due fa, era stata sepolta mediante invio per esame al Consiglio federale. Ciò che gli esaltati vogliono a ogni costo, si è il far decidere dalle Camere che le scuole tenute dalle Religiose sono incompatibili con la Costituzione. Poco importa che il testo della legge fondamentale, già abbastanza draconiana verso i cattolici, non si presti affatto a simile interpretazione, e che le Suore insegnanti, a confessione eziandio dei protestanti e dei liberali, rendano preziosi servigi: e' bisogna addirittura che se ne vadano. Dopo di loro, toccherà senza dubbio agli ecclesiastici, che adempiono all'ufficio d'istitutori, di presidenti delle commissioni scolastiche ecc., finchè non si giunga a ridurre in effetto dappertutto l'ideale massonico della scuola senza Dio.

3. Il 22 dicembre i cantoni di Friburgo e di Soletta celebravano il quarto centenario del loro ingresso nella Confederazione. Or questo giorno medesimo fu scelto dalle Camere federali per pronunziare il decreto, che mette sotto tutela un cantone elvetico. Rammenteranno i vostri lettori che l'elezioni ticinesi del 30 ottobre riuscirono un crudele disinganno pei radicali di quel cantone, i quali, mentre facevansi sicuri di ottenere, grazie al tagliuzzamento del *Circondarietto* operato a loro favore sulla carta del paese, due deputati al Consiglio nazionale, dovettero poi rassegnarsi a veder uscire dall'urna un clericale nella persona del sig. Magatti, laddove uno de' loro candidati, il sig. Battaglini, rimaneva in ballottaggio. Io vi diceva altresì che, dietro ricorso dei soccombenti, il Consiglio federale aveva ingiunto al Governo ticinese di sospendere lo scrutinio di ballottaggio; al che il Governo stesso si era assoggettato, pur protestando contro la fattagli violenza. Il signor Battaglini pertanto, all'apertura della sessione, presentossi al Consiglio nazionale, e fu, nonostante che la deputazione del suo cantone vi si opponesse, ammesso a sedervi in via provvisoria. Ma, giunto finalmente il momento di pronunziarsi categoricamente intorno alla validità della sua nomina, ecco che incominciarono gl'imbarazzi della Camera. Dichiarar valida un'elezione radicale, quando le cifre ufficiali protestavano altamente del contrario, sembrava atto troppo iniquo: invalidarla era un atto di giustizia, al quale la maggioranza non avrebbe saputo rassegnarsi. Che fece allora la Camera? Essa si appigliò a un mezzo termine, che è quanto dire ordinò un'inchiesta amministrativa, nella speranza senza dubbio di prostrarre con tal mezzo lo scrutinio di ballottaggio fino al tempo, in cui ha luogo nel Ticino un'emigrazione periodica di operai, che vanno a cercar lavoro in paesi stranieri. I liberali allora saprebbero destreggiarsi per modo da essere i padroni dell'urna.

Qui peraltro non dovevano finire le peripezie della maggioranza. Dei tre membri componenti la Commissione d'inchiesta, e' bisognava pure nominare un conservatore, sotto pena di dare alla Commissione stessa un

carattere assolutamente irrisorio. Ora, tutti i deputati conservatori, designati l'un dopo l'altro a farne parte, ricusarono il mandato, non volendo con una condotta diversa dar la loro sanzione ad un atto da essi a giusto titolo ravvisato come un' usurpazione dell' autorità centrale contro i diritti d' un cantone sovrano. Alla fin fine, e' fu mestieri fermarsi su tre radicali, i quali fissarono pel dì 12 gennaio la loro partita di piacere nel Ticino. V' ha ogni ragione di credere ch' essi incontreranno colà, da parte delle autorità come delle popolazioni, un' accoglienza peggio che fredda; ma se ne consoleranno facilmente con succulenti pranzi e con una buona nota di opere rimborsabili dai loro committenti.

4. Il 6 gennaio, festa dell' Epifania, il Consiglio federale prese un'altra decisione, che avrà un eco doloroso in tutti i cuori cattolici. Due case di campagna del cantone di Friburgo erano da qualche tempo abitate, l' una da preti Maristi francesi, l' altra da Cappuccini della stessa nazione. Questi Religiosi, costretti ad espatriare per sottrarsi all' esecuzione dei decreti del 29 marzo, erano venuti a cercare un rifugio momentaneo sul suolo elvetico, fidando nell' antica sua riputazione d' ospitalità. Ma poichè non avevano data alcuna prova della loro destrezza a maneggiare il petrolio o la dinamite, dovettero ben presto persuadersi che il diritto d' asilo non esisteva per loro. Il Consiglio federale, accogliendo la denuncia di alcuni radicali friburghesi, che gli rappresentavano la temporaria permanenza di quegli ecclesiastici in Svizzera siccome equivalente alla fondazione di nuovi Conventi od Ordini religiosi, fondazione proibita dall' articolo 52 della Costituzione, fu sollecito a pronunziare la loro espulsione, senza darsi nemmeno la pena d' aprire un' inchiesta.

Nota. Nella relazione delle cose di Svizzera pubblicata da noi nel quaderno 756 il nostro corrispondente attribuiva il Governo l' aver mossa querela davanti ai tribunali contro le donne di Chevèze, che avevano « inflitta una correzione manesca » all' intruso parroco Beïss. Lo stesso corrispondente ci prega ora di avvertire, per amore del vero, che la querela fu mossa non dal Governo, ma dal paziente.

SANCTISSIMI DOMINI NOSTRI

LEONIS

DIVINA PROVIDENTIA

PAPAE XIII.

EPISTOLA

AD VENERABILES FRATRES ARCHIEPISCOPOS ET EPISCOPOS
PROVINCiarVM ECCLESIASTICARVM MEDIOLANENSIS TAVRINENSIS ET VERCELLENSIS

LEO PP. XIII.

Venerabiles Fratres salutem et apostolicam benedictionem.

Cognita Nobis est sapientia Vestra et vigilantia in omni genere diligens: itemque praeclara in hanc Apostolicam Sedem voluntas, quam cum saepe alias, tum etiam superiore anno et amantissimis litteris et coram confirmavistis. Atque illud magno-pere laetamur episcopalibus laboribus Vestris uberes, Deo iuvante,

LETTERA

DEL SANTISSIMO NOSTRO SIGNORE

LEONE PER DIVINA PROVVIDENZA PAPA XIII.

ai Venerabili fratelli Arcivescovi e Vescovi
delle province ecclesiastiche di Milano, Torino e Vercelli.

Venerabili Fratelli salute e apostolica benedizione.

Ci è nota la Vostra saviezza e lo zelo che ponete in ogni opera di ministero, non che il particolare ossequio verso questa Sede Apostolica, del quale anche nel passato anno, come sovente in altre occasioni, e in persona e con lettere piene di affetto, Ci deste nuove testimonianze. Ed è gran conforto per Noi, che le Vostre episcopali fatiche rendano, coll' aiuto

evenire fructus. Quibus de rebus gratulamur unicuique Vestrum meritasque laudes libenti animo publice tribuimus.

Nonnihil tamen istis ipsis in provinciis est, Venerabiles Fratres, quamobrem non sumus a sollicitudine plane vacui. In iis enim passim apparent quaedam dissensionum initia, quae nisi opportune matureque opprimantur, evadere in maius aliquod malum videntur posse. Ea igitur volumus a Vobis diligenter considerari, et Vestra cura operaque provideri, ut, amotis dissidiorum caussis, sententiarum et voluntatum concordia retineatur, quae cum in omni re publica, tum praecipue in Ecclesia maximum atque optimum est vinculum incolunitatis. — Iamvero metuedum est, ne haec animorum concordia dirimatur contrariis partium studiis, quibus materiam praebet quaedam inter Insubres ephemerides, et doctrina clari unius viri, cuius inter recentiores philosophos nomen percrebuit.

Quod ad primum caput, sunt in istis provinciis Vestris ephemerides, quarum auctores veri rectique principia tuentur, sanctissima Ecclesiae iura, Apostolicae Sedis Romanique Pontificis maiestatem strenue defendunt. Huic generi favendum maxime

di Dio, copiosi frutti. Laonde siamo ben lieti di porgerne pubblicamente a ciascuno di Voi le Nostre gratulazioni e i meritati encomii.

Se non che in coteste medesime provincie, Venerabili Fratelli, v'ha pur qualche cosa che non lascia di tenerci in pensiero. Imperocchè vi si scorgono qua e colà germi di dispareri, che potrebbero per avventura riuscire funesti, quando non venissero spenti a tempo. Ci piace adunque, che pigliate a considerarli attentamente, e indirizzate la prudente opera Vostra a far sì che, tolta di mezzo qualsiasi causa di dissidio, rimanga salda la concordia delle menti e de' cuori, la quale, come in ogni umano consorzio, così in particolar modo nella Chiesa è sommo e poderoso vincolo d' incolunità. Ora tale concordia di animi corre pericolo per fatto degli opposti partiti, che tolgono materia di contrasti da una delle effemeridi di Lombardia e dalla dottrina di un chiaro filosofo assai rinomato fra i moderni.

In ordine alla prima cagione, in coteste Vostre provincie non mancano giornali, che sostengono i principj del vero e del giusto, e valorosamente difendono le sacrosante ragioni della Chiesa, la maestà della Santa Sede e del Romano Pontefice. Siffatti sono ben meritevoli di maggiori incorag-

est; et omni ratione curandum, ut scriptores huiusmodi non modo floreat studiis hominum et gratia, sed etiam multos ubique nanciscantur similes sui, qui quotidianos improborum impetus sustineant, et honestatis religionisque patrocinio redimant impunitam plurimorum in scribendo licentiam. Hac de causa Nos haud semel illorum probavimus voluntatem, vehementerque hortati sumus, ut tueri iustitiam et veritatem scribendo insisterent, et nulla re deduci sese a proposito sinerent.

At vero convenit in causa gravi et nobili modum adhibere defensionis aequae nobilem et gravem, quem ultra progredi non oportet. Scilicet pulcrum est, eos qui catholicum nomen scriptis quotidianis defendunt prae se ferre veritatis amorem constantem, minimeque timidum; sed simul oportet nihil eosdem suscipere, quod bono cuiquam viro iure displiceat, neque ulla ratione temperantiam deserere, quae cunctarum comes debet esse virtutum. In quo nemo sapiens probaverit aut stilum vehementem plus quam satis est, aut quidquam vel suspiciose dictum, vel quod temere a personarum obsequio indulgentiaque discedere videatur.

giamenti; e vuoi fare il possibile perchè tali scrittori non solamente abbiano appoggio e favore, ma trovino altresì dappertutto molti della stessa loro tempra, che tengano fronte ai giornalieri assalti dei malvagi, e mercè il patrocinio dell'onestà e della religione, si sforzino di riparare alla impunita sfrenatezza di tanta parte della stampa. Di che più di una volta Ci accadde di approvare il loro buon volere, e di esortarli calorosamente di continuare a sostener cogli scritti la verità e la giustizia, non lasciandosi mai in verun conto distogliere dall'impresa.

Ma una causa di tanto rilievo e così nobile vuol essere difesa in modo egualmente nobile e degno, al di là del quale non conviene trascorrere. Certo, in quei che tutto giorno propugnano colla penna la causa della Chiesa Cattolica, è bello il franco e intrepido amore della verità: ma è pur mestieri che essi medesimi si guardino da qualunque cosa possa ragionevolmente spiacere ad uomo onesto, e non si scostino giammai dalla moderazione, che deve andar compagna a tutte le virtù. Al qual proposito nessun uomo savio vorrà approvare o la soverchia veemenza dello stile, o il muovere con troppa leggerezza sospetti a carico altrui, od altro che si allontani dalla giusta riverenza e dai riguardi dovuti alle persone.

In primis vero sanctum sit apud catholicos scriptores Episcoporum nomen; quibus in excelso auctoritatis gradu collocatis dignus officio ipsorum et munere habendus est honos. Neque licere sibi homines privati putent in ea, quae sacri Pastores pro potestate decreverint, inquirere; ex quo sane magna perturbatio ordinis consequeretur et non ferenda confusio. Atque istam reverentiam, quam praetermittere licet nemini, maxime in catholicis auctoribus ephemeridum luculentam esse et velut expositam ad exemplum necesse est. Ephemerides enim, ad longe lateque pervagandum natae, in obvii cuiusque manus quotidie veniunt, et in opinionibus moribusque multitudinis non parum possunt.

Ad alterum caput quod attinet, de philosophicis disciplinis iam declaravimus cuius viri vestigiis ingrediendum putemus. Litterae Nostrae Encyclicae die IV mensis Augusti anno MDCCCLXXIX ad universos Episcopos datae aperte monent avere Nos et cupere, ut iuventus ad disciplinam sancti Thomae Aquinatis instituatur; quae plurimum ad excolendas sapienter hominum mentes semper valuit, et est maxime accomodata ad pravas refutandas opiniones, quae homines tanto iam numero transversos agunt, cum ingenti

Ma innanzi tutto la stampa cattolica abbia come sacrosanto il nome dei Vescovi, i quali, posti in alto, come sono, negli ordini gerarchici, vanno rispettati in ragione del grado loro. E in ordine alle risoluzioni prese dai sacri Pastori in virtù del proprio ministero, non si creda esser lecito alle persone private farsene giudici: dal che nascerebbero senza dubbio gravi disordini e confusione insopportabile. E cotesto rispetto, doveroso in ognuno, deve essere nella stampa cattolica, meglio che in altri, visibilmente scolpito ed esemplare. Imperocchè i giornali, fatti appunto per essere largamente diffusi, corrono ogni giorno per le mani di tutti, e non è piccola l'influenza che essi hanno sulle opinioni e sui costumi delle moltitudini.

Quanto all'altro capo, Noi abbiamo già dichiarato da qual modello vogliamo che ritraggano le filosofiche discipline. Nella Nostra Enciclica del dì 4 agosto 1879 a tutti i Vescovi Cattolici, è detto apertamente, esser Nostro vivo desiderio, che la gioventù studiosa venga addottrinata alla scuola di San Tommaso d'Aquino, la quale ebbe sempre maravigliosa efficacia nel formare a sapienza gli umani ingegni, ed è sommamente atta a confutare quelle ree dottrine, dietro le quali vanno già traviati tanti e

et salutis suae discrimine et reipublicae detrimento. Istud Literarum Nostrarum propositum poterat omnium animos concordia iunctos facile retinere, excepta interpretationis subtilitate nimia, servataque moderationis ratione in rebus iis, de quibus ob studium investigandi veri, citra fidei caritatisque iacturam, viri docti utrinque disserere consueverunt.

Sed quoniam non sine animi Nostri cura videmus partium studia plus aequo in disputando conflagravisse, publice interest, huic ardori animorum modum aliquem imponi. Quapropter cum in iis quae in dies singulos scribuntur et multa commentatio et pacata iudicii tranquillitas, ut plurimum, desideretur, optandum est ut catholici ephemeridum scriptores ab huiusmodi quaestionibus tractandis abstineant. Interim autem Sedes Apostolica, de gravioribus negotiis praesertim quae doctrinarum sanitatem spectant pro muneris sui ratione sollicita, ad renatas et crudescentes controversias vigilantiam et providentiam suam convertere non praetermittit, ea adhibita consilii prudentia, in qua quemlibet catholicum virum aequum est conquiescere.

Ex qua tamen re nolumus detrimentum capere societatem re-

tanti a grandissimo rischio della propria salute e danno della Società. Questo tenore della Nostra Enciclica poteva di leggieri mantener concordi gli animi di tutti, esclusa una troppo sottile interpretazione, e mantenuta la debita moderazione in quei punti, intorno a cui, per la brama d'indagare la verità, sogliono dall'una e dall'altra parte disputare gli eruditi, senza pregiudizio della fede e carità cristiana.

Ma dacchè vediamo non senza pena dell'animo Nostro, che le parti si sono nel discuterè accalorate più che non convenga, ragione di pubblico interesse vuole che si temperi siffatto ardore di animi. Laonde, siccome in cose, che si vanno scrivendo giorno per giorno, manca per lo più e profondità di riflessione e tranquilla serenità di giudizio, è a desiderare che gli scrittori di Giornali cattolici quotidiani si rimangano dal trattare simili quistioni. Intanto la Santa Sede sollecita sempre per debito di officio, delle cose di maggior gravità, specialmente se riguardano l'integrità delle dottrine, non omette di rivolgere alle ridestate e inasprite controversie le vigilanti e provvide sue cure, e ciò con quella maturità di giudizio, nella quale è ben giusto che ogni cattolico pienamente si affidi.

Ma non vogliamo con questo che abbia a patir detrimento il religioso

ligiosorum virorum a *Caritate* nominatam, quæ sicut in iuvandis ex instituto proximis hætenus labores suos utiliter insumpsit, ita optandum ut vigeat reliquo tempore, fructusque pergat quotidie uberiores edere.

Interea Vestrum est, Venerabiles Fratres, dare operam ut hæc consilia Nostra perficiantur, et nihil omittere quod ad firmandam concordiam pertineat. Quæ sane eo magis est, ut probe intelligitis, necessaria, quo plures et acriores apparent hostes rebus catholicis imminentes: adversus quos exercere vires omnes necesse est, easque non dissipatione attritas, sed coniunctione auctas. Plurimum propterea prudentia, virtute et auctoritate Vestra confisi, Vobis omnibus, Venerabiles Fratres, et populis vigilantiae Vestrae commissis, auspiciem divinorum munerum, et præcipuae benevolentiae Nostræ testem, Apostolicam Benedictionem peramanter in Domino impertimus. — Datum Romæ apud S. Petrum die XXV Januarii MDCCCLXXXII, Pontificatus Nostri Anno Quarto.

LEO PP. XIII.

sodalizio detto *della Carità*; il quale, come per lo innanzi spese utilmente le sue fatiche a beneficio del prossimo, secondo lo spirito dell'Istituto, così è desiderabile che fiorisca in avvenire, e prosegua a rendere oggiora più abbondanti frutti.

Intanto è compito Vostro, Venerabili Fratelli, veder modo di dare effetto a queste Nostre intenzioni, e non omettere cosa che valga ad avvalorare la concordia. La quale, come ben comprendete, è tanto maggiormente necessaria, quanto più numerosi e più fieri sono i nemici, che incalzano la Chiesa Cattolica, contro i quali fa bisogno mettere in opera tutte le forze, e queste non affievolite dalla discordia, ma ingagliardite dall'unione.

Confidando adunque moltissimo nella prudenza, virtù e autorità Vostra, a Voi tutti, Venerabili Fratelli, ed ai fedeli al Vostro zelo affidati, auspice dei doni celesti e come pegno della Nostra particolare benevolenza, impartiamo di tutto cuore l'Apostolica Benedizione.

Dato a Roma presso S. Pietro il dì 25 gennaio 1882. Anno quarto del Nostro Pontificato.

LEONE PP. XIII.

DELLA NUOVA LEGGE ELETTORALE

I.

Ben di rado, e forse non mai, nella storia dei popoli ammodernati si è vista una *legge organica* dello Stato, una *riforma* della Costituzione, accolta da una generale freddezza, maggiore di quella con cui l'Italia ha testè accolta la nuova legge elettorale, fattasi fare apposta per rallegrarla. « Ahimè! sclamava la *Nazione* di Firenze due giorni dopo che la legge s'era pubblicata, il paese, da quanto appare, o non si cura della vittoria, o non la intende. La stampa, che dovrebbe esprimerne i sentimenti, è muta od indifferente. I cittadini in nessun luogo della Penisola si sono commossi »: e proseguiva dicendo che in Italia, al commentare la bella e giocondissima notizia dell'allargamento del voto, si preferiva commentare le notizie del mercimonio dei giornali liberaleschi fatto dal giudeo Oblieght, e quelle delle società del carnevale, co' suoi spettacoli e passatempi¹.

Ma non è del tutto vero che la stampa sia rimasta muta od indifferente. Ai tripudii della *Lega della Democrazia* di Roma e della *Ragione* di Milano, si sono intrecciate le sobrie sì, ma pur espressive chiose di parecchi giornali. L'*Opinione*, per esempio, facendo di necessità virtù, ha mostrato di godere che la gran legge sia finalmente venuta a luce; se non che al gaudio artificioso ha saputo unire certi cotali avvisi, che mal celavano un occulto sbigottimento. Per essa, dall'esperienza che si farà della nuova legge, dipenderà in gran parte nientemeno che « la vitalità delle istituzioni »: onde « non dobbiamo farci illusioni, dic'ella ai suoi, per non patire amari disinganni »: giacchè la legge « racchiude germi di male e di bene. » Il bene è sottoposto a molte e dubbie condizioni: il male, meno dubbio e con-

¹ Num. dei 24 gennaio 1882.

dizionato, è che essa può divenire « uno strumento radicale, una fabbrica di elettori, ad uso e consumo dei nemici delle istituzioni e dell'ordine sociale¹. »

Medesimamente la *Gazzetta d'Italia*, astenendosi da un'inutile simulazione di compiacenza, ha manifestato l'animo suo con queste parole: « Si tratta egli di un trionfo? Non incominciano a metter fuori le parole gravi di prudenza, di senno, coloro stessi che maggiormente hanno lavorato per la riforma? Se tutti dicessero quello che pensano davvero, e non quello che son costretti a finger di pensare, per una od altra ragione, si vedrebbe uscir fuori questo plebiscito: la convinzione di un salto al buio². »

In fine corse pei giornali, a cui fu mandata col telegrafo da Roma, la nuova che re Umberto, nell'atto di apporre la firma alla legge, dicesse: *È un gran passo!* Detto che varii giornali hanno spiegato in vario senso; ma tutti accordandosi nel concetto di fosche incertitudini per l'avvenire delle *istituzioni*.

Adunque la chiamata legale alle urne di due milioni d'italiani, ventidue anni dopo fattasi l'unità per mezzo dei plebisciti, si giudica universalmente un *gran passo*, o meglio *un salto al buio*, o, in termini più chiari, un grosso pericolo per la monarchia, chiave mastra, secondo il *Diritto*, di tutto l'edifizio dell'unità, con Roma capitale.

È fondato nella ragione questo giudizio, o dee aversi per uno scherzo di fantasie intimorite? Noi lo crediamo più ragionevole che fantastico; e non può essere che chi entra a cercarne i motivi, non iscopra che l'Italia legale, con questa riforma, fa proprio un *salto al buio*: vale a dire, si gitta a chius'occhi dalla finestra d'un pian terreno, senza sapere se sotto vi sia un prato o un rompicollo.

II.

Noi abbiamo sempre sostenuto, e i lettori ne possono fare testimonianza, che l'idea d'un'Italia politicamente *una* non è stata mai idea nazionale, nè monarchica, ma settaria e democratica;

¹ Num. dei 23 gennaio 1882.

² Num. dei 24 gennaio 1882.

ed abbiamo appoggiata la nostra tesi sopra la storia, la quale ci mostra questa idea nata in seno alla Carboneria, sui principii del cadente secolo, ed allevata e cresciuta nel grembo di Giuseppe Mazzini e della sua congrega repubblicana. Più volte abbiamo riportati gli argomenti, coi quali codesto patriarca dell'unità d'Italia ha provato che la monarchia sabauda, poichè questa fu la sola che accettasse di tentarne l'impresa, giunta in Roma, avrebbe dovuto cedere trono, scettro e corona alla democrazia; non essendo più possibile a qualsiasi podestà regia tenersi in piedi, ove si fosse atterrata nella metropoli del cristianesimo la base d'ogni civile podestà, che è quella del Papa. Noi non ci faremo a ripetere le parole del Mazzini, la cui verità salta agli occhi di chiunque intenda un poco che cosa sia una monarchia, che cosa sia l'autorità, e che cosa significhi il detronamento del Papa in Roma. Onde noi diamo per certissimo, che intenzione finale e costante della setta, la quale ha costrutta la macchina dell'unità italiana col centro in Roma, è stata e seguita ad essere di scavare quivi la tomba alla monarchia. Si può negarlo finchè piace; ma le parole negative nulla valgono, contro la forza positiva dei fatti e dei principii.

Inoltre, nel corso di questi ventidue anni si è sempre più reso evidentissimo che l'unità d'Italia è stata opera, non della nazione, ma di una fazione, la quale, come hanno confessato più volte i partigiani suoi, si è giovata del nome e della rappresentazione del popolo, per giungere a' suoi intenti, tutt'altro che nazionali. I plebisciti stessi, che dell'unità monarchica costituiscono il fondamento giuridico, furono impresa, ce lo ha attestato il *Diritto*¹, di una minoranza: e sopra ciò, il corpo degli elettori che sinqui hanno conferito agli eletti il mandato di rappresentare la nazione, è stato, secondo il linguaggio del *Diritto* medesimo, una *oligarchia*²: così che fino al presente si è avuta un'oligarchia eletta, che ha tratti i suoi titoli legali a governare da un'oligarchia eletrice; il che significa che quest'Italia nuova, oligarchicamente si è fatta ed oligarchicamente retta per ventidue

¹ Num. dei 10 gennaio 1881.

² Num. dei 19 gennaio 1882.

anni, senza che la vera nazione ci abbia avuta altra parte, fuorchè quella di lasciarsi usurpare la personalità morale e di pagare le spese e portare i pesi della tirannide, con la quale nella borsa, nel sangue, nella coscienza e nell'onore è stata oppressa. D'ond'è provenuta una così fatta, non solamente separazione, ma alienazione dell'Italia *reale* dalla *legale*, che ai più avveduti della oligarchia dominante ha messo più volte sgomento.

In prova potremmo addurre tutto quello che, contro l'Italia reale, fu detto l'anno scorso nella Camera e stampato nei pubblici fogli, quando si discusse così lungamente la riforma della legge elettorale, e si mantenne dai più il rifiuto di quel suffragio popolare, da cui si volle far nascere tutto il sistema oligarchico che sino al presente ha flagellato il paese. Ma noi ci contenteremo di ricordare le parole che, su questo proposito, fece udire alla Camera il deputato Sonnino Sidney, nella tornata dei 30 marzo; e meritano d'essere eternate nei fasti del Governo *nazionale* d'Italia. « Il nostro Governo è debole (e non parlo di questo o quel Ministero, ma dell'ente Governo in sè) e perciò stesso adempie male alla sua missione; è debole perchè... la nostra vita politica è divenuta tutta superficiale. La grandissima maggioranza della popolazione, più del 90 per cento di essa, si sente estranea affatto alle nostre istituzioni; si vede soggetta allo Stato e costretta a servirlo col sangue e coi denari, ma non sente di costituirne una parte viva ed organica, e non prende interesse alcuno alla sua esistenza ed al suo svolgimento. »

Poteva cantarsi più rotondamente la gran verità, che tra il popolo italiano e coloro che se ne vantano rappresentanti, tra la nazione e coloro che ne formano lo Stato, corre un abisso di distanza? Potrebbe discorrere diversamente il deputato d'un'assemblea che ragionasse d'un popolo conquistato, o di una nazione signoreggiata dalla forza di uno straniero? Ma non basta: il Sonnino Sidney passò avanti e mostrò come il popolo italiano, non pure *nella sua grandissima maggioranza* fosse e si sentisse *estraneo affatto* alle istituzioni *nazionali*, ma di più le avvertesse. Ecco in qual modo proseguì egli a parlare: « Considera (questa grandissima maggioranza della popolazione, il 90 per

cento) tutti i nostri ordinamenti con sospetto e con diffidenza, ed uno spirito di malcontento e di scoramento pervade il paese, dalle Alpi fino all'estrema punta della Sicilia. Se la forma del Governo mutasse ad un tratto, se per un colpo di mano o per una crisi qualunque, *quod Diis omen avertant*, al regime libero attuale si sostituisse o il dispotismo più cieco, o l'anarchia più scapigliata, la grande massa resterebbe indifferente all'annunzio, come di cosa che non la tocchi, oppure, credula ed avida di novità, saluterrebbe il mutamento con isperanza. In una parola, lo Stato nostro non poggia su quella sola base solida e sicura, che è il consenso di tutti i suoi concittadini¹. »

Queste autorevoli asserzioni, confermate dal fatto, valgono tutto un libro, a dimostrare che l'odierna mole politica dell'Italia ha la finzione, ma non la realtà del consenso nazionale; e quindi, come non riposa sopra nessun fondamento del diritto *antico*, così nemmeno è sorretta dall'unico fondamento del diritto *nuovo*, che è la pretesa volontà del popolo sovrano; e conseguentemente sussiste in una *factio facti*, pareggiata soltanto da quella che è in supremo grado *factio iuris*.

III.

Posto così in chiaro il fine ultimo a cui le sette hanno mirato, coll'introdurre in Roma per la breccia la monarchia unitaria, distruggitrice di cinque altre monarchie italiane, e il difetto di un concorso veramente nazionale di forze e di volontà che l'assista e la sustenti; rimane a vedere sopra quali altre forze e volontà possa ella fare assegnamento di appoggio e, occorrendo un pericolo, di difesa.

Per un certo cotale linguaggio di convenzione, che serve a ricoprire molte ipocrisie, si suole menar vanto fra noi di quelli che si chiamano *elementi conservativi*, dei quali si esagera il numero e si amplifica l'importanza. Ma, prima di tutto, convien dividere questi *elementi* come, secondo verità, vanno divisi. Mettiamo per ora da banda quelli che si confondono colla gran massa dell'*Italia reale*, la quale nulla ha che fare coi partiti che la

¹ Atti uff. pag. 4855.

calpestando, la smungono e poi la beffano per giunta: e restiamo dentro i confini della *legale*. Fatta questa necessaria distinzione, domandiamo noi: a che si riducono questi decantati *elementi*, i quali formar debbono il baluardo della monarchia unitaria in Roma, contro il radicalismo democratico che la minaccia? Generalmente parlando, si riducono alla turba di coloro che passano per *moderati*. Ma chi sono essi? quali principii professano? per quali atti si sono segnalati?

Come altre volte abbiam detto, costoro sono, in varii gradi, tutti gli arrolati per interesse, per genio, per opportunità a quella consorte che ha occupato il Governo dal 1859 al 1876; e ne decade fra lo spregio e l'infamia del volgo. In questa turba, ora notabilmente assottigliata, vi è stato e vi è anche un po' di tutto; ebrei, atei, apostati, cattolici illusi, cattolici finti, cattolici grulli; non vi scarseggia l'aristocrazia, la grassa borghesia vi abbonda. I medici, i legali, i letteratuzzi affamati, gli asini risaliti, i giocatori di borsa, i trafficanti di carne umana, gli *speculatori* e gli *affaristi* vi fanno calca. Se non tutti, quasi tutti almeno i più autorevoli caporali che ancor sopravvivono, sono usciti dalla scuola e dalla setta di Giuseppe Mazzini. Le opere di costui sono stampate: e dentro vi si possono leggere nomi, aneddoti e biografie di molti, che o primeggiarono già, o tuttora primeggiano tra i campioni della nuova monarchia. Stando ai fatti, costoro o sono discepoli ribelli, o traditori imbelli della demagogia. Hanno giurato l'odio ai Re e poi spergiurato; hanno cospirato contro il trono e poi l'hanno servito. Si danno eccezioni, è vero. Altri sono usciti dalle scuole e dalle corti delle antiche *tirannidi*. Le cagioni dei loro abbandoni e tradimenti sono più o meno segrete. Costoro sono uomini di coscienza elastica e di fede variabile. Per loro, il giuramento non è assoluto: le leggi dell'onore sottostanno alla moda: il mutare coscienza e fede è per loro così agevole, come il cambiar colore a una coccarda. Ogni regione d'Italia ha i suoi, e conosce questi omai vecchi ed integerrimi *conservatori* dell'ordine monarchico.

Quali poi ne sieno i principii, sarebbe difficile definirlo. È lecito dubitare, che questa gente abbia mai veramente professato

uno di quelli che sono e si dicono principii. Ne abbiám visti parecchi voltar le spalle ai *destri* consorti, quando questi furono scavalcati nel potere dai *sinistri*, e passare con armi e bagagli nel campo di costoro, millantandosi pur sempre di una *incrollabile* fedeltà ai principii loro. Senza ciò, all'opera si sono manifestati cedevolissimi sul conto d'ogni principio di moralità e di giustizia, dato solo che sperassero di salvare la loro *Italia* dai colpi della democrazia. Per disarmare e placare questa, e sempre con essa d'accordo, hanno fatta l'*unità*, attaccato guerra colla Chiesa, dispersi e scialacquati tutti i suoi beni, aboliti gli Ordini religiosi, bandito Iddio dall'esercito e dalle scuole, strappati i cherici dai seminari e chiusili nelle caserme; dissacrata la radice della famiglia col matrimonio civile, concessa legale tutela al pubblico malcostume, conferito diritto di cittadinanza alla pubblica bestemmia, aperta la breccia di Roma, per rizzarvi il trono della loro monarchia contro la Cattedra di S. Pietro. Vi è stata enormità, che la democrazia abbia da loro richiesta, e della quale questi singolari *conservatori*, tosto o tardi, in un modo o in un altro, più da complici che da capitolanti, non l'abbiano favorita?

Ecco gli uomini, ecco i loro principii; ed ecco i fatti loro. Ma v'è di più. Il principio giuridico e fondamentale del loro sistema, quello per cui pretendono disferenziarsi all'infinito dai democratici repubblicani, non è logicamente e per sè un principio contraddittorio e distruttivo d'ogni essenziale forma di monarchia? La dottrina, non di questo o di quello, ma di tutto quanto il loro partito, è che non vi ha sovranità, fuorchè nel popolo; e il re regna come delegato del popolo, ma non governa, perchè il governo, esercizio attuale della sovranità, dee farsi dal popolo, mediante i suoi rappresentanti. « Da noi è il popolo che regge il Governo; presso i tiranni era il Governo che reggeva il popolo. » Così la *Gazzetta d'Italia*, spasimante convulsionaria di monarchia liberalesca¹. « Mai, esclamò un giorno il Minghetti nel Parlamento, un Governo potrà dirsi legittimo, se non ha l'assenso tacito od espresso del popolo che governa². » Quindi nemmeno il

¹ Num. dei 10 agosto 1876.

² Raccolta ufficiale dei discorsi detti dai deputati, durante la discussione della legge sulle guarentige pontificie, pag. 67.

Governo monarchico d'Italia sarebbe, in mente di questo paladino della monarchia, legittimo, senza un tale assenso che gli dà l'essere, in quel modo che lo dà alle repubbliche più democratiche del mondo. Ma l'incredibile, in questa materia, uscì dalla bocca di uno, stato già ministro, del Pisanelli, tutto cosa dei monarchici della destra: « L'inviolabilità del Principe (si ponderino con attenzione queste sue parole) è una conseguenza logica della sua irresponsabilità, non solo giuridica, ma anche morale. Può accadere che il re ponga la sua firma ad un atto che personalmente non approva, poichè egli non può ritirarsi. Un giorno in cui un atto del Governo venisse fuori senza la firma del re, o senza la firma di un ministro, sarebbe mutata la forma di Governo: si avrebbe il Governo assoluto o la repubblica. Non c'è nel re responsabilità morale; quindi giuridicamente è inviolabile¹. »

Capite, o lettore? Gl'interpreti del diritto monarchico ora vigente, ed i più devoti servi della monarchia, coloro che costituiscono il palladio della corona e della dinastia, e che anzi ne hanno legalmente guarentita la *irresponsabilità*, colla loro propria *responsabilità* di ministri, spiegando la formola del re costituzionale che *regna e non governa*, escludono da lui persino la *morale personalità*, in quanto è re; che è dire ne fanno un *nulla morale*: arditezza che, fuori del Parlamento italiano, non crediamo sia mai stata proferita, neppure in un Parlamento demagogico, intorno ad un capo elettivo di repubblica.

Dato ciò, quale differenza teoricamente passa fra i monarchici di questa tempera e i democratici più radicali? Nella vera sostanza, che altro viene ad essere un re, secondo il principio di questi curiosi monarchici, se non un presidente d'una qualsiasi repubblica? E si ha da sperare che un partito, il quale è venuto a tante capitolazioni coi democratici in cose gravissime, porgendosene l'occasione, si ostinerà poi a lungo nel ricusar di capitolare anche sopra una differenza che si è oggimai ridotta più a un giuoco di parole, che ad una diversità di idee? E nondimeno tali sono i monarchici più puri, i cavalieri più fidi della monarchia unitaria d'Italia.

¹ Ivi, pag. 183.

Quello che debban essere i così detti sinistri, che servono la monarchia italiana da sei anni, meno monarchici dei destri e vantatori di affetto ad una monarchia democratica, lo argomenti chi ha in capo un briciolin di cervello. Per fermo, non potè essere smentito il principe di Bismark, quando ebbe detto nel suo discorso dei 29 novembre 1881 al Reichstag alemanno, che in Italia « il punto di gravità, da ministero in ministero, si è sempre più volto a sinistra; onde non può andare più oltre per questo verso, senza scivolare nella repubblica. » Nè alcuno diede in su la voce al senatore Gaspare Finali, allorchè, nella tornata dei 12 dicembre 1881, dichiarò di vedere « ormai ridotta ai minimi termini la distanza che separa la monarchia rappresentativa, da un'altra forma di Governo¹. »

Premesso tutto questo, a chi basterà l'animo di asserire che la monarchia, *chiave di volta* dell'unità con Roma capitale, è munita ora in Italia da forti presidii ed assiepata dal fiero petto di campioni, che a' suoi avversarii opporranno un saldo muro di bronzo? Per quanto noi ci guardiamo attorno, nelle mani di questi Baiardi della monarchia unitaria non iscorgiamo altre armi, se non che le schegge di cinque troni italiani, da essi bravamente disfatti. Ma a dire il vero, codeste non ci paiono armi che debbano assicurare chi siede in Roma, e dentro un palazzo del Papa, sul trono di tale monarchia.

IV.

Per rispondere ragionevolmente al quesito, se giustificati o no sieno i timori, destatisi nel campo liberalesco d'Italia, insieme colla pubblicazione della nuova legge elettorale, conveniva mandare avanti le predette osservazioni: le quali spargono viva luce sopra le conseguenze pratiche di così fatta legge, non dimandata dal popolo italiano, non richiesta da nessuno speciale bisogno, non voluta nè pure da una porzione ragguardevole della oligarchia dominante; ma imposta da quel *potere occulto*, ai comandi del quale non lice ai Governi massonici sottrarsi.

Noi non neghiamo che, giusta il diritto rivoluzionario, questa

¹ Atti uff. del Senato, pag. 2002.

legge sia logica: affermiamo anzi che essa è tuttora poco logica; imperocchè, a rigore, non due milioni d'italiani soltanto, ma tutti senza eccezione gl'italiani dovrebbero essere elettori; e tali sarebbero dovuti essere, fino da che si stabilì la monarchia coi plebisciti. Se il suffragio di tutti fu creduto necessario a costituire giuridicamente la nuova monarchia, il suffragio di tutti aveva da credersi necessario altresì a giuridicamente conservarla: e se il suffragio di tutti fu richiesto, come atto giuridico delegante la sovranità, questo parimente dovea richiedersi, come atto giuridico legittimante l'esercizio della sovranità medesima, della quale il popolo non si poteva spogliare. Ond'è singolare che, a riconoscere la contraddizione esistente fra la vecchia legge elettorale subalpina ed il nuovo giuspubblico italiano, si sieno impiegati ventidue anni; ed è più singolare che si sia riparato l'errore, offendendo pur sempre il diritto della sovranità popolare; giacchè la legge riparatrice non ammette per partecipi di questa sovranità i milioni d'italiani poveri od analfabeti, i quali nondimeno furono giudicati idonei, nel tempo dei plebisciti, a sovranamente costituire la monarchia unitaria. Perciò farebbe ridere chi dicesse in sul serio, che la nuova legge elettorale è stata ispirata dall'amore alla giustizia e dalla riverenza ai sovrani diritti della nazione.

La massima dei criminalisti *Is fecit cui prodest*, vale stupendamente in questo caso, a conoscere i segreti motori della legge, imposta al Governo dei sinistri. Chi ha buona memoria, s'ha da rammentare la figura di *ponte*, con cui dai democratici puri, o repubblicani, furono rappresentati i due Ministeri seguitisi dopo il 18 marzo 1876; di ponte cioè che dovea o potea servire al tragitto dell'Italia legale, dalla monarchia alla repubblica. Il qual pensiero Alberto Mario espresse poi meglio, dove scrisse e stampò, che i Ministeri di questa fatta arriverebbero alla repubblica con processo *evolutivo*, ossia legale e pacifico, da preferirsi al *rivoluzionario*, illegale, violento e quindi più rischioso ed incerto¹.

Or, si voglia o non si voglia, questa legge, benchè non allarghi

¹ Veggasi la sua lettera del 2 ottobre 1878 alla *Perseveranza* di Milano.

il voto sino a renderlo universale, è però disposta in modo, che forma l'arco maggiore del ponte allegorico o, se meglio piace, il più rapido mezzo *evolutivo* che i Ministeri sinistri potessero apparecchiare alla democrazia, o al *potere occulto* che desidera contemplare in Roma il *placido tramonto* dell'astro attrattori da Torino. Ciò prevede il deputato Panattoni e disse alla Camera, sino dal 30 marzo dell'anno scorso, allora che vi si discuteva questa legge: egli mostrava in Italia « la marea che da ogni parte freme e minacciosa monta e potrà un giorno travolgerci, più che per forza d'uomini, per legge necessaria di fatti ¹. » Lo prevede il senatore Zini che, nella tornata del 9 dicembre 1881, a proposito di questa legge medesima, lamentava che essa « segnasse un rivolgimento assoluto nel diritto elettorale, un'era nuova politica, la quale può esser gravida di gravissime conseguenze, fors'anco irrimediabili ² ». Lo prevede il senatore Tirelli, il quale nella tornata stessa affermò, che una tale legge « non rispondeva ad un bisogno generalmente sentito, ma rispondeva invece ai desiderii ed alle aspirazioni di un'esigua minoranza, della quale era destinata fatalmente a servire gl'interessi e le passioni ³ ». Lo prevede il senatore Pantaleoni, il quale il giorno dopo rimproverava ai ministri, che con questa legge « gittassero a grandi rischi la società »; e temeva che il suo discorso potesse essere « l'inno funebre delle istituzioni ⁴ ».

A chi dunque infine gioverà ella mai questa legge? Non alla nazione, che non sa che farsene, e, come ben disse il deputato Son-nino Sidney, *si sente estranea* alla vita politica della oligarchia che la disonora, la dissangua e la tiranneggia. Non ai partiti monarchico-costituzionali che la deplorano e ne sono sbigottiti. Non ad una grande porzione dei sinistri medesimi i quali l'hanno fabbricata, poichè costoro altresì non lasciano di mostrarsene sospettosi; e uno dei loro portavoce più accreditati, il *Diritto*, in quella che ne incielava la bontà, non esitava di ammonire i nuovi elettori, come non riuscirebbe lor facile « guardarsi dai ciarlatani che si presenterebbero con grande sfoggio di promesse,

¹ Atti uffic. pag. 4847. — ² Ivi pag. 1929. — ³ Ivi pag. 1938. — ⁴ Ivi pag. 1965.

cariche di panacee per tutti i mali della società e del Governo ¹». A chi dunque gioverà essa? *Cui proderit?* A chi se n'è unicamente rallegrato con significazioni di altera gioia, quasi, per codesta legge, si tenesse in mano la palma della vittoria; che è dire ai radicali, ai demagoghi, ai banditori di repubblica, ai seguaci del metodo *evolutivo*, agli spettatori del *placido tramonto*, a coloro che hanno osato ripetere con aria di gioia beffarda a re Umberto: « È un gran passo, Sire »; dopo avere stampato impunemente in faccia al Quirinale, che un re è un *tiranno*, un *despota feroce*, la cui istituzione è *più bestiale che umana* ²».

Ecco la parte a cui giova la legge, e che, ispirandola per mezzo del *potere occulto* che governa il Governo settario d'Italia, può gloriarsi di averla fatta, se non del tutto come l'avrebbe voluta, almeno quanto basta a' suoi fini: *Is fecit cui prodest*. Ed i Ministeri sinistri Cairoli-Depretis e Depretis-Cairoli, che l'hanno concepita, proposta, difesa e mandata fuori in trionfo, allo stringer dei conti, non hanno fatto altro se non che seguire l'impulso di quel *secreto potere*, a cui nessuno de' pari loro giammai può dire di no.

Il *Diritto*, inneggiando a questa legge, avvertiva che in Italia il potere politico « appartiene alle classi medie, principalmente alla borghesia, nelle cui mani è rimasto ed ormai possiamo dire quasi degenerato il Governo parlamentare »: senonchè poi subito soggiungeva che, gran mercè della nuova legge, « trattasi d'infondervi il nuovo sangue di classi meno elevate, ma più vigorose, ma più gelose dei proprii diritti, più decise ad esercitarli ³. » Or poco dopo sorgeva la *Lega della democrazia* ad intimare il *bisogna svegliarsi a queste classi meno elevate*; e così traeva le conseguenze. « Le associazioni operaie, i giornali democratici, le persone influenti sulle classi lavoratrici non devon por tempo in mezzo, nè lasciare intentato alcun sistema per organizzare la battaglia, per far penetrare nella coscienza di tutti, che soltanto con deputati che siano emanazione diretta del popolo si possono fare gl'interessi del popolo. La rappresentanza deve essere più

¹ Num. dei 19 gennaio 1882.

² *Lega della democrazia* di Roma num. dei 23 e dei 27 gennaio 1882.

³ Num. dei 18 gennaio 1882.

che sia possibile espressione dei bisogni e dei pensieri del popolo. Noi non temiamo, aspettiamo anzi serenamente la lotta ¹. »

I due milioni di elettori, i quali, col beneficio che l'articolo 100 della nuova legge concede a chi pagherà cinquanta centesimi ad un notaro, potranno presto salire a forse tre; qualunque sia il sistema di elezione che si faccia prevalere, daranno pertanto con grande probabilità il numero maggiore ai democratici; perocchè la legge favorisce la plebe più corrotta delle città e dei grossi borghi, e pon fra gl'iloti quella meno guasta delle campagne. La metà forse o poco meno seguirà, come per lo passato, ad astenersi dall'uso di questo diritto, o per coscienza, o per diffidenza, o per inerzia: l'altra metà o poco più sarà, per una sua parte notabilissima, condotta alle urne da chi regge le fila di tante associazioni popolari e massoniche, le quali fioriscono in ogni città o piccola o grande; e come gregge di pecore obbedirà al fischio dei pastori. Ma quale Camera uscirà dal voto di una pluralità di elettori, provenienti dalle *classi meno elevate*, di cui parlava il *Diritto*, ossia dal *popolo*, disciplinato secondochè la *Lega della democrazia* vien predicando? Questo è il vero *salto al buio*, del quale nulla può dirsi avanti che sia fatto; ma tutto dà a temere debba essere disastroso a chi è per farlo; giacchè disastroso lo vuole chi ha indotta la necessità di farlo: e non si vede chi, fatto che sia, possa impedirne o attenuarne il disastro.

Qui ci risovviene in buon punto il motto di Vittorio Emanuele, quando nel 1860 fece la solenne sua entrata nella metropoli della Toscana, annessa col plebiscito al nuovo Regno unitario che principiavasi a formare. *Andremo al fondo!* diss'egli, tra i plausi e le ovazioni da cui miravasi circondato. A nessuno auguriamo noi male; anzi a tutti preghiamo bene. Ma non dissimuliamo l'apprensione che abbiam comune con molti; ed è che dopo i due arditi *salti* fatti fare alla monarchia, da Torino a Firenze e da Firenze a Roma, non gliene sia fatto fare un terzo *al buio*, pel quale s'abbia a trovare pur troppo nel *fondo*, presagito dal *gran Re* che sì gaiamente si rese a fare i due primi.

¹ Num. cit. dei 23 gennaio 1882.

LA CATTIVITÀ DI MANASSE

RE DI GIUDA

Colla tragica morte di *Samulsumukin*, perito nelle fiamme a Babilonia, la rivolta babilonese, che avea messo a sì gran repentaglio l'Impero di Assurbanipal, si trovò schiacciata e spenta nel suo nido e nel suo capo. Ma rimanevano a spegnere le vampe del vasto incendio che essa avea suscitato in tante parti della Monarchia assira, ed a punire i popoli e i Principi che si eran fatti aiutatori e complici della fellonia del re babilonico. Ed Assurbanipal non pose indugio a compiere quest'altra parte della sua impresa, incalzando la capital vittoria, riportata colla presa della metropoli caldea, e coronandola con nuovi trionfi.

Primi a sentire il terribil peso della sua vendetta furono i Babilonesi e i lor vicini. Babilonia, per la seconda volta in men di mezzo secolo, fu messa a sacco e a ferro e fuoco dagli Assiri; e le stragi operatevi da Assurbanipal nel 647 eguagliaron per avventura quelle di Sennacherib nel 688; salvo che, laddove Sennacherib, dopo aver mezzo distrutta la gran città, abbandonolla nelle sue rovine, in cui giacque fino all'avvenimento di Asarhad-don, pel contrario Assurbanipal, punita che l'ebbe della sua ribellione, attese a ristorarla e rimetterla nello splendore di prima, pigliandone egli medesimo, col titolo di Re di *Bab-Ilu*, l'immediato governo.

« Il popolo (così, dopo narrata la morte di *Samulsumukin*, continua Assurbanipal il suo racconto nel *Cilindro A*) che avea seguito *Samulsumukin*, mio fratello ribelle, ... non trovò grazia. Coloro che non erano periti nelle fiamme con *Samulsumukin*, loro padrone, fuggirono dinanzi al taglio del ferro, all'orror della

fame ed alle fiamme divoratrici per trovare uno scampo. (Ma) la collera dei Grandi Iddii, miei Signori, che non era lontana, si aggravò sopra essi: non un solo scampò, niun peccatore si salvò dalle mie mani, tutti caddero in mio potere. I loro carri di guerra, gli arnesi, le donne, i tesori dei loro palazzi furono apportati al mio cospetto¹. Cotesti uomini, la cui bocca avea bestemmiato contro Assur, mio Signore, e contro di me, suo adoratore, avean tramato perfide trame: io schiantai loro la lingua e consummai la loro rovina. Gli altri del popolo furono esposti vivi in mezzo ai leoni e tori di pietra, che Sennacherib, il padre di mio padre aveva eretti: io li gettai nel fossato, recisi loro le membra, le diedi a mangiare a cani, orsi, aquile, avvoltoi, uccelli del cielo e pesci del profondo. Eseguendo tai cose, io rallegrai i cuori dei Grandi Iddii, miei Signori. I cadaveri degli uomini, che Adar avea distrutti e che eran periti di fame, furon gittati ai cani ed alle fiere... (che) ne ingrassarono. I loro servi, dal mezzo di Babilonia, di Cutha e di Sippara io trassi via in ischiavitù. Con isplendore, i santuarii loro ristorai, rialzai le loro torri gloriose. I loro Iddii disonorati, le loro Dee dissacrate, ristabilii nella porpora... Le loro istituzioni, da essi perdute, io rimisi in piedi, come ai giorni di pace. Il rimanente dei figli di Babilonia, di Cutha e di Sippara, che ai patimenti e alle privazioni eran sopravvissuti, io li ricevetti in grazia; comandai che si salvasse loro la vita, ed in Babilonia li collocai². »

Dopo i Babilonesi, venne la volta dei loro alleati Caldei, Aramei e Siri, i quali, sbandatisi dopo la caduta di Babilonia e ritornati ai lor paesi, persistean tuttavia nella ribellione; ma dal braccio ferreo di Assurbanipal e de'suoi Generali furono

¹ In un quadro a bassirilievi del Palazzo di Assurbanipal a Ninive, è rappresentato il Re, sul suo carro, in atto di ricevere prigionieri e spoglie. L'epigrafe dice: « Io Assurbanipal, Re delle nazioni, Re d'Assiria, per volere dei Grandi Iddii e secondo il desiderio del loro cuore, feci venire al mio cospetto vesti superbe, il manto reale di Samulsumukin, mio fratel minore, le sue donne, i suoi Generali, i suoi soldati, i suoi carri, i suoi arredi preziosi, i suoi cavalli aggiogati, le donne nobili del suo palazzo, gli schiavi, maschi e femmine, grandi e piccoli, tutto feci arrecare dinanzi a me. » Vedi il MÉNANT, *Annales des Rois d'Assyrie*, pagg. 288-289.

² MÉNANT, *Annales etc.* p. 263-264; SMITH, *Assyrian Discoveries*, p. 343-344.

tosto raggiunti, schiacciati e costretti a ripigliare l'antico giogo. « I popoli di *Akkad*, di *Kaldu*, di *Aramu* e della costa marittima, che Samulsumukin avea sollevati e raccolti... ritornarono nelle loro province. Essi ribellaronsi contro di me. Per ordine di Assur e di Beltis, e dei Grandi Iddii, miei protettori, io tutti li calpestai, il giogo d'Assur, che aveano scosso via, imposi loro; governatori e comandanti, stromenti della mia mano, sopra di loro stabili; le istituzioni e alte leggi di Assur e di Beltis, e dei Grandi Iddii d'Assiria, prescrissi loro; tasse e tributi alla mia Sovranità, una somma annua non diminuita, imposi loro ¹. »

Assurbanipal si volse quindi a punire colle sue armi vendicatrici la Susiana e l'Arabia, che erano state le due braccia più potenti e terribili della rivoluzion babilonica; e l'una dopo l'altra le percosse di fieri colpi, infino a tanto che le ebbe interamente dome e soggiogate. Però questa doppia guerra gli costò più lunga fatica e l'occupò per circa 3 anni, dal 647 al 644: ed essa è l'ultima gran pagina che abbiamo de'suoi fasti militari, terminando con essa il racconto della Iscrizione dei *Cilindri*... Ma, prima di farci noi a discorrere quest'ultimo periodo delle imprese del Gran Re, riputiamo pregio dell'opera il far qui una intramessa, con un po' di sosta sopra un episodio biblico, il quale, a parer nostro, ai tempi di cui scriviamo vuol riferirsi, e colla istoria rannodarsi della universal rivolta, da Samulsumukin suscitata nell'Impero assiro. Quest'episodio è la ribellione di *Manasse* Re di Giuda contro il Re degli Assiri, e la conseguente sua *cattività* a Babilonia.

Dalla Bibbia ² sappiamo, che *Manasse*, in età di 12 anni, succedette sul trono di Giuda ad Ezechia, suo padre; e che lo scettro ei tenne per ben 55 anni, la più lunga durata di regno che mai toccasse a niun Re di Giuda. La morte di Ezechia e l'avvenimento di Manasse, secondo i computi già da noi altrove stabiliti ³, ebber luogo nel 698 av. C.; laonde il regno di Ma-

¹ MÉNANT e SMITH, luoghi testè citati. Cf. la versione dello SCHRADER, *Die Keilinschriften und das alte Testament*, pag. 241.

² IV *Regum* XX, 21, XXI, 1; II *Paralip.* XXXII, 33, XXXIII, 1.

³ Cf. OPPERT, *Salomon et ses successeurs*, *Canon Biblique*, pag. 98.

nasse, cominciato ai tempi di Sennacherib, fu coevo a tutto quello di Asarhaddon (680-667), e indi a gran parte di quello di Assurbanipal (667-625), cioè fino al 643, nel qual anno Manasse morì in età di 67 anni.

La Bibbia ci fa noto altresì, che il figlio del pio e valoroso Ezechia tralignò in orribil maniera dalle virtù del padre, e trasse con seco il popolo in prevaricazioni maggiori eziandio di quelle dei tempi di Achaz, suo avo. Il giovane Re, caduto, a quanto pare, in balia della fazione irreligiosa e paganeggiante che, alla morte d'Ezechia, dal quale era stata gagliardamente repressa, rialzò in Gerusalemme la testa, e da questa fazione educato e sedotto, inaugurò nello Stato un rivolgimento spaventoso. Egli abbandonossi a tutte le empietà idolatriche; ristorò il culto dei luoghi eccelsi, e dei boschetti sacri; adorò tutta la milizia del cielo, cioè gli astri; innalzò are sacrileghe nei portici del Tempio, e il Tempio medesimo contaminò con idoli e statue di Baalim, e cogli abbominevoli misterii di Astaroth, celebri per dissolutezza; e ad esempio di Achaz, consacrò a Moloch nelle fiamme la propria prole. Al tempo stesso egli si diede passionatamente a tutte le pratiche di superstizione e arte magica, augurii, divinazioni, sortilegi, maleficii, necromanzia e simili, tenendo intorno a sè e lautamente pascendo una turba di aruspici, e indovini e maghi e incantatori¹. Nè accade notare che l'esempio e l'autorità del Principe e della corte trasse tosto dietro a sè in empietà somiglianti tutto il popolo; sicchè a quei dì, poco men che abolito interamente il culto di Iehova, ogni via di Gerusalemme si vide, come lamenta Geremia², avere il suo altare per libare a Baal, ed ogni città di Giuda il suo proprio Nume; e le abominazioni a quel tempo commesse dai figli di Giuda sorpassarono quelle eziandio degli Amorrei e degli altri pagani che un dì aveano abitato la terra di Canaan³. Ag-

¹ Vedi IV *Regum*, XXI, 2-7; II *Paralip.* XXXIII, 2-7. Nel racconto del regno di Giosia, si ha pure un minuto riscontro delle abominazioni, commesse da Manasse ed Amon, suoi predecessori, le quali egli, ristoratore zelantissimo del culto di Iehova, cancellò dalla terra. Vedi IV *Regum*, XXIII, 4-20, 24; II *Paralip.* XXXIV, 3-3.

² *Ierem.* XI, 13; cf. II, 28.

³ IV *Regum*, XXXI, 9, 11; II *Paralip.* XXXIII, 9.

giungasi che, a spronare il popolo vie maggiormente al male, Manasse prese a perseguitare ferocemente i buoni e fedeli alla legge; e gareggiando il lui coll'empietà dell'apostata la crudeltà del tiranno, versò il sangue degl'innocenti e dei giusti in sì gran copia che Gerusalemme, secondo l'energica frase della Scrittura, ne fu piena fino alla bocca ¹.

Vittime di cotesta feroce persecuzione furono principalmente i profeti, che tuonavano contro le scelleraggini del Re e del popolo, e col martirio coronarono il loro apostolato. Tra i quali martiri il più illustre certamente fu il grande Isaia. Secondo la tradizione della Sinagoga, seguita dai Padri della Chiesa, egli perì in questa persecuzione di Manasse; il quale, senza niun riguardo nè alla veneranda età del Profeta, omai centenario, nè agl'immensi servigi che avea resi allo Stato, soprattutto ai tempi di Ezechia, nè allo stretto vincolo di parentela onde gli era congiunto, lo condannò, in pena dell'intrepido suo zelo, ad uno dei più orribili supplizi, cioè ad essere segato per mezzo ².

Le empietà di Manasse e del popolo da lui *sedotto* ³, doveano attirar sopra Giuda tremendi i castighi di Dio. E Iddio ne fe', per bocca de'suoi profeti, solenni e ripetute minacce, dicendo: « Perchè Manasse, Re di Giuda, ha commesse queste orrende abominazioni, sorpassando tutto quello che avanti a lui fecero gli Amorrei, ed ha ancora indotto Giuda a peccare nelle sue immondezze: perciò così dice il Signore Iddio d'Israele: Ecco che io poverò sopra Gerusalemme e sopra Giuda tali sciagure che a chiunque ne udrà parlare fischieranno ambedue le orecchie. E sopra Gerusalemme stenderò la corda che stesi sopra Samaria, e il peso della casa di Achab; e cancellerò Gerusalemme, come soglion cancellarsi le tavolette (incerate, da scrivere), e per cancellarla rivolgerò e rimenerò sopra la sua faccia a più riprese lo stile. E lascerò in abbandono gli avanzi del mio retaggio, e

¹ *Insuper et sanguinem innoxium fudit Manasses multum nimis, donec impleret Ierusalem usque ad os.* IV *Regum*, XXI, 16. Cf. XXIV, 4.

² S. Girolamo e S. Giustino martire aggiungono la circostanza che egli fu segato con sega di legno, affinché il supplizio tornasse più lungo e crudele. Vedi il MARTINI, nella *Prefazione ad Isaia*.

³ IV *Regum*, XXI, 9, 11.

li darò in potere dei loro nemici, e saranno dispersi e fatti preda di tutti i loro avversarii ¹. »

In queste tremende parole era segnata la sentenza della distruzione di Gerusalemme e della cattività di Giuda: sentenza, la quale, già provocata dalle colpe di altri tempi e di altri Re, fu resa irrevocabile, come ripetutamente significa la Scrittura ², dalle scelleraggini di Manasse; sicchè nè il tardo pentimento di Manasse medesimo, nè poscia i meriti del religiosissimo Giosia, valsero a stornarne l'esecuzione. Ma questa esecuzione non doveva avere pieno effetto che un mezzo secolo dopo la morte di Manasse, per mano di Nabucodonosor. Tuttavia anche ai giorni di Manasse ella cominciò in parte ad effettuarsi, e il Re medesimo dovette pigliare in persona un amaro saggio del gran castigo che più tardi sarebbe irreparabilmente piombato sopra tutto Giuda, come già era piombato sopra tutto Israele, di cui Giuda aveva imitato le colpe. Manasse infatti, oppresso dalle armi dei Generali d'un Re assiro, fu tratto da essi prigioniero a Babilonia; ed ivi stette per alcun tempo nei ferri della cattività; nella quale, rinsavito finalmente dalla sventura, tornò con sincera e fervida penitenza al Dio de' padri suoi, e da lui ottenne per mercè di essere rimesso in libertà e renduto al suo trono di Gerusalemme, dove continuò a regnare in pace fino alla morte.

Il fatto è brevemente narrato in tre versi del II dei Paralipomeni (il solo libro biblico che ne parli) nel modo seguente: *Locutusque est Dominus ad eum (Manassen) et ad populum illius, et attendere noluerunt. Idcirco superinduxit eis principes exercitus regis Assyriorum: ceperuntque Manassen, et vin-*

¹ IV Regum, XXI, 10-14.

² Jerem. XV, 4: *Et dabo eos in fervorem universis regnis terrae, PROPTER MANASSEM, filium Ezechiae regis Iuda, super omnibus quae fecit in Ierusalem* — IV Regum, XIII, 26: *Verumtamen (cioè, non ostante la pietà di Giosia) non est aversus Dominus ab ira furoris sui magni, quo iratus est furor eius contra Iudam; PROPTER IRRITATIONES QUIBUS PROVOCAVERAT EUM MANASSES* — Ed ivi, XXIV, 3-4: *Factum est autem hoc (le prime sciagure di Giuda, sotto Nabucodonosor) per verbum Domini contra Iudam, ut auferret eum coram se, PROPTER PECCATA MANASSE universa quae fecit, et propter sanguinem innoxium quem effudit, et implevit Ierusalem cruore innocentium: et OB HANC REM noluit Dominus propitiari.*

ctum catenis atque compedibus duxerunt in Babylonem. Qui, postquam coangustatus est, oravit Dominum Deum suum: et egit poenitentiam valde coram Deo patrum suorum. Deprecatusque est eum, et obsecravit intente: et exaudivit orationem eius, reduxitque eum Ierusalem in regnum suum, et cognovit Manasses, quod Dominus ipse esset Deus¹.

Il sacro Istorico qui non esprime il nome del Re assiro che fe' prigionie Manasse, nè il quando, nè il perchè di tal prigionia. Ma è indubitato che cotesto Re dovett'essere o Asarhaddon o Assurbanipal; e cagion dell'imprigionamento appena può immaginarsene altra, fuor dell'essersi Manasse ribellato al Sovrano assiro, a cui era vassallo. Sotto Manasse infatti, degenerare anche in ciò dal padre, il quale avea con tanto valore e tanta gloria riscosso Giuda dalla servitù assira, e mantenutane vittoriosamente la indipendenza contro la formidabil potenza di Sennacherib; sotto Manasse, diciamo, il regno di Giuda avea ripigliato, di buon o mal grado, le catene del giogo assiro che avea già portate ai tempi di Achaz. Il fatto, che nel testo dei Paralipomeni ora addotto è tacitamente presupposto, si trova a chiare note attestato nei documenti assiri, i quali così si veggono tornare anche in ciò mirabilmente d'accordo colla Bibbia ed illustrarla. Cotesti documenti sono le due *Liste dei 22 re tributarii* dell'Assiria che abbiamo di sopra a luogo suo recitate; l'una tratta dal *Cilindro* di Asarhaddon, che porta la data del *Limmu Atar-el*, rispondente all'anno 672; l'altra, appartenente ad Assurbanipal, e riferentesi alla sua prima spedizione d'Egitto, cioè al 667 o 666. In entrambe coteste Liste abbiam veduto essere registrato il nome di Manasse Re di Giuda, — *Minasi sar Iahudi*, — e lui rappresentato, al par degli altri re, come ossequioso vassallo e fedel tributario del Monarca di Ninive.

Or quando fu, e a quale de'due Re assiri suoi contemporanei, che Manasse ribellosi? e da qual di loro fu egli sostenuto prigionie in Babilonia, e da quale liberato e restituito al trono? Qui le sentenze dei dotti svarian tra loro in gran maniera. La comune degl'interpreti antichi e recenti della Bibbia, ed anche

¹ Il *Paralip.* XXXIII, 10-13.

parecchi degli odierni assiriologi, come il Lenormant¹, l'Oppert², G. Rawlinson³, il Sayce⁴, ecc. recano tutto il fatto ai tempi di *Asarhaddon*; e lo connettono o colla sua guerra di Fenicia in sui primordii del regno, come fa il Lenormant, ovvero colla spedizione d'Egitto che ebbe luogo verso la fine del regno medesimo, come meglio piace all'Oppert ed al Rawlinson. Altri, coll'Ewald⁵, suppongono Manasse fatto prigioniero da Asarhaddon, ma poi rilasciato in libertà da Assurbanipal. Alcuni finalmente riferiscono ad *Assurbanipal* intiero l'avvenimento e della prigionia e della liberazione di Manasse, e ne rapportan l'epoca al periodo della gran rivolta babilonese di Samulsumukin, alla quale rannodano la ribellione di Manasse: così lo Schrader⁶, seguito dal Vigoureux⁷ e più recentemente dall'Halévy⁸.

A dir vero, ciascuna di queste opinioni può ammettersi come probabile, ed accordarsi agevolmente sia col laconico racconto biblico, il quale dà la sostanza, ma lascia nel vago le particolarità del fatto, sia coi documenti della storia assira contemporanea. Fra tutte però a noi sembra di gran lunga più verosimile la sentenza dello Schrader: ed ecco le ragioni che agli occhi nostri la rendono tale.

1^a Nelle due Liste, poc'anzi ricordate, dei 22 re tributarii di Asarhaddon e di Assurbanipal, dov'è nominato anche Manasse, egli apparisce, come testè notavamo, al par de' suoi colleghi, in sembianza di docile vassallo⁹; nè si fa in entrambi i documenti

¹ *Manuel* etc. Vol. I, pag. 296; e Vol. II, pag. 109.

² *Salomon et ses successeurs*, etc. pag. 98.

³ *The five great Monarchies* etc. Vol. II, pag. 194.

⁴ Nelle note all'*History of Babylonia* dello SMITH pag. 142.

⁵ *Geschichte des Volkes Israel*, Vol. III, pag. 678.

⁶ *Die Keilinschriften und das alte Testament*, pagg. 239-242.

⁷ *L'Invasion de Sennachérib, et les derniers jours du royaume de Juda*, nella *Revue des questions historiques*, octobre 1879, pagg. 403-407.

⁸ *Manasse, roi de Juda, et ses contemporains. Etude sur deux listes cunéiformes de rois syriens et chypriotes, tributaires de l'Assyrie*; nella *Revue des études juives*, Janvier-Mars 1881, pag. 14.

⁹ Qui è da rilevare un singolare abbaglio preso dal RULE, ne' suoi *Oriental Records*, a pagg. 183-185. Egli, come prova della cattività di Manasse a Babilonia, arrega la Lista dei 22 re tributarii di Asarhaddon, fra i quali è nominato Manasse; e suppone che tutti i 22 re fossero fatti prigionieri da Asarhaddon, e tratti da lui

cuneiformi verun cenno che egli mai si fosse per l'innanzi ribellato: silenzio difficile a spiegare, nel caso contrario. La sua ribellione adunque dovette aver luogo in tempi posteriori a quello, a cui le Liste appartengono, cioè non solo al 672, ma anche al 666; ond'ella cade già al tutto fuor del regno di Asarhaddon, terminatosi nel 667, e va anche al di là dei primordii di quello di Assurbanipal.

2^a Manasse da sè solo non avrebbe mai osato ribellarsi; ma ben potè agevolmente tentarlo coll'appoggio di altri complici, e in qualche favorevol congiuntura di rivoluzioni o turbolenze, onde l'Impero assiro fosse d'altronde agitato. Ora la rivolta di Babilonia e la vasta congiura da Samulsumukin ordita da re vassalli dell'Impero, e la general sollevazione da essi eccitata contro Assurbanipal, non solo offeriva al piccol re di Giuda ottimo destro, e poteva ispirar baldanza di farsi anch'egli indipendente, ma egli non ebbe mai a'suoi di occasion più propizia di questa. Ond'è troppo verosimile che egli allora, e allora soltanto, si ribellasse.

3^a Dai monumenti assiri è certo che la sollevazione promossa da Samulsumukin, la quale si estese verso Occidente fino all'Arabia ed all'Egitto, abbracciò anche i paesi e i re della Siria fino alle rive del Mediterraneo, comprendendo perciò la Fenicia e la Palestina. Assurbanipal lo attesta in più luoghi della sua grande Iscrizione, i quali noi già recitammo, ma qui ci giova ripor sottocchio al lettore. « Egli, *Samulsumukin*, mio fratel minore, le genti di *Akkad*, di *Kaldu*, di *Aramu*, e la costa marittima da *Agaba* fino a *Bab-salimitu*, tributarii e sudditi miei, fece ribellare contro il mio potere. » E poco appresso: « I re di Goim, di Siria (*Martu*) di Etiopia (*Miluhhi*) che, per co-

a Babilonia, ove talora risedeva, ed ivi tenuti presso di sè, e soggetti alle più basse umiliazioni, esposti ai più vili insulti, mortificati e tormentati in ogni guisa possibile; presso a poco a quel modo che, più secoli appresso, Valeriano, Imperator dei Romani, fu trattato da Sapore I, suo vincitore. Strana ed incredibile interpretazione, a cui nulla v'è nel documento assiro che presti fondamento. La Lista altro non dice, se non che i 22 re porsero omaggio di vassalli ad Asarhaddon, lor Sovrano; come poscia il prestarono ad Assurbanipal, e come prima avean fatto i 7 re di Cipro con Sargon in Babilonia, e i 22 re (fra i quali era Achaz, re di Giuda) vassalli di Tuklatpalasar II, con questo Monarca, in Damasco.

mando di Assur e di Beltis, le mie mani tenevano (mi eran vassalli), *tutti quanti* egli li fece ribellare, ed essi con lui congiurarono. » E più sotto: « I popoli di *Akkad*, di *Kaldu*, di *Aramu* e della *costa marittima*, che *Samulsumukin* avea sollevati, ecc. » Ora che sotto il nome ¹ di *costa marittima* — *mat tihamtiv* — ivi registrata subito dopo l'Aramea, possa comprendersi anche la Giudea, non è mestieri, dice lo Schrader, notarlo: e parimente, che fra i re del *Martu* (Siria) o come altri legge, del *Mat-Akharri* (Canaan e Filistea), i quali *tutti quanti* presero parte alla rivolta, debba comprendersi anche il Re di Giuda, appena può recarsi in dubbio ². Se dunque per un lato è certo che Manasse un dì ribellasse, e per l'altro è quasi inevitabile l'ammettere ch'ei fosse un dei collegati nella gran congiura di Samulsumukin, convien dire che la sua ribellione cadesse appunto nel tempo di questa congiura, cioè tra il 650 e il 647. Ed ottimamente allora s'intende, come, nella comun disfatta degli altri congiurati, venendo anch'egli assalito e battuto dai Generali assiri, fosse, in pena della sua ribellione, tradotto prigioniero appunto a Babilonia, primo focolare e centro della congiura; a Babilonia, allor allora soggiogata da Assurbanipal, e rimasta per alcun tempo sua residenza.

4^a Aggiungasi a tutto ciò, che dal contesto del racconto biblico traspare abbastanza, cotesta cattività del re Manasse esser dovuta accadere, non già nei primi decenni, o in sul mezzo, del lunghissimo suo regno di 55 anni, ma più tardi, negli ultimi lustri del regno medesimo. Infatti, posto in trono a 12 anni (nel 698), egli non potè cominciare a far veramente da re, che verso i 20 anni. Da indi in su, egli forse non precipitò tutto ad un tratto nelle scelleraggini che di lui racconta la Bibbia, ma a poco a poco. Ad ogni modo poi, lo sciagurato periodo delle sue empietà dovette durare lunghi anni. La persecuzione crudele ond'egli inferì contro i fedeli alla Legge, fino ad « empire

¹ Nelle due Liste dei 22 re tributarii, già più volte menzionate, i primi 12 re son chiamati appunto « *i re della costa marittima* »: e sono i re di Tiro, *Giuda*, Edom, Moab, Gaza, Ascalona, Ekron, Byblos, Arvad, Samsimuruna, Bet-Ammon, Asdod.

² SCHRADER, L. cit. pagg. 240-242.

Gerusalemme di sangue » secondo la frase biblica; le sue iniquità, moltiplicatesi (com'ei confessa nella sua celebre *Oratio super numerum arenae maris*; le profonde radici che l'idolatria allora gittò nel popolo di Giuda, e che ripullularono poscia sì vigorose; la corruzione del popolo, divenuto peggiore degli antichi Amorrei, e i suoi peccati, aggravatisi a tal eccesso, da stancare infine la pazienza divina e mettere il colmo al calice della sua ira: tutto ciò importa manifestamente un vasto spazio di tempo. E lungo spazio accenna altresì l'*ostinazione*, con cui il Re e il popolo fecero il sordo (*attendere noluerunt*) alle ripetute prediche e minacce dei profeti; per la quale ostinazione appunto, dice il sacro testo (*Idcirco*), Iddio finalmente li diede in preda ai Capitani del Re assiro. Il castigo adunque di Manasse, cioè la sua cattività, dovette aver luogo probabilmente, quand'egli avea già oltrepassato i 50 anni di vita, e i 40 di regno, ed era più o men presso a raggiungere i 60 della prima e i 50 del secondo; il che ci conduce verso al mezzo del secolo VII, cioè al 650-647, che è l'epoca appunto della ribellione babilonese di Samulsumukin, nel 4° lustro del regno di Assurbanipal.

Per tutte queste ragioni noi riputiamo, quanto al *tempo* della *Cattività di Manasse*, essere da preferire alle altre sentenze soprallagate quella dello Schrader; siccome quella, in cui meglio d'ogni altra trovansi in perfetto accordo i dati biblici coi dati assiri, ed è perciò non solo la più probabile, ma ormai può dirsi poco men che certa.

Finquì noi abbiam discorso, presupponendo, com'era dovere, indubitato il fatto della prigionia babilonica di Manasse, ed autentico il racconto dei Paralipomeni. Ma egli è da sapere che questo racconto ha incontrato ed incontra tuttora, nel campo dei critici razionalisti e Protestanti, una folla di oppugnatori, ai quali or ci convien rispondere. Il celebre passo della Scrittura, da noi sopra recitato, II *Paralipom.* XXXIII, 10-13, è, dice lo Schrader, « oggetto di molteplici controversie »; anzi, aggiunge il Vigouroux, « non v'è tratto dei nostri Libri santi che sia stato più fieramente impugnato in questi ultimi tempi; ma non ve

n'ha altresì, cui l'assiriologia vendichi e giustifichi in modo più splendido, avvegnachè indiretto. »

Parecchi fra i critici testè accennati, come il Gramberg, il Rosenmüller, il De Wette, il Winer, l'Hitzig, il Graf, negano riciso la realtà dell'intiero avvenimento, o almen lo tengono in gran sospetto di falso, per ciò solo che esso non trovasi registrato nei *Libri dei Re*, ma in quello solamente dei *Paralipomeni*, al quale eglino negan fede, tenendolo per apocrifo. Ed alla schiera di cotesti critici tedeschi vuolsi aggiungere il francese Maspéro; il quale nel testo della sua, per altro così dotta e pregevole, *Histoire ancienne des peuples de l'Orient*, parlando a pagg. 449, 450¹, di Manasse, non fa neppur motto della sua cattività babilonica e narra che egli « rimase umil vassallo dell'Assiria, tutta la sua vita, e così ottenne di morire in pace sul trono »; indi, a piè di pagina, annota: « Non ho stimato dover parlare della sua cattività in *Assiria (sic)*, questo fatto non essendoci noto che per la testimonianza, *più che sospetta*, dei *Paralipomeni*. »

Or quanto a questa prima schiera di avversarii che negan di pianta o mettono in forse tutto il fatto, perchè han per nulla o per dubbia l'autorità del Libro sacro che lo racconta; a confutarli valgono e soprabbastano i noti argomenti, onde i teologi ed esegeti cattolici dimostrano, l'autorità dei *Paralipomeni* esser la medesima che quella degli altri Libri sacri, descritti nel Canone della Chiesa cattolica: argomenti che a noi qui non accade ripetere. Ci basti notare che, anche prescindendo da cosiffatta autorità, la sola ragione che gli oppositori arrecano per isfatare il racconto dei *Paralipomeni* sopra la Cattività di Manasse, cioè il non trovarsi questa registrata nei *Libri dei Re*, è ragion futilissima per sè medesima, ed è confutata dal titolo stesso di *Paralipomeni*, il quale significa contenersi in questo Libro appunto parecchie cose *tralasciate* nel Libro parallelo dei *Re*. Del resto è certo, che presso gli Ebrei, non fu mai dubitato del fatto della prigionia di Manasse a Babilonia, com'è narrato nei *Dibre-*

¹ Della 2^a edizione, Parigi 1876.

*Haiamim*¹; e Giuseppe Flavio, autorevolissimo interprete delle credenze e tradizioni giudaiche, reca intiero nelle sue *Antichità* (L. X, c. 3) il racconto della cattività di Manasse, quale nei *Dibre-Haiamim* tuttora noi il leggiamo.

Un'altra classe di oppositori, come il Movers, il Thenius, il Bertheau, l'Ewald, mettono in dubbio l'autenticità del racconto e la realtà del fatto, con impugnarne varie particolarità, siccome improbabili e male accordantisi cogli altri documenti della storia di quel tempo. Le loro difficoltà riduconsi alle seguenti²:

1° Le istorie non parlano punto d'un predominio degli Assiri, a cotesta epoca (700-650 av. C.), nelle regioni estreme dell'Asia occidentale, come il presuppone il racconto dei Paralipomeni.

2° Non si comprende come Manasse, fatto prigioniero d'un Re assiro, fosse condotto a Babilonia, e non anzi a Ninive, metropoli e camera dell'Impero d'Assiria.

3° Le catene e i ceppi, in cui leggesi essere stato il Re di Giuda trascinato in cattività, han tutto il sembiante di fantasia romanzesca.

4° Incredibile poi al tutto è, che Manasse, dopo essere stato per la sua fellonia sì duramente trattato, venisse dal Monarca assiro perdonato e rimandato libero e restituito eziandio al trono di Gerusalemme: incredibile, soprattutto chi miri al costume e all'indole dei Monarchi assiri, spietatissimi contro i vinti, e singolarmente contro i ribelli.

Or queste difficoltà, che potean forse un dì avere qualche apparenza di salde, oggi alla luce dei monumenti cuneiformi si dileguano in vanissimo fumo; anzi la narrazion biblica vien da essi a ricevere mirabile conferma e lustro; non già per via di-

¹ Titolo ebraico dei Paralipomeni, che significa *Verba Dierum*. I Settanta questo titolo cangiarono in quel di *Παραλιπομέριαι*, che restò anche alla nostra Volgata, e vuol dire, libri *Delle cose tralasciate*, ossia non registrate negli altri libri storici, perocchè eran « considerati quasi un supplemento alla storia nei precedenti volumi descritta. » Vedi il MARTINI, nella Prefazione ai due Libri dei *Paralipomeni*.

² Vedi lo SCHRADER, e il VIGOUROUX, nei luoghi sopra citati; e il GRAF, *Die Gefangenschaft und Bekehrung Manasse's* nei *Theologische Studien und Kritiken* del 1859, pag. 468 e segg.

retta, poichè le iscrizioni assire non fanno espressa menzione della prigionia e liberazion di Manasse, ma sì in modo indiretto, inquantochè tutti i particolari del racconto biblico si accordano perfettamente colle condizioni e usanze assire di quel tempo, rivelateci dalle iscrizioni. Ecco quindi in breve la soluzione delle proposte difficoltà: soluzione, la quale, come si vedrà, si attaglia egualmente ai tempi di Asarhaddon e a quei di Assurbanipal, epperchè vale, qualunque sia, fra le sentenze più sopra enumerate, quella che voglia seguirsi riguardo all'epoca della cattività di Manasse.

1° Che gli Assiri, nella prima metà del secolo VII av. C. predominassero in tutta l'Asia occidentale, è cosa indubitissima; e dai fasti regii di Ninive sappiamo che Asarhaddon ed Assurbanipal a questa signoria aggiunsero anche quella d'Egitto. Le celebri *Liste dei 22 re* tributarii ci mostrano tutta la Fenicia e Palestina e l'isola di Cipro, vassalle dei due gran Sargonidi; e in entrambe coteste Liste abbiám veduto espresso il nome di *Manasse, re di Giuda*. Qual maraviglia adunque che, venendo egli a ribellarsi contro il Monarca assiro, a cui si riconoscea suddito, questi lo facesse dai proprii Generali assalire e battere e trarre in cattività?

2° Ma perchè fu egli tratto a Babilonia, e non a Ninive, capitale dell'Assiria? Rispondiamo: perchè il Re Assiro era padrone di Babilonia egualmente che di Ninive, e benchè la sua residenza ordinaria fosse a Ninive, pur teneala talora, o potea certo tenerla, anche a Babilonia. Asarhaddon, come a suo luogo vedemmo, fin dal principio del regno prese il titolo espresso di Re di *Bab-Ilu*, e la stanza di Ninive alternava sovente con Babilonia, da lui governata in persona e splendidamente ristorata dalle rovine, in cui l'aveva ridotta il tremendo castigo inflittole da Sennacherib. Assurbanipal poi cedette bensì al suo fratello, Samulsumukin, il reggimento immediato di Babilonia; e forse, finchè questi visse, egli non pose o non fermò piede nella capitale caldea; ma, spento il fratello nel 647, egli assunse la signoria diretta anche di Babilonia, e vi tenne corte e stanza per alcun tempo. Laonde, se Manasse a quei dì fu fatto prigioniero,

e non dianzi (come sopra mostrammo esser più verosimile), a cagion della sua complicità con Samulsumukin, si fa vie maggiormente naturale il credere che egli a Babilonia appunto, colla quale e in favor della quale avea congiurato, venisse tradotto in cattività; a Babilonia, ove allora risiedeva il vincitore Assurbanipal, occupato a riordinare il regno caldeo e spegnere ivi le ultime faville della passata ribellione. Ad ogni modo, conchiude lo Schrader, non v'è niun fondamento storico per inferire, dall'esser nominata Babilonia come luogo della prigionia di Manasse, la *non istoricità* (*Ungeschichtlichkeit*) dell'intero racconto dei Paralipomeni. Anzi, come accenna l'Halévy, l'esser nominata Babilonia, in luogo di Ninive, è un argomento di più per provare la veridicità dello scrittore biblico, e l'esatta conoscenza ch'egli avea dell'Impero assiro di quel tempo ¹.

3° Quanto alle catene e ai ceppi, in cui fu messo il vinto Re di Giuda, tanto è lungi che tal circostanza debba aversi per

¹ Giova qui riferire, dalla *Revue des études juives*, sopra citata, intiero il passo dell'HALÉVY, riguardo a Manasse. « Atteso (dic'egli) la tarda data di questo libro (dei Paralipomeni), e la sua accertata tendenza a presentare sotto un aspetto favorevole gli atti dei re davidici (di Giuda), la realtà di quest'episodio (prigionia, pentimento e ritorno di Manasse) può parere assai dubbia (notisi che l'Autore è acattolico). Io penso tuttavia, che almeno in questo caso speciale, il dubbio sarebbe mal collocato, ed ecco perchè. *Una leggenda posteriore avrebbe certamente designato Ninive, come luogo dove fu tratto Manasse, per esser giudicato dal Re assiro, suo Sovrano. La sostituzione di Babilonia a Ninive prova che l'autore del racconto sapeva che Assurbanipal era padrone di Babilonia e vi soggiornava in persona per alcun tempo* (il che può dirsi egualmente di Asarhaddon). Ora questi dati son al tutto conformi a quel che le iscrizioni di questo Re c'insegnano. La Babilonia era già soggetta agli Assiri, sotto il regno di Asarhaddon. Assurbanipal pose suo fratello Samul(su)mukin, il Sammughes del Poliistore, sul trono di Babilonia; ma, questi avendo fatto lega con quasi tutti i popoli soggetti, ed essendosi assicurato l'aiuto dei re della Susiana e dell'Arabia, cercò di farsi indipendente. Assurbanipal, avendo sconfitto gli alleati, prese Babilonia, dove Samul(su)mukin s'era dato la morte e vi regnò senza contrasto per 21 anno. Io son d'avviso collo SCHRADER, che Manasse avea preso parte alla trama di Sammughes, e fu tratto a Babilonia per espriar la sua fellonia. Il Re assiro si accingeva allora a invader la Susiana, ed era in vena di clemenza. Manasse ottenne facoltà di tornare nel suo regno; ma nell'intervallo per lui sì doloroso ebbe agio d'attribuire la sua sciagura alla sua infedeltà verso la religione di suo padre, e far voto di fedeltà a Iehova. La conversione di questo re prende in tal guisa un sembiante naturale, di cui nulla ci autorizza a revocare in dubbio la realtà storica. »

invenzion romanzesca, che anzi i fasti dei Sovrani assiri ci porgono ripetuti esempi di re e principi ribelli, trattati appunto nella medesima guisa. Basti ricordare qui il fatto, che poco innanzi a luogo suo narrammo, di *Nechao*, re di Menfi, e di altri principi egiziani ribellatisi ad Assurbanipal: essendo eglino stati presi dai comandanti delle forze assire in Egitto, questi (dice l'Iscrizione cuneiforme) « con legami di ferro e catene di ferro strinsero loro mani e piedi » — *ina kasriti partsilla, iskati partsilla, utammihu kata u sipa*¹ — che è precisamente il *vincitum catenis atque compedibus*, della Bibbia; ed in tal guisa li trascinarono a Ninive al cospetto di Assurbanipal. E nello stesso modo vedemmo altresì dal medesimo Assurbanipal essere stati trattati i due principi del Gambul, *Dunanu* e *Sanguunu*, e vedrem fra poco trattarsi altri due Re d'Arabia: tutti messi, mani e piedi, in ferri, in pena della loro fellonia, e in tal modo trascinati fino alla corte del Monarca o al luogo della lor prigione; appunto come di Manasse racconta la Scrittura.

4° Ma non è egli incredibile, che Manasse fosse poi dal Re assiro ricevuto in grazia e restituito alla libertà e al regno? Or qui ancora gli annali di Assurbanipal rispondono in modo trionfante a favore del racconto biblico. Quel *Nechao* medesimo che or ora nominammo, dopo essere stato per la sua ribellione tratto in ferri a Ninive, al tribunale di Assurbanipal, fu poco stante dal Gran Re non solo perdonato, ma rimandato con regii doni ed onori in Egitto, ed ivi ristabilito dai Generali assiri, come re vassallo, sul suo trono di Menfi. Ora quello che fu fatto con un re egiziano, perchè non potè farsi in favore del re di Giuda? Ed aggiungasi che di Assurbanipal si hanno altri tratti di simil clemenza e generosità; per esempio, quel che usò con *Tammaritu*, re di Elam, statogli dianzi fellone, e poi nella sventura da lui accolto, come profugo, e trattato con regia ospitalità. Eppure Assurbanipal, tra i Monarchi assiri, va giustamente segnalato come un dei più feroci e crudeli, singolarmente verso i ribelli da lui vinti; e forse non ha chi lo superi in fierezza, fuorchè Assurna-

¹ Vedi SMITH, *Hist. of Assurbanipal*, pag. 43, lin. 45; SCHRADER, l. cit. pag. 243

sirhabal. Ma anche in quel cuore di tigre palpitava talvolta una vena di clemenza. Quanto ad Asarhaddon, i suoi fasti cel mostrano d'indole assai più mite, ossia men feroce, e più facile al perdono; onde, se Manasse, come altri vuole, fu da lui fatto prigioniero, non è punto maraviglia che da lui ottenesse quindi il perdono della fellonia, e fosse eziandio restituito in trono ¹.

Dalle cose fin qui ragionate risulta pertanto manifesto, che alla narrazion biblica della Cattività di Manasse non può opporsi nulla che valga a recarla in sospetto di falsa; e che i monumenti assiri contemporanei, cioè i fasti autentici di Asarhaddon e di Assurbanipal, ben lungi dal contraddirla od oscurarla, anzi la confermano ed illustrano egregiamente, benchè in modo indiretto, sia nella sostanza del fatto, sia nelle circostanze. E ciò, tanto nel caso che voglia riferirsi la Cattività ai tempi di Asarhaddon, come a quei di Assurbanipal; quantunque a noi sembri questa seconda ipotesi, per le ragioni sopra discorse, assai più probabile e meglio acconcia a concordare il racconto biblico colla storia assira.

La prigionia di Manasse a Babilonia non si sa quanto durasse; ma v'è buona ragion di credere che non durasse a lungo. Le angustie e i dolori del carcere, e il peso dei ferri sotto cui incurvato gemea ², fecero presto rientrare in sè medesimo lo sciagurato e vecchio principe, e il condussero a sincero e profondo pentimento delle sue colpe; in grazia del quale Iddio gli usò misericordia, esaudì la sua preghiera, ed ispirando al Re assiro sensi di pietà verso il prigioniero, fece che questi potesse libero tornare al suo regno. Un monumento illustre di questa sua conversione è pervenuto fino a noi; ed è la *Oratio Manassae, regis Iuda, cum captus teneretur in Babylone*, che leggesi in calce

¹ Col fatto della *liberazione* di Manasse può riscontrarsi quel che avvenne ad un dei re suoi successori, *Ioachim*; il quale fatto prigioniero da Nabucodonosor e tratto in cattività a Babilonia, dopo 37 anni di carcere, fu da questa *liberato*, per grazia di Evilmerodach, novello re di Babilonia, che indi innanzi lo trattò, finchè sopravvisse, coa regii onori alla propria corte. Vedi IV *Regum*, XXV, 27-30; *Ierem*, LII, 31-34.

² *Incurvatus sum multo vinculo ferreo, ut non possim attollere caput meum, et non est respiratio mihi.* Così piange egli medesimo nella sua *Oratio*.

alle nostre Bibbie, fuor della serie dei Libri canonici. Ella si serba nella Chiesa « non come scrittura sacra, ma come una devota orazione ¹ » ed un bel tipo di umile confessione e supplica di un sincero penitente; e gli antichi Ebrei che ce la tramandarono, forse la trassero dai *Sermones regum Israel*, o dai *Sermones Hozai*; due libri oggi perduti, nei quali entrambi era ricordato il fatto del pentimento e della *preghiera* (*obsecratio, oratio*) di Manasse, secondo che attesta l'Autore dei Paralipomeni ²; e probabilmente era registrato altresì il tenore medesimo della *preghiera*, quale oggi l'abbiamo.

Tornato poi a Gerusalemme, la Bibbia ci assicura che Manasse attese con gran zelo, nei pochi anni che sopravvisse, a riparare i mali e gli scandali della sua vita passata; abolendo l'idolatria, ristorando il culto del vero Dio, ed intimando al popolo di servire quinci innanzi fedelmente al solo Iehova ³. V'è bensì chi pretende, che egli dopo il suo ritorno dalla cattività ricadesse nelle empietà di prima, e vi perdurasse fino alla morte. « Il pentimento di Manasse, scrive il Lenormant ⁴, non fu di lunga durata: dopo alcun tempo, egli rientrò nella via colpevole che pur l'avea condotto al suo disastro; e Geremia attesta formalmente, che tutta la fine del regno di Manasse fu piena delle medesime empietà e scelleraggini che il cominciamento. » Ma non sappiamo, come tal opinione possa difendersi. Geremia, nell'unico luogo in cui nomina Manasse, dice bensì che Iddio darà un dì il popolo di Giuda in preda alle genti, a cagion di Manasse e delle cose da lui fatte in Gerusalemme: *propter Manassem, filium Ezechiae regis Iudà, super omnibus quae fecit in Ierusalem* ⁵; ma da ciò non può in niuna guisa inferirsi che il Profeta affermi, essere il re, dopo il suo pentimento e ritorno dalla cattività, ricaduto nei delitti di prima, e molto meno, esservi perdurato fino al termine del regno e della vita. Il contesto poi dei Paralipomeni, che dopo

¹ MARTINI, in IV *Regum*, XXI, 17.

² II *Paralip.* XXXIII, 18, 19.

³ II *Paralip.* XXXIII, 15-16.

⁴ *Manuel* etc. Vol. I, pag. 297.

⁵ *Ierem.* XV, 4.

narrata la penitenza di Manasse passa incontanente a ricordarne la morte: *Dormivit ergo Manasses cum patribus suis*¹, indica al contrario, esser egli nella penitenza perseverato fino alla morte: indicio che vien confermato da quel che il contesto medesimo tosto soggiunge, parlando di Amon, figlio e successore di Manasse; il quale, nei due anni che regnò, imitò bensì le empietà del padre, ma non il suo ravvedimento: *Fecitque malum in conspectu Domini, sicut fecerat Manasses pater eius; et cunctis idolis, quae Manasses fuerat fabricatus, immolavit atque servivit. Et non est reveritus faciem Domini, sicut reveritus est Manasses pater eius*². Se la penitenza di Manasse fosse stata effimera ed illusoria, l'Autor sacro non l'avrebbe contrapposta, come fa, all'impenitenza finale di suo figlio.

E tanto ci basti aver detto intorno all'episodio biblico della *Cattività di Manasse*, ed alle sue attinenze colla storia assira. Facciam ora ritorno ad Assurbanipal ed al racconto delle ultime guerre che di lui ci riferiscono i suoi *Cilindri*.

¹ Il *Paratip.* XXXIII, 20.

² Ivi. 22-23.

DELLA DECADENZA DEL PENSIERO ITALIANO DELLA FILOSOFIA ¹

Antropologi e Fisiologi contemporanei — Bufalini — Burretti — De Meis — Siciliani — Suoi dialoghi zoologici — Suo *indirizzo medio* — Sua *Psicogenia* — Insanie di quest'antropologo — Lo scopritore di un mondo novello — Sua classificazione zoopsichica — Sue ciarlatanerie — L'idea madre del secolo XIX — Il Vignoli e la sua *Legge fondamentale dell'intelligenza nel regno animale* — La sua tesi è in guerra col sentire del genere umano — Ammette l'esistenza di un'anima universale — *La forza biologica* — Suoi paradossi — *Evoluzione* — Stretta parentela tra l'uomo e il bruto — Della identità *psichica* e della continuità *genetica* — Il mito — suoi elementi essenziali — l'*animazione* — Se è vero che l'uomo debba essere studiato spogliandolo del soprannaturale — Le distinzioni — Falso che nell'universo non ci sia separazione di leggi e di fenomeni — Il regno dei mediocri che vivono di plagio e di spigolature — *L'organizzazione dei cinque sensi* — La filosofia dei somari — Paura dei solidi studii e in particolare della buona filosofia — Lo Schiff e l'Herzen — Compiono col Moleschott il ternario esotico del positivismo — Lo Schiff iniziatore in Italia delle ricerche sperimentali — Suo concetto dell'universo somigliante a quello di Hegel — Sua professione di fede materialista — Rigetta come cosa rancida ogni speculazione filosofica — L'attività fisica nei centri cerebrali — *Discipulus super magistrum* — Herzen — Dopo il tedesco il russo — Un uomo di tre anime — Suoi paradossi — Farnetichi e non fatti — Suoi discepoli — Tamburini, Luciani, Michieli, Albertani — Applicazioni del positivismo — Ritorno alla barbarie — Il Lombroso — Suo *Uomo delinquente* — Osservazione sul *microcefalo* e sul *brachicefalo* — L'Angiulli — Il De Dominicis — Conclusione, timori e speranze.

E qui cade bene in acconcio gittare un rapido sguardo sugli antropologi e fisiologi contemporanei a causa della parte notevolissima che costoro han preso in questo lamentevole declinare della sana filosofia in Italia, e dell'impulso per essi dato al positivismo con detrimento della metafisica. Dopo che, infatti, il Bufalini, nel cominciare di questo secolo, applicò allo studio della patologia il metodo di Condillac, e rigettò audacemente ogni dottrina biologica fondata sulla ricerca delle essenze e delle cause prime, si videro pressochè tutti i cultori delle scienze antropolo-

¹ Vedi fasc. 758, pagg. 175-182 del presente volume.

giche e fisiologiche condannare non solamente le dottrine metafisiche, ma la ricerca altresì delle cause finali, quasi che la scienza principe di tutto l'umano sapere fosse d'inciampo agli incrementi della fisiologia, e lo studio delle cause finali potesse nuocere a quello del mondo esteriore. È da sentire in fatti il tono magistrale con cui il Burresi professore all'Istituto degli studii superiori in Firenze sentenziava nel 1878, che « i medici non hanno « oggi più bisogno delle cause finali. » È come dire che gli occhi non hanno più bisogno della luce per vedere. Eppure il Burresi è d'avviso che a spiegare tutti i fenomeni della patologia gli basta riconoscere la sola autorità dei fatti. Omettiamo il tentativo del professore De Meis di dedurre tutti i tipi zoologici dall' *Idea*; perchè una zoologia egheliana ci sembra tanto ridicola, quanto quella di una fisica poggiata sui principii filosofici del professore di Stuttgard. Non così pensiamo poter passare sotto silenzio il Siciliani autore di certi dialoghi zoologici, nei quali l'allievo del Bufalini si atteggia niente meno che a ristoratore del metodo conciliativo del Vico, come a dire, a filosofo che si mantiene ad uguale distanza dagli idealisti e dagli empirici puri. Ma l'inventore dell' *indirizzo medio*, traduzione del *juste milieu* francese, non tardò ad accorgersi che lo star tra i sospesi non regge in filosofia come nemmeno in politica, e che bisognava dichiararsi o per l'uno o per l'altro dei due sistemi che si disputano il campo delle scienze speculative. La scelta non era per altro difficile a farsi, visto il novello indirizzo che il pensiero italiano prendeva trascinato dietro il carro della rivoluzione. Il tempo infatti degli idealisti era finito: e già cominciava a far capolino la filosofia positiva o altrimenti sperimentale. Il Siciliani non volle essere degli ultimi a salutare l'astro sorgente, e pubblicò la sua *Psicogenia* nella quale, senza rinunciare alla sua abituale circospezione, inclina visibilmente verso la dottrina dell' *evoluzione*. E appunto in quest'opera egli dichiara doversi abbandonare all'ardore battagliero dei metafisici l'esistenza dell'anima e tutte le quistioni analoghe, come quelle che non interessano più la nuova scuola filosofica. La quale francata finalmente dai pregiudizii che tennero per sì lungo tempo in servaggio la ragione umana, ha saputo

sostituire alla psicologia e alla fisiologia una scienza nuova che è la *psicogenia*, cioè lo studio degli organi e delle loro funzioni.

Ti par di sognare leggendo con quale sicumera l'autore metta fuori certe insanie e te le spaccia come cose del tutto peregrine e incomparabili. Così nel capitolo che egli intitola: *Problema fondamentale della nuova psicologia*, egli dice che « nè « gli spiritualisti, nè i materialisti hanno mai pensato di dare « una classificazione zoopsichica naturale. Di fatto tutti i tentativi « fatti da Aristotele, Ampère, Lamarck, Leuret, e Spencer non « approdaron a nulla. » Ma già si capisce, l'uomo da tanto non era ancor nato; e la fortuna d'aver dato alla vita lo scopritore di un mondo novello è toccata a Bologna, patria del Siciliani; perchè è colui che ha fatto la barba di stoppa a tutti i filosofi; colui che è venuto gloriosamente a capo di dare alla scienza una *classificazione zoopsichica naturale*. E sapete voi come? Nel modo che generalmente tengono i cerratani, i quali consapevoli della fallacia delle loro panacee, adoprano un linguaggio inintelligibile e cabalistico. Ne giudichino i lettori da queste parole: « A « formare la classificazione genetica di tutte le forme di spirito « date dall'esperienza, a cominciare dagl'infusorii sino all'uomo, « parallelamente alla classificazione degli organismi, abbiamo « trasportato nella psicologia comparata il punto di vista della « omologia e dell'analogia, tanto per altro utile in morfologia. »

Siamo giusti tuttavia: da questo linguaggio, che noi dicemmo inintelligibile, traspare pur qualche cosa, ed è, se non c'inganniamo, il nero e denso fumo del materialismo dei trasformisti. Ciò è tanto vero che l'autore raggianti di gioia come di una riportata vittoria chiude il suo libro: « In verità tutti, oggigiorno, « siamo trascinati dalla grande corrente delle nuove idee, pegno « d'un progresso immancabile e positivo, e che possono compen- « diarsi in questa unica parola: *evoluzione*, come a dire, l'idea « feconda, l'idea sovrana, l'idea madre del secolo XIX. »

In quella che il Siciliani si arrabatta a trovare nelle forme inferiori dell'intelligenza il tipo primordiale dell'intelletto umano, com'altri hanno scoperto le fattezze estrinseche dell'uomo nel gorilla; il Vignoli gli fura le mosse, e dà come bella e fatta la sco-

perta, in un libro che porta il titolo di *Legge fondamentale dell'intelligenza nel regno animale*, e che egli dedica pietosamente alle ombre di due infaticabili precursori del risorgimento italiano. Avvezzi sin da quando avemmo l'uso della ragione a non riconoscere come fornito d'intelligenza che l'uomo, non dissimuliamo che il vedere questa stupenda prerogativa, estesa pure al bruto di qualunque specie esso sia, ci fe' fremere d'indignazione ed esclamare con Seneca: *Pudet haec recensere, quia fatuis sola digna existimo!* Se non che, come lasciarci sfuggire un'occasione tanto propizia per dimostrare sino a qual punto si sieno lasciati andare i propugnatori delle dottrine positiviste, e qual orrendo strazio essi facciano non pur della filosofia, ma del buon senso altresì; poichè la tesi che il Vignoli ha preso a svolgere nel suo libro è in guerra col buon senso e colla filosofia tutto insieme? Dice infatti, che l'intelligenza « questa forza altissima fra tutto, « ha in sè un principio che governa, vario nella potenza e nelle « attitudini, ma identico nella sostanza. » Le quali parole ci fanno ragionevolmente sospettare che il Vignoli tenga come indubitata l'esistenza di un'anima universale, o di una *grande forza biologica* fatta per essere il *fattore più potente dell'ordine e dell'evoluzione cosmica*. Il qual errore, che fu quello di Platone, trovò in questi ultimi tempi un propugnatore in Vittorio Cousin; nè dopo di lui sappiamo che altri se ne sia invaghito. Il Vignoli s'è poi tanto infatuato di queste sue indagini psichiche, dā sostenere che non si possa più « parlare da senno e con autorità dell' « l'umana intelligenza, senza ricercare per quali legami ella « s'innesti e si riannodi ai fenomeni psichici di tutto il regno « animale presente ed anteriore. » In altri termini pel professore milanese Scienza vera psicologica è quella che è fondata sull'evoluzione progressiva dell'intelligenza, a cominciare dalla primordiale dell'infusorio sino alla più eccelsa dell'uomo. Ma con buona pace di lui, ammesso questo principio, forz'è ammettere una fondamentale unità in cui si perdono e si confondono tutte le personalità psichiche proprie di ciascuno animale, in quella guisa che gli enti si rifondono nel seno di Brama, siccome fantasticavano gl'inmuginosi teosofi dell'India. Ed è cosa puerile vera-

mente il pretendere che la medesimezza e l'identità della legge psichica nella fondamentale sua essenza non annulla l'identità personale degli animali ove si atteggia; poichè 1° è falso che la legge fondamentale psichica dell'uomo e del bruto sia identica; 2° perchè è un linguaggio addirittura improprio quello che adopera l'autore dove suppone negli animali una personalità. Ma Dio buono! che razza di filosofi son costoro che mentre dall'un canto dichiarano i destini dell'uomo essere essenzialmente diversi da quelli del bruto, dall'altro pretendono bandire ogni distinzione tra spirito e materia e proclamare l'identità assoluta dell'uno e dell'altra? Ma se vi è identità e medesimezza di natura tra l'anima del bruto e quella dell'uomo e tra l'intelligenza del primo e quella del secondo, come ammettere che si distinguono fra loro dagli atti proprii delle facoltà, e dalle attitudini proprie di ciascuno? Non è questo un rinunciare al buon senso? Eppure il Vignoli vi si adagia con tanta sicurezza, come chi stesse appoggiato ad un masso di granito; tanto più che a favor suo, cioè della sua tesi, militano, ei dice, i lavori osservativi che in questi ultimi tempi hanno grandemente contribuito al *progresso scientifico psicologico*, come a dire le ricerche dei due Mill, Bain, Murphy, Spencer, Mein, Lotze, Fechner, Gleisberg, Taine, Ribot, Delbauf, e quanti si acquistarono ai giorni nostri la triste riputazione di filosofi materialisti. Ed è da vedere l'aria trionfale con cui egli tratta tutti questi autorevoli maestri della scienza psichica moderna. Pargli toccare il cielo col dito perchè il Bischoff, fisiologo tedesco, scriveva nel 1867. « Noi vediamo indubbiamente che anche gli animali pensano e riflettono; e formano sicuramente conclusioni, e legano cause ed effetti », e batte le mani per la gioia leggendo che lo Steinthal, altro tedesco infatuato di darvinismo, si esprimeva così: « L'animale pensa senza parlare, e sarebbe fatica superflua il fermarsi a provare che pensa. » E da queste testimonianze, che ognuno sa quanto valore abbiano, egli trae la conseguenza che « oramai è una verità palese e da tutti i più illustri cultori delle naturali discipline e delle fisiologiche provata ed ammessa, l'unità psichica del regno animale tutto quanto; e perciò la psicologia comparata non solo è possibile, ora è necessaria. »

Il Vignoli, lieto degli allori mietuti nel campo psicologico, passa a cercarne altri in quello della storia, ove la dottrina dell'*evoluzione* gli offre argomenti irrefragabili, secondo lui, per provare la parentela strettissima tra l'uomo e il bruto, e tanto stretta da indurre la persuasione « che tutti provengono da uno « stesso germe ed ebbero la medesima genesi. » Invero, a rigor di logica, egli dice, non v'è tra l'uomo e il bruto differenza sostanziale, poichè il complesso *degli atti psichici* è identico in tutti gli animali, compreso l'uomo. In che dunque è riposta la differenza tra l'uomo e gli altri animali? Nell'atto riflesso dell'intelligenza dell'uomo sopra sè stesso. « Il discorso comune, dic'egli, anche « degli uomini, pose sempre la *riflessione* come base di disparità « tra gli animali e l'uomo... Per lo che noi non *disgiungiamo* « l'uomo dagli animali; poichè anzi *afferriamo* con prove mol- « teplici e con analisi sottili (?) la identità della loro intelligenza « negli elementi fondamentali; mentre la differenza *risulta* solo (?) « da un atto della medesima intelligenza sopra sè stessa. »

Da questa *identità psichica e continuità genetica* di evoluzione l'autore deduce l'identità e continuità degli atti nel senso, nelle emozioni e nell'intelligenza, che è quanto dire in tutti i prodotti dell'attività animale ed umana. Di fatto, indagando gli elementi primi, spontanei e diretti del mito, come prodotto di emozioni e d'implicita intelligenza animale, si fa manifesto, dice il Vignoli, *che essendo uguale lo strumento eguali ne deono essere gli effetti.* « Ora è un fatto, prosegue l'autore di queste « paradossali teorie, da tutti notato ed ammesso, come origine « prima del mito nei suoi elementi essenziali, è la personifica- « zione o *animazione* di tutti i fenomeni estrinseci e d'illusione, « di sogni, di allucinazione: la quale animazione, confessano « tutti, non è *riflesso* e *deliberato* prodotto dell'uomo, ma spon- « taneo e immediato atto dell'umana intelligenza nei suoi ele- « menti, ben inteso di senso e di emozioni. »

Una delle pretese strane, a non dir peggio, di questo *evoluzionista*, è che « l'uomo debba considerarsi come si considerano, « nel loro valore immediato, tutti i prodotti e fenomeni della na- « tura... spogliandosi d'ogni preoccupazione soprannaturale. » E sapete¹ mo' perchè? « perchè se nell'universo c'è distinzione

« di modi, non havvi però assoluta separazione di leggi e di « fenomeni. » Tanti paradossi quante son parole. E dapprima, come escludere il soprannaturale dallo studio dell'uomo, quando vediamo che il soprannaturale forma, per servirci dell'espressione adoperata dal Vignoli, la *preoccupazione* più grande dello spirito umano? Forsechè per effetto delle dottrine medievali l'uomo spinge continuamente il suo sguardo oltre il tempo e lo spazio ed aspira all'eternità, o non piuttosto perchè ei sente esservi oltre a quello che ei vede cogli occhi un mondo invisibile che non si governa colle leggi onde si governa quello di quaggiù? È poi un errore gravissimo quello di credere che nell'universo non ci sieno che sole distinzioni di modi. Ci sono infatti le distinzioni di essere; tal è per fermo la distinzione tra uomo e bruto; indi le distinzioni di sostanze; tal è quella per cui altra cosa è la sostanza spirito, ed altra la sostanza corpo, e via dicendo. Chi ha detto finalmente al Vignoli che nell'universo non havvi assoluta separazione di leggi e di fenomeni? Dove c'è distinzione di esseri, di nature, di sostanze, è giuocoforza vi sia separazione di leggi e di fenomeni; perchè ogni essere opera secondo la sua natura, e la legge regolatrice del suo operare deve rispondere alla sua natura. Se fosse altrimenti l'uomo non sarebbe più *un soggetto particolare e proprio*, ma *un prodotto*, sono parole dell'autore, *delle forze della natura con le quali ha attinenze immediate*. Ma in tal caso che cosa il positivismo ha insegnato di nuovo che non sia stato detto e ridetto sino alla nausea da tutti i materialisti antichi e moderni?

Quanto abbiamo finora detto non è che un semplicissimo schizzo di ciò che vorremmo pur dire del Vignoli, se non avessimo davanti agli occhi le opere di parecchi altri benemeriti della filosofia positivista: il giudizio delle quali, vuoi per la materia, vuoi per la forma, non differirà da quello già profferito dei precedenti. I nostri lettori, se non sieno stanchi di seguirci, non dureranno fatica ad accorgersi che la numerosa falange dei così detti filosofi d'oggiorno appartiene alla razza di quei mediocri che vivono di plagio, e si pavoneggiano della roba altrui, sol perchè nel mondo odierno è chiamato progresso l'assurdo nella scienza, ed uomo

d'ingegno chi spigola nei libri degli altri, fossero anche i più detestabili. Intanto chi pensa più che sono le alte e nobili speculazioni dello spirito quelle che segnano le epoche di un paese, e che un popolo tanto appare più grande, quanto abbia più grandi e forti studii, e si mostra riverente verso quei sommi che furono profondi amatori della vera sapienza? La quale non sarà mai quella che insegna l'*organizzazione dei cinque sensi*, che fa guerra al senso comune, e vuol affogare la fede religiosa o col dubbio o collo scherno. Siffatta non è filosofia da uomini ragionevoli, ma da somari, non è quella dei grandi pensatori italiani, ma di scimie che piegano le ginocchia innanzi ai falsi dottori, le cui opere diventarono già merce sciupata di là dai nostri monti e dai nostri mari. Gran progresso che ci ha dunque portato nelle scienze speculative la rivoluzione! Nè di ciò maravigliamo punto, consapevoli che una rivoluzione come l'italiana, tutta informata dei funesti principii dell'89, non potea atteggiarsi nè reggersi in piedi che colla ruina della filosofia: *mors tua vita mea*. Ecco perchè il Baccelli ha testè messe al bando dai licei d'Italia le ultime vestigia della scienza principe; lo sa benissimo il ministro sulla Pubblica istruzione, e con lui sanlo pure tutti gli uomini del presente ordine di cose caldissimi propugnatori, che una generazione nudrita di forti e solidi studii filosofici, non si lascerebbe mettere il piè sul collo dai ciarlatani, nè tirare pel naso dagl'imbroglioni: i rivoluzionarii dei nostri giorni han bisogno per assodare il loro impero che la gente parli ma non pensi, si agiti ma non rifletta, borbotti ma non frema; chè pensare, riflettere e fremere son cose che fecero sempre impallidire i tiranni nella reggia e i despoti nella piazza.

Tornando ora allo sfacelo che la filosofia sperimentale ha prodotto nel campo della speculazione, ed ai gravissimi danni arrecati dal predominio di essa al pensiero italiano, giova notare che gran parte di questo sfacelo e di questi danni è opera di stranieri naturalizzati in Italia. Di questi tre principalmente meritano di essere segnalati, il Moleschott, lo Schiff e l'Herzen. Del primo parlammo più sopra e non crediamo pregio dell'opera di ritornar sul suo panteismo naturalista. Volgiamo meglio la nostra

attenzione allo Schiff, a ragione stimato come il vero iniziatore delle ricerche sperimentali nella scuola fiorentina.

Il concetto generale che ha costui dell'universo non differisce punto da quello dell'Hegel, cioè a dire, che si accosta più al monismo che al materialismo. « L'apriorismo speculativo non ci conduce, dice' egli, ad alcuna verità obbiettiva... noi non tiriamo le nostre conoscenze che dalla sola esperienza, e se la filosofia potesse apprenderci qualche cosa, non sarebbe certo per mezzo dell'osservazione dello spirito. » Dopo questa, direm noi, professione di fede materialista, non ci reca più meraviglia quanto egli dice per rigettare fra le cose rancide e disusate non pur la psicologia ma sì ancora ogni speculazione filosofica; anzi non ci stupisce nemmeno che egli rifiutando il primato allo studio della psicologia, affermi che i fenomeni psichici non sono che pure trasformazioni della forza; ondechè tutte le scienze debbono necessariamente adagiarsi sulle scienze naturali, se non vogliono essere condannate a perire. In prova poi che la filosofia sperimentale è la vera, almeno *temporaneamente*, adduce *l'adesione pressochè generale datale dalla coscienza europea*. Qual linguaggio! E primieramente la filosofia è la scienza delle verità dimostrate coi lumi della ragione; essa è scienza speculativa e non sperimentale: quindi il volerne stabilire la verità nella adesione della coscienza, è volerla spostare dalla sua naturale base per farla poggiare sopra un fondamento chimerico. Quanto poi alla coscienza, che qui non ci entra per nulla, essa non è nè europea, nè asiatica, nè americana, perchè facoltà dello spirito umano; sì che sarebbe stato un favellar più corretto se lo Schiff avesse detto, *la coscienza del genere umano*. Ora la coscienza del genere umano non si rassegnerà mai a riguardare la filosofia come scienza sperimentale. Chi voglia per altro farsi un'idea del materialismo di quest'autore non ha che a leggere le esperienze da lui fatte per determinare i fenomeni oggettivi che accompagnano l'attività fisica nei centri cerebrali. Ebbene, la conclusione che ei cava da queste sue esperienze, sapete qual è? *Che ogni atto psichico è legato a un movimento materiale*. Sono parole sue, e noi ringraziamo Dio, che lo Schiff abbia trasportato a Ginevra il fagotto della sua filosofia sperimentale e positivista.

Il tedesco però, non volendo privar Firenze dei benefici influssi della sua filosofia, vi ha lasciato in sua vece l'Herzen, il discepolo prediletto, un italianissimo d'origine russa e d'educazione inglese, insomma un uomo di tre anime, come scrisse il Niccolini del Michelangiolo, se è lecito paragonare i grand'uomini ai pigmei. L'Herzen, se ben si guardi, non ha idee sue proprie, ma quelle che succhiò da' libri del Moleschott e che gl'infuse il maestro. Stando a quello che di lui scrivono il De Gubernatis e l'Espinass, pare che il fisiologo russo senta una particolare predilezione per gli studii *psicofisiologici*. Mettendo da parte i grandi paradossi coi quali ei pretende avvalorare le dottrine della scuola positivista, e rigettare qualunque filosofia non abbia per fondamento l'esperienza dei cinque sensi, ascoltiamo quel che egli dice per ridurre il pensiero a un movimento del cerebro.

« Tre sono i fatti, nota egli, che mi autorizzano a ridurre il pensiero a un semplice movimento del cervello: 1° L'attività psichica domanda un certo intervallo di tempo; ma il tempo è la misura del movimento; dunque l'attività psichica è un movimento. 2° L'attività psichica determina un innalzamento di temperatura nei centri nervosi; ma il calore è movimento trasformato; dunque l'attività psichica è un movimento. 3° L'attività psichica produce stanchezza, e tanto più si esaurisce quant'essa è più prolungata e più intensa; dunque essa implica come tutti i movimenti, decomposizione di materia e dispendio di forza. »

Questi, che egli chiama fatti, costituiscono la somma della sua psicologia; orribile psicologia per verità, siccome quella che tutta la vita intellettuale dell'uomo assoggetta alla legge di causalità, come la vita fisica. Se non che dimostriamo a questo signore, che la logica non è ancora del tutto in bando dalla terra, e che a sventare i suoi speciosi sofismi basta solo considerare l'abuso che ei fa dei termini. Invero, quelli che ei chiama *fatti*, per ridurre il pensiero a un semplice movimento del cerebro, non sono che *modificazioni* degli organi, poste le quali si svolge l'attività psichica. Ora per chi ha fior di senno, e non abbia abbuata la mente dai sofismi, è chiaro come luce meridiana che queste modificazioni organiche, attesa l'unità del composto umano, risultante

da due principii, sono richieste come condizioni necessarie per le operazioni spirituali, quali sono l'intendere e il volere. Laonde se bene sia vero che il principio che pensa non sia da confondere colla materia in cui sta come racchiuso, tuttavia appunto perchè unito al corpo non può fare a meno di svolgere la sua attività coll'aiuto delle modificazioni che han luogo nei suoi organi. Son cose che altra volta capivano benissimo nelle teste degli adolescenti che oggi però paiono incomprendibili ai barbassori. E son filosofi costoro! O maestri del positivismo, ma non vi accorgete dunque che riducendo la filosofia alla stregua delle minori scienze, quali sono le naturali, voi rimpicciolite l'uomo ed avvilita la sua ragione! Non sentite che l'idea di sottoporre lo spirito alle leggi che regolano la materia è una idea stupida quanto mai, perchè i due elementi stanno è vero in perfetto accordo in quel meraviglioso composto che si chiama uomo, ma son di natura diversi, come lo sono per origine e destino; sicchè è stato forza far discendere l'uomo sino alla condizione del bruto per collocare la vostra filosofia sulla base dello sperimentalismo.

Per opera d'Herzen segnatamente è sorta in Italia una specie di gara a chi avesse pronunziato i più incredibili paradossi per ridurre la psicologia a un semplice studio di funzioni nervose. Vanno annoverati tra i primi, non per altezza d'ingegno, nè per copia di dottrina, ma per l'esagerazione delle teorie materialiste dello stesso loro maestro, il Tamburini, il Luciani, il Michieli e l'Albertani, le cui opere rendono testimonianza dello scadimento in cui son venute le discipline speculative, dichiarate pressochè inutili ed affatto impotenti a spiegare quei grandi e sublimi fenomeni della vita intellettuale, che formavano l'oggetto più nobile della filosofia, prima che questa importantissima scienza fosse caduta in balia dei manipolatori di positivismo. Nè a salvarli da questo giusto sdegno della filosofia manomessa e conculcata dai paradossi dei materialisti moderni, gioveranno le adulazioni dei Ribot e degli Espinas; perchè non passerà guari tempo che l'Italia rinsavita deplorerà lo strazio che i sofisti delle novelle scuole filosofiche han fatto di tutto ciò che di grande e di glorioso ci avea tramandato la saggezza e il buon senso dei nostri maggiori.

Quello che più ci fa tremare per l'avvenire della nostra povera Italia è l'ardore con cui si vogliono applicare le insanie del positivismo a tutto, alla morale e all'educazione, alla politica ed all'economia sociale; cotalchè, se avesse mai a prevalere il filosofismo positivo nell'ordine teorico non meno che nell'ordine pratico, non dubitiamo che il mondo moderno ricadrebbe in una seconda barbarie ben più orribile di quella da cui la Chiesa salvava un giorno l'occidente. I propagatori di siffatta filosofia ricominciano adunque tra noi l'opera degli Ostrogoti, e paghi d'averne riscosso comechè sia una mercede, niente importa loro che nella statistica criminale i delitti abbiano raggiunto una cifra spaventevole, e che la società tutta quanta sia minacciata da un'invasione di nuovi barbari, *i barbari della civiltà!*

Noi domandiamo infatti al Lombroso che cosa avverrebbe in Italia se si dovessero prendere sul serio le teorie *sociologiche* che egli svolge nel suo libro intitolato *L'uomo delinquente*? Non è egli evidente che dove le sue osservazioni sul microcefalo, e brachicefalo, sulle asimetrie e sulle sinostosi precoci fossero vere, i grandi delitti non sarebbero per nulla imputabili all'uomo che ha la sventura di consumarli, e che il libero arbitrio non sarebbe più che una derisione? Intanto però che il Lombroso proclama che le *creazioni più stupende dello spirito umano son nate in primavera*, e che le opere del genio, le scoperte scientifiche, e tutte le invenzioni dell'arte dipendono dal clima e dalle stagioni, Andrea Angiulli, in un libro che egli intitola *l'Educazione, lo Stato e la Famiglia*, dichiara che « la costituzione « scientifica della pedagogia dipende dalle recenti scoperte della « biologia e della sociologia, e trova le sue ultime fondamenta « nella dottrina dell'evoluzione cosmica. » Con siffatti principii non è da stupire che l'autore pretenda far dello Stato un despota, e condanni come pericolosa la libertà d'insegnamento. Ma di ciò discorreremo a lungo in altri capitoli, per ora sentiamo il dovere di abbreviare la noia ai nostri lettori che senza fallo han dovuto provare nella lunga e minuta rassegna che siam venuti mano mano facendo per dimostrare la vergognosa declinazione del pensiero italiano in ordine alle discipline speculative.

E per questo, sebbene in senso diverso, ha ben ragione l'Espinas di chiudere il suo libro sulla *Filosofia sperimentale in Italia* con le seguenti parole: « *La philosophie expérimentale porte* « en Italie, comme partout où elle a pu se développer sans être « trave, les fruits qui lui sont propres. » Nulla è più vero; ma per somma sventura nulla è più funesto alla nazione che fu due volte madre della vera filosofia, ed ora si vede condannata a pascersi, come il Prodigio del Vangelo, *de siliquis porcorum!* Non dimentichiamo per altro che i frutti avvelenati di quest'albero piantato dalla rivoluzione sono così numerosi, che a volerne fare la rassegna non basterebbe un'opera voluminosa.

Eppure, che lungo stuolo di filosofanti non c'è passato davanti agli occhi, e non di una scuola solamente ma di quante in quel fecondo terreno dei pensatori farneticanti, vogliam dire in Germania, ne pullularono nel corto intervallo di mezzo secolo! Così anche l'Italia può vantare i suoi egheliani, i suoi razionalisti, i suoi scettici, i suoi sperimentalisti, i suoi positivisti, i suoi evolucionisti, ma non un solo filosofo che valga; per trovarlo conviene uscire dal campo della rivoluzione ed entrare in quello del Cattolicesimo; là solamente si rinvergono quei pensatori profondi ed originali che ci ricordano i bei giorni in cui Tommaso d'Aquino divulgava in mezzo allo stupore dei secoli la sua *Somma*. Si paragoni in fatti ad uno di questi grandi pensatori della scuola cattolica, il De Dominicis che noi mettiamo alla coda dei filosofi evolucionisti, perchè siamo stati ad aspettare fin oggi in qual maniera riuscirà egli a riordinare tutte le aberrazioni moderne ed integrare l'idea dell'evoluzione, indipendentemente dai sistemi del Littré e dello Spencer. Il filosofo napoletano, tuttochè giovane ancora, ha fatto tante evoluzioni in filosofia da disgradarne lo stesso Mamiani che è tutto dire. E perchè non paia che le nostre non sieno semplici parole ma prove fondate sui fatti, ecco i suoi scritti che palesano con quale e quanta facilità nel breve intervallo di un decennio egli si sia trasformato da spiritualista in materialista assoluto. Nel 1870, anno in cui egli fece la sua prima comparita come professore di filosofia a Cremona, era ancora tra le fasce dello spiritualismo, donde non si svincolò che a

Venezia con un *Proemio sulla Teorica del sapere* secondo i principii del Kirchmann. Allo studio di Pisa invaghitosi dello Schiff avea già lasciato intravedere il desiderio di sostituire concezioni sperimentali alle astratte degli spiritualisti. Ci vollero però parecchi anni perchè la sua evoluzione fosse completa. Tramutato da Bologna a Bari pubblicò il suo libro sulla *Pedagogia e il Darwinismo*, opera che più tardi vide la luce in Napoli e fu battezzata col nome di *Dottrina dell'evoluzione*. Da quel tempo il De Dominicis non si è più occupato che di scrivere di evoluzione, ripetendo sempre, sebbene sotto diverse forme, le stesse cose; così dopo avere pubblicato nel 1878 il volume che il De Gubernatis chiama *poderoso* sull'*Organismo della filosofia positiva*, dava poco dopo alla luce il secondo: *Forme e leggi dell'Evoluzione*. Che al primo volume di quest'opera consecrasse un articolo il Trezza non è poi da maravigliarne; perchè l'interprete, come dimostrammo a suo tempo, è un evoluzionista matricolato. Tutto sommato il De Dominicis ha fatto quello che la rivoluzione esige da coloro che le chiedono un pane: la rivoluzione infatti non vuol uomini che ragionano, ma tali che si lasciano menare come un vil branco di zebe; perciò ha in uggia la metafisica e inciela il positivismo. Per ventura d'Italia, v'hanno ancora tra noi uomini che sdegnano di piegare le ginocchia della loro mente innanzi all'idolo del nuovo vitello d'oro, venuto a insediarsi nell'alma città di Roma; e sono appunto costoro che stan preparando il risorgimento del pensiero italiano pel giorno in cui sarà cessato l'impero della rivoluzione. Intanto però che i *saggi* dell'Italia legale si arrovellano per isprofondare le scienze speculative negli abissi del più volgare materialismo, in mezzo ai cattolici e sotto gli auspicii dell'immortale Pontefice Leone XIII si vanno maturando gli elementi del futuro risorgimento del pensiero italiano.

GLI SPIRITI DELLE TENEBRE

RACCONTO CONTEMPORANEO

LXIX.

A VENEZIA, BRINDISI, ALESSANDRIA

Si tenevano sicurissimi tanto il dottor Morosini, quanto la complice Ofelia, di avere a trovare a Venezia la Corinna Schiappacasse, e se non colà, certo a Brindisi o ad Alessandria d'Egitto. E bene aveano ragione, sia che lo spirito lo avesse loro manifestato, sia che avesse il dottore parlato a nome di un finto spirito, come era più verisimile. Tutto il viaggio era stato discusso tra loro, e accordato: città, alberghi, ore delle corse in ferrovia, partenze e arrivi per terra e per mare. Aveano anche preveduti i casi in cui convenisse protrarre una fermata o anticipare una mossa, senza però fallire mai al minuto itinerario disegnato. A questa guisa diveniva certissimo, che il dottore correndo sulle pedate di Corinna, o tosto o tardi la raggiugnerebbe. E d'ogni cosa erasi formata una scrittura duplicata, per l'uno e per l'altra. Ma, se nulla accadesse d'imprevisto, il primo incontro doveva seguire a Venezia.

A Venezia, giusta le intelligenze, Corinna doveva albergare in una casa indicatale dal Morosini. Era questa un luogo di fiducia, quello stesso in cui il Morosini, dimorando a Venezia con Marcantonio e Sarah, aveva chiamato miss Ofelia per abboccarsi con lei e concertare di collocarla in casa Schiappacasse come istitutrice. La casa era situata alle Fondamenta delle Zattere, sul canale della Giudecca. Miss Ofelia venne subito riconosciuta dalla Rebecca, padrona di casa, che era una donnetta mascagna come una

zingara; e il Morosini molto più fu festeggiato come un'antica e cara conoscenza dell'albergatrice, la quale da più anni teneva quell'affogatoio sotto titolo di quartiere mobiliato. — E bene, signora Rebecca, disse il dottore, ci è qui qualcuno che mi aspetti?

— La vostra colomba, volete dire, rispose la affittacamere: sì, è venuta qua a posarsi un momento, ma subito ha ripreso il volo.

— Vi avevo pure scritto di trattenerla, e non lasciarla spulzare senza una necessità. O che vi era qualche brulichio da parte della polizia?

— Nulla, per grazia di Dio, nulla.

— E dunque perchè tanta furia?

— Chi lo sa?

— Spiegatevi, Rebecca, narratemi tutto tutto minutamente.

— È presto fatto. La signorina capitò qua col treno di martedì mattina.

— Martedì? Dev'essere giunta lunedì sera...

— No, no: martedì mattina. Lunedì sera fui alla stazione, e lei non ci era. Martedì, insomma ieri mattina e non ieri l'altro.

— E quando è partita di qui? dimandò impensierito il dottore.

— Quasi subito arrivata.

— Come può essere cotesto? disse il Morosini all'Ofelia. Che nuovo fatto ci è qui. Certo, se è partita da Pegli lunedì mattina, doveva arrivare qui la sera.

— Chi sa? Avrà fallito il convoglio a Sampierdarena... o si sarà trattenuta a Milano...

— Basta, poco importa, ripigliò il Morosini, la raggiungeremo per la via di Brindisi. — E rivolgendosi di nuovo alla Rebecca: — Era tranquilla? stava di buon animo?

— Per verità, un po' abbattuta mi parve.

— Mangiò di voglia?

— Poco o punto: prese un caffè, e nient'altro; forse il viaggio le avea svegliato le forze di stomaco. La cameriera poi...

— Che cameriera?

— Quella che mandaste con lei.

— O che indovinello è cotesto? tornò a dimandare il Morosini all'Ofelia. Una cameriera!

E Ofelia: — Chi sa? qualche donniciuola raccattata per via... forse una diavolessa trincata e birba, che avrà capito a volo che la signorina era un pesce fuor dell'acqua, e le si sarà attaccata ai panni per serva.

— Insomma, conchiuse il Morosini, facevate meglio, cara Rebecca, a non lasciarla partire sino al mio arrivo, secondo che vi avevo raccomandato.

— A essere indovino! Perchè lei fece l'ali senza dirmi nè a Dio nè a diavolo.

— Colla cameriera?

— Sicuro: almeno così credo, perchè disparvero tutte e due ad un tempo. Avevo tutta la miglior voglia di fermarle qui, se m'avessero parlato: ma le uscirono, dicendo che andavano a messa, e le ho ancora da rivedere.

— Poffare! disse il Morosini. Sapete che non mi piace nulla tutto cotesto? Che la cameriera, Dio sa che birbona, l'avesse tranellata?... che l'avesse spiata alla polizia?

— Quietatevi, dottore: non può essere. Se la cadeva in mano de' birri, per prima cosa la questura mandava sequestrare le robe lasciate qua: e invece tutto il giorno e la notte non s'è visto aliare qua intorno baffo di poliziotto. Le robe sue sarebbero ancora nella camera, se io non le avessi nascose per prudenza. È vero che non c'era dentro nessuna carta, ma fidati è un galantuomo e non ti fidare è un gran santo.

— Io conosco abbastanza Corinna, entrò qui miss Ofelia: per me sta che andando attorno si sarà accorta che qualcuno la guardava: sfido io, un occhio di sole a quel modo. Si sarà immaginato di venire adocchiata, pedinata, inseguita; e si sarà fatta portare alla stazione per fuggire più lontano.

— Credo anch'io, disse il Morosini: non può esser altro. Questo era appunto l'accordo: se nascesse paura, proseguisse oltre, senza stornarsi dalla via prestabilita. Ell'è adunque in sulla strada ferata per Ancona, Bari, Brindisi: non può esser altro.

— Non può esser altro, ripeté la Rebecca.

— Non può esser altro, confermò l'Ofelia.

— Dunque mano ai telegrammi e alle lettere, e poi via anche

noi, via come il vento. Facciamo di arrivarla prima che prenda l'imbarco per Alessandria. Si vede che ha il fuoco alle reni: la paura non ragiona. —

Un telegramma fu diretto subito al signor Marcantonio, in questi termini: « Arrivo felice. Buone speranze. Dimani avrete altre notizie. » Stese un secondo telegramma e una lettera che la Rebecca doveva poi spedire il dì seguente alla sera. In questo secondo telegramma, diceva: « Buona giornata in Venezia. Parto per Brindisi. Sono sicuro del fatto mio. Riceverete lettera domattina. » Con questo artificio di due telegrammi dati a Venezia, volea far credere di essersi dimorato due giorni in questa città, e così arrivare poi a Brindisi e ad Alessandria in tempo che il signor Marcantonio il credesse tuttavia in Italia. Ci aveva perciò le sue buone ragioni.

Nella lettera poi, fatta impostare dopo il secondo telegramma, scriveva un monte di fandonie: che arrivato appena a Venezia il mercoledì mattina, aveva noleggiato un paio gondole a due remi, una per sè, l'altra per Ofelia, e che distribuendo l'opera in due parti avevano fiutato e braccheggiato per tutti i principali alberghi; questo lavoro era durato tutto il mercoledì e la notte e parte del giovedì; che finalmente egli avea scoperto il nido cercato, poche ore dopo che l'uccello avea preso il volo. Avere essi fiscalleggiato i servitori dell'albergo, e risaputo che nessun uomo accompagnava Corinna, sì solo una donna di servizio, non si sapeva ben quale; il che concordava cogli avvisi dati dagli spiriti nella consulta tenuta a Pegli prima della partenza; ma poco male essere la fuga, mentre aveano potuto appurare anche la direzione presa dalla fuggitiva, cioè la ferrovia lunghesso l'Adriatico; non contenti di ciò, avere l'Ofelia consultato la tavoletta spiritica, e questa avere confermato appuntino le informazioni dei camerieri dell'albergo, indicando precisamente Bari e Brindisi; dunque egli e l'Ofelia partivano in gran diligenza a quella volta, e in meno di quarantott'ore raggiungerebbero Corinna senza manco veruno. Sul fine della lettera dava una toccatina, così di volo, delle esorbitanti spese incontrate, nelle indagini agli alberghi, dovendo ungere le mani ad ogni maniera di servitorame per farli

cantare prima e tacere poi. Dava per suo prossimo recapito: « Brindisi, fermo in posta. »

Respirò in leggere tali particolari il povero Marcantonio, già mezzo ingrullito dalle spiriterie, e più che mezzo dal crepacuore. Tuttavia non comunicò la lettera al fratello Pierpaolo, perchè in essa si parlava di consulti spiritici, che l'avrebbero fatto salire su tutte le furie: tanto più che questi era venuto apposta da Genova, per sapere del partito preso, ed aveva fieramente biasimata la pazzia di spacciare il dottore in traccia di Corinna. — Hai mandato il nibbio, diss'egli, a salvare la colomba: le sono cose da manicomio, ideacce da meritarti la camicia di forza. Se la cosa non si rischiarà tra pochi dì, nessun mi tiene dal mettervi le mani io. —

Il fatto era che tutti e due erano in inganno, così Pierpaolo come Marcantonio. Lo stesso dottor Morosini cadeva in errore. I lunghi e minuti concerti presi tra lui e Corinna non approdavano a nulla. La infelice fuggitiva era bensì corsa un tratto sulla mala via tracciatale, ma si era sviata a mezzo cammino.

LXX.

DA PEGLI A S. MARCO

Molti motivi aveano contribuito a dar leva all'animo leggiero della Corinna: le scappate estrose del padre, che la intronava coi milioni, l'umore altiero e bizzoso sempre più intollerabile della madrigna, e il trovarsi finalmente al punto di doversi disdire pure una volta al Pensabene, il quale tra poco le capiterebbe in casa a conchiudere o a rompere le trattative. Ma tutte queste ugge non bastavano ancora a determinarla ad una fuga. Perciocchè sebbene pei responsi avuti a Marsiglia, a Torino, a Firenze, a Londra, non dubitava più che la sua felicità non fosse legata con la fortuna di Morosino Morosini; pure il cuore ci entrava per poco, ed ella moveasi presso che tutto per ragionamento. Quindi, senza un nuovo assillo messole al fianco, forse indugiava

ancora dell'altro prima di prendere un partito efficace, sopra tutto così rovinoso come il proposto.

La somma del partito caldeggiato dal Morosini, era che ella si dovesse allontanare da casa (non si diceva *fuggire*), e ridursi in luogo sicuro ed onorevole, e di là trattare col padre, rispettosamente, il suo matrimonio. Sarebbe più facile l'un cento, ragionava il dottore, ottenere il consenso di lui, così da lungi, che non da presso: la madrigna darebbe di cozzo (il dottore giurava di avere buono in mano per affermarlo, e forse dicea vero), o certo non si gitterebbe a traverso. Essere questo il modo pratico di mettere ad effetto il consiglio dato dallo spirito di Torino, che *bisognava forzare il padre*. Se non che nell'animo di Corinna l'idea di uscire soppiattamente di casa sua, e dimorarsi altrove contro il volere del padre, pur sempre metteva ribrezzo. Ed erane potissima ragione, che sebbene dementata dalle tregende spiritiche, pure non cessava di tenere altissimo il punto del suo decoro. Era questo un miscuglio di sensi virtuosi e d'amor proprio, che tutto insieme rattenevala dal traboccarsi a certi precipizii più vituperosi.

Fu d'uopo che il Morosini e l'Ofelia dessero le spese al cervello per appianarle la via piena di rompicolli e coprirle la bocca del baratro. Ell'avea puntato i piedi al muro, e rispondeva fortemente all'Ofelia che spesso faceva da portavoce al Morosini: — Di andarmene via tutta sola, e peggio se accompagnata dal dottore non me ne parlare più: non mi voglio disonorare. Io non vo' venire a tu per tu con lui, finchè non mi abbia dato l'anello in chiesa. — A questo fastello si trovò la sua ritortola, assicurando lei, che non sarebbe sola, altro che sino a Venezia, gitterella di poche ore. Là troverebbe una donna per bene sì e sì, che la condurrebbe a casa sua celatamente. Di là s'intavolerebbero le pratiche. Il dottore arriverebbe a Venezia, ma non abiterebbe con lei; solo Ofelia verrebbe in un modo o in un altro a tenerle compagnia, e a servirle di testimonio della sua condotta intemperate. Che se nascesse pericolo, si prenderebbe la via di Brindisi e si passerebbe in Egitto, donde con tutta pace si farebbe sentire al signor Marcantonio la necessità di discendere alla figliuola.

— E se qualcuno mettesse su la polizia a cercarmi? obbiettava Corinna.

— Non v'è ombra di pericolo, rispondeva il dottore. Chi va a sospettare sopra una ragazza nascosta in una casa onorata? In viaggio datevi per una istituttrice, chiamata in Alessandria da un mercante genovese, che colà ha famiglia, e tutti lesti. —

Ed anche con siffatti temperamenti e palliativi Corinna non dava ancora nella pania. Ofelia le si mise intorno. Di notte, serrata con lei nella camera consultava la tavoletta spiritica: e, fosse frode del diavolo o della media, il fatto fu che il martelletto picchiante sull'alfabeto, in più volte, approvò tutto il disegno inventato dal Morosini, qualche spediente suggerendo per giunta, e qualche altro mutando in parte. Poi le risposte spiritiche vennero copiose ed eloquenti a rincorare la ormai sedotta fanciulla, profetandole che ogni cosa riuscirebbe tranquilla; non si correbbe rischio veruno nè in terra nè in mare; babbo farebbe di necessità virtù, il suo sdegno riuscirebbe ad una tempesta in un bicchiere, o piuttosto ad una nube volante, che tosto lascerebbe il cielo libero e sereno; poi l'amore di quiete, la brama di riacquistare la figliuola, le belle doti dello sposo, le persuasioni della signora Sarah finirebbero di vincere ogni ostacolo e ricomporre la pace. Tali perfidiosi consigli, frequentemente incalzati dagli spiriti prevalsero finalmente sull'animo stravolto di Corinna; ed ella permise che si fermasse il giorno in cui metter fuoco alla mina.

Venne prescelto un lunedì: e mancavano tre giorni. In questi Corinna scrisse il biglietto da spedire alla madrigna da Sampierdarena, per darle lo scambio, e schivare le ricerche almen per tre giorni: cosa che poi non riuscì a seconda del divisato. Scrisse ancora una pensata lettera colla quale chiedeva formalmente al padre suo il consenso per isposare il dottore, lettera cui consegnò al Morosini stesso, com'egli volle, affinchè potesse spedirla a tempo opportuno. Malgrado tutti questi preparativi, la notte precedente alla fuga Corinna dieci volte si destò con soprassalto, dieci volte, titubante, fu per dare addietro, dieci volte fu dovuta confortare dalla Ofelia coi consigli suoi e della tavo-

letta spiritica. All'ora posta per la partenza, ancora nicchiava; e fu d'uopo che la trista maestra pressochè la sospingesse fuori delle stanze. Tuttavia, dato che ebbe Corinna i primi passi, fece animo risoluto e fronte proterva; si sviluppò dispettosamente della cameriera di sua madrigna che si profferiva di accompagnarla fuori, prese il tramvai per Sampierdarena, là trovò un uomo che recasse alla madrigna il suo biglietto colla data di Genova, nel quale mentiva di trattenersi tre giorni presso lo zio. Al passare quivi il convoglio si gittò in un compartimento di seconda classe, avendo preso il biglietto per insino a Venezia.

Tutto cotesto lavoro costò a Corinna uno sforzo crudele: ma pur vinse, e all'esterno niun segno diede di sbigottimento. Ma come si trovò nel carrozzone, sola, senza conoscenti, con facce nuove, la sua fantasia prese ala. — Venezia!... Brindisi!... Alessandria!... Io vo in un mondo sconosciuto, tra gente non mai vista, in avventure Dio sa quali... sola! Per me non ci è amici... Babbo, mamma, i miei... più nessuno!... Almeno avessi meco la mia buona Menica! Ma è un nuovo mondo... sola! — Le pareva d'inoltrarsi nel deserto del Sahara. E pure intorno a lei il compartimento era gremito di passeggeri. Poco stante non era più la solitudine quella che l'affannava, era la folla. Si guatò intorno peritosa e timida: — E se vi fosse alcuno qua che mi riconoscesse? — Si tirò in volto il velo, velo scelto a bello studio, fitto il possibile. — Ma se pur così fossi scoperta?... Se in casa si fossero addatî di qualche cosa, e mandassero ad inseguirmi?... se un poliziotto... speriamo di no... Se almeno il convoglio si movesse! Pare lo facciano apposta, è inchiodato qui... e tutti mi guardano. — Nessuno la guardava, nessuno faceva attenzione a lei; massime atteso il costume americano, troppo americano, oggimai prevalente, di viaggiare le ragazze sole, come bersaglieri. Ma a Corinna sembrava che ogni uomo le fissasse gli occhi addosso, sembravale che ciascuno le leggesse in volto il reo disegno di fuggire dalla casa paterna, e quasi quasi si figurava che già qualcuno le facesse la spia, che alla prima fermata un gendarme si presentasse a dimandarle « Chi è lei? dove va? » e le intimasse l'arresto.

Alla stazione di Rivarolo, distante non più di dieci minuti,

ella avea già combattuta una lunga battaglia, ed era più vinta che vittoriosa. Guardò timidamente dallo sportello: la vista di un campanile dominante tra villette e casini su su nella gola di un delizioso valloncetto sin presso alle mura di Genova, le rammentò ch'ell'era salita una volta a quel caro santuario della Madonna; e si sentì stringere dalla necessità di pregare. Tentò di rivolgere un affettuoso pensiero alla Vergine, consolatrice degli afflitti: ma la supplica le moriva sul labbro. — Che prego? di non essere rincorsa da'miei cari... di non venire riconosciuta... di arrivare sicura a stranio paese, forse fin di là dal mare... Non può la Madonna gradire la mia preghiera. — E si rincantucciò nell'angolo ove sedeva, bramando di non essere vista, se possibil fosse, da nessuno. A Bolzaneto giunse così sopraffatta, che chi l'avesse osservata da presso, avrebbe ad occhio ravvisata in lei una sventurata fanciulla, divorata da crudo rimorso.

Prima di arrivare a Pontedecimo si sentiva mancare le forze: logoravala profondamente la passione dell'animo, e per giunta erasi scordata di far collezione prima di partire. Temeva di venir meno ogni momento. Si recò sopra sè stessa, e con uno sforzo di volontà ragionò strettamente: — E se mi si desse uno svenimento?... Mi faranno scendere... converrà ch'io mi nomini... sarei rimandata a Genova tra due gendarmi... E pure così non arrivo certo sino alla stazione di Alessandria, dove si dà tempo da rificillarsi. — Si appuntò con più violento sforzo di mente a trovare un ripiego: e un lampo di luce le balenò dinanzi al pensiero: — Potrei fermarmi a Busalla: è il paese della buona Menica!... Sì, sì: rifiatare un tratto in casa sua... Ma essa non mi tradirà? Sì... no... tocca a me tapparle la bocca... Ma nè ragioni nè danaro la potranno far tacere... bene, le darò ad intendere che... che... ci penserò: vediamo... Intanto perdo la corsa e il prezzo: poco importa, il danaro non mi manca... Ma che dirò alla Menica?... Dirò... dirò così e così... ottimamente!... E poi ripiglierò fiato: n'ho tanto bisogno! —

Mentre così almanaccava Corinna, si udì un fischio acutissimo e lungo: si era di là da Pontedecimo, e il fischio annunciava l'entrata sotto le gallerie de'Giovì. Ciò che sofferse Corinna in quel

buio profondo non è facile a dirsi. Nel tumulto della sua immaginazione sbrigliatasi novamente per quelle improvvise tenebre, le pareva correre di ruina in ruina, di voragine in voragine nelle viscere della terra: ad ogni sibilo del vapore trepidava d'un imminente disastro, ad ogni sussulto della carrozza parevale di traboccare in baratro più profondo. I minuti le durarono secoli, la testa le era divenuta un fuoco: le si voltava il cervello, se più a lungo durava la burrasca di queste fantasie ferali. Quando alla fine la luce riapparve, si credette scampata alle fauci dell'abisso. Prese con mano trepida la sacca, e si slanciò sotto la tettoia a confondersi tra la folla. La guardia dell'uscita le fece osservare che il suo biglietto era per Venezia. — Rinunzio al resto della corsa, diss'ella: mi sento poco bene. — E passò oltre.

Era sul punto di chiedere ad una vecchierella dell'abitazione della Menica, quando un gendarme che era quivi presso, ritto, distratto, annoiato, le volse a caso un'occhiata, niente scrutatrice, niente sospettosa. Corinna trasalì di spavento, si senti vacillare le ginocchia, per poco non le fallì la lena di proseguire. Andò a chiedere più lontano l'informazione, a fine di sottrarsi più presto alla presenza terribile del gendarme. Per buona sorte la casetta della Menica era a pochi passi, e la buona donna era tornata allora dall'ascoltare la santa messa. Com'essa vide l'apparizione (chè bene un'apparizione le parve) della sua cara padroncina, non pose mente che ella fosse ansante, sudata, costernata; e con un grido di stupore la salutò affettuosamente: — Lei qui, signorina?

— Gli è un caso... ti dirò, volevo rivederti.

— Ma che onore è questo? Non l'aspettavo mai... Sia la benvenuta cento volte: mi dà la vita ogni volta che la riveggo... In fin de' conti io sono sempre la sua Menica, non mutata in nulla, perchè, non fo per dire, ma non le ho mai dato un dispiacere... l'ho veduta nascere, e l'ho portata in collo, io, la povera Menica (e si asciugava una lacrima)... E poi!... Basta, lei non ci ha colpa... La si riposi un tratto, mi comandi e non abbia riguardi.

— Ti dirò tutto, quando avrò ripreso fiato: sono affannata dal viaggio...

— Poverina!

— Mandami prendere un caffè con un semel burrato.

— Signorina, un po' di caffè si farà qui: lo so far bene, si ricorda? Siamo poveretti, ma...

— Fa' tu, sai che mi piace non molto carico.

Nel far bollire il bricco la valente donna discorreva di cento cose. A un tratto, come risovvenendosi di un errore: — Ma io ho scordato di dimandarle con chi è venuta fino alla stazione.

— Una cosa per volta, cara Menica. Sono venuta qua con babbo, il quale è passato oltre. Anch'io avevo il biglietto per Milano, ma ho voluto fermarmi qua per rivederti, e stasera proseguirò la corsa.

— Troppo buona, la mia signorina: grazie! Già lei mi ha sempre voluto bene... E chi viene a levarla?

— Una cosa per volta, torno a dirti. Ora mesci il caffè.

— Subito, subito. Ma l'aspetti due minuti: ho mandato mia sorella per i semel freschi; a momenti ell'è qui.

Corinna, sedendo, cianciando, si veniva rimettendo delle paure. La vista di quella donna dabbene e amorevole, la casa chiusa e tranquilla, tolto dalla vista l'anfiteatro dei passeggiatori che le parevano divorarla col guardo, tutto concorrevano a rasserenarla. Le rallentava il battito accelerato del cuore, le calavano i rossori del volto, ripigliava il suo essere naturale. Zuppò due bravi semel, bene spalmati di burro freschissimo, che le andarono in tanto sangue. E allora potè scodellare con faccia fresca la pensata bugia: — Senti, Menica, ho una cosa da proporti: vuo' tu farti una bella passeggiata meco?

— Perchè no? Dio volesse!

— E bene, io debbo andare a Milano, dove, con permissione di babbo, passerò una settimana o due colle mie maestre: se tu vuoi venire, mi accompagnerai sino al collegio. Ti fermi là un giorno, vedi il duomo di Milano, altro che l'Annunziata di Genova! Poi te ne torni a Busalla... S'intende, non ci perderai nulla, anzi ci guadagnerai una mancia e un bel bacio.

Menica non capiva in sè della gioia per sì cara proposta: tuttavia rispose: — E il signor babbo non l'avrà per male?

— Che! Non ci è manco da dubitarne. Già, mi ha detto, che, se lui non viene a prendermi, fino a Milano posso andar sola.

— Andar sola? fece Menica, proprio sola?

— Che fa? non sono che poche ore di viaggio, ed io non ho mica paura del bau che mi si magni.

Nel suo cuore Menica disapprovò fortemente la licenza data dal signor Marcantonio. « Mandar sola una bambina di diciott'anni, su per le strade ferrate!... e bellina a quel modo!... Già, l'ho sempre detto, in quella casa hanno il cervello sopra la berretta. » Ma alla signorina rispose: — Quando lei lo gradisca, per me è una festa, pensi!

Così il primo tranello, bene ordito, riuscì a meraviglia bene. Corinna volle desinare in casa la Menica, e non all'albergo: tutta la santa giornata non mise il piede fuori dell'uscio. Alla sera si recò alla Stazione col velo in volto, sebbene fra quei monti fosse già buio. — I biglietti li prendo io, diceva Corinna alla Menica: tu non hai viaggiato mai.

— Sono stata lontano, sa, anch'io: fino alla Madonna di Savona!

— Ben be', stanotte si va ancora più là, più là assai. —

Prese due biglietti di seconda classe fino a Venezia, li mostrò essa alla guardia dell'ingresso, e li chiuse nel portamonete. Questa notte la povera Corinna la trascorse meno agitata dalle furie che non la scarsa ora da Genova a Busalla. Il primo passo è quello che più costa, specie alla donna. Poi era notte, ed ella aveva una compagna, a'cui fianchi ella non destava più l'ammirazione de' passeggeri. Il suo gran pensiero era d'indurre la Menica ad accompagnarla fino al giorno che arrivasse la licenza di babbo e si conchiudesse il matrimonio. Varcata la mezzanotte, cominciò l'assedio, aprendo le trincee dalla lontana prima di venire agli approcci. Un po' per ragione, un po' per disperazione, ell'avea racquistato la sua energia e lo scaltrimento necessario a compiere i suoi disegni. Con tutti i colori della moderazione, e con isfoggio di riserbo verginale mise innanzi alla Menica la necessità in che era di sottrarsi alla tirannia della matrigna e alle fantasticherie e vere pazzie di babbo, a fine di provvedere al suo onorato collo-

camento: avere essa perciò preso il ripiego di ritirarsi in una città lontana, in casa d'una buona famiglia, e di là trattare col babbo.

La Menica, sebbene sempliciana, senti subito il marcio che covava sotto, e dimandò: — Dunque su' babbo non ne sa nulla della venuta di lei a Busalla e fin qua?

— È chiaro: come avrei potuto dirglielo? Ma glielo scrivo subito, appena arrivata in quella casa dove mi aspettano.

— E non va nel collegio dalle sue maestre?

— No, sai: te l'avevo detto per non ti spaventare.

Questo viluppo di bugie fece male alla Menica, la quale rispose: — O la senta, signorina, io ho ricevuto troppo bene dai signori Schiappacasse, e non posso tener mano... lei capisce. Non posso davvero in coscienza. Appena discesi in Milano, bisogna che andiamo dalle monache: io non mi sento di accompagnarla in altro luogo. È sempre una cosa... se lo lasci dire, una cosa non bella uscire di casa sua a questo modo, ma sarà men male che lei stia presso le sue maestre...

— Ma non siamo mica presso a Milano, sai; noi siamo per arrivare a Venezia.

A questo nuovo tranello che si sentì scoccare addosso la semplice donna si confuse, si disperò, pianse: — Ma allora che cosa vuole che io faccia a Venezia, dovè nessuno ci conosce?... Lei fa la figura d'una ragazza cattiva, scappata di casa, e io la figura d'una mezzana... Per l'amore di Dio, torniamo indietro, torniamo a Genova...

— Non posso.

— E bene, mi paghi il ritorno, e io vado via subito: in Venezia io non ci voglio stare, sarei una donna tradita: sia buona, e non rovini una povera donna che le vuol bene, mi lasci andare.

— Non ti esaltare la fantasia: che rovina ci è a tenermi compagnia per qualche giorno presso una buona famiglia?

— O che ci è là qualche signore che l'aspetti?

— Oibò, manco per ombra: ti pare? Tutte donne, e di garbo. Che se avesse a capitare qualche signore, non ti par meglio che

sia meco una donna anziana, piuttosto che trovarmi io sola a riceverlo?

— Sicuro che sarebbe meglio, meglio per lei, ma non per me. Che diranno i signori Schiappacasse, quando sapranno che io sono lontano lontano, colla loro figliuola a farle spalla in questi brutti affari?... Per amore di Dio, la mi lasci andare.

— E bene, se vorrai partire ad ogni modo, ti pagherò il ritorno. Ma ci penserai dell'altro. Per ora chetati: non facciamo scene.

Queste parole disse Corinna, perchè si correva sul ponte della Laguna, e si stava per scendere alla stazione entro Venezia. Si giungeva allora. Una donna vestita di nero aspettava Corinna allo scalo. La riconobbe ad occhio, e le dimandò: — La signorina viene da Genova? Anzi da Pegli?... conoscente del dottore?...

Corinna disse che sì.

— E bene, la venga meco: io sono qui a bella posta per condurla alla casa destinatale.

La donna (era la Rebecca) chiamò un gondoliere dei cento che stavano alla proda dello scalo, fece scendere nella gondola le forestiere (e non fu lieve faccenda ad accomodare sotto il felze la Menica) e le condusse alla sua casa sulle Fondamenta delle Zattere. Per via si profondeva in complimenti e in cortesie; giunta all'albergo, le rinfrescò e le confortò. Non era ancora ben giorno in Venezia, e meno nell'albergo: tuttavia la Rebecca mostrò loro le camere apparecchiate: — Questa è la sua, signorina, e questa qui dappresso è pel dottor Morosini.

Il nome del Morosini pronunziato fu un fulmine per la Menica. Schietta e bonaria, ma non punto sciocca, essa intese a volo il fondo del maneggio, per lei non ci era più velame possibile. E certo la casiera non avrebbe mai proferito questo nome, se avesse preveduto l'effetto: ma come dubitare che l'accompagnatrice di Corinna non fosse a parte del segreto? Menica, ansiosa e palpitante più per la sua padroncina che per sè, scordò che avea da tornar subito a Busalla, e dimandò: — E la mia camera?

— Buona signora, rispose con isguardo furbo la Rebecca, lei non era annunziata: io non ho altre camere libere. Convorrà che abbia pazienza e si accomodi in un albergo.

— Bene, bene, ho capito.

E Corinna: — Ma intanto che il dottore non arriva, la mia cameriera potrà restarsi qui. Restate, restate qui Menica.

L'affittacamere non ardì opporsi a viso aperto. Disse: — Come la vuole, signorina. Ora le lascio farsi un poco di assetto. Anche se vogliono riposare, facciano il comodo loro. Quando soneranno il campanello, verrò a prendere gli ordini per la colazione e pel desinare.

Intanto entrava una fanciulla spettinata recando un vassoio col caffè. Corinna lo prese con gusto; a Menica invece andava tra la camicia e la gonnella: la poveretta era mezzo fuori di sè, sudava, gelava. Come fu uscita dalla presenza la fante, Menica si guardò attorno, diede la stanghetta all'uscio, e poi d'un tratto si lasciò cadere ginocchioni a' piedi della padroncina, e colle mani giunte e cogli occhi pieni di lacrime ardenti: — Signorina mia, le disse, per le cinque Piaghe del Signore, per la santa Vergine Addolorata, guardi quello che fa. Non mi neghi, ho capito tutto, lei è fuggita d'accordo col dottore. Ell'è in bocca al lupo, se non se ne ritrae subito, senza perdere un momento di tempo.

Corinna rimase muta, benchè scossa da quest'atto inaspettato; tentò di rialzare la cameriera, ma questa, ostinata: — Io non mi alzo di qui, se non promette di ascoltarmi.

— Sì, sì, ti ascolto, ma levati su, siedì qua.

Corinna era sul canapè, dove avea depresso il cappellino e i guanti, prima di sorbire il caffè: Menica le si strinse da lato, e serrandole con affetto più di madre che di serva ambe le mani tra le sue: — Signora Corinna, le veniva dicendo, lei è giovanetta e non sa che il mondo è cattivo, ma io sono vecchia, e so tante cose: se lei tarda un giorno qua, e arriva il dottore, lei è una ragazza persa, disonorata per sempre dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini.

— Ma, sai, col dottore io non avrò che fare, perchè siamo convenuti in cotesto che lui starà da sè, io da me.

— Belle parole per trappolare una bambina. Poi si farà tutto il contrario.

— O no davvero. Poi per decoro avrò anche la compagnia della mia maestra; miss Ofelia ha promesso di venirmi a raggiungere anche lei.

— Peggio! peggio! Una maestra che tien corda a questi intrugli, è una birbona, è una donnaccia: bella salvaguardia! E poi, la vede? la padrona di casa qui è di balla col dottore, e non vuole aver gente tra'piedi. Ha subito cercato di mandarmi via, perchè lei restasse sola. Or pensi che cos'è una ragazza, giovanina come lei, inesperta, a discrezione di un signore che l'ha fatta fuggire di casa sua: è un orrore a pensarlo.

— È vero, ma po'poi io sono padrona di me, e non fo altro che ciò che voglio fare.

— Padrona... padrona... E se domani cominciano a mancarle i denari? E se domani... Via, è chiaro che una bambina, fuori di casa sua, senza parenti nè amici... Ma che? ma che? non me lo faccia dire, lo capisce anche lei. Via, via, la creda a me, non ci è altro da fare, che uscir di qui prima che il dottore la sopraggiunga.

Le vere, giuste, sante parole della donna facevano un'impressione profonda nel cuore di Corinna, in cui il sentimento della sua onestà era tuttavia grande e forte, ed era non poco offesa della improntitudine del Morosini, che avendo promesso di non abitare con lei, aveva poi comandato una camera a lato della sua. Tuttavia non sapeva risolversi a guastare d'un tratto tutta la trama con lui lungamente studiata e composta. Però alla proposta rispose: — E dove si andrebbe uscendo di qui?... È impossibile.

— Si va ad un albergo. Meglio in un luogo libero, che chiusa qui a chiave, e colla chiave in mano del suo amante. E poi si può chiedere consiglio.

— A chi?

— O bella! rispose Menica colla politica di ogni donnetta cristiana, si chiede a un confessore.

— Dio guardi! fece Corinna.

— E bene, lasci fare a me. Tutto è che usciamo di questa casa, che non odora niente di buono. Almeno andiamo a pregare un momento in una chiesa. La venga via, venga subito.

E qui la buona Menica ricadeva in ginocchio, e rinnovava la scena di prima, baciando la mano alla padroncina con più calde lacrime che mai, e soggiungeva: — Sia buona, a dire qualche avemmaria in una chiesa, o che gliene può venir male?

Corinna era quasi vinta: Menica chiedeva tanto poco! — Alzati, le disse, cotesto si può fare.

In queste parole si sentì frusciare al saliscendi, Menica levò la stanghetta. Rientrava la fante del caffè, che non attese di essere chiamata col campanello, e più lurida e lercia appariva, essendosi messo un po' di luce anche in quelle stanzucce misere e buie. Chiedeva costei se dovesse preparare la colazione e quale colazione. Corinna usata agli agi e al lusso della sua famiglia, ne provò un ribrezzo indicibile, e non rispondeva. Rispose, di suo, la Menica: — Tenete pronto caffè, latte e cioccolata, per di qui a un'ora: chè noi andiamo a messa. —

Corinna non si contrappose. Menica le aggiustò il cappello in capo, gliel'annodò, le ricompose l'assetto della persona, la prese per mano, e tra d'amore e di forza l'ebbe condotta giù per l'angusta scaletta e sino ad una gondola sulla riva delle Fondamenta. Entratavi colla padroncina, disse al gondoliere: — Conduceteci alla più bella chiesa di Venezia.

— A S. Marco?

— A S. Marco. —

I.

Il disegno di una trasformazione in Italia. Articolo del signor professore FRANCESCO IACOMETTI nella *Rassegna Italiana*, periodico mensile di Roma (Anno II, fascicolo I, gennaio 1882).

Avrà per avventura recato a taluno meraviglia che noi tacesimo fin qui della *Rassegna italiana*, incominciata, è già parecchio tempo, a publicarsi in Roma con eleganza rara di carta e di tipi. Non trascurammo per certo quel nuovo periodico, nè mai dubitammo della sua bontà. Ma ci parve necessario di aspettare a dirne il nostro parere fin che la trattazione larga e compiuta di qualcuno dei più ardui argomenti, che sogliono agitarsi, diciam così, tra le domestiche pareti anche dai sinceri cattolici, togliesse di mezzo ogni nuvoletta suscitata da diarii liberali, al primo apparire del periodico stesso.

Il chiarissimo professore Francesco Iacometti ci offre l'occasione desiderata, coll'articolo suo, uscito nel fascicolo del gennaio p. p. Noi troviamo quest'articolo per molte egregie parti lodevolissimo. Ci piace soprattutto la serenità di discorso e di parola, che accompagna sempre l'Autore, pur tra lo spinaio di questioni pratiche difficilissime. Perocchè tale serenità dimostra che l'animo suo trovasi affatto scevro da qualsivoglia mira, anche solo secondaria, di partito, ed anelante solo alla verità, cui tiene dietro con caldissimo studio nei campi elevati della speculazione.

Qui per altro, come ne pare, è appunto il lato men forte dell'Iacometti. Egli cioè, in cosa essenzialmente pratica, dà troppo più che non convenga alla pura speculazione; e gli accade per conseguenza di non vedere alcuni dati di fatto, i quali, veduti da lui, gli farebbero senza dubbio, poichè sincero egli è e desideroso del bene, mutare non poco qualche idea, che nel resto è partecipata da un esiguo manipolo di cattolici italiani.

Dichiariamo non esser punto intenzione nostra di seguire a parte a parte l'Autore, nello svolgimento del suo tema. Noi non vorremmo ingaggiare coll'egregio Iacometti una polemica inutile, se non anche nociva: inutile, perchè siamo certi che la maggior parte degli italiani cattolici non ne imparerebbe nulla di nuovo, come quella che da anni conosce a qual ordine pratico di idee attenersi, senza volgere sia a destra, sia a sinistra; nociva poi, perchè nelle presenti distrette della Chiesa e della patria, più che di discutere, sopra opinioni le cento volte vagliate, è tempo di virilmente operare.

Per il che non ragioneremo sopra tutti que' punti dell'articolo che ci sembrano erronei, come faremmo se volessimo porre in sodo il torto dell'Autore; ma ci staremo paghi ad abbozzare due semplici osservazioni generali, lasciando che l'Autore medesimo ne giudichi secondo la sua saviezza.

La prima nostra osservazione riguarda lo scopo intrinseco ed obbiettivo di tutto l'articolo, che è vagamente contenuto nel titolo: *il disegno di una trasformazione in Italia*. L'egregio A. volge nell'animo suo di cattolico e di italiano questo *disegno di trasformazione*, certo perchè lo crede necessario o almeno molto utile; altrimenti non varrebbe neppure la spesa di pensarvi. E' siffatta *trasformazione*, com'egli la concepisce, sta nel rifare a ritroso la strada percorsa dalla rivoluzione per rendere a sè mancipia l'Italia. In quella guisa cioè che la rivoluzione adoperossi a disseminare l'immoralità, a diffondere l'irreligione, conseguenza e poi principio di quella, a corrompere l'educazione della gioventù, a sconvolgere da capo a fondo la pubblica amministrazione; così i buoni italiani debbono argomentarsi di riordinare la pubblica amministrazione, risanare l'educazione, sbandire i cattivi costumi e lo spirito irreligioso. In questi quattro punti è compresa la trasformazione ideata dal signor Iacometti, che con fraseologia non nuova la chiama anche *difesa sociale e religiosa*, e ricorre, per provarne l'urgente necessità, all'argomento pure non nuovo del pericolo d'invasione socialista che sovrasta alla nostra povera patria. Insistiamo sulla poca novità di queste cose non per altro motivo, salvo che per rammentare quali ne sono state le origini,

in verità poco pure, e quanto trionfali le confutazioni che già se ne fecero.

Il Prof. Iacometti, come mezzo necessario insieme ed efficace di quella trasformazione, suggerisce l'unione sincera ed attiva di tutti gli italiani che, nonostante la diversità degli opinamenti, convengono in quei quattro punti cardinali. Ma perdoni il sig. Iacometti, nè se l'abbia a male: a noi pare deplorabile che egli ignori, una tale unione esistere già in Italia da parecchi anni. Non sa egli dunque che in ogni angolo del paese sorsero e vanno senza posa sorgendo Associazioni cattoliche, incoraggiate dal Santo Padre, fomentate dai Vescovi, guidate dal Clero, le quali si propongono per l'appunto di raggiungere i quattro fini da lui enumerati? Via: egli sa benissimo tutto ciò; ma le associazioni cattoliche non sono il modo d'unione che a lui garba e reputa conducente alla difesa sociale e religiosa della patria italiana.

Egli vuole che il gruppo, o il nucleo, da lui vagheggiato, si formi altrimenti e sotto altri auspicii. Vuole che entrino a far parte di esso tutti gli uomini *onesti e savii*, tutti coloro *ai quali sta a cuore l'ordine sociale*. E non domanda loro se *abbiano o no preso parte alla vita pubblica*, cioè, in termini più chiari (poichè occorre d'intenderci bene), se sieno o no liberali. Si contenta eziandio che sieno fautori dell'Italia una con Roma capitale, e tanto cocciuti nel volerla che *posti al bivio tra questa e la difesa dei diritti della Santa Sede, parte non piccola sottoscriverebbe per la conservazione della prima, sacrificandole i secondi*¹. Purchè si trovino essi d'accordo quanto alla tutela degli interessi sociali sopra mentovati, sono belli e buoni per il suo disegno di trasformazione, spalanca per loro tutte le porte della sua *unione*, se non anche intuona il *compelle intrare*.

Egregiamente! Neppure queste idee sono nuove; ed indicheremmo i libri ai quali furono attinte, se ce ne fosse il bisogno. Ma il bisogno non c'è davvero. Contro il fantastico disegno del signor Professore militano però tutte quelle ragioni, che già furono amplamente svolte nei giornali e nei libri di parte nostra, a

¹ Pag. 33.

proposito di progetti somiglianti. Qui non occorre se non che compendiarle.

L'unione o il nucleo o il gruppo designato dall'Iacometti, colla perifrasi di *nuovo partito che si opponga saldamente alle dottrine radicali*¹, ed a cui l'*Opinione* restituisce il suo proprio nome antico e più chiaro di *partito conservatore*², fece già pessima prova, non tanto per l'opposizione che trovò dappertutto, quanto perchè il concetto medesimo, che l'informa, è un concetto praticamente sbagliato.

Di vero, esso parte anzitutto dal dato che quei non pochi liberali e sostenitori dell'*Italia Nuova*, che domandano oggidì l'aiuto dei cattolici per difendere l'ordine sociale minacciato, mirino davvero alla difesa dell'ordine sociale, piuttosto che di sè stessi e del loro crollante edificio. Ma l'ammettere fiduciosamente quel dato fa onore alla lealtà di chi l'ammette, non alla sua perspicacia nel giudicare degli uomini e delle cose. Perocchè è da supporre che gente, la quale mise sossopra l'Italia affine di stabilirvi le massime più avverse al cattolicesimo, invochi ora il braccio dei cattolici, unicamente per farsene schermo contro le conseguenze funeste ai lor proprii interessi, che altri più logici e più arditi stanno per trarne. Pertanto la progettata unione dei cattolici con costoro è almeno molto *pericolosa*.

Inoltre, non vediamo quanto nel mostrarsi caldi partigiani di quell'unione ci guadagnerebbe il decoro dei cattolici. I cattolici, come l'Iacometti mostra molto bene, rimanendo saldi insieme col Papa, nei loro principii antichi, non pure si serbarono innocenti di tutte le stragi operate dalla rivoluzione nell'ordine sociale e religioso; ma sono altresì i soli che possano ripararvi. Tocca pertanto ai rivoluzionarii di rendersi in colpa. Se sono sinceri, se veramente sono convinti del male commesso, se bramano davvero di non lasciar inghiottire la società dai gorgi del radicalismo, vengano francamente a noi, non pretendano che noi andiamo a loro. Noi non vogliamo dettar patti a nessuno; ma crediamo

¹ Pag. 36.

² Vedi nel N. 34, dell'*Opinione* per il venerdì 3 febbraio il lavoro del signor Tommaso Tittoni sopra l'articolo dell'Iacometti.

fermamente che un'unione, in cui i cattolici dovessero rinunciare anche solo alla esplicita, solenne, costante, pubblica difesa di certi loro diritti, mentre i rivoluzionarii, per parte loro, non avessero a fare niun sacrificio, sarebbe per i cattolici *indecorosa*.

E poi qual pro di essa pei cattolici? O vuol formarsi quell'unione affine di sostenere, quanto è possibile, i sommi principii dell'ordine morale, religioso, sociale, fuori della cerchia politica rigorosamente detta, cioè insomma fuori della Camera; ed i cattolici possono a buon diritto rispondere che non ne hanno d'uopo. Quando mai i cattolici rifiutarono il concorso di chi volle lealmente ed efficacemente promuovere con esso loro la religione, la moralità, la cristiana educazione, la retta amministrazione della cosa pubblica nei Municipii e nelle Provincie? Si esortino i cattolici a fare di più, in quanto è loro moralmente e praticamente possibile; ma non si dica che non fecero nulla, tranne *soltanto deplorare e scandalizzarsi*, che sarebbe un frizzo calunnioso e vieto per giunta. Invece che a dubbii amici dell'ordine, quali sono tutti i liberali, si prestino magnanimamente l'ingegno, l'operosità, la penna ai cattolici; e questi verranno in condizione di fare più e meglio che non abbiano potuto finora. La progettata unione, se la si riguardi sotto questo aspetto, è dunque *inutile*.

O la si vuole per difendere l'ordine sociale in Montecitorio, dove pare che vadano finalmente a terminare tutte le aspirazioni dei promotori del *nuovo partito*, e non esitiamo a dichiararla *impossibile, ruinosa, contraddittoria*.

È impossibile, non che per la sola ragione di opportunità, ammessa dall'Iacometti nel suo scritto, ma per più *ragioni di ordine altissimo*, come l'andato anno affermò il S. Padre stesso nel suo memorando discorso del 24 aprile. È una di tali ragioni di *ordine altissimo*, se del tutto non c'inganniamo, è questa, che con quell'unione di cattolici e di liberali in Parlamento, non si farebbe che prolungare in Italia il regno della rivoluzione, tanto funesto, pure in sentenza dell'Iacometti, all'ordine sociale e religioso. Che Dio per i suoi imperscrutabili fini lasci tuttora in piedi quel regno, è fatto, a cui, colla grazia sua, ci rassegniamo. Ma che i cattolici corrano a puntellarlo colle lor mani, quando sta per ca-

dere, questo, non che rassegnarvi, ma noi possiamo nè lo dobbiamo tollerare:

Chi ben consideri i fatti contemporanei, vede che l'astensione perseverante dei cattolici dalla vita politica fu alla Chiesa in Italia feconda di ottimi frutti. Se i cattolici italiani avessero preso parte nel Parlamento al regime della cosa pubblica, quella che governa non apparirebbe di certo un'oligarchia tracotante, destituita d'ogni fiducia nell'interno e conseguentemente d'ogni alleanza esteriore; nè la vedremmo in sul punto o di capitolare volontariamente col Papa, o di esservi costretta, più tosto o più tardi, dalla pressione morale dell'Europa. Questo è fatto splendente di luce meridiana, ed il cattolico che non lo vede è cieco, poichè lo vede e lo confessa, non ultimo nè solo tra i liberali, Ruggero Bonghi¹. Qual è però la conseguenza pratica che dobbiamo inferirne? Questa senza dubbio: che per imbrogliare e ritardare la soluzione della questione papale, adesso assai bene avviata, non c'è mezzo più opportuno di quello indicato dall'Iacometti.

Non diciamo già che egli intenda ad imbrogliarla e ritardarla. Neppur per ombra! Anzi coll'unione da lui disegnata mira precisamente allo scopo opposto. Ma per ciò appunto la chiamammo contraddittoria; contraddittoria cioè al fine per cui l'egregio Professore la propone. Perocchè non approderebbe nè a difendere la società italiana dall'invasione del radicalismo, nè a sciogliere la questione papale, in modo conforme ai desiderii del Santo Padre, ed agli interessi della Chiesa e dell'Italia: desiderii ed interessi, che il signore Iacometti ha senza dubbio non meno a cuore di noi e di qualsivoglia altro sincero cattolico.

O pericolosa, indecorosa, inutile; o impossibile, ruinosa, contraddittoria, la trasformazione proposta dall'Iacometti, quale egli la propone, è inaccettabile. Ma l'esser essa venuta da persona di fede sì schietta e così amante della Santa Sede, mostra una volta di più quanto sia facile, nelle cose agibili e precipuamente

¹ Rammentiamo il costui recente lavoro sopra *Leone XIII ed il Governo italiano*, dove si legge che il Papa, permettendo ai cattolici di mescolarsi nella vita politica delle nazione, *l'avrebbe resa meno squilibrata che non è, e più sicura nella sua direzione.* — « A buon intenditor poche parole! »

nelle politiche, il dare in fallo. Perocchè son tanti e sì varii i dati di fatto da considerarsi in esse, che quando anche uno solo involontariamente se ne trascuri, si piglia per certissima o sicurissima dottrina, quello che molte volte è un roseo sogno.

Scendano alla pratica, si provino a dar vita ai loro disegni di trasformazioni e di partiti nuovi. Non passerà molto tempo, e alla scuola dell'esperienza si dovranno torre giù dalla beatitudine delle loro magnifiche speculazioni, e battendosi la fronte esclamare: oh! come ci siamo ingannati. In altri paesi, più del nostro avvezzi alla vita pubblica, meno del nostro poveri di uomini politici, furono tentate e fatte le unioni conservatrici, che si vanno di tempo in tempo predicando ai cattolici d'Italia. Ebbene, con quale risultamento? Con questo, di far concorrere i cattolici alla ruina anche dei sommi principii sociali e religiosi, che per le unioni mentovate eransi voluti conservare.

Di qui ci si apre naturalmente il passo all'altra osservazione, che avevamo in animo di fare sull'articolo del signor Iacometti. Essa è intimamente collegata colla prima; e però, dopo tutto quello che della prima abbiam detto, possiamo sbrigarcene in due parole. L'egregio professore, dietro le orme di uomini conosciutissimi, il cui astro è ormai tramontato, separa la difesa sociale dalla difesa della libertà ed indipendenza del Papa. Per lui la questione più urgente in Italia è il socialismo od il radicalismo. Si sciolga prima questa, il Papa verrà poi. Verrà come di conseguenza. Che se avanti non si accomoda la prima, non potrà risolversi neppure la questione del Papa, o almeno non potrà darlesi un assetto stabile e duraturo¹!

Qui notiamo di volo una pugna, per noi inconciliabile, tra questo concetto e l'altro pensiero giustissimo dell'Autore, che il socialismo od il radicalismo minaccia l'Italia, perchè al S. Padre fu tolta la sua indipendenza; onde egli inferisce che *la questione sociale italiana s'impenna e rientra nella questione dell'indipendenza pontificia*². Ma checchè sia di ciò, sosteniamo che quella separazione, quantunque in teoria si possa forse ammettere, è praticamente in Italia addirittura impossibile.

¹ Pag. 42. — ² Pag. 35. Vedi pag. 33.

La rivoluzione italiana unì talmente fra loro la questione sociale colla questione papale, che il volerle disgiungere torna nel fatto concreto (e qui di fatti discorriamo, non di teoriche) ad un'astrazione metafisica, ad un'astruseria, ad un'ubbia e nulla più. La rivoluzione, in Italia come altrove, tende a distruggere il cattolicesimo, che è il più saldo propugnacolo dei principii di ordine e di tranquillità sociale. Ma qui le accade quello che in nessun altro paese; di poter cioè nascondere l'intimo suo disegno nelle pieghe del vessillo nazionale. Muove guerra atroce al cattolicesimo; ma in nome dell'unità nazionale e della patria. Giacchè, avendo il Capo del cattolicesimo diritti di Sovranità anche terrena sopra una piccola parte del suolo italiano, le torna facile di far credere diretti contro il Sovrano temporale, quale nemico, a detta sua, dell'unità della patria, i colpi indirizzati direttamente contro il Supremo Gerarca della cattolica Chiesa. In Italia pertanto non è dato combattere efficacemente la rivoluzione, che sotto il vessillo della Santa Sede; e rivendicando i diritti violati di S. Pietro, si oppugna la rivoluzione, e quindi si compie la più nobile e gagliarda difesa dei sommi principii sociali.

Crediamo pertanto che, almeno in Italia, abbia a seguirsi l'ordine inverso di quello proposto dal chiaro Iacometti; vale a dire, che la questione papale debba mandarsi innanzi alla questione sociale. O piuttosto, in Italia non si difendono efficacemente gli interessi della società, se non che propugnando a viso aperto quelli del Papa. A dir breve, in pratica la difesa del Papa è mezzo alla difesa sociale, non viceversa.

*Anzichè trasformazione di cose deve esser trasformazione di persone e di massime*¹, dice l'egregio Autore. Ma o noi non vediamo lume, o a lui fa gabbo la sua buona fede. Imperocchè, anche mutate le persone, non si muteranno le massime, se prima non si mutino intieramente le cose. Ce lo creda l'egregio Professore: parte non piccola di quei liberali stessi che convengono con lui nella necessità di difendere i sommi principii d'ordine e di moralità, sono disposti a sacrificare e *i diritti della Santa Sede*, e quelli della società; a crocifiggere, non che S. Pietro, ma eziandio

¹ Pag. 38.

il Divino Maestro, piuttosto che veder patire detrimento l'unità dell'Italia, quale essi l'hanno fabbricata a tutto lor pro; con danno incalcolabile della Chiesa e della patria. I più poi della parte rimanente, col baco del liberalismo nelle vene; si trovano o incapaci di giudicar rettamente intorno gli stessi fondamenti del consorzio civile, o troppo deboli contro la crescente marea del radicalismo. Ed è con uomini tali che l'Iacometti vuol collegarsi per la difesa della società?

Se unione egli brama, un'unione nobile, grande, generosa, non un partito, non occorre che s'affatichi a crearla; essa esiste; e ne fanno parte cattolici adulti e giovani, più che l'Iacometti non creda. È l'unione di tutti i sinceri e franchi cattolici italiani, che da un capo all'altro della penisola, sotto la guida dei Vescovi, colla benedizione del Santo Padre, pur studiandosi in tutti i modi di riparare le ruine sociali e di impedirle, combattono coraggiosamente per la libertà del Papa.

Crediamo anche noi che allo scioglimento stabile della questione papale si richiegga una trasformazione di idee, principalmente nelle classi dirigenti. Ma rinuncieremo perciò a procacciarne, il più presto che si possa, uno almeno NON INTOLLERABILE? Quando si comincerà a far giustizia ai diritti conculcati del Vicario di Cristo, noi avremo in ciò il segnale sicuro del ravvedimento dell'Europa; mentre ora già se ne veggono alcuni felici indizii. E quel nobile, e grande, e necessario fatto, assai più che tutti i progetti ed i disegni dei conservatori mal fidi o mal avvisati, sarà mezzo efficace alla trasformazione salutare della nostra patria.

II.

Fribourg La Suisse et le Sonderbund 1846-1861 per PIERRE ESSEIVA. Fribourg, 1882. Un volume in 8° di pagine 526.

Veramente le nostre riviste riguardano opere, scritte in italiano, ovvero in lingua latina, che è lingua comune tra' dotti. Non dimeno, qualche rara volta, facciamo eccezione per libri di altro idioma moderno, attesa l'importanza del loro argomento o l'universalità delle loro attinenze. Ciò appunto si avvera del presente libro dell'Esseiva. Conciossiachè, com'egli giustamente osserva

nella prefazione, « la Svizzera ha avuto una parte rilevantissima nella catastrofe del 1848: perocchè da essa, come da centro incandescente, si è propagato l'immenso incendio, che ha coperto di rovina l'Europa, ed ha per qualche tempo minacciato d'inghiottire tutte le Monarchie. » Onde non può non essere di grande ammaestramento la narrazione delle sventure, a cui soggiacque quell'eroico paese per opera di quella libertà, che da S. Pietro fu definita *velamento di malizia*. « Sostituzione violenta (così l'Autore) di minorità alle maggioranze, guerra aperta contro la religione e i suoi ministri, soppressione e spogliazione degli Ordini religiosi, persecuzione di cittadini aventi opinione opposta al sistema dominante, licenza sfrenata de' partigiani del potere, infine annichilazione di tutte le libertà in nome della libertà; son questi i principali effetti che si riprodussero dappertutto. »

La Confederazione svizzera ebbe la culla nel 1291, quando i tre Cantoni di Uri, di Schwytz, di Underwalden strinsero insieme alleanza per la scambievole difesa contro nemici interni ed esterni. In seguito vi si aggregarono altri Stati fino a formare il numero di ventidue; ma il fondamento comune fu sempre quello dell'indipendenza e autonomia de' singoli Cantoni. Trasformata da Napoleone I in repubblica unitaria, e poi dal medesimo restituita quasi del tutto alla prima forma, per non violentare più a lungo le tendenze de' cittadini; essa fu dal Congresso di Vienna ricostituita sulle antiche basi.

Se non che l'elemento rivoluzionario, impossessatosi di molti animi, cominciò a turbar la pace fin da principio, massimamente pel concorso degli emigrati di ogni paese, de' quali la Svizzera era divenuta l'asilo. « Gli avanzi di tutte le rivoluzioni, abortite in Europa, vennero a piombare sul suolo elvetico. Nubi di rifugiati politici, appartenenti a tutti i paesi, si precipitarono sulla Svizzera, come le cavallette di Egitto, e compensarono la sua ospitalità avvelenandola colle loro funeste dottrine. Mentre chè gli uni, come il Dottor Straus a Zurigo e il Dottor Zeller a Berna, tenevano pubblicamente scuola d'empietà, gli altri lavoravano con ardore all'organizzazione di società segrete, che in breve tempo stesero sopra tutto il paese le tenebrose loro ramificazioni ¹. »

¹ Pag. 12.

L'Autore descrive come questo partito della rivoluzione sotto nome di radicalismo, divenendo sempre più audace, segnatamente per la debolezza de' preposti al potere; giunse per sommosse di piazza a rovesciare i Governi di varii Cantoni, e alla forma di repubblica cristiana sostituire un'altra fondata su i principii del contratto sociale del Rousseau. In breve la Confederazione venne a mancare del tutto al suo scopo di tutela scambievole; se non anzi si convertì in aperto pericolo per la sicurezza e tranquillità de' singoli Stati. Prova, dove altro non fosse, la connivenza e la quasi aperta protezione che usava verso i così detti *corpi franchi*, vere manade di malandrini, che sotto gli occhi dell'autorità si formavano nei Cantoni governati da radicali, e all'improvviso piombavano sul territorio de' Cantoni non caduti ancora sotto il giogo del Radicalismo, per eccitarvi disordini e mettere ogni cosa a ruba e a socquadro. Il perchè l'istinto della propria conservazione consigliò i sette Cantoni cattolici a stringersi tra loro in lega separata, *Sonderbund*, per obbligarsi a mutuo aiuto, nel caso di assalti di fuori o di perturbazioni di dentro. Di qui il Radicalismo tolse pretesto alla guerra civile, senza la quale ben intendeva di non poter giungere al pieno compimento de' suoi voti.

Un articolo della Costituzione federale vietava la *formazione di alleanze particolari*, ma aggiungeva, *in quanto sieno pregiudizievoli al patto federativo*. La maggioranza della Dieta federale, composta de' rappresentanti de' quindici Cantoni devoti al Radicalismo, imponevano lo scioglimento del *Sonderbund*, allegando il primo inciso dall'articolo dianzi detto, in virtù del quale lo dicevano illecito. I sette Cantoni confederati, allegando il secondo inciso del medesimo articolo, sostenevano essere essi nel loro diritto; giacchè la nuova lega non contraddiceva ma concordava al patto federale, il cui scopo era appunto la scambievole difesa. Tanto più che a cotesta difesa il potere centrale oggimai non più provvedeva, come i fatti dimostravano ad evidenza. Non essendosi potuto venire a componimento; giacchè i radicali rifiutarono ogni concessione o promessa, volendo che i sette Cantoni confederati si riguardassero come ribelli; si ricorse quindi e quindi alle armi: Il loro successo fu infelice pei sette Cantoni. Del qual

effetto l'Autore compendia così le cagioni: « Ma a che dee attribuirsi il mal successo delle nostre armi? Come cristiani, noi vi scorgiamo innanzi tutto, l'azione arcana della Provvidenza, che percotendoci ha voluto umiliarci ed istruirci. Considerato sotto un punto di vista meno elevato, questo cattivo successo ci sembra doversi attribuire all'inconcepibile difetto del nostro sistema di difesa, al difetto più inconcepibile ancora d'un piano di campagna e allo slegamento delle operazioni che ne fu la conseguenza, all'ignoranza dell'arte militare presso una parte de' membri del Consiglio a cui era affidata la direzione superiore della guerra, alla debolezza e alla tergiversazione de' Governi, alle dissensioni tra' Capi militari, di cui molti sembravano meno preoccupati della sorte della guerra che non dell'etichetta di comando, soprattutto infine all'incapacità o alla fellonia di alcuni ufficiali superiori, i quali hanno perduto l'esercito, senza recare offesa al suo onore ¹. »

Con queste ultime parole sembra che voglia dall'una parte alludere allo slancio e alla bravura che mostrarono i soldati nei singoli conflitti, e dall'altra alla condotta più che equivoca del Maillardoz; a cui si dovette la caduta di Friburgo, che fu l'inizio di tutto il disastro. Nondimeno nel combattimento presso Lucerna i Confederati, benchè più della metà inferiori di numero ai federali, sarebbero rimasi vittoriosi, se il Generalissimo Salis Soglio non fosse caduto ferito sul campo, e se non fossero venute meno ai combattenti le munizioni, non giunte in tempo per negligenza o tradimento di chi le recava.

L'Autore racconta, come testimonio di veduta, gli orrori commessi dai vincitori nelle invase città, in onta degli espressi patti della capitolazione. Per trovare riscontri di simili atrocità, bisogna ricorrere col pensiero alle incursioni de' Visigoti, degli Unni, e de' Vandali. La penna rifugge dal riferirle. Basti dire che quelle milizie invaditrici davano aspetto non di esercito regolare, ma di orde di briganti.

La maggior parte del libro è poscia dall'Esseiva impiegata a descrivere la persecuzion sistematica e crudelissima, che tosto s'iniziò e si accrebbe di grado in grado, contro la religione, i

¹ Pag. 90.

sacri ministri, gli Ordini religiosi, e gli stessi laici d'ogni condizione e d'ogni classe, tanto solo che fossero in voce di conservatori. Tutte le libertà furono manomesse: libertà di stampa, libertà di culto, libertà d'insegnamento, libertà d'associazione, libertà personale. La rivoluzione in pieno trionfo, non usò, secondo suo costume, nissun riguardo, nè tenne moderazione di sorte alcuna.

L'Autore descrive minutamente tutte le variazioni, che il dispotismo rivoluzionario ebbe ne' diversi Cantoni in tutti i quindici anni, a' quali si restringe la sua storia. Narra i tentativi fatti dal popolo più volte per liberarsi dal durissimo giogo; e gli atti sanguinosi e crudeli, onde quei tentativi furono repressi dal partito dominante. In fine racconta come dagli sforzi riuniti de' buoni, per le vie legali, ma a grande stento, i Governi locali oppressori in alcuni pochi Cantoni vennero rovesciati; rimanendo però il potere centrale tuttavia in mano di una maggioranza radicale; la quale, sempre che può, con deliberazioni arbitrarie ed ingiuste attraversa e bene spesso rende nulli i conati de' Conservatori pel ristabilimento dell'ordine. Noi non proseguiremo nell'epilogo di questi fatti particolari, il che ci trarrebbe troppo in lungo; ma rimettiamo i lettori a cercarli da loro stessi nel libro. Essi ne trarranno molto utili ammaestramenti. Vi scorgeranno come un popolo, nella più parte, affezionato alle avite tradizioni e di costumi severi ed onesti, può essere travolto nel turbine rivoluzionario e divenire vittima di atroci passioni, per opera di pochi audaci ed astuti, che a via di menzogne lo illudano, ed afferrato il potere facciano man bassa su tutte le leggi di umanità e di giustizia. Vi vedranno a prova di fatti qual sia lo spirito liberale moderno, sorto dalla Massoneria, nell'odio massimamente alla religione, alle persone che la rappresentano, alle istituzioni che ne applicano i principii. Il Satanico intendimento non pure di rimuovere Dio da tutte le relazioni sociali, ma addirittura di abbattere il Cristianesimo si rivelerà loro in tutta la sua turpitudine. Essi comprenderanno vie meglio che la rivoluzione liberale non è altro al trar de' conti, che una preparazione e un precorrimiento all'*uom del peccato*, val quanto dire l'Anticristo, vaticinato dalle divine Scritture. Guai ai popoli, che si lasciano abbrancare dalla crudelissima fiera.

SCIENZE NATURALI

1. Il vero, intorno all'insalubrità dei cimiteri — 2. La previsione degli uragani.

1. Sbollita la mania del volere abolita la sepoltura e surrogato ad essa il bruciamento dei cadaveri, la civiltà moderna si adopera ad allontanare il più che sia possibile dall'abitato i campisanti, sempre collo stesso fine di togliere dalla vista ciò che ricorda all'uomo la sua condizione mortale, e di soffocare i più nobili sentimenti di pietà non pur religiosa ma naturale eziandio pei cari trapassati; e sempre collo stesso pretesto della salute pubblica, messa a repentaglio dalla prossimità dei cimiteri. L'aria, l'acqua, la terra stessa si finge che corrano pericolo di restarne ammorbate: dei quattro elementi ammessi dai nostri buoni vecchi, non resta che il fuoco, immune dall'apestamento e capace di prevenirlo: e se ciò fosse vero, non avrebbero torto i cremazionisti di ricorrere a questo salutare e necessario rimedio. Ma checchiè sia di costoro, ai nostri lettori piacerà senza dubbio il conoscere che cosa v'abbia di vero in quel tanto esagerato pericolo di ammorbamento.

Rifacciamoci prima dall'aria. Questa potrebbe nel caso nostro venire ammorbata da quattro diversi elementi che si svolgono nella decomposizione de' corpi morti; ciò sono l'acido carbonico, l'ammoniaca e l'idrogeno carburato, e per ultimo i germi miasmatici. La decomposizione dei cadaveri sotto terra è, come si esprimono i chimici, una vera combustione, il cui principal prodotto è l'acido carbonico risultante dalla lenta combinazione del carbonio (precipuo elemento di tutte le materie organiche) coll'ossigeno contenuto sotto varie forme nel suolo. Può dunque l'acido carbonico svolgersi dal suolo dei cimiteri, e da esso principalmente si avrebbe da ripetere la loro insalubrità. Ora il Dott. Robinet, in una sua dotta discussione intorno a questo punto, dimostra ad evidenza che la produzione di quel gassè è inestimabilmente minore che non si supposeva fin qui. Essendo già conosciuta per accurati studii di altri la proporzione del carbonio contenuto nel corpo umano, il Robinet ottenne inoltre con una serie di numerose esperienze, fatte in varii spedali di Parigi, le medie del peso dei cadaveri dati quivi a sotterrare; e il numero di questi risultando esattamente dalle statistiche, ne calcolò senza rischio di grave errore, che il peso dei corpi depositi ogni anno nei cimiteri di quella città somma a 1,389,000 chilogrammi. Dall'altro canto si ammette che nello spazio di cinque anni un corpo sotterrato si decomponga interamente, quanto alle sue parti molli: e però fatta ragione del peso dell'ossigeno combinatosi col carbonio, conchiude con un calcolo elementare il Robinet, che se tutto il carbonio dei corpi sotterrati nei

cimiteri di Parigi si trasformasse ed esalasse in acido carbonico, l'atmosfera ne riceverebbe 1,257,000 chilogrammi ogni anno. Per far intendere quanto innocua debba essere questa esalazione, riflette assai opportunamente il Robinet, che giusta i calcoli del Boussingault, la quantità di acido carbonico prodotta in Parigi dalla sola respirazione, sia degli uomini sia degli animali, e dalle varie combustioni, somma a circa 18,000,000 di chilogrammi *al giorno*. La sola combustione del gas dei fanali (318,813,875 metri cubi) produsse a Parigi l'anno scorso 3,500 tanti dell'acido carbonico, che avrebbero potuto versare nell'aria tutti i morti sotterrati in quei cimiterii negli ultimi cinque anni. La sola illuminazione del Teatro dell'Opera ne produce 13 volte più di tutti i cimiteri, supponendo anche, come finora s'è fatto, che tutto il carbonio dei corpi uscisce sotto forma di gasse acido ad avvelenare l'aria.

Nel fatto sta che i 12 o 15 casi d'asfissia, che si citano avvenuti nei cimiteri, furono cagionati dall'acido carbonico non *all'aperto*, bensì in luoghi chiusi, come le fosse o i sotterranei, donde quel gas, più pesante dell'aria, non può uscire; e se altri vi s'immerge, vi può affogare, come nella famosa Grotta del Cane presso Pozzuoli.

Due altri gassi nocivi si sono potuti scoprire *nell'aria chiusa*, sia delle grotte mortuarie, sia ancora di casse dove era un cadavere in via di sfacimento: ciò sono l'ammoniaca e l'idrogeno sulfurato; e quando essi si combinano fra loro, il solfidrato d'ammoniaca. Ma all'aria aperta, nel recinto stesso dei cimiteri di Parigi, nessun reattivo, per quanto sensibile, ne rivelò mai la presenza, mentre gli stessi reattivi l'indicano chiaramente in molte cantine, acquai, cessi, eccetera.

Restano in ultimo luogo i *miasmi*, ossia quei germi organici, di cui il Pasteur ha dimostrato così luminosamente l'esistenza nell'aria, e di alcuni eziandio l'attività nociva. Tali sono in ispecie quelli che negli spedali rendono spesse volte l'aria assai più pericolosa che il male per cui altri vi andò. Or bene, dalle accuratissime esperienze istituite dal Miquel ne' cimiterii di Parigi, in particolare a quello detto di Montparnasse, risulta in modo indubitato, che non s'incontrano quivi de' germi di crittogame che sieno proprii di quei luoghi, e diversi da quelli che si trovano dappertutto. Del qual fatto due ragioni possono allegarsi: la prima, che la putrefazione stessa, siccome risolve il cadavere, così uccide alcune specie di que' germi pestilenziali che possono albergarsi in lui, come avviene dei germi del carbonchio: e lo sanno per tradizione del loro mestiere gli scoiatori degli animali morti, e l'ha dimostrato con ordinati esperimenti il Pasteur. Ma dato che dai cadaveri decomponenti all'aria aperta debbano pur isfuggire de' miasmi che la putrefazione non distruggerebbe, le medesime esperienze del Pasteur fanno vedere quanto idoneo ed efficace impedimento sia la terra al loro esalare e spandersi per l'aria, quando sieno sotterrati a un metro e mezzo o due di

profondità. Per la qual cosa anche l'infezione del carbonchio non proviene dai cadaveri sotterrati, se non in quanto i lombrichi ne recano essi sulla superficie della terra i germi, incapaci per sè di risalirvi, se altri non ve li trasportino.

Ma a persuadere il volgo dell'appestamento dell'aria prodotto dai cimiteri, più d'ogni altro indizio per avventura vale quello del sito che talora vi si sente, massime d'estate. A ciò il Robinet risponde primieramente osservando con molta ragione essere un vero pregiudizio quello di attribuire senza meno delle qualità malefiche alle emanazioni che offendono il senso dell'odorato. I fabbricanti di candele e di sapone, benchè lavorino tutto l'anno intorno a sostanze grasse mezzo putrefatte e fetenti, godono ciò nulla ostante di ottima salute e non vanno esposti nè a febbri, nè ad affezioni epidemiche. Il simigliante si dica dei conciatori di pelli. Si consolino di questa teoria gli abitanti di certa città che non nominiamo, dove tutto il dì si veggono lavorare al votamento dei bottini certe pompe chiamate *inodore* ma che contaminano l'aria con un puzzo crudele. Se i sopraccì di cotesta provincia edilizia fanno sfregio alla gentilezza della città che impestano tutto giorno, si tranquillino almeno i cittadini per conto della propria igiene; chè quell'abbominazione di puzzo non impedirà loro di mantenersi vegeti e sani quanto i bottinai addetti alle stesse *inodore*. Ma per tornare all'argomento, noi non vorremmo negare che dove le sepolture rendono odore non possa seguire inconveniente, e non vi si debba cercar riparo con maggiore e più accurato accumulamento di terra; pel pericolo non tanto delle stesse esalazioni sensibili all'odorato, quanto di altre che possono accompagnarle: giacchè se le prime a motivo del calore si sprigionano e sollevano dalla terra, è credibile che possano e debbano fare il medesimo altre esalazioni inodore, ma per avventura più nocive. E pur tuttavia non sarà cotesta altro che una precauzione sovrabbondante, poichè come fu detto, nè l'analisi diretta dell'aria nè l'osservazione degli effetti da lei prodotti, hanno mai rivelato indizio alcuno di miasmi nell'atmosfera dei cimiteri. Al che possiamo aggiungere che neppur nelle chiese dove la pietà cristiana soleva dar riposo ai corpi, non di tutti ma di un certo numero dei suoi fedeli, poteva quell'uso tornare di nocimento o al popolo presente o al vicinato. Nè il divieto fattone in prima da chi badava a cristianeggiare la società, si reggeva sopra motivi di pubblica utilità, come si fingeva; nè dappoi che furono tolte quelle sepolture, alcuno dimostrò con paragoni ben intesi, come esige il vero metodo scientifico, quale vantaggio se ne fosse conseguito, a quali malattie si fosse con ciò posto termine. Noi vediamo in quella vece che i più zelanti lodatori e sostenitori di quel divieto, quante volte piace loro di tramutare una chiesa in un Pantheon, ove depositare i cadaveri dei loro corifei, non vi sanno più vedere nè pericolo nè inconveniente: e quanto a ciò s'appoggono.

O il corpo di Vittorio Emanuele ha egli appestato forse non che altri, ma neppur uno di quei veterani che vegliano alla sua tomba?

Veniamo ora alla infezione delle acque, sulla quale si suole insistere non di rado vie più che su quella dell'aria, ma con argomenti niente più efficaci. Dopo le classiche esperienze del Pasteur, rivolte a tutt'altro scopo che allo scioglimento della presente questione, nessuno scienziato ignora più l'attitudine veramente meravigliosa che ha la terra di filtrare le acque, intercettandone tutti gli elementi estranei di cui sieno per caso contaminate. Donde consegue che sebbene le acque piovane nella loro circolazione capillare sotterranea attraversino le fosse di un cimitero, nondimeno a piccolissimo tratto di quivi si trovano restituite alla primitiva purità: cotale è un mero pregiudizio proveniente da ignoranza il reputare che esse sieno capaci di ammorbare o le fonti o i pozzi o le cisterne. Ciò non sarebbe da temere se non allora quando le vene dell'acqua contaminata corressero liberamente dalle sepolture alla superficie del suolo o ai pozzi; il che appena mai può avverarsi nelle ordinarie condizioni dei terreni, quando il tragitto è di qualche decina di metri: e assai più spesso che nelle campagne occorre nelle nostre città, dove le sostruzioni delle case e i rottami degli antichi muramenti rompono la continuità del terreno; e dove in fatti non è raro che le infiltrazioni degli acquai e delle latrine avvelenino i pozzi e le sorgenti.

Per ciò finalmente che riguarda l'infezione del suolo stesso dei cimiteri, è da notare che il tempo bisognevole alla terra per trasformare interamente la materia organica deposta nel suo seno, varia grandemente secondo la natura fisica e chimica del terreno. Cinque anni, in ragguglio, si stima che siano sufficienti al bisogno così in Francia, come in Italia, salve le eccezioni indicate per alcuni luoghi particolari dall'esperienza. Ma ciò che importa principalmente alla salubrità dell'aria e delle acque, si è che il terreno, mentre compie il suo lavoro, ed in capo ad esso, non sia saturo di materie putrefatte, le quali tenderebbero e a seguire più pertinacemente la circolazione delle acque e a spargersi per l'atmosfera, in ispecie quando le vecchie fosse si tornano a cavare mettendo allo scoperto la terra ond'erano ricolme. Le osservazioni testè esposte e confermate dal fatto intorno alla reale innocuità dei cimiteri a rispetto delle acque e dell'aria, basterebbero da sè sole a convincere che la temuta saturazione del terreno non si verifica. Ma il celebre chimico Schützenberger, con esperienze fatte nei cimiteri di Parigi, è giunto direttamente alla medesima conclusione: Laonde, se si faccia eccezione di qualche caso possibile ad avvenire ma altrettanto facile a riparare, di legge generale il terreno è così costituito, che la decomposizione degli organismi sotterrati va proporzionata alla facoltà che hanno gli elementi del suolo, in ispecie l'ossigeno, di combinarsi con essi, senza dare loro campo di diffondersi per altre vie.

Così la conoscenza più intima della natura giustifica eziandio le costumanze della Chiesa dalla taccia di rozzezza e di dannosità appiccata loro dalla petulanza degli avversarii. Benchè a dir vero quando costoro ci rappresentano i cimiteri come tanti focolari di pestilenze e di malanni inenarrabili, ad ogni uomo di buon senso debba sorgere spontanea nella mente questa insolubile difficoltà: O come dunque per tanti secoli nessuno s'era accorto di stragi così crudeli?

2. Toccammo a suo tempo dei notevoli progressi fatti dalla meteorologia, segnatamente in un punto, notevolissimo per la precisione delle conclusioni e per l'utilità pratica, qual è quello della previsione degli uragani. Nei nostri climi, la Dio mercè, un ciclone è fenomeno rarissimo, ma nelle terre e nei mari tropicali e dell'estremo oriente egli è un flagello che ogni anno reca lo sterminio a città, campagne e navigli con infinito danno e perdita di molte vite. Or mentre dal prevedere uno di cosiffatti uragani poco utile può tornare alle terre sulle quali egli va a ferire, pei naviganti al contrario l'esserne avvertiti in tempo varrà il più delle volte la salvezza dei loro legni e delle persone: ma altrettanto poi ritenevasi dianzi per impossibile cosa il prevedere con sicurezza e in tempo utile la formazione di un ciclone, non che la via che egli fosse per seguire. A questo scopo volse nondimeno la mira il P. Faura direttore dell'Osservatorio di Manila, da noi già più volte nominato, e celebre oramai in tutte le regioni bagnate dal Pacifico fino al Giappone, pei buoni successi delle sue previsioni. Quest'anno in ispecie v'ebbe in tutti quei mari una straordinaria infestazione di uragani. Dal maggio al dicembre se ne contarono fino a 22, e tutti furono annunziati previamente dal P. Faura che seppe indicare il punto dove nascevano, la loro velocità e la direzione. Soli sei si fecero sentire in Manila e tutti gli altri andarono a cadere in diversi punti delle coste di Cina e di Giappone. Gli inglesi di Hong-Kong, accoglievano da prima con risa gli annunzi del gesuita: ma vedendo poi giungere in porto i legni malmenati dalla bufera, e sapendo che provenivano dai luoghi dove quegli avea predetto che essa ferirebbe, mutarono ben presto le risa in ammirazione; e da questa passando alla riconoscenza pei molti legni dipoi messi in guardia e salvati da certo naufragio, offersero quest'anno, di comune accordo coi mercatanti di Manila, all'illustre meteorologista un regalo di 7000 franchi con che sopperire alle spese di nuovi istrumenti per le sue utilissime osservazioni. Il P. Faura non ha pubblicato ancora i suoi canoni di previsione, intendendo probabilmente di formularli con la massima esattezza, e corroborarli per ogni parte col riscontro di numerosi fatti; ma quando essi saranno fatti di pubblica ragione, avremo in essi la corona delle belle teorie dei PP. Vifès e Dechevrens che l'uno dall'Havana, l'altro da Zikavei nella Cina hanno dato i più riputati lavori intorno a questa classe di meteore.

CRONACA CONTEMPORANEA

Firenze, 8 febbraio 1882.

I.

ROMA (Nostra corrispondenza) — Tobia medico ebreo ruba il fanciullo. Il 1475 anno di giubileo ebraico. Negli anni di giubileo gli ebrei hanno bisogno di sangue fresco. Negli altri anni basta il sangue polverizzato. Turba di ebrei trafficanti in Venezia di sangue cristiano.

Dei tre casati di Ebrei che abitavano stabilmente in Trento nel 1475 quando accadde il martirio del B. Simoncino erano capi o padri di famiglia Samuele, Angelo e Tobia. I primi due, dei quali già udimmo le confessioni nelle precedenti corrispondenze, facevano il solito mestiere ebreo di prestatori ad usura. Il terzo, le cui confessioni saranno l'argomento di questa corrispondenza, faceva il medico o piuttosto il chirurgo. Giacchè *artis chirurgiae peritus* è chiamato nella storia manoscritta lasciata nell'Archivio Vescovile di Trento dall'autore Vescovo e Principe di Trento Giovanni IV Hinderbach, quegli stesso sotto il cui episcopato accadde il martirio del B. Simoncino ed il processo ed il castigo dei suoi assassini. Non sappiamo se di questa storia manoscritta e dei documenti annessi, tutti originali ed autentici, si trovi ancora qualche carta a Trento, ovvero se ogni cosa sia stata trasportata nella biblioteca palatina di Vienna. Ma quei documenti si trovano pressochè tutti citati e riferiti o in sunto o per esteso in due molto rare e molto importanti opere dell'erudito P. Bernardo Bonelli da Cavalese Minore Riformato: parte, cioè, nella sua *Dissertazione apologetica* (contro il Vagenselio ed il Basnagio) *sul martirio del B. Simone: Trento 1747*: parte nei suoi *Monumenta ecclesiae tridentinae: Voluminis tertii pars altera*: dove da pagina 421 alla 463 vi è la *Collectanea in Iudaeos B. Simonis interfectores*. Riferisce dunque il Bonelli a pag. 156 della sua *Dissertazione* che il Vescovo Hinderbach nella sua Storia manoscritta di tutto il fatto narra come: « Samuele ed Angelo tenevano banchi di prestito (« *banchos foeneratitios*) all'uso ebreo e parevano vivere tra i cristiani « con bastevole equità: *satis aequis legibus*. Tobia poi perito nell'arte « di chirurgia era famigliarissimo tra i cristiani: *inter christianos familiarissimus habebatur*. » E tale era la famigliarità dei Trentini con questi ebrei e specialmente con Tobia Chirurgo che, come narrano le storie francescane citate dal Bonelli nella sua dissertazione apologetica, il B. Bernardino da Feltre ne rimproverò pubblicamente dal pulpito quei

cittadini nel 1474, minacciando ed anzi profetando che non sarebbe passato l'anno senza che Dio scoprisse le male opere degli ebrei in Trento. Per lo che, sparito appena quel bambino verso la Pasqua del 1475, tutti presero subito a sospettare degli ebrei. I quali erano in sulle prime difesi dal Vescovo Principe, rettilissimo del resto ed incorruttibile uomo, come ben si vide poi, ma per allora inchinato a credere gli ebrei innocenti di quel misfatto. Tanto che rimproverò il B. Bernardino, il quale l'aveva assicurato che gli uccisori del bambino erano certamente gli ebrei. Ma questi gli rispose modestamente che, *se il pane posto in bocca al cane non lo farà tacere, si sarebbe presto scoperto il vero colpevole*. E si scoperse, nonostante il molto danaro offerto, come si narrerà a suo luogo, dagli ebrei al Vescovo. Ed anche ad altri, i quali si lasciarono comprare. Ma non il Vescovo Hinderbach, alla cui integrità, giustizia e fermezza si dee il trionfo della verità in questo processo. Gli ebrei dunque, a fidanza di questa loro famigliarità e quasi protezione, di cui pareva godere tra i cristiani specialmente Tobia, scelsero costui a fare il colpo. E lo fece con somma malizia ed arte sopraffina, siccome egli stesso distesamente narrò in processo. Ma a noi per ora soltanto importa di ricavare dalle sue confessioni, come dalle altre dei precedenti testimonii, quel tanto che serve a dimostrare e chiarire due punti finora oscuri in questa materia degli infanticidii ebraici: cioè la necessità, in primo luogo, del sangue cristiano in molti riti della moderna sinagoga: ed, in secondo luogo, il vero motivo pel quale gli ebrei credono alla necessità dell'uso del sangue cristiano in molti loro riti anche presenti. Giacchè del fatto degl'infanticidii, specialmente di quello del B. Simoncino, commessi sempre dagli ebrei ed anche in tempi recentissimi, soltanto può dubitare chi non si è mai occupato di quest'argomento.

Or quanto al primo punto della necessità in cui gli ebrei sono di avere, specialmente pel rito pasquale, del sangue nostro; narrò Tobia (*Folio LXXXII recto*) che: « nella settimana Santa, nel giorno di « martedì, essendo egli con Angelo in casa di Samuele, questi disse che « loro giudei avevano molte carni ed ottimi pesci (*multas carnes et pisces* « *optimos*) preparati per le future feste. Ed Angelo soggiunse che ciò « era vero: ma che per fare le buone feste mancava una cosa: ed ora « sarebbe il tempo di avere quella cosa che mancava, intendendo del « sangue del fanciullo cristiano. E Samuele chiese: che cosa fosse quella « cosa che mancava. Ed Angelo guardandosi attorno (*se circumspiciendo*) « disse che non era allora il tempo di dirlo. E ciò disse perchè vi erano « altri famigliari e mercanti (*forenses*) i quali temeva che capissero: « aggiungendo: *domani ci rauneremo.* » Ma prima di radunarsi il domani, questo stesso giorno di Martedì tentarono di far fare il colpo ad un ebreo che era di passaggio per Trento, come narrò Tobia poco dopo

dicendo che: « La verità è che nel giorno di Martedì Angelo, Mosè, Samuele « ed egli Tobia chiamarono in Sinagoga Lazzaro ebreo mercante (*fo-
« rensen*) che per allora abitava in casa di Samuele. E Samuele gli
« offerse cento ducati se voleva trovare il fanciullo. Ma Lazzaro rispose
« che non voleva esporsi a sì grande pericolo perchè sapeva di certo
« che se la cosa si fosse saputa, egli sarebbe stato ucciso dai cristiani. E
« subito dopo (*ex post*) il detto Lazzaro si assentò (*se absentavit*) nello
« stesso giorno da Trento e non sa dove sia andato. » Tanta fu la paura
che se n' andò senza salutar nessuno. E fallito così il tentativo del Mar-
tedì, non riuscito ad altro che a far scappar via Lazzaro come una
saetta, il Mercoledì seguente (*Folio LXXIX recto*) « essendo insieme,
« verso le ore ventidue, (*ciòè due ore prima del cader del sole*) Sa-
« muele, Israele suo figliuolo, Mosè, Mohar, Bonaventura suo figliuolo
« Angelo ed egli Tobia, Samuele disse: *Domani è il giorno della nostra*
« *Pasqua: sarebbe ottima cosa (optimum esset) che avessimo del san-*
« *gue di un fanciullo cristiano.* » E poi fu decretato che Tobia fosse
colui che procurasse questo sangue senza cui non potevano gli ebrei fare
la buona festa.

Dove taluno potrebbe maravigliarsi perchè mai gli ebrei di Trento,
in così buoni termini colla cittadinanza e collo stesso vescovo Principe,
abbiano voluto mettere così a repentaglio ogni cosa con un assassino
che, strettamente parlando, non occorre. Giacchè dovevano ancor
avere di quella polvere di sangue comperata anni prima da quell'ebreo
di Sassonia; o, se più non ne avevano, potevano a tempo provvedersene
da quell'ebreo di Riva di Trento del quale si parlò nella precedente cor-
rispondenza. E così potevano fare le buone feste, osservare la loro legge
e santificare le anime loro col sangue polverizzato, senza nessuna neces-
sità di esporsi a sì gravi pericoli ed anzi alla morte per avere del sangue
fresco. Ma cesserà la maraviglia quando udiremo da Tobia ciò che finora
nessuno ci aveva fatto sapere: cioè che nell'anno del giubileo gli ebrei
hanno bisogno di sangue fresco e che quell'anno 1475 era per gli ebrei
appunto l'anno del giubileo. « Dice Tobia (*Folio LXXXI recto*) che
« gli ebrei pigliavano del sangue di un fanciullo cristiano, come sopra
« disse, sempre in ogni *Iovel* che è parola ebraica che significa Giubileo :
« e siccome quest'anno era giubileo, perciò determinarono di avere ad-
« ogni modo un fanciullo. Nel qual anno del giubileo *ad ogni moda è*
« *necessario che essi abbiano del sangue fresco di un fanciullo cristiano,*
« se la cosa è possibile. *In quo anno iubilci OMNINO OPORTET*
« *IPSOS HABERE DE SANGUINE RECENTI PUERI CRISTIANI,*
« *si fieri potest.* » Questo sangue fresco è necessario pel solo anno del
giubileo. Ma serve poi polverizzato negli anni seguenti fino al giubileo
nuovo. Nel quale se possono avere del sangue fresco, (*si fieri potest*)
tanto meglio. Se no *habent patientiam*, come diceva Samuele: e si ser-

vano del sangue in polvere. Il che narrò espressamente Tobia al luogo « citato « E dice Tobia che pigliano quel sangue (*fresco*) del fanciullo « cristiano e lo fanno coagulare e poi lo seccano, e di quello fanno una « polvere; la quale polvere poi mettono nei singoli anni (*fino all'anno « del nuovo giubileo*) nella pasta degli azimi che fanno nella vigilia della « loro Pasqua. I quali azimi poi mangiano nel giorno solenne di Pasqua. » « *Et dicit quod accipiunt sanguinem pueri cristiani et illum faciunt « coagulare et deinde illum exiccant et de eo faciunt pulverem, etc.* » Bisognerà dunque badare più del solito ai bambini negli anni in cui gli ebrei fanno il giubileo: giacchè in quelli, secondo la testimonianza di Tobia, si provvedono di sangue fresco, se la cosa è possibile: *si fieri potest*. Negli anni seguenti si contentano di servirsi del sangue polverizzato preparato e riposto nell'anno del giubileo.

Confermata così e sempre più chiarita, colla testimonianza di Tobia, la necessità in cui sono ogni anno gli ebrei di avere del sangue cristiano, o fresco nell'anno del giubileo o polverizzato negli altri anni, pe' loro varii riti e divozioni della Pasqua e della Circoncisione, udiamo ora le altre sue rivelazioni sia sopra il modo ed il rito con cui si servono di questo sangue, sia specialmente sopra il perchè di tale rito ed usanza. Ed in primo luogo nella minuta relazione che fece Tobia (*Folio LXXXII verso e seguenti*) del martirio, cui egli partecipò, del B. Simoncino, disse che: « Mosè il vecchio fu colui che consigliò che il corpo del fanciullo « dovesse essere punto (*quod corpus pueri deberet pungi*) non dicendo « il perchè: ma soltanto che era cosa ottima e conveniente il pungere il « fanciullo: *quod optimum et conveniens erat pungere puerum:* » secondo che già udimmo dai precedenti testimonii sopra la necessità, *ut sanguis sit bonus*, che il fanciullo *moriatur in tormentis*. Mosè il vecchio, infatti, nella sua qualità di vecchio sapeva meglio di tutti le vere tradizioni antiche della moderna sinagoga talmudica, siccome vedremo dal suo interrogatorio: e perciò sapeva che il rito vero e legale esigea che il sangue cristiano fosse cavato da un fanciullo tormentato, martirizzato, crucciato e morto nel tormento, nel martirio e nel cruciato; secondo che poi ci narrerà egli medesimo. Interrogato poi Tobia (*Folio LXXXIII recto*) « se gli ebrei si servano del sangue cristiano ad altro uso che per « gli azimi: Rispose che anche se ne servono in altro modo: cioè la sera « di Pasqua prima di cena, ed anche la sera seguente, il padre di famiglia « si pone a mensa e tutti gli altri intorno alla mensa: e pone dinanzi a « sè un bicchiere (*cuphūm*) pieno di vino: e tutti i circostanti hanno parimente un bicchiere pieno di vino. E poi in mezzo alla mensa pongono « un bacile o vaso (*bacile seu vas*) in cui pongono tre azimelle ossia focacce nelle quali è mescolato il sangue di un fanciullo cristiano, mettendo quelle focacce l'una sopra l'altra. Ed in quel bacile pongono « anche delle ova, delle carni e di tutto ciò di che vogliono mangiare

« in quella cena. E stando così le cose il padre di famiglia prende del
 « sangue di un fanciullo cristiano ben polverizzato e lo pone nel detto
 « suo bicchiere: e poi mette il dito indice della mano destra nel bic-
 « chiere ed intinge ossia bagna il detto dito: e con esso dito così bagnato
 « nel vino asperge tutto ciò che sta sopra la mensa dicendo queste pa-
 « role in ebraico: cioè (*sic*) *Dam Izzardea Chymim heroff dover Hyn,*
 « *Porech, Arbe Hoffech, maschus pohoros.* Le quali parole significano
 « *Sangue, Rane, Pulci, Fame, Distruzione di persone, Lebbra, Tem-*
 « *pesta, Molte tenebre, Gran pestilenza.* Le quali parole si dicono dal
 « padre di famiglia in memoria di quelle dieci maledizioni che Dio diede
 « a Faraone ed a tutto il popolo di Egitto. E poi aggiunge queste altre
 « parole: *Così preghiamo Dio che similmente mandi queste dieci ma-*
 « *ledizioni contro le genti nemiche della fede giudaica,* intendendo spe-
 « cialmente dei cristiani. E poi prende la prima focaccia che è nel bacile,
 « e ne dà un pezzetto a ciascuno degli astanti: e così fa della seconda
 « e della terza: e poi prende il bicchiere pieno di vino in cui è infuso
 « il sangue del fanciullo cristiano: e lo beve: e poi tutti gli altri pigliano
 « i loro bicchieri e bevono. Poi cenano. E finita la cena, il padre di
 « famiglia dice queste parole: (*sic*) *Sfoch, chaba, moscho hol, hagoym*
 « (così siano distrutti tutti i *goimmi* ossia *gentili* ossia *cristiani*). E così
 « pure si fa la sera seguente. » Il che tutto è detto nel processo con
 quella solita ingenuità di latino e di stile di cui demmo finora i testi
 precisi. Nè accade perciò che ci dilunghiamo a ripeterli qui inutilmente.
 E lo stesso diciamo dell'esattezza e del senso delle parole ebraiche chi
 sa come riferite da Tobia e copiate in processo. Basti il vedere che ogni
 cosa concorda colle testimonianze precedenti: e che il sangue cristiano
 è quindi dimostrato servire agli ebrei anche nel vino: ad uso però del
 solo padre di famiglia: contentandosi gli altri di bere il vino benedetto
 nel modo sopra descritto. Il che tutto è anche descritto, come vedemmo,
 da Leon Modena e da Paolo Medici Rabbino il primo ed ex rabbino il
 secondo del secolo decimosettimo; senza, però, che parlino espressamente
 del sangue cristiano; salvo che con quel cenno della *polvere di mattone*;
 inesplicabile, se non si ammette l'uso del sangue cristiano.

Ed interrogato (*Folio LXXXV recto*) « da quanti anni egli regge
 « la famiglia in Trento? Rispose che da circa tredici anni. E che mai
 « non si servi del detto sangue nè mai ne udì parlare se non che in
 « questi ultimi giorni. » Detta la qual solenne bugia, avendolo il Podestà
 minacciato della tortura, subito, senza bisogno di tortura, esclamò che
 avrebbe detto la verità. E narrò che: « quattro o cinque anni sono egli
 Tobia comprò tanto di « sangue di un fanciullo cristiano quanto è una
 « piccola noce per uno (*sic*) *rainente* (fiorino renano) *quantum est una*
 « *nucella pro uno rainente.* E che lo comprò da un mercante (*a quo-*
 « *dam forense*) che, come egli crede, si chiamava Abramo ebreo. E

« quel sangue egli lo comprò per consiglio di Samuele. Giacchè dubitando egli che non fosse sangue di un fanciullo cristiano si consigliò con Samuele. Il quale Samuele, visto il sangue, disse che era bene sangue di un fanciullo cristiano. » Il che Samuele dovette poter dire in forza di quelle *lettere credenziali* di cui parlammo altra volta e che egli o solo o meglio di Tobia seppe leggere e decifrare. Giacchè, altrimenti, è ben chiaro che nè Tobia nè altro medico o chirurgo sarebbe capace di distinguere il sangue cristiano dal sangue non cristiano. « E dice Tobia che il detto Abramo aveva quel sangue in un certo corame rosso ed era coagulato ed in pezzetti, ed era in tutto della grossezza di un uovo. *Habebat dictum sanguinem in quodam coramine rubeo et erat coagulatus et in frusticulis, et erat in totum ad quantitatem unius ovi.* » Aggiungendo poi che « egli consegnò quel sangue a Samuele perchè egli in casa sua non aveva come Samuele il forno (*Clibanum*) per cuocere le focacce ed il pane. Negli anni precedenti poi, cioè prima che passasse per Trento quel mercante Abramo, Tobia si serviva di azzimelle fatte da Samuele. Il quale dandogliele gli diceva: *Queste focacce sono fatte come si dee. Iste fugatie sunt aptate sicut debent.* Ma egli ben capiva che cosa volevano dire quelle parole: cioè che in quelle focacce vi era il sangue cristiano. Non sa poi dove sia andato quell'Abramo. Ma crede che a Feltro od a Bassano. »

Di questi ebrei girovaghi venditori di sangue cristiano, ve ne dovevano dunque allora essere parecchi, come già vedemmo e meglio siamo ora per vedere. Giacchè « interrogato (*Folio LXXXV recto*) Tobia che: dica chiaro (*quod bene dicat*) dove e come furono uccisi bambini cristiani nei tempi passati per averne del sangue: Rispose che nel tempo in cui il Serenissimo imperatore era a Venezia, circa sei o sette anni sono, egli Tobia si trovò a Venezia (*ipse Thobias reperit se Venetiis*). E tra loro giudei si diceva che in Venezia vi era allora un gran mercante ebreo dell'Isola di Candia che portava a vendere una grande quantità di sangue di fanciullo cristiano. *In civitate Venetiarum tunc erat quidam magnus mercator iudeus de insula Candie qui portaverat magnam quantitatem sanguinis pueri cristiani ad vendendum.* Ed aveva anche portata una grande quantità di zucchero. Aveva poi anche udito dire da un certo Giuseppe Forles, che era venuto in Venezia dopo il Serenissimo Imperatore, che egli voleva comprare del sangue dal detto mercante. E similmente udì dire da altri, che essi pure volevano comperarne. Egli però non ne ha comperato. Ma dice che, a suo credere, tutti gli altri giudei ne comperarono. E vi era allora in Venezia una gran moltitudine di ebrei venuti tutti dopo il Serenissimo imperatore Sigismondo (*venerant Venetias post Serenissimum imperatorem*) per comperare merci e poi non pagare le gabelle: perchè quelle merci poi le mandavano coi carri dell'Imperatore (*cum praeparamentis* (sic) forse *impedimentis seu curribus*

Imperatoris) dicendo che erano beni del prefato Signor Imperatore. » Donde si vede che quella gran moltitudine di ebrei che era allora venuta in Venezia *post imperatorem* erano veramente della sua corte e del suo seguito. Giacchè altrimenti non s'intenderebbe come avrebbero potuto mettere le loro merci nei suoi carri e farle passare per roba imperiale, che non pagava dazio. Grande, infatti, era allora in tutte le corti (nonostante le troppe strida anche cristiane contro le vessazioni a danno degli ebrei del medio evo) ed anche nelle corti cristianissime e cattolicissime, l'influenza ebraica, grazie al danaro. « Dice poi di non aver mai parlato con quel mercante di Candia e che non ne sa il nome preciso nè l'abitazione: eccetto che si chiamava *el iudeo del Zuccaro* (*vocabatur: el iudeo del Zuccaro*) e che se lo vedesse lo riconoscerebbe. Era uomo di un quaranta quattro o cinquant'anni con capelli e barba nera e lunga all'uso greco vestito di veste nera lunga fino ai piedi con un cappuccio nero in capo. E che talvolta vestiva all'uso greco. E che con lui trattava Hossar ebreo di Venezia che si chiama *el Zudio de la barba* il quale è di Colonia ed è conosciuto da tutti. *Et cum eo conversabatur Hossar iudeus qui habitat Venetiis et vocatur el Zudio dela Barba qui est de Colonia et ab omnibus agnoscitur.* » Vedono dunque quinci i lettori quanto comune tra tutti gli ebrei fosse nel secolo XV (e perciò anche prima ed anche poi) l'uso del sangue cristiano. Infatti tutta quella gran turba di ebrei che era accorsa a Venezia coll'Imperatore Sigismondo (anche egli un po' favorevole in sulle prime agli ebrei nel processo di Trento: ma poi disingannato) tutta, secondo Tobia, si provvide di sangue cristiano in polvere da quel gran mercante ebreo di Candia. E che anche nelle terre venete gli ebrei attendessero allegramente e sicuramente da un pezzo alle loro pasque sanguinarie, si vide subito dopo l'assassinio del B. Simoncino: quando, comunicate alla Repubblica le notizie risultate dal processo, e fattesi inquisizioni e ricerche, vennero fuori altri infanticidii commessi da ebrei in varie terre della Repubblica, donde poi gli ebrei furono cacciati in perpetuo, come si narrerà a suo luogo. E che gli ebrei, in quel tempo, ed anche prima e poi, commettessero frequentemente infanticidii, è cosa notissima e certa: nè può mettersi in dubbio se non che dalla presente ignoranza della Vera Istoria. Nè perciò vi è pericolo, col battere che facciamo questo chiodo degli infanticidii ebraici, di rivelare niente di nuovo a danno di quella razza. La quale, ora più che mai, danneggia, piuttosto che tema, i cristiani a lei abbandonati dai Governi anticristiani. Ci si lascino, dunque, almeno, come a Giobbe. *Labia circa dentes.* E non si tema niente per gli ebrei, che sanno, non soltanto difendersi, ma opprimere, da sè, senza l'aiuto di nessun buon cristiano. Del resto noi qui non facciamo che cercare la causa ed il perchè, finora ignoti, di questi notissimi infanticidii ebraici. Nè perciò si debbono stupire i lettori, se trattandosi di cosa, come già spesso finora dicemmo, se non del tutto inesplo-

rata, almeno a moltissimi ignota ed incredibile, procuriamo, ora che ne abbiamo in mano irrefragabili documenti, di andare, come si dice, al fondo della cosa e di metterla in quella Vera Luce che finora, per varie curiosissime circostanze, che a suo luogo dichiareremo, non si potè diffondere sopra argomento del resto importantissimo non meno alla storia ecclesiastica che alla civile.

II.

COSE ROMANE

1. Solenne Beatificazione del *V. Umile da Bisignano* — 2. Lettere Apostoliche del S. Padre agli Arcivescovi e Vescovi delle province ecclesiastiche di Milano, Torino e Vercelli intorno alle polemiche dottrinali nelle effemeridi — 3. *Breve* di Sua Santità ai promotori d'un pellegrinaggio di cattolici spagnuoli a Roma — 4. Dicerie e mentite circa il carattere di tal pellegrinaggio e le disposizioni dei Governi di Spagna e d'Italia — 5. Mentita ad una favola circa il Nunzio di Baviera — 6. Dichiarazioni di varii giornali officiosi prussiani circa la possibilità dell'abrogazione delle *leggi di Maggio*; avvertenze della *Germania*. — 7. L'iscrizione dei cattolici nelle nuove liste elettorali.

1. La Santità di Nostro Signore Papa Leone XIII avendo, con atto della suprema sua autorità, decretato l'onore degli altari al Ven. Servo di Dio *Umile da Bisignano*, laico professore dei Minori Riformati dell'Ordine di S. Francesco d'Assisi, della provincia di Calabria *citra*, la sacra cerimonia ebbe luogo, nell'aula sovrapposta al portico della Basilica Vaticana, la mattina della Domenica IV dopo l'Epifania, 29 del p. p. gennaio. L'addobbo dell'aula era lo stesso, mutati solo gli stendardi, che quello ond'era adorna nelle due precedenti solennità pei Beati Orozco e Carlo da Sezze. Nelle ore pomeridiane il Santo Padre con la sua nobile Corte scese a venerare le Reliquie del novello Beato, fra numerosissimo concorso di fedeli Romani e stranieri.

Il B. *Umile* era nato a Bisignano il 25 agosto 1582, ed al sacro fonte battesimale eragli stato imposto il nome di Luca Antonio. Nella sua adolescenza si segnalò per una singolare obbedienza ai suoi genitori e per una esemplare mitezza ed umiltà nella sua condotta con tutti. Per nove interi anni si apparecchiò a seguire l'invito della Grazia Divina, che chiamavalo ad essere figlio ed imitatore di S. Francesco d'Assisi, esercitandosi nelle opere di pietà, e di mortificazione. Il dì 1 settembre 1609, essendo allora in età di 27 anni, fu ammesso tra i frati laici dei Minori Riformati, ed elesse il nome di fra *Umile*, indicando che sulla perfezione pratica di tal virtù egli si proponeva, ed attenne il suo proposito, di elevare lo spirituale edificio della sua santificazione; ed in essa progredì siffattamente, che appena compiuto l'anno di noviziato, potè emettere i voti.

I processi per la beatificazione di questo gran Servo di Dio fanno toccare con mano che Dio, veramente *mirabilis in sanctis suis*, spesse volte non isceglie per istrumenti della sua gloria coloro che per altezza d'ingegno, per vastità e sublimità di dottrina o per isplendore di casato, riscuotono il tributo della stima e sommissione altrui, ma sì coloro che, come deboli e spregevoli secondo le apparenze, sono dal mondo non curati e vilipesi. « Così egli dispose in Fra Umile, dice *La voce della Verità* n. 24, il quale, oltrepassata l'infanzia a guardare gli armenti, la giovinezza a maneggiare la vanga e guidare l'aratro, ed occupato poi nel chiostro a servigii di casa, di cucina, e dell'orto, mai non frequentò scuole, nè apprese alfabeto, essendogli altresì la natura così matrigna, che, nello sviluppo delle facoltà intellettuali, un ingegno tardissimo congiungevasi in lui ad infelicissima memoria. Eppure il divino spirito seppe farne un prodigio di sapienza. Personaggi illustri per dottrina, mossi dalla fama del nostro Beato, continuamente misero a prova la scienza di Frate Umile, specialmente in arduissime dispute teologiche. Ed egli pronto e facilissimo apriva lunghissimo corso alla vena del suo dire, talchè avvenne che uno dei più provetti teologi rapito dallo stupore ebbe a confessare di sè, che, quantunque versatissimo in teologia per lo studio di lunghi anni, dichiaravasi ignorante a paragone di quel semplice Fraticello.

« Le portentose geste del quale giunsero all'orecchio del Pontefice Gregorio XV (Ludovisi), che per mezzo del Nunzio in Napoli chiamollo in Roma. Dove giunto, il Papa, che conobbe veramente Fra Umile essere uomo di Dio, spesso ne richiedea, trattenendosi solo a solo con esso sopra faccende di non lieve peso. Caduto malato gravissimamente quel Papa, Fra Umile predissegli per allora la guarigione. Altrettanto accadde al Cardinal Ludovisi nipote di Gregorio XV. Ma l'anno seguente, colpito questo Pontefice da altra malattia, contrariamente all'avviso dei medici, Fra Umile ne profetò la morte, e l'evento confermò il suo asserto. Approfitto il santo fraticello della sede vacante per fuggirsene dal romore in Napoli; ma il nuovo eletto Urbano VIII (Barberini) immediatamente, per mezzo del Nunzio, ordinogli di restituirsi in Roma, dove lo accolse con immensa amorevolezza, continuando come l'antecessore a consultarsi con lui, e raccomandando alle orazioni di Fra Umile la Chiesa, sè stesso, e la sua famiglia. Della quale consolò l'afflizione perchè non rallegrata da erede maschio, impetrando da Dio la desiderata prole a Don Taddeo Barberini e alla consorte Donna Anna Colonna; e predicando a questa che le sarebber nati successivamente tre figli maschi.

« Sette anni incirca rimase Frate Umile in Roma, finchè, raddoppiandosi l'intensità dei malori, che da qualche tempo affliggevano, fu dai superiori rimandato alla provincia nativa, dove nel convento di Bisignano rese santamente l'anima a Dio nell'età di cinquantasette anni, ed annunziando in quel felice momento l'ingresso che egli conseguiva nella

celeste dimora, coll'apparire ad alcuni confratelli di religione, che dimoravano ben lungi dal luogo del suo transito. »

Durante la sua vita religiosa il B. Umile visse nei conventi del suo Ordine in Cosenza, San Fili, San Marco ed altri della Calabria Ulteriore, ed in Messina. A Roma dimorò in quello di S. Francesco a Ripa. I processi per la sua beatificazione, dopo la sua morte avvenuta a Bisignano il 26 novembre 1637, si cominciarono nel 1684; verificandosi così la sua profezia con cui predisse come, dove e quando quelli si sarebbero istituiti, indicando nomi di persone, non ancora nate, che vi avrebbero preso parte. Nel 1763 sotto Clemente XIV si tenne la prima Congregazione; le altre ebbero luogo nel 1776 e nel 1780, regnando Pio VI. Il Sommo Pontefice Pio IX di s. m., con Decreto del 21 novembre 1875, approvò due miracoli operati da Dio per intercessione del V. Umile; e finalmente il regnante Pontefice Leone XIII pronunciò il 27 marzo 1881 potersi sicuramente procedere alla Beatificazione, compiuta il 29 del p. p. gennaio.

2. Nell'*Osservatore Romano*, n. 23 pel sabato 28 gennaio, vennero pubblicate, nel testo latino con autentica traduzione italiana, le Lettere Apostoliche dirette dal Sommo Pontefice Leone XIII agli Arcivescovi e Vescovi delle province ecclesiastiche di Milano, Torino e Vercelli, intorno ai doveri da osservarsi nelle discussioni dottrinali e filosofiche, e nelle polemiche sostenute da parecchi giornali anche cattolici, specialmente nell'Alta Italia, massime intorno alle teoriche Rosminiane. Avendo noi recitato in questo stesso quaderno, a pag. 385-390 tale importante documento, ci limitiamo qui a far rilevare quanta luce esso spande sopra il Decreto della S. Congregazione dell'*Indice* intorno al *Dimittatur*¹ concesso ad alcune opere del filosofo Roveretano, e sul più recente da noi riferito nel presente volume nostro a pagg. 233-34. Non ci resta che a far voti perchè tutti i contendenti si attengano, nelle loro discussioni, alle sicure norme prefisse dal Vicario di Gesù Cristo, in cui tutti debbono amare ed obbedire il loro Padre, e riverire il supremo maestro.

3. Di questi ultimi giorni, specialmente, ma da più d'un mese, ad intervalli, i giornali d'Italia e di Spagna si vennero occupando d'un pellegrinaggio di cattolici spagnuoli a Roma; pel quale ebbero luogo scambi di comunicazioni diplomatiche fra i Governi di Umberto di Savoia-Carignano e di Alfonso XII di Borbone, come di affare gravissimo. A fine che si possano bene apprezzare quelle pratiche, e valutare le manifestazioni e minacce settarie dei giornali della rivoluzione in amendue i paesi, reciteremo qui anzi tutto il *Breve* diretto dal S. Padre ai Signori Candido e Raimondo Nocedal, promotori del disegno di rinnovare in quest'anno lo splendido spettacolo di fede e di pietà, che di sè diedero i cattolici spagnuoli nel pellegrinaggio che visitò Roma, e porse a Pio IX, nel 1876, l'omaggio della più fervida devozione filiale. Nella versione di

¹ *Civ. Catt.* Serie XI, vol. III, p. 584; vol V, p. 310-21.

codesto Breve, pubblicata dall' *Osservatore Romano* n. 11 pel dì 14 del p. p. gennaio, noi segneremo in carattere corsivo le frasi, in cui è esplicitamente scolpito il carattere e lo scopo esclusivamente religioso del pellegrinaggio divisato. Al che se avessero posto mente i frammassoni d' Italia e di Spagna, non avrebbero nei loro giornalacci fatto tanto scialacquo di menzogne e di minacce; le quali però ebbero per effetto di sempre più dimostrare che il Papa è davvero *sub hostili dominatione constitutus*; poichè gli si contende e gli si limita perfino il diritto di accogliere i devoti suoi figli d' altre nazioni, se non vanno a Roma alla spicciolata, ma preferiscono di recarvisi nella forma religiosa di pellegrini!

« *Dilectis filiis Candido Nocedal et Raymundo Nocedal. Matritum.*

LEO PP. XIII

« *Dilecti filii salutem et Apostolicam benedictionem.*

« Le nobili e fervide parole che Voi, dilette figli, avete voluto indirizzarci il giorno sacro alle glorie della Vergine Immacolata, hanno riempito l'animo Nostro di letizia e di conforto. Dopo i tristissimi fatti del 13 luglio, Noi andiamo continuamente ricevendo innumerevoli proteste, che da ogni parte della cattolica Spagna si levano, come un grido unanime d' indignazione emesso dal cuore dei figli feriti nell' onore del padre loro. Noi ne rilevammo i concetti pieni di religione, di dolore, di entusiasmo, e con ispeciale compiacenza le vedemmo segnate da migliaia e migliaia di firme, riconoscendo in esse una splendida manifestazione dell' avita fede, e dei generosi sentimenti del popolo spagnuolo.

« E poichè questa manifestazione Ci fu argomento di consolazione e di speranza, Noi non lasciammo già di significare tutto il Nostro gradimento, ed ora Ci piace di qui rinnovare l' attestato della Nostra paterna riconoscenza, invocando una speciale benedizione su tutti e su ciascuno di questi Nostri amati figli, che non dimenticarono il loro Padre nei giorni di amarezza e di sventura.

« Che se la funesta notte del 13 luglio recò offesa alla salma venerata di un glorioso Pontefice, sparse eziandio una fosca luce sulla tristissima condizione in cui versa il Vicario di Gesù Cristo.

« E voi ben lo comprendeste, Diletti Figli, che avete concepito il nobile divisamento di promuovere in tutta la Spagna un grande pellegrinaggio alla tomba dei SS. Apostoli per condurre presso di Noi, sotto la guida dei loro Pastori, una eletta schiera di figli, che prendano parte alle Nostre pene, e Ci confortino col loro affetto e colla loro presenza. — *Questo pellegrinaggio, di carattere puramente ed esclusivamente cattolico, avrà per iscopo di visitare i sepolcri degli Apostoli ed i Santuarii della Capitale del Cristianesimo, di risvegliare la pietà dei pellegrini, e di dare una prova solenne di fede e di adesione alla Sede Apostolica.*

« Tale divisamento, siamo lieti di annunciarvelo, Ci tornerà altamente gradito e merita da parte Nostra lodi ed incoraggiamenti. Noi conosciamo abbastanza quanta sia la religione, l'amore, la venerazione degli spagnuoli al Vicario di Gesù Cristo, e nutriamo speranza che essi rispondano calorosi *al Nostro invito*, e riescano a formare un pellegrinaggio, il quale per numero, per pietà, per fervore sia emulo di quello, che, sotto gli auspicii di S. Teresa, accorse in Roma nel 1876 e lasciò di sè cara e lunga ricordanza.

« In questa speranza e nel desiderio di benedire solennemente e personalmente presso le sante ceneri del Principe degli Apostoli i Nostri amati figli della Spagna, accordiamo di gran cuore a voi, alla vostra impresa, ed a quanti vi si assoceranno la Benedizione Apostolica, come prova della Nostra paterna benevolenza, presagio felice del vostro viaggio e pegno della divina protezione.

« Datum Romae apud S. Petrum die 25 decembris 1881. — Pontificatus Nostri Anno Quarto. LEO PP. XIII. »

4. Ognuno vede con quale precisione il Santo Padre volle spiccatamente messo in rilievo il carattere e lo scopo *esclusivamente religioso* che dovrebbe avere il divisato pellegrinaggio, perchè gli fosse accetto e gradito; e, con quella prudenza che è propria di Sua Santità, quasi ad avvalorare quella raccomandazione, mettendo in vista i pericoli che potrebbero sorgere per chi se ne discostasse, reiteratamente rammentò le abbominevoli violenze della canaglia settaria nella trista notte del 13 luglio p. p. Ciò era un dire chiaro: il vostro pellegrinaggio non debbe avere tinta veruna di politica o partigiana tra voi o provocatrice pei padroni presenti di Roma; imperocchè, se questi videro una *provocazione* in un mesto corteggio di devoti fedeli che associavano alla tomba, con ceri accesi e con preghiere, la salma venerata del mio predecessore, che non oserebbero fare se loro deste giusto appiglio a credersi da voi offesi?

E troppa ragione avea il sapientissimo Leone XIII di insistere su questo ammonimento. Imperocchè egli ben sapeva di quali cinici argomenti di menzogna si fosse servito il Ministro P. S. Mancini, nella sua circolare del 27 luglio, per isnaturare quei fatti; rappresentandoli come un deplorabile sì, ma scusabilissimo sfogo dei sensi patriottici offesi dalle dimostrazioni, pietose in apparenza ma politiche di fatto, dei cattolici che associavano la salma di Pio IX. Ed il brutto esempio, e la lezione di sfacciataggine svergognata del Mancini, avea fatto e fa tuttavia scuola in Roma, sì che si dice e si appella dai settarii *provocazione* perfino l'accogliersi in chiesa a pregare!

A malgrado di tutto ciò la setta Massonica si studiò d'impedire, od almeno di far diminuire di molto, quanto al numero ed alla condizione delle persone, il pellegrinaggio degli Spagnuoli; adoperando perciò le

stessi arti infami con cui erale riuscito il tristo giuoco pei pellegrinaggi degli italiani e dei francesi. Ed il suo fare ed il suo scopo è chiaro. Dapprima si simula paura che dal pellegrinaggio venga, se non causa diretta, almeno occasione a disordini; ed intanto si fanno dai *Circoli anticlericali* e dai manigoldi della democrazia risuonare minacce; e così si fa presentare al Governo che: 1° egli dovrebbe fare dispendii gravi per antivenire disordini, dispiegando a tal fine grande apparato di forza pubblica; 2° che a malgrado di ciò avverrebbero disordini e violenze; 3° che ciò lo metterebbe poi nella necessità di dare spiegazioni e soddisfazioni a Potenze straniere che già stanno alla posta d'una congiuntura propizia per intervenire nelle relazioni tra il Papa ed il Governo della breccia di Porta Pia; e 4° che ciò darebbe anche al Papa l'opportunità di far viemeglio rilevare la sua morale prigionia.

Il Governo, che conosce i suoi polli, simula di essere preoccupato di tali *eventualità*; fa sentire agli stranieri che sarà inesorabile nell'applicare loro il rigore delle leggi, se niente niente daranno pretesto qualsiasi a manifestazioni di *sentimento nazionale offeso* da parte dei *patrioti* italiani; e così mette il pellegrinaggio in vista d'una impresa tutta piena di gravi pericoli per chi voglia prendervi parte. Il telegrafo e le corrispondenze dei giornali ebraici e massonici fanno il resto.

Per necessaria conseguenza ne proviene che molte e molte persone, cui istà a cuore il salvare il proprio decoro e non contaminarsi in lotte contro quel canagliume infame, che compì la nefanda birboneria del 13 luglio, si dispongono a manifestare in altra forma, per esempio con copioso *Obolo di S. Pietro*, la loro devozione al Vicario di Gesù Cristo, e rinunziano al pellegrinaggio. Così fu per gli italiani ed i francesi; i quali poi, perchè il loro numero non fu tragraade, furono fatti bersaglio alle sudicerie dei giornali ebraici e garibaldeschi, che ne presero a mettere in ridicolo grottesco fin gli abiti e le persone!

Che tale fosse pure il proposito dei settarii pel pellegrinaggio spagnuolo, è manifesto da quella serqua di telegrammi e di annunzi minacciosi, onde s'impinzarono da mezzo gennaio p. p. gl'immondi giornalacci sul taglio della *Lega*, della *Capitale*, e d'altri cosiffatti organi della rivoluzione italiana, con molto compiacimento del Mancini e del Depretis, intesi ancor essi a non aver dal pellegrinaggio spagnuolo qualche noia. Ed in questo ebbero valido aiuto, come era naturale, anche dalla ebraica *Opinione*, che nel n. 36 pel 5 febbraio diede novello saggio di quella perizia che è propria dei farisei *moderati* nel maneggiare l'arme insidiosa delle perfide insinuazioni, mettendo il pellegrinaggio in vista d'una manifestazione politica del *Carlismo*, di cui fosse complice anche il Papa.

Infatti, appena si seppe, e per le notizie del *Siglo futuro*, e per la pubblicazione del soprarecitato *Breve* del Santo Padre, che stavasi pre-

parando, principalmente per opera dei Signori Nocedal, codesto pellegrinaggio, i giornali ebraici e massonici inventarono e divulgarono subito la favola d'una cospirazione di *Carlismi* contro il Governo di Alfonso XII, cospirazione il cui primo atto sarebbe quello d'organizzarsi e contarsi ed ordinarsi sotto i proprii capi, in forma di società religiosa per una visita alla tomba dei SS. Apostoli e per un omaggio al Papa.

Contro questa impostura levossi subito un giornale di Madrid, cattolico sì, ma non punto sospetto di poter prendere parte a trame siffatte, cioè *La Fè*, uno degli organi dell' *Unione cattolica*, politicamente divisa dai Nocedal e dai *Carlismi*. E gioverà recitare qui alcuni tratti dell'importante articolo, di cui l' *Osservatore Romano* recò la traduzione nel suo n. 24 pel 29 gennaio p. p. Accennato che i liberali (leggi i *Frammassoni*) e specialmente i partigiani del Canovas del Castillo si mostravano avversi al pellegrinaggio, *La Fè* discorre nei termini seguenti.

« Dicono questi a coro che la Giunta di Pellegrinaggio è carlista; ma che importa loro che lo sia? Primieramente, a nessuno di essi si è affidata la cura di organizzarla; a nessuno però, se lo domandasse, si negherebbe un tale incarico; in secondo luogo, non è la Giunta del Pellegrinaggio che lo caratterizza, dopochè lo ha caratterizzato il Papa istesso, col dire che *lo vuole esclusivamente cattolico*; parole che come vediamo negli stessi periodici liberali, la Giunta ha confessato; in terzo luogo, nessuno può dire che il Pellegrinaggio sarà *carlista*, perchè la Giunta non esclude dal Pellegrinaggio quelli che non lo sono; e, infine, per quanto la Giunta del Pellegrinaggio sia carlista, e per quanto tutti i pellegrini siano egualmente carlisti, non cesserà il Pellegrinaggio di essere *esclusivamente cattolico*, ossia, perfettamente legale; esso ha il diritto di essere protetto, qualora sia necessario, dal Governo, ed ha tutti i titoli necessarii, affinchè i cattolici che siano veri cattolici, senza avere opinione politica, senza essere carlisti e senza volersi confondere coi politici, cooperino nullameno al successo del Pellegrinaggio con quanti mezzi sia loro possibile.

« Non può accadere perciò che il Pellegrinaggio sfumi per sembrare troppo carlista e per essere realmente troppo carlista, posto che il Pellegrinaggio va a Roma solo come cattolico, posto che il Papa lo riceverà unicamente come cattolico, disposto a ricevere nel medesimo modo pellegrinaggi dei liberali, se vogliono con noi gareggiare. »

Queste franche spiegazioni non erano superflue, atteso l'artificio con che i frammassoni, avvalendosi del telegrafo, aveano cercato di distogliere i cattolici dal pellegrinaggio, divulgando che in prima il Governo di Madrid guarderebbe come suoi nemici quelli che vi prendessero parte, ed inoltre che ne verrebbero imbarazzi per lo stesso Papa.

Infatti da Madrid erasi spedito, il 19 gennaio, un telegramma della solita *Agenzia Stefani*, che suonava così: « Atteso il carattere *Carlista*

del pellegrinaggio spagnolo disegnato per Roma, il Governo spedì all'Ambasciatore di Spagna presso il Vaticano istruzioni tendenti ad ottenere dal Papa, che oppongasi al carattere *politico* di una dimostrazione, alla quale dieci mila persone devono partecipare. » Dov'è chiara la mala fede; poichè nel recitato *Breve* del S. Padre già era espressamente ingiunto che il pellegrinaggio dovesse avere carattere *esclusivamente* cattolico.

Rincarando la dose dell'intimidazione, nello stesso giorno 19, dalla stessa *Agenzia*, fu spedito al *Temps* di Parigi quest'altro telegramma: « Il Governo ordinò alle autorità di vigilare i pellegrinaggi e di reprimere ogni dimostrazione politica. Inoltre i Ministri di Spagna presso il Quirinale e presso il Vaticano espressero l'idea che il Governo del Re riconosceva il diritto del Governo italiano, di reprimere, come crederebbe conveniente, ogni dimostrazione faziosa dei pellegrini in Roma. » E qui è manifesta la minaccia di abbandonare i pellegrini alla *giustizia* del Depretis e del Mancini; la quale minaccia, dopo le infamie del 13 luglio e la Circolare del Mancini alli 27 dello stesso mese, equivaleva a dire: la canaglia di Roma potrà, senza paura d'altro, accoppiare i pellegrini spagnuoli, dopo averli calunniati come *provocatori*.

Per accrescere la confusione, ed accreditare tali minacce, si spacciò che il Papa stesso, atterrito dalle pericolose conseguenze che potrebbe avere il pellegrinaggio, si rifiutasse ad accoglierlo; e l'*Estandarte* del 20 pubblicò ed il telegrafo riferì che: « il Vaticano telegrafò a Madrid di sopprimere il pellegrinaggio per Roma, se deve avere un carattere politico. » Or chi non vede che il carattere politico si poteva, dalla lealtà della demagogia italiana, applicare al pellegrinaggio com'erasi applicato alla pia e funebre cerimonia con cui associavasi dai cattolici romani la salma di Pio IX alla Basilica di S. Lorenzo in Campo Verano?

Vedendo che a malgrado di ciò i cattolici non ismetteano il loro proposito, ecco spedirsi da Madrid, il 28 gennaio, dalla solita *Agenzia* di bugie, quest'altro telegramma: « Il Governo spagnolo informò il Governo d'Italia che ricuserà protezione ad ogni pellegrino spagnolo che facesse dimostrazioni politiche in Roma. » Con che parve si rispondesse ad ufficii fatti dal Governo italiano a Madrid, d'onde erasi spedita alcuni giorni innanzi quest'altra notizia: « Il Ministro d'Italia, dichiarandosi grato per la sollecitudine che i Ministri spagnuoli dimostrano, all'oggetto di evitare che il divisato pellegrinaggio a Roma si converta in una manifestazione politica, ha lasciato chiaramente comprendere, che il Governo italiano non avrà, in questa come in ogni altra consimile circostanza, altra norma di condotta, che la scrupolosa e vigile applicazione delle leggi vigenti. » Ognuno capisce quello che ciò potea significare, attesa la condotta osservata dal Mancini e dal Depretis prima e dopo le sceleratezze del 13 luglio.

Tutta questa congerie di notizie avea chiaramente per iscopo di stornare i cattolici spagnuoli dall' eseguire il loro divisamento. Ma si credette utile di far intervenire anche il Nunzio Pontificio a Madrid, mettendolo però in vista di chi tiene il piede in due staffe, cioè rassicura il Governo del Re Alfonso XII, e sotto mano aizza i *Carlismi*. Al quale intento, dalla solita *Agenzia* si spedì, colla data di Madrid 26 gennaio, il seguente telegramma: « Rispondendo alle osservazioni del Ministro degli affari esteri, circa il pericolo che il pellegrinaggio spagnuolo possa degenerare in manifestazione politica, il Nunzio ha dato assicurazione che nulla avverrebbe, che possa suscitare conflitto col Governo italiano o ledere la suscettibilità del Governo di S. M. il Re Alfonso. » Ma che? Passano appena tre giorni, ed ecco la stessa officina trasmettere a tutta Europa quest' altro telegramma: « Madrid 29. Il Governo protestò presso il Vaticano per la circolare spedita dal Nunzio ai Prelati spagnuoli, onde consigliarli ad aiutare il pellegrinaggio organizzato dal Sig. Nocedal. La stampa liberale e la conservatrice domandano al Governo che dimostri energia contro un atto così significativo di favore dimostrato al *carlismo* dal Nunzio e dai Prelati. » Poi, il dì 30, si annunziava: « Dicesi che il Nunzio, a cagione della sua lettera ai Prelati, sarà richiamato. » Ed ecco ben colorita la impostura e la calunnia!

Con ciò oltrepassavasi di troppo il limite del cinismo; e l' *Osservatore Romano* del 1° febbraio, a sfatare quella brutta impostura, stampava questa breve noterella: « Siamo in grado di dichiarare che la notizia data nel citato telegramma non ha alcun fondamento. » Poi nel n. 29 pel 5 febbraio, lo stesso *Osservatore*, in un articolo che evidentemente porta l'impronta d' una fonte autorevole, mise in sodo il carattere *esclusivamente* religioso del divisato pellegrinaggio, per espresso volere del Papa, che a tal fine avealo « posto sotto il patronato e la direzione dei Vescovi. »

Or chi lo crederebbe? L' *Opinione* dello stesso giorno, n. 36, ne trasse argomento ad un articolo che è un distillato di sopraffina perfidia. Accennato che il Card. Arcivescovo di Santiago di Galizia « negò alla Giunta carlista l'autorizzazione di organizzare un pellegrinaggio per Roma, perchè questo sarebbe contrario alle intenzioni del Papa », ne trae e svolge due conseguenze. 1° Che in Ispagna i Vescovi sopra ciò sieno tra loro discordi, tenendo gli uni per l' obbedienza al Papa, e gli altri per gl' intrighi dei Carlismi; 2° che il Papa stesso, con doppiezza indegna dello augusto e sacro suo carattere, dia e faccia dare buone parole a Madrid e sommo al tempo stesso i Carlismi. Ecco le parole dell' *Opinione*, la quale dopo aver spartito i Vescovi della Spagna in due fazioni, l' una savia e prudente ed ossequiosa al Governo esistente, e l' altra fanatica e fomentatrice di cospirazioni *carliste* contro di esso, così la discorre:

« Quale (di queste fazioni) avrà l' appoggio del Vaticano? Si era

sparsa la voce che il Nunzio pontificio a Madrid, essendosi compromesso coi più esaltati *Carlismi*, sarebbe richiamato. L'organo ufficiale del Vaticano si affrettò a smentire questa notizia. Ciò farebbe supporre che la recente visita di Donna Margherita consorte di D. Carlos, a Roma abbia avuto per risultato *la promessa formale della Curia di appoggiare il Carlismo* a patto che questo si mostrasse, più del Governo di D. Alfonso, disposto ad appoggiare la causa del potere temporale e *soprattutto a creare imbarazzi al Governo italiano*. Questo contegno della Curia evidentemente impensierisce il Governo spagnuolo; il quale si affretta a dichiarare che non accorderà la sua protezione ai pellegrini, i quali non si limitassero unicamente agli atti religiosi. Non sono tanto le conseguenze possibili del pellegrinaggio quelle che ispirano inquietudini al Governo spagnuolo, quanto questo *risveglio dei Carlismi*, e soprattutto *l'appoggio che sembra dato loro dal Vaticano*, la cui influenza è sempre grande in Spagna. »

Questo perfidiare dell'antico, fedele ed autorevole organo dei *moderati* moverà certo a sdegno ogni animo onesto; ma non fa meraviglia a nessuno che abbia conosciuto l'andamento della rivoluzione italiana dal 1850 al 1876, sotto la direzione dei *moderati* e del *Galantuomo*. Avvezzi codesti uomini alla pratica di certi *mezzi morali*, sono naturalmente indotti a supporre che altri ne usi allo stesso modo.

La vera natura di codesti *mezzi morali*, in virtù di cui il *Re Galantuomo* pervenne ad abbattere tutti i sovrani legittimi degli Stati italiani, ed alla conquista di Roma coi cannoni e del Palazzo Apostolico del Quirinale coi grimaldelli, fu posta in bella luce ed in alto rilievo da un volume pubblicato in Torino, coi tipi Roux e Favale, nel 1880, sotto il titolo: *Politica segreta italiana*. L'orrido e ributtante intreccio di perfidie e di soppiatti maneggi del Mazzini col Bismark dapprima, poi di Vittorio Emanuele II col Mazzini stesso, vi è provato da documenti che nessuno potè recare in dubbio, e stendesi pel periodo dal 1863 al 1870.

Il signor Augusto Bouiller, già deputato alla Camera francese, ne fece accurata analisi e studio profondo e limpido al tempo stesso, per quanto concerne le pratiche del Mazzini col Bismark, nel *Correspondant*, fascicolo pel 10 maggio 1881, da pag. 393 a pag. 411; e pel rimanente, in quattro altri articoli, intitolati: *Un Re ed un cospiratore — Vittorio Emanuele e Mazzini*; che leggonsi nei fascicoli del 10 e del 25 ottobre, del 25 novembre e del 10 dicembre 1881 dello stesso *Correspondant*.

Chi abbia letto codesta monografia del Bouiller sa quanto basta per apprezzare condegnamente la politica del *Re Galantuomo* e dei suoi complici d'alta e bassa sfera, e la natura dei *mezzi morali* con cui si è *fatta l'Italia* e conquistata Roma. Or che meraviglia se, chi ha studiato a cotale scuola e vi divenne professore, abbia la viltà di credere che anche un Papa possa, non solo conoscere, ma anche mettere in pratica

tal politica? Un ladro di merito suppone sempre che tutti rubino, ed il bugiardo per mestiere non presta fede alla veracità altrui.

5. Tra i mezzi morali della politica massonica italiana il più volgare è quello della bugia e della doppiezza. E questo è vezzo generale dell'epoca nostra in una certa sfera politica, la quale rappresenta il *quarto* potere degli Stati, ed è il giornalismo settario. Questo, con una portentosa celerità e facilità, divulga novelle in apparenza innocue, e che pure giovano allo scopo inteso di mettere male biette dove pare e piace, e spargere diffidenze. Nel quale vizio cadono anche autorevoli diarii, di cui i più si fidano. A cagione di esempio, il *Morning Post* di Londra ricevette da Berlino il seguente dispaccio: « Il Governo di Baviera avrebbe chiesto a Roma che vieti al Nunzio di Monaco di condurre negoziati con Potenze straniere, poichè questo modo di procedere potrebbe dar luogo a gravi imbarazzi. » Niuno è che non vegga ciò riferirsi alle negoziazioni condotte dal Nunzio pontificio presso la Corte di Monaco di Baviera col Cancelliere germanico, il quale si mostrò così soddisfatto della condotta dei Nunzi pontificii a Vienna ed a Monaco. Ma ciò a quale scopo? Non può essere che malvagio. L'*Osservatore Romano* del 29 gennaio, riferito tal dispaccio, soggiunse: « Siamo in grado di asserire che tal notizia non ha ombra di fondamento. »

6. Come più sopra abbiamo esposto partitamente il modo con che, per opera della setta massonica, si cercò d'impedire la manifestazione religiosa del popolo spagnuolo, quanto ai sensi di devozione al Papa; così continueremo a registrare qui le dichiarazioni ufficiose od ufficiali del Governo di Berlino, circa il componimento desiderato colla S. Sede e le infaustissime *leggi di Maggio*.

Innanzi tratto è degno d'essere posto in nota il giudizio che la *Kölnische Zeitung* recò della vittoria ottenuta dal Windthorst e dal suo partito nel *Reichstag*, il dì 12 gennaio, di che abbiamo discorso nel presente volume a pagine 370-373. Codesto diario, che per certo non è sospetto di tenerezza o di eccessiva parzialità a favore dei cattolici, si espresse nei termini seguenti.

« Il *Centro* ha mostrato pienamente che non aspettava la sua salute (cioè la giustizia pei cattolici in quanto a religione) dall'iniziativa del Governo; e che, se il principe di Bismark nelle sue trattative con Roma non teneva conto veruno del *Centro*, questo alla sua volta non si cura neppur esso del principe di Bismark, e può benissimo fare a meno di lui. Il *Centro* è riuscito ad essere sostenuto da una pluralità parlamentare a favor suo, anche senza l'aiuto del Governo. Oggi il principe di Bismark non può più padroneggiare sul *Centro*, ma questo partito, al contrario, come disse dopo quella famosa discussione (dell'11 e 12 gennaio) un deputato socialista, tiene in poter suo il principe Bismark. »

Non andiamo tant'oltre noi. Sibbene siamo lieti di porre in sodo che il

principe Bismark, stando alla *Kölnische Zeitung*, sembra aver rinunciato all'idea di far servire l'influenza della Santa Sede al suo intento di poter per essa dominare sul partito del *Centro*. Per un uomo di Stato del suo valore, era grave fallo il ricorrere ora agli uffici della Santa Sede, e volerla far intervenire in una lotta di partiti politici nell'Impero, dopo aver egli stesso scatenato, e mantenuto con tanta durezza, la persecuzione del *Kultur-kampf* contro la Chiesa cattolica in tutti i suoi ordini di gerarchia ed in tutte le sue istituzioni ed appartenenze, appunto per escluderne l'influenza nelle ragioni politiche della Prussia e dell'Impero.

Se la Santa Sede, per isperanza e con lo scopo di ottenere qualche rattento e qualche mitigazione del *Kultur-kampf*, avesse esercitato qualche influenza autorevole sulla condotta del *Centro*, sia pure che a favore del Governo prussiano e secondando i disegni del Cancelliere, avrebbe dato a questo un'arma terribile da maneggiarsi, con apparenza di ragione e giustizia, contro la Santa Sede. Imperocchè poteano presentarsi congiunture in cui esso chiedesse ed esigesse consimili uffici per affari in cui tornasse impossibile alla Santa Sede di prestarsi a' suoi desiderii; ed allora il Governo prussiano avrebbe renduto la Santa Sede mallevadrice delle conseguenze, dicendo: Se aveste detto o fatto questo o quell'altro, le cose sarebbero procedute bene; non voleste, dunque su voi, che vi rifiutaste a secondarmi, ne ricade la colpa e voi dovete scontarne la pena! È dunque gran bene che il *Centro* sia rimasto in pieno possesso di tutta la sua libertà, per quanto concerne la sua condotta in affari di pura politica interna della Prussia e dell'Alemagna. E questo è merito della perspicacissima prudenza di Leone XIII, che, come di nulla si lascia atterrire, così non si lascia adescare da lusinghiere apparenze. Tra queste affacciavasi agli occhi di non pochi dabbenuomini quella d'un contratto tacito fra il Papa ed il Bismark, così che il primo vendesse al secondo l'esercizio della sua influenza, ritraendone il prezzo ed il compenso nella *revisione*, ossia abrogazione o totale od almeno parziale delle *leggi di Maggio*. Or tale lusinga era troppo fallace. E se ne ha la prova in un articolo della *Nord-Deutsche-All. Zeitung*, che con pregevole lealtà proclamò altamente: che è inutile illudersi colla speranza di vedere il Governo contentarsi di scendere ad una soluzione di quistioni « in cui i principii sono e rimangono immutabili. » Ed è chiaro di quali *principii* parla il diario ufficiale: l'onnipotenza assoluta dello Stato da una parte, la libertà ed indipendenza della Chiesa dall'altra, in cose di religione.

Intorno alle quali dichiarazioni ufficiose fece un accurato e giusto giudizio l'*Opinione* n. 22 del 22 gennaio, conchiudendo il suo articolo con queste parole, intorno allo schema di legge pei poteri discrezionali: « Il Cancelliere dice loro (ai cattolici): se vi contentate del progetto com'è, bene; in caso diverso, non vi do nulla, perchè da voi non spero nulla. »

Molto bene, a questo proposito, il giornale la *Germania*, come vediamo riferito nell'*Univers* del 27 gennaio p. p., stampò questa nota: « Dopo le dichiarazioni della *Provinzial Correspondenz* e della *Nord-Deutsche-All. Zeitung*, si dovrebbe supporre che niuno oggimai dubiti più dell'intenzione formata dal Cancelliere dell'Impero, di rifiutarsi alla revisione delle leggi di Maggio in qualsiasi grado, e di fare invece, sotto la forma di una legge di poteri discrezionali, la base permanente di un *modus vivendi*. Tuttavolta troviamo nella *Gazzetta di Slesia* un articolo che accenna a dire: che il presente disegno di legge è l'ultimo passo dato sulla via del *provvisorio*, e che deve essere seguito da una *revisione* totale. Noi abbiamo già più volte pregato il Governo a tentare una prova, di sospendere cioè il *Kultur-kampf*. Forse esso sarà più sensibile agli argomenti allegati dalla *Gazzetta di Slesia* che ai nostri. Ad ogni modo noi consideriamo la tesi svolta da codesto giornale come un fausto sintomo per l'avvenire. »

L'*Osservatore Romano* pel sabato 4 febbraio n. 28 annunciò che la mattina del 3 giunse in Roma il signor Schloezer, ed ha preso stanza all'albergo d'Inghilterra; e l'egregio diplomatico si è recato subito a far visita all'Emo Card. Jacobini Segretario di Stato di Sua Santità.

7. L'*Unità Cattolica* di Torino, nel suo num. del 31 gennaio scorso a proposito dell'*iscrizione dei cattolici nelle nuove liste elettorali*, pubblicava le seguenti parole, che ben volentieri qui riproduciamo:

« La Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del regno d'Italia, nel suo numero 604 della serie 3^a, conteneva un decreto dato a Roma, addì 26 gennaio 1882, da re Umberto, il quale ordina che le Giunte municipali il 6 del prossimo febbraio invitino con pubblici manifesti tutti coloro che sono chiamati dalla legge 22 gennaio 1882 all'esercizio del diritto elettorale e non trovansi iscritti nelle liste attuali, a presentare entro quindici giorni la domanda per la loro iscrizione. Il decreto stabilisce di poi ciò che le Giunte debbono fare per compilare le nuove liste elettorali, pubblicarle ed eccitare chiunque abbia qualche diritto a reclamarlo in tempo. Da tutto il decreto si vede che vuolsi procedere con molta fretta, giacchè il Ministero si prepara a sciogliere la Camera, quando possa temere da lei qualche voto contrario.

« Ed ora noi esortiamo vivamente tutti quanti i cattolici, che hanno diritto ad essere iscritti nelle liste elettorali, a far valere in tempo le loro ragioni. Forse qualche lettore si meraviglierà che noi, i quali abbiamo propugnato finora la regola *Nè eletti, nè elettori*, oggi spingiamo i cattolici a farsi iscrivere. Ma altro è avere il diritto di eleggere, altro intervenire alle elezioni. Il nostro S. Padre ha dichiarato espressamente che per ora non è permesso l'intervento dei cattolici alle urne politiche ma può avvenire una tale mutazione di cose, che renda non solo lecito, ma anche necessario questo intervento. Non tocca a noi, bensì al nostro

Santo Padre giudicare su questo punto; ma, quando egli, o per un rovescio di Governo, o per qualche altro caso straordinario ci chiami alla lotta elettorale, noi dobbiamo trovarci pronti.

« Che cosa servirebbe l'essere spinti alle urne politiche dal nostro Duce e Padre, se non potessimo obbedire al suo comando, non entrando a parte di quello che chiameremo esercito elettorale? La nostra filiale disposizione di obbedire al Papa in tutto e sempre deve appunto risultare dall'esserci messi in tali condizioni di cose da potergli prestare l'obbedienza nostra. Quindi, facendoci iscrivere nelle liste elettorali, ci asterremo però dalle elezioni dei deputati, fintantochè il nostro S. Padre ci dica di prendervi parte. Nulla per certo noi perderemo dal farci iscrivere nelle liste, non partecipando con questo direttamente a nessun atto del Governo che comanda in Roma, ma, per contrario, col solo essere iscritti tra gli elettori, potremo mettere in qualche pensiero i nemici del Papa, i quali vedranno quanti siamo, e, paventando il nostro intervento nella lotta, andranno più a rilento nel perseguire la Chiesa e nell'offendere tanta parte di cittadini.

« E poi, colla semplice nostra iscrizione sulle liste elettorali, noi e nelle elezioni generali e nelle parziali avremo un mezzo per attestare la nostra devozione ed obbedienza al Papa, protestando in pari tempo contro i suoi spogliatori. Imperocchè dalla gran cifra degli iscritti risulterà lo scarso numero di elettori che intervengono alle elezioni, e l'astensione nostra servirà a dichiarare costantemente che noi siamo col Papa, obbedienti alla sua parola, e vivamente desiderosi del trionfo della sua causa.

« La quale dichiarazione non potrebbe apparire nè in Italia nè in faccia all'Europa, se tutti i cattolici che possono essere iscritti nelle liste elettorali non procurassero la loro iscrizione. Ecco quindi un dovere speciale che c'incombe di farci iscrivere, tanto per esser pronti a combattere se mai suoni l'ora del combattimento, quanto per combattere sempre colla nostra astensione. Imperocchè l'*astensione* è un correlativo della *iscrizione* e non possono dire di *astenersi* coloro che non sono *iscritti*. Come cattolici adunque, come soldati attenti ai cenni del capitano, profittiamo della nuova legge elettorale dei 22 gennaio 1882, e quando le Giunte municipali avranno pubblicati i manifesti, coloro che non sono iscritti nelle liste attuali presentino nel termine stabilito la domanda per la loro iscrizione. »

III.

COSE STRANIERE

FRANCIA — 1. Il Ministero dei *commissi* di Leone Gambetta dura 72 giorni; buoni disegni del Campenon ministro per la guerra — 2. Propositi e decreti di P. Bert contro l'istruzione religiosa e la Chiesa cattolica — 3. Vendita preparata dei gioielli della *Corona* — 4. Risultato delle elezioni di Senatori amovibili, compiute l'8 gennaio 1882 — 5. Morte dell'Héroid, prefetto di Parigi; gli succede il radicale Floquet — 6. Tumulto di comunardi per l'anniversario della morte del Blanqui — 7. Riapertura delle Camere il 10 gennaio — 8. Esposizione di motivi e proposta di legge del Gambetta, per la revisione della Costituzione e lo scrutinio di lista — 9. Scompiglio e polemiche sopra questo schema di legge — 10. Nomina ed atti di una Commissione di 33 Deputati per lo schema sopra la revisione della Costituzione e lo scrutinio di lista; abboccamento di essa col Gambetta — 11. Dibattimenti nella Camera circa lo schema del Gambetta che è pienamente sconfitto — 12. Dimissione del Gambetta — 13. Nuovo Ministero formato dal Freycinet.

1. Il Ministero formato da Leone Gambetta il 14 novembre ed annunziato nel *Journal Officiel* del 15¹, che non senza ragione fu subito qualificato come un *Ministero di commissi*, cioè di servitori devoti del loro capo, non solo non rispose all'aspettazione dei partigiani del Dittatore *morale* che ne avea scelto i membri a suo talento, ma vegetò ignobilmente per non più che 72 giorni, dal 15 novembre 1881 al 26 gennaio 1882; nel qual giorno può dirsi che fu abbattuto a pedate dalla stessa Camera dei Deputati, che credeasi umilmente disposta a secondare ogni capriccio del padrone Gambetta. Del suo programma, da noi riferito a suo luogo², non potè eseguire se non una particella di quanto si riferiva alla guerra da continuarsi contro la Chiesa cattolica, levandole ogni influenza nella istruzione ed educazione della gioventù. Ma delle grandi riforme promesse non si effettuò punto nulla. Noi qui riassumeremo i fasti del *Ministero dei commissi*, e, per dovere di giustizia, diremo in prima tutto quel poco di bene che se ne può dire, e che torna a lode del Ministro della guerra.

Gl'intendimenti del Generale Campenon, che si manifestarono a fatti, dispiacquero molto ai *radicali*; segno certo che erano buoni; ed infatti il *Débats* del 27 novembre, discorrendo della convenienza e del modo con cui si potrebbe procedere nello attenuare ma non abolire del tutto una tal quale limitata immunità dei chierici dall'obbligo del servizio militare, ne parlò in termini ben diversi da quelli usati altra volta.

Ciò mostrava che il Campenon, ministro per la guerra, non era di-

¹ *Civ. Catt.* Serie XI, vol. VIII, pagg. 631, 632.

² *Ib.* pag. 633.

sposto a lasciarsi comandare dalla bruzzaglia del radicalume Parigino; ed infatti egli avea subito chiamato al grado ed ufficio di Capo dello Stato Maggiore Generale, il generale Miribel, sommamente in viso ai *comunardi* per l'energia con cui esso si era condotto nel 1871, comandando una Brigata dell'esercito che da Versailles si mosse a riconquistare Parigi caduta in potere di assassini e d'incendiari. I *radicali* ne andarono in bestia; ma il Campenon, lasciandoli ruggire a posta loro, dimostrò che di loro non si curava punto nè poco; e ciò fece ricostituendo il Consiglio Superiore di Guerra, abolito dal Farre incaricato dal Gambetta di disorganizzare le forze militari della Francia, per purgarle d'ogni elemento che non fosse di pura lega repubblicana. E per giunta alla derrata chiamò a farne parte valorosi ufficiali superiori, come il Maresciallo Canrobert, il generale Gallifet, ed altri, la cui lista fu recata anche nel *Débats* del 23 novembre; di che i *radicali* s'indraccarono più che mai, senza che il Campenon vi abbadasse. Anzi egli allestì subito varii schemi di leggi, che annunziò alla Camera dei Deputati; la quale ne accolse il disegno con manifestazioni di molta lode; ed erano tutti diretti a riparare alle bestialità rovinose commesse dal tristo Generale Farre. Ed eziandio i 31 allievi di Saint Cyr, che dal Farre erano stati condannati, per assistenza alla Messa nel dì di S. Enrico, a cinque anni di servizio in qualità di semplici soldati senza speranza di promozione, impetrarono grazia, benchè con la pena di perdere l'anno in cui aveano fallito allo stretto rigore di disciplina militare; e furono riammessi a ripigliare il loro corso a Saint Cyr. Da parte adunque del Campenon tutto prometteva bene, ed egli fu l'unico membro del Ministero de' *commessi*, che avesse saputo meritarsi la generale approvazione delle persone di senno.

2. Fuori di questo sarebbe difficile trovare un atto degli altri Ministri, che sia degno di lode d'un cristiano od anche d'un semplice onest' uomo.

Com'era da prevedere, il Ministro P. Bert, si sfrenò subito contro la religione, e cominciò col rendere *facoltativa* l'istruzione religiosa nei Licei, così che i cappellani non potessero impartirla che agli alunni, pei quali ne fosse fatta istanza dai parenti o tutori, e riservandosi di presentare una legge per l'abolizione dell'ufficio di cappellano istituito in virtù di una legge del 1808. Ciò equivaleva all'escludere dai Licei l'istruzione religiosa; essendo manifesto, come fecero rilevare persino i diarii radicali, che basterebbero un dieci o dodici birboncelli autorizzati ad usare i modi di *libero-pensatore*, per eccitare nel Liceo una specie di guerra civile, in quanto questi non tralascerebbero di prendere i loro compagni a bersaglio di loro beffe e brutalità, quando li vedessero praticare atti religiosi. Di che veggasi l'*Univers* del 5 dicembre.

Intanto il *Globe* annunziò un altro provvedimento che dimostra qual fosse la libertà di coscienza e di culto, che il Governo disponeasi a la-

sciare al Clero; ed era che: « Il Governo è risoluto a non più tollerare che in avvenire i membri di congregazioni religiose colpite dai decreti del 29 marzo 1880, Gesuiti o d'altri ordini, siano incaricati dai Vescovi di predicare nelle chiese in cui si pratica l'esercizio legale del culto. » Nè queste erano vane dicerie. Imperocchè i giornali ufficiosi del Gambetta e del Bert tornarono pochi giorni dopo alla carica, segnalandosi fra questi l'*Indépendant*, nel ricordare con che rigore la Svizzera manteneva le leggi d'espulsione contro i Gesuiti, ed aggiungendo: « Ciò che soprattutto importa si è, che ogni azione sia inesorabilmente vietata ed impedita ai membri delle Congregazioni religiose abolite, tanto nella scuola quanto nella chiesa. »

Siccome però tra i membri delle disciolte ed abolite Congregazioni contavansi non pochi d'altre nazioni, come inglesi, italiani ecc. ecc. che sotto l'egida dei loro diritti e dei loro Governi rispettivi avrebbero potuto tornare in Francia, gli stessi portavoce del Governo Gambettista trombarono, come vedesi nell'*Univers* del 9 dicembre, che: « Il Ministro degli affari interni si è preoccupato di tal cosa, ed ha ordinato che si proceda a rigorose indagini, per espellere i membri stranieri delle mentovate Congregazioni. Di queste poi, che furono abolite e che in qualsiasi forma si sono ricostituite, si farà giustizia, richiamandole al rispetto ed all'osservanza delle decisioni bandite dal precedente Governo. »

E di fatto è notorio che parecchi Vescovi, i quali aveano accolto ne' loro Seminarii dei religiosi, per occuparveli in ufficio di professori o di prefetti, furono avvisati che, laddove non ne li discacciassero prontamente, sarebbero privati dei sussidii loro conceduti sul bilancio dei Culti pel mantenimento d'un certo numero di chierici. E dovettero a malincuore privarsi del ministero, anche puramente sacro, di codesti religiosi.

Ma v'è di peggio. Nell'*Univers* del 26-27 dicembre si possono leggere gli annunci d'altre imprese del Ministro dei culti e dell'istruzione pubblica, Paolo Bert. Il Voltaire, a gloria di codesto professore di materialismo ed empietà, notificò che: « D'or innanzi nessuna nomina di Vescovi si farà, se non dopo aver ottenuto dai titolari eletti una dichiarazione esplicita di adesione alle leggi del Governo repubblicano. »

Ma ciò non bastava. Poteva un Vescovo fare tale atto, con la riserva sempre implicita e necessaria, che si trattasse di vere e giuste leggi, non essendo leggi le disposizioni inique d'una setta soverchiatrice. Ed ecco accorrere, a riparo di questo pericolo d'essere illuso, il perspicacissimo P. Bert, per mezzo del Castagnary, già Sindaco (*Maire*) di Parigi ed elevato alla carica di *Direttore dei culti* appunto pei suoi sentimenti notorii d'empietà e di odio alla religione. Il *Telegraphe* fece sapere che: « Il Direttore dei culti ha chiesto ai Prefetti di fornirgli le più precise e particolareggiate informazioni intorno al personale dell'Episcopato. Il signor Castagnary vuol conoscere il carattere, le abitudini ed

il valore intellettuale e morale di ciascun Vescovo. Non gli basta sapere come essi si comportano al presente; ma vuole ancora essere informato sul passato di questi *alti impiegati*, e desidera, se è possibile, di essere ben chiarito della *vita intima* di ciascun d'essi e del Vescovado. » Ed ecco un'*Inquisizione* da disgradarne tutto quello che si favoleggiò dai Frammassoni intorno alla S. Inquisizione di Spagna!

Il *Paris-Journal* denunziò alla pubblica ammirazione che, in pieno Consiglio de' Ministri, il P. Bert propose: « Si vietasse ai Cardinali francesi di portare la sottana di porpora e la berretta rossa, perchè ciò era un portare un *uniforme straniero!* » Di che rise perfino il Gambetta, come leggesi nell'*Univers* del 26-27 dicembre 1881. Questo era un pensiero degno al tutto d'un Paolo Bert, il cui principal merito fu di aver fatto studii profondi d'anatomia sul *vivo*, collo sparare e scorticare e smembrare cani vivi in grandissimo numero; forse per poter procedere a questa sublime conclusione in forma di sillogismo: Gli uomini ed i cani sono del pari animali bruti; ma sotto il mio *bisturi* non ho mai incontrato, per quanto ne cercassi accuratamente, l'anima d'un cane; dunque i cani sono senz'anima, e perciò anche negli uomini non c'è anima!

3. Oltre a questa, contro il clero, promoveasi nel dicembre prossimo passato un'altra opera insigne. Ad istanza di Beniamino Raspail era stata nominata una Commissione speciale per apprezzare e valutare, a fine di metterli in vendita, i gioielli della *Corona*. Il *Mémorial Diplomatique* nel n. 50 pel 10 dicembre 1881, a p. 820, ne registrò i risultati; e furono che: 1° si eccettuassero dalla vendita cinque preziosi cimelii, per cui non si troverebbero compratori; 2° di tutto il resto si facesse buon mercato, sperandone, per mezzo dei gioiellieri Bapst, un prodotto di dieci o dodici milioni di franchi. I cimelii eccettuati sono: 1° Il *Reggente*, valutato da sè solo 12 milioni, e diamante unico per la sua limpidezza ed il suo lavoro; 2° La *Spada militare*, la cui sola impugnatura guarnita di brillanti è stimata valere 250,000 fr.; 3° La collezione degli *Ordini* equestri francesi e stranieri, dati ai Capi dello Stato da Sovrani stranieri, e che possono valere 200,000 franchi. 4° Un *Reliquiario*, fregiato di grosse pietre preziose, di antichissimo lavoro, e che perciò ha carattere storico; 5° L'oriuolo del *Bey d'Algeri*, donato a Luigi XIV.

4. Intanto si vennero manipolando dal Ministro per gli affari interni e dai Prefetti le elezioni, intimate pel dì 8 gennaio 1882, dei 75 Senatori che doveano succedere ad altrettanti amovibili i quali aveano compiuto il loro tempo. Le elezioni si fecero, come suole dirsi, sul campo della *revisione* della Costituzione, e della riforma della legge elettorale per introdurre lo *scrutinio di lista*; che erano due delle grandi riforme diseguate dal Gambetta. Il quale colla prima voleva limitare i poteri del Senato, specialmente col togliergli ogni competenza circa le leggi di

finanza; e colla seconda voleva che il Governo divenisse padrone dei Deputati, tornando ciò assai più facile nelle elezioni per scrutinio di lista che non pel sistema uninominale.

Le elezioni ebbero per risultato di far scomparire dal Senato buon numero di *conservatori* o di repubblicani *moderati*; e che la pluralità schiettamente repubblicana di tinta *opportunistica*, si accrebbe di 25 novelli Senatori, i più cosa del Gambetta; il quale avrebbe dovuto saper afferrare la fortuna pei capelli e contentarsi di questo guadagno. Ma egli volle o tutto o niente; s'incaponì nell'esigere la *revisione* della Costituzione, per amore dello *scrutinio di lista*, da cui sperava la *Dittatura*; e così si procacciò il capitombolo che lo fece ruzzolare, *per ora*, al suo antico seggio di semplice Deputato.

5. La fortuna l'avea favorito anche in altra guisa. Era morto il 1° gennaio il Prefetto della Senna, Hérold, famoso *iconoclasta* per omaggio al *libero-pensiero* di che era professore, e che come tale avea approvato e difeso nella Camera gli abbominevoli sacrilegi ordinati dal Municipio di Parigi per mezzo d'uno dei suoi Delegati, che fece levare dalle scuole del Comune i Crocifissi e le immagini religiose, e, gettatele a rinfusa sui carretti della mondiglia spazzata nelle strade, portare in un cortile ed ammonticchiare come concime. Il Gambetta afferrò l'occasione per tentare di ingraziarsi i *radicali*; e diede per successore all'Hérold il degno suo emolo Floquet, con grande compiacimento della Sinistra parlamentare. I funerali dell'Hérold furono meramente *civili*, cioè quali si possono fare anche alla carogna d'un cavallo: ma con grande corteggio ufficiale e con la presenza dello stesso Gambetta.

Il *comitato radicale* dell'11° circondario offrì un banchetto al nuovo Prefetto Floquet; e questi approfittò dell'occasione propizia per bandire alto che in lui la religione troverebbe un nemico non meno accanito ed implacabile che il suo predecessore Hérold; e rispondendo al brindisi disse: « Mi è stata testè ricordata l'opera di rendere laiche le scuole. Certo, è questa una *grand'opera* da condurre a fine, opera già portata a buon punto dall'uomo che ieri ancora sedeva al posto che io sto per occupare: mio vecchio amico, mio compagno nella lotta contro l'Impero, a cominciare dal 2 dicembre, in cui abbiamo preso il fucile per opporre la protesta della forza contro l'invasione della forza. Noi continueremo l'opera di quel coraggioso cittadino sì devoto alla democrazia. »

6. Un'altra buona ventura era toccata al Gambetta, di essere cioè sbarazzato d'alcuni facinorosi suoi personali nemici; i quali, capitanati dalla famigerata Luisa Michel, aveano voluto celebrare in forma degna della *Comune* del 1871, l'anniversario della morte di Blanqui; ma travalicando i limiti del tollerabile, con le loro acclamazioni alla *Comune* e coi voti ed urla contro la *Repubblica* presente ed il Gambetta, costrinsero la Polizia ad agire energicamente, a carcerarne parecchi, ed a farli

punire dai Magistrati che li condannarono a varie pene; il che avea giovato ad insegnare la prudenza ai *Radicali* dell'estrema Sinistra, che odiano il Gambetta *canis peius et angue*.

7. Sotto questi auspicii, furono riaperte il 10 gennaio 1882 le Camere. Il Brisson, che già era stato eletto presidente di quella dei Deputati, quando il Gambetta gli cedette tal seggio per pigliarsi quello di Presidente del Consiglio dei Ministri alli 15 novembre p. p., fu rieletto a tragrande pluralità a questo ufficio. Il pretofobo P. Bert fu sollecito di deporre sul banco della Presidenza uno schema di legge, riferito nell'*Univers* del 15 gennaio, a fine di regolare a modo suo l'istruzione secondaria privata. Ed era lavoro degno di tal uomo!

8. Il Gambetta poteva tenersi tranquillo, se voleva. Ma, sentendosi legato dai suoi precedenti impegni, giudicò di dover subito venire a grandi fatti; ed eccolo, senza esservi stimolato da veruno, anzi con certezza di offendere ad un tempo stesso il Senato e la Camera dei deputati, presentare a questa, il 14 gennaio, una sterminata esposizione di motivi, con uno schema di legge, i cui punti principali erano: 1° La *revisione* della Costituzione, ma limitata a certi punti che ferivano principalmente il Senato attenuandone le prerogative; 2° Lo *scrutinio di lista* da introdursi nella legge elettorale, il che valeva quanto dire che ciò ottenuto, manderebbe a spasso i Deputati presenti, per farne eleggere, col nuovo sistema, degli altri che fossero creature sue. La lettura di questo documento, riferito per intiero nell'*Univers* e nel *Débats* del 16 gennaio, fu accolta con gelida attenzione dalla Camera, sì che egli, solito ad essere oppresso d'applausi quando nel passato sballava le più grosse castronerie, appena fu salutato da qualche *bravo!*

Noi ne trascriveremo qui il sunto, a bastanza esatto, che ne trovammo nel *Dritto* di Roma n. 17 pel 17 gennaio.

Il testo del progetto di revisione presentato alla Camera dal ministero Gambetta, è preceduto da una relazione nella quale si dichiara che il suffragio universale essendosi molte volte e nettamente pronunziato per il presidente della Repubblica e pel sistema delle due Camere, conviene di porre questi due principii sopra ogni discussione.

Non si toccherà al paragrafo 1 dell'articolo 1 della legge costituzionale 25 febbraio 1875 che dice: « Il potere legislativo si esercita dalle due assemblee: la Camera dei deputati e il Senato. »

Si modificherà il tenore del paragrafo 2 che suona: « La Camera dei deputati è nominata dal suffragio universale in condizioni determinate dalla legge elettorale; dove si metteranno, dopo le parole: « per mezzo del suffragio universale » le altre: « collo scrutinio di lista. »

L'inserzione di questa frase non introduce nella costituzione che il principio dello scrutinio di lista, restando il modo di applicazione abbandonato alla legge elettorale organica susseguente.

La relazione dice: « Nel giorno che voi fisserete e verso la fine del mandato della Camera dei deputati elaborerete una legge organica. »

Il § 3 dell'art. 1 dice: « La composizione, il modo di nomina e le attribuzioni del Senato saranno regolate da una legge speciale. » Il Governo proporrà di inscrivere in questo paragrafo il principio del modo di reclutamento del Senato: questo principio è l'elezione pei membri e delegati da tutti i corpi politici usciti dal suffragio universale.

Per l'applicazione di questo principio bisogna modificare la seconda delle leggi costituzionali relativa all'organizzazione del Senato e di cui gli art. 4 e 7 fissano il modo di reclutamento: il primo, dei senatori dipartimentali, il secondo dei senatori inamovibili.

Per i primi, si proporrà che ogni Comune avente meno di 500 elettori iscritti abbia un delegato eletto dal Consiglio municipale, il quale dovrà inoltre eleggere, a scrutinio di lista, altrettanti delegati e supplenti per ogni 500 elettori iscritti.

I grandi comuni: Parigi, Lione, Marsiglia e Bordeaux, sarebbero così chiamati ad esser rappresentati da più di cento delegati: questa proporzione sembrando eccessiva, vi sarà motivo di votare delle disposizioni speciali che troveranno il loro posto nella legge organica del 2 agosto 1875, sottoposta come tale, non già al Congresso, ma alle due Camere successivamente, come una legge ordinaria. Il Governo proporrà al Congresso di sopprimere il privilegio dell'inamovibilità per i 75 senatori nominati dall'Assemblea nazionale. Questa soppressione non si riferirà ai senatori già nominati, ma soltanto a quelli che saranno chiamati a rimpiazzarli.

Questi ultimi saranno eletti dalle due Camere, le quali voteranno separatamente e non in Congresso. Alla morte di qualche senatore, il collegio « nazionale » così composto dovrà eleggere un nuovo senatore, ma questa elezione non si farà che ad ogni rinnovamento di una serie di 75 senatori dipartimentali. A questo scopo, i 75 senatori inamovibili attuali saranno ripartiti a sorte in tre serie di 25, di cui l'ordine di rinnovamento sarà egualmente tirato a sorte.

L'esposizione dei motivi tratta quindi del modo di regolare i diritti finanziari rispettivi delle due Camere.

È noto come l'art. 8 della legge costituzionale relativa all'organamento del Senato, porta che « le leggi di finanza debbono essere in primo luogo presentate alla Camera dei deputati e votate da lei. »

Il Governo proporrà al Congresso di stabilire, con un testo indiscutibile, come conseguenza diretta di questa disposizione, che il Senato non ha in materia di bilanci che un diritto di controllo e che esso non può ristabilire un credito soppresso dalla Camera dei deputati.

Finalmente il Governo propone di sopprimere la disposizione costituzionale prescrivente delle preghiere pubbliche per la domenica susseguente alla riconvocazione delle Camere.

Date queste spiegazioni, il Governo sottopone alla Camera, conformemente all'articolo 8 della legge costituzionale del 29 febbraio 1875 ed in nome del presidente della repubblica il progetto di risoluzione che segue:

« La Camera dei deputati decide esservi luogo a revisione,

1° Dei paragrafi 2 e 3 dell'articolo 1 della legge costituzionale del 25 febbraio 1875, relativa all'organamento dei poteri pubblici;

2° Gli art. 4, 7 e 8 della legge costituzionale del 24 febbraio 1875, relativa all'organamento del Senato;

3° Il paragrafo 3 dell'articolo 1 della legge costituzionale del 16 luglio 1875 sui rapporti dei pubblici poteri. »

Il progetto è firmato dal presidente della Repubblica, contrassegnato dal presidente del Consiglio e dal guardasigilli.

9. Avendo noi, a suo tempo, registrato il testo delle leggi costituzionali qui allegate, e di cui il Gambetta voleva ora le modificazioni, i nostri lettori potranno, se loro piacerà, valutare da sè stessi l'importanza dei cambiamenti che egli esigeva.

Appena conosciuto questo disegno, la Camera dei Deputati fu in preda ad una confusione babelica, di cui si ebbe spettacolo in tutti i giornali. Non pochi deputati erano assolutamente avversi a qualunque *revisione* della Costituzione, giudicandola non solo inopportuna, ma inutile, anzi piena di pericoli e fors'anche foriera d'irreparabile catastrofe. Altri erano disposti ad una *revisione* ma parziale e limitata, per previo accordo tra il Senato e la Camera; sì che, quando si riunissero in *Congresso*, questo già si fosse obbligato a non oltrepassare quei limiti e non occuparsi d'altro che dei punti prestabiliti; e così voleva assolutamente il Gambetta. Altri, appellando alla suprema autorità del *Congresso*, non volevano tollerare che questo sentisse menomata la sua sovranità dalle restrizioni volute dal Governo. Sicchè le polemiche a questo proposito divennero ardentissime, massime quando fu posto il quesito seguente: Supponiamo che il Congresso, riunito, di pieno accordo si rifiutasse a veder limitata la sua libertà nella revisione, che farebbe il Governo? Oserebbe opporsi al Congresso? E non sarebbe questa un'usurpazione *dittatoria* del supremo potere?

10. Con savio avvedimento la Camera accettò una giudiziosa proposta scegliendo una Commissione di 33 Deputati, che dovessero tra loro discutere il disegno di *revisione* della Costituzione presentato dal Presidente del Consiglio dei ministri. E lì si vide subito da che parte pendeva la bilancia. Dei 33, non meno di 32 commissarii erano ricisamente avversi ad ammettere tal quale quel disegno del Gambetta, che dal canto suo avea intimato il: *tutto o niente*. Questa Commissione fu nominata il 19 dagli uffici, in ciascuno dei quali si erano accampate le ragioni del pro e del contro.

La Commissione, per troncare inutili indugi invitò, ed ebbe a sè il Gambetta nella sua riunione del 21; il cui rendiconto è riferito per disteso nel *Mémorial Diplomatique* n. 4, pel 28 gennaio a pag. 54-56. Gli furono chieste spiegazioni chiare, massime circa l'estensione della revisione, e la sovrana prerogativa del Congresso. Egli ebbe l'audacia di parlare da padrone. Quando fu interrogato che cosa penserebbe se il Congresso valicasse i limiti da lui prefiniti, egli rispose alteramente, che il Congresso allora opererebbe incostituzionalmente ed il suo decreto non avrebbe valore di sorta. Incalzato allora a dire, che cosa farebbe il Governo? rispose: toccherebbe al Presidente Grévy il provvedere. E stretto vieppiù che il Presidente della Repubblica dovrebbe essere sostenuto da un Ministro *responsabile*, il Gambetta non si peritò di affermare che il Presidente troverebbe sempre taluno pronto a provvedere che il Congresso o non si mettesse per una via rivoluzionaria, o ne uscisse. Il che fu inteso come chiara intimazione d'un *Colpo di Stato* che egli oserebbe fare. Tanto bastò perchè si vedesse in lui un ambizioso pronto a farsi Dittatore, atterrando la sovranità nazionale.

La Commissione scelse a suo relatore l'Andrieux, che nella tornata del 23 gennaio presentò alla Camera il suo rapporto, avverso al disegno del Gambetta, e che escludeva tanto le gravi mutazioni da lui volute nella costituzione del Senato, quanto lo scrutinio di lista. L'Andrieux fu inesorabile e rigidissimo nella sua argomentazione, che fu recitata nell'allegato numero del *Mémorial Diplomatique* a pag. 56; e contrappose allo schema del Gambetta un altro della Commissione, per cui si eludevano e rifiutavano i punti più rilevanti del primo.

11. Nella tornata del 26 la Camera imprese la discussione, tanto sul disegno del Governo, quanto su quello della Commissione. Il duello fu serrato e terribile, tra i due campioni principali, Leone Gambetta e Andrieux.

Si venne a' voti; e fu convenuto che si cominciasse dal mettere al cimento dei suffragi il paragrafo finale della proposta della Commissione, concepito in questi termini: « La Camera dichiara farsi luogo a revisione delle leggi costituzionali. » È chiaro che così escludeansi le limitazioni imposte dal Gambetta al Congresso; e perciò egli avea rifiutato di ammettere quella proposta. Lo scrutinio fu pubblico. Ed ecco che 268 deputati approvarono la proposta della Commissione, essendo contrari soli 218. La pluralità di 50 voti contro il Gambetta era decisiva. Egli con tutti i Ministri ne sentì il colpo; dichiarò di non poter partecipare ad altro atto in questo proposito, ed uscì dalla Camera con tutti i Ministri.

Quindi si pose a voti il paragrafo dello schema del Gambetta, relativo all'elezione dei Deputati per scrutinio di lista. E questo paragrafo fu reietto da 287 voti contrari, ottenendone soli 109 in favore.

Finalmente si procedette allo scrutinio sullo schema intero della risoluzione proposta dalla Commissione, concepito nei termini seguenti:

« *Articolo unico.* In conformità coll'art. 8 della legge costituzionale del 25 febbraio 1875, la Camera dei deputati riconosce la necessità di rivedere: 1° gli articoli 4, 7 ed 8 della legge costituzionale del 24 febbraio 1875, relativa all'organizzazione del Senato: 2° il paragrafo 3 dell'art. 1° della legge costituzionale dell'11 luglio 1875, circa le relazioni tra i poteri pubblici; e dichiara che havvi luogo a revisione delle leggi costituzionali. » Dove è chiaro essere affermato la supremazia ed autonomia illimitata del Congresso.

Questa proposta della Commissione fu sancita da 257 voti favorevoli, contro soli 85 avversi. La sconfitta del Gambetta non poteva essere più piena e decisiva.

12. La sera stessa del 26 il Gambetta doveva trovarsi ad un gran banchetto ufficiale presso il Grévy presidente della Repubblica; il quale si degnò aspettarlo con tutti gli invitati, fino alle 9 e mezzo, quando la sua sorte fu decisa dai recitati voti della Camera. Il Gambetta, alla fine del pranzo, gli presentò la sua dimissione e quella di tutti i membri del Ministero, che già s'erano in questo messi d'accordo con lui. Il Grévy, senza accettare o rifiutare, osservò esser meglio non prendere in quel momento alcuna risoluzione; ma era chiaro, secondo i principii di Governo rappresentativo parlamentare, che il Gambetta doveva aver un successore.

13. Il Grévy chiamò a sè il già Ministro e senatore De Freycinet, sotto il cui governo furono emanati ed eseguiti i tirannici decreti di abolizione dei Corpi religiosi, proposti dai degni suoi complici Cazot e Constans, per riparare allo smacco incontrato dal Ferry pel suo famoso articolo 7 diretto in realtà contro i Gesuiti, designati dapprima come la sola vittima da immolarsi.

Il Freycinet intavolò subito pratiche coi suoi amici politici, per la formazione, commessagli dal Grévy, d'un nuovo Ministero; ed intanto alcuni dei membri dell'abbattuto Governo non si vergognarono di firmare ed emanare decreti con cui dare promozioni, gradi e stipendi ai loro devoti o congiunti! Il Gambetta ebbe col Freycinet un lungo, e dicesi che anche cortese e cordiale abboccamento, in cui promise che, riservandosi di promuovere le riforme e le leggi di cui avea già preparato gli schemi, non farebbe sistematica opposizione al nuovo Ministero, standogli a cuore di attuare soltanto le *grandi riforme* di cui egli avea voluto dotare la Francia quando ne prese il governo.

Il lavoro per la formazione del Ministero fu relativamente facile e spedito. Alli 31 gennaio il *Journal officiel* pubblicò i relativi decreti, il primo dei quali controfirmato dal Gambetta, nominaava il Freycinet

presidente del Consiglio dei Ministri. Il Ministero risultò composto dei personaggi seguenti.

DE FREYCINET, senatore, Presidente del Consiglio dei Ministri e Ministro per gli affari esterni.

Humbert, senatore, Guardasigilli, Ministro della Giustizia e dei culti.

Renato Goblet, deputato, Ministro per gli affari interni.

Leone Say, presidente del Senato, Ministro per le Finanze.

Billot, generale di Divisione, senatore, Ministro per la Guerra.

Jauréguiberry, viceammiraglio, senatore, Ministro per la Marina.

Giulio Ferry, deputato, Ministro per la istruzione pubblica, e per le belle arti.

Varroy, senatore, Ministro pei lavori pubblici.

Tirard, deputato, Ministro pel commercio.

Cochery, deputato, Ministro per le Poste ed i telegrafi.

De Mahy, deputato, Ministro per l'agricoltura.

Così fu abolito il Ministero per le belle arti, restituendone le attribuzioni a quello dell'istruzione pubblica; e quello pei culti fu riunito a quello della giustizia. L'amministrazione delle colonie fu riunita al Ministero della marina. Lo stesso giorno fu letto dal Freycinet alle Camere il programma del nuovo Ministero, riferito nel *Mémorial Diplomatique* n. 5 pel 4 febbraio, pag. 70, e comunemente dagli altri giornali ai quali rimettiamo i nostri lettori non avendo spazio nè valendo forse la pena di recitarlo.

IV.

PRUSSIA (*Nostra corrispondenza*) — 1. Regio rescritto del 4 di gennaio — 2. Proposta Windhorst — 3. Poteri discrezionali dei ministri a riguardo dei cattolici — 4. I fanatici della persecuzione — 5. Il bilancio e la popolazione — 6. La questione sociale e la finanza — 7. Il male scolastico.

1. Il 4 di gennaio il *Reichs und Staatsanzeiger* (Monitore dell'Impero germanico e del regno di Prussia) pubblicava in fronte alle sue colonne il regio rescritto, di cui segue il tenore:

« Il diritto del Re, di dirigere a proprio piacimento il governo e la politica della Prussia, è stato ristretto, ma non punto soppresso dalla Costituzione. Gli atti ufficiali del Re han bisogno d'essere controfirmati da un ministro, e i ministri del Re debbono altresì esserne responsabili, siccome avveniva prima che fosse emanata la Costituzione. Ciò peraltro non toglie che siano atti del governo del Re; sono essi il risultato delle sue risoluzioni, e per loro mezzo il Re esprime costituzionalmente i proprii voleri. Non è dunque ammissibile, perocchè ne deriverebbe un offuscamento dei diritti costituzionali della Corona, che gli atti predetti vengano rappresentati come emananti unicamente dai ministri responsabili, e non dal Re. La Costituzione della Prussia è l'espressione della tradizione di

questo paese, il cui svolgimento riposa sulle relazioni intime esistenti fra' suoi Re e il suo popolo. Siffatte relazioni non possono venir trasmesse ai ministri nominati dal Re, perchè sono inerenti alla persona stessa del Sovrano, e la loro conservazione è per la Prussia una necessità politica. Egli è quindi una volontà che, sì in Prussia come nei Corpi legislativi dell' Impero, non rimanga alcun dubbio circa il diritto costituzionale mio e de' miei successori di dirigere personalmente la politica del mio governo, e si combatta sempre l' opinione che l' inviolabilità della persona del Re, la quale è sempre esistita in Prussia e che trovasi consacrata dall' articolo 43 della Costituzione, congiunta alla necessità che gli atti del governo siano controfirmati da ministri, tolga agli atti medesimi il loro carattere di risoluzioni del Sovrano. Spetta a' miei ministri il compito di difendere contro ogni dubbio ed ogni offuscamento i miei diritti costituzionali; io poi mi riprometto lo stesso dagl' impiegati, che mi han prestato il giuramento professionale. Sono ben lontano dal voler menomare la libertà del voto; ma per gl' impiegati, cui è affidata l' esecuzione de' miei atti governativi, e che, per questa ragione, possono esser destituiti in via disciplinare, il giuramento professionale importa altresì l' obbligo di rappresentare la politica del mio governo nell' elezioni. Argomento di riconoscenza sarà per me il fedele adempimento d' un simile dovere; ond' io mi aspetto che tutti gl' impiegati, memori del loro giuramento di fedeltà, si astengano da ogni agitazione elettorale contro il mio governo.

« Berlino, 4 gennaio 1882.

« GUGLIELMO* — VON BISMARCK. »

Giusta il disposto dell' articolo 44 della Costituzione, « gli atti ufficiali del Re han bisogno di essere controfirmati da un ministro, che, per ciò stesso, ne assume la responsabilità. » La Costituzione è adunque conforme ai principii del moderno sistema parlamentare; laddove il Re, le persone che lo circondano, i ministri e i conservatori, intendono mantenere intatte le prerogative della Corona. Infatti, noi non abbiamo un organismo parlamentare. I ministri sono i servitori umilissimi del Re, e non sono punto presi dalla maggioranza, il cui voto non decide affatto della loro posizione. Alle Camere spetta il compito di redigere le leggi in unione ai ministri, ma non possono imporle.

I liberali di tutti i colori, che vedono nel sistema parlamentare il loro ideale politico, si sono trovati assai sconcertati per così fatta affermazione del potere monarchico. Per due giorni consecutivi, 24 e 25 di gennaio, il Reichstag dovette, dietro loro iniziativa, occuparsi di tale argomento; ma i loro oratori furono costretti a convenire che il rescritto era conforme alla dottrina vigente. Quello, di cui essi più specialmente si preoccupavano, era la situazione degl' impiegati, la cui cooperazione effettiva viene richiesta dal Re per far prevalere nell' elezioni la politica della Corona. Fintantochè gl' impiegati lavoravano a pro del liberalismo, nazionali-libe-

rali come progressisti trovavano tutto perfetto; ond'è che avevano già rivolto rimproveri vivissimi al ministro dell'interno per aver lanciato gli impiegati nella campagna conservatrice. Ma il signor di Putkamer non si lasciò atterrire; che anzi affermò addirittura il dovere professionale, incombente a ogni impiegato, di sostenere vigorosamente il governo. I ministri eransi vivamente richiamati da siffatta dottrina, quand'ecco che viene alla riscossa il rescritto regio e dà ragione al ministro. Quindi è che gli oratori dei 24 e 25 gennaio non han potuto rimproverare al rescritto che la sua inopportunità. Essi avrebbero di gran lunga preferito che il governo avesse posto da banda la questione di dottrina, lo che avrebbe loro permesso di popolarizzare la dottrina parlamentare.

Il centro si è assolutamente astenuto dal prender parte al dibattimento. Esso non è punto partigiano del sistema parlamentare, ma è nel tempo stesso contrario all'esagerazioni, di cui danno non infrequenti saggi i nostri governanti. Il Re tiene la sua corona dalla grazia di Dio, ciò è incontestabile; ma i diritti dei sudditi derivano dalla stessa origine. I sudditi debbono al Re obbedienza e fedeltà; ma il Re deve altresì proteggere i loro diritti imprescrittibili. Ora, pei cattolici questi diritti sono stati violati e perfino soppressi dalle leggi di maggio: se dunque i cattolici accettassero il principio parlamentare del contratto fra il Re e i suoi sudditi, questo contratto sarebbe oggi nullo, e così essi troverebbero affrancati da ogni dovere verso il Re.

2. Il contegno tenuto dal Governo in faccia alla proposta Windhorst è una novella prova della sua falsa posizione. L'affermazione delle prerogative del Re non poggia sopra solida base, quando nel tempo stesso si negano i diritti imprescrittibili dei sudditi. Coll'adottare, siccome ha fatto, con 233 voti contro 115 la proposta Windhorst, il Reichstag si è mostrato più realista del governo medesimo. La proposta condanna la legge del 4 maggio 1874, che permette all'amministrazione d'internare ed espellere persone innocenti, di privarle così della loro libertà e dei loro beni, e di dichiararle perfino decadute dalla loro nazionalità, cacciandole via dal territorio nazionale. Se v'ha legge, che rappresenti la negazione di ogni diritto, ella è certamente questa; imperocchè i diritti dei sudditi sono intimamente connessi con quelli del Re. Quali rapporti possono mai esistere fra un suddito, che il governo del suo Re nazionale ha spogliato di tutti i suoi diritti naturali, e il Re medesimo? Ai termini del diritto internazionale, può forse l'individuo rigettato dalla sua nazione, privato de' suoi diritti naturali, perdere il diritto di combattere, contro chi lo ha trattato in tal guisa? Così almeno insegna la logica.

La maggioranza, che ha dato voto per la soppressione d'una legge sì esorbitante, si componeva del centro, degli Alsaziani, dei Polacchi, dei più fra i conservatori e progressisti, e di alcuni membri isolati di altri gruppi. Neppure un oratore è sorto a difendere la legge; taluno parlò

soltanto contro l'opportunità della proposta tendente a ottenerne l'abrogazione. Tutti si accordarono a riconoscere che il Kulturkampf aveva mancato di scopo, che le leggi di maggio erano ingiuste e impraticabili. Ciò nonostante, gli organi ufficiosi assicurano che il Consiglio federale non consentirà all'abrogazione d'una legge sì odiosa, d'una legge condannata da tutti i partiti, e che non è altro se non una crudeltà aggravante, un'esasperazione delle leggi di maggio vigenti in Prussia. La *Provinzial Korrespondenz*, redatta a cura del ministero dell'interno, dà per spiegazione che il governo di Prussia vuol rimanere armato delle leggi più esorbitanti, affine di potersene valere nel caso che non si riuscisse a stabilire un accordo con la Santa Sede.

3. Il 14 di gennaio fu aperta, con un discorso del trono letto nella Sala bianca dal ministro dell'interno, signor di Putkamer, la sessione del Landtag. Il discorso pone in sodo il progressivo miglioramento della situazione finanziaria, lo che permetterà d'aumentare le spese necessarie all'agricoltura, alle vie navigabili ed altre, e di alleggerire nel tempo stesso il carico dei contribuenti. Il passo relativo alla questione religiosa è concepito nei seguenti termini: « Con grande soddisfazione del governo di Sua Maestà, si è potuto ristabilire l'amministrazione regolare di parecchie diocesi, rimediare alle lacune formatesi nell'assistenza spirituale dell'anime, stabilire e facilitare le opere delle Congregazioni ospitaliere. In conseguenza della situazione più pacifica degli affari politico-religiosi, stabilita da Noi a vantaggio delle popolazioni cattoliche, vi sarà sottoposto un progetto di legge destinato a richiamare in vigore le disposizioni della legge del 14 luglio 1880, il cui effetto spira in quest'anno, e ad estenderle a diversi punti importantissimi. Le relazioni amichevoli col presente Capo della Chiesa ci pongono in grado di tener conto dell'esigenze del servizio, ristabilendo le comunicazioni diplomatiche con la Corte di Roma. A tal fine vi sarà domandato un credito. »

In conformità di siffatte asserzioni, il nuovo progetto di legge ecclesiastica non è altro che una riproduzione della legge del 14 luglio 1880. Nel suo primo articolo, esso ne ristabilisce infatti gli articoli 2, 3 e 4, giusta i quali può il ministero dispensare i vicari capitolari dal giuramento prescritto dalle leggi di maggio, come può dispensare i preti dal produrre la giustificazione di aver subito l'esame di Stato. Quegli articoli permettono altresì al ministero di togliere la confisca sulle rendite ecclesiastiche, senza che i beneficiari abbian fatto atto di sottomissione alle leggi di maggio, e fanno dipendere dalla volontà del ministero l'istituzione d'un'amministrazione ufficiale dei beni diocesani nelle diocesi vacanti.

L'articolo 2 della nuova legge permette al Re di rinsediare un Vescovo destituito in forza della legge dell'11 maggio 1873. L'articolo 3 autorizza il ministero a stabilire le condizioni, sotto le quali il ministro dei culti può dispensare dall'esame di Stato (imposto dalla legge del-

l'11 maggio 1873), e permettere a questi stranieri l'esercizio del ministero ecclesiastico in Prussia. L'articolo 4 dice: L'articolo 16 della legge dell'11 maggio 1873 è surrogato dal disposto seguente. L'opposizione del governo (alle nomine ecclesiastiche) non può aver luogo che quando la persona scelta dall'autorità ecclesiastica non sia ammissibile per ragioni politiche e civili, e quando soprattutto non abbia ricevuto un'educazione conforme al disposto di quella legge. I motivi dell'opposizione debbono essere indicati. I richiami contro il rifiuto del governo possono esser presentati al ministro dei culti nel termine di trenta giorni. La decisione del ministro non ammette appello. Giusta il disposto dell'articolo 5, potrà il ministro, in certe circoscrizioni, autorizzare i preti, che abbiano adempiuto le condizioni prescritte dalla legge o che ne siano stati dispensati, a esercitare funzioni ecclesiastiche, senza che la loro nomina sia stata preventivamente notificata al governo; tale autorizzazione potrà peraltro essere a ogni momento revocata.

Come ognuno vede, il progetto di legge fa dipendere dall'arbitrio dei ministri le mitigazioni tenuissime, che promette ai cattolici. Esso non porta seco alcuna revisione delle leggi di maggio. Il tribunale d'eccezione, istituito per giudicare e destituire disciplinarmente Vescovi e preti, rimane in piedi; e nemmeno si tocca alla legislazione, che assoggetta i seminarii all'autorità esclusiva dello Stato e rende impossibile il reclutamento del clero. Restano pure in vigore le punizioni per rifiutata assoluzione, per esercizio della disciplina ecclesiastica, le leggi contro le Congregazioni ed opere religiose. Di più, il progetto di legge implica la formale sottomissione dei cattolici alle leggi di maggio; non ha quindi altro scopo che procacciare l'esecuzione di queste, rendendole per un certo tempo meno violente. Alcuni organi officiosi fanno intendere, esser queste tutte le concessioni, a cui il governo può lasciarsi andare senza far torto ai diritti imprescrittibili dello Stato. E i diritti imprescrittibili dei sudditi? E' sembra che di questi non vogliono i nostri statisti udire a parlare. Vero è che accade troppo di rado che si tenga loro proposito di diritti di simil genere.

Il progetto di legge non incontrerà certo maggioranza nella seconda Camera del Landtag prussiano. Nè i progressisti, nè i secessionisti, e neppure parecchi conservatori sono disposti a concedere i poteri discrezionali, che con quello si conferiscono ai ministri. Anche il centro e i Polacchi combatteranno il progetto, a meno che il governo non accetti i miglioramenti, che intendono d'introdurvi. Anco i più fra i deputati ligi al governo riconoscono che una legge discrezionale di tal fatta non può metter fine al Kulturkampf, nè risolvere le difficoltà. La legge del 14 luglio 1880 era stata data fuori per addolcire i rigori, intanto che il governo preparava la revisione delle leggi di maggio. Il presente progetto sta a provare che il governo preferisce a tal revisione il potere discrezionale.

Il Kulturkampf è ormai finito; ricominciare è impossibile; ma noi siamo ancora ben lungi da una pace vera. Il governo vorrebbe, a ogni costo, screditare e annientare il centro, affine d'aver dalla sua le popolazioni cattoliche; ma sente d'altra parte egli stesso il bisogno del centro, dacchè, invece di ristabilire i cattolici ne' loro diritti, mette il centro in misura di rendersi indispensabile per istrappargli qualche concessione.

In occasione del ricevimento del capo d'anno, l'Imperatore disse ai suoi ministri: « Mi riesce tanto meno comprendere come in Prussia possa esistere il malcontento, quanto un semplice sguardo gettato su tutta Europa dee persuadere ciascuno che la nostra situazione è relativamente ottima. » Non intesero dunque i ministri che l'Imperatore faceva anticipato assegnamento sulla riconciliazione dei cattolici? Certo, il recente progetto di legge non è di tal natura da giustificare le speranze del Sovrano. Fintantochè un buon terzo della popolazione rimane privo de'suoi diritti naturali e offeso ne' suoi più preziosi interessi, non può parlarsi affatto di contentezza.

4. Se i politici e il popolo sono ormai stanchi del Kulturkampf, lo stesso non può dirsi di certi zelatori o fanatici del protestantesimo. Una delle sommità della teologia protestante, il professore Beyschlag di Halle, pubblica nei *Deutsch-evangelische Blaetter* un lungo lavoro tendente a dimostrare che non può esistere solidarietà fra il protestantesimo, sia pure ortodosso, e l'ultramontanismo, per combattere la miscredenza e le dottrine antisociali. A detta sua, nella Chiesa cattolica il cristianesimo è sempre più relegato in posto secondario, e ridotto a niente a profitto del *Romanismo*, lo che val quanto dire dell'elemento antievangelico. Il cattolicismo moderno e *vaticanesco* è il principio della minoranza intellettuale, dell'inceppamento morale, e così della divozione sconfinata agl'interessi romani. Come dunque riconnettere la fede evangelica con un sistema così fatto di superstizione e di fanatismo? La fede evangelica non è meno estranea a questo sistema, di quel che lo sia alla miscredenza. Il sig. Beyschlag rinfaccia al governo prussiano di avere, fino dal principio del presente secolo, sacrificato il cattolicismo liberale in pro del gesuitismo, e creato in tal guisa le presenti difficoltà, invece di fare ogni sforzo per amalgamare il cattolicismo liberale col protestantesimo. Come ognuno vede, il teologo protestante non sa perdonare al suo governo di non avere da lunga pezza interamente soppresso il cattolicismo. Il sig. Beyschlag, al paro di molti altri pastori, si trova esattamente al punto stesso di Lutero, il quale diceva: Ogni governo, che non sopprime *per fas et nefas* il cattolicismo, manca a tutti i suoi doveri verso la Chiesa protestante.

5. Il bilancio della Prussia, presentato alle Camere, ammonta a 939,806,617 marchi d'incassi e di spese. Le vie ferrate dello Stato danno un aumento d'entrata netto di 18 milioni, l'imposta sugli affari di borsa ne produce 7; oltre a ciò, v'ha un aumento d'incassi in quasi tutti i

rami delle rendite pubbliche. La situazione del bilancio permette adunque di meglio dotare diversi pubblici servizi, e di consacrare somme considerevoli al miglioramento delle vie navigabili. Si porrà mano intanto alla costruzione del gran canale dal Reno al Weser, all'Elba e all'Oder. Il dipartimento della giustizia esige un nuovo aumento di 5,301,600 marchi, dacchè il riordinamento giudiziario, operato al momento della maggiore effervescenza del Kulturkampf, ha fatto salire a cifra assai più elevata le pubbliche gravezze. Di più, le spese speciali, cui il riordinamento stesso dà luogo, riescono oltremodo onerose per i privati. E contuttociò lo si leva a cielo come opera eminentemente scientifica.

Secondo il censimento del 10 dicembre 1880, la popolazione della Germania ascende a 45,234,061 anime, ossia 2,506,689 di più del 1876, ad onta che siensi avuti 500,000 emigranti. Questa popolazione consta di 22,185,433 maschi e 23,048,628 femmine. Una differenza così notevole fra i due sessi è da attribuirsi all'emigrazione dei giovani verso altri paesi europei, dove esistono da 5 a 600,000 tedeschi, de' quali un solo terzo è rappresentato dalle donne. Negli emigranti per l'America, la differenza fra le cifre dei due sessi non è tanto sensibile. Si contano in Germania 275,856 forestieri.

6. Il 9 di gennaio il sig. di Hertling, deputato del centro, interpellò il governo a proposito delle leggi protettrici degli operai, la cui compilazione è ben lungi dal fare progressi. Il principe Bismark si fece un pregio di rispondere da sè stesso, affermando che i concetti svolti dall'interpellante eranli oltremodo simpatici. Il sig. di Hertling non aveva mancato d'insistere sulla necessità di rendere alla Chiesa, alle sue congregazioni e alle sue opere la libertà necessaria per poter contribuire efficacemente alla soluzione della questione sociale. Come riforme le più urgenti, designava il sig. di Hertling l'esclusione delle donne maritate dalle fabbriche, la riduzione a dieci ore della giornata di lavoro, il ripristinamento delle corporazioni. Il sig. di Bismark si trovò su tutti questi punti pienamente d'accordo con l'interpellante, e dichiarò che, in conseguenza di studii recentemente fatti, egli erasi convertito al principio dell'assicurazione operaia mediante l'organamento per corporazioni, con esclusione dell'assicurazione mediante società finanziarie. Ecco dunque che in così fatta questione il principe Cancelliere ha conformato le sue alle vedute del centro: se non che, ha posto a ciò delle condizioni. Secondo lui, lo Stato non può far nulla se non gli si accorda il monopolio del tabacco, per mezzo del quale esso si procurerebbe gli ottanta o cento milioni necessari per attuare le riforme favorevoli agli operai e all'agricoltura.

Ma allora, si domanda, come va che il sig. di Bismark permette a' suoi ministri di dilapidare le pubbliche sostanze col riscatto delle vie ferrate? È un fatto che le linee riscattate finquì sono state pagate da 3 a 400 milioni più del dovere, e che lo stesso è da dirsi della serie di

riscatti ultimamente sottoposta al Landtag. Si calcola infatti che tutte queste linee sono costate, in media, fra il 15 e il 20 per cento più del loro giusto valore. Fra le altre cose, i direttori di esse ricevono a titolo d'indennità personale 2,365,000 marchi: e poi questi signori sono in facoltà di entrare in servizio dello Stato con aumento di stipendii! Con buona pace del sig. di Bismark, non può con una politica finanziaria di questa fatta risolversi la questione sociale.

7. L'imperatore e i suoi ministri hanno altamente e a più riprese proclamato che fa di mestieri conservare al popolo la fede; i fatti però sono ben lungi dall'armonizzare colle parole. I cattolici della città di Posen avevano domandato al ministro dei culti la soppressione delle scuole miste, nelle quali la gioventù perde ogni credenza e diventa estranea a tutte le pratiche religiose, più il ristabilimento delle scuole confessionali, sì protestanti come cattoliche. Il sig. di Gossler ha risposto con un rifiuto, allegando che le scuole miste non presentano a'suoi occhi i gravi inconvenienti lamentati dai padri di famiglia. Le scuole miste di Posen contano fra i loro alunni 2,686 cattolici, 1,030 protestanti e 121 ebrei; e degl'istitutori loro, 30 sono cattolici, 37 protestanti e 1 ebreo. Al clero cattolico non è permesso dispensare nelle scuole l'istruzione religiosa.

Le scuole pubbliche superiori per fanciulle danno dappertutto risultati deplorabili; talchè può dirsi che si fanno delle giovani alunne altrettante pagane. Per citarne un esempio, nelle scuole di questo genere in Alsazia-Lorena sono escluse affatto l'istruzione e le pratiche religiose, e perfino la preghiera in comune; mentre, all'opposto, si conducono le giovinette ai teatri e si fan loro leggere libri perversi. A Erfurt (Sassonia prussiana), fu soppresso dal Kulturkampf l'istituto delle Suore Orsoline. Per surrogarlo con una scuola superiore di fanciulle, il ministero ha accordato una sovvenzione di 10,000 marchi, presi sui beni confiscati dei Gesuiti; ond'è che i cattolici, i quali non vogliono affidare le loro figlie ad un istituto ateo ma ufficiale, trovansi costretti a sobbarcarsi ai più duri sacrifici.

In Baviera, le scuole normali per istitutrici han raggiunto un numero esorbitante. Le alunne vi sono, nella massima parte, mantenute a spese dei contribuenti; ma le giovani istitutrici, appena uscite da quelle scuole, non vedon l'ora di prender marito, tanto poco sono state dall'educazione, che han ricevuta, preparate a una vita di rinunziamento e d'abnegazione. Le più di esse hanno una tendenza così irresistibile al matrimonio, che non si mostrano punto difficili nella scelta, ma si chiamano felici di potersi congiungere a giornalieri, a garzoni macellai, e ad altri giovani di bassa lega.

V.

SVEZIA (Nostra corrispondenza).

La Svezia è uno dei paesi più intolleranti d'Europa, soprattutto a riguardo della Chiesa. Sono appena vent'anni che sei donne, le quali

eransi convertite al cattolicesimo, furono brutalmente espulse dal paese. Dopo quel tempo, è stata, a dir vero, abrogata una legge di bando contro i cattolici, ma questi non godono affatto dei diritti politici, nè possono esercitare verun ufficio pubblico. I matrimoni debbono esser celebrati davanti ai pastori della Chiesa ufficiale, a' quali soli spetta altresì il diritto d'amministrare il battesimo e gli altri sacramenti; e anco quando si ottiene di fare a meno del loro ministero, e' bisogna corrisponder loro gl'incerti. Quindi è che non esistono chiese cattoliche, se non che a Stoccolma, a Gottenburgo e a Malmae. Fino a questi ultimi tempi, i parrocchiani erano quasi esclusivamente forestieri, in specie Tedeschi, che avevano colà stabilita la loro dimora. Egli è dunque estremamente difficile che la Chiesa faccia progressi in Svezia, dove i pregiudizii contro di essa sono con tanta cura tenuti vivi, che una conversione è riguardata come un avvenimento, soprattutto quando si tratti d'un personaggio di qualche rilievo.

Il 16 di gennaio uno dei più accreditati giornali del paese, il *Dagblad*, pubblicava l'articolo seguente:

Con lettera indirizzata al Capitolo della cattedrale di Sund (si noti che la Chiesa ufficiale ha conservato l'antico ordinamento cattolico) il sig. vicepastore Hellgoist rinunzia al suo benefizio, perchè ha dovuto persuadersi che il vero cristianesimo apostolico si trova soltanto nel cattolicesimo, e non nella Chiesa ufficiale di Svezia. Il sig. Hellgoist nella sua lettera si esprime così: « Tutti coloro, che conoscono la situazione religiosa della Svezia, sanno che essa è quanto mai deplorabile. I predicanti della Chiesa di Stato sono divisi in cinque sette, che si condannano scambievolmente. I *vecchi ortodossi* accusano i *waldeustroemiani* d'aver rigettato perfino i fondamenti del cristianesimo, laddove i waldeustroemiani qualificano come insana e come stupida la dottrina dei vecchi ortodossi. I *pietisti* rinfacciano agli *schartauaniani* di mancare assolutamente della vita spirituale; gli *schartauaniani* considerano i pietisti come miscredenti, perchè la loro conversione non presenta le gradazioni e le tappe necessarie. Per avversione a un tal caos e allo scopo di apprestarvi rimedio, i *neoluterani* hanno molificato i due pretesi principii fondamentali del protestantesimo per modo, che non ne resta più nulla: così si sono posti da sè medesimi in una situazione falsa e insostenibile. In seno allo stesso venerabile Capitolo cattedrale ferve una lotta continua fra il neoluteranismo, la vecchia ortodossia ed il pietismo. In questo stato di cose e con le mie convinzioni, mi è impossibile di conservare ad un tempo la qualità di predicante della Chiesa ufficiale e quella di galantuomo. Rimangono pure pastori della Chiesa ufficiale coloro, che non si accorgono del guazzabuglio delle sue dottrine, o non si curano di esser sinceri e logici nelle loro convinzioni. Io considero la pretesa Riforma come un'opera interamente fallita, come un'opera promossa da tali, che si fecero notare per mancanza di saviezza e per volontà oltremodo perversa. Soprattutto io

ho una pessima opinione di Lutero, la lettura de' cui scritti mi ha fatto accorto della rabbiosa sua collera e del suo orgoglio insensato. Il cinismo, di cui fa prova ad ogni pagina, e le allucinazioni, che confermano avere quel leone divoratore avuto l'anima assai malata, destano in me un'eguale repugnanza. Il culto ufficiale, onde si circonda Lutero, mi fa l'effetto o d'una grande scimunitaggine o d'una pagliacciata demagogica. Il disegno di Lutero non sarebbe giammai approdato a nulla, se gl'interessi politici non vi si fossero mescolati e non avessero rapidamente preso il disopra. Il mio ritorno alla Chiesa cattolica sarà certamente biasimato da molti, soprattutto poi dalle masse popolari mantenute in stato d'ignoranza e nutrite di falsi apprezzamenti. Gli eruditi si contenteranno probabilmente di appuntarmi d'assenza di patriottismo; ma io sono fermamente persuaso che in materia religiosa non bisogna lasciarsi guidare che da motivi religiosi. Quando uno è ancor giovine, può talvolta attenersi a una data religione perchè la crede più comoda, o perchè essa è più d'ogni altra utile allo Stato, o perchè è praticata da quei, che gli stanno attorno; ma ben altrimenti procedono le cose quando uno si trova oppresso da inquietudini, e che l'esperienza lo ha fatto accorto della vanità delle cose terrene. Chiamato presso al letto dei moribondi, io ho imparato per propria esperienza quanto la Chiesa protestante manchi di forze per guidare e fortificare là dove si fa sentire più imperioso il bisogno di direzione e di forza. E non dovrò io pertanto da queste e da altre esperienze dedurre le illazioni, che naturalmente ne scaturiscono; non dovrò io seguire fedelmente il dovere, che la coscienza m'impone, quello cioè di osservare con sincerità i comandamenti di Dio, dovess'anco l'adempimento di un simile dovere costarmi de'sacrifici temporali? »

Rinunzio a descrivere la profonda impressione prodotta dalla conversione del sig. Hellgoist e dalle sue confessioni pubbliche. Le popolazioni della Svezia avevano da gran tempo perduta l'abitudine di assistere a simili conversioni.

Nel momento, in cui scrivo, l'opinione pubblica si preoccupa assai della conversione del sig. Dons, avvenuta in Cristiania (Norvegia). Nella sua qualità di concessionario d'un posto di studio in quell'università, il signor Dons aveva l'anno scorso tenuto delle conferenze pubbliche contro la fede nella Bibbia. La facoltà teologica sollevò contro tal fatto una viva opposizione, ma il sig. Dons fu difeso dalla facoltà filosofica, della quale faceva parte. Gli venne allora conferito un posto di studio più lucroso per poter fare, nel corso di un anno, un viaggio scientifico all'estero. Tornato a Cristiania avanti che spirasse il termine assegnatogli, il signor Dons ha preso a fare parecchie conferenze pubbliche, nelle quali egli combatte il protestantesimo ponendosi sul terreno della Chiesa cattolica. Inutile aggiungere che, per aver combattuto il protestantesimo il sig. Dons è sul punto di perdere il suo posto di studio.

SANCTISSIMI DOMINI NOSTRI

LEONIS

DIVINA PROVIDENTIA

PAPAE XIII.

EPISTOLA ENCYCLICA

AD VENERABILES FRATRES ARCHIEPISCOPOS ET EPISCOPOS
ALIOSQUE LOCORUM ORDINARIOS IN REGIONE ITALICA

LEO PP. XIII.

Venerabiles Fratres, Salutem et apostolicam benedictionem.

Etsi Nos, pro auctoritate atque amplitudine Apostolici muneris, et universam christianam rempublicam et singulas eius partes maxima, qua possumus, vigilantia et charitate complectimur: nunc tamen singulari quadam ratione curas cogitationesque Nostras ad se Italia convertit. — Quibus in cogitationibus et curis altius

LETTERA ENCICLICA

DEL SANTISSIMO NOSTRO SIGNORE

LEONE PER DIVINA PROVVIDENZA PAPA XIII.

Ai Venerabili fratelli Arcivescovi e Vescovi e agli altri ordinarii
dei diversi luoghi d'Italia.

Venerabili Fratelli, salute e apostolica benedizione.

Quantunque Noi per l'autorità e grandezza dell'Apostolico ministero, stendiamo al possibile la vigilanza e carità Nostra e a tutta la Chiesa e alle singole parti di essa, tuttavia al presente in peculiar modo le Nostre cure e pensieri tiene a sè rivolti l'Italia. — Nei quali pensieri e cure la Nostra mira è rivolta a cosa ben più nobile e sublime, che le umane

quiddam rebus humanis diviniusque suspicimus: anxii enim et solliciti sumus de salute animarum sempiterna; in qua tanto magis fixa et locata esse omnia studia Nostra oportet, quanto eam maioribus periculis videmus oppositam. — Cuius generis pericula, si magna unquam in Italia fuerunt, maxima profecto sunt hoc tempore, cum ipse rerum publicarum status magnopere sit incolumitati religionis calamitosus. Eamque ob causam Nos movemur vehementius, quod singulares coniunctionis necessitudines Nobis cum Italia intercedunt, in qua Deus domicilium Vicarii sui, magisterium veritatis, et catholicae unitatis centrum collocavit. — Alias quidem multitudinem monuimus, ut sibi caveret, et singuli intelligerent, quae sua sint in tantis offensionum causis officia. Nihilominus, ingravescentibus malis, volumus in ea Vos, Venerabiles Fratres, mentem diligentius intendere, et, communium rerum inclinatione perspecta, munire vigilantius populorum animos, omnibusque praesidiis firmare, ne thesaurus omnium pretiosissimus, fides catholica diripiatur.

Perniciosissima hominum secta, cuius auctores et principes non celant neque dissimulant quid velint, in Italia iamdiu consedit:

non sono; perocchè siamo in angoscia e trepidazione grande per la salvezza eterna delle anime; nella quale tanto più è mestieri che del continuo s'impieghi tutto il Nostro zelo, quanto maggiori sono i pericoli a cui la vediamo esposta. — Siffatti pericoli, se in altro tempo furono gravi in Italia, senza dubbio al dì d'oggi sono gravissimi, dappoichè lo stato medesimo delle cose pubbliche è grandemente funesto al benessere della religione. Il che tanto più profondamente Ci conturba l'animo, quanto che vincoli di speciali relazioni Ci uniscono a questa Italia, nella quale Iddio collocò la sede del suo Vicario, la Cattedra della verità, e il centro della cattolica unità. Già altre volte ammonimmo il popolo italiano, che stesse in guardia, e che ognuno ben comprendesse quali sieno i proprii doveri in tante occasioni d'inciampo. Non pertanto, crescendo ogni dì più i mali, vogliamo che Voi, Venerabili Fratelli, rivolgiate ad essi più attentamente il pensiero, e conosciuto il peggiorar continuo delle pubbliche cose, cerchiate di premunire con più diligenza gli animi delle moltitudini, ed avvalorarli con ogni mezzo di difesa, affinchè non venga loro rapito il più prezioso dei tesori, la fede cattolica.

Una perniciosissima setta, i cui autori e corifei non celano nè dissimulano punto le lor mire, ha già da gran tempo posto il suo seggio

denunciatisque Iesu Christo inimicitiis, despoliare penitus institutis christianis multitudinem contendit. Quantum audendo processerit, nihil attinet dicere hoc loco, praesertim cum extent Vobis, Venerabiles Fratres, ante oculos vel religioni vel moribus illatae iam laes et ruinae. — Apud italas gentes, quae in avita religione constanter et fideliter omni tempore permanserunt, immunita nunc passim Ecclesiae libertas est, atque acrius in dies hoc agitur, ut ex omnibus publice institutis forma illa et veluti character christianus deleatur, quo semper fuit Italarum non sine causa nobilitatum genus. Sublata sodalium religiosorum collegia: proscripta Ecclesiae bona: rata citra ritus catholicos conubia: in institutione iuventutis nullae potestati ecclesiasticae partes relictae. — Neque finis est nec modus ullus acerbis et luctuosi belli cum Apostolica Sede suscepti, cuius causa incredibiliter Ecclesia laborat, Romanusque Pontifex in summas angustias compulsus est. Is enim civili principatu spoliatus necesse fuit ut in alienam ditionem potestatemque concederet. — Urbs autem Roma, augustissima urbium christianarum, exposita est et patet quibuslibet Ecclesiae hostibus, profanaque rerum novitate

in Italia: e intimata la guerra a Gesù Cristo, s'argomenta di spogliare in tutto i popoli d'ogni cristiana istituzione. Quant'oltre sia andata nei suoi attentati non accade qui ricordarlo, molto più che Vi stanno innanzi agli occhi, o Venerabili Fratelli, il guasto e le ruine già recate sì alla religione come ai costumi. — Presso i popoli italiani, che d'ogni tempo si tennero fedeli e costanti nella religione ereditata dagli avi, ristretta ora per ogni dove la libertà della Chiesa, l'un di più che l'altro si procura al possibile di cancellare da tutte le pubbliche istituzioni quella impronta e quel cotal carattere cristiano, onde a ragione fu sempre grande il popolo italiano. Soppressi gli Ordini religiosi; confiscati i beni della Chiesa; avute per matrimonii validi le unioni contratte fuori del rito cattolico; esclusa l'autorità ecclesiastica dall' insegnamento della gioventù. Nè ha fine, nè tregua alcuna la crudele e luttuosa guerra, mossa contro la Sede Apostolica; laonde si trova oltre ogni dire oppressa la Chiesa, e stretto da gravissime difficoltà il Romano Pontefice. Imperocchè egli spogliato della sovranità temporale, fu forza che cadesse in potere altrui. — E Roma, la più augusta città del mondo cristiano, è divenuta campo aperto a tutti i nemici della Chiesa, e vedesi profanata da ripro-

polluitur, scholis et templis ritu haeretico passim dedicatis. Quin immo exceptura fertur hoc ipso anno legatos et capita inimicissimae rerum catholicarum sectae, huc ad singulare quoddam concilium coetumque profecturos. Quibus quidem huius deligendi loci satis apparet quae caussa fuerit: videlicet conceptum adversus Ecclesiam odium explere procaci iniuria volunt, Romanoque Pontificatu in ipsa sede sua lacescendo, funestas belli faeces proxime admovere. Dubitandum profecto non est, quin impios hominum conatus Ecclesia aliquando victrix effugiat: certum tamen, exploratumque est, his artibus eos hoc assequi velle, una cum Capite totum Ecclesiae corpus afficere et religionem, si fieri possit, extinguere.

Quod sane velle eos, qui se italici nominis amantissimos profitentur, incredibile videretur; nam italicum nomen, intereunte fide catholica, maximarum utilitatum fonte prohiberi necesse esset. Etenim si religio christiana cunctis nationibus optima salutis praesidia peperit, sanctitatem iurium, tutelam iustitiae; si caecas ac temerarias hominum cupiditates virtute sua ubique edomuit, comes et adiutrix omnium rerum quae honestae sunt, quae lauda-

vevoli novità, con iscuole e templi a servizio dell'eresia. Pare anzi serbata eziandio a dovere in questo anno medesimo accogliere i rappresentanti e i capi della setta la più ostile alla Religione cattolica, i quali vanno appunto divisando di raccogliersi qui stesso in congresso. È abbastanza palese, qual cagione li abbia spronati a darsi quivi la posta; egli è, che vogliono con un'ingiuria procace disfogare l'odio che portano alla Chiesa, e lanciar da vicino funeste faci di guerra al Papato, facendosi a sfidarlo nella stessa sua sede. Non è certamente da dubitare che la Chiesa esca alla fine vittoriosa dagli empîi assalti degli uomini: è tuttavia certo e manifesto che essi con siffatte arti intendono a questo, a colpire cioè insieme col Capo l'intero corpo della Chiesa, e a distruggere, se fosse possibile, la religione.

Veramente che intendano a questo coloro che si professano tenerissimi dell'italiana famiglia, sembrerebbe cosa da non credere; poichè la italiana famiglia, spegnendosi la fede cattolica, di viva necessità resterebbe privata di una fonte di vantaggi supremi. Conciossiachè, se la religione cristiana apportò a tutte le nazioni ottimi argomenti di salvezza, la santità dei diritti, la tutela della giustizia; se per ogni dove colla virtù sua domò le cieche ed avventate passioni degli uomini, compagna e

biles, quae magnae; si varios civitatum ordines, et diversa reipublicae membra ad perfectam stabilemque concordiam ubique revocavit, horum profecto beneficiorum copiam uberius quam ceteris Italorum generi impertivit. — Est quidem nimis multorum haec labes et macula, ut obesse et nocere saluti aut incremento reipublicae Ecclesiam dicant; Romanumque Pontificatum prosperitati et magnitudini italici nominis inimicum putent. Sed istorum querelas absurdasque criminationes aperte superiorum temporum omnia monumenta convincunt. Revera enim Ecclesiae summisque Pontificibus Italia maxime debet, quod gloriam suam apud omnes gentes propagavit, quod iteratis barbarorum impressionibus non succubuit, et immanes Turcarum impetus invicta repulit, et multis in rebus aequam legitimamque libertatem diu conservavit, et pluribus iisdemque immortalibus optimarum artium monumentis civitates suas locupletavit. — Neque postrema Romanorum pontificum haec laus est, quod provincias italicas ingenio moribusque diversas communi fide et religione unas semper conservaverint, et a discordiis omnium funestissimis liberaverint. Atque in trepidis calamitosisque temporibus non semel

guida a tutto ciò che è onesto, lodevole e grande; se in ogni contrada ridusse a perfetta e stabil concordia i varii ordini dei cittadini e le diverse membra dello stato; certo essa una tanta copia di beneficii più largamente che sopra le altre, la diffuse sulla nazione italiana. Ben molti, con lor disonore ed infamia, vanno spargendo che la Chiesa è avversa e reca nocimento alla prosperità o ai progressi dello stato; e tengono il Romano Pontificato come contrario alla felicità e grandezza del nome italiano. Ma le accuse e le assurde calunnie di costoro vengono solennemente smentite dalle memorie dei tempi passati. Difatti l'Italia ha obbligo massimamente alla Chiesa ed ai sommi Pontefici, se distese appo tutte le genti la sua gloria, se non soggiacque ai ripetuti assalti dei barbari, se respinse invitta gli impeti enormi dei Musulmani, e in molte cose conservò a lungo una giusta e legittima libertà, ed arricchì le città sue di tanti monumenti immortali di arti e di scienze. Nè ultima fra le glorie dei Romani Pontefici è questa, l'aver mantenuto unite, mercè la stessa fede e la stessa religione, le provincie italiane, diverse d'indole e di costumi, e l'averle così liberate dalle più funeste tra le discordie. Anzi nei maggiori frangenti più volte le cose pubbliche sarebbero piombate ad

erant publicae res ad extremos casus praecipitaturae, nisi Pontificatus Romanus ad salutem valuisset. — Neque futurum est, ut minus valeat in posterum, modo ne voluntas hominum obsistens virtutem eius intercipiat, neu libertatem impediatur. Etenim vis illa benefica, quae in institutis catholicis inest quoniam ab ipsa eorum natura sponte proficiscitur, immutabilis est et perpetua. Quemadmodum pro salute animarum omnia religio catholica et locorum et temporum intervalla complectitur, ita etiam in rebus civilibus ubique et semper sese ad hominum utilitates porrigit atque explicat.

Tot vero ereptis tantisque bonis, summa mala succedunt; quoniam qui sapientiam christianam oderunt, iidem, quidquid contra fieri a se dicant, ad perniciem devocant civitatem. Istorum enim doctrinis nihil est magis idoneum ad inflammandos violenter animos, concitandasque perniciosissimas cupiditates. Sane in iis, quae cognitione scientiaque continentur, caeleste fidei lumen repudiant: quo extincto, mens humana in errores saepissime rapitur, nec vera cernit, atque illuc facile evadit, ut in humilem foedumque *materialismum* abiiciatur. Spernunt in genere morum aeternam

estrema ruina, se a salvezza non fosse valso il Pontificato Romano. — Nè fia che meno valga per l'avvenire, purchè la volontà degli uomini non sorga a porre ostacolo alla sua virtù, o a diminuirne la libertà; essendo che quella forza benefica, che si trova nelle istituzioni cattoliche, derivando necessariamente dalla medesima lor natura, è immutabile e perenne. Come non v'ha intervallo di luoghi e di tempi a cui non si distenda la cattolica religione per la salvezza delle anime, così essa parimente nelle cose civili, da per tutto e sempre, diffonde ampiamente i suoi tesori a beneficio degli uomini.

Ora, tolti tanti e sì grandi beni, sottentrano estremi mali; dacchè quei cotali che portano odio alla sapienza cristiana, essi medesimi, per quanto dicano di fare il contrario, traggono in rovina la società; nulla essendovi di peggio che le lor dottrine, per accendere fieramente gli animi ed eccitare le più perniciose passioni. Difatti nell'ordine speculativo, essi rigettano il lume celestiale della fede: estinto il quale, l'umana mente assaissime volte è trascinata negli errori; nè discerne il vero, e con tutta facilità cade alla fine in un abietto e turpe materialismo. Nell'ordine pratico, disprezzano la norma eterna ed immutabile, e non riconoscono

inmutabilemque rationem, et supremum legum latorem ac vindicem Deum despiciunt: quibus sublatis fundamentis, consequens est, ut, nulla satis idonea legum sanctione, omnis vivendi norma ab hominum voluntate arbitrioque sumatur. In civitate vero ex immodica libertate, quam praedicant et volunt, licentia gignitur: licentiam sequitur perturbatio ordinis, quae est maxima et funestissima pestis reipublicae. Revera nulla fuit aut deformior species, aut miserio conditio civitatis, quam illa in qua tales et doctrinae et homines valere aliquandiu potuerunt. Ac nisi recentia exempla suppetere, id fidem excedere videretur, potuisse homines scelere audaciaque furentes in tanta excidia ruere, et retento ad ludibrium libertatis nomine, in caede et incendiis debacchari. — Quod si tantos nondum sensit Italia terrores, primo quidem singulari Dei beneficio tribuere, deinde id quoque causae fuisse statuere debemus, quod, cum itali homines numero longe maximo in religione catholica studiose perseverarint, idcirco flagitiosarum opinionum, quas diximus, dominari libido non potuit. Verum si haec, quae religio praebet, munimenta perumpantur, continuo Italia in eos casus ipsos delaberetur, qui maximas et

Iddio per supremo legislatore e vendicatore: tolti i quali fondamenti, ne consegue che, per difetto di efficace sanzione, ogni regola del vivere dipenda dalla volontà e dall'arbitrio degli uomini. Nell'ordine sociale, da quella smodata libertà che essi vogliono e che van magnificando, nasce la licenza; alla licenza tien dietro il disordine, che è il più grande e micidiale nemico del civile consorzio. Certo una nazione non presentò mai di sè spettacolo più deforme, nè la sua fortuna volse mai più in basso, che allorquando poterono pure a breve tempo signoreggiarla e tali dottrine e siffatti uomini. E se non v'avessero esempi recenti, sembrerebbe incredibile che uomini, per maltalento e baldanza da forsennati, avessero potuto consumare tanti eccidii, e pur ritenendo a ludibrio il nome di libertà, gavazzare fra le stragi e gl'incendii. Che se l'Italia non fu pur anco funestata da sì grandi eccessi, devesi in prima ascriverlo a singolare beneficio di Dio: e inoltre tener per fermo che ne fu anche questa la ragione, che cioè essendo gli italiani nella più gran parte rimasti costantemente devoti alla cattolica religione, perciò non riuscì a trionfare la licenza dell'empie massime che abbiám ricordato. Peraltro, ove questi ripari, che offre la religione, venissero abbattuti, di subito inco-

florentissimas nationes aliquando perculerunt. Etenim necesse est, ut similitudinem doctrinarum exitus similes consequantur: et quoniam in eodem vitio sunt semina, fieri non potest, quin fructus plane eosdem effundant. Immo vero maiores fortasse poenas violatae religionis gens italica lueret, quia perfidiam et impietatem culpa ingrati animi cumlaret. Non enim casu aliquo, aut levi hominum voluntate datum est Italiae, ut partae per Iesum Christum salutis vel a principio esset particeps, et Beati Petri Sedem in sinu gremioque suo collocatam possideret, et longo aetatum cursu, iis, quae a religione catholica sponte fluunt, maximis et divinis beneficiis perfrueretur. Quapropter metuendum sibi magnopere esset quod ingratis populis Paullus Apostolus minaciter nunciavit: « *Terra saepe venientem super se bibens imbrem, et generans herbam opportunam illis a quibus colitur, accipit benedictionem a Deo: proferens autem spinas et tribulos, reproba est et maledicto proxima, cuius consummatio in combustionem* ². »

Prohibeat Deus hanc tantam formidinem; atque omnes peri-

glierebbero all'Italia quelle medesime calamità, onde furono percosse un tempo grandissime e florentissime nazioni. Imperciocchè è forza che dagli stessi principii scaturiscano gli stessi effetti; ed essendo i semi ugualmente guasti, non può fare che non producano gli stessi frutti. Anzi il popolo italiano abbandonando la Religione cattolica, dovrebbe forse aspettarsi una pena anche maggiore, perchè all'enormità dell'apostasia metterebbe il colmo coll'enormità dell'ingratitude. Dappoichè non dal caso o dalla volubile volontà degli uomini l'Italia ebbe questo privilegio, di esser fino dal principio fatta partecipe della salute apportata da Gesù Cristo, di possedere nel suo seno la Sede di Pietro, e di aver goduto per lungo corso di secoli degli immensi e divini beneficii, i quali di per sè derivano dal cattolicismo. Laonde dovrebbe temere grandemente per sè quello che l'Apostolo Paolo annunziò minacciosamente ai popoli ingrati: « *La terra che beve la pioggia che di frequente le cade in grembo, ed utili erbe produce a chi la coltiva, riceve da Dio benedizione: ma se essa mena triboli e spine, è riprovata ed è vicina alla maledizione, il cui fine è di essere abbruciata*. ¹ »

Iddio tenga lontano sì orribili spaventi; e ognuno ponga ben mente

¹ HEER. VI, 7-8.

cula serio considerent, quae partim iam adsunt, partim impendent ab iis, qui non communi utilitati, sed *sectarum* commodis ser-
vientes, capitales cum Ecclesia inimicitias exercent. Qui certe, si
saperent, si vera charitate patriae tenerentur, nec de Ecclesia dif-
fiderent, nec de nativa eius libertate detrahere, iniuriosis suspi-
cionibus adducti, conarentur: immo vero consilia ab ea oppu-
gnanda ad tuendam adiuvandamque verterent: idque in primis
providèrent, ut Pontifex Romanus sua iura reciperet. — Etenim
suscepta cum Apostolica Sede contentio quanto plus Ecclesiae
nocet, tanto minus est incolumitati rerum italicarum profutura.
De qua re alio loco mentem Nostram declaravimus: « Dicite, pu-
« blicas Italiae res neque prosperitate florere, neque diuturna
« tranquillitate posse consistere, nisi Romanae Sedis dignitati et
« summi Pontificis libertati, prout omnia iura postulant, fuerit
« consultum. »

Quapropter, cum nihil magis velimus, quam ut res christiana
salva sit, cumque praesenti italicarum gentium discriminine com-
moveamur, Vos vehementius quam unquam alias, Venerabiles

come ai pericoli già venuti, così a quelli che ne sovrastano per opera
di coloro, i quali cooperando non alla comune utilità bensì al vantaggio
delle sette, combattono con odio mortale la Chiesa. I quali, se avessero
senno, se fossero accesi da vera carità di patria, non diffiderebbero certo
della Chiesa, nè per ingiusti sospetti si proverebbero a menomarne la
nativa libertà; che anzi i loro propositi, che ora son tutti di farle guerra,
li volgerebbero a sua difesa, ed aiuto; e sopra tutto si darebbero cura
di far rientrare nel possesso dei suoi diritti il Romano Pontefice. — Con-
ciossiachè l'ostilità presa contro la Sede Apostolica, quanto più torna a
danno della Chiesa, tanto meno è per riuscire profittevole alla prosperità
dell'Italia. Intorno alla qual cosa in altro luogo dichiarammo la Nostra
mente: « Proclamate, che le pubbliche cose d'Italia non potranno giam-
« mai prosperare, nè godere stabile tranquillità, finchè non sia provve-
« duto, come ogni ragione domanda, alla dignità della Sede Romana e
« alla libertà del Sommo Pontefice. »

Perlochè, niente standoci più a cuore, che la incolumità degl'inte-
ressi religiosi, ed essendo conturbati per il grave rischio che corrono
i popoli italiani, col più vivo calore che mai Vi esortiamo, o Venerabili

Fratres, hortamur, ut studium charitatemque Vestram ad comparanda tot malorum remedia Nobiscum conferatis. — Et primum quidem edocete summa cum cura populos, quanti sit fidem catholicam possidere, et quam magna eiusdem tuendae necessitas. — Quoniam vero hostes et oppugnatores catholici nominis, quo facilius male cautos decipiant, multis in rebus aliud agunt, aliud simulant, valde interest occulta eorum consilia pateferi in lucemque proferri, ut scilicet, comperto quid reapse velint et qua causa contendant, excitetur in catholicis hominibus ardor animi, et Ecclesiam, Romanum Pontificem, hoc est salutem suam viriliter aperteque defendant.

Multorum ad hanc diem virtus, quae plurimum potuisset, visa est aliquantum in agendo lenta et in labore remissa, sive quod insueti rerum essent animi, sive quod periculorum non satis fuerit magnitudo perspecta. Nunc vero, cognitis experiendo temporibus, nihil esset perniciosius, quam perferre oscitanter longinquam improborum malitiam, expeditumque ipsis locum relinquere rei christianae ad libidinem suam diutius vexandae. Ii quidem pruden-

Fratelli, a mettere in opera con esso Noi lo zelo e la carità Vostra, affine di prendere riparo a tante sciagure.

Innanzi tratto datevi somma premura di far comprendere ai popoli, che gran bene sia il possedere la fede cattolica, e quanta la necessità di custodirla gelosamente. E poichè i nemici ed oppugnatori del cristianesimo, per ingannare tanto più facilmente gl'incauti, bene spesso mentre scaltramente fanno una cosa, ne intendono un'altra, molto rileva che i loro occulti divisamenti sieno appieno messi in chiaro, acciocchè scoperto quello che realmente hanno in mira, e qual sia lo scopo dei loro sforzi, si risvegli nei cattolici col coraggio un'animosa gara di difendere pubblicamente la Chiesa ed il Romano Pontefice, cioè dire la loro propria salvezza.

In fino ad oggi la virtù di molti, che avrebbe potuto far grandi cose, mostrossi in qualche guisa men risoluta all'operare, e men gagliarda alla fatica, sia che gli animi fossero inesperti delle nuove cose, sia che non avessero compreso abbastanza la gravità dei pericoli. Ma ora conosciuti per prova i bisogni, nulla sarebbe più dannoso che il tollerare neghittosamente la lunga perfidia dei malvagi, e lasciare ad essi libero il campo d'infestare più oltre e come meglio lor piace la Chiesa. Costoro,

tiores quam filii lucis multa iam ausi: inferiores numero, calliditate et opibus validiores, haud longo tempore magna apud nos malorum incendia excitaverunt. Intelligent igitur quicumque amant catholicum nomen, tempus iam esse conari aliquid, et nullo pacto languori desidiaequae se dedere, cum nemo celerius opprimatur, quam qui recordi securitate quiescunt. Videant quam nihil reformidarit veterum illorum nobilis et operosa virtus: quorum et laboribus et sanguine fides catholica adolevit. Vos autem, Venerabiles Fratres, excitate cessantes, cunctantes impellite: exemplo et auctoritate Vestra universos confirmate ad exercenda constanter et fortiter officia, quibus actio vitae christianae continetur. — Ad hanc alendam augendamque experrectam virtutem, curare ac providere opus est, ut numero, consensu, efficiendis rebus, floreat lateque amplificentur *societates*, quibus maxime propositum sit fidei christianae virtutumque ceterarum retinere et incitare studia. Tales sunt consociationes iuvenum, opificum; quaeque constitutae sunt aut coetibus catholicorum hominum in tempora certa agendis, aut inopiae miserorum levandae, et tuendae dierum fe-

più prudenti invero dei figliuoli della luce, molte cose han già osato: inferiori di numero, più forti di scaltrimenti e di mezzi, in piccol tempo, di grandi mali riempiono le nostre contrade. Quanti adunque amano la Cattolica religione, intendano omai che è tempo di tentar qualche cosa, e di non abbandonarsi per niun modo alla indifferenza ed alla inerzia, essendo che niuno tanto presto rimanga oppresso, quanto chi si abbandona ad una stolta sicurezza. Veggano come nulla mai paventò la nobile ed operosa virtù di quei nostri antichi; delle cui fatiche e del cui sangue crebbe la fede cattolica. Voi intanto, Venerabili Fratelli, ridestate i neghittosi, date incitamento ai lenti, coll'esempio ed autorità Vostra rincorate tutti ad adempiere con alacrità e costanza quei doveri, nei quali consiste la vita attiva dei cristiani. — A mantenere ed accrescere questo ravvivato vigore, fa d'uopo usare ogni cura e provvedimento, perchè si moltiplichino da per tutto e fioriscano per operosità, per numero e per concordia quelle società, le quali hanno per iscopo principalmente di conservare ed avvalorare gli esercizi della fede cristiana e delle altre virtù. Tali sono le società dei giovani, e degli artisti; e quelle che furono costituite o per tenere in dati tempi congressi cattolici, o per dare soccorso alle umane miserie, o per curare l'osservanza delle feste, e per

storum religioni, et pueris ex infima plebe erudiendis: aliaeque ex eodem genere complures. — Et cum rei christianae quam maxime intersit Pontificem Romanum in gubernanda Ecclesia et esse et videri ab omni periculo, molestia, difficultate liberum, quantum lege possunt agendo, rogandos contendendo, tantum, Pontificis caussa, enitantur et efficiant; neque ante quiescant, quam sit Nobis, reapse non specie, libertas restituta, quacum non modo Ecclesiae bonum, sed et secundum rerum italicarum cursus, et christianarum gentium tranquillitas necessario quodam vinculo coniungitur.

Deinde vero permagni refert publicari et longe lateque fluere salubriter scripta. — Qui capitali odio ab Ecclesia dissident, scriptis editis decertare, iisque, tamquam aptissimis ad nocendum armis, uti consueverunt. Hinc teterrima librorum colluvies, hinc turbulentae et iniquae ephemerides, quarum vesanos impetus nec leges frenant, nec verecundia continet. Quidquid est proximis his annis per seditionem et turbas gestum, iure gestum esse defendunt: dissimulant aut adulterant verum: Ecclesiam et Pontificem Maximum quotidianis maledictis falsisque criminationibus

istruire i fanciulli dell'infimo volgo, ed altre ben molte in questo genere. — E siccome importa supremamente alla società cristiana che il Romano Pontefice e sia ed apparisca affatto libero da ogni pericolo, molestia e difficoltà nel governo della Chiesa, quanto secondo le leggi è loro possibile, tanto facciano, chieggano, e si argomentino a vantaggio del Pontefice; nè mai si diano posa, finchè a Noi, in realtà e non in apparenza, quella libertà non sia resa, colla quale per un certo necessario legame si congiunge non pure il bene della Chiesa, ma ezjandio il prospero andamento delle italiane cose, e la tranquillità delle genti cristiane.

Oltre a questo poi rileva assaissimo che si vada largamente diffondendo la buona stampa. Coloro che avversano con mortale odio la Chiesa, han preso in costume di combattere coi pubblici scritti, e di adoperarli come armi acconcissime a far danno. Quindi una pestifera colluvie di libri, quindi effemeridi sediziose e funeste, i cui furiosi assalti nè le leggi raffrenano, nè il pudore trattiene. Sostengono come ben fatto tutto ciò che in questi ultimi anni fu fatto per via di sedizioni e di tumulti: coprono o falsano la verità: scagliano tuttodi brutalmente contumelie e calunnie contro la Chiesa e il supremo Gerarca; nè v'ha alcuna

hostiliter petunt: nec ullae sunt tam absurdae pestiferaeque opinionones, quas non disseminare passim aggrediantur. Huius igitur tanti mali, quod serpit quotidie latius, sedulo prohibenda vis est: nimirum oportet severe et graviter adducere multitudinem, ut intento animo sibi caveat, et prudentem in legendo delectum religiosissime servare velit. Praeterea scripta scriptis opponenda, ut ars quae potest plurimum ad perniciem, eadem ad hominum salutem et beneficium transferatur, atque inde remedia suppetant, unde mala venena quaeruntur. — Quam ad rem optabile est, ut saltem in singulis provinciis ratio aliqua instituat demonstrandi publice, quae et quanta sint singulorum christianorum in Ecclesiam officia, vulgatis ad id descriptionibus crebris, et, quoad fieri potest, quotidianis. In primis autem sint in conspectu posita religionis catholicae in omnes gentes praeclara merita: explicetur oratione virtus eius privatis publicisque rebus maxime prospera et salutaris: statuatur quanti sit, celeriter Ecclesiam ad illum dignitatis locum in civitate revocari, quem et divina eius magnitudo, et publica gentium utilitas vehementer postulat. — Harum rerum causa necesse est, ut qui animum ad

sorta di dottrine assurde e pestilenziali, che non si affaticchino di spandere per ogni parte. Vuolsi adunque fare argine alla violenza di questo sì gran male che va ogni dì più largamente serpeggiando: e per prima cosa conviene con tutta severità e rigore indurre il popolo a prendersene guardia al possibile, e a volere usar sempre scrupolosamente nelle cose da leggere il più prudente discernimento. Dipoi si vuol contrapporre scritto a scritto, affinché lo stesso mezzo che tanto può a rovina, sia rivolto a salute e beneficio dei mortali, e di là appunto vengano in pronto i rimedi, donde si procacciano micidiali veleni. Nel che è desiderabile che almeno in ogni provincia si stabiliscano giornali o periodici e, per quanto è possibile, quotidiani, che inculchino al popolo, quali e quanto grandi siano i doveri di ciascuno verso la Chiesa. Soprattutto poi siano messi in vista i massimi benefici recati ad ogni paese dalla religione cattolica: si faccia comprendere come la sua virtù torni sempre a sommo bene e vantaggio delle cose private e delle pubbliche: si mostri di quanta importanza sia, che la Chiesa nella società venga presto rinnalzata a quel grado di dignità, che al tutto richiede e la sua grandezza divina, e l'utilità pubblica delle genti. — Per questo è necessità che quelli i quali

scribendum appulerint, plura teneant: videlicet idem omnes in scribendo spectent: quod maxime expedit, id constituent iudicio certo et efficiant: nihil ex iis rebus praetermittant, quarum utilis atque expetenda cognitio videatur: gravitate et moderatione dicendi retenta, errores et vitia reprehendant, sic tamen ut careat acerbitate reprehensio, personisque parcatur: deinde orationem adhibeant planam atque evidentem, quam facile queat multitudo percipere. — Reliqui autem omnes, qui vere et ex animo cupiunt, florere res et sacras et civiles ingenio hominum litterisque defensas, hos litterarum ingenique fructus tueri liberalitate sua studeant: et ut quisque ditior est, ita potissimum re fortunaeque sustineat. Iis enim, qui scribendo dant operam, omnino afferenda sunt huius generis adiumenta: sine quibus aut nullos ipsorum industria habitura est exitus, aut incertos et perexiguos. — In quibus rebus omnibus si quid nostris hominibus incommodi impendet, si qua est dimicatio subeunda, audeant tamen sese obvios ferre, cum homini christiano nulla sit adeundi vel incommoda vel labores caussa iustior, quam ne lacerari ab

si dedicarono alla professione dello scrivere, di più cose si diano pensiero: che cioè tutti nello scrivere mirino ad un medesimo scopo: quello che torna più a proposito, veggano di stabilirlo con giudizio sicuro, e di ottenerne l'intento: non lascino da parte alcuna di quelle cose che sembrano utili e desiderabili a sapersi: gravi e temperati nel dire, riprendano gli errori e i difetti, ma in modo che la riprensione sia senza acerbità, e si porti rispetto alle persone: da ultimo dettino con piano e chiaro discorso, sicchè possa comprendersi agevolmente dalla moltitudine. — Tutti gli altri poi che desiderano realmente e di cuore, che le cose si sacre come civili siano da valenti scrittori efficacemente difese e fioriscano, cerchino di favorire in essi colla propria liberalità i frutti delle lettere e dell'ingegno; e quanto più uno è dovizioso, tanto più con le sue facoltà e co'suoi averi li sostenga. Imperciocchè a tali scrittori deesi ad ogni modo prestare una tal maniera di soccorso: tolto il quale, o non avrà alcun successo la loro solerzia, o lo avrà incerto ed assai tenue. Nelle quali cose tutte, se ai nostri si presenta alcun che di disagio, se debbono correre eziandio qualche rischio, osino con tutto ciò di affrontarlo, non avendo il cristiano niuna causa più giusta di andare incontro a molestie e fatiche che questa, di non sopportare che venga malmenata

improbis religionem patiatur. Neque enim hac filios lege Ecclesia aut genuit aut educavit, ut cum tempus et necessitas cogeret, nullam ab iis opem expectaret, sed ut singuli eorum otio privatisque utilitatibus salutem animarum et incolumitatem rei christianae anteponerent. .

Praecipuae autem curae cogitationesque Vestrae, Venerabiles Fratres, in eo evigilare debent, ut ministros Dei idoneos rite instituatis. Quod si Episcoporum est, plurimum operae et studii in fingenda probe omni iuventute ponere, longe plus ipsos elaborare in clericis verum est, qui in Ecclesiae spem adolescent, et participes adiutoresque munerum sanctissimorum sunt aliquando futuri. — Causae profecto graves et omnium aetatum communes decora virtutum multa et magna in sacerdotibus postulant: veruntamen nostra haec aetas plura quoque et maiora admodum flagitat. Revera fidei catholicae defensio, in qua laborare maxime sacerdotum debet industria, et quae est tantopere his temporibus necessaria, doctrinam desiderat non vulgarem neque mediocrem, sed exquisitam et variam; quae non modo sacras, sed etiam philosophicas disciplinas complectatur, et phy-

dagli empìi la religione. Chè certamente la Chiesa e generò ed allevò i figli non a condizione, che, quando il tempo o la necessità lo richiedesse, ella non dovesse aspettarsi da loro alcuno aiuto, ma perchè ognuno alla propria tranquillità e ai privati interessi anteponesse la salute delle anime e la incolumità degli interessi religiosi.

Precipuo oggetto poi delle Vostre assidue cure e pensieri deve essere, o Venerabili Fratelli, formare come si conviene idonei ministri di Dio. Che se è proprio dei Vescovi il porre ogni opera e zelo nell'educare a dovere tutta la gioventù in genere, egli è giusto che coltivino con maggior diligenza i chierici che crescono a speranza della Chiesa, e che debbono un giorno esser partecipi e dispensatori dei sacri ministeri. Gravi ragioni e comuni a tutti i tempi richiedono senz'altro nei sacerdoti un corredo di molte e grandi qualità: tuttavia quest'età nostra ne domanda ancora di più, e assai maggiori. In primo luogo la difesa della fede cattolica, alla quale massimamente debbono con sommo studio dedicarsi i sacerdoti, e che tanto è necessaria ai tempi nostri, vuole una dottrina non volgare nè mediocre, ma profonda e varia; la quale abbracci non solamente le sacre discipline, ma le filosofiche, e sia ricca in cogni-

sicorum sit atque historicorum tractatione locuples. Eripiendus est enim error hominum multiplex, singula christianae sapientiae fundamenta convellentium: luctandumque persaepe cum adversariis apparatissimis, in disputando pertinacibus, qui subsidia sibi ex omni scientiarum genere astute conquirunt. — Similiter cum hodie magna sit et ad plures diffusa corruptela morum, singularem prorsus oportet in sacerdotibus esse virtutis constantiaeque praestantiam. Fugere quippe consuetudinem hominum minime possunt: immo applicare se propius ad multitudinem ipsis officii sui muneribus iubentur: idque in mediis civitatibus, ubi nulla iam fere libido est, quin permissam habeat et solutam licentiam. Ex quo intelligitur, virtutem in Clero tantum habere virium hoc tempore debere, ut possit se ipsa tueri firmiter, et omnia cum blandimenta cupiditatum vincere, tum exemplorum pericula sospes superare. — Praeterea conditas in Ecclesiae perniciem leges consecuta passim clericorum paucitas est: ita plane, ut eos, qui in sacros ordines Dei munere leguntur, duplicare operam suam necesse sit, et excellenti sedulitate, studio, devotione exiguam copiam compensare. Quod quidem utiliter facere

zioni di Fisica e di Storia. Perocchè debbonsi estirpare molteplici errori che mirano a sovvertire ogni fondamento della cristiana rivelazione: conviene lottare di sovente con avversarii forniti di armi a meraviglia, e pertinaci nelle lor disputazioni, i quali traggono accortamente partito da ogni maniera di studii: — Per simil modo, essendo oggigiorno grande e molto diffusa la corruttela dei costumi, al tutto singolare vuol essere nei sacerdoti l'eccellenza della virtù e della costanza. Imperocchè non possono essi sfuggire il conversare cogli uomini: anzi per gli stessi officii del lor ministero son tenuti a trattare molto più da vicino col popolo; e ciò in mezzo a città, ove non è più quasi alcuna rea passione che non si lasci andare libera e dissoluta. Dal che si comprende, dovere a questi tempi essere tanto forte nel clero la virtù, che possa da sè stessa fermamente difendersi e restare superiore a tutti gli allettamenti del vizio, ed uscir salva dal pericolo di nequitosi esempi. — Oltre a questo le leggi sancite a danno della Chiesa cagionarono necessariamente la scarsezza dei chierici: ondechè fa duopo che quelli, i quali per la grazia di Dio vengono iniziati agli ordini sacri, raddoppino l'opera loro, e con singolare diligenza, studio e spirito di annegazione compensino il piccolo

non possunt, nisi animum gerant tenacem propositi, abstinentem, incorruptum, charitate flagrantem, in laboribus pro salute hominum sempiterna suscipiendis promptum semper atque alacrem. Atqui ad huiusmodi munera est adhibenda praeparatio diuturna et diligens: non enim tantis rebus facile et celeriter assuescitur. Atque illi sane in sacerdotio integre sancteque versabuntur, qui sese in hoc genere ab adolescentia excoluerint, et tantum disciplina profecerint, ut ad eas virtutes, quae commemoratae sunt, non tam instituti quam nati videantur.

His de causis, Venerabiles Fratres, iure Seminaria clericorum sibi vindicant plurimas et maximas animi, consilii, vigilantiae Vestrae partes. Quod ad virtutem et mores, minime fugit sapientiam Vestram, quibus abundare praeceptis et institutis adolescentem clericorum aetatem oporteat. — In gravioribus autem disciplinis, Litterae Nostrae Encyclicae - *Aeterni Patris* - viam rationemque studiorum optimam indicaverunt. Sed quoniam in tanto ingeniorum cursu plura sunt sapienter et utiliter inventa, quae minus decet non habere perspecta, praesertim cum homines impii quidquid incrementi affert dies in hoc genere, tam-

numero. Nel che certo non possono riuscire a dovere, se non abbiano animo costante, mortificato, intemerato, ardente di carità, e sempre mai pronto e volenteroso a sobbarcarsi alle fatiche per la salvezza eterna degli uomini. Ma a così fatti officii è bisogno di mandare innanzi un lungo e diligente apparecchio; atteso che non può alcuno di leggieri e prestamente assuefarsi a cotante cose. E senza dubbio adempiranno utilmente e santamente i doveri del sacerdozio coloro, che a quelli si saranno ben preparati fino dalla adolescenza, ed avran tratto dall'educazione tanto frutto, che sembrano non formati, ma quasi nati a quelle virtù, delle quali si è accennato.

Pertanto, Venerabili Fratelli, i Seminarii dei chierici giustamente richiedono la maggiore e miglior parte delle cure, della sagacia e vigilanza Vostra. Per quel che concerne alla virtù e ai costumi, troppo bene conoscete nella Vostra sapienza di quali precetti e ammaestramenti convenga che abbiano dovizia i giovani chierici. — Nelle più ardue discipline poi, la Nostra Enciclica che comincia *Aeterni Patris*, diede le norme per un ottimo andamento di studii. Ma poichè in sì continuo progredire degl'ingegni furono saggiamente e con utilità ritrovate più cose che non istà bene che sieno ignorate, molto più che uomini empj

quam nova tela in veritates divinitus traditas, intorquere consueverint, date operam, Venerabiles Fratres, quantum potestis, ut alumna sacrorum iuventus non modo sit ab investigatione naturae instructor, sed etiam iis artibus apprime erudita, quae cum sacrarum Litterarum vel interpretatione vel auctoritate cognitionem habeant. — Illud certe non ignoramus, ad elegantiam studiorum optimorum multas res esse necessarias: quarum tamen sacris Seminariis italicis adimunt aut minuunt importunae leges facultatem. — Sed hac etiam in re tempus postulat, ut largitate et munificentia bene de religione catholica promereri nostrates studeant. Voluntas maiorum pia et benefica egregie eiusmodi necessitatibus providerat; atque illud Ecclesia assequi prudentia et parsimonia potuerat, ut tutelam et conservationem rerum sacrarum nequaquam haberet necesse charitati filiorum suorum commendare. Sed patrimonium eius legitimum aequae ac sacrosanctum, cui superiorum aetatum iniuria pepercerat, nostrorum temporum procella dissipavit: quare caussa renascitur, cur qui diligunt catholicum nomen, animum inducant maiorum liberalitatem renovare.

tutto ciò, che di giorno in giorno si va facendo di progresso in questo genere, hanno in vezzo di rivolgerlo come nuovi dardi contro le verità da Dio rivelate; fate, Venerabili Fratelli, tutto il Vostro potere, affinchè la gioventù allevata al Santuario non solo abbia un ricco corredo di scienze naturali, ma sia altresì ottimamente ammaestrata in quelle discipline, che hanno attinenza cogli studii critici ed esegetici della sacra Bibbia. — Ben sappiamo che alla perfezione dei buoni studii molte cose si richieggono, le quali tuttavia per improvide leggi ai Seminarii d'Italia è reso impossibile o difficilissimo di procacciarsi. Ma anche in questo i tempi esigono che gl'italiani si sforzino di ben meritare della religione cattolica colla generosità e munificenza. Vero è che la pia e benefica volontà dei maggiori aveva appieno provveduto a tali necessità; e la Chiesa colla sua avvedutezza e parsimonia era giunta a tale, che non le faceva duopo di raccomandare la tutela e conservazione delle cose sacre alla carità de'suoi figliuoli. Ma il suo patrimonio legittimo insieme e sacrosanto, che il turbine di altre età aveva risparmiato, fu dalla procella dei nostri tempi distrutto: laonde per quelli che professano amore al cattolicismo, è tornato il caso di rinnovare la liberalità degli avi. Per fermo luminosi esempj di munificenza,

Profecto Gallorum, Belgarum aliorumque in caussa haud multum dissimili illustria sunt magnificentiae documenta, non modo aequalium, sed etiam posterorum admiratione dignissima. Neque dubitamus, quin italica gens communium rerum consideratione permota, id pro viribus actura sit, ut et se patribus suis dignam impertiat, et ex fraternis exemplis capiat quod imitetur.

In his rebus, quas diximus, certe haud minimam habemus spem solatii incolumitatisque repositam. — Verum cum in omnibus consiliis, tum maxime in iis, quae salutis publicae caussa suscipiuntur, omnino ad humana praesidia accedere necesse est opem omnipotentis DEI, cuius in potestate sunt non minus singulorum hominum voluntates, quam cursus et fortuna imperiorum. Quapropter invocandus summis precibus Deus, orandusque, ut tot eius beneficiis ornatam atque auctam respiciat Italiam; in eaque fidem catholicam, quod est maximum bonum, cunctis periculorum suspicionibus depulsis, perpetuo tueatur. Hanc ipsam ob causam imploranda suppliciter est Immaculata Virgo MARIA, magna Dei parens, faulrix et adiulrix consiliorum optimorum, una cum sanctissimo Sponso eius Iosepho, custode et patrono gen-

in condizioni non molto dissimili, si veggono in Francia, nel Belgio e altrove; esempi degnissimi dell'ammirazione non pure dei contemporanei, ma eziandio dei posteri. Nè stiamo in dubbio che la presente Italia, visto lo stato delle pubbliche cose, faccia il possibile per mostrarsi degna de'suoi maggiori, e prenda ad imitare gli esempi fraterni.

In queste cose che abbiamo esposto, troviamo invero una non piccola speranza di rimedio e di sicurezza. Ma come in tutte le intraprese, così massimamente in quelle che riguardano la salute pubblica, è necessario che agli aiuti umani si aggiunga il soccorso dell'onnipotente IDDIO, nelle cui mani sono non meno le volontà dei singoli individui, che l'andamento e la fortuna delle nazioni. Per la qual cosa è da chiamare in aiuto colle più calde istanze il Signore, e supplicarlo che riguardi pietoso l'Italia di tanti suoi benefici arricchita e ricolma, e che in essa, dileguata ogni ombra di pericoli, protegga perpetuamente la cattolica fede, che è il massimo dei beni. Per questo ancora è da chiamare supplichevolmente in soccorso Maria Vergine Immacolata, gran Madre di Dio, faultrice e ausiliatrice dei buoni consigli, ed insieme il suo santissimo Sposo Giuseppe, custode e patrono delle genti cristiane. E con pari

tium christianarum. Ac pari studio obsecrare opus est Petrum et Paulum, magnos Apostolos, ut in italicis gentibus fructum laborum suorum incolumem custodiant, nomenque catholicum, quod maioribus nostris suo ipsi sanguine pepererunt, apud seros posteros sanctum inviolatumque conservent.

Horum omnium caelesti patrocínio freti, auspicem divinarum munerum, et praecipuae benevolentiae Nostrae testem, Apostolicam benedictionem Vobis universis, Venerabiles Fratres, et populis fidei Vestrae commissis peramanter in Domino impertinus.

Datum Romae apud S. Petrum die xv Februarii an. MDCCCLXXXII. Pontificatus Nostri anno quarto.

LEO PP. XIII.

ardore conviene pregare i grandi Apostoli Pietro e Paolo, affinchè nel popolo italiano custodiscano intatto il frutto delle loro fatiche, e conservino sino ai tardi posteri pura e inviolata la religione cattolica, che essi medesimi col proprio sangue conquistarono ai nostri maggiori.

Confortati dal celeste patrocínio di essi tutti, in auspicio delle divine consolazioni e a testimonianza della speciale Nostra benevolenza, a Voi tutti, Venerabili Fratelli, ed ai popoli affidati alla Vostra tutela, con affetto nel Signore impartiamo l'Apostolica Benedizione.

Dato in Roma presso S. Pietro il giorno XV di febbraio dell'anno MDCCCLXXXII, quarto del Nostro Pontificato.

LEONE PP. XIII.

O IL PAPA NON È

O LA SUA CAUSA È INTERNAZIONALE

I.

Fu avvertito più volte da noi e da altri che il Governo italiano in questi ultimi mesi si va arrabattando per mutare, se gli riesce, la natura della questione romana. Anzi esso si sforza ben anco di togliere i termini, tra i quali era stata posta nel 1870 da quelli che allora sedevano nei Consigli della Corona.

Allora l'accorgimento politico del Lanza, del Visconti Venosta e degli altri ministri di destra fu tutto nel dimostrare per mille guise, che la rivoluzione italiana, impadronendosi di Roma, non voleva punto appropriarsi o sminuire i diritti, che dalla universalità del Papato provengono a tutte le nazioni cattoliche. Quindi le note moltissime del Venosta, raccolte nel *Libro Verde*, le quali tutte dicono una sola e medesima cosa; niente cioè stare tanto a petto del Governo italiano, quanto che le potenze straniere concorrano con lui a sciogliere definitivamente la questione romana. Pertanto il carattere internazionale di questa questione, lungi dall'essere stato disconosciuto, fu anzi appositamente messo innanzi dalla rivoluzione italiana, coll'intento che l'Europa diventasse complice dello spogliamento del Papa. E fu scaltrissima politica. E se l'Europa si fosse lasciata pigliare alle panie, sottoscrivendo un trattato internazionale, in cui dall'una parte si fosse riconosciuto il diritto del regno italiano sopra Roma e gli Stati ecclesiastici, dall'altra il regno italiano avesse dato certe guarentigie della libertà ed indipendenza papale; ora potrebbe meno irragionevolmente sostenersi che ogni adito è chiuso all'intervento straniero in quella questione.

Ma la cosa non andò sì liscia. Al Governo italiano non riuscì mai di ottenere un riconoscimento ufficiale de' suoi vantati diritti

su Roma, benchè con tutte le arti si adoperasse a conseguirlo specialmente nel Congresso di Berlino; e nessun regnante straniero volle abbracciare il Capo dello Stato italiano dentro le mura di Roma. Conformemente a ciò i Gabinetti delle potenze europee si tennero prudentemente paghi a prendere atto, come suol dirsi, dell'invasione di Roma, operata dalle armi italiane; e nel rimanente dichiararono quasi tutti con molta fermezza che, per quanto concerne i diritti di tutti i cattolici alla libertà ed indipendenza del Santo Padre, nè erano indifferenti, nè intendevano che le offerte ripetute del Governo italiano, di mettersi su ciò d'accordo con loro, restassero lettera morta.

II.

Abbiamo voluto dare un'altra scorsa ai documenti diplomatici sulla questione romana, comunicati dal Venosta alla Camera elettiva nella tornata del 19 dicembre 1870, e benchè già ci fossero notissimi, ne abbiamo ritratta nuova luce circa questo punto. Tra tutti i Gabinetti, i più espliciti furono senza dubbio quelli di Bruxelles e di Madrid. Ma è notevolissimo che il Beust, Cancelliere dell'Impero austriaco, esprimendo al Governo italiano sensi benevoli e pur protestando di non volerne impacciare la libertà, dichiarasse però che nella questione romana l'Àustria era fortemente interessata *nous interesse à un haut degré*; e faceva assegnamento sopra l'intenzione dal Governo italiano più volte manifestata di *non risolvere da solo la questione stessa*; raccomandandogli inoltre di porre ogni studio *a non aumentare le trepidazioni del mondo cattolico*. E la Confederazione Svizzera « prendeva atto della promessa, che il Governo del Re faceva, di volersi EVENTUALMENTE intendere colle Potenze per porre in sodo le condizioni essenziali della libertà e della indipendenza spirituale della Santa Sede. »

Intanto però praticamente le Potenze lasciarono che il Governo italiano facesse da sè. Tutte trovavansi a disagio in casa propria, perchè l'Europa era allora in fiamme. E poi, il problema della coesistenza in Roma di un Re terreno e del Supremo Gerarca spirituale, sorto per la prima volta dopo più di mille anni, è troppo

intricato e pericoloso. Perciò le potenze europee, anzichè affrontarlo, preferirono di sperimentare quel che valesse a risolverlo chi l'aveva posto così audacemente. Laonde il Sagasta, ministro di Spagna, scriveva al ministro d'Italia in Madrid: « il Governo di S. A. il Reggente non avrà per il Governo del Re Vittorio Emanuele che una voce di approvazione, *se riesce a superare tutte le difficoltà* che, coll'effettuazione dei suoi propositi, gli si affacceranno indubitatamente, ed a serbare invulnerato, fra le rovine del trono dei Papi, il potere spirituale del Capo della nostra santa religione. »

E la rivoluzione italiana, compromessa da precedenti voti parlamentari, con cui Roma erasi proclamata capitale dell'Italia, sospinta dai flutti tempestosi delle sette anticristiane, chiuse gli occhi affidandosi alla sua stella; si sobbarcò al tremendissimo incarco, col notificare al mondo che « *Sua Maestà il Re* prendeva serenamente al cospetto dell'Europa e del cattolicesimo, *la responsabilità* dell'ordine nella penisola e dell'incolumità della Santa Sede.¹ » La legge delle guarentige non ha altra origine logica e storica, salvo questa politica necessità in cui, fattasi padrona di Roma, la rivoluzione italiana trovossi di mostrare al mondo, che voleva e poteva serbare incolume quel Pontefice a cui avea rapito il trono.

Ma l'Italia ne uscì strettamente vincolata all'Europa. Avrebbe potuto il Governo italiano rifiutarsi a riconoscere il diritto, che le potenze reclamavano, di porre insieme coll'Italia le condizioni definitive della libertà del Sommo Pontefice; ma forse tale rifiuto le avrebbe sbarrata la via di Roma. Per arrivare a Roma più sicuramente, il Governo italiano preferì dunque di confessare che, nella questione pratica degli aggiunti necessari alla libertà del Papa, hanno diritto d'intervenire tutti i Governi aventi sudditi cattolici; di ammettere insomma che la così detta questione romana è questione internazionale. E con ciò l'oligarchia italiana spalancava porte e finestre di quella che essa chiama casa sua, affinchè a chi si sia rimanesse libero d'entrarvi a sua posta. Per conseguenza ponevasi, senza riparo, sotto l'arbitrato dell'Europa.

¹ Lettera circolare del Visconti Venosta ai *Rappresentanti di S. M. all'estero*, pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* dell'11 settembre 1870.

III.

Non è a credere che quanto noi qui affermiamo sfuggisse alla mente di chi nel 1870 reggeva le sorti del Regno. I ministri di destra videro tutto ciò, e nonostante, dichiararono di sottomettersi come ad una inevitabile necessità. Ed a sottomettersi trascinarono il loro partito; a sottomettersi costrinsero il partito opposto, che allora costituiva la minoranza parlamentare.

Si leggano gli *Atti Ufficiali* della Camera dei Deputati, quelli specialmente che riguardano la legge delle guarentige, e ne risulterà aperto il concorde proposito del Ministero, non pure di non dare a veruna Potenza esterna appiglio a sospettare che esso riguardasse la questione del Papa come meramente italiana, ma altresì di provare a tutte, nella maniera più esplicita, che esso la considerava come questione *soprannazionale* od *internazionale*, e per conseguenza lasciava loro apertissima la via, perchè, volendolo, intervenissero a sciurla.

Il Visconti-Venosta nella lettera circolare ai *Rappresentanti di S. M. all'estero*, scritta da Firenze il 29 agosto 1870 e pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* dell'11 settembre successivo, voleva assicurato il mondo cattolico che « l'Italia non cessò mai di tener sollevata la questione romana nella sfera a lei propria, e superiore ad ogni altro interesse più particolare e più mutevole. » E soggiungeva, esser desiderabile un accordo dei Governi cattolici, come quello in cui l'Italia *ravvisò mai sempre l'arra più certa del felice scioglimento* della questione medesima. Quindi continuava: « Noi non ci facciamo, con nessun nostro criterio arbitrario, a scegliere i mezzi di procacciare al Papato una condizione indipendente, sicura e decorosa. Da dieci anni, nel corso di negoziati spesso ripresi e sempre interrotti dagli avvenimenti politici, le basi d'una definitiva soluzione furono, in massima, confidenzialmente ammesse, benchè venissero e dalla Francia e da altri Gabinetti subordinati a considerazioni di pura opportunità e convenienza. »

I deputati, quelli principalmente di sinistra, s'impensierirono

forte di queste dichiarazioni governative, e raffrontandole coi documenti diplomatici loro comunicati, ne inferirono che l'Italia, per cagione di Roma, erasi compromessa, dandosi spontaneamente in balia di quel qualsivoglia Governo, che più tosto o più tardi volesse rivederle, come suol dirsi, le bucce ed imporle condizioni della libertà ed indipendenza del Papa forse a lei non troppo gradite. Il Mancini che allora non avea tocco per anco il mestolo, ma era membro influentissimo della sinistra, scelto a far parte della Commissione per le guarentige pontificie, si oppose, solo contro tutti, al progetto governativo, e recitò il 28 gennaio 1871 un discorso, di cui il brano più notevole mira a svestire del carattere internazionale la prima parte di quel progetto, risguardante le prerogative personali del Papa.

Egli stesso confessava, in quel discorso, che il *Ministero, la maggioranza della Commissione* (ossia tutta la Commissione, salvo lui solo) *ed alcuni degli oratori che l'aveano preceduto* convenivano nel riconoscere la natura *internazionale* delle prerogative suddette. Ma egli reputò necessario di opporvisi. E ne addusse, tra l'altre, la ragione che, ammesso quel carattere internazionale delle guarentige, « noi autorizzeremmo, diceva egli, una nuova Convenzione di settembre, ma sopra una scala molto più vasta, perchè ci assoggetterebbe ad una permanente ingerenza dell'Europa intiera ¹. » Perciò in un articolo, che sarebbe dovuto aggiungersi, egli propose alla Camera di dichiarare, che le disposizioni contenute nei due titoli della legge erano di ordine meramente interno dello Stato e non potevano fornire materia di trattati internazionali.

IV.

Ma già il Minghetti avea dimostrato la ridicolaggine di siffatta pretensione. Signori, avea detto, « quando una nazione, e per genio, e per tradizione, ebbe il privilegio di possedere nel suo seno il Capo della religione, ha ancora il debito di assicurare tutti coloro che professano quella religione, che non sarà recato impedimento al ministero spirituale del loro Capo. Inoltre, o si-

¹ *Atti Uff.* pag. 409.

gnori, i cattolici stranieri hanno dei Governi che li rappresentano, ed in questa parte la questione diviene evidentemente internazionale. Ciò sarebbe inutile dissimulare, nè si evitano i pericoli negandoli, ma la prudenza insegna a considerarli e toglierne le cagioni. » Quindi egli *stupivasi grandemente* che si fossero mosse interpellanze intorno il *Libro Verde*, per sapere se il Governo avesse degli impegni morali nella questione romana, parendogli risaltar ciò in guisa sì evidente che *il pur domandarlo fosse soverchio* ¹.

Ed il guardasigilli Raeli, nella tornata del 27 gennaio, erasi espresso nei seguenti termini: « Signori, i rapporti internazionali, come i rapporti privati, non si creano a capriccio nè astrattamente; la legge tanto nell'uno che nell'altro caso provvede o ad un rapporto che nasce da un nuovo ordine di cose, o ad un bisogno che si sviluppa nell'andamento della società. La riconoscenza di questi nuovi rapporti e bisogni non è sempre oggetto di un trattato, e più sovente la nazione cui giova determinare come intende provvedervi, li determina per legge, o altrimenti per atto proprio, e questa determinazione, accettata per lo più tacitamente dal generale consentimento delle nazioni, *diviene parte del diritto pubblico internazionale*. Questo diritto è il più libero perchè manca di un potere giudiziario ed indipendente che ne faccia *eseguire* i dettati; ma la opinione pubblica gli serve di organo e di regolatore; è la Storia (dice uno scrittore) che, sotto l'antico nome di giustizia, conferma il giusto in ultima istanza, e ne punisce le infrazioni sotto il nome di *Nemesis* ².

L'opinione del Mancini era dunque già stata confutata, prima che egli sorgesse a sostenerla; e dopo il suo discorso la oppugnò nuovamente il Venosta, che non punto atterrito nè della dirotta facondia dell'avvocato napoletano, nè degli assalti dell'Oliva, nè delle minacce del Civinini che il 20 gennaio avea detto: *Per la occupazione di Roma voi avrete la guerra* ³, difese arditamente la natura internazionale delle guarentige, aggiungendo ben

¹ *Atti Uff.* della Camera dei Deputati. Tornata del 24 gennaio 1871, pag. 372.

² *Atti Uff.* pag. 401.

³ *Atti Uff.* pag. 382.

anco che « i Governi sono liberi di giudicare se per questa nuova via saranno sufficientemente soddisfatti gli interessi di cui i Governi sono i custodi ¹. »

Ma gli oppositori rimanevano tuttavia inquietissimi. Il Mordini, incaponito anch'egli di togliere alle guarentige il carattere internazionale, svolse il 1° di febbraio un suo *ordine del giorno* quasi identico all'articolo proposto dal Mancini. E quell'ordine del giorno venne in discussione il 18 marzo, invece dell'articolo dal Mancini ritirato, cagionando nella Camera un tal baccano, che di simili se n'incontrano pochi negli annali parlamentari. La discussione fu continuata il giorno 20. Non solo il Mordini, ma e il Rattazzi, e il Mancini ed altri cotali ruppero le loro lance contro l'*internazionalità*. Indarno. Il Ministero stette fermo nelle sue dichiarazioni precedenti. Il Lanza, presidente del Consiglio, aggiunse: Certe trattative con paesi cattolici (circa la materia delle guarentige) non è impossibile che si abbiano a fare... Non si può dunque assolutamente stabilire con un ordine del giorno, o con un articolo di legge che in qualsiasi caso, e per qualsiasi punto, contemplato nella presente legge, il Governo non possa stipulare qualche convenzione relativamente a queste guarentige del Pontefice ². »

Finalmente contro l'ordine del giorno Mordini venne a partito la proposta *pregiudiziale*, che fu approvata da votanti 191 contro 109. Tra quelli che all'appello risposero *no*, erano i due odierni ministri Mancini e Zanardelli. Il Depretis non trovavasi presente.

V.

L'aver fresca dinanzi tutta questa serie di fatti e di autentici documenti giova assaissimo a portare retto e spassionato giudizio del modo che tiene il Ministero presente nella quistione papale, segnatamente il Mancini. Questi, come ognuno rammenta, dopo i detestabili sacrilegi del luglio e dell'agosto, scrisse ai *Rappresentanti di S. M. all'estero* una lettera circolare, coll'intendimento

¹ *Atti Uff.* Tornata del 30 gennaio 1871, pag. 425.

² *Atti Uff.* Tornata del 18 marzo 1871, pag. 823.

manifesto di cessare qualsivoglia ingerenza degli Stati cattolici nella questione della libertà pontificia, cui quegli orribili attentati aveano resa più viva e più acerba che mai. Il Mancini voleva che le Potenze si persuadessero, essere inutile il pur tentare qualunque buon ufficio in favore dell'indipendenza violata del Capo della Chiesa, essendo che l'oligarchia italiana consideri quella causa come tutta ed esclusivamente sua propria, e sottratta, a guisa di ogni affare interno di uno Stato particolare, alla ingerenza degli altri.

Vennero poi le manifestazioni del Bismark minaccianti un intervento europeo in favore del Papa, ed il Mancini, come par certo, in un dispaccio del 26 dicembre, e in una lunga nota del 10 gennaio, dava al sig. de Launay, ministro d'Italia a Berlino, le più minute istruzioni, perchè stesse innanzi al Cancelliere germanico sostenitore del carattere affatto interno ed interamente italiano della questione papale. « Nessun ministero italiano di qualsiasi partito potrebbe mai ammettere la benchè menoma ingerenza estera in una questione che l'Italia è fermamente risolta a riguardare come di ordine strettamente interno, e rilevante dalla sovranità nazionale.

« Se si ammettesse anche una sola volta che un Governo estero potesse interloquire in una questione simile, sarebbe uno stabilire per l'avvenire precedenti e corollarii, a cui l'Italia non può, nel sentimento del suo diritto, prestarsi. »

Così, secondo il *Secolo* di Milano, scrisse il Mancini. E poichè nessuno negò, possiamo, nonostante l'esigua autorità del testimonio, ammettere con tutti gli altri che così veramente sia stato, e ragionarvi sopra.

Ecco dunque un ministro per gli affari esterni del Regno d'Italia, naturalmente solidale con tutti i membri del Gabinetto, porre al cospetto dell'Europa e sostenere audacemente la tesi che la questione romana è di *ordine interno* dell'Italia, come se essa non fosse già da dieci anni stata posta, e risolta sia dall'Europa, sia dall'Italia stessa precisamente in senso negativo. Il Mancini ministro, con cinismo appena credibile, riprende la tesi del Mancini deputato, facendo vista di non rammentarsi

che tutti i Gabinetti d'Europa già la ripudiarono, e che essa fu rigettata nel seno stesso del Parlamento nazionale, con un voto solenne, da cui, se punto nulla, questo senza dubbio discende, che i Rappresentanti dell'Italia legale non la giudicarono neppur degna di discussione.

È troppo chiaro che il contegno presente del Ministero italiano costituisce un enorme oltraggio all'autorità del Parlamento nazionale, ma soprattutto alla dignità dei Governi stranieri. Non insistiamo sopra l'offesa che ne riceve il Parlamento, poichè esso n'è sì poco sollecito, che neppure mostra d'addarsene, quando invece dovrebbe costringere il Ministero o a rendergli giustizia o a lasciare il suo posto. Parliamo piuttosto dell'onta inflitta alle Potenze.

VI.

Non è forse evidente che il Mancini e con lui il Governo italiano si prende giuoco dei Potentati stranieri? Quando la rivoluzione italiana sta per impadronirsi di Roma e nei primi mesi dell'occupazione della santa Città il Gabinetto italiano dichiara e quasi giura, essere suo fermo convincimento che le condizioni d'indipendenza del Sommo Pontefice non possono, in modo definitivo, essere fissate altrimenti che in un convegno di tutti i Potentati, appartenendo esse di lor natura al novero delle cause internazionali. I Gabinetti stranieri non pure accettano tali spontanee dichiarazioni, ma si riservano formalmente, come un diritto lor proprio ed inalienabile, d'intervenire nella questione stessa, secondo che giudicheranno conveniente a tutelare gli interessi dei proprii sudditi cattolici. Passano pochi anni, ed ecco il Governo italiano, per bocca del Mancini, nega riciso e quelle dichiarazioni e quelle riserve, come non fossero mai esistite, e dice: che intervento? La questione papale non fu, non è, non sarà mai che una questione italiana, e nessuno straniero ha nulla a vedervi per entro! Il Governo italiano si prende dunque giuoco di tutti gli altri Governi.

Il Governo italiano toglie agli altri quel diritto d'intervento nella causa del Papa che erasi fatto una gloria di loro ricono-

scere egli stesso. E quando lo toglie? Quando i Governi accennano a volerne usare. Finchè i Governi tacquero, finchè se ne stettero quasi passivi, aspettando che l'oligarchia italiana con una prova abbastanza lunga sperimentasse quanto fosse il valore delle sue forze a sostenere la tremenda responsabilità di una Causa cosmopolita, quanta l'efficacia delle guarentige di libertà e d'indipendenza da lei date al Papato; il Gabinetto italiano non fe' motto di voler chiudere le porte della questione romana, che egli stesso avea spalancate. Ma come prima comincia a temere che i Governi, scontenti della cattiva prova data dall'Italia, e dell'infelicissimo esperimento da lei fatto, si risolvano a dire: adesso interveniamo noi; egli chiude loro villanamente in faccia non che le porte, ma altresì tutte le finestre, protestando che la questione romana è di sua assoluta ed esclusiva pertinenza.

I Governi stranieri hanno pertanto ragione di chiamarsi oltraggiati dall'italiano. E l'hanno tanto più grave, perchè il voltafaccia improvviso del Gabinetto italiano li pone in un brutto imbarazzo rispetto alla moltitudine dei loro sudditi cattolici, che li veggono d'un tratto spogli d'ogni potere e d'ogni mezzo di difendere la persona stessa del Capo della Religione, quando, per l'infierire delle rabbie demagogiche, è più che mai in periglio, dentro la sua stessa prigione del Vaticano. Che cosa i Governi stranieri potranno rispondere ai richiami dei loro sudditi cattolici? O confessano d'essersi lasciati ingannare, e perdono d'autorità; o si pongono dalla parte del Governo italiano, e vengono in voce di traditori.

Il Visconti Venosta, parlando il 30 gennaio 1871 in qualità di ministro per gli affari esterni e nel nome di tutto il Gabinetto, disse: « I Governi lasciarono alla nostra responsabilità, alla responsabilità dei nostri atti, e si riserbarono di apprezzare la prova che abbiamo annunciato, di poter dire, che, cessato il potere temporale, il Pontefice continuerà ad esercitare liberamente e degnamente le sue funzioni¹. » Se dunque oggi o domani, in quest'anno o nel vengente, o prima o poi i Governi credessero giunta l'ora di apprezzare quella prova, e trovassero

¹ *Atti Uff.* della Camera dei deputati, pag. 425.

che essa non corrispose nè alla loro fiducia nè alle promesse dell'Italia, perchè in fatto il Pontefice non può *esercitare liberamente e degnamente le sue funzioni*; il Gabinetto italiano, nonostante tutte le scritture dell'Avvocato Pasquale Stanislao Mancini, dovrebbe rassegnarsi ad accettare la discussione, o ad incorrere la nota di sleale e fedifrago, con le conseguenze per giunta che le potrebbero tenere dietro.

VII.

Ma dunque crede egli davvero l'on. Mancini d'aver fatta una grande pensata politica, col mettere fuori diplomaticamente la massima che la questione romana è di ordine interno? Egli commise invece uno strafalcione enorme e forse irreparabile. Perocchè, in grazia di ciò, il Governo italiano appare, al cospetto dell'Europa, sleale, voltabile, mancator di parola, ignaro delle più volgari convenienze diplomatiche; e quindi perde anche quel resticciuolo di fiducia che gli era indispensabile a trovare qualche solido alleato ed a render possibile almeno l'apparenza del suo valore morale per la difesa degli interessi supremi e cosmopoliti che vanno congiunti coll'indipendenza reale, non nominale, colla libertà piena, certa, a tutti manifesta del Vicario di Gesù Cristo. Per fermo nessun Governo europeo, che conosca i suoi doveri verso i sudditi cattolici, ed i diritti che gliene derivano rispetto all'indipendenza del Papa, può con serena coscienza rimirare la Santa Sede in podestà di un Governo che varia persino i proprii principii giuridici intorno la questione romana, secondo il variare dei partiti politici che salgono al potere; di un Governo che sembra anzi non averne nessuno, ma accogliere, invece di principii, le opinioni ed il capriccio della persona che regge *pro tempore* il portafogli degli affari esterni.

Chi non vede inoltre come col pertinacemente sostenere che la questione del Papa è questione tutta e solo italiana, in luogo di scongiurare i pericoli, ond'essa è gravida, si rendono sempre maggiori e più minacciosi? Chiaro è infatti che così coll'accusa di conculcare i diritti proprii della Sede di Pietro, si aggrava sul

capo dell'oligarchia anche quella di volersi usurpare i diritti internazionali; e colla colpa di nutrire il dissenso religioso in Italia, anche quella di fomentare malcontento e turbolenze in tutti gli Stati, dove sono cattolici. Così s'inacerbiscono le gelosie e le diffidenze delle nazioni cattoliche, e si rende sempre più manifesta l'impossibilità che il Santo Padre duri ancor lungamente nelle condizioni a cui fu ridotto.

Gli interessi che il Santo Padre rappresenta non possono essere e molto meno apparire sicuri, se non hanno una guarentigia proporzionata alla loro indole universale. Ma tale non è quella che può dare il Governo di qualsiasi Stato particolare, sia pur non corroso dalle passioni anticristiane, anarchiche e demagogiche, com'è l'italiano, tenuto in balla di un Depretis e di un Mancini, ed in procinto di scadere a settarii peggiori. Dunque, chi si fa a sostenere che la causa dell'indipendenza papale appartiene al solo Governo italiano, e nessun altro ha dritto d'intervenirvi, dimostra, contro ogni sua intenzione, che la libertà del Capo della Chiesa, lungi dall'essere abbastanza guarentita, richiede in guisa ogni dì più urgente la protezione efficace dell'Europa.

VIII.

No, non v'ha uscita possibile. O il Papa non è più Papa, cioè il Supremo Gerarca del cattolicesimo, il Capo spirituale e potentissimo di milioni di uomini, sparsi dappertutto e appartenenti a tutte le nazionalità, a tutti gli Stati; o la questione della sua indipendenza è necessariamente questione internazionale.

In una sola ipotesi la questione di Roma cesserebbe di essere internazionale, e potrebbe dal Mancini riguardarsi come di ordine puramente interno dell'Italia. Sarebbe quando e teoricamente e praticamente dai Governi e dai popoli venisse accolto il sistema religioso che il Presidente del Consiglio di Stato, Carlo Cadorna, esponeva or sono pochi giorni in una sua lettera all'*Opinione*. Noi discorriamo di questa lettera in altra parte del presente quaderno. Ci basta però qui d'osservare che la lettera del Cadorna s'accorda a capello colle note del Mancini.

L'uno pone i principii, l'altro le conseguenze; l'uno stabilisce la teorica, l'altro scende alla pratica. A noi è ignoto quali relazioni passino tra il Cadorna ed il Mancini; anzi, a giudicare dal fatto che essi appartengono a due differenti partiti politici, bisognerebbe concludere che non se l'intendano molto fra loro. Ma sono ormai diciannove secoli che Erode e Pilato si danno la mano, ogniqualvolta è questione di condannare Gesù.

Il Cadorna venne opportunamente in aiuto del Mancini, dettando la teoria, onde fluisce logicamente quale ultima conseguenza pratica che la questione romana è di ordine puramente interno dell'Italia. Il Cadorna dice: la Chiesa cattolica *non ha potere giuridico*. Essa può comandare unicamente ed esclusivamente nell'interno delle coscienze individuali. Invece *il solo potere giuridico competente a regolare gli atti che sono per loro natura esteriori e giuridici nella vita umana è lo Stato*¹. Quindi la Chiesa, in quanto società esterna, visibile, indipendente, non esiste più. Essa ruinò sotto il tremendo martello della civiltà moderna. Essa è un cumulo di macerie, che lo Stato, il Dio nuovo della scienza, succeduto al Dio della superstizione medievale, calpesta sotto i suoi piedi.

Qual bisogno però v'ha egli che il Capo di questa Chiesa sia indipendente da tutti gli Stati particolari? Che il Capo di questa Chiesa goda di franchige sovrane? O egli pretende, pe'suoi ordinamenti e le sue leggi, di governare le relazioni esteriori degli uomini, di qualsivoglia natura esse siano, ed è invasore di diritti altrui. Non protezione e difesa gli si deve, ma castigo. O egli si contenta di reggere la vita interiore delle coscienze, *nella sfera serena dei dommi*, e chi a lui lo contende? Faccia a sua posta. Preghi, digiuni, benedica. Questo egli può far sempre, e in qualunque luogo e sotto qualsiasi Governo: in Italia come altrove; prigioniero in Vaticano, o ramingo nell'esiglio; si osservino le leggi delle guarentige o si facciano a brani, sieno suggellate da un patto internazionale, ovvero rimangano trastullo dei demagoghi, governanti d'Italia. Posta la dottrina di Carlo Cadorna, non solo non si può più sostenere che la questione

¹ L'Opinione per il 6 febbraio 1882. N. 37.

romana è di ordine internazionale, ma la questione stessa non esiste più, perchè non ha più senso.

Ed ecco come Pilato viene in soccorso ad Erode, il giureconsulto, idolatra dello Stato, in soccorso al Governo risoluto di distruggere la Chiesa. Secondo il sistema del Cadorna il Papa non è più che un suddito dello Stato, in cui ha sede. E conformemente a questa dottrina l'oligarchia italiana ha ragione di pretendere che nessun Governo si dia pensiero del modo, ond'egli tratta il Pontefice romano. Sia il Pontefice libero o prigioniero; sia rispettato o vilipeso; sia incolume o cerco a morte, che cale di ciò ai Governi d'Europa? È questa una questione tutta italiana e di ordine interno, risponde Stanislao Mancini!

Buon per noi che le teoriche d'un Cadorna ed i soprusi diplomatici d'un Mancini non valgono a cancellare nè le promesse di Dio, nè i documenti della storia, nè la coscienza dell'umanità. Il Papato è un fatto. E non è solo un fatto la sua esistenza, ma anche la sua intrinseca organizzazione, la potenza morale che esercita sopra le sorti dell'uman genere e sopra la civiltà mondana, l'ubbidienza interiore ed esteriore che riscuote da milioni di uomini viventi e fiorenti in tutti gli Stati. Ora i fatti bisogna accettarli come stanno, non essendo in potere nè di un Cadorna, nè di un Mancini nè di altro qualsiasi, che un fatto non sia un fatto, o sia diverso da quello che è. Laonde all'oligarchia italiana sarà giuocoforza o di accettare, com'è, la grande istituzione del Papato, ed accettarne le conseguenze internazionali, o di scomparire dalla faccia d'Italia, che essa disonora e ruina.

IL LUME DELL'INTELLETTO

ONTOLOGICAMENTE MALE DIFESO

I.

Da poco tempo fu pubblicato in Modena coi tipi del Vincenzi un volume, il cui titolo è: *Del lume dell'intelletto secondo la dottrina dei Santi dottori Agostino, Bonaventura e Tommaso d'Aquino opposto al sistema del soggettivismo propugnato dal Cardinal Parocchi nell'indirizzo a PP. Leone XIII circa l'Enciclica Aeterni Patris*. Si potrebbe, prima cosa, chiedere perchè l'Autore di questo libro si cela sotto l'anonimo, nè vuol prendere la malleveria di ciò che scrive? Perchè, riguardo a questo libro, fu fatto ciò che si fece di un libro scritto in difesa del Rosmini e pubblicato dal Petri in Lucca dalla tipografia del Serchio, cioè che come per l'uno così per l'altro non s'ebbe l'*imprimatur* della Curia sotto la cui giurisdizione veniva fatta la pubblicazione, ma in entrambi si vede, all'ultima pagina, l'approvazione della Curia di Torino? Perchè nel titolo si nomina il solo Cardinale Parocchi, mentre si trattava di un indirizzo inviato collettivamente al Santo Padre e dall'Arcivescovo e da tutti i Vescovi della provincia Ecclesiastica di Bologna? Prima di entrare a discorrere sopra il libro coteste interrogazioni si potrebbero fare, alle quali noi non daremo per certo veruna risposta, ed eccone la ragione.

Ora da molti si vuole rimettere in onore una dottrina, la quale per noi è Ontologismo e Panteismo ontologico; e conseguentemente si vuole co' fatti impedire quella ristaurazione della filosofia, la quale fu intesa dal sapientissimo Leone XIII nella Enciclica *Aeterni Patris* e in altri Brevi assai. Questa, diremo così, è la controversia reale, ma con essa si avviticchiano di molte questioni personali, le quali, se non si lasciano da un lato, rendono mala-

gevole e spinosissima la trattazione di quella. E poichè alle poste interrogazioni non si può rispondere, senza entrare nel peccoreccio di siffatte questioni personali, per ciò amiamo passarcene in silenzio. Per lo stesso riguardo non prendiamo a discorrere del libro stesso in quello che si attiene alla opposizione, che fa all'Indirizzo dell'Episcopato bolognese ed al prestantissimo Cardinale Arcivescovo Lucido Maria Parocchi, al quale, pochi giorni dopo ricevuto l'indirizzo, il sommo Pontefice Leone XIII scrisse una lettera piena di commendazioni, giugnendo persino a dire: « Te enim studiosissimum novimus, ut regnum Dei in terris amplificetur, UT VERA SCIENTIA ERRORIBUS EXPERS AB HOMINIBUS COLATUR ET FLOREAT »: ma vogliamo restringerci alla sola reale controversia sopra indicata. La quale crediamo essere oggimai pienamente risolta dall'opera testè in Roma pubblicata con questo titolo: *Il Rosminianismo sintesi dell'Ontologismo e del Panteismo, libri tre*, e della quale abbiamo già altra volta distesamente parlato; però non v'è altro bisogno che di applicare ciò che in questa fu detto, alle opposizioni o difficoltà messe innanzi dall'Anonimo.

Questi dopo essersi perduto nel capo primo in parlari poco utili, entra nel capo secondo nella controversia, accingendosi a dimostrare che Sant'Agostino è ontologo. Ma prima di metter mano all'impresa propone la interpretazione legittima, secondo lui, di alcuni vocaboli, e come *postulato* premette quello ch'è il precipuo fondamento dell'Ontologismo. Siccome cotesto Anonimo esprime il pensiero di tutti i moderni ontologi rosminiani, così è bene recare ciò ch'egli dice in cosiffatto proposito, e vagliarlo con piena chiarezza. « Per iscanso di equivoci, dice egli, fa d'uopo prima di tutto dare una spiegazione, che cosa vogliamo dire queste due parole *soggettivo e oggettivo*; altrimenti confondendo l'una coll'altra, si andrebbe contro al pericolo di pigliare gravissimi abbagli. Parlando di cognizione, si chiama *soggettivo* tutto ciò che appartiene al soggetto reale dell'uomo come intelligente, insieme con tutti i suoi atti intellettivi, permanenti e transeunti. Si chiama *oggettivo* ciò che sta presente all'intelletto, ch'è l'occhio dell'anima nostra, non nella propria realtà, non come sussistente, ma in idea. Dico non nella realtà, non come sussistente; perchè l'uomo, quando

pensa, a cagion d'esempio, un cavallo, non ha nell'intelletto la sostanza del cavallo, perchè questa si trova fuori del soggetto stesso, ch'è l'uomo pensante; ma ne ha bensì l'idea, la quale non si deve confondere nè colla sostanza del cavallo, nè coll'intelletto stesso, che pensa e conosce il cavallo per mezzo dell'idea, la quale non è nè l'uno nè l'altro. Diamone una spiegazione anche più chiara, desunta dal mondo corporeo.

« Quando l'occhio del nostro corpo, e così dicasi di qualunque animale, vede il cavallo, a questa visione concorrono tre cose che non possono confondersi insieme, cioè l'occhio del soggetto che vede il cavallo, la luce e finalmente il cavallo, che l'occhio vede per mezzo della luce stessa. Se si toglie di mezzo la luce, l'occhio non vede, e il cavallo non può essere veduto. In tal modo si effettua la visione corporea e sensitiva. La luce poi, per essere veduta dall'occhio, non ha bisogno di altro mezzo; altrimenti si andrebbe all'infinito, e così la visione sarebbe impossibile; ma è visibile per sè stessa, e fa visibile anche tutti gli altri corpi, che per sè medesimi non sono visibili, ma sono visibili per mezzo della luce, che sta presente all'occhio, e nello stesso tempo illumina e l'occhio, e i corpi esteriori, che non sono la luce. In breve: la luce per essere veduta non ha bisogno se non che di un occhio atto a vederla. L'essenza dunque della visione corporea consiste nella congiunzione della luce alla potenza visiva, la quale vien posta in atto dalla luce stessa. Egli è impossibile, che la potenza visiva venga all'atto della visione per sè stessa senza la luce, appunto perchè la luce non emana dall'intrinseco della potenza sensitiva dell'animale, ma la riceve dall'estrinseco; in somma, perchè la potenza che vede non è la luce, e questa non è neppure una qualità, o attributo della potenza medesima; e per conseguenza questa non può illuminare nè sè stessa nè i corpi esteriori. »

« Lo stesso accade riguardo alla potenza intellettiva, perchè l'intendere, il conoscere, il ragionare, egli è una visione dell'anima intelligente, che si rassomiglia a quella corporea dell'anima sensitiva. Senza una luce oggettiva e presente all'occhio dell'anima, ch'è intelletto, egli è impossibile che si effettui l'intendere e il conoscere. Che questa luce poi sia oggettiva, e non soggettiva,

egli è tanto evidente e certo, quanto che la luce corporea non è una qualità dell'anima sensitiva e non viene dall'intrinseco della medesima. Spieghiamoci con un esempio chiarissimo in questa proposizione: due più tre, fanno cinque. Questa è una verità così certa che se uno voglia porsi a formare il cinque con qualche unità di più o di meno, non vi riuscirà in eterno. Ora questa *verità* non dipende dalle unità reali, che formano il cinque, e neppure dall'intelletto nostro che conosce e pensa quella verità, perchè tanto quelle come questo si possono distruggere, cioè sono contingenti e mutabili; ma quella verità, che due più tre fanno cinque, rimane immutabile ed eterna. *Ratio circuli*, dice S. Tommaso, *et duo et tria esse quinque, habet aeternitatem in mente divina*¹. Dunque l'intelletto umano o non conosce la ragione, o idea del circolo, e del numero cinque; e questo è falso; o se la conosce, e l'ha presente, bisogna che la conosca come immutabile ed eterna, se non si voglia ammettere, che vi siano due ragioni, o idee del circolo e del numero cinque; l'una immutabile ed eterna, e l'altra mutabile e contingente; il che non sarà così facile il provarlo. Questa *verità*, questa *ragione*, del circolo, e che due più tre fanno cinque, non è altro che l'idea per mezzo della quale l'intelletto conosce tutti i circoli reali e possibili, e così dicasi di qualunque numero reale di unità, che presine due e tre fanno cinque.

« Dunque la verità, la ragione o l'idea di una cosa non si deve confondere colla cosa stessa reale e sussistente fuori dell'intelletto; altrimenti, stando all'esempio addotto, tutti i circoli reali, e sussistenti sarebbero immutabili ed eterni, e così si dica delle unità reali e sussistenti, che formano il numero cinque; non si deve neppure confondere coll'intelletto, che intuisce la verità stessa, la ragione o idea di una cosa, altrimenti ne seguirebbe che le cose sarebbero vere, perchè così la pensa l'intelletto umano. La verità o l'idea che sta davanti all'intelletto, e la intuisce come oggettiva, essa è appunto il lume dell'intelletto medesimo, il qual lume non emana dall'intrinseco dell'anima razionale, ma lo riceve ab estrinseco, cioè discende da Dio mede-

¹ *Sum. I, Quaest. 16, art. 7, ad 1.^{um}*

simo. » L'Anonimo arrivato a questo punto passa subito a mostrare come Sant'Agostino propugna ciò ch'è Ontologismo; e a noi è mestieri notare ciò che ci è di vero e di falso nel lungo tratto recato, il quale ai poco addottrinati nella ideologia può sembrare chiaro e in ogni sua parte commendevolissimo.

II.

Non per iscanso di equivoci, come dice l'Anonimo, ma piuttosto per confermare gli antichi equivoci e crearne di nuovi, spiega a quel modo la discrepanza che corre tra *soggettivo ed oggettivo*. Nell'opera citata *il Rosminianismo sintesi dell'ontologismo e del panteismo* con tale chiarezza vengono interpretate quelle parole¹ che ogni ambiguità è dileguata, e noi ne trarremo il necessario a confutare l'Anonimo, specialmente perchè il lettore sappia che a nuovi scritti che si pubblicano o si pubblicheranno in favore del moderno ontologismo non c'è bisogno di nuove risposte, essendosi oggimai risolta così fatta questione.

Per conoscere la significazione delle parole derivate, è d'uopo conoscere la significazione di quelle da cui esse derivano, e perciò a determinare il valore di *soggettivo ed oggettivo* bisogna conoscere che cosa significhino *soggetto ed oggetto*. Apriamo il dizionario, e troviamo: « Subiicio-iectum: ὑποτίθημι *suppono a sub et iacio*. Obiicio-iectum: προβαλλο *ante iacio, porrigo, exhibeo, propono*. » Così il Forcellini. Il soggetto pertanto è ciò che sta sotto, ciò che accoglie in sè un'attuazione, una forma; oggetto è ciò che si mette innanzi ad altrui, gli si manifesta, gli viene presentato. Di qua la significazione filosofica delle parole *soggettivo ed oggettivo*, le quali non prendonsi già come identiche con le parole *soggetto ed oggetto*, ma a coteste sono soltanto relative. Imperocchè *soggettivo* non è il soggetto, ma bensì ciò che si prende in relazione al soggetto; ed *oggettivo* non è l'oggetto ma ciò che si considera rispetto ad esso. Così in una statua il marmo, è soggetto; Cesare, ch'è rappresentato dal marmo e ch'è fuori del marmo, è oggetto: la figura scolpita nel marmo,

¹ Lib. I, Capo III.

presa in relazione al marmo in quanto è sua modificazione, è soggettiva; e la *stessa* figura presa in relazione all'oggetto *Cesare* è oggettiva. Laonde vedesi che una cosa medesima sotto diverso rispetto può e deve dirsi soggettiva insieme ed oggettiva. Un pezzo di carta lurida sopra la quale v'è il segno autentico del valore di uno scudo, è soggetto rispetto a questo segno, e questo segno ha carattere soggettivo riguardo alla carta ed oggettivo rispettivamente ad un vero scudo, il quale ha la ragione di oggetto. E qui è mestieri osservare che l'oggetto ha doppia esistenza: una in sè, e questa è reale; l'altra nel soggetto in cui è rappresentato, e questa dicesi oggettiva: e di più, che all'oggetto esistente così oggettivamente in un soggetto, si dà assai spesso quel pregio, quell'onore e quelle denominazioni ancora che si danno all'oggetto esistente in sè. Così della statua diciamo: questi è Cesare; di quel pezzo di carta diciamo: quest'è uno scudo; e sopra questa regola è fondato il culto che si porta alle imagini, il quale perciò stesso è relativo agli oggetti reali. Una madre mossa da questo principio, bacia affettuosamente il ritratto del suo pargoletto riferendo il suo amore non alla pittura in quanto è modificazione della tela, ma ad essa in quanto oggettivamente contiene il proprio figlio, pognamo pure, che sia già estinto. Ciò è chiaro nè da veruno si può rivocare in dubbio, perchè è dettato del senso comune, e perchè sta nella pratica universale del genere umano. Ma per toccar con mano quanto malamente discorra l'Anonimo, ci conviene applicare questo discorso alla cognizione nostra intellettuale, com'è spiegata e propugnata dall'Aquinata e da noi.

Alla nostra cognizione intellettuale, onde quaggiù conosciamo tutte le cose che si presentano a' sensi, appartiene in primo luogo l'intelletto agente, ossia il *lume* della ragione ch'è potenza o virtù innata, cioè da Dio concreata nell'anima stessa. Questo lume fa intelligibile l'oggetto contenuto nella rappresentanza immaginativa, in quanto lo rende idoneo a produrre sotto la sua influenza la specie intelligibile nella potenza intellettuale, detta da S. Tommaso intelletto possibile. La potenza intellettuale ossia l'intelletto possibile con questa specie intelli-

gibile, qual forma determinativa della sua operazione, genera il verbo mentale, nel quale è detto ciò che veniva dalla specie riferito.

L'anima umana è *soggetto*: ed in essa soggettivamente stanno le due facoltà, cioè il lume della ragione o l'intelletto agente, e l'intelletto possibile. L'intelletto possibile poi è soggetto rispetto alla specie intelligibile fatta in lui per opera dell'intelletto agente, ed eziandio è soggetto rispetto al verbo che da esso è generato ed in sè medesimo rimane, perchè cotesta generazione mentale non è operazione transeunte, ma immanente. Adunque tanto il lume della ragione, ossia l'intelletto agente, quanto l'intelletto possibile debbonsi dire facoltà soggettive. Ed anche la specie intelligibile ed il verbo, perchè sono nell'intelletto possibile, la prima come forma della sua operazione, il secondo come suo operato immanente, hanno pure soggettiva esistenza. Ma la specie, intelligibile ha relazione all'oggetto di cui è specie o rappresentanza ideale; e sotto tale riguardo essa dee dirsi oggettiva: similmente, poichè nel *verbo* mentale che ne conseguita, l'oggetto, dalla specie intelligibile rappresentato, viene espresso vitalmente ed inteso, ne segue che anche esso verbo, ed a più forte ragione, è obbiettivo.

Che se, come molti oggidì fanno, si dia il nome di idea alla specie intelligibile predetta, dell'idea si dovrà dire ciò che diciamo della specie, cioè ch'essa è sotto differente riguardo soggettiva ed oggettiva: soggettiva in quanto è nello intelletto come in soggetto: oggettiva in quanto all'intelletto stesso riferisce l'oggetto.

Le cose create tutte quante stanno fra due intelletti; cioè l'intelletto divino ch'è loro *misura* e l'intelletto umano che da loro è *misurato*. La ragione di ciò è perchè l'artefatto è effetto dell'idea che ne concepì l'artefice, e per contrario è causa dell'idea di chi per avventura lo contempla già messo in opera. Così gli ideali concetti della mente dell'Alighieri son misura del divino poema scritto da lui: ma lo stesso poema scritto da Dante è misura dei concetti mentali di chi lo legge. Il leggitore poi di questo poema, in leggendolo, diventa nel suo intelletto copia od

immagine dell'intelletto stesso di Dante, più o meno perfetta, come più o meno intende nel leggere quello che Dante intese nello scrivere. Similmente l'intelletto umano nel conoscere che fa le cose giudicando intorno alla loro essenza, proprietà e relazioni diventa copia od immagine dell'intelletto divino, più o meno perfetta secondo che più o meno intende ciò che in esse intese esprimere l'intelletto divino. Per lo che quella verità che rifugge nei giudizi umani è copia della verità della mente divina. Anzi la ragione della verità umana essenzialmente consiste nell'essere immagine della divina verità *hoc ipso* che essenzialmente consiste nell'essere misurata da quelle cose, delle quali è misura la divina verità. Dal quale discorso perspicuamente si vede che sebbene la verità si possa dire soggettiva in quanto è ne' giudizi che sono atti, e perciò soggettive modificazioni, dell'intelletto; tuttavolta è formalmente oggettiva perchè espressione dell'oggetto e, mediante l'oggetto, della verità stessa della mente divina.

Adunque ben vede il lettore che l'Anonimo fondò il suo ragionamento sul falso, allorchè disse che soggettivo è ciò che appartiene al soggetto reale, e oggettivo è quello che sta presente al medesimo e come al di fuori del medesimo. Imperocchè la stessa cosa è soggettiva ed oggettiva sotto diverso rispetto: soggettiva in quanto è modificazione di ente o sta in un suo atto; oggettiva in quanto benchè non sia l'oggetto, nondimeno rappresenta l'oggetto e rappresentandolo ne induce la conoscenza.

III.

L'Anonimo conforta il suo errore colla similitudine della luce. E, prima cosa, egli sbaglia affermando che la luce è visibile per sè stessa: conciossiachè sebbene la luce sia visibile, pure non essendo sostanza (sentenza da tutti oggimai reietta) nè potendo le qualità o gli accidenti per sè stessi naturalmente esistere ed operare; essa, affinchè sia visibile all'occhio umano, deve venire da un soggetto o per sè luminoso od illuminato.

Ben dice l'Anonimo che l'occhio non può affatto vedere senza luce; ma dice male quando afferma che la luce necessaria alla visione debba venire *dall'estrinseco*: ed è mestieri fare risaltare

quest'errore non per sè stesso, che poco importerebbe, ma per l'applicazione che se ne fa al lume intellettuale. L'Aquinate e S. Bonaventura paragonano il lume intellettuale, ossia l'intelletto agente, alla luce corporea; in quanto come questa fa visibili all'occhio i colori; così quello rende intelligibili alla mente nei sensati le lor quiddità. Ma a compire un tal paragone recano la similitudine di quelli animali, che veggono di notte, e veggono non perchè l'oggetto sia fatto visibile da lume estrinseco a loro, ma bensì da lume che viene da loro medesimi. Poco monta che altri neghi la verità del fatto da loro recato, cioè che dall'occhio del gatto esca una luce fosforica illuminatrice degli oggetti che vede al buio, perchè il fatto stesso è portato solo per chiarire la loro dottrina, la quale, per certo, non si fonda nè vuole fondarsi sopra il medesimo. Ma se non esce cotesta luce dall'occhio, non si può negare che in altri animali che pur veggono di notte esca da altra parte del corpo dell'animale che vede. Così la luccioletta, rischiarata di proprio lume gli oggetti che nel buio le stanno vicini. Laonde sebbene l'Anonimo tolga la similitudine dal lume corporeo, come la tolgono i due santi dottori, il modo n'è diversissimo; conciossiachè questi prendono la comparazione dal lume che esce dall'animale stesso che vede; laddove l'Anonimo prende la comparazione dal lume che viene di fuori dal veggente, e che arbitrariamente dice dover sempre venir di fuori.

Insiste poscia l'Anonimo nel sostenere che la luce intellettuale (la quale per lui, non è l'intelletto agente, ma l'idea), sia oggettiva e non soggettiva. Se per oggettiva intendesse che essa ha relazione all'oggetto, nulla vi sarebbe a ridire; conciossiachè in questo senso tutte le idee sono essenzialmente oggettive. Ma egli per oggettiva intende che non è come in soggetto nella mente umana, bensì che è come in soggetto nella mente divina, e che all'umana mente *si affaccia*. E questo è errore, nè a farlo passare per verità punto giova l'affermare il contrario, ostentando sicurezza del fatto suo. Non affermazioni ci vogliono, ma dimostrazioni; e queste gli mancano. Vegghiamolo.

Se la ragione o idea del circolo, egli dice, non è oggettiva, ossia se non è l'identica ragione ed idea che è in Dio, la quale

si affaccia, all'intuizione della mente umana, bisogna ammettere che vi sieno *due ragioni o idee del circolo e del numero, l'una immutabile ed eterna, l'altra mutabile e contingente: il che non sarà così facile il provarlo*. Rispondiamogli colla dottrina dell'Aquinate. Il Santo Dottore stabilisce che le ragioni od idee delle cose (e quindi la loro verità) sono *primariamente* nell'intelletto divino, e *secondariamente* nel creato intelletto. Inoltre le ragioni delle cose, le idee e la verità avere eternità in quanto sono nell'intelletto increato, e non in quanto sono nel creato, che un tempo non esisteva e potrebbe non esistere. Conseguentemente se per mutabilità s'intenda il semplice passaggio del non essere all'essere, al tutto vuolsi dire che le ragioni o le idee e la verità delle cose hanno immutabilità soltanto nella mente divina e non nella creata. Ma se per mutabilità s'intenda l'incontrare intrinseca mutazione perseverando nella esistenza, devesi dire che le ragioni delle cose o idee hanno immutabilità anche nella mente creata. Imperocchè esse esprimono l'essenza delle cose, e questa non può esser altra da quel che è. Così sebbene non sia necessario che nella mente umana esista p. e. l'idea o la ragione del circolo, tuttavia, dato ch'esista, *non può seguitare ad essere idea del circolo*, tramutandosi in altra: p. e. in una, nella quale la periferia concepita non equidistasse in ogni suo punto dal centro. Sarebbe essa idea del circolo e non idea del circolo con aperta contraddizione. Laonde diciamo che, sotto questo rispetto, anche nell'umana mente l'idea del circolo è immutabile.

La verità poi che sta nei giudizi della mente umana è la ideale espressione dell'essere reale delle cose. Perciò potrà benissimo non esistere, non esistendo in essa mente que' giudizi nei quali sarebbe; ma se v'è, non può, intimamente cangiandosi, essere verità, perchè cangiandosi non più esprimerebbe l'essere reale che dovrebbe esprimere. Ma qui, a maggiore chiarezza, bisogna distinguere la verità analitica o necessaria, dalla verità sintetica o contingente. Quella esprime le essenze immutabili; questa le mutabili esistenze e i mutabili accidenti delle cose. Così, per esempio, se affermi che il quadrato dell'ipotenusa è eguale alla somma dei quadrati dei cateti, generi il verbo men-

tale in cui v'è una verità analitica e necessaria. Perchè il verbo, in cui è potrebbe non essere da te generato, essa potrebbe in esso non esistere: ma dato che esista e che seguiti ad esprimere l'ordine reale, non può, senza intrinseca contraddizione, cangiarsi. Al contrario se tu pensi che Pietro corre, concepirai nel tuo verbo una verità contingente o sintetica, nè questa verità si cangerà in falsità, pensando poscia che Pietro non corre, quando in fatto Pietro non corre più: perchè nell'un caso e nell'altro vi sarà adeguazione tra l'ordine ideale e il reale. Ed anche qui, se bene rifletti, vedrai che non è mai la verità che si cangi; ma ci sono date due verità, ciascuna delle quali al proprio oggetto si riferisce successivamente.

IV.

Dirà l'Anonimo: come mai nella vostra dottrina la verità si può dire divina, eterna, legifera sì che sia colpa avversarla con le proprie azioni? Anzi che una, non la si dovrebbe dire molteplice? Piuttostochè assoluta non bisognerebbe dirla relativa ad ogni mente creata, ne' cui giudizi soggettivamente risiede? Rispondiamo primamente alla prima interrogazione. L'immagine scolpita in una statua si può prendere, come dicevamo, sotto doppio rispetto, e in quanto è nel marmo, e in quanto è immagine. Nel primo aspetto si prende soggettivamente e ad essa competono le denominazioni che sono proprie di una modificazione soggettiva del marmo; nel secondo rispetto si prende oggettivamente e ad essa si danno le denominazioni dell'oggetto cui rappresenta ed anche spesso le si attribuiscono quelli onori che ad esso vengono attribuiti. Ora, non solo la mente umana, perchè da Dio creata, è immagine di Dio, ma (come egregiamente dice l'Angelico) la verità ch'è negli umani giudizi è immagine della verità ch'è nel divino intelletto: anzi è verità perchè immagine. Onde quella, se si prende in quanto è nei giudizi stessi, è molteplice, perchè molti sono i giudizi degli uomini; è contingente perchè que' giudizi potevano non essere e sono atti dell'uomo e modificazioni della costui mente. Ma se si prende nel rispetto oggettivo, in

quanto è imagine della verità divina, in essa come nella propria imagine la divina verità esiste, e ad essa molte di quelle denominazioni competono, le quali a questa si debbono dare. Però l'Angelico egregiamente insegna che la verità si può dire eterna, sebbene dica non essere tale in quanto sta nei nostri giudizi, ma in quanto è nella mente divina. Così la somma de'principii naturali pratici, cioè quella che dicesi naturale legge scritta nelle nostre menti, non ci obbliga già in quanto è soggettiva: cioè in quanto sta nelle nostre menti (in tal caso l'uomo sarebbe obbligato da sè stesso, cosa assurda); ma ben ci obbliga in quanto è oggettiva cioè in quanto imagine della eterna legge che sta nella mente divina.

Fa' ragione che un oggetto stesse innanzi ad uno specchio, e mille uomini che non possono vedere quell'oggetto, potessero vederlo riflesso nello specchio. Essendo gli uomini della medesima specie, e supponendo che i loro occhi sieno sani, ed egualmente comparati allo stesso specchio, dovrebbero essi avere eguale visione, e mediante l'immagine specchiata ciascun occhio vedrebbe l'oggetto stesso alla stessa maniera. Dio nella creazione di ciascun'anima dà a questa il lume della ragione, ch'è imagine del lume della sua mente divina: egli in ogni creatura dà specchiate le proprie sembianze: ciascun uomo, mediante i sensi, viene con egual lume ad apprendere le creature stesse. Di qua deriva che (prescindendo da particolari cagioni di errori, delle quali qui non occorre parlare) ciascun uomo sopra la stessa cosa dovrà avere i medesimi giudizi, e che la verità che sta propriamente in questi giudizi sarà *una ed assoluta* per tutti gli uomini. E costesta qualità di *una* e di *assoluta* non è presa dalle menti umane che sono molteplici, ma sì dall'eguaglianza del lume della ragione, dall'identità dell'oggetto e dalla unità di quella divina verità, della quale la verità che sta negli umani giudizi è copia od imagine fedele. Questa è la dottrina di S. Tommaso ed è la vera dottrina: ed erra al digrosso l'Anonimo attenendosi alla dottrina degli ontologi che ad essa è diametralmente opposta.

La conclusione poi che in quelle parole « Dunque la verità ecc. » deduce l'Anonimo, in parte è vera, in parte è ambigua, in parte è

falsa. Conciossiachè è vero che « la verità, la ragione o l'idea di una cosa non si deve confondere colla cosa stessa reale e sussistente fuori dell'intelletto »: nè così fatto sproposito fu dall'Angelico o dai suoi seguaci giammai proferito. È ambiguo il dire « non si deve neppure *confondere* coll'intelletto, che intuisce la verità stessa, la ragione o idea di una cosa, altrimenti ne seguirebbe che le cose sarebbero vere, perchè così pensa l'intelletto umano. » Imperocchè è giusto il dire che la verità non è l'intelletto umano per due ragioni. Primamente perchè la verità sta negli umani giudizi, i quali sono prodotti con immanente azione dall'intelletto stesso, ma da esso *realmente* si distinguono. Secondamente perchè la verità essenzialmente è oggettiva, ossia ha essenziale relazione all'oggetto, sebbene sia soggettivamente in essi giudizi. Adunque se l'Anonimo volesse dire che la verità o le idee non si devono confondere coll'essenza dell'intelletto, sarebbe nel vero. Ma non così la intende, bensì certissimamente vuol dire che la verità non istà soggettivamente negli atti dell'intelletto umano e conseguentemente in questo come in soggetto. La ragione, da lui addotta onde puntellare il suo errore, non ha alcuna forza, confondendo egli il vero delle cose, ch'è *trascendentale*, colla verità *propria* dell'umana mente. In fatti le cose sono vere non perchè vengono espresse negli umani giudizi, ma perchè sono conformi alle idee divine archetipe: e gli umani giudizi sono veri, perchè esprimendo l'essere delle cose, esprimono coteste idee. Altresì si deve dire che se l'uomo non pensasse, cioè non generasse giudizi, non vi sarebbe quella verità ch'è propriamente e formalmente in essi, comechè sempre vi sarebbe quella verità delle cose ch'è in Dio e ch'è Dio; come, se non vi fossero ritratti, vi sarebbe l'originale, non dipendendo l'esistenza di questo dalla esistenza di quelli, ma viceversa.

In ciò poi che segue, l'Anonimo non adopera solo ambiguità ma dice apertamente il falso. È falso che l'intelletto umano intuisca la verità ch'è fuori di lui, ed è falso che fuori di esso intelletto sieno le idee da lui intuite: come è falso che il lume dell'umana ragione sia ad esso estrinseco. L'intelletto agente è egli stesso il lume della ragione, il quale lume è nell'origine del-

l'anima umana conreato in essa; e però l'Angelico il dice *aliquid animae*, il chiama sua *potenza*, e giugne a dire che tanti sono i lumi intellettuali quanti sono gli uomini nei quali si ritrovano.

V.

Di qua viene chiarita la falsità di due accuse che contro noi, o, meglio, contro l'Angelico Dottore vengono mosse. In primo luogo ci accusano che noi affermiamo non venire il lume della ragione da Dio ma da noi stessi. Irragionevole anzi ridevole è quest'accusa! Fa' ragione, caro lettore, che un padre non dia al proprio figliuolo, a quando a quando secondo i suoi bisogni, una qualche piccola moneta, ma invece gli abbia dato dal principio a pienissima sua disposizione una gran somma, onde possa trarre successivamente tutto ciò che può desiderare. In questa ipotesi diresti tu che il denaro del figlio viene dal figlio stesso e non dal padre? Anzi dirai che viene dal padre, e viene dal padre dato in maniera più generosa e più nobile assai, che se lo desse a quando a quando e misurato a' singoli bisogni. Siamo proprio al caso nostro. Imperocchè noi diciamo che l'anima umana è creata da Dio, e che, nell'istante stesso della creazione, Dio ad essa diede il lume della ragione, onde venne costituita *intrinsecamente* ed essenzialmente razionale. L'ufficio di questo lume è astrarre le specie da' fantasmi, dirigere l'intelletto nella conoscenza del vero. Il dire contuttociò che S. Tommaso o noi non diamo al lume della ragione una divina origine è una vera stoltezza. Ma torna bene vedere come il santo Dottore nel tempo stesso che dà all'intelletto agente, ossia al lume della ragione, un'origine affatto divina, affermi ch'è innato e non successivamente da Dio *manifestato* all'intuito dell'anima.

Nell'unica questione *De anima* all'articolo 5, così discorre¹:

¹ « Est autem in anima invenire quamdam virtutem activam immaterialem, quae ipsa phantasmata a materialibus conditionibus abstrahit; et hoc pertinet ad intellectum agentem, ut intellectus agens sit quasi quaedam virtus participata ex aliqua substantia superiori, scilicet Deo. Unde philosophus dicit (3 *De anima*, com. 18), quod intellectus agens est ut habitus quidam et lumen; et in Psal. 4, 7, dicitur: *Signatum est super nos lumen vultus tui Domine*. Et huiusmodi simile quodammodo apparet in animalibus videntibus de nocte, quorum pupillae sunt in potentia ad omnes colores, in quantum nullum colorem habent determinatum in actu, sed per quamdam lucem insitam faciunt quodammodo colores visibiles actu. » Quaest. un. *De anima*, art. V.

« Anco nell'anima ci deve essere una cotale virtù attiva immateriale, che astragga i fantasmi dalle condizioni materiali: e a questo è ordinato l'intelletto agente, il quale è una certa virtù PARTECIPATA da una superiore sostanza, cioè da Dio. Onde il filosofo dice (3 *De anima*, com. 18) che l'intelletto agente è come un abito e un lume, e nel quarto Salmo si dice: *Signatum est super nos lumen vultus tui Domine*. Qualche cosa di simile apparisce in certa maniera, negli animali che veggono durante la notte, le cui pupille sono in potenza a tutti i colori; non avendo verun colore determinato in atto, ma per una certa luce a loro intrinseca fanno in certa guisa ch'essi colori sieno in atto visibili. » Tante volte e con tanta chiarezza l'Aquinate propugna questa sentenza che il lume della ragione è a noi intrinseco, ed entra nella stessa essenza dell'anima nostra, e contuttociò *deriva da Dio*, che l'accusa che ci viene mossa dai moderni ontologi non è, come testè dicevamo, soltanto ingiusta ma ridevole.

L'altra accusa, che direttamente si fa a noi e indirettamente all'Angelico, è di professare il così detto *soggettivismo*. Con questa parola i moderni ontologi traggono in inganno coloro che nelle speculazioni filosofiche van poco al fondo; i quali lasciansi irretire da quel sofisma che dall'accettarsi una proposizione in senso puramente affermativo, passa ad argomentare quasi essa fosse accettata in significazione esclusiva. Coloro ci dicono: voi affermate che le idee, la verità sta nelle umane menti come in soggetto; dunque loro date un valore *solamente* soggettivo. È vera la premessa, è falsa l'illazione. Se noi loro dicessimo: voi tenete che quell'immagine di Cesare sia nel marmo come in soggetto, dunque ad essa date un carattere *solamente* soggettivo; essi per certo ci concederebbero l'antecedente; e, a tutto diritto, ci negherebbero l'illazione. Le idee, la verità oltre il carattere soggettivo perchè stanno come in soggetto nell'umano intelletto, hanno eziandio ed essenzialmente carattere oggettivo, perchè si riferiscono agli oggetti rappresentati e a quelle idee, e a quella verità divina di cui elleno sono immagini, e dalle quali traggono nobiltà, valore, forza, e divina autorità. Cotesta vera oggettività è espressa in mille luoghi dall'Angelico, il quale nell'atto stesso

che l'afferma sostiene la necessità di specie che sono ancor soggettive. « Allorchè intendiamo l'anima, egli dice, noi non ci formiamo un simulacro dell'anima, il quale sia oggetto della nostra intuizione, come accade nella visione immaginaria; ma consideriamo la stessa essenza dell'anima: tuttavia non si deve quinci concludere che siffatta visione non si faccia mediante una specie. ¹ »

L'errore capitale del sistema rosminiano è il sostituire alla divina similitudine ed alla divina imagine la divina identità sì nel conoscere e sì nell'essere. Però affermandosi in cotesto sistema che il lume dell'intelletto umano non è similitudine del lume della mente divina, e la verità non è imagine della verità divina, ma quello è il lume stesso ch'è in Dio e questa è l'identica divina verità immediatamente intuïta, si cade nell'ontologismo. In eguale maniera affermandosi che l'essere delle cose non è creato quale similitudine dell'essere divino, ma che è l'essere increato ristretto dai limiti delle cose stesse, si cade nel panteismo. Per tal modo è orribilmente viziata tutta la filosofia, perchè come quello è fondamentale errore, che si svolge in tutta la Ideologia, così questo è pure errore fondamentale che si distende a tutta l'Ontologia.

Al breve tratto da noi recato col quale l'Anonimo esordisce il suo libro, abbiamo voluto rispondere alquanto alla distesa, perchè la dottrina cui si accenna è sottile, poco conosciuta, e torna bene, ad ogni occasione, chiarirla.

Per ciò poi che si attiene al resto del volume dell'Anonimo ce ne passiamo con poche parole, dicendo che nell'Opera citata: *Il Rosminianismo sintesi dell'Ontologismo* ecc. v'è una completa confutazione di quanto ei dice: e sarebbe vera iattura di tempo il tornarvi sopra. Imperocchè lasciata da lato una infinità di pettegolezzi (ci si perdoni questa parola che con piena giustizia adoperiamo) e di documenti recati fuor di proposito; coi quali l'Anonimo ingrossa il suo volume, e passandoci egualmente di

¹ « Cum intelligimus animam, non confingimus nobis aliquod animae simulacrum quod intueamur, sicut in visione imaginaria accidebat; sed ipsam essentiam animae consideramus. Non tamen ex hoc concluditur quod visio ista non sit per aliquam speciem ». Quaest. disp. *De Mente* art. 8. ad 2. Vedi ancora art. 4 ad 4 e Particolo 9.

tutte quelle sofisticherie che non gabbano se non chi vuol essere gabbato, il tutto si riduce a voler darci ad intendere che S. Agostino, S. Bonaventura e S. Tommaso ammettevano la intuizione immediata di ciò che realmente non si distingue dall'essenza di Dio, cioè delle idee divine e dell'essere ideale, che pessimamente viene detto comune. Onde consistendo l'ontologismo appunto nell'affermare che oggetto immediato dell'intuito naturale dell'uomo è ciò che non si distingue realmente da Dio (o sieno le idee archetipe, o sia l'essere ideale od iniziale od interminato, o virtuale divino) in fatto l'intento dell'Anonimo è provare che Agostino, Tommaso, Bonaventura furono ontologi. Or nell'opera predetta, a tutto rigore di logica, fu dimostrato il contrario. Laonde per ricredersi l'Anonimo non ha che leggerla e meditarla senza pregiudizii, parato a cedere alla verità conosciuta. Le testimonianze, nelle quali Agostino e Tommaso affermano che in questa vita non si possono vedere immediatamente le idee divine, sono chiare ed irrefragabili. L'Angelico, e più volte, dimostra l'impossibilità non assoluta, ma relativa all'ordine naturale, di così fatta visione: e dà eziandio chiare regole per interpretare que'passi di Santo Agostino che vengono tratti dagli Ontologi a puntellare il falso loro sistema. Ma poichè s'insiste ognora a dire *immoderato* ontologismo quello che ammette l'immediata intuizione della essenza divina; e *moderato* e giusto quello che ammette l'intuizione dell'idee archetipe, dell'essere ideale ecc. torna bene riferire qui una parte di un passo dell'Aquinate già recato intero nell'opera anzidetta. Adunque, prima cosa, il santo Dottore pone come principio che non si possono vedere le idee archetipe, e conseguentemente l'essere ideale, senza vedere la divina essenza. ¹ « Le specie delle cose che risultano nella mente divina, non si distinguono real-

¹ « Species rerum in mente divina resultantes non sunt aliud secundum rem ab ipsa essentia divina; sed huiusmodi species vel rationes distinguuntur in ipsa secundum diversos eius respectus ad creaturas diversas. Cognoscere igitur divinam essentiam et species in ipsa resultantes, nihil est aliud quam cognoscere ipsam, in se et relatum ad aliud. Prius est autem cognoscere aliquid in se quam prout est ad aliud comparatum; unde visio qua Deus videtur ut est rerum species, praesupponit illam, qua videtur ut est in se essentia quaedam, secundum quod est beatitudinis obiectum. Unde impossibile est quod aliquis videat Deum, secundum quod est species rerum, et non videat eum secundum quod est beatitudinis obiectum. » *De Verit.* XII, artic. 6 in corp.

mente dalla mente divina: ma in essa distinguonsi soltanto per diversi rispetti a creature diverse. Per la qual cosa conoscere la divina essenza e le specie che in essa rifulgono, altro non è che conoscerla in sè medesima e insieme comparata ad altro. Ma è mestieri prima conoscere una cosa per sè stessa, e poi in quanto ha rispetto ad altro: laonde la visione onde vedesi Iddio in quanto è specie delle cose, presuppone quella con cui si vede in quanto è in sè tale essenza, cioè quale oggetto di beatitudine. Però è impossibile che altri vegga Dio in quanto è specie delle cose, e non lo vegga in quanto è oggetto di beatitudine. » Conseguentemente da tale principio inferisce: ¹ « È più perfetta la visione con la quale si vede Dio in quanto è specie delle cose, di quella onde si vede quale oggetto di beatitudine: perchè la prima presuppone la seconda, e mostra più alto grado di perfezione. Imperocchè più perfettamente vede la causa colui che in essa può vedervi gli effetti, di colui che vede la sola essenza della causa. » E che altro qui insegna l'Aquinate se non che (se pur vuolsi ammettere distinzione tra ontologismo ed ontologismo) debba dirsi immoderato quello che insegna la intuizione naturale immediata delle idee divine e moderato quello che insegna la immediata intuizione della sola divina essenza? Il contrario affatto di ciò che dicono i rosminiani. Ma facciam punto invitando di nuovo l'Anonimo a leggere l'Opera citata: Il *Rosminianismo* ecc. Quindi a riedersi non solo, ma a ritirare le accuse ingiuste mosse contro l'illustre Card. Lucido Maria Parocchi e i Vescovi della provincia di Bologna, le quali accuse vanno a ferire in realtà il sapientissimo Sommo Pontefice Leone XIII che lodò la purità della dottrina del medesimo Cardinale, inculcò la sequela dell'Aquinate e giammai non encomiò la dottrina rosminiana dell'ontologismo e del panteismo ontologico, che diametralmente si oppone a quella del santo Dottore.

¹ « Perfectior est visio qua videtur Deus ut est species rerum, quam illa qua videtur ut est beatitudinis obiectum: quia haec illam praesupponit, et eam perfectiorem esse ostendit: perfectius enim videt causam qui in ea eius effectus inspicere potest, quam qui solam essentiam causae videt. » l. c. ad 10.

DEL PRESENTE STATO

DEGLI STUDI LINGUISTICI

I.

Del Ciarlatanismo in linguistica. Oltraggio fatto alla filologia e alla linguistica da Luigi Jacolliot nella sua opera « La Bibbia nell'India ».

Quando una scienza od una qualsivoglia disciplina comechè acerba ancora, si fatica con buona lena d'avanzare, e così adoperando, dà di sè, dell'eccellenza e virtù sua, pruove sì belle e non più sperate, che tutti ne parlano e la meraviglia è seguita dall'amore di molti che in essa vogliono cercar diletto all'animo o gloria al loro nome, allora di necessità interviene che la diversa condition degli animi e degli ingegni diversamente si manifesti. Negli uni l'acceso amore di pubblicare le meraviglie della novella scienza, trasmoda così che le soverchie lodi e le iperboli la fanno riguardar con diffidenza e sospetto; e negli altri un troppo prudente riserbo e un giusto timore di vederla assalita e combattuta mentre che ell'è ancor tenera e non atta ad ogni difesa, la stringe e serra entro sì brevi confini e tali leggi le detta ch'ella non possa più bene avere e l'è disdetto ogni progresso.

Del che s'ha una chiara e continua esperienza ne' nuovi studii della filologia comparata e della linguistica. Encomiatori or prollissi or bugiardi, sempre però incauti ed imprudenti, ve la rappresentano come una scienza perfetta e operatrice di miracoli nell'uno e nell'altro mondo fisico e morale: vi parlano delle sue leggi e de' suoi processi di matematica esattezza, nell'osservanza delle quali è riposta la virtù di farci conoscere tutti i periodi storici e preistorici de' diversi popoli. Si affannano a dimostrarvi che la linguistica dà la testimonianza più certa a un tempo e più splendida della natura ed origine umana, e della varietà delle

specie, e della molteplicità dello stipite, e del naturale svolgimento delle religioni, e insomma di pressochè tutte le cognizioni storiche e scientifiche van predicando custode fedele e incomparabile maestra la linguistica. Prima di lei non si potè intender che cosa fosse la parola; e fanno pietà Omero e Virgilio, Demostene e Cicerone che non conobbero le trasformazioni fonetiche della parola greca e latina. Chi sa ora che *amatur* è uguale ad *amat-u-se*, è più fortunato di que'diyini poeti ed oratori! Fede, Bibbia, Cristianesimo, la mercè della linguistica, non sono più che ignoranza, superstizione, leggenda, favola.

Questo è pretto ciarlatanismo nocevole alla linguistica e pernicioso alla storia ed alla religione, massimamente quando al maltalento s'aggiunga l'impostura, e si spacciano errori della più rea natura sotto l'usbergo d'una scienza che non pur non si conosce, ma la cui autorità consigliatamente si abusa e se ne oltraggia il nome.

Il massimo di cotesti ciarlatani ed impostori in linguistica è a' di nostri Luigi Jacolliot, scribacchiator di libri quanto empìi, altrettanto per cinica impudenza e non superabile ignoranza, mostruosi e schifevoli. Non degno certamente d'essere ricordato in queste pagine, se l'ignoranza e l'empietà di lui non fosse stata altrove; e non potesse ancora esser pregiudizievole a parecchi in Italia, che quanto odono annunziarsi in nome della scienza hanno per indubitato, senza poi darsi pensiero se quella sia scienza vera e reale, o non piuttosto iniqua finzione ed arte da ciurmadori. Il sommo Eranista de Harlez in tre articoli della *Revue Catholique* di Lovanio, degni di quella profonda dottrina indo-eramica che si ammira in tutti i suoi lavori pubblicati per le stampe ¹ e da' quali

¹ Avesta. Livre sacré du Zoroastrisme traduit du texte zend, deux. édit. Paris, 1881. Manuel du Pehlevi des livres religieux et historiques de la Perse. *Grammaire, Anthologie et Lexique*. Paris, 1880.

Grammaire pratique de la langue sanscrite. Paris, 1878.

Études Avestiques. Paris, 1877.

Des Origines du Zoroastrisme. Paris, 1879.

Études Éraniennes. Paris, 1880.

Les Aryas et leur première patrie. Paris, 1880.

Brahmanisme et Christianisme (Revue Catholique) 1878.

noi abbiamo attinte preziose e molteplici notizie, dimostrò che la « Bibbia nell'India » di costui era un lavoro senza scienza nè coscienza « une élucubration sans science ni conscience » un parto di quel cieco odio onde certi liberi pensatori perseguitano il cattolicesimo e il suo sacerdozio « est le produit de cette haine aveugle dont certains libres-penseurs poursuivent le catholicisme et son sacerdoce ¹. » E in una nota, rispondendo ad un dotto francese razionalista, che si maravigliava forte d'essersi egli occupato di questo farabutto, il De Harlez gli dovette rispondere, che pur troppo v'erano nel Belgio di quelli che questo mal bigatto avevano in conto di un grand'uomo, e questo impostore ignorante, di un gran dotto, e finalmente che i giornalisti belgi si fondavano ancora sull'autorità di lui ². Anche noi per la stessa ragione, e perchè istantemente pregati, ci occuperemo di questo tristo arnese. Nè pensino i nostri lettori che a far conoscere questo scrittorello da due quattrini per tutto quel desso ch'egli è, ignorante ed impostore, sia mestieri svolgere e disaminare tutti i suoi libri; basterà dare un saggio della sua scienza, della coscienza e della bontà dell'animo, e ce lo fornirà copioso, vario ed anco piacevole la più famigerata delle sue opere « la Bibbia nell'India » e l'altra non meno empia e riboccante di falsità che s'intitola da' « legislatori religiosi, Mosè, Manu, Maometto. »

Prima però di metter mano in questi due capolavori del Jacolliot, crediamo utile di brevemente ragguagliare i nostri lettori intorno alle fonti onde egli derivò la nuova dottrina, e sono due: gli scritti altrui, e la sua fantasia. Per amor di chiarezza partiremo tutta la materia in più paragrafi.

§ 1. Plagio del Jacolliot

Giuliano Vinson linguista della scuola *materialista militante* e perciò giudice non sospetto, e noto autore di molti lavori sulle

¹ *Revue Catholique*, t. XXIV, 5^e livrais, 15 nov. 1880, pag. 442.

² « Un savant français, rationaliste, nous écrivait dernièrement: Comment pouvez-vous vous donner la peine de vous occuper d'un si triste sire? Et nous fûmes obligé de lui répondre: « Hélas, il y a encore parmi nous des gens capables de prendre ce triste sire pour un personnage et cet ignorant imposteur pour un savant distingué. Nos journalistes s'appuient encore sur son témoignage. »

lingue indiane dette dravidiche, in un discorso che tratta delle pubblicazioni annue intorno a questi idiomi, così dice: « Avrei potuto dar luogo nell'enumerazione che precede (cioè di lavori sull'India) alle pubblicazioni che portano il nome del sig. Jacolliot, antico magistrato nell'India francese; ma io non voleva parlar che di opere *serie e vere* o *almen coscienziose*... La « Bibbia nell'India » è giudicata dal seguente fatto rivelatomi per una lettera di Pondichéry del 20 novembre 1870, e da me trovata d'impuntabile esattezza. Un capitolo di cotesto libro *sorprendente* (pag. 51-62) si può in qualche modo considerar come uno studio sulla filosofia indiana. Or bene questo capitolo è nè più nè meno, salvo alcune frasi generali e qualche correzion nello stile, una copia perfetta di passi principali di due articoli intitolati: *Saggio sulla filosofia indiana* che videro la luce il 12 giugno 1857, e l'8 gennaio 1858, nel *Monitore ufficiale degli stabilimenti francesi nelle Indie*¹. » L'anno dopo lo stesso Vinson, in un discorso sulla *Scienza del linguaggio* e gli *studii dravidici* letto nel principio del corso d'hindustani e di lingua tamulica alla scuola nazionale di lingue orientali viventi il 16 novembre 1880, e pubblicato nel tomo XIV della *Revue de linguistique* il 15 gennaio 1881, così s'esprime: « In questo lavoro (del ben noto eranista belga de Harlez che ha per titolo: *La Bibbia nell'India del sig. Jacolliot, e la verità*) troppo esteso, poichè sembra ch'egli dia alle lucubrazioni antiscientifiche del sig. Jacolliot una importanza che non meritano, il sig. de Harlez mi concesse l'onore di citar le parole da me pronunziate qui stesso l'anno andato. Ma il de Harlez omise di ricordare un passo essenziale per me, quello cioè dove io diceva che il plagio m'era stato notificato dall'autore stesso degli articoli copiati. » Il Vinson reca quindi tre lettere del sig. de Babick datate da Pondichéry 30 novembre 1869; 15 maggio 1870; 20 novembre 1871; riferiamo l'ultima che è la più importante « Giuliano mi chiese, è qualche tempo, i passi dei miei articoli copiati testualmente da Jacolliot nella sua *Bibbia nell'India*. Se avete occasione di scrivergli, vogliate comunicar a lui quanto segue:

¹ *Revue de Linguistique*, t. XIII, 15 janvier 1880, pp. 56-57.

« Jacolliot, pagine 51 e seguenti fino a 54: *Monitore* del 12 giugno 1857, §§ 16, 17, 18, 20 e seguenti.

« Jacolliot, pag. 54 e seguenti fino a 62: *Monitore* dell'8 gennaio 1858, §§ 3, 6, 7, 8, 12, 13, 26, 27, 30, 31 e seguenti.

« Non so se abbiate letto la sua opera; quanti errori, che iattanza, quante affermazioni bugiarde non vi si veggono! Dice d'aver assistito a una controversia tra un bramano e un missionario a Trichenapaly; non vi ha messo mai piede; egli ha tradotto un dramma tamulico: non sa un motto di questa lingua; egli ha visitato le sorgenti del Gange: non è mai stato più in là di Chandernagor. Non finirei più se dovessi riferir tutte le menzogne che spaccia. »

Noi non daremo grande importanza a questi furti o annessioni che vogliansi dire, de' lavori altrui: sarà un atto di debolezza, che vi richiederà alla memoria la favoletta del corvo e del pavone, ma la scienza del Jacolliot non vi è punto compromessa. Ella si farà conoscere ed ammirar in tutta la sua grandezza e maestà in altri campi più vasti e più degni dell'alto suo ingegno e dell'infinita sua erudizione.

§ 2. *Scienza filologica e linguistica del sig. Jacolliot*

« La scienza (scrive il Jacolliot) ammette oggi come una verità, la quale non ha mestieri di dimostrazione, che tutti gli idiomi dell'antichità ebbero nascimento nell'estremo Oriente. Grazie agli indianisti, le nostre lingue moderne trovano in esse le loro radici e le loro basi. » L'estremo oriente sinora dinotava la Cina per la scienza; e lingue antiche sono non pur le indo-europee, ma e le siro-arabe e le hamitiche e assai altre; nondimeno la scienza non ha potuto sinora derivar questi idiomi dall'estremo oriente. La scienza dunque di cui parlate, non può esser che la vostra.

Ci parlate « d'una vergine *Devanagui* che in sanscrito significa creata da Dio. » La scienza non conosce cotesta Vergine, e molto meno può intendere l'etimologia del suo nome; mercecchè se *deva* può significar divino, Dio; quel *naguy* o *guy* non si sa come possa interpretarsi per *creata, prodotta*.

Zeus in sanscrito non c'è stato mai: molto meno è nome che indica la Trinità indiana Brahma, Civa e Vishnu.

Zeus-pitri è un composto creato dalla vostra scienza, per la nostra è assurdo come quello che risulterebbe da una parola sanscrita e da una greca che in sanscrito non esiste. *Zeus-pitri* diventa *Jupiter* per voi e *Jupiter* è Brahma. Brahma e *Jupiter* son per la nostra scienza tanto identici quanto l'acqua e il fuoco. Presentiamo ora come fa l'illustre de Harlez, ma più brevemente, un mazzettino d'altre etimologie felicissime del Jacolliot, indicando quella ch'egli pretende radice sanscrita, e in sanscrito non c'è.

Italus, italiano sanscr. *itala* uomo di bassa condizione. Bella origine che ci regala questo valoroso indianista! fortuna che in sanscrito *itala* non esiste.

Samnitus sanscr. di Jacolliot *samna ta* i banditi. *Samna* non esiste.

Alamani sanscr. di Jacolliot *ala manu*, uomo libero. *Ala* non c'è.

Valaco sanscr. di Jacolliot, *valaka*, uomo della classe de' servitori. *Vala* e *valaka*, significano buco, caverna, non servitori.

Gaulois (Gallus) sanscr. di Jacolliot: *Ga-lata* popolo che procede conquistando. *Ga* in principio di parola non ha senso, *lata* molto meno, e resta a spiegar come in *gallus* siasi infiltrato quell' *at*.

Mesopotamia sanscr. di Jacolliot: *Madya potama*. *Potama* in sanscrito non si ritrova, *madya* si scrive *madhya*, ed è curioso che *meso* debba cercarsi nel *madya* sanscrito e non già nel greco *mesos*.

Anaxagora è così diviso dal nostro sanscritista: *Axa* = *anga*, *agora* = *a* e *guru*. Molto bene il de Harlez paragona queste etimologie a quella di *Sudor*, *sud-or* oro del sud.

Iphigenia da *apha gana* secondo il sanscrito di Jacolliot, senza posterità. Ma *apha* in sanscrito non c'è, bensì *apa*.

Lelegi sanscr. solito: *Lala-ga* che s'avanza spargendo il terrore, *lala* significa *sorridente*, *carezzante*. Il Jacolliot si compiace tanto di questa sua etimologia che esclama: quanto ben corrisponde il significato di queste parole al gusto di popoli gio-

vani e guerrieri, i quali amano di darsi nomi conformi a' loro costumi. « Il dotto de Harlez dopo queste parole esclama anch'egli: Farceur! Buffone. E noi diciamo basta! La scienza filologica e linguistica del Jacolliot, e soprattutto quella del sanscrito, non può essere più cospicua. Ne daremo più in là un altro picciol saggio quando si parlerà del suo *Jezeus Christna*. Intanto noi gli diremo con le sue stesse parole « le sanscrit est trop difficile pour faire un peu de charlatanisme ¹. »

§ 3. *Scienza etnografica e storica di Jacolliot.*

« L'India è la culla del mondo « l'India è la culla del genere umano » l'India ha ispirato le legislazioni egiziane, ebraiche, greche e romane. « Io interrogai i Veda, libri che contano migliaia di anni d'esistenza, ne'quali la gioventù studiosa imparava la scienza della vita, prima che Tebe delle cento porte e Babilonia la grande vedessero poste le loro fondamenta. Io ascoltai il mormorio di quelle antiche poesie che si cantavano a' piè di Brahma, quando i pastori dell'Alto Egitto e della Giudea non erano ancor nati. Io volli commentar le leggi di Manu che i Brahmani applicavano sotto i portici delle pagode secoli e secoli innanzi che le tavole della legge ebraica non fossero discese dall'altezza del Sinai. »

Il signor Jacolliot non ha veduto, nè udito nulla di tutto questo: la sua fantasia sfrenata gli fa dir cose da forsennato, e da *credulo sognatore* come lo chiama Angelo de Gubernatis. L'India non è la culla del mondo e del genere umano, e non ha dato all'Egitto, alla Grecia e a Roma la sua legislazione per ciò solo che ell'è di assai fresca data. Le leggi di Manu, secondo Weber ², non rimontano al terzo secolo dopo Cristo, e a parer di Barthélémy Saint-Hilaire, la redazione di quel codice fu fatta probabilmente al IV secolo dell'Era Volgare e più tardi ancora ³. I Veda, secondo alcuni, non risalgono sopra il XIV o XV

¹ Vedi DE HARLEZ, *Revue Catholique de Louvain*.

² *Akademische Vorlesungen ueber die Indische Litteratur-Geschichte*, 2^o ediz. Indische streifen, p. 278-279.

³ *Journal des Savants*.

secolo av. C., il che deve intendersi per rispetto agli inni più antichi in essi contenuti, essendovene di varie date¹. Secondo altri giungono appena al XIII sec. av. C.; ma fino al IV o al V secolo innanzi Cristo, non erano ancora raccolti: la Sam*hità (*Raccolta*) non fu fatta che cento anni o poco più, prima della conquista d'Alessandro, come opina il de Gubernatis, *Enciclopedia Indiana*, p. 182. La vera e certa età de' Veda resta ancora molto oscura, e non si fa sorgere al XIV o al XV secolo av. C. che per via di argomentazioni e supposizioni di dubbia probabilità. Ecco come s'esprime a questo proposito l'Halévy « Les essais, à ma connaissance, faits pour fixer la date des divers ouvrages védiques sont tellement dominés par des vues personnelles qu'il n'y a pas plus de raison de s'arrêter à une époque qu'à une autre. Personne ne considérera comme satisfaisante, je pense, l'évaluation par *couches littéraires* imaginée au début des études védiques. Aujourd'hui on est en droit de demander quelque chose de moins vague et de plus convaincant². » Quando dunque il Jacolliot ci canta in tutti i toni che Mosè attinse alle fonti indiane, e compara certi passi del Genesi con altri del Codice di Manu, e grida alto: « È egli chiaro abbastanza? Si può meglio sorprendere la Bibbia *en flagrant délit d'imitation?* » ci fa ridere saporitamente, come chi ci dicesse aver Marco Tullio nel suo dialogo *de legibus* imitato qualche passo del Codice piemontese³. Ora è tempo di ammirar la fecondità della immaginazione, e la profondità della scienza indiana e la potenza dell'invenzione del Jacolliot nella creazione del suo Iezeus Christna.

¹ « The Rig-Veda, preeminently called the Veda, is a collection of hymns and poems of various dates, some of which go back to the earliest days of the Aryan invasion of north-western India; the whole collection, however, may be roughly ascribed to at least the fourteenth or fifteenth century. B. C. A. H. SAYCE, *Introd. to the science of language* », London, 1880. Vol. I. p. 39.

² *Revue critique d'histoire et de littérature*, 7 mars 1881 pag. 197.

³ V. de HARLEZ, *Rev. Catholique*.

§ 4. *Iezeus Christna di Jacolliot.*

La vita del Iezeus Christna di Jacolliot ha per iscopo di mostrare ad evidenza che il Cristianesimo è una derivazione del Bramanismo, come tra l'India e la Giudea vi fu necessaria identità di misteri, di leggi e di credenze religiose, mercecchè l'India culla del genere umano e del mondo fu maestra di ogni cosa all'Egitto, all'Assiria, alla Grecia, a Roma e a tutti i popoli della terra. L'argomento del Jacolliot è apodittico. La nostra società moderna s'è formata col trovarsi accosto all'antichità: l'antichità stessa stando accosto ad un'antichità più vecchia. Dunque la cultura della Grecia, della Giudea, dell'Egitto e dell'Assiria dovette provenir da quella d'un paese e d'una nazione più antica. « Questo paese è l'India, questa nazione è il popolo indiano. » Bravo! Ma l'India poi come si liberò da questa fatale legge storica da voi creata? Da qual paese, e da qual nazione venne all'India la sua cultura? Il pover uomo sa bene che lancia campanili in aria, e vi dice secco secco « che nulla v'ha di più semplice che attribuir all'India la primitiva maternità di tutte le scienze, di tutte le arti, d'ogni cultura » e sapete perchè? perchè « così si semplifica la storia... e si dissipano così le tenebre della storia. » Il mezzo certamente non può esser più semplice: ma se non è vero? non monta, basta la semplicità. Intanto sono in Italia giovani saputi e damigelle letterate che giurano sulla parola di questo cantafavole. Semplicissimi invero!

Acciocchè il Iezeus Christna apparisse identico al Iesus Christus non bastava la somiglianza del nome, benchè ancor questa è già un valido argomento del plagio fatto dal Cristianesimo al Bramanismo. Quindi il nostro imperterrito falsario prosegue arditamente fingendo che la venuta del suo Iezeus sia vaticinata dai profeti, che egli nasca da una Vergine, che non vi manchi il bue e l'asinello al presepio, che gli angeli appariscano, e poi che predichi la nuova dottrina, ed abbia discepoli e il seguano le pie donne, e operi prodigi e finalmente che muoia per salvare gli uomini, e il suo corpo miracolosamente dispaia. Preghiamo i nostri lettori d'aver fede forte nella scienza del Jacolliot e di

attendere con serietà agli argomenti storici che cita a provar le sue asserzioni.

Nel capo VII, reca quattro testi tolti, com'egli dice, da antichi autori indiani, e sono *Vedañga*, *Purùrava*, *Nârada*, *Paulastyà*. Weber, Bôthlinck, Roth, Dowson, de Gubernatis, de Harlez non sanno niente di cotesti autori indiani: quel che si sa è che invece d'essere autori e profezie, *Vedañga* o *Añga* sono, chi lo crederebbe? le sei parti in che divideasi la didascalica Vedica; cioè *çikshà*, teorica de' suoni, *vyākaraṇa*, la grammatica, *chândas*, la metrica, *nirukta*, il commentario delle parole, *Kalpa* il rituale, *g'ytisha*, l'astronomia¹. *Purùravas* è appellativo d'un eroe solare, una specie di Apollo, la cui sposa è una ninfa celeste di nome *Urvaci*. *Nârada* è il nome di un de' sette *r'ishi* divini che con *Parvata* fa da messaggiero agli Dei: e il de Gubernatis soggiunge « evidentemente tanto *Nârada* che *Parvata* (*il monte e la nuvola*) non sono altro che due personificazioni della nuvola messaggera. *Pulastyà* non *Paulastyà* è anch'esso nome d'un *r'ishi* o essere mitico. Adunque se gli autori onde il Jaccolliot ci dà i testi profetici, non esistono che nella sua fantasia, anche le profezie intorno al suo falso *Iezeus* non possono avere esistenza che nel suo pazzo cervello. Che diranno i nostri lettori quando dopo queste sognate profezie il Jaccolliot protesta « Je ne fais que transcrire, tout commentaire affaiblirait le souffle inspiré du prophète? » Che anzi ne ha tante di profezie, le quali parlano del futuro redentore indiano, che la difficoltà è solo nella scelta « les livres sacrés ne laissent sur ce sujet que l'embarras du choix » p. 264.

I due nomi *Iezeus* e *Christna* sono sconosciuti in sanscrito. Il primo supporrebbe un *zeus* che non è parola sanscrita, ma greca: l'altro è pur inventato: in sanscrito v'è *Krshna* o *Kirshna* che significa *nero* e non già *sacro*, come vorrebbe il Jaccolliot, e ne parleremo appresso. Vediamo ora di trovar la Vergine madre del redentore indiano. Ne' *Purâna* v. 33 e segg. si legge che *Krshna* è figlio di *Devaki* (non *Devanagui* di Jaccolliot) moglie di *Vasudeva*, ed è nientemeno che l'ottavo figlio. Così la profezia

¹ DE GUBERNATIS, *Enciclop.* ind. p. 16.

della Vergine va nel numero delle altre create dal fecondo sognatore. Secondo una leggenda inserita nel Mahābhārata e riportata dal Dowson, Vishnu avrebbe introdotto nel seno di Rohini un dei suoi neri capelli, e quel capello divenne Krshna ¹.

Della stessa fabbrica donde son uscite le profezie e la Vergine Devanaguy, sono i miracoli, la predicazione, i discepoli, la morte e la resurrezione del *Jezus Christna* inventato dal Jacolliot. È tempo di far conoscere il vero Krshna Kershna o Kirshna quale ce lo descrivono i libri indiani; e da questa imagine ragguagliata con quella dipinta dal Jacolliot, si parrà chiara la differenza tra Krshna e Cristo, tra la leggenda indiana e la impostura del Jacolliot.

§ 5. *Krshna Devakiputra (figlio di Devaki) secondo i sacri libri indiani.*

Nel R'igveda, Krshna è il nome d'un Rishi e d'un gran demonio ucciso da Indra; altrove sono uccisi 50,000, Krshni. Nel *Chândogya Upanishad* apparisce come un sapiente. Nella mitologia brahmanica posteriore alla Vedica, Krshna è l'ottavo Avatāra o discesa, manifestazione o come la dicono impropriamente incarnazione di Vishnu. Nel 1° Avatara Vishnu si fa *pesce*; nel II° si muta in *testuggine*; nel III° prende forma di *cinghiale*; nel IV° diventa *uomo-leone*; nel V° appare *nano*; nel VI° entra nel corpo di *Paraçu-rāma* figlio di *G'amadagni*; nel VII° s'incarna in *Çri-Rāma*; nell'VIII° si manifesta nella forma di *Krshna*, il nero ed è quegli di cui trattiamo. Gli altri avatāra sono, di Vishnu in Buddha, e il decimo verrà alla fine del Kali-yuga, cioè della quarta età del tempo indiano, la pessima di tutte le età. Questa età compresi i crepuscoli dovrà durare 1200 anni divini, cioè 432,000 anni umani ². Il Krshna della leggenda brahmanica contenuta ne' *Purāna* e nello *Harivansa*, è l'ottavo figlio di Vasudeva e di Devaki. Kansa parente della principessa fa un sogno che perirà per la mano d'uno de' figli di lei, e gliene uccide sette appena venuti alla luce. Per sottrarre alla crudeltà

¹ DOWSON, *Classical dictionary of hindu mythology*.

² DE GUBERNATIS, *Enciclop. Ind.* p. 242, 213.

di Kansa il bambinello Krshna, Vasudeva lo dà custodire al pastore Nanda, il quale lo conduce al Vraja paese de'pastori. Fatto giovane ed annoiati di quel luogo e di quella vita, pensò di spaventare i pastori e farli partir da Varja. Produce del suo corpo una torma di lupi che scannano bovi, disertano pascoli e fanno disparir i fanciulli. Istituisce il sacrificio della collina Govardhana luogo delizioso da lui scoperto, e nell'atto del sacrificio egli stesso si trasforma in collina ¹. Atterra mostri, vince re, opera maraviglie. Folleggia le lunghe ore con pastorelle; s'accende di Rukmini mentre che n'andava al tempio d'Indra il dì avanti le nozze, e la rapisce. Ebbe dipoi sette altre spose, e poi altre 16,000, che lo fecero lieto di migliaia di figli (Hariv. V. 6694, 9477). Altri amori di lui con Râdhâ ci son raccontati e descritti alla distesa nel Gita Govinda o canto del pastore. Ne' Purâna si ha cura di descrivere i suoi amori e i folleggiamenti con le pastorelle. Ci narrano come Krshna fu sconfitto da un re straniero Yavana Kâla, il quale lo obbligò di ridursi con le sue genti nel Guzerate. Dopo i Purâna il mito di Krshna si svolge sempre più, e ne' libri religiosi scritti tra il XIII^o e il XVII^o secolo dell'Era Volgare, e che trattano delle cerimonie e delle feste in onore della sua nascita, si vedono manifestamente le tracce de' racconti evangelici ².

I più dotti indianisti sono unanimi nello ammettere i plagi che i sacri libri indiani fecero a' cristiani. William Jones e Wilson, poscia Weber e Nève e Dowson e de Gubernatis e de Harlez, ma il D.^r Weber ³ e il Nève ⁴ più che gli altri ci porgono importanti notizie e prove indubitabili di queste appropriazioni. Riporteremo intanto un passo del de Gubernatis, la cui autorità vale tanto oro in questa materia, come quella di un seguace della scuola di Strauss e di Renan, che non riconoscono la divinità di Gesù Cristo. « Nel R'igveda son chiamati col nome di K'rishnâs o *neri i demonii* contro i quali *Indra* combatte; nella mi-

¹ V. DE HARLEZ, *op. cit.*

² A. WEBER, Ueber Krshna's Geburtsfest.

³ F. NÈVE: *Des éléments étrangers du mythe et du culte de Krshna* in-8. Paris, 1876.

⁴ V. DE HARLEZ, *op. cit.*

tologia bràhmanica si onora invece in Kr'ishn'a o nel *nero* una delle più luminose trasformazioni della divinità, al che forse potè pure contribuire alcuna notizia pervenuta nell'India del *Cristo* che mi sembra (come è già parso al Weber) avere imprestato al Kr'ishn'a, con una parte della sua sapienza, anche qualche episodio della sua vita, quello per es. di *Kam*sa* l'Erode indiano, di *Devaki* una pallida copia della Vergine¹. » Ma nella *Rassegna delle letterature straniere*² portando giudizio sopra le *Origenes poéticas do Christianismo*, por Theophilo Braga, non può esser più esplicito. « Che Crisna dice, abbia potuto incominciare ad essere adorato come Dio nell'India, senza bisogno d'alcun contatto con la leggenda cristiana, non v'ha dubbio; ma in quanto la leggenda di Crisna rassomiglia perfettamente alla leggenda cristiana, bisogna che anche i positivisti si diano pazienza, e non potendoci, senza dubbio, provare la sua esistenza in alcuno scritto anteriore al primo secolo dell'era volgare, anzi rivelandosi certamente, in alcune sue forme, opera de' nostri missionarii cattolici, bisogna pure che si persuadano che la leggenda cristiana non ha proprio tolto nulla dalla leggenda di Crisna, ma, viceversa, invece questa da quella. Il Braga cita parecchie opere indiane, nelle quali il Crisna simile a Cristo viene celebrato; ma nessuna di queste opere essendo anteriore al Cristianesimo, la citazione non prova nulla in favore della sua tesi, la quale poteva bene essere divulgata da un Jacolliot, ma non meritava sicuramente d'essere raccolta da un Braga. »

§ 6. *Orgoglio del Jacolliot pari alla sua ignoranza.*

Da tutto il fin qui dimostrato, l'ignoranza del Jacolliot dee dirsi certamente meravigliosa, come il proposito deliberato di mentire a sè stesso ed alla storia, degno d'uno sfrontato impostore. L'orgoglio nondimeno con che disprezza i più benemeriti illustratori dell'egittologia, dell'assiriologia e dell'indologia e le loro sudate fatiche, è al tutto incomparabile. Citiamo qualche passo: « les travaux des William Jones, des Weber, des Lassen et

¹ *Enciclop. indiana* p. 242.

² *Nuova Antologia*, an. XVI, sec. serie, vol. XXV (della Raccolta V, LV) fasc. 1^o — 1^o gennaio 1881.

des Burnouf ont bien jeté un peu de lumière sur toutes ces choses, mais un peu seulement, et l'on n'en est pas beaucoup plus avancé. » La prima luce e i progressi degli studii indiani aspettavano Jaccoliot e la sua scienza! « Ces chercheurs qui ont adopté l'Égypte pour champ de manœuvre, ces écrivains aveuglés par leur admiration pour le flambeau hellénique... les Egyptologues travaillent parce qu'ils ont un budget qui leur permet de transporter des blocs de pierres éraillées. » Gli egittologi ridotti alla condizione di semplici soprantendenti al trasporto di pietre logore! « Un reproche que je ferai à beaucoup d'orientalistes traducteurs c'est, n'ayant point vécu dans l'Inde, de manquer de justesse dans l'expression, de ne pas connaître le sens symbolique des chants poétiques. » Costui vissuto circa tre anni nell'India, ci dà come ritornello d'una ballata tamulica, certe frasi del dizionario domestico delle case di Pondichéry. Il Vinson¹ ci offre un saggio della scienza di Jaccoliot, ed è il seguente: Secondo Jaccoliot: *Ingué va,-Ingué po-Tèriman illé,-Samy couprenge.* « Viens ici, viens là bas, comprends ou ne comprends pas, c'est toujours Dieu qui mène. » Il Vinson professor di lingue indiane ci dà la vera frase tamulica che dice così: *Ingué va.-Angé pô.-Terimâ. Illei.-Sâmi Kâppurângal,* e la traduce: Viens ici, va là-sais tu?-Non.-Monsieur appelle. » Ondechè ben afferinò Max Müller delle citazioni del Jaccoliot, ch'esse cioè son fatte da testi apocriefi, e però le teoriche e le conclusioni che ne trae l'autore sono quali si potevano aspettare da siffatti materiali. Il Presidente del tribunale di Chandernagor, soggiunge l'illustre sanscritista, si è fatto gabbare dal suo maestro indiano².

Nel libro che il Jaccoliot scrisse intorno a Mosè, l'ignoranza, la mala fede e l'impostura fanno l'ultime loro e più mirabili prove. Senzachè la metà del libro dalla prima alla pagina 215, è una traduzione del Pentateuco fatta da non sappiamo qual testo,

¹ *Revue de Linguistique*, t. XIII, 15 janvier 1880, pp. 56, 57.

² « Bien que les passages ne soient pas donnés dans l'original, mais seulement dans une version française très poétique, pas un savant sanscritiste n'hésitera un moment à déclarer que ce sont des textes apocryphes, et que M. Jaccoliot, le président du tribunal de Chandernagor, a été dupé par son maître hindou... Les conclusions et les théories de M. Jaccoliot sont telles qu'on pouvait les attendre avec de pareils matériaux » *Introduction to the science of religion*, p. 33.

certamente non dall'ebraico, nè dal greco, nè dal latino, che son tutte lingue ignote al Jacolliot. Basti a mostrar la sua bravura nell'ebraico l'etimologia che ci presenta di *Jehovah*. *Jehovah*, secondo lui, è lo stesso che Zeus sanscrito (non greco!). E nel vero « *vah* è un suffisso semitico, che come tale si può trascurare. Gli ebrei prendendo dall'India Zeus, mutarono *z* in *j*, *u* in *o* e *v*'inserirono l'*h* nel mezzo. Così Mosè e Manu derivano per lui da una stessa radice sanscrita. E perchè no? basta mutar *a* in *o* e *nu* in *ses*!

Si argomenti la conoscenza profonda del latino di questo ser Tutesalle dalla traduzione che fa di questo passo: *In potestate manente filia, pater sponso nuntium remittere potest*, « le père envoie un message à l'époux pour l'avertir que ses droits ont commencé et qu'il peut venir réclamer sa femme. » *Nuntium remittere* significa ripudiare, non mandar messaggi. Non abbiamo nè tempo, nè voglia di raccogliere tutte le falsità e i paradossi che ad ogni pagina di questo libro su' legislatori religiosi s'incontrano: a' nostri lettori basti sapere che l'autore del Mosè è quel desso della Bibbia nell'India: ch'egli stesso fa le disperazioni perchè « *linguistes, hébraïsants et orientalistes de toute école semblent s'être jusqu'à ce jour en France, par un accord tacite, interdit toute œuvre de vulgarisation, qui pourrait jeter bas la légende mosaïque, et avec elle, toutes les mythologies, toutes les fables religieuses qui lui empruntent leurs bases*¹: » e chiude il libro con altre disperazioni « *Comment se fait-il enfin: que la science elle-même base sa chronologie sur ce tissu d'insanités et de contes à peine comparables à ceux de la mère l'Oie et du bon Perraud*². » Dopo le quali parole viene una citazione in greco, la quale, per disgrazia, è un'ultima conferma dell'ignoranza di cotesto ciarlatano: *ὁ μοτος* (sic) *δελοί οτί...* secondo il solito abbiamo qui la mutazione di *v*'in *o* e di *θ* in *τ*, cose, alle quali non è da por mente giusta le leggi etimologiche del Jacolliot.

CONCLUSIONE. *Fine propostosi in queste opere dal Jacolliot.*

Ma qual sarà stato il nobilissimo fine, o quale la magnanima impresa, che mosse il Jacolliot a pigliar armi così affilate e di sì

¹ *Les législateurs religieux, Moïse, Manu, Mahomet*, préf. pag. I, 2.

² Pag. 411, 412.

dura tempera, e di trattarle con tanto furore e con sì disperato animo da uscir egli stesso dalla pugna lacero, pesto e insanguinato, e quel che è più lagrimevole ancora, con infamia ed obbrobrio sempiterno del suo nome? Che cosa dunque potè condurre costui ad esser nimico di sè stesso e del suo onore, a farsi gridar da'savii e da'dotti dell'antico e del nuovo continente, bugiardo, ignorante, perfido, ciarlatano, impostore? L'odio profondo e truculento della cristiana religione, l'astio velenoso contro i suoi sacri ministri, e lo spirito satanico di ribellione da qualsivoglia impero di legge e di autorità umana e divina. Causa sì turpe, iniqua e sacrilega avrebbe dovuto fargli cadere l'armi di mano, come cantò Properzio:

*Frangit et attollit vires in milite causa,
Quae nisi justa subest, excutit arma pudor.*

Ma quelli che militano sotto il vessillo della scienza indipendente e del libero pensiero, con l'altre facoltà umane del buon senso e della logica, perdono anche quella del pudore.

Quel che il Jacolliot si propose nello scrivere la Bibbia nell'India e il Mosè, cel dichiara egli stesso « Montrer la fausseté de la tradition et de la révélation mosaïque, c'est saper dans leurs fondations mêmes toutes les féeries religieuses... c'est forcer le dernier abri de l'absolutisme et de l'intolérance religieuse, c'est arracher tous les retardataires, trop nombreux encore, à l'influence néfaste du prêtre, pour les réunir sous le drapeau de la science indépendante et de la pensée libre ».¹ « Tous nos efforts doivent tendre à conduire à bien cette grande révolution de la raison se substituant, dans toutes les branches, à la révélation et aux jongleries lévitiqnes². »

Fate dunque la grande rivoluzione della ragione, sostituite questa alla rivelazione ed alle furberie levitiche, e la presente società e l'avvenire vedrà che avete sostituito alla luce le tenebre, alla vita la morte; e Satana padre vostro (chè voi *ex patre diabolo estis*) a Dio.

Tenebre, morte e Satana sta scritto nel vessillo della scienza indipendente e del libero pensiero.

¹ *Moïse*, pref. pag. 2, 3. — ² *Ibid.*

RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA

I.

Il partito Conservatore. Articolo inserito nel numero 37 dell'*Opinione* 7 febbraio 1882.

Il Sig. Carlo Cadorna, Senatore del Regno e Presidente del Consiglio di Stato, ha fatto inserire nel giornale l'*Opinione* un suo lungo articolo, in cui, togliendo occasione dal nuovo tentativo di alcuni cattolici per la formazione di un partito conservatore, espone in modo più limpido che altri non avea fatto fin qui, l'idea liberalesca intorno alle attribuzioni della Chiesa di fronte allo Stato. Egli dice essere un controsenso il pensiero di formare un partito, che sia mediano tra i *clericali* (così costoro chiamano i sinceri cattolici) e i *liberali* nel vero significato della parola. Imperocchè ciò che dispaia gli uni dagli altri non è il dissenso in ordine al poter temporale del Papa o cosa simile; ma è il volersi dai primi la Chiesa come Potere giuridico non altrimenti che lo Stato, laddove i secondi, non concepiscono altro Potere giuridico che il solo Stato. « È un grande errore (son sue parole), il credere che la nota od il principio fondamentale e caratteristico del partito *clericale-politico* consiste nel negare l'unità d'Italia, nel volere il ristabilimento del potere temporale, nell'osteggiare la libertà Costituzionale e così di seguito. Queste cose non sono che la conseguenza d'un principio superiore, che è il vero ed unico fondamento di quel partito politico. Questo principio è *che le leggi di una Chiesa e l'autorità interna di questa Chiesa hanno potere di comandare nelle cose esteriori, giuridiche sociali e allo stesso potere sociale, e che questo e i cittadini ed uomini politici debbono conformarvisi ed obbedire.*

La Chiesa proibisce che si lavori la domenica. Il fatto materiale del lavorare è certo un atto *esteriore* e *giuridico*, al quale corrisponde un atto *interiore*, che è la credenza religiosa nel precetto di non lavorare. Lo Stato come potere meramente giuridico ed assolutamente incompetente in materia di credenze religiose, non vuole nè può intervenire nel fatto *interiore* e lo lascia pienamente libero; ma quanto all'atto *esteriore e materiale del lavorare*, è egli solo competente a lasciarlo fare o a proibirlo. »

L'Autore insiste più volte sul medesimo concetto, « che lo Stato è il solo potere sovrano giuridico sociale; e che tutte le cose e gli atti umani che si manifestano nella vita esteriore sono di sua esclusiva competenza. »

Sembra incredibile che un Senatore, un Presidente del Consiglio di Stato, esca in pubblico a proclamare cose così sragionevoli e scompigliate, quali sono le contenute in questo tratto, a cui è conforme l'intero articolo.

Primieramente è abbastanza ridicola quella proposizione che il Governo lascia pienamente libero ai cattolici l'atto interiore della coscienza. Vorremmo sapere dal dotto uomo come farebbe il Governo a non lasciarlo libero. Egli stesso dice che lo Stato *non può* intervenirevi. Se gli manca una tale potenza, non egli lo lascia libero, ma l'atto gli sfugge per propria natura. Nondimeno i liberali con grande sicumera ti ripetono bene spesso che essi lasciano interamente libera la coscienza. È come se tu ti vantassi di lasciar libero al Sole che spanda ogni dì la sua luce.

In secondo luogo è molto graziosa quella supposizione d'un medesimo atto che possa dalla Chiesa dichiararsi illecito e nondimeno essere di *esclusiva* competenza dello Stato. Se è di *esclusiva* competenza dello Stato, la Chiesa non può dichiararlo illecito; perchè niuna autorità può dichiarare illecito o lecito ciò, che è fuori della sua competenza, per essere di *esclusiva* competenza altrui. In sentenza del Sig. Senatore, la Chiesa nel proibire verbigrazia il lavoro ne' dì festivi, parlerebbe ai fedeli in questo modo: Vi proibisco di lavorare nel giorno di festa, sapendo bene che il lavorare, come atto esterno, non è materia di mia giurisdi-

zione. Qui evidentemente il signor Senatore prende un abbaglio, scambiando il modo di operare della Chiesa con quello de' Governi liberaleschi. I Governi liberaleschi sogliono comandare intorno a materie, che non sono di loro pertinenza. Ma la Chiesa di Dio non esce mai dal proprio giro, nè pone mai la falce nella messe non sua. Ella sostiene i proprii diritti, perchè sono non suoi ma di Cristo.

Il signor Cadorna non può altrimenti fuggire l'assurdo di quella supposizione, se non dicendo che la Chiesa nel proibire, esempligrizia, il lavoro ne' dì festivi, è persuasa di legislare in cose di sua pertinenza, benchè s'inganni.

Osserviamo da prima che il signor Cadorna, se dicesse ciò, incorrerebbe in una nuova contraddizione. Imperocchè in tal caso verrebbe ad ammettere che non il partito *clericale-politico*, come egli afferma, ma la Chiesa cattolica propriamente sia quella, la quale, benchè ingannandosi, sostiene estendersi la sua autorità sopra gli atti esteriori de' fedeli. Ed allora con qual coerenza può esso Cadorna asserire d'essere cattolico in religione, benchè sia liberale in politica? Può esser cattolico in religione chi contraddice alla dottrina della Chiesa cattolica? La Chiesa cattolica crede ed insegna d'aver autorità sopra gli atti esterni de' fedeli. Il signor Cadorna, per mantenersi liberale in politica, crede ed insegna che gli atti esterni de' fedeli sono di *esclusiva* pertinenza dello Stato. Dunque è impossibile che, mantenendosi liberale in politica, sia cattolico in religione; non potendo esser cattolico in religione chi non si uniforma agl'insegnamenti della Chiesa cattolica: *Si Ecclesiam non audierit, sit tibi velut ethnicus et publicanus*¹. Dunque finchè il signor Cadorna non trova la maniera di conciliare insieme il sì ed il no sopra un identico oggetto, non può essere cattolico in religione e liberale in politica, a meno che non voglia formarsi nella testa sua un nuovo genere di cattolicismo, indipendente dalla Chiesa cattolica.

Il dire poi che la Chiesa erra nel così credere e nel così insegnare è non solo manifesta eresia, ma è una ribellione allo stesso buon senso; giacchè se la Chiesa deve guidare e reggere uomini

¹ MATTH. XVIII, 17.

e non puri spiriti, deve avere autorità non sopra i soli atti interni dell'uomo, ma ancora sopra gli esterni. Come l'uomo è composto d'interno ed esterno, di anima cioè e di corpo; così d'interno ed esterno, di spirituale cioè e corporeo, è composto l'atto precedente dall'uomo, cioè l'atto umano.

— Ma, se è così (obbietta il Sig. Cadorna) bisognerà stabilire la massima che ci siano due Poteri giuridici, cioè lo Stato e la Chiesa; e questa « massima è assurda. »

— Senza dubbio, bisogna riconoscere la massima che ci siano i due Poteri anzidetti. *Duo sunt, Imperator auguste, quibus principaliter hic mundus regitur: Auctoritas sacra Pontificum et regalis potestas.* Così il gran Papa Gelasio¹. Due Poteri sovrani: quello del Papa, e quello del Principe, destinati entrambi a governar *questo mondo*; questo mondo, diciamo, visibile e palpabile, composto di uomini, i cui atti s'iniziano nell'interno, ma si compiono nell'esterno. Questa massima non è assurda ma vera e piena di sapienza. Assurda e stoltissima è bensì la massima opposta, la quale al trar de' conti fa tutto l'uomo schiavo dello Stato e rinnova il concetto pagano dell'Imperatore che sia al tempo stesso Pontefice massimo.

— Se non che, ripiglia il dotto Senatore: « Ogni uomo ha verso Dio la responsabilità personale di distinguere le cose in cui deve obbedire alla Chiesa, e quelle in cui deve obbedire allo Stato. »

— Che ci sieno cose in cui l'uomo deve obbedire alla Chiesa ed altre in cui deve obbedire allo Stato, la Chiesa non lo ha mai negato; anzi lo ha sempre insegnato, ripetendo a tutti quelle parole di Cristo: *Date, quae sunt Caesaris, Caesari; et quae sunt Dei, Deo*². Ma ciò è ben diverso dalla separazione dell'atto interno dall'esterno; per eseguire la quale, converrebbe separare nell'uomo l'anima dal corpo, vale a dire ucciderlo e consegnarne l'anima alla Chiesa, e il cadavere allo Stato. Ma finchè questa

¹ *Corpus Iuris Canonici*, t. I. *Decreti prima pars*, Distinc. XCVI, c. X.

² MATTH. XXII, 21.

separazione non facciasi, l'atto umano nella società sarà sempre composto d'interno ed esterno, di coscienza che comandi, e di operazione corporea che eseguisca.

Il Sig. Cadorna nel testo dianzi recato par che abbia voluto confutare sè stesso, avendo parlato di distinzione di *cose*, cioè di *materia*, non già di atti interni ed esterni. Le cose son di due ordini, spirituale e temporale; e intorno a ciascuna di esse l'uomo esercita atti interni ed esterni. I due ordini poi si distinguono in virtù del fine; ed il fine porge il criterio della distinzione. Le cose, puramente ordinate al ben essere corporale e alla sola vita presente, son di pertinenza dello Stato. Tali sono, a cagion di esempio, la finanza, i tribunali civili e criminali, l'esercito, il commercio, le relazioni diplomatiche, e va dicendo. Le cose, ordinate al bene spirituale e al conseguimento dell'eterna salute, son di pertinenza della Chiesa. Tali sarebbero il culto divino, la predicazione evangelica, l'amministrazione de' Sacramenti, l'educazione de' sacri ministri, la vita claustrale, e simiglianti. Ne' punti di contatto tra l'un ordine e l'altro, o nelle materie miste, l'accordo si procura mediante scambievole convenzione; ben inteso che in caso di dissenso convien che prevalga il giudizio della Chiesa, perchè al bene spirituale ed eterno è subordinato il bene temporaneo e materiale, e chi presiede al bene superiore dà norma a chi procura l'inferiore.

Questa teorica non è suggerita da ambizione o capriccio, ma dalla Fede insieme e dalla retta ragione.

Il Sig. Cadorna dice che da questa teorica nascono assurdi. Rispondiamo che per contrario gli assurdi, e gravissimi, nascono piuttosto dalla sua opposta dottrina.

E vaglia il vero, il Sig. Cadorna, parlando del partito clericale (così son chiamati nel gergo liberalesco i sinceri cattolici), afferma che esso « assomigliando lo Stato agl'individui, suppone che la Chiesa abbia sul potere pubblico, e su coloro che agiscono investiti di questo potere, la stessa autorità che religiosamente le compete sulla coscienza de'credenti cattolici in materia religiosa. »

Noi potremmo da prima ricordare qui al Sig. Senatore il primo

articolo dello Statuto, in cui è detto che la Religione cattolica, apostolica romana è la religione dello Stato. In questo articolo, per ciò che riguarda la religione, lo Stato è assomigliato agl'individui, e però assoggettato all'autorità della Chiesa. Ma i liberali politici, ai quali appartiene il Sig. Cadorna, sono avvezzi oggimai a ridersi di questo articolo. Prescindendo dunque da esso, domandiamo all'illustre Senatore se ammette negl'investiti del potere pubblico due coscienze, l'una come credenti, l'altra come funzionarii dello Stato, sicchè coll'una obbediscano alla Chiesa, coll'altra si sottraggano dalle sue leggi; coll'una credano di peccare, coll'altra si sentano innocenti? Ovvero, non ammettendo questo assurdo delle due coscienze, domandiamo se pensa almeno che la persona coll'assumere il potere spogli la prima coscienza, per rivestire la seconda?

Di più egli colla sua teorica caccia la società cristiana sotto la più orribile delle tirannidi, quella cioè di dover operare contro l'impero della coscienza. Illustriamo la cosa cogli esempi stessi da lui recati. La Chiesa comanda l'astensione dal lavoro ne' dì festivi, ed ogni cattolico si reputa obbligato in coscienza ad obbedire. Il Potere civile non essendo, secondo il Sig. Cadorna, tenuto di conformarsi in ciò alle leggi della Chiesa, potrebbe, se così stima convenirgli, comandare il contrario, cioè che ne' dì festivi si lavori come negli altri giorni, pena il carcere a chi si ricusa senza motivo riconosciuto dal Governo. Ecco i sudditi cattolici nella dura alternativa o di peccare, o di perdere a tempo la libertà, e lasciare senza pane i figliuoli. — Dirà: lo Stato non fa cotesto, ma solo lascia libero che ciascuno si regoli a proprio senno. — Se nol fa, potrebbe farlo; giacchè l'atto esterno, qualunque esso sia, è detto da lui di *esclusiva* competenza dello Stato. In secondo luogo, anche non facendolo, lo Stato, col solo non proteggere la legge ecclesiastica, manca di protezione alla libertà di coscienza de' cittadini. Imperocchè, concessa dal Governo la facoltà di lavorare nelle domeniche, che cosa accade? Quello che stiam vedendo in Italia: gl'impresarii delle opere governative, e gran parte dei capi di bottega e di officine, costringono

i loro dipendenti a lavorare le feste, minacciando di licenziarli in caso di rifiuto. Onde i miseri operai cattolici si trovano nella dura alternativa: o d'infrangere una legge a cui in coscienza si sentono obbligati, o di porsi a certo rischio di mancare de' mezzi per sostentare sè e la famigliuola. È libertà di coscienza cotesta?

Ma se il Governo colle sue leggi imponesse l'astinenza del lavoro ne' dì festivi prescritti dalla Chiesa, provvederebbe ai cattolici, con offesa de' Turchi e degli Ebrei. Così obbietta il Cadorna.

Rispondiamo: Gli Ebrei ed i Turchi (se pur Turchi si trovano in Italia restringiamo qui il discorso) sono una frazione microscopica; e la legge ha l'occhio alla totalità, moralmente presa, de' cittadini. Ed oltre a ciò, qual danno da tale astinenza proverrebbe ai pochi turchi (supposto che ci sieno) e ai pochi ebrei? Non altro che quello di non poter lavorare in pubblico, benchè possano in privato. Ben diverso è il danno, che dal contrario tenore incoglie ai cattolici, posti al cimento di violare la coscienza per fuggire l'indigenza. Ma la giustizia liberalesca prescrive che i pochissimi ebrei o turchi si preferiscono alla totalità cattolica, e il danno materiale di quelli preponderi al danno spirituale di questa.

Lo stesso dicasi degli altri esempi che reca il Cadorna, cioè della personalità civile de' Conventi e del matrimonio. Il Liberalismo non si contenta di sottomettere allo Stato il matrimonio ne' soli effetti civili, cosa ammessa sempre dalla Chiesa, ma vuole che lo Stato si stenda a toccarne anche la sostanza col determinarne gl'impedimenti, anche in contraddizione di quelli stabiliti dalla Chiesa, e indipendentemente da questa ne riconosca la validità. Or non è questo un nuovo oltraggio alla libertà de' cattolici, i quali o uniformandosi allo Stato possono talora trovarsi in opposizione col precetto ecclesiastico che ne vincola la coscienza, o uniformandosi alla Chiesa possono trovarsi in opposizione col precetto dello Stato che ne nega loro altrimenti la tutela sociale?

Quanto poi ai Conventi, se alcuni cittadini per provveder meglio alla loro eterna salute, o per confortare dell'altrui concorso il proprio zelo nel procurare il bene del prossimo, vogliono unirsi

a convivere insieme, sotto la direzione d'un comun padre spirituale; perchè lo Stato deve impedirneli? Non lo impedisce, si risponde, bensì nega alla loro unione la personalità civile. Ma primieramente questo stesso diniego è un'offesa al diritto. Come l'uomo individuo di natura sua è persona fisica; così l'unione di più individui umani, strettisi insieme pel conseguimento d'un fine onesto, di natura sua è persona morale. Se essa vuol essere riconosciuta socialmente come tale, lo Stato, che non crea i naturali diritti ma li tutela, dee come tale riconoscerla. Senonchè men male quest'offesa al diritto di personalità; l'attentato del Liberalismo verso i Conventi è un oltraggio al diritto di associazione in sè stessa. Se così non fosse, lo Stato si sarebbe tenuto pago ad abolire la sola esistenza giuridica degli Ordini religiosi, non già li avrebbe spogliati dei loro beni e cacciati dalle loro case. Di più, anche dopo un tale sperpero, non avrebbe osteggiato le loro riunioni, come semplici associazioni libere. Ora noi abbiam veduto che non appena alcuni de' dispersi religiosi si son in piccol numero riuniti a convivere insieme; e tosto i giornali liberaleschi han preso a gridare che i Conventi, disciolti dallo Stato, si ricostituivano; il che non doveva tollerarsi. A' quali ingiusti clamori il Governo avrebbe avuto l'obbligo di rispondere che la sola personalità giuridica de' Conventi erasi abolita, ma che niente vietava ai religiosi di vivere insieme pel comune diritto di libera associazione. Non ne fu nulla. Per contrario il Ministero diramò una sua circolare, che richiamava l'attenzione de' magistrati locali sopra un tal fatto. Che hanno a vedere i magistrati locali, intorno all'uso che fanno liberi cittadini d'un comune diritto?

Voi, signor Cadorna, scusate questi e simili soprusi con dire che lo Stato non è infallibile. Per questo appunto che non è infallibile, non dovrete attribuirgli un'autorità sì sconfinata, di essere cioè *unico potere sovrano* nell'ordine giuridico. Voi aggiungete che lo Stato, benchè unico potere sovrano, nondimeno *ha sopra di sè una legge eterna, immutabile, divina*. Ma, se siete cattolico come pretendete, dovete ammettere che giudice e interprete di questa *legge eterna, immutabile, divina*, non è esso

Stato, ma la Chiesa; a cui nella persona degli Apostoli fu detto da Cristo: *Ite docete omnes gentes... docentes eos servare omnia, quaecumque mandavi vobis*¹. Lo Stato dunque dee obbedire alla Chiesa, per ciò stesso che dee obbedire alla legge eterna di Dio, di cui la Chiesa è banditrice e maestra.

Ripiglierete che la bisogna, intesa così, non vi garba, e che voi intendete parlare della legge eterna, in quanto ha origine puramente naturale. Ma allora confessate schiettamente di non esser cattolico e di volere scristianeggiare la società, richiamandola al puro naturalismo, che alfine mette capo nel despotismo pagano. Dicemmo nel despotismo pagano: perchè, rimossa la Chiesa, il solo arbitrio di chi ha in mano il potere si erge in norma suprema della civil convivenza, e l'uomo diviene servo dell'uomo.

II.

Lezioni elementari di Fisica di Mons. GIUSEPPE RUBBINI professore di fisica e matematica nel Seminario di Bologna. Fascicolo 3. Bologna, tipografia Arcivescovile, 1882. In 8° di pagine 160. Prezzo Lire 2.

Il nome del chiarissimo Prof. Rubbini è oggimai noto non solo in Italia ma ancor fuori d'essa presso tutti i veri scienziati, i quali all'immenso tesoro di sperimentali cognizioni vogliono sottoporre a guisa di fondamento non più quelle ipotesi voltabili che nello spazio di pochi lustri salgono in onore e cadono nel disprezzo, ma quei principii di fisica razionale che reggono al martello di ogni discussione filosofica, e che nel trascorrere dei secoli rimangono fermi.

Egli già pubblicò i due primi fascicoli del *Corso di fisica*: noi ne abbiamo fatta onorevolissima recensione, e al nostro giudizio si accordarono i dotti. Fin ora bellamente ci mostrò che

¹ MATTHEI, capite ultimo.

il progresso della scienza si aggiusta coi principii della filosofia scolastica; anzi che, solamente da questi stessi principii una infinità di fatti naturali possono ricevere illustrazione e spiegazione.

Nel 3° fascicolo, che ci presenta il chiaro professore, si compie il Trattato dell'acustica, ch'era già in parte pubblicato nel 2° fascicolo; e poscia seguono le sei prime lezioni del Trattato del calore. Noteremo da prima, per ciò che si attiene all'acustica, come il Rubbini esponga con singolare precisione e chiarezza la teorica del timbro dei suoni data da Helmholtz, e come tratti dei più recenti apparati di acustica, quali sono il telefono, il microfono, il fonografo.

Non pago di trascorrere sopra la superficie l'oggetto che ha alla mano, considerò nella teorica del suono tutto ciò che cade sotto a' sensi e ne penetrò eziandio la natura, come penetraronla con acutissimo ingegno gli scolastici filosofi. Onde stabili che il suono trae origine dal movimento, che si trasmette mediante il movimento locale, ma insieme sostenne che tale movimento cagiona nel mezzo una speciale *mutazione*, la quale è percepita dal senso dell'udito ed è però specifico oggetto del medesimo, onde risulta la sensazione del suono.

Per dire poi alcun che sopra le lezioni intorno al calore che sono inserite in questo fascicolo, osserveremo che il chiaro professore non si diparte dai principii della fisica razionale che si insegnano nella vera filosofia scolastica. Egli stabilisce che il calore è una qualità attiva dei corpi, e non già un *puro e solo* movimento delle loro molecole od atomi: propugna la vera sentenza che un corpo, cioè *una* sostanza corporea, ha vera unità e continuazione quantitativa e non è un aggregato di molecole od atomi tra loro distaccati: afferma la variabilità dei volumi reali che scende dal concetto di obbiettiva e reale condensazione è rarefazione, e sopra queste dottrine spiega scientificamente le varie dilatazioni dei corpi, i cangiamenti dei loro stati, che avvengono per lo calore, il quale, impiegandosi nel produrre questi effetti, non si rende più sensibile al termometro, e dicesi calorico latente.

E qui ci permetta il lettore di proporre una qualche interrogazione. Il professore Rubbini, che si attiene a quei principii di fisica razionale che sono propugnati nei corsi di vera scolastica filosofia, ignora forse la fisica sperimentale? ne contrasta il progresso? cela quei fatti che possono smentire que' principii? per puntellarsi, dà nei sofismi o in voltabili ipotesi? Niente di tutto questo. L'illustre professore, che insegna con plauso generale da molti anni la fisica, si mostra in essa peritissimo: si adopera con ogni sollecitudine al suo progresso: niun fatto è celato: nulla si può ritrovare di buono e di utile nei corsi più recenti che corrono per le mani dei giovani nei licei, che pur non si trovi nel suo Corso: non si puntella con verun sofisma e detesta le ipotesi insussistenti. Qual ragione pertanto hanno coloro che affermano esservi dissidio essenziale fra la filosofia scolastica e la scienza fisica? niuna affatto. Speriamo che a poco a poco saranno tolti i pregiudizii, e la luce della verità si farà strada da sè.

Intanto noi caldamente insistiamo affinchè i giovani si acquistino coi precedenti questo fascicolo del Rubbini, e veggano come non discordia ma somma concordia v'è tra la fisica sperimentale e la razionale filosofia. Tornerebbe poi a sommo vantaggio se i professori delle scuole liceali, che insegnano fisica, adottassero il Corso del chiaro professore Rubbini; perchè omai si tocca con mano che una buona parte dei corsi che girano pei licei pubblici, hanno ipotesi che si oppongono a parecchi fondamentali principii certissimi della razionale filosofia ed insieme, bene studiate, ripugnano a' fatti della stessa natura, e quindi a ciò ch'è vero progresso della scienza.

BIBLIOGRAFIA

BOSSI ALESSANDRO — Triplice corso di omelie popolari, principalmente per la campagna, sopra tutti gli Evangelii dominicali dell'anno; con altre omelie per le solennità principali, ed alcuni discorsi di occasione. Prime omelie pubblicate che ripassano quasi sempre per intero il pezzo evangelico sotto una sola proposizione. Opera del sac. Alessandro Bossi, parroco di Borsano, diocesi di Milano. *Milano*, libreria editrice Serafino Maiocchi, Via Bocchetto, n. 3, 1881 (Vol. 1° fasc. 1°). In 8, di pagg. 164.

Lo scopo del chiaro Autore è quello di venire in aiuto de' giovani preti, che appena terminati i loro studii ed ordinati sacerdoti sono proposti nelle campagne alle cure delle anime; così esigendo, nella presente scarsezza del Clero, il bisogno delle parrocchie. Molte cose egli ragiona nella sua prefazione di ciò che ha da essere la spiegazione del Vangelo al popolo del contado; se voglia farsi con frutto, e come a quest'uopo generalmente non corrispondano i molti libri che si son pubblicati, o si vanno pubblicando: perocchè quasi tutti, più che dichiarare il Vangelo, prendon da esso un soggetto morale, sopra cui intessono il lor discorso, lasciando da parte il resto; ovvero, se svolgono il sacro testo lo fanno con applicazioni e con istile poco proporzionati alla gente di campagna: alla men trista, un giovine curato che li prendesse a modello, avrebbe molto da cercare, molto da sceverare, per attingerne la materia per le sue spiegazioni. Un corso dunque di omelie, proprio per essi e per le anime ad essi affidate, sarebbe opera quant'altra mai opportuna. E il nostro Autore non uno, ma tre ne offre loro, de' quali dà come un saggio in questo fascicolo con cui apre l'asso-

ciazione. A noi sembra che esso corrisponda assai bene allo scopo, da lui proposto, ed abbiam ragione di sperare, che sarà il medesimo di quelli che seguiranno. Ecco le condizioni dell'associazione:

L'opera sarà divisa in 12 fascicoli di circa 160 pagine ciascuno. Si pubblicherà un volume al mese. Il prezzo d'associazione da inviarsi alla Libreria Editrice Ditta Serafino Maiocchi, Milano, Via Bocchetto N. 3, è per lo Stato L. 12 — per l'estero L. 14 — sempre compresa l'affrancazione postale.

È libero fare il pagamento in due rate eguali, una all'atto della sottoscrizione, l'altra a metà dell'opera ossia dopo pubblicato il volume sesto.

La pubblicazione dell'opera è certissima essendo già pronto tutto il materiale.

Chi procurerà dieci associati avrà la undicesima *gratis*.

Si avverte inoltre, che pagate le spese di stampa, l'avanzo che ne risulterà sarà impiegato dall'Autore in sollievo dei chierici poveri, studenti nei Seminarii.

In fine dell'opera si darà la Concor danza del Rito romano col rito ambrosiano.

BRICOLO FRANCESCO — Vedi FARRENC CESARIA.

CALENDARIO-CATALOGO per l'anno 1882, arricchito di una massima spirituale per ogni giorno; e di un tratto storico relativo alla Compagnia di Gesù. Anno I. *Modena*, tip. Pontif. ed Arciv. dell'Immacolata Concezione, 1881. In 16, di pagg. 156. Prezzo cent. 25.

CAUCINO ANTONIO — La questione di Monaco-Montecarlo. Osservazioni dell'avv. Caucino Antonio (Estratto dal giornale *L'Unità Cattolica*). *Torino*, 1881, tipografia Subalpina di Stefano Marino, Via Bertola, 21.

Ricorderanno i nostri lettori le calunnie d'ogni genere, che i giornali liberali disseminarono nelle lor. colonne contro i Vescovi e i sacerdoti cattolici nella questione del casino di gioco di Montecarlo. Il ch. avv. Caucino rispose trionfalmente a quelle accuse nell'egregia *Unità Cattolica*, mettendo in chiaro la falsità dei fatti, e redarguendo gli avversarii nel lato

stesso in cui aveano ragione: in quanto quei principii medesimi di morale, sostenuti da essi per accusare il casino, erano poi impudentemente violati in altre questioni analoghe di loro interesse. Piacerà di vedere accolte insieme nel presente volumetto le osservazioni dell'illustre scrittore, pubblicate sparsamente nel sopra lodato giornale.

CIRELLA GIAMBATTISTA — Gli errori del protestantesimo e la verità del cattolicesimo; pel P. Giambattista Cirella da Bronte, Cappuccino, lettore emerito, ex-provinciale ed esaminatore pro-sinodale dell'Arcidiocesi di Catania, *Catania*, coi tipi C. Galatola, 1882. Due volumi in 16, di pagg. 268, 298. Prezzo, in Catania per gli associati L. 5; fuori Catania L. 6 franco di posta. Dirigersi all'Autore in Catania.

All'opera incessante de' propagatori del protestantesimo fra noi, è non solo utile ma necessario che si opponga l'opera incessante de' cattolici per ismascherarne gli errori e sventarne le insidie. I protestanti armeggiano non pur colla voce nelle loro conventicole, ma anche co' libri scritti ripetendò gli stessi sofismi e le stesse calunnie contro la Chiesa. È uopo dunque or co'sermoni ed or co' libri, e nell'uno e nell'altro modo insieme, rafforzare la fede cattolica ne' popoli, dissipando colla luce della verità le nebbie de' contrarii errori. Mosso da questo zelo il ch. P. Cirella ha voluto fornire con quest'opera un valido presidio alle popolazioni cattoliche contro i molteplici inganni, onde la loro fede è minacciata dalle sette protestanti, introdott-

tesi fra loro. Egli riduce la questione ai punti più sostanziali, esponendo intorno ad essi la dottrina della Chiesa e quella de' protestanti, l'una in opposizione dell'altra, e facendo rilevare con argomenti d'ogni genere la verità della prima, e gli assurdi e le contraddizioni che contengono nell'altra. La dimostrazione sotto la penna dell'Autore riesce limpida, chiara, convincente, anche alle intelligenze popolari. E in ciò principalmente è riposto il pregio del lavoro, il quale non è tanto destinato ai dotti, quanto alle classi mezzanamente istruite, che sono le più esposte alle insidie settarie. E appunto fra queste è da desiderare che esso abbia un larghissimo spaccio.

CONTURSI DOMENICO — La nomenclatura italiana-napolitana, cioè esercitazioni pratiche di lingua, ordinate per categoria, corredate di schiarimenti filologici alle scuole primarie e secondarie, dal sacerdote

Domenico Contursi, professore di lingua e lettere italiane. Quinta edizione, accresciuta di un indice lessicografico. *Napoli*, presso Morano, Cimmatura, Rispoli e in casa dell'Autore, Strada Portanova, 8, 1881. In 16, di pagg. 208. Prezzo L. 1, 50.

COSTAGLI ACHILLE — Aldina di Strido; e gl'Italiani alla prima crociata. Racconto storico di Achille Costagli, Pievano di Rivalto. *Moderena*, alla tip. dell'Imm. Conc., 1881. In 16, di pagg. 610. Vendibile ancora in Firenze presso L. Manuelli libraio.

Piuttosto che un romanzo, è questa una storia della prima Crociata; tanto il ch. Autore è accurato e fedele nel ritrarre le cagioni ed i fatti principali di quella eroica impresa. Il romanzo vi è innestato, per renderne più aggradevole la lettura con le vicende fortunate di una giovinetta;

la quale, come fu costume di altre donne in quei tempi, si accompagnò coi suoi fratelli, per prender parte con essi ne' travagli, ne' pericoli e ne' meriti della guerra. Sotto questo doppio rispetto il racconto storico dell'illustre Pievano di Rivalto è non poco pregevole.

COSTANTINI VITTORIO — Institutiones theologiae moralis, auctore Victorio Costantini archid. eccl. cath. Aquipendientis. Pars altera, de communibus hominum officiis erga Deum, erga seipsos, erga proximum; et de officiis cuiusque status particularibus. *Prati*, typis Raynerii Guasti, MDCCCLXXXI. In 16, di pagg. 400. Prezzo L. 3, presso l'editore-libraio Ranieri Guasti.

Nella rivista che facemmo (quad. 742) del 1° vol. di questo corso di Teologia morale del ch. Arcidiacono Vittorio Costantini, noi ci intrattenemmo in particolare del metodo che l'Autore si propose di tenere, e tenne di fatto in quella parte dell'opera, nell'ordinare le sue istituzioni di morale. Questo era di trattare le questioni col metodo più rigorosamente scientifico, stabilendo bene in ogni materia i principii, e facendoli valere con appropriate applicazioni nelle conseguenze. Il che oltre a dare

maggior sodezza alle teoriche, e sicurtà alle applicazioni pratiche, tornava a gran risparmio di tempo. Noi vedemmo come l'egregio Autore superò nel primo volume assai felicemente le non poche difficoltà che alla pratica esecuzione si attraversavano. Lo stesso siamo lieti di poter affermare di questo secondo volume. Esso è diviso in quattro libri, che trattano degli uffici dell'uomo verso Dio; verso sè stesso; verso il prossimo; e degli uffici proprii degli stati particolari.

DE BARBEREY — Elisabetta Seton, e il principio della Chiesa cattolica negli Stati uniti di America; per la Signora De Barberey, recata in lingua italiana da Patrizio Filicchi. *Bologna*, tip. Pont. Mareggiani, Via Volturno, n. 3, 1881. Due vol. in 16, di pagg. 592, 524. Prezzo dei due vol. L. 5, 50. Vendibile ancora presso L. Manuelli libraio in Firenze.

Grande fu il favore che incontrò in Francia la *Elisabetta Seton* della signora De Barberey. Non solo i giornali cattolici ne fecero alti elogi, ma parecchi

vescovi se ne rallegrarono con l'Autrice, e ne commendarono altamente il merito. Ma ciò che potrà per avventura sembrare a molti in tal soggetto più autorevole,

come testimonianza per nulla sospetta, è il voto dell'Accademia francese, la quale dopo l'esame accurato dell'opera fattone dall'accademico sig. Patin, decretò all'illustre Autrice il premio di 2,500 franchi. Crediamo bene riportare in gran parte il parere del chiaro scienziato, siccome quello che dà un adeguato concetto del lavoro. « Senza esitazione, egli dice, l'Accademia ha posto nel primo luogo, con la retribuzione di un premio di fr. 2500 un libro non meno pregevole per l'interesse che per l'affetto, il quale ha per titolo: *Elisabetta Seton e il principio della Chiesa Cattolica agli Stati Uniti per la signora De Barberey*. Nata Elisabetta nel 1774 a Nuova-York da un dotto medico Riccardo Bayley, unita nel 1794 a Guglielmo Magee-Seton di nobile famiglia scozzese, compagna già della sorte degli Stuardi, da prima protestante di ardente zelo, quindi dopo un penoso viaggio in Italia... convertita al cattolicesimo, che sotto i suoi occhi professavano con ardente pietà alcuni suoi amici; male accolta ed anzi perseguitata per la sua conversione al suo ritorno nel paese nativo tuttavia intollerante del Cattolicesimo; ridotta dal rovescio della fortuna e dall'abbandono dei suoi parenti ad accettare per vivere la direzione di una scuola di fanciulle; cangiando quindi insensibilmente, per le ispirazioni della sua ingegnosa ed attiva carità, l'umile scuola in una importante istituzione reli-

giosa, ben presto affiliata all'Istituto delle Suore di Carità di S. Vincenzo de' Paoli, che propagossi per la fondazione della medesima Signora in tutti gli Stati dell'Unione: ecco i principali tratti di una biografia che aprendosi con le scene della guerra per l'Indipendenza, ed avendo per iscioglimento lo sviluppo della Chiesa Cattolica in America, acquista la importanza di una storia. In questo quadro in cui fanno sì bella mostra gl'illustri missionari francesi, gloria più tardi del nostro episcopato, accanto ai Dubourg, accanto ai De Chévéverus brillano di dolce e commovente splendore le virtù veramente evangeliche ed il carattere particolarmente amabile di Elisabetta Seton. Mentre è una santa è altresì una donna, il cuor della quale resta aperto ai sentimenti più teneri di figlia, di sorella, di sposa, di madre. Afflitta senza tregua da perdite domestiche le più sensibili, il patetico accento del suo dolore traspira attraverso l'espressione della sua rassegnazione cristiana. Il racconto interrotto da eloquenti estratti delle sue lettere e del suo giornale, è per se stesso di uno stile commovente, bene appropriato al soggetto. » Il ch. Filicchi, i cui genitori, cogli esempi e coi consigli cooperarono tanto alla conversione di Elisabetta e che poi ha continuato con la famiglia Seton le antiche relazioni, ne ha fatta una fedele versione italiana, alla quale auguriamo il medesimo incontro che ottenne l'opera originale.

DEL CORONA VITTORIO — Una visita ai luoghi Santi. Lettere e appunti del canonico Vittorio Del Corona. Seconda edizione con aggiunte. *Modena*, tip. Pont. ed Arciv. dell'Imm. Conc., 1881. In 16, di pagg. 296. Vendibile ancora presso L. Manuelli libraio in Firenze al prezzo di L. 1,50 franco.

Raccomandiamo di nuovo questo delizioso libro del ch. Canonico Vittorio Del Corona, rimettendoci a ciò che ne

discorremmo nel nostro quaderno 741 annunziandone la prima edizione.

DI JORIO ANTONINO MARIA — Vita, virtù, doni e miracoli di S. Benedetto Giuseppe Labre, pellegrino francese, nuovamente scritta in occasione di sua solenne Canonizzazione seguita l'8 dicembre 1881,

per P. Antonino Maria Di Jorio, Maestro agostiniano, membro dell'alma università Pontificia di Firenze ecc. *Napoli*, nei tipi di Salvatore Marchese, Monteverginella, n. 21, 1881. In 8, di pagg. 288. Vendibile alla tip. e libr. della S. Famiglia, Lorenzo Lapegna, Trinità Maggiore, 42, e presso L. Manuelli libraio in Firenze, al prezzo di L. 3 franco di posta, e per l'estero di L. 3, 40.

ECO (L') DEL PURGATORIO. Anno XIII, XIV. Volumi XXV e XXVI. *Bologna*, Presso la direzione del Periodico, 1880, 1881. Due vol. in 16, di pagg. 384 ciascuno.

ERCOLANI LUIGI — Il limite nella economia delle forze o l'evoluzioni definite. *Reggio Calabria*, stab. tip. di Luigi Ceruso fu Gius. 1882. Un opuscolo di pagg. LXVIII in 8.

Sono poche pagine, ma scritte da un uomo di forte ingegno, di erudizione non comune, e di animo libero da ogni servilità. Non solo egli sdegnava d'inchinarsi, come da troppi si fa, all'idolo dell'evoluzionismo ateo, ma con libera mano lo scuote e ne fa apparire da più lati la debolezza e l'inanità.

Potrà sembrare ad altrui che il chiaro filosofo si accomodi di soverchio allo stile della scuola moderna per sovrabbondanza di erudizione scientifica e letteraria, e per concetti che dal generico passano facilmente all'astruso. Ma non è raro a trovarsi, massime fra i filosofanti dei nostri

di, chi la sobrietà dell'erudizione ascrive ad ignoranza e la schietta perspicuità a difetto di studii profondi. Perciò non dee dispiacere se taluno dei filosofi di sana dottrina usa dello stile che oggi è in maggior pregio e favore presso le scuole che egli combatte, chiudendo così la via ai pregiudizii estrinseci, che potrebbero diminuire l'effetto dei suoi ragionamenti. Tale fu, crediamo, l'intento eziandio del ch. Autore, che la scuola moderna non verrebbe senza dubbio, e con ragione, fra i primi suoi scrittori, se il suo bell'ingegno si adoprassero al servizio non della scienza ma dell'ateismo scientifico.

FARRENC CESARIA — Due educazioni: di Cesaria Farrenc. Traduzione dal francese del sac. Francesco Bricolo, direttore del Collegio Conv. Cordellina di Vicenza. *Treviso*, prem. tip. ist. Turazza, 1881. In 16, di pagg. 86.

È un grazioso raccontino, il quale col diverso esempio di due operai, mostra i contrarii effetti di due diverse educazioni. Erano due fratelli. L'uno di essi contento del proprio stato dà opera all'educare la prole cristianamente secondo la sua condizione. L'altro, consigliato dalla ambizione, vuol procacciare al proprio figliuolo una istruzione superiore, perchè possa conseguire un alto posto nella società. Ma con questo egli fabbricò la rovina morale e sociale del proprio figlio, il quale, disprezzato dai com-

pagni per la vile origine, sfornito di mezzi, tormentato e tradito dall'ambizione e per essa rinnegato il proprio padre, è ridotto all'ultima disperazione. Fortuna per amendue che ritrovano un asilo nelle amoroze braccia del savio fratello e del figliuolo di lui, che ne procurano la riconciliazione e gli accolgono in seno alla loro famiglia. La conclusione morale del racconto è di somma importanza, perchè tende a medicare una delle piaghe più funeste della presente società, che è la mania delle

classi inferiori di levarsi in alto sottraendo così le braccia alle arti ed alla agricoltura, moltiplicando il numero dei mezzanamente istruiti e degli ambiziosi, che sono una delle cause principali della corruzione e miseria sociale.

FERRANTE ANTONIETTA E MARIANNINA — Poesie di vario argomento delle giovani Antonietta e Mariannina Ferrante di Alvito. *Prato*, tip. di Ranieri Guasti, 1881. In 16, di pagg. 40.

Sono assai graziose per semplicità ed eleganza queste poche poesie delle due buone sorelle Antonietta e Mariannina Ferrante. Versano per lo più sopra soggetti religiosi, e fan trasparire assai bene il candore e la pietà delle giovani autrici.

FERRIS ACHILLE — Memorie dell'inclito Ordine gerosolimitano, esistenti nelle isole di Malta, descritte da Achille Ferris, autore della *Descrizione storica delle Chiese di Malta e Gozo*, della *Storia Ecclesiastica di Malta*, e di altre opere ascetiche e letterarie. *Malta*, tip. di C. Busùtil, 133, Str. Ferni, 1881. In 8, di pagg. 418. Vendibile presso i signori librai-editori A. Aquilina e C^o, Valletta, Strada Reale, n. 58, al prezzo di fr. 3, 50.

È una compiuta storia dell'inclito Ordine gerosolimitano di cui si narrano le origini dalla sua prima istituzione, le vite dei suoi membri più illustri, le loro geste, e i monumenti lasciati nelle isole di Malta. È di non poca importanza non solo dal lato storico, ma anche dal religioso e civile.

FILICCHI PATRIZIO — Vedi DE BARBEREY.

FRIGERI CARLO — Tesoretto spirituale di ammaestramenti e precetti in vantaggio delle monache, compilato dal sac. Carlo Frigeri, miss. ap. *Bologna*, tip. Pont. Mareggiani, 1881. In 32, di pp. 254. Prezzo cent. 50.

GESUITI (I). Che cosa siano i Gesuiti. *Modena*, tip. Pont. ed Arc. dell'Imm. Conc., 1882. In 16 picc., di pagg. 138. Prezzo L. 1. Vendibile ancora presso L. Manuelli libraio in Firenze.

L'Autore di questo volumetto ha raccolto in poco tutto quello che si vuol dire da tanti contro i Gesuiti e vi risponde con una batteria di ragioni, di fatti e di documenti, che concludono chi non voglia rinunziare al senso comune. Il metodo poi è dilettevole, e sciolto e franco lo stile. In un tempo nel quale da tutti si vuol discorrere dei Gesuiti, senza conoscerli fuorchè per quel che ne hanno scritto e ne scrivono i nemici della Chiesa, adoperandosi di avvilitare, sotto nome di gesuitismo quanto è di più sacro nel cattolicesimo, pensiamo che sia opera santa diffondere questo libro, il quale potrà disingannare più d'uno dei molti che usano guardare le cose cogli occhi e giudicarli colla testa altrui.

MANNO ANTONIO — Una scorsa nel mio portafogli. Notizie e carte sparse sopra i monumenti Torinesi, il Re Carlo Alberto, Carlo Botta ed altri illustri, radunate da Antonio Manno. *Torino*, fratelli Bocca, librai di S. M. MDCCCLXXXI. In 8, di pagg. 64.

Sono accolte in questo volumetto notizie ed aneddoti di vario genere, se non sempre importanti per sè stessi, non isforniti però di interesse pei personaggi o per le cose alle quali si riferiscono: ed anche di queste andrà debitriche la storia all'autore Cav. Manno sì chiaro per tanti egregi lavori sulla storia patria.

MARTORELLI IGINO — Viaggio in Savoia sulle tracce di S. Francesco di Sales, con raccolta di sue massime, fatto nell'agosto del 1881 dal can. Iginò Martorelli. *Vercelli*, tip. lit. Guidetti Francesco, 1881. In 16, di pagg. 146.

È questo un nuovo fiore, tutto olezzante di pietà e di grazie letterarie che l'A., chiaro per altre opere simiglianti, offre alla gioventù italiana. Egli narra il suo viaggio in Savoia, per visitare i più insigni monumenti e memorie religiose che accoglie quella provincia. I principali sono il Santuario della SS. Vergine di Myans, la chiesa di Annecy in cui si venera il corpo

di S. Francesco di Sales, e l'Abbazia di Altacomba. Alle descrizioni egli aggiunge le notizie più degne di memoria di quei luoghi medesimi, e in particolare un compendio della vita di S. Francesco di Sales, con l'aggiunta di scelte massime del Santo. La lettura ne riesce, non sappiamo se più dilettevole o più utile.

MASSAROLI CIRO — Il Conte Giovanni. Novелlette di Ciro Massaroli. *Bagnacavallo*, per Luigi Serantoni e figlio, 1882. In 8, di pagg. 14.

Il chiaro Autore col suo solito stile pieno di grazia e vivacità racconta alcune novелlette, che senza offendere per nulla la morale, rallegrano dolcemente l'animo.

MINICHINI BENEDETTO — I blasoni, monumenti di storia nella facciata del duomo di Napoli. Idee del commendatore Benedetto Minichini, cavaliere d'onore di spada e cappa di Sua Santità ecc. ecc. *Napoli*, Comm. G. De Angelis e figlio, tip. di S. M. il Re d'Italia, Portamedina alla Pignasecca, 44, 1881. In 8 gr. di pagg. 90.

Non v'è città di qualche nome nell'Europa, che non possida insigni ricordi della pietà, con cui nobili e doviziose famiglie concorsero largamente a promuovere il divin culto colla edificazione di sontuosissimi templi ed altri sacri monumenti. Di questa pietà, dove anco taccia la storia, fanno fede le armi gentilizie, che li adornano, anche come stimolo ai posteri di emulare gli esempj de'lor mag-

giori. Il ch. Autore fa una erudita rassegna di cotesti ricordi della pietà dei napoletani ne' principali sacri monumenti di quella città, e più particolarmente nel Duomo; mirando a muovere a nobile gara la presente generazione, perchè sull'esempio che ne dà la gentil Firenze, fornisca quell'augusto tempio di una facciata conveniente alla sua grandiosità.

MISSIONI D'ORIENTE. Un secondo sguardo alle missioni d'Oriente. Appunti di una recente visita ad Aghion Oros, Monte Athos. *Grotta Ferrata*, coi tipi della Badia, 1881. In 16, di pagg. 126.

Il presente opuscolo è stato ispirato al suo autore dal vivo desiderio della riunione degli scismatici di Oriente alla Chiesa Cattolica. Animato da questo zelo egli nel render conto della sua visita al

Monte Athos non omette veruna occasione di far notare tutto ciò che può agevolare dalla parte degli orientali, specialmente per rispetto alle buone disposizioni religiose, il desiderato ritorno al centro cattolico.

MORELLI MARCO — S. Dorotea. Dramma storico di Monsignor Marco Morelli di Lugo, Cameriere d'onore di Sua Santità, musicato dall'egregio maestro Giuseppe Pozzetti, socio dell'Accademia filarmonica

di Bologna; con la storia del martirio della S. Vergine, e degli altri martiri, convertiti da lei, scritta dal medesimo Autore. *Faenza*, dalla tip. di Pietro Conti, 1881. In 16 p., di pagg. 116. Prezzo L. 1.

Assai raramente noi raccomandiamo le opere drammatiche, essendo per sè stesso difficile il genere, e facile l'incorrere, nella esecuzione, in parecchi inconvenienti. Ma questo dramma lirico di Mons.

Marco Morelli sopra S. Dorotea, merita una eccezione essendo non meno pregevole per la parte letteraria, che per la morale e religiosa.

NOVUM IESU CHRISTI TESTAMENTUM vulgatae editionis etc. *Tornaci*, typis soc. S. Ioannis Evang. Desclée, Lefebvre et soc. 1878. Un vol. in 32.

Annunziamo questa bellissima edizione del Nuovo Testamento della celebre tipografia di S. Giovanni Evangelista della Società Desclée-Lefebvre, per avvertire che, non solo questo libro, ma ancora tutti gli altri libri liturgici ed ascetici pubblicati dalla tipografia medesima si trovano vendibili in Roma alla Libreria Spithöver, che

ne è il corrispondente. Da altri annunzi che abbiám fatti, i lettori nostri sono informati che oltre i tipi elegantissimi rossi e neri, con fregi ed ornamenti singolari, i libri della detta società si vendono pure legati con una squisita perfezione, a varii prezzi. Questo Nuovo Testamento in rustico costa franchi 5.

PICCOLA BIBLIOTECA DEL S. CUORE. *Roma*, ufficio del *Messaggere del S. Cuore*.

Il ch. P. Antonio Maresca Barnabita si adopera con ammirabile zelo, specialmente con la pubblicazione di scelte opere ed opuscoli, a propagare la divozione verso il SS. Cuore di Gesù, questi sono compresi nel titolo generale di *Piccola biblioteca del S. Cuore* che si pubblica a dispense. Ne rechiamo ad esempio i se-

guenti usciti ultimamente alla luce. 1° Il Cuore di Gesù consolato nella SS. Eucaristia colla pratica della comunione riparatrice. Prezzo Cent. 15. 2° L'ora Santa con Gesù agonizzante nel Getsemani — Prezzo Cent. 20. 3° Raccolta di novene e tridui con varie considerazioni in onore del SS. Cuore di Gesù. Prezzo Centes. 65.

POLETTO GIACOMO — La dottrina di Dante Alighieri intorno al triplice elemento religioso, civile e letterario. Discorso dell'ab. prof. Giacomo Poletto. *Modena*, coi tipi della società tipografica, antica tip. Soliani, 1881. In 8, di pagg. 54. Prezzo L. 1.

Il prof. Ab. Poletto è chiaro per altri lavori sopra l'Alighieri. Nel presente discorso, che ha per soggetto la dottrina del sommo poeta nel triplice rispetto, religioso, civile e letterario, egli fa come una sintesi dell'alta sapienza del divino poeta in ordine alle educazione dei popoli, procurata con le sue opere, segnatamente colla

divina commedia, sul fondamento degli eterni principii di religione e di morale. Come antitesi della influenza della letteratura di Dante sulla vera civiltà egli contrappone la immorale e falsa scuola del verismo moderno, la quale, ove potesse reggere, ad altro non condurrebbe che alla barbarie.

PULCI FRANCESCO — Florilegio Nisseno; o notizie biografiche degli uomini del clero secolare e regolare di Caltanissetta, che si sono di-

stinti per pietà, per opere e per dottrina, del sac. Francesco Pulci, membro della Società Siciliana per la Storia patria in Palermo, e socio rappresentante l'Accademia Dante Alighieri di Catania. *Caltanisetta*, ufficio tipografico di B. Punturo; Piano del Collegio, n. 78, 1881. In 16, di pagg. 88. Prezzo L. 1, 50.

Anche Caltanisetta vanta i suoi uomini illustri del clero secolare e regolare, dei quali il ch. Sacerdote Pulci tesse accurate biografie in questo suo Florilegio. Noi annunziammo nel nostro quaderno 759 la prima parte della storia Ecclesiastica di Caltanisetta del medesimo autore, commendandone i pregi segnalati, massime per

la diligenza ed accuratezza nel ricercarne le obliate notizie. Il presente florilegio doveva essere, nella sua intenzione, la quarta parte dell'opera. Egli ha creduto meglio anticiparne la pubblicazione, per farne un opuscolo separato, attesa l'importanza di tali memorie.

QUARESMI FRANCESCO — *Historica theologica et moralis Terrae Sanctae elucidatio*, auctore P. F. Francisco Quaresmio Ordinis Minorum. Editio secunda a P. F. Cypriano de Tarvisio recognita et adnotata. Secundi voluminis pars prima. *Venetiis*, typis Antonellianis, 1882. In 4 gr., di pagg. 400. Prezzo fr. 17, 50.

Siamo alla prima parte del secondo volume della classica opera del P. Francesco Quaresmi, sulla Terra Santa. Nell'annunziare questa nuova pubblicazione, noi accennammo in breve (quaderno 739, pagina 95-6) i rari pregi che adornano la detta opera, resi anche più preziosi per le aggiunte e le correzioni del P. Cipriano da Treviso, che ne cura l'edizione. Questa prima parte, che ora si pubblica, contiene

il Libro IV, ed il Libro V. Il primo di essi è composto di dieci capi, ciascuno dei quali dichiara i luoghi santi che si incontrano in altrettante peregrinazioni dal porto di Ioppe fino alla santa Città. Il V, è diviso in tre capitoli, nei quali per modo di pellegrinaggio l'Autore descrive il tempio della Resurrezione, del S. Sepolcro e dei luoghi memorabili contenenti nell'ambito del Calvario.

RICCI DOMENICO — *Casus Theologiae moralis universae per Dominicum Riccium, historiae ecclesiae professorum Ecclesiae metropolitanae mutinensis canonicum poenitentiarium etc.* Editio altera. Tomus primus. Un vol. in 8° di pag. 350.

Questa seconda edizione de' casi di coscienza del Canonico Ricci di chiarissima memoria, curata dall'egregio suo fratello D. Pietro vantaggia la precedente per l'aggiunta delle quistioni, dall'Autore proposte e disciolte, intorno a temi non comuni, e segnatamente ad errori che oggidì infestano non poche menti. Per siffatta ragione, e molto più per la sodezza e perspicuità delle soluzioni, quest'opera è utilissima in modo speciale ai novelli sacerdoti, che si apparecchiavano all'esame

per ottenere la facoltà d'amministrare ai fedeli il Sacramento della Penitenza. Tanto più che l'Autore segue fedelmente la dottrina di S. Alfonso de' Liguori, e però i suoi giudizi sono sanissimi e degnissimi d'essere seguitati. Fra breve uscirà alla luce anche il II° volume che avrà un'Appendice in cui sono contenute tutte le soluzioni dei casi dallo stesso Autore pubblicate nel *Calendario Diocesano* dall'anno 1862 a tutto il 1880.

RITUALE ROMANUM etc. In 32. Veggasi *NOVUM IESU CHRISTI TESTAMENTUM.*

ROMUALDO (P.) DELL'ADDOLORATA — Regola del Terz'Ordine di Penitenza istituito dal serafico Padre S. Francesco per coloro che vivono nelle loro case, confermata e dichiarata dai Sommi Pontefici, esposta a norma delle loro bolle e degli statuti dello stess'ordine, dal Rmo P. F. Romualdo dell'Addolorata, Definitore Alcantarino della Provincia di Lecce. Seconda edizione. *Napoli*, tip. della Pia Casa dell'Addolorata, Vico Rosario di Palazzo, 25, 1881. In 16 p., di pagg. 240. Prezzo cent. 60.

RUSSO-LEANZA ANTONINO — Il vero patriota; pel sac. Antonino Russo-Leanza, lettore Basiliano da Troina. Libro di lettura istruttiva-educativa-preservativa, ad uso del popolo, delle famiglie, delle scuole. Volume primo. *Catania*, tip. di Giacomo Pastore, 1881. In 16, di pagg. 340. Prezzo L. 1, 50 presso l'Autore.

Il ch. Autore si propone con questa sua operetta di dare la giusta idea del vero patriota, compendiandola in queste tre qualità, accennate dall'Apostolo San Paolo, che sono: La sobrietà verso se stesso, la giustizia verso il prossimo, la

pietà verso Dio. Egli svolge nel volume pubblicato la prima di esse, esponendola nei varii sensi che comprendono i varii doveri dell'uomo verso se stesso, considerati nell'ordine fisico, intellettuale e morale. Attendiamo il seguito del lavoro.

SCARPINI AMBROGIO — Profili storici del liberalismo in Italia, dal 1859 sino ai giorni presenti, scritti dall'avv. Ambrogio Scarpini. *Crema*, ottobre 1881. In 16, di pagg. 146. Prezzo L. 1.

La dimostrazione che prende argomento dai fatti, è la più efficace per convincere anche le menti più rozze. Il popolo italiano fu crudelmente ingannato dal liberalismo, il quale per mezzo dei suoi capi prometteva felicità di ogni genere alla nazione, ove si potesse recare in mano la somma delle cose e governarla a suo piacimento. Le credule popolazioni persero purtroppo l'orecchio alle fallaci lusinghe; ed in qual modo il liberalismo abbia mantenuto le sue sperticate promesse, è cosa che vede ognuno. Si può dire con una formula altrettanto vera quanto semplice che il liberalismo è riuscito a rovesciare sulla povera Italia un cumulo infinito di mali, che sono proprio il contrario di quel cumulo infinito di beni con cui lusingava le cupide speranze delle turbe. Or questa formula è per l'appunto il tema del pre-

sente opuscolo. Il ch. Autore coi suoi *profili storici* del liberalismo in Italia dal 1859 sino ai giorni presenti, disegna un quadro esatto e fedele di ciò che nel corso di questi anni ha operato fra noi il liberalismo. « Noi, egli dice, non iscriveremo nè tutti nè per disteso le varie geste del liberalismo dopo il 1858, chè a ciò fare penne migliori della nostra occorrerebbero; e d'altra parte ci porterebbe a tessere non più un opuscolo ma una storia di parecchi volumi. Ci limiteremo quindi a segnare i profili di alcune delle più notevoli di tali geste, occupandoci solo un po' minutamente di quelle occorse in Roma, a particolarmente dei tanti ed enormi danni derivatine alla Italia sì nell'ordine materiale e sì nel morale. » E ciò è più che d'avanzo per mettere in piena evidenza il suo assunto. Chiunque leggerà queste pagine rimarrà

senza dubbio convinto del gran mostro che è il liberalismo, o si consideri nei suoi principii sovversivi di ogni ordine, o nelle sue opere distruttive della morale e della

religione, o nelle sue conseguenze che riescono sempre alla infelicità compiuta dei popoli da lui tiranneggiati.

SILONIO D. MATTIA — *La Vergine. Istoria della gran Madre di Dio. Vercelli*, tip. di G. M. Manfredi, 1881. In 16, di pagg. 180. Prezzo L. 1, 25.

Lo scopo che si propone il ch. Autore narrando la storia della vita di Maria SS., è quello principalmente di ravvivare la fede e il sentimento religioso nella odierna società, ammorbata in gran parte dal soffio della incredulità, ed in altra parte anche maggiore dalla apatia e dalla indifferenza in materia di religione. Perciò egli da principio fa come uno specchio sinottico della storia del popolo ebreo, in quanto più prossimamente si attiene al Messia, e dichiara in particolare la profezia di Daniele che preannunzia determinatamente il tempo preciso della sua venuta. Il che

vale una prova storica e irrefragabile della verità divina del cristianesimo. Mettendosi poi nella narrazione della Vita della gran Madre di Dio, egli la va esponendo conforme i documenti evangelici e le più fedeli tradizioni dell' antichità; studiandosi allo stesso tempo di innestarvi savissime osservazioni, analoghe al fine propostosi in questa operetta. Chi ne farà soggetto di devota lettura, ne sarà non solo giovato nell' intelletto quanto a ravvivare la fede, ma eziandio nella volontà per crescere nella divozione verso il divin Salvatore e la sua Madre SS.

SLANCI DELL'ANIMA che sospira il solo amor celeste. Ventunesima edizione. *Napoli*, tip. e libr. di A. e Salvatore Festa, 1881. In 32, di pagg. 96. Prezzo cent. 20.

SPADINI GIOVANNI BATTISTA — *La corona mistica di quindici rose; ossia il Rosario della Beata Vergine Maria Madre di Dio. Rime popolari del sac. Giovanni Battista Spadini; precedute da una notizia storica sul Rosario, e seguite da appendice poetico-sacra. Genova*, tip. Arciv., 1881. In 16, di pagg. 394. Prezzo L. 2, 50.

Lo scopo di questo libro è indicato dal medesimo ch. Autore nella sua prefazione. « Cantare, egli dice, in *Rime popolari* il Rosario di Maria SS. alla maggior gloria della Madre di Dio e madre nostra, ed in omaggio a quella cara divozione che Ella stessa, Vergine clementissima sono circa seicentotantacinque anni si degnava insegnare al suo servo, l' inclito Patriarca S. Domenico e per esso al mondo *quale mezzo efficacissimo per ottenere il di Lei possente patrocinio*, è il fine di questa operetta. Essa è dettata per la gioventù cattolica di ambi i sessi; a richiamar l'at-

tenzione della quale, per natura inclinata a tutto ciò che sa di gaio, si è creduta opportuna la veste poetica. E chi non conosce la potente attrattiva che le arti nobilissime, Poesia e Musica, sorelle germane, posseggono sugli animi giovanili? » A noi sembra che egli abbia convenevolmente raggiunto il suo scopo, ordendo la sua Mistica Corona di analoghe poesie in istile semplice e piano ma olezzanti di divota pietà. Alle mistiche rose della Corona precedono divote considerazioni ed altre poesie che sono come preamboli ai misteri del rosario.

SYNODUS diocesana Cremonensis ab Illustrissimo et Reverendissimo Episcopo D. D. Ieremia Bonomelli habita anno MDCCCLXXX. *Cremonae*, ex typ. aec. soc. S. Iosephi. In 8, di pagg. 272.

SYNODUS Diocesana (secunda) Viglevanensis quam Ill^mus et Reverendissimus DD. Episcopus Petrus Joseph De Gaudenzi habuit diebus 25, 26 Augusti 1881, Pontificatus vere admirabilis S. D. N. Leonis Papae XIII anno quarto. *Viglevani* 1881 typis ecclesiasticis. In 8° di pagg. 176.

Sono questi due altri monumenti dello zelo pastorale dei nostri Vescovi nel promuovere, per mezzo della celebrazione dei Sinodi diocesani, le virtù cristiane e la disciplina ecclesiastica nel clero e nel po-

lo. È bene che sieno conosciuti anche fuori delle rispettive diocesi per i saggi provvedimenti che contengono, appropriati alle tristi condizioni dei tempi che corrono.

TARDY LORENZO — Vita di Santa Chiara di Montefalco dell'Ordine degli eremiti di S. Agostino, scritta dal R^mo P. Maestro Lorenzo Tardy, già Vicario Generale dell'istesso Ordine, ed esaminatore dei Vescovi ecc. *Roma*, tip. della Pace, piazza della Pace, n. 35, 1881. In 8, di pagg. 270.

TREVISO (DA) P. CIPRIANO — Vedi QUARESMI FRANCESCO.

UBALDI UBALDO — *Introductio in Sacram Scripturam ad usum scholarum Pont. Seminarii Rom. et Collegii Urbani de Prop. Fide*; auctore Ubaldo Ubaldi presbytero romano SS. liter. professore. Vol. III. *Introductio exegetica, seu hermeneutica biblica, cum duplici appendice. Accedit adumbratio archaeologiae biblicae. Romae*, ex typ. polyglotta S. C. de propaganda fide, MDCCCLXXXI. In 8, di pagg. 722.

Ci contentiamo di semplicemente annunziare questo terzo volume del prestantissimo corso di Sacra Scrittura del ch. professore Ubaldo Ubaldi. Da ciò che ampiamente discorremmo del primo e del

secondo si può argomentare il merito non comune anco di questo terzo, che raccomandiamo in modo particolare, insieme coi precedenti ai professori di S. Scrittura.

UNGARO EMMANUELE — *Giobbe e i nostri tempi. Lezioni scritturali, recitate nel Duomo di Cerreto Sannita, dal Can. Teol. Emmanuele Ungaro, socio di varie Accademie. Parte 2^a. Napoli*, tip. dell'Accademia Reale delle scienze, diretta da Michele De Rubertis, 1881. In 8, di pagg. 194.

Nel nostro quaderno 741 annunziamo la prima parte di queste Lezioni su Giobbe del ch. canonico Teol. Emmanuele Ungaro. Questa seconda ed ultima parte contiene

altre dieci lezioni per dottrina erudizione cultura di stile e frutto di pratiche applicazioni per nulla inferiori alle precedenti.

VANNUCCHI OLIVO — *Il Giudizio universale, ossia la seconda venuta del Figlio di Dio sulla terra. Poema di Olivo Vannucchi, Lucca*, tip. Landi, 1881. In 16, di pagg. 236. Prezzo L. 2.

VIANI BONAVENTURA — Vite dei due Pontefici S. Gelasio e S. Anastasio II, scritte dal P. Bonaventura Viani dalla B. Chiara, Agostiniano scalzo. *Modena*, Società Tipografica, antica tip. Soliani, 1880. In 8, di pagg. 182. Prezzo L. 2. (Estratto dagli *Opuscoli Religiosi, Letterarii e Morali* Serie IV Tom. VI, VII, VIII, IX e X.)

VICENZA (DA) P. ANTONMARIA — Vita del beato Umile da Bisignano, laico professore nell'Ordine dei Minori Riformati della Provincia della Calabria Citeriore, scritta dal P. Antonmaria da Vicenza, Lettore teologo e Ministro Provinciale della riformata Provincia di S. Antonio di Venezia, nella ricorrenza della sua solenne beatificazione. Libri due. *Monza*, tip. e libr. de' Paolini di L. Annoni e C., 1881. In 8, di pagg. 184.

— Vita del Beato Carlo da Sezze, laico professore dei Minori Riformati della Provincia Romana, composta dal P. Antonmaria da Vicenza, Lettore teologo e Ministro Provinciale dei Minori Riformati della provincia di S. Antonio di Venezia. Libri quattro. *Venezia*, tip. Emiliana, 1881. In 8, di pagg. 342.

ZAMBONI CAMILLO — Ammonimenti per novelli sposi. Operetta del can. D. Camillo Zamboni. *Bologna*, tip. Pont. Mareggiani, Via Volturno, n. 3, 1881. In 32, di pagg. 138.

Gli ammonimenti che il ch. Camillo Zamboni indirizza nel presente volumetto ai novelli sposi, sono tutt'oro di sana dottrina, dedotta dalle Sacre Scritture e dai SS. Padri, e i più opportuni nelle infelici condizioni dei tempi che corrono. Il

ch. Autore vi ha messo del suo chiarezza ed ordine nella esposizione, forza ed efficacia nel persuadere, ed una facile comunicazione per mezzo di uno stile semplice ed abbastanza colto.

ZACCARIA D. ANTONIO — Tesoro di racconti istruttivi ed edificanti ad uso specialmente dei Parrochi, Catechisti ed Istruttori della gioventù per D. Antonio Zaccaria di Faenza. Seconda edizione migliorata ed accresciuta con una appendice di racconti sopra Maria Santissima analoghi ai temi del mese di maggio del P. Muzzarelli. *Bologna*, tip. Pontif. Mareggiani, 1882. Un vol. in 12, di pagg. 583.

Colle calde parole con cui raccomandammo la prima, raccomandiamo questa seconda edizione del presente volumetto. il cui solo titolo fa vedere l'utilità pratica che se ne può ritrarre. Si vende al

prezzo di lire 2, 50 presso l'Autore in Faenza, presso la tipografia pontificia Mareggiani in Bologna e presso L. Manuelli libraio in Firenze.

CRONACA CONTEMPORANEA

Firenze, 23 febbraio 1882.

I.

ROMA (*Nostra corrispondenza*) — Interrogatorio di Mosè il Vecchio. In ottanta anni di vita egli sempre si servì in Germania ed a Trento di sangue cristiano. Necessità di questo sangue nei riti ebraici. Che questo sangue dee essere di un fanciullo maschio ed ucciso nei tormenti. E perchè.

Degli ebrei di Trento, tutti implicati nell'assassinio del B. Simoncino, le cui confessioni sono riferite in quella parte del processo che si conserva nell'Archivio vaticano, non ci resta a udire che Mosè il vecchio. Giacchè quantunque il processo vaticano, dopo l'interrogatorio del detto Mosè, contenga ancora quello del suo figliuolo Mohar col quale si chiude, non crederemo tuttavia di dover riferire anche questo non importante al nostro proposito se non che in quanto, nulla aggiungendo di nuovo, dimostra anche esso e conferma (il che basti qui accennare) colla sua concorde testimonianza la verità dei precedenti. E qui conviene ricordare il già altrove accennato: cioè che due, ed ambedue finora ignoti fuorchè a pochissimi, sono gli esemplari autentici ed originali che ancora si conservano sopra l'atroce martirio del B. Simoncino; dei quali il più pieno ed intero si conservò sempre nell'Archivio vescovile di Trento fino, crediamo, alle guerre napoleoniche, quando dovette essere trasportato nella Biblioteca palatina di Vienna. Dovendosi però quel processo esaminare in Roma per ordine di Papa Sisto IV, ne fu cavata copia autentica della sola parte principale, contenente i soli interrogatorii che finora riferimmo e finiremo di riferire in questa corrispondenza. La quale copia fu procurata a Roma dal celebre e dottissimo Fra Battista dei Giudici (*De Iudicibus*) del s. o. dei Predicatori, da Finale in Liguria, Vescovo già di Ventimiglia, poi di Amalfi ed infine di Patrasso in *partibus infidelium*; di cui parla l'Ughelli nell'elenco dei Vescovi *Albintimiliensi* sotto il numero ventesimo secondo a pagina 307 del tomo 3° della sua *Italia sacra, Venetiis, 1718*. E questo è il processo vaticano di cui solo ci servimmo fin ora; riserbandoci di ricorrere all'altro più compiuto, quando e come farà al nostro proposito, seguendo l'ampio e fedele sunto che ce ne serbò il chiarissimo P. Benedetto da Cavalese nella sua *Dissertazione apologetica* e nei *Monumenti della chiesa di Trento*: opere da lui stampate quando era ancora in Trento ed a sua libera disposizione tutto l'Archivio vescovile. E poichè finora già demmo più che bastevoli saggi del testo latino degli

interrogatorii, nè ci sembra conveniente, per non andar troppo per le lunghe, di continuarne qui la doppia edizione in latino ed in volgare; ed inoltre gli eruditi possono, volendo, o negli originali di Vienna o nella copia autentica vaticana o nelle stesse opere sopra citate del P. Bonelli, verificare l'esattezza e fedeltà della nostra versione, noi perciò ci contenteremo d'or innanzi di questa (salvo in certi punti più degni di nota) anche per procedere innanzi nella narrazione con maggior disinvoltura e minor incomodo dei lettori.

Or dunque venendo all'interrogatorio di Mosè, è da sapere innanzi tutto che egli era chiamato il Vecchio, *Moises antiquus*, sia perchè ottuagenario e quasi decrepito, sia per un certo titolo di onore, quasi come ora si chiamano certi altri Onorevoli, Venerandi e Venerabili; siccome quegli che per la sua lunga esperienza era versatissimo in tutte le tradizioni dei riti rabbinici. Sapemmo, infatti, già da Tobia nella corrispondenza precedente che « Mosè il Vecchio fu colui che consigliò che il corpo del fanciullo dovesse essere punto (*quod corpus pueri deberet pungi*) » non dicendo il perchè; ma soltanto che « era cosa ottima e conveniente: *quod optimum et conveniens erat pungere puerum.* » E sapremo anche, fra poco, che gli fu conferito l'onore di dare al fanciullo la prima tanagliata nella mascella destra e la presidenza, in generale, di tutto il misfatto. Da soli dieci anni egli abitava in Trento dove era venuto, come pressochè tutti gli altri ebrei di Trento, dalla Germania dov'era nato in (*sic*) *Sbircemberg*, da un certo Samuele. Ed era ospite di Samuele suo nipote, nella cui casa era anche la Scuola o Sinagoga diretta, come pare, dal vecchio Mosè e teatro del barbaro assassinio. E benchè egli, non facendo casa da sè, non passasse perciò per capo o padre di famiglia, aveva però un figliuolo detto Mohar, col cui interrogatorio si chiude, come dicemmo, quella parte del processo di Trento che si trova nell'Archivio vaticano.

E fu, in primo luogo, ammirabile l'apparente ingenuità con cui il vecchio Mosè si mostrò ignaro di tutto ciò che egli appunto e principalmente aveva operato. Giacchè « interrogato (*Folio LXXXXV, (sic)*, ma dee essere *LXXXXV recto*) che dica come fu trovato il fanciullo e chi era presente, allora, giurando che Dio non lo potesse mai aiutare, se egli e tutti gli altri ebrei non sono innocenti della morte di quel fanciullo (disse): che non si dee credere che egli nè altro giudeo abbiano fatto questo: perchè nei dieci precetti di Mosè fu comandato da Dio ai giudei di non uccidere nessuno e di non mangiare sangue. E per questo gli ebrei tagliano le gole degli animali che vogliono mangiare, perchè il sangue ne esca meglio; e ne salano le carni perchè il sangue sia meglio seccato. E dice che ora possono essere trentacinque anni dacchè egli Mosè sentì dire che nella terra di Marano un cristiano che era nemico degli ebrei prese un fanciullo e lo pose in casa di uno di loro e poi

l'accusò: e poi dovette confessare che egli l'aveva portato in casa dei giudei. » E poco prima (*Folio LXXXXIV verso*) aveva detto che « egli non sa, nè ricorda nulla; perchè è vecchio e sta in camera sua e non bada a chi va e viene: *cum sit homo senex; et moratur in camera sua et non advertit ad euntes nec redeuntes.* » Ma il giorno di sabbato dieci di giugno, finalmente, dopo molte minacce (*tandem factis multis minis*) confessò, senza bisogno di tortura, ogni cosa come segue: cioè:

« Che nel giorno di mercoledì, che fu la vigilia della Pasqua di loro giudei, egli Mosè, Samuele, Angelo e Tobia trovandosi nella Sinagoga trattarono fra loro di avere ad ogni modo (*de habendo omnino*) un fanciullo cristiano da ammazzare e da cavarne il sangue. E così finalmente (*et sic finaliter*) ordinarono e commisero a Tobia che dovesse procurare il fanciullo, promettendogli del bene (*promittendo sibi Thobie de faciendo de bono*). » La quale promessa *de faciendo de bono* a Tobia, se s'incaricava di trovare un fanciullo, è anche ripetuta letteralmente da Samuele nel suo già riferito interrogatorio. Dove (*Folio L recto*) narrò che: « il giorno di mercoledì fu incaricato Tobia di parlare con un certo Lazaro di Allemagna che era di passaggio (*advena*) ed abitava in casa di Tobia e similmente con un certo Davide pure di Allemagna ambedue ebrei e mercanti (*forenses*) che abitava in casa di Samuele e tentare se volevano pigliarsi loro quell'incarico (*illud onus*). Ma risposero che non volevano incaricarsene (*se intromittere in illa re*) perchè volevano andare nella riviera del territorio di Brescia a comperare limoni per portarli in Allemagna: *Volebant ire in ripariam territorii Brixienensis ad emendum de citronis causa portandi illos in Alemaniam...* Allora Tobia si offerse perchè egli aveva molta familiarità coi cittadini di Trento, ed era amato da tutti, essendo il medico di molti: *quia habebat magnam familiaritatem cum civibus Tridenti ed ab omnibus diligebatur quia pluribus civibus medebatur.* E perciò non temeva di andare per le vie della città nel giorno del giovedì Santo dopo cessato il suono delle campane; nel qual tempo è vietato agli ebrei di uscire dalle loro case e girare per la città. Combinata la quale commissione o mandato, Tobia disse: *Vedete che quello che io vi prometto di fare è una cosa grande e pericolosa: ed io non vorrei che dopo fatto l'affare mi pagaste col dirmi: grazie tante. Nollem quod, post perfectum negotium, vos solveretis mihi dicendo: grates tibi.* Cui Samuele e gli altri risposero che Tobia andasse pure a fare la commissione e che fin d'ora promettevano di fargli del bene: *ex nunc promittebant de faciendo sibi de bono.* »

Or tornando all'interrogatorio di Mosè, costui seguì narrando che « portato il fanciullo in casa di Samuele, egli Mosè discese nella camera che è dinanzi alla Sinagoga; la quale sta in casa di Samuele. Questi fece

sedere lui Mosè sopra un certo banco e poi Samuele prese il fanciullo che era colà e lo pose in seno di lui Mosè (*posuit illum in gremio ipsius Moisi*). E poi egli prese una certa tanaglia di ferro e con essa estirpò un poco di carne al lato destro sopra la mascella del fanciullo. E similmente poi fece Samuele, e, come crede, anche Tobia. E siccome usciva sangue dalla mascella, uno degli astanti teneva una certa scodella di stagno (*de piltro*) d'ove lo raccoglieva. E quindi egli stesso, colla stessa tanaglia, estirpò un po' di carne dalla gamba destra del fanciullo al lato esterno. E similmente fece Samuele... E poi tutti i giudei presenti cogli aghi che avevano in mano punsero il detto fanciullo. Ed egli punse tre o quattro volte. E poi con un certo coltello egli *pupugit dictum puerum in summitate virge* col coltello che ha il manico nero e col coltello delle carni e non col coltello del latte: *cum cultello qui habet manubrium nigrum et cum cultello a carnibus et non cum cultello a lacte*. E dice che è costume suo di portare due coltelli in una fodera (*duos cultellos in una vagina*) dell'uno dei quali si serve pei latticini e dell'altro per le carni.

« Mosè e Samuele sedenti sul detto banco presero poi il detto fanciullo e se lo posero in mezzo tenendolo diritto in piedi tra loro. Ed egli Mosè sedendo dal lato destro del fanciullo teneva il suo braccio destro steso: e così faceva Samuele sedendo dal lato sinistro. E mentre stava così in forma di uno che fosse posto in croce, tutti gli giudei presenti cogli aghi che avevano in mano lo pungevano: ed alcuni dicevano queste parole ebraiche: cioè (*sic*) *tratto, nisi, assarto senidecarto cho, iesse, attoloy le fuoscho folis timo ch iesso*: le quali parole significano (*sic*) *tu sei martirizzato come Gesù Dio dei Cristiani sospeso: E così possa accadere a tutti i nostri nemici*; intendendo dei cristiani. E gli altri rispondevano: *Amen*. E mentre ciò si faceva, il fanciullo morì. Aggiungendo che lo tennero nei detti tormenti circa una mezz'ora o poco più. E si ricorda che quando egli colla tanaglia volle strappare le carni della mascella, e non poteva perchè è debole e decrepito (*cum sit imbecillis et decrepitus*) allora Tobia l'aiutò. E che Samuele pose un certo fazzoletto (*fazolium*) intorno al collo del fanciullo col quale egli Mosè e Samuele gli stringevano il collo. E che i presenti ed aiutanti alle cose predette erano Samuele, Israele suo figliuolo, Mohar figliuolo di lui Mosè, Bonaventura figliuolo di Mohar, Vitale Bonaventura cuoco, Tobia ed egli Mosè. E che Angelo non fu presente all'uccisione: ma bensì fu tra gli assistenti al consiglio dove si trattò di avere il fanciullo. » La quale narrazione già udita anche da Samuele volemmo qui far ripetere (benchè in alcuni luoghi riassunta ed abbreviata) a Mosè il Vecchio; sia perchè si veda quanto essa sia del tutto conforme, anche nei minimi particolari, alle precedenti di Samuele e di altri, secondo che appare da tutto il processo; sia ancora perchè si abbia quinci un'idea sempre più chiara

della crudelissima barbarie con cui gli ebrei chi sa quante volte ossevarono finora questo loro empio rito talmudico, a contumelia di Cristo, a sfogo d'odio contro i cristiani, e principalmente a salute spirituale, come cabalisticamente credono, delle anime loro.

« Interrogato: perchè uccisero quel fanciullo a quel modo? Rispose che l'uccisero a quel modo in memoria del Dio dei Cristiani Gesù che fu così trattato; e per suo disprezzo e contumelia; E CHE ANCHE LO FANNO PER AVERNE IL SANGUE. *Et quod etiam faciunt* CAUSA HABENDI SANGUINEM. » La cagione principale dell'uccisione del fanciullo è la necessità di avere il suo sangue per servirsene come ora è noto. Posto poi che l'uccidano, profittano dell'occasione per isfogare il loro odio, crudeltà, disprezzo e contumelia a Cristo ed ai cristiani.

« Interrogato a che uso (*ad quid*) si servono di quel sangue? Rispose: che se ne servono a questo scopo: perchè nel giorno di loro Pasqua, prima di cena, ogni padre di famiglia giudeo piglia un poco di sangue cristiano e lo pone in un bicchiere pieno di vino: il quale bicchiere pone sopra la tavola. Ed intorno alla tavola stanno tutti i membri della famiglia. Il padre pone il dito nel suo bicchiere e col dito bagnato asperge la mensa dicendo certe parole ebraiche »; seguendo così a narrare ciò che già udimmo dagli altri, e che è inutile perciò di qui ripetere. Ma importantissimo a riferirsi è invece ciò che segue. Cioè che (*Folio LXXXVII verso*) « È SOMMAMENTE NECESSARIO (SUMME NECESSARIUS) il sangue del fanciullo cristiano ai padri di famiglia. E se vi fosse qualche giudeo povero che non potesse averlo, sarebbe scusato (*excusaretur*). E quel giudeo è più lodato tra loro e si stima migliore nella fede giudea, il quale più si serve del sangue di un fanciullo cristiano. *ET ILLE IUDEUS MAGIS LAUDATUR APUD IPSOS ET IN FIDE IUDAICA MELIOR HABETUR QUI PLUS UTITUR DE SANGUINE PUERI CRISTIANI.* » E perciò già dicemmo altra volta che in quest'affare dei riti talmudici e dell'uso del sangue cristiano bisogna guardarsi appunto dagli ebrei che passano per più divoti e per più osservanti e sono perciò stimati ne' ghetti come veri e pii ebrei; giacchè *ILLE IUDEUS MAGIS LAUDATUR QUI PLUS UTITUR DE SANGUINE PUERI CRISTIANI.* Quanto agl'inosservanti, ai liberi pensatori, agl'indifferenti, a quelli che amano passare per cristiani od almeno vogliono esser detti *israeliti*, quasi per vergogna d'essere chiamati ebrei, costoro, i quali tra noi sono anche i più, è sperabile che almeno si astengano dal manifestare il loro innato odio al cristianesimo con questo bere e mangiare il sangue nostro.

Interrogato Mosè « come possa essere vero questo (cioè che il sangue cristiano sia necessario ai giudei); mentre prima della Passione di Gesù Cristo non vi erano cristiani: e così non potevano gli ebrei servirsi di sangue cristiano? Rispose: ciò essere vero. Ma che allora, secondo la legge di Mosè, era comandato agli ebrei che nel giorno di Pasqua ogni padre di famiglia pigliasse del sangue di un agnello maschio senza mac-

chia e di quel sangue ponesse sopra i limitari delle porte delle loro case. La quale usanza è ora tolta; ed in suo luogo ora gli ebrei si servono del sangue di un fanciullo cristiano il quale bevono come sopra disse. » Si legge infatti nell'Esodo (XII, 7): *Et sument de sanguine eius (agni) ac ponent super utrumque postem et in superliminaribus domorum, et (14) celebrabitis cultu sempiterno.* Ma ora gli ebrei nè uccidono più l'agnello nè col suo sangue, figura del sangue del Redentore, bagnano più le loro porte: giacchè dicono che tutte queste ceremonie non si possono da loro celebrare fuori della Palestina. Bensì usano la nuova cerimonia del sangue cristiano, secondo l'invenzione ed il capriccio dei Rabbini. Che se costoro, fin dal quinto secolo dell'era cristiana, quando si compilò il Talmud, inventarono quest'uso del *sangue cristiano* e del sangue (notisi bene) *di un fanciullo innocente*, surrogato a quello dell'agnello pasquale, ciò non è certamente senza misterio, come già accennammo altrove; ed induce a credere che veramente, come meglio chiariremo altrove, i Rabbini più dotti e più versati nella Cabala ossia Tradizione della antica Sinagoga, abbiano sempre avuto qualche serio sospetto sopra la venuta del Messia Redentore in persona di Gesù Cristo col cui sangue perciò (cioè col sangue innocente di un fanciullo cristiano) essi tentano ora cabalisticamente di santificare, a modo loro, la loro dispersa razza.

« Interrogato se un altro sangue umano (cioè di non cristiani) sia buono all'uso di loro ebrei, o se piuttosto sia richiesto il sangue di un maschio o di una femmina o se di un giovane o di un vecchio: *An alius sanguis humanus sit bonus... et an magis requiratur quod sit sanguis masculi vel femine et an iuvenis vel senis*: Rispose che è necessario (*quod necesse est*) che quel sangue sia sangue di un fanciullo cristiano maschio e non femmina e che non sia di età maggiore di sette anni.

« Interrogato se quel sangue di un fanciullo cristiano maschio e minore di sette anni estratto per salasso (*per flomiam*) (sic) o per altra incisione di carne valga alle loro ceremonie? Rispose che no: e che è necessario (*est necesse*) che quando tale sangue si estrae dal fanciullo cristiano egli sia tormentato e cruciato (*idem puer tormentetur et crucietur*) e che muoia nei tormenti e nel cruciato: altrimenti quel sangue non vale: *aliter non valet talis sanguis*. E ciò fanno e ciò dicono essere necessario per fare pessima ricordanza di Gesù Cristo Dio dei cristiani che fu sospeso e che fu maschio e non femina e che vituperosamente e turpemente morì in croce e nei tormenti » Il che basta bensì a spiegare l'uccisione dei cristiani in generale in odio di Cristo. Ma non basta a spiegare perchè il cristiano ucciso nei tormenti debba essere un fanciullo e non un adulto o indifferentemente o l'uno o l'altro. Nè molto meno perchè poi, dopo sfogato così quel loro odio a Cristo con quell'assassinio barbaro, gli ebrei conservino il sangue e lo bevano e lo mangino e con esso benedicano la mensa, e di esso pongano sui loro fanciulli

circoncisi ed altrimenti, come si vedrà, se ne servano, credendo che quel sangue in sì vari modi da loro adoperato giovi alla salute spirituale delle anime loro e dei loro bambini. Non è dunque la contumelia di Cristo la sola nè la principale ragione di questi infanticidii ed usi sanguinari degli ebrei. E ve ne dee essere un'altra più recondita cioè la già accennata, la quale di tutti quegli usi e riti fornisce probabile e chiara spiegazione.

Poi fu interrogato Mosè: « Dove loro Giudei hanno scritte queste cose e chi istituì loro tutti questi riti. *Ubi hoc habent scriptum et quis eis instituit istud?* » La quale domanda fu già fatta a Samuele, come i nostri lettori si debbono rammentare. Il quale rispose in sostanza appunto come ora Mosè: cioè: « Che presso loro giudei ciò non si trova scritto: ma così si dice tra i dotti e periti nella legge: e ciò si ha per successione di memoria: e si tiene segreto tra loro giudei. *Respondit quod apud ipsos iudeos non reperitur scriptum. Sed inter ipsos ita dicitur apud doctos et peritos in lege, et istud habetur ex successione memoriae:* » cioè per tradizione verbale. Ed è vano perciò il cercare di questi riti sanguinari cenno veruno nel Talmud stampato o scritto e negli altri libri talmudici e rabbinici. Nei quali soltanto si trovano i principii donde si arguisce l'odio ferocissimo contro i cristiani che forma ora pressochè tutta la religione, la coscienza e la pratica degli ebrei persuasi di essere i soli veri padroni del mondo lasciato loro in eredità dalle promesse della legge. E perciò non solo non si fanno scrupolo, ma si credono tenuti in coscienza di riprendersi il loro con tutt' i mezzi e danneggiare quanto possono i loro nemici *goim*, cioè *gentili*, cioè ora *cristiani*, perchè nemici di Dio ed ingiusti detentori di tutto ciò che non è ancora venuto in mano loro. Ma da questo solo odio ebraico anticristiano non si può arguire punto nulla che valga a spiegare come e perchè gli ebrei credano (secondo che anche apparisce da processi e confessioni recenti) che il sangue di un innocente cristiano, appunto perchè *cristiano* e perchè *innocente*, sia *assolutamente necessario* per la salute spirituale delle anime loro: così che quell' ebreo è tra loro tenuto per più santo, che più usa del sangue cristiano. Per fermo questa è cosa che non si trova scritta in nessun libro talmudico, e che, appunto per questo, e per essere molto probabilmente in uso anche presentemente (giacchè è cosa *necessaria* e *di rito*) merita di essere posta in quella maggior luce che finora sembra esserle mancata.

« Interrogato Mosè se, secondo la legge di loro giudei, sia ordinato che possano tutti essere presenti al tormento e dissanguamento dei fanciulli cristiani: *An secundum legem ipsorum iudeorum sit ordinatum quod (sic) possint interesse quando dicti pueri cristiani cruciantur et eripitur sanguis?* » Rispose che no. Ma che, secondo il consiglio dei dotti giudei (*secundum consilium doctorum*) si dice che le donne e i

minori di tredici anni non devono assistere all'uccisione, e neanche saperlo (*mulieres nec masculi minores XIII annis non debent interesse quando dicti pueri interficiuntur, nec etiam illud debent scire*) perchè le donne ed i minori di tredici anni sono facili e leggieri (*faciles et leves*) e non sanno tenere il segreto. » Non soltanto, dunque, questo segreto uso del sangue cristiano non è scritto nel Talmud nè in altro libro rabbinico, ma neanche è permesso alle donne ed ai giovani ebrei di esservi presenti, perchè la cosa ha da mantenersi segreta tra i prudenti e savii che sanno soli mantenere il segreto. Ed è veramente prodigioso che ciò sia rimasto sempre di fatto segreto, anche nei tempi presenti di vera luce: e che a mala pena se ne possa ora quasi parlare e scrivere, come se fosse cosa che assolutamente non si può nominare neanche ad ammaestramento dei cristiani. Dei quali artifici usati ad impedire ad ogni modo la manifestazione di questo gran segreto giudaico, dovremo a suo luogo riferire curiosissimi particolari.

Interrogato poi Mosè (*Folio LXXXVIII recto*) » come abbia fatto nei tempi passati per avere del sangue? Rispose che già da dieci anni non si curò di averne, perchè nel detto tempo sempre abitò in casa di Samuele (*suo nipote*): e non era padre di famiglia. Giacchè i soli padri di famiglia sono quelli *che debbono averne: soli patres familias sunt illi qui DEBENT habere*, 'e che se ne servono. E dice che prima di questi dieci anni, abitando egli nella città di Spira circa trent'anni fa, ed avendo colà famiglia egli ebbe un po' di sangue di fanciullo cristiano da un certo giudeo Isaac detto Rotpoch della città di Elsas: *a quodam iudeo Jsaac, dicto Rotpocht de civitate de Elsas*. E che possono ora essere quarant'anni in circa dacchè egli abitando in Sbirterberg (*che era la sua patria per quanto un ebreo può avere patria*) ebbe del detto sangue da certi giudei colà abitanti del cui nome non si ricorda. E che circa cinquant'anni fa abitando egli nella città di Magonza ebbe del detto sangue da un certo giudeo detto Sveschint di Colonia: del qual sangue mangiò e si servì, come sopra disse. » Le quali notizie evidentemente non possono essere state strappate che dalla forza della verità: nessuno essendo capace di suggerire od insinuare a nessuno la narrazione di fatti così specificati e risalenti a mezzo secolo prima della narrazione. E così sempre più si vede quanto comune e sparsa dappertutto nei ghetti, specialmente di Germania, fosse allora quest'usanza barbara ed empia del sangue cristiano: e quanto perciò debba fondatamente credersi che anche negli altri paesi corresse lo stesso rito prima e dopo il secolo decimosesto. Ma dopo questo processo di Trento, che in quel secolo fece grandissimo romore (meno però di quello che era nato a fare: e ciò per circostanze che ci riserbiamo di dichiarare) pare che gli ebrei specialmente d'Italia, meglio invigilati e posti in ben naturale timore, non si servirono quasi più che di sangue polverizzato a modo di *bolo armeno* e di *polvere di*

matrone: ambedue somigliantissimi nel colore al sangue in polvere. In Oriente però, come in paese più atto a tali misfatti per mancanza di polizia severa e non venale, più facilmente poterono sempre ottenere del sangue fresco: secondo che anche si mostra da recenti processi.

« Interrogato infine » come conosceva (in quelle varie città) che quello era vero sangue di un fanciullo cristiano: *ad quid cognoscebat illum esse sanguinem pueri cristiani?* Rispose che i predetti dai quali lo comperò avevano le lettere testimoniali fatte dai loro superiori (*litteras testimoniales factas a suis superioribus*) dalle quali si faceva fede (*fiabat fides*) che i portatori di quelle lettere erano persone fide e che quello che portavano era vero sangue di un fanciullo cristiano. » Appunto come aveva anche riferito Samuele, secondo che vedemmo più sopra. Col che fu finito l'interrogatorio di Mosè il vecchio e con esso finisce, in sostanza, nella parte che specialmente ci importa, tutto il processo vaticano. Giacchè l'interrogatorio che ancora segue dal Folio *CIIII verso* al *CVI verso* di Mohar figliuolo di Mosè nulla aggiunge, come già dicemmo, di nuovo al finora saputo dai precedenti e soltanto ne conferma colla sua concorde testimonianza l'esattissima verità. Donde, insomma, si ricava che ogni ebreo osservante, degno di questo nome, è obbligato anche presentemente, in coscienza, a servirsi nel cibo, nella bevanda, nella circoncisione ed in varii altri riti della sua vita religiosa e civile del sangue o fresco o polverizzato di un fanciullo cristiano, sotto pena di mancare alla sua legge, e di passare tra i suoi connazionali per un cattivo ebreo. Il che quanto sia vero e quanto fedelmente si osservi anche nel secolo presente lo vedremo, a Dio piacendo, con ogni evidenza nella prossima corrispondenza.

II.

COSE ROMANE

1. Scopo e limiti della missione del signor Von Schlözer presso la S. Sede — 2. Schema dei *poteri discrezionali* chiesti dal Governo prussiano per la mitigazione del *Kultur-kampf* — 3. Pubblicazione dell'Enciclica: *Etsi Nos* del 15 febbraio; giudizi e congetture dei diarii liberali di Roma. — 4. Discorso del S. Padre ai RR. Parrochi di Roma, e Predicatori quaresimali.

1. Il signor Von Schlözer, come abbiamo annunziato in questo volume a pag. 491, dopo essere stato a Washington per presentare al Presidente della Repubblica degli Stati uniti le lettere che metteano termine alla sua rappresentanza germanica presso quel Governo, si ricondusse a Berlino, ov'ebbe reiterate conferenze col Cancelliere principe di Bismark, e fu onorato di varie udienze dell'imperatore Guglielmo I; passò per Monaco di Baviera, ove purē fu trattato a grande onore da quella Corte e conferì coi Ministri; da ultimo fu di ritorno a Roma il

3 febbraio, per ripigliare le pratiche ufficiose di cui è incaricato dal Bismark presso la Santa Sede, a fine di determinare, con iscambievole accordo, un *modus vivendi* per cui, rimanendo in tutto il loro vigore le *Leggi di maggio*, pure abbiasi una discreta mitigazione del *Kulturkampf*, impegnandosi il Governo ad applicarle men rigidamente.

Già nel 1880, all' 20 maggio, il principe di Bismark avea, all' intento di tal mitigazione, presentato alla sanzione del *Landtag* (Camera dei deputati) di Prussia, uno schema di legge per *poteri discrezionali*, circa l'applicazione di quelle *Leggi di maggio* che per sette anni tiranneggiarono i cattolici prussiani, distrussero gli Ordini religiosi d'ogni fatta, anche quelli dedicati esclusivamente ad opere di carità pei poveri, e desolarono quasi tutte le Diocesi e parrocchie di quel reame, orbate dei loro legittimi pastori e perciò senza amministrazione dei Sacramenti. La Camera dei deputati sancì, non senza qualche modificazione, la legge suddetta, ed il Governo la promulgò quale noi l'abbiamo trascritta nel vol. III, di questa nostra Serie XI, a pag. 371-73.

Le disposizioni di codesta legge pei poteri *discrezionali* doveano cessare d'aver vigore col giorno 1° gennaio del corrente anno 1882. Ed il principe di Bismark pur sentiva il bisogno di rendere, almeno in parte, la dovuta giustizia agli oppressi cattolici, benchè non potesse più sperare di comprare per tal modo i suffragi del partito del *Centro*, cresciuto a più di 106 uomini risoluti ed incrollabili nel loro proposito di esigere l'abrogazione od almeno la totale *revisione* delle *Leggi di maggio*. Pertanto il Cancelliere presentò al *Landtag* un nuovo schema di legge, per rinnovazione ed ampliamento di codesti poteri discrezionali; di che abbiamo parlato in questo stesso volume a pag. 373-74. Nella *Voce della Verità* n. 20 pel 25 gennaio è recitato un sunto ufficiale della esposizione di motivi che precede e spiega tale schema di legge, la quale si venne discutendo in più sedute del p. p. febbraio, e notatamente in quella dell' 11 di detto mese.

In questa tornata, come pubblicò *L'Allgemeine Zeitung*, il deputato Windthorst chiese al Ministro del culto se il Governo per mezzo del sig. Von Schlözer, od in altro modo, trattasse colla Curia per una revisione materiale delle leggi di maggio colla seria intenzione di una conclusione; inoltre, se il disegno presentato dovesse avere un carattere durevole, o se si avesse la ferma intenzione di proporre in breve una revisione delle leggi di maggio.

Il Ministro del Culto dichiarò, che il sig. Von Schlözer è autorizzato a trattare colla Curia sull'attuale disegno; e che avendo le trattative un corso favorevole, era a prevedersi che gli si darebbe il pieno potere per ulteriori colloqui. Il Governo mantiene il punto di vista dichiarato nella prima lettura, secondo il quale il Regolamento formale dei limiti *fatto da una parte sola* tra Stato e Chiesa, non esclude un accordo

materiale colla Curia. Una parte delle proposte del progetto, segnatamente quella del § 4, è ora di carattere appunto durevole, un'altra parte è naturalmente discrezionale. Il Governo non è pel momento in posizione di andare più oltre di quel che si faccia col progetto.

Alla replica del Windthorst, che secondo ciò non poteva contarsi sopra una revisione fondamentale, il Ministro dichiarò, che non è assolutamente esclusa per sè la possibilità di una revisione organica, ma per il momento il progetto era l'estremo, su cui poteva concepirsi un accordo. Brüel propose, che si abolisse l'esecuzione della legge per la parte riguardante il giuramento degli amministratori Episcopali, nonchè la legge del sequestro. I liberali nazionali, i Conservatori ed i Conservatori liberi, si dichiararono contro il progetto. Del resto fu deciso, che nella Commissione avesse luogo una seconda lettura; che la votazione della prima lettura sarebbe solamente eventuale e non pregiudiziale.

La *Nord Deutsche Zeitung* pubblicò poi la seguente nota: « Al telegramma, che il sig. Von Schlözer abbia istruzioni di non entrare a Roma in questioni di principio, finchè non sia finita la discussione nel Landtag sul progetto ecclesiastico, la stampa cattolica aggiunge: *Si scorda che Roma può aspettare.* Supponiamo che la notizia del telegramma sia esatta: pare in ogni caso che gl'inconvenienti di fatto nella Chiesa Cattolica non siano poi tanto deplorevoli come si afferma di continuo da quella parte, se Roma può aspettare con tanta tranquillità. Evidentemente si attribuisce al Governo un interesse maggiore per la popolazione cattolica che non alla Curia. »

2. Dalle dichiarazioni del Ministro del Culto nel *Landtag*, quali sono esposte dall'*Allgemeine Zeitung* è evidente il soggetto delle trattative del Von Schlözer, che è un puro componimento di fatto secondo la nuova legge pei *poteri discrezionali*. Potendo i nostri lettori desiderare di conoscerne il testo, per valutare l'importanza delle concessioni offerte, *temporaneamente*, dal Bismark, noi lo trascriveremo quale fu, con l'esposizione di motivi, pubblicato anco nell'*Unità Cattolica* n. 17 pel 21 gennaio p. p.; ed ognuno potrà, paragonandone le disposizioni con quelle della legge del 1880, da noi riferita nel vol. III, a pag. 371-73, apprezzare a un dipresso le buone disposizioni del Bismark e rendersi ragione fin d'ora dei risultati che si sperano, a favore dei cattolici prussiani, dalle negoziazioni del Von Schlözer con la Santa Sede.

« Art. 1. Gli articoli 2, 3, 4 della legge 14 luglio 1880 sono rimessi in vigore a partire dal giorno della pubblicazione della presente legge.

« Art. 2. Un Vescovo, che, in virtù dell'articolo 24 della legge 12 maggio 1873, fu revocato giudizialmente, può dal Re essere riconosciuto Vescovo dell'antica sua diocesi.

« Art. 3. Il Ministero è autorizzato, con gradimento del Re, a determinare i principii secondo i quali il ministro del culto può dispensare

dall'adempiere alle condizioni degli articoli 4 e 11 della legge 11 maggio 1873, e permettere a preti stranieri di esercitare funzioni ecclesiastiche ufficiali o le funzioni enumerate nell'art. 10.

« Art. 4. L'articolo 16 della legge 11 maggio 1873 è surrogato colle seguenti disposizioni: « L'opposizione del Governo (alla nomina di funzionari ecclesiastici) non può aver luogo se non quando la persona scelta dall'autorità ecclesiastica non può accettarsi per ragioni civili o politiche, e specialmente se non ha ricevuto una educazione conforme alle prescrizioni della presente legge. I motivi di tale opposizione debbono essere indicati. I richiami contro l'opposizione del Governo possono essere presentati al ministro dei culti nello spazio di trenta giorni. La decisione del ministro è inappellabile. »

« Art. 5. Il Ministero potrà in alcune circoscrizioni autorizzare i sacerdoti, i quali avessero adempiuto alle condizioni prescritte dalla legge, o che ne fossero stati dispensati, ad esercitare le funzioni ecclesiastiche, senza che la loro nomina sia stata preventivamente notificata allo Stato, ma questa licenza potrà sempre essere annullata dal Governo. »

3. Nell'*Osservatore Romano* n. 39 pel venerdì 17 febbraio fu pubblicato il testo latino con la traduzione autentica dell'Enciclica, che comincia colle parole: *Etsi nos, pro auctoritate*, diretta all'Episcopato italiano dal Sommo Pontefice Leone XIII, e da noi riferita in questo volume a pag. 513 e seg.

Com'era da prevedere, i conquistatori del 20 settembre 1870 diedero di sè quello spettacolo, che sogliono dare i ladri, quando sentono pubblicare un bando dell'autorità legittima, che raccomanda ed ordina di vigilare sopra i malandrini e borsaiuoli, di scovarli, di denunziarli, di combatterli. Non seppero contenersi, simulando almeno quella coscienza d'essere in regola colla giustizia, che molti furfanti ostentano anche quando sono già seduti sullo sgabello e nella *gabbia* della Corte d'Assise. Si sgomentarono gli uni, si adirarono gli altri, questi affettarono disdegno, quelli proruppero in minacce; e tutti, mirabile accordo! riuscirono a dimostrare che il Papa è veramente *sub hostili dominatione constitutus*; in quanto non gli si vuol permettere neppure che levi la voce, per rivendicare quei diritti e quel dominio temporale, di cui da tutti gli Stati, eziandio eterodossi o pagani, anzi perfino dal Governo del *Re Galantuomo* (ed è tutto dire!) era formatamente riconosciuto legittimo possessore, come ne fecero alta professione il Lanza ed il Visconti-Venosta a mezzo agosto 1870.

Non vogliamo contaminare queste pagine con gli imbratti dei portavoce della *Democrazia*, che sono soppiattamente sostenuti da repubblicani in livrea monarchica.

Sibbene, affinchè si vegga qual sia la buona fede della consorte padroneggiante e la dirittura e concordia dei suoi giornali in Roma, fa-

remo qui un breve spicilegio dei giudizi che questi recarono dell'Enciclica *Etsi Nos* del 15 febbraio p. p.

« Essa contiene, dice il *Diritto*, organo del Depretis nel n. 49, nulla di nuovo nella sostanza; sono le solite lamentazioni pel potere temporale perduto, le solite pretese al suo riacquisto. Di notevole davvero non v'è che il momento in cui pretese e lamentazioni vengono ripetute; troppo chiaro essendo come si miri a preparare il terreno per la prossima lotta politica. »

Chi aggiustasse fede al *Diritto* crederebbe dunque che l'Enciclica sia tutta d'indole politica.

Ma no. Ecco un altro organetto del Depretis, che però suole stridere più forte degli altri dello stesso negozio; e dice dell'Enciclica precisamente il contrario. Ecco le sue parole nel n. 61 pel venerdì 17 febbraio.

« Essa ha carattere *essenzialmente religioso*, ed, astrazione fatta da qualche tocco qua e là sui pericoli, che minacciano la fede cattolica in Italia (causa naturalmente i suoi presenti ordinamenti politici ed il predominio delle *perniciosissime sette* che da tempo hanno posto in essa il loro seggio) le allusioni d'indole politica non sono frequenti nè virulente. » Così il *Popolo Romano*.

Qual dei due servitori del Depretis ha ragione, essendo chiaro che l'uno dice nero quel che l'altro dice bianco?

Il *Monitore*, n. 47, ci vede quello che ben pochi hanno potuto vederci. Per esso l'Enciclica è un ordine ai *clericali* di rinunziare, in parte e per ora, alla massima: *Nè eletti nè elettori*. Ecco le sue parole: « Quanto al significato di esso documento, basti dire che è un vero e deciso invito che si fa al partito clericale, di scendere nella lotta. Dopo la raccomandazione già volta a' cattolici perchè non tardassero ad iscriversi nelle nuove liste elettorali, salvo a saper poi il da farsi, questo appello così energico del Papa non ha bisogno di commenti. » Di tutto quel che il Papa disse per la Religione, il *Monitore* non ha capito nulla o non ne fece caso.

La notte porta consiglio, dice il proverbio. Il *Monitore*, avendoci russato sopra alquante altre ore, ci vide più chiaro, e scoprì, come ci fece sapere nel n. 48: che, sebbene sia a parer suo inesatta la notizia, che l'ispiratore dell'Enciclica sia l'ambasciadore Austro-Ungarico Conte Paar il quale avrebbe indotto il Papa ad autorizzare « i cattolici italiani a votare, allo scopo di favorire le forze conservative contro i partiti anarchici »; tuttavia il Papa, non sapendò risolversi tra gli opposti pareri dell'*Unione Romana* e degli *Intransigenti*, s'è riservato di chiedere l'avviso del Sacro Collegio.

« Ad ogni modo è fuori di dubbio (pel *Monitore*) che il permesso di votare il Papa non lo concederebbe, dopo il discorso proibitivo dell'anno scorso, che in forma di risposta all'Episcopato italiano, qualora questo collettivamente ne facesse richiesta. L'Enciclica si ritiene che abbia appunto lo scopo di fornire all'Episcopato l'occasione di fare tale richiesta;

la quale corrisponderebbe ai consigli d'azione sempre più pratica, contenuti nell'*Enciclica*. »

Ecco quel che vuol dire, aver un occhio di lince! L'*Enciclica* è un atto d'umiltà con cui il Papa vuol farsi stimolare dai Vescovi alla conciliazione coi conquistatori del 20 settembre, almeno col mandare alle elezioni i cattolici perchè eleggano *conservatori*!

E la perspicacia del *Monitore* va anche più a fondo delle cose, e dimostra, nello stesso n. 48, che l'*Enciclica* è, in realtà, un cominciamento di attuazione delle idee esposte in un ormai dimenticato libello, *condannato* dal S. Ufficio e dal Papa stesso, ed intitolato: *La nuova Italia, ed i vecchi zelanti*. Così per appunto! Il Papa condannò quel libello, ma, secondo il *Monitore*, ne professa le idee, ed ha cominciato ad incarnarle nell'*Enciclica*!

La *Libertà*, giornale dell'ebreo Arbib, nel n. 49, andò al positivo della cosa, come usano sempre gli ebrei; e, d'accordo col *Diritto*, non seppe vedere altro nell'*Enciclica*, se non un tentativo « d'aprire una strada per la quale sia possibile la restaurazione del potere temporale. » Ma che? Non parla forse, come disse il *Popolo Romano*, quasi esclusivamente d'interessi religiosi? Oibò! « La nuova *Enciclica* è soprattutto, come le altre che l'hanno preceduta, essenzialmente politica, e accenna, senza dirlo, alla restaurazione del potere temporale. »

L'ebreo Arbib vegga d'intendersela col giullare di Corte, l'amico suo *Fanfulla* che, sempre spiritoso, nel n. 46, ci seppe vedere anzi una implicita abdicazione del potere temporale ed una chiara accettazione delle leggi dello Stato. Son parole d'oro che si vogliono recitare qui fedelmente: « Questa *Enciclica* ci ha l'aria di completare la riforma elettorale, con un emendamento a cui la Camera non avea pensato! È vero che il Papa delimita l'azione che egli chiede ai suoi devoti, rinserrandola nei limiti della pretta legalità, e pare non domandi se non quanto *secondo le leggi è possibile*. È la prima volta che il Papa si acconcia a far eseguire le nostre leggi e a dirlo senza reticenze. Che significa ciò? » Vattel'a pesca, caro *Fanfulla*.

Come aquila che va roteando nelle più sublimi regioni dell'atmosfera e lascia stridere i pipistrelli, l'*Opinione* nel n° 49 pel 18 febbraio, spiegò ai suoi scolaretti il vero scopo dell'*Enciclica*; che è di chiedere aiuto in un grave imbarazzo che tiene perplesso il Papa. Udiamo la gran maestra.

« Il Papa si lagna dell'Italia, rivendica il libero esercizio dei proprii diritti, ma le parole *potere temporale* sono studiosamente evitate. La qual cosa dimostra (*attenti ragazzi!*) a nostro avviso, che Leone XIII non crede opportuno nè prudente di dar retta ai consigli di coloro che lo avrebbero voluto spingere a partiti estremi. Tutta l'*Enciclica* ci pare indirizzata (*attenti!*) a cercare una via di mezzo, tra il riacquisto del perduto dominio, e la partenza da Roma. Il primo è impossibile nelle con-

dizioni presenti d'Europa; la seconda, cioè la partenza da Roma, è certamente giudicata un partito troppo pericoloso anche dal Santo Padre. E si fa palese, eziandio, che le trattative col principe di Bismark, o non aveano precisamente lo scopo che loro venne attribuito, oppure non lo hanno raggiunto in quella parte che riguardava le relazioni fra il Papato e l'Italia. E noi, infatti, abbiamo sempre creduto che il Pontefice avrebbe accolto con diffidenza le offerte di protezione, e quasi di patronato, fattegli dal Gran Cancelliere germanico.»

L'*Opinione*, che la sa così lunga, avrebbe, senza suo danno, potuto mettere il colmo alla gentilezza, pubblicando il tenore e le condizioni e l'epoca di tali offerte di patronato del Bismark al Papa! Speriamo che a suo tempo appagherà questo discreto desiderio dei *clericali*.

Tutto questo sfringuellare dei gloriosi conquistatori di Roma dimostra però una cosa fin qui alquanto oscura, ed è che *il Papato è morto* e niuno più gli abbada! Infatti, come si vede e si sente, nissuno si occupa più del Papa o delle sue Encicliche.

4. Il Santo Padre nel giorno 21 corrente riceveva alla sua presenza nella sala del trono i RR. Parrochi di Roma e suo suburbio, insieme ai RR. Predicatori, che nel corso della quaresima bandiranno la parola di Dio in diverse chiese dell'alma Città. Il Santo Padre rivolgeva in questa circostanza un importante discorso, che qui riportiamo dal n. 44 dell'*Osservatore Romano* pel dì 23 di febbraio.

« È sempre per Noi motivo di grata soddisfazione, all'avvicinarsi della santa Quaresima, vederci dinanzi il collegio dei Parrochi ed i banditori della divina parola in questa alma Città e di potere in tale circostanza indirizzare loro qualche salutare avvertimento.

« In quest'anno, per eccitarvi a compiere con premuroso impegno il nobilissimo ufficio che vi è affidato, crediamo che sia sufficiente il porvi sott'occhio e ricordarvi, quantunque a voi ben note, le deplorabili condizioni delle pubbliche cose, le quali, come da per tutto, così sventuratamente anche qui in Roma, si rendono di giorno in giorno peggiori. — L'incredulità e la corruzione che sono le prime sorgenti di ogni civile e morale disordine, oggi, notatelo bene, miei dilettissimi, non si derivano solo dall'ignoranza e dallo sfogo delle passioni, ma più veramente sono il frutto di quella guerra implacabile e feroce che le sette hanno mossa a Gesù Cristo e alla Sua Chiesa, coll'empio intendimento, se fosse possibile, di annientarla e distruggerla. Oggi infatti con maturo consiglio, con determinato e fermo proposito, e con ogni ragione di mezzi si attaccano le verità della fede, si propagano le più ree dottrine e si fomentano i più bassi appetiti.

« La stampa, la scienza, la storia, la politica, le associazioni e le stesse invenzioni più belle dell'umano ingegno si convertono nelle mani degli empîi in istromenti di corruzione. Si esagerano ad arte i diritti dell'uomo

per iscalzare ogni principio di autorità; si vilipende e s'insulta ogni sentimento di religione e di virtù, si apre libero il varco alla sfrenatezza ed al vizio. — Qual meraviglia per tanto se tutti i buoni, giustamente spaventati all'eccesso di tanti mali e ai gravissimi pericoli, ai quali è esposta in ispecie la gioventù, ritengano che ormai solo dalla misericordia e potenza di Dio possa sperarsi ed attendersi l'efficace rimedio a tanto pervertimento d'idee e di cose?

« E veramente questa necessità di un sovrumano e specialissimo aiuto apparisce a tutti evidentè. Però non dobbiamo presumere che questo aiuto ci venga dal cielo in un modo affatto prodigioso. La divina provvidenza che saprà trarre vittoriosa la Chiesa dalle aspre lotte che ora sostiene, suole il più delle volte servirsi delle vie ordinarie e dei mezzi da essa prestabiliti. E però quanto maggiori sono i pericoli, più gravi i mali e il caso più urgente, tanto maggiore e più forte stringe il dovere di adoperare con ogni premura questi mezzi per conseguire da Dio il desiderato soccorso.

« Ora per richiamare gli spiriti traviati dalla corruzione e dal vizio alla virtù, alla religione, alle pratiche della vita cristiana, potentissimi mezzi sono lo zelo illuminato, generoso ed attivo dei sacri pastori, e la predicazione della divina parola. — Fu sempre per virtù di questa parola e per la operosità dei ministri della religione che furono nel mondo dissipate le tenebre dell'ignoranza e dell'errore, che si piegarono a penitenza i cuori, e furono superate le più difficili prove. — Tocca pertanto a voi, o egregi Parrochi, di usare ogni industria, affinchè il popolo di Roma, nelle distrette in cui si trova, non rimanga vittima di coloro che ne insidiano la fede, e cercano di alienarlo e distaccarlo dal Pontefice e dalla Chiesa. — Tocca a voi, o sacri banditori del Vangelo, di spargere copiosamente e degnamente la divina parola in questa Nostra Roma, di adattarla ai presenti bisogni e d'animarla col soffio della carità di Gesù Cristo, affinchè forte e soave ad un tempo penetri le menti ed i cuori e li faccia volgere a Dio.

« Purtroppo in tempi di tanto indifferentismo e di tanta miscredenza potrà forse sembrare che alle volte questa parola divina si getti inutilmente per mancanza di chi la raccolga e la faccia fruttificare a salute. Ma in verità vi diciamo, e Gesù Cristo medesimo ce lo insegna, che questo seme divino non si sparge mai indarno: e se una parte cade senza frutto sui sassi e nelle pubbliche vie, altra è soffocata dalle spine, una parte si posa sul buon terreno, e fruttifica il trenta, il sessanta, il cento per uno.

« Animati dunque da santo zelo, andate a compiere, o dilettissimi, la vostra missione, ciascuno per la sua parte. Compitela con tutta la cura in questo tempo accettevole, in questi giorni di salute, nè risparmiate travaglio o sacrificio, che da voi si richieda, per la salute delle anime.

Ed affinchè il cielo fecondi i vostri sudori, avvalorì le vostre fatiche e vi rallegri infine di copiosa messe, a voi, ai fedeli che vi sono commessi, e a quanti verranno ad ascoltarvi, Noi con effusione di cuore impartiamo l'Apostolica benedizione. »

III.

COSE ITALIANE

1. Promulgazione della nuova legge elettorale — 2. Inviti ai cattolici per farsi inscrivere nelle liste degli elettori — 3. Condizioni richieste per essere riconosciuto elettore — 4. Sfacco dell'antica *Destra* parlamentare — 5. Favole dell'*Opinione* circa una congiura del Gambetta e di Mons. Czacky — 6. Circolare attribuita al Mancini sopra le condizioni del Papato — 7. La Camera approva una legge per lo scrutinio di lista nell'elezione dei Deputati — 8. Provvedimento a tutela dei diritti della minoranza — 9. Proposta del Crispi per un grasso stipendio ai Deputati.

1. Nel gennaio e nel febbraio p. p. fu un gran chiacchierare per due avvenimenti, che in verità sono due pleonasmì politici. L'uno fu che l'*Eroe dei due milioni* ammalò d'artrite e di catarro bronchiale; perciò a spese dello Stato fu trasferito dalla sua Caprera a Posilipo, ed ivi, il 21 gennaio, ospitato, a spese altrui, si capisce, in deliziosa villa, e curato con tutti gli argomenti dell'arte da una eletta di medici. L'altro avvenimento fu la vendita di sei giornali, di cui in tutto o in parte era proprietario l'Oblieght, noto speculatore ebreo o zingaro, che li cedette al banchiere Frémy. Tra i venduti erano *La Libertà*, il *Diritto*, il *Fanfulla*, l'*Italie*, che sulle prime parvero pericolare di dover smettere il negozio; ma poi trovarono ad accontarsi con qualche provvido inventore di spredienti i quali salvarono la loro dignità, i loro interessi ed eziandio, dicono, la loro indipendenza.

Il chiacchierio però prese altro oggetto quando la *Gazzetta ufficiale* nel suo n. 18 pel 22 gennaio, pubblicò, munita della sanzione di S. M. il Re e controfirmata dal Guardasigilli G. Zanardelli, la nuova legge sopra le elezioni dei Deputati, tal quale era uscita dai dibattimenti del Senato; avendo la Camera accettati gli emendamenti introdotti dal Senato nella legge stessa. Con ciò lo Stato è messo al cimento del *suffragio universale*, in quanto le condizioni per essere elettore sono a sì larga base, che ogni *cittadino* può averci diritto e così avviarsi ad essere Deputato ed anche Ministro.

Gli stretti confini di questa cronaca non ci permettono di riprodurre il testo di codesta legge, della quale già abbiamo ragionato in questo volume a pag. 391-403. Basti dire che non solo il famoso *ponte*, della cui fabbricazione avea preso appalto la *Sinistra* quando, coll'aiuto della

Frammassoneria, nel 1876 scavalcò la *Destra*, è così compiuto; ma pare eziandio che già siasi cominciato a passarvi sopra.

2. Appena pubblicata codesta legge elettorale, se non ne parvero troppo contenti i *radicali*, se ne mostrarono sgomenti i *moderati*. Questi diedero a divedere assai chiaro che per essa si sentono sfidati d'ogni probabilità di risalire al sommo dell'*albero della cuccagna*, come Alfonso La Marmora definiva il Ministero *risponsabile*. Sotto l'azione energica d'un Ministero a capo del quale stanno un Depretis, un Zanardelli ed un Mancini, come sperare che rientrino in grazia dei mestatori elettorali rivoluzionarii un Minghetti, un Sella, un Lanza ed altri cotali? Il compito loro è finito. Essi dalla rivoluzione erano destinati a far le dichiarazioni *leali* dell'agosto e le prodezze militari del 20 settembre 1870, illustrate dai grimaldelli del fabbro Capanna, e dalle eroiche imprese di spogliare ed espellere dai loro conventi e dai loro monasteri i frati e le Monache. Dopo ciò essi e la loro consorteria erano limoni spremuti, di cui, già si sa, la buccia va gettata all'immondezzaio. Bene loro sta. E l'*Opinione* che nel n. 23 pel 23 gennaio, pure sforzandosi di parere ossequiosa alla nuova legge, esalava tanti sospiri, poteva risparmiare la sua predica, in cui non rifinisce d'inculcare che dalla legge nuova elettorale dipende « la vitalità delle istituzioni » e che per essa « sono aumentati i pericoli », e che bisogna « impedire che le classi pericolose e demagogiche la sfruttino colle loro violenze ed intemperanze. » Dove è chiaro che essa sente gran paura, non dei *clericali*, ma degli antichi suoi complici Garibaldini e Mazziniani.

La condotta che deono tenere i cattolici nelle presenti congiunture fu autorevolmente tracciata nell'*Osservatore Romano* del 7 febbraio. Dove è inculcato assai che essi debbano sollecitamente adempire tutte le condizioni e pratiche imposte da codesta legge, per essere iscritti nelle liste elettorali; così che all'uopo abbiano ad intervenire alle elezioni amministrative, posto che il diritto di partecipare alle politiche fosse esteso anche a valere per le amministrative. Imperocchè, dice il diario romano: « Se uno *stretto ed imprescindibile dovere tiene lontani i cattolici dalle urne politiche*, debbono essi considerare che, iscrivendosi nelle nuove liste, in nulla essi violano il loro *obbligo di astensione*, ma si pongono in grado di soddisfare al *dovere positivo* che hanno di partecipare alle elezioni comunali. » Trattasi pertanto di fornirsi d'arma legale a difesa dei diritti della giustizia e della religione; della quale si dovranno avvalere, quando l'autorità competente ve li avrà autorizzati, per le elezioni politiche; e di cui intanto si gioveranno per le amministrative, se il Governo effettuerà il disegno attribuitogli di voler con due righe di legge dichiarare elettori amministrativi tutti coloro che già fossero iscritti come elettori politici.

3. Gli stessi eccitamenti ai cattolici, che noi avevamo trascritto dall'*Unità Cattolica* del 31 gennaio, in questo volume a pag. 491-92, furono inculcati da tutti gli altri giornali cattolici; e più specialmente dal *Comitato Generale*, cui presiede l'egregio Duca Scipione Salviati, con una circolare, riprodotta nell'*Unità Cattolica* n. 38 e dalla *Voce della Verità* n. 36.

Benchè questo nostro quaderno debba uscire soltanto dopo spirato il tempo utile, fissato dalla legge, per farsi inscrivere nelle liste elettorali, potrà tuttavia tornare utile ai nostri lettori l'aver qui le norme generali da seguirsi a tale effetto; perchè chi non si fosse giovato del suo diritto nei quindici giorni dalla data dell'avviso del Municipio, potrebbe farlo valere entro i dieci giorni che seguirebbero dopo che il Consiglio Comunale avesse pubblicate le liste completate. Ed ecco codeste norme, divulgate dal predetto *Comitato Generale*.

« Condizioni comuni e indispensabili per essere elettore politico sono: essere Italiano, l'aver compiti i 21 anni (o compirli almeno prima del 30 giugno), e il sapere leggere e scrivere. Un quarto requisito è necessario, e questo o dipende dall'istruzione o dipende dal censo.

« Per l'istruzione, basterà provare di averla in grado corrispondente alla 2^a classe elementare. Sono esonerati da qualsiasi prova, e perciò hanno il pieno diritto elettorale tutti quelli che hanno un grado accademico, o anche semplicemente una licenza liceale, ginnasiale, tecnica, magistrale, o l'attestato di avere compito un corso secondario qualsiasi; tutti gli impiegati pubblici governativi o amministrativi; tutti quelli che sono stati soldati due anni, e hanno frequentato le scuole dell'esercito; tutti i sacerdoti; tutti i capi-fabbrica, che hanno almeno dieci operai sotto di loro.

« Per censo basta pagare annualmente lire 19,80 di tassa diretta, compresa la provinciale. E sono altresì elettori tutti gli affittuari di un fondo rurale che pagano annualmente lire 500 di affitto; tutti i conduttori a colonia parziaria o a canone in generi di un fondo su cui gravi una tassa annua diretta di lire 80; tutti quelli che per la loro abitazione pagano un annuo affitto di lire 150 nei Comuni di non più di 2500 abitanti, di lire 200 nei Comuni tra i 2500 e i 10,000 abitanti, di lire 260 nei Comuni tra i 10,000 e i 50,000 abitanti, di lire 330 nei Comuni tra i 50,000 e i 150,000 abitanti, di lire 400 nei Comuni superiori ai 150,000 abitanti.

« Per farsi inscrivere nella lista elettorale politica, in base a uno qualsiasi dei titoli suaccennati, bisogna presentare la domanda all'ufficio municipale, coi documenti comprovanti il titolo all'elettorato. Domanda e certificati debbono essere in carta libera. La loro presentazione deve farsi entro quindici giorni dalla data dell'avviso del Municipio in proposito.

Non avendosi i documenti, basterà fare nel termine stesso questa domanda in carta libera autenticata da un notaio e da tre testimoni, col solo onorario di 50 centesimi pel notaio stesso. Si ha diritto ad ottenere ricevuta della domanda dal Municipio.

« Per chi avesse lasciato passare il termine suddetto è sempre ammesso il domandare l'iscrizione al Consiglio municipale entro 10 giorni dall'avviso della Giunta per le liste completate, ed entro lo stesso termine dall'analogha notificazione del Consiglio stesso può ancora appellarsi alla Commissione elettorale provinciale. Contro le decisioni di lei poi resta il ricorso alla Corte d'appello.

« Questa condotta può tenersi da qualunque cittadino anche per far cancellare dalle liste quei nomi che si credessero indebitamente iscritti. »

L'elenco particolareggiato di tutte le categorie di cittadini, cui è ottriatto il diritto di partecipare alle elezioni politiche, occupa tutto il Titolo I di codesta legge; che nella *Gazzetta ufficiale del Regno* n. 18, si stende da pag. 297 a pag. 299. Pochissimo vi manca, perchè ogni italiano possa così esercitare la sua parte di *sovranità inalienabile*.

4. Questo è stato il colpo di grazia al podagroso partito della *Destra*. Sentendosi ognora più affievolito sì per la defezione di non pochi suoi membri che bel bello si vennero accostando alla vittoriosa *Sinistra*, e sì per le difficoltà opposte dal lavoro degli avversari alla rielezione od elezione de' suoi aderenti, quel partito si aggrappò, come ad ancora di salvezza, all'idea di rinsanguinarsi coll'attrarre a sè quegli ibridi elementi politici, che, pur volendo professarsi e restare cattolici, si pavoneggiavano del titolo di conservatori. Si sa, il programma di costoro era: combattere sì la rivoluzione in quei nuovi suoi progressi, che già sono disegnati, a rovina della religione e della monarchia; ma accettare i *fatti compiuti*, cominciando dalle gloriose conquiste del 1859-60 e del 20 settembre e dal plebiscito del 2 ottobre 1870, e scendendo giù fino alle altre leggi contro gli Ordini religiosi e pel matrimonio civile. Essi tutto volevano *conservare*, per puntellare la Dinastia del *Galantuomo* in Roma e nel Quirinale. È noto quanto si lavorò a tal effetto; e la *Destra* largheggiava di moine verso i novelli *conservatori*. Ma questi, che erano pochissimi, non si poterono mai intendere fra loro. Di che ragiona l'*Opinione* nel n. 34, a proposito d'un articolo pubblicato nella *Rassegna italiana* dal signor Francesco Jacometti. È noto che il tentativo andò pienamente fallito. « Il conte di Masino, dice l'*Opinione*, intorno al quale doveano riunirsi i nuovi *conservatori* nel Parlamento, vedendo che continuava a rimaner solo, uscì dalla Camera. » Avrebbe fatto meglio a non entrarvi mai.

Oltre di che, parecchi dei capi antichi della *Destra* o furono degnamente riposti, come in un museo, nell'Alta Camera vitalizia, o furono portati via dalla morte, o rientrarono da sè nella vita privata, o si ritirarono

disdegnosi a ruminare, come Achille sotto la tenda, i loro rancori ed i loro disinganni, imitando il famigerato Dott. Lanza a cui più nessuno pensa.

Restava, capo dell'Opposizione costituzionale di Sua Maestà, il non meno famigerato Quintino Sella, colui dell': *Hic manebimus optime!* Ma il generale non riscoteva più il tributo della disciplina e dell'obbedienza dai suoi soldati, e sentiva di aver anche pochissima influenza nella Camera; si scariò pertanto della direzione del partito; poi, colpito d'una reale e non lieve malattia, rinunziò anche ad essere deputato e mandò la sua dimissione alla Camera; la quale, ad istanza perfino del Crispi, rifiutò di accettarla e gli concedette un congedo di sei mesi. Si provò il Ricotti a succedergli, e diede un saggio di sè alla Camera, con una interpellanza sopra la politica esterna; con la quale riuscì a fare un buco nell'acqua, perchè il Ministero con bel garbo si spacciò di lui; ed egli neanche ebbe il coraggio di proporre un voto riciso, bene avvedendosi che la scarsa falange dei suoi consorti non bastava a vincere, e forse temendo di essere lasciato poco men che solo, come il Conte di Masino dai *conservatori* di sua specie. La *Destra* rimase così senza capo, essendo caduto in disfavore il Minghetti, per quanto l'*Opinione* si affanni in illustrarne i meriti.

5. A cotal decadenza, anzi allo sfacelo del partito che condusse la rivoluzione fino a Roma ed il *Galantuomo* nel palazzo apostolico del Quirinale in virtù dei grimaldelli, può anche aver contribuito non poco l'essersi l'*Opinione*, organo massimo della consorteria, lasciata gabbare da certe allucinazioni che le fecero a poco a poco perdere buona parte del credito che godeva di giornale serio. Il che fece più volte, gonfiando certi palloni di corrispondenze, che essa presentò come prodotti dell'alta mente d'uomini di Stato di primo ordine, mentre non erano che stravaganze orpellate. Tale parve a tutti una certa lettera parigina, dall'*Opinione* stampata nel n. 31, in cui si vogliono chiarire le cagioni della caduta del Gambetta. Perchè i nostri lettori ne abbiano un'idea, basterà che ne leggano il periodo seguente: « Si seppe che le mene preparate in Italia, per mezzo del giornalismo e della finanza, per fare le elezioni generali in un senso favorevole alla propaganda repubblicana francese, *aveano l'appoggio di Gambetta e di Monsignor Czacky*, e che il Ministero italiano avea lasciato fare. » Può idearsi alcun che di più grottesco? Una cospirazione repubblicana tramata ed ordita in pieno accordo dal Gambetta e dal Nunzio Pontificio a Parigi! E richiamare l'attenzione dei lettori sopra tali scempiaggini, come sopra una scoperta di recondita e sopraffina politica! L'*Opinione* fa così pensare che la *Destra* abbia perduto davvero il capo, cioè il cervello. E non può negarsi che, per tali scempiaggini, fossero ben giuste le beffe e le saporite risate della *Lega della Democrazia*, n. 36 pel 5 febbraio; che

poi, passando al tono serio, castigò con fiere frustate la vecchia *Nonna*, la quale si permetteva cosiffatte buffonerie, intollerabili anche in carnevale.

6. Il più sconcio della cosa sta poi in ciò; che nello stesso n. 31 pel 31 gennaio, l'*Opinione* si mostrò dolente per l'onta che veniva all'Italia ed al decoro del suo Governo, per la *Nota riservata*, che il Mancini, ministro per gli affari esterni spedì al suo rappresentante presso la Corte di Berlino, e divulgata dal *Secolo* di Milano, senza che una voce autorevole ne mettesse almeno in dubbio l'autenticità. Di codesta *Nota* ragionando noi appositamente in altra parte di questo quaderno, ci contentiamo di accennare qui, che fu spedita il 10 gennaio p. p. al signor De Launay ambasciadore italiano a Berlino. Il Mancini prese a dimostrare in essa che la quistione dei rapporti fra il Papato ed il Governo della *breccia* di Porta Pia, è tutta d'ordine interno; che ogni intervento straniero nocerebbe; che la Prussia stessa riconobbe i fatti compiuti, in quanto se « in tutte le comunicazioni diplomatiche passate ora e nei tempi andati tra l'Italia e la Germania, si trova bensì la traccia del desiderio del Governo imperiale di veder fatta al Papa una posizione *più responsabile*, non vi si trova però nessuna traccia di trattative che tocchino i diritti sovrani della nazione italiana. » E poi ragionò a modo suo dell'ipotesi che il Papa si allontanasse da Roma il che non tornerrebbe che a suo danno, mentre in Roma, è pienamente libero, nulla potendosi valutare i fatti del 13 luglio, dei *meeting*, dei *circoli anticlericali*, e simili bagattelle, che lasciano al Papa tutta la libertà possibile.

7. In tali congiunture di decadenza poteva forse la *Destra* ragionevolmente lusingarsi di riacquistare il perduto potere? No per certo. Ed ecco la causa dell'amarissimo suo dolore, quando fu promulgata la legge per la riforma elettorale; che, attuata dalla *Sinistra*, non lascerà aperto se non qualche spiraglio pel quale gli antichi *consorti*, che sedettero al banchetto nazionale dal 1859 al 1876, possano traforarsi nella Camera. Ma la disperazione crebbe quando questa ebbe approvata a discreta pluralità di suffragi anche la legge per cui le elezioni dei Deputati si dovranno fare per *iscrutinio di lista*.

8. Aggrappandosi ai rasoï per non annegare, fecero di tutto perchè almeno si ammettesse l'*emendamento*, per cui rimanesse guarentito alla *minoranza* il suo diritto ad essere rappresentata nella Camera. Al quale effetto erasi proposto che almeno nei Collegi elettorali cui compete il diritto di nominare cinque o quattro deputati, sulle schede si dovessero scrivere soltanto quattro o tre nomi, lasciando in bianco la linea pel quinto o pel quarto, a favore della minoranza. Ma il Depretis limitò la cosa soltanto pei collegi da cinque deputati, ond'è calcolato che poco più d'una trentina di collegi resteranno così aperti alla minoranza. La *Destra*

dunque si ridurrà ad una *pattuglia*, come altra volta il Toseanelli appellò il manipolo dei sei o sette *liberali-cattolici* che sedettero nella Camera a Firenze.

La legge, così concitata, per lo scrutinio di lista, fu approvata nella tornata del 14 febbraio, in forma di emendamento ad alcuni articoli della legge elettorale del 22 gennaio 1882, a cui sarà riunita; e ebbe la sua sanzione da 200 voti favorevoli, essendo contrarii 143. Erano necessari per l'approvazione 172 voti; sicchè in effetto la pluralità fu di soli 28 suffragi.

La legge fu subito trasmessa al Senato; e credesi che da questo sarà ammessa e sancita o tal quale o senza modificazioni di qualche rilevanza. Chi ne vuole vedere il testo, lo può trovare in quasi tutti i giornali, come nell'*Opinione* n° 47 pel 16 febbraio. Qui basterà accennare che per esso il numero dei Deputati di tutto il regno è fissato a 508, eletti da 135 collegi, di cui sono determinate, da una tabella annessa alla legge, le circoscrizioni. Queste, a proporzioni della popolazione, danno diritto alla elezione di vario numero di Deputati. Il collegio che nominerà più deputati sarà quello della provincia di Torino, che ne avrà 19; poi vengono: Milano e Napoli con 18, Roma con 15, Firenze e Caserta con 14, Genova ed Alessandria con 13, Cuneo, Novara e Salerno con 12; e così a mano a mano, digradando per le province, fino a Sondrio che ne ha soli 2. Il numero dei collegi a cinque deputati non sarà minore di 33, nè maggiore di 38. Ecco la tutela della minoranza!

9. Fatto così il grosso dell'opera, la Camera si occupò di varie proposte, tra le quali primeggiano quella per la diminuzione della tassa sul sale, e l'altra, fatta dal Crispi, per lo stipendio ai Deputati. Di che diremo a suo tempo il risultato.

IV.

COSE STRANIERE

COSE D'ORIENTE — 1. Ridestamento del *Panslavismo* e della *Quistione d'Oriente*.

2. Screzio diplomatico fra l'Austria-Ungheria e la Rumenia per la navigazione sul Danubio — 3. Appello ed indirizzo di *Notabili* Bosniaci allo Czar Alessandro III contro l'Austria — 4. Bando del Feld-Maresciallo Dahlen per intimare la coscrizione militare nella Bosnia ed Erzegovina — 5. Sollevamento dei montanari del Crivoscie presso Cattaro, nell'Erzegovina e nella Bosnia — 6. Discorsi bellicosi del Generale russo Skobelev contro l'Austria e la Germania.

1. La fiducia posta dallo Czar Alessandro II nel senno e nella politica del principe Loris-Melikoff, chiamato il 18 agosto 1880 a reggere la cosa pubblica dell'Impero per gli affari interni, avea dato a sperare che la

Quistione d'Oriente sarebbe lasciata sonnecchiare quietamente sul guanciale del Trattato di Berlino, di cui recitammo il testo nel vol. VII, della precedente nostra Serie X, a pagg. 361-73. Lo Czar si mostrava allora tutto inteso a riforme amministrative interne, per isventare le mire del *Nichilismo* sempre più minaccioso. Il Loris-Melikoff secondava efficacemente lo Czar. La politica del Governo di Pietroburgo appariva ispirata dal desiderio di lasciar godere all'Europa la pace di cui tutti gli Stati, impigliati in gravissimi scompigli interni, sentivano il bisogno più ancora che il desiderio.

Ma sopravvenne, il 13 marzo 1881, l'atroce assassinio dello Czar Alessandro II; ed il suo successore Alessandro III si trovò ben presto, sotto l'impulso di opposte fazioni cortigiane e politiche, stretto dalla necessità di risolversi per l'una o per l'altra. Il Loris-Melikoff patrocinava il sistema di utili e pronte riforme, per cui il popolo russo, appagato nei suoi legittimi desiderii, fosse impegnato a sostenere gl'interessi della Dinastia ed a sfruttare i benefizi della pace all'esterno; ma l'Ignatieff, ardente *Panslavista* e principale autore della micidialissima guerra del 1877-78 contro la Turchia, venne a poco a poco riacquistando la fiducia dello Czar Alessandro III che all'16 maggio 1881 offerì al suo Signore e Padrone le sue dimissioni che furono subito accettate, succedendogli l'Ignatieff. Ognuno allora capì che il *Panslavismo* trionfava nella persona di codesto turbolento diplomatico, pertinacissimo nel voler condurre a termine l'impresa che egli avea dovuto, per l'intervento d'altre Potenze europee, interrompere, quando Alessandro II si arrese ad ammettere che il Congresso di Berlino rivedesse e modificasse il Trattato di S. Stefano, opera dell'Ignatieff, e da noi riferito nel vol. VI della Serie X, a pagg. 357-61.

Infatti il nuovo Ministro per gli affari interni, se poco o nulla fece per soddisfare i giusti richiami dei malcontenti e per disperdere i disegni dei *Nichilisti*, fu invece efficacissimo nell'opera di raccendere ed attizzare le intemperanti smanie del *Panslavismo*, che non solo mira al possesso di quanto resta dello Impero ottomano in Europa, ma eziandio al predominio sopra i popoli d'altra nazionalità, ed è nemico implacabile soprattutto del Tedesco, non meno che dell'Austriaco e dell'Ungherese. E le cose oggimai sono arrivate a tal punto che, a malgrado del cortese abboccamento avvenuto lo scorso autunno fra lo Czar Alessandro III e l'Imperatore Guglielmo I a Dantzig, sembra inevitabile, se non imminente, un sanguinoso conflitto, tra i due colossali Imperi, onde il resto d'Europa n'andrebbe in conflagrazione di guerra. Poichè, al primo rompersi delle ostilità fra la Germania e la Russia, l'Austria vi sarebbe necessariamente travolta; i novelli stati indipendenti della penisola dei Balcani, in realtà vassalli della Russia, sarebbero da questa sospinti contro Costantinopoli; la Francia, se alleata colla Russia, si cimenterebbe alla riscossa verso il

Reno, e metterebbe l'Italia nella necessità di dichiararsi amica o nemica dell'Austria. Ed il pericolo non è immaginario, ma reale, stando agli indizi che se n'ebbero in questi ultimi giorni; di che diremo a suo luogo. E, cosa degna di considerazione, questo stato di cose e questi pericoli sono frutti genuini di quel Trattato di Berlino che dovea rimuoverli ed assodare la pace tra le Potenze occidentali che si contendono il predominio in Oriente. Eccone un esempio.

2. In codesto Trattato gli articoli 52-57 furono stipulati all'intento di guarentire la libertà regolare della navigazione sul Danubio, dalle sue foci sino al confine Austro-Ungarico. A tal uopo nell'articolo 52 si era decretata la pronta demolizione di tutte le fortezze ed opere militari sulle rive del fiume, e vietato il passo di qualsiasi nave da guerra oltre le Porte di Ferro. Una Commissione europea, per l'articolo 55, dovea regolare le condizioni della Polizia fluviale dalle Porte di Ferro fino a Galatz. Or bene! Le fortezze restarono là intatte, massime sulla riva bulgara, e la Commissione Europea non venne ancora a capo del suo lavoro circa la Polizia fluviale. La Rumenia poi, renduta altera dalla sua erezione in reame, non potendo comportare la prevalenza dell'Austria-Ungheria su tal quistione, fu a un punto di attirarsi la guerra.

Riaprendosi il 27 novembre p. p. a Bukarest le Camere, fu fatto recitare di bocca del Re Carlo un *discorso del trono* compilato dai suoi Ministri, nel qual si parlò alto e forte circa i diritti della Rumenia nell'esercizio autonomo, nelle sue acque, dei regolamenti di Polizia fluviale. Eccone un breve tratto, volto in nostra lingua dal testo francese riprodotto nel *Mémorial Diplomatique* n. 50 pel 10 dicembre 1881, a pag. 825.

« Noi non vogliamo recar danno a chicchessia; ma vogliamo e siamo obbligati a volere la libertà assoluta del Danubio, almeno nelle nostre acque; e siamo pronti, al presente e per l'avvenire, a tutti i sacrifici necessari per assicurare sotto ogni riguardo la facilità assoluta della navigazione.

« Noi accettiamo i regolamenti più severi che saranno diretti a guarentire la libertà d'ogni bandiera; noi accettiamo la più rigorosa sorveglianza quanto alla applicazione di codesti regolamenti; ma esigiamo altresì che nelle acque rumene essi siano applicati dalle autorità Rumene. Infatti, mettendo pure in disparte per un momento le prescrizioni dei Trattati e del diritto delle genti, che suonano a nostro favore, noi non possiamo perdere di vista che niuno più di noi è interessato a guarentire la libertà e la prosperità della navigazione sul Danubio. »

A Vienna ed a Pesth tal dichiarazione solenne, fatta per bocca del Re Carlo, parve, più che una spavalderia, una disfida all'Impero austro-ungarico, ed una specie d'intimazione, che le sue bandiere dovessero abbassarsi innanzi a quella della Rumenia nel traversarne le acque, soggettando la sua marina alla Polizia di questo nuovo Reame. Il Ministro

austro-ungarico ricevette subito l'ordine di sospendere le sue relazioni personali col Governo del Re Carlo; e, nelle cose necessarie, di procedere per comunicazioni scritte ed ufficialmente, finchè non si ricevessero spiegazioni soddisfacenti.

La Rumenia si sentì sola, niuna Potenza essendo disposta a mettersi in conflitto, al presente, coll'Austria-Ungheria, per tal litigio. Il Ministero del Re Carlo dovette fare onorevole ammenda, sì nella Camera con attenuare decorosamente la forza di quelle parole, e sì con dichiarazioni amplissime e rispettose spedite a Vienna. Ed il conflitto ebbe termine. Ma, se non si venne alle prese, deesi saperne grado alle congiunture; le quali, non avendo ancora l'Ignatieff in pronto le sue macchine, non gli consentirono di farsi campione della Rumenia; e questa, checchè si dica o si voglia, nel fatto è una provincia Russa, in quanto la sua debolezza la costringe a non provocarne il malcontento.

3. Ma troppo più grave è il pericolo che, per la pace europea, ora si manifesta per gli articoli del Trattato di Berlino, concernenti la Bosnia e l'Erzegovina, il Montenegro e la Serbia, dall'articolo 25 al 42. Può dirsi che ciascuno di codesti articoli è un addentellato di nuova guerra, non solo contro la Turchia, ma tra le stesse Potenze che li stipularono. E se ne ha la prova in ciò che sta ora accadendo nell'Erzegovina e nella Bosnia, dove è scoppiata una ribellione armata contro le autorità politiche e militari dell'Austria-Ungheria, che, per l'articolo 25 del Trattato di Berlino, ricevette il regalo di quelle province sotto la forma d'una delegazione ad amministrarle. Ed il sollevamento è incoraggiato dal contegno dubbio, non già del principe Nikita ma delle fiere ed indomabili tribù del Montenegro, e più ancora dall'infida neutralità della Serbia, a traverso della quale i Comitati Panslavisti della Russia spediscono oro, derrate e munizioni da guerra ed armi ai fieri montanari della Crivoscia e dell'Erzegovina, spalleggiati dai Bosniaci dalle rive della Narenta fin presso a Serrajevo. Questi popoli, checchè abbia deciso il Trattato di Berlino, vanno orgogliosi d'essere Slavi, e si dicono *figli del loro Padre lo Czar*; e pendono da' suoi cenni, ed a lui ricorrono per protezione ed aiuto.

Ed in ciò sono incoraggiati dalla setta dei socialisti francesi, intenti a procacciare guai ed imbarazzi all'Austria. Infatti fin dal p. p. settembre la *Justice*, diario del parigino Clémenceau, pubblicò il testo di un indirizzo spedito dalla Bosnia allo Czar, e riassunto nell'*Opinione* di Roma, n. 269 pel 30 settembre, nei termini seguenti.

« La *Justice* di Clémenceau, pubblica un indirizzo inviato da un certo numero di abitanti della Bosnia e dell'Erzegovina allo Czar, in cui si lamentano che la loro condizione è peggiorata dopo l'occupazione austriaca. Essi stanno ora molto peggio che sotto la dominazione dei turchi. L'amministrazione finanziaria austriaca eseguisce sequestri senza riguardo contro coloro che sono in arretrato colle imposte. La voce della

popolazione che si lamenta non giunge sino al trono dell'imperatore di Austria. Il governo proibisce l'uso della lingua slava ed impone brutalmente la tedesca. I preti cattolici costringeranno il popolo a costruire chiese per una religione che non è la sua, e siccome i decreti del governo sono scritti in tedesco od in ungherese, il popolo non ha alcuna possibilità di difendersi davanti ai tribunali. I firmatari dell'indirizzo sperano che lo Czar farà intendere la sua voce protettrice e che il suo pacifico intervento ridarà ai bosniaci ed agli erzegovesi la libertà senza effusione di sangue. L'indirizzo è firmato da 25 notabili »

Come le viscere del *Rè Galantuomo* entrarono in convulsione pei *gridi di dolore* che il *Carbonaro* suo complice gli mandò, a nome degli Italiani da Parigi, (e ne abbiamo recate le prove nel vol. II, di questa Serie XI, a pag. 233-34); così le paterne viscere dell'Ignatieff, per lasciare in pace quelle di Alessandro III, non poterono essere insensibili al *grido di dolore* dei sullodati *25 notabili* della Bosnia. Ed ora se ne vedono gli effetti.

4. Non siamo in grado di sapere se il Governo austro-ungarico abbia dato qualche importanza a questo appello d'alquanti Bosniaci allo Czar. Non è improbabile però che s'illudesse sulle disposizioni reali dei Bosniaci e degli Erzegovesi. Altrimenti esso non avrebbe forse ritentato per queste province la prova fallita nel 1869, in Dalmazia, e notatamente nel Crivoscie, per introdurvi la coscrizione militare. Fatto sta che con bando del Luogotenente feld-Maresciallo Dahlen, Governatore della Bosnia ed Erzegovina, riprodotto nel *Journal des Débats* del 9 novembre 1881, fu intimato agli abitanti di queste province « essere giunto il momento per tutti loro, senza distinzione di religione, di adempire il loro dovere con essere incorporati nelle file dell'esercito, e di partecipare all'onore di portar le armi per la difesa della loro patria. »

5. I fatti provarono che i Bosniaci ed Erzegovesi di null'altro si curavano tanto poco, quanto di questo onore di essere incorporati, come soldati regolari, nelle file dell'esercito austro-ungarico, sotto il bastoncino de' caporali croati. Ma primi a mostrare il loro disgusto furono i semiselvaggi montanari del *Crivoscie*, cioè di quel breve tratto della Dalmazia meridionale che è circoscritto da una linea la quale, spiccandosi da Castelnuovo sull'Adriatico, sale verso levante fino a Dragal e Trnovo sul confine Montenegrino, e ridiscende lung'hesso fino a Budua presso Spitz, abbracciando le bocche ed il golfo di Cattaro. Essi, rimasti già vincitori nel 1869, corsero subito alle armi, riparandosi sulle inaccessibili gioaie de' loro monti.

Le pattuglie spedite da Cattaro, fin dalle prime avvisaglie, furono battute e costrette a ritirarsi. Fu d'uopo spedire colà poderosi rinforzi al presidio. Ma al tempo stesso le bande dei sollevati si moltiplicarono, e cominciarono ad organizzarsi anche nell'Erzegovina; siechè a poco a

poco ne fu infestata la campagna in tutta quella estensione che dall'imboccatura della Narenta sull'Adriatico e dalla sua riva sinistra fino a sotto Mostare, si allarga al confine Montenegrino. Fu necessario mobilitare i battaglioni appartenenti ai reggimenti ond'è occupata la Dalmazia, la Bosnia e l'Erzegovina; tanto che sul finire del p. p. gennaio l'esercito destinato a combattere il sollevamento, diffuso già anche sulla riva destra della Narenta e verso Serraiève, contava circa 50,000 uomini.

Il *Journal des Débats* del 7 febbraio, ragionando delle origini di questo sollevamento e degli effetti che esso già ebbe; fece rilevare quelli che esso chiama errori d'impreveggenza o di presunzione degli alti ufficiali civili del Governo austro-ungarico, e notatamente del Generale Rodich, che fece partecipare a Vienna le sue illusioni. « Ai 150 milioni che già costò la prima occupazione della Bosnia ed Erzegovina, si dovranno aggiungere parecchie altre decine di milioni »; una parte dei quali fu già conceduta al Governo dalle Delegazioni dell'Austria e dell'Ungheria; ed « invece di non più che 300 partigiani del Crivoscie, di cui si tenea conto da principio, ora si dovranno combattere e domare più che 10,000 sollevati dell'Erzegovina e della Bosnia; il capo dei quali, Trojan Kovacevich, noto per capacità e fermezza in altre simili imprese, non difetta nè d'armi, nè di denaro. » Si divulgò che parecchi milioni di misure di frumento, a traverso la Serbia, furono spediti ai sollevati dai Comitati *Panslavisti* della Russia, diretti e rinfocolati dal famigerato Aksakow. Il Principe del Montenegro personalmente, è leale verso l'Austria; ma il Petrowich comanda di fatto a Cettigne ed è l'anima dei Montenegrini che sono tenuti a freno con grande stento, smaniosi come sono di accorrere in aiuto dei loro fratelli *slavi* dell'Erzegovina; ed a tal effetto aspettano soltanto il pretesto di qualche scorreria degli Austriaci sul loro territorio nell'atto di inseguirvi qualche banda.

6. Se un rapido ed energico operare dell'esercito imperiale non bastasse a domare il sollevamento, sarebbe assai da temere che fossero strascinati a mescolarsene la Serbia ed il Montenegro; nel qual caso sarebbe forse inevitabile un conflitto colla Russia d'onde partono, dicesi, frotte di *agenti*, ed anche ufficiali, per organizzare le bande dei fratelli Slavi.

A spandere olio su queste vampe sopravvenne, e forse non a caso nè ripugnante l'Ignatieff, un discorso assai bellicoso ed ostile contro l'Austria e la Germania, detto dal Generale Skobelev, favorito dello Czar. In un banchetto a Mosca, imbandito ad onor suo il 24 gennaio, anniversario della sua decisiva vittoria contro i Turcomanni-Tekké nell'Asia centrale, a Geok-Tepé, egli gittò il guanto della disfida all'Austria, ricordando, e dicendo di vedere con gran dolore: « sull'Adriatico un popolo combatte per la sua fede e la sua indipendenza. » Poi, come se l'ambascia gli strozzasse la parola in gola, conchiuse: « Miei signori, non posso

parlare più oltre. Il mio cuore sussulta convulsivamente e dolorosamente. Un grande conforto ci rimane nella fiducia che abbiamo riposta nella potenza della missione storica della Russia. »

Questo discorso, riprodotto dall' *Opinione* n. 35 pel 4 febbraio, cagionò dicesi, viva impressione, non solo a Vienna, ma eziandio e forse più a Berlino. E si credette che l' Ignatieff, per non aver noie diplomatiche, consigliasse allo Skobelev un viaggio a Parigi.

Altri credono però che lo Skobelev, valoroso Generale ma fanatico *Panslavista*, fosse incoraggiato a recarsi a Parigi per qualche maneggio soppiatto di alleanza della Russia colla Francia contro la Germania e l' Austria-Ungheria. Il qual sospetto fu accreditato da un altro suo discorso, detto in Parigi, nella congiuntura di rispondere allo indirizzo di alcuni studenti Serbi, che recaronsi a fargli omaggio. Il testo di tal discorso, scritto da uno degli uditori e comunicato alla *France*, che lo pubblicò, fu riconosciuto esatto dallo stesso Skobelev, che ne accertò un compilatore del *Voltaire*. Noi ne riproduciamo la traduzione data dal *Diritto* n. 51, parendoci indizio d'un fosco e sanguinoso avvenire, in cui l' Austria-Ungheria potrebbe pagar caro il regalo fattogli dal Congresso di Berlino, e che, in linguaggio mitologico, potrebbe fare su di lei l' effetto che già produsse sulle spalle d' Ercole il funesto presente della camicia del centauro Nesso. Ecco le parole dello Skobelev.

« È inutile dirvi, amici miei, quanta emozione provi, come sia profondamente commosso delle calorose dimostrazioni che avete fatte. Vi giuro che con una vera felicità mi trovo circondato da giovani rappresentanti di quella nazione serba che fu la prima a spiegare la bandiera delle libertà slave nell'Oriente slavo. Devo parlarvi francamente e lo farò.

« Bisogna vi dica e confessi perchè la Russia non è sempre all' altezza dei suoi patriottici doveri in generale, e della sua parte di slava in particolare. Egli è perchè all' *interno* come all' *estero* essa è alle prese colla influenza straniera.

« *In casa nostra non siamo in casa nostra*. Sì! dovunque vi è lo straniero. La sua mano è in tutto. Siamo gli zimbelli (*les dupes*) della sua politica, le vittime dei suoi intrighi, gli schiavi della sua forza.... Siamo talmente dominati e paralizzati dalle sue influenze innumerevoli e funeste, che, se noi ce ne liberiamo, come io lo spero, un dì o l' altro non potremo che farlo colla sciabola alla mano. E se volete che io vi dica come si chiama questo straniero, questo intruso, questo intrigante, questo nemico così pericoloso per i Russi e per gli Slavi... ora ve lo nominerò. È l' autore del *Drang nach Osten*, lo conoscete tutti... è il *Tedesco*. Ve lo ripeto, e vi prego di non dimenticarlo. *Il nemico è il tedesco*.

« La lotta è inevitabile fra il Teutono e lo Slavo. Essa è anzi vici-

nissima... Sarà lunga, sanguinosa, terribile; ma per parte mia, ho fede che terminerà colla vittoria dello Slavo.

« Quanto a voi, è assai naturale che siate vaghi di sapere ciò che abbiate da fare, poichè il sangue scorre già da voi. Non ne dirò troppo, ma posso accertarvi che dove si tocchi agli Stati riconosciuti dai trattati europei, fosse la Serbia o il Montenegro... Ebbene, voi non vi batterete soli. Ancora una volta, grazie; e se il destino lo vuole, a rivederci sul campo di battaglia, fianco a fianco, contro il comune nemico. »

La *France* fa precedere e seguire il discorso da considerazioni che esso le ispira. Chiede se l'ora della guerra è venuta, come nel 1877, all'indomani della guerra serba, e rileva come il generale Skobelev è l'uomo di guerra più popolare fra i moscoviti. È, dice, il mondo slavo che parla per la sua bocca. Egli è il grande attore designato dalle rivendicazioni nazionali: l'amministrazione moscovita ai moscoviti, la terra slava agli slavi.

V.

SVIZZERA (Nostra corrispondenza). — 1. (Friburgo) Controversie fra il Governo cantonale e il Consiglio federale in conseguenza dell'espulsione de' Maristi e Cappuccini francesi, rifugiati sul territorio friburghese. — 2. (Ticino) Risultato dell'inchiesta amministrativa ordinata dal Consiglio nazionale intorno alle ultime elezioni. Disegno di legge, portante modificazione in materia penale, evidentemente diretto contro i cantoni cattolici. — 3. (Berna) Carcerazione di tre sacerdoti del Giura, imputati d'esercizio illegale di funzioni ecclesiastiche. Ulteriori prodezze del sig. Bouchat, prefetto delle Franches Montagnes. Fiasco toccato al parroco intruso Beis.

1. I due cantoni della Svizzera, ne' quali il cattolicesimo è tenuto in maggiore onoranza, sono indubitatamente quelli di Friburgo e del Ticino. Di qui è che ambedue hanno il privilegio di tirarsi addosso le folgori del Consiglio federale, ossequente agli eccitamenti delle logge massoniche e premuroso di farsi perdonare dalla maggioranza radicale del Consiglio nazionale le velleità di giustizia e d'imparzialità, da esso manifestate in certe circostanze a riguardo dei cattolici. Vi parlai nell'ultima mia corrispondenza del decreto d'espulsione emanato da quell'autorità contro i religiosi Maristi e i Cappuccini francesi, che, vittime della persecuzione gambettiana, eransi recati in provvisorio soggiorno sul territorio friburghese. Nella comunicazione indirizzata su tale proposito al Governo cantonale, il potere esecutivo centrale si sforza anzitutto di dimostrare, contrariamente all'evidenza, che l'affitto di due case di campagna, preso mese per mese da alcuni religiosi, costituiva la fondazione d'un nuovo convento, vietata dall'art. 52 della Costituzione federale; poi termina con queste parole:

« Per conseguenza, noi abbiam deciso d'invitarvi con la presente a

disciogliere, entro il termine di quattro settimane, l'istituto dei Maristi di Givisiez e quello dei Cappuccini di Guschelmuth, e ad interdire ai religiosi di que' due conventi ogni altro istituto congenere. Attendiamo un vostro rapporto circa l'eseguimento di siffatta decisione.

« Per ciò che concerne l'azione, stata a noi segnalata, di Gesuiti nel convento delle Orsoline di Friburgo, abbiám rilevato con sodisfazione dal vostro rapporto che le funzioni ecclesiastiche, di cui si tratta, sono esercitate da un prete secolare della vostra diocesi; e al tempo stesso prendiamo atto della dichiarazione, a forma della quale i sermoni tenuti li 3 e 4 ottobre 1881 nella chiesa d'Attalens e li 4 e 18 settembre dello stesso anno in quella di Promasens non furono, siccome era stato asserito, pronunziati da Gesuiti.

« Noi ci riserviamo, dietro ulteriore esame, di dare una soluzione agli altri richiami stati a noi presentati, e che si riferiscono alle Orsoline, alle Suore ospitaliere, alla congregazione di S. Paolo e all'organizzazione dei professori del collegio di S. Michele, come pure alle altre questioni concernenti le scuole; e terminiamo col dichiararvi che i fatti incostituzionali, compiutisi a più riprese in questi ultimi tempi nel vostro cantone, attestano aver voi tenuto, sotto il rispetto degli obblighi federali, un contegno, contro il quale noi continueremo, anche in sèguito, a reagire vigorosamente, ove il bisogno lo esiga.

« Profittiamo di questa occasione ecc. »

La dignità del Governo friburghese non gli permetteva di rimanere sotto l'azione di simiglianti rimproveri e minacce. Il perchè, dopo aver fatto conoscere al Consiglio federale che la sua decisione era stata comunicata agli aventi interesse, esso uscì nelle riflessioni seguenti:

« Voi terminate il precitato vostro ufficio con dichiarare *che i fatti incostituzionali, compiutisi a più riprese in questi ultimi tempi nel nostro cantone, attestano aver noi tenuto, sotto il rispetto degli obblighi federali, un contegno, contro il quale voi continuerete, anche in sèguito, a reagire vigorosamente, ove il bisogno lo esiga.*

« Dinanzi a siffatto rimprovero, che sta in opposizione formale con la nostra dichiarazione del 20 settembre ultimo, noi non possiamo astenerci dal protestare con eguale vigore contro pretese, che tendono a spogliare un cantone sovrano del diritto di apprezzare i fatti, ogni qualvolta questi si riconnettono con l'applicazione di una parte del disposto dalla costituzione federale.

« Nel caso infatti, del quale si tratta, noi ci tenemmo contenti ad apprezzare il fatto dello stabilimento, in condizioni al tutto provvisorie, dei Maristi a Givisiez e dei Cappuccini a Guschelmuth, come non costituente la fondazione di nuovi conventi, nel senso dell'art. 52 della costituzione federale, e giudicammo quei religiosi abilitati a godere del beneficio derivante dal diritto comune e dai trattati vigenti.

« Col tollerarli nel cantone di Friburgo, noi crediam quindi avere puramente e semplicemente usato di un diritto, del quale nessuno potrebbe contrastare ai singoli cantoni l'esercizio. Ciò posto, era di nostra competenza l'apprezzare, entro i limiti in cui ci siamo tenuti, il caso che si presentava, senza recare offesa alla Costituzione federale.

« In tale stato di cose, soltanto il rifiuto di eseguire le vostre decisioni, in mancanza d'un ricorso alla suprema autorità delle Camere federali, avrebbe potuto considerarsi come la violazione, da voi rimproverataci, della Costituzione. La circostanza adunque che la vostra interpretazione in una questione così discutibile, com'è la presente, differisce dalla nostra, non potrebbe in verun modo giustificare la grave accusa d'aver noi tenuto un contegno contrario a' nostri obblighi federali.

« Come abbiamo più volte avuto occasione di manifestare, noi deploriamo senza dubbio le disposizioni costituzionali relative agli Ordini religiosi, perchè non sappiamo conciliarle coi principii di giustizia, di libertà e di tolleranza da noi professati; ma, dacchè tali prescrizioni costituzionali esistono, questi principii medesimi c'impongono, e in fatto e in diritto, l'obbligo di porre al di sopra di qualsivoglia considerazione di tale natura le leggi del nostro paese e gli ordini dell'autorità legittimamente costituita.

« Per ciò che particolarmente concerne i Maristi e i Cappuccini rifugiati nel nostro cantone, noi gli abbiám lasciati, è vero, godere insieme e temporariamente, in tutta libertà, dell'asilo, che tutti i proscritti politici, a qualunque opinione appartengano, son sicuri d'incontrare all'ombra del vessillo elvetico; ma nulla di più. Noi non dovevamo, d'altronde, a quei religiosi stranieri, de' quali ignorammo per lungo tempo la presenza sul nostro territorio, che la protezione richiesta dai diritti della umanità.

« Per ultimo, in risposta a ciò che è stato detto intorno a tale argomento, specialmente dalla stampa, ci sia permesso dichiarare che noi non siamo stati giammai chiamati nè ad autorizzare quei due Istituti, nè a protestare contro il loro impianto. Nessuno si è mai rivolto a noi per chiederne la dissoluzione, e solo da un ufficio del Dipartimento federale di giustizia e polizia in data del 20 maggio ultimo fummo ufficialmente e per la prima volta informati del reclamo del Volksverein di Friburgo.

« Profittiamo dell'occasione ecc. »

2. L'inchiesta amministrativa, ordinata dal Consiglio nazionale a proposito dell'elezioni ticinesi, prosegue a far parlare di sè, ed è severamente criticata anche da certi fogli poco favorevoli ai cattolici, come sarebbero il *Giornale di Ginevra* e la *Gazzetta di Losanna*. È stato in particolar modo posto in rilievo che dei Commissari federali incaricati dell'inchiesta nessuno conosceva la lingua italiana, e molto meno il

dialetto ticinese; cosicchè avevano essi dovuto aggiungervi un dragomanno, conforme si pratica per le missioni nel Levante. Ora, per questo incarico, i nostri tre radicali han fatto scelta d'uno de' loro pari. Com'era da aspettarsi, il loro arrivo nel paese ha vivamente urtato il sentimento nazionale delle popolazioni e del governo, le quali e il quale vorrebbe il potere centrale abituare a un trattamento d'occasione, per punirli di mostrarsi troppo ultramontani. Ognuno, infatti, rammenterà che quando, in occasione dell'elezioni del Consiglio nazionale in Ginevra, rimase provato che sui registri de' cittadini attivi figuravano una quantità di morti, i quali poi allo scrutinio erano surrogati da uomini di paglia, non si pensò nemmeno per ombra a mandare in quel cantone inquisitori federali. In una memoria delle più splendide l'onorevole Respini ho dimostrato che, se una qualche irregolarità era occorsa nelle elezioni ticinesi, la responsabilità ne ricadeva intera sullo stesso Consiglio federale, poichè il Consiglio di Stato erasi più e più volte rivolto a quell'autorità per ottenerne una interpretazione di certi punti assai oscuri della legge elettorale; e che se, a forza d'insistenti premure, ne riceveva una tarda risposta, questa era, del resto, concepita in termini sibillini. Il Gran Consiglio pertanto, dietro lettura dell'accennata memoria, ha preso, a maggioranza di 72 voti contro 18, le risoluzioni seguenti:

3. « 1° Il Gran Consiglio, interprete anche de' sentimenti de' suoi mandanti, mentre dichiara l'attaccamento del popolo ticinese alla patria Svizzera, protesta energicamente contro le ripetute misure eccezionali prese dai Poteri federali contro il Cantone Ticino.

« 2° A cura del Consiglio di Stato, che potrà valersi anche dell'opera di persone esperte di sua confidenza, sarà elaborata una o più memorie, a maggiore giustificazione della suddetta protesta, da pubblicarsi a stampa nelle tre lingue nazionali.

« 3° Il Consiglio di Stato è incaricato di provvedere alla difesa degli interessi e dell'onore del popolo ticinese e delle sue Autorità contro il sistema di false notizie e di calunnie organizzato a loro danno, con tutti quei mezzi di pubblicità che stimerà opportuni.

« 4° Il Consiglio di Stato è invitato a reclamare dai Poteri federali la parità di trattamento delle tre lingue nazionali, e che nei rapporti ufficiali tra il Canton Ticino e la Confederazione sia fatto uso unicamente della lingua italiana.

« 5° È istituita una Commissione speciale del Gran Consiglio composta di tre membri, pegli *affari federali*, che veglierà alla tutela dell'autonomia cantonale e coadiuverà il Consiglio di Stato nella esecuzione di quanto sopra. La detta Commissione si riunirà a richiesta del Consiglio di Stato o del di lui presidente.

« 6° È fatta facoltà al Consiglio di Stato di valersi dell'opera di spe-

ciali esperti nel disbrigo degli affari derivanti dai rapporti tra il Cantone Ticino e la Confederazione.

« 7° È accordato al Consiglio di Stato il credito necessario per provvedere alla esecuzione di tutto quanto sopra. »

Un'altra macchina, finalmente è stata montata contro il Ticino dal F. Ruchonnet, consigliere federale e capo del dipartimento di giustizia. A sua proposta, i colleghi di lui hanno adottato, per esser sottoposto alle Camere, un progetto di legge portante modificazione d'un articolo del codice penale della Confederazione. Ecco le nuove disposizioni, che si tratta d'introdurvi, insieme con le assennate riflessioni interpolate nel testo dall'egregio giornale *Il Credente Cattolico*.

4. « Se in seguito ad avvenimenti politici (*quali avvenimenti? una rivoluzione, un conflitto armato, ecc. ecc., ovvero un semplice cambiamento di Governo, di regime, di legislazione?*) l'indipendenza ovvero la imparzialità dei tribunali cantonali sembrassero (*magnifico questo latitudinarismo politico-giudiziario*) minacciate rapporto alle querele di cui fossero in possesso, il Consiglio federale, dietro dimanda di una delle parti ha il diritto (*e perchè non il dovere? evidentemente per poter in un Cantone decidere sì e nell'altro no*) di rimandare al Tribunale federale l'inchiesta ed il giudizio di simili querele (*quali querele? civili, o penali? quelle d'ordine pubblico o anche quelle private? d'alto criminale o anche di semplice correzionale? vattelapesca!*) anche quando il delitto non sia preveduto dalla presente legge! In questo ultimo caso il Tribunale federale pronuncia in base alla legislazione del Cantone ove il delitto venne commesso, sotto riserva però ch'esso non può applicare la pena di morte ed ha diritto (*attenti!*) di ridurre il minimum della pena legale (*il quale diritto equivale all'altro di poter fare quel che egli vorrà nella applicazione della pena. L'arbitrio federale sostituito alla legge cantonale!*)

« Nella stessa ipotesi il Tribunale federale sarà competente per pronunciarsi sul caso previsto dall'art. 52 della legge federale anche quando non siavi stato intervento federale armato (*affare di Stabio*). Il Consiglio federale è incaricato di fissare l'epoca della esecuzione di questa riforma. »

Questa legge d'eccezione è evidentemente diretta contro i cantoni cattolici, ma più di tutti contro il Ticino, al quale i liberali non possono perdonare d'aver tradotto gli insorti di Stabio dinanzi alla Corte d'assise cantonale, che ardi trovarli colpevoli e sottoporli a pene, comunque lievissime. L'approvazione del progetto da parte delle Camere non potrebbe aver luogo che con flagrante violazione degli articoli 3 e 5 della Costituzione federale, i quali guarentiscono ai cantoni il loro territorio, la loro sovranità, in quanto non sia circoscritta dalla Costituzione stessa, le loro particolari costituzioni, la libertà e i diritti del popolo, i diritti costitu-

zionali dei cittadini, come pure i diritti e le attribuzioni, che il popolo ha conferito all'autorità. Rimane a sapere se il popolo elvetico, alla sua volta consultato, non sia per rigettare una legge destinata a fare sparire le ultime vestigie d'autonomia cantonale, e a consacrare l'onnipotenza federale in materia giudiziaria.

3. Vi parlai a suo tempo dell'azione penale intentata contro il signor Lachat, parroco ai Pommerats nel Giura bernese, contro il fratello di lui, vicario a Saignelégier, e contro l'abate Jobin aux Bois, imputati di avere illegalmente esercitato il ministero ecclesiastico. Avendo il tribunale di prima istanza assoluto quei tre sacerdoti, il pubblico ministero interpose appello presso la Camera di polizia, che con decreto del 6 aprile dell'anno scorso condannò ciascuno degli accusati a 15 giorni di carcere, 25 franchi d'ammenda e nelle spese del processo. Si noti per incidenza che la detta Camera di polizia si è resa tristamente celebre per la sua scandalosa indulgenza inverso donne di mala vita, che ricorrono ad essa per riportate condanne. Ma v'ha anco di più. Per arrivare a colpire i tre prevenuti, la Corte dovette applicare una disposizione del codice penale, che punisce l'usurpazione di funzioni pubbliche *civili* o *militari*; se non che dimenticossi di dirci se il fatto di celebrare la messa e amministrare i sacramenti senza il consenso dello Stato costituiva usurpazione di funzioni *civili* o di funzioni *militari*. Comunque sia, i condannati interposero appello presso il Consiglio federale, che per molti e molti mesi lasciò dormire l'affare nelle sue filze, ma poi finì col rigettare il ricorso degli appellanti, riservando però loro espressamente la facoltà di sottoporre al Tribunal federale la questione se la sentenza apparisse giustificata sotto il rispetto dell'applicazione della legge. Frattanto era appena conosciuta una tal decisione, che alcuni agenti della prefettura recavansi ad arrestare i tre *malfattori*, e li trascinarono in carcere in mezzo a una popolazione indignata. Non è questo il primo saggio, che dà di sue prodezze il prefetto delle Franches Montagnes, signor Bouchat. Dopo di avere, per un motivo de' più futili, fatto sospendere il Consiglio comunale di Noirmont, ha cercato di attaccarla con la Commissione scolastica, colpevole d'aver, di valuta intesa coi capifamiglia, fatto opposizione all'amalgama dei due sessi nella scuola. Avendo il citato prefetto interposto la propria autorità in favore di simile disposizione oltre ogni credere immorale, e incontrato per tal fatto opposizione in alcuni membri di quella Commissione, ebbero questi a subire parecchi giorni di carcere. Però questa punizione essendo stata trovata troppo mite, l'autorità ha promosso la revoca in massa della Commissione scolastica; proposta che è stata graziosamente accolta dalla Corte d'appello. Il relativo decreto dichiara i cittadini revocati inabili a rivestire la stessa qualità per lo spazio di due anni.

Voi già rettificaste una notizia da me fornitavi intorno al Giura, nel

senso che non dietro istanza del Governo.bernese, ma sì dietro istanza dello stesso parroco intruso Beis, un buon numero tra donne e fanciulle di Chevenez erano state condannate alla pena del carcere e ad un'am-menda per aver represso con una correzione manesca le insolenze dell'apostata. Sembra che questo trionfo giudiziario mettesse il nostro eroe in vena di procedimenti penali, giacchè anco recentemente è andato in cerca di nuovi successi consimili. Passeggiando una tal sera, ubriaco fradicio, per le strade di Porrentruy, s'imbatte in un operaio non meno barcollante di lui, e gli propone di andare insieme a vuotare una bottiglia. Entrano pertanto ambedue in una bettola, e il Beis presenta la sua domanda all'ostessa, la quale gli risponde secco secco ch'ella non è solita mescer vino a gente, che ha già bevuto di troppo. Insultare la donna e andare a deporre alla polizia un rapporto contro di lei, fu per l'intruso l'affare d'un momento. Venuto il giorno della discussione della causa, il dolente cade in manifeste contraddizioni. Così, mentre nel suo rapporto egli dice aver domandato all'ostessa del vino, oggi pretende non aver voluto vino, ma birra. Sei testimoni vengono l'un dopo l'altro dichiarando ch'egli era realmente ubriaco al momento di entrar nella bettola, e che vi tenne perfino discorsi tali da scandalizzare e irritare le persone presenti. Non rimaneva pertanto che a sentire l'operaio, compagno del dolente, che questi avea fatto citare per deporre a suo discarico. Figuratevi un po' l'ilarità dell'uditorio, quando alla prima domanda che gli viene rivolta, colui risponde con tutta franchezza: « Io era brillo quella sera, ma il signor Beis era più brillo di me. » A queste parole, il dolente si eclissa pieno di confusione; cosicchè il tribunale non trova di far meglio che dichiarare inattendibile la querela dell'apostolo di carità e addossargli le spese del processo. Non era appena pronunziata la sentenza, che il Beis rientra nella sala d'udienza e domanda che la causa venga aggiornata, volendo egli far udire come testimoni gli agenti di polizia, che ricevertero il suo rapporto. Ma il presidente gli fa osservare che la sua domanda giunge troppo tardi, e che, del resto, il tribunale è sufficientemente edificato circa il merito della causa.

L' ANALISI

DELL' ENCICLICA *ETSI NOS*

Appena la memoranda Enciclica *Etsi* apparve nelle colonne dell'*Osservatore Romano*, tutte le fazioni, specialmente in Italia, si commossero, nè vi fu giornale monarchico, repubblicano o socialista che non ne facesse menzione e non ne determinasse il concetto. Parte dei fogli liberali dissero ch'era il grido della reazione, che affatto politico n'era il concetto, ch'era un allarme per riavere lo Stato od almeno Roma. Altri dei fogli liberali si diedero a definire *ex tripode* ch'era assolutamente il segnale della conciliazione, che contenea una prossima disposizione per ischierare l'esercito clericale e trarlo alle urne politiche; e però il *Monitore*, dando un carattere non conciliativo ma bellicoso al discorso fatto nel 2 marzo dal Santo Padre al Sacro Collegio non sa ravvisare altro che contraddizioni nel Pontificato di Leone¹. La voce de' buoni giornali, pochi e pochissimi a paragone dei tristi, rimase soffocata allo strepito di tante menzogne, e la moltitudine de' cattolici non comprese abbastanza l'immensa portata del pontificale documento, nè come dev'essere norma della comune azione.

Non è l'Enciclica *Etsi* il grido della reazione, non è politico il suo concetto, non è diretta al riacquisto, comechè dovuto e giustissimo, della sovranità temporale, e nemmeno è l'eccitamento alla conciliazione e all'andare alle urne politiche. È la voce del capitano della mistica nave, ch'è in alta procella, con la quale

¹ *Monitore* 4 marzo nell'articolo sottoscritto *Abate Silverio*.

voce egli infiamma i nocchieri all'azione, ne dirige i movimenti, ne collega le forze, affinchè i marosi così non la sbattano, che i passeggeri cadano in mare e periscano. Tutti salvi egli vuol condurli, se fia possibile, al porto dell'eterna salute. Cotesta Enciclica, nella quale bella fiorisce la sapienza di Leone, considerata in un ordine d'idee più elevato, come vuolsi considerare, ci si mostra uno dei più bei documenti di patria carità del Papa verso l'Italia, degnissima del Vicario di Gesù Cristo, e tale da farci esclamare: *Petrus per Leonem loquutus est*. Con essa Leone ben meritò non pure della Chiesa, ma della stessa Italia sotto il doppio aspetto religioso e civile, e in modo specialissimo di Roma.

I nostri lettori per certo lessero quest'ammirabile Enciclica che abbiamo recata con la versione nel quaderno passato, e glorificarono Iddio nel suo Pontefice. Ma temiamo che molti siensi fermati alla superficie, e così l'abbiano letta da non ben penetrarne il fondo e l'intreccio e quelle particolari dottrine od avvertimenti che sono necessari al doppio scopo, e di perfettamente operare e di confutare coloro, e sono tanti! che travisandone il senso cercano d'ingannare altrui. Per la qual cosa poniamo mano a darne una logica analisi, onde ne sia reso cospicuo tutto quanto il contenuto. Così la si vedrà nella sua bellezza e pienezza, tutta degna del Pontefice che la fece, tutta proporzionata a' bisogni degl'italiani cui è diretta, tutta acconcia alle circostanze dei tempi in cui è scritta.

L'assunto non è teoretico, cioè non prende il Santo Padre a dimostrare una proposizione speculativa, ma è pratico, eccitando per mezzo dei Vescovi italiani tutti i cattolici d'Italia a difendere e custodire la fede cattolica ed impedire che gravi mali vengano sopra l'Italia. Possiamo dividerla in tre parti. Nella prima si dimostra come la fede cattolica è minacciata. Nella seconda come, per ciò stesso, si cospira ai danni dell'Italia. Nella terza come debbano operare i cattolici per difendere e per custodire la fede, e tendere così al vero bene della nostra patria.

Non è terreno lo scopo cui tende il Papa: « La nostra mira, ei dice, è rivolta a cosa ben più nobile e sublime, che le umane non sono: perocchè siamo in angoscia e trepidazione grande per la salvezza eterna delle anime; nella quale tanto più è mestieri che del continuo s'impieghi tutto il nostro zelo, quanto maggiori sono i pericoli a cui la vediamo esposta. » Laonde con la presente Enciclica vuole che i Vescovi si adoperino intorno ai popoli italiani « per avvalorarli con ogni mezzo di difesa, affinchè non venga loro rapito il più prezioso dei tesori, la fede cattolica. » Dà poi la ragione, perchè si sente mosso più vivamente per lo pericolo che sovrasta all'Italia, dicendo: « il che tanto più profondamente ci conturba l'animo, quanto che vincoli di speciali relazioni ci uniscono a questa Italia, nella quale Iddio collocò la sede del suo Vicario, la Cattedra della Verità, e il centro della cattolica unità. » Per la qual cosa sebbene questa Enciclica possa essere opportuna ai cattolici degli altri Stati, perchè in quasi tutti si osteggia la religione; pure all'Italia l'Enciclica è diretta principalmente, e per essa ha una rilevanza tutta propria.

I.

Dimostra nella prima parte come in Italia si combatte la fede cattolica.

1. Perchè la setta anticristiana (alla quale riduconsi tutte le sette organate contro la Chiesa) si è piantata in Italia a questo fine. « Una perniciosissima setta i cui autori e corifei non celano nè dissimulano punto le loro mire, ha già da gran tempo posto il suo seggio in Italia: e intimata la guerra a Gesù Cristo; s'argomenta di spogliare tutti i popoli d'ogni cristiana istituzione. »

2. Nell'Italia che fu sempre cattolica tutte le istituzioni aveano l'impronta cristiana; e quest'impronta ora si vuole da esse cancellare affatto. « E un dì più che l'altro si procura al possibile di cancellare da tutte le pubbliche istituzioni quella impronta e quel cotal carattere cristiano, onde a ragione fu sempre grande il popolo italiano. »

3. Furono soppressi gli Ordini religiosi, il cui fine è esprimere la perfezione evangelica, e che furono sempre forti sostenitori della fede cattolica e fedeli ministri della Sede Apostolica: « Soppressi gli Ordini religiosi. »

4. Con essi eziandio: « confiscati i beni della Chiesa », e perchè la Chiesa è costituita di uomini e non di spiriti, senza beni anco materiali non può convenientemente sostenersi ed operare.

5. Venne cancellato dalla famiglia il carattere di cristiana, perchè si sono: « Avute per matrimoni validi le unioni contratte fuori del rito cattolico. »

6. Si è resa pagana l'istruzione e la educazione, essendo: « Esclusa l'autorità ecclesiastica dall'insegnamento della gioventù. »

7. È fatta opposizione sistematica alla Sede Apostolica: « Nè ha fine, nè tregua alcuna la crudele e luttuosa guerra, mossa contro la Sede Apostolica. »

8. È inceppato il Pontefice nella sua apostolica azione: « Oppressa la Chiesa, e stretto da gravissime difficoltà il Romano Pontefice. »

9. E mentre questi dev'essere indipendente, di fatto è divenuto suddito « imperocchè egli spogliato della sovranità temporale, fu forza che cadesse in potere altrui. »

10. Roma da Dio data al Papa e riconosciuta da tutte le potestà della terra per secoli e secoli quale centro della fede cattolica, è aperta a tutti i nemici della Chiesa; i quali vi hanno piena franchigia, « La più augusta città del mondo cristiano è divenuta campo aperto a tutti i nemici della Chiesa. »

11. I quali nemici della Chiesa la insozzano con ogni specie di riprovevole novità: « Vedesi profanata da riprovevoli novità, con scuole e templi a servizio dell'eresia. »

12. Che anzi dai liberi pensatori, ossia da coloro che fanno pubblica professione di ateismo e di sottrarre tutti gli uomini a qualunque religione, in quest'anno Roma è destinata a loro congresso: « Pare anzi serbata eziandio a dovere in quest'anno medesimo accogliere i rappresentanti e i capi della setta la più

ostile alla religione cattolica, i quali vanno appunto divisando di accogliersi qui stesso in congresso. »

13. Lo scopo conosciuto di questo congresso è per combattere il Papato nella sua Sede: « Abbastanza è palese qual cagione li abbia spronati a darsi quivi la posta; egli è che vogliono con un'ingiuria procace disfogare l'odio che portano alla Chiesa, e lanciar da vicino funeste faci di guerra al Papato, facendosi a sfidarlo nella stessa sua sede. »

14. Tutto questo si fa per distruggere la fede cattolica: « Non è certamente da dubitare che la Chiesa esca alla fine vittoriosa dagli empîi assalti degli uomini: è tuttavia certo e manifesto che essi con siffatte arti intendono a questo, a colpire cioè insieme col capo l'intero corpo della Chiesa, e a distruggere se fosse possibile la religione. »

II.

Dimostra il Santo Padre nella seconda parte come la guerra che si fa contro la religione tutta ridonda in danno dell'Italia, e perciò mentiscono coloro, i quali, sotto colore di amore della patria, spingono il popolo ad osteggiare il papato: « poichè l'italiana famiglia, spegnendosi la fede cattolica, di viva necessità resterebbe privata di una fonte di vantaggi supremi. » E questo è chiarito da due capi.

Primieramente cessando la religione, vengono a cessare quei beni ch'ella apportò all'Italia, a preferenza delle altre nazioni, anco rispetto all'ordine civile.

1. Il quale ordine civile mal regge, senza che venga riconosciuta la santità dei diritti e sia la giustizia tutelata; mercecchè altramente sola la forza e la violenza impera. Ma fu la religione quella, che specialmente all'Italia « apportò la santità dei diritti, la tutela della giustizia. »

2. Fu sempre la Religione « compagna e guida a tutto ciò ch'è onesto, lodevole e grande. »

3. Le ire partigiane, che qua e là frequentemente in tutta

Italia si sollevavano, dallo spirito della sola religione poterono essere efficacemente compresse, e restituita così la concordia, indispensabile al civile consorzio « in ogni contrada (*la religione*) ridusse a perfetta e stabil concordia i varii ordini e le diverse membra dello stato. »

4. Per la Chiesa fu all'estero rispettata e grande l'Italia e però: « l'Italia ha obbligo massimamente alla Chiesa ed ai sommi Pontefici se distese appo tutte le genti la sua gloria. »

5. Ed essa sarebbe stata non solo invasa, ma oppressa per secoli dal giogo dei barbari e dei musulmani senza l'opera del Pontificato: « Ha obbligo alla Chiesa ed ai Sommi Pontefici, se non soggiacque ai ripetuti assalti dei barbari, se respinse invitta gl'impeti enormi dei Musulmani. »

6. Ad essa Chiesa ed ai Pontefici anco deve l'Italia le sue franchige: « Se in molte cose conservò a lungo una giusta e legittima libertà. »

7. A quella e a questi essa è debitrice: « Se arricchì le città sue di tanti monumenti immortali di arti e di scienze. »

8. Massimo bene fu all'Italia il cessare da lei le guerre di religione, e questo si deve ai Papi: « Nè ultima fra le glorie dei Romani Pontefici è questa, l'aver mantenute unite, mercè la stessa fede e la stessa religione, le province italiane diverse d'indole e di costumi, e l'averle così liberate dalle più funeste tra le discordie. »

9. Che più? Il Papato salvò talvolta l'Italia dalla totale ruina: « Anzi nei maggiori frangenti più volte le cose pubbliche sarebbero piombate ad estrema ruina, se a salvezza non fosse valso il Pontificato Romano. »

10. E poichè ciò che viene da natura è costante, vuolsi dire che la Chiesa e il Papato anche adesso sono atti a recare sì gran beni all'Italia e al mondo tutto, purchè la prava volontà degli uomini non si attraversi. « Nè fia che meno valga per l'avvenire, purchè la volontà degli uomini non sorga a porre ostacolo alla sua virtù, o a diminuirne la libertà: essendochè quella forza benefica che si trova nelle istituzioni cattoliche, de-

rivando necessariamente dalla medesima loro natura, è immutabile e perenne. Come non v'ha intervallo di luoghi e di tempi a cui non si distenda la cattolica religione per la salvezza delle anime, così essa parimenti nelle cose civili da per tutto e sempre diffonde ampiamente i suoi tesori a beneficio degli uomini. »

Secondamente e di conseguenza cessando la religione e con essa i beni descritti, vengono sopra la patria gravissimi mali: « Ora tolti tanti e sì grandi beni, sottentrano estremi mali; dacchè quei cotali che portano odio alla sapienza cristiana, essi medesimi, per quanto dicano di fare il contrario, traggono in rovina la società: nulla essendoci di peggio che le lor dottrine, per accendere fieramente gli animi ed eccitare le più perniciose passioni. » E per fermo:

1. Nell'ordine speculativo, tolto il lume della fede, la debole « umana mente assaissime volte è trascinata negli errori, nè discerne il vero, e con tutta facilità cade alla fine in un abbiotto e turpe materialismo. »

2. Nell'ordine pratico individuale « non riconoscono Iddio per supremo legislatore e vendicatore: tolti i quali fondamenti, ne consegue che per difetto di efficace sanzione, ogni regola del vivere dipenda dalla volontà ed arbitrio degli uomini. » E questo è un punto di altissima rilevanza; perchè qualora la società si professi atea, *hoc ipso* dal canto suo disconosce ogni *obbligo di coscienza*, rispetto alle leggi della civile e politica autorità; disconosce quindi ogni dovere e conseguentemente ogni vero diritto; domina la forza e non altro.

3. Nell'ordine pratico sociale: « Da quella smodata libertà nasce la licenza; alla licenza tien dietro il disordine, ch'è il più grande e micidiale nemico del civile consorzio. »

4. Il Santo Padre accenna a' fatti che sono luculentissima prova della verità dei posti principii, e sapientemente avverte che se in Italia non accaddero per anco quelle stragi che altrove, lo si deve a questo, che il popolo italiano si attenne all'avita religione più che altrove. Ma se ciò venisse meno, egli soggiacerebbe a pari danni: « Imperciocchè è forza che dagli stessi principii scaturi-

scano gli stessi effetti... Anzi il popolo italiano abbandonando la religione cattolica, dovrebbe forse aspettarsi una pena anche maggiore, perchè all'enormità dell'apostasia metterebbe il colmo coll'enormità dell'ingratitude. « Dappoichè non dal caso o dalla volubile volontà degli uomini l'Italia ebbe questo privilegio, d'essere fin dal principio fatta partecipe della salute apportata da Gesù Cristo, di possedere nel suo seno la Sede di Pietro, e di aver goduto per lungo corso di secoli degli immensi e divini benefizii, i quali di per sè derivano dal cattolicismo. »

Quinci come corollario ne viene che coloro, i quali sono informati da vera patria carità, veggendo che il bene d'Italia è strettamente collegato con quello della Religione, colla dignità della Sede apostolica e con la libertà del Pontefice, come altra volta Leone XIII solennemente proclamò, sollecitamente dovrebbero studiarsi acciocchè la Chiesa e il Papato venissero a riacquistare ciò che per diritto loro spetta. Se ciò non fanno, non in conto di amici, ma di nemici del pubblico bene debbonsi avere. « Intorno alla qual cosa in altro luogo dichiarammo la nostra mente: — Proclamate, che le pubbliche cose d'Italia non potranno giammai prosperare, nè godere stabile tranquillità, finchè non sia provveduto, come ogni ragione domanda, alla dignità delle Sede romana e alla libertà del Sommo Pontefice. »

III.

Dimostrato come ora nell'Italia si attenti alla fede cattolica e conseguentemente si preparino gravi sciagure all'Italia, viene Leone XIII, per mezzo dei Vescovi, a sollecitare i popoli italiani a difendere e custodire efficacemente la propria fede, e così a cessare i gravi mali dalla patria nostra. « Perlochè, niente standoci più a cuore, che la incolumità degl'interessi religiosi, ed essendo conturbati per il grave rischio che corrono i popoli italiani, col più vivo calore che mai vi esortiamo, o Venerabili fratelli, a mettere in opera con esso Noi lo zelo e la carità vostra, affine di prendere riparo a tante sciagure. » Le norme che

dà Leone per l'azione cattolica acconcia alle circostanze dei tempi, per difendere e custodire la fede cattolica, sono distinte in due ordini: Il primo è generale pel popolo; il secondo pel clero.

ORDINE PRIMO DI NORME GENERALI PEL POPOLO CATTOLICO

1. Siccome la volontà non muovesi se non secondo le idee dell'intelletto, prima cosa, il Papa raccomanda a' Vescovi che operino sull'intelletto del popolo in due maniere. La prima ammaestrando della preziosità della fede cattolica: « Anzi tutto affinchè venga degnamente apprezzato il gran bene ch'è il tesoro della fede. »

2. La seconda maniera è di ammaestrarli dei veri intendimenti dei settarii: « E poichè i nemici ed oppugnatori del cristianesimo per ingannare tanto più facilmente gl'incauti, bene spesso mentre scaltramente fanno una cosa, ne intendono un'altra, molto rileva che i loro occulti divisamenti sieno appieno messi in chiaro, acciocchè scoperto quello che realmente hanno in mira, e qual sia lo scopo dei loro sforzi, si risvegli nei cattolici, col coraggio, un'animoso gara di difendere pubblicamente la Chiesa ed il Romano Pontefice cioè la loro propria salvezza. »

3. Non punto disconoscendo la virtù, la carità e lo zelo di molti infra i cattolici, i quali si adoperano privatamente e pubblicamente al bene della Chiesa e della morale, il Pontefice non può trascorrere in silenzio la freddezza di altri, per la quale specialmente: « i malvagi, più prudenti invero dei figliuoli della luce, molte cose han già osato: inferiori di numero, più forti di scaltrimenti e di mezzi, in piccol tempo di grandi mali riempirono la nostra contrade. » Perciò, col mezzo dei Vescovi, eccita *tutti* i cattolici ad una vera azione cattolica, forte ed efficace, loro ricordando: « come nulla mai paventò la nobile ed operosa virtù di quei nostri antichi, delle cui fatiche e del cui sangue crebbe la fede cattolica »; e con questi esempj gli eccita in generale, « ad adempiere con alacrità e costanza quei doveri, nei quali consiste la vita attiva dei cristiani. »

4. Discendendo ai particolari vuole adoperata *ogni cura e provvedimento*, perchè vigoriscano in buono spirito « le società dei giovani e degli artisti; e quelle che furono costituite o per tenere in dati tempi congressi cattolici, o per dare soccorso alle umane miserie, o per curare l'osservanza delle feste, o per istruire i fanciulli dell' infimo volgo, ed altre ben molte su questo genere. »

5. Inoltre, siccome supremamente importa alla Chiesa e al bene di tutta la cristianità, che il Papa sia ed appaia affatto libero nel governo della Chiesa stessa, perciò eccita i fedeli, che nel campo dalle leggi concesso, operino ad ottenerlo: « Siccome importa supremamente alla società cristiana che il Romano Pontefice e sia ed apparisca affatto libero da ogni pericolo, molestia e difficoltà, nel governo della Chiesa; quanto secondo le leggi è loro possibile, tanto facciano, chiedano, e si argomentino a vantaggio del Pontefice; nè mai si diano posa, finchè a Noi, in realtà e non in apparenza, quella libertà non sia resa, colla quale per un certo necessario legame si congiunge non pure il bene della Chiesa, ma eziandio il prospero andamento (*e pensatamente vogliansi considerare queste parole del Papa*) delle italiche cose, e la tranquillità delle genti cristiane. »

6. Come mezzo assai potente a difesa ed a custodia della fede addita la stampa. Ora che la stampa immorale, empia, calunniatrice, conculcatrice di tutti i diritti della Chiesa e di Dio, cui « nè leggi raffrenano nè il pudore trattiene » è divenuta peste della società; è mestieri non solo « con tutta severità e rigore indurre il popolo a prendersene guardia al possibile e a volere usar sempre scrupolosamente nelle cose da leggere il più prudente discernimento » ma eziandio di opporre l'antidoto « contraporre scritto a scritto » ed « è desiderabile che almeno in ogni provincia si stabiliscano giornali o periodici e, per quanto è possibile, quotidiani. »

7. Nè basta l'istituire giornali e periodici, ma è mestieri che questi l^o trattino cose proporzionate a'tempi; « inculchino al popolo quali e quanto grandi sieno i doveri di ciascuno verso la Chiesa, sieno messi in vista i massimi benefici recati ad ogni paese dalla

religione cattolica: — si faccia comprendere e come la sua virtù torni sempre a sommo bene e vantaggio delle cose private e delle pubbliche; — si mostri di quanta importanza sia che la Chiesa con la Società venga presto rialzata a quel grado di dignità, che al tutto richiede e la sua grandezza divina, e l'utilità pubblica delle genti » Inoltre 2° che « mirino ad un medesimo scopo. » 3° Che « quello che torna più a proposito, veggano di stabilirlo con giudizio sicuro. » 4° Che « sieno gravi e temperati nel dire, » 5° Che « riprendano gli errori e i difetti, ma... senza acerbità, e si porti rispetto alle persone. » 6° E « da ultimo dettino con piano e chiaro discorso, sicchè possa comprendersi agevolmente dalla moltitudine. »

8. Ma non basta eccitare buoni scrittori, è mestieri aiutarli anche con la pecunia, cosa assai spesso affatto necessaria: « e quanto più uno è dovizioso, tanto più con le sue facoltà e co'suoi averi li sostenga. »

ORDINE SECONDO DI NORME SPECIALI PEL CLERO.

« Se è proprio, dice il Santo Padre, dei Vescovi il porre ogni opera e zelo nell'educare a dovere tutta la gioventù in genere, egli è giusto che coltivino con maggior diligenza i chierici che crescono a speranza della Chiesa. » Discendendo a' particolari:

1. Giudica che al clero per la difesa della fede sia specialmente, ai tempi nostri « necessaria una dottrina non volgare nè mediocre, ma profonda e varia: la quale abbracci non solamente le sacre discipline, ma le filosofiche, e sia ricca in cognizione di Fisica e di Storia. »

2. Inoltre alla corruttela de' costumi vuolsi opporre nel clero esimia virtù « che possa da sè stessa fermamente difendersi e restare superiore a tutti gli allettamenti del vizio, ed uscir salva dal pericolo di nequitosi esempi. »

3. Il valore de' membri del clero dev'essere a questi tempi egregio: imperocchè « le leggi sancite a danno della Chiesa cagionarono necessariamente la scarsezza dei chierici. Ondechè fa

d'uopo che quelli, i quali per la grazia di Dio vengono iniziati agli ordini sacri, raddoppino l'opera loro e con singolare diligenza, studio e spirito compensino il piccolo numero. » E perchè a questo si ricerca studio singolarissimo di perfezione, vogliono a quest'alta meta essere disposti fin dalla prima età: « Senza dubbio adempiranno utilmente e santamente i doveri del sacerdozio coloro, che a quelli si saranno ben preparati fino dalla adolescenza, ed avran tratto dalla educazione tanto frutto, che sembrino non formati, ma quasi nati a quelle virtù, delle quali si è accennato. »

4. Affinchè il giovane clero nelle scienze superiori abbia una sicura norma, loro addita il Santo Padre la sua Enciclica *Aeterni Patris*. Ma perchè a dì nostri v'è, diremo così, universale congiura di opporre stoltamente le scienze naturali alle verità rivelate, così esorta i Vescovi: « Fate, Venerabili fratelli, tutto il vostro potere, affinchè la gioventù allevata al santuario non solo abbia un ricco corredo di scienze naturali, ma sia altresì ottimamente ammaestrata in quelle discipline, che hanno attinenza cogli studii critici ed esegetici della sacra Bibbia. »

5. I Seminarii oggimai sono generalmente poveri, e perchè sono stremate le entrate dei Vescovi, questi non li possono che scarsamente soccorrere. Eppure molti studii, specialmente quelli che riguardano le scienze naturali, richieggono costosi sussidii. Perciò il Pontefice fa appello alla carità dei ricchi cattolici che soccorrano i seminarii, nè contento di eccitarli coll'esempio dei loro maggiori, ad altri esempj contemporanei li richiama: « Per fermo luminosi esempj di munificenza, in condizioni non molto dissimili si veggono in Francia, nel Belgio e altrove; esempj degnissimi dell'ammirazione non pure dei contemporanei, ma eziandio dei posterì. Nè stiamo in dubbio che la presente Italia, visto lo stato delle pubbliche cose, faccia il possibile per mostrarsi degna dei suoi maggiori, e prenda ad imitare gli esempj fraterni. »

Chiude Leone XIII la stupenda sua Enciclica dichiarando che: « in queste cose che abbiamo esposto, troviamo invero una non

piccola speranza di rimedio e di sicurezza. » Ma poscia eccita tutti a pregare e a confidare nella intercessione della Vergine Immacolata, di San Giuseppe patrono della Chiesa, dei Santi Apostoli Pietro e Paolo affinché « il Signore riguardi pietoso l'Italia, di tanti suoi beneficii arricchita e ricolma, e che in essa, dileguata ogni ombra di pericolo, protegga perpetuamente la cattolica fede che è il massimo dei beni. »

La storia ricorda che nell'epoca, nella quale le orde dei barbari si rovesciavano sopra l'Impero Romano, e nella stessa Italia ogni cosa andava a soqquadro, i Papi provvedevano sapientissimamente al bene della Chiesa con opportunissime istituzioni, ne determinavano la disciplina, ne custodivano i riti, e gittavano le fondamenta di quella nuova civiltà cristiana che dovea sorgere sopra le rovine della pagana, come sopra i ruderi di Roma pagana, essi innalzavano la Roma papale, la città eterna. Ciò che allora accadde, si rinnovò assai spesso; cotalchè nelle tragrandi ed universali trasformazioni politiche, ed anco in tempo di guerre sanguinosissime, la Chiesa nei pacifici suoi tabernacoli si raccoglieva, e i Papi reggevanla di guisa che per elette virtù ed alta sapienza più splendida rifulgesse.

Questo magnificentissimo spettacolo lo veggiamo anche a' dì nostri. Le sètte, a guisa di valanghe, che seco ravvolgono nei baratri le opere dell'arte e i prodotti della natura, si rovesciano sopra tutte le nazioni. Hanno scissa la fraterna carità ed accesa la face della discordia persino in grembo delle famiglie: hanno impoverito l'erario, e i popoli, aggravati d'imposte, ridotti alla miseria. Invece di libertà hanno recato la servitù; invece di scienza hanno portato l'abbietto e falsissimo materialismo e l'ignoranza; di guisa che i filosofi tra settarii bamboleggiano da fanciulli: l'immoralità si diffonde e la corruttela. Cancellato dal sistema governativo il diritto di Dio anzi il concetto di Dio. Che più? Siamo alla vigilia di quel giorno, in cui vogliansi porre nel seggio di legislatori quelli che hanno per solo fine immediato il distrug-

gere affatto tutta la presente società, lasciando agli avvenire il pensiero di ristabilirne un'altra, la cui forma non è peranco determinata in idea.

Mirabil cosa! In questo tramestio di tutte le passioni umane tra loro cozzanti, in questa lotta a morte dell'errore contro la verità, del vizio contro la virtù, in questi timori d'incessanti rivoluzioni e di sanguinosissime guerre, mentre tutti gli Stati di Europa sono incerti della dimane, il Papa fatto bersaglio delle maledizioni, delle ire di tutte le sette, posto *sub hostili dominatione*, prigioniero nel suo Vaticano, con occhio sereno guarda la gran procella, incoraggia i suoi, li prepara alla persecuzione ed alla difesa della fede, gli eccita alla speranza di giorni migliori, e con sapientissimi provvedimenti ve li prepara.

Egli non comanda ai suoi figliuoli d'insorgere armata mano, perchè acquistino quella piena libertà di coscienza nella professione del vero che segue dalle dottrine dell'Evangelio; nè invita i principi stranieri a ristabilire la sua dignità e la sua indipendenza con eserciti; ma in quella vece bene dimostra che la fede loro è assalita, e con essa corre pericolo la vera grandezza della patria e il suo benessere; e ai laici ed al clero suggerisce tutti i mezzi opportuni a scongiurare il pericolo comune.

Ma quali mezzi? Ai potentissimi mezzi materiali di cui dispongono i nemici della fede, i quali già si sono impossessati dei Governi e delle vive forze di quasi tutti i paesi, e tagliano e trinciano a loro talento a danno della causa cattolica; il Papa non ha da opporre e non oppone che mezzi strettissimamente morali, di dottrina, di scienza, di virtù, di preghiera; e comanda ai suoi di usar solo nell'azione quella libertà che viene loro concessa dalle leggi dei loro stessi nemici. Ma tant'è! questi sono i veri mezzi acconci alla vittoria della religione; e se si useranno come vuole il Papa, si vincerà; e si vincerà ancora se tutto sembri perduto, e se la rivoluzione si creda di avere conseguito il massimo suo trionfo.

Dicevamo che si vincerà. Perchè? Perchè questi sono mezzi che vanno alla mente ed al cuore degli uomini; cioè servono a mettere

nelle menti degli uomini le idee vere, le idee giuste, e muovono le loro volontà ad operare, secondo la norma delle medesime idee. È una lotta pacifica che tende a vincere gli avversarii non loro malgrado: ma tende a far sì ch'essi stessi vogliano con piacere vedersi vinti cangiandosi di nemici in amici sinceri. Immensamente più formidabile era la potenza dei Romani imperatori della potenza dei governi ammodernati settarii, che vogliono distruggere la Chiesa. Eppure la Chiesa vinse i tiranni Imperatori Romani e i loro eserciti, non combattendo con armi terrene, ma con mezzi eminentemente morali. Queste furono le armi, onde non loro malgrado, ma volenterosi caddero a' piedi del Papa tramutati in figliuoli amorosi. Il proverbio *chi la dura la vince* vale sopra tutto per la verità; e se non ci stanchiamo di difenderla e difenderla con quei mezzi che vuole il Papa, il quale è la guida infallibile lasciataci da Gesù Cristo, per certo vinceremo.

Ma vinceremo ancora quando tutto sembrasse perduto. Poniamo pure che i voti delle sette si compiano; che tutti i monarchi sieno gittati dal loro trono, assassinati, imprigionati, esiliati. Poniamo che la rivoluzione salita al suo apogeo, come natura la porta, socialista, tutta distrugga la moderna civiltà, tutti manometta gli ordini sociali. Ogni regno da per tutto si tramuti in Repubblica. Per certo i cattolici in questo terribile cataclisma, molto avrebbero a patire, anzi molti porterebbero la palma gloriosa di nobile martirio. Ma passata l'orrida burrasca, rimarrebbe atea la società? È impossibile, qualora i cattolici si adoprinò come loro insegna il sommo Pontefice: perchè così operando, nella ruina dei troni e nello universale conquasso di tutti gli ordini sociali, sarebbe conservata viva la fede cattolica; e questa rifulgerebbe di luce maggiore, dopo la burrasca che tutto avrebbe distrutto. Così avvenne nell'inondazione di quel diluvio di barbari che sommerse il Romano Impero: la sola religione fu superstita nel comune naufragio, fu salva per creare nuove legislazioni e la novella società cristiana: *fecit Deus sanabiles nationes gentium*; e un socialismo ateo e barbaro affatto non potrebbe durare.

Quello che soprammodo importa è che dai cattolici non si legga

superficialmente l' Enciclica di Leone XIII, ma la si studii, la si applichi ai presenti bisogni, la si eseguisca con zelo e costanza nelle singole sue parti. Piace il sentir dire a' cattolici: ch' è stupenda, che è affatto proporzionata ai tempi, che è scritta con quella pura latinità ch' è propria di Leone, che è promotrice del progresso verace, ch' è piena di modestia e di carità verso i nemici, che mostra sincero amore per l' Italia comune nostra patria. Queste affermazioni piacciono, perchè giuste e vere: ma soprattutto dee piacere il fare ciò ch' essa prescrive.

Non è già che tutti i cattolici sieno inoperosi, nè facciano veruna di quelle cose che sono nell' Enciclica dal Papa indicate. No! Molti sono gli attivi; ed egli stesso più o meno espressamente richiama alla memoria parecchie istituzioni cattoliche in questi anni costituite, come sono quelle degl' Interessi cattolici, della Gioventù Cattolica, dei Congressi Cattolici, delle Associazioni degli operai ed altre ancora. Tuttavia non possiamo negare che altri assai sono pigri, e parecchi eziandio, cosa indegna d' uomini gravi, temono di associarsi nelle pie opere ai sinceri cattolici per umano riguardo. E a questi accenna il Papa con delicatissima carità, e in maniera da eccitarli, quasi diremmo, senza pungerli. E poi non possiamo negare che molte cose delle accennate dal Papa restano a fare, alcune in tutte, e molte in alcune città della nostra Italia.

Parliamo chiaro recando un qualche esempio. Per ciò che spetta alla istruzione ed alla educazione della gioventù si fa nelle altre città quello che si fa in Roma? Non crediamo andare errati rispondendo che, specialmente rispetto a' maschi, c' è molto a desiderare. Ci vogliono pubbliche scuole, le quali dovrebbero sopra le scuole del Governo o municipali primeggiare non solo nella pietà, ma ancora nella dottrina. Ci vogliono convitti bene informati a principii schiettamente cattolici, e a questi convitti e a quelle scuole debbono i cattolici mandare i loro figliuoli, e non già là dove perdono fede e costumi, e vengono addottrinati nel materialismo, nella insubordinazione alla ecclesiastica autorità.

E quanto resta a fare per la così detta *dottrina cristiana* da

insegnarsi a' fanciulli nelle Chiese! Su questo punto si sono fatti molti e buoni propositi nei Congressi cattolici, ma fin che i zelanti cattolici non iscenderanno a prestarsi essi stessi all'insegnamento dei pargoli, si resterà nei pii desiderii, e la massima parte del basso popolo sarà guasta fin dalla prima fanciullezza. Bell'esempio in questo punto fu dato, per lo zelo dei rispettivi vescovi, da parecchie città, e non vogliamo pretermettere Ferrara, nella quale oltre lo insegnamento della dottrina che si fa nelle parrocchie v'è una istituzione bellissima per insegnare a' giovanetti più colti (e montano a parecchie centinaia) la dottrina, e vengono a questo insegnamento soavemente allettati. E poi è mestieri pensare seriamente e praticamente alla morale istruzione degli adulti del basso popolo: il quale impiegato nella domenica nelle ferrovie, negli opificii, nelle botteghe, nei pubblici lavori è naturalmente portato a negligere i doveri cristiani.

Quanto resta anco a fare pel giornalismo cattolico! Non solo dalla parte dei redattori, ma eziandio da quella dei compratori, mentre moltissimi che pur si professano cattolici e che praticano la religione; anzichè prendere i fogli cattolici comperano quelli che in realtà sono avversi alla religione, e così li sostengono e insieme, senza badarvi, cooperano al danno della Chiesa e della civil società. A coprire la propria colpa esagerano i difetti del giornalismo cattolico, nè concorrono col proprio denaro e coll'opera propria a torre questi difetti, mentre potrebbero prestar questa, e buttano quello in tante inutili spese per delizie e riprovevole fasto.

Così pur vi sono di molti avvocati, i quali hanno dato il loro nome a proteggere la causa cattolica: ma e l'opera loro non si desidererebbe assai spesso e più pronta, e più calda, e più efficace? Corrono le calunnie contro a' pii cattolici, contro a' sacerdoti, contro a' religiosi, anzi contro a' Vescovi e contro il Papa, il quale è fatto bersaglio di quotidiani improprietà; viene oltraggiata la religione, derisi i suoi dogmi, buffoneggiati i sacrosanti suoi riti, vengono suscitate ire partigiane e create permanenti fazioni contro i cattolici. Poichè in queste cose tutte rimane quotidianamente

violato il codice, non si potrebbe e non si dovrebbe da giuristi cattolici cercare e trovar modo di difesa giuridica della innocenza e della santità bistrattate, minacciate ed oppresse?

Si discorrano tutti quei punti, toccati dal Santo Padre, nei quali si danno le norme, opportune a questi tempi, dell'azione cattolica, e si vedrà che quantunque vi sia da un lato di che consolarsi nella borghesia e nel patriziato cattolico, da un altro c'è molto da desiderare: cotalchè potè il Santo Padre dire con tutta verità quelle parole: « In fino ad oggi la virtù di molti, che avrebbe potuto far grandi cose, mostrossi in qualche guisa men risoluta all'operare, e men gagliarda alla fatica, sia che gli animi fossero inesperti delle nuove cose, sia che non avessero compreso abbastanza la gravità dei pericoli. »

Sebbene in Italia molte istituzioni cattoliche, opportunissime a' nostri tempi, sieno state create per iniziativa, diremo così, propria e nazionale, come quella degl'Interessi cattolici, dell'Unione Piana, della Gioventù Cattolica, dei Congressi Cattolici ed altre ancora; tuttavolta con tutta ragione il Santo Padre invita gli italiani cattolici non solo a specchiarsi nella operosità e generosità dei loro avi, ma eziandio in quella di estere nazioni come della Francia e del Belgio. Colà pure la setta anticristiana lottò e lotta contro la Chiesa, e in Francia ha fatto forse peggio che tra noi, ma pur colà i sinceri cattolici hanno raddoppiato lo zelo e centuplicata la generosità per soccorrere la Chiesa in tutto ciò che è necessario alla propria sua difesa e libertà: ben convinti che la causa della Chiesa e del Papa, è causa della vita e della gloria della nazione, e causa propria di tutti gli individui. Continuamente ci vengono di là memorabili esempi e a comune edificazione ed incitamento vogliamo qui recare, traslato dal francese, un documento di alta rilevanza uscito testè in Francia. I lettori ne considerino lo scopo, osservino i mezzi indicati per ottenerlo, e la qualità delle persone che ne prendono la iniziativa.

COMITATO GENERALE DI SOTTOSCRIZIONE PER LA DIFESA
DELLA LIBERTÀ RELIGIOSA ¹.

Per la terza volta il Comitato si volge a quelli a' quali giustamente sta a cuore la difesa della libertà religiosa e dei sacri diritti della cristiana istruzione. Le sottoscrizioni ricevute fino a questo giorno ci hanno permesso:

1° di dare ai religiosi, espulsi dai loro conventi, dei soccorsi materiali e l'appoggio morale di Giureconsulti eminenti.

2° di istruire il popolo con ispesse conferenze ad una attuosa propaganda.

3° di sostenere, per quanto è possibile, tutto ciò che può contribuire per lo presente a combattere l'errore, e per l'avvenire a formare le generazioni degne della patria.

Ma i colpi contro i cattolici raddoppiano, la persecuzione persevera e si estende, tutta la Chiesa in Francia è assalita e minacciata nei suoi più cari interessi.

In queste novelle strette i doveri dei cattolici crescono. Questi

¹ Comité général de souscription pour le défense de la liberté Religieuse;

11^{bis} Rue Paul Louis Courier et Avenue d'Antin, 22 (Précédemment Boulevard S. t Germain, 197.

Pour la troisième fois, le Comité fait appel à tous ceux que préoccupe si justement la défense de la Liberté Religieuse et des droits sacrés de l'enseignement chrétien.

Les souscriptions reçues jusqu'à ce jour nous ont permis: 1° de donner aux religieux expulsés de leurs convents, des secours matériels et l'appui moral de Jurisconsultes éminents; 2° d'éclairer les populations par de nombreuses conférences, par une propagande active; 3° de soutenir, dans la limite du possible, tout ce qui peut contribuer, dans le présent, à combattre l'erreur, dans l'avenir, à former des générations dignes de la patrie.

Mais les coups dirigés contre les catholiques redoublent, la persécution persévère et s'étend; l'Eglise de France tout entière est atteinte ou menacée dans ses intérêts les plus chers. Avec ces detresses nouvelles les devoirs des catholiques grandissent. Il le savent, aussi se montreront ils plus jaloux que jamais de répondre au nouvel appel du Comité et de contribuer, chacun par une souscription si modeste qu'elle soit, à cette œuvre de Foi et de Liberté (seguono le firme). — Les souscriptions sont recues: au compte de M. r Ferdinand Riant. 11^{bis} Rue Paul Louis Courier, et 22, Avenue d'Antin. Nell'altra parte della carta c'è il *modulo* di sottoscrizione.

lo sanno; e perciò si mostreranno più solleciti di rispondere a questo nuovo appello del Comitato, ed a contribuire ciascuno con una sottoscrizione di offerta, benchè piccola, per quest'opera di fede e di libertà.

Membri del Comitato

De la Rochefoucauld Duca di Bisaccia, Deputato, *Presidente*.
Drouin, già Deputato, e Presidente del tribunale di Commercio della Senna. *Vice-Presidente*.

Barone de Mackau Deputato. *Secretario*.

Anisson Duperron già Deputato. *Membro del Comitato*.

Aubry Banchiere » » »

Bartoloni Consigl. Municip. » » »

Chesnelong Senatore » » »

Depeyre già Ministro » » »

Desmont già Notaro » » »

Du Douët già Deputato » » »

Ernoul già Ministro » » »

Keller già Deputato » » »

Kolb Bernard Senatore » » »

Conte Albert de Mun Deputato » » »

Ferdinando Riant Cons. Munic. » » »

Barone de Ravignan Senatore » » »

Giorgio Rodrigues » » »

De Soland Deputato » » »

Villiers Deputato » » »

Non rechiamo, giova ripeterlo, l'esempio di altre nazioni quasi indirettamente volessimo dire che fra gl'italiani non si faccia ancor molto: tutt'altro! Sono notissimi e benedetti i nomi di que' principi e principesse, de' marchesi, de' conti, di molti della borghesia, che in Roma e in altre città d'Italia spiegano uno zelo non certamente inferiore a quello che lodiamo nei francesi; ma, alle strette nelle quali ci ritroviamo, vorremmo che cotesto zelo

fosse più universale, e la efficace attività crescesse secondo che qui crescono i bisogni; crescesse come lo desidera il Papa.

Questi non ha solo affermato, ma ha dimostrato in questa Enciclica che ciò che vuole la rivoluzione non è niente affatto il bene dell'Italia, ma la distruzione del Papato e della religione. Viva il cielo! non si vuole dai settarii un'Italia grande, gloriosa, indipendente, una od unita: ma piuttosto la si vorrebbe un cumulo di ruine, tutta piena di sangue e di strage, qualora la grandezza, la gloria, la indipendenza, l'unità dovessero conciliarsi con la libertà e la indipendenza del Papato, e con la gloria della Chiesa. Egli ha dimostrato che il bene dell'Italia è identificato col bene della religione, e conseguentemente che i veri e i soli veri patrioti italiani sono i veri e sinceri cattolici. Ha dimostrato che al bene della Chiesa, e perciò stesso al bene della patria, si richiede che sia al Papa ridonata vera e manifesta libertà e indipendenza. Egli ci ha date norme pei laici, norme pel clero per difendere la fede nostra che redammo dai beati apostoli Pietro e Paolo, e che fu suggellata dal sangue di milioni dei nostri avi, in questa Italia patria nostra, che ben possiamo dire terra di santi, terra di martiri. Resta che i cattolici italiani fedeli agli esempi dei loro padri, emulando l'operosità dei loro fratelli, facciano loro prò degli ammaestramenti del Padre comune, benedicendo il cielo di aver loro dato un Pastore che con tanta sollecitudine, carità e sapienza veglia al bene della Chiesa che è il bene altresì della nostra cara patria.

DEL TEATRO IN ITALIA

A' GIORNI NOSTRI

I.

Gli scrittori di lettere hanno osservato che fra tutti i popoli trovansi traccie dell'arte drammatica, fino dai tempi più remoti. Nè è punto meraviglia! Perocchè la natura medesima ci spinge a rifare i nostri simili colla parola, col gesto, cogli atti; nel che fondamentalmente consiste l'arte dei drammi, così chiamati, al dir di parecchi, appunto perchè *imitantur agentes*¹.

La natura è sempre quella dappertutto. Quante ore deliziose della nostra fanciullezza passate ad *equitare in arundine longa*², proprio come i ragazzetti del tempo d'Orazio. E a cavallo di quella cannuccia, oh! come si stava impettiti! Come fiero si girava intorno lo sguardo! Come ci facevamo rossi a menare il frustino sopra quella singolare cavalcatura che galoppava, o ricalcitrava, o trottava, o caracollava colle nostre proprie gambe! Tutto ciò per la recondita superbia di parere dragoni, lancieri, cavallerizzi o giù di lì.

E non costumò forse sempre tra i fanciulli di contraffar l'auriga, l'architetto, il battelliere e la mamma o la governante? Casine e barchette di carta facevano senza dubbio anche i piccoli ateniesi ed i piccoli Romani, come abbiamo da Aristofane e da Flacco. E ne' musei si conservano cento cocci di ninnoli infantili e pitture e sculture antichissime ad iosa, che dimostrano, i bambini del secolo XIX non essere punto degeneri dai loro gloriosi antenati in quanto a genio imitativo.

Dal riprodurre cose ammirate o biasimate in altrui trae l'uomo soddisfazione grandissima, parendogli con ciò di diventare in qualche modo creatore. Quindi l'infiammarsi, il gesticolare, il dialogare, il mutar voce e movenze e colorito di pensieri e di pa-

¹ Vedi ARISTOTELE *Poet.* cap. 4, in fine

² ORAZIO, II, Sat. 3. v. 247.

rola, naturalissimo in chiunque faccia un racconto. E spesso l'uomo rozzo o la donnicciuola volgare ti rendono con tanta naturalezza e vivacità i fatti che narrano, quanta non raggiunsero forse mai in sulla scena il Salvini, il Rossi, la Ristori, la Bernhardt e le altre più celebrate meraviglie del teatro contemporaneo.

S'intende però agevolmente come la cultura drammatica non mancò mai intieramente a nessuna nazione. Bensì essa ebbe maggiore o minore svolgimento e prese forma più o meno perfetta in questa anzichè in quella, secondo l'indole diversa dei popoli, i loro differenti costumi e le varie vicende della storia. Il popolo ebreo, per esempio, benchè fornito di egregia facoltà drammatica, come, a tacer d'altro, ne fanno fede i racconti della Bibbia, aborrisce dagli spettacoli teatrali. Le solennità religiose, le pompe magnifiche del culto, che svolgevansi ogni giorno sotto i suoi occhi, appagandone sublimemente e l'intelletto e il cuore e i sensi, rendevangli insipide tutte le profane rappresentazioni, onde andavano ghiotti gli idolatri. E in genere può ben dirsi che gli orientali non mostrarono, almeno in antico, di gustare gran fatto gli spettacoli pubblici e rumorosi del teatro. Per natura più casalinghi di noi occidentali, più meditabondi, meno facili ai commovimenti della vita esteriore, aprivansi volentieri alle gioie domestiche; e nella famiglia trovavano quel riposo che i greci, segnatamente, andavano invece mendicando fuori di casa, e dentro il recinto de' loro immensi teatri.

II.

Nell'antichità le prime palme della drammatica spettano indubbiamente ai greci; anzi, per parlare più esatto, agli ateniesi. Da principio feste sacre in onore soprattutto di Bacco, nelle quali alcuni semplici contadini, vestiti da satiri, rappresentavano all'aperto geste o liete o tristi del Nume. Ma incominciando da Tespi, od anche prima, la religione fa luogo al sollazzo degli spettatori. Ai semplici costumi dei campi tengono dietro le ricercatezze della città. Spettatori ed attori si circondano di un assito; poi a poco a poco di adorne muraaglia. Ecco i sedili e le gradinate, ecco l'orchestra e la timele, ecco il proscenio, la scena, il para-

scenio. Intanto Eschilo, Sofocle, Euripide, i più grandi poeti tragici dell' antichità; intanto tutta la folta schiera dei comici, tra' quali insigni Cratino ed Eupolide, sommo Aristofane, dettano opere meravigliose e conducono il teatro greco, vuoi per la parte materiale, vuoi per la parte drammatica propriamente detta, ad una altezza di perfezione non più veduta.

Ma perfezionandosi i teatri, scadono i costumi degli ateniesi, e i liberi vincitori di Maratona divengono gli schiavi del Macedone Alessandro e dei Romani. Le commedie segnatamente abusavansi a ribellare la plebe contro i magistrati, a lacerare la fama dei cittadini, ed anche dei più illustri, come Pericle, Socrate, il divino Platone. Quindi si fa eloquentemente a chiedere l' Arpinate, chi non fosse bersaglio di quell' antica commedia? Chi non ne provasse il morso avvelenato? *Quem illa (vetus comoedia) non attigit? vel potius quem non vexavit? cui pepercit?*¹ Solamente quando essa osò assalire il fiero Alcibiade, le fu con una legge vietato di straziare per nome nessun cittadino, *ne quis ex nomine suggillaret.*

Ma il peggior peccato del teatro d' Atene è la sozzura ed il lezzo, che (non se l' abbiano per male Quintiliano e gli altri ammiratori delle forme attiche) lo rende in tutto somigliante ad una stalla. L' oscenità propria delle commedie, raddoppiata dalla spudoratezza dei commedianti, diventava atroce per la sguaiataggine degli spettatori. Però, come dice Plutarco, lo scriver commedie parve ai legislatori ateniesi arte sì svergognata, che l' interdissero agli Anfizioni².

Il teatro avrebbe potuto e dovuto essere incitamento a religione ed a virtù. E infatti, ~~che~~ ~~si~~ ~~faceva~~ ~~per~~ ~~lo~~ ~~meno~~ ~~a~~ ~~serbare~~ ~~nel~~ ~~cuore~~ ~~degli~~ ~~ateniesi~~ ~~il~~ ~~culto~~ ~~delle~~ ~~grandi~~ ~~memorie~~. Ma il teatro è troppo pericoloso strumento di bene; ond' è che, quando per poco si lasci in ballia di sè stesso, tramutasi in ispaventevole scuola di corruzione. Tale divenne tra

¹ CICERONE, *De rep.* IV.

² *Comoediae scriptionem adeo censuerunt esse rem indecoram et importunam, ut lege caverint, ne quis unquam areopagita scriberet.* PLUTARCO, *De glor. Atheniens.*

i greci, tale tra i latini, che come in moltissime altre cose, così anche in questa furono imitatori anzi che no servili dei greci.

Roma fino all'anno 391 non conobbe che spettacoli di destrezza e di forza, pei quali i giovani romani induravansi alla fatica, e s'educavano ad essere i debellatori del mondo. Questi giuochi, come vogliono Tertulliano ¹ ed altri, forse chiamati *ludi*, perchè primamente usati tra' *Lydi*, ordinavansi, al dir di Lattanzio, prima alla religione, poi al diletto: più antichi e famosi tra essi i *circenses* ed i *megalenses*. Ma messasi nel mentovato anno una fierissima peste, affine di placare gli Dei, furono ordinati i giuochi della scena. Il perchè, dice Paolo Orosio, *pro depellenda temporalì peste corporum accersitus est perpetuus morbus animarum* ². E per verità, quantunque il teatro latino si serbasse sempre meno mordace del greco; in quanto a scostumatezza però non fu di quello migliore. E non pure i Padri della Chiesa, ma autori altresì pagani ci tramandarono memoria di tali sconcezze solite rappresentarsi, particolarmente dai Pantomimi, che fanno daddovero raccapricciare. Non si giunge ad intendere come mai in una società civile potessero quelle brutture tollerarsi anche una volta sola.

III.

Hanno un bel dire gli amatori appassionati della scena, che il teatro è un divertimento per sè innocentissimo. *Per sè*; sapevamcelo già anche noi. Il fatto è però che un teatro innocente, a cui potessero le madri condurre con lieto cuore le giovanette figliuole ed i garzoni ancor casti, non esistette quasi mai, dacchè il teatro fu teatro e non semplice rappresentazione di fasti religiosi. Il teatro non è per fermo cosa in sè stessa cattiva; chè altrimenti bisognerebbe condannare come illecita la professione di coloro, che per tanto tempo furono detti *i virtuosi*, come per eccellenza. Intendiamoci dunque bene: altro è che il teatro sia istituzione per natura sua malvagia, altro è che sia somma-

¹ *De spectaculis*, c. V.

² *Histor.* III, 4

mente pericolosa. E al modo medesimo, tra il maledire i teatri quasi come un'invenzione diabolica, assolutamente incapace di produrre nessuna sorte di bene; ed il battere ad essi le palme, l'esaltarli, l'inciellarli quasi fossero il *non plus ultra* della civiltà, avendo in conto di barbari quanti non ne vanno fanatici, e non approvano che i municipii ed i Governi scialacquino per sovvenire i teatri, le migliaia onde trarrebbero tanto ristoro i poverelli, troppo ci corre.

In verità se quei che ravvisano nei teatri un fattore indispensabile del vivere civile dovessero recare innanzi il suffragio, non diciamo del Sacerdozio cattolico, non diciamo di un Crisostomo, di un Agostino, di un Tertulliano, ma solo di qualche grande pensatore dell'antichità pagana, si troverebbero a mal partito.

Platone si condusse a scomunicare dalla sua repubblica il teatro per un dilemma assai originale. O il teatro, così egli, fa ridere troppo, e disconviene alla dignità umana; o stuzzica soverchio la sensibilità, ed è incentivo al mal fare. Aristotele si mostra di lui più benigno, ed in parte eziandio più ragionevole; ma ad ogni modo vuole dai teatri assolutamente esclusa la gioventù. Cicerone nel IV libro delle *Tuscolane* afferma: Se noi non approvassimo i delitti, la commedia non esisterebbe. Posto ciò, non fa meraviglia che le leggi romane dichiarassero infami tutti gli attori di teatro, *quisquis in scenam prodierit infamis est*; e come tali li privassero dell'onore di cittadini e li cassassero, con nota censoria, dal ruolo della loro tribù. Laonde, quando l'Arpinate dovette assistere in giudizio un tal Roscio, celeberrimo tra gli istrioni romani, ebbe a mettere alla tortura il suo grandissimo ingegno, per premunire il cliente contro l'universale opinione; sicchè il mestiere di commediante non lo facesse collocare, senz'altro argomento, dalla parte del torto.

Si può gridare all'esagerazione; ma non vi sarà chi osi negare il gran peso che hanno contro il teatro questi documenti. Valgono essi soprattutto a porre in sodo i pericoli gravissimi della commedia, la quale si prefigge per iscopo di far ridere dei vizii e dei difetti degli uomini. Far ridere? « Ma è una molto strana intrapresa quella di far ridere le persone oneste! », osserva

argutamente il Molière, che di commedie s'intendeva¹. La commedia chiude in sè medesima i germi della sua corruzione. Perocchè essa dovrà, secondo il fine suo proprio, presentare agli occhi del pubblico i vizii dei contemporanei. E non si farà scrupolo della scelta; ma recherà innanzi eziandio i più scandalosi, che dipingerà con vivacissimi colori, affine di essere attraente e di cogliere gli applausi della folla. « Quando dipingete gli uomini, insegna il Molière, fatelo al naturale. Gli spettatori pretendono dai commedianti ritratti fedeli; quindi voi non approderete a nulla, se non fate riconoscere gli uomini del vostro secolo² ». Ed il Dumas, innanzi all'Accademia di Francia, continuando questo stesso ragionamento, soggiungeva in sentenza: Ma gli uomini del mio secolo sono corrotti. Dunque anche l'odierna commedia, se vuol conformarsi ai principii dell'arte, deve porgersi scollacciata e sbrigliata; nè d'ordinario riusciranno artisticamente belle, fuorchè le commedie da cui uopo è che un padre tenga lontane le sue figliuole.

Or sbraccinsi pure i retori a ripetere: la commedia corregge il vizio per mezzo del vizio. Nel fatto accadrà quasi sempre il rovescio. Nel fatto si vedrà quanta ragione avesse, non che Plauto di far dire al suo capocomico:

..... *Paucas poetae reperiunt comoedias*
*Ubi boni meliores fiant:*³

ma il Bossuet di sentenziare, che gli uomini in sulla scena si fanno giuoco ad un tempo del vizio e della virtù⁴.

Per quanto venimmo ragionando fin qui, anche i più tenaci dovrebbero persuadersi che i pericoli da noi accennati, anzichè sopravvenire per circostanze fortuite, sono inerenti alla natura medesima del teatro, principalmente quando viene in sulla scena, (il che accade novantanove volte su cento) la più dolce insieme e la più tremenda di tutte le umane passioni. Ed è davvero note-

¹ MOLIERE. *La critique de l'école des femmes.*

² Ivi.

³ *Captiv.* nel Congedo.

⁴ *Reflexions et maximes sur la comédie.*

vole che su ciò convengano in un medesimo sentimento e per poco nelle stesse parole il Bossuet ed il Rousseau. Citiamo di quest'ultimo un breve tratto, tolto dalla lettera ch'ei scrisse ad d'Alembert intorno gli spettacoli. « Ci si dipinga l'amore come si vuole: o l'amore seduce, o egli non è desso. Se è mal dipinto, l'opera drammatica divien cattiva; se invece è dipinto bene, esso offusca tutto il resto. Le sue battaglie, i suoi malanni, i suoi patimenti fanno che esso commuova più che se non avesse a vincere nessuna difficoltà. Le tristi sue conseguenze, lungi dall'atterrirci, ce lo rendono più attraente, perchè sventurato. Pur non volendo, ci persuadiamo che un affetto così delizioso compensa tutto, e quella soavissima imagine ammolisce insensibilmente il cuore. Della passione si prende ciò che conduce al piacere, si lascia ciò che tormenta. Nessuno pensa di dover essere un eroe; e per tal guisa, ammirando l'amore onesto, ci abbandoniamo al lascivo ».

Pare in queste parole dell'incredulo ginevrino di udire un'eco dell'eloquente Vescovo di Meaux; il quale alla sua volta, condannando il teatro del secolo di Molière, erasi fatto eco fedele dei Padri che, nei primi secoli della Chiesa, tuonarono contro il teatro di Roma e di Bisanzio. A schermirsi pertanto dalle folgore di Tertulliano, di Agostino e del Crisostomo vano è il dire che avean di mira gli eccessi proprii del teatro pagano. E poi basta leggerli, per accorgersi che moltissime delle loro ragioni valgono per tutti i tempi e per tutti i teatri.

IV.

Nel rimanente è il teatro odierno molto migliore del teatro pagano? Un bravo di cuore a chi prova che sì. A' giorni nostri non abbiamo legge nessuna che condanni all'infamia gli attori de' teatri. Anzi un terzo delle gazzette va in lodare specialmente questa o quell'altra giovane attrice che, dicono, *fanatizza*, ed è chiamata al proscenio magari venti volte in una sera, per ricevere i frenetici applausi della folla *fanatizzata*. In teatro piovono sul capo della *Diva* olezzanti corone e si gettano a' suoi piedi tesori. Ma fuori di là nessun uomo grave cre-

derebbe di poterle dimostrare in pubblico amicizia e confidenza senza qualche iattura del proprio onore, o almeno della propria dignità. Anche a' dì nostri, nonostante gli epinicii e i ditirambi dei giornali, una nube sinistra circonda le compagnie drammatiche, che prendono sopra di sè di divertire nei teatri gli sfaccendati. E crediamo che anche al presente torni naturalissimo il domandare col Bossuet: « qual madre, non pure cristiana, ma appena onesta, non preferirebbe di vedere la propria figlia nel sepolcro più presto che sulla scena? »

Ma se il teatro odierno è innocente, qui v'ha flagrante ingiustizia: se è cattivo, qui v'ha aperta contraddizione. Come? direbbe Tertulliano con quella sua logica stringente e tagliente a mo' di tenaglia. « Amate gli attori poi li flagellate? Li disprezzate e poi li applaudite? Esaltate l'arte e maltrattate l'artista? Singolare giustizia questa vostra, di colpire un uomo per la cagion medesima, ond'egli si guadagna il vostro favore! No; io non m'inganno. Qual confessione della turpitudine del teatro può desiderarsi più chiara di questa? Gli attori, per ben accolti che siano in sulla scena, non possono però sfuggire al pubblico disonore ¹. »

Noi non andiamo, grazie a Dio, al teatro; ma via, non viviamo poi nel mondo della luna. Che là dentro tutto non sia candore, innocenza e santità, possiamo assai bene argomentarlo dal lezzo che ne esala al di fuori e ci obbliga talvolta a turar le narici. Pur solo i titoli delle commedie e dei drammi, affissi a richiamo sui canti delle vie, narrano sovente tutta una storia di vituperose ignominie, indegne di popoli civili, non che cristiani. Oh! non ci farete bere davvero che il teatro moderno è migliore del pagano!

Sul teatro pagano comparivano a dileggio Numi favolosi, ladri, adulteri, ingannatori; ma la scena moderna strazia e travolge nel fango quanto v'ha di sublime nella Religione vera, dall'ultimo suo ministro ai Vescovi, ai Cardinali, al Supremo Gerarca, ai Sacramenti, alla Bibbia, ai Santi del Paradiso, alla stessa Divinità.

¹ *De Spectac.* XXIII.

Sul teatro pagano aveano onore e plauso dottrine pagane; cosa deplorabile, ma molto naturale, mentre il paganesimo regnava dappertutto. La scena moderna inneggia ad un orgoglio più che pagano, ad un più che pagano patriottismo, all'odio, alla vendetta, alla voluttà. La scena moderna mette in orrore il matrimonio, in auge il *libero amore*; scusa l'adulterio, giustifica il duello, esalta il suicidio. E dalla platea e dai palchi batte intanto le mani un popolo battezzato! Vergogna degli autori, degli attori, degli spettatori; sventura di tutti!

Tranne *le corse dei tori* che la Spagna serba tuttora, non si veggono più a' di nostri spettacoli di sangue; ma durano sulla scena spettacoli obbrobriosi di carne. Forse perchè Venere non vi compare altrimenti che velata, le scene moderne sono più oneste delle antiche? Ma di quei veli, onde s'appagano i facili regolamenti polizieschi, dovrebbe adontarsi il pudore cristiano sbeffeggiato anzichè difeso. Riccardo Castelvechio fa rappresentare sulle scene italiane la sua *Frine*, avvertendo con isquisitissima cura, che « il costume da adottarsi dalle attrici deve avvicinarsi, quanto è possibile, alla *storica* nudità della etèra greca. » E tutto è possibile, quando a criterio di decenza e di moralità si assume la realtà storica! Troppo più che l'ignuda procacia delle etère e de' mimi sta consegnato nella storia. Storiche sono anche le oscenità della suburra; ma sarà lecito perciò spalancare la suburra innanzi agli occhi di spettatori cristiani, come non dubitò di fare il Cossa nella *Messalina*?

E il Cossa non ha solo ciechi ammiratori; ha una turba infinita di imitatori, fra i commediografi contemporanei, la valentia dei quali pare infatti che tutta s'assommi nel saper ammannire rappresentazioni degnissime dell'antica suburra. Quando non questa o quella frase, non questa o quella scenetta, come di passaggio e per caso, ma l'argomento medesimo del dramma s'impenna in una sporcizia e nella sporcizia si svolge, com'è della mentovata *Frine*; com'è dell'*Alcibiade* di Felice Cavallotti e di cent'altre commedie, commediucce e farse tradotte dal francese o *ridotte*, come dicono, per il teatro italiano, ovvero abborracciate da istrioni e da scribacchini al servizio d'una compagnia

drammatica o d'una ditta editrice; ci pare che allora non debba più mettersi dubbio sopra l'immoralità del teatro. Allora diventa inutile anche il ragionare dei pericoli del teatro; appearing evidentemente che esso non è solo pericoloso, è intrinsecamente cattivo. Allora non può chiedersi se il teatro moderno è migliore dell'antico: bisogna coprirsi il viso per la vergogna di vivere tra gente che non trova più pascolo e sollievo fuorchè nella immondezza.

Vi sono articoli molto precisi del Codice che puniscono le offese alla moralità pubblica ed alla Religione. Ma i magistrati italiani o non li rammentano o hanno smarrito anche il criterio della stessa moralità. Quindi, come corrono tra le mani di tutti le birbonate del *Giobbe*, pur liberissimamente si rappresentano l'*Erodiade* ed il *Cantico dei Cantici*. Per certo, in una società meno corrotta della nostra, l'apparato empio e procace di certi balli e di certe scene solleverebbe urla infrenabili d'indignazione. Il teatro si vuoterebbe issofatto: e sarebbe vendetta degna di una società colta o anche sola davvero civile; anzi l'unico partito ragionevole per donne e donzelle che non tollerassero di veder compromessa o almeno atrocemente oltraggiata la propria fede ed onestà; per mariti e padri che prendessero a petto l'onore delle figlie e delle spose.

V.

Non tutte le rappresentazioni sono così immorali come voi dite. — È anche troppo che ve ne siano tante! rispondiamo noi: anzi è già troppo che ve ne siano. Nel rimanente pur le più castigate son ben lungi dal corrispondere allo scopo del teatro, che sarebbe di correggere i vizii flagellandoli, e di esaltare le virtù religiose e civili, per farle praticare. Ai giornalisti, anche cattolici, ma di manica larga, che veggiamo porgersi cortesissimi agli impresarii ed agli amatori del teatro, con certi annunzii tutto giulebbe, e non di raro con descrizioni inzuccherate, infiorate, profumate, di prime donne, di primi attori e di prime ballerine, vorremmo chiedere qual è mai il frutto che si propongono di siffatti loro olocausti alla mondanità?

Diranno che non c'è nulla di male, che lodano quello che ogni cattolico può lodare impunemente, cioè le bellezze dell'arte, e che in fine anche il teatro è efficacissimo fattore di civiltà. Ebbene non ci tengano il broncio se loro non meniamo buona nessuna di queste ragioni.

Presumete che non ci sarà nulla di male? Novantanove volte su cento il presagio fallisce. Se non ve l'ha messo l'autore, il male ve lo mettono gli attori; e se, caso raro! e questi e quegli se ne dimenticassero, se ne ricorderanno gli spettatori, non dubitate!

Fate plauso alla bravura, battete le mani all'arte, incielate la finezza del gusto e vi mettete in visibilio per l'estetica. Sta bene. Ma è troppo grande e prossimo il pericolo che, con sì spessi e squisiti encomii, pur non accrescendo d'un grano il culto dell'arte e dell'estetica, moltiplicate il numero di quelli, che al teatro vanno per tutt'altro che per l'estetica e per l'arte.

Quanto poi alla civiltà che s'aspetta dal teatro, non c'è verso di farcene capaci. Noi siamo un po', in questo, come quegli ingenui figli della selva nera, che venuti nella città eterna spettatori della foga dei Romani per i divertimenti teatrali, ripetevano meravigliati: Come! Non hanno dunque spose e figliuoli questi Romani, sicchè invece dei piaceri domestici abbian d'uopo di tante artificiali voluttà? *Romani ac si filias et uxores non haberent, has excogitavere voluptates!* Quei barbari aveano buon senso. E non ci sarebbe poi gran male che anche i civilissimi nostri fratelli del secolo XIX diventassero un po' più amanti della casa, benchè dovesse essere a spese degli impresarii di teatro.

A buon conto essi si toglierebbero così al pericolo di morire abbrustoliti come quelle parecchie centinaia del *Ring-Theater* di Vienna, vittime miserande, ma non onorande. Per qualcosa nel solo 1881, in Europa, ruinarono improvviso, tra grandi e piccoli, la ben venti teatri, con un'ecatombe di vittime umane? I cattolici vi videro la giustizia di Dio fulminante le turpitudini e le empietà della scena; e nel Consiglio comunale di Venezia alcuni egregi ebbero anche il bellissimo coraggio di dirlo in pubblico. Ma fu loro risposto che il fuoco si poteva impedire, non gli scandali. E

contro il fuoco dei teatri scaraventò il Depretis una filatessa di *gride*, nulla curandone l'immoralità. State a vedere che le *gride* del Depretis faranno paura alla giustizia divina!!

VI.

La rivoluzione è il cavallo leggendario di Attila; dove passa, il deserto! — In Italia la rivoluzione distrusse anche la buona drammatica; e poi ispirò ai gradassi della letteratura di scusarla con dire, che già gli italiani per la drammatica non hanno genio. Ciò avea scritto lo Schlegel, un tedesco: poteva anche bastare, senza che sorgessero a confermarlo critici italianissimi. E si può perdonare ad un tedesco, che non gustò le tragedie dell'Alfieri e le commedie del Goldoni; ma ogni italiano dovrebbe e gustarle, e lodarle, e andar persuaso che poco ci resta anche per questa parte da invidiare agli stranieri.

Invece ad un impresario teatrale o ad una compagnia drammatica, che a questi lumi di luna designasse mandar in iscena qualcuno di quei capolavori dell'arte nostra, si domanderebbe se ha voglia di fallire. Roba nuova vuol essere, anzi novissima; e se straniera, tanto meglio: farà fortuna certamente!

Quindi son poste da parte anche le commedie del Gherardi, Del Testa e di Luigi Alberti, che serbano tuttavia un resticciuolo dell'antica e buona tradizione italiana. A proposito dei pasticci drammatici del Cossa, noi, ragionando per via d'esempj, li avevamo posposti anche all'*Ester* di Silvio Pellico. Poi fummo alquanto meravigliati di vedere che il D'Arçais proponeva appunto l'*Ester* come un felice tentativo di ritorno all'antico. Ma risate omeriche accolsero quella proposta, e l'*Ester* non venne in iscena. Neppure il Bersezio trova più grazia presso i comici odierni, benchè principalmente la sua commedia in cinque atti intitolata: *le miserie del signor Travetti* sia per molte parti commendevole. Così il Bersezio dal grado di autore discese a quello molto più umile di traduttore del Sardou.

Il Sardou e il Dumas fanno soventi le spese del teatro italiano, colla *Principessa di Bagdat*, *La signora dalle camelie*,

la *Fernanda*, il *Facciamo divorzio*, il *Daniele Rochat*, e va tu dicendo. Ma del Dumas può affermarsi che mette in iscena i suoi romanzi, tali quali sono, scostumati, scapigliati, inverosimili. Il Sardou poi non di rado è scipito, quasi sempre così suicido, che muove a nausea. Il suo *Daniele Rochat* vale qualcosa; e perciò appunto in parecchi teatri fu fischiato. Alla turba frequentatrice tornò ostico che sulla scena facesse buona figura una donzella devota del matrimonio religioso. E sì che l'autore la finse anglicana!

Tra le opere nazionali non fanno chiasso che quelle del Ferrari e del Giacosa; perocchè il Fortis, il Marengo, il Giacometti, il Costetti, il Castelvechio ed il Castelnuovo, poco o nulla diedero di veramente notevole, ed il Cavallotti non toccò la palma altrimenti che col suo recentissimo lavorietto sul *Cantico dei Cantici*, una farsa di poche pagine, il cui merito, se non unico, capitalissimo è di trascinare sulla scena al fianco d'una giovanetta una veste talare, e di profanare orrendamente le pagine del più mistico tra i libri ispirati. Il Cavallotti è un cervello malato, incapace di far opera qualsiasi di buon gusto e veramente duratura. Ed a persuadersene basta leggere i *Pezzeuti*, dove l'odio più cieco, anzi più fanatico e frenetico contro il cattolicesimo, rende arcigno anche il soave viso dell'arte, soffoca ogni gentile affetto, e muta in ferocia cupa e desolante eziandio l'amore.

In generale non giudica troppo severamente gli autori drammatici contemporanei chi dice che hanno affatto perduto il senso dell'arte; poichè non serbano neppure le più essenziali distinzioni dei generi drammatici. Quindi il più delle volte ci regalano rapsodie indigeste, o come ben scrisse il Bindi, *mostri che non hanno nome*. Vedremo quanto poco valgano anche il Ferrari ed il Giacosa, benchè siano indubbiamente i migliori.

I CIELI

E I LORO ABITATORI

I.

I benefici influssi del Sole sul nostro globo. Il lume del Sole e le bellezze visibili della natura terrestre. L'aria, l'acqua e la terra sotto l'azione del calor solare. La vita vegetale e l'animale.

Gli svariati influssi fisici, chimici e fisiologici, onde dal Sole prende origine ogni beltà e moto e vita sulla superficie terrestre, quantunque sieno men grandiosi nei loro effetti che il gigantesco conserto delle orbite planetarie, ci presentano non pertanto l'attività solare sotto un aspetto di meravigliosa magnificenza e d'interesse vie maggiore per noi abitatori della Terra. Quando i popoli fanciulli trascorsero ad attribuire al Sole un essere divino, essi furono tratti in errore non meno dalla vista dei benefici influssi di quell'astro, che dal suo abbagliante splendore. Impeccchè sebbene i materialisti atei dei nostri dì ripetano con dommatica sicurezza l'assioma bandito da Lucrezio che

Prima nel mondo a fingersi gli Dei
Fu la paura...

nel fatto però l'Ente Supremo fu sempre considerato come sorgente d'ogni beltà e d'ogni bene alla natura creata; e se una cosa materiale può rendere qualche imagine dell'essere divino, il lume e il calore onde il Sole ci è largo, e senza cui non vi avrebbe quaggiù se non tenebra e gelo di morte, aggiunge l'ultimo lineamento all' imagine della divinità, espressa solo in parte dall'intrinseca magnificenza dell'astro luminare del giorno.

I nostri esploratori, che così bravamente intrapresero il viaggio pei mondi celesti, mostrano con ciò stesso quanto capaci sieno di

¹ Vedi quad. 759, pagg. 289-303, del presente volume.

apprezzare la bellezza del creato. Ora del bello sensibile che essi ammirano sul nostro pianeta, trattone la parte costituita dall'armonia dei suoni, tutto il rimanente si riduce al bello visibile, e questo si ricapitola in due elementi, colori e forme, e nella loro varietà ed armonia. Che cosa è il colore però? Poco gioverebbe il discutere qui se egli consista nell'attitudine che ha un corpo a riflettere ovvero a riprodurre certi determinati raggi, fra quei che compongono il lume ond'egli è investito. Si segua delle due teorie quella che più sorride, ambedue s'accordano nel riconoscere dal Sole l'attuazione dei colori, onde trae bellezza la natura terrestre. A che tornano infatti le meraviglie visibili della natura e dell'arte, quando tramontato il Sole, una notte tenebrosa involge nella sua oscurità il nostro emisfero? Tutte possono dirsi ricadute nel nulla, poichè di loro non rimane altro che la mera potenza. Ma compisca il gran luminare il suo giro intorno all'emisfero opposto, e non è egli spuntato ancora sul nostro orizzonte, che già un oceano di raggi forieri della sua comparsa colora delle più ricche tinte le alte regioni del firmamento, dal mite bagliore dell'alba passando ai cinabri, ai guadi, alle inesprimibili arie dell'aurora, e al trasparente zaffiro che si alluma poco stante in tutta la volta del cielo: del bel cielo d'Italia singolarmente; a cui, tornato in patria, ripensa pur sempre con desiderio il viaggiatore, che ne vide una sola volta le magnificenze. — Al tempo medesimo, e al tocco magico di quei raggi inviatici dal nostro Sole, si rivestono del loro verde i prati, i boschi, le piante; si avvivano di mille colori or vivaci or temperati in centomila sfumature e mescolanze di bianco, di rosso, di verde, di giallo, d'aranciato, d'azzurro, d'indaco, di violetto, i fiori, gli animali, e metalli e pietre, e i corpi tutti che ci stanno attorno e per le mani, opere della natura o dell'arte, e i capolavori della pittura e le opere dell'industria; mentre escono dal nero fondo della notte, dove l'oscurità le tenea confusamente sepolte, le linee, gli sfondi, gli oggetti per cui ci rapiscono in ammirazione gli aspetti delle alpi, dei golfi, dei mari, le moli artistiche degli edifizii e i miracoli della scultura greca. Giorno verrà in cui il Sole consumati oramai i tesori di luce, che versando su noi egli toglie a sè

stesso, accennerà impallidendo all'approssimarsi della sua fine: e quel di medesimo, se pure altra catastrofe non l'avrà prevenuto, comincerà per ogni bellezza terrestre l'ultimo tramonto: e quando l'astro che ci fu luminare, chiuso oramai dalla crosta opaca formata pel raffreddamento sulla sua superficie, da un ultimo spiraglio di quella tomba invierà alla Terra per salute un ultimo raggio di luce, in quell'ultimo raggio si spegnerà l'ultimo lampo d'ogni bellezza sul nostro globo.

Ma non affrettiamo i funerali di un astro che ci splende così maestoso e pieno di vita dinanzi agli occhi; nè convertiamo in orazion funebre l'esposizione scientifica dei suoi influssi, de' quali non abbiám toccato se non il più estetico, se così vuol chiamarsi, mentre ve n'è un altro più poderoso ed importante nella economia fisica della superficie del nostro globo, ed è l'influsso calorifico. All'oceano di raggi luminosi, che il Sole c'invia apportatori di tanto splendor di bellezze, un altro egli ne aggiunge: vero oceano anch'esso, e più benefico, di raggi apportatori di calore. Lume e calore, secondo la fisica moderna, convengono in questo: che l'uno e l'altro nascono da una vibrazione comunicata dall'astro all'etere circostante, di strato in istrato, fino al nostro globo: con questo solo divario, che le vibrazioni più celeri danno origine agli effetti luminosi, le più lente ai calorifici. Un raggio, se è composto di una serie di onde la cui lunghezza sia compresa fra 768 e 369 milionesimi di millimetro, e in cui le vibrazioni eseguite in 1 minuto secondo tocchino almeno i 155 bilioni, è atto ad illuminare: se esse scendessero a numero minore, fino ai 40 bilioni, il raggio diviene oscuro e genera, invece di lume, calore. È facile ad intendere pertanto come ogni corpo splendido, e in specie il Sole, nel commovimento delle sue molecole vibranti per altissima temperatura generi a un tempo e c'invii dei raggi di ambedue le maniere. Ognuno sa poi che il calore è sorgente di forza meccanica, del che l'industria del nostro secolo ci offre un esempio ed un'applicazione solennissima nelle sue macchine a vapore. Onde ognuno intende altresì come, per mezzo dei suoi raggi calorifici, il Sole eserciti di fatto sulla Terra e a lei comunichi tesori inesausti eziandio di forza meccanica.

Ma sarebbe egli possibile di sapere quanto sia per l'appunto il calore che il nostro globo riceve ogni anno dal Sole? I fisici e gli astronomi si sono adoperati a sciogliere ancor questo dubbio: e, dopo gli accurati esperimenti del Pouillet, del Tyndall, del Secchi e d'altri, si può asserire con poco rischio di errore che ogni metro quadrato della superficie terrestre, compensandosi il difetto delle regioni polari coll'eccesso delle tropicali, riceve (non si sgomenti la comitiva) 2,318,157 *calorie*, intendendosi per caloria la quantità di calore capace d'inalzare di un grado la temperatura di un litro d'acqua. Si comprenderà meglio dove conduca cotesto elemento di calcolo, se osserveremo che, stando ad esso, se la superficie terrestre fosse tutta coperta di una gelida crosta di ghiaccio alta 30 metri, in capo ad un anno il calore del Sole sarebbe da tanto di liquefarla tutta e convertirla in un mobile oceano: e se per converso tutto il globo fosse coperto da un velo d'acqua dell'altezza di un metro, nel corso di un anno quel mare, impeditane l'evaporazione, si eleverebbe dallo zero a 2,315 gradi di temperatura: per la qual cosa, liquefacendosi l'argento alla temperatura di 1000 gradi, il ferro a 1500°, il platino, che è il più refrattario, a 1750°, non v'è nessuno di cotesti metalli che, immerso in quell'acqua, non fosse per disfarvisi come burro in acqua bollente, se pure al contatto di essa non si dileguerebbero piuttosto volatilizzati in forma di gassi incandescenti.

Come va dunque che non vediamo in realtà seguire sulla superficie terrestre quel generale incendio che il calor solare dovrebbe per le cose dette produrvi? Noi rammentavamo pocanzi ai nostri esploratori, che i raggi calorifici possono volgersi a produrre una forza meccanica, siccome la forza meccanica può volgersi a produrre, o come dicesi più brevemente, può convertirsi in calore. Ora il calore, che si volge a produrre effetti meccanici, consuma in essi la sua efficacia, e non può al tempo stesso manifestarla con effetti calorifici. Non per altra ragione avviene che quantunque s'attizzi il fuoco sotto un vaso dove l'acqua bolle senza coperchio, mai non cresce la temperatura del liquido sopra ai 100°, consumandosi tutto il calore aggiuntovi, nel lavoro dell'evaporazione. Perciò ancora se il vapore si condensi in acqua,

questa si trova più calda del vapore, perchè torna allora a manifestarsi con effetti calorifici quella parte di calore che si spendeva nell'effetto meccanico della rarefazione ed evaporazione.

Ci scuserà la nostra coltissima brigata se rammentiamo cose che si leggono nei trattati elementari di fisica. Quivi altresì avrà imparato ognuno che, attesa la costante corrispondenza notata fra una determinata quantità di calore e la quantità di forza meccanica, o per esso ottenuta o necessaria per ottenerlo, si usa oggi di esprimere il calore in *chilogrammetri*, intendendo per chilogrammetro il lavoro fatto da chi sollevi di 1 metro, in 1 minuto secondo, il peso di 1 chilogrammo: e a 424 di cotesti chilogrammetri equivale 1 caloria, poichè tanto lavoro appunto si richiede per produrre il calore che le corrisponde, o si faccia poi per istropicciamento e per via di percossa o con altra meccanica operazione. Volendo poi esprimere con equivalente meccanico le quantità assai grandi di calore, usiamo per unità il così detto *cavallo-vapore* che equivale a chilogrammetri 75.

Si compiaccia ora un qualunque di cotesti bravi bambini che hanno già prestati così rilevanti servigi alla comitiva, di rammentarci quante calorie riceva annualmente dal Sole ogni metro quadrato della superficie terrestre, cioè 2,318,157, capaci di rendere, per ogni ettaro, il lavoro di 4163 cavalli-vapore; ed eseguita la moltiplica per 50,000,000,000 numero degli ettari sulla superficie terrestre, legga, ma senza impuntarsi, il risultato della sua operazione: 217,316,000,000,000, dugendiciassette bilioni, trecentosedicimila milioni di cavalli-vapore. Tale è la sterminata forza contenuta nell'irraggiamento che noi riceviamo dal focolare centrale del nostro sistema: e poichè ognun vede da sè quanto siamo lungi dal riscontrare sulla superficie del nostro globo quel riscaldamento intensissimo di centinaia e migliaia di gradi che risponderebbero al calore ad essa realmente comunicato, è d'uopo conchiuderne che tutto il dipiù ne vada consumato e convertito in azioni meccaniche: a quella guisa che confrontando in una delle nostre macchine il calore comunicato dalla combustione del carbon fossile al vapore, e il calore che questi ritiene dopo avere col'espansione sua sollevato o abbassato lo stantuo, noi troviamo

che egli ha sofferto una perdita di temperatura corrispondente alla forza impiegata in quel lavoro.

Non si è potuto finora e forse non si potrà mai determinare neppure a un di presso la quantità precisa, del calor solare consumata in effetti meccanici sulla superficie del nostro globo: ma pochi saggi bastano fin d'ora a spiegare dove e quanto utilmente e con che maraviglioso lavoro vadano a spendersi molti milioni di quelle calorie che altri potrebbe credere o immaginarie o, Dio sa dove, perdute.

I due oceani, l'atmosferico e il liquido che ricopre i $\frac{4}{5}$ del nostro globo sono il campo principale di questo genere d'azioni. Nel primo il calor solare diradando con incalcolabile energia e sottalzando nelle regioni equatoriali la massa aerea di quei climi, e similmente le acque di quei mari, desta così nell'aria come nelle acque la perpetua vicenda dei venti alizei e delle correnti marine, e in genere della doppia circolazione che mantiene in perpetuo moto nell'oceano e nell'atmosfera. La nostra immaginazione non estimerà forse gran cosa lo sforzo del dilatare un corpo sì tenue come è l'aria, ma a correggerla basterà richiamarci a mente che l'atmosfera preme col peso di oltre a 5000 chilogrammi sopra ciascun metro quadrato della Terra che la sostiene; e che il sollevamento in lei prodotto dai raggi calorifici del Sole si estende a migliaia non di metri, ma di chilometri quadrati. Chi sarebbe poi da tanto di calcolare il numero e la forza occorrevoli a dare il moto alle acque dell'oceano trasportandole in giro dall'equatore ai poli e da questi all'equatore e dall'uno all'altro emisfero? S'è calcolato che l'energia contenuta nei raggi calorifici provenienti a noi dal Sole, uguagli la forza di 343,000 milioni di macchine a vapore da quattrocento cavalli ciascuna: ma per fermo a menare anche solo in giro l'oceano altro che parecchie migliaia di milioni di macchine non basterebbero.

S'aggiunga a questo il lavoro dell'evaporazione delle acque su tutta la superficie del mare. Per molte e sicure osservazioni discusse dal celebre Cap. Maury, il calor solare, nelle sole regioni equatoriali, dissolve e solleva in vapore uno strato d'acqua d'almeno 5 metri. Supponiamo pure che di quel vapore, prima che le

correnti aeree l'abbiano trasportato altrove, ne ricada in pioggia tanto che equivalga a 2 metri d'acqua: resta tuttavia il vapore equivalente agli altri 3 metri, che l'atmosfera trascina nella sua circolazione verso le latitudini più vicine ai poli. Ora potendosi stimare a circa 240 milioni di chilometri quadrati la superficie soggetta a tale evaporazione, ne consegue che la somma dell'acqua ridotta così in vapore uguaglia un volume di 720,000 chilometri cubi d'acqua. La quantità di calore occorrente a produrre cotesto effetto basterebbe a liquefare 400 000 dadi di ferro aventi ciascuno per ogni lato un chilometro. E con tanto calore quanti milioni di macchine delle più poderose che si ammirino nei nostri opificii non si manterrebbero in moto e in attività pel corso di un anno?

Del rimanente a chi basta l'animo di misurare le moli dell'acqua che i fiumi versano di continuo nel mare, e di calcolare qual forza si richiederebbe per trasportarle non che in vetta ai più alti monti, ma all'altezza delle nubi, pensi che a quell'altezza le trasportò di fatto dalla superficie del mare il calor del Sole, disgregandole prima in vapore, ed operandone poscia anche il trasporto per l'oceano atmosferico a molte centinaia e a migliaia di miglia dal luogo donde le sollevò. Nessuno, a nostra saputa, ebbe finora la curiosità di raccogliere gli elementi per tentare cotesto calcolo. Gli Americani ne radunarono testè, sebbene per tutt'altro fine, alcuni, che possiamo volgere al proposito nostro. Mirando essi, da quel popolo procacevole che sono, a trar pro dalle cascate d'acqua sparse nel loro paese, studiarono il lavoro che ciascuna d'esse, o almeno le principali sono capaci di fare. Tali sono il Merrimac che a Lowell darebbe la forza di 10000 cavalli, il Mohawk a Cahoes 14000, il Connecticut a Hadley 17000, il Mississippi alle cascate di Saint-Anthony 15000, e così via di seguito fino alla somma di 75000 cavalli vapore. Altri 225000 sono dati dai fiumi minori nella parte più montuosa: ma tutto ciò è poco rispetto alla forza immensa contenuta nella gran cascata di Niagara, che menando 285000 metri cubi d'acqua per ogni minuto, da un'altezza di 61 metro, reca con sè essa sola la forza di 3000000 di cavalli vapore. Se questa sola cascata po-

tesse tutta adoperarsi ad uso d'industria, le macchine da lei messe in moto sopperirebbero al bisogno di 200000000 d'abitanti col lavoro di 30000 macchine ben poderose. Ora altrettanto, nè più nè meno, fu il lavoro fatto dal calor solare nel sollevare quell'acqua medesima di quel tratto di 61 metri, che è pure una piccolissima parte dell'altezza a cui la sollevò, trasportandola dal mare nelle alte regioni dell'atmosfera.

Frattanto l'operosità del Sole nello svolgimento e nel trasporto di quei vapori che in climi più freddi precipitano poi nuovamente in pioggia, serve a due fini di stupenda provvidenza. Il primo è alimentare la circolazione così sotterranea come superficiale, delle acque: e alla prima si rannoda a un tempo e la formazione dei composti minerali nel seno stesso della terra, e la formazione e distribuzione delle sorgenti, che uscite poi all'aperto se si rimangano assottigliate in fonti ed in rivi giovano al mantenimento della vita; e se crescano in fiumi più considerevoli, offrono all'umana industria l'equivalente della forza spesa già dal Sole per sollevarne le acque. L'altro vantaggio inteso dalla Provvidenza in cotesto meraviglioso avvicendamento si è che trasformandosi il vapore in acque e in ghiacci, il calore che spendeva già la sua energia nel mantenere lo stato vaporoso, abbandonato quell'ufficio torna a quello di temperare alquanto i rigori dei climi più freddi, a cui se ne venne dissimulatamente trasportato insieme coi vapori.

Ammirando questo intreccio stupendo di operazioni, il Secchi scriveva ben a ragione: Egli è impossibile di non ravvisare nel complesso della creazione una Sapienza infinita che, prescrivendo alla materia certe leggi elementari, le ordinò in modo che fossero in armonia colla conservazione della vita organica e col godimento degli esseri ragionevoli che dopo tanti secoli aveano da popolare il nostro pianeta. La Sapienza eterna rifulge più che mai in cotesti effetti remoti e a noi impreveduti, e ci fa stupire per la vastità dei suoi disegni e per la precisione colla quale giunge ai suoi fini.

II.

Raggiamento solare verso gli spazii celesti. Uno scrupolo intorno al dirsi Sole fatto per illuminare la Terra. Le misteriose bellezze degli spazii frapposti fra i mondi, planetarii e stellari. I futuri destini del Sole.

Ma perchè fermarci a quella menomissima parte che tocca alla Terra, dell'attività prodigiosa del Sole? Lo splendido astro che stiaimo contemplando non iscocca solo verso di noi i suoi raggi, ma li diffonde in ugual misura tutto intorno a sè a guisa di sfera nello spazio. Or di cotesta sfera di raggi quanto piccola parte non ne intercetta il nostro globo? Attesa la distanza di 160 milioni di chilometri, quanti ne corrono dal Sole alla Terra, questa non può ricevere sul suo disco se non se $\frac{1}{2300000000}$, la duemilatrecenmilionesima parte del lume e del calore che il Sole irraggia intorno a sè.

A tale considerazione il poeta ditirambico dell'astronomia incredula non si tiene alle mosse ed esclama: « Crediamo noi di aver data la misura di ciò che vale la potenza del Sole, enumerando gli effetti prodotti da lei sulla Terra? Errore! errore profondo, formidabile, insensato! Ciò sarebbe un creder da capo che quest'astro sia stato creato a bella posta per rischiarare l'umanità terrestre. » Poi, ricordato che il calore emanato dall'astro solare ad ogni minuto secondo è uguale a quello che produrrebbe la combustione di 11 quadrilioni e 600,000 miliardi di carbon fossile. « Oh pontefici degli Aarii! esclama fuor di sè, oh sacrificatori degl' Inca! oh terapeuti dell' Egitto! e voi filosofi della Grecia! e voi savii di tutte le età, ammutolite davanti all'astro sublime! Si prostri Mosè, Giosuè non s' imagini più di trasmettergli comandi divini; cessino di cantare Davidde ed Isaia... » ma basti così, chè la Guida arrossisce in vedendo un uomo della sua professione presentarsi al pubblico con discorsi così matti e indecenti. Pochi giorni addietro uscita essa a passeggio non pei campi celesti, disgraziatamente, ma per le vie

d'una città d'Italia, s'avvenne in un ubbriaco che appoggiato solennemente ad una botte, da quella sua cattedra scagliava a gran voce spropositi e bestemmie da crollare la volta del cielo. Pur troppo d'ora inanzi, occorrendole un incontro simile, non potrà più dubitare che l'attore di tali scene sia un uomo ragionevole, potendo avverarsi perfino che ella abbia a ravvisarvi un suo collega. Nel qual caso, fattagliasi all'orecchio e usando per riguardo a lui del latino e del latino d'Isaia, poichè v'è, il Flammarion lo sa, chi avviato nelle scienze da' preti o stato fors'anche seminarista, ha imparato ancora a conoscere la Scrittura per poi calpestarla, la guida gli dirà: *Audi paupercula et ebria sed non a vino*. Da' retta a me, disgraziato che sei, e ubriacato non dal vino ma dalla tua pazza incredulità. Io non so capire come tanti signori e signore e signorine di giudizio, e che si dicono cristiani, e che ad ogni modo non dovrebbero essere disposti a prostrarsi al Sole a mo' di stupidi feticisti, non isdegnino i tuoi discorsi, dove per ogni nozione scientifica tu ammannisci loro o una bestemmia o una sciocchezza.

O che ragionare è, per esempio, cotesto? Il nostro globo, dici tu, non riceve che una porzione menomissima del calore e del lume emesso dal Sole. Dunque sarebbe un errore il figurarsi che questi fosse fatto a posta *per illuminare la nostra umanità*, e operare per utile di questa lo stupendo e ordinatissimo sistema di effetti che gli scienziati vi ravvisano e ammirano meglio del volgo. Ma questo è un argomentare da fanciullo per la voglia di smentire Mosè, il quale scrisse che Iddio fece un luminaire maggiore, cioè il Sole, affinchè presiedesse al giorno e uno minore, cioè la luna, affinchè presiedesse alla notte. Or bene, dimmi; quando tu la sera accendi il lume per leggere, quanta parte dei raggi emessi dalla fiamma, cade sulla parola che tu leggi? e ancor di quel pochissimo, quanto poco è quel che ne rimbalza alla pupilla? E del fuoco acceso nel camino, quanto menoma è la parte di calore che viene a noi per riscaldarci? Non sarà certo una frazione così piccola come quella che tocca a noi del lume e del calor solare; ma certo è menoma anch'essa: e perciò stando alla tua logica, per molto che tu protesti in contrario

dovremo concludere che nè quel lume è un luminare, nè quel fuoco un focolare acceso per vantaggio della tua umanità. Riconosci dunque che la tua ragione in questo particolare va pericolando; per la qual cosa io dubito ancora che tu sii in grado di capire un'altra dottrina che finirebbe di risolvere i dubbii di cotesta tua puerile filosofia. E la dottrina si è che nelle opere di arte più perfetta e di maggior maestria le singole parti equivalgono molte volte a parecchie, di cui compiono diversi ufficii ordinati a diversi fini: onde ciascuna delle parti può e deve dirsi con verità fatta per ciascuno di questi ufficii, al quale essa è, e per la sua artistica attitudine apparisce evidentemente ordinata. Dato adunque che nella gran macchina dell'universo il Sole debba spendere la maggior parte della sua poderosa energia in altri ufficii, ciò nulla di meno, osservando gli ordinatissimi effetti che egli produce sul nostro globo si può con tutta verità e si deve asserire che egli fu creato *all'espresso fine* di somministrar lume e calore al nostro globo, e ai suoi abitatori; benchè *non solo* a questo fine, il che niuno sognò mai di asserire. E così si tranquillino gl'increduli e si persuadano che i ditirambi cantati da certe guide contro Mosè e contro i dommi cristiani non provano altro se non la debolezza di mente per non dir peggio, di chi li va cantando così sguaiatamente per le vie dei cieli.

Che se alcuno dei nostri esploratori desiderasse saper nondimeno a qual uso servano nell'universo quei tesori d'irraggiamento che, partendo dal Sole e non intercettati dalla Terra, seguono la loro via fino agli ultimi confini del nostro sistema, e poi varcati questi, continuano diffondendosi per gl'interminabili campi dello spazio; non tornerebbe difficile il soddisfare al quesito con una risposta incompiuta bensì (perocchè sola la infinita Sapienza creatrice conosce a pieno l'organamento di questo divino capolavoro che è l'universo materiale) ma pur tale da scoprirci un nuovo mondo di meraviglie in quella stessa energia solare che sembra andarsene inutilmente perduta.

Inclinati naturalmente a dipendere nello studio della natura sensibile dai sensi, noi siamo soliti di fermare principalmente, quando ragioniamo dell'universo, la nostra attenzione a quei

centri di materia condensata che, siene stelle o pianeti, ci feriscono lo sguardo con la varietà delle loro luci e la mente colla grandezza delle moli, coll'armonia dei movimenti, colla diversità delle condizioni fisiche. Ma è dunque radunata quivi la bellezza dell'universo? Sappiamo pure che gli sterminati spazii frapposti fra i corpi del nostro sistema e più là fra i mondi siderali fino all'ultimo limite del creato, non sono vuoti, no, ma ripieni anzi di quell'oceano di materia sottilissima che chiamiamo col nome di etere. Or cotesta materia, cotesta parte principalissima, forse la maggiore, dell'universo corporeo si può ella pensare muta di ogni bellezza e priva d'ogni ornamento? Ciò dee parere assurdo ad ognuno. Non potrebbesi opinare adunque che il raggiamento solare oltre ad altri ufficii a noi ignoti avesse quello di creare ed alimentare un mondo di misteriose bellezze negli spazii eteri? I raggi luminosi per noi non hanno altro pregio che di farci apprendere la beltà delle luci o dei colori donde ci provengono: e i calorifici non si pregianno che per la sensazione del calore prodotta nel nostro tatto o per l'utile che per altra via se ne ritrae. Ma il lume e il calore, quelle vibrazioni e quell'ondeggiamento eterico ond'essi prendono origine, non avranno in sè nulla di bello?

Lo studio delle vibrazioni molecolari che sfuggono all'analisi dei sensi è appena incominciato e pur dovunque egli è potuto per poco addentrarsi, gli si sono affacciati miracoli di armonie, di ritmi, d'intrecci, di proporzioni da disgradarne di gran lunga tutte le bellezze proprie dei composti dotati di forme costanti. Chi saprebbe immaginare l'eleganza e l'armonia trascendentale dei moti che si destano in una semplice vasca d'acqua ondeggiante, dappoichè i due Weber riuscirono a disegnar le gentilissime curve descritte da ciascuna particella d'acqua in quell'ondeggiamento? Tutti i trattati di fisica recano eziandio i disegni delle vaghissime disposizioni, secondo cui si distribuiscono sopra una lastra di metallo i granelli d'arena, quando si destano acconciamente nella lastra le vibrazioni sonore. Ma chi saprebbe concepire l'armonia ordinatissima delle vibrazioni molecolari solo imperfettamente espressa da quelle figure? Gli stessi fisici hanno teoricamente

dedotto dalle proprietà delle onde luminose e calorifiche la forma probabile delle vibrazioni delle molecole eteree: e la stupenda armonia delle orbite tutte planetarie e stellari a noi conosciute si risolve in poco più che nulla a petto dell'artificio contenuto in una sola di quelle onde d'infinita piccolezza.

Non si domandi ora più che vadano a fare pei vuoti campi del nostro sistema i torrenti sempre nuovi di onde luminose o calorifiche non intercettate fino a Nettuno da nessun pianeta. Essi sono torrenti di bellezze destinati a riempire di maraviglie l'oceano di etere compreso nella sfera degli spazii planetari. Mente umana non v'è capace di rappresentarsi la sublimità di quella immensa silenziosa armonia. E pur non è questo che un primo elemento e quasi l'introduzione. I raggi solari intercettati da Mercurio, da Venere, dalla Terra, da tutti i pianeti rimbalzano per riflessione e nell'etere medesimo sovrappongono al primo altrettanti nuovi ordini di ritmi e d'armonie. Nè basta ancora. Il grande movimento calorifico e luminoso procedente dal Sole diffusosi fino alla sfera di Nettuno e non trattenuto più da nessuno ostacolo prosegue alla stessa guisa, colla sua nota rapidità di 300,000 chilometri al minuto secondo per le profondità sconfinata degli spazii stellari, tutto scotendo e abbellendo d'ineffabili armonie l'oceano etereo: e qui non sono già pochi pianeti, ma 20 milioni di stelle cioè di Soli somiglianti al nostro che sovrappongono a quelle prime armonie 20 milioni di nuovi accordi, secondo l'universal legge del numero e peso e misura annunziata dal Profeta e riscontrata dalla scienza in ogni angolo dell'universo. Così il canto che gli astri inalzano al Creatore doveva diffondersi ed echeggiare per l'immensità del creato.

Un ultimo dubbio si aspetta la Guida di sentirsi proporre a questo punto. Dalla quantità di calore solare intercettata dal nostro globo può calcolarsi che l'astro solare emette in tutto e quindi perde una quantità di calore che espressa meccanicamente corrisponde a 470,000,000,000,000,000, cioè 470 trilioni di cavalli vapore. Ora sia pure che quella più che gigantesca massa abbia una temperatura, quale la calcola il Secchi, di almeno 5,000,000 di gradi, giudicando peraltro assai proba-

bile che sia due tanti più elevata, come opina il Waterston. È vero altresì che da molti secoli in qua la copia dell'irraggiamento solare non è diminuita sensibilmente, giacchè da più migliaia d'anni non v'è mutamento nei vegetali e negli animali che vivono sulla superficie terrestre. Quegli alberi giganteschi che sono le celebri sequoie della California contano a giudizio dei botanici quaranta secoli di vita; i gatti, gl'ibi, gli scarabei deposti in certe tombe egiziane risalgono circa a pari antichità e non differiscono dai loro posteri tuttora viventi nello stesso paese. La costanza della flora e della fauna presuppone quella del clima.

Da siffatta costanza d'irraggiamento conchiudono primieramente a ragione gli astronomi che il corpo solare sotto la fotosfera non può essere nè oscuro nè solido e neppure incandescente come ferro liquefatto a 2,000 o 3,000 gradi: chè in tal caso pochi secoli avrebbe penato il Sole a raffreddarsi fino al zero del termometro. Similmente se egli fosse composto di materia ardente con involgimento di calore qual è quello prodotto dal carbon fossile, ha calcolato il Thomson che in 8000 anni egli si sarebbe estinto, pur trascurando l'incaglio posto alla sua attività dai prodotti della combustione. Il fatto ci dice manifestamente il contrario.

Ma lasciando queste non inutili erudizioni e rifacendoci al nostro quesito, dal non essersi osservato, dacchè l'uomo abita sulla Terra, alcuno scemamento nella temperatura del Sole, non conseguita che essa di fatto non scemi in ragione del calore incessantemente perduto. Il Secchi lo dimostra con un ragionamento assai piano. Supponiamo, così egli, che la temperatura solare sia di 6 000 000 di gradi e diminuisca ogni anno di $2^{\circ}, 8$: in capo a 4000 anni la diminuzione sarebbe di 11000 gradi, cioè di $\frac{1}{535}$. Ora il calore prodotto dai raggi solari sulla superficie terrestre al livello del mare essendo in ragguaglio di 15° e dovendo diminuire secondo la medesima proporzione, lo scemamento si ridurrebbe a $\frac{1}{535}$ di quei 15° , cioè a 28 millesimi di grado, quantità impercettibile in sè e nei suoi effetti.

Ciò nulla ostante gli astronomi, fatta ragione della sconfinata età che può attribuirsi all'astro solare, hanno cercato di spie-

gare fisicamente per quali compensi il calore perduto da quello si venga ognora rifacendo e rinnovando. L'Herschel supponeva perciò un lavoro di correnti elettriche: ma noi sappiamo ora che l'elettricità abbisogna, quanto lo stesso calore e la luce, di una cagione estranea che la ecciti e l'alimenti. Il Newton, tenendo per vero il sistema dell'emanazione, imaginò che il rinnovamento del fluido calorifico e luminoso irradiato dal Sole, si operasse per mezzo di comete cadenti in quell'astro: ma il sistema dell'emissione è oramai abbandonato da tutti, e la massa delle comete si dimostra essere incomparabilmente da meno che non supponeva il Newton. Appropriandosi l'ipotesi del Newton, ma tutto insieme svolgendola e trasferendola a tutt'altri principii, il Mayer, e dopo lui il Waterston, il Thomson e il Joule, fatta ragione della gran quantità di materia cosmica che sotto forma di aeroliti e di stelle filanti e d'altre tali meteore cade sulla Terra, supposero che il cozzo di siffatti corpi attratti dal Sole e grandinanti sulla sua superficie, compensasse almeno in parte il raffreddamento cagionato dall'irradiazione. Siffatta ipotesi non è punto spregevole, ma, per tacere di altre obbiezioni, essa, a calcoli fatti, importerebbe un accrescimento notevole della massa solare, con una modificazione nelle orbite planetarie, non punto confermata dal fatto. Perciò l'ipotesi suddetta fu abbandonata poi dai suoi stessi autori, i quali nondimeno ebbero il merito di mettere in rilievo uno dei compensi con che si rinnova in verità il calor solare: vale a dire la forza meccanica, quantunque non al modo proposto nella teoria meteorica, ma per effetto di un restringimento della massa solare.

Gli astronomi ammettono ora comunemente l'ipotesi della nebulosa primitiva, per la cui condensazione si sarebbe venuto a formare il sistema solare, e di cui il Sole stesso sarebbe l'ultima fase di concentramento. Ma checchè sia di ciò, avendosi a ritenere che la massa solare sia gassosa, bene si applica a lei ciò che la fisica c'insegna dei fluidi, che restringendosi in più piccolo volume svolgono in calore la forza dianzi occupata nel lavoro della rarefazione. Conforme a ciò il Maxwell Hall ha calcolato che un restringimento, nella massa solare, di soli 39 metri

e 15 centimetri all'anno, compenserebbe col calore così svolto la perdita prodotta dal raggiamento; e si richiederebbero ben 18263 anni perchè ne scorgessimo il diametro solare impiccolito di 1 secondo.

Affine a questo è l'altro compenso, riposto dal Secchi nelle azioni chimiche possibili a seguire in quella gigantesca massa gassosa. Perocchè non appena il calore indebolito dal raggiamento cessa in qualche parte del globo di equilibrare l'affinità chimica degli elementi dissociati, questa prevale e si effettua la loro composizione: e quindi ha origine un nuovo svolgimento di calore, essendo minore nel composto la capacità calorifica, di quel che sia negli elementi dissociati.

Correranno adunque milioni di secoli ancora innanzi che il gran luminaire, acceso nel nostro cielo, si venga ad estinguere per intrinseca mancanza d'energia. Ma quei milioni di secoli avranno fine, e tenebra e morte stenderanno il loro funereo velo sul gran cadavere intorno a cui continueranno ad aggirarsi travolti nell'oscurità dello spazio i freddi cadaveri dei pianeti. Solo Dio è eterno; ed eterno è lo splendore infinito della divinità. Ma se il Creatore non rigetterà mai nel nulla ciò che uscì una volta dalle sue mani, non è facil cosa il persuadersi che Egli voglia per tutta l'eternità conservar l'esistenza all'universo corporeo, ma spogliato per sempre d'ogni vita e d'ogni bellezza, d'ogni luce. Il nostro Sole coi suoi pianeti, i 20 milioni di Soli al pari di lui estinti o prima o poi, di che altro renderebbero imagine pei secoli eterni, se non del tenebroso regno dove s'aggirano le stelle estinte del mondo degli spiriti, gli angeli precipitati nelle tenebre esteriori? Non è dunque a dubitare che la Sapienza infinita del Creatore non abbia posto nelle leggi della natura tali regressi a noi inescogitabili, per cui dagli ordini esauriti sieno per sorgere sempre nuovi ordini di mondi la cui bellezza sottentri a quella dei precedenti: e i nuovi Cieli e le nuove Terre si associino al mondo degli spiriti glorificati nell'inneggiare indefettabilmente alla gloria del comune Creatore.

GLI SPIRITI DELLE TENEBRE

RACCONTO CONTEMPORANEO

LXXI.

MEGLIO TARDI CHE MAI

Battevano le ore sette del mattino al campanile di S. Marco, quando Corinna e la sua cameriera mettevano piede nella basilica. Tra via nulla aveano veduto: tanto la mente loro era assorbita in altri pensieri! Entrava allora una messa all'altare della Madonna. Corinna si accoccolò sul banco dove la condusse la Menica, si assicurò che il velo le coprisse bene il volto, e pure così tappata non osava guardarsi attorno. Menica le si inginocchiò da lato. Al vangelo, dice costei: — Mi aspetti un momento. — E senz'attendere la risposta, corse difilata alla sagristia, squadrò i sacerdoti che erano colà, pose l'occhio in un canonico dai capelli brinati e d'aspetto benigno.

— Avrei da dimandarle un consiglio, gli disse la donna baciandogli la mano. — E tirandolo alquanto in disparte, gli espose il suo caso, il più chiaramente che seppe, mezzo in italiano e mezzo in genovese. Non tacque i nomi delle persone, nè i loro meriti. Il signor Schiappacasse, secondo lei, era un baggeo, un scimunito, un pazzo; la madrigna di Corinna, una vipera, una donna senza religione e senza cuore; la maestra, una zingara perduta cogli spiriti; del dottor Morosini si lavò la bocca a bel'agio. Solo di Corinna disse il men peggio che seppe. — Non è mica una ragazza cattiva... l'ho portata in collo io. Mi faceva bene delle mossacce, ma poi alla sera quando la svestivo mi dava un bacio per far pace,... l'è tutta gale, e balli e teatri, ma la porta sempre lo scapolare del Carmine., e non c'è verso alla

sera che la vada a dormire, se non ha recitato le sue orazioni dinanzi alla sua Madonnina. —

Il vecchio canonico, ed era anche Monsignore, andava ripetendo: — Il caso è grave! — E scoteva il capo canuto e si carezzava il mento: — Il caso è grave!

Alla fine conchiuse la Menica. — È grave, sì, ma non si potrebbe trovarci un riparo?

— Si vedrà. La signorina l'avete lasciata all'albergo?

— No, signore: ell'è qui in chiesa, che m'aspetta.

— Non vi posso dare alcuna risposta, disse il canonico, se prima non conosco le intenzioni di lei.

— E bene, io la chiamo subito.

Terminava allora la S. Messa; e Corinna sempre seduta nel banco, pareva un'Addolorata. Accennata di recarsi alla sacristia, non si contese. Il sacerdote fecela entrare in una stanza attigua, e con segno di rispetto e colla maggiore amorevolezza possibile porse una seggiola a lei e una alla Menica. Poi cominciò: — Sento, signorina, dalla sua cameriera che le segue un caso... difficile, una disgrazia grande. Ma, guardi, a tutto ci è compensi quaggiù, tranne alla morte; tutto si può accommodare, ad ogni peccato vi è misericordia. Tutto è, che lei voglia davvero metter mano a disfare...

— Per me non vi è più rimedio: è troppo tardi, rispose Corinna.

— Non è mai troppo tardi a disfare il mal fatto: meglio tardi che mai. Che difficoltà ci troverebbe lei a tornare addietro col convoglio che parte tra un'ora, o un'ora e mezzo?

— O di cotesto, reverendo signore, non me n'ha a parlare. Non sono mica partita di casa per ritornarvi. Non posso. L'unico ripiego possibile è indicarci un albergo onorato e sicuro... Già, il meglio era che la mia donna non s'impacciasse di darle incommodo...

— Non c'è incommodo; e poi noi preti siamo sempre lieti d'incommodarci per fare un bene. Guardi, signorina, la mia proposta ha il suo lato buono. La sua cameriera è risoluta di tornare a Genova, lei le si accompagna, questa sera è in casa sua... Che sarebbe di lei, se fosse raggiunta da quel giovane che l'ha con-

sigliata male? Un precipizio, un abisso! Già anche lo stare sull'albergo una giovinetta, tutta sola...

— Posso tornare in una casa particolare.

— Dove, se non è indiscrezione il dimandarlo?

Corinna nicchiava a rispondere, ma la Menica che non conosceva sciocche prudenze, supplì schiettamente e senza peritarsi: — Con lei, signor canonico, si può dir tutto: la casa è quella della signora Rebecca, alle Fondamenta delle Zattere.

— Per l'amore di Dio! sciamò il canonico. Dove sono andate a cascare!... Povera figliuola, lei è nata bene, è una signorina di garbo... là non ci deve tornare a niun modo, sa: non lo permetterò mai... Fortuna, che nella settimana scorsa per un certo casaccio, ho dovuto prendere informazione di quel birbonaio: là ci è roba protestante, roba spiritista, e robaccia accia di molto, amalgamata insieme dalla casiera che è un ebraa.

— E pure converrà, disse Corinna sgomenta, che io vi ritorni almeno per riprenderè il bagaglio.

— Neppure per cotesto, incalzò il sacerdote. Alla peggio, vi manderò io una persona... Vi ha lasciato anche il danaro?

Corinna si frugò da lato: non sapeva quello che avesse o non avesse fatto. Trovò il portafogli; e — No, disse; il danaro l'ho meco.

— Tanto meglio, ripigliò il canonico.

A cui Corinna: — Ad ogni modo mi resta sempre libero il ritirarmi in un albergo. Se lei, signor canonico, me ne indicasse uno onesto...

— Un ricovero onesto, interruppe il sacerdote prudente, glielo trovo subito, se non vuole riprendere il convoglio così su due piedi... Ma ci metto una condizione assolutamente necessaria, e onorevole per lei.

— Quale?

— Che lei non si confonda con quel signore.

Corinna era tuttavia nell'errore, che per tre giorni nessuno si avesse ad accorgere della sua fuga, perchè la madrigna doveva credere che lei stèsse presso lo zio Pierpaolo, però disse: — E se di qui a quattro o cinque giorni quel signore capitasse qua?

— Ci penso io. La nascondo in un luogo dove nessuno verrà a molestarla. Povera bambina! la mi fa proprio compassione: mi parli chiaro, non abbia secreti con me: sono un ministro di Dio e però un ministro di pace e di perdono.

— Grazie! disse Corinna, commossa dalle parole e dal tuono affettuoso del sacerdote.

Questi si continuò: — Per divina disposizione sono direttore di un conservatorio di fanciulle per bene: due cellette, per lei e per la sua cameriera, sono presto trovate; là non le mancherà nulla. Di là potrà scrivere a casa.

— A chi? Mio padre è a Roma, e mezzo ingrullito; mia madrigna è rotta con me, e io non voglio avere che fare con lei...

— E bene, entrò qui la Menica, la quale già toccava il cielo col dito, non potrebbe, signorina, scrivere allo zio Pierpaolo?

— Che? che? mi risponderebbe una canata. Manco parlarne. Non iscrivo a nessuno.

E il canonico: — Ci penserà dell'altro. Ciò che importa ora è che lei si levi di quella casa, si sottragga alle ricerche di quel signore... e anche alle indagini che forse a quest'ora ha già cominciate la polizia.

Il terrore dei poliziotti, congiunto alle vive ragioni discorse, diede il tracollo all'animo incerto, affannato, trepidante dell'infelice donzella, che disse finalmente: — Mi ci lasci pensare un poco.

— Ci penserà là in convento a tutto agio.

— Ma ci resterò rinchiusa?

— Rinchiusa? oibò: non è mica là una prigioniera, come quella della polizia. Si entra, si esce, a volontà, niuno vi stà per forza.

Il sacerdote agevolava ogni cosa, pur di tappare in convento la ragazza, dove essa fuori d'ogni pericolo per l'onestà, avrebbe aperto l'animo a' consigli della ragione e del dovere. Però continuò: — Lei esce di qui col velo in volto, a mio fianco, e non c'è barba di questurino che possa dubitare di lei. Ci buttiamo in una gondola chiusa, e in dieci minuti siamo al conservatorio. Là poi è tranquilla e sicura come in casa sua...

Corinna si lasciò persuadere, entrò nella barca, pur sempre

volgendo nell'animo che albergata in convento non correrebbe rischio di essere scoperta dalla questura, e potrebbe poi a suo agio uscire e proseguire il viaggio per Brindisi, dove al bisogno prenderebbe subito l'imbarco; e trattanto, chi sa? forse svolgerebbe la Menica dalla sua cocciutaggine di tornare a Busalla. Mentr'essa almanaccava intorno a tali castelli in aria, il sacerdote non faceva parola, come colui che temeva di recare in compromesso la prima buona disposizione della fuggitiva. Ma come ebbe messo piede nel conservatorio, e sentì cigolare dietro sè la porta ben chiusa si pose in cuore di ultimare la battaglia.

Sulle prime non si mostrò sollecito d'altro che di vedere Corinna adagiata di tutti i commodi suoi; a che le monachine si porsero con ogni carità e gentilezza. Fecela rifocillare posatamente, e poi le dimandò se volesse prendere un po' di riposo, chè troppo doveva abbisogнарne, dopo una nottata di viaggio e tante commozioni del cuore. Ma a Corinna il ristoro preso, e la sicurezza del luogo aveano presto ridonato le forze. Però il canonico, venne subito a' ferri corti: sè non partire di là contento, se la signorina non gli consegnava due righe di sua mano, con cui dichiarasse di essersi ritirata nel convento di sua piena e libera volontà, ad aspettare gli ordini di suo padre...

— Ma che? interruppe Corinna mezzo sdegnata, potevate dirmelo prima, se questo volevate da me? Vi ho già detto che non intendo di scrivere a nessuno.

E il sacerdote, mansuetamente sì, ma con forza: — Non s'inquieti, signorina: farà solo quello che vorrà: questa non è una prigione, lei è libera. Ma lei vede bene che anch'io debbo difendermi le spalle. Se la polizia (ribadiva questo chiodo, perchè avea capito che faceva tremare le vene e i polsi alla fanciulla), se la questura, venisse ad aver vento che lei è qui nascosta, naturalmente il primo in ballo son io, e debbo render ragione del perchè e del per come lei si trova qui, e dimostrare che io non l'ho sequestrata con inganno, nè ricoverata per altro fine che di restituirla alla sua famiglia...

— Cotesto è ciò che non voglio.

Non giudicò il canonico di dover insistere, prese tempo: — E

bene, io mi contento che lei mi scriva una dichiarazione di essere qua venuta di sua spontanea volontà.

— Cotesto sì. — E preso un biglietto di visita, Corinna vi scrisse a matita: « Dichiaro di essere venuta nel conservatorio di... per mia volontà, accoltavi dalla cortesia del reverendo signor Direttore. » E consegnò il biglietto.

Un primo passo era fatto. Il canonico tornò all'assalto, mirando al lato debole: — Ora consideri, signorina, le circostanze. Lei rimane qui, a suo agio, nessuno la disturberà, lo spero. Ma la sua cameriera torna a Genova... Può essa in coscienza tacere? No, essa deve parlare colla sua famiglia; domani tutti i telegrafi battono per farla arrestare dovunque lei sia trovata.

— Spero di no, perchè la mia Menica non s'impaccerà de'fatti altrui.

— Supponiamolo, fingiamo che la cameriera possa in coscienza tacere: ma è costretta a parlare per non avere taccoli colla polizia, per non andare in prigione lei come subornatrice d'una minore.

La povera Menica in udire quest'antifona, scattò come una molla: — Dio liberi! Io appena arrivata a Genova, vo diritto come una spada in casa Schiappacasse... Non voglio intrugli. Non ho paura di prigione nè d'altro, ma un po' di coscienza l'ho, e non voglio fare da traditora della mia signorina. — E volgendosi a Corinna colla franchezza d'una donna anziana e onesta: — Lei mi sgriderà quanto vuole, e io mi lascerò sgridare a sua posta: ma che io le tenga il sacco perchè lei butti in precipizio l'onore e l'anima, non sarà mai... E lei quando sarà rientrata in sè stessa mi ringrazierà a mani giunte.

Corinna si sentì intrachiudere tutte lo scappatoie da questi discorsi, vedeva coll'immaginazione i gendarmi quasi quasi in atto di agguantarla, se fosse uscita di quella casa ov'era rifugiata. E non era poi sì perduta di coscienza, che anche l'idea di trovarsi oggi o dimani, sola, nelle mani del dottore, non le generasse ribrezzo. Tuttavia, un po' per picca o un po' per non capitolare senza difesa, disse: — Menica, tu non ti moverai un dito da me, non andrai a chiacchierare: ci penso io... Ma io veggo

che tutti gli accomodamenti che voi, signor canonico, proponete non approderanno a nulla.

— E perchè?

— Perchè, il signor Morosini ha in mano una mia lettera che smentisce e distrugge qualunque cosa io possa scrivere per rompere le trattative.

— Parli con fiducia e libertà, signorina, disse il canonico amovoltamente: che cosa vi è di così forte in quella lettera, che basti essa sola a guastar tutto?

— Vi è la formale dimanda ch'io fo al padre mio, di sposare il dottore.

— Niente più?

— Vi par poco?

— In verità, disse il canonico, cotesto non è poco, ma non guasta nulla. La questione di sposarlo o non sposarlo, la mettiamo da parte, io non ci vo' entrare. Vi penserà lei, in casa sua, col consiglio de' suoi, colla benedizione dei genitori. Ora si tratta solo di levarsi al pericolo dei birri, del disonore, del precipizio, col significare a babbo la sua volontà di rimediare al mal fatto tornando quietamente in famiglia.

Respirò Corinna a tale spiegazione, e disse: — Basta, lasciatemi pensare... Ma Menica non si muova di qui, non lo permetto, non voglio... Ora ho bisogno di rifiatore un poco. —

Il canonico fu contentissimo, si accommiatò sperando bene, e disse alla fuggitiva, che dopo desinare verrebbe per udire le sue risoluzioni. Raccomandò alla Superiora dell'istituto, che non la lasciasse discorrere con anima viva, tranne la Menica, e intanto la confortasse dolcemente di fare il dover suo: che se alla bambina prendesse il tarlo di uscire del convento, e lei mostrasse di discendere, trattenendola solo fino ad averne avvertito lui Direttore, che gliel'avea consegnata.

Il vivo sforzo della battaglia era vinto, e Corinna cedeva. Quello che non aveva voluto ottenere il canonico con indiscreta insistenza, ottenne più agevolmente la Superiora, che era una gentildonna religiosa, di soavi maniere e di senno squisito. In meno d'una mezz'ora la povera Corinna era divenuta un'agnella,

le pareva di essere ritornata in collegio e di trovarsi al materno tribunale della Direttrice, che le facesse una dolce rammanzina per le sue scappatelle; e qualche luccicone cominciava ad affacciarlesi tra le palpebre. Faceva valere la religiosa le considerazioni dell'anima, ma non trascurava i motivi, più efficaci forse in quel frangente, dell'onore e del decoro. E per agevolare il partito, le veniva dimostrando, che anche non era da temere nè rabbuffi, nè scenate, perchè essa, come Superiora dell'istituto, tratterebbe con chi venisse a levarla di colà, e porrebbe per condizione assoluta, che prima di presentarsi, promettesse di perdonare tutto, e non fare altro risentimento.

In capo a un'ora la buona religiosa aveva condotta a lasciarsi dettare una lettera allo zio Pierpaolo, lettera che poi Corinna rifece a modo suo, ma conservandone i sensi. Aggiunse di più una preghiera allo zio di avvertire il dottore della risoluzione che lei prendeva di tornare a casa. Cotesto ella scrisse perchè ormai capiva essere impossibile celare alla famiglia le sue intelligenze col Morosini, e parevale giusto impedire costui dal partire per Venezia secondo il convenuto; ed essa dimorava sempre nella persuasione che a Pegli niuno sapesse ancora della fuga. Il canonico, chiamato subito, lesse la lettera che Corinna gli diede aperta, la commendò di molto, e promise che anch'egli entrava mallevadore di allenire la severità dei genitori. Poi chiese: — Si contenta, signorina, che io vi aggiunga due righe?

— Faccia pure, rispose Corinna...

Il venerando sacerdote, col cuore trionfante di gioia, scrisse pochi versi, e poi corse ad impostare la lettera colle sue mani.

Quando si dice il caso! questa diligenza non valse. Passavano i giorni, e non appariva cenno di risposta. Cento volte il canonico si pentì di non avere raccomandata la lettera. Poveretto! la commozione dell'animo gliene avea tolto il pensiero. Si andava lusingando che lo zio avesse spedito la lettera al fratello in Roma; perchè Corinna aveva detto che il padre suo era colà. Ad ogni modo gli pareva strano e inesplicabile, che lo zio che doveva essere a Pegli, ovvero la madre, non si facessero vivi. Il quinto dì non si trattenne dal telegrafare all'avvocato Pierpaolo Schiap-

pacasse: « Vi ho scritto lettera importantissima cinque giorni fa. Aspetto risposta. » L'avvocato immaginando che la lettera si riferisse ai fatti di Corinna, rispose immantinenti: « Nulla ricevuto. Telegrafate cose urgenti. » E corse a mostrare il telegramma del canonico al povero Marcantonio, il quale si struggeva di passione non avendo dal Morosini altro ricevuto che parole, e si riebbe non poco a questo primo raggio, sebbene ancor dubbioso, di speranza. Tuttavia il canonico non giudicò prudente di affidare al telegrafo le delicate novelle che aveva da comunicare; e si contentò di affidarle ad una seconda lettera; e questa volta non si scordò di raccomandarla.

LXXII.

È PERSA! PERSA PER SEMPRE!

Trattanto il dottor Morosino Morosini, ansioso di raggiungere Corinna prima che essa partisse per Alessandria, era corso a Brindisi coll'Ofelia. Il vapore della Valigia dell'India era salpato allora. Immaginò il dottore che dunque Corinna senza dubbio veruno era in mare alla volta di Alessandria secondo gli accordi. Di che esso si risolvette di prendere passaggio su qualunque nave trovasse in partenza per l'Egitto. Mentre aspettava l'imbarco, volle tuttavia accertarsi con qualche informazione. Scrisse anche a Marcantonio con un viluppo di invenzioni tratte dal suo cervello: i responsi degli spiriti avere fin da principio accennato ad Alessandria, e i fatti corrispondere alle previsioni; sè essere stato all'ufficio degli *Steamers* dell'*Oriental Company*, ed avere quivi attinte indubitate novelle, che una signorina coi connotati appunto di Corinna, e accompagnata da una cameriera, era salita a bordo del vapore partito qualche ora prima; i nomi non battevano per verità, ma essere facile a immaginare il perchè Corinna avesse cambiato nome. Egli adunque partirebbe il più sollecitamente possibile per Alessandria; e però gli si scrivesse colà, fermo in posta al consolato italiano. Nello spedire a Pegli questa fitta di bugie, diede corso alla lettera di Corinna, quella con cui essa chiedeva chiaramente di sposare il Morosini. Suo in-

tento era di far credere che la fanciulla l'avesse impostata a Brindisi prima di prender mare.

Questa seconda lettera era raccomandata. E però, tardando qualche ora il postino delle raccomandate, prima giunse quella del Morosini. L'infelicissimo padre di Corinna, che malgrado la sua incorreggibile dabbenaggine, e l'aggiuntevi frenesie spiritiche, serbava pur sempre una vivissima affezione per la figliuola, all'intendere che essa era ita a parare sì lontano, si sentì passare il cuore da un nuovo coltello. Pure prendeva conforto lusingandosi che almeno in Alessandria ella sarebbe raggiunta, e non andrebbe a perdersi senza soccorso. Comunicò subito la lettera al fratello cui, per la necessità e per la disperazione, tornava a prendere alle buone. Ma Pierpaolo, corsala con un gitto d'occhio, la buttò dispettosamente sulla tavola, dicendo: — Credici! Coteste ricerche fatte col lumicino degli spiriti, per me temo forte che finiscano come l'invitatorio del diavolo: Di male in peggio, e a rotta di collo.

— E pure altre volte gli spiriti mi dissero la verità.

— Sie, sie, per farti ingoiare poi cento bugie. Non sai che il diavolo è il padre della menzogna? E poi, se bugiardo non è lui, bugiardo può essere il dottore, Ofelia poi in punto di bugiarderie può dare dei punti al diavolo.

— Ma che? Io gli ho sempre trovati netti. Sono persuaso, che appena toccato Alessandria, la scoveranno di sotterra, se sotterra fosse Corinna, e la persuaderanno a ritornare tra le mie braccia.

— Dio lo voglia! ma a me niuno leva dal capo che in questa tresca il Morosini... basta, non facciamo pronostici sciagurati. Povera Corinna! chi me l'avesse detto!

Mentre così si bisticciava tra i due fratelli, Pierpaolo vide dalla finestra entrare nella porta di casa il postino delle raccomandate, e memore del telegramma di Venezia della sera precedente, corsegli incontro con presentimento di qualche gradita novità. Non una ma due lettere raccomandate vi erano, una per lui, una per Marcantonio. Riconobbe a occhio sull'indirizzo della sua la mano di Corinna, e non badando all'altra, si gittò nelle sue stanze a dissuggellarla con un palpito di ansietà smisurata. Divorolla in un baleno, e poi tornò a rileggerla posatamente, ap-

pena credendo agli occhi suoi; poi balzò impetuosamente a cercare del fratello, e gli entrò in camera gridando: — Trovata Corinna, salvata, Te Deum laudamus! —

Marcantonio non capì nulla di questo: si dibatteva in una specie di vaneggiamento, si stracciava i capelli, e calpestava furiosamente una carta, urlando: — Sono un uomo tradito!... son perso!... Rendimi la mia figlia, sciagurato, infame; voglio la mia Corinna. — E intanto non cessava dal pestare e pigiare coi piedi quel lacero pezzo di carta. Il misero padre aveva allora ricevuto la lettera di Corinna, impostata a Brindisi dal Morosini; e n'era uscito fuori dei gangheri per la disperazione, con uno di quegli accessi momentanei di pazzia, che gli erano divenuti frequenti dopo le tregende spiritiche. Pierpaolo, per venire a qualcosa di ragionevole e di pratico se gli mise attorno con pazienza: e pur gli volle del bello e del buono, per racchetarlo tanto da potergli discorrere qualche parola sensata; perchè il fratello, ad ogni poco gli usciva del manico e rispondeva con urli: — Corinna è persa!... persa per sempre!

— Ma no, ti dico: tutt'altro, anzi ora ci è il bandolo. Ell'è a Venezia, e bisogna andarla a prendere subito.

— Non ci credo.

— Perchè non ci hai da credere? Ci ho qui...

— Perchè è persa... persa per sempre. Lui è un scellerato, è il mio carnefice...

— Chi *lui*?

— Lui, ti dico, lui il dottore...

— Sì, ne convengo, hai ragione, il dottore è un furfante di tre cotte: ma Corinna è trovata.

— Lo fai per ingannarmi anche tu!

— Ma no, ma no; stai buono: ti farò leggere la lettera di Corinna.

— Che, che? La lettera di Corinna l'è questa ch'io calpesto, e calpesterò finchè avrò vita.

Pierpaolo s'impensierì non forse sotto la lettera ricevuta da Marcantonio covasse qualche nuova gherminella. La raccattò tutta gualcita e pesta, e se la lesse da capo a fondo, rabbonendo di

tanto in tanto con qualche parola le furie del fratello. In questa lettera Corinna si diceva in procinto di recarsi in Alessandria d'Egitto, e chiedeva umilmente perdono della sua fuga: ma si scusava coll'amore che ve l'aveva costretta, amore non colpevole nè disonorevole, perchè collocato in uno dei più grandi gentiluo-
mini d'Italia, ricco di ogni bel dono di mente e di cuore, amico della famiglia, diletto a babbo che gli era debitore dell'onor di deputato; il Morosini avere un difetto solo, la scarsità della fortuna, e ancora questo potersi dileguare da babbo e da lei col consentire allo sposalizio. Insisteva poi di proposito sopra la volontà di Dio, manifestatale coi consigli degli spiriti, tutti unanimi nell'approvare questa unione, e il mezzo scelto per effettuarla. Terminava la lettera col protestare la sua tenerezza filiale per babbo e mamma, e la somma delicatezza di coscienza, per obbedire alla quale non aveva mai ricevuto da solo a solo il Morosini, nè lo riceverebbe, prima che questi colla benedizione de' genitori le desse l'anello di sposa dinanzi all'altare.

L'avvocato, poichè ebbe studiato a fondo la scrittura e la data, e lasciato rientrare un po' in sesto il fratello, — E bene, disse, tutto cotesto è nulla, è una furfanteria di più del nostro caro dottore.

— Ma come, disse Marcantonio, se la lettera è di pugno di Corinna ?

— Sì, la colpa è di tutti e due, ma... lasciami ripensarvi, non precipitiamo niente. Anch'io ho qui una lettera di Corinna.

— Davvero? e perchè non me lo dicevi ?

— Te l'ho detto due o tre volte, e tu non mi davi retta.

— Che dice? che dice?

— Eccola qua... Ma pace, quiete, stai zitto; se no, non si raccapezza nulla. La tua porta la data di due giorni fa, la mia è di ieri; quella è da Brindisi, questa da Venezia, e confermata da un poscritto di un canonico. Questa dunque è certa, e la tua è una...

— Ma che dice? che dice? interruppe Marcantonio.

— Adagino. La tua è un'impostura.

— Ma che? o ch'io non conosco più la mano di mia figlia?

— Sarà scritta da lei, rispose Pierpaolo, pur troppo: ma lei non poteva essere a Brindisi ier l'altro, e scrivere ieri da Venezia

che da cinque giorni era in convento, e questo detto essere autenticato dal Direttore dell'Istituto.

— In convento? da cinque giorni? dimandò Marcantonio.

— Appunto, appunto.

— E allora perchè cantava il dottore che lei era in fuga verso Brindisi? e come può lei?..

— O lascia un po' andare i perchè e i per come. Senti la lettera, ma senti con flemma.

— « Venezia, Istituto Zen, via tale ec. Caro zio Pierpaolo. Mi trovo qui per mia colpa e per mia sciocchezza, come vi scrissi martedì scorso; e forse voi non avete ricevuto la lettera. Ora ripeto, che mi è caduta dagli occhi la benda, e sono risoluta di tornare a casa...

— Fosse oggi! sciamò Marcantonio

— Sarà dimani, se abbiamo giudizio, gli rispose Pierpaolo. Ma ascolta, e non interrompere. « Però mi rivolgo a voi, caro zio, e vi supplico che vogliate mettere in opera tutta la vostra influenza sopra mio Babbo, per rappaciarmi con lui. Povero Babbo! l'ho troppo contristato...

— È vero, ma tu non ci hai colpa! interruppe Marcantonio; tu non puoi aver voluto...

— « Gli dimando perdono colle lagrime agli occhi.

— Marcantonio faceva bocca di piangere, e il fratello continuava: « Se egli viene a prendermi, gli voglio saltare al collo, e dimandargli perdono dieci altre volte.

Il dabbene padre non resse più oltre, e sbottò in un pianto dirotto, singhiozzando: — E io ti ho già dieci volte perdonata.

Pierpaolo ripigliò la lettura: « Del resto il male non l'ho fatto tutto di testa mia: me l'hanno consigliato altri.

— Me l'immaginavo bene! disse il padre.

— « E me l'hanno ripetutamente consigliato gli spiriti. »

Qui s'interruppe Pierpaolo, per dire: — Ecco ciò che scusa lei in parte, e condanna te. Cento volte ti avevo avvertito; e tu, incornato lì, cieco e sordo. Ecco ciò che hai guadagnato: tornalo a udire e intendilo: « Me l'hanno ripetutamente consigliato gli spiriti », cioè i diavoli dell'inferno, a cui piace vedere le figliuole,

ribellate ai genitori ire a spargere l'onore per le strade. Ma di cotesto riparleremo. Ora senti il meglio. « Di qui non mi moverò senz'avviso di Babbo. Non mi manca nulla, queste buone monache mi trattano come una principessa; ed ho meco la Menica.

— « Senti!

— Ascolta, disse Pierpaolo: le osservazioni a poi. « Ho meco la Menica, la quale non mi ha lasciato un istante da Busalla infino a Venezia e fino al momento che mi sono volontariamente ritirata in questo convento. Altre persone non ho trattato nè visto. Abbiatemi compassione caro zio: Sono stata cattiva; ma ne sono anche punita, troppo punita. Siate buono voi, ed aiutate la *Vostra Corinna*. »

Marcantonio, sebbene morisse di voglia di rivedere la figliuola, e dovesse pure a questo solo provvedere, tuttavia non seppe trattenersi dal dare una bottata contro la Menica, che secondo lui evidentemente era di balla col dottor Morosini nel sedurre Corinna. Ma il fratello gli ruppe la parola in bocca, leggendogli il poscritto. Questo era del canonico, e diceva: « Signor avvocato Pierpaolo Schiappacasse. Non ho la felice fortuna di conoscere nè lei, nè il suo onorevole fratello signor Marcantonio. Tuttavia credo mio stretto dovere, come Direttore di questo luogo pio, di aggiungere alcuni particolari alla lettera, che la signorina Corinna per sua gentilezza mi consegna aperta. Per quanto ho potuto capire, la signorina menò seco per decoro una cameriera per bene, chiamata Menica (ignoro il casato), celandole lo scopo del viaggio, che era di attendere in questa città un tale dottor Morosini. Ma costei, avvedutasi del disegno, tanto fece che mi condusse in chiesa la padroncina, e dalla chiesa io le condussi entrambi qua, donde non hanno più messo piede fuori. Io volli che subito gliene fosse dato avviso per lettera, ma veggio dal suo telegramma di ieri che la lettera è ita in sinistro. Non tutto il male vien per nuocere. Credo certo che il soprastare alcuni giorni in convento non abbia fatto altro che bene alla bambina, perchè la presente sua lettera è assai più degna che la precedente, smarritasi. Nessuno ha parlato colla signorina, tranne qualche religiosa assennata, che le ha fatto del bene, e la Menica la quale io trattenni che non partisse,

perchè mi parve donna di sentimenti cristiani e affezionata alla padrona. Il dottore poi, ne entro mallevadore io, non si è incontrato neppure un istante colla signorina: ne faccia assicurato il padre. Avrebbe desiderato essa di scrivergli per impedirlo dal correre dietro a lei, e per vietargli di dar corso a una certa lettera sua affidata a lui. Ma io l'ho fortemente consigliata di rompere ogni trattativa diretta col suo seduttore, e di nulla scrivere fuorchè ai suoi. Conchiudo benedicendo il Signore che mi porse l'occasione di salvare da un orribile laccio una povera colomba tradita, e dal disonore una rispettabile famiglia. A Venezia nessuno ne sa nulla, e nessuno ne saprà, se lei e i genitori della signorina saranno cauti. Aspetto adunque il padre di essa, o chi per lui, con regolare mandato in iscritto; e la fanciulla sarà consegnata. Con ossequio, Canonico Zen, direttore ec. » Vedi adunque, conchiuse l'avvocato, che la povera Menica non è quella diavolessa che tu credi. Ci ha renduto anzi un servizio che non si paga con un Perù.

— Tanto meglio! disse rasserenato Marcantonio: il vero ed unico scellerato è il dottore... Ma or che si stilla? Io voglio partire col convoglio diretto di questa sera... Sentiamo mia moglie.

— Oibò, oibò! se la fosse qui, converrebbe mandarla via, non chiamarla quando non ci è... lasciala in pace: sarà tuttavia a letto. Così avesse sempre dormito, e non vegliato a nostro danno: m'intendo io nelle mie orazioni... Tocca a te, tu sei padre. Già, ci è poco da consigliare, e abbiamo tutto il tempo. Ciò che importa ora è, che tu intenda bene una cosa, per poi sturare gli orecchi a Corinna.

— Cioè?

— Che il dottor Morosini è una forza numero uno, che ha fatto fuggire di casa la tua figliuola, e per lui non è restato che lei andasse raminga in Turchia senza pane nè tetto, in balia di un furfante; e per giunta ti abbindolò in guisa, che tu dovessi reggergli il calesse e fare le spese a lui, e a quell'arcidiavola di miss Ofelia, che gli teneva il sacco. L'hai capito? Cotesto è pagare il boia che ti frusta. Fortuna, che l'ha fatta bassa, e Dio benedetto gli ha guaste le ova nel paniere. E tu devi imporre a Corinna, che non pensi più a quell'arnesaccio, pena la tua male-

dizione paterna. Te la senti di fare questa parte colla figliuola?

Marcantonio, sebbene indegnatissimo contro il Morosini, non sentiva in sè lo spirito di parlare alto e severo con Corinna; proponeva invece di farle subito un telegramma per consolarla.

— Il telegramma si farà, disse il fratello. Ma prima risolvi: partirai tu, sì o no, questa sera? le farai intendere la ragione?

Il dabben padre, che nell'esaltamento della gioia era risolutissimo di salire nel convoglio, ora, sbollito alquanto il primo fervore, capiva che non avrebbe forza da ciò, accasciato com'egli era da tante passioni. Pierpaolo si guardò bene di fargli animo. Che anzi gli rimise sott'occhio, come dopo la tornata da Londra egli non era più desso, lo travagliavano i nervi, e il cervello a momenti non gli diceva più il vero. Marcantonio, conquiso, non insistette sul divisato, e solo timidamente osò proporre: — Potremmo pregare mia moglie di andare lei...

— Sì, disse Pierpaolo, se vogliamo operare da pazzi. Tua moglie va tenuta d'occhio essa stessa, non mandata in giro: dovresti essertene addato oggimai da te medesimo. E poi ci sono dieci altri perchè... Se non puoi andarvi tu, ci vo io. E n'ho piacere, perchè Corinna non bisogna andarla a levare in trionfo, per le sue belle imprese, come faresti tu: ma sì accoglierla freddamente con cipiglio di padre offeso, e farle una lavata di capo coi fiocchi, e poi con forti ragioni e minacce levarle il ruzzo di continuare le sue relazioni con quel galeotto. Hai posto mente alla sua lettera? Di cotesto non dice verbo, e delle sue pazzie ritratta solo una metà. Se io fossi ne'tuoi piedi, invece di sdolcinature, le direi chiaro, che prima di ridarle un bacio di padre, esigo che passi un mese in monastero a rimettersi in cervello. Ma tu queste cose non le sai fare: è inutile discorrerne.

— Sì, sì, non ne discorriamo per carità: ci schiatterei...

— Lo dico bene, sei un padre di ricotta fresca.

— Ma il cuore...

— Il cuore è buono per la civetta: la testa deve reggere il cuore. —

E così detto, Pierpaolo telegrafò asciutto asciutto, a nome suo e del fratello, che la dimane sarebbe a Venezia per discorrere dell'affare. E non aggiunse altro.

RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA

Il Mar Morto e la Pentapoli del Giordano. Studio di EUGENIO FALCUCCI. Livorno, 1881.

Scopo ultimo di questo libro è dimostrare, contrariamente alla erronea, superstiziosa, fanatica, antiscientifica persuasione dei credenti, che la distruzione della Pentapoli raccontata dalla Genesi non fu altro che un fatto naturale, da cui si deve escludere ogni idea di miracolo e di punizione, voluta per esso infliggere da Dio ai peccati di Sodoma e di Gomorra.

L'Autore testimonia di sè medesimo che egli ha « scritto sempre ed affatto scevro da simpatie ed antipatie verso le persone qualunque fossero, a lui tutte sconosciute, » e si professa altamente « fedele all'aurea ma spesso dimenticata sentenza: *nihil asseratur quod non probetur.* » In argomento delle quali due asserzioni basta riferire le parole colle quali mette fine al suo libro: « concludiamo con l'illustre Dupuis che in generale i credenti — curvati servilmente sotto il giogo dei Preti dall'aurora della vita fino alla notte della morte, non hanno voluto convincersi che più i dogmi, i quali ci vengono insegnati, si mostrano assurdi e ributtanti, più la ragione ha diritto di stare in guardia contro l'errore e l'impostura... Docili alla voce del Prete che impone la fede e proibisce di ragionare, eccetera. » Alla qual cicalata, scevra di ogni antipatia a persone, come ognuno di leggieri si persuaderà, non solo i preti ma i credenti risponderanno, senza animosità, al signor Eugenio, rammentandogli il suo *nihil asseratur quod non probetur.* Quali prove ha egli trovate e quali allega di coteste asserzioni evidentemente incredibili a chiunque ha in capo gli occhi per vedere e un fil di senno per intendere ciò che vede? Voi dimenticate, signor Eugenio, conforme alla pratica assai comoda dei vostri colleghi increduli, che noi credenti

formiamo la maggior parte della società nelle nazioni più civili, dove voi altri increduli siete i meno in numero e non reputati, per la vostra incredulità, punto da più degli altri, anzi da meno. Dimenticate che fra i credenti, e fra i preti in particolare, v'è un numero stragrande d'uomini dottissimi in tutti i rami delle scienze speculative e positive, e che, a parti fatte, la scuola dei credenti splende per servigi prestati anche oggi alla scienza, assai più che quella degl'increduli. Con che diritto pertanto, con che prova, con che verosimiglianza e, mancando questa, con che faccia osate trattare i credenti in generale come un volgo di stupidi, di mente servile, che ha rinunciato all'uso della ragione? E cotesto *Prete* che *proibisce di ragionare* lo vedeste voi mai? ovvero « curvato servilmente sotto il giogo » dell'illustre Dupuis ne ammettete e predicate l'esistenza in onta del *nihil asseratur nisi probetur*?

È verissimo che dei dogmi evidentemente rivelati il Prete, nè solo il Prete ma il senso comune, vieta che si mettano più in dubbio. Questo però è un assioma pratico e metodico, generale in tutte le scienze e non proprio della sola Fede. Dopochè abbiamo acquistata la certezza scientifica del moto diurno e annuo della Terra, supportereste voi uno scrittore che a nome della ragione prendesse non già, notate bene, a riandar le prove di quel teorema, illustrando le convincenti e discutendo le incerte; ma a rimettere seriamente in questione la preferenza da darsi al sistema tolemaico sul copernicano? E se costui, accolto dalla compassione e dal disprezzo di tutti gli astronomi, impreccasse al giogo teocratico dell'astronomia, che impone dogmi e proibisce di ragionare, di qual risposta lo degnereste? La ragione umana esercita la sua nobilissima facoltà nella ricerca del vero *sconosciuto*: ma scoperto che egli sia, ella deve alla sua stessa dignità e alla natura il mantenere i proprii conquisti; ed è un mostruoso assurdo il rivendicarle il diritto di spogliarsene o colla negazione o anche solo col dubbio. Nè ciò è evidente soltanto per le verità dimostrate scientificamente col calcolo o coll'esperienza, ma per quelle ancora la cui certezza riposa sulla mera autorità umana, come sono le notizie storiche e moltissime appartenenti

alle scienze naturali, giacchè nessuno scienziato riscontrò mai tutte le esperienze e le osservazioni, che egli suppone vere nelle sue discussioni. Di coteste verità altresì, puta caso, dell'esistenza di Pietroburgo, e di mille diversi fatti storicamente accertati, sarebbe ridicolo chi si rivendicasse il diritto di poter dubitare e in ciò facesse consistere l'uso più nobile della ragione.

Ora gl'increduli altro non fanno quando esigono la libertà di rimettere in dubbio le verità certe per divina rivelazione; e il Prete ed ogni uomo sensato altro non nega, quando chiama quella libertà contraria alla natura e alla dignità dell'umana ragione. Non discorriamo degl'infedeli che non poterono ancora chiarirsi circa la verità del fatto della rivelazione. In costoro il dubbio è ragionevole; e solo, dal momento che egli nasce in loro, nasce eziandio l'obbligo di sincerarsene, e riusciti che vi sieno, quello di assentire a verità tanto saldamente fondate, quanto è infallibile la veracità di Dio, motivo ben altramente ragionevole di assenso che qualunque autorità storica umana, alla quale nondimeno aggiustiamo spesso piena e fermissima fede. Ma dei costoro primi dubbii ed inquisizioni non si discorre qui, bensì del revocare in dubbio ed in controversia ciò che per manifesta divina rivelazione è oramai certo, quanto e, sotto un essenziale rispetto, meglio che le verità matematiche e fisiche e storiche più accertate. Per la qual cosa il pretesto del volerle mettere al riscontro colle verità scientifiche, vale a dire delle fallibili conclusioni della nostra corta ragione, non diminuisce nè l'irreverenza all'autorità infinita di Dio, nè il torto fatto con ciò alla verità, anzi alla stessa ragione. O non sarebbe un fare insulto a questa, chi uscisse oggi a pretendere con sue ragioni matematiche che si rimettesse ad esame la formola del binomio di Newton, ovvero con argomenti storici che si dubitasse dell'esistenza di Giulio Cesare?

L'ufficio e il diritto dell'uomo ragionevole, intorno alle verità certe non è quello di ritornare, rispetto ad esse, allo stato d'ignoranza (chè il dubitare è un modo d'ignorare) ma bensì, presupposto vero quel che è certo, giovarsene allo scoprimento di altre verità, e di quelle già conosciute cercare le relazioni

con altri veri o storici o scientifici d'altronde noti. Nel qual confronto se qualche volta non apparirà in qual modo un vero naturalmente conosciuto s'accordi con un altro vero evidentemente rivelato, non è da farne le meraviglie, e molto meno poi da negare con empio e fanciullesco dispetto ciò che sappiamo come certo per divina rivelazione. Siffatte difficoltà, che possono ridursi ad obiezioni, s'incontrano in tutte le scienze, nella Fisica, nella Fisiologia e Biologia sì animale come vegetale, nella Geologia, nell'Astronomia, nella stessa Matematica: e poichè spesso e volentieri tali difficoltà hanno riguardo a teoremi fondamentali in quelle scienze, ben tristo guadagno avrebbe fatto fin qui l'umana ragione, se, conforme al canone degl'increduli, avesse rigettati fra le favole quei teoremi, invece di aspettar pazientemente che lo studio delle successive generazioni ne recasse lo scioglimento. E lo reca di fatto il progresso della scienza così per le verità scientifiche come per le rivelate; anzi, di regola ordinaria, assai più prontamente per queste che per quelle: donde consegue il perpetuo mutarsi delle obiezioni che dagl'increduli si muovono contro le verità rivelate, trovate invalide e perciò messe in dimenticanza quelle che nel secolo passato si portavano a cielo come insolubili, e recatene in mezzo colla stessa fidanza altre che toccarono già o toccheranno la medesima sorte.

Ecco in qual maniera ed entro a quai limiti è ragionevole il ragionare intorno ai racconti o alle dottrine contenuti nella Rivelazione. Che se il Falcucci, come altri della sua scuola, giudica impossibile o falso il fatto stesso della Rivelazione e perciò libro meramente umano la Bibbia, si contenti che altri, i quali egli può chiamar « gonzi » ma « la turba dei quali pur troppo è innumerabile » sieno persuasi del contrario, e alla sua gratuita asserzione rispondano da capo rammentandogli il suo *nihil asseratur nisi probetur*. Per intanto i saggi di logica che egli ci dà nel presente suo libro non promettono molto intorno alla futura efficacia di cotesta dimostrazione.

La tesi principale propostasi a dimostrare dal Falcucci è questa, come dicemmo, che la distruzione della Pentapoli fu naturale e in niun modo miracolosa. Perciò egli raccoglie dalle relazioni

dei viaggiatori e dalle osservazioni e discussioni dei geologi quanto può venir in acconcio di persuadere che le città peccatrici perirono per effetto di una eruzione vulcanica congiunta con tremuoto. Difatti, così egli ragiona, a molti ed evidenti indizii la regione su cui sorgevano quelle città si palesa di natura vulcanica; e v'è chi giudica aver potuto le più recenti sue convulsioni essere avvenute in una età, in cui l'uomo già abitava sulla terra. Le stesse circostanze riferite nel racconto biblico, intese a dovere, si riscontrano con quelle che sappiamo essere state comuni ad altre eruzioni; ed ommettendo le diverse opinioni sostenute da diversi autori, lo Stoppani geologo di quel valore e di quella pura fede, che ognuno sa, non dubita di asserire più in particolare che « Nessuno degli elementi dell'eruzione di un vulcano di fango si lascia desiderare dalla Bibbia, dopo un'equa interpretazione: il terremoto, onde la sovversione delle città (*subvertit civitates*); poderosa eruzione di gas infiammabile (*ignem a Domino de caelo*); sabbie e ceneri erompendi dalla terra (*ascendentem favillam de terra*) » con quel che segue. Il tremuoto in ispecie, oltrechè s'accenna nello stesso racconto, sembra significato da S. Pietro nella sua II^a Epistola, II 6, e si deduce dalla universale mortalità degli abitanti delle città colte dal flagello e per molti capi si rende probabile. Così in sentenza il Falcucci.

A noi certo non è nè possibile, nè necessario di seguire l'Autore nella sua lunga discussione. Ci basta notare due grossolani vizii di logica, che tramutano per la massima parte la sua dimostrazione in una sconnessa enumerazione di fatti buoni a tutto fuorchè a provare checchessia. Imperocchè se si eccettuano gli argomenti tratti dalle parole bibliche, tutti gli altri fatti allegati a mostrare la natura vulcanica delle regioni intorno al Mar Morto, o la loro attitudine ad essere scosse da tremuoti, anzi il fatto dell'esserne esse state veramente scosse quando che sia, prova la *possibilità* dell'essere state per tali cagioni distrutte le città della Pentapoli, ma non prova per nulla che così fosse *in realtà*. Il Falcucci che ad ogni tratto insiste su questa distinzione, dovea ricordarsene quando enumerati tutti gl'indizii di natura vulcanica raccolti dai viaggiatori sulle rive del Mar Morto

e citata una serie di catastrofi cagionate da eruzioni vulcaniche, conchiudeva: « Il discreto lettore ci scuserà del lungo e doloroso racconto di siffatte catastrofi, conoscendolo necessario a chiarire con *la inesorabile logica* dei fatti che poichè esse in tempi e luoghi diversissimi avvennero ed avvengono per cause da tutti indubitatamente reputate naturali; *perciò alle medesime deve ascriversi* pure la distruzione della Pentapoli e non havvi nè diritto nè bisogno nè ragionevole scusa di stimarla miracolosa. »

Ci dispiace che il Falcucci fidandosi troppo della *logica dei fatti*, che propriamente non esiste, abbia qui abbandonata la *logica della ragione*, che sola può conchiudere qualcosa dai fatti. No; dalla catastrofe di Ercolano, Pompei e Stabia, da quella di Arequipa nel Perù, di Temboro a Sumbava e da quante altre egli ne cita e ne potrebbe citare, non si conchiuderà mai logicamente che le città della Pentapoli furono distrutte per opera d'un vulcano, e non anzi per altra cagione, sia naturale sia soprannaturale, dato pure senza contrasto, che fossero poste in vicinanza di un vulcano. Cotesta spiegazione allora soltanto avrebbsi a riputare l'unica ragionevole, quando non vi avesse motivo a supporne un'altra: in caso contrario non vi sono più se non le prove dirette che valgano a mostrarla vera; e queste mancano affatto nel caso della Pentapoli, di cui si sono invano cercate le ruine e il sito, e manca ogni notizia ed argomento di un'eruzione contemporanea alla distruzione loro.

Nulla meno madornale, se non anzi più, è l'altro vizio di logica in cui cade l'argomentazione del Falcucci. La Pentapoli, così egli, fu distrutta per opera d'un vulcano e per terremoto, ossia per forza di agenti naturali. Dunque, conchiude, non v'intervenne miracolo di sorta. Gran fatto che al sottile critico, che egli vuol essere, non sia nato dubbio intorno al valore di cotesta sua illazione, al vedere che non solo lo Stoppani, credente sincerissimo, ma lo stesso S. Pietro, citati ambedue da lui, favoriscono all'ipotesi dell'azione vulcanica o sismica, senza intendere perciò che si escluda l'intervento straordinario di Dio.

Se il Falcucci avesse posto a ciò mente, avrebbe scorta ben presto la necessità che gli correva di distinguere i varii modi

onde può riputarsi miracoloso un fatto ed in ispecie quello della Pentapoli. Perocchè consistendo il miracolo in una operazione immediata di Dio, questa può variamente credersi intervenuta nella distruzione delle città maledette: ed altri potè e può opinare che l'azione immediata di Dio avesse per termine il diroccamento di quelle; avvenuto per solo impero della sua onnipotente volontà, senza intervenire, neppure a modo d'istrumento, nessuna cagione naturale; come avvenne delle mura di Gerico, a rovinar le quali certi increduli invano, perchè senza ragione, hanno invocato un opportuno terremoto: e similmente qualcuno intenderà alla lettera il fuoco fatto da Dio piovere dal cielo sopra le città colpevoli. Altri invece ammetterà che queste rovinassero per tremuoto, e fossero incendiate per pioggia di fulmini e per azione di fuoco vulcanico, con quegli accidenti che sogliono costituire ed accompagnare un'eruzione: nella quale ipotesi, volendo mantenere il concetto di miracolo, l'intervento soprannaturale di Dio avrebbe avuto per immediato termine l'eccitamento di cotesti agenti per sè naturali. Finalmente nulla vieta ad un cattolico di credere che il Creatore, a cui fin dal principio delle cose era presente la futura prevaricazione dei Sodomiti, predisponesse le cagioni naturali così che nell'azione di queste quelli ricevessero il meritato castigo: nella quale ipotesi, applicabile non a tutti i miracoli, ma al caso presente e ad altri consimili, se viene esclusa l'azione miracolosa nello stretto significato della parola, rimane però ad ogni modo la speciale ordinazione della divina Provvidenza, che indirizzava a scopo ed esempio morale una conseguenza da Lei preveduta, voluta e predisposta nelle leggi che imponeva alla natura.

Ben vede il Falcucci che la servilità degl'innumerabili « gonzi » credenti qui almeno non è ridotta a quelle angustie che egli presuppone con un equivoco che gli sciupa tutto il suo argomento. La distruzione della Pentapoli, aveva egli detto, fu cagionata da eruzione vulcanica e da tremuoto. Rispondiamo: alcuni dei credenti, sostenitori della prima fra le altre citate opinioni, lo negano: lo negano essi, non lo nega la Scrittura non la Chiesa, che li lascia liberi di così opinare. Supponiamo che il Falcucci abbia loro dimostrato il contrario, come s'era già provato di

fare prima del Falcucci scredente, lo Stoppani credente e prete. Si avrà diritto però di conchiuderne che in quel fatto non vi ebbe intervento straordinario divino? La logica elementare lo nega, perchè dall'esclusione di un modo d'intervento non consegue l'esclusione di qualunque modo, in specie di quello citato nella seconda ipotesi; posto il quale, il concetto di miracolo rimarrebbe tuttavia integro. In altri termini, potendo l'eruzione e il terremoto avere avuto essi stessi un'origine miracolosa, il dimostrare che quei due fenomeni cagionarono la distruzione delle città colpevoli non dimostra per nulla che in quel fatto non occorresse miracolo.

Non ci fermeremo a discutere le fanciullesche e oramai rancide arguzie, con cui l'Autore pretende di confutare la possibilità del miracolo. « Se Dio è perfettissimo; se, come insegnano i credenti, perfette sono tutte le sue opere, tali essendo ancor le leggi della natura, queste devono sempre ed ugualmente applicarsi, perchè alla perfezione di un essere qualunque è necessaria la continuità e l'invariabilità. » Così il Falcucci; udendo il quale sembra d'udire uno scolare di primo pelo che recita, senza troppo bene intenderla, una serie di argomenti compilati ad uso di esercitazione accademica. Rispondiamogli nondimeno partitamente. « Dio è perfettissimo. » Sissignore. « Le opere sue sono perfette. » La non si confonda. Sono perfette secondo lo scopo che egli ha loro definito, questo è vero. Sono assolutamente perfette, senza riguardo a cotestò scopo, questo è falso. Per esempio la legge della gravitazione universale è una legge perfettissima, in quanto ordinata da Dio allo scopo di regolare i moti dei corpi celesti, ecc. Non è perfetta assolutamente se si miri in ordine a produrre nei medesimi corpi altri moti che Iddio, per sue ragioni sapientissime volesse, in loro straordinariamente produrre. Essendo adunque la perfezione di queste leggi non assoluta, ma relativa, relativa altresì e non assoluta dev'essere la loro continuità ed invariabilità.

È poi falso parimente che non vi sia mezzo sicuro per noi a potere mai discernere con certezza se un fatto inusitato sia naturale o soprannaturale, procedente da immediata operazione di-

vina. Per risolverci intorno a ciò sicuramente, dicono gl'increduli e ripete il Falcucci, noi dovremmo conoscere tutte le leggi della natura, potendo sempre essere che il fatto straordinario da noi attribuito ad operazione soprannaturale, non sia che l'effetto di una legge naturale a noi sconosciuta. E non s'avveggono, così dicendo, questi improvvidi campioni della ragione, che i colpi da loro diretti contro la Fede, ricadono sulla scienza umana e la riducono al dubbio cioè all'ignoranza universale? Le scienze naturali di che altro si compongono se non di canoni, accertati a grande studio di osservazioni e d'esperienze, ciascun dei quali enunzia che ad una certa causa va congiunto per fisica necessità, in date circostanze un certo effetto? In questa connessione per l'appunto consiste ciò che noi chiamiamo legge naturale. Ciò posto, si concepisce benissimo che in molti fenomeni naturali la connessione di causa e d'effetto sia ignota, e che però di alcuni casi straordinarii possa dubitarsi se provengano da leggi naturali ignote o da soprannaturale intervento di Dio: benchè di quest'ultimo, se v'è, non mancherà Iddio stesso di dare all'uopo evidenti indizii, o di dichiararlo egli stesso, come vediamo aver egli fatto più volte nella Sacra Scrittura. Ma trasmessi questi casi più dubbiosi, chi non vede che se noi possiam conoscere e conosciamo il necessario nesso fra alcune cause ed alcuni effetti, questa conoscenza ci basta per dover ravvisare un fatto come contrario alle leggi della natura e perciò soprannaturale, quante volte quel nesso venga rotto? Che se la conoscenza che abbiamo di quel legame non è tale da darcene certezza, ciò val quanto dire che *nessuna legge di natura ci è nota*, che tutte le conoscenze fisiche non pure del volgo, ma degli scienziati non valgono nulla, poichè ad ogni istante. può scoprirsi un'altra legge ignota e contraria, onde il vero si trovi falso e il falso vero. Leggi *ignote* in natura ve ne sono pur troppo, ma leggi *contrarie a quelle che certamente conosciamo* non ve n'ha e non può esservene, o la scienza non è più che una finzione. E perciò si potranno trovar leggi che dian ragione di fatti dianzi inesplicati, ma non di quelle che dian ragione di fatti contrarii alle leggi conosciute.

Singolarmente notevole per ostentazione di empietà è il capitolo in cui, per annunzio dell'Autore, « si propugna in nome della morale la naturalità della distruzione della Pentapoli » e si pretende di escludere da questa la ragione di castigo inflitto dalla divina giustizia. Ma di egual passo coll'empietà vi procede ancor la goffaggine pedantesca delle argomentazioni degne di una farsa se anche sulle scene non ripugnasse il ridicolo dell'empietà melensa.

Ammesso che la distruzione della Pentapoli fu meritata dall'enormezze dei Pentapolitani, ciò tuttavia, soggiunge il Falcucci, « è vero solo in parte e non di tutti; 1° perchè eccessivamente puniti: difatti oggi niuna nazione civile punisce di morte, massime se atroce come quella per fuoco, la sodomia » le cui colpe « criminalmente parlando furono peccati e vizi ma non delitti. » Il quale curialesco argomento riceve poco più sotto un rincalzo dalla considerazione che l'ultimo peccato dei Sodomiti in onta degli ospiti di Lot, fu « un delitto tentato o al più mancato, ma non consumato »; e però doveva, conforme ai codici, ricevere il minimo della pena: alle quali distinzioni chi non vede esser tenuta la giustizia divina quanto l'umana, anzi assai più, in ragione della sua infinita perfezione?

Se non fosse lo scandalo dell'empietà presuntuosa, noi crediamo che di rado gli apologisti della Rivelazione, coi loro più savii argomenti, riuscirebbero a mettere nel meritato discredito l'incredulità, quanto le fanciullaggini a cui si abbandonano gl'increduli nel patrocinarla. La giustizia divina, osserva gravemente il Falcucci, è tenuta come la umana a distinguere nella pena il delitto meramente tentato dal consummato. Ciò, in primo luogo, non è esatto se non in quanto si suppone che la malizia, di chi consumò il delitto, superasse quella di chi lo tentò e fu impedito dal consumarlo. La giustizia umana che dee giudicare dei reati in quanto sono esterni, giustamente e utilmente pone, fra i criterii assoluti della pena l'esecuzione avvenuta o non avvenuta del delitto; ma lo stesso criterio non dee nè può essere di valore assoluto per la giustizia divina, che estende il suo giudizio direttamente alla malizia interna. Che hanno dunque a far qui i paragrafi del codice e le sue distinzioni, fondate sulla imperfezione

dei giudici e della giurisdizione umana? Non v'è bisogno d'esser credente per capir tali cose; basta non essere ateo ed ammettere la suprema tutela che ha Dio dell'ordine morale in tutta la sua estensione.

Ciò basterebbe anche ad intendere che, salvo il non potere la giustizia divina infliggere mai una pena superiore alla gravità del peccato, del rimanente non v'è nessun bisogno che i reati più gravi sieno puniti più gravemente *in questa vita*, tanto più che essa è principalmente destinata alla prova del merito, mentre la futura ed immortale è il termine in cui si raccoglie il frutto della ricompensa o del meritato castigo. E perciò sciocchissimo è il domandare perchè mai altri, più colpevoli forse dei Sodomiti, non sieno stati puniti con eguale severità in questo mondo: bastandoci il sapere, essere assai conveniente che il delitto sia qualche volta visibilmente punito in questa vita, ad esempio e freno salutare delle perverse inclinazioni umane; e spettare alla divina Sapienza lo sceglierne il tempo, il modo e le circostanze: ma non convenire poi che i meriti e i demeriti ricevano sempre di qua la condegna retribuzione.

Altra sciocchezza uguale alle precedenti è quella di allegare l'autorità dei codici moderni, che riguardano il reato dei Sodomiti come un peccato e non come un delitto, nè gl'impongono la pena atroce del fuoco. Innanzi tratto il Falcucci informandosi meglio troverà che quella enormezza mostruosa anche in qualche codice moderno si punisce come vero delitto colla galera. Ma se non fosse, può bensì la legge umana mettere una distinzione fra i *delitti* (che si oppongono più direttamente al ben essere fisico e morale della società a lei raccomandato), e gli altri peccati, che essa deplora ma non dee perseguire, poichè sono di natura strettamente privata: ed ai primi imporrà pene, lasciando impuniti i secondi. Questa distinzione però non regge davanti alla giustizia di Dio tutelatrice dell'ordine universale e dell'individuale, onde ogni grave peccato davanti a lei è senza meno un delitto.

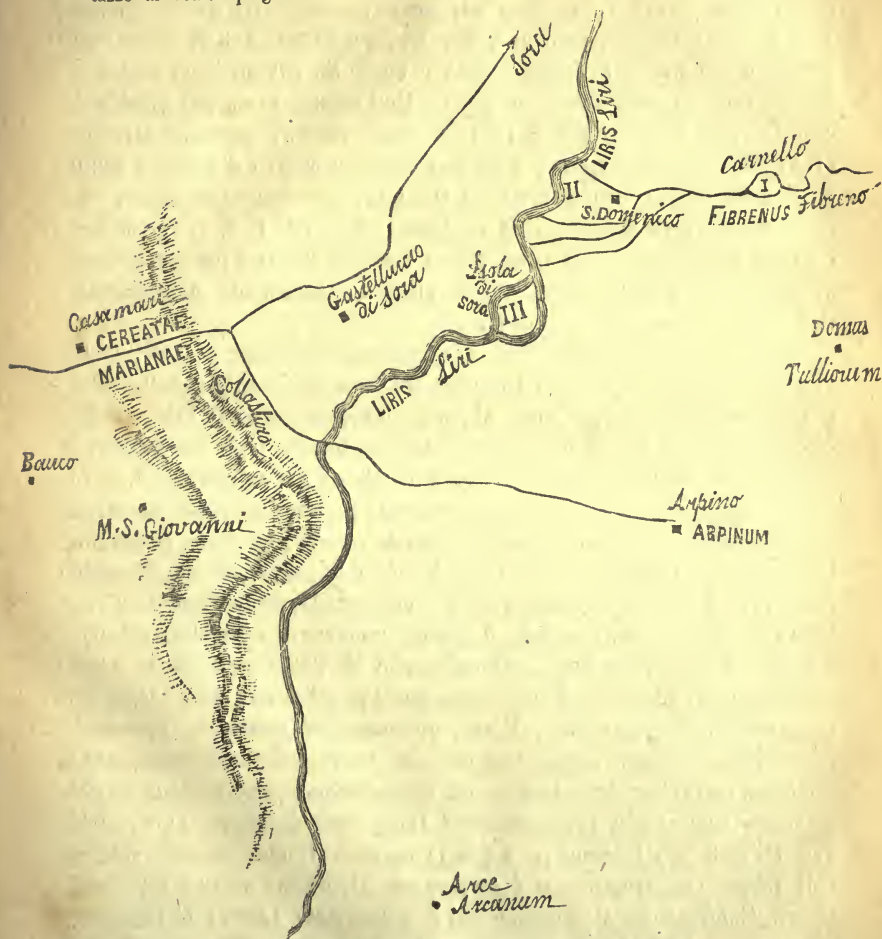
Che le nazioni civili poi non infliggano oggidì la pena del fuoco nè al peccato suddetto nè a verun altro delitto, non val nulla a dimostrare che quella pena sia eccessiva in sè per l'uno

e per gli altri. L'abolizione di certe pene più atroci in tanto è lodevole e conforme allo spirito della società cristiana, in quanto l'atrocità dei supplizii, attesa la peculiar condizione del cuore umano, di leggieri ci rende poi insensibili agli altrui patimenti, anche là dove sarebbe virtù e debito il sollevarli a potere. Per rispetto a ciò potè la giustizia umana mitigar le pene del suo codice, sacrificando a un bene maggiore il vantaggio che si otteneva dalla loro severità di mantenere cioè vivo il concetto della gravità del male morale colla vista dei gravissimi mali fisici impostigli a soddisfazione. Di tutto ciò il Falcucci non ha avuto il menomo sentore; e vorrebbe bonamente che il codice penale dell'Eterno si venisse riformando e prendendo norma dal codice di Napoleone e, se piace a Dio, da quello del Regno d'Italia; o perchè non avrebbe ella a giudicare anzi ciascun uomo secondo le leggi del suo paese? Il fatto è che la proporzione fra la pena e il peccato, quando già in buona parte non ci fosse rivelata dalla ragione, dovremmo impararla a posteriori dalle pene gravissime inflitte e minacciate da Dio ai peccatori. La giustizia divina è ben altra regola e ben più sicura ad estimare la reità di una colpa, che non le variabili leggi umane.

Ma non ci dilunghiamo in più parole. Nel dar conto di questo, come di altri simili scritti dei piccoli increduli italiani, non pretendiamo di mettere in rilievo la centesima parte degli spropositi onde riboccano, ma solo di mostrarne con qualche esempio la solenne fatuità.

ARCHEOLOGIA

- I. La natal patria di M. Tullio nel territorio Arpinate — II. Le *Cereatae* natalizio di C. Mario nel territorio Arpinate — III. Antico peso recentemente trovato — IV. Due tazze di vetro spiegate.



I.

La natal patria di M. Tullio nel territorio Arpinate.

Un trentadue anni addietro affidammo al *Bullettino dell'Istituto prussiano* la scoperta del luogo dove furono una volta stanziati i *Cereatini Mariani*, e per tale occasione parlammo anche della casa di M. Tullio

nell'Arpinate: ora ne giovi ridestarne la memoria, e vie più perchè al comune dei nostri lettori tali discussioni riusciranno nuove.

Il Municipio di Arpino è famoso per aver procreati i due conservatori di Roma C. Mario e M. Tullio, l'uno dei quali la liberò dalla invasione dei Cimbri e dei Teutoni, l'altro dalla congiura di Catilina: ond'è che Cneo Pompeo diceva poter la repubblica rendere grazie di tutta giustizia a questo municipio: *rem publicam iustissimas huic municipio gratias agere posse, quod ex eo duo sui conservatores extitissent* (Cic., *de Leg.* II, c. 3). Bisogna però avvertire che quando gli antichi dicono municipio intendono tutto insieme città e territorio sul quale si estende la giurisdizione dei magistrati municipali. Rettamente adunque Cicerone dice di Arpinate, il quale vide la luce nella casa paterna posta nel territorio di Arpino verso il Fibreno, dove suo padre, a motivo d'inferma salute, menò nelle lettere gran parte della sua vita: *qui cum esset infirma valetudine hic fere aetatem egit in literis* (id. l. cit. L. I, c. 1). Cicerone confessa che quando egli vi nacque la casa era tuttavia piccola, ma soggiugne che il padre l'aveva di poi ampliata, fornendola dei comodi e delle delizie di una villa signorile.

Noi non sappiamo donde Lorenzo Giustiniani (*Diz. geogr.* 1, p. 309) abbia appreso che questa casa di Cicerone era una lega lontana dalla città; è però probabile che ne fosse alquanto discosta verso il Fibreno. Era circondata da boschi e da ombrosi viali, e Cicerone parla di arboreto di pioppi, sulla riva del Fibreno, dove dimanda ad Attico (*de Leg.* I, c. 5): *Visne igitur nos inter has procerissimas populos in viridi opacaque ripa inambulantes, tunc autem residentes, quaeramus etc.* Impariamo inoltre da un frammento del libro V, *de Leg.* serbatoci da Macrobio (Lib. VI, c. 4) che questa piantagione vi era novella, probabilmente perchè fatta dal padre, e però quando il giorno cominciava ad inclinare dopo il meriggio gittava poca ombra. Quindi è che M. Tullio persuade ad Attico di scendere al Liri, ove a tutto agio possano all'ombra folta degli alni proseguire il ragionamento: *Visne, quoniam sol paululum a meridie iam devexus videtur, neque dum satis ab his novellis arboribus omnis hic locus opacatur, descendamus ad Lirim eaque quae restant in illis alnorum umbraculis persequamur?* Dalla casa di Marco Tullio andavasi all'isola del Fibreno (v. sopra la carta n. I) che era pur sua, ed egli attesta che spesso vi si diportava per attendervi ai suoi lavori letterarii. Ciò è quanto si apprende dal c. 4 del citato Libro I *de Leg.* dove egli propone ad Attico di recarvisi, anche per l'opportunità che vi era di sedervi, quando avessero abbastanza passeggiato. Attico vi condisce, ma vuole andarvi *per ripam et umbram*, cioè per la riva del Fibreno arborata di pioppi: *Quin igitur ad illa spatia nostra sedesque pergitimus, ubi cum satis erit deambulatum requiescemus:* ed Attico: *nos vero et hac quidem adire si placet, per ripam et umbram.* Andarono di-

fatti per quella via, e poichè ebbero caminato bastevolmente, Attico dimandò di entrare nell'isola, dove si sarebbero seduti, e avrebbero udito Tullio che tratterebbe una nuova questione (Lib. 2, c. 1). Qui è luogo di avvertire il lettore che l'isola del Fibreno, della quale si parla, non abbia a confondere, come fa il Giustiniani (loc. cit.) con quella che dicesi la Villa di S. Domenico » (v. la carta n. II) posseduta dai monaci di Casamari, che sono cisterciensi e non « dominicani. » Il Giustiniani confonde S. Domenico Abate del secolo undecimo con S. Domenico di Gusman del decimoterzo. Quest'isola adunque sebbene sia ancor essa formata dal Fibreno, ciò non ostante la è troppo diversa da quella che ci è coi suoi particolari descritta da Quinto fratello di Tullio nel secondo libro *de legibus*. Egli dice: Essa è sì poco spaziosa quanto basterebbe ad una modica palestra, e le acque che ne bagnano i fianchi, divise egualmente come da uno sprone, tosto si consociano di nuovo, e precipitano nel Liri perdendovi il proprio nome per acquistarne un altro meno oscuro: *Ut enim hoc quasi rostro finditur Fibrenus et divisus aequaliter in duas partes latera, haec alluit rapideque dilapsus cito in unum confluit et tantum complectitur, quod satis sit modicae palestrae, loci. Quo effecto statim praecipitat in Lirim et amittit nomen obscurius*. Or questa descrizione così particolareggiata non si adatta alla forma e alla grandezza dell'isola di S. Domenico, dove il Fibreno, diviso in più braccia, scende a confondere col Liri così divise le sue acque, nè lascia in mezzo un sì breve spazio di terra, qual sarebbe bastante ad una modica palestra.

Questa isola, che oggi è abitata, chiamasi Carnello, e *Carnellus* dicono il fiume gli Atti di Placido e compagni martiri scritti da un tal Gordiano (BARON. *Martyrol.* 5 oct.), credesi per ordine di Giustiniano, l'anno 539. È opinione che a questo luogo fosse dato il nome di Carnello, *quasi carnarium, ex carnificina sanctorum Martyrum*, dice il Baronio (*Martyr.* 27 mai) fra i quali si novera santa Restituta vergine di Sora, che vi fece un nobile martirio ai tempi di Diocleziano.

Presso all'isola di S. Domenico, che ha uno dei tre lati tutto sul Liri, v'è una terza isola che è tutta cinta dalle acque mescolate insieme del Fibreno e del Liri, la quale oggi si dice Isola di Sora (v. la carta n. III). Qui dove per errore ponevasi una volta l'*Interamna Lirinas* il Cluverio stimò che Cicerone nato fosse (*It. ant.* pag. 1045): *Fibrenus amnis insulam, quae patria fuit Ciceronum, apud Liris confluentem efficiens*: e la chiamò nella sua carta topografica, *insula arpina*: lo che noi abbiamo mostrato quanto vada lungi dal vero. Dobbiamo anche aggiungere che moderna è la denominazione di Fibreno data al Liri di qua dove circonda quest'isola fin oltre a San Giorgio, dove gli si rende di nuovo il proprio nome. Il Fibreno, ai tempi di Cicerone, entrando nel Liri perdeva del tutto il suo nome, come se fosse adottato in famiglia patrizia (Cic. *loc. cit.*): *Quasi in patriciam familiam venerit, amittit nomen obscurius*.

Queste tre isole sono prive di antichi monumenti: in quella però che prende il nome dalla chiesa e convento di S. Domenico si trovano alcuni marmi scritti: ma questi non le appartengono: noi visitammo cotesta isola nel tempo in che alla chiesa si operavano dei restauri, vedemmo altri simili marmi venir fuori, che copiammo insieme con quei che si trovavano già dispersi nell'orto. Ai nostri lettori potrà essere gradito che li trascriviamo qui a piena notizia del luogo, e perchè vedano ancor essi che non ci siamo ingannati riportandoli al territorio della vicina Sora, e ai sepolcri posti lungo l'antica via sorana.

1

. L · F ·
 D A E D
ii · viro · i · d V I O C
uro · ex · s · c · ET · DD
 A · SACRORVM · CON
iugi b · m · qui · vixit · ANNIS · L

I supplementi che diamo alla monca epigrafe, a riserva dei nomi proprii che non si possono divinare, ci sono suggeriti dal confronto con altra epigrafe sorana di nostra lettura, dedicata a un M. Bebio secondo (Cf. *I. n. l.* 4407): AED PRAEF I D IIVIRO II VIOCVRO EX SC II D · D, dove le due unità precedenti il D · D sono erroneamente scolpite in luogo di ET, come dimostra questo nuovo monumento, nel quale si ha pure un secondo esempio del *Viocurus* in luogo del comunissimo *Curator viarum*. È ancor degno di nota il SACRORVM della linea quinta che vi si adopera omissa il caso retto, di che altri esempi si sono raccolti dall'Orelli (*Inscr. t.* II, pag. 402).

2

b A'SSVS · PON *tifex*
a VGVST · SQR *ae*

5

M I L I O
 A M I N T a e

3

M · AVFESTI · M · *f*
tr. MIL
 V. la nostra *Syll.* p. 564 ad n. 1464

6

VERTVLEIA
 A R T I M I S *ia*
v OLCIA · ADVE
v ERTVLEIA · CH

4

n VMISIA · > · L · SIM *Syll.* n. 1538.

Alle quali epigrafi potremo aggiungersi altre due comunicateci dal Rev. D. Gioachino Rayneud Abate di Casamari, la prima trascritta da lui all'isola di S. Domenico, la seconda per copia avutane di altra mano.

7
D · VIR · D
GRIS

8
VI · VIR · CEREATIS
ex TEST · ARBITRATU

II.

Le Cereatae natalizio di C. Mario nel territorio Arpinate.

Definito il vero luogo dove Cicerone e il fratello Quinto ebbero i natali quando la casa paterna, che egli chiama la sua *germana patria*, poteva paragonarsi a quella di Curio nella Sabina, passiamo ora alla ricerca di quel luogo del territorio medesimo di Arpino, dove dicesi nato l'altro conservatore della romana repubblica C. Mario. Plutarco ci ha fatto sapere che Mario vide la luce nella terra delle Cereate, il qual villaggio era situato nel territorio di Arpino (in *Mario* c. 3): ἐν κώμῃ Κερεατῶν τῆς Ἀρπίνης. Ma il Cluverio diffida di trovare questo villaggio (*It. ant.* p. 1045): *Vicus iste quo situ fuerit plane incertum est*: nè i moderni furono più informati; pure parve loro di essere riusciti ad indicarci una delle ville di Mario, che posero nel sito ove è fabbricato il monastero e la chiesa della Trappa, e il rilevarono da ciò che fu chiamato e si chiama Casamari. Però in questo senso il Giustiniani scrive (*Dizion. geogr.* t. I, p. 308): « È famosa la villa di questo Capitano nell'agro Arpinate chiamata a, quei tempi Villa Civernate e poi campo di S. Altissima, e dove fu eretto il monistero della Trappa, detto già di essere nel territorio di Casamari, cioè *casa Mari* ». La qual sentenza il Pistilli tiene per indubitata (*Descriz. stor. filolog.* p. 49, n. 4) dove ha detto: « Una delle ville di C. Mario non si dubita sia stata Casamari. » I moderni non cercarono più avanti, lieti di avere additata una delle ville di Mario. Ma l'averne più ville avrebbe potuto esser vero nella maggior fortuna di lui, e non di certo di suo padre e della sua prima età, quando insieme sostenevano la povera vita col lavoro delle loro braccia, e non erano neppure padroni del fondo, ma fittaiuoli, scrivendo Giovenale (*Sat.* VIII, 245, 246):

*Arpinas alius Volscorum in monte solebat
Poscere mercedes alieno lassus aratro.*

Il nome Civernate non si allontana di molto dal vero, se non in quanto ce l'oscura, chiamando villa Civernate quella che doveva dire villaggio Cereate. Questo riscontro non si fece e Casamari passò per essere una delle ville e non la patria di Mario. Era quindi ancor da trovare questa terra delle

Cereate patria di C. Mario. Ma perchè non si cercasse invano, doveva sapersi che di poi questa terra cangiò in municipio da villaggio che era, rimanendo perciò divisa dal territorio Arpinate. Tal notizia ci viene da Frontino (*de Col.* p. 233, 7 ed. Lachm.) e tacitamente da Plinio (*H. N.* l. III, c. 9, 11) e da Strabone (p. 238 ed. Kram.). Da ultimo ce la diedero i monumenti offertisi alle nostre ricerche. Il testo di Frontino o del suo abbreviatore dice così: *Cereatae Marianae municipium familia C. Marii obsidebat: postea a Druso Caesare militibus et ipsi familiae in iugeribus est adsignatum: iter populo non debetur.* Non è ancor saputo donde questo fondo avesse il nome di *Κερεαται*, come l'appella Plutarco o di *Κερεαται*, come si legge in Strabone e in altri dopo di lui, i quali tutti, se ne eccettui Plutarco, ne parlano come di municipio. La lezione *Mariana* ritenuta dal Lachmann si deve ai codici di Frontino, il quale avrà di certo scritto *Cereatae Marianae*. I municipii si diedero il nome di *Creatini Mariani* e così sono ricordati da Plinio (l. cit): *Creatini qui Mariani cognominantur*; e questa è la loro denominazione sul marmo, che da noi scoperto ne ha fissata la situazione.

Nell'anno 1843, scrive il De Persiis (La Badia o Trappa di Casamari Roma, 1878 pag. 6), scavandosi innanzi al vestibolo della Casa abaziale, oggi detta *casale*, a man dritta sulla strada pubblica, venne fuori una grossa pietra calcarea rettangolare alta 88 centimetri, lunga 55, della grossezza di 40 centimetri. Era una base a due fianchi e nel mezzo ornata di un rosone in rilievo, e dedicata a Felice Vittorio dai Creatini Mariani, con una iscrizione entro cornice, che si legge sulla faccia principale, ed è questa così da noi trascritta:

FELICI · VICTORIO
 V E
 P A T R O N O
 P R O · M E R I T I S
 O R D O C R E A T I
 N O R V M
 M A R I A N O R V M

Questa epigrafe onoraria dedicata a Vittorio Felice dai decurioni dei Creatini Mariani ci toglie ogni dubbio che quivi fosse il municipio, i cui decurioni alzano un monumento d'onore ad un cittadino benemerito. Non è un monumento pubblico o privato nel quale si raccontino la dignità e gli onori sostenuti da alcuno in questa o in quella colonia, in questo o in quel municipio; dove, se non vi si legge aggiunto il nome della città, è di regola generale che in quel luogo ha egli tenuto l'ufficio che nella epigrafe si nomina: e viceversa, allora che il municipio o la colonia si

nomina, e non v'è un'apparente ragione che ne dimostri la convenienza o il bisogno, deve tenersi piuttosto di buon gusto il sopprimerne il nome ne' monumenti pubblici. Dietro tutto ciò grande è la sorpresa che ci deve recare il Mommsen, quando dalla epigrafe funebre di L. Pomponio Musa, nella quale egli si appella NVMMVLARIVS CEREATINOR, salta a dire che il sito dei Cereatini era già stato indicato da cotesta epigrafe, prima che si trovasse la base di Vittorio Felice (*I. r. n. lat. n. 4494*): *Fuerunt Cereatae Marianae ibi ubi nunc est Casamari Trappistarum monasterium prope Baucum inter Arpinum et Verulas, quod nuper repertus titulus demonstravit, cum indicasset iam n. 4494 Castellucci repertus*. Notiamo di passaggio essere falsissimo che questo marmo si fosse trovato a Castelluccio: esso fu trovato di là dai monti nel territorio Arpinate a quattro miglia distante da Arceo e fatto trasportare dal Pistilli al molino Zuccari di Castelluccio, come diremo. Ma qual argomento è questo per dire che il sito dei Cereatini Mariani era stato già indicato dalla epigrafe di Musa? Possiamo noi dire, a maniera di esempio, che l'epigrafe di C. Ennio Firmo trovata a S. Eleuterio (*I. n. l. 1377*) nella quale si dice che costui era stato decurione in Benevento, indicava essere qui il sito di questa città, che dista da S. Eleuterio, l'antico *Equus Tuticus*, non meno di venti miglia? Ovvero che l'*Antinum Marsorum* fu una volta in Morino che ne dista cinque miglia, perchè in Morino fu trovata l'epigrafe di Q. Novio Secondino (*C. i. lat. n. 5599*) nella quale si legge di lui che in Antino dei Marsi aveva percorsa la carriera degli onori: OMNIBVS · HONORIBVS MARS · ANTINO FVNCTO? Egli è saputo invece che allora più facilmente si nota la città dove alcuno ha esercitato l'impiego o il mestiere, quando il monumento si pone fuori di essa. Così vediamo di fatti in Antino omissa il nome locale nella epigrafe di altro Novio, dove soltanto leggiamo OMNIBVS · ONERIB · HONORIBVSQVE PERFVNCTO. Sì che il dirsi che fa Musa *nummularius cereatinorum* non indica il municipio dei Cereatini Mariani in Casamari più che nol fa delle Cereatae il nuovo marmo dell'isola di S. Domenico, dove si trova farsi parola di un Seviro di Cereate, VI · VIR CEREATIS. Altro poi è il discorso, quando si tratta di statue poste ad onore a cittadini benemeriti da un popolo o dai suoi rappresentanti, quali sono i decurioni, dove non si parla di cariche e di magistrature. Perocchè, o vi si appelli, con proprio nome, il popolo e il decurionato ovvero no, sarà sempre vero che il monumento è in proprio luogo, se altronde non si possa provare essere ivi per un qualche fortuito trasporto. Il Mommsen non l'ignora avendo riconosciuto con noi, indicato da cotesta base, il sito dei Cereatini Mariani in Casamari: *ibi ubi nunc est Casamari*. In questo luogo poi la necropoli scoperta recentemente e gli avanzi di antiche costruzioni e i molti frammenti architettonici ne fanno ancor essi pienissima fede.

Stabiliti adunque i Cereatini a Casamari, dove la iscrizione posta dal de-

curionato di cotesto municipio li ha dimostrati, piacerà certamente vedervi gli altri monumenti che vi abbiamo noi scoperti, dai quali meglio si rileverà ciò che abbiamo appreso dall'abbreviatore di Frontino, essere stato un municipio dove furono da Druso Cesare dedotti i Veterani di Augusto, e fu diviso il terreno così a loro come alla *famiglia* di Mario che li aveva in prima occupati. E giovi richiamare in primo luogo la bella epigrafe che ci addita una strada fatta selciare dai duumviri P. Articuleio e C. Minucio, la cui esatta trascrizione si diede la prima volta da noi nell'indicato anno 1851:

P? · ARTICVLEIVS
 D · F
 C · MINVCIVS · C · F
 THERMVS · Π · VIR
 VIAM · LAPID · SILIC
 EX · D · D · P · P · STERN
 CVR · IDEMQ · PROB

Intorno al cui ritrovamento il Giustiniani ha raccolto dal Pistilli (ed. 2, p. 28) ciò che scrive nel libro citato, e sarà bene trasportarlo in questo luogo. « Vicino a Collasturo nel 1812 vennero scoperti di gran sassi che dimostravano un'antica strada, quella cioè che portava a Sora, passando per le muraglie e diramandosi dall'altra vicina, la quale conduceva in Arpino. Fra essi si scoprì una iscrizione di buon carattere scolpita in sasso ben grande, che ora sta eretta avanti alla chiesolina della Neve sotto Castelluccio. » Quanto al ramo della via che da Collasturo menava ad Arpino, il Giustiniani attesta (tom. III, p. 341) che « sul fiume Gariigliano tuttavia vedesi un avanzo di ponte e propriamente laddove chiamano Sanpaolo: nelle vicinanze di detto ponte si sono da tempo in tempo scavati sepolcri ed altri pezzi di remota antichità. » Il selciato di questa via fu certamente costruito dai duumviri dei Cereatini, perchè cotesto era un ramo che dipartivasi dalla via che dalle Cereate menava ad Arpino valicato il Liri. Non dagli Arpinati perchè erano essi retti da triumviri; non dai Sorani, poichè la lapida non fu trovata sulla via che da Sora mette alle Cereate. Le epigrafi sepolcrali, trovate su di essa, parci per tal motivo che si appartengano ai Cereatini.

Tornando quindi alle Cereate, noi ne richiameremo una trovata sicuramente in quel municipio, dove fu scoperta fin dal 1780, e dagli Arpinati che ne conobbero il valore fu trasportata in essa città ove oggi tuttavia si conserva in casa Cardelli. Noi ve l'abbiamo veduta e trascritta un trent'anni addietro: il Mommsen l'inserì fra le *Inscr. r. neap. lat.* 4487. I Cereatini la fecero scolpire ad onore del loro C. Mario, del quale narrano

le maggiori cariche sostenute in Roma fino al sommo onore del consolato che gli fu conferito sette volte (*Sylloge*, 1111):

C M A r i o C F
 COS VII PR · TRIB · PL
 Q A V G TR MIL

A quattro miglia da Arce, e però nel territorio di Arpino, fu trovata l'epigrafe di Pomponio Musa, letta da noi al Molino Zuccari di Castelluccio, ove la fe' murare il Pistilli. La riportiamo fra le epigrafi dei Cereatini, perchè egli fra loro esercitò il mestiere di cambia valute:

Q · P O M P O N I V S
 > · L · A E S C H I N V S
 M V S A
 N V M M V L A R I V S · C E R E A T I N O R

E a questo municipio dobbiamo richiamare anche il frammento notamente trovato all'Isola di S. Domenico e riferito di sopra, dove si fa menzione di un Seviro in Cereate, VI · VIR · C E R E A t i s.

Era liberto di una Pomponia figlia del zecchiere romano sì noto per la serie delle sue monete coniate circa il 690, sulle quali rappresentò per allusione al suo cognome le nove muse con l'Ercole soprannominato Musagete, cioè loro condottiere. *Eschinus* era il nome servile di costui, che manomesso dalla padrona ne porta il nome e cognome aggiuntovi il prenome che, per non usarsi dalle donne, prese dal padre di lei.

Una terza epigrafe fu da noi letta avanti alla dogana di Casamari; che avrebbe dovuto prender posto nelle *Iscr. r. neap. lat.* del Mommsen insieme con quella di Vittorio Felice, scoperta ancor essa al di qua dei confini degli stati della Chiesa; ma non vi si legge, non sappiamo perchè; noi quindi la riprodurremo come l'abbiamo data nel *Bullettino dell' Istituto* (1851 pag. 19):

V
 C M V S S I O · P A P I A E
 L · H I L A R O · S I B E
 v E T · A C E R R O N I A E
 > · L · S A L V I A E · I N · F R o
 P · X I I · I N · A G R · P · X I I

Il sepolcro fu preparato per C. Mussio ed Acerronia. Mussio vi si appella liberto di Papia, lo che vuol dire che il suo padrone era un C. Mussio Papia, che egli qui preferisce di nominare per cognome, invece di ripeterne il prenome Caio; la quale usanza fu da noi notata nelle *Sco-*

perte falische (*Ann. Instit.* 1860, pp. 255, 256, 257), dove raccogliamo gli esempi dei diversi modi di denominarsi dal padrone usati dai liberti. Il SIBE per SIBI è un arcaismo al pari del SIBEL. La pietra sepolcrale fu scolpita quando Mussio ed Acerronia erano ancora vivi e si preparavano il sepolcro, e ciò significano con la lettera V posta accanto ai loro nomi. Noi abbiamo dunque due famiglie cereatine Mussia ed Acerronia colle quali uniremo la Pettidia che vi si fa nota per un frammento in due linee: PETTID/EM lette su di una parete del convento di Casamari.

III.

Antico peso recentemente trovato.

In un articolo del 20 ottobre 1877 a pag. 207 riferimmo le due iscrizioni qui sottoposte che erano state pubblicate nel *Bullettino della Commissione arch. municipale* di quell'anno a pag. 57.

EX · AD

III

A R I I C

EX · AD

II

A R I I C

Noi osservammo che se i due pesi romani portano scolpito ARIIC confermavasi in parte, e in parte correggevasi, la trascrizione di una epigrafe scritta su di una statera ercolanese, dove Mons. Rosini aveva letto ARTIC, mentre dopo di lui il Mommsen (*I. n. lat.* 6303, 2) lasciava dubbio se fosse scolpito AITIC ovvero N · TIC, la qual seconda lezione erasi preferita dal sig. Henzen (*Oy.* 7317). Stando la lezione così controversa e non avendo l'agio di esaminare i monumenti originali, noi ci astenemmo di porre innanzi il nostro avviso. Ora i signori De Rossi ed Henzen, dopo maturo esame, hanno attestato essere scritto sulla statera ercolanese come già lesse il Rosini, ARTIC; ed il sig. G. Gatti afferma la stessa lezione ARTIC trovarsi sui due pesi editi nel *Bullettino della Commissione*; che però furono trascritti male ARIIC. Assicurata la lezione era tuttavia desiderato che di quell'ARTIC, non ispiegato finora che per congettura, si trovasse una interpretazione decisiva; e ancor questa si è avuta, avendo il Gatti per caso trovato in vendita un nuovo peso con la leggenda non più monca ma a pieno estesa: questa è (vedi gli *Ann. dell' Instit.* 1881 tav. d'aggiunta N n. 1):

E X A C T

A D X A R

TICVLEIAN

Indi si è conchiuso essere stati in Roma dei campioni fatti fare da un Articuleio che doveva essere perciò edile, ai quali si diede per tal motivo il nome di Articuleiani. Tutti i pesi, che eransi confrontati coi

pesi modelli di Articuleio e trovati giusti, lo attestavano inscrivendosi su ciascuno *pondus exactum ad articuleianum*. Riuscito così felicemente a determinarsi un senso dell'AD ARTIC finora ignoto, si sono dal Gatti riunite insieme le simili iscrizioni lette su di altri pesi e trascritte in tempi diversi. Fra queste però primeggia quella del Kircheriano veduta e trascritta dall'Amati presso il sig. Luigi Vescovali. Essa era tuttavia inedita; e però ci par giusto che si conosca da chi non potrà avere in mano gli *Annali* citati, nei quali l'ha inserita il Gatti a pag. 180, n. 4. E noi il facciamo più volentieri, perchè ci siano avveduti non essere stata esattamente prodotta, lo che possiamo asserire, perchè ce ne troviamo una trascrizione da noi fatta un venticinque anni addietro. Il peso è in trave-tino ed ha il manubrio di ferro assai logoro; sopra l'una delle facce piane si legge il numero XXX e intorno alla pancia:



EX · AD · ARTIC · IVS · AED > TI · CLAVD · CAES · IV · L · VITELLIO · III · COS · P · cioè: *Ti · Claudio Cesare IV, L · Vitellio III cos.* (a. 800 di C. 47) *Pondus exactum ad articuleianum iussu aedilium*. La trascrizione è del sig. Henzen; ma non vogliamo dire che per sua colpa vi è stato omesso il P avanti ad EX, ed il segno finale simile ad un M giacente con le aste esteriori corrose: troviamo inoltre omessa del tutto l'ultima cifra, il cui valore sarà trattato in altro articolo, dove anche mostreremo con bel confronto, che un'altra epigrafe utilmente ci porge, che la ortografia non vi è interamente osservata, mancando la linea traversa sul numero III.

Si sa che agli edili affidandosi la cura della città e dell'annona correva l'obbligo di sorvegliare ai pesi, e quando ve ne fosse d'uopo rettificarli, deponendone i campioni in alcun luogo, e facendo un comando che non si usassero se non quei già sperimentati e trovati esatti, e che ciò si proclamasse colla leggenda inscritta. Tal è il caso di cotesti pesi che leggiamo essere confrontati, per ordine degli edili dell'anno 47, coi campioni di Articuleio, il quale indi risulta che sia stato uno degli edili anteriori a quest'anno, per la cui provvida cura si erano fatti fare quei modelli.

IV.

Due tazze di vetro spiegate.

Sono assai noti i fondi delle tazze e dei bicchieri di vetro, che gli antichi ornavano con immagini e con epigrafi in foglie di oro. Queste epigrafi accompagnano le figure e ne determinano i personaggi, ovvero sono dirette ai convitanti e sogliono essere seguite dall'acclamazione convivale *bevi e porgi al vicino, BIBE ET PROPINA, bevi e sta lieto, PIE ZESES*. Fra tutte le dette epigrafi una ve n'è assai singolare, intorno alla quale sono state proposte interpretazioni diverse. La tazza ha dipinto nel mezzo un personaggio in abito senatorio che portando un libro aperto nella sinistra parla; e in giro attorno ad essa questa acclamazione: *A SAECVLARE BENEDICTE PIE ZESES*. Il Ciampini, che diede il primo alla luce questo vetro, tenne che quel personaggio fosse Cristo, e credette la tazza fatta l'anno secolare nel quale imperavano i due Filippi (= 247 dell'era nostra), spiegando *A SAECVLARE* per *Anno saeculare*, nel quale Gesù si fosse degnato mostrare alla nave della Chiesa il porto tranquillo della pace (*Sacra Histor. disquis.* p. 18). La quale interpretazione fu ammessa di poi dal Buonarruoti (*Vetri cimit.* pagg. 38, 39) e dal Münter (*Prim. eccl. afric.* p. 176 nota 22). Nondimeno il Buonarruoti due altre ne soggiunge, ritenendo col Ciampini che sotto quelle divise fosse rappresentato Cristo. La prima fu che se le parole *A saeculare* riguardano Cristo, si possa dire piuttosto *Ante saecula rex*, tanto più che son congiunte con quelle che seguono *Benedicte*, colle quali par si alluda al *Benedictus qui venit in nomine Domini Rex Israel* (IOH. c. XII, 13): l'altra è che il vaso fosse fatto da un artefice di nome *Saecularis* e dal medesimo regalato a Benedetto, e che perciò le sopra mentovate parole spiegar si debbano: *dato da Secolare, Benedetto bevi, viva*. Più di recente fu da noi proposta una novella spiegazione, nella quale, al *Benedicte* si dà il senso che fu solito darsi ai battezzati, ond'è che *A Saeculare benedicte* vorrebbe dire: *o tu che sei stato battezzato da Secolare, bevi, viva*: (Vedi ora la *Storia dell'Arte Cristiana* vol. III, pag. 178, dove per altro deve riformarsi, come qui, il luogo allegato dal Buonarruoti). Si è poi pubblicato un nuovo fondo di tazza (v. ivi), dove è omessa l'immagine, e soltanto si leggono in due linee le parole: *ABIPPOLYTO/PIEZESES*. Nella quale nuova epigrafe mancando il nome appellativo *benedicte*, ne indusse a lasciar sospesa la interpretazione suddetta, non essendo più agevole il dire a chi si debba riferire quell'*ab*.

Ora ci pare che la luce desiderata e definitiva si possa avere, se mettiamo le due epigrafi, nelle quali si trova l'AB, a confronto con una re-

centissima di un orciuolo venuto fuori dagli scavi di Pompei l'anno scorso 1881 (v. *Giorn. degli scavi* p. 195) così scritto con lettere nere:

L I Q V A M E N
OPTIMVM
A · VIRNIO · MODESTO (ST in mon.)
AB · AGATHOPODE

Prima di questa leggenda si erano avuti altri esempj dell' *Ab* in un gran dolio di Nocera AB Q · MINVCIO (*St. dell' arte Cr.* vol. 1, p. 159), in un'anforetta pompeiana (*Pompei e la regione sott.* Nap. 1879, parte sec. pag. 47, n. 30).

CAECILIO IVCVNDO
AB SEXSTO METELLO

Le quali oggi si spiegheranno decisamente, intendendosi bene che quell'*ab* dimostra colui dal quale viene il dono. Però tornando alle due tazze di vetro non sarà più incerto che dinotino le frasi, A SAECVLARE; AB IPPOLYTO; sono essi coloro che hanno fatto fare quelle tazze per offrirle in dono, non curando dire a chi, come pur si fa nell'orciuolo e nell'anforetta, a *Cecilio Giocondo, ad Aulo Virnio Modesto*; al primo dei quali fu mandato probabilmente il vino, in quell'anfora, da un tal Metello, al secondo la miglior salsa ¹ in un orciuolo da un Agatopode, e come puranco vediamo fatto su di un'anforetta pompeiana contenente una materia biancastra, come calce, dice il Mau (*Bull. Instit.* 1881, p. 233), dove si legge: AB NAEVIA. Assai raro ci sembra il modo usato nella epigrafe a color nero dipinta sopra un vasellino trovato nel 1866 a Trinquetailles, borgo di Arles, ed ivi da noi copiata, dove invece di CALENOLO A POLLIONE, si legge: POLLIO · AD · CALENOLVM nel medesimo senso.

¹ Dicevasi *liquamen optimum* quella salsa che gli antichi cavavano dallo scombro Vedi PLINIO, *H. N.* L. XXXI, 43; APICIO, *De arte coquin.* L. I c. 7; L. VII, c. 7 e ivi le note).

CRONACA CONTEMPORANEA

Firenze, 9 marzo 1882.

I.

ROMA (Nostra corrispondenza) — Arti degli ebrei per conservare il segreto sopra i loro nefandi misteri. Si dimostra che anche adesso gli ebrei fanno la Pasqua come nel Medio evo. Rivelazioni di un extrabbino Moldavo sopra l'uso nel 1803 del sangue cristiano in tutti i ghetti di Oriente.

Quanto sia vero che anche presentemente gli ebrei osservanti si tengono obbligati nella loro falsa coscienza a servirsi del sangue cristiano nei riti e nei modi finora rivelatici dagli ebrei di Trento, si comincerà ora a veder chiaramente da quanto siamo per riferire, non senza meraviglia forse di molti anche eruditi, ai quali riuscirà per avventura nuovo ed inaudito ciò che, come si vedrà, dovrebbe già per sè essere notissimo anche agli ineruditi. Ma tale fu sempre e sì efficace l'arte e l'influenza ebrea, secondata pur troppo anche da molti cristiani (secondo che vedremo essersi adoperato anche nel processo di Trento) nel nascondere, trafugare, falsare e seppellire se non altro nell'oblio e nel silenzio quanto è atto a gettare un po' di luce sopra questi nefandi misteri, che piuttosto sembra meraviglioso che tutti i documenti non ne siano ormai onninamente scomparsi. Vedesi infatti ora sempre più correre la nuova moda di carità storica, nata colla Riforma ed ingigantita col liberalismo massonico, che tutte rivela e confessa le anche soltanto possibili colpe dei Papi e dei Re cattolici, e tutte nasconde o scusa le colpe anche evidenti degli eretici, dei liberali ed anche degli ebrei. Cosicchè, se un Faella, per modo di esempio, fu capitano d'artiglieria italiana, sfondatore di Porta Pia e frammassone, se ne debbono, per carità, nascondere o almeno scusare e compatire i delitti. Ma se egli fosse stato uno zuavo od uno svizzero pontificio, che avesse uccisa una capra a Perugia in giusta guerra, se ne dovrebbe sparlare, per equità, in tutte le lingue conosciute. Grazie a Dio, però, restano ancora dei misfatti ebraici documenti indubbii e decisivi. Giacchè, come della Pasqua sanguinaria ebrea del 1475 abbiamo la minuta descrizione dal Processo di Trento; e di quella del 1840, che a suo luogo descriveremo, abbiamo l'altra del Processo di Damasco (processi ambedue maravigliosamente identici nella sostanza); così di quella del secolo scorso

e del principio del presente abbiamo una simile rivelazione di un certo Teofitus Monaco greco, exrabbino della Moldavia. Il quale dovette essere nato almeno fin dal 1765. Giacchè resosi cristiano nella Chiesa greco scismatica nella sua età di trentotto anni, pubblicò nel 1803 in lingua moldava un suo libretto, che fu tradotto in arabo ed anche in greco nel 1834 col titolo di: *Ruina della Religione ebraica: terza edizione: per Giovanni di Giorgio traduttore dal Moldavo: Napoli di Romagna: 1834*: nel quale svela anch' egli tutti gli arcani della Pasqua sanguinaria dei suoi connazionali. Ma non ostanti le tre edizioni, quelle rivelazioni sarebbero come non avvenute, grazie agli ebrei che ne distrussero pressochè tutti gli esemplari, se Achille Laurent non ne avesse inserito il sunto a pag. 378 e seg. del volume secondo della sua opera intitolata: *Relation historique des affaires de Syrie depuis 1840 jusqu'au 1842: Statistique générale du Mont-Liban et Procédure complete dirigée en 1840 contre des Juifs de Damas à la suite de la disparition du Père Thomas, publiées d'après les documents recueillies en Turquie, en Egypte et en Syrie par Achille Laurent membre de la société orientale. Paris: Gaume Frères: 1846*. Se non che, disgraziatamente, anche quest' opera del Laurent, rarissima ora anch' essa per la stessa ragione, sarebbe come se non fosse mai stata pubblicata se il Des Mousseaux non ce ne avesse dato il fiore nel suo volume intitolato: *Le Juif, le Judaïsme et la judaïsation des peuples chrétiens: Paris: Plon, 1869*. La quale opera, benchè rara anch' essa ed esaurita in commercio, si può però trovare più facilmente che non la rarissima del Laurent e l' introvabile dell' exrabbino Moldavo. Nè è improbabile che contro il libro del Laurent si siano adoperati quei mezzi che lo stesso Laurent a pag. 378 del volume secondo accenna essersi adoperati contro quella dell' exrabbino, dicendo: « Non ostanti le sue tre edizioni, quest' opera è estremamente rara: e si crede che gli ebrei la fanno scomparire. » Ed in effetto, benchè dopo molte ricerche noi ne abbiamo trovato un esemplare (ed è appunto quello che l' autore donò al suo fratello, come apparisce dall' unito autografo), venimmo ciò non ostante a sapere che di quest' opera del Laurent s' ignora l' esistenza perfino da valentissimi custodi di biblioteche fornitissime di libri moderni storici ed eruditi, quale è questo del Laurent membro della società orientale. Il che non può essere accaduto di un' opera sì recente, sì erudita e sì curiosa senza una qualche mano segreta, naturalmente nemica delle sì importanti notizie antiebraiche in essa contenute, relative specialmente ad un assassinio ebraico che pure fece già nel 1840 sì gran fracasso nell' Oriente ed in Occidente, di cui si occupò allora tutta la diplomazia della Siria e di Costantinopoli e che, ciò nonostante, è ora pressochè dimenticato. Ma non è maraviglia. Giacchè più di ogni altro si occupò di quel fatto l' *Alliance israelite*, potentissima società di mutuo

soccorso tra gli ebrei, fondata e capitanata dall'ebreo Cremieux testè defunto: il quale fu, ai suoi dì, tutt'insieme Gran Maestro della Frammassoneria francese e Ministro della Giustizia del popolo francese. Spalleggiato costui dall'*Alliance*, con un portafoglio ben fornito, insieme coll'altro ebreo Mosè Montefiore si recò a nome di tutti gli israeliti, in oriente; dove non solo riuscì ad ottenere da quella venale magistratura la grazia dei giudei già condannati a morte per l'assassinio del P. Tommaso da Calangiano, ma il richiamo ancora del Console francese che aveva fatto in quel processo (non ostante che si fosse allora sotto il governo di Luigi Filippo) non meno degli altri consoli il suo dovere: secondo che a suo luogo ci riserbiamo di narrare di proposito.

Per ora ad illustrazione del ricavato finora dall'interrogatorio degli ebrei di Trento e a dimostrazione evidente dell'uso anche presente delle Pasque sanguinarie ebreë, ci contenteremo di estrarre dalla citata opera del Laurent l'importantissima e conchiudentissima testimonianza dell'ex rabbino Moldavo sopra le Pasque sanguinarie degli ebrei dei suoi paesi in questo stesso secolo corrente. Dice dunque nel capo primo del suo libretto, che: « Molti autori scrissero degli ebrei e dei loro errori. Ma in « nessun luogo ho trovato menzionato il mistero disumano che gli ebrei « osservano tra loro. E se qualcuno ne toccò qualche cosa, fu solo per « dire che gli ebrei uccidono i cristiani e ne pigliano il sangue: il che « anche molti ebrei hanno confessato. Ma in nessun luogo ho trovato « menzionato ciò che gli ebrei fanno di questo sangue. Quanto a me che, « per la grazia di Dio, ho ricevuto il Santo Battesimo, per essere utile ai « cristiani, io che era Rabbino e Maestro tra gli ebrei, io che conosceva « i loro misteri, io che li ho tenuti così segreti fino al giorno del mio « battesimo, io li pubblico ora con buone prove e buone testimonianze.

« Prima di tutto bisogna sapere che questo mistero del sangue non « è noto a tutti gli ebrei, ma soltanto ai Rabbini, ai Chakhmani (*Dot- « tori*), ai letterati ed ai Farisei che essi chiamano Hasseidim. I quali « conservano gelosissimamente il segreto.

« Questi assassinii dei giudei sopra i cristiani si fanno per tre mo- « tivi. Primo: per il grande odio che essi hanno contro i cristiani. Se- « condo: per le superstizioni e magie che essi fanno con questo sangue. « Terzo: (*e questa è cosa da attentamente considerare*) per il sospetto « che hanno i Rabbini che Gesù Figliuolo di Maria possa essere il vero « Messia. Il che fa loro credere che aspergendosi di quel sangue, essi si « salvano. » Appunto come attestarono tutti gli ebrei di Trento finora comparsi in processo: cioè che *sanguis cristianorum multum confert saluti animarum ipsorum iudeorum*. Il che non si potrebbe intendere senza supporre che gli ebrei di Trento del 1475, come anche quelli di Moldavia del 1803 (e lo stesso vedremo degli ebrei di Damasco del 1840)

ammettono, come certamente debbono ammettere, anche gli ebrei *sapientiores* ora viventi, che forse il Messia è già venuto: e che il Messia è Gesù Cristo. Il che sospettando i Rabbini, ed insieme sapendo che la loro eterna salute e dei loro connazionali dee operarsi pel Sangue del Messia, per assicurarsela in ogni caso ed ipotesi, fin dai tempi del Talmud di Babilonia inculcarono a tutta la razza la necessità od almeno l'utilità cabalistica del sangue cristiano nelle principali loro cerimonie della Circoncisione e della Pasqua. Che se anche ora, dopo tanti secoli, gli ebrei colla loro solita pertinacia seguono a servirsi del sangue di bambini cristiani, ciò dimostra quanto radicato sia in loro questo sospetto sopra la verità della venuta del Messia, mentre insieme continuano a negarla sì perfidamente. Cotal che pare che giuochino quasi commercialmente due carte: dicendo: « Se il Messia è già venuto noi ci salveremo coll'uso del « sangue cristiano. Se non è ancor venuto noi ci salveremo coll'uso con- « temporaneo del sangue non cristiano, non che coll'opera pia di assas- « sinare cristiani. » Vera demenza e frenesia profetizzata già, colle altre disgrazie che poi dovevano capitare agli ebrei, da Mosè nel capo XXVIII del Deuteronomio: *Disperget te Dominus in omnes populos. In gentibus quoque illis non quiesces. Dabit enim tibi Dominus cor pavidum et deficientes oculos et animam consumptam moerore. Et remanebitis pauci numero. Et eris perditus in proverbium ac fabulam omnibus populis; ut palpes in meridie; omnique tempore calamitatem sustineas, et opprimaris in violentia. Percutiat te Dominus amentia et coecitate et furore mentis.* Giacchè qual maggiore cecità, demenza e furiosa pazzia che il non credere a Gesù Cristo e credere insieme che si può cabalisticamente ottenere la salute eterna col sangue mangiato e bevuto di un cristiano assassinato e morto nei tormenti?

Del quale sospetto degli ebrei anche presenti, che il Messia non sia forse già venuto e che il vero Messia sia Gesù Cristo figliuolo di Maria, reca buono argomento l'ex-rabbinò Moldavo dicendo, a pag. 387, che: « i Rabbini sanno essere scritto: *Cieli stupitevi ed inorridite*, dice il « Signore; *giacchè il mio popolo ha commessi due peccati: ha abban- « donato me fonte di acqua viva per iscavarsi cisterne.* I Rabbini co- « noscono benissimo queste profezie: e dicono che Caifas riconobbe Gesù « per vero Messia, benchè l'abbia fatto crocefiggere per invidia. I Rab- « bini però non vogliono riconoscere Gesù Cristo per Messia e pigliano « una via di mezzo. Quando si circoncide un fanciullo, il Khakmam « (*Dottore*) prende un bicchiere di vino e vi mescola una goccia di « sangue cristiano ed un'altra del sangue del bambino circonciso. Fatta « la mischiata il Dottore v'intinge il dito mignolo ed introducendolo due « volte nella bocca del fanciullo dice; *Io te l'ho detto: la tua vita è « nel tuo sangue.* Il motivo per cui si mescola il sangue del bambino

« ebreo circonciso e del bambino cristiano assassinato, si è perchè gli
 « ebrei non sanno perchè il Profeta abbia detto due volte: *Io te l'ho*
 « *detto che nel tuo sangue è la tua vita.* Se il profeta alluse con quelle
 « parole al sangue di Cristo, che ritira dal limbo i fanciulli non bat-
 « tezzati, il fanciullo non battezzato potrà salvarsi col sangue del cri-
 « stiano assassinato, il quale ricevette il Battesimo ed il cui sangue fu
 « dagli ebrei sparso, come quello di Cristo, in mezzo ai tormenti. Che
 « se invece il Profeta alluse al sangue del circonciso; allora il fanciullo
 « sarà salvo in virtù del suo proprio sangue. » Giuocano così gli ebrei,
 come dicevamo, due carte: coll'una delle quali sperano di vincere alla
 borsa ed al lotto dell'eterna salute, non già in forza della vera fede e
 delle buone opere, ma della falsa superstizione e della mala cabala,
 secondo il solito loro.

« Nella Pasqua poi (segue l'exrabbino moldavo) quando preparano i
 « loro azimi, gli ebrei fanno un pane a parte: e dopo avere ben bestem-
 « miato e ben bevuto fino ad ubbriacarsi, ogni ebreo, anche il più gio-
 « vanetto, è obbligato a mangiare un poco di quel pane azimo preparato
 « col sangue di un cristiano martirizzato. Questo pezzetto di pane dee
 « essere della grossezza di un'oliva: e si chiama: *ephikoïmon.* Alla
 « morte di un giudeo il Dottore piglia il bianco di un uovo, vi mesce
 « un poco di sangue di un cristiano martirizzato, asperge con quella
 « mescolanza il luogo dove è il cuore del morto e pronunzia le parole
 « di Ezechiele: « Io spanderò sopra voi sangue (*Ezechiele dice qui* ACQUA
 « PURA non già SANGUE: ma per gli ebrei osservanti queste falsificazioni
 « non sono che opere pie) e voi sarete mondati, ed io vi netterò di tutte
 « le vostre macchie. » Inoltre nella festa dei 14 di Adar (febbraio) che
 « si fa in memoria di Mardocheo e di Ester che liberarono gli ebrei dalle
 « mani di Aman, la qual festa gli ebrei chiamano *Purim*, essi commettono
 « un omicidio in memoria di Aman. E se riescono ad uccidere un cri-
 « stiano, il Rabbino fa dei pani con mele, di forma triangolare e vi pone
 « un poco di sangue cristiano; e, se ha degli amici tra i cristiani, ne manda
 « loro un poco in regalo. (*E lo stesso fanno anche tra noi in Italia.*
 « *E noi conosciamo qualche cristiano cui gli ebrei mandano ogni*
 « *anno questo bel regalo in segno di buona vicinanza.*) In questa loro
 « festa del *Purim*, gli ebrei sembrano tutti pazzi furiosi. Procurano al-
 « lora di impadronirsi di qualche bambino cristiano: e lo tengono chiuso
 « fino a Pasqua che vien poco dopo al *Purim* per avere del sangue
 « fresco cristiano. Per gli Azimi che servono alla festa del *Purim* il
 « sangue cristiano non è necessario: è soltanto necessario che gli ebrei
 « cerchino in quella circostanza di uccidere un cristiano in memoria di
 « Aman. Ma per la festa della Pasqua gli ebrei debbono torturare un
 « cristiano come già fu torturato Cristo. Per questo essi cercano dei
 « bambini a similitudine di Cristo che era innocente.

« Per conformarmi al precetto di Salomone che dice: *Non nascondete i misteri*, io parlerò ancora del motivo della forma triangolare « che gli ebrei danno ai pani azimi della festa del *Purim*. Questi pani « triangolari fatti di mele e di sangue cristiano sono così fatti per derisione dei cristiani che credono nella SS. Trinità »: e si mandano, come dicemmo, in regalo agli *amici* cristiani.

Ora poi, mentre scriviamo, sopra questa festa ebraica del *Purim* la quale si celebra ogni anno in tutti i Ghetti in memoria di Mardocheo vincitore di Aman, riceviamo il n. 1° di marzo corrente dell' *Univers israelite* di Parigi, dove a pagina 366 leggiamo che: « Leggeremo (noi « ebrei) in questi giorni, per le feste del *Purim*, il libro di Ester... Noi « vediamo (*dopo il castigo di Aman*) il popolo ebreo assassinare buon « numero dei suoi nemici. » Ed a pagina 369: « Il Talmud pretende che « bisogna festeggiare il *Purim* così bene che niun ebreo possa distinguere (*per l'ubbrachezza*) la differenza che passa tra *Benedetto « Mardocheo e Benedetto Aman*. E che? Forse che i nostri savii dottori « ci predicano l'ubbrachezza? Ohibò! Essi c'invitano soltanto all'allegria « tra due vini (*entre deux vins*). » Ed il fatto è che in tutto l'Oriente (e crediamo anche in Occidente) in quel giorno del *Purim* che cade in marzo, poco prima della Pasqua ebraica, *tutti gli ebrei sono come pazzi furiosi*, secondo che testè ci rivelava l'ex-rabbinò Moldavo del 1803.

Ed egli segue dicendo che: « Pubblico dei misteri che non si trovano « scritti in nessuno dei libri degli ebrei. Quest'uso specialmente di uccidere « cristiani e di servirsi del loro sangue non è scritto in nessun luogo. « I padri di famiglia ed i Rabbini ne comunicano il rito di viva voce e « per tradizione ai loro figliuoli che essi scongiurano colla minaccia delle « più grandi maledizioni di conservarne il segreto anche colle loro mogli « ed al rischio dei più orribili castighi e dei più grandi pericoli. Il Signore « mi è testimonio che io dico la verità.

« Quando arrivai all'età di 13 anni, quando gli ebrei sogliono mettere sul capo del fanciullo un corno da loro chiamato *tiphilon*, come « simbolo della forza, mio padre mi disse di mettermi quel corno sul « capo: ed allora mi svelò il mistero del sangue; scongiurandomi per « tutti gli elementi di non divulgare mai questo mistero, neanche ai miei « fratelli; ripetendomi più volte: *Quando sarai ammogliato, qualunque « sia il numero dei tuoi figliuoli, tu non iscoprirai a tutti questo « mistero. Tu non lo scoprirai che ad uno solo: cioè a colui che si « mostrerà il più savio, di migliore aspettazione ed il più fermo in « opera di religione. A colui solo tu farai tale confidenza. Mi proibì « ancora di mai non parlarne con nessuna donna. Che tu, mi disse, non « trovi mai asilo su questa terra, o mio figliuolo, se tu rivelerai mai*

« questo mistero anche nel caso in cui tu ti convertissi al cristianesimo. Guai a te se lo svelerai. »

E notisi che tutti questi fatti ed usi, rivelatici qui dall'extrabbino moldavo, non sono già roba del medio evo; ma si riferiscono ai riti ebrei del passato e del presente secolo somiglianti in tutto, per quanto riguarda la Pasqua sanguinaria, a quelli del secolo decimoquinto rivelatici dal processo di Trento, ed a quelli che ci rivelerà il processo di Damasco del 1840. Ed è perciò ben naturale che di sì *schiaccianti*, come ora si chiamano, testimonianze gli ebrei abbiano sempre procurato con ogni mezzo e spesa di fare scomparire dal mondo ogni vestigio, distruggendo i libri dove li trovano. E non soltanto distruggendo i libri, ma procurando ancora, con sottilissime arti, d'impedire che se ne scrivano dei nuovi. Al quale scopo si servono degli stessi buoni cristiani, fatti giuocare come marionette a servizio ebreo col solito pretesto della male intesa carità. La quale vuole bensì che non si faccia agli ebrei ingiustizia veruna e che anzi si faccia loro del bene; ma non si oppone alla giustizia civile e storica frenatrice dei loro misfatti possibili e rivelatrice dei fatti ad ammaestramento comune. Il che soltanto facemmo finora servendoci di documenti autentici. Noi non ne estraemmo qui, per ora, se non che l'opportuno si a rendere sempre più inconcussa la verità del rivelato già dal processo di Trento, si a rendere sempre più probabile l'opinione del sospetto che gli ebrei sempre ebbero sopra la venuta già del Messia, la verità del cristianesimo e la efficacia del Sangue di Gesù Cristo. Senza il che non si potrebbe spiegare quella loro pertinacia, non ostanti tanti pericoli e tanti castighi, nell'assassinare cristiani e servirsi in tanti modi del loro sangue, per fare cosa grata a Dio e salutare alle anime loro. Essendo poi questa una usanza sì barbara, sì empia e perciò ai buoni cristiani sì incredibile, non è da maravigliarsi che appunto per questo ne sia riuscita agli ebrei ed ancor ne riesca sempre agevole la osservanza. La quale è anche facilmente mascherabile agli stessi ebrei, non ammessi al segreto, colla *polvere di mattone* e con altre droghe simili al sangue polverizzato sì atto a trasportarsi e distribuirsi pressochè invisibilmente ai varii rabbini e padri di famiglia più pii e più devoti dei varii ghetti. Ed ha dell'incredibile la nuova arte che ora ci si scrive da Damietta, sotto la data del 2 marzo corrente, come in uso tra gli ebrei di quei paesi per sempre meglio nascondere la caccia che fanno ai bambini cristiani. « Gli ebrei (così ci scrive un personaggio ragguardevolissimo) rubano anche dei bambini turchi; e poi li battezzano: ed appena battezzati li assassinano, ne raccolgono il sangue e fanno i loro negozi: » e ci aggiunge che si sta ora facendo un processo sopra un simile fatto che dicesi accaduto a Porto Said appunto tra il giorno 10 ed il 15 del testè scorso febbraio. Che se gli ebrei sanno battezzare valida-

mente, almeno quei turchetti vanno in paradiso, portativi, per così dire, dal diavolo. Se dunque è in tante guise sì facile agli ebrei questa pratica, la quale è anche per loro sì necessaria ed obbligatoria, e se sì autentici documenti di sì remoti e di sì vicini secoli ne comprovano l'osservanza sempre continuatasi, fino ai nostri giorni, non sappiamo se la cosa comporti ancora il menomo dubbio.

II.

COSE ROMANE

1. Quarto anniversario dell'esaltazione di Leone XIII al Sommo Pontificato — 2. Largizione di Sua Santità ai poveri di Roma — 3. Udienze ai Rappresentanti delle Corti straniere presso la Santa Sede — 4. Ricevimento di pellegrini cattolici del Belgio in Vaticano; discorso del Santo Padre alli 26 febbraio — 5. Anniversarii del natalizio di Sua Santità, e della sua Incoronazione; indirizzo dell'E.^{mo} Card. Di Pietro; discorso del Papa al S. Collegio degli E.^{mi} Cardinali, il dì 4^o marzo — 6. Cappella Papale alla Sistina — 7. Dichiarazioni dell'*Osservatore Romano* e del *Siglo futuro* circa il pellegrinaggio de' cattolici spagnuoli a Roma — 8. Lettera dell'E.^{mo} Card. Jacobini, segretario di Stato, al Card. Moreno Arciv. di Toledo, pei pellegrinaggi diocesani della Spagna — 9. Dichiarazioni ufficiali al Parlamento inglese circa le pratiche confidenziali del sig. Erington pel ristabilimento d'una Legazione Britannica presso la Santa Sede — 10. Congratulazioni del Santo Padre colla Regina d'Inghilterra rimasta illesa da un attentato contro la sua vita.

1. Ricorrendo il dì 20 del p. p. febbraio il quarto e faustissimo anniversario dell'esaltazione del Sommo Pontefice Leone XIII alla suprema Cattedra Apostolica di S. Pietro, i personaggi ascritti alla sua Nobile Anticamera ecclesiastica e secolare ebbero l'onore di offrire a Sua Santità i loro omaggi e le loro congratulazioni; di che furono altresì degnati gli ufficiali della Guardia nobile e della Guardia Svizzera.

La mattina del dì precedente molte cospicue famiglie italiane e straniere ebbero la grazia di assistere al S. Sacrificio della Messa celebrato dal Santo Padre nella sua cappella segreta, e di ricevere dalla sua mano la SS. Eucaristia.

2. La carità usata più volte nell'anno p. p. dal Santo Padre a non poche infelici famiglie di Roma col provvederle di letti e del rispettivo corredo di lenzuola e coperte, riuscì a queste di tanto sollievo, che Sua Santità si mosse a rinnovare quest'atto di paterna beneficenza; e perciò, avvicinandosi il quarto anniversario della sua *Incoronazione*, dispose che per mezzo dell'Elemosineria Apostolica si provvedessero 150 letti nuovi, forniti ciascuno del necessario, e fossero portati al domicilio d'altrettante famiglie bisognose.

Inoltre Sua Santità mandò distribuire un sussidio di lire *duemila* a vari Istituti di beneficenza, e lire *quattromila* ad alcune comunità di monache, ridotte dalla filantropia rivoluzionaria ad estrema indigenza.

Di più il Santo Padre, preoccupato sempre delle deplorabili condizioni, a cui furono ridotti dalla stessa causa parecchi Seminarî di chierici italiani, largì a Mons. Foschi vescovo di Perugia lire *duemila*, perchè se ne avvallesse a sempre meglio promuovere in quel Seminario l'istruzione classica e religiosa; al quale scopo fece pure spedire altre lire *duemila* a Mons. Berengo vescovo di Mantova pel suo seminario.

3. Pel quarto anniversario della creazione del Sommo Pontefice felicemente regnante, cominciaronsi le udienze in Vaticano alle Legazioni straniere presso la Santa Sede, il dì 25 febbraio p. p., quando a tal fine si recarono in forma ufficiale, ad offrire a Sua Santità i loro omaggi il Sig. Marchese de Thomar ambasciadore di Portogallo ed il Sig. Desprez ambasciadore di Francia. E successivamente ebbero distinte udienze gli altri capi delle rappresentanze straniere, fino al 27 febbraio, quando fu ricevuto allo stesso onore il sig. Groizard ambasciadore di Spagna.

4. Per la stessa congiuntura giunsero a Roma non pochi pellegrini d'ambo i sessi del Belgio; i quali la mattina del 20 febbraio assistettero alla messa celebrata all'altare della Cattedra dall'E.mo Card. Howard arciprete della patriarcale Basilica Vaticana. Sua Eminenza dispensò di sua mano la SS. Comunione a quei divoti pellegrini.

La mattina poi del 26 febbraio, prima domenica di quaresima, la Santità di Nostro Signore Leone PP. XIII riceveva solennemente nella sala del Concistoro i Signori e le Signore componenti il pellegrinaggio Belga, e la rappresentanza dell'*Arciassociazione perpetua e dell'opera per le chiese povere*.

Attorno alle pareti della vasta sala erano bellamente, e con gentile pensiero, messi in mostra, a cura della suddetta Arciassociazione, una grande quantità di paramenti per le chiese povere, lavorati dalle signore ascritte, e preziosi arredi e vasi sacri acquistati colle offerte inviate principalmente dal Belgio; i cui rappresentanti, componenti il nobile e ragguardevole pellegrinaggio, ebbero il piacere di vedere in questa circostanza le loro generose offerte e quelle de' loro connazionali convertite con tanta intelligenza e maestria, in oggetti consacrati al culto di Dio ed alla celebrazione dei santi misteri.

La Santità di Nostro Signore faceva ingresso sul meriggio nella detta sala, insieme alla sua nobile anticamera ed accompagnato dagli E.mi e R.mi Signori Cardinali: Di Pietro, Jacobini, Sacconi, Ledochowski, Bartolini, Nina, Pecci, Mertel, Alimonda, Meglia e Sanguigni.

Allorchè il Santo Padre si fu assiso in trono, il Rev. Signore Abate Schoolmeesters, Decano di S. Giacomo a Liegi, Presidente del pellegrini-

naggio, dopo aver prestato l'omaggio, leggeva alla sovrana persona il seguente indirizzo :

« Très Saint Père. Si la Belgique ne jouit plus de l'insigne honneur d'avoir un représentant officiel auprès de Votre Sainteté, les Belges ne sont pas moins étroitement attachés au Siège de Pierre ni moins généreusement fidèles au Pape-Roi. Ces sentiments de vénération profonde, de dévouement inaltérable et d'amour filial qui sont, nous le savons, dans le coeur de tous, nous sommes heureux et fiers de pouvoir les exprimer en ce moment où Votre bonté nous a daigné admettre en son auguste présence.

« Tous nous croyons que les hommes et les peuples ne peuvent être sauvés que par l'unique Médiateur, N. S. J. C. et nous savons aussi d'autre part que le Christ n'a qu'un seul représentant sur la terre, celui que nous avons le bonheur de contempler et d'acclamer ici.

« C'est cette foi vivante, profondément enracinée dans le coeur de tous, qui naguère a déterminé les Belges à verser leur sang pour la défense de vos droits; c'est cette foi qui entretient en Belgique l'oeuvre du Denier de S. Pierre et des Etrences pontificales; c'est pour la conservation de cette foi que les catholiques belges, fidèles à suivre les exhortations de leurs pasteurs et les exemples du S. Siège, ont érigé partout, jusque dans les moindres villages, des écoles où les enfants du peuple reçoivent une éducation foncièrement catholique.

« Puisse la Belgique persévérer toujours dans ces sentiments. C'est pourquoi, Très Saint-Père, nous implorons très-humblement Votre Bénédiction. Nous osons la demander pour la Belgique, pour nos oeuvres, pour nous et pour nos familles. »

A questo indirizzo Sua Santità degnavasi rispondere nello stesso idioma col seguente discorso affettuosissimo e pieno di speciale benevolenza e simpatia verso il cattolico Belgio :

« C'est avec une douce consolation que Nous revoyons aujourd'hui, réunis autour de Nous, ces pieux catholiques belges, pour qui Notre coeur nourrit, depuis longtemps, une particulière sympathie et affection. Oui, le peuple belge a des titres spéciaux à Notre haute bienveillance. A toute époque il a beaucoup souffert pour le maintien de sa foi; il a surmonté de graves difficultés et enduré de cruelles épreuves, pour demeurer fidèle à la religion et à l'Eglise. — Cette fidélité inébranlable est la vôtre, Nos chers fils, et vous en donnez tous les jours d'éclatants témoignages, qui réjouissent tous les hommes de bien. Vous avez compris que la religion est le lien social par excellence, non seulement entre les hommes et Dieu, mais entre les hommes eux-mêmes. Vous êtes persuadés, et avec raison, que rester fidèle à la religion et travailler à lui conserver sa légitime influence, c'est servir la patrie elle-même, c'est

doubler sa force, c'est lui procurer le vrai bonheur. De là vos luttes et vos combats pacifiques dans la question des écoles et de l'éducation de la jeunesse; et de là aussi cette multiplicité d'œuvres et de piété et de charité, fruits de la fécondité de vos sentiments religieux. — Nous avons eu occasion de constater par Nous-mêmes cette fécondité et d'étudier à fond vos œuvres, alors que Nous représentions le Saint Siège dans votre royaume; et cette vue a, dès lors, produit en Nous ces liens d'affection, que rien jamais ne rompra. Les catholiques, de leur côté, Nous donnèrent, à cette époque, des preuves si empressées et si irrécusables de leur attachement, que les nombreuses années écoulées depuis n'ont pu encore en effacer le souvenir de Notre mémoire.

« Cependant ces intimes relations, qui Nous unissent à votre chère patrie, redoublent en Nous la douleur que Nous ont causée les derniers événements qui s'y sont passés, et Nous font sentir plus vivement ce qu'il y a de pénible pour vous, au point de vue religieux, dans votre situation présente.

« Pour vous, Nos chers fils, vous savez quels sont vos devoirs dans ces tristes jours, où les intérêts de la foi sont en jeu, Vous les remplirez avec prudence non moins qu'avec courage et générosité. Vous vous montrerez, encore cette fois, à la hauteur des circonstances. Vous prouverez de plus en plus combien vous êtes animés de l'esprit des vrais enfants de la sainte Eglise, esprit d'obéissance, d'abnégation et de sacrifice. — Dans vos luttes pour sauvegarder les intérêts de la religion, vous aimerez à tenir vos regards fixés sur ce Siège Apostolique et sur vos dignes Évêques établis par l'Esprit Saint gardiens de la foi, qui sauront par leur zèle et leur sagesse conjurer les périls, ou en atténuer, au moins, les conséquences. C'est dans cette concorde et dans cette union entre les fidèles et les pasteurs que réside, aux époques surtout de tourmente et de trouble, l'espoir de la réussite et des succès sérieux et durables. — Daigne le Dieu de charité fortifier et consolider à jamais cette union si féconde! Daigne le Dieu de miséricorde, qui veille sur toutes les nations, étendre sa main toute-puissante sur la vôtre, très chers fils, pour la protéger et pour lui rendre des jours prospères et glorieux!

« En attendant, comme présage de ces dons célestes et afin de vous donner un nouveau témoignage de Notre singulière affection et bienveillance, Nous vous bénissons de tout coeur, vous tous ici présents, vos parents et vos familles et tous les catholiques de votre pays, dont vous êtes en ce moment, auprès de Nous, les représentants et les interprètes. »

I giornali massonici ed ebraici della rivoluzione e dei conquistatori del 20 settembre, riproducendo in tutto od in parte questo discorso, ebbero, per miracolo! il buon senso di astenersi dalle maligne interpre-

tazioni e dagli impropri con cui sogliono insultare alla maestà del Sommo Pontefice; e giunsero fino a dire che il Papa avea parlato *molto correttamente!*

Degnossi poi Sua Santità di ammettere al bacio del piede e della sacra destra, ad uno ad uno, tutti i membri del pellegrinaggio Belga ed i ragguardevoli personaggi e Dame illustri che ebbero l'onore di assistere a questa udienza; non che le Gentildonne pie e generose dell' *Opera delle Chiese povere* precedute dalla Superiora Generale dell' Istituto religioso dell' *Adorazione perpetua* che tanta parte ebbe nella istituzione di sì pia opera.

Il Santo Padre, dopo avere altamente encomiato lo scopo nobilissimo di quell'Opera sì benemerita della religione e del culto cattolico, attestava a quelle signore la sua viva riconoscenza per la ricca offerta che esse Gli faceano, perchè fosse distribuita alle Chiese più bisognevoli di Italia, e dopo averle animate ed incoraggiate alla loro santa impresa, le benediceva con tutta l'effusione del cuore ammettendole dipoi, insieme alla Comunità religiosa, al bacio della sacra destra.

Disceso poscia il Santo Padre dal trono ed accompagnato dalla sua Corte e dagli Emi Porporati, ed avendo ai lati S. E. Rma il sig. Cardinale Alimonda Protettore dell'Opera per le Chiese povere, e le principali Nobili Signore che ne fan parte, si faceva a visitare e ad ammirare la svarziata serie di paramenti, arredi e vasi sacri, esposti intorno alla sala.

Finalmente Sua Santità, benedetta di nuovo la numerosa assistenza, si restituiva verso le due pomeridiane ne' suoi privati appartamenti.

5. Nel giorno 2 di questo mese di marzo il nostro Santo Padre Leone XIII ebbe a compiere il settantesimo secondo anno di sua età; e fu di somma letizia, per quanti ebbero in quel dì la ventura di goderne l'aspetto, il vederlo in sì florida e rigogliosa condizione di sanità, che promette lunghi anni ancora all'esercizio del suo zelo e del suo ministero apostolico.

Gli E.mi Cardinali presenti in Roma si recarono al Vaticano per offerire a Sua Santità gli omaggi e le congratulazioni loro per l'anniversario del suo natalizio, e per l'altro, che ricorreva il dì seguente, della sua *Incoronazione* avvenuta il 3 marzo 1878.

Il Santo Padre ricevette il S. Collegio nella sala del Trono; dove pure erano stati ammessi ad assistere alla solenne udienza parecchi Arcivescovi e Vescovi italiani e stranieri, ed i Collegi della Romana Prelatura. L'E.mo Card. Di Pietro, Decano del S. Collegio degli E.mi Cardinali di S. R. C., lesse in nome di questo il seguente suo indirizzo, pubblicato nell' *Osservatore Romano* n. 52 pel 4 marzo.

« *Beatissimo Padre* » Ricorre fra poche ore l'anniversaria commemorazione di quel giorno faustissimo in cui veniva posta sul Vostro Capo

quella tiara che, per servirmi della espressione del terzo Innocenzo, è triplice splendida insegna di onore, di maestà, di giurisdizione. Ma nell'imporvela ebbe a riunirsi in Voi con la Corona di Pontefice Sommo, come leggesi in S. Leone, l'onore della potestà e la gloria della sofferenza: *Honor potestatis et gloria passionis*. E siccome di questo onore di potestà, a Voi da Dio concesso, tripudia tutta la cattolica Chiesa, ne gode anche e ló festeggia il S. Collegio dei Cardinali, in cui nome ho il piacere anche oggi di portarvi la parola.

« Onore di potestà, che riflette non solo sulla persona che ebbe a conseguirlo come che ne venne reputata degna, poichè a dire del Crisostomo, è cosa ben grande il presiedere alla Chiesa, richiedendosi a ciò sapienza molta e forza, *magnum quiddam, magnum est Ecclesiae praelatio et quae multa indiget sapientia et fortitudine*; ma molto ancora rifondesi su questa Roma ove Voi risiedete, e da dove con grande vantaggio suo la esercitate in tutto il Mondo che vi si presta obbediente, e qui accorre da lontane parti religioso a venerarvi come Vicario di Gesù Cristo in terra.

« Ma purtroppo il grande onore del Pontificio potere sembra che Iddio non lo voglia disgiunto dalla sofferenza: *Gloria Passionis*, chè incominciando dai primi tempi della Chiesa, dal suo divino Capo e Maestro, dagli Apostoli da Esso prescelti, non che dalla serie continuata dei successori di questi, come ne fa fede l'Ecclesiastica Storia, devono i Pontefici, instancabili Operai della Vigna del Signore, ripetere le parole che Loro appropria S. Gregorio, *manus nostrae distillaverunt myrrham*.

« Non è certo in giorno di tanta allegrezza come l'odierno, che abbiano da noi ad accennarsi le tante cose tristi e penose, le quali, ovunque dovete volgere lo sguardo ed il pensiero, affliggere devono profondamente il cuore Vostro Paterno, ma che sopportate da Voi con forza d'animo e coraggio, e con prudenza possibilmente o lenite o corrette, accrescono ancora esse così lo splendore della Vostra corona. Ci sia dato invece di ricordare a Vostra consolazione, come in tanta tristezza di tempi si mostri sempre più visibile sulla Chiesa e su Voi la protezione celeste. Sulla Chiesa giacchè l'Episcopato tutto cerca sempre più di stringersi a difesa di questa Santa Sede, perchè i fedeli in ogni dove, mentre si affliggono per la difficile e penosa Vostra situazione, cercano di blandirla con crescente amore e devozione verso la Sacra Vostra persona, nè si arrestano dall'alleggerirne le angustie con i loro soccorsi, e sopra tutto con le continue preghiere che innalzano all'Altissimo per la Vostra incolumità; sicchè ritorna quasi alla memoria quel tempo glorioso, nel quale mentre la Chiesa impensieriva per la prigionia di Pietro vide poi coronato l'esito delle sue preci a Dio con la prodigiosa ed improvvisa sortita sua.

« Nè da meno è visibile la protezione che il cielo accorda alla persona Vostra. Tutti i buoni infatti sono concordi in ripetere come Leone XIII riunisce in sè quei doni tutti, che l'Apostolo delle Genti scriveva concedersi da Dio ma a diversi a seconda della Divina Sua Grazia: cioè volontà ferma perchè venga adempito il sacro Ministero, che ne venga ovunque insegnata la religiosa e sana dottrina; l'essere poi con tutti benevolo se occorra ammonire, mostrarsi contento nell'apportare prontamente soccorsi alla indigenza, presiedere a tutto con zelo, e capacità, porre argine al male procurando sempre il bene. *Ministrare in ministrando, docere in doctrina exhortari in exhortando, tribuere in simplicitate, praeesse in sollicitudine, misereri in hilaritate, esse odientem malum, adhaerentem bono.* Per il che dovremo dire che se in Voi abbondano i dispiaceri soffrendoli per Gesù Cristo, per la grazia sua ne abbondano anche in Voi le sue consolazioni. *Sicut abundant passiones per Christum abundat consolatio Vestra.* A queste consolazioni si varie, piacciavi o Padre Santo unire oggi anche quella dell'offerta che il S. Collegio dei Cardinali per mio mezzo Vi rinnova; cioè, che volentoso dividerà sempre con Voi le gioie, i dolori e le fatiche dell'apostolico ministero, e che sarà sempre in Lui inalterabile l'attaccamento alla Sacra Vostra Persona. Mentre poi vi porge i suoi rallegramenti sinceri per i vantaggi che nel Vostro Pontificato apportate alla religione ed alla Chiesa, non lascia di rallegrarsi seco stesso quando con gaudio ricorda che mediante i suoi voti sedete sulla Sede di Pietro. Nella sublimità del quale Apostolico potere degnatevi accordargli ora la Benedizione Vostra. »

Il Santo Padre rispondeva col seguente discorso:

« Nell'accogliere con grato animo i sentimenti affettuosi e devoti che il Sacro Collegio Ci rinnova al tornare del giorno anniversario della Nostra coronazione, Noi non solo amiamo di esprimere ad esso il Nostro gradimento, ma abbiamo altresì sommamente a cuore di attestargli la piena Nostra soddisfazione per l'illuminato concorso che assiduamente Ci presta nel difficile governo della Chiesa. — Nel quale non è punto a maravigliare, se alle gioie si mescolano in abbondanza amarezze e dolori; giacchè, come Ella, Signor Cardinale, testè accennava, tale è l'economia, tale il consiglio con cui è condotta la Chiesa dalla Provvidenza divina.

« Nè Ci è grave che anche in un giorno sì lieto si ricordi la dura condizione Nostra e della Chiesa; essendo che questa al di sopra di ogni altra cosa Ci preoccupa continuamente, e volge a sè le Nostre più sollecite cure. — Su di essa, nell'anno che ora si è chiuso, una serie di fatti, al S. Collegio ben noti, ha richiamato l'attenzione di tutto il mondo cristiano; e dalle più lontane contrade molte ed autorevoli voci si levarono a favore della Nostra causa.

« Ora vediamo che di proposito si mira a farle nuovamente tacere; e con artifizii si cerca di calmare le apprensioni dei cattolici, trepidi per la sorte riservata al Romano Pontefice. — Ma i fatti hanno apertamente mostrato, quanto giusti e fondati siano tali timori: e vana illusione sarebbe il credere, che con tali espedienti si possano rimuovere le gravissime difficoltà, che nello stato presente di cose per intrinseca necessità da ogni parte rampollano a danno della Nostra libertà e indipendenza. — Una tal controversia, come oggi vogliono chiamarla, colla quale sono congiunti gl'interessi più vitali della Chiesa, la dignità del Seggio Apostolico, la libertà del Pontefice, la pace e la tranquillità non di una nazione soltanto ma di tutto il mondo cattolico, per fermo non si compone col beneficio del tempo, ed anche menò col silenzio; sino a che se ne lasci sussistere la cagione, forza è che essa, tosto o tardi, si risvegli più viva che mai.

« Infatti, da una parte, non sarà mai che il Pontefice s'induca ad accettare una condizione così umiliante, che, malgrado le contrarie proteste, lo pone in balia dell'altrui potere, e in mano della rivoluzione; la quale dopo averlo violentemente spogliato della più efficace tutela della sua indipendenza, e privato dei più validi aiuti pel governo della Chiesa, lascia che sia tutto giorno in mille guise insultato ed offeso nella sua persona, nella sua dignità, negli atti più venerandi dell'Apostolico ministero.

« D'altra parte è stoltezza il pensare che i cattolici di tutto il mondo vogliano tranquillamente soffrire, che il loro Capo e Maestro supremo rimanga a lungo in una condizione sì indegna della sua altissima dignità, e sì penosa al loro cuore di figli. — Che anzi crescendo, come vediamo, e prevalendo sempre più le popolari passioni, alla religione non meno che alla civil società funeste, tempo forse verrà che dagli stessi nemici si riconosca e s'invochi la potente e benefica virtù, onde è ricco il Pontificato Romano, anche a tutela dell'ordine pubblico, e a salvezza dei popoli.

« Si può quindi esser certi che studio ed arti non varranno a tenere sempre sopito un conflitto, che tante cause concorrono a ridestare ad ogni momento. Varranno solamente a mantenere più a lungo uno stato di cose violento, nemico del pubblico bene, pieno di difficoltà e di pericoli, e che ogni uomo di vero seano politico avrebbe tutto l'interesse di fare scomparire al più presto. Giacchè se esso perdurando sarà molesto e dannoso alla Chiesa, non sarà per certo profittevole al popolo italiano, nè sicuro ed onorevole per coloro che, secondando gl'intendimenti delle sette, si ostinano a riguardare come nemico, e a volere perciò soggetto, umiliato e depresso il Pontificato Romano.

« In quanto a Noi, non sappiamo quali e quante difficoltà Ci occorra

di affrontare, per compiere fino all'ultimo i doveri del gravissimo ufficio che portiamo. Però fidenti in Dio, forti del suo validissimo aiuto, proseguiremo animosi nell'aspro cammino, nel quale, ne siamo certi, avremo sempre con Noi e per Noi il fedele concorso e la costante assistenza del S. Collegio.

« Intanto è dolce al Nostro cuore in questo giorno di letizia chiamare su di esso in abbondanza i più eletti doni del cielo; dei quali vogliamo che sia pegno l'apostolica benedizione, che in argomento di specialissima benevolenza a tutti e singoli i suoi membri con effusione di cuore impartiamo. »

Il cinico Petruccelli della Gattina ha, sopra i suoi complici nelle opere della rivoluzione, un merito che non si vuol disconoscere. Egli non orpella sempre il delitto; e spesso chiama le cose della setta massonica coi veri loro nomi; e perciò si vantaggia sui *moderati* di tanto, quanto la lealtà sull'impostura. Così, a cagione di esempio, in un lungo articolo intorno ad Alfonso La Marmora, inserito nel *Diritto* n. 59, egli non esitò a dire schietto: « Andammo a Roma *per diritto di conquista*. » Manco male! Ed ognuno sa che questo è il diritto con cui Maometto II s'impadronì di Costantinopoli. Ma i *moderati* appellano al diritto nazionale ed al plebiscito; e posto ciò come fondamento inconcusso di legittimo possesso degli Stati tolti alla Chiesa Romana ed alla Santa Sede, reputano un crimenlese quel rivendicare, che il Papa vien facendo, la restituzione del mal tolto. Non è dunque da stupire che, letto il discorso di Leone XIII al S. Collegio, i *conquistatori* n'andassero in bestia, e rompessero in minacce da manigoldi. Non avea forse torto l'agnello quando dimostrava essere impossibile che egli intorbidasse l'acqua al lupo? Ciò basta a dispensarci dal disgustoso incarico di accennare gli apprezzamenti dei diarii ministeriali e democratici intorno alle gravi e ben chiare parole di Leone XIII pel suo proposito di mantenere, quanto è da sè, gli imprescrivibili diritti della Santa Sede.

6. Il quarto anniversario dell'*Incoronazione* di Papa Leone XIII ebbe luogo, il 3 marzo, nella Cappella Papale Sistina al Vaticano. S. Santità assistette in trono alla Messa pontificata dall'Eñño Card. Alimonda, come quello che, fra gli Eñni Cardinali creati dal regnante Sommo Pontefice e presenti in Curia, è il più anziano. Intervenero al Sacro rito il Sacro Collegio, molti Arcivescovi e Vescovi e Prelati, il Gran Maestro dell'Ordine di Malta, il Corpo diplomatico accreditato presso la S. Sede con tutto il rispettivo personale delle Legazioni, e grandissimo numero di gentiluomini e di dame appartenenti al patriziato ed alla nobiltà di Roma, non che di personaggi stranieri.

7. Abbiamo succintamente esposto in questo volume, da pag. 481 a pag. 488, di quali *mezzi morali* si è servita la frammassoneria italiana

e spagnuola, anche per vie ufficiali, a fine d'impedire che, rispondendo al desiderio espresso dal S. Padre Leone XIII, i cattolici spagnuoli, come sono uniti nella devozione alla Santa Sede, così uniti personalmente in forma di pellegrinaggio si recassero in Roma a venerare le tombe dei SS. Apostoli ed a fare atto di omaggio e di pietà filiale ai piedi del Vicario di Gesù Cristo, loro padre e pastore.

Quei maneggi riuscirono al voluto intento. Ed ebbero parte, e non piccola, in questa trista opera d'attraversarsi alla splendida dimostrazione della devota fede e dei generosi sentimenti di quella nazione, anche certi cotali non frammassoni, ma forse più solleciti degli interessi loro dinastici che non di quelli della Chiesa, più gelosi d'un principio politico e più dominati da spirito partigiano, che non ispirati dalla fede e dalla religione.

Di che furono, coi debiti riguardi, esposte le cause ed i procedimenti, nell'*Osservatore Romano*, n. 45 pel venerdì 24 febbraio p. p., in un gravissimo articolo di cui trascriveremo il tratto più rilevante, nel quale la verità è posta in sodo.

« In ben 40 Diocesi le *Giunte* eransi tranquillamente organizzate, coll'assenso e la benedizione dei rispettivi Pastori. Ma è a sapere che i cattolici nella Spagna si dividono in due schiere distinte, l'una detta dei *tradizionalisti* che comprende i soli *Carlismi*, l'altra degli *unionisti* che accoglie insieme *Alfonsisti* e *Carlismi* senza distinzione di partito.

« Or pigliando pretesto da questa separata aggregazione di cattolici, i liberali, cui enormemente indispettiva la straordinaria imponenza di questa nazionale manifestazione, diedero opera a rompere la concordia dei cattolici, ridestando le gelosie e rivalità di partito, e cercarono di sollevare ostacoli contro il grande atto religioso, denunziandolo come politica manifestazione.

« Quindi sorse un dissidio tra unionisti e tradizionalisti, per la organizzazione delle giunte, in quelle diocesi dove non erano ancora costituite. I Vescovi tentarono bensì con ogni mezzo di ricondurre la concordia negli animi avocando a sè la formazione delle giunte medesime, ma le animosità erano già eccitate e la divisione andava aumentando, a tal che il governo stesso ne fu preoccupato.

« In questo stato di cose, il Santo Padre, il quale dalla religiosa manifestazione dei dilette suoi figli di Spagna vuole assolutamente bandita ogni gara politica, e riconosce che la carità e la concordia sono la nobile origine e la celeste corona onde s'inghirlandano simili atti ispirati dalla fede, volle ch'è ad ogni patto cessasse qualunque motivo di discordia, e perciò, riportandosi al concetto fondamentale della Lettera pontificia diretta ai promotori del Pellegrinaggio, dichiarò anche una volta essere deciso suo intendimento che tutti i cattolici avessero a sottomettersi alla direzione dei vescovi.

« Or così stando le cose e tale essendo lo storico sviluppo dell'idea del Pellegrinaggio, qual mai persona imparziale e di buona fede può associarsi ai fogli liberali che osano qualificare il Pellegrinaggio spagnuolo come una trama ordita contro il trono di Alfonso XII?...

« Che se il Nunzio pontificio, nel fervore del dissidio, appoggiandosi alla maggioranza di 40 vescovi spagnuoli, mostrò desiderio che lo stesso modo di organizzare il Pellegrinaggio seguitosi in quaranta diocesi si adottasse ancor nelle altre, ciò fu, come agevolmente si comprende, per conseguire una perfetta unità di organizzazione, e sarebbe stoltezza dedurne che egli volle mutato il carattere religioso della manifestazione, consegnato nella lettera del S. Padre di cui è rappresentante. »

Il Governo di Madrid, a capo del quale sta il signor Sagasta, non è tanto sciocco da prestar credenza a favole come quella d'una cospirazione del Papa coi Carlisti a danno del Re Alfonso XII; nè tanto fiacco da temere un pellegrinaggio di Vescovi, di sacerdoti, e di persone d'ambo i sessi a Roma. Tuttavia è manifesto che preferì alla libera manifestazione dei sensi religiosi dei cattolici spagnuoli il contentare il Governo entrato in Roma per la breccia di Porta Pia; il quale non voleva aver la noia di tutelare i pellegrini contro le violenze bestiali dei suoi degni complici, qualora questi volessero rinnovare le infamie del 13 luglio 1881. Ora si sa che quando un Governo liberale vuole qualche cosa, ha sempre in pronto, e sa mettere in opera senza scrupoli, i mezzi efficaci per riuscirvi; ed all'uopo sa farsi sostenere anche da chi forse nol vorrebbe, tirando in iscena la fantasima delle discordie civili e dei disordini da reprimere. Il gridio dei *liberali* secondò le soppiatte pratiche diplomatiche, sì che gli esagerati timori promossero l'opposizione di ragguardevoli personaggi.

Il risultato fu che la Giunta centrale del pellegrinaggio a Madrid, « informata con indubbia certezza, come pubblicò il *Siglo futuro* del 17 febbraio, che realmente Sua Santità, per ragioni d'altissima prudenza » avea desistito dall'incarico dato ai signori Necedal, si sciolse, e dichiarò sciolte anche le Giunte già costituite nelle mentovate 40 diocesi. Questa dichiarazione della *Giunta centrale* fu riprodotta nell'*Unità Cattolica* n. 46 pel 24 febbraio p. p.

8. La pronta e doverosa obbedienza dei Signori Necedal e dei loro cooperatori della Giunta Centrale fu determinata da un ordine del Eñño Card. Moreno, Arcivescovo di Toledo, che avea con tutto zelo favorito e promosso il pio disegno del pellegrinaggio, e che diede così l'esempio del più edificante ossequio e della più perfetta sommissione al volere del Santo Padre Leone XIII, che gli fu significato dall'Eñño Card. Jacobini Segretario di Stato, con lettera del 13 febbraio p. p. il cui testo autentico fu pubblicato nell'*Osservatore Romano* n. 49 pel 1° marzo. Accennato che il gran numero dei pellegrini, e le discrepanze insorte

circa le Giunte organizzatrici, potevano impedire forse la « pienezza di unanimità e di concordia che costituisce lo splendore e la forza » di cotali manifestazioni religiose, il Card. Jacobini si esprime nei termini seguenti.

« In vista di tali riflessi Sua Santità, mentre loda lo zelo spiegato dai promotori ed organizzatori di questa opera cattolica, ed attesta tutta la sua riconoscenza a quanti volevano concorrervi, si è degnata manifestarmi che potrebbe avviarsi a queste difficoltà, sostituendo ad un solo pellegrinaggio nazionale varii pellegrinaggi regionali, da organizzarsi sotto la direzione dei Vescovi di ciascuna regione, i quali si recherebbero successivamente in Roma per condurvi i loro Diocesani. Per tal guisa cesserebbe ogni motivo di dissidio, e quanti erano disposti ad associarsi al grande pellegrinaggio avrebbero successivamente occasione di dare al S. Padre questa prova di ossequio e di amore filiale. »

Ricevuto, per mezzo del Nunzio Apostolico in Ispagna, questo dispaccio dell'Emo Segretario di Stato, il Card. Moreno, si recò subito a dovere di secondare il desiderio di Sua Santità, e di eseguire quanto l'Emo Jacobini gli commetteva nei termini seguenti: « V. E. Rma si compiacerà di far conoscere queste idee e questi sentimenti di Sua Santità ai Vescovi ed ai promotori del pellegrinaggio, e di prendere le opportune intelligenze coi rispettivi Prelati per istabilire le Diocesi che faranno parte del primo pellegrinaggio regionale, e l'ordine in cui le altre lo seguiranno. » Spedì pertanto, sotto il 19 febbraio, a tutti gli Arcivescovi e Vescovi della Spagna, con una copia del dispaccio dell'Emo Card. Segretario di Stato, una sua lettera, il cui testo fu pubblicato nell'*Osservatore Romano* n. 53 pel 5 marzo; di cui recitiamo il tratto più rilevante.

« È da sperare, e così crede il Santo Padre, che i cattolici delle nostre diocesi, nonostante il cambiamento accidentale nella forma del pellegrinaggio, si affretteranno a dare con entusiasmo all'augusto Leone XIII un solenne e splendidissimo attestato dell'ardente affetto che gli spagnuoli, senza differenza di partiti politici, professano a sì grande Pontefice, e che procureranno che queste manifestazioni regionali, puramente ed esclusivamente cattoliche, e massime la prima che si compie, non siano meno numerose rispettivamente, nè meno splendide di quello che si supposeva sarebbe riuscita la manifestazione nazionale. A ciò è vivamente interessato l'onore della cattolica Spagna, che sempre si è segnalata per la sua fede e la sua devozione all'immacolata Cattedra di Pietro.

« Acciò possa più facilmente V. E. dare al pellegrinaggio della sua diocesi l'impulso conveniente, le debbo manifestare, debitamente autorizzato, che può o confermare le Giunte organizzatrici che siano nominate, o formarne altre a suo arbitrio, preferendo in questo caso l'elemento ecclesiastico. »

9. La Frammassoneria può vantarsi d'aver saputo astutamente far servire la stessa prudenza e carità evangelica della Chiesa ai suoi intenti. Nè pare improbabile che simile risultato sia per avere l'opera sua, quanto all'attraversarsi al ristabilimento di relazioni dirette, almeno ufficiose, fra il Governo della Regina Vittoria e la Santa Sede, per le cose spettanti al cattolicesimo negli Stati del reame ed Impero britannico.

Abbiamo riferito a suo tempo in questo stesso vol. a pagg. 125-28, le notizie che correvano di certe pratiche condotte dal signor Giorgio Errington, deputato alla Camera dei Comuni, per trovar modo di rannodare almeno le relazioni che altra volta esistevano fra la Santa Sede ed il Gabinetto di Londra. Un importantissimo opuscolo a tal proposito, fu pubblicato dall'egregio Mons. Capel, e ne furono riferiti larghi estratti nel *Le Monde* n. 40 e nell'*Univers* del 23 febbraio p. p.; ed in esso era svolta con grande ampiezza e copia d'argomenti la tesi già toccata da Mons. Vaughan vescovo di Salford circa l'utilità del ristabilimento di cotali relazioni, come abbiamo esposto in questo vol. a pagg. 126-28.

Il cieco fanatismo d'alcuni Anglicani, che sono del pensare del Gladstone contro il Papa e la Chiesa cattolica, se ne commosse. E più ancora se ne adontò la frammassoneria, specialmente italiana.

A dissipare i dubbii ed a sfatare le dicerie in opposti sensi che di ciò correvano, fu opportuno il discorrere che se ne fece tanto nella Camera dei Comuni, quanto in quella dei Lordi, il 16 del p. p. febbraio. Nella prima il deputato Sir Wolf riandò la storia delle relazioni che esistettero fra la Santa Sede ed il Governo inglese dal 1832, quando si cessò dall'avvalersi a tal fine del Ministro accreditato dell'Hannover, fino al 1874 quando cessarono affatto; accennò alle pratiche non ufficiali del sig. Errington; fece rilevare che, sebbene Lord Granville non avesse dato incarico ufficiale a questo personaggio, ne avea però gradite le comunicazioni; volle sapere se perciò l'Errington avesse ricevuto qualche compenso delle spese sostenute, ma non ebbe sopra ciò risposta; e finì con la riflessione: Non esservi motivo per cui il Governo di S. M. non abbia un residente ufficiale a Roma per servire alle relazioni tra la S. Sede ed il Governo stesso. « Ciò sarebbe del tutto legale; e perciò pregherei il Governo di Sua Maestà di conservare il signor Errington al suo posto, dando un carattere quasi ufficiale alla sua missione; e, se fosse necessario, di votare una legge in Parlamento, che accordi al Governo reale piena facoltà di avere relazioni diplomatiche col Vaticano. »

Nello stesso giorno, come leggesi nell'*Unità Cattolica* n. 49 pel 28 febbraio, nella Camera dei Lordi si tenne discorso sulla missione Errington; e lord Balfour domandò schiarimenti intorno al medesimo; e lord Stanley d'Alderley soggiunse che sarebbe oltremodo vantaggioso per il Governo inglese di avere un agente a Roma per far conoscere al

Santo Padre il vero stato delle cose. Il nobile lord affermò che il discredito della gerarchia cattolica d'Irlanda (*sic*) fu cagione che non si presero provvedimenti per far cessare l'agitazione nell'isola. Passando poi alla domanda se il paese desidera che si riannodino le relazioni col Vaticano, egli vi si mostra propenso, in quella che lord Balfour è contrario. Il conte Di Granville rispose così:

« Il signor Errington non è andato a Roma a richiesta del Governo di Sua Maestà. Non ha ricevuto alcuna missione nè indennità per l'opera sua e per le spese fatte. Non lo incaricai nè di trattare nè di far proposte o richieste presso il Vaticano. Egli mi disse che andava a passare l'inverno a Roma, e mi domandò se poteva essere utile in qualche cosa al Governo di S. M. Dopo aver consultato parecchi de' miei colleghi, gli dissi che una persona come lui, membro del Parlamento, conosciuto a Roma, avendo l'intera fiducia del Governo, presenterebbe molti titoli per dare informazioni autentiche su materie che interessano i sudditi cattolici dell'Impero. Egli poteva far conoscere la sua condizione al Cardinale Segretario di Stato. Non havvi carta nè documento diplomatico. Non vi è uso di comunicare alla Camera carte prive di questo carattere. »

Finalmente il conte di Granville smentì quanto avea affermato nella Camera dei Comuni sir Wolff, che la missione Errington fosse pagata coi fondi segreti. Lord Granville interpellò telegraficamente sir A. Paget, ambasciatore al Quirinale, perchè ne dicesse parola a sir G. Errington, il quale rispose: « Non ricevetti fondi nè direttamente, nè indirettamente per qualsiasi spesa dal Governo di Sua Maestà o da alcuno de' suoi membri. Non feci spese, viaggiando io per puro piacere. »

10. Il giorno 2 di questo mese di marzo, mentre il Santo Padre nel suo discorso al S. Collegio dava a tutto il mondo il salutare ammonimento dei pericoli sempre più gravi ond'è minacciata la civile società, la Regina d'Inghilterra, tornando da Londra, al suo giungere nella stazione di Windsor, mentre stava per salire in carrozza, fu in pericolo d'essere uccisa. Un forsennato trasse contro la carrozza un colpo di pistola, che, la Dio mercè, non ferì alcuno. L'Autore dell'attentato, nato a Londra, ma d'origine irlandese, chiamasi Roderico Mac-Lean, ed è un commesso di negozio ridotto alla miseria, e che sulle prime fu creduto pazzo. Lascèremo qui al nostro corrispondente d'Inghilterra il darci i particolari autentici del misfatto. Tutti sono lieti che la Regina sia rimasta illesa; poichè, se tra i sovrani Europei ve ne ha qualcuno che sia degno dell'amore dei suoi popoli, tale sopra ogni altro è la Regina Vittoria, benefica, generosa, religiosissima e fedele osservatrice di quanto le tradizioni e le costumanze politiche dell'Inghilterra possono desiderare nel Capo dello Stato.

Appena ricevuta la dolorosa notizia dell'atroce attentato, il Santo

Padre si affrettò di far pervenire telegraficamente all' Augusta Donna la testimonianza del suo profondo rammarico pel pericolo corso, e le più vive congratulazioni per esserne scampata illesa, esprimendo in pari tempo a Sua Maestà i più fervidi voti per la lunga e prospera sua conservazione al regno ed all' amore dei suoi popoli.

III.

COSE STRANIERE

PRUSSIA (Nostra corrispondenza) — 1. L'agitazione panslavista e l' Europa occidentale. Inghilterra e Francia in Egitto — 2. La missione del sig. di Schloezer a Roma, e il nuovo progetto di legge politico-religioso — 3. Persecuzioni — 4. Nomine di Vescovi; Ordini religiosi — 5. La Baviera e il granducato di Baden — 6. Morte d'uno scienziato cattolico.

1. Il sig. Skobelew è un generale, i cui discorsi fan più chiasso dei suoi fatti d'arme. Il discorso da lui rivolto in Parigi agli studenti serbi è un eccitamento così violento contro tutto quanto sa di tedesco, che può dirsi essere stato addirittura oltrepassato il fine stesso propostosi dall'oratore. Come è egli possibile, infatti, intimorirsi per siffatte minacce, dirette non pure alla Germania ed all'Austria, ma anche al milione di tedeschi stabiliti da parecchie generazioni in Russia, e di cui fa parte la famiglia stessa imperiale? Quanto al partito germanico in Russia esso non comprende già soli tedeschi, ma si compone di conservatori di ogni razza, che non vogliono saperne di avventure panslaviste e necessariamente rivoluzionarie. Lo Czar presente era, sì, antigermanico innanzi di ascendere al trono: ma la tragica morte del padre suo, i continui attentati, contro i quali è costretto a cercar rifugio nel fondo di una miserabile borgata, i delitti orribili e l'audacia ognora crescente dei nihilisti, lo han fatto tornare all'alleanza tedesca. Mentre egli non può un solo istante esser sicuro di non incontrare fra i russi, che lo circondano, un assassino; gli stranieri e i discendenti degli stranieri non partecipano in verun modo ai misfatti della setta sfuggita finora ad ogni ricerca. Ecco qual è la ragione del voltafaccia dello Czar. Alessandro III, si è accorto che il popolo russo, soprattutto le classi elevate, è canceroso, e non racchiude entro al suo seno elementi di rigenerazione. L'ultima guerra contro la Turchia ha provato che la potenza della Russia era stata stimata al di sopra del suo giusto valore, e che l'Impero moscovita non è in grado di tener fronte alla Germania o all'Austria. Contro quest'ultima particolarmente sono rivolti i furori panslavisti, de'quali si è fatto organo il generale Skobelew. Si è calcolato che la Germania abbandonerebbe l'Au-

stria, ove questa fosse attaccata dalla Russia: ciò sembra impossibile. Non foss'altro, l'opinione pubblica non lo tollererebbe. In caso di vittoria dell'Austria, questa diventerebbe una potenza formidabile tanto più pericolosa, quanto potrebbe un giorno vendicarsi della sua infedele alleata. Se poi la vittoria assistesse la Russia, questa, oltre ad annettersi le province slave dell'Austria e gli Stati del Basso Danubio, tenderebbe naturalmente altresì a toglierci Danzica e Koelnigsberga. In ogni caso, essa diventerebbe una potenza formidabile e assai incomoda per la Germania, ammesso pure che questa si annettesse le province tedesche dell'Austria, le quali riescirebbe estremamente difficile assimilare. Il nostro Governo ha già da fare abbastanza per poter pensare ad assimilare e fondere insieme gli Stati e le province riunite dopo il 1866 e il 1870.

Egli è fuori di dubbio che i Russi rivoluzionarii fanno assegnamento sopra un'alleanza con la Francia, diretta contro di noi e contro l'Austria. Da sè sola, la Russia non potrebbe così per fretta muover guerra, prima di tutto perchè manca di danaro. Un'alleanza franco-russa avrebbe per necessaria conseguenza la cooperazione delle due potenze germaniche, alle quali si unirebbe poi la Turchia, senza contare quelle potenze che, per istinto, fanno sempre causa comune col più forte. In una parola, noi non possiamo tenere con fiducia rivolti gli sguardi all'avvenire. Sappiamo benissimo che la lotta fra il Russo ed il Teutono, predetta dallo Skobelew, dovrà un giorno o l'altro indispensabilmente avverarsi, e che a questo risultato spinge fatalmente il fanatismo russo e panslavista. Come un tal fanatismo costrinse il defunto Czar a muover guerra alla Turchia, così costringerà pure Alessandro III ad aprire una campagna contro di noi. Ciò la Germania prevede da un pezzo, ed è appunto per questo ch'essa si è collegata coll'Austria e messa d'accordo colla Turchia. Un'ambasciata straordinaria, con alla testa il principe Antonio Radziwill, cugino dell'Imperatore, è stata spedita a Costantinopoli per recare le insegne dell'ordine dell'Aquila nera al Sultano, il quale ha ricevuto l'ambasciatore cogli onori più lusinghieri. È noto che il Sultano aveva già dal canto suo, mandato all'imperatore Guglielmo la decorazione dell'ordine del Nef-tikar. Il Sultano ha inoltre chiesto alla Germania una diecina di ufficiali, non che parecchi funzionari civili, specialmente pei lavori pubblici, pel dipartimento del commercio e per l'istruzione superiore. Per tal modo la Germania coopera efficacemente al riordinamento interno della Turchia, la quale per conseguenza offre un campo assai esteso alla sua attività industriale e commerciale.

Del resto, è un gran pezzo che la Germania è preparata a una guerra contro la Russia; prova ne sia che lo Stato maggiore ha compiuto tutti gli studii a ciò necessarii. Il confine orientale è da un'estremità all'altra fiancheggiato da una linea ferrata strategica, alla quale fan capo cinque

grandi linee provenienti dall'interno, più una diecina di linee di second'ordine. In un batter d'occhio, può dunque la Germania gettare sul confine un esercito formidabile e invadere la Polonia prima che la Russia trovi in grado di opporle forze sufficienti. In caso di guerra, si schiereranno al di là di Varsavia 300,000 tedeschi prima che la Russia possa metterne insieme altrettanti. La nostra rete di vie ferrate ha testè ricevuto il suo complemento mediante un tronco di molta importanza, cioè il *metropolitano* di Berlino. Questa linea, lunga soli 13 chilometri, ma consistente in quattro vie, attraversa Berlino da ponente a levante, unendo insieme le dieci grandi linee, che ad essa fan capo. Senza fermate, senza trasbordo o altra qualsiasi perdita di tempo, i convogli provenienti da tutte le parti della Germania possono così esser diretti verso il confine russo. Il metropolitano, inaugurato il 6 di febbraio, è un'opera gigantesca, formante un immenso viadotto di più che 800 archi dagli 8 ai 50 metri d'apertura. Quantunque sia in parte costruito di ferro e di pietra da taglio, i nostri statistici fan conto che dalla torre di Babele in poi non vi sia stato edificio che abbia assorbito tanti mattoni quanti il metropolitano di Berlino. La spesa occorsa, compresevi tre stazioni colossali, ascende a circa 70 milioni di marchi, sebbene l'intrapresa sia stata mirabilmente favorita dalle circostanze.

Per quanto gli animi in generale siano a sufficienza preparati e rassicurati, non è peraltro men vero che in essi rimane tuttora una certa apprensione. La Russia ci ha da anni e anni abituati a tante sorprese, che è possibilissimo sentire ad un tratto e con impetuosità scatenarsi la tempesta. L'amistà dei Sovrani, i buoni rapporti fra i Governi, e perfino certi interessi comuni e certi imbarazzi interni, non sono più oggimai un pegno di pace, non contano più niente in questi tempi di rivoluzione, di nazionalismo fanatico, e soprattutto di società segrete.

Il principe Bismark si è atteggiato ancora una volta ad arbitro dell'Europa. Francia e Inghilterra, a istigazione dei signori Gambetta e Gladstone, eransi talmente impegnate a riguardo dell'Egitto da rendere inevitabile un intervento armato in quelle contrade. Di concerto con Austria, Italia e Russia, il principe è intervenuto in favore dello *statu quo*, contrapponendo agl'interessi d'Inghilterra e di Francia gl'interessi di tutta Europa. Dinanzi a siffatto contegno dell'Europa intera, il partito militare, che si era arrogato in Cairo il potere, si troverà costretto a non mettersi in opposizione con gl'interessi europei e coi diritti acquisiti di certe potenze in Egitto. La Germania, occorrendo, farà agire il Sultano, possessore dell'alta sovranità e capo spirituale dell'Egitto. L'Inghilterra e la Francia non potranno certamente non ravvisare in quest'azione del gran Cancelliere un rimpicciolimento della loro posizione sulle rive del Nilo: ma se fossero state costrette a intervenire con le armi, non sarebb'egli, alla fin dei conti,

insorta fra loro una contesa assai grave? Fu sempre cosa facile l'unirsi insieme per una conquista, ma fu e sarà sempre assai difficile il trovarsi d'accordo nella divisione delle spoglie opime. Le probabilità di guerra scemeranno sempre quando tutte le potenze si trovino, a differenti gradi, interessate in una questione importante. Ora, non è egli preferibile che le potenze europee, e in specie cristiane, trovinsi sempre d'accordo a riguardo degli Stati musulmani? Gli affari d'Egitto, della Tunisia, dell'Africa settentrionale e dell'Asia minore rappresenteranno, come già rappresentano, una gran parte nelle questioni, che agitano l'Europa.

2. Il signor di Schloezer è a Roma, impegnato in attivi negoziati col Cardinale Segretario di Stato. Sarebbe affatto superfluo il diffondersi sui commenti messi fuori dai giornali circa la sua missione e le istruzioni impartitegli. A noi deve bastare di scorgere nel suo invio a Roma la prova che il nostro governo cerca di stabilire un accordo con la S. Sede. Che quest'accordo si voglia da esso far ridondare a suo vantaggio esclusivo, la cosa s'intende di per sè: ma è altresì possibile e anco sperabile che, studiando la questione sotto tutti i suoi aspetti, il nostro Governò giunga a comprendere come ciò, che taluno tiene per vantaggioso, spesso non sia tale, e come valga meglio procedere con franchezza, generosità e confidenza, di quello che usare sottigliezze ed astuzie e andare in cerca di poteri e facoltà, le quali, per la responsabilità che traggono seco, possono da ultimo ritorcersi contro lui stesso. La confidenza partorisce la confidenza e l'annegazione. Fintantochè non furono oggetto di soverchia diffidenza, fintantochè si lasciò loro una libertà sufficiente, i cattolici della Prussia formarono il più saldo sostegno della Corona e del Governo. Non si stia dunque a stiracchiare, non ci si perda in gretterie, e un'egual situazione non tarderà a ristabilirsi. I cattolici, statene certi, saranno i più serii collaboratori per la ricostituzione sociale ed economica del paese.

Il 7 di febbraio essendosi fatto luogo nella seconda Camera del Landtag alla prima lettura del progetto di legge politico-ecclesiastica, il cui tenore io vi esponeva nella precedente mia lettera, neppure una voce levossi a difendere i poteri discrezionali, che questa legge conferisce al ministero. Gli oratori di tutti i partiti furono concordi nel dichiarare che era impossibile mettere a esecuzione le leggi di maggio, il cui rigoroso disposto è inaccettabile ed esige revisione. Sola una parte dei conservatori, che non credono potersi giammai separare dal regnante ministero, presero a difendere la legge, proponendo di restringere la durata a un certo numero d'anni, nel corso dei quali sarebbe sperabile poter giungere a una soluzione definitiva. Allorchè però il centro si fece a chiedere quando e come intendesse il Governo presentare le sue proposizioni per la revisione delle leggi di maggio, il signor di Gossler, ministro dei culti, si rifiutò a porgere qualsiasi spiegazione. Il linguaggio di lui e quello

dei giornali ufficiosi rivelano troppo chiaramente che il Governo non intende per niente impegnarsi a una revisione, ma cerca invece di consolidare i poteri discrezionali. Del resto il signor Gossler non fu troppo felice nella sua esposizione. Dopo aver cominciato dall'affermare che il Kulturkampf era stato la ineluttabile conseguenza dello sviluppo storico, egli fa appello allo spirito di continuità dell'amministrazione e alla situazione anteriore al 1848, che è quanto dire ravvisa il suo ideale nell'arbitrio amministrativo e nell'assenza di guarentige legali. Il ministro sembra non conoscere la situazione, allorchando insiste sul malcontento del clero e intanto pare che non si accorga dell'exasperazione delle popolazioni cattoliche. La *Provinzial Correspondenz*, alla sua volta, assicura che il tempo presente non si presta in verun modo a una revisione delle leggi di maggio: per lei, il potere discrezionale, con l'arsenale completo delle leggi di maggio tenute in riserva, presenta non minori guarentige di quelle che presenti la revisione delle leggi medesime.

La Camera ha rinviato il progetto a una Commissione di 21 membri, 8 de' quali appartengono al centro. Questa Commissione vi ha introdotto grandi modificazioni, incominciando dal sopprimere l'esame di Stato per i preti, frattanto che il signor di Gossler ha dichiarato non volere il Governo rinunziarvi. Il ministro si è altresì opposto alla soppressione di ogni penalità contro la celebrazione del santo Sacrificio e contro l'amministrazione dei Sacramenti. All'ultimo momento, il Governo sembra prepararsi a far passare il progetto con l'aiuto dei nazionali e dei conservatori, affine di poter respingere le modificazioni, che il centro è costretto a domandare. In una parola, a giudicarne dal contegno del ministro dei culti, è impossibile ammettere che il Governo sia animato da vero spirito di conciliazione. Dico conciliazione, quantunque sarebbe più esatto il dire da spirito di giustizia e d'equità. I cattolici, infatti, non chieggono se non che la reintegrazione dei diritti imprescrivibili, che son loro guarentiti dalla storia, dai trattati internazionali, dagl'impegni solenni dei Sovrani, e dalla Costituzione. Ad ogni modo, giova sperare in un risultato favorevole, dappoichè il centro non ha esitato ad accordare al ministero un voto, se non di fiducia, almeno di benigna accoglienza, e che i più de'suoi membri han votato pei fondi segreti del ministero.

3. Il signor di Gossler prosegue a non mostrarsi favorevole ai diritti dei cattolici. Avendo la maggioranza cattolica della città di Krefeld domandato la soppressione delle scuole miste e il ripristinamento di scuole confessionali, il ministro dei culti ha opposto un deciso rifiuto, quantunque la situazione presente sia assolutamente intollerabile. I fanciulli cattolici, infatti, costretti a frequentare le scuole miste sono giornalmente insultati nelle loro credenze, e non ricevono che un'istruzione religiosa di gran lunga insufficiente. A Rees, il municipio si era provato a riaprire la scuola

superiore, ma il signor di Gossler ne lo ha impedito, perchè gli statuti contenevano un paragrafo portante che in materia religiosa il Vescovo avrebbe liberamente esercitato la propria autorità sulla rammentata Scuola.

Il Sinodo generale dell'Annover ha fatto testè ristampare la raccolta di cantici che, al pari di tutte le altre consimili, gode presso i protestanti d'una certa autorità dommatica. In detta raccolta è stato per la prima volta soppresso il verso, in cui si supplica Iddio di preservare i protestanti dall'essere assassinati dal Papa e dal Turco. È questo evidentemente un progresso, quantunque per ottenerlo ci siano voluti meglio che tre secoli.

Pochi anni sono, nella borgata interamente cattolica di Rheinbrohl si stabilirono alcune famiglie protestanti. Il 15 del caduto febbraio essendo venuto a morte il figlio d'un operaio protestante, l'autorità civile domandò di potere il giorno dopo suonare le campane della chiesa per la tumulazione del cadavere. Il Consiglio municipale e il Consiglio di fabbriceria opposero un unanime rifiuto, perchè, rammentandosi di certi esempi, i protestanti avrebbero, con l'appoggio dell'amministrazione, potuto dedurre da essi un diritto sulla chiesa. Arriva nel frattempo il landrath (sottoprefetto), e intima al municipio di cedere. Nuovo rifiuto di quest'ultimo. Il landrath allora ritorna il 22 con una compagnia d'infanteria e sette gendarmi, fa sfondare a forza d'asce la porta della chiesa, e ordina che si suonino le campane per un'ora intera. Poichè tanto il Consiglio di fabbriceria quanto il municipio protestano di nuovo contro la violazione de' loro diritti, il landrath fa arrestare e ammanettare due de' loro membri, e li getta nel carcere del distretto. Come ognuno vede, l'ultimo dei protestanti ha sempre a sua disposizione le autorità tutte e l'esercito, quando gli piace di esigere qualche cosa dai cattolici. La forza ormai prevale al diritto. Il Consiglio municipale e il Consiglio di fabbriceria di Rheinbrohl han portato l'affare dinanzi ai tribunali, e nessuno dubita che la sentenza non sia per essere ad essi favorevole: ma alle autorità, che han proceduto contro di loro, non ne verrà per questo gran danno; saranno biasimate lemme lemme, e alla prima occasione ricominceranno daccapo. Allorquando accade di dover sotterrare un cattolico in località protestante, nessuno pensa a domandare che si suonino le campane della chiesa protestante, lo che verrebbe incontrastabilmente negato. In ogni caso, e ammesso pure che il diritto assistesse i cattolici, le autorità civili e militari non si presterebbero giammai a così fatta esecuzione contro una comunità protestante.

4. Il Governo aveva designato, come persone a lui grate, parecchi dei candidati iscritti sulla lista, che eragli stata sottoposta dal Capitolo di Breslavia; ma a riguardo di uno di questi candidati erasi espresso in tali termini da imporlo, per così dire, al Capitolo. Quest'ultimo però, non vo-

lendo stabilire un precedente, ha lasciato trascorrere il termine assegnato dai regolamenti senza divenire all'elezione, affine di lasciare alla S. Sede la cura di provvedere alla sede di Breslavia. Il S. Padre pertanto, dopo essersi inteso col Governo, ha nominato alla dignità di Principe vescovo di Breslavia monsig. Herzog, proposto di S. Edwige in Berlino; e in virtù di un accordo consimile, ha nominato altresì il nuovo Vescovo di Osnabrück nella persona di monsig. Hoeting. Ambedue le diocesi possono esserne lietissime; migliori scelte non potevano farsi. Quanto però al vacante seggio episcopale di Paderborna, si frappone finqui un ritardo notevole a provvedervi.

Il Governo ha autorizzato parecchie comunità ospitaliere ad ammettere tra i 40 e i 200 nuovi membri. Provvedimento, al certo, lodevole; ma ahimè! non si parla per anco nè di restituire i seminari al clero, nè di riaprire le porte della patria ai 1000 o 1100 preti sbanditi in forza delle leggi di maggio.

La comunità delle Suore Orsoline di Duderstadt è partita, non ha guari, per la diocesi d'Armidale in Australia, lasciando solo in Inghilterra, ov'erasi rifugiata, un picciolissimo numero de'suoi membri.

5. La seconda Camera della Baviera ha approvato parecchi progetti e proposte destinate a porre un freno alla politica anticattolica del sig. di Lutz, presidente del consiglio, ministro dell'istruzione pubblica e dei culti. La Camera si è più specialmente pronunziata contro il sistema delle scuole miste, così desolante per l'educazione religiosa. Adesso però si annunzia che il re Luigi II, il quale si tiene nascosto in una tenuta isolata delle Alpi bavare e da anni e anni non comunica con anima vivente, ha scritto un biglietto al sig. di Lutz per assicurarlo della sua piena fiducia e gratitudine, ed esortarlo a perseverare nella via seguita fino ad oggi.

Nella seconda Camera del granducato di Baden il sig. Elstaetter, ministro delle finanze ed ebreo, ha confessato che da dieci anni esisteva un disavanzo nel bilancio, e che finqui lo si era tenuto nascosto a forza di maneggi di scrittura. Che dovrà dirsi allora del parlamentarismo moderno, il quale si vanta di esercitare un sindacato così scrupoloso in punto di finanze? D'altra parte non è da dire che la Camera del Baden avesse sempre avuto una maggioranza liberale e decisamente cattolica, e che solo si fosse cambiata dopo le elezioni dell'anno scorso. Ecco il perchè il sig. Elstaetter si è trovato costretto a confessare finalmente la mala gestione delle finanze.

6. Il dì 11 gennaio morì a Colonia, ov'erasi ritirato, il sig. Schwann, un tempo professore nell'università cattolica di Lovanio e in quella di Liegi. Il sig. Schwann, nato nel 1810 a Neuss (Prussia renana), aveva fatto i suoi studii a Bonn a Wurzburg e a Berlino, ma non potè giam-

mai ottenere una cattedra in Germania, perchè era un eccellente cattolico. Non per questo il sig. Schwann cessa di essere una gloria della Germania, un naturalista, il cui nome si è reso immortale per la teoria del sistema cellulare ed altre scoperte, che hanno introdotto importanti riforme nelle scienze naturali.

AVVERTENZA

Ancora quest'anno, come i precedenti, ci proponiamo d'invviare ai singoli Monasteri di sacre Vergini che soccorriamo, l'ovo di Pasqua, ossia una carità che consoli un poco, nella bella festa dell'alleluia, la povertà loro. A quest'effetto ci rivolgiamo alla pietà dei cattolici, pregandoli di aver compassione delle miserie che affliggono sempre più questi asili di anime tanto degne di onore e di riguardo. Pensino che abbiamo da dugentotrenta Comunità, tutte spropritate di beni dalle nuove leggi, e ridotte a languire in ogni maniera di privazioni. La causa divina, per la quale queste vittime dell'amore celeste patiscono tanti mali, ed il merito preclaro che si acquista con Dio chi viene loro in aiuto, ci sembrano motivi di somma potenza ad eccitare il cuore d'ogni vero cattolico. Perciò non insistiamo di più; e nutriamo fiducia di vedere anche in questa contingenza la prova palpabile della grande carità che fiorisce e fruttifica nell'Italia credente.

ERRATA

p. 628, lin. 19, Alessandro III che — Alessandro III e così prevalendo in essa sul Loris-Melikoff, che questi

CORRIGE

INDICE

<i>Indirizzo del S. C. dei Cardinali al S. P. Leone XIII per le feste natalizie e risposta di S. Santità.</i>	Pag. 5
<i>Il Papa e l'oligarchia italiana entrante l'anno 1882.</i>	» 10
<i>I cieli e i loro abitatori.</i>	» 25
<i>Idem</i>	» 289
<i>Idem</i>	» 675
<i>Del presente stato degli studii linguistici.</i>	» 42
<i>Idem</i>	» 269
<i>Idem</i>	» 565
<i>Gli spiriti delle tenebre — (Racconto contemporaneo)</i>	» 61
LXIII. Lo spirito familiare	» ivi
LXIV. L'ultimo seme e il primo frutto.	» 69
LXV. Pessimi consigli.	» 183
LXVI. Ostinazione.	» 190
LXVII. Si raccoglie quel che si semina.	» 304
LXVIII. Consiglio di spiritati	» 311
LXIX. A Venezia, Brindisi, Alessandria	» 437
LXX. Da Pegli a S. Marco	» 441
LXXI. Meglio tardi che mai.	» 691
LXXII. È persa! Persa per sempre!	» 699
<i>La questione papale rappresentata al buon senso degl'italiani</i>	» 129
<i>Assurbanipal e la Susiana</i>	» 158
<i>Della decadenza del pensiero italiano. — Della Filosofia</i>	» 175
<i>Idem</i>	» 423

<i>La condizione del Pontefice in forza dell'occupazione di Roma.</i>	Pag. 257
<i>Sanctissimi Domini Nostri Leonis divina provi-</i> <i>dentia Papae XIII. Epistola.</i>	» 385
<i>Della nuova legge elettorale.</i>	» 391
<i>La cattività di Manasse re di Giuda.</i>	» 404
<i>Sanctissimi Domini Nostri Leonis divina provi-</i> <i>dentia Papae XIII. Epistola Encyclica.</i>	» 513
<i>O il Papa non è o la sua causa è internazionale.</i> »	533
<i>Il lume dell'intelletto ontologicamente male difeso.</i> »	547
<i>L'analisi dell'Enciclica Etsi nos.</i>	» 641
<i>Del teatro in Italia a' nostri giorni.</i>	» 662

RIVISTE DELLA STAMPA ITALIANA

<i>Il Rosminianismo sintesi dell'Ontologismo e del Panteismo.</i> <i>Libri tre di Giovanni Maria Cornoldi d. C. d. G.</i>	» 81
<i>Nicomede Bianchi e la sua storia della Monarchia piemontese.</i> <i>Appunti di un elettore torinese.</i>	» 89
<i>La Germania, l'Italia e il Papato.</i> Articolo del <i>Diritto nel</i> <i>suo numero 560.</i>	» 200
<i>Leone XIII e il Governo italiano di R. Bonghi. Nuova</i> <i>Antologia.</i>	» 319
<i>Institutiones theologicae in usum scholarum, auctore Iosepho</i> <i>Kleutgen S. I. Volumen primum, praeter introductionem,</i> <i>continens partem primam quae est de ipso Deo.</i>	» 337
<i>Il disegno di una trasformazione in Italia.</i> Articolo del si- gnor prof. Francesco Iacometti nella <i>Rassegna italiana.</i> »	454
<i>Fribourg. La Suisse et le Sonderbund 1846-1861 par Pierre</i> <i>Esseiva.</i>	» 462
<i>Il partito Conservatore.</i> Articolo inserito nel n° 57 del- <i>l'Opinione 7 febbraio 1882.</i>	» 581
<i>Lezioni elementari di Fisica di Mons. Giuseppe Rubbini</i> <i>professore di fisica e matematica nel Seminario di Bo-</i> <i>logna.</i>	» 589

<i>Il Mar Morto e la Pentapoli del Giordano. Studio di Eugenio Falcucci.</i>	Pag. 707
BIBLIOGRAFIA	» 98
Idem	» 343
Idem	» 592
ARCHEOLOGIA. — 1. <i>La via Valeria da Tivoli a Corfinio</i> —	
2. <i>Una lezione di simbolismo cristiano</i>	» 209
Idem — I. <i>La natal patria di M. Tullio nel territorio Arpinate</i> —	
II. <i>Il Cereatae natalizio di C. Mario nel territorio Arpinate</i> —	
III. <i>Antico peso recentemente trovato</i> —	
IV. <i>Due tazze di vetro spiegate.</i>	» 719
SCIENZE NATURALI — 1. <i>Il vero, intorno all'insalubrità dei cimiteri</i> —	
2. <i>La previsione degli uragani.</i>	» 467

CRONACHE CONTEMPORANEE

Dall'8 al 30 dicembre 1881.

I. ROMA (Nostra corrispondenza) — *Gli ebrei osservanti continuano anche ora ad osservare la Pasqua sanguinaria. Questa loro osservanza è ora più facile e men pericolosa che nel medio evo. Il talmudismo padre del massonismo. Samuele ebreo rivela che nella Pasqua giudaica non solo si mangia ma si beve il sangue cristiano; e con esso si benedice la mensa. Perchè gli ebrei si tengano obbligati in coscienza a tali osservanze . . .* » 107

II. COSE ROMANE — 1. *Decreto e Solennità della Canonizzazione di quattro Beati, il dì 8 dicembre, in Vaticano* — 2. *Largizioni del Santo Padre Leone XIII ai poveri di Roma* — 3. *Discorso del Sommo Pontefice all'Episcopato convenuto in Roma per la Canonizzazione* — 4. *Favore concesso da Sua Santità al pellegrinaggio francese* — 5. *Udienza particolare ai pellegrini di Spoleto; discorso del Santo Padre* — 6. *Parole del principe Bismark circa le ragioni per ristabilire una Legazione prussiana presso la Santa Sede* — 7. *Discussioni di giornali ufficiosi di Berlino sopra le presenti condizioni del Papa in Roma; proposte d'un componimento sotto la garanzia delle Potenze europee interessate* — 8. *Notizie d'una probabile istituzione della rappresentanza del Governo inglese presso il Santo Padre; discorso di Monsignor Vaughan vescovo di Salford alla asso-*

ciazione cattolica di Manchester — 9. Pubblicazione dell'indirizzo del Sacro Collegio al Santo Padre pel S. Natale; e della gravissima risposta di Sua Santità Pag. 113

Dal 31 dicembre 1881 al 12 gennaio 1882

I. ROMA (Nostra corrispondenza) — *Ogni anno gli ebrei cercano un bambino. Cacciati perciò da molti luoghi. Orso di Sassonia venditore di sangue cristiano. Suo passaporto legalizzante il sangue. Perchè questo sia buono, bisogna che il bambino muoia nei tormenti.* » 219

II. COSE ROMANE — 1. *Udienze del Santo Padre al Corpo Diplomatico presso la Santa Sede — 2. Impressione prodotta dal discorso di Leone XIII al S. Collegio, la vigilia del S. Natale — 3. Discussioni di giornali prussiani e viennesi intorno alla Quistione romana — 4. Minacce della Post pel caso che il Papa non costringesse il Centro del Parlamento germanico a sottomettersi al Governo — 5. Proposte e disegni per la responsabilità politica del Papato; parole del Bismark nel 1874 — 6. Speranze della Provinzial Correspondenz per la pacificazione della Chiesa in Prussia — 7. Notizie dell' Agenzia Havas circa le trattative condotte a Roma dal Dott. Busch; savie riflessioni del Reichsbote; riserve dell' Allgemeine Zeitung — 8. Elenco di libri condannati e posti all'Indice; nuova definizione della S. Congregazione circa i libri che ebbero il dimittatur.* » 225

III. COSE ITALIANE — 1. *Conclusionione e firma d' un trattato di commercio con la Francia — 2. Ritorno dei Reali di Savoia in Roma; accoglienze loro fatte dal partito monarchico — 3. Riapertura delle Camere; sedute inutili — 4. Attentato d' un Maccaluso contro il Depretis nella Camera — 5. Discorso del Bismark nel Parlamento di Berlino circa il liberalismo che tende a repubblica, e circa le condizioni dell' Italia e della Dinastia Sabauda — 6. Discorsi del Sonnino e del Minghetti circa la Politica esterna; risposta del Mancini nella tornata del 7 dicembre — 7. Assalti al Baccelli che va salvo per l'aiuto del Crispi — 8. Dicerie di partenza del Papa da Roma; spavalderie e programma del Diritto.* » 234

IV. COSE STRANIERE — Prussia (Nostra corrispondenza) — 1. *Concetti politici e religiosi del principe Bismark. Sua posizione dirimpetto al centro e al signor Windthorst; suoi progetti di ricostituzione sociale; negoziati con Roma; insediamento di Monsignor Kopp a Fulda — 2. Pregiudizii protestanti — 3. Opere cattoliche — 4. Lotta dei cattolici in Baviera — 5. Cause del movimento antisemitico — 6. Notizie letterarie.* » 244

Dall' 12 al 26 gennaio

I. ROMA (Nostra corrispondenza) — 1. *Angelo ebreo descrive l'assassinio da lui non veduto. Come quindi si dimostri l'uso, tra gli ebrei, di tali assassini. Come il sangue debba essere di un bambino ucciso nei tormenti. Isaac di Colonia, Enselino di Castel Gavardi, Rizzardo di Brescia ebrei venditori e compratori di sangue cristiano nel secolo XV.* Pag. 353

II. COSE ROMANE — 1. *Beatificazione dei Venerabili Alfonso de Orozco e Carlo da Sezze* — 2. *Decreto sopra le lezioni del Divino Ufficio nella festa di S. Tommaso d'Aquino* — 3. *Udienze del Santo Padre alla Duchessa di Madrid, al Kedive d'Egitto Ismail, ed al principe di Fürstemberg* — 4. *Corona dei Torinesi alla tomba di Pio IX* — 5. *Favole d'un corrispondente dello Standart, circa un supposto suo colloquio col Nunzio della Santa Sede a Vienna; mentite opposte dall'Osservatore Romano* — 6. *Autorevoli giudizi circa la politica religiosa di Leone XIII* — 7. *Omaggio di Guglielmo I imperatore d'Alemagna al Sommo Pontefice, nel messaggio della Corona al Landtag della Prussia* — 8. *Testo degli articoli della legge del 4 maggio, contro cui fu ammessa a discussione una proposta del Windthorst* — 9. *Legge proposta dal Windthorst al Reichstag, per l'abrogazione d'una delle Leggi di Maggio, e dei relativi provvedimenti di Polizia, contro l'esercizio non autorizzato degli uffici ecclesiastici* — 10. *Dibattimenti, e voto del Reichstag, a favore di tal proposta* — 11. *Esposizione di motivi e schema di legge per poteri discrezionali al Governo prussiano circa l'applicazione delle leggi di Maggio.* » 362

III. COSE STRANIERE — Inghilterra (Nostra corrispondenza) — 1. *Stato poco soddisfacente delle cose sì interne come esterne* — 2. *Gravi apprensioni ispirate dall'agitazione irlandese* — 3. *Disordini nella Chiesa anglicana a causa del ritualismo.* » 374

IV. SVIZZERA (Nostra corrispondenza) — 1. *(Friburgo) Nuovo attentato dell'autorità federale contro la sovranità del cantone* — 2. *Rielezione di tutti i membri del Consiglio federale. Guerra dei radicali contro le Suore insegnanti* — 3. *(Ticino) Decreto delle Camere federali per mettere sotto tutela il cantone* — 4. *(Friburgo) Espulsione dal territorio cantonale di Maristi e Cappuccini francesi, decretata dal Consiglio federale.* » 379

Dal 27 gennaio al 8 febbraio

I. ROMA (Nostra corrispondenza) — *Tobia medico ebreo ruba il fanciullo, il 1475 anno di giubileo ebraico. Negli anni di*

giubileo gli ebrei hanno bisogno di sangue fresco. Negli altri anni basta il sangue polverizzato. Turba di ebrei trafficanti in Venezia di sangue cristiano Pag. 472

II. COSE ROMANE — 1. *Solemne Beatificazione del V. Umile da Bisignano* — 2. *Lettere Apostoliche del S. Padre agli Arcivescovi e Vescovi delle province ecclesiastiche di Milano, Torino e Vercelli intorno alle polemiche dottrinali nelle effemeridi* — 3. *Breve di Sua Santità ai promotori d'un pellegrinaggio di cattolici spagnuoli a Roma* — 4. *Dicerie e mentite circa il carattere di tal pellegrinaggio e le disposizioni dei Governi di Spagna e d'Italia* — 5. *Mentita ad una favola circa il Nunzio di Baviera* — 6. *Dichiarazioni di varii giornali ufficiosi prussiani circa la possibilità dell'abrogazione delle leggi di Maggio; avvertenze della Germania* — 7. *L'iscrizione dei cattolici nelle nuove liste elettorali.* » 479

III. COSE STRANIERE (Francia) — 1. *Il Ministero dei commessi di Leone Gambetta dura 72 giorni; buoni disegni del Campenon ministro per la guerra* — 2. *Propositi e decreti di P. Bert contro l'istruzione religiosa e la Chiesa cattolica* — 3. *Vendita preparata dei gioielli della Corona* — 4. *Risultato delle elezioni di Senatori amovibili, compiute l'8 gennaio 1882* — 5. *Morte dell'Héroid, prefetto di Parigi; gli succede il radicale Floquet* — 6. *Tumulto di comunardi per l'anniversario della morte del Blanqui* — 7. *Riapertura delle Camere il 10 gennaio* — 8. *Esposizione di motivi e proposta di legge del Gambetta, per la revisione della Costituzione e lo scrutinio di lista* — 9. *Scompioglio e polemiche sopra questo schema di legge* — 10. *Nomina ed atti di una Commissione di 33 Deputati per lo schema sopra la revisione della Costituzione e lo scrutinio di lista; abboccamento di essa col Gambetta* — 11. *Dibattimenti nella Camera circa lo schema del Gambetta che è pienamente sconfitto* — 12. *Dimissione del Gambetta* — 13. *Nuovo Ministero formato dal Freycinet.* » 493

IV. PRUSSIA (Nostra corrispondenza) — 1. *Regio rescritto del 4 di gennaio* — 2. *Proposta Windhorst* — 3. *Poteri discrezionali dei ministri a riguardo dei cattolici* — 4. *I fanatici della persecuzione* — 5. *Il bilancio e la popolazione* — 6. *La questione sociale e la finanza* — 7. *Il male scolastico.* » 503

V. SVEZIA (Nostra corrispondenza). » 510

Dal 8 al 23 febbraio

I. ROMA (Nostra corrispondenza) — *Interrogatorio di Mosè il Vecchio. In ottanta anni di vita egli sempre si servì in Ger-*

mania ed a Trento di sangue cristiano. Necessità di questo sangue nei riti ebraici. Che questo sangue dee essere di un fanciullo maschio ed ucciso nei tormenti. E perchè. Pag. 605

II. COSE ROMANE — 1. *Scopo e limiti della missione del signor Von Schlözer presso la S. Sede* — 2. *Schema dei poteri discrezionali chiesti dal Governo prussiano per la mitigazione del Kultur-kampf* — 3. *Pubblicazione dell'Enciclica: Etsi Nos del 15 febbrajo; giudizi e congetture dei diarii liberali di Roma* — 4. *Discorso del S. Padre ai R.R. Parrochi di Roma, e Predicatori quaresimali.* » » 613

III. COSE ITALIANE — 1. *Promulgazione della nuova legge elettorale* — 2. *Inviti ai cattolici per farsi inscrivere nelle liste degli elettori* — 3. *Condizioni richieste per essere riconosciuto elettore* — 4. *Sfacelo dell'antica Destra parlamentare* — 5. *Favole dell'Opinione circa una congiura del Gambetta e di Monsignor Czacky* — 6. *Circolare attribuita al Mancini sopra le condizioni del Papato* — 7. *La Camera approva una legge per lo scrutinio di lista nell'elezione dei Deputati* — 8. *Provvedimento a tutela dei diritti della minoranza* — 9. *Proposta del Crispi per un grasso stipendio ai Deputati.* » 621

IV. COSE STRANIERE — Cose d'Oriente — 1. *Ridestamento del Panslavismo e della Quistione d'Oriente* — 2. *Screzio diplomatico fra l'Austria-Ungheria e la Rumenia per la navigazione sul Danubio* — 3. *Appello ed indirizzo di Notabili Bosniaci allo Czar Alessandro III contro l'Austria* — 4. *Bando del Feld-Maresciallo Dahlen per intimare la coscrizione militare nella Bosnia ed Erzegovina* — 5. *Sollevamento dei montanari del Crivoscie presso Cattaro, nell'Erzegovina e nella Bosnia* — 6. *Discorsi bellicosi del Generale russo Skobeleff contro l'Austria e la Germania.* » 627

V. SVIZZERA (Nostra corrispondenza) — 1. *(Friburgo) Controversie fra il Governo cantonale e il Consiglio federale in conseguenza dell'espulsione de'Maristi e Cappuccini francesi, rifugiati sul territorio friburghese.* — 2. *(Ticino) Risultato dell'inchiesta amministrativa ordinata dal Consiglio nazionale intorno alle ultime elezioni. Disegno di legge, portante modificazione in materia penale, evidentemente diretto contro i cantoni cattolici.* — 3. *(Berna) Carcerazione di tre sacerdoti del Giura, imputati d'esercizio illegale di funzioni ecclesiastiche. Ulteriori prodezze del sig. Bouchat, prefetto delle Franches Montagnes. Fiasco toccato al parroco intruso Beis.* » 634

Dal 24 febbraio al 9 marzo

I. ROMA (Nostra corrispondenza) — *Arti degli ebrei per conservare il segreto sopra i loro nefandi misteri. Si dimostra che anche adesso gli ebrei fanno la Pasqua come nel Medio evo. Rivelazioni di un exrabbino Moldavo sopra l'uso nel 1803 del sangue cristiano in tutti i ghetti di Oriente* Pag. 732

II. COSE ROMANE — 1. *Quarto anniversario dell'esaltazione di Leone XIII al Sommo Pontificato* — 2. *Largizione di Sua Santità ai poveri di Roma* — 3. *Udienze ai Rappresentanti delle Corti straniere presso la Santa Sede* — 4. *Ricevimento di Pellegrini cattolici del Belgio in Vaticano; discorso del S. Padre alli 26 febbraio* — 5. *Anniversarij del natalizio di Sua Santità, e della sua Incoronazione; indirizzo dell'E.mo Card. Di Pietro; discorso del Papa al S. Collegio degli E.mi Cardinali, il dì 1º marzo* — 6. *Cappella Papale alla Sistina* — 7. *Dichiarazioni dell'Osservatore Romano e del Siglo futuro circa il pellegrinaggio de' cattolici spagnuoli a Roma* — 8. *Lettera dell'E.mo Card. Jacobini, segretario di Stato, al Card. Moreno Arciv. di Toledo, pei pellegrinaggi diocesani della Spagna* — 9. *Dichiarazioni ufficiali al Parlamento inglese circa le pratiche confidenziali del sig. Errington pel ristabilimento d'una Legazione Britannica presso la Santa Sede* — 10. *Congratulazioni del Santo Padre colla Regina d'Inghilterra rimasta illesa da un attentato contro la sua vita.* » 739

III. COSE STRANIERE — PRUSSIA (Nostra corrispondenza) — 1. *L'agitazione panslavista e l'Europa occidentale. Inghilterra e Francia in Egitto* — 2. *La missione del sig. di Schloezer a Roma, e il nuovo progetto di legge politico-religioso* — 3. *Persecuzioni* — 4. *Nomine di Vescovi; Ordini religiosi* — 5. *La Baviera e il granducato di Baden* — 6. *Morte d'uno scienziato cattolico . . .* » 753

BX 804 .C58 SMC

La Civiltaa cattolica.

AIP-2273 (awab)

Does Not Circulate

